ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

04.2021

ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2021

Indice generale

20210401....10
ORA SIAMO TRANQUILLI: “IL CORONAVIRUS NON ANDRÀ VIA NEMMENO CON IL VACCINO” 10
Spleen di PalermoI dati taroccati sono l’ultima manifestazione del male oscuro siciliano / di Luigi Sanlorenzo....11
Pesce d’aprile. L’Albero degli Spaghetti / di Aldo Palaoro....22
NONNA MAYER: GIOCHI DI POTERE E ATTACCO ALLA POLITOLOGA DONNA / di LUCIA GANGALE....26
Come la Rivoluzione giunse in Oriente tra cavalieri, banditi, spie e baroni sanguinari / di Sandro Moiso....29
LA NUOVA GEOGRAFIA DEL TRAFFICO DELLE SIGARETTE....36
Perché i quadri italiani a Londra sono diversi dai quadri italiani in Italia....38
Le ultime volte che l’Italia finì in mezzo a storie di spionaggio....43
Lui e Michelangelo....52
Repin....58
20210401....61
La sopravvivenza della Russia sempre meno compatibile con l'esistenza di Gazprom / di comidad....61
Secret ‘Kill List’ Proves a Test of Obama’s Principles and Will / By Jo Becker and Scott Shane 63
Dallo “stato di paura” all’identità del clic” / di Antonio Martone....83
Il senso estetico del PD / di lorenzo merlo....88
Il destino dell'Europa nella nuova guerra fredda / di Francesco Maringiò....91
Chi comanda in letteratura? / di Giulio Milani....93
STATI UNITI: 50 O 51? / di DOMENICO MACERI....95
LOS ANGELES 1970: LA VERA STORIA DI ELTON JOHN, BOB DYLAN ED HARRISON FORD / di PAOLO FUSI....100
Una sola idea di tempo per la meccanica quantistica e la fisica classica....105
Siccome usa i dati degli utenti Facebook non può dirsi gratis, sostiene una sentenza / di Daniele Monaco....107
20210404....109
Il famoso e non rarissimo “Gronchi rosa”....109
L’Università indigesta. Note da un’inchiesta / di Francesco Pezzulli....119
Nello specchio del capitalismo della formazione / di Luca Perrone....123
Panzieri a Francoforte. E poi subito a Torino / di Marco Cerotto....131
20210406....140
Meglio didascalici che ermetici / di Massimo Mantellini....141
De Gregori e la (mia) poesia / di Massimo Mantellini....142
Giovane esploratore De Gregori / di Giulia Cavaliere....144
Il muro di noi / di Wittgenstein (Luca Sofri)....150
Alternative all’abisso / di Michael Löwy....152
Il superciclo delle materie prime / di Giacomo Gabellini....158
A lezione dai nazisti / di Tobia Savoca....160
L'asimmetria europea / Intervista a Wolfgang Streeck....165
È morto il teologo Hans Küng....170
CENTO ANNI FA LA STRAGE DEL 9 APRILE A RAGUSA....173
Strage di Passogatta, le nostre origini dimenticate….....174
Catcalling tarocco....180
20210408....181
Sicilia, governatore Musumeci: “Positivi aumentati sensibilmente da quando abbiamo iniziato a

contarli” / di Alfonso Biondi....181
La Tunisia non è la discarica dell’Italia / di Stefano Liberti, Angelo Mastrandrea....182
20210412....202
Il Mare (ex) nostrum al centro di dispute pericolose / di Gaetano Fontana....202
Per la critica dell’ecologia apolitica. Antropocene e capitale / di Marco Maurizi....207
Uscire dal lockdown delle menti / di Geminello Preterossi....212
Una vera donna / di G. P....216
Karl Kraus....217
Una "non-sentimentale" risponde a Rosa Luxemburg....219
Risposta di Kraus alla lettera....220
Contro la Costituzione: il neoliberismo di Sabino Cassese / di Alessandro Somma 224
Blockchain, criptovalute e economia verde: occhio ai facili entusiasmi… / di Costantino Rover 226
Draghi e il grande reset del capitalismo / di Domenico Moro....232
Zahi Hawass annuncia la scoperta di Aten, un villaggio accanto a Tebe, la capitale egizia....236
NELLA CONTROCULTURA ANNI SESSANTA: INTERVISTA A BEN MOREA / di Vittorio Biancardi....253
DON ABBONDIO IN GERMANIA / di Dario Borso....267
La via italiana alla fantascienza a fumetti (1/2) / di Gioacchino Toni....268
La via italiana alla fantascienza a fumetti (2/2) / di Gioacchino Toni....273
Amadeo Bordiga e la passione del comunismo / di Sandro Moiso....276
No ai paradigmi / di Antonio Franchini....284
È proprio la collera il solo sentimento da salvare: Campi di battaglia / di Federico Picerni....286
Nuove minacce statunitensi alla pace in Europa e nel mondo / Cercle de Réflexion Interarmées 289
Ecologia del possibile | Ecologia in cammino / di Gianluca de Fazio, Ubaldo Fadini....297
L’ecologia in cammino....300
di Ubaldo Fadini....300
Tu, robot / di Vincenzo Latronico....305
Semiologia della dedizione / di Bruno Ruggeri....312
L’estasi e il furore / di Matteo De Giuli, Paolo Pecere....329
Il nüshu, voce segreta delle donne cinesi / di Alessandro Leone 348
Felicità altrui / cit. Cioran....368
Ottavo Simposio del Centro Mondiale di Studi Umanisti: “Un nuovo umanesimo per un mondo nuovo. Riflessioni plurali da un mondo in crisi” / di Javier Tolcachier....368
Uiguri, anatomia di un falso storico / di ilsimplicissimus....371
I problemi tra il Movimento 5 Stelle e Rousseau, spiegati....372
La Russia sta facendo passi avanti nella costruzione della sua internet indipendente / di Gabriele Porro....385
A giugno scatta il test del piano di sicurezza cyber dell'Italia / di Luca Zorloni....387
La trama di regole....388
Dentro il perimetro....389
Il protocollo di difesa....390
Lo screening della tecnologia....392
LA GREAT BARRINGTON DECLARATION PONE UN PROBLEMA SERIO / di MATTIA MARASTI....393
La vita avventurosa dei corrispondenti dall’estero / di David Randall....398
20210413....402
Ingenuity ha bisogno di un aggiornamento software, il primo volo può attendere....402
LA SINISTRA SI RITROVA, PARLANDO DI PANDEMIA / di MASSIMILIANO DI GIORGIO....404
La predicazione antipolitica. Dall’«Anonima partiti» alla «Casta», breve storia del populismo

cattodemocratico / di Francesco Cundari.....407
Ramsey Clark, 1927-2021Storia dell'avvocato del male che da americano difendeva i nemici degli Stati Uniti / di Matteo Muzio.....410
Il mondo digitale non è sostenibile / di Alessio Giacometti.....414
Quante pagine di Wikipedia separano Marty McFly da Massimo D'Alema?.....427
LA CARTA GEOGRAFICA PIÙ ANTICA DI UN PAESE D'EUROPA SCOPERTA IN FRANCIA / di LUCIA GANGALE.....433
20210414.....434
UN FILM NON E' SOLO DA VEDERE MA ANCHE DA ASCOLTARE 434
Sante e l'arma della poesia / di Giorgio Forni.....439
Harold Bradley rip / di Marco Giusti 446
Design sostenibileIl nuovo Bauhaus Europeo e le città del futuro / di Pietro Mecarozzi.....451
LA NUOVA GUERRA FREDDA - DOPO VENT'ANNI DI TEST, FERRERO SFIDA ALGIDA, MOTTA E AGLI ALTRI BIG PRODUCENDO GELATI 455
Un esperto di piante aromatiche mi ha detto come non ucciderle appena le compri / di Andrea Strafile.....458
Regole base per non ammazzare le tua piante aromatiche.....459
Come non uccidere il Basilico.....460
La salvia e le muffe.....460
Il rosmarino è più resistente.....461
Timo e maggiorana.....461
Le regole per la menta.....462
60 anni fa Gagarin fece l'impossibile: una pagina di storia in parte da riscrivere / di Paolo Attivissimo.....463
"NON HANNO IDEA DEL GINEPRAIO GIURIDICO NEL QUALE SI SONO INFILATI" - NON TUTTI SANNO CHE IL CURATORE SPECIALE DEL M5S È UN AVVOCATO DI CAGLIARI. 469
DENTRO LA PIANURA CON MARCO BELPOLITI / di Marco Renzi.....471
Gli intellettuali e la politica negli anni Venti / di Christian Raimo.....475
Perché è importante la quotazione di Coinbase / di Giacomo Dotta.....513
Cosa rappresenta Coinbase.....514
AVETE MAI SENTITO PARLARE DEL ''GASLIGHTING''? 516
MI PARE PROPRIO CHE NON CONVENGA AFFATTO MORIRE: IL 14 APRILE 1980 MUORE GIANNI RODARI / di Vanessa Roghi.....518
20210415.....524
MAURIZIO BELPIETRO E CHI SI GETTA DALLA FINESTRA / di PAOLO FUSI.....525
LE "NOTE DIPLOMATICHE" DI HANSEN, EX VICE CONSOLE IN ITALIA, RACCOLTE IN UN LIBRO GUSTOSO.....528
Fronte del porto: storia e memoria dell'Autonomia operaia ligure / di Sandro Moiso.....532
De gustibus. Se scappi ti sposo, ovvero il cervello sa più cose della lingua / di Claudia Saracco 539
INTERNET, DEMOCRAZIA E MERCATO SECONDO DAVID KAYE / di Paolo Landi 543
Se tutto è content / di Pietro Minto.....547
La carta di Gabrielli per strappare la cyber security all'intelligence italiana / di Gianmichele Laino.....554
15/04/2021 554
Riforma cyber-security, la proposta di Franco Gabrielli.....554
La stupidità artificiale / di Chiara Alessi.....556
Grazie, Betty Dodson - Ho provato il metodo 'infallibile' per raggiungere l'orgasmo / di Giorgia Cannarella.....567
La storia di Betty Dodson.....568
Il metodo di masturbazione di Betty Dodson.....569

Come raggiungere l'orgasmo col metodo di Betty Dodson.....569
Contro Bettini. La nuova corrente del Pd che oltraggia i socialisti e corteggia Conte / di Claudio Martelli.....571
DENTRO LA POESIA DI LOUISE ELISABETH GLÜCK: L'IRIS SELVATICO, AVERNO, ARARAT / di Anna Toscano 573
Forse dobbiamo ringraziare l'alcol per la Rivoluzione Francese / di Alexis Ferenczi.....578
Non ha padroni, mai / Luca Sofri (Wittgenstein).....580
GLI SCRITTORI, I SOCIAL E TUTTO QUANTO / di Loredana Lipperini.....582
20210416.....583
Sorveglianza globale e metropoli pandemica. Attualità e genealogia di un disastro / di Ottavio Marzocca*.....583
Perturbatori della realtà: viaggio nel situazionismo 3.0 / di Roberto Paura.....594
Ancora su «Dominio» di Marco d'Eramo / di Gian Marco Martignoni.....597
Pandemia e biocapitalismo cognitivo / Luca Onesti intervista Andrea Fumagalli.....598
Amadeo Bordiga e la passione del comunismo / di Sandro Moiso.....603
Glosse alla "Ontologia dell'essere sociale" di Lukàcs (IV) / di Carlo Formenti.....609
La follia senza speranza della Comune / di Valerio Romitelli.....620
Ponzi, quello dello schema.....625
LE ORIGINI DELL'ABC 641
DAI PROZAC+ AL SUO ULTIMO "FARMA-FUMETTO" MONOKEROSTINA: INTERVISTA A ALESSANDRO BARONCIANI / di Andrea Provinciali 645
Rivelato l'incipit del testamento del principe Filippo: "Non sono razzista ma…" / di Andrea H. Sesta.....651
INTERROGARE IL DESERTO. QUALCHE PAROLA SU EDMOND JABÈS.....653
Rusty rip / Marco Giusti 659
Perché il Giappone sta dominando le classifiche italiane di libri? / di Francesca Faccani.....664
CONNESSIONI, DONNE E INTERNET: INTERVISTA A CLAIRE L. EVANS / di Chiara Mogetti.....668
COSA SUCCEDERÀ SE PASSERÀ IL "LODO AMANDA GORMAN" IN POESIA? 672
MA CHE, DAVERIO? – NON C'ERA UN MODO PER RICORDARE MEGLIO PHILIPPE? 676
20210418.....682
Charlie, domenica 18 aprile 2021.....682
Moby Prince, la pista Usa / di Manlio Dinucci.....687
Si è aperto il più grande processo italiano per crimini ambientali / di Marco Cedolin.....688
Materialismo dialettico e questione ecologica / di Eleonora Fiorani*.....690
Virus Capitale e Freno di Emergenza. Breve itinerario filosofico tra Marx, Fraser e Benjamin / di Salvatore Bianco.....695
Crisi storiche e naturalismo capitalistico / di Stefano G. Azzarà 697
Sulle "sanzioni", il doppio discorso dell'imperialismo "democratico" / di Geraldina Colotti....709
20210419.....713
Animismo digitale / di Marco Calamari.....713
LA STRUGGENTE NOSTALGIA PER CIÒ CHE NON È STATO / di PAOLO FUSI.....716
Sprinters, una storia di Colonia Dignitad / di Lola Larra.....721
"Storia della colonna infame" e dei burocrati del Male di Leonardo Sciascia / di Francisco Soriano.....724
È morto a 77 anni Luigi Covatta, ex politico socialista e direttore della rivista "Mondoperaio"727
Addio a Luigi Covatta, l'intellettuale che elaborò il nuovo corso riformista 728
One-man-instituteNew York è la vera realizzazione dell'America e non un'eccezione, dice Antonio Monda / di Arnaldo Greco.....729
Addio a Charles Geschke, co-fondatore di Adobe / di Cristiano Ghidotti.....737
NELLE PIAZZE, OGGI E NEI PROSSIMI MESI / di Christian Raimo.....739

50 anni fa usciva L.A. Woman, l'ultimo album dei Doors con Jim Morrison / di Maurizio Ermisino....743
Atti osceni in luogo pubblico....744
Musica da cocktail....745
La Signora Los Angeles....746
Cavalieri nella tempesta....747
Quella canzone per Michelangelo Antonioni....748
La rockstar non c'è più....748
Ora giunge la notte con le sue legioni purpuree....750
Lo smembramento dei Balcani? / di Gianmarco Pisa....752
Covid-19 e covidismo: tra malattia, isteria biopolitica e militarizzazione. Intervista ad Antonio Mazzeo / di Lorenzo Poli....754
La mania degli autografi....758
Il ruolo dimenticato delle donne nella storia dell'informatica / di Clive Thompson....766
L'inconscio politico dell'Unione Europea / di Annalisa Pellino....788
Il mostruoso femminile, un saggio sulla donna e la paura che ispira, tra mito e cronaca / di Giulia Caterina Trucano....798
La storia di spie ed esplosioni dietro la crisi diplomatica tra Russia e Repubblica Ceca....803
Ingenuity, il piccolo elicottero della NASA, ha compiuto il suo primo storico volo su Marte…812
La nuova diga di Genova serve ai giganti del trasporto marittimo / di Wolf Bukowski....814
Il Pdf ci seppellirà tutti / di Corinne Corci....823
"IL MONDO È UN CRISTALLO IN FRANTUMI". RIPELLINO, POETA....827
La Superlega è il tradimento del sogno democratico / By Gianni Del Vecchio....837
La Superlega rappresenta la fine del calcio dei sogni e della poesia / di Darwin Pastorin....838
20210420....840
Quale anticapitalismo? / di Guido Viale....840
Piccole glosse ad un post di Vincenzo Costa: la fine della Unione Europea / di Alessandro Visalli 841
Quei conti che non tornano mai / di ilsimplicissimus....845
Discussione sulla Modern Monetary Theory: pregi e limiti / di Bollettino Culturale....846
La rivoluzione dei computer quantistici tra scienza, economia e politica / di Lorenzo De Piccoli 863
Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale / Presentazione di Giovanni Mazzetti....865
"Analisi concreta di cose concrete" / di Elisabetta Teghil....870
"SI FERMÒ IL MOTORE E TIRAI FUORI IL VELENO" – L'INCREDIBILE INTERVISTA A D'ANNUNZIO DI MARIO CARLI, FONDATORE DEL GIORNALE DEI LEGIONARI FIUMANI "LA TESTA DI FERRO" 874
L'avventurosa storia di László Bíró e del Barone Bich / di Marco Belpoliti....892
Leonardo stregato dalla magia dei libri / di Carlo Vecce....906
Libri depositari di segreti indecifrabili....906
Milano....907
Lettore vorace....908
Guida al punto esclamativo: usi, abusi, origini e curiosità / di Eva Luna Mascolino 908
Storia del punto esclamativo....909
Usi del punto esclamativo....910
Curiosità letterarie (e non solo)....910
La rivista Il Mulino si rinnova a 70 anni dalla fondazione....911
Franco Cassano (1943-2021) / di Raffaele Rauty....914
Hans Küng (1928-2021) / di Antonio Ballarò....916
Ciad, il presidente Déby è morto in battaglia. Il figlio alla guida del paese 919
Follia, potere e crimine / di Corrado De Rosa 919

Come far uscire il nostro cervello dall'età della pietra / di Annamaria Testa.....930
20210421.....934
"Centri e periferie": l'introduzione al libro di Gianfranco Viesti.....934
20210422.....939
Clima. Come evitare un disastro, di Bill Gates / recensione di Igor Giussani.....939
Un consiglio a chi odia lo schwa / di Leonardo Tondelli.....942
FELICI MANCO PER IL CAZZO 947
SNAM a tutto gas e idrogeno 'sporco'. Dov'è la giusta transizione?.....949
''SONO TROPPO SESSUATO PER ESSERE MONOGAMO" 952
20210423.....954
La giornata mondiale – parecchio ipocrita – del libro / di Giuseppe Civati.....954
CHI LE VENDE I GIORNALI? 956
Tocca al biografo di Roth. L'incapacità di separare l'uomo dall'artista (oddio, ho scritto uomo!) / di Guia Soncini.....957
Europa più avanti degli Usa. Jeremy Rifkin spiega che ormai è il mercato a spingere verso la transizione verde.....962
I numeri del virus. Quando vaccineremo gli over 77 i decessi caleranno a 100 al giorno, dice il presidente dei Lincei.....965
Sognare nei cubicoli di Palmi / di Ivan Carozzi.....967
Il Parlamento europeo ha subìto un incidente informatico / di Raffaele Angius e Luca Zorloni 979
La cronologia dell'incidente.....981
La risposta dei tecnici.....982
Il precedente.....983
Le parole di Internet: link rot / di Paolo Attivissimo.....984
20210426.....989
Cos'è l'open innovation / di Henry Chesbrough.....989
Definire l'open innovation.....991
L'open innovation outside-in e inside-out.....993
Cosa l'open innovation non è.....993
Sisma di genere / di Sadie Plant.....996
Il gatto, il topo, la cultura e l'economia / di Anselm Jappe.....1003
La transizione ecologica non è una riforma ma una rivoluzione / di Piero Bevilacqua.....1010
Quale ambiente? Quale crescita? La sinistra deve farsene carico.....1012
20210427.....1016
PNRR, come si investirà nel digitale / di Giacomo Dotta.....1016
PNRR, progetti di digitalizzazione.....1017
Mario Draghi presenta il PNRR: digitale è futuro / di Giacomo Dotta.....1019
PNRR: Mario Draghi scommette sul digitale.....1019
Fiducia nell'Italia.....1021
MOANA È "IL PUNTO DOVE IL MARE È PIÙ PROFONDO" 1022
Contro la prevalenza del cretino.....1031
Ferdinando Magellano, che non circumnavigò davvero il globo.....1031
20210428.....1040
Un giornale comunista / di Luigi Pintor.....1040

20210401

ORA SIAMO TRANQUILLI: "IL CORONAVIRUS NON ANDRÀ VIA NEMMENO CON IL VACCINO"

2. ILARIA CAPUA: "LA SUA CIRCOLAZIONE È ATTIVA, DIVENTERÀ ENDEMICO. LA TRANSIZIONE DALLA FASE PANDEMICA A EPIDEMICA AVVERRÀ, AVREMO FOCOLAI QUI E LÌ MA CON LA VACCINAZIONE RIDURREMO LA CIRCOLAZIONE VIRALE SENZA ABBATTERLA DEL TUTTO, MA QUESTO NON È UN PROBLEMA" – "DOBBIAMO VEDERE IL BICCHIERE MEZZO PIENO, CI SONO STATI PAESI EUROPEI CON PIÙ DI 1000 MORTI AL GIORNO. DA NOI NON È SUCCESSO, MI AUGURO CHE…"

Da www.blitzquotidiano.it

"Il coronavirus non andrà via". La professoressa Ilaria Capua, direttrice dell'UF One Health Center, a DiMartedì si esprime così sull'emergenza covid-19 in Italia. "Dobbiamo vedere il bicchiere mezzo pieno, ci sono stati paesi europei con più di 1000 morti al giorno. Da noi non è successo, mi auguro che in brevissimo tempo da noi la curva dei ricoveri e decessi cominci a crollare. Con le misure si riesce ad appiattire la curva. Con il vaccino, si schiaccia".

"Il ccoronavirus non andrà via, diventerà endemico. La sua circolazione è attiva. Il vaccino azzera la malattia e riduce la trasmissione. Il vaccino Pfizer riduce del 90% la trasmissione con 2 dosi. Con una dose, la riduce dell'80%. Con la vaccinazione si riduce progressivamente la circolazione, che però non può essere azzerata", ribadisce la professoressa Capua.

Covid, Ilaria Capua: "Il coronavirus non andrà via nemmeno con vaccino". Ecco cosa succederà

"Per molte altre infezioni si continua a vaccinare proprio perché i virus circolano ancora, altrimenti non ci sarebbe bisogno del vaccino. La transizione dalla fase pandemica a epidemica avverrà, avremo cluster qui e lì ma con la vaccinazione ridurremo la circolazione virale senza abbatterla del tutto, ma questo non è un problema", afferma ancora.

Covid, Ilaria Capua e le vaccinazioni

In Italia si discute sui criteri adottati nella campagna di vaccinazione. Alcune categorie, compresi alcuni parlamentari, hanno rivendicato una sorta di priorità. "In una situazione d'emergenza – spiega ancora la Capua – bisogna mettere in sicurezza chi comanda, ma non si tratta di tutto il Parlamento. Ci sono determinate figure che vanno protette. Sappiamo che i rischi maggiori riguardano gli over 70, si poteva vaccinare a tappeto chi ha più di 70 anni".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-coronavirus-non-andra-via-nemmeno-vaccino-rdquo-265604.htm

---

Spleen di PalermoI dati taroccati sono l'ultima manifestazione del male oscuro siciliano / di Luigi Sanlorenzo

Se le accuse sulle presunte irregolarità relative ai numeri dei contagi si rivelassero vere, saremmo di fronte al segno definitivo della decadenza dell'isola. Il suo sfaldarsi morale ed economico era stato previsto da scrittori e intellettuali, mentre i suoi figli migliori sono intanto fuggiti altrove

Fotografia di Vas Soshnikov, da Unsplash

Gli antichi la chiamavano Melancholia, se ne preoccupò Aristotele, ne incise

una raffigurazione Albrecht Dürer nel 1514 e, secoli dopo, ispirò l'omonimo film di Lars von Trier del 2011; per i poeti del Decadentismo, da Baudelaire a Verlaine, fu *spleen*; Eugenio Montale cantò «Il male di vivere ho incontrato» in "Ossi di seppia" del 1925. Giuseppe Berto lo evocò con motivi autobiografici nel romanzo del 1964 intitolato "Il Male oscuro" che vinse nel medesimo anno i premi Campiello e Viareggio ed ispirò nel 1989 il film di Mario Monicelli interpretato da Giancarlo Giannini e Stefania Sandrelli, con le musiche di Nicola Piovani.

Parliamo della malinconia profonda, un sentimento talvolta distruttivo, una sorta di tristezza di fondo, a volte inconsapevole, che porta un soggetto a vivere passivamente, adattandosi agli avvenimenti esterni con la convinzione di un'immodificabile impotenza rispetto a fenomeni nei quali non si possa avere un ruolo determinante.

Una cappa che sembra avvolgere in queste ore la Sicilia, a seguito dell'ordinanza di 248 pagine emessa dai magistrati trapanesi nei confronti di esponenti di spicco dell'Assessorato regionale competente in tema di possibili e gravi irregolarità circa la comunicazione dei dati quotidiani della pandemia all'Istituto Superiore di Sanità.

Ribadendo la necessaria presunzione di innocenza riporttiamo l'accusa scritta nell'ordinanza: aver alterato i dati sulla pandemia Covid-19, il numero dei positivi e dei tamponi, per evitare il passaggio in zona rossa. Agli arresti domiciliari tre dirigenti, mentre l'assessore alla Salute Ruggero Razza, insieme al suo vice capo di gabinetto, è indagato per falso materiale e ideologico. Sentito in serata dal pm si è avvalso della facoltà di non rispondere.

Secondo le intercettazioni telefoniche, alla dirigente Letizia Di Liberti aveva detto «i morti spalmiamoli un poco». In sostanza è arrivato il numero dei decessi relativo a tre giorni prima e l'assessore chiede che non vengano caricati nel bollettino di un giorno soltanto ma divisi nei giorni a seguire.

Secondo chi indaga, in questo modo l'intero monitoraggio sarebbe stato falsato al fine di evitare, già nei mesi scorsi, la dichiarazione di zona rossa e le conseguenze, tristemente note, sulle attività produttive in una realtà già depressa di suo.

Comunque vada il procedimento, una bufera di proporzioni gigantesche si abbatte ora sul governo regionale, guidato da Nello Musumeci. Fu votato dal 39.9% dei siciliani e con una risicata maggioranza nell'Assemblea Regionale, spesso pomposamente ed erroneamente indicato come il più antico parlamento del mondo. Ad oggi Musumeci non è non indagato ed già indicato piuttosto come vittima dell'eventuale inganno perpetrato nei suoi confronti dai collaboratori. Intanto, il fondatore di Diventerà Bellissima – il movimento autonomista e meridionalista la cui denominazione si ispira ad una celebre frase di Paolo Borsellino riferita alla Sicilia e che ottenne il 5,96% alle elezioni regionali del 5 novembre 2017- ha assunto l'interim della Sanità.

Ci si augura che nella scelta dell'eventuale successore di Ruggero Razza non si rivolga a personaggi divisivi come nel caso dell'Assessore alla Cultura e all'Identità siciliana.

Ottimi cronisti sapranno nei prossimi giorni seguire gli sviluppi giudiziari e politici della vicenda che intanto esplode fragorosamente in una regione che ha conosciuto un susseguirsi di sventure sin da quando l'elezione diretta del

presidente fu istituita nel 2001.

Qui rileva ripercorrere gli anni da allora trascorsi e le conseguenti delusioni che i siciliani hanno provato nei confronti di un'istituzione nata in anni lontani per rivendicare attraverso l'Autonomia Speciale il proprio retaggio regale e l'unicità della propria esperienza storica e culturale su cui non mi soffermerò perché nota ai più.

Auspicando che un diverso destino attenda l'attuale presidente, la nuova indagine devasta la Regione Sicilia, già provata dalle inchieste che negli anni hanno coinvolto tutti i presidenti di Regione di qualsiasi colore politico. Nessuno escluso. Totò Cuffaro, governatore Udc dal 2001 al 2008, è stato condannato definitivamente a sette anni di reclusione per favoreggiamento personale verso persone appartenenti a Cosa nostra e rivelazione di segreto istruttorio.

Subito dopo viene eletto Raffaele Lombardo, del Movimento per le Autonomie, condannato in primo grado a 6 anni e 8 mesi per concorso esterno in associazione mafiosa, poi il 31 marzo 2017 la Corte d'Appello di Catania lo condanna a 2 anni di reclusione per voto di scambio.

Rosario Crocetta, presidente dal 2012 al 2017, eletto con il centrosinistra, simbolo dell'antimafia a Gela, subisce diverse condanne della Corte dei Conti ma soprattutto è indagato dalla Procura di Caltanissetta per corruzione in atti contrari a un dovere d'ufficio: secondo l'accusa sarebbe stato asservito agli interessi dell'ex leader di Confindustria Antonello Montante, che gli avrebbe finanziato la campagna elettorale. Oggi Crocetta risiede a Tunisi, come tanti altri pensionati italiani che vi hanno riscontrato un vantaggio fiscale e un minor

costo della vita.

Ai siciliani rimasti nell'isola a convivere con i ritardi endemici su molteplici piani restano le mai smentite tragiche profezie di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, di Gesualdo Bufalino e di Leonardo Sciascia, mentre i giovani più coraggiosi e brillanti sono da tempo altrove a rivendicare il loro diritto ad affermare i propri meriti raccogliendo i frutti di studi e di impegno, sovente mortificati nei primi tentativi di farsi strada in Sicilia, nelle anticamere di questo o di quel potente di turno o nella condanna a un eterno precariato.

Un ricordo bruciante come quei boschi che puntualmente ogni anno si dissolvono per sempre che potrebbe perfino inibire il corso del fenomeno che va sotto il nome di *southworking* cioè della possibilità di lavorare a distanza dalla propria residenza di origine beneficiando degli indubbi vantaggi legati al clima, alla rete familiare, al più favorevole costo della vita.

Nonostante ciò, molti non rientreranno dimostrando così che la motivazione dell'esodo di allora non fu soltanto la ricerca di un lavoro adeguato alle proprie attese ma anche e soprattutto la fuga da un contesto culturale rimasto sostanzialmente immutato di cui la politica reca la più grande responsabilità aggravata dalle opportunità offerte dallo Statuto Speciale che altrove ha dignità ed esprime gli effetti di una costituzione statuale.

Né possono valere al riguardo le geremiadi e gli alti lai sovente innalzati da quanti ancora coltivano il livore e le recriminazioni di un immaginario paradiso terrestre borbonico violato dall'Unificazione di cui solo pochi giorni fa è stato celebrato il 160esimo anniversario. Argomenti che non possono giustificare le nefandezze ben più recenti.

Non vi è rapporto o classifica che vedano la Sicilia in posizioni diverse dalle ultime in ogni settore economico, in ogni ambito sociale, in ogni aspetto della qualità della vita.

A poco vale l'ossessivo ritornello della ripresa turistica che, come molti sanno, non è stata l'esito di politiche di attrazione né frutto di investimenti specifici quanto piuttosto, in larga misura, la conseguenza dell'inevitabile flessione delle presenze straniere in Tunisia e in altre aree del Mediterraneo caratterizzate da forte instabilità e dal rischio di attentati terroristici.

La Sicilia dunque è ultima, oltre che nei numeri che contano, anche nell'immaginario collettivo considerati il livello di povertà, il tasso di disoccupazione, di emigrazione giovanile, intellettuale e non. Su di essa pesa ancora l'ombra di collusioni o di contiguità tra la politica e la criminalità organizzata nelle sue innumerevoli mutazioni.

Esattamente come venti o trenta anni fa, seppur con tonalità e sfumature diverse, la Sicilia fa notizia – sovente spettacolo – per il degrado del territorio, l'insipienza della classe politica, la labirintica amministrazione, la subalternità dell'imprenditoria, l'impoverimento del ceto intellettuale, l'assenza di grandi iniziative che oltrepassino la durata programmata e consentano di apprezzarne risultati duraturi nel tempo.

Una regione di cinque milioni di abitanti non può reggersi sulla bellezza superstite dell'ambiente, che peraltro trascura, né sulla retorica del patrimonio storico e artistico specie se entrambi sono ampiamente condizionati dalla mancanza di risorse per curarne la salvaguardia, la manutenzione e uno sviluppo moderno che oltrepassi abusate categorie di intervento e un innegabile

obsoleto approccio conservativo.

La Sicilia che ancora una volta, nonostante la posizione geopolitica e la tradizione di terra d'incontro, non è riuscita a trovare la propria strada per entrare nella modernità e sembra consolarsi con i ritagli di un passato spesso sopravvalutato e in qualche caso storicamente distorto.

Ecco allora il patetico trionfo del cibo di strada, dei fasti del passato, dei richiami ad una Sicilia Felicissima che non è mai esistita in quanto invece terra povera, eternamente subalterna, più furba che intelligente, ossessionata dal potere e da un cupo sentimento di dissolvimento, mascherato da una finzione di prorompente vitalità.

Può essere utile ricordare come Gesualdo Bufalino, attento conoscitore dell'animo siciliano e schivo intellettuale di provincia tardivamente riconosciuto a livello internazionale (Campiello 1981 e Premio Strega nel 1988) descrivesse l'animo dei propri conterranei nell' Identikit del Siciliano Eccellente: « Il Siciliano… tende a surrogare il fare col dire; gode del pessimismo della volontà; ama il razionalismo sofistico; vive il sofisma come passione; è animato da spirito di complicità contro il potere, lo Stato, l'autorità, – intesi come "stranieri"; vive orgoglio e pudore in un inestricabile nodo; ha una sensibilità patologica al giudizio del prossimo; ha un forte sentimento dell'onore offeso (ma spesso solo quando il disonore sia lampante e non prima); percepisce la malattia come colpa e vergogna; ha un forte sentimento del teatro e dello spirito mistificatorio; predilige la comunicazione avara e cifrata (fino all'omertà) o in alternativa l'estremismo orale e l'iperbole dei gesti; è accecato da un sentimento impazzito delle proprie ragioni, della giustizia offesa; esibisce vanagloria virile e alterna festa e tristezza negli usi del sesso; ha soggezione del

clan familiare, specialmente della madre padrona; esprime un sentimento proprietario della terra e della casa come artificiale prolungamento di sé e sussidiaria immortalità; è attanagliato da un sentimento pungente della vita e della morte, del sole e della tenebra che vi si annoda». ("Cere perse", Sellerio, Palermo, 1985) Bufalino avrebbe rivisto oggi le proprie opinioni sui siciliani? L'automobile che lo falciò in un incrocio alla periferia di Vittoria nel 1996 ha impedito di saperlo.

Tuttavia, chi scrive lo ritiene improbabile, tenuto conto che molte delle caratteristiche descritte sono ancora oggi rintracciabili in parecchi giovani siciliani che non hanno ancora lasciato la terra in cui sono nati.

Per le decine di migliaia che sono andati altrove, spesso con titoli e qualifiche di altissimo livello, c'è da augurarsi che la profezia che Giuseppe Tomasi di Lampedusa pone sulle labbra del Principe di Salina sia ancora valida: «Non nego che alcuni Siciliani trasportati fuori dall'isola possano riuscire a smagarsi: bisogna però farli partire molto, molto giovani; a vent'anni è già tardi: la crosta è fatta: rimarranno convinti che il loro è un paese come tutti gli altri, scelleratamente calunniato; che la normalità civilizzata è qui, la stramberia fuori».

Evocati due tra gli inascoltati cantori della sicilianità, spesso fraintesi e interpolati, non vi è dubbio che sul versante della politica le caratteristiche descritte da Bufalino siano ampiamente rinvenibili, visibilmente incarnate e vadano tenute presenti oggi e in futuro.

Nel tempo si sono delineate al riguardo alcune principali scuole di pensiero: da un lato si cercava il consueto Uomo della Provvidenza, un candidato cioè che

incarnasse le doti del superuomo, che fosse conosciuto e riconosciuto anche fuori dall'Isola, che sapesse incantare le folle descrivendo leopardiane «magnifiche sorti e progressive».

Non sembra di averne visto alcuno all'orizzonte, se non rivolgendo all'indietro di quasi venti anni un immaginario cannocchiale che cerchi le occasioni perdute. In ogni caso, del limite e dei rischi di una tale ipotesi siamo oggi ben consapevoli.

Dall'altro lato, ha soffiato il vento della cosiddetta antipolitica. Si è dimenticato però che, come qualcuno ha notato, la vera antipolitica si astiene e non va alle urne come ampiamente dimostrato da decine di consultazioni locali e nazionali in anni recenti.

Ciò che resta è un movimentismo acefalo e confuso che avrebbe potuto coincidere con una componente generazionale di indubbio interesse, se paragonata all'età media delle classi politiche che si sono sovente manifestate negli schieramenti tradizionali. Pur con molta cautela, il sociologo della politica avrebbe potuto rintracciarvi il seme di una classe dirigente allo stato nascente che aspirasse nel tempo a costituirsi come tale ed a presentarsi agli elettori con quella concretezza e credibilità che invece sembra ormai perduta.

Non desiderando annoiare il lettore, c'è stata infine la scuola di pensiero che vedeva nell'utilità di un quadro regionale organico a quello nazionale una garanzia per la Sicilia di beneficiare di maggiore attenzione e di essere destinataria di investimenti e scelte strategiche conseguenti.

Ma qui fa difetto la memoria remota poiché qualcosa dovrebbe essere stata

imparata dai casi in cui ciò si verificò, ma anche la memoria più recente, tenuto conto della posizione di siciliani ai massimi vertici dello Stato e l'algida distanza da molti di essi tenuta nei confronti della propria regione, ad eccezione, beninteso, dell'immancabile presenza nell'affollato palcoscenico su cui si recitano abusati copioni che trattano di mafia, antimafie et similia.

Se vi fosse in Sicilia una sorta di Banca d'Italia, si potrebbe fare ricorso al vivaio di dirigenti formatisi sotto la guida di maestri come Carlo Azeglio Ciampi o Mario Draghi; se in anni recenti si fosse investito in scuole di alta formazione, una ricerca fruttuosa potrebbe essere esperita tra gli allievi più brillanti di Gabriele Morello, oggi felicemente e lucidamente ultranovantenne o di Salvatore Teresi, scomparso nel 2006.

Quei cervelli ormai ultrasessantenni, hanno arricchito con le proprie capacità altri luoghi del mondo capaci di valorizzarne le doti e le competenze.

Purtroppo l'assenza del tempo futuro nella lingua, perché tale essa è, correntemente parlata dai siciliani ha fatto si che il concetto venisse sottratto ai siciliani di ieri e oggi. Ed è di ciò che la Sicilia paga il prezzo più alto, non avendo voluto guardare oltre il contingente interesse di quanti l'anno governata con provincialismo e brama di immortalità politica, frustrando e rendendo vani i tentativi coraggiosi di chi è rimasto per impegnarsi, pur consapevole di mettere a rischio il proprio destino personale.

L'ultima possibilità per evitare gli errori del passato è stata evocata dalle parole profetiche che Leonardo Sciascia scriveva già nel 1964 ad Italo Calvino: «Della Sicilia si sa ormai tutto, assolutamente tutto. Però questa compiutezza e chiarezza non vengono anche dal fatto che la Sicilia è, nella sua realtà, deserto?

(…) Ormai c'è più Sicilia a Parigi che a Racalmuto, nella Milano nebbiosa, nella Torino razzista che nella Palermo mafiosa. Bisogna avere il coraggio di seguire questa Sicilia che sale verso il Nord, per trovare ragione più valida (almeno per oggi) di scrivere».

Sono trascorsi sessant'anni e ormai una Sicilia migliore sta crescendo altrove e inevitabilmente si sta contaminando con il futuro che avanza nel mondo, piuttosto che crogiolarsi nell'alibi di una nostalgia delle pur uniche ed originalissime contaminazioni del passato da cui discende.

I fatti di queste ore avvolgono i siciliani in una cupa malinconia, un male oscuro, una profonda depressione dove sembra non esserci più spazio nemmeno per l'indignazione e la voglia di riscatto che pure animarono l'Isola dopo le stragi degli anni '90.

Come il "Pensatore" di Auguste Rodin, ogni siciliano oggi colpito dall'ennesimo inganno da parte di una politica ieri prona nei confronti della mafia oggi ostaggio del consenso ad ogni costo, si ripiega su stesso chiuso in un'indicibile solitudine in cui la malattia e il baratro economico hanno ormai condannato poco meno di un decimo della popolazione nazionale.

Chissà allora che non ci sia una via obbligatoria da percorrere, quasi una catarsi, quella della diaspora, dell'emigrazione (non solo intellettuale) per comprendere la sostanza dei fenomeni siciliani, ma anche per raccontare il ruolo che la Sicilia ha giocato, nel bene molto più che nel male, nell'intera vicenda di crescita del nostro Paese. Sicilia internazionale, ricca di risorse, capace di produrre cultura e ricchezze, ma anche di rimanerne senza.

Sul filo tenue che lega i siciliani di scoglio, quelli cioè che rimangono aggrappati alle rocce dell'isola e chiusi nei suoi confini culturali e i siciliani d'alto mare, che hanno rotto con non poca sofferenza l'incantesimo dell'insularità e navigano oggi su mari più fertili e pescosi, si gioca l'ultima scommessa per abbandonare la logora zattera di un'autoreferenzialità impossibile e di tessere una nuova vela su cui soffi quel vento del cambiamento al quale finora, per suprema arroganza, è stata negata la prua.

Un collegamento virtuoso su cui la tradizione incontri l'innovazione ed entrambe accompagnino verso il futuro. Forse è anche questo il ponte di cui la Sicilia ha la massima e urgente necessità prima che il suo tragico romanzo millenario si concluda con l'explicit con cui Giuseppe Berto volle chiudere la propria opera: «…e poi sarà tempo di dire *Nunc dimittis servum tuum Domine (Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola, ndr)*, forse è già tempo».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/sicilia-dati-regione-covid/

Pesce d'aprile. L'Albero degli Spaghetti / di Aldo Palaoro

Nel 1957 l'humor inglese era già leggenda, eppure quando la BBC mandò in onda un documentario per mostrare ai propri telespettatori britannici da dove provenisse la celebre pasta lunga italiana, furono in tantissimi a credere che crescessero fra foglie e fiori

Nel 1957 la BBC realizzò un falso documentario per mostrare ai cittadini del Regno Unito da dove provenissero gli spaghetti. Il video racconta il momento della raccolta del più celebre formato di pasta dagli alberi del giardino domestico di una casa del Canton Ticino.

Si trattava di un clamoroso pesce d'aprile, mandato in onda, per l'appunto, il 1° aprile di quell'anno.

Per comprenderne l'eco, basti sapere che i centralini della BBC furono travolti dalle telefonate sia di chi chiedesse se fosse un falso sia da chi, invece, si informava su dove potersi procurare le sementi per quegli alberi.

Lo scherzo fu ideato da un cineoperatore austriaco memore di una frase ricorrente del suo insegnante per sottolineare la stupidità di alcuni suoi

compagni di scuola che avrebbero, appunto, creduto a tutto, anche che gli spaghetti crescessero sugli alberi.

La scelta di una casa svizzera (il narratore specifica sul confine con l'Italia), a parte, forse, per motivi pratici di conoscenza degli autori, fu giustificata per mettere ancor più in evidenza come anche in casa si potessero coltivare gli alberi di spaghetti, mentre nella pianura padana si potevano trovare intere piantagioni dello stesso albero per la grande industria pastaia. «Niente di meglio – infatti, conclude il narratore – di un piatto di spaghetti coltivati in casa».

Fare scherzi il primo d'aprile è comune a tutte le culture, ma gli anglosassoni, maestri di humour, si sono sempre distinti per idee che si fanno ricordare e che non si limitano a gabbare pochi amici, ma, potendo, un'intera nazione. Non solo, lo scherzo, mai visto prima, fu mandato in onda in Australia dieci anni dopo, con il risultato che, per lungo tempo in quelle lande credettero ancora alla storia degli Alberi di Spaghetti.

Interessante vedere questo documentario con gli occhi di oggi, con il mondo e i suoi accadimenti, sempre sotto la lente di una comunicazione globale e senza interruzioni, dove, nonostante ciò, e, forse, proprio per l'eccesso di informazioni a cui siamo costantemente sottoposti, diventa sempre più difficile riconoscere la verità e risalire alle fonti.

Il gioco innocente ideato da quegli autori così burloni e messo in atto grazie alla complicità di quello che, forse, era il mezzo di informazione più autorevole dell'epoca, utilizzando, peraltro, una delle voci narranti più riconosciute e rassicuranti, racconta a noi, uomini di oggi, tante cose.

Perché è facile, adesso, pensare a come fossero creduloni i nostri avi inglesi.

Andiamo con la memoria a quel periodo storico.

La pasta che si conosceva all'estero era perlopiù quella in scatola, già pronta e condita, difficilmente le scatole dei vari formati che l'Italia produceva attraversavano i nostri confini. Gli Spaghetti erano considerati un prodotto esotico e pochi potevano sapere che la pasta in realtà fosse il risultato di un impasto di acqua e farina.

Inoltre, il documentario è fatto bene, illustrando come plausibile la crescita della pasta sugli alberi, come un frutto qualsiasi. Si racconta che per avere un buon risultato alla vista e al tatto, dopo vari tentativi infruttuosi di cuocere gli spaghetti e appenderli, l'idea migliore fu inumidirli da crudi in un canovaccio per poi stenderli sugli alberi. In questo modo, anche la raccolta a mano, il passaggio nei cesti e l'asciugatura sui panni erano convincenti. Così come il finale con il cesto portato direttamente al ristorante per una cottura del prodotto fresco. Insomma, sembra quasi che, a distanza di più di sessant'anni gli autori volessero prendersi gioco anche di tutto il circo del cibo e dei suoi eccessi di oggi.

Ma, un'altra cosa degna di nota, è leggere fra le righe l'importanza che fin da allora la cucina italiana poteva fregiarsi di avere in tutto il mondo. Raccontare il territorio e i suoi frutti a cittadini abituati a cibarsi di pronti in scatola era l'esordio di una narrazione che è il vero grande tesoro del nostro Paese.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/1-aprile-albero-degli-spaghetti/

NONNA MAYER: GIOCHI DI POTERE E ATTACCO ALLA POLITOLOGA DONNA / di LUCIA GANGALE

:

31 Marzo 2021

Anche il mondo della ricerca scientifica e dunque del sapere alto è basato su dinamiche difficili e su giochi di potere. Da qualche anno a questa parte fa scuola l'esempio della Francia, dove il mondo accademico pare essersi polarizzato intorno a due posizioni contrapposte: la prima, facente capo ad un movimento chiamato "islamo-gauchismo" (o islamo-sinistra), che vedrebbe una convergenza tra islamismo ed estrema sinistra; la seconda, intorno alla nozione di "islamofobia", dal significato più evidente. Di quest'ultima fobia sarebbe pervasa l'estrema destra francese.

L'informazione pubblica è anch'essa divisa tra giornali di destra e di sinistra, che appoggiano l'una o l'altra opinione.

Benché il termine "islamo-sinistra" sia da più parti tacciato di vaghezza, se non di inconsistenza e preso a pretesto dalla politica di destra per fare fuori dalle Università gli accademici di sinistra (almeno questo lo pensa una parte dell'opinione pubblica), nel mese di febbraio 2021 il ministro francese della Ricerca e dell'Istruzione superiore, Frédérique Vidal, ha preso una netta posizione sull'argomento, dicendo che l'islamo-sinistra ha allungato la presa sulle Università francesi e rappresenta una "cancrena". Il CNRS (Centro Nazionale per la Ricerca Scientifica), di cui è a capo la politologa Nonna Mayer, figura ignota al grande pubblico per la sua proverbiale riservatezza ma assai nota e rispettata nel mondo della ricerca per essere un'eccellente politologa, tra le più citate nel suo ambito, ha condannato l'utilizzo di un termine "che non corrisponde ad alcuna realtà scientifica".

Nonna Mayer è ora candidata alla presidenza della Fondazione Nazionale di Scienze Politiche (FNSP), il cui risultato è atteso per il 1° aprile. L'altro candidato è il politologo Pascal Perrineau, con il quale la Mayer ha condotto delle ricerche. In lizza vi è poi un terzo candidato, scelto lo scorso 12 marzo: l'economista Romain Rancière. Il posto alla FNSP è rimasto vacante dopo le dimissioni di Olivier Duhamel, accusato di incesto.

Gaspard Gantzer, ex consigliere di François Hollande e insegnante a Sciences Po, di Nonna Mayer ha detto: *È una ricercatrice eminente, un'appassionata scienziata sociale*.

La Mayer ha studiato, in particolare, il comportamento dell'elettorato francese, i movimenti di estrema Destra, l'attivismo associativo, i pregiudizi, il razzismo e l'antisemitismo. Il suo libro più noto è *I Francesi che votano Le Pen* (Flammarion, 2002), divenuto un punto di riferimento per generazioni di studenti in scienze politiche.

La notizia in sé non susciterebbe alcun clamore, se non fosse che la Mayer è stata oggetto di attacchi di basso profilo da parte di alcuni accademici tesi a screditare ed a ridicolizzare il suo lavoro. L'attacco più pugnace proviene poi dall'Osservatorio del decolonialismo, sulla cui pagina web, in apertura, si legge: «*Gli islamisti hanno lanciato un'offensiva globale contro la Francia e in particolare contro la laicità tradizionalmente difesa a sinistra più che a destra. Lo dimostrano gli attacchi a Charlie, la decapitazione di Samuel Paty, le 263 vittime di attacchi di massa*».

Insomma, la Mayer è invisa agli ambienti di destra e sarebbe da essi considerata una che strizza l'occhio ai movimenti di sinistra. Per mettere in ridicolo il lavoro della studiosa, l'Osservatorio, in un attacco peraltro anonimo, si è limitato a lanciare insinuazioni e sospetti e nulla di più.

Dal canto suo, la Mayer, che limita rigorosamente i suoi interventi al suo campo di competenza, rispondendo ad una intervista rilasciata a *La Croix*, il 14 novembre 2020, ha detto: «*Questo termine (Islamofobia, NdR) è una pratica comune nelle scienze sociali per riferirsi ai pregiudizi contro l'Islam e i musulmani. Quindi lo uso, come ricercatore e senza secondi fini. Ciò non significa che sia vietata qualsiasi critica all'Islam, anzi*».

L'American Political Science Association, ha dato pieno sostegno alla Mayer, attraverso un comunicato scaricabile qui: www.afsp.info/soutien-de-l-apsa-a-nonna-mayer/

Sostegno è stato espresso anche da esponenti del mondo universitario. Eppure, proprio in queste ultimissime ore, si apprende che la candidatura di Nonna Mayer alla presidenza dell'Istituto Sciences Po dovrebbe essere respinta il 1° aprile. Pare che tutto sia cambiato in una riunione mattutina lunedì 29 marzo. Amministratori che finora avevano appoggiato la candidatura di Nonna Mayer hanno deciso di ritirare il loro sostegno.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/parigi_questione-islamica/nonna-mayer-giochi-di-potere-e-attacco-alla-politologa-donna/

Come la Rivoluzione giunse in Oriente tra cavalieri, banditi, spie e baroni sanguinari / di Sandro Moiso

Pubblicato il 31 Marzo 2021

Peter Hopkirk, *Avanzando nell'Oriente in fiamme. Il sogno di Lenin di un impero in Asia*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2021, pp. 320, 20,00 euro

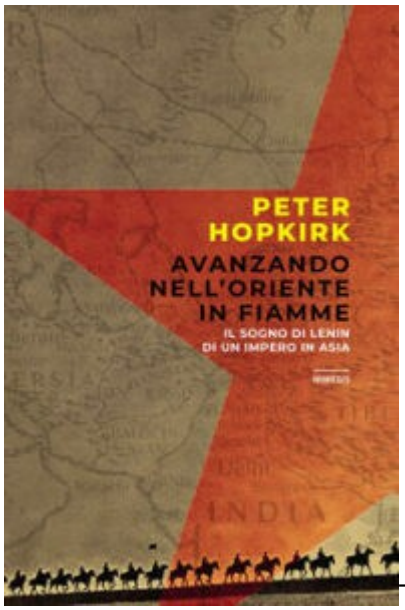
"La nostra missione è incendiare l'Oriente"

(Iscrizione nel quartier generale della Prima Armata Bolscevica ad Ashgabat)

Basterebbero poche righe di questo libro per sfatare il mito della Rivoluzione come grigio e burocratico affare di partito. Infatti, anche se Peter Hopkirk non è certo definibile come un rivoluzionario o, almeno, simpatizzante della causa della trasformazione radicale del mondo, il testo appena pubblicato da Mimesis mette davanti agli occhi del lettore un susseguirsi di vicende degne dei migliori romanzi d'avventura, oltretutto ambientate in territori in cui a dominare erano, e spesso ancora rimangono, paesaggi sconfinati, deserti spietati, aspre montagne e una natura che definire selvaggia è ancora soltanto un blando eufemismo.

Scorrendone le pagine è inevitabile riandare con la memoria alle magnifiche tavole di Hugo Pratt, in particolare a quelle della sua storia, anche se sarebbe meglio definirla romanzo, migliore: *Corte sconta detta arcana*. Appartenente al ciclo di Corto Maltese, il testimone scomodo più che eroe di tante vicende narrate dal disegnatore italo-argentino di origini veneziane, la storia si dipanava proprio negli immensi spazi compresi tra Asia centrale, Russia e Cina negli anni successivi alla Rivoluzione d'Ottobre e dava vita a personaggi ripresi dalla o appartenenti alla realtà di quel periodo. Non ultima la figura del barone Ungerer, di cui avremo ancora modo di parlare più avanti.

Il fatto che l'avanzare della rivoluzione bolscevica in Asia si accompagni, nel titolo, alla possibile realizzazione di un impero sovietico in quelle regioni, è dovuto al fatto che il testo chiude una serie di ricerche condotte dallo stesso Hopkirk sul tema del "Grande Gioco" svoltosi, tra la fine del Settecento e l'inizio del Novecento, in quegli stessi territori che andavano dal Caucaso alla Mongolia e dai confini della Cina imperiale all'Oceano Indiano e ai confini dell'impero coloniale inglese in India, che vide come protagonisti soprattutto gli agenti e i generali agli ordini di Sua Maestà Britannica da un lato e quelli al servizio dello Czar dall'altro.



Tali opere formano una quadrilogia di cui il testo sull'azione bolscevica in Asia costituisce l'ultimo volume. I precedenti sono, infatti, *Il Grande Gioco* (Adelphi, Milano 2004), *Diavoli stranieri sulla Via della Seta* (Adelphi, 2006) e *Alla conquista di Lhasa* (Adelphi, 2008). Ai quali, come corollario, andrebbe ancora aggiunto *Sulle tracce di Kim* (Settecolori 2021) dedicato al romanzo di Rudyard Kipling incentrato proprio sulle vicende della grande partita asiatica tra Impero Britannico e Impero Zarista.

Peter Hopkirk (1930 – 2014) è stato un giornalista britannico che ha lavorato come reporter e corrispondente per l'Indipendent Television News, il «Times» e il «Daily Express» e per molti anni ha viaggiato e vissuto nei paesi in cui si ambientano i suoi libri: Russia, Asia centrale, Turchia, Caucaso, Cina, India, Pakistan e Iran. Sulle tracce di vicende e personaggi che sono entrati tutti nelle sue ricostruzioni e ai quali, per qualche

verso, ha finito col rassomigliare idealmente.

I militanti del bolscevismo giurarono di incendiare l'Oriente usando come innesco la nuova, inebriante dottrina del marxismo. Il loro intento era liberare l'Asia intera, partendo però dall'India britannica, il più ricco di tutti i possedimenti imperiali. Lenin, infatti, considerava l'Inghilterra, la maggiore potenza imperiale di allora, il principale ostacolo al suo sogno di una rivoluzione mondiale. "L'Inghilterra" dichiarò nel 1920 "è il nostro peggior nemico. È in India che la dobbiamo colpire con forza".

Se l'insurrezione avesse strappato l'India dalla morsa della Gran Bretagna, quest'ultima non avrebbe più potuto tenere a bada i suoi cittadini – inconsapevoli azionisti dell'imperialismo – con la manodopera sottopagata e le materie grezze a buon mercato dall'Est. Ne sarebbe seguito il collasso economico e la rivoluzione in patria. Se si fosse riusciti a fomentare sommosse simili in tutto il mondo coloniale, l'agognata rivoluzione avrebbe segnato il suo percorso attraverso l'Europa. "L'Oriente" proclamava Lenin "ci aiuterà a conquistare l'Occidente".[1].

Questo il prologo teorico e politico della vicenda narrata che, come in ogni libro di avventure ben congegnato, porterà ad esiti imprevisti dagli stessi protagonisti. Con svolte improvvise e rivolgimenti, per tutte le parti in lotta, dipendenti sia dalle personalità ed intenzioni che dalle contraddizioni sviluppatesi nel frattempo e dal comportamento, anche questo, non sempre prevedibile delle "masse" messe in movimento. Oltre che dal tradimento degli intenti iniziali messo in atto da Stalin e dai suoi accoliti già ben prima della morte di Lenin nel 1924[2].

In realtà la propaganda bolscevica in Oriente aveva preso forma in un'assemblea che si era riunita a Baku durante il settembre del 1920. Zinoviev e Radek, Presidente e Segretario del Comintern, e Bela Kun giunsero espressamente da Mosca a questo «Congresso dei Popoli dell'Oriente». Ma fu quella una strana adunata, un museo di costumi orientali, una Babele linguistica, una confusione di idee e di fini: Indù, Turchi, Uzbechi, Ingusci, Persiani, Ceceni, Turcomanni, Armeni, Baschkiri, Calmucchi, Ucraini, Russi, Tagiki, Georgiani, in tutto 1891 delegati, appartenenti a trentasette nazionalità erano presenti, mentre una schiera di interpreti urlava dal palco.

Lenin aveva preso in mano una matita e calcolato che gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia ed il Giappone, con una popolazione di circa un quarto di miliardo, dominavano paesi e colonie con una popolazione di due miliardi e mezzo: questo fu il messaggio che gli inviati del paese dei Soviet portarono al Congresso di Baku.

La politica del Comintern venne esposta da Zinoviev la sera del 1° settembre:

«L'Internazionale Comunista», egli annunciò, «si rivolge oggi ai popoli d'Oriente e dice loro: Fratelli, vi invitiamo ad una Guerra Santa innanzi tutto contro l'imperialismo britannico». «Jihad, Jihad » tuonarono, secondo un osservatore dell'epoca, i delegati. Ognuno saltò in piedi; pugnali tempestati di pietre preziose vennero branditi, spade damascate vennero sfoderate dalle loro guaine, pistole uscirono dalle loro custodie e vennero levate in alto, mentre i loro possessori urlavano: « Lo giuriamo, lo giuriamo ».

Quella riunione passò alla storia sotto il nome di «Primo Congresso dei Popoli d'Oriente ». Esso istituì un'organizzazione permanente nell'idea che sarebbero seguite adunate annuali o periodiche. Malgrado, però, il giuramento sulle armi, la Guerra Santa venne concepita come un'offensiva non militare diretta dal Consiglio di Propaganda ed Azione creato dal Congresso sul tipo del Consiglio d'Azione dei Sindacati Britannici. «La fanteria d'Oriente rinforzerà la cavalleria d'Occidente», come si affermò allora.

Le nazioni orientali, che interessavano il Congresso, erano soprattutto la Turchia, la Persia, 1'Afghanistan e l'India; in esse la parte che aveva l'Inghilterra era la più importante; l'Inghilterra era la più disprezzata; l'imperialismo britannico si offriva quindi in primo piano all'attenzione dell'assemblea. In ciò si manifestava la continuità con la politica zarista che dell'Impero britannico, almeno fino all'alleanza anti-tedesca nel corso del primo macello imperialista, aveva fatto la sua bestia nera in Asia, poiché ne bloccava 'espansione sia verso l'Oceano Indiano che verso il Pacifico, oltre che averne bloccato l'espansione verso il Mediterraneo già all'epoca della guerra di Crimea (1853-1856)[3]. Anche se, per paradosso della Storia, a bloccare definitivamente la corsa imperiale zarista verso il Pacifico era stato, nel 1905, il piccolo ma agguerrito e tecnologicamente già più avanzato Giappone imperiale.

Ma i britannici, seppur sfiancati dalla guerra[…] Avevano ancora i più temibili servizi segreti del mondo, i cui tentacoli si estendevano ovunque. Ne seguì una lotta clandestina per il controllo dell'India e dell'Oriente, la cui storia è narrata in questo libro. Ambientato perlopiù in Asia centrale, nel punto di incontro di tre grandi imperi, britannico, russo e cinese, esso è un intreccio di macchinazione e tradimento, barbarie e terrore e, a volte, di vera e propria farsa.

Laddove possibile, lo racconterò attraverso le avventure e disavventure di coloro che, da tutti i fronti, presero parte a questa guerra mai dichiarata. Dalle più remote postazioni d'ascolto, ben oltre il confine dell'India, gli ufficiali dei servizi segreti anglo-indiani sorvegliavano ogni mossa dei bolscevichi contro l'India per riferirla ai superiori, a Delhi e Londra. I loro nomi sono ormai dimenticati da tempo, sepolti negli abissi degli archivi segreti dell'epoca, ma è proprio dai loro rapporti e dalle loro memorie che ho ricostruito gran parte di questa narrazione[4].

I protagonisti, spesso dimenticati tra le pagine polverose del libro della Storia, sono un

pugno di ufficiali inglesi[5], l'indiano M.N. Roy (rivoluzionario di professione e teorico del marxismo, ai primi posti tra i ricercati dai servizi di intelligence britannica) e il russo Michail Borodin, che condivideva con Roy l'idea che la liberazione dei lavoratori oppressi d'Oriente potesse avvenire soltanto per mezzo di un'insurrezione violenta.

Accanto a questi ve ne sono almeno altri tre che val la pena di segnalare, il cui obiettivo era però ricollegabile ad una sete di potere e, almeno in un caso, ad una crudeltà che solo la lunga guerra combattuta senza regole su quei fronti avrebbe potuto soddisfare.

Quello di gran lunga più famoso fu un generale psicopatico dell'Armata Bianca, Ungern-Sternberg, "il barone pazzo", le cui spaventose atrocità, in Mongolia, vengono ancora oggi ricordate con orrore[6],

L'altro che tentò la fortuna fu Enver Pasha, esuberante generale turco, sconfitto in tempo di guerra e poi esiliato in Asia centrale. Dopo aver fatto il doppio gioco con il suo ospite Lenin, cercò di fomentare una guerra santa contro i bolscevichi senza Dio, facendo appello alle masse musulmane dell'Asia sovietica. Inferiore per numero e per armamenti rispetto all'Armata Rossa, l'affascinante turco andò incontro alla fine, con spregiudicato coraggio, ai piedi del Pamir. Si dice che ancora oggi alcuni suoi connazionali si rechino in pellegrinaggio segreto alla tomba solitaria del loro eroe.

L'ultimo ad ambire a un impero fu un giovane ma carismatico signore della guerra di nome Ma Zhongying, noto anche come "grande cavallo". Un idealista musulmano cciese poco più che adolescente, che lasciò una scia di sangue attraverso il deserto del Gobi prima di fuggire a ovest lungo la Via della Seta su un autocarro rubato, inseguito dai bombardieri sovietici[7].

Gli altri protagonisti anonimi di queste vicende furono i cavalleggeri dell'Armata rossa, i pastori guerrieri e guerriglieri delle montagne e dei deserti compresi tra il Caucaso, l'India e la Cina, oltre che mercanti, banditi, signorotti locali e signori della guerra, tutti travolti in un flusso di eventi che portarono, molto spesso, ad altri risultati rispetto a quelli previsti dalle parti in lotta.

Infatti il primo congresso dei popoli d'Oriente rimase anche il solo. Lo stabilimento di relazioni diplomatiche normali fra i Governi dei paesi orientali e quello russo incominciò ad aver la precedenza sulle relazioni fra i movimenti rivoluzionari dei paesi orientali ed il movimento rivoluzionario russo e le possibilità rivoluzionarie vennero sacrificate sempre di più al desiderio dei Sovietici di aver contatti, sulla base di trattati, con gli stati non rivoluzionari.

Là dove, invece, i bolscevichi riuscirono a prendere in mano la situazione, come ad esempio nel Caucaso e nei territori limitrofi, si ridiede vita ad un atteggiamento di governo "Grande Russo" che richiamava alla memoria la politica di dominio zarista. Alimentata dal georgiano Stalin e dai suoi fedelissimi, come ad esempio l'altro georgiano Grigorij Konstantinovič Ordzonikidze, fu al centro di una delle ultime, disperata battaglie di Lenin per impedire la degenerazione della Rivoluzione che aveva contribuito a realizzare.

Anche il progetto di mobilitare il proletariato occidentale a seguito della rivoluzione in Oriente era destinato a fallire anche se oggi si può affermare che l'unico vero risultato permanente della rivoluzione russa e dei suoi tentativi di esportarla fu conseguito con il risveglio dell'Asia, già immaginato da Lenin, e la conseguente liberazione della Cina dal dominio occidentale e il suo successivo sviluppo come grande potenza economica e commerciale (oltre che tecnologica e, probabilmente, militare).

Nel documentatissimo libro di Hopkirk non è soltanto contenuto in nuce tutto ciò, ma anche le radici politiche, sociali, religiose ed economiche delle altre e più recenti vicende cecene e afgane. Una lunga scia di sangue, di speranze infrante, di odi etnico-religiosi e tribali e, soprattutto, di giochi imperiali che ancora oggi non si è interrotta.

1. Peter Hopkirk, *Avanzando nell'Oriente in fiamme*, Mimesis 2021, pp. 15-16

2. Si veda in proposito Moshe Lewin, *L'ultima battaglia di Lenin*, Laterza, Bari 1969
3. Sul problema storico della mancata espansione russa verso i mari e gli oceani si veda: Toti Celona, *La Russia sul mare*, Longanesi & C., Milano 1968
4. P. Hopkirk, op. cit., p. 16
5. Il colonnello Bailey, il colonnello Percy Etherton e Sir Wilfrid Malleson, personaggio tutt'altro che piacevole, precursore nella specialità del gioco sporco, che gestiva una vasta rete di spie e agenti segreti nel nord-est della Persia, la cui maggiore soddisfazione fu quella di far scannare fra loro bolscevichi e afghani, lasciando sapientemente trapelare presso l'uno il doppio gioco dell'altro (inventandolo, là dove era necessario).
6. Sulla sua fosca figura si veda: Vladimir Pozner, *Il barone sanguinario*, Adelphi, Milano 2012 e Renato Monteleone, *Il Quarantesimo Orso. La saga di un "barone pazzo" tra le rovine dell'Impero Zarista*, Gribaudo 1995
7. P. Hopkirk, op. cit., p. 20

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/03/31/come-la-rivoluzione-giunse-in-oriente-tra-cavalieri-banditi-spie-e-baroni-sanguinari/

LA NUOVA GEOGRAFIA DEL TRAFFICO DELLE SIGARETTE

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 1 Aprile 2021

Torna in libreria per Feltrinelli **Le male vite – Storie di contrabbando e di multinazionali**, *l'inchiesta di Alessandro Leogrande sul traffico di sigarette nel basso Adriatico. Ringraziamo l'editore per questo estratto*.
Il contrabbando di sigarette nasce a Tangeri, negli anni cinquanta, quando la città era ancora un porto franco. Lungo i moli erano ormeggiate le imbarcazioni di molte organizzazioni contrabbandiere europee che da lì partivano per rifornire i mercati neri dei propri paesi: Spagna, Francia, Italia. Ma, su pressione del governo francese, si incominciò a smantellare la centrale: furono i servizi segreti d'oltralpe a distruggere il naviglio "tangerino" del clan dei marsigliesi.
Quando poi, all'inizio degli anni sessanta, il porto franco passò sotto il controllo della monarchia marocchina, la camorra e la 'ndrangheta decisero di battere la costa balcanica per trovare al contrabbando di sigarette una nuova pista, adriatica, che sostituisse la vecchia, tirrenica. In questo, incontrarono da subito il pieno assenso delle autorità politiche e doganali della Jugoslavia di Tito, della Grecia dei Colonnelli e dell'Albania di Hoxha, che avevano fiutato tutte le possibilità di guadagno.
A proposito dell'Albania, Emanuela Del Re ha ricordato su "Limes":

> *Quando nel 1991 Genc Ruli, primo ministro delle Finanze dell'era democratica, ebbe accesso ai bilanci dello stato del periodo comunista, scoprì che erano iscritti 13 milioni di dollari di profitto sotto la voce "contrabbando". I capitali così ricavati venivano utilizzati per le spese dello stato. Il contrabbando, iniziato ufficialmente come attività economica dello stato nel 1974, è altrettanto ufficialmente terminato nel 1990. Dal 1991, anno della cosiddetta "rivoluzione democratica", sono iniziati i primi veri traffici illeciti.*

La camorra e la ’ndrangheta si servirono inizialmente, per il trasporto delle sigarette, dei contrabbandieri pugliesi. A questi ultimi, sempre più numerosi, venivano sottratte alte percentuali sui ricavati del traffico: la camorra cercò fin dall’inizio di muovere le proprie pedine sul territorio, lasciando alla malavita levantina il lavoro “sporco”, l’onere dei viaggi sugli scafi.
La situazione mutò solo alla metà degli anni ottanta, quando vari gruppi criminali pugliesi decisero di sottrarsi all’egida delle altre mafie, facendosi a loro volta mafia. Le leggende di mala narrano che, la notte di Natale del 1981, alcuni potenti boss pugliesi rinchiusi nel carcere di Bari, sotto la guida di Pino Rogoli detto “il vecchio”, originario di Mesagne, paese alle porte di Brindisi, si organizzarono nella Sacra corona unita. Rogoli era già affiliato alla ’ndrina di Umberto Bellocco. Secondo altre versioni, la vera e propria fondazione risale al 1983.
In un modo o nell’altro, costituendo la Sacra corona, la criminalità locale (in particolare quella brindisina) optò da subito per un modello strutturale simile a quello della ’ndrangheta calabrese: tanti clan autonomi senza un’eccessiva struttura verticistica, in modo tale da evitare troppi attriti tra boss particolarmente riottosi. Sempre dalla ’ndrangheta, più che da Cosa nostra, vennero mutuati i titoli indicanti i vari gradi gerarchici: sgarrista e santista, evangelista e tre quartino, medaglione… L’affiliazione partì dalle carceri e si estese in tutta la provincia: in pochi anni le “famiglie” cooptarono centinaia di uomini tra tutti i gruppi della malavita locale.
Cosa spinse i boss rinchiusi nelle carceri pugliesi al salto di qualità? Cosa portò la malavita levantina a farsi mafia? Cronisti di nera, magistrati, politici, storici ancora si interrogano sull’accaduto. Da una parte, i boss emergenti erano stanchi delle vessazioni subite da parte dei camorristi e degli appartenenti alla ’ndrangheta. La sottomissione nella gestione dei traffici mafiosi rifletteva angherie quotidiane molto più concrete: quelle praticate dai boss campani e calabresi detenuti negli istituti penitenziari pugliesi sugli altri carcerati. D’altra parte, la creazione della Sacra corona traduceva in pratica un antico desiderio: costituire un network criminale più potente, in grado di controllare tutti i traffici illeciti che attraversavano l’Italia del Sud-est e, quindi, di incamerare maggiori ricchezze.
Soprattutto, erano le casse provenienti dai Balcani ad allettare Pino Rogoli e i suoi uomini. L’obiettivo principale della Sacra corona unita fu proprio quello di controllare autonomamente il contrabbando di sigarette. La costa adriatica fu “liberata” dalle ingerenze delle mafie tradizionali campane e calabresi, le quali furono costrette a trattare con i nuovi clan. La Sacra corona, da parte sua,

impose l'affiliazione, con relativa percentuale (10.000 lire per ogni cassa di sigarette sbarcata), a tutti gli scafisti che andavano e venivano sul Canale d'Otranto e che percorrevano quel breve tratto di mare che divide l'Italia dai Balcani in poche ore: già nei primi anni ottanta il contrabbando fruttava decine di miliardi di lire al mese.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/estratti/la-nuova-geografia-del-traffico-delle-sigarette/

Perché i quadri italiani a Londra sono diversi dai quadri italiani in Italia

La famosa intervista di Colalucci a «Il Giornale dell'Arte» mentre restaurava la Sistina

A tu per tu con Michelangelo. Ci riceve il responsabile dei restauri vaticani. **Gianluigi Colalucci**, l'uomo reso celebre in tutto il mondo dalla pulitura della Cappella Sistina, la gigantesca impresa finanziata dai giapponesi che sta rivelandoci un Michelangelo sconosciuto.

Professor Colalucci, cominciamo col parlare delle sue origini di restauratore.

Sono partito dall'Istituto Centrale del Restauro nel 1949. Ero fra i primi allievi di Brandi. Poco prima di me erano entrati i Mora, e già c'era Urbani. A quel tempo all'Istituto si faceva soprattutto il restauro della pittura. C'era un

esame preliminare da sostenere, che veniva condotto da Brandi stesso per individuare una certa attitudine del candidato. Si restauravano anche bronzo e terrecotte, però non mi pare che vi fossero allievi in quei settori, dove lavoravano restauratori di Stato. E poi c'erano anche vari restauratori di Bergamo, di Siena, di Roma che non provenivano dall'Istituto del Restauro. Facevano restauro e insegnavano. Gli allievi erano affidati a loro. Si faceva una specie di rotazione e così si lavorava un po' su tutto.

Una volta diplomato, ha continuato a lavorare all'Istituto?

No, appena diplomato sono subito andato a lavorare in Sicilia, presso la Soprintendenza di Palermo, come restauratore indipendente. Restauratore libero, insomma. Per l'Istituto, a quel tempo, ho lavorato a Tolentino, ad Assisi e all'isola di Creta. L'Istituto mandava a lavorare allievi o restauratori già diplomati. Ma per lo più lavorai in Sicilia.

Che tipo di restauri vi condusse?

In Sicilia ho lavorato moltissimo sulle tele, molto sulle tavole, molto poco sugli affreschi.

E il passaggio al Vaticano, quando avvenne?

In Vaticano sono entrato nel '60, perché De Campos aveva bisogno di rinnovare il personale che nel frattempo stava andando in pensione. Deoclecio De Campos era il direttore delle pitture, a quel tempo si chiamava così. Era quello che oggi è Mancinelli, che è direttore per l'Arte Bizantina Medievale e Moderna. Allora, De Campos aveva bisogno di restauratori abbastanza giovani ma con un'esperienza già formata e si rivolse al professor Cagiano De Azevedo, l'allora direttore della Scuola dell'Istituto Centrale del Restauro (tuttora la Scuola ha un suo direttore, che è al disotto del direttore dell'Istituto), e professore di archeologia all'Università di Milano. De Campos si rivolse a lui, e lui mi segnalò. Dopo un anno mi hanno assunto. Da allora lavoro per il Vaticano, ma posso lavorare anche come restauratore privato. Naturalmente il lavoro più impegnativo resta questo. Quando sono entrato qui, nel '60, ho cominciato ad occuparmi delle tavole della Pinacoteca. Ero considerato restauratore di tavole per l'esperienza fatta nel passato, e ho continuato per molti anni a lavorare sulle tavole. Però qui la maggior parte delle pitture è su muro, e di conseguenza mi sono poi dedicato al restauro degli affreschi.

I rapporti con l'Istituto si sono mantenuti buoni?

Sono ottimi. Sono buon amico dei Mora e di Giovanni Urbani. Inoltre qui c'è un consulente per il restauro che è il professor Pasquale Rotondi, che è stato direttore dell'Istituto Centrale del Restauro dopo Brandi. I nostri rapporti

con l'Istituto sono rimasti sempre molto stretti.

Diceva di aver lavorato molto sulle tavole. Che lavori facevate?

Un po' di tutto. Al tempo in cui si facevano i trasporti abbiamo fatto anche quelli. Ma non sono molto propenso, fino a che è possibile vorrei evitare i trasporti, così come gli stacchi di affreschi.

Tutti voi restauratori affermate di essere contrari a trasporti, stacchi e strappi, ma poi li eseguite. Non è per caso una scusa quella che accampate affermando un biasimo apparente per un'operazione che poi continuate ad eseguire?

In queste operazioni, paragonabili a interventi chirurgici su un corpo umano, occorre distinguere due momenti. Non credo che esistano chirurghi così sadici da voler operare a tutti i costi. E quindi bisogna fare di tutto per evitare l'operazione. Ma nel momento in cui si è arrivati alla conclusione che non la si può evitare, allora subentra l'altro momento, quello tecnico. A quel punto non si può essere recalcitranti: bisogna entrare nell'operazione completamente. A operazione conclusa, questa può anche soddisfare l'operatore come momento, come fatto tecnico. Ma come impostazione teorica direi di no.

Un trasporto ha in sé qualcosa di miracolistico, che forse gratifica chi lo esegue…

Lei dice una cosa giusta. In passato i restauratori avevano come loro massimo momento quell'operazione miracolistica che era il trasporto di colore. Tanto è vero che la storia del restauro (ammesso che esista ma non esiste, una vera e propria storia del restauro) la si fa risalire ai grandi trasporti fatti in Francia ai tempi di Napoleone. Questa operazione misteriosa, fatta con il fuoco (nessuno la poteva vedere) risponde anche al gusto settecentesco, o al gusto dei primi dell'Ottocento. Nelle lettere del De Brosses si parla delle foderature: pare che a Roma ci fosse un foderatore, cioè uno che cambiava o metteva altre tele ai quadri, al quale questa tecnica era stata tramandata da un altro, che l'aveva appresa da un altro ancora, e via via tutta una serie di tramandi fino a che si arrivava a san Giuseppe. Cose di questo genere. L'importanza fondamentale dell'Istituto del Restauro in questo campo è stata quella di fare piazza pulita di tutto questo, e cioè di dire: non esistono più misteri, non esistono o non dovrebbero esistere più segreti. Noi abbiamo uno scambio continuo di informazioni, abbiamo pubblicazioni che girano in tutto il mondo, ci sono associazioni internazionali di restauratori. Lo scambio oggi è molto aperto. Ritengo che la qualità di un restauratore non stia in grandi messe in scena che fanno effetto sulla massa, ma in qualcosa di molto più sottile.

Nell'ultimo dopoguerra si sono eseguite molte operazioni di stacco di affreschi. Ricordiamo tutti il boom delle sinopie, che suscitavano grande interesse…

È vero. Ma questo è dipeso dal fatto che ci sono stati affreschi bombardati. Una volta staccati questi affreschi per necessità, o per prevenire altri danni, o perché erano finiti a terra, si è cominciato a recuperare le sinopie. Questo gusto della sinopia è andato avanti così... ma la sinopia ha un interesse molto relativo. C'è sempre un problema di misure in queste cose. A volte si esagera verso l'uno o l'altro indirizzo. Quello delle sinopie certamente è un fatto interessante, ma non si può staccare un affresco per recuperare la sinopia. È assurdo.

Che restauri importanti ha condotto qui in Vaticano, prima del lavoro attuale?

Per cominciare, ho fatto il restauro di tutti gli affreschi di Castel San'Angelo. Sono convinto che un restauratore debba lavorare 8-10 ore al giorno, tutti i giorni, perché come molte professioni o mestieri, questo lavoro in particolare è fatto di esperienze. Bisogna vedere quante più cose possibili, e anche non in maniera settoriale, perché poi alla fine le une si legano alle altre, sono un po' come dei vasi comunicanti. Mi sono occupato degli affreschi di Castel Sant'Angelo, così come dei quadri, tavole e tele, dei soffitti lignei. Può sembrare abbastanza strano, ma mi sto occupando anche dell'angelo di bronzo, attualmente smontato a Castel Sant'Angelo. Ho fatto anche parecchi restauri alla Galleria Borghese: Caravaggio, Dosso, Andrea del Santo, Garofalo... Culture diverse. In questi ultimi anni sono stato molto spesso in America. Ho contatti con i musei americani. Non vi ho lavorato, però sono stato invitato a fare delle conferenze. Al Getty, per esempio. Per la Sistina ho fatto già una quindicina e più di conferenze con diapositive, sia in America che in Svezia. E anche in Italia, naturalmente. Questo mi accosta a molte persone. Ho fatto una conferenza a un congresso dei restauratori americani, l'A.I.C., e quindi ho avuto modo di vedere quello che fanno gli altri.In Inghilterra ho fatto un'esperienza un po' particolare: avevo restaurato alla Galleria Borghese delle tavolette del Bachiacca. Terminato il lavoro, sono partito per Londra. Due giorni dopo ero alla National Gallery, dove ho visto il resto di queste tavolette, molto diverse da quelle della Galleria Borghese che avevo restaurato. Erano diverse perché erano conservate in maniera diversa, erano state restaurate in maniera diversa. Mi sono chiesto il perché. Scambiando le idee anche con altri, ho capito che la ragione potrebbe essere questa: che il restauratore porta la propria cultura nel lavoro che fa. Per cui l'inglese che restaura il quadro italiano, a meno che non abbia una preparazione tutta particolare, tenderà sempre a interpretarlo secondo la propria chiave di lettura. E quindi tenderà a portarlo verso la sua area culturale, che è quella del Nord Europa. È la ragione, secondo me, per cui i quadri italiani che sono a Londra somigliano poco ai quadri italiani che sono in Italia. Si possono rovesciare i termini della questione; forse noi potremmo non essere adatti a capire la pittura fiamminga. E questo si può addirittura trasferire alle regioni italiane. Io sono nel Lazio dove c'è pittura romana. La pittura fiorentina è un'altra cosa, e quella veneta un'altra ancora. Di recente ho fatto il restauro del Tiziano di Padova, che sono affreschi della scuola del Santo, e mi sono trovato come si trova uno che deve imparare moltissime cose, che soprattutto deve capire moltissime cose. Un problema di velature e di patine…

Un problema di lettura complessiva, fatta anche di velature e di patine…

Sentendo questi problemi dibattuti, noto che ognuno parla un linguaggio che sembra uguale per tutti. In realtà è un linguaggio proprio. Perché se io dico «velatura» intendo una cosa, se lo dice un mio collega ne intende un'altra. Se lui ha avuto un'esperienza diversa dalla mia, noi parliamo di due cose diverse. E qui sta la maggiore difficoltà: quella di intendersi sulle parole. Perché l'area culturale che ha prodotto queste opere, e, quindi anche le tecniche, è diversa da luogo a luogo. Sappiamo benissimo che le materie che compongono l'opera d'arte variano da un luogo all'altro, perché un tempo non c'erano scambi commerciali così rapidi come oggi. Questo può valere, per esempio, per i dipinti su tavola. Si può fare una mappa dei legni di tutt'Europa, perché a seconda di dove c'era l'albero, l'essenza legnosa più prodotta e più adatta, quella veniva usata. In Italia veniva usato il pioppo. Questo è già un elemento. Le tavole fiamminghe sono di rovere, e avevano un tipo di preparazione un po' diversa. La tecnica è quindi molto legata ai materiali, ed è legata a un effetto finale. Anche il cambio di illuminazione può alterare il modo di vedere l'opera d'arte. Noi abbiamo sempre troppa luce. La Sistina attualmente è illuminata con luci elettriche. Ma un tempo c'erano solo le finestre.

Veniamo alla Sistina. Da quanto tempo vi lavorate?

Dal 1980. Il programma prevede un lavoro fino al 1992. L'idea del lavoro è cominciata in una maniera molto semplice, molto morbida. Gli ultimi interventi sulla Sistina risalgono agli anni '30, fra il 1932 e il 1935. Poi non ve ne sono stati altri, ma abbiamo sempre fatto dei controlli sugli affreschi: li ho sempre fatti io, negli ultimi anni, mi interessava molto. Mettevamo i ponteggi sul Giudizio e si faceva la «spolveratura». È un'antica tradizione, questa. Dai controlli risultava una situazione veramente grave nello stato di conservazione, cioè di cattiva leggibilità. C'erano piccole cadute di colore dovute agli strappi prodotti da colle che sono state date sugli affreschi. Piccoli strappi. C'è in proposito un'ampia letteratura. Abbiamo i bollettini di Biagetti, gli articoli che lui scrisse al tempo dell'intervento sulla prima metà della volta, dove sono stati fatti solamente consolidamenti dell'intonaco. E niente pulitura. Questo problema era dunque un punto interrogativo, però noi sapevamo che era un problema notevole, di non facile soluzione. Poi il professor Pietrangeli, mi pare nel 1980, ordinò che si facesse il restauro dei due affreschi di Matteo da Lecce e di van den Broeck di fronte alla parete del Giudizio, che erano diventati molto scuri. A quel tempo ero già diventato capo restauratore qui e mi occupavo anche di quei lavori, pur non facendoli personalmente. Mi sono accorto che lo stato di conservazione di questi due affreschi, i restauri che abbiamo trovato, certe situazioni ricordavano molto da vicino la situazione del Giudizio. Già prima erano stati restaurati gli affreschi del Quattrocento, ma più su non si era andati.

È visibile dagli studiosi il restauro della Sistina?

E' un restauro cosiddetto "aperto". Chi vuole può venire a vedere e il suo parere è gradito. E non solo i pareri favorevoli.

Venendo alla situazione dell'affresco, quali sono i problemi che incontrate?

La nostra conclusione è questa: Michelangelo ha dipinto ad affresco, e si è dimostrato un grande affreschista, però gli affreschi hanno subito danni molto presto, hanno cominciato a macchiarsi con i sali, per infiltrazioni di acqua piovana. Da lì la necessità, sicuramente già dalla fine del '500, di fare interventi di restauro.Abbiamo individuato anche i pentimenti di Michelangelo sulla volta, praticamente abbiamo trovato tutto quello che c'era da trovare. È un affresco con colori liquidi e trasparenti, che non ammettevano interventi a secco. Questo per quanto riguarda le lunette.Della volta abbiamo un'esperienza ancora piccola perché siamo all'inizio, e abbiamo trovato già tutta una gamma di situazioni. Dei pentimenti, che Michelangelo ha corretto a secco. Piccole modifiche. Venivano fatte con colla e calce, o addirittura ad affresco. In pratica, Michelangelo tagliava una fetta di intonaco e la rifaceva ad affresco. Stiamo facendo una raccolta dei modi in cui sono stati fatti i vari restauri. Restauri di qualità diversa. Le ridipinture sono sopra i sali, la pittura originale non era stata danneggiata, ma nascosta ai sali. Gli strati di colla sono settecenteschi, ed erano ravvivanti.

Risultano interventi di aiuti?

Nelle lunette no, è tutto autografo. Si vede il gran mestiere che aveva acquistato nel dipingere ad affresco. Gli aiuti sembra che li abbia avuti all'inizio (nel Diluvio, nell'Ebbrezza di Noè ecc). E poi a un certo punto, scontento, li ha fatti fuori. Finora, in quello che abbiamo restaurato, c'è solo lui, e ciò che colpisce è la sua grande sapienza nell'affresco. Cosa questa che non sapeva nessuno.

Intervista pubblicata nel numero 27 del Giornale dell'Arte dell'ottobre 1985

Giordano Viroli, edizione online, 30 marzo 2021

fonte: https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/perch-i-quadri-italiani-a-londra-sono-diversi-dai-quadri-italiani-in-italia/135794.html

---

- GIOVEDÌ 1 APRILE 2021

Le ultime volte che l'Italia finì in mezzo a storie di spionaggio

Negli ultimi anni della Guerra fredda ci furono episodi che ricordano quello emerso ieri, raccontati in un libro da un ex capo del SISMI

La notizia degli arresti per spionaggio di un ufficiale della Marina italiana e di un ufficiale militare russo ha portato l'attenzione su una vicenda di cui si sa ancora poco, e che ha ricordato atmosfere e situazioni che in Italia non arrivavano sui giornali da molto tempo. Qualcuno ha sottolineato come l'ultima operazione di controspionaggio simile, in cui furono coinvolti il KGB (i servizi segreti dell'Unione Sovietica), i servizi segreti bulgari e quelli militari italiani, che allora si chiamavano SISMI, risalisse al 1989. In realtà tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta furono diverse le vicende di controspionaggio su cui si concentrarono i servizi segreti militari.

L'ammiraglio Fulvio Martini ne raccontò qualcuna anni dopo in *Nome in codice: Ulisse*, il suo libro di memorie uscito nel 1999 per Rizzoli, e anche nei casi raccontati dal libro furono coinvolti principalmente agenti segreti russi.

PUBBLICITÀ

Martini fu ammiraglio della Marina militare e capo del

SISMI tra il 1984 e il 1991, dopo aver fatto una lunga carriera in vari reparti dei servizi di informazione. Morì nel 2003. Durante il periodo in cui fu direttore del SISMI, nella Guerra fredda tra Stati Uniti e Unione Sovietica cominciavano a vedersi segnali di distensione, soprattutto verso la fine degli anni Ottanta. L'allora presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan stava cominciando a smussare i toni aspramente anticomunisti usati all'inizio del decennio, e tra lui e il leader sovietico Michail Gorbaciov si erano instaurati buoni rapporti diplomatici.

– **Leggi anche:** Gorbaciov spiegato a chi ha meno di trent'anni

Ma anche se ai piani alti c'era meno tensione, certi aspetti dei rapporti tra stati rimanevano delicati anche in quegli anni, specie quelli informali e portati avanti in clandestinità. Più di quarant'anni di Guerra fredda avevano portato i paesi dei due blocchi, quello occidentale e quello sovietico, a sviluppare una cospicua rete di spie e

un costante sentimento di diffidenza, che per certi versi si riflette ancora nel mondo contemporaneo: non è un caso se persistono rapporti complicati tra la Russia e certi paesi europei, in particolare Francia e Regno Unito.

Martini nel suo libro racconta tre storie di controspionaggio di cui fu protagonista, senza mai fare nomi delle persone coinvolte. La prima iniziò nel 1985 a seguito di una segnalazione da parte del ministero degli Esteri indiano, che aveva notato comportamenti sospetti di un cittadino italiano a New Delhi: frequentava spesso l'ambasciata sovietica ed era in stretti rapporti con un noto agente del KGB, oltre a dare mostra di ingenti e sospette disponibilità economiche. Un ulteriore elemento che fece insospettire era la sua tendenza a frequentare solo italiani esperti di elettronica, ma «non avendo nulla a suo carico, ci limitammo a una blanda sorveglianza», scrive Martini. Sorvegliandolo nell'arco di un paio d'anni, si scoprì che era dipendente di una società di componentistica elettronica, e

che faceva molti viaggi all'estero. Nel 1988 i sospetti degli agenti del SISMI trovarono conferma quando si scoprì che l'uomo era riuscito a stringere amicizia con alcuni impiegati di ditte che stavano eseguendo lavori per il ministero della Difesa italiano. Martini si convinse che fosse stato reclutato dal KGB e che stesse cercando di reclutare a sua volta altre persone usando come leva la possibilità di guadagnarci molti soldi. Le spie erano pagate bene dai sovietici.

Il sospettato stava tentando di convincere soprattutto un ingegnere elettronico che lavorava a un sofisticato sistema di comunicazioni per sorvegliare le attività nemiche, destinato a essere integrato in un più ampio sistema della NATO. L'ingegnere fu avvertito dagli agenti di Martini e accettò di fare il doppiogioco. Iniziò quindi a passare alcuni documenti ai russi tramite il sospettato, documenti che però erano stati preventivamente manipolati e contenevano informazioni fuorvianti («bocconcini

avvelenati», come li chiamava Martini).

L'operazione alla fine si concluse nel 1989, quando al sospettato furono consegnati alcuni documenti che lui credeva essere molto importanti. Fu fermato dopo un lungo pedinamento e arrestato a Trieste, mentre si incontrava con un agente sovietico.

Le altre due storie si svolsero tra il 1988 e il 1990. La prima ebbe come protagonisti un ex carabiniere disertore fuggito in Bulgaria e ricercato dalle autorità (Paolo Dinucci), un commerciante di pellami toscano (Natalino Francalanci) e un ingegnere elettronico della Oto Melara, ancora oggi importante società che collabora con la Difesa italiana. Il commerciante di pellami, Francalanci, faceva continui viaggi in Bulgaria, dove si incontrava con il disertore, che collaborava con i servizi segreti locali. Il disertore era riuscito a ottenere la collaborazione di Francalanci ventilando l'ipotesi di condizioni economiche vantaggiose per un'eventuale vendita di pellami in Bulgaria.

In carcere alla Spezia il titolare di un'azienda di pellami che commerciava con l'Est

Coinvolto anche un ex carabiniere nel passaggio di documenti all'Urss

E' Paolo Dinucci, ricercato per diserzione, residente a Sofia - Presto un mandato di cattura per agenti bulgari e sovietici

Stampa Sera, 20 febbraio 1989

Francalanci mise a disposizione le sue conoscenze personali nella sede di La Spezia della Oto Melara, le cui attività suscitavano un notevole interesse nell'intelligence bulgara. Fu agganciato un ingegnere della ditta, e anche questa volta intervenne il SISMI: gli agenti italiani convinsero l'uomo a fare il doppiogioco prospettandogli gravi accuse di tradimento, e così si ripeté lo schema dell'altra operazione. Fino a quel momento Martini e i suoi pensavano che dietro alla faccenda ci fossero solo i bulgari, finché in un incontro che si tenne a Sofia con l'ingegnere doppiogiochista si presentò anche un'altra persona che disse esplicitamente di essere un agente del KGB.

Dopo mesi di pedinamenti e invii di documenti

contraffatti, l'operazione si concluse a Vienna con l'arresto di Francalanci. In un primo momento fu perquisito dalla polizia italiana, che non trovò nulla di sospetto. Poi, secondo il racconto di Martini, fu eseguita una seconda perquisizione da parte degli agenti del SISMI, che trovarono tra i bagagli due pennarelli colorati ben nascosti, al cui interno erano occultati due microfilm contenenti altre informazioni riservate, diverse da quelle note al SISMI: «In tutta evidenza, il commerciante aveva lavorato su più fronti».

– **Leggi anche:** Breve guida ai servizi segreti italiani

La terza operazione raccontata da Martini ha come protagonista un'impiegata della Olivetti, Maria Antonietta Valente, che tentò di rubare e divulgare al KGB alcuni segreti militari della NATO. I segreti erano contenuti in alcuni documenti che riguardavano lo sviluppo di un sistema elettronico che doveva servire a impedire che i sovietici captassero i segnali delle comunicazioni alleate. Il

sistema era sviluppato sotto il nome di “progetto Tempest”, e funzionava grazie al principio della gabbia di Faraday, quello che prevede che un dispositivo protetto da un materiale conduttore viene isolato dalle interferenze esterne.

LA STAMPA — CRONACA DI TORINO — Martedì 17 Luglio 1990 — 3

L'Urss accusa l'Italia: sono bugie. Il pm ha ascoltato per 2 ore il presidente della società

Spie, De Benedetti dal giudice

Scomparso il direttore vendite Olivetti a Mosca

Carlo De Benedetti interrogato dal magistrato, un alto funzionario Olivetti di Mosca sparito nel nulla. Fino a che punto l'azienda di Ivrea è coinvolta nella spy story del progetto Tempest? Domenica l'ingegner Carlo De Benedetti è stato visto uscire dall'ufficio del sostituto procuratore Ugo De Crescienzo, intorno a mezzogiorno. Vi era entrato un paio di ore prima.

Nella nottata, il Cremlino ha smentito le accuse di spionaggio a Victor Dimitriev, arrestato una settimana fa. In un duro intervento diffuso dal telegiornale sovietico un portavoce del ministero per il commercio estero di Mosca ha smentito che uno dei propri funzionari commerciali in Italia sia una spia, definendo il suo arresto «un evento da guerra fredda».

Al magistrato, De Bendetti ha dovuto forse fornire chiarimenti intorno ad un nuovo giallo, che si innesta su questa avvicente storia di spionaggio: la sparizione di Roberto Mariotti, un alto funzionario dell'ufficio Olivetti di Mosca dove cura il settore vendite, che ha fatto perdere le sue tracce tre giorni dopo l'arresto a Torino della spia Victor Dimitriev (che lui

Sismi, oppure di un privato che si era offerto di collaborare con gli inquirenti, dopo avere ricevuto la richiesta della donna. Il suo nome, quindi, resterà sempre top-secret.

L'Olivetti continua a smentire «qualsiasi legame» con questa vicenda, ed i carabinieri ribadiscono che quel dossier «non era neppure in possesso dell'azienda». Ma è certo che al

rio russo Victor Dimitriev. Ma l'interrogatorio è saltato, forse perché non era ancora disponibile la traduzione in russo dei capi d'accusa. Stamane, alle Nuove, verrà nuovamente sentita Maria Antonietta Valente. L'iter delle indagini potrebbe essere rapido. Il sostituto procuratore - salvo sorprese - chiuderà la prima fase entro Ferragosto, con possibile pro-

vita di relazione. Era infatti in contatto con numerose persone, anche fuori dall'ambiente di lavoro. Con due imprenditori bresciani aveva costituito la Wampa, la misteriosa società con sede a Vaduz che avrebbe potuto agevolare i contatti con l'Unione Sovietica.

La Valente aveva comunque da sempre il chiodo fisso del business. In passato ne aveva

L'articolo della Stampa, 17 luglio 1990, che racconta il caso del “progetto Tempest”. Fu sentito dai magistrati anche Carlo De Benedetti, all'epoca dirigente della Olivetti.

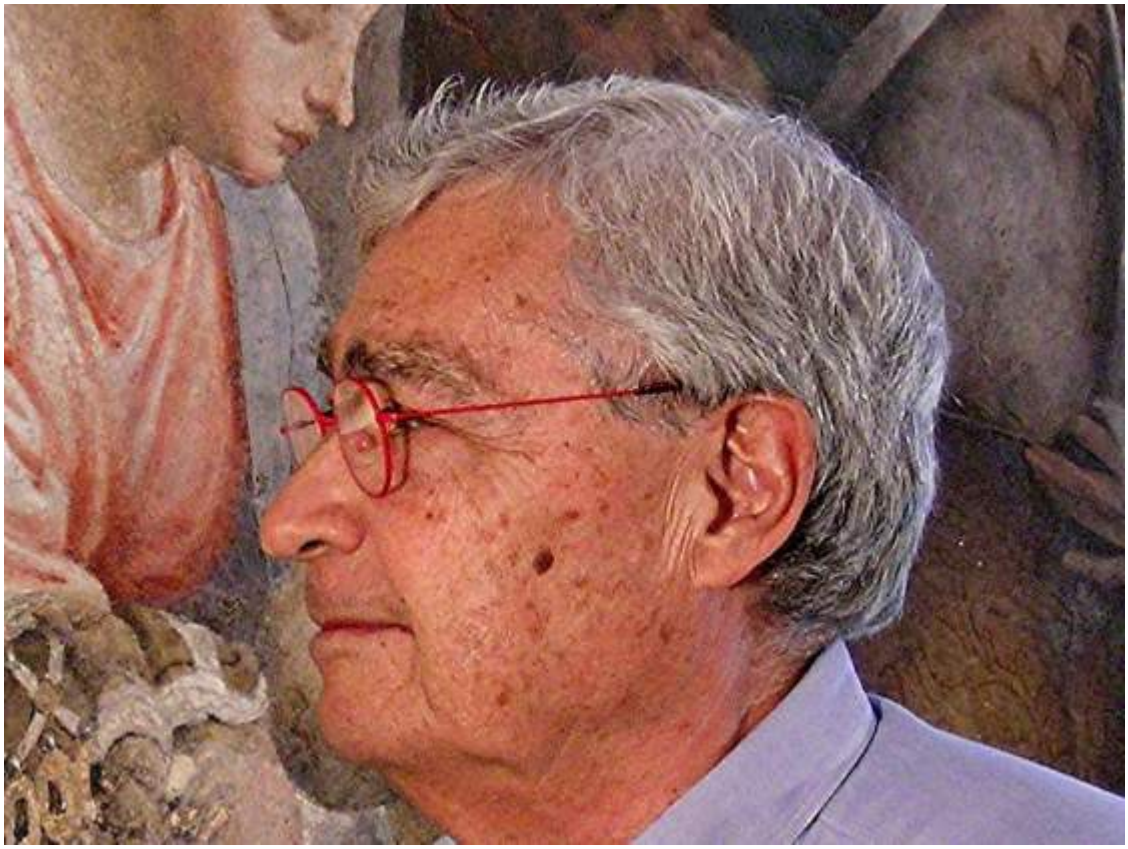
Il SISMI scoprì che c'era una talpa che stava tentando di passare le informazioni del progetto ai sovietici. Una parte

dello sviluppo era portata avanti dalla Sixtel, un'azienda di proprietà del gruppo Olivetti, e le indagini condussero a Valente che fu messa sotto stretta sorveglianza. Si scoprì che Valente si era incontrata con l'agente sovietico Victor Dimitriev, con cui si era accordata per farsi pagare una cospicua somma di denaro (i giornali all'epoca parlavano di 225mila dollari, corrispondenti a circa 415mila euro di oggi) in cambio dei documenti della NATO. A questo scopo, Valente costituì una società di comodo nel Liechtenstein per eludere i controlli finanziari italiani, ma il 6 luglio 1990 venne arrestata in flagranza di reato a Torino.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/01/storie-spionaggio-italia/

Lui e Michelangelo

Claudio Strinati ricorda Gianluigi Colalucci, consacrato dalla Sistina uno dei più grandi restauratori del XX secolo



Vent'anni dopo la conclusione dei restauri nella Cappella Sistina Gianluigi Colalucci aveva pubblicato (2015) un libro molto bello e molto concreto, *Io e Michelangelo. Fatti, persone, sorprese e scoperte del cantiere di restauro della Sisti*na, Edizioni Musei Vaticani/ 24 ore Cultura, con una commovente e affettuosa introduzione di Antonio Paolucci. Ancora quelle famose polemiche dovevano bruciare non poco.

C'erano state una infinità di pubblicazioni, convegni, studi più o meno specialistici che avevano sempre avuto al centro la figura e l'operato di Colalucci nella sua veste di Capo restauratore del Laboratorio Vaticano. Colalucci, del resto, nel corso di un'operosa e lunga vita (1929-2021) ha portato a termine una miriade di altri lavori, sia prima sia dopo la Sistina, che l' hanno comunque consacrato come uno dei più grandi restauratori del ventesimo secolo.

Ma l'esperienza della Sistina era destinata a rimanere, nella coscienza comune, il fulcro di un'intera vita di lavoro e di studio. Fulcro su cui si sono di tempo in tempo concentrate le critiche più roventi e i più alti elogi.

Chi lo aveva avvicinato non poteva, in ogni caso, non percepire la probità dell'uomo, la competenza tecnica solidissima, l'amabilità nei rapporti interpersonali. Rifulgeva soprattutto in lui quell'immagine di olimpica calma e di pacata attitudine riflessiva che coincidevano perfettamente col suo aspetto fisico di uomo ben piazzato e nel contempo mite, sorridente, all'apparenza placido ma imperterrito poi nelle sue convinzioni e nelle sue azioni.

Quando, intorno al 1985, i contrasti sui restauri della Sistina erano arrivati a un punto culminante gli parlai del libro di Marco Aurelio *A se stesso.* A un certo punto, ricordai, dice: «*il parere concorde di diecimila uomini non ha valore se nessuno di loro sa niente dell'argomento*». E dell'argomento restauro quanti parlano e straparlano senza cognizione di causa! Capita sempre e sempre capiterà.

Le critiche sono le stesse: è troppo pulito, è scomparsa la patina. Colalucci queste cose le aveva comprese subito, perché era stato allievo dell'Istituto Centrale del Restauro diretto da Cesare Brandi, cui si doveva l'inflessibile principio del rispetto della patina, stella polare dell'etica del restauro contro la iattanza delle forme pittoriche tirate a lucido soprattutto attraverso l'annichilimento delle velature. Fatti scientifici per capire i quali basterebbe anche soltanto un po' di buon senso.

Colalucci era stato uno degli allievi migliori dell'Istituto del Restauro e sapeva bene, quindi, cosa voglia dire il rispetto della superficie pittorica o scultorea.

Il nome di Gianluigi Colalucci mi fu subito noto. Lo cercai non appena mi misi nella carriera delle Belle Arti approdato a Roma nella seconda metà degli anni settanta del secolo scorso.

In Soprintendenza una generazione di insigni storici dell'arte coltivava una intensa attività di restauro e gli Uffici di Palazzo Venezia erano frequentati dai massimi esponenti, quasi tutti rigorosamente maschi a onor del vero, della celebrata scuola di restauro italiana. Ma le storiche dell'arte in compenso sopravanzavano alquanto gli uomini.

E io volevo comportarmi come Luisa Mortari, come Ilaria Toesca, come Joselita Raspi Serra, come Maria Letizia Casanova, come Filippa Aliberti Gaudioso. Anche se pure giganteggiavano le figure mitiche di Giovanni Carandente, Carlo Bertelli, Italo Faldi. Davanti a loro i più eminenti maestri del restauro si mostravano deferenti e ossequiosi, certo anche nella speranza di ricevere incarichi importanti fatte salve le consuete difficoltà burocratiche sia pur più leggere rispetto a quel che sarebbe venuto dopo.

Così cominciavo a vederli sul serio i restauratori, questi tecnici dotati ai miei occhi di capacità eccelse e inattingibili per la più parte dell'Umanità.

Erano loro che la pittura la conoscevano sul serio, non come noi storici dell'arte dell'ultima leva, mi sembrava, sovente in grado di snocciolare tutte le bibliografie del mondo senza avere la più pallida idea di che cosa voglia dire dipingere o scolpire.

Li conobbi tutti i restauratori dell'epoca, alcuni giovanissimi altri anzianissimi. Augusto Cecconi, Sergio Pigazzini, Sergio Benedetti, Gianfranco e Rossano Pizzinelli, Sergio Donnini, Carlo Giantomassi, Luciano Maranzi, Ermete Crisanti, Vittorio Federici, Arnolfo Crucianelli, Pico Cellini.

Ilaria Toesca mi consigliò di convocare Gianluigi Colalucci: «*Lo conosci sicuramente* (annuivo ma non lo avevo mai sentito nominare) *tu che ti interessi tanto di Quattrocento romano, caro Strinati. Gli ho fatto restaurare tempo fa il "Sant'Antonio di Padova" in Santa Maria Maggiore a Tivoli, un lavoro ragguardevole attribuito ad Antoniazzo, che conosci naturalmente* (la mia perplessità aumentava) *ma questo vedi tu*». Lo chiamai. «*Dovrei fare delle cose alla Minerva*». «*Va bene, quando vuole il sopralluogo?*». Considerando che era il 30 dicembre del 1978 gli dico subito dopo le vacanze. E lui: «*Ma se crede io sono libero anche domani*». «*Ma come, il 31 dicembre facciamo il sopralluogo?*». Certo. Anzi così stiamo anche più tranquilli.

Quel sopralluogo non me lo scorderò mai. Mi trovai davanti a un uomo che mi sembrò già molto avanti con gli anni e che in realtà non arrivava ai cinquanta, totalmente buono, saggio e rassicurante. Si sentiva chiaro come appartenesse a una ben precisa tipologia di persone, di chi segue d'istinto il motto di Catone il Censore, «*rem tene verba sequentur*».

Dovevamo vedere insieme gli affreschi del Chiostro. Affreschi seicenteschi, incogniti ai più, universalmente (all'epoca almeno) giudicati deboli se non pedestri, opere di oscuri autori per i quali la qualifica di minore sarebbe apparsa gratificante. Nondimeno io amavo quelle opere e le amo ancora adesso.

Non mi sembrò che Colalucci le amasse particolarmente, ma era in perfetta sintonia col mio pensiero. Lo comprendeva, forse anche nel profondo del cuore.

Ovviamente gli affreschi erano in stato di totale fatiscenza e lo sarebbero rimasti per molto tempo perché all'epoca i fondi non si trovarono se non per una minima parte. Ma quello che ho imparato in quella giornata resta in me. Colalucci sapeva perfettamente come stessero le cose. Sapeva come erano state effettivamente dipinte quelle opere che forse stava vedendo con me per la prima volta nella sua vita.

Vedeva con chiarezza quali stesure fossero effettivamente a buon fresco, dove si potessero rintracciare rifacimenti posteriori alcuni anche ben fatti, dove fossero più frequenti i ritocchi a secco, larga parte dei quali dovevano essere caduti già da tanto tempo. Capiva quanto fosse ingiusto e sfuocato il parere di storici che avevano bollato quelle opere come rozze e sgangherate, quando invece egli vi ravvisava curiose finezze nel disegno, negli apparati decorativi, in certi estri stilistici e iconografici attestanti consapevolezza e dottrina.

«*Ma è scuola bolognese?*», chiese e io mi ritrovai a formulare ardite e peregrine attribuzioni rivelatesi negli anni successivi errate ma che destarono in lui sincera ammirazione. Colalucci, pensai, merita più di altri il titolo di maestro e forse vede in me dei meriti latenti.

Negli anni non ho mutato opinione. Era un pragmatico la cui dedizione all'opera d'arte si percepiva naturale e spontanea. Col tempo ho paragonato spesso il restauro al rapporto sessuale e tra quelli che mi ci hanno fatto pensare c'è stato Colalucci. Non che lui ne parlasse in questi termini, per carità! Era un vecchio gentiluomo, degno del suo direttore, il grande Carlo Pietrangeli, maestro di tutti noi.

Questa teoria del restauro balzana neppure si trova nella dottrina brandiana. È soltanto mia. La trovavo divertente. Perché il restauro, pensai, è un atto intellettuale eminentemente fisico e quindi sessualmente stimolante. È come suonare, *mutatis mutandis*, uno strumento musicale. Un corpo a corpo nel senso tecnico della parola con l'opera d'arte. Toccare, penetrare, proteggere, pulire, consolidare, dominare i danni e completare fin dove si può le mancanze.

Nella Bibbia italiana l'atto sessuale è «conoscere». E la conoscenza è amore. Non è retorica sostenere che per uno come Colalucci il restauro sia stato un autentico atto d'amore. Quando lo subissarono di critiche per un lavoro onesto, corretto, scientifico e appunto amorevole come fu lo storico restauro della Sistina, mi venne da citargli Marco Aurelio che deve essere stato una gran brava persona e che ha conosciuto la vita come pochi. Colalucci una gran brava persona lo era, con una chiara cognizione delle cose e una capacità di lavoro sorprendente, pacato ma inarrestabile.

«*Chi va piano va sano e va lontano*». Gli si attaglia. Se si pensa ai cantieri che ha fatto nella sua vita c'è da restare sbalorditi. Basterebbe la partecipazione al Camposanto di Pisa. O rammentare il cospicuo lavoro svolto da

giovanissimo in Sicilia subito dopo essersi diplomato con sommo merito all' Istituto Centrale del restauro quando lo dirigeva quell' autentico luminare di Cesare Brandi. O ancora ripercorrere le numerose attività svolte da Colalucci anche fuori Italia insieme ad un apprezzatissimo lavoro didattico, lui che era un didatta nato.

Nel libro *Io* e *Michelangelo* emerge molto del suo essere e della sua storia e anche del suo forte e generoso orgoglio sempre accompagnato da sincera morigeratezza e umiltà. Leggendo il libro si capisce bene il perché di un tale titolo invero un po' strampalato. Il fatto è che le figure della volta Sistina quando ti avvicini a restaurarle ti guardano e hai la sensazione che prendano vita per te.

Le fotografie che corredano il magnifico libro lo dimostrano con una strana immediatezza. C'è una carica vivente in quei prodigiosi affreschi che il restauratore metabolizza dentro di sé come fosse rivolta soltanto a lui e soltanto nel momento in cui avviene il contatto fisico, l'incontro ravvicinato del secondo tipo. In alcune pagine del libro Colalucci spiega la tecnica dell'affresco e il sistema di restauro messo in atto nella circostanza, in un modo che non si potrebbe immaginare più semplice e competente al contempo.

Di certe critiche è esterrefatto come quando gli sembra di capire che un sommo esperto come Alessandro Conti giudichi dipinte a calce alcune parti della volta, mentre la volta è affresco purissimo e proprio in questo risiede la sua meraviglia e l'esaltante percezione che ne promana. Alcuni presunti esperti, che non hanno letto Marco Aurelio, lo rimproverano di aver portato via nella pulitura della volta le parti a secco. Ma non ci sono parti a secco nella volta, spiega Colalucci, non ci sono mai state.

Ma ci sono nel «Giudizio Universale» dove «*l'azzurro di lapislazzuli del cielo è stato dato quasi completamente a secco*». E coglie così l'occasione per spiegarci che cosa sia veramente il lapislazzulo, un colore di cui tutti gli storici dell'arte parlano sovente senza avere chiara idea di che cosa stiano parlando. È una lavorazione descritta già da Cennino Cennini e Colalucci la sintetizza in due parole: «*si estraggono i cristalli dalla colorazione più intensa. Questi, però, a causa della loro consistente granulometria, hanno il difetto di non riuscire a fissarsi attraverso la carbonatazione della calce dell'intonaco, per cui quasi sempre vengono dati a secco stemperati con colla animale*».

Il libro è tutto così, un trattato tecnico di limpida evidenza e una testimonianza umana e culturale incomparabile. Un testo che andrebbe utilizzato nelle scuole e non solo in quelle specializzate nel restauro. Ma anche in quelle di estetica e di etica, inesistenti tuttavia.

Leggi anche

Perché i quadri italiani a Londra sono diversi dai quadri italiani in Italia

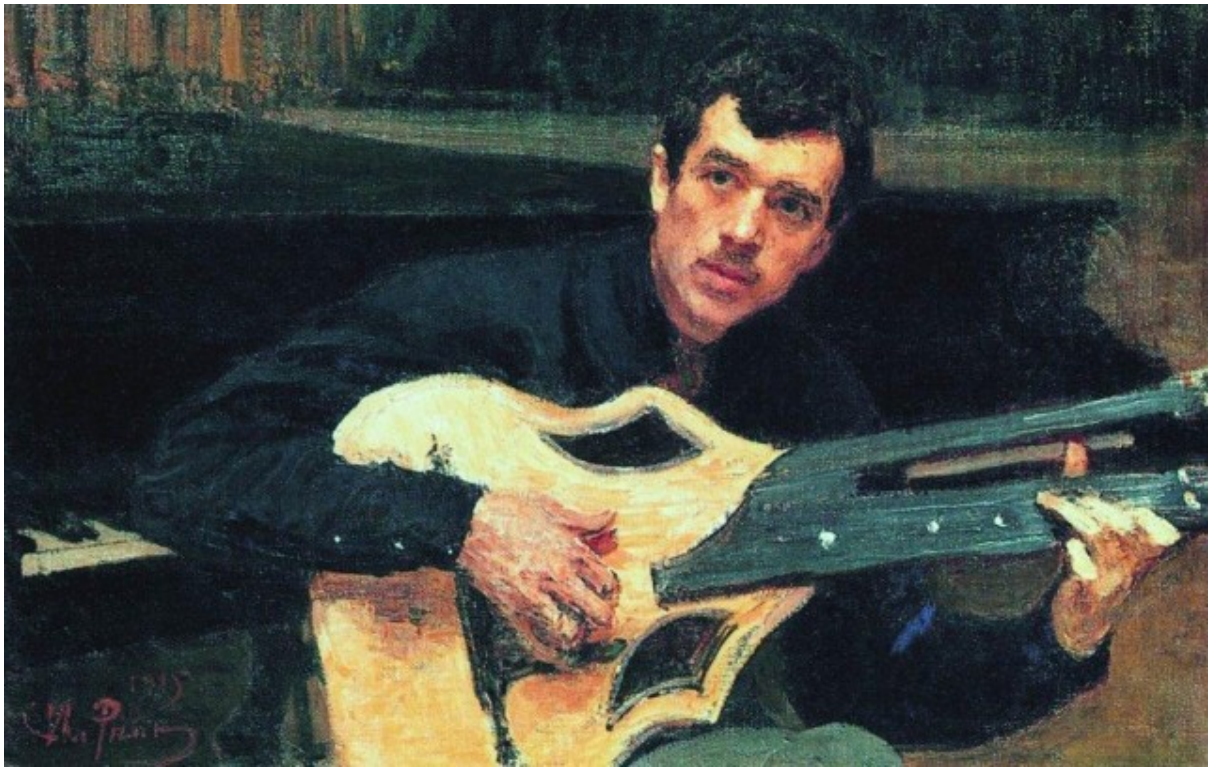
Claudio Strinati, edizione online, 1 aprile 2021

fonte: https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/lui-e-michelangelo/135800.html

---

Repin

aitan



Repin, "Ritratto dell'artista V. S. Svarog".:

Sarà per lo strumento a doppio manico, ma a me questo musicista di inizio secolo sembra molto rock.

Il dipinto è di Il'ja Efimovič Repin e risale al 1915.

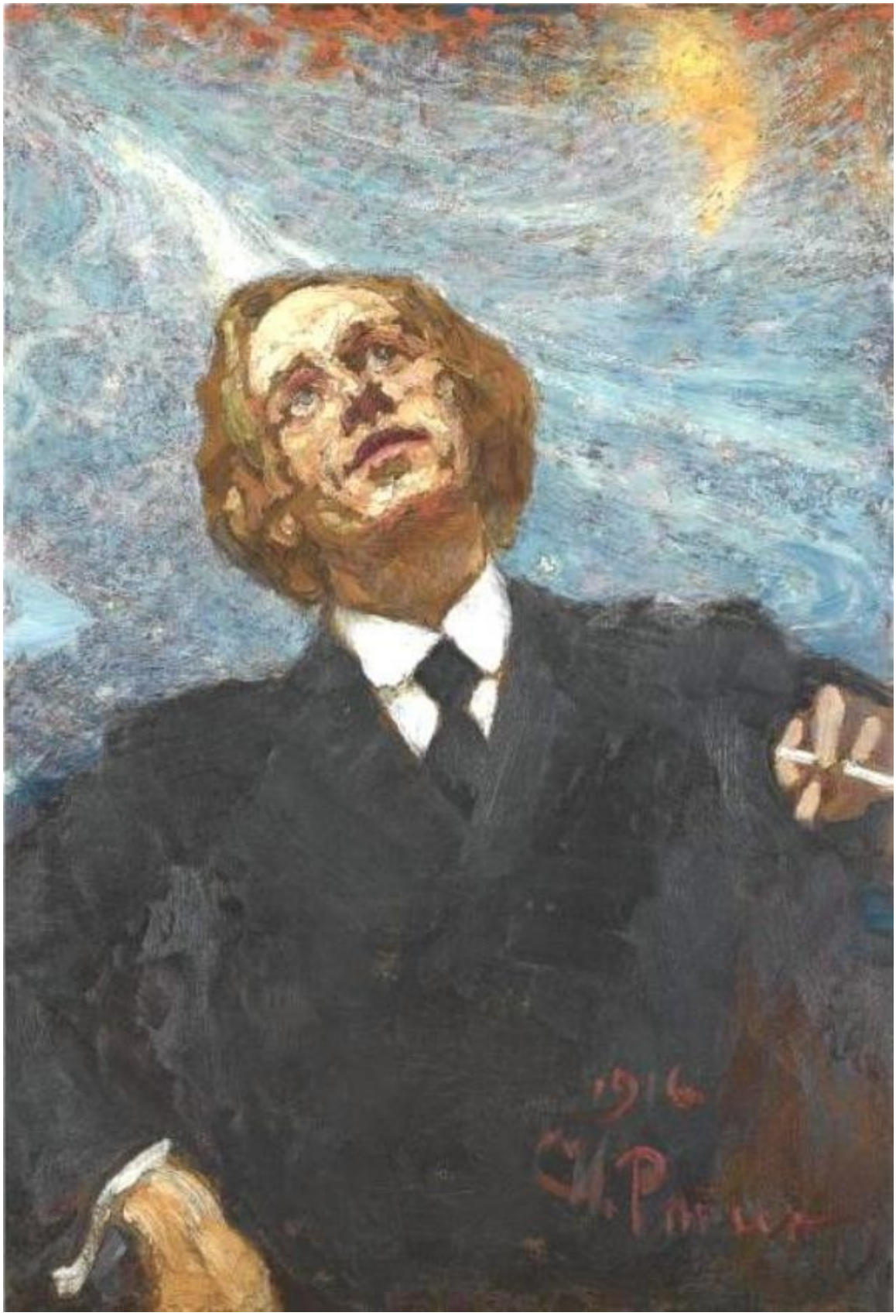
Repin (1844-1930) è stato il più grande pittore (realista) russo a cavallo tra l'epoca degli zar e la Rivoluzione.

Già qualche giorno fa ho postato nel gruppo dei Vicini di Aitan un suo capolavoro che ritraeva il grande Mussorgsky.

Se non siete paghi, trovate altri suoi capolavori nella mia webteca.

#repin#ilyarepin#ilya repin#realismo#art#arte#music#musica#aitan#aitanblog

---


1916

Poet-futurist (portrait of Vladimir Vladimirovich Mayakovsky), 1916, Ilya Repin

---

20210401

ANARCHISMO.COMIDAD

La sopravvivenza della Russia sempre meno compatibile con l'esistenza di Gazprom / di comidad

Per replicare alle scomposte e insolenti accuse di Joe Biden, Vladimir Putin si è esibito in un abile esercizio di dialettica ritorsiva, improntato al motto: "ciascun dal cuor suo l'altrui misura". Putin ha potuto facilmente rincarare la dose osservando che la storia degli USA è segnata dalla pratica disinvolta del genocidio.

Un commentatore esterno potrebbe anche ricordarsi delle "kill list" di Obama (di cui Biden certamente sapeva); ed anche notare la faccia tosta della propaganda degli USA e dei suoi Paesi sudditi nel celebrare come paladino della democrazia un nazista come il sedicente "oppositore" Navalny, noto in Russia soprattutto per la sua istigazione alla violenza contro i musulmani.

Tutto vero ma non pertinente. Nella replica di Putin mancava infatti l'osservazione più ovvia e più importante, e cioè la constatazione del nonsenso di un presidente USA che brucia i suoi rapporti e la sua credibilità personale nei confronti del suo omologo a capo dell'altra grande potenza nucleare, la Russia appunto. Persino se Putin fosse realmente il super-assassino descritto da Biden, egli rimane comunque il capo di una potenza nucleare con cui sarebbe inevitabile trattare in caso di crisi internazionale.

Tagliando i ponti diplomatici con Putin, Biden ha infatti indirettamente ammesso di non essere lui il vero referente della politica estera USA, ma di svolgere una mera funzione di propagandista. Come era prevedibile, dopo il cialtrone Trump, abbiamo ora anche un cialtrone Biden.

Biden probabilmente spera così di ottenere la benevolenza degli apparati, e che questi gli lascino mano libera almeno nella gestione dei miliardi di dollari con cui sta drogando l'economia.

Per Putin questo "ritiro" di Biden dalla gestione della politica estera non è una buona notizia, e non tanto per i rischi di conflitto che ciò comporta. "Bruciando" se stesso, Biden ha bruciato anche Putin: visto che i rapporti tra superpotenze nucleari dovranno comunque continuare, vorrà dire che queste relazioni si svolgeranno a livello di apparati e non più di capi di Stato. Come negli scacchi, si è sacrificata la pedina Biden per mettere sotto scacco il "re" Putin.

I precedenti storici non sono tranquillizzanti per Putin. Mentre Gorbaciov negoziava con Reagan e con Bush senior, le vere trattative si svolgevano già a livello di apparati. Gorbaciov si ritrovò quindi estromesso dal potere da parte della sua creatura, la multinazionale energetica russa Gazprom, formata in gran parte da ex agenti del KGB. Fu Gazprom ad attuare lo

smantellamento dell'impero sovietico, allo scopo di trasformare gli ex sudditi in clienti, in compratori del petrolio e del gas estratti in Russia.

Putin non è un manichino come i politici occidentali, anzi, è un tipo navigato, emerso da una lotta di potere in cui ci si giocava anche la pelle. Putin però non è neppure un dittatore, bensì un mediatore tra i soli due poteri che contano veramente in Russia: Gazprom e l'esercito. In questa funzione di mediazione Putin sta fallendo, e la perdita dell'influenza sull'Ucraina nel 2013 è il risultato di questo fallimento.

Per difendere i propri confini occidentali, la Russia ha assoluto bisogno di una Ucraina alleata o, quantomeno, benevolmente neutrale, come l'attuale Bielorussia. Il colpo di Stato della NATO a Kiev nel 2013 ha invece stravolto questa prospettiva. L'annessione russa della penisola di Crimea ha rappresentato un'operazione di recupero, per salvare il salvabile almeno nel Mar Nero; ma i confini occidentali della Russia rimangono comunque scoperti ed esposti alla crescente aggressività della Polonia, diventata la punta di lancia della NATO.

La sopravvivenza della Russia imporrebbe la necessità di usare le forniture di petrolio e di gas come mezzi diplomatici per recuperare l'alleanza con l'ex provincia imperiale dell'Ucraina. Al contrario, Gazprom continua a trattare l'Ucraina da cliente moroso e persino da concorrente.

Nel 2008 Gazprom arrivò all'assurdo di pretendere dall'Ucraina il pagamento di un miliardo e mezzo di dollari per le forniture di petrolio e di gas, innescando una crisi politica. Oggi i rapporti tra Gazprom e l'azienda energetica ucraina sono più articolati, ma lasciano spazio all'inserimento dell'Unione Europea nei contenziosi che continuano a determinarsi. La strumentale rappresentazione della stampa occidentale di questi conflitti è improntata alla fittizia contrapposizione tra le pratiche di corruzione e disinformazione di Gazprom e la presunta logica di "Mercato" e di "innovazione" dell'Unione Europea. Al di là delle narrazioni propagandistiche del Sacro Occidente, rimane il paradosso di un Cremlino che persiste nel lasciare a Gazprom la gestione delle questioni energetiche con l'Ucraina, come se si trattasse di una mera faccenda di affari e non di una questione di vita e di morte per la Russia.

L'evidenza è che ormai Gazprom abbia una propria agenda diplomatica e che subordini l'integrità territoriale della Russia ai propri profitti. Ciò spiegherebbe anche la sicumera e l'arroganza degli apparati statunitensi nel trattare con la Russia. Con tutta probabilità gli USA non puntano ad una guerra aperta con la Russia; una scelta che comporterebbe troppi rischi. Gli USA contano invece sulla prospettiva che gli interessi di Gazprom conducano ad un'implosione anche della Federazione Russa, così come è già avvenuto per l'Unione Sovietica.

Se ne deduce che gli affari e la stessa esistenza di Gazprom, dopo essersi rivelati incompatibili con l'impero sovietico, diventano adesso sempre meno compatibili con la sopravvivenza stessa della Russia. La resa dei conti tra Gazprom e l'esercito potrebbe quindi essere imminente; e, quale che ne sia l'esito, sicuramente la funzione di mediazione di Putin risulterebbe a quel punto superflua

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20100-comidad-la-sopravvivenza-della-russia-sempre-meno-compatibile-con-l-esistenza-di-gazprom.html

---

A MEASURE OF CHANGE

Secret ‘Kill List’ Proves a Test of Obama’s Principles and Will / By Jo Becker and Scott Shane

President Obama in the Oval Office with Thomas E. Donilon, left, the national security adviser, and John O. Brennan, his top counterterrorism adviser.

Credit...

Pete Souza/The White House

- May 29, 2012

WASHINGTON — This was the enemy, served up in the latest chart from the intelligence agencies: 15 Qaeda suspects in Yemen with Western ties. The mug shots and brief biographies resembled a high school yearbook layout. Several were Americans. Two were teenagers, including a girl who looked even younger than her 17 years.

President Obama, overseeing the regular Tuesday counterterrorism meeting of two dozen security officials in the White House Situation Room, took a moment to study the faces. It was Jan. 19, 2010, the end of a first year in office punctuated by terrorist plots and culminating in a brush with catastrophe over Detroit on Christmas Day, a reminder that a successful attack could derail his presidency. Yet he faced adversaries without uniforms, often indistinguishable from the civilians around them.

“How old are these people?” he asked, according to two officials present. “If they are starting to use children,” he said of Al Qaeda, “we are moving into a whole different phase.”

It was not a theoretical question: Mr. Obama has placed himself at the helm of a top secret

“nominations” process to designate terrorists for kill or capture, of which the capture part has become largely theoretical. He had vowed to align the fight against Al Qaeda with American values; the chart, introducing people whose deaths he might soon be asked to order, underscored just what a moral and legal conundrum this could be.
Mr. Obama is the liberal law professor who campaigned against the Iraq war and torture, and then insisted on approving every new name on an expanding “kill list,” poring over terrorist suspects’ biographies on what one official calls the macabre “baseball cards” of an unconventional war. When a rare opportunity for a drone strike at a top terrorist arises — but his family is with him — it is the president who has reserved to himself the final moral calculation.

“He is determined that he will make these decisions about how far and wide these operations will go,” said Thomas E. Donilon, his national security adviser. “His view is that he’s responsible for the position of the United States in the world.” He added, “He’s determined to keep the tether pretty short.”

Nothing else in Mr. Obama’s first term has baffled liberal supporters and confounded conservative critics alike as his aggressive counterterrorism record. His actions have often remained inscrutable, obscured by awkward secrecy rules, polarized political commentary and the president’s own deep reserve.

In interviews with The New York Times, three dozen of his current and former advisers described Mr. Obama’s evolution since taking on the role, without precedent in presidential history, of personally overseeing the shadow war with Al Qaeda.

They describe a paradoxical leader who shunned the legislative deal-making required to close the detention facility at Guantánamo Bay in Cuba, but approves lethal action without hand-wringing. While he was adamant about narrowing the fight and improving relations with the Muslim world, he has followed the metastasizing enemy into new and dangerous lands. When he applies his lawyering skills to counterterrorism, it is usually to enable, not constrain, his ferocious campaign against Al Qaeda — even when it comes to killing an American cleric in Yemen, a decision that Mr. Obama told colleagues was “an easy one.”

His first term has seen private warnings from top officials about a “Whac-A-Mole” approach to counterterrorism; the invention of a new category of aerial attack following complaints of careless targeting; and presidential acquiescence in a formula for counting civilian deaths that some officials think is skewed to produce low numbers.

The administration’s failure to forge a clear detention policy has created the impression among some members of Congress of a take-no-prisoners policy. And Mr. Obama’s ambassador to Pakistan, Cameron P. Munter, has complained to colleagues that the C.I.A.’s strikes drive American policy there, saying “he didn’t realize his main job was to kill people,” a colleague said.

Image

A picture of President George W. Bush is replaced with one of President Obama at Guantánamo Bay, Cuba.

Credit...
Pool photo by Brennan Linsley

Beside the president at every step is his counterterrorism adviser, John O. Brennan, who is variously compared by colleagues to a dogged police detective, tracking terrorists from his cavelike office in the White House basement, or a priest whose blessing has become indispensable to Mr. Obama, echoing the president's attempt to apply the "just war" theories of Christian philosophers to a brutal modern conflict.

But the strikes that have eviscerated Al Qaeda — just since April, there have been 14 in Yemen, and 6 in Pakistan — have also tested both men's commitment to the principles they have repeatedly said are necessary to defeat the enemy in the long term. Drones have replaced Guantánamo as the recruiting tool of choice for militants; in his 2010 guilty plea, Faisal Shahzad, who had tried to set off a car bomb in Times Square, justified targeting civilians by telling the judge, "When the drones hit, they don't see children."

Dennis C. Blair, director of national intelligence until he was fired in May 2010, said that discussions inside the White House of long-term strategy against Al Qaeda were sidelined by the intense focus on strikes. "The steady refrain in the White House was, 'This is the only game in town' — reminded me of body counts in Vietnam," said Mr. Blair, a retired admiral who began his Navy service during that war.

Mr. Blair's criticism, dismissed by White House officials as personal pique, nonetheless

resonates inside the government.
William M. Daley, Mr. Obama's chief of staff in 2011, said the president and his advisers understood that they could not keep adding new names to a kill list, from ever lower on the Qaeda totem pole. What remains unanswered is how much killing will be enough.

"One guy gets knocked off, and the guy's driver, who's No. 21, becomes 20?" Mr. Daley said, describing the internal discussion. "At what point are you just filling the bucket with numbers?"

'Maintain My Options'

A phalanx of retired generals and admirals stood behind Mr. Obama on the second day of his presidency, providing martial cover as he signed several executive orders to make good on campaign pledges. Brutal interrogation techniques were banned, he declared. And the prison at Guantánamo Bay would be closed.

What the new president did not say was that the orders contained a few subtle loopholes. They reflected a still unfamiliar Barack Obama, a realist who, unlike some of his fervent supporters, was never carried away by his own rhetoric. Instead, he was already putting his lawyerly mind to carving out the maximum amount of maneuvering room to fight terrorism as he saw fit.

It was a pattern that would be seen repeatedly, from his response to Republican complaints that he wanted to read terrorists their rights, to his acceptance of the C.I.A.'s method for counting civilian casualties in drone strikes.

The day before the executive orders were issued, the C.I.A.'s top lawyer, John A. Rizzo, had called the White House in a panic. The order prohibited the agency from operating detention facilities, closing once and for all the secret overseas "black sites" where interrogators had brutalized terrorist suspects.

"The way this is written, you are going to take us out of the rendition business," Mr. Rizzo told Gregory B. Craig, Mr. Obama's White House counsel, referring to the much-criticized practice of grabbing a terrorist suspect abroad and delivering him to another country for interrogation or trial. The problem, Mr. Rizzo explained, was that the C.I.A. sometimes held such suspects for a day or two while awaiting a flight. The order appeared to outlaw that.
Mr. Craig assured him that the new president had no intention of ending rendition — only its abuse, which could lead to American complicity in torture abroad. So a new definition of "detention facility" was inserted, excluding places used to hold people "on a short-term, transitory basis." Problem solved — and no messy public explanation damped Mr. Obama's celebration.

Image

A house destroyed by authorities in Dera Ismail Khan, Pakistan.

Credit...
Ishtiaq Mehsud/Associated Press

"Pragmatism over ideology," his campaign national security team had advised in a memo in March 2008. It was counsel that only reinforced the president's instincts.

Even before he was sworn in, Mr. Obama's advisers had warned him against taking a categorical position on what would be done with Guantánamo detainees. The deft insertion of some wiggle words in the president's order showed that the advice was followed.

Some detainees would be transferred to prisons in other countries, or released, it said. Some would be prosecuted — if "feasible" — in criminal courts. Military commissions, which Mr. Obama had criticized, were not mentioned — and thus not ruled out.

As for those who could not be transferred or tried but were judged too dangerous for release? Their "disposition" would be handled by "lawful means, consistent with the national security and foreign policy interests of the United States and the interests of justice."

A few sharp-eyed observers inside and outside the government understood what the public did not. Without showing his hand, Mr. Obama had preserved three major policies — rendition, military commissions and indefinite detention — that have been targets of human rights groups since the 2001 terrorist attacks.
But a year later, with Congress trying to force him to try all terrorism suspects using revamped military commissions, he deployed his legal skills differently — to preserve trials

in civilian courts.

It was shortly after Dec. 25, 2009, following a close call in which a Qaeda-trained operative named Umar Farouk Abdulmutallab had boarded a Detroit-bound airliner with a bomb sewn into his underwear.

Mr. Obama was taking a drubbing from Republicans over the government's decision to read the suspect his rights, a prerequisite for bringing criminal charges against him in civilian court.

The president "seems to think that if he gives terrorists the rights of Americans, lets them lawyer up and reads them their Miranda rights, we won't be at war," former Vice President Dick Cheney charged.

Sensing vulnerability on both a practical and political level, the president summoned his attorney general, Eric H. Holder Jr., to the White House.

F.B.I. agents had questioned Mr. Abdulmutallab for 50 minutes and gained valuable intelligence before giving him the warning. They had relied on a 1984 case called New York v. Quarles, in which the Supreme Court ruled that statements made by a suspect in response to urgent public safety questions — the case involved the location of a gun — could be introduced into evidence even if the suspect had not been advised of the right to remain silent.
Mr. Obama, who Mr. Holder said misses the legal profession, got into a colloquy with the attorney general. How far, he asked, could Quarles be stretched? Mr. Holder felt that in terrorism cases, the court would allow indefinite questioning on a fairly broad range of subjects.

Image

Tribesmen protested in Islamabad, the Pakistani capital, against ties with the United States, just days after President Obama took office in January 2009.

Credit...
Emilio Morenatti/Associated Press

Satisfied with the edgy new interpretation, Mr. Obama gave his blessing, Mr. Holder recalled.

“Barack Obama believes in options: ‘Maintain my options,’ “ said Jeh C. Johnson, a campaign adviser and now general counsel of the Defense Department.

‘They Must All Be Militants’

That same mind-set would be brought to bear as the president intensified what would become a withering campaign to use unmanned aircraft to kill Qaeda terrorists.

Just days after taking office, the president got word that the first strike under his administration had killed a number of innocent Pakistanis. “The president was very sharp on the thing, and said, ‘I want to know how this happened,’ “ a top White House adviser recounted.

In response to his concern, the C.I.A. downsized its munitions for more pinpoint strikes. In addition, the president tightened standards, aides say: If the agency did not have a “near certainty” that a strike would result in zero civilian deaths, Mr. Obama wanted to decide personally whether to go ahead.

The president’s directive reinforced the need for caution, counterterrorism officials said, but did not significantly change the program. In part, that is because “the protection of innocent life was always a critical consideration,” said Michael V. Hayden, the last C.I.A. director under President George W. Bush.

It is also because Mr. Obama embraced a disputed method for counting civilian casualties that did little to box him in. It in effect counts all military-age males in a strike zone as combatants, according to several administration officials, unless there is explicit intelligence posthumously proving them innocent.
Counterterrorism officials insist this approach is one of simple logic: people in an area of known terrorist activity, or found with a top Qaeda operative, are probably up to no good. “Al Qaeda is an insular, paranoid organization — innocent neighbors don’t hitchhike rides in the back of trucks headed for the border with guns and bombs,” said one official, who requested anonymity to speak about what is still a classified program.

This counting method may partly explain the official claims of extraordinarily low collateral deaths. In a speech last year Mr. Brennan, Mr. Obama’s trusted adviser, said that not a single noncombatant had been killed in a year of strikes. And in a recent interview, a senior administration official said that the number of civilians killed in drone strikes in Pakistan under Mr. Obama was in the “single digits” — and that independent counts of scores or hundreds of civilian deaths unwittingly draw on false propaganda claims by militants.

But in interviews, three former senior intelligence officials expressed disbelief that the number could be so low. The C.I.A. accounting has so troubled some administration officials outside the agency that they have brought their concerns to the White House. One called it “guilt by association” that has led to “deceptive” estimates of civilian casualties.

“It bothers me when they say there were seven guys, so they must all be militants,” the official said. “They count the corpses and they’re not really sure who they are.”

‘A No-Brainer’

About four months into his presidency, as Republicans accused him of reckless naïveté on terrorism, Mr. Obama quickly pulled together a speech defending his policies. Standing before the Constitution at the National Archives in Washington, he mentioned Guantánamo 28 times, repeating his campaign pledge to close the prison.

But it was too late, and his defensive tone suggested that Mr. Obama knew it. Though President George W. Bush and Senator John McCain, the 2008 Republican candidate, had supported closing the Guantánamo prison, Republicans in Congress had reversed course and discovered they could use the issue to portray Mr. Obama as soft on terrorism.

Image

Gen. James L. Jones

Credit...
Gerald Herbert/Associated Press
Walking out of the Archives, the president turned to his national security adviser at the time, Gen. James L. Jones, and admitted that he had never devised a plan to persuade Congress to shut down the prison.

“We’re never going to make that mistake again,” Mr. Obama told the retired Marine general.

General Jones said the president and his aides had assumed that closing the prison was “a no-brainer — the United States will look good around the world.” The trouble was, he added, “nobody asked, ‘O.K., let’s assume it’s a good idea, how are you going to do this?’ “

It was not only Mr. Obama’s distaste for legislative backslapping and arm-twisting, but also part of a deeper pattern, said an administration official who has watched him closely: the president seemed to have “a sense that if he sketches a vision, it will happen — without his really having thought through the mechanism by which it will happen.”

In fact, both Secretary of State Hillary Rodham Clinton and the attorney general, Mr. Holder, had warned that the plan to close the Guantánamo prison was in peril, and they volunteered to fight for it on Capitol Hill, according to officials. But with Mr. Obama’s backing, his chief of staff, Rahm Emanuel, blocked them, saying health care reform had to go first.

When the administration floated a plan to transfer from Guantánamo to Northern Virginia two Uighurs, members of a largely Muslim ethnic minority from China who are considered no threat to the United States, Virginia Republicans led by Representative Frank R. Wolf denounced the idea. The administration backed down.

That show of weakness doomed the effort to close Guantánamo, the same administration official said. “Lyndon Johnson would have steamrolled the guy,” he said. “That’s not what happened. It’s like a boxing match where a cut opens over a guy’s eye.”

The Use of Force

It is the strangest of bureaucratic rituals: Every week or so, more than 100 members of the government’s sprawling national security apparatus gather, by secure video teleconference, to pore over terrorist suspects’ biographies and recommend to the president who should be the next to die.
This secret “nominations” process is an invention of the Obama administration, a grim debating society that vets the PowerPoint slides bearing the names, aliases and life stories of suspected members of Al Qaeda’s branch in Yemen or its allies in Somalia’s Shabab militia.

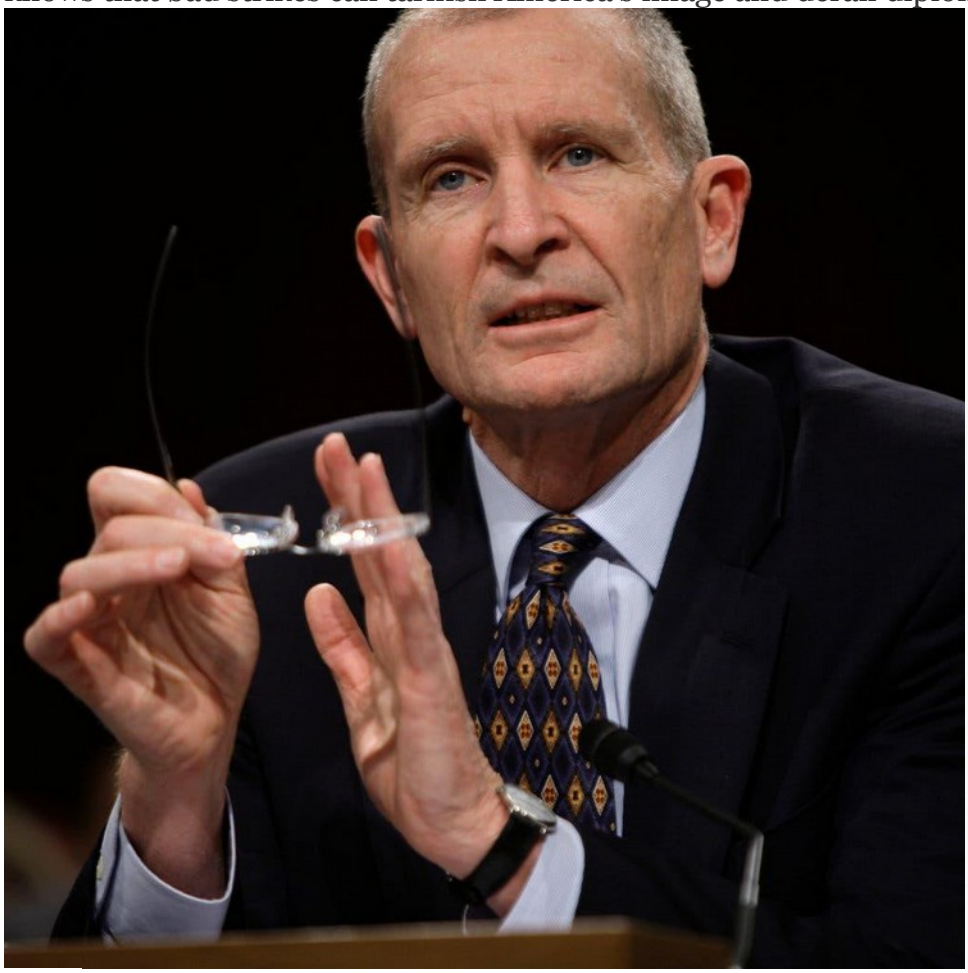
The video conferences are run by the Pentagon, which oversees strikes in those countries, and participants do not hesitate to call out a challenge, pressing for the evidence behind accusations of ties to Al Qaeda.

“What’s a Qaeda facilitator?” asked one participant, illustrating the spirit of the exchanges. “If I open a gate and you drive through it, am I a facilitator?” Given the contentious discussions, it can take five or six sessions for a name to be approved, and names go off the

list if a suspect no longer appears to pose an imminent threat, the official said. A parallel, more cloistered selection process at the C.I.A. focuses largely on Pakistan, where that agency conducts strikes.

The nominations go to the White House, where by his own insistence and guided by Mr. Brennan, Mr. Obama must approve any name. He signs off on every strike in Yemen and Somalia and also on the more complex and risky strikes in Pakistan — about a third of the total.

Aides say Mr. Obama has several reasons for becoming so immersed in lethal counterterrorism operations. A student of writings on war by Augustine and Thomas Aquinas, he believes that he should take moral responsibility for such actions. And he knows that bad strikes can tarnish America's image and derail diplomacy.



Image

Dennis C. Blair, former director of national intelligence.

Credit...
Doug Mills/The New York Times

"He realizes this isn't science, this is judgments made off of, most of the time, human intelligence," said Mr. Daley, the former chief of staff. "The president accepts as a fact that a certain amount of screw-ups are going to happen, and to him, that calls for a more judicious process."

But the control he exercises also appears to reflect Mr. Obama's striking self-confidence: he believes, according to several people who have worked closely with him, that his own judgment should be brought to bear on strikes.

Asked what surprised him most about Mr. Obama, Mr. Donilon, the national security adviser, answered immediately: "He's a president who is quite comfortable with the use of force on behalf of the United States."

In fact, in a 2007 campaign speech in which he vowed to pull the United States out of Iraq and refocus on Al Qaeda, Mr. Obama had trumpeted his plan to go after terrorist bases in Pakistan — even if Pakistani leaders objected. His rivals at the time, including Mitt Romney, Joseph R. Biden Jr. and Mrs. Clinton, had all pounced on what they considered a greenhorn's campaign bluster. (Mr. Romney said Mr. Obama had become "Dr. Strangelove.")

In office, however, Mr. Obama has done exactly what he had promised, coming quickly to rely on the judgment of Mr. Brennan.

Mr. Brennan, a son of Irish immigrants, is a grizzled 25-year veteran of the C.I.A. whose work as a top agency official during the brutal interrogations of the Bush administration made him a target of fierce criticism from the left. He had been forced, under fire, to withdraw his name from consideration to lead the C.I.A. under Mr. Obama, becoming counterterrorism chief instead.

Some critics of the drone strategy still vilify Mr. Brennan, suggesting that he is the C.I.A.'s agent in the White House, steering Mr. Obama to a targeted killing strategy. But in office, Mr. Brennan has surprised many former detractors by speaking forcefully for closing Guantánamo and respecting civil liberties.

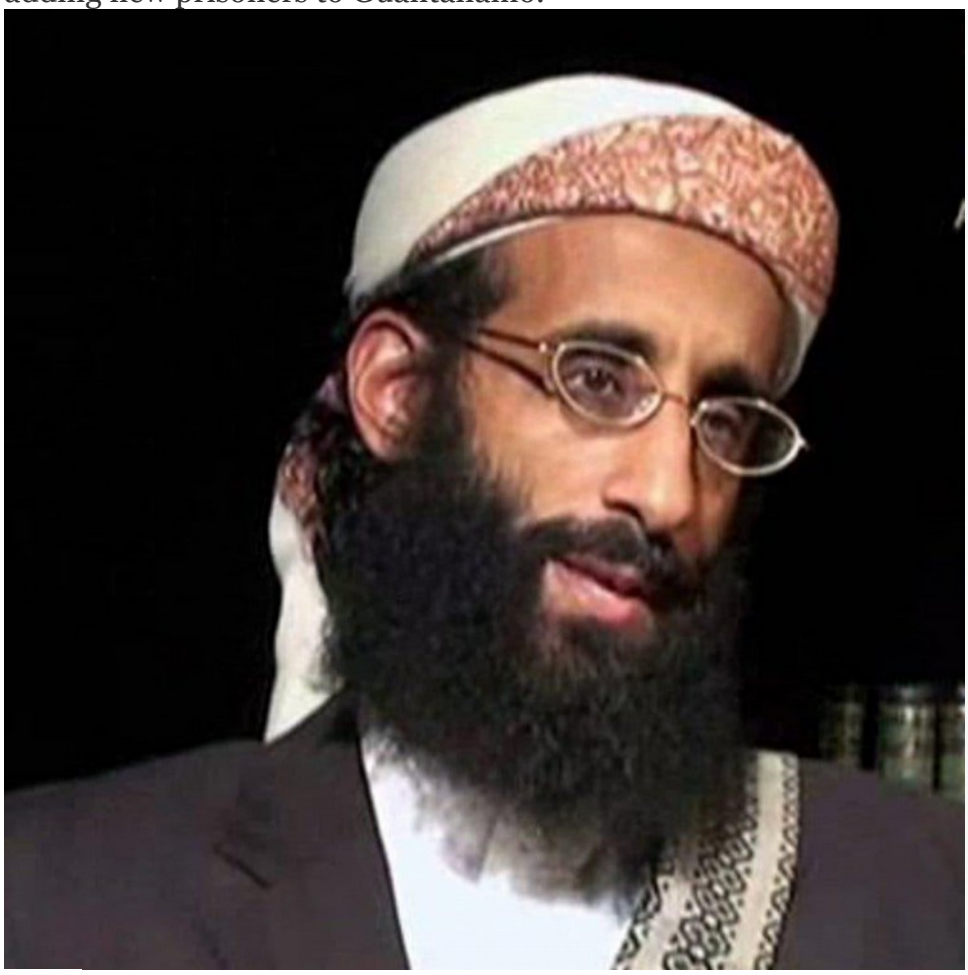
Harold H. Koh, for instance, as dean of Yale Law School was a leading liberal critic of the Bush administration's counterterrorism policies. But since becoming the State Department's top lawyer, Mr. Koh said, he has found in Mr. Brennan a principled ally. "If John Brennan is the last guy in the room with the president, I'm comfortable, because Brennan is a person of genuine moral rectitude," Mr. Koh said. "It's as though you had a priest with extremely strong moral values who was suddenly charged with leading a war."

The president values Mr. Brennan's experience in assessing intelligence, from his own agency or others, and for the sobriety with which he approaches lethal operations, other aides say.

"The purpose of these actions is to mitigate threats to U.S. persons' lives," Mr. Brennan said in an interview. "It is the option of last recourse. So the president, and I think all of us here, don't like the fact that people have to die. And so he wants to make sure that we go through a rigorous checklist: The infeasibility of capture, the certainty of the intelligence base, the imminence of the threat, all of these things."

Yet the administration's very success at killing terrorism suspects has been shadowed by a suspicion: that Mr. Obama has avoided the complications of detention by deciding, in effect, to take no prisoners alive. While scores of suspects have been killed under Mr. Obama, only one has been taken into American custody, and the president has balked at

adding new prisoners to Guantánamo.



Image

The cleric Anwar al-Awlaki, who coached Umar Farouk Abdulmutallab in his plot to blow up an American airliner over Detroit.

Credit...
Site Intelligence, via European Pressphoto Agency

"Their policy is to take out high-value targets, versus capturing high-value targets," said Senator Saxby Chambliss of Georgia, the top Republican on the intelligence committee. "They are not going to advertise that, but that's what they are doing."

Mr. Obama's aides deny such a policy, arguing that capture is often impossible in the rugged tribal areas of Pakistan and Yemen and that many terrorist suspects are in foreign prisons because of American tips. Still, senior officials at the Justice Department and the Pentagon acknowledge that they worry about the public perception.
"We have to be vigilant to avoid a no-quarter, or take-no-prisoners policy," said Mr. Johnson, the Pentagon's chief lawyer.

Trade-Offs

The care that Mr. Obama and his counterterrorism chief take in choosing targets, and their reliance on a precision weapon, the drone, reflect his pledge at the outset of his presidency

to reject what he called the Bush administration's "false choice between our safety and our ideals."

But he has found that war is a messy business, and his actions show that pursuing an enemy unbound by rules has required moral, legal and practical trade-offs that his speeches did not envision.

One early test involved Baitullah Mehsud, the leader of the Pakistani Taliban. The case was problematic on two fronts, according to interviews with both administration and Pakistani sources.

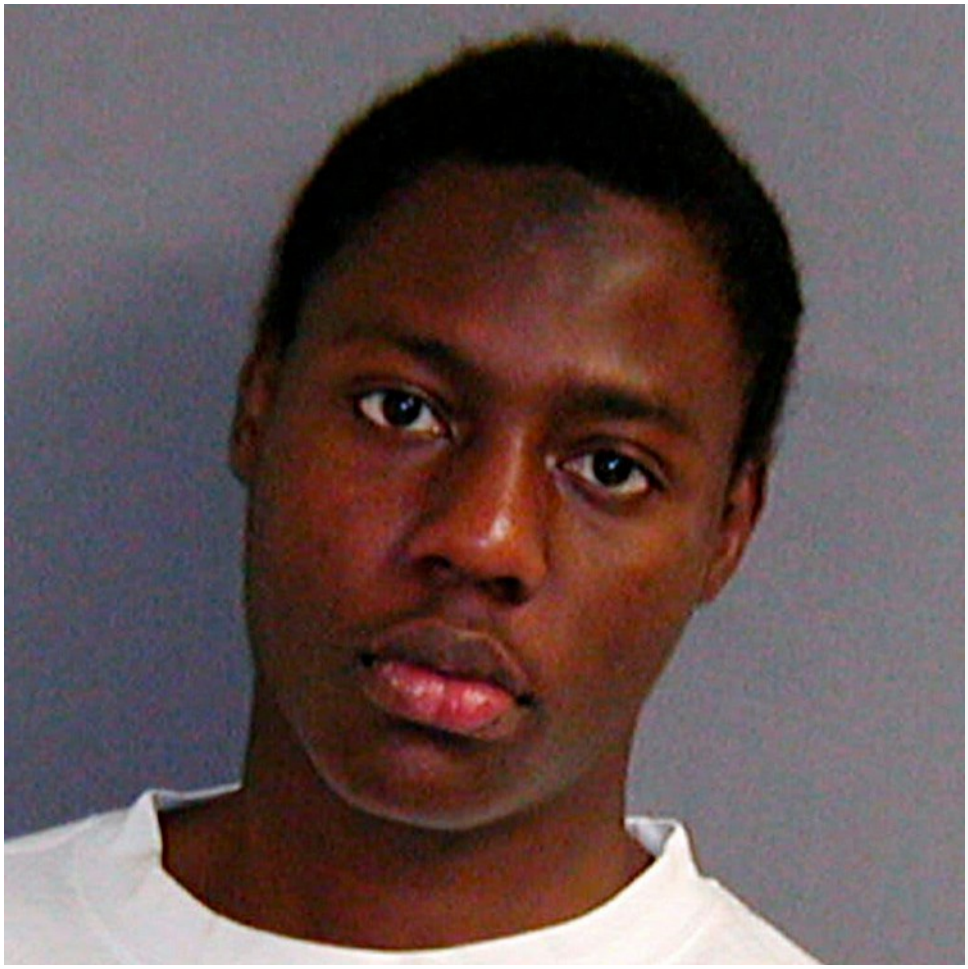
The C.I.A. worried that Mr. Mehsud, whose group then mainly targeted the Pakistan government, did not meet the Obama administration's criteria for targeted killing: he was not an imminent threat to the United States. But Pakistani officials wanted him dead, and the American drone program rested on their tacit approval. The issue was resolved after the president and his advisers found that he represented a threat, if not to the homeland, to American personnel in Pakistan.

Then, in August 2009, the C.I.A. director, Leon E. Panetta, told Mr. Brennan that the agency had Mr. Mehsud in its sights. But taking out the Pakistani Taliban leader, Mr. Panetta warned, did not meet Mr. Obama's standard of "near certainty" of no innocents being killed. In fact, a strike would certainly result in such deaths: he was with his wife at his in-laws' home.

"Many times," General Jones said, in similar circumstances, "at the 11th hour we waved off a mission simply because the target had people around them and we were able to loiter on station until they didn't."
But not this time. Mr. Obama, through Mr. Brennan, told the C.I.A. to take the shot, and Mr. Mehsud was killed, along with his wife and, by some reports, other family members as well, said a senior intelligence official.

The attempted bombing of an airliner a few months later, on Dec. 25, stiffened the president's resolve, aides say. It was the culmination of a series of plots, including the killing of 13 people at Fort Hood, Tex. by an Army psychiatrist who had embraced radical Islam.

Mr. Obama is a good poker player, but he has a tell when he is angry. His questions become rapid-fire, said his attorney general, Mr. Holder. "He'll inject the phrase, 'I just want to make sure you understand that.' " And it was clear to everyone, Mr. Holder said, that he was simmering about how a 23-year-old bomber had penetrated billions of dollars worth of American security measures.



Image

Mr. Abdulmutallab

Credit...
United States Marshals Service

When a few officials tentatively offered a defense, noting that the attack had failed because the terrorists were forced to rely on a novice bomber and an untested formula because of stepped-up airport security, Mr. Obama cut them short.

“Well, he could have gotten it right and we’d all be sitting here with an airplane that blew up and killed over a hundred people,” he said, according to a participant. He asked them to use the close call to imagine in detail the consequences if the bomb had detonated. In characteristic fashion, he went around the room, asking each official to explain what had gone wrong and what needed to be done about it.

“After that, as president, it seemed like he felt in his gut the threat to the United States,” said Michael E. Leiter, then director of the National Counterterrorism Center. “Even John Brennan, someone who was already a hardened veteran of counterterrorism, tightened the straps on his rucksack after that.”
David Axelrod, the president’s closest political adviser, began showing up at the “Terror Tuesday” meetings, his unspeaking presence a visible reminder of what everyone understood: a successful attack would overwhelm the president’s other aspirations and

achievements.

In the most dramatic possible way, the Fort Hood shootings in November and the attempted Christmas Day bombing had shown the new danger from Yemen. Mr. Obama, who had rejected the Bush-era concept of a global war on terrorism and had promised to narrow the American focus to Al Qaeda's core, suddenly found himself directing strikes in another complicated Muslim country.

The very first strike under his watch in Yemen, on Dec. 17, 2009, offered a stark example of the difficulties of operating in what General Jones described as an "embryonic theater that we weren't really familiar with."

It killed not only its intended target, but also two neighboring families, and left behind a trail of cluster bombs that subsequently killed more innocents. It was hardly the kind of precise operation that Mr. Obama favored. Videos of children's bodies and angry tribesmen holding up American missile parts flooded You Tube, fueling a ferocious backlash that Yemeni officials said bolstered Al Qaeda.

The sloppy strike shook Mr. Obama and Mr. Brennan, officials said, and once again they tried to impose some discipline.

In Pakistan, Mr. Obama had approved not only "personality" strikes aimed at named, high-value terrorists, but "signature" strikes that targeted training camps and suspicious compounds in areas controlled by militants.

But some State Department officials have complained to the White House that the criteria used by the C.I.A. for identifying a terrorist "signature" were too lax. The joke was that when the C.I.A. sees "three guys doing jumping jacks," the agency thinks it is a terrorist training camp, said one senior official. Men loading a truck with fertilizer could be bombmakers — but they might also be farmers, skeptics argued.
Now, in the wake of the bad first strike in Yemen, Mr. Obama overruled military and intelligence commanders who were pushing to use signature strikes there as well.

"We are not going to war with Yemen," he admonished in one meeting, according to participants.

His guidance was formalized in a memo by General Jones, who called it a "governor, if you will, on the throttle," intended to remind everyone that "one should not assume that it's just O.K. to do these things because we spot a bad guy somewhere in the world."

Image

Iraqis listened to Mr. Obama's speech from Cairo in June 2009, intended to reach out to the Muslim world.

Credit...
Moises Saman for The New York Times

Mr. Obama had drawn a line. But within two years, he stepped across it. Signature strikes in Pakistan were killing a large number of terrorist suspects, even when C.I.A. analysts were not certain beforehand of their presence. And in Yemen, roiled by the Arab Spring unrest, the Qaeda affiliate was seizing territory.

Today, the Defense Department can target suspects in Yemen whose names they do not know. Officials say the criteria are tighter than those for signature strikes, requiring evidence of a threat to the United States, and they have even given them a new name — TADS, for Terrorist Attack Disruption Strikes. But the details are a closely guarded secret — part of a pattern for a president who came into office promising transparency.

The Ultimate Test

On that front, perhaps no case would test Mr. Obama's principles as starkly as that of Anwar al-Awlaki, an American-born cleric and Qaeda propagandist hiding in Yemen, who had recently risen to prominence and had taunted the president by name in some of his online screeds.

The president "was very interested in obviously trying to understand how a guy like Awlaki developed," said General Jones. The cleric's fiery sermons had helped inspire a dozen

plots, including the shootings at Fort Hood. Then he had gone "operational," plotting with Mr. Abdulmutallab and coaching him to ignite his explosives only after the airliner was over the United States.
That record, and Mr. Awlaki's calls for more attacks, presented Mr. Obama with an urgent question: Could he order the targeted killing of an American citizen, in a country with which the United States was not at war, in secret and without the benefit of a trial?

The Justice Department's Office of Legal Counsel prepared a lengthy memo justifying that extraordinary step, asserting that while the Fifth Amendment's guarantee of due process applied, it could be satisfied by internal deliberations in the executive branch.

Mr. Obama gave his approval, and Mr. Awlaki was killed in September 2011, along with a fellow propagandist, Samir Khan, an American citizen who was not on the target list but was traveling with him.

If the president had qualms about this momentous step, aides said he did not share them. Mr. Obama focused instead on the weight of the evidence showing that the cleric had joined the enemy and was plotting more terrorist attacks.

"This is an easy one," Mr. Daley recalled him saying, though the president warned that in future cases, the evidence might well not be so clear.

In the wake of Mr. Awlaki's death, some administration officials, including the attorney general, argued that the Justice Department's legal memo should be made public. In 2009, after all, Mr. Obama had released Bush administration legal opinions on interrogation over the vociferous objections of six former C.I.A. directors.

This time, contemplating his own secrets, he chose to keep the Awlaki opinion secret.

"Once it's your pop stand, you look at things a little differently," said Mr. Rizzo, the C.I.A.'s former general counsel.
Mr. Hayden, the former C.I.A. director and now an adviser to Mr. Obama's Republican challenger, Mr. Romney, commended the president's aggressive counterterrorism record, which he said had a "Nixon to China" quality. But, he said, "secrecy has its costs" and Mr. Obama should open the strike strategy up to public scrutiny.

About four months into his term, President Obama pulled together a speech defending his

policies. Standing before the Constitution at the National Archives in Washington, he mentioned Guantánamo 28 times, repeating his campaign pledge to close the prison.

Credit...

Doug Mills/The New York Times

-
-
-
- About four months into his term, President Obama pulled together a speech defending his policies. Standing before the Constitution at the National Archives in Washington, he mentioned Guantánamo 28 times, repeating his campaign pledge to close the prison.
- Credit...
- Doug Mills/The New York Times
-
-
-

- Mr. Obama in the Oval Office with Thomas E. Donilon, left, the national security adviser, and John O. Brennan, his top counterterrorism adviser.
- Credit...
- Pete Souza/The White House

- A picture of President George W. Bush is replaced with one of President Obama at Guantánamo Bay.
- Credit...
- Pool photo by Brennan Linsley

- Tribesmen protested in Islamabad, the Pakistani capital, against ties with the United States, just days after President Obama took office in January 2009.
- Credit...
- Emilio Morenatti/Associated Press

- A house destroyed by authorities in Dera Ismail Khan, Pakistan.

- Credit...
- Ishtiaq Mehsud/Associated Press
-

"This program rests on the personal legitimacy of the president, and that's not sustainable," Mr. Hayden said. "I have lived the life of someone taking action on the basis of secret O.L.C. memos, and it ain't a good life. Democracies do not make war on the basis of legal memos locked in a D.O.J. safe."

Tactics Over Strategy

In his June 2009 speech in Cairo, aimed at resetting relations with the Muslim world, Mr. Obama had spoken eloquently of his childhood years in Indonesia, hearing the call to prayer "at the break of dawn and the fall of dusk."

"The United States is not — and never will be — at war with Islam," he declared.

But in the months that followed, some officials felt the urgency of counterterrorism strikes was crowding out consideration of a broader strategy against radicalization. Though Mrs. Clinton strongly supported the strikes, she complained to colleagues about the drones-only approach at Situation Room meetings, in which discussion would focus exclusively on the pros, cons and timing of particular strikes.

At their weekly lunch, Mrs. Clinton told the president she thought there should be more attention paid to the root causes of radicalization, and Mr. Obama agreed. But it was September 2011 before he issued an executive order setting up a sophisticated, interagency war room at the State Department to counter the jihadi narrative on an hour-by-hour basis, posting messages and video online and providing talking points to embassies.

Mr. Obama was heartened, aides say, by a letter discovered in the raid on Osama bin Laden's compound in Pakistan. It complained that the American president had undermined Al Qaeda's support by repeatedly declaring that the United States was at war not with Islam, but with the terrorist network. "We must be doing a good job," Mr. Obama told his secretary of state.
Moreover, Mr. Obama's record has not drawn anything like the sweeping criticism from allies that his predecessor faced. John B. Bellinger III, a top national security lawyer under the Bush administration, said that was because Mr. Obama's liberal reputation and "softer packaging" have protected him. "After the global outrage over Guantánamo, it's remarkable that the rest of the world has looked the other way while the Obama administration has conducted hundreds of drone strikes in several different countries, including killing at least some civilians," said Mr. Bellinger, who supports the strikes.

By withdrawing from Iraq and preparing to withdraw from Afghanistan, Mr. Obama has refocused the fight on Al Qaeda and hugely reduced the death toll both of American soldiers and Muslim civilians. But in moments of reflection, Mr. Obama may have reason to wonder about unfinished business and unintended consequences.

His focus on strikes has made it impossible to forge, for now, the new relationship with the Muslim world that he had envisioned. Both Pakistan and Yemen are arguably less stable

and more hostile to the United States than when Mr. Obama became president.

Justly or not, drones have become a provocative symbol of American power, running roughshod over national sovereignty and killing innocents. With China and Russia watching, the United States has set an international precedent for sending drones over borders to kill enemies.

Mr. Blair, the former director of national intelligence, said the strike campaign was dangerously seductive. “It is the politically advantageous thing to do — low cost, no U.S. casualties, gives the appearance of toughness,” he said. “It plays well domestically, and it is unpopular only in other countries. Any damage it does to the national interest only shows up over the long term.”

But Mr. Blair’s dissent puts him in a small minority of security experts. Mr. Obama’s record has eroded the political perception that Democrats are weak on national security. No one would have imagined four years ago that his counterterrorism policies would come under far more fierce attack from the American Civil Liberties Union than from Mr. Romney.

Aides say that Mr. Obama’s choices, though, are not surprising. The president’s reliance on strikes, said Mr. Leiter, the former head of the National Counterterrorism Center, “is far from a lurid fascination with covert action and special forces. It’s much more practical. He’s the president. He faces a post-Abdulmutallab situation, where he’s being told people might attack the United States tomorrow.”

“You can pass a lot of laws,” Mr. Leiter said, “Those laws are not going to get Bin Laden dead.”
A Measure of Change: This is the third article in a series assessing President Obama’s record.

A version of this article appears in print on May 29, 2012, Section A, Page 1 of the New York edition with the headline: Secret ‘Kill List’ Proves a Test Of Obama’s Principles and Will.

fonte: https://www.nytimes.com/2012/05/29/world/obamas-leadership-in-war-on-al-qaeda.html

---

l’interferenza

Dallo “stato di paura” all’identità del clic” / di Antonio Martone

1. La paura di Hobbes

La paura è uno dei temi politici fondamentali di ogni tempo. Più in generale, anzi, un’analisi delle emozioni primarie dovrebbe essere propedeutica al pensiero politico. Lo sapeva bene Machiavelli che è il primo grande pensatore che fa della paura il fondamento del potere. Già in età rinascimentale, con il Segretario fiorentino, la paura s’impone sulla scena storica nella sua

purezza, indipendentemente da qualsiasi forma di etica o di morale trascendente.

Il filosofo che fonda le categorie guida del Moderno attraverso la deduzione scientifica della produttività della paura è, però, certamente Thomas Hobbes. L'autore del Leviatano, diversamente da Machiavelli, la cui politica poteva ancora essere ascritta all'ambito dell'"arte di governo del Principe", elabora una vera e propria scienza, una biotecnologia, assente in natura, finalizzata all'edificazione dello Stato, che sola consente di salvare dal male naturale. Il grande impianto di Hobbes si mostra integralmente strutturato sul rapporto protezione/obbedienza, e cioè lo Stato offre sicurezza nel mentre richiede obbedienza. Lo Stato contiene la paura, concentrandola, per così dire, su un punto soltanto, ossia su se stesso. Il vantaggio è che, in questo modo, la paura diviene circoscrivibile e visibile: basta attenersi alla volontà del Leviatano per scongiurare i rischi di morte violenta. In questo senso, lo Stato è, come affermava Max Weber, il "monopolista incontrastato della forza fisica 'legittima'.

La sapienza hobbesiana si colloca a pieno diritto nello sviluppo delle scienze sperimentali moderne. Fisica, chimica, medicina, ecc. sono legate dal medesimo principio: proteggere la vita seguendo un metodo rigorosamente scientifico. Accanto a questo tipo di sovranità verticale (sovrano-sudditi) la biotecnologia moderna si propone di razionalizzare l'esistenza stessa degli esseri umani. In questo senso, si può parlare – nei termini di Foucault – di biopolitica. Quest'ultima inscrive la condotta biologica degli individui all'interno dei compiti del potere sovrano. Nascono così esigenze governamentali quali la gestione della natalità, dell'igiene pubblica, del computo statistico della salute in rapporto alla longevità, della regolamentazione dei flussi delle popolazioni, ecc. Il disciplinamento della vita, in altre parole, diviene un'attività parallela allo sviluppo dell'individuo e all'individualismo.

Ovviamente, la sicurezza assoluta non esiste. E così, anche lo Stato moderno sarà ben lontano dal poterla produrre. Il Leviatano neutralizza gli impulsi omicidi all'interno dello Stato-nazione ma lo fa canalizzando la violenza all'esterno. Il Moderno calma la paura della guerra "di tutti contro tutti" con il pharmakon della protezione offerta dal Leviatano: non può però eliminarla dal novero delle possibilità storiche, ma soltanto spostarla sul piano del diritto internazionale. E, infatti, nulla vi è di più tipico, nella fase moderna della storia occidentale, dei conflitti degli Stati sovrani fra di loro. Guerre scatenate per ragioni imperialistiche o per altri motivi, ma pur sempre guerre: conflitti fra Leviatani destinati, già in Hobbes, a permanere nello "stato di natura". E, dunque, nello stato di guerra.

Evidentemente, se la paura della guerra civile aveva costituito le premessa fondamentale della costruzione dello Stato, con l'esaurirsi della potenza propulsiva di quest'ultimo, nella fase attuale caratterizzata dalla globalizzazione, la questione della sicurezza si deve porre su basi nuove.

2. Paure globali

Che cosa rimane oggi del progetto moderno? Più radicalmente: che cosa ne é dell'ambizione di tecnologizzare la vita in un tempo in cui si vengono determinando autorità secolari di ogni ordine e grado sempre più numerose e meno riconoscibili. Nell'età globale, la modernità è stata spinta alle sue estreme conseguenze. Il progetto moderno, in un tempo in cui lo Stato può anche fallire, minaccia di rivoltarsi contro il suo stesso ideatore: esiste il rischio concreto che il mondo globale possa rivelare uno scenario di insicurezza estremo, di ansia profonda, di ipotesi, più o meno paranoiche, di apocalisse imminente.

In seguito alla globalizzazione, le nuove condizioni degli Stati sono state costruite sulla base di una peculiare ideologia. La visione del mondo neoliberista, grazie al meccanismo del debito, ha imposto tagli vistosi del welfare e della spesa pubblica, insieme alla valorizzazione della managerialità individuale, della competizione generalizzata e dell'erosione del sociale. Va detto che l'ideologia neoliberista non è soltanto una teoria economica, ma una vera e propria visione del mondo: una sorta di "continuazione della politica con altri mezzi". Nella sua auto-

legittimazione, essa pretende di porsi come una prassi socio-economica vissuta in assenza di ideologie. Inutile dire che un pensiero che pretende di rappresentare la fine delle ideologie fonda, inesorabilmente, l'ideologia più potente di tutte.

Dopo decenni di economia finanziaria, infatti, il rapporto capitale-lavoro è stato del tutto detronizzato dalla sfera pubblica. Il mercato globale non riconosce più al lavoro – come accadeva nella fase moderna – la dignità di controparte dialettica e antagonistica: il salario è diventato una variabile da aggiustare continuamente al ribasso mentre la caratteristica del lavoro, oltre ad un aumento vistoso sul piano quantitativo, è divenuta quella della flessibilità e della delocalizzazione.

A parte i cambiamenti subentrati a ridosso della questione del lavoro, altri corposi elementi sono emersi quanto alle trasformazioni avvenute in ambito tardo-moderno. Pace/guerra, benessere/miseria, corpo/ragione: le distinzioni fondamentali su cui era basata la modernità, sembrano differenziazioni ormai cancellate nella loro separatezza concreta. Per fare soltanto qualche esempio, l'irruzione del bombardamento aereo, all'inizio del XX secolo, ha totalmente trasformato la pratica della guerra. Quest'ultima è diventata, infatti, un evento in grado anzitutto di terrorizzare le popolazioni civili, andando ben oltre le pur terribili dinamiche della frontiera militare. In seguito, sono emerse forme di violenza bellica del tutto inedite sulla base delle quali perfino gli Stati possono finire sotto attacco da parte di gruppi non statali. Il conflitto è spesso combattuto con strumenti non militari (come la cyberguerra), ciò che rende sempre più difficile una distinzione che al tempo di Hobbes era chiarissima, ossia quella fra corpo sociale e Stato, fra guerra e pace. Questi luoghi di indistinzione producono malesseri individuali e sociali che non si possono più collocare all'interno di una realtà condivisa. Essi finiscono così in un luogo atopico non più integrabile nei simboli d'una (post)modernità che si vorrebbe smart, patinata e funzionale, ossia all'interno di ciò che io definisco ECity (città elettronica). Questi luoghi/non luoghi, identificati da un clima di incertezza, rischio e minaccia estrema, trovano triste visibilità nella periferizzazione radicale del mondo e nella produzione incessante di esclusione sociale – ciò che mi piace definire NoCity (cancellazione totale del comune).

Un'altra grande minaccia, connessa alla precedente, va imponendosi nel mondo globale: il degrado ambientale sta raggiungendo livelli tali da rendere necessario – per alcuni – un nuovo super-Stato globale retto stavolta non più e non soltanto dal timore hobbesiano della guerra civile, ma da un terrore radicale di estinzione della specie. Se questa possibilità che farebbe di Hobbes non soltanto un importante classico del passato ma il filosofo dell'avvenire sembra per fortuna ancora lontana, è certo che l'inquietudine contemporanea – lo stiamo verificando chiaramente nel corso della pandemia – ha raggiunto livelli altissimi e quasi parossistici. Individui e governi vivono in un costante ed esasperato stato d'emergenza, ingigantito peraltro dai media e dai mezzi di comunicazione digitali ed è a questo tema tanto importante oggi che dedicherò la terza parte di questo mio intervento.

3. La democrazia di fronte alla sfida digitale

La nostra vita si svolge per diverse ore della giornata su piattaforme informatiche. Non si tratta soltanto di impegni di lavoro: sostiamo in rete per ragioni affettive, formative, informative, ricreative, ecc. Si può affermare, senza temere di esagerare, che la nostra esistenza non sia più concepibile senza la presenza della rete. Essa ci avvolge, ci involge, ci trasferisce in un labirinto i cui cunicoli non hanno un inizio o una fine, poiché sboccano sempre su altro.

A rigore, non si può più distinguere fra ciò che è reale e ciò che è virtuale. Se le due dimensioni non possono essere scisse, tuttavia, vuol dire che esse convivono, inestricabilmente, nel medesimo spazio di esperienza. A sua volta, ciò significa che la virtualità è stata realizzata, resa cioè reale essa stessa. Ad una realizzazione piena della virtualità corrisponde una virtualizzazione, altrettanto integrale, della realtà.

Se la realtà è virtualizzata, una serie di conseguenze ne discendono inevitabilmente. Per esempio, la questione mimetica del contagio. Senza la necessaria distanza critica, cittadini ed istituzioni possono essere coinvolti (e sconvolti) da stati d'animo, paure e reazioni esasperate, dovute ad eventi che rimbalzano gli uni sugli altri, potenziandosi vicendevolmente: tutto ciò è esattamente l'opposto di una condizione di coscienza utile ai fini del buon funzionamento di una democrazia.

A questo problema se ne aggiunge un altro non meno insidioso. L'utilizzo di una piattaforma informatica presuppone un linguaggio astratto e codificato. Questi linguaggi, nel mentre estendono le possibilità del nostro corpo, dall'altro, ne riducono le potenzialità espressive. Si è costretti, cioè, ad entrare in una casa la cui struttura è stata fatta da altri: il "corpo proprio" viene decentrato a beneficio di un unico grande corpo che è quello "impersonale" della tecnica. Ciascuno può giudicare quanto possa incidere sulle sorti della democrazia – quanto sia, cioè, sostanzialmente antidemocratico – l'edificazione di un mondo nel quale i soggetti obbediscano a regole e linguaggi che non hanno contribuito a scrivere.

Il virtualismo digitale si regge su modelli e parametri che, divenuti algoritmi, impongono una realtà pre-confezionata, "obbligante": ciò che tende inevitabilmente a omologare le forme dell'agire all'insegna d'una uniformità pre-vista in cui l'esperienza di ciascuno, inesorabilmente, sparisce. Alla soggettività umana viene chiesto di entrare negli ambienti dei disegnatori di software e delle multinazionali informatiche. I dispositivi tecnologici non sono in grado di comprenderci se non saremo noi ad adattarci a loro. Dobbiamo imparare a rivolgerci alla macchina in maniera ripetitiva, semplice, univoca, senza quelle inflessioni idiosincratiche che, nel mentre caratterizzano l'umano, rischiano di essere totalmente incomprese dalla tecnica. È del tutto ovvio che, in una situazione simile, siamo noi che andiamo a renderci simili ai dispositivi, non certo viceversa. In una parola, i congegni che usiamo ci stanno addomesticando sulla base delle loro esigenze: siamo proprio sicuri che quelle esigenze siano anche le nostre?

Se il mondo globale è una realtà complessa, la tecnica funge da riduttore della complessità: si costruisce una narrazione semplicistica, parziale, spesso faziosa. Si formano platee auspicabilmente ampie e sempre nuove che si muovono a loro agio nella velocità dei social media con la complicità accogliente delle piattaforme che le ospitano. Sul web, tutto ciò significa tendenzialmente mera omofilia: fioriscono gruppi chiusi che, sotto il vessillo di una qualsiasi bandiera, si lasciano alle spalle il confronto democratico per lasciare spazio a finti dibattiti, polarizzati pro o contro qualunque argomento venga veicolato nell'uditorio virtuale, laddove la violenza verbale e l'assoluta intolleranza sono il segno certissimo che l'intento non è affatto il confronto dialettico, bensì la narcisistica conferma di un ego magari lontanissimo da quello frustrato che ci sta davanti tutti i giorni nel nostro ruolo sociale. In un sistema tanto interconnesso, la comunicazione diventa così strumento di divisione, di effettiva sconnessione e di intossicazione culturale.

Le guerre contemporanee sono conflitti combattuti dai nostri stessi vicini. Si tratta di guerre fra fanatici poste in essere, in nome e per conto dell'ideologia ultracapitalistica, da individui che indossano l'uniforme della libertà. In questo modo, una massa docile si sfrangia in individualità digitalmente ribelli, bulimiche di emozioni puntuali, pronte a compiere esperienze collocate al di fuori della propria spazio-temporalità corporea, inconsapevoli di essere sottoposte ad un processo di disciplinamento del tutto eteronomo.

La macchina che siamo andati costruendo negli ultimi secoli, giunta ad un inquietante livello di perfezione, possiede ormai i caratteri tecno-finanziari di un capitalismo globale che ha il sostegno di una psico-sfera del tutto congeniale a sé. Nella scatola di comando della macchina risiede un tasto sempre acceso che ordina di non fermarsi mai. Gli stati d'emergenza nei quali viviamo, eretti ormai a sistema normale, accelerano ogni istante di più, trasportandoci in tutti i luoghi meno che in quelle zone di silenzio o di riflessione nelle quali risiede, benché ormai inascoltato, il contatto col nostro Io.

La tecno-scienza digitale ha licenziato le memorie storiche per scarso rendimento. Il capitalismo post-industriale vede nelle memorie un retaggio da abbandonare al più presto. In un tempo simile, è molto difficile ricordarsi d'una verità semplice ma decisiva, ossia che possiamo appartenere al mondo, soltanto a condizione di appartenere a noi stessi. Per vivere secondo una dimensione "umana", è necessaria una familiarità con uno spazio e un tempo precisi che, a sua volta, significa il radicamento in una storia. Nessuna identità è invece possibile allorquando la soggettivazione non è un prodotto dell'esperienza, bensì un portato di un apparato che ci de-centra a seconda dei suoi interessi e dei suoi ritmi macchinali.

In questo orizzonte, la sicurezza viene percepita come un fatto di esclusiva pertinenza di un ordine pubblico affidato alla governance dell'apparato. Fioriscono così attività come la geolocalizzazione, la registrazione degli spostamenti fisici e delle transazioni economiche. L'intento del sistema è quello di acquisire un quadro completo delle preferenze politiche e dei gusti di consumo, oltre che una schedatura dei sentimenti e dei ri-sentimenti individuali e collettivi. Frequentati da miliardi di persone, i social-network, per esempio, hanno messo insieme in pochi anni una quantità sterminata di informazioni su tutti i fenomeni che attengono all'umano: un big data immenso che assume una rilevanza politica estrema e possiede un tasso di pericolosità senza precedenti per le sorti della democrazia. Non è difficile paventare qui possibilità distopiche di incalcolabile portata storica. I comportamenti di milioni di persone, le loro scelte, le loro aspirazioni di vita e perfino le loro azioni quotidiane potrebbero presentarsi tutte insieme davanti allo sguardo occhiuto di Grandi Inquisitori pronti ad assegnare punizioni, ad includere o ad escludere secondo criteri e modalità che ora non possiamo neppure immaginare. Attraverso il controllo ossessivo e la penalizzazione dei devianti, in virtù dell'auto-inserimento di essi nei software diffusi a livello globale, si realizzerebbe il sistema totalitario più perfetto della Storia. Ad un potere simile, tanto schiacciante da paralizzare chiunque, che cosa potrebbero opporre le identità individuali? E, del resto, sono già tanti i casi in cui il privato stesso è diventato "carne da cannone": hacker, aziende, colossi informatici e delinquenti comuni acquisiscono informazioni "riservate", rivendono i dati estorti, ricattano. È in atto una vera e propria "guerra di rete" che si svolge in territori senza giurisdizioni legali nei quali la cybersecurity è diventata una promessa ingannevole che si vende alla fiera delle illusioni.

Tutto sbagliato? No. Nella varietà delle informazioni esiste una ricchezza a cui assai difficilmente potremmo rinunciare. È importante e utile approfittare delle tante risorse, della molteplicità dei punti di vista, dei tanti codici comunicativi, dei diversi canali e della ricchezza dei contenuti. La proliferazione dei dati rappresenta un arricchimento, non certo un impoverimento dell'orizzonte in-formativo. Se ciò è vero, è altrettanto vero che, al momento, in assenza di filtri adeguati, in mancanza d'una reale dialettica critico-filosofica, la multiformità e l'eteronomia dei contesti informativi comporta una forma di asservimento dell'Io piuttosto che un suo potenziamento. Il potere politico, del resto, conosce assai bene tale situazione e non esita a servirsene per perseguire fini propri. Quando la politica non dispone più di lungimiranza, sarà inevitabile competere sul "mercato del consenso", agendo su passioni ed emozioni "viscerali" e, fra queste, quale più della paura può servire allo scopo?

Del resto, gli spunti per sfruttare politicamente la paura non mancano: conseguenze catastrofiche del cambiamento climatico, epidemie che provengono da paesi lontani, minacciose escalation degli armamenti nucleari e/o danni possibili alle centrali stesse, immigrazione di livello esodale, criminalità più o meno organizzata, terrorismo, produzione in laboratorio di germi da utilizzare per guerre chimico-batteriologiche, ecc. La risposta politica più immediata a tali realtà si fonda spesso sulla costruzione e sull'uso sistematico d'una macchina/dispositivo atta ad innescare nell'elettorato reazioni funzionali alla propria proposta politica.

In conclusione, io credo che alle contraddizioni del nostro tempo non si possa rispondere che con la decostruzione dell'ideologia dominante. Quando si volesse forzare la cappa di conformismo alienato, e di impossibilità costruite, a cui il mondo contemporaneo ci

sovraespone, non ci si potrebbe esentare dal potenziamento e dall'esercizio del pensiero critico. Dovremmo anzitutto imparare ad affrontare quel vuoto che sentiamo dentro; quel sentimento di spossatezza o di falsa euforia che attraversa le nostre giornate. Il pensiero ci potrà aiutare a creare le condizioni per un equilibrio inedito uomo-mondo che oggi sembra precluso.

Un nuovo equilibrio significa una nuova casa. Una nuova casa presuppone parole nuove. Una volta erano i poeti a produrre il linguaggio. Oggi, nel migliore dei casi, a farlo sono i giornalisti. Facciamo che il pensiero possa presto vedersi restituire l'antico blasone; facciamo che l'uomo capisca che il pensiero è un bene comune dell'umanità, relazione vivente fra gli uomini e senso etico/estetico dell'esistenza.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/20104-antonio-martone-dallo-stato-di-paura-all-identita-del-clic.html

---

SINISTRAINRETE

Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il senso estetico del PD / di lorenzo merlo

Il comando si riduce ad un appeal che raduna le attenzioni più di quanto possa un argomento razionalmente presentato. Una premessa non soddisfatta da Zingaretti e neppure lo sarà da Letta.

Senza capo non c'è coda. Sull'impossibilità del PD di avere e tenere una rotta che punti ad un mondo che gli faccia onore. Se il tratteggio di queste righe è in qualche misura attendibile, se non emergono considerazioni che le rendano fallaci, dentro il crogiolo della politica da mercato, l'epilogo delle correnti sfascia-partito era ed è il minimo che possa accadere.

Lapidario

Gli oppositori hanno gioco facile a dare contro il PD. Se una volta lo scontro era portato e/o difeso dalle corazze ideologiche, imbracciate dai reggimenti di popolo, oggi i prodi della parte povera del mondo avanzano, anzi vagolano indifesi e disarmati, disposti a sedersi al tavolo per una briscola insieme agli odiati nemici. Tengono un'*ombra* sull'angolo e parlano di tutto, di passato e di futuro, ma sempre con nostalgia. Chi li ascolta non sa più chi sta da una parte e chi dall'altra.

Il loro partito che fu, quello che prima difendeva gli ultimi contro la mercificazione della vita e di loro stessi, è poi abbandonato il tema. Ora la sostengono.

È un partito che non ha mai sposato gli argomenti a favore dell'ambiente e ora si allineano a quelli succedanei adottati dal liberismo. Non si accorgono dell'ossimoro e procedono impettiti come fossero loro ad aver annunciato al mondo come stanno le cose in quanto a inquinamento e sfruttamento delle risorse. Al traino di idee non maturate dal loro seno cercano di trattenere la migrazione dei voti con la mascherata dell'ambiente.

Hanno detto addio alla sovranità nazionale in nome del progressismo e del progresso. Così lo chiamano questo disastro aereo della cultura, del sociale, dell'umanesimo. Lo hanno detto all'Europa convinti che da soli saremmo stati schiacciati. Ma da chi? Dal mercato, ovviamente. La sola divinità a cui portare rispetto. Peccare contro di essa sarebbe stato mortale. E siccome ogni ambito ha la sua verità, per ricostruire la dinamica che ci condurrebbe all'oblio ci vuole

poco. Basta mettersi nel punto di mira in cui si traguarda il mondo, la vita, la storia, le relazioni, sotto l'egida ferrea del dominio del denaro.

Prima di chiunque altro, prima di certe destre, la sovranità è stata ceduta, ma che dico, regalata, come un oggetto senza valore, da loro stessi. Mentre porgevano la mano al liberismo, la ritraevano da quella degli elettori. Elettori che – credevano – non li avrebbero abbandonati per acquisiti meriti morali, quelli che prima di loro erano il vanto dei Radicali. L'attenzione alle minoranze li avrebbe salvati dal perdere i consensi di un tempo. Ma è stato un gesto calcolato, senza trasporto, messo in campo per radunare voti.

Un passo alla volta demolivano la struttura sociale e culturale. Un passo alla volta dall'ala sinistra si portavano al centro, da dove era più facile accodarsi verso un futuro senza più piazze e chiavi inglesi, dal quale guardare il mondo da asettici droni. Era un altro espediente di galleggiamento che tronfi di *lungimiranza* chiamavano progressista, ma che nel singolo caso si chiama trasformismo.

Dalle tavolate delle feste dell'Unità, dove si radunavano a cantare *Bandiera rossa* mangiando salamelle insieme agli *uperari*, pur di stare dalla parte giusta del mondo, con passo non sempre felpato passarono ai salotti, dove invece della mescita di spine c'erano *spritz* e *gin and tonic*, dove invece di fango e gazebo c'erano pregiati kilim a terra, rassegne di Einaudi e Opere complete di Editori Riuniti nelle librerie, invece di stivali e cerata, scarpe con la para e cravatte di tweed. Invece di parlare di salari, scioperi e diritto dei lavoratori, si dedicavano ad affermare posizioni di corrente, a cercare la strategia per guadagnare consenso interno, a tralasciare il significato popolare della direzione che avevano intrapreso.

Dominati dalla coercizione d'intelligenza imposta dal razionalismo, gli intellettuali si sono sempre allontanati da coloro che vorrebbero, o avrebbero dovuto, rappresentare. La gramsciana "connessione sentimentale" tra chi pensa e chi vive è progressivamente scemata.

Gli intellettuali, a volte pedanti per la capacità di argomentare razionalmente, fanno quadrare il cerchio ma non emozionare. Abili nel sezionare e storicizzare, meno nel coinvolgere e farsi cercare. Cioè capaci di relazionarsi a chi già è sul pezzo. Ma a tenere a distanza chi sul pezzo ancora non è. Capaci di provocare senso di solidarietà ma non bastante per muovere anche i corpi, le gambe e le dita fino a portarci all'urna per mettere la croce sul simbolo giusto, fino a sostenerli con le nostre parole.

Dopo che per anni si sono sentiti accusare di aver abbandonato il popolo dal quale erano nati, recentemente hanno iniziato ad ammetterlo, forse credendo così di poter trattenere ancora qualche nostalgico che davanti al mea culpa potesse impietosirsi e non, almeno lui, ammutinare.

Da anni non si sentono le voci che la sinistra ci aveva insegnato a riconoscere ("Dì qualcosa di sinistra!" Nanni Moretti, attuale dal 1989). Da anni, a partire dalla fine della guida delle ideologie, ciò che prima era nettamente distinto si è liquefatto sotto l'egida del pensiero unico. Frange di ex-nemici si sovrappongono o anche si invertono.

Se in molti a sinistra avevano fatto di tutto per restare in piedi nonostante la tempesta perfetta in cui si erano cacciati, forse ora si possono abbandonare le ricerche. Forse ora, dove prima c'era una massa, si può erigere una lapide.

Il senso

Indipendentemente da cosa contenga la Sinistra e dal giudizio culturale e politico che chiunque può esprimere, lo sfascio *dichiarato* dalle dimissioni del segretario del Partito Democratico, Nicola Zingaretti, può essere sfruttato per una riflessione extrapolitica, che riguarda le dinamiche emozionali della comunicazione, che riguarda il Comando. Ovvero, il potere magnetico e orientativo.

Un leader è tale quando aggrega. Aggregare è orientare le menti come fa la segatura di ferro davanti alla calamita. Un leader non spiega, non analizza, non argomenta, un leader emoziona. L'emozione condivisa implica la generazione di un corpo comune, dentro il quale ognuno sente la levitazione della propria forza.

Un leader sa che la comunicazione si muove su ponti emozionali, sa che una metafora permette salti di livello che un'argomentazione renderebbe stucchevoli e selettivi. Dunque quale figura è disponibile ora al PD che possa disporre del magnetismo necessario a ricomporre reggimenti, battaglioni, plotoni e squadre capaci di agire per scopi comuni?

Un'esperienza comune erano le manifestazioni di massa, era far parte del proletariato, era sentire il supporto reciproco tra pari grado e dentro la piramide della inevitabile gerarchia, da cui la parola *compagno* giustamente cercava di eluderne il peso specifico.

Valori e implicita tradizione costituivano il nervo spirituale di una comunità, di un'aggregazione. Esprimevano ideologie per le quali si poteva anche mettere in conto la morte per difenderle.

Ma ora? Dopo aver abbandonato le ideologie ed essere passati all'individualismo, dopo aver partecipato a sciogliere nell'acido dell'edonismo la monade della famiglia, dopo aver accreditato la tecnologia come sinonimo di progresso, il terreno umanistico che si potrebbe definire analogico è stato buttato al macero. Li sento già: "Per forza, siamo progressisti". Avranno ragione ad essersi buttati a capofitto nel Mondo.2? O avranno dimenticato che l'uomo ridotto alle categorie misurabili del positivismo muore?

I magneti di prima, analogici, nati per durare, sono stati sostituiti da quelli di oggi, digitali, nati ad obsolescenza programmata. La Patria è dimenticata e antiquata, conta il benefit. La guerra tra classi non ha campi di battaglia dove svolgersi, occupati tutti dalla guerra tra poveri.

Senza alternative

Se Enrico Letta, il nuovo Segretario del Partito, tutt'altro che uomo di comando, riuscirà a riassestare i suoi subalterni e a recuperare non il terreno ma i voti perduti, significa che la tecnocrazia ha definitivamente sottratto agli uomini il senso della vita. Significa che il senso intellettuale ha asfissiato quello emozionale. Un successo che i razionalisti vanteranno senza avvedersi del boomerang che hanno lanciato.

Identicamente al leader fa il comico. Esso emoziona e tutti lo applaudono. Il comico è un esteta – cavalca l'immediatezza dei sensi non la lentezza dei ragionamenti – e perciò un leader. Diffonde appeal, coglie le lunghezze d'onda che ci fanno vibrare, che ci fanno innamorare o respingere. Quelle che, sole, sanno accarezzarci dove custodiamo la nostra verità. Come il comico, un comandante fa sangue, coinvolge, piace, stravolge, tiranneggia, prende per la pancia e quando serve per la testa. Come il comico, un leader non è politicamente corretto, è emotivamente trainante. Per questo è percepito e riconosciuto come leader anche da chi non ne condivide espressioni e pensiero. Ma il vero risultato non sta nel motto di spirito, di unione e corpo che certo fa bene. Il vero risultato è che la sua ironia, il suo sarcasmo, le sue battute smussano gli angoli del discorso che vorrebbe criticare. Il comico è un digestivo della pietanza più tossica. Colui che si crede libero di criticare il potere di fatto ne è parte, forse la migliore, la più utile. La società dello spettacolo e il consumo di informazione hanno figliato un mostro con tanti seni, sufficienti a nutrire tutti.

E, gran finale, la suggestione, salvo la *Champions* e il *Grande fratello*, è quella che non ci siano alternative.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20107-lorenzo-merlo-il-senso-estetico-del-pd.html?auid=55628

---

l'ANTIDIPLOMATICO
LIBERI DI SVELARVI IL MONDO

Il destino dell'Europa nella nuova guerra fredda / di Francesco Maringiò

Pubblichiamo l'intervento di Francesco Maringiò tenuto al convegno organizzato dall'international manifesto Group, il convegno può essere visto qui

Nel 1946, dall'ambasciata americana a Mosca, George Kennan scrisse al dipartimento di Stato un telegramma speciale, passato alla storia con il nome di "Long Telegram". La teoria in esso espressa ispirò la politica del "containment" di Truman nel '47 e del seminario strategico segreto (il Solarium Exercise) dell'estate del 1953 voluto dal Presidente Eisenhower. Il seguito di quelle scelte è parte della storia: nascita dell'Alleanza Atlantica (NATO), guerra fredda, corsa al riarmo atomico, conflitti regionali in Asia e Africa.

In realtà, come dimostrano i documenti declassificati dagli archivi britannici e statunitensi, già durante gli ultimi anni della guerra, gli Stati Uniti lavoravano per rendere permanente la loro presenza nel continente europeo (almeno nella sua parte occidentale) e contribuire a rafforzare un processo di integrazione continentale che rappresentasse da un lato una controffensiva del capitale europeo al protagonismo del movimento operaio e dei movimenti di liberazione partigiani e, dall'altro, fosse parte integrante di un blocco di dominio euro-atlantico.

Con la sconfitta dell'Urss tale processo troverà un ulteriore fase di allargamento, con la guerra di aggressione alla Jugoslavia e l'ingresso (prima nella Nato e poi nell'UE) di paesi dell'est, alleati di ferro degli Stati Uniti e tra i protagonisti di una isteria anti russa ed anticomunista. Alcuni studiosi di geopolitica in Italia, definiscono infatti l'Unione europea come l'Impero europeo dell'America (IEA).

Nel tentativo di ripetere la storia è apparso un altro telegramma, reso noto da Atlantic Council, il think tank di Washington attivo sostenitore del primato americano e dell'Alleanza atlantica. Il titolo è "The Longer Telegram" (longer, perché è lungo più del doppio di quello di Kennan) che nel definire la Cina un nemico strategico in espansione, precisa cosa debbano fare gli Stati Uniti per affrontare questa minaccia e per convincere la Cina - queste le loro parole- che è nel suo interesse continuare ad operare all'interno dell'ordine internazionale liberale guidato dagli Stati Uniti. Anche in questo caso, ci sono dei precedenti che illustrano la strategicità di questo approccio americano: il pivot to Asia del 2011 e la strategia di sicurezza nazionale degli stati uniti d'America varata nel 2017, in cui si annuncia una competizione strategica con la Cina, definita "potenza revisionista". Secondo gli studiosi cinesi, la strategia Usa non potrà più essere quella del "containment", ma bisogna usare il concetto di "confinement. Dato che la Repubblica Popolare è la seconda più grande economia del mondo e un'influente potenza commerciale mondiale, applicare ad essa la strategia di "contenimento" stile Guerra Fredda non funzionerà. L'obiettivo principale degli Stati Uniti è quindi quello di impedire alla Cina di risalire la catena del valore globale per diventare una potenza manifatturiera avanzata.

Tuttavia assistiamo anche alle classiche operazioni di "containment": il primo summit globale presieduto Joe Biden è quello del QUAD, il Quadrilatero che riunisce Usa, Giappone, Australia ed India in una chiara strategia anti-cinese e, negli stessi giorni, il segretario generale della Nato ricorda che la "minaccia cinese" è al centro della nuova dottrina Nato, che Stoltenberg esorta a elaborare, allargando la sfera strategica dell'Alleanza atlantica verso l'Estremo Oriente.

Eppure il mondo è profondamente cambiato rispetto ai tempi della guerra fredda. Già più di un decennio fa, Giovanni Arrighi descriveva il mondo contemporaneo come attraversato da un caos sistemico che accompagna le transizioni egemoniche, in particolare la transizione dall'egemonia americana a qualcosa d'altro, con la Cina che si candida a prendere il posto degli Stati Uniti. Oggi siamo di fronte ad una svolta figlia della crisi economica e finanziaria del 2008, che ha eroso le fondamenta dell'egemonia americana, con la Cina che nel 2010 ha superato il Giappone, divenendo la seconda economia del pianeta e conquistando le vette dell'innovazione tecnologia. La crisi pandemica ha amplificato questa tendenza e la Cina è diventato il paese che ha superato gli Stati Uniti nel valore degli scambi commerciali con l'Unione europea, nell'anno nel quale è stato annunciato l'accordo sugli investimenti UE-Cina, che gli USA stanno scrutinando con grande attenzione.

In questo mio intervento, voglio far riferimento a due aspetti del contesto europeo, in questa dinamica da guerra fredda: il rapporto degli Usa con la Germania ed il contesto italiano, con il recente cambio di governo. La strategia Usa in Europa cambia negli anni di Obama, quando emerge la paura degli apparati americani che la Germania stia diventando troppo potente sul piano economico e che sfrutti le istituzioni comunitarie per i propri fini. Vengono guardate con sospetto le relazioni di questo paese con la Cina, ma soprattutto la speciale relazione con la Russia, suggellata dal progetto del North Stream che collega direttamente i due paesi, scavalcando la "cortina di ferro" dei paesi russo-fobici e più fio-atlantici del continente europeo. Questa strategia diventa negli anni di Trump ancora più evidente. Il rapporto tra la Germania e la Russia spaventa anche alla luce di un altro aspetto: una parte degli apparati americani e dell'élite europee, spinge per una maggiore apertura alla Russia, in chiave anticinese, al fine di scardinare il patto sino-russo e la cooperazione euro-asiatica tra questi due grandi paesi. Ma l'apertura alla Russia, se dovesse portare ad una maggiore cooperazione con l'asse franco-renano e conosciuti i rapporti speciali di amicizia di Mosca con l'Italia, per non parlare della Serbia o della Grecia, creerebbe uno sbilanciamento di rapporti in favore di una cooperazione euro-asiatica, che a Washington temono enormemente. E poi c'è il rapporto di Berlino con Pechino, che l'alleanza atlantica cerca di incrinare sia colpendo la manifattura tedesca con il progetto di "rivoluzione green.

Il contesto italiano è altrettanto interessante: al cambio della presidenza americana, si è avuto un cambio del governo italiano, a dimostrazione del fatto che siamo un paese a sovranità limitata, almeno dalla seconda guerra mondiale. Al precedente governo pezzi di apparato americano imputano di essere stato troppo disponibile nei confronti dell'amministrazione Trump e troppo disinvolto nella costruzione delle relazioni con la Cina al punto da esser stato il primo ed unico paese del G7 ad aver sottoscritto il Memorandum sulla Belt and Road Initiative. L'attuale Presidente del Consiglio, ex presidente della Banca Centrale Europea, garantisce il vincolo di solidarietà atlantica da almeno tre punti di vista. Il primo è la cooperazione con la Germania e la Francia nel processo di consolidamento dell'Eurozona, al fine di contrastare i movimenti di protesta popolari che negli ultimi anni hanno messo in discussione l'appartenenza all'Ue. La tenuta dell'Ue è una pedina fondamentale degli Usa nella strategia di confronto strategico con la Russia e la Cina. Dall'altro lato, la storica vicinanza del Presidente Draghi alla parte più importante degli apparati americani, garantisce gli Usa che l'Italia contrasterà la Germania nel suo tentativo di trasformare la sua egemonia economica in fattore strategico. Infine, ma non per importanza, può diventare un fattore di bilanciamento alla politica estera dell'attuale Pontefice, che nella sua visione rovescia l'impostazione gerarchica che vorrebbe l'Occidente (e la cooperazione euro-americana) al centro del mondo, manifestando una chiara intenzione al dialogo con la Cina.

Un progetto per l'Europa, capace di tutelare e rispettare la sovranità di ciascun paese e diventare un continente che lavora per la pace e le cooperazione internazionale, può prendere corpo se si concretizzano due precondizioni: 1) la fuoriuscita dall'atlantismo attraverso un processo di accumulazione di forze che imponga nuovi ed avanzati equilibri tra capitale e lavoro in Europa e 2), quella che Samir Amin definiva la «costruzione di una nuova alleanza politica e strategica fra Parigi-Berlino-Mosca, prolungato, se possibile, fino a Pechino e Delhi» ,

ossia una strategia di cooperazione euro-asiatica per il 21°secolo, ed abbandonando quindi in Europa posizioni russofobe e, soprattutto, la tracotante pretesa di voler imporre, in ogni luogo ed in ogni tempo, la riproduzione del nostro modello di società.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/20108-francesco-maringio-il-destino-dell-europa-nella-nuova-guerra-fredda.html

---

Chi comanda in letteratura? / di Giulio Milani

Pubblicato il 1 Aprile 2021

Entriamo nel dibattito su letteratura/editoria/mercato con un contributo dell'editore di **Transeuropa** e fondatore del gruppo **Imperdonabili** (**M.B.**).

Come e perché operare un assalto ai protocolli delle scrittura industriale.

Nel mio match con Antonio Franchini, di cui si può leggere **qui** una sintesi parziale, è emersa una questione decisiva, per chi come me si occupa di ricerca letteraria: la grande industria editoriale del nostro Paese non ha un piano culturale, lavora troppo e si affida alla fortuna, vivacchiando su risultati di piccolo cabotaggio che non implicano né producono nessuna questione di poetica né di politica. Sono cose che sapevamo, è vero, ma sentirlo ammettere con tanto candore è un elemento su cui riflettere, forse addirittura una buona notizia. I mezzi di produzione sono saldamente in mano a un'industria familistica di stampo otto-novecentesco e a una compagine di letterati editori – Franchini, Rollo, Repetti e i loro allievi –, che si limitano in modo arreso e spesso consapevole a una ricezione passivo/aggressiva dell'esistente.

Riprendo qui i punti salienti delle mie contestazioni:

1. Come *Imperdonabili* abbiamo parlato, fin dai primi manifesti, di paradigma o per meglio dire "paradogma" **Rollo/Franchini**, affiancando al direttore editoriale della narrativa italiana di Mondadori (oggi in Bompiani) l'altro letterato editore a capo della narrativa Feltrinelli più o meno negli stessi anni. Questi sintomatici guardiani dell'accesso sono letterati novecenteschi, che hanno lavorato e insegnato con strumenti, saperi, tecniche alle volte vecchi di cinquant'anni. In particolare, hanno impiegato soprattutto il protocollo di scrittura industriale del "minimalismo all'italiana", ovvero una scrittura piatta, banale, completamente serva, questa sì, di una narrazione sempre epigonale, mai innovativa, sulla base di modelli come il minimalismo statunitense, appunto, che alla fine è soprattutto un protocollo di scrittura industriale codificato dagli editor di quel Paese e buono per qualunque genere. Con questo, non rimprovero agli editor di una grossa industria editoriale di fare scrittura industriale, ma di non essere riusciti a fare la differenza neanche dal punto di vista commerciale, visto che queste soluzioni non hanno conquistato una nuova generazione di lettori, ma producono la lontana eco di un valore letterario defunto presso un pubblico sempre più vecchio e svanente, nella più completa indifferenza di quella generazione che va dai venti ai quarant'anni, per esempio, o della *working class* – assolutamente sottorappresentata. Dunque i Nostri continuano a imperversare, occupando ogni frequenza disponibile, nonostante le loro proposte siano carenti anche dal punto di vista degli obiettivi commerciali per cui teoricamente lavorano.

2. Questi esiti non sono solo il risultato dei ridotti margini di manovra dell'industria editoriale italiana, ma alla fine rappresentano l'esercizio di una vera e propria scelta, che potremmo chiamare il pregiudizio estetico minimalista: i summenzionati editor, scrittori in proprio, hanno fatto in modo di togliere autorialità agli scrittori veri, mandando avanti (o al macello, il più delle volte) scriventi un tanto al chilo che durano una stagione e poi vivacchiano con le comparsate ai festival, i corsi di scrittura per begonzi, gli articoli addomesticati, accumulando dal punto di vista editoriale una serie di ribollite sempre più indigeste. Invece hanno riservato per le loro opere personali un profilo basso, laterale, con editori piccoli ma stimati, come a segnare una differenza rispetto all'apparato mainstream da loro stessi colonizzato e depotenziato. Di questo aspetto, che balza agli occhi, è consapevole anche una parte del vecchio pubblico di lettori, che oggi ignora o snobba le loro proposte per manifesta mancanza di un'autentica rappresentatività letteraria.

3. In definitiva, non hanno consentito all'industria editoriale di rinnovare le proprie file in base al merito, tenendo sempre le difese immunitarie altissime, evitando con cura di inserire possibili competitor nella loro *comfort zone*, allevando giovani funzionari ammaestrati e lavorando solo in base alle relazioni di spogliatoio, come si dice con un termine calcistico, e alla loro idea fallimentare di scrittura.

Ciò detto, per ribadire una prospettiva di conflitto inconciliabile con questo agonismo facile e autoriferito, questo perenne giocare in un campo dove l'arbitro e il giocatore sono le stesse persone, Davide Bregola ha trovato una definizione perfetta per la poetica del paradogma Rollo/Franchini, che poi è anche un programma politico della sinistra della ZTL: il *cinismo empatico*. Poiché la sinistra è ormai questo, una costola della destra: da una parte ha interiorizzato il cinismo dell'apparato tecnico-industriale, dall'altro finge di interessarsi ancora dei problemi delle persone, ma lo fa da una prospettiva ventriloqua e populista, la stessa che adesso mette in campo la narrazione sulla "salute come bene

supremo" solo per sublimare il concetto destrorso di sorveglianza, decoro & sicurezza, che erode tutti i nostri diritti a partire da quello al consenso. Una forma di ipocrisia totale, insomma, che oggi rappresenta una frattura antropologica tra narratori covidisti e resistenti, mentre in termini di mercato consiste per esempio nello scegliere temi, personaggi e scrittori che possano essere spesi nell'ambito del *pandemic & politically correct* e della morale già bell'e cotta.

Questo è il motivo per cui ho sottoposto all'attenzione degli addetti ai lavori un riferimento al modo in cui lavora oggi l'industria cinematografica, che invece non ha gli stessi problemi di sotto-rappresentanza sociale, politica e generazionale, o comunque non ha gli stessi problemi di natura commerciale, e ha saputo rinnovare il proprio repertorio tecnico. Almeno questo, voglio dire, l'industria cinematografica ha saputo farlo: rendere la propria offerta ancora più ricca di occasioni di semplice intrattenimento, o di cassetta, ma anche di film più sperimentali, innovativi, vicini al sentire dell'arte. L'una si nutre delle innovazioni dell'altra, alzando l'asticella della produzione media. Per farlo, l'industria cinematografica ha allargato o reso possibile l'incremento del numero e delle competenze delle figure che intervengono nella parte alta della filiera della produzione industriale, quella artistica: si pensi alle case di produzioni indipendenti, alle parternship internazionali e alla figura dello *showrunner* come delle **writers'room**, che vengono in soccorso ai registi o agli sceneggiatori per alzare la qualità media delle produzioni. E se alzi l'asticella della produzione media, puoi ottenere la squadra che valorizzi anche l'autore vero, quello che emerge dall'industria con tutti i suoi valori artistici pressoché inalterati. Insieme a *Netflix*, infatti, convive *Mubi*, e su *Mubi* come su *Netflix* è possibile avere un osservatorio di quanto più ampia e diversificata sia la ricerca internazionale dell'industria cinematografica rispetto a quella editoriale. Il fatto che lo stesso discorso si possa applicare anche all'industria editoriale degli Stati Uniti, come risulta da questo prezioso contributo di **Martina Testa** sull'omologazione letteraria all'estero, rappresenta a mio avviso la dimostrazione della tesi: abbiamo un problema ai vertici, prima che alle basi della produzione letteraria.

In conclusione, emerge una volta di più la necessità di pensare al modo più appropriato per vivere la sfida del proprio tempo in maniera non succube delle dinamiche industriali, ma critica, allargata e determinata a incidere nel software culturale del Paese da una prospettiva libertaria, dissidente. Questo è il motivo per cui sto lavorando, con gli Imperdonabili, a un progetto editoriale che sia capace di cambiare le modalità di produzione e di distribuzione dell'opera letteraria, una specie di assalto ai mezzi della produzione culturale e ai protocolli di scrittura vigenti che tenga conto, senza ipocrisie, delle caratteristiche del teatro operativo: in letteratura comandano gli editor.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/01/chi-comanda-in-letteratura/

STATI UNITI: 50 O 51? / di DOMENICO MACERI

2 Aprile 2021

“Washington D.C. non merita divenire uno Stato perché non possiede una concessionaria di automobili”. Ecco come Jody Hice, parlamentare repubblicano della Georgia (decimo distretto), ha obiettato alla recente proposta della creazione del 51esimo Stato. Una volta informato che si sbagliava, Hice ha chiesto scusa, ma continua ad opporsi alla proposta (H.R. 51). Si tratta di una nuova legge approvata dalla Camera con voti di solo democratici (232 sì, 180 no) l’anno scorso ma recentemente discussa dalla Commissione di Supervisione e Riforme.

I 705mila abitanti della capitale americana sono ovviamente cittadini ma non possiedono tutti i diritti poiché non vivono in un luogo con un governo statale, essendo Washington D.C. (District of Columbia) considerato un territorio. Questa problematica situazione è emersa nell’insurrezione del 6 gennaio quando la sindaca della capitale Muriel Bowser ha dovuto chiedere permesso alle autorità federali di chiamare la Guardia Nazionale. Le autorità federali hanno ritardato e con ogni probabilità sono responsabili per almeno una parte dei danni fatti dagli assaltatori al Campidoglio. Il governatore di uno Stato avrebbe avuto pieni poteri di chiamare la Guardia Nazionale tempestivamente. Inoltre, a causa della classificazione di “territorio”, i cittadini della capitale hanno perso 750 milioni di dollari dopo l’approvazione del CARES Act dell’anno scorso.

La mancanza di vivere in uno Stato rappresenta una contraddizione al concetto basico costituzionale americano con richiami alla fondazione del Paese: “No taxation without representation” (Nessuna tassazione senza rappresentanza). Questo fu uno slogan politico agli inizi della Rivoluzione americana. I coloni credevano che le tasse imposte dalla monarchia britannica fossero illegali perché loro non erano rappresentati nel lontano parlamento britannico. I cittadini di Washington D.C. si trovano in una simile situazione anche se non completamente: non solo pagano le loro tasse ma nella graduatoria di chi ne paga di più si trovano infatti al primo posto in tutta l’America. Tutto sommato, i cittadini della capitale non hanno i pieni diritti di tutti gli americani. Va ricordato che nessun Paese al mondo nega ai cittadini della loro capitale i pieni diritti.

Nel corso della storia alcuni cambiamenti sono stati fatti per offrire ai cittadini di Washington D.C. i dovuti diritti ma difatti sono tuttora in una situazione sfavorevole. La

città è governata da un sindaco ma il bilancio municipale può essere controllato dal Congresso, composto da rappresentanti eletti da cittadini di altri Stati. I cittadini della capitale possono votare nell'elezione presidenziale e ricevono tre voti per il collegio elettorale, stesso numero di altri sette Stati con basse popolazioni. Non hanno rappresentazione al Senato ma alla Camera ne hanno uno che però non ha diritto al voto.

H.R. 51 offrirebbe pieni diritti ai residenti di Washington D.C. con la creazione del 51esimo Stato. Secondo la Costituzione, il Congresso ha il potere di ammettere nuovi Stati, il che significa una situazione politica. I democratici sono ovviamente a favore perché un nuovo Stato si tradurrebbe in due nuovi senatori e un nuovo parlamentare. Questi tre legislatori si aggiungerebbero quasi certamente alle file del loro partito considerando la stragrande maggioranza dei residenti di Washington D.C. che tipicamente vota per i democratici. Per esempio, nell'ultima elezione presidenziale il 92% degli elettori della capitale ha votato per Joe Biden. La composizione demografica, con la stragrande maggioranza di afro-americani, ci suggerisce che il nuovo Stato aumenterebbe la diversità anche se minimamente in ambedue le Camere.

Le argomentazioni dei repubblicani sono scontate e sono emerse non solo da legislatori a Washington ma anche dalle legislature Statali dominate dai repubblicani. Il South Dakota si è già dichiarato contrario sostenendo che un nuovo Stato eroderebbe i diritti dei suoi cittadini. Paradossalmente, i due Dakota, North e South, creati nel 1889 dal Dakota Territory, dovevano essere uno Stato, ma i repubblicani ne fecero due onde avere 4 senatori nelle loro file e consolidare la loro maggioranza. Altri Stati dominati da legislature democratiche hanno però dissentito e appoggiano l'ampliamento da 50 a 51 Stati.

La decisione verrà fatta però al livello federale. Se la Camera, dominata dai democratici, ha già approvato la formazione del nuovo Stato, si dovrà affrontare lo scoglio del Senato dove

le regole attuali richiedono 60 dei cento consensi per procedere al voto a causa del filibuster. I democratici si trovano nella situazione favorevole di avere la maggioranza in ambedue le Camere fino all'elezione di midterm del 2022. Potrebbero dunque approfittare per fare approvare H.R. 51 ma prima dovrebbero eliminare il filibuster. Al momento ciò sembra improbabile anche se non impossibile. Almeno due degli attuali senatori democratici, Joe Manchin (West Virginia) e Kyrsten Sinema (Arizona), sono contrari anche se le loro ultime dichiarazioni suggeriscono posizioni ammorbidite al riguardo.

Il presidente Biden ha anche lui dichiarato apertamente che favorisce l'abolizione del filibuster. Mitch McConnell, senatore del Kentucky e leader della minoranza repubblicana al Senato, ha minacciato i democratici sulla possibile eliminazione del filibuster. McConnell ha annunciato che una volta eliminato il filibuster lui metterà in atto una politica di terra bruciata abrogando tutti i programmi estremisti dei democratici la prossima volta che il suo partito otterrà la maggioranza. Una minaccia poco credibile come ci dimostra la storia con i programmi del Social Security, Medicare, e il più recente di Obamacare. I repubblicani hanno controllato le due Camere e la Casa Bianca nei primi due anni dell'amministrazione di Donald Trump ma non sono riusciti nemmeno a revocare la tanto odiata Obamacare. Eliminare programmi popolari approvati dai democratici anche senza voti repubblicani diverrebbe impossibile. Si vedrà se i democratici oseranno eliminare il filibuster per mettere in atto gli ambiziosi programmi di Biden che ci ricordano il New Deal di Franklin D. Roosevelt.

Al di là delle questioni politiche rimane però il senso della giustizia e dell'uguaglianza di tutti i cittadini. I residenti di Washington D.C. meritano pieni diritti. I democratici, lottando per questi diritti, non si trovano in una situazione completamente altruistica, poiché ci guadagnerebbero politicamente. Allo stesso tempo, considerando l'estremismo del Partito Repubblicano sempre più nelle mani di Donald Trump con le sue arcinote tendenze

autoritarie, i democratici devono lottare per la giustizia ma anche per la difesa della democrazia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/america-mondo_governo/stati-uniti-50-o-51/

LOS ANGELES 1970: LA VERA STORIA DI ELTON JOHN, BOB DYLAN ED HARRISON FORD / di PAOLO FUSI

:

1 Aprile 2021

Nel film sulla vita di Elton John, voluto e prodotto da Reggie stesso, c'è solo una cosa che mi innervosisce davvero – anche se trovo il film meraviglioso: la cronologia musicale non viene rispettata, e questo rende un'ingiustizia al miracolo del successo di

quei due ragazzetti di borgata inglese, Reginald K. Dwight e Bernie Taupin, perché dà al pubblico (che non sa nulla) l'impressione che, nella notte in cui, nell'agosto del 1970, Elton John fece impazzire il Troubadour di Los Angeles, tutte le sue più grandi hits fossero già lì, pronte a divenire immortali. Io trovo molto più strepitoso il modo in cui le cose sono accadute veramente…

Nell'aprile del 1970 la DJM aveva pubblicato il secondo disco, chiamato "Elton John", ed i due singoli scelti, la noiosa "Border Song" e l'iconica "Your song", avevano scalato le classifiche inglesi. Reggie e Bernie abitavano a casa della mamma di Reggie, il che creava enormi problemi. Ma la DJM, attraverso Caleb Quaye, che aveva suonato la chitarra nei Bluesology (la band di Elton John che suonava cover nei pub inglesi), aveva trovato tre date libere al Troubadour a percentuale (un suicidio, per dei musicisti sconosciuti) ed Elton e Bernie, con una band abborracciata ed improvvisata, erano volati a Los Angeles.

Il matrimonio di Bernie Taupin (sinistra) e Maxine Feibelman (al centro) con il testimone dello sposo, Elton John

Mentre, nel pomeriggio, la band faceva il sound-check, in sala c'erano i ragazzi del Laurel Canyon, con un po' di amici inglesi, che bevevano una birra: Glenn Frey degli Eagles, Steve Winwood (con Elton suonavano il suo batterista Nigel Olsson ed il suo bassista Dee Murray), Eric Clapton, Neil Young e la corista Nicolette Larson. Vennero folgorati dal sound-check e, quella sera, tutta la Los Angeles dei musicisti era in sala: i Grateful Dead, i Byrds, i Jefferson Airplane, i Beach Boys, e persino Bob Dylan. Erano tempi così, queste cose erano normali. Ma Elton aveva solo otto canzoni. Finite quelle ne fece due dal disco del 1969, "Empty sky", che nessuno al mondo aveva mai comprato, e poi un paio di cover. La seconda sera, sapendo che avrebbero dovuto suonare più a lungo, Elton in pochi minuti mise una musica travolgente su un altro testo di Bernie, "Burn down the mission", e questo brano, condito con un esplosivo assolo di piano, durava quasi dieci minuti, era costellato di citazioni di Jerry Lee Lewis e di mille altre cose, chiudeva i concerti.

È stato questo il primo grande vero successo di Elton John, tant'è che, per il mercato americano (la band rimase in America per oltre sei mesi), la DJM mise in vendita un disco di un concerto dal vivo, registrato a New York in novembre, con quella canzone sopra. Nel frattempo, Elton e Bernie vennero invitati a casa di Mama Cass Elliott (Mamas & Papas) a Laurel Canyon. Bernie si sentiva finalmente a casa, non se sarebbe mai venuto via. Elton, invece, pieno di complessi e di paure, si era rintanato in un angolino e, a parte Bob Dylan (che Elton nemmeno aveva riconosciuto) e due ragazzi sconosciuti, un tal George Lucas ed un suo amico, lo sconosciuto Harrison Ford, che campava facendo la comparsa nei film western, ed aveva avuto un ruolo di una decina di secondi nel capolavoro psichedelico "Zabriskie Point" di Michelangelo Antonioni, non aveva parlato con nessuno. Harrison e George avevano ammonito Elton: la California è tutta luci, amore e mare, ma è una trappola infernale, che distrugge chi non ce la fa. Elton gli aveva risposto: "A me sembra solo che qui tu debba essere facilmente riconoscibile, e prima o poi si ricordano che tu sei sempre stato

qua in giro". Harrison aveva già il cappello da Indiana Jones in testa – quello con cui George Lucas lo portò per la prima volta ad avere una particina che si potesse ricordare: il proprietario dell'auto nera che, dopo aver caricato la fidanzata di Ron Howard (che allora era il divo di "Happy Days") sfidava il grande campione locale (con in testa il cappello da Indiana Jones) e si capovolgeva sulla strada statale. Il film era "American Graffiti".

Elton voleva smettere e tornare a casa. Due giorni dopo, due ore prima di salire sul palco, Nigel aveva avuto bisogno di un asciugacapelli, e l'hotel aveva mandato loro Maxine, la sarta e sciampista dell'albergo. Bernie e Maxine si sono guardati negli occhi, ed è stata subito tombola. Dopo tre giorni si erano promessi l'amore eterno, e Bernie aveva scritto uno dei suoi testi più belli, "Tiny dancer" (piccola ballerina). Un testo lunghissimo. Elton lo ha letto e , come faceva lui a quei tempi, si è seduto al piano ed ha scritto la musica. In dieci minuti ha scritto una suite di sei minuti e mezzo, tant'è che Dylan, che lo guardava

ammirato, gli aveva chiesto: “ma il ritornello lo avevi già in mente o ti è venuto lì per lì?”

A febbraio, tornati a Londra, Maxine e Bernie erano sposati, ed a quel punto i tre sono andati a vivere in un proprio appartamento. E lì le cose hanno iniziato ad andare male. Maxine ha lasciato Bernie nel 1976 perché non sopportava Elton John (Bernie scrisse una canzone su questo, “The bitch is back” – La stronza è tornata – che era la frase con cui Maxine salutava Elton, strafatto e di pessimo umore, che rientrava a casa e trattava tutti male) e, durante la registrazione di “Rock of the Westies”, lei era scappata con il nuovo bassista di Elton John, Kenny Passarelli. Nel film non lo si dice, ma Bernie ci ha messo più di vent’anni per perdonare Elton, dopo questo disastro.

Harrison Ford, il cappello di Indiana Jones e la fidanzata di Ron Howard in “American Graffiti” (1973)

Ma intanto “Tiny Dancer” era divenuta la canzone di Elton John più amata dai californiani. Le radio non la trasmettevano, perché in una strofa si dice “le strade sono piene di fricchettoni amanti di Gesù”, eppure se ne vendevano decine di migliaia di copie. Il brano è stato registrato nell’album più bello, “Madman across the water”, con Rick Wakeman,

Lesley Duncan e tanti altri musicisti meravigliosi. Quando, l'anno dopo, nel 1972, uscì "Honky Château" e la band diventò numero uno in tutto il mondo grazie a "Rocket man" (un'idea copiata da David Bowie) e "Honky Cat", Elton John era già alla fine, gli anni più belli erano oramai passati. Certo, prima che si arrivasse all'implosione ci sono state decine di milioni di dischi venduti per "Crocodile Rock", "Daniel", "Goodbye Yellow Brick Road" e "Candle in the Wind", ma oramai Elton era schiavo della dipendenza, della depressione, della solitudine, della rabbia. Questo il film lo dice e non lo dice. Ve lo ricordo io, e vi invito ad ascoltare non solo la stupenda "Tiny Dancer", ma tutto quell'indimenticabile album del 1971.

https://www.youtube.com/watch?v=yYcyacLRPNs

fonte: https://www.glistatigenerali.com/arte_musica/los-angeles-1970-la-vera-storia-di-elton-john-bob-dylan-ed-harrison-ford/

Una sola idea di tempo per la meccanica quantistica e la fisica classica

Una ricerca su Nature Communications*, a cura di Cnr-Isc e Università di Firenze, getta un ponte fra le due teorie fisiche attraverso un'unica definizione di "tempo"*

Il tempo è una nozione profondamente radicata nella nostra percezione della realtà, motivo per cui è stato per secoli un elemento delle teorie scientifiche tanto fondamentale da non poter essere messo in discussione. Nel secolo scorso, la relatività generale e la meccanica quantistica sono intervenute in direzioni opposte: la prima ha introdotto il concetto di coordinata temporale, riconoscendo al tempo lo stesso status attribuito alla posizione spaziale; la meccanica quantistica, invece, ha individuato nel tempo un parametro esterno alla teoria stessa, sostanzialmente diverso da ogni altra proprietà osservabile.

Mentre l'introduzione del concetto di "spaziotempo" in relatività generale appare come un'intuizione coerente con l'impianto logico e formale della fisica classica, il fatto che il tempo non possa essere trattato come le altre osservabili fisiche in meccanica quantistica può risultare inquietante.

Il diverso modo di intendere, concettualmente e formalmente, il tempo in relatività generale e meccanica quantistica

costituisce uno dei principali ostacoli da superare quando si tenti di riconciliare le due teorie, riconciliazione che è oggi, dopo un secolo di giustapposizione, irrinunciabile.

In questo quadro, il lavoro del gruppo di ricerca di Paola Verrucchi dell'Istituto dei sistemi complessi del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Isc) e di Alessandro Cuccoli (Dipartimento di Fisica dell'Università di Firenze), pubblicato su *Nature Communications* costituisce un importante passo avanti. Il lavoro è stato realizzato in collaborazione con l'Istituto nazionale di fisica nucleare. "Vi si mostra che una descrizione completamente quantistica permette di dedurre le equazioni che descrivono l'evoluzione nel tempo dei sistemi fisici, siano esse quelle previste dalla fisica classica o dalla meccanica quantistica", spiega Cuccoli.

Gli autori fanno riferimento a una proposta, nota in letteratura come "meccanismo di Page and Wootters (PaW)" dal nome dei fisici che l'hanno introdotta circa 40 anni fa, secondo la quale l'espressione "ad un certo istante di tempo t" deve essere intesa come in relazione al fatto che un orologio si trovi in uno stato caratterizzato dal valore t.

"L'idea corrisponde in modo naturale alla nostra esperienza quotidiana, poiché sappiamo a che ora ci svegliamo solo guardando in che posizione sono le lancette dell'orologio, o a che altezza sia il sole nel cielo, o quanto lunga sia l'ombra degli oggetti sul terreno", afferma Verrucchi. "Possiamo dire che il meccanismo PaW formalizza uno degli strumenti più usati nella letteratura e nel cinema, laddove per dare il senso di un tempo che si ferma, si congela l'intero ambiente circostante il protagonista, introducendo così l'idea fondamentale che la percezione dello scorrere del tempo richieda necessariamente una correlazione con ciò che ci circonda".

Nel meccanismo PaW questa correlazione si formalizza in uno straordinario fenomeno, tipico ed esclusivo della meccanica quantistica, che prende il nome di entanglement: si tratta di un legame, un intreccio (traduzione del termine inglese entanglement, appunto) fra sistemi fisici distinti, che stabilisce una relazione fra le loro rispettive proprietà ed è tanto sostanziale da sopravvivere anche quando tali sistemi, allontanati nello spazio e nel tempo, non interagiscono più. Basandosi su un fenomeno esclusivamente quantistico, però, il meccanismo PaW da solo non sembrava poter condurre ad una trattazione dell'evoluzione temporale che potesse descrivere il fluire del tempo nella nostra realtà quotidiana, perfettamente descritta dalla fisica classica. "Il nostro lavoro nasce dalla constatazione che il tempo è una nozione trasversale rispetto a qualunque teoria scientifica, da cui segue la necessità di una trattazione che permetta di derivare nello stesso quadro formale sia l'equazione che descrive come lo stato di un sistema evolve nel tempo in una trattazione quantistica, la cosiddetta Equazione di Schroedinger, che le equazioni che forniscono l'analoga descrizione in fisica classica, dette Equazioni di Hamilton", continua Cuccoli.

A tale scopo, in questo lavoro gli autori costruiscono un modello senza tempo, costituito da due sistemi quantistici, orologio e sistema, non interagenti ma fortemente correlati attraverso l'entanglement (ovvero entangled) ed aggiungono al meccanismo PaW la descrizione formale del cosiddetto quantum-to-classical crossover, il fenomeno per cui un sistema macroscopico, cioè grande, può essere descritto da una teoria classica sebbene i suoi componenti microscopici siano descritti dalle leggi della meccanica quantistica. L'aggiunta di questo ingrediente, insieme ad una attenta rielaborazione del meccanismo PaW permette di dimostrare che esiste un parametro t dell'orologio che è, a tutti gli effetti, il tempo per l'altro sistema, indipendentemente dal fatto che si ricorra ad una descrizione quantistica o classica.

"L'assoluta necessità che sistema ed orologio siano entangled affinché le equazioni di Schroedinger e Hamilton possano essere derivate dimostra ancora una volta che questa forma di correlazione squisitamente quantistica è fondamentale per la realizzazione dell'universo intorno a noi e del modo in cui lo percepiamo", conclude Verrucchi. "Questo risultato mostra che non esiste un tempo quantistico, magari contrapposto ad un tempo classico, esiste un solo tempo ed è una

manifestazione dell'entanglement. Il nostro risultato getta le basi per la costruzione di un ponte fra relatività generale e meccanica quantistica che può traghettarci verso una più profonda comprensione di come, perché e in che senso il tempo scorra intorno a noi e nell'intero universo".

Roma, 2 aprile 2021

La scheda

Chi: Cnr-Isc, Università di Firenze

Che cosa: "Time and classical equations of motion from quantum entanglement via the Page and Wootters mechanism with generalized coherent states" DOI: 10.1038/s41467-021-21782-4.

fonte: mailinglist CNR

Siccome usa i dati degli utenti Facebook non può dirsi gratis, sostiene una sentenza / di Daniele Monaco

2 APR, 2021

Il Consiglio di Stato conferma l'orientamento dato dall'Antitrust prima e dal Tar del Lazio poi nella causa contro il colosso dei social network

Un servizio che sfrutta i **dati personali** per il proprio business **non può sostenere di essere totalmente gratuito.** Lo ha ribadito il **Consiglio di Stato** che ha respinto il ricorso di **Facebook**, fornendo una conferma del fatto che il social network non può definirsi *"gratuito"*. La divisione irlandese della compagnia aveva fatto ricorso a un provvedimento dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm) del 2018, già impugnato di fronte al Tar del

Lazio. Il tribunale amministrativo aveva ridotto la sanzione dell'Antitrust da 10 a 5 milioni di euro, confermando tuttavia la presenza di una **condotta non corretta** da parte di Facebook. **Proseguire nell'iter giudiziario** non ha "premiato" la compagnia di Mark Zuckerberg in Italia.

La decisione del 29 marzo ha confermato in ultimo grado il **carattere ingannevole del messaggio** rivolto agli utenti, convalidando la sanzionabilità del comportamento di Facebook Ireland. Quando la vicenda prese piede nel 2018, la compagnia cambiò il suo benvenuto, da *"È gratis e lo sarà per sempre"* a *"È veloce e semplice"*, rendendo più facile la reperibilità delle impostazioni sulla privacy. Troppo poco secondo l'Antitrust, che chiedeva **maggiore trasparenza nell'informativa** e ha finito così per comminare lo scorso febbraio **una seconda multa** per 7 milioni di euro al colosso dei social.

La vicenda solleva il dilemma della **cessione dei dati personali in cambio di un servizio gratuito**, lasciando che possano essere resi disponibili a soggetti commerciali non definibili anticipatamente. Un modello di

business che riguarda numerose attività esplose da anni con il web 2.0. *"Occorre un'azione coordinata tra le diverse Authority competenti, a tutela del mercato e a tutela della protezione dei dati personali, a livello europeo"*, è l'appello di Andrea Lisi, presidente di Anorc Professioni, che ricorda anche il ruolo della normativa europea e del Gdpr nello *"sfruttamento dei dati personali per finalità commerciali"*. Alcuni giganti del web si stanno già muovendo per anonimizzare i dati raccolti dalle loro attività online: **Google per esempio abbandonerà il sistema basato sui cookie** per "nascondere" le abitudini di ricerca dei singoli utenti all'interno di algoritmi di coorte.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2021/04/02/facebook-dati-utenti-gratis-consiglio-stato/

20210404

Il famoso e non rarissimo "Gronchi rosa"

Sessant'anni fa uscì un francobollo noto anche tra i non appassionati, che rischiò di causare un incidente diplomatico tra Italia e Perù

Lunedì 3 aprile 1961 era Pasquetta e probabilmente molti italiani avevano caricato le loro Fiat 500, 600 e 1100 (i modelli all'epoca più diffusi) per andare in gita fuori città,

un'abitudine che stava diventando sempre più frequente proprio in quegli anni. Quella mattina perciò non furono in molti a presentarsi negli uffici postali per ritirare i tre nuovi francobolli appena usciti, tutti dedicati alla visita dell'allora presidente della Repubblica Giovanni Gronchi in Sud America.

I francobolli uscirono tre giorni prima della partenza del presidente. Ritraevano tutti un planisfero con l'aeroplano presidenziale sopra l'oceano, ma ciascuno era di un colore diverso e aveva in evidenza i confini dei paesi che Gronchi avrebbe visitato: verde per l'Uruguay, blu per l'Argentina e rosa per il Perù. I valori dei francobolli, rispettivamente, erano di 185, 170 e 205 lire, cioè il costo della spedizione di un aerogramma (le lettere spedite tramite posta aerea) in quei paesi dall'Italia.

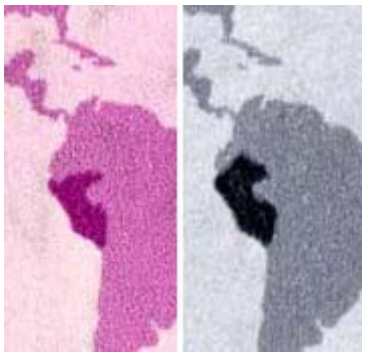
Poco dopo l'uscita dei francobolli, però, arrivò una comunicazione dall'ambasciata peruviana a Roma per il ministero degli Esteri italiano: era stato commesso un

«gravissimo errore». I confini del Perù nel francobollo dedicato, quello rosa, erano sbagliati. Consapevoli del fatto che c'era il rischio di un pericoloso incidente diplomatico, specie a ridosso di una visita ufficiale, i funzionari ministeriali informarono immediatamente il ministero delle Poste. La notte stessa del 3 aprile il ministro Lorenzo Spallino diramò in tutta fretta un telegramma alle direzioni provinciali per far sospendere la vendita del francobollo rosa.

Già il 4 aprile il francobollo diventò introvabile. Tuttavia, nel breve lasso di tempo in cui era rimasto valido era già stato applicato su più di 10mila aerogrammi, destinati a volare verso il Sud America insieme a Gronchi. Per rimediare, il Poligrafico dello Stato creò il più velocemente possibile un nuovo francobollo con i confini del Perù corretti, stavolta di colore grigio, con cui si "ricoprirono" le migliaia di lettere che avevano già quello rosa. Fu

probabilmente l'unica occasione in cui le Poste usarono e validarono dei francobolli per i quali nessuno aveva pagato nulla.

La versione più raccontata della genesi dell'errore è quella secondo cui Roberto Mura, il disegnatore a cui furono commissionati i disegni dei francobolli, si servì di un atlante De Agostini del 1939 per delineare i confini dei tre paesi. Il vecchio atlante era obsoleto, perché due anni dopo la sua uscita c'era stata una guerra tra Perù ed Ecuador che aveva modificato i confini tra i due paesi.



A sinistra i confini del "Gronchi rosa", a destra quelli corretti nel francobollo uscito dopo

Nonostante la tempestività dei ministeri, i collezionisti si accorsero presto dell'anomalia. A due giorni dall'uscita, il valore di quello che diventò poi famoso come "Gronchi

rosa” era già salito a 10mila lire. L’associazione italiana dei commercianti filatelici chiese di rimettere in circolazione il francobollo solamente per i collezionisti e non per l’uso postale, cosa che ne avrebbe calmierato il prezzo, ma la richiesta non venne accolta. Tutti gli esemplari invenduti – quasi un milione di unità – vennero raccolti dal ministero delle Poste e mandati al macero nel luglio 1961.

Il “Gronchi rosa” è l’unico francobollo invalidato dall’amministrazione pubblica italiana e l’unico ricoperto dalle Poste italiane, motivi per i quali è ancora oggi forse il più famoso anche tra i non appassionati di filatelia, cioè il collezionismo di francobolli. Di fatto, il mito del “Gronchi rosa” nacque per l’intervento dello Stato, che ne impedì a tutti i costi la circolazione. Anche se è particolarmente noto, però, il “Gronchi rosa” non è tra i più preziosi, né tra i più rari: togliendo quelli ricoperti, nel poco tempo che fu valido se ne vendettero circa 69mila esemplari. Il suo valore oscilla tra i 500 e i 2mila euro, a seconda di una

serie di aspetti che vanno dallo stato di conservazione alla "centratura", cioè la posizione della figura del francobollo all'interno del riquadro dentellato.

La fama del "Gronchi rosa", negli anni, è diventata tale da oscurare persino quella di Gronchi stesso, che non è tra i presidenti della Repubblica che hanno lasciato un grosso segno nella memoria collettiva. Nonostante avesse una personalità volitiva e un carattere talvolta sopra le righe, Gronchi viene ricordato poco principalmente perché fu capo dello Stato in un periodo in cui l'esposizione mediatica dei politici era quasi nulla rispetto a oggi.

Quando iniziò il settennato di Gronchi, nel 1955, non era stata neanche inventata *Tribuna politica*, la prima trasmissione televisiva della storia italiana in cui erano invitati a parlare i politici, a cui comunque i presidenti della Repubblica non partecipavano.

L'elezione di Gronchi fu inaspettata e avvenne a discapito dell'allora presidente del Senato Cesare Merzagora,

candidato ufficiale della Democrazia Cristiana. Buona parte del partito, però, non era convinta della scelta e una corrente minoritaria si accordò per votare Gronchi, democristiano anche lui, insieme agli altri partiti. Gronchi fu eletto al quarto scrutinio con una maggioranza larghissima che andava dal Movimento Sociale Italiano (MSI, partito neofascista) al Partito Comunista. Dopo la sua elezione, in un colloquio con Indro Montanelli, Gronchi disse:

> Sono contento del modo in cui questa investitura è venuta, voglio dire dalla quasi unanimità che mi rende indipendente da ogni partito e fazione. Tolga dai seicentocinquantotto suffragi che mi sono piovuti addosso quelli della destra: risulto eletto ugualmente con largo margine. Ne tolga quelli delle sinistre e le conseguenze non cambiano. Ciò mi consentirà di essere il capo dello Stato davvero e non il fiduciario di una parte.

In effetti i costituzionalisti, nell'esaminare l'evoluzione del ruolo del presidente della Repubblica, citano spesso Gronchi come uno dei primi a discostarsi dalla figura del "presidente notaio" e a ricercare maggiore autonomia. Sul

piano politico non è esagerato definire Gronchi un presidente interventista: si esprimeva sulle questioni più disparate e spesso esercitava pressioni, dirette o indirette, per indirizzare l'azione dei governi secondo il suo volere. Per fare solo un esempio, una volta scrisse una lettera a Fanfani in cui accennava all'opportunità di «limitare il numero dei sottosegretari», che secondo Gronchi erano troppi.

Gronchi, a sinistra, e l'allora ministro della Difesa Giulio Andreotti sugli spalti di una delle regate disputate durante le Olimpiadi del 1960, a Roma. (ANSA)

Sui libri di storia, uno degli episodi più citati che riguardano Gronchi è la nomina del governo Tambroni. Fernando Tambroni era un democristiano di cui Gronchi si fidava ciecamente, e che nel marzo del 1960 sembrava l'uomo giusto per poter guidare un governo di transizione che portasse poi a una prima apertura verso i socialisti, che erano rimasti esclusi dalle coalizioni di governo formate fino a quel momento. Ottenuto l'incarico, però, Tambroni cambiò radicalmente indirizzo e alla Camera pronunciò un discorso dai toni chiaramente orientati a destra, con cui sembrava che volesse rivolgersi direttamente al paese scavalcando il Parlamento. Il governo Tambroni ottenne la fiducia anche grazie ai voti dell'MSI.

Gronchi fin dal suo insediamento stava lavorando per l'inclusione dei socialisti nella maggioranza di governo, e faceva parte della corrente di sinistra della DC. Quindi è

probabile che Gronchi avesse dato chiari ordini a Tambroni, il quale poi cambiò rotta. Non sono mai stati chiariti i contorni di questa vicenda, ma dopo soli quattro mesi, a causa di gravi scontri e manifestazioni in tutta Italia – che provocarono nove morti e decine di feriti – il governo Tambroni fu costretto a dimettersi.

Gronchi non uscì bene dalla vicenda. Secondo Gianfranco Merli, che fu portavoce del Quirinale in quegli anni, il governo Tambroni segnò «l'ultima declinante parte di un settennato cominciato tra grandi speranze». Gronchi morì il 17 ottobre 1978, ma la notizia della sua morte non ebbe grande spazio sui giornali a causa dell'elezione di Karol Wojtyla, avvenuta il giorno prima. Che si sappia, Gronchi non disse mai nulla sul francobollo che prendeva il suo nome.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/03/storia-gronchi-rosa/

L'Università indigesta. Note da un'inchiesta / di Francesco Pezzulli

Con questo contributo di Francesco Pezzulli riprendiamo il percorso, nell'ambito della rubrica Transuenze, dedicato alle «industrie riproduttive» a cui già erano dedicati due articoli sulle trasformazioni della scuola all'epoca della didattica distanziata (cfr. Didattica a distanza: insegnare con le macchine e Didattica a distanza e logica dell'emergenza). L'autore propone alcune riflessioni, basate su un lavoro di inchiesta, sulla condizione studentesca nell'Università trasformata dalle riforme che, da quella «Ruberti» al termine degli anni Ottanta del secolo scorso a quella «Gelmini» circa dieci anni fa, ne hanno cambiato radicalmente funzioni, tempi, spazi. Il contributo, in particolare, si sofferma sul lato oscuro dell'esperienza formativa ridotta a prestazione; una riflessione utile, a maggior ragione se giustapposta alle retoriche della competenza che fanno da quinta, fin troppo rumorosa, della ristrutturazione post Covid del modello sociale italiano.

* * * *

«Togliendo dagli studi tutto il bello (come si fa ora), spegnendo lo stile e la letteratura, e il senso dei pregi e dei piaceri di essi, ec, ec, non si torrà dagli studi ogni diletto, perché anche le semplici cognizioni, il semplice vero, i discorsi qualunque intorno alle cose, sono dilettevoli. Ma certo si torrà agli studi una parte grandissima, forse massima del diletto che hanno; si scemerà di moltissimo la facoltà di dilettare che ha questo bellissimo trattenimento della vita: quindi si farà un vero disservizio, un danno reale (e non mediocre per Dio) al genere umano, alla società civile».

G. Leopardi, *Zibaldone*, 1828

Passaggi universitari

Togliere il diletto agli studi è un danno per il genere umano scriveva Leopardi. Ed oggi che l'università vive in funzione del grado di occupabilità dei suoi studenti il disastro è compiuto e il diletto scomparso.

Ciò che resta della comunità di allievi e maestri sono le macerie entro le quali si muovono, primi e secondi, sempre più frastornati dai nuovi tempi, ritmi e spazi che le riforme universitarie hanno dettato. Nei paesi a capitalismo avanzato questo processo è cominciato negli anni '80 del novecento, quando anche le università, al pari delle altre strutture pubbliche, cominciarono ad essere valutate sulla base dei criteri economici di «efficacia» ed «efficienza» propri dell'impresa capitalistica. In Italia la nuova stagione venne inaugurata dalla Riforma Ruberti, che diluì il tema dell'autonomia universitaria in quello dell'autonomia finanziaria delle università e cominciò a modificare l'impianto normativo degli atenei.

L'università prospettata da Ruberti trovò una forte opposizione degli studenti che dopo i «lunghi anni '80» si rimisero in movimento: *grazie Ruberti per averci fatto incontrare*, recitava un cartello delle prime manifestazioni alle quali seguirono le occupazioni di molte facoltà italiane. La Pantera fu un movimento di breve durata ma intenso nei suoi passaggi decisivi, che colse appieno le trasformazioni che la Riforma si apprestava a introdurre nelle università e ne contestò i presupposti e le modalità fin nelle fondamenta: la perdita di valore delle facoltà umanistiche a vantaggio di quelle scientifiche, il declassamento degli atenei minori con più difficoltà a reperire autonomamente fondi per la ricerca, la crescita degli interessi privati per orientare le direzioni di ricerca di base e sperimentale. Soprattutto gli studenti capirono, come emerge dai documenti d'allora, che la posta in gioco riguardava il sapere stesso, le modalità

della sua trasmissione ed anche il nuovo ruolo sociale di studenti e docenti: da comunità di cura e trasmissione del sapere ad aggregato di servizi specialistici.

Ma è nel decennio successivo, a partire dalla famigerata 3+2, che si consuma in tre atti la cesura tra un prima e un dopo dell'università italiana: il primo atto, nel 1999, traccia la strada per quelli che seguiranno: si tratta del D.L. 509, meglio noto come «Riforma Berlinguer», che modificò la struttura di fondo dell'università con il modello definito al Processo di Bologna. Vengono introdotti due cicli distinti e propedeutici (i primi 3 anni corrispondono al raggiungimento di un titolo di laurea di base e i successivi 2 anni ad un secondo titolo di laurea magistrale-specialistica) e viene introdotto obbligatoriamente il meccanismo dei «crediti» in tutti i corsi di studio ad esclusione dei corsi di dottorato di ricerca.

A cinque anni di distanza sarà il Decreto n. 270/2004 (Riforma Moratti) che, lasciando invariata l'architettura del «3+2», introdurrà il limite di 180 crediti per la laurea triennale e di 120 crediti per quella magistrale. Così facendo vengono fissati i parametri quantitativi dei corsi di laurea e incardinati gli insegnamenti a un criterio di misurazione e valutazione.

Il terzo atto avviene tra il 2008 e il 2010 per opera dalla Ministra Gelmini che dapprima inserirà la facoltà di trasformare le università in Fondazioni (L. 133/2008) e poi, con «Disposizioni urgenti» (D.L. n. 180/2008) e «Norme in materia di organizzazione» (L. 240/2010), trasformerà l'assetto allora vigente e darà forma compiuta all'attuale università.

Anche la Riforma Gelmini fu contrastata da un movimento studentesco, l'Onda, che denunciò il definitivo sgretolamento dell'università e il suo divenire agenzia di formazione qualificata. Come gli studenti della Pantera lottarono contro l'ingresso dei grandi interessi privati nelle cose universitarie, gli studenti dell'Onda, quasi un ventennio più tardi, fronteggiarono un più esteso processo di «aziendalizzazione» che trovò linfa e motivazione proprio dai cambiamenti normativi introdotti dalla Riforma Ruberti negli anni '90. Adesso però venivano riscritte le regole di ogni parte sistema accademico con nuovi criteri di funzionamento e nuove modalità organizzative e gestionali, valutate d'ora in avanti esclusivamente secondo i dettami dell'utilità economica. Gli studenti dell'Onda compresero che la scuola e l'università stavano per essere ulteriormente subordinate, forse in modo definitivo, alle esigenze delle imprese e che la Riforma Gelmini apriva una nuova epoca in cui il ruolo dello studente, assimilato a quello del lavoratore competente, veniva di fatto a coincidere con quello del lavoratore precario. Quella del 2008 è stata un'Onda che si è consumata velocemente ma che ha avuto l'intelligenza di opporsi al ruolo sociale che la Riforma disegnava per gli studenti e di denunciare gli interessi economici e le dimensioni ideologiche (politiche e scientifiche) votate alla frammentazione del sapere in mille rivoli e steccati disciplinari e argomentativi, di cui non si capiva allora, tantomeno oggi, il senso né l'utilità.

In breve, nell'arco di mezzo secolo siamo passati dall'*università dei baroni*, rinchiusa in piccoli e medi feudi, all'*università globalizzata*, diffusa spazialmente e differenziata sul mercato mondiale della formazione e del sapere. In questo passaggio sono profondamente cambiati sia i docenti sia gli studenti, irriconoscibili se confrontati con le precedenti generazioni. I docenti, ha scritto di recente Piero Bevilacqua, sono cambiati antropologicamente e vivono sotto l'assedio quotidiano di un flusso permanente di disposizioni normative, soffocati da compiti organizzativi mutevoli, spesso di difficile comprensione, da pratiche che sottraggono tempo alla ricerca e a un insegnamento non di routine. Ci sono ovviamente anche figure scientificamente attrezzate, ma che spesso vivono il proprio lavoro come un ritaglio specialistico, finalizzato a dei risultati da certificare presso agenzie di controllo. È comprensibile che questi docenti non abbiano molti legami con la vita politica e culturale della società. Probabilmente anche gli studenti hanno vissuto un cambiamento antropologico dal momento che il percorso formativo è costellato in gran parte da esperienze di vita privata, di cura delle proprie conoscenze e competenze da spendere in crediti formativi, da ottenere nel minor tempo possibile. Dal collettivo all'individuale, dalla condivisione al privato, dalla cooperazione alla competizione: in queste sequenze, in modo schematico, sono indicati i tratti salienti degli stili di vita e modalità di studio di uno studente universitario prima e dopo le Riforme.

Sull'indigestione degli studenti

È stato scritto che «quando il preside vi saluta nel corridoio del liceo è lì che si forma una soggettività». Nelle università è difficile che il preside vi saluti nel corridoio ma ci sono tanti altri modi e luoghi nei quali si forma la soggettività degli studenti. Semestre dopo semestre, gli studenti sono chiamati a compilare moduli: per certificare crediti, estinguere debiti, consultare la propria posizione. Siamo in banca, potrebbe dirsi, eppure siamo nella nuova università, dove il modulo ti consente di esistere, il credito (Cfu) di essere sottoposto a valutazione e il debito ti ricorda di essere meritevole delle conoscenze e competenze che ti sono state trasferite.

L'idea che gli studenti soffrano d'indigestione è emersa nel lavoro d'inchiesta sulle *Condizioni studentesche e le trasformazioni dell'Università* del «Laboratorio sulle Transizioni, il mutamento sociale e le nuove soggettività» dell'Università degli studi di Roma Tre, grazie al lavoro comune, al supporto ed i preziosi suggerimenti di Enzo Carbone, direttore del Laboratorio, che ha animato il lavoro sul campo e gli incontri seminariali che l'hanno accompagnato con passione conoscitiva e rigore scientifico.

In breve, gli studenti *soffrono di indigestione* poiché il loro tempo è impegnato da numerose pratiche, frequentemente banali, in senso proprio, delle quali raramente se ne intende l'utilità, come tutte quelle attività che nel medioevo, per dirla con Marc Bloch, «non avevano altro fondamento che il potere di comando riconosciuto al signore». Gli studenti *mangiano* tantissime nozioni ma non hanno il tempo per digerirle, da qui l'indigestione, procurata dalla ottusa protervia di voler misurare i tempi d'apprendimento con il metro delle aziende, secondo criteri e indicatori di produttività, efficacia, efficienza, costi standard, eccetera, al fine di misurare e standardizzare ciò che non potrebbe essere misurabile e standardizzabile. In tutto ciò lo «studio» è stato inquadrato in una cornice competitiva e per lo studente adagiarsi nella riflessione critica significa «attardarsi» in una prassi non richiesta, pertanto inutile e probabile fonte di uno sbandamento fuori corso.

La compressione dei tempi degli studenti, grande grimaldello dell'ultima Riforma, ha fatto si che il percorso universitario diventasse una sorta di corsa a ostacoli lungo attività predefinite: una abbondanza smisurata di corsi, insegnamenti, tirocini, esami, nonché di varie altre attività certificabili, occupano per intero il tempo individuale, che è connotato da una continua fretta, sovraccarico, ansia e, al tempo stesso, noia e ripetitività.

Dissero bene i ricercatori critici che contestarono la 3+2 quando sostennero (nell'*Università struccata*, nell'*Onda anomala* e in altri lavori) che l'organizzazione degli studi si introduce violentemente nella vita dei docenti e degli studenti favorendo la perdita del controllo del proprio tempo e modificando radicalmente i modi stessi di studio.

A leggere alcuni dati, inoltre, sembra che l'indigestione invada più parti vitali del corpo degli studenti, come un virus che all'entusiasmo sostituisce la depressione, alla passione l'indifferenza, al desiderio la sazietà o la nausea. L'Ocse ci ricorda che gli studenti italiani sono quelli che hanno i livelli d'ansia più elevati (70%; in media Ocse: 54%). Gli fa eco l'Istat (2018) per il quale il 10% dei ragazzi italiani tra i 12 e i 25 anni (più di 800 mila persone) non si trova in uno stato mentale ottimale. Una ricerca dell'Università di Palermo, mirata su un campione di studenti universitari, registra invece che uno studente su cinque è afflitto da ansia e depressione moderata, che diventa grave per uno ogni dieci studenti (2018). Mentre la famosa rivista Nature, dopo aver rilevato che uno studente di dottorato su tre ha cercato aiuto per combattere ansia e depressione (sulla base di un campione di oltre seimila dottorandi) avverte che *la salute della prossima generazione di ricercatori ha bisogno di un cambiamento sistematico nel modo di fare ricerca* (2019). E potremmo continuare, ma, numeri a parte, ciò che insegna è il vissuto di questi studenti, lo stress emotivo che li attanaglia nelle relazioni universitarie: Eleonora, che dai dolori al petto si accorge degli imminenti attacchi di panico; Viola, che vomita o sviene quando non riesce a governare l'ansia di un esame; Carlo, che si imbottisce di psicofarmaci per intensificare i ritmi e restare al passo; oppure Giulia, che, come

altri mille, alterna le emicranie e gli attacchi di panico in una condizione di stress continuo; oppure, ancora, Claudia che periodicamente abbandona l'università per il disagio e il senso d'inadeguatezza che prova durante i corsi e gli esami. L'elenco di patologie legate alla depressione è molto lungo, figlio del processo d'individualizzazione che ha investito l'università nell'ultimo trentennio.

Lo *studium* come desiderio soggettivo non è previsto dalla nuova università, così come non lo sono tutte quelle attività studentesche dedicate alla «digestione» di ciò che si è studiato, alla riflessione e interiorizzazione dei saperi e delle conoscenze acquisite. Se osserviamo la vita quotidiana di uno studente universitario, le attività connesse a scelte autonome di studio come l'approfondimento di una tematica, la discussione tra studenti, la lettura di libri o documenti non richiesti direttamente per gli esami, eccetera, sono minime e spesso assenti. Immersi nei meccanismi e ritmi accademici, nei quali il tempo d'apprendimento è considerato alla stregua del tempo di lavoro industriale, gli studenti conducono numerose e minuziose attività con l'obiettivo supremo di acquisire crediti, poco importa se dietro quei crediti si nasconda un percorso rispetto ad un altro, un professore piuttosto che un altro, un paradigma, una teoria, dei metodi e approcci piuttosto che altri. Il rischio è che questa pratica, per la quale l'interesse verso un determinato studio dipende dal suo valore in «crediti formativi», ripetuta nel tempo, favorisca tra gli studenti una mentalità per la quale ogni attività vitale può essere soggetta al criterio dell'utilità economica; e questo principio, c'è da aggiungere, sembra non incontrare limiti alla sua diffusione né particolari resistenze tra gli studenti universitari.

Quando chi ha frequentato più o meno attivamente l'università tra gli anni '70 e '90 parla degli studenti universitari sono cinque i concetti che ricorrono con più frequenza: «confusione», «apatia», «solitudine», «indifferenza», «accidia». Eppure, nonostante tali concetti colgano appieno una certa inclinazione del presente, la panoramica delle forze universitarie ci fa ritenere ancora oggi che solo gli studenti, come altre volte in passato, potrebbero invertire la tendenza in atto e recuperare, in avanti, il significato originario di «comunità universitaria». Per una serie di ragioni, esposte chiaramente da Franco Piperno nel quarantennale del '68, solo lo studente…

«… per la provvisorietà del ruolo che interpreta ha un ragionevole interesse a mettere al centro della questione universitaria il tema della formazione dell'individuo sociale, cioè dell'educazione sentimentale di una persona completa perché multipla. Solo lo studente per via della relativa estraneità alla sfera della produzione industriale e al mercato del lavoro, ha l'innocenza etica sufficiente per resistere alle illusioni cognitive delle scienze economiche, e riprendere la grande tradizione dell'autonomia dell'università italiana, tradizione fondata sull'esercizio della libertà intellettuale. Solo per lo studente la pratica interminabile e senza scopo del comprendere può trapassare da fatica insensata in esperienza di piacere, assai simile al piacere sensuale, il piacere che generano le azioni che sono fine e mezzo nello stesso tempo. Solo lo studente conserva intatto il lascito del senso comune secondo il quale la verità, qualsiasi cosa essa sia, deve potersi dire nella lingua naturale; ed entrare per intero nella disponibilità intellettuale del singolo individuo. Solo lo studente, per il quale le idee non sono ancora divenute ceppi della mente, può proporsi di non trascorrere l'esistenza nello stupore attonito davanti al succedersi delle innovazioni tecnico scientifiche, ma di individualizzare, attraverso i concetti, l'origine dal cui seno quelle innovazioni sono state partorite. Solo la condizione di vita dello studente, non avviluppata da relazioni contrattuali, libera e miserabile insieme, è sensibile al fascino di una formazione intellettuale realizzata non già nell'azienda ma nella comunità universitaria. Infine, mentre per i burocrati del ministero l'autonomia degli atenei ha una natura prevalentemente contabile e per i professori equivale a una licenza di autopromozione, solo per lo studente essa acquista un senso forte giacché fonda la possibilità di concorrere alle scelte che riguardano la sua formazione».

I motivi di uno studente universitario di rifiutare il ruolo di capitale umano cucitogli addosso dall'università azienda sono molti e radicati, e riemergono ogni qual volta gli studenti escono dall'isolamento e si mettono in «movimento», ogni volta cioè che cominciano a percepirsi, agire e pensare come forza collettiva autonoma. Solo gli studenti possono riparare al danno reale (e non mediocre, per Dio!) che la politica e gli interessi privati hanno arrecato all'università.

fonte: https://sinistrainrete.info/societa/20118-francesco-pezzulli-l-universita-indigesta-note-da-un-inchiesta.html

---

Nello specchio del capitalismo della formazione / di Luca Perrone

Recensione di Luca Perrone al libro del ministro dell'Istruzione Patrizio Bianchi, "Nello specchio della scuola" (il Mulino 2020).

Nello specchio della scuola è un testo di carattere divulgativo edito da il Mulino nell'ottobre 2020 nella collana "Voci", e che potrebbe essere considerato come uno dei tanti contributi sulla crisi della scuola italiana, se non fosse per il suo autore, Patrizio Bianchi, neo Ministro dell'Istruzione del governo Draghi. Bianchi, come noto, è un economista, è stato Rettore dell'Università di Ferrara fino al 2010 e Assessore alle politiche europee per lo sviluppo, scuola, formazione, ricerca, università e lavoro della Regione Emilia-Romagna, e in questo ruolo nel 2010-12 ha progettato e realizzato la riforma della formazione professionale regionale, suo cavallo di battaglia. Dal gennaio 2020 è stato direttore scientifico della Fondazione Internazionale Big Data e Intelligenza Artificiale per lo Sviluppo Umano. Ha fatto parte del gruppo di lavoro per la gestione della ripartenza scolastica nell'ambito della pandemia Covid voluto dal precedente ministro Azzolina. Nel 2018 ha inoltre pubblicato il libro *4.0. La nuova rivoluzione industriale*. Un curriculum di tutto rispetto che forse non ne fa il rappresentante apicale del capitalista collettivo, ma che va ben al di là della ingenerosa maschera di Crozza.

Nello specchio della scuola vale la pena di essere letto e discusso, e ha un interesse specifico per noi. Bianchi parte dall'assioma dello stretto legame fra l'educazione e lo sviluppo: «uno sviluppo socialmente ed economicamente sostenibile nel tempo si fonda sulla capacità di organizzare le competenze, le abilità manuali e il giudizio critico delle persone, e di trasformare queste in quel valore aggiunto che è la vera ricchezza di una comunità». Valore, ricchezza, persone, organizzazione, sviluppo: parole pesanti, mai neutre.

Infatti, mai come in questo testo nel dibattito pubblico degli ultimi anni è stato reso così esplicito e dichiarato il fatto che il sistema di formazione, complessivamente, è essenzialmente formazione di forza lavoro.

Bianchi proprio a partire dallo «stretto legame fra educazione e sviluppo», si interroga sulle cause profonde della minor crescita economica dell'Italia rispetto agli altri *competitor* della società globale. Per Bianchi è la difficoltà di formare nuove risorse umane adeguate a creare i maggiori problemi al sistema capitalistico italiano di fronte alle sfide della nuova economia basata sulla digitalizzazione della produzione e degli scambi, della "Quarta rivoluzione industriale" e degli straordinari processi di riorganizzazione della società ad esse collegate.

«Il vero vincolo - scrive Bianchi - è dato dalla disponibilità di risorse umane adeguate».

Risorse umane (forza lavoro, iper-proletariato) che dovrebbero essere dotate di quelle competenze (calde) rivolte alla risoluzione dei problemi complessi, alla capacità di diffondere conoscenze e competenze legate alla pervasività delle nuove tecnologie di connessione, alla predisposizione ad affrontare un cambiamento continuo, ma anche dotate di capacità critiche per affrontare questi cambiamenti e un futuro sempre più incerto, tutte capacità (*in primis* relazionali, affettive, timiche) che oggi sembrano essere sempre più irrinunciabili per lo

sviluppo (capitalistico), in uno scenario caratterizzato, a partire dalla crisi del 2009, da un ridisegnarsi delle catene di valore a livello globale.

Il disastro educativo e sociale nel campo della formazione nel nostro paese viene fotografato nel testo in termini non solo di aumento della povertà culturale e della dispersione scolastica, ma è impresso nei dati che collocano l'Italia agli ultimi posti per livello di istruzione dell'Unione Europea (62% di italiani sono in possesso di diploma di scuola superiore contro una media UE del 79%; solo il 19% dei giovani tra i 25-34 anni possiedono una laurea o un titolo equivalente a fronte del 33% dell'UE; con differenze territoriali drammatiche tra nord e sud) e di investimenti nel campo educativo.

Secondo Bianchi il problema italiano, dello sviluppo italiano, è quello di essere caduto nella «trappola della bassa crescita», determinata nell'attuale società della conoscenza, da una riduzione delle risorse alla scuola, che a sua volta determinerebbe una riduzione di quelle competenze necessarie allo sviluppo economico, costringendo la società in un «circolo vizioso che perpetua una condizione di stagnazione che si traduce in disuguaglianza fra persone e fra territori». Questo è l'orizzonte del neo ministro dell'Istruzione. Per sfuggire alla trappola della bassa crescita la soluzione è quella di tornare ad investire massicciamente nella formazione, nella istruzione e nella ricerca e sviluppo. Staremo a vedere, verrebbe da dire... Oggi Patrizio Bianchi è Ministro di un governo di unità nazionale, il *Recovery plan* si sta predisponendo [1] e occorrerà studiarlo per capire quanto questo piano di investimenti e di riforme possano incidere realmente sul corpaccione della scuola.

Bianchi pone una domanda importante, che merita di essere raccolta: «A cosa serve la scuola nell'epoca di internet?» Non a caso, a questo tema, è stato dedicato il n. 9 di *Jacobin Italia*, intitolato provocatoriamente *La scuola non serve*. Ma il tema del senso della scuola e della formazione, deve essere posto in maniera rinnovata, non dandolo per scontato. Anche perché in questo senso la risposta di Patrizio Bianchi è molto esplicita: la formazione è fondamentale per lo sviluppo capitalistico.

Ad essere posta come centrale, dicevamo, in *Nello specchio della scuola*, vi è la questione del lavoro vivo, della sua formazione e qualificazione, e si evidenzia che la formazione della capacità-umana (merce) è la partita fondamentale dei prossimi anni per lo sviluppo (capitalistico). Perché di questo si parla, di Attività e Capacità umane che sono merci, con capacità che tendono e tenderanno ad essere sempre più macchinizzate. Questo in perfetta linea, ad esempio, con il rapporto *Future of Jobs 2020* del *World Economic Forum* pubblicato nell'ottobre scorso, che stima che entro il 2025 a livello globale, 85 milioni di posti di lavoro possono essere sostituiti da un cambiamento nella divisione di lavoro tra uomo e macchina, cioè saranno persi e sostituiti da macchine, mentre potrebbero emergere 97 milioni di nuovi ruoli lavorativi. Da qui la convinzione che la formazione di questa enorme massa di forza lavoro sia un elemento centrale per il rilancio del capitalismo. Non si tratta più soltanto di riqualificare forza lavoro, ma di formare forza lavoro per ruoli che sono a oggi non solo nuovi, ma addirittura difficili da immaginare, vista l'accelerazione dei cambiamenti in atto, accelerazione che la crisi pandemica ha semplicemente aumentato. Questo evidentemente il significato per il livello del dominio del capitale dello slogan "che nulla sia più come prima", coniato con ben altre speranze…

Nel libro, edito nell'ottobre 2020, molto spazio ha la crisi Covid. E nella sua insistenza ad «approfittare dell'emergenza covid per risolvere i vecchi problemi della scuola che è fondamentale per tirar via il paese dalle secche della bassa crescita», Patrizio Bianchi rischia di vedersi etichettare come un esponente della *Shock economy*. D'altra parte spesso Bianchi fa riferimento alla sua esperienza maturata dopo il terremoto che ha colpito l'Emilia nel 2012, quando ha gestito il riavvio delle attività didattiche e la ricostruzione delle scuole dell'area colpite dal sisma, e ripropone più volte il parallelo tra terremoto e crisi Covid, con il corollario della filosofia spicciola che «agli shock si reagisce innovando e ritrovando un nuovo percorso». Non a caso, la prima uscita degna di nota del neo Ministro Bianchi si riferiva al mantenimento della «Dad anche dopo il Covid» [2]; una ovvietà che non era certo sfuggita a nessuno: la

pandemia svolge un ruolo di sperimentazione di massa e di acceleratore di cambiamento non solo nel mondo della scuola, e quindi è evidente che tutto il processo di macchinizzazione della formazione che stiamo praticando lascerà profonde tracce nella didattica, nell'organizzazione, nella relazione educativa della scuola italiana e più in generale della formazione.

Per questo occorre ritessere una analisi della questione della formazione all'altezza della sfida. Anche perché attorno alla questione della scuola e della formazione qualcosa ha iniziato nuovamente a muoversi a livello profondo della società e in termini di prime timide mobilitazioni, come le azioni ancora embrionali del movimento "Priorità alla scuola", che sono un primo indizio che qualcosa in quel mondo sta accadendo, qualcosa che ha avuto per detonatore la crisi pandemica e che ha evidenziato come trent'anni di impoverimento della scuola pubblica siano stati davvero devastanti. Movimenti che non sembrano fermarsi alla richiesta di risorse (certo importanti) e di una modernizzazione della scuola, ma che stanno ponendo le basi per la ripresa per un discorso pubblico di massa sulla questione formazione.

Per questo, per ricostruire un nostro "punto di vista" su questo argomento, ci può aiutare il recupero del pensiero dell'ultimo Romano Alquati (di cui presto inizierà meritoriamente la pubblicazione delle opere da parte della casa editrice *Deriveapprodi*), sociologo torinese d'adozione scomparso nel 2010, noto soprattutto per i temi della conricerca e della composizione di classe legati alla sua esperienza nelle riviste operaiste Quaderni Rossi e Classe Operaia negli anni '60, ma che a partire dalla metà degli anni '70 e per tre decenni, ha approfondito un lavoro di analisi proprio sul tema della formazione. Alquati dipana dettagliatamente la trama della formazione nella “specificità” capitalistica (quel «fenomeno e processo e rapporto di grande complessità che è la Formazione nel Capitalismo»), formazione che assume nella neo-modernità capitalista una centralità strategica [3]. E, secondo il suo inconfondibile stile militante, propone le sue analisi sempre in termini di ipotesi da verificare in percorsi di conricerca.

Per Alquati la formazione [4] è Riproduzione allargata [5] del Valore della Capacità Attiva (e quindi anche lavorativa) umana, capacità “potente” di trasformazione, ricondotta dal capitalismo a capitale umano. «Formare - avverte Alquati - è cambiare qualcosa di rilevante nella soggettività della gente, oltreché nella sua competenza e cultura». Se la Formazione cambia e produce capacità umana, questa capacità riguarda la soggettività complessiva e non solo le competenze. Nel suo percorso di analisi che occorre riprendere, il processo di Formazione, proprio perché in realtà investe l'intera persona, con la sua complessità di desideri, aspettative, esperienze, storie, è per definizione ambivalente [6], ed è un processo che ha una sua politicità intrinseca, che si connette all'irrisolto carattere antagonistico dal rapporto capitalistico che è ancora presente oggi. E' in quell'ambivalenza che occorre inserirsi e che bisogna indagare. Anche perché gli stessi processi formativi, che hanno per obiettivo un Potenziamento della capacità-umana, spesso non offrono l'Arricchimento atteso di queste capacità, ma addirittura ci si trova di fronte a un loro Impoverimento.

Alquati sottolinea che spesso la "Formazione ufficiale" al di là di illusioni e credenze, è o può essere ridotta e riduttiva ed insufficiente per la persona [7] che viene coinvolta in questo processo, sia a livello individuale che collettivo. Inoltre la Formazione valorizza capacità umane usate da altri rispetto a chi le possiede, e per fini diversi da quelli della persona che ne è depositario, definendo così asimmetrie tipiche dei rapporti sociali capitalistici, asimmetrie potenzialmente antagonistiche, che lasciano intravedere momenti di Autonomia (che possono assumere anche la veste di percorsi di contro-formazione).

Attività e Capacità umane sono mercificate, perché sono alienate e vendute per bisogni dell'altro. D'altra parte «gli attori proprietari delle Capacità non potrebbero cambiare questa condizione che li svaluta pur potenziandoli (nella loro Capacità) senza ri-soggettivizzarsi antagonisticamente e ri-formarsi in questo movimento di ri-soggettivazione».

Appena abbozzato, è questo il quadro teorico che Alquati ci offre per collocare gli enormi processi di formazione che giovani e adulti si trovano ad affrontare ogni giorno (non solo nella

scuola ma anche...) in una dilatazione della fase di formazione che coinvolge ormai la vita intera delle persone, come formazione permanente, a partire dalla scuola, fino all'università, ma che ha invaso ormai la dimensione dei media, della riqualificazione professionale, della formazione aziendale, delle piattaforme, della fascia 0-6 anni. Qui mercificazione della formazione e processi sempre più spinti di mezzificazione e macchinizzazione sono davvero esplosi, mantenendo però sempre quel carattere di ambivalenza che l'analisi di Alquati fa continuamente emergere.

Possiamo soffermarci brevemente sull'esempio più immediato (e più facile) di questi tempi, la didattica a distanza. Il tema dello scontro che ci viene proposto è quello tra chi è favorevole alla DAD (il ministro Bianchi che dice che la Dad continuerà dopo la pandemia) e chi, studenti e parte degli insegnanti, che sostengono che "la DAD non è scuola" [8]. Questa accelerazione della macchinizzazione e della mezzificazione della formazione che si è avuta durante la crisi Covid, dopo una grande aspettativa iniziale anche tra gli insegnanti, ha suscitato quel senso generalizzato di ostilità verso questo mezzo [9], che anziché arricchire come promesso il rapporto formativo ed educativo, lo ha impoverito, almeno nel senso comune di massa sia degli insegnanti che degli studenti (e dei genitori). Questo non vuol dire certo che la DAD (o meglio la Didattica Digitale Integrata, ma anche la didattica a distanza *tout court*) sparirà a fine pandemia, ma la percezione di massa della Didattica a distanza come di un mezzo-ostile esperita in questi mesi non sarà ininfluente e lascerà un segno che bisogna capitalizzare in un contro-percorso di formazione di massa. Anche perché «la Mezzificazione dell'Attività formativa potenzia e uniforma anche la Formazione, come ogni Attività umana, residua o nuova nel residuo medesimo; ma al contempo la sostituisce e divora incorporandola emulativamente e soprattutto imitativamente nei Mezzi, nel Capitale-mezzi e così capitalizzandola» [10]. Esperienza quest'ultima che stiamo facendo quotidianamente a scuola e che si consoliderà nei prossimi anni quando si moltiplicheranno formazioni per utilizzare al meglio le piattaforme e offerte di moduli per insegnare in DAD forniti dalle case editrici, ad esempio.

Non credo che ci interessi molto invece qui soffermarci sulle "ricette per la scuola del futuro" che Bianchi propone e che articola nel capitolo finale *Tre questioni e dieci temi per un dibattito nazionale sulla scuola e sullo sviluppo* [11], mentre più importante sarà probabilmente cercare di capire la direzione delle politiche sulla formazione tratteggiate nella (bozza) del *Recovery plan* del governo Draghi, con cui dovremo confrontarci nei prossimi anni.

Le proposte di Bianchi colpiscono spesso per la vaghezza di contenuti. Non basta certo dire che la scuola nell'epoca di internet «deve essere il luogo in cui far crescere capacità critiche, visioni del mondo oltre il presente, il luogo in cui affrontare un futuro che appare come non mai incerto e fragile», oppure scrivere che occorre «pensare innanzitutto ai contenuti e ai modi di una didattica che sia veramente inclusiva», affinché si insegni ai «nostri ragazzi» a «fare comunità, cioè a ricomporre diritti e solidarietà». E' chiaro però che anche in questo si coglie un'ambivalenza, perché anche per noi è necessario superare il concetto di “classe”, aula, disciplina, materia, ecc. e questo è il minimo per rimettere in discussione la scuola anche da parte nostra. Certo che occorre «uscire dagli schemi concettuali del Novecento, dalla scuola basata su programmi, orari, discipline strutturate da ordinanze e disposizioni centrali», ma con quali mezzi e per quali fini? Queste dichiarazioni si rivelano parole buone per una intervista, ma che cosa vogliano dire in pratica, in una scuola che ha smarrito il senso della sua missione, sommersa dal precariato, dall'aumento delle diseguaglianze culturali e sociali, è difficile da stabilire. Sarà sufficiente una iniezione di STEM (*Science, Technology, Engineering and Mathematics*), di digitalizzazione e di corsi sul *problem solving* a rimettere in sesto la baracca? Si apre probabilmente una fase di trasformazione della scuola. Se è così conviene accettare quel terreno di scontro per rilanciarlo, iniziando anche noi a discutere quale scuola ci serve al tempo dello sfruttamento dell'ipercapitalismo e per fare cosa. La conricerca è una pratica per iniziare questa discussione.

Bianchi sembra riproporre l'illusione socialdemocratica in cui «tutti i cittadini partecipano alla ricchezza delle nazione», così lontana dalla realtà, rifacendosi al suo mito fondativo,

quell'articolo 3 della Costituzione che indica come compito della Repubblica di «rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana» e che avrebbe dovuto avere nel sistema scolastico il suo strumento principale. A definire il carattere illusorio di questa eterna promessa riformista, basta dare un'occhiata a *Il Sole 24 Ore* di domenica 28 febbraio 2021, che, rilanciando in prima pagina come apertura un'indagine dell'Inapp (l'Istituto nazionale per l'analisi delle politiche pubbliche), titola "Scuola, solo il 12% di figli laureati se i genitori sono poco istruiti" (titolo, per inciso, colpevolizzante nei confronti dei genitori meno istruiti...). Oppure bastava scalare le decine di statistiche che l'economista francese Thomas Piketty nel suo recente libro *Capitale e ideologia* dedica all'abbandono scolastico delle classi popolari a partire dagli anni '80, all'impatto del sistema legale, fiscale e dell'istruzione sulle diseguaglianze sociali, alle diseguaglianze nell'accesso all'istruzione.

Bianchi riconosce tutti gli elementi che Piketty indica come il limite maggiore del fallimento del progetto socialdemocratico senza trarne la logica conseguenza rispetto alla sua «uguaglianza incompiuta», semplicemente riproducendone i miti e puntando tutto sulle risorse europee.

Eppure, si sente che trapela il dubbio quando, dall'alto del suo osservatorio privilegiato della *Fondazione Internazionale Big Data e Intelligenza Artificiale per lo Sviluppo Umano*, osserva il capitalismo reale in cui, a fianco di attività ad alto valore aggiunto, «sussistono attività talmente povere di competenze da non giustificare l'acquisto di complesse macchine automatizzate o di conoscenze tecniche più elaborate», divaricazione che predispone a acute polarizzazioni sociali.

Per concludere, la lettura di questo testo ci indica come la formazione è e sarà sempre più un terreno centrale nel processo di valorizzazione capitalistica, riconsegnando un ruolo importante a uomini e donne che saranno costretti a intraprendere percorsi volti a modificare e potenziare le loro capacità umane e lavorative.

Per questo occorre attrezzare il lavoro militante in questa direzione. Sapendo che il contesto, che Alquati trasforma in una ipotesi di lavoro politico, è che «la Formazione odierna induce gli Attori a massimizzare come singoli il Valore della loro Capacità in una situazione che li svaluta collettivamente e in cui la concorrenza fra loro è per spartirsi una remunerazione, non solo monetaria, che è sempre più bassa del Valore della loro Capacità complessiva» [12]. In questa contraddizione sistemica occorre insinuarsi.

Note

[1] I dettagli delle risorse previste dal *Recovery Plan* presentato da Draghi prevede 28,5 miliardi di euro da utilizzare per colmare il divario di istruzione e di competenze, al rafforzamento del sistema di Ricerca e sviluppo, e al rafforzamento della collaborazione pubblico-privato e sostegno all'innovazione attraverso trasferimento di tecnologie.

[2] Intervista al Ministro Bianchi su *La Stampa* del 4 marzo 2021.

[3] «La Formazione mi interessa per questa sua centralità strategica nel Sistema capitalistico e per il suo rapporto molteplice e complesso con la "Capacità umana" che esso incrementa incrementandone il Valore d'uso, quale risorsa principale e basilare degli umani sia come singoli che nei loro gruppi e collettivi... Strategica, ripeto, perché operante nel macro-conflitto strategico tra le classi-parti sistemiche fra l'Accumulazione qualitativa oltreché quantitativa del Capitale come Capitale-mezzi più che "Capitale umano": del capitale mezzi come principale risorsa di mega-

dominio. Ciò ripropone l'Ambivalenza strategica e specifica. "Specifica" perché propria e basilare del Sistema capitalistico. La Formazione può funzionare ed essere utilizzata e intesa e compresa anche come accumulazione di Capacità umana residualmente anche per gli iperproletari stessi come pare e potenziale Contro-capacità; e qui Ambivalenza sta nel fatto residuale fin che si vuole che la Capacità umana Valorizzata ed anche autoformata e perfino contro-formata è da un lato potenziale Accumulazione di Capitale, ma di nuovo dall'altro è potenziale Contro-capacità di Accumulazione/formazione di Capacità degli umani iperproletari per se stessi. La Capacità umana si potenzia nell'uso dei Mezzi-capitale...ma il potenziamento stesso è potenziamento di una Capacità (sebbene forse residualmente) ancora utilizzabile per i suoi erogatori stessi e contro il Capitale. Questa è l'Ambivalenza strategica», in R. Alquati, *Appunti quadro per una ricerca sulla formazione*, inedito, 1990 circa, p.10.

[4] Inutile dire che per Alquati la formazione non è limitata alla scuola e all'università, ma ne travalica abbondantemente le mura, e sottolinea con straordinaria lungimiranza, come stiamo vedendo a livello di massa in questi mesi, che la stessa Formazione «è una Attività in mercificazione/capitalizzazione ed in "mezzificazione" e Macchinizzazione: Attività formativa merce», in R. Alquati, *Appunti quadro per una ricerca sulla "Formazione*", inedito, 1990 circa, p.9.

[5] Per Alquati con la riproduzione semplice, la capacità consumata dagli attori umani ritorna com'era; con la riproduzione allargata invece questa capacità si incrementa ed aggiunge nell'attore «un incremento (di Valore) Capacità di cui è proprietario come di una merce».

[6] L'ambivalenza alquatiana (categoria che davvero attraversa il suo pensiero) è da intendersi come potenzialità di una diversa autonomia («da individuare, da scoprire e valorizzare e sviluppare, o da inventare e contro-costruire...», scrive Alquati;in R. Alquati, *Appunti quadro per una ricerca sulla formazione*, cit., p. 22.

[7] Alquati avrebbe detto la (co)-persona...

[8] Per una trattazione più ampia della questione della DAD rimando a un mio precedente intervento su *Machina*, *Didattica a distanza: insegnare con le macchine*,https://www.machina-deriveapprodi.com/post/insegnare-con-le-macchine

[9] Alquati utilizza spesso il concetto di "Mezzificazione ostile": «Ipotizzo così: i mezzi, come noi, nascono ambivalenti, poi nell'uso or più o meno (a seconda dei particolari valori d'uso) tendono ad "ostilizzarsi" sempre più: cioè il capitalismo sviluppa di più la loro faccia ostile a noi, incorporando in essi la sua ostilità a noi», in R. Alquati, *Cultura, Formazione e Ricerca. Industrializzazione di produzione immateriale*, Velleità alternative, Torino, 1994, p. 26.

[10] R. Alquati, *Appunti quadro per una ricerca sulla formazione*, cit., p. 26.

[11] Le tre questioni sono la lotta alla povertà educativa e alla dispersione scolastica; il rilancio

dell'autonomia e il rapporto con il territorio; le persone al centro dello sviluppo. I dieci temi sono così declinati: un grande piano nazionale contro la dispersione scolastica; un rilancio della formazione e dell'istruzione professionali; un progetto di alfabetizzazione digitale; il rilancio delle norme sull'autonomia; risorse finanziarie ed umane adeguate per un piano nazionale di architettura scolastica; la definizione dei rapporti tra amministrazione centrale, Regioni, <comuni per garantire all'autonomia strutture adeguate; elaborare un piano per i diritto allo studio e l'accesso alle nuove tecnologie; la ridefinzione di contenuti, curricola e durata degli studi; la formazione dei docenti e dei dirigenti; il rilancio degli organi collegiali per la partecipazione delle famiglie. Come si vede un piano ambizioso e di vastissimo raggio, che ha una sua traduzione in diverse articolazioni della bozza del *Recoveryplan*.

[12] R. Alquati, *Appunti quadro per una ricerca sulla formazione*, cit., p. 5.

Comments

Renato

Sunday, Apr 4 2021 12:09:16pm

#10127

Siamo sempre li, punto e a capo . La svalorizzazione delle competenze o capacità richieste collettive che sono invece sempre viste ,acquisite , usate singolarmente e interiorizzate anche inconsapevolmente dai proletari, che devono continuamente aggiornarsi sulle tecniche , le tecnologie , le metodologie, e svariate altre ridondanti microconoscenze specialistiche , frammentate e deframmentate come in un computer vero e proprio...va avanti e procede come un maglio compressore delle capacità calde o informali e latenti che si sviluppano comunque nell'esperienza umana individuale e collettiva. . Il piu delle volte , quasi sempre poi queste conoscenze, non vengono pagate o riconosciute nè tanto meno quelle calde e meno fredde o macchinizzate parzialmente nella neo scienza , delle macchine semi intelligenti o ancora piuttosto stupide, appunto o dell'organizzazione del lavoro e della vita. Il problema è che è cosi da almeno una 40tina di anni in quasi tutto il mondo. La critica a questo splendido processo di disumanizzazione o di convincimento che cosi è e cosi si fa, senza se e senza ma, la critica appunto c'è stata ,ma isolata e temporalmente circoscritta pure a livello territoriale, di alquatiana memoria e pochi altri . Dunque tutta l'attualità fa parte della cosiddetta invasione del capitale in ambiti prima tendenzialmente ancora non colonizzati dal processo di valorizzazione o mercificazione o della cosiddetta iper industrializzazione di massa di tutte le attività finalizzate alla riproduzione della forza lavoro o capacità umana , oggi appunto mercificata . Tutto si tiene , fanno tutti cosi in tutto il mondo rispondono i genitori e i giovani che vanno a scuola ...Che dobbiamo fare di diverso ? Per il posto di lavoro. Già tutto ritorna alla questione del posto di lavoro , salariato piu' o meno intellettuale o proceduralizzato che sia , compreso quello manuale sempre piu' informatizzato con varie e svariate tecnologie della sorveglianza .... rimane il residuo umano, e la potenzialità sempre latente della contro soggettività...certo , quanta ne resta? Non lo so . Va co studiato e indagato. Occorre insinuarsi amorevolmente dappertutto come il prezzemolo...anche nei residui di sindacati vecchi e nuovi presenti della scuola e

dell'università , come nei sindacati stessi della forza lavoro in generale (ma qui la vedo durissima),e pure iniziando a ricostruire nuovi spazi di pre associazioni trasversali che analizzino e ricerchino vie di opposizione e resistenza , all'inizio, per poi sviluppare dopo contro soggettività e politicità altre, sul terreno della eventuale fuoriuscita dal modello mercificato di tutte le attività . Può anche non accadere proprio nulla per altri 50 anni .Certo non ne usciremo vivi, se non iniziamo nuovamente a mettere tutto in discussione. Non ne usciremo, nè come umani, nè come ipotesi complessiva di un auspicabile quanto remoto, sistema di civiltà di convivenza, il quanto meno capitalista possibile. Scrivo quanto meno capitalista ,perchè potrebbe anche esistere in un primo momento ancora un qualche residuato bellico di questo antico regime , senza piu' capitalisti con l'uso della iper scienza accumulata e dei suoi mezzi ,per fini altri, o intermedi appunto . Ipotesi buttate li senza tanta riflessione, le mie. Ripeto ipotesi.

Eros Barone

Saturday, Apr 3 2021 7:29:59pm

#10121

Ragionare sulla scuola e sull'educazione è un compito serio, per assolvere il quale non è possibile scavalcare il momento del confronto con i grandi paradigmi epistemologici e con le teorie che li sostengono. Per questo vi è bisogno di una ricerca di carattere teorico ed epistemologico che riempia il vuoto (e, nel contempo, svuoti il falso pieno) prodotto da paradigmi vecchi, riproposti magari come novità, e da modelli epistemologici obsoleti, utilizzati magari per giustificare questo o quel primato (dell'educazione, dell'istruzione, della comunicazione, dell'affettività, dell'apprendimento, dell'insegnamento, dell'organizzazione, del curricolo, dell'autonomia ecc. ecc.).

In questo senso, è possibile affermare che il modello epistemologico che ha orientato le riforme scolastiche e, in particolare, la concezione, ad esse sottesa, del rapporto tra scuola ed economia di mercato, è rimasto sostanzialmente lo stesso da Berlinguer alla Moratti e da quest'ultima a Bianchi, come si desume 'ad abundantiam' dal libro qui recensito, mentre sono stati in qualche misura differenti i fini

politico-sociali di tali riforme. La tendenza è stata ed è quella di creare sistemi formativi a due marce, delle quali una è sincronizzata sul tradizionale mercato fordista e l'altra è calibrata in funzione di un mercato postfordista. Si tratta, cioè, di una politica malthusiana e tecnocratica che poggia su una strategia di contenimento delle spesa pubblica nel campo dell'istruzione e di riduzione drastica dell'impegno statale verso la scuola, e che si muove pertanto in direzione di un sistema formativo integrato, ossia di un sistema misto pubblico-privato dell'istruzione, in cui la stessa scuola statale, chiamata a rimodellare i suoi assetti secondo i sistemi organizzativi d'impresa, deve attrezzarsi per consentire al paese di affrontare, in quanto nazione a rischio formativo, le sfide poste dal mercato capitalistico mondiale. La domanda strategica che occorre porsi è allora se la forma-scuola favorisce od ostacola la relazione educativa tra i docenti, mediatori del curricolo esplicito e formale, e gli studenti, portatori di un curricolo implicito e informale, in altri termini se i saperi e i linguaggi formalizzati della nostra epoca trovano una mediazione flessibile ed efficace, pur preservando il

rigore concettuale e la coerenza semantica che sono propri dello statuto epistemologico delle discipline, nel lavoro didattico organizzato. L'impressione, che spesso diviene certezza, è invece che questo aspetto concreto della ricostruzione dei codici culturali e simbolici, in cui consiste il valore cognitivo, etico e metariflessivo dell'attività formativa che ha luogo nella scuola, venga, ancora una volta, sacrificato a una visione tecnocratica protesa a trasporre meccanicamente in essa un metodo che, tra l'altro, non sempre si rivela efficace nella produzione di merci: un metodo basato sull'idea che il mutamento di processo è di per sé un'innovazione di prodotto. Ma se la scuola viene concepita come lo spazio metaforico di una rielaborazione cognitiva e affettiva, fondata su esperienze di stupore e di scoperta del mondo, è difficile considerare il prodotto che essa fornisce come un prodotto replicabile in dimensioni seriali, senza contare che quella visione è antitetica ad una rappresentazione della scuola che la configuri, secondo il grande principio di Comenio: 'omnia omnibus omnino', come un''utopia concreta' offerta a tutti. In questo senso, due indifferibili esigenze, peraltro intrecciate tra di loro, oggi emergono dal mondo della scuola: ridare un ruolo all'istituzione e indicare a tutti coloro che operano nella scuola e, in particolare, agli insegnanti ragioni non solo sufficienti ma anche cogenti per impegnarsi in un lavoro quotidiano che sia riscattato, grazie ad un potenziamento di senso e di significato, dai rischi della banalizzazione culturale, della burocratizzazione istituzionale, del cretinismo digitale e della deprofessionalizzazione didattico-pedagogica. Questo implica la capacità di delineare un modello di scuola non solo idealmente alternativo a quello di tipo 'catastrofale' e produttivistico delineato, sulle orme dei suoi predecessori, dal ministro Bianchi, ma anche praticamente operativo e quindi antitetico rispetto a quella sorta di autoschediasma tanto seriale quanto dispersivo che è la "didattica a distanza". A questo proposito, è allora importante recuperare, sul piano del rigore epistemologico e della concretezza operativa, la lezione di uno studioso di teoria dell'organizzazione, anche lui emiliano, purtroppo scomparso prematuramente: Piero Romei.

fonte: https://sinistrainrete.info/societa/20119-luca-perrone-nello-specchio-del-capitalismo-della-formazione.html

---

Panzieri a Francoforte. E poi subito a Torino / di Marco Cerotto

Riprendendo alcuni spunti e suggestioni di un articolo di Patrick Cuninghame pubblicato in questa sezione lo scorso dicembre (Negri a Francoforte. La polemica tra la Teoria critica e il marxismo autonomo), Marco Cerotto approfondisce una parte della diversificata genealogia che porta allo sviluppo del cosiddetto «neomarxismo» italiano. Lo fa in particolare attraverso la figura di Panzieri – a cui lo stesso autore ha dedicato un prezioso volume uscito di recente nella collana Input di DeriveApprodi (Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi») – in relazione con le analisi della teoria critica francofortese, a cominciare da quelle di Friedrich Pollock. Per questa strada l'autore individua la specificità dell'operaismo italiano, nelle sue differenti espressioni, rispetto agli intellettuali francofortesi e alle loro tesi sull'alienazione consumistica e sull'integrazione della classe operaia. Il contributo si conclude

aprendo un'altra riflessione importante, sulla rilettura marxiana condotta dalla «Neue Marx-Lektüre» e da Hans-Jürgen Krahl. Per approfondire i temi dell'articolo, oltre al testo e al volume già indicati, consigliamo la lettura del contributo di Diego Giachetti Panzieri e le minoranze comuniste del suo tempo e lo «Scavi» dedicato a Panzieri, a cura di Sergio Bianchi e Alessandro Marucci.

* * *

Influenze culturali del marxismo occidentale

Recentemente è stato pubblicato un articolo piuttosto interessante e che ha proposto un'indagine molto accurata sulle influenze degli intellettuali francofortesi sull'operaismo italiano, in particolare su Negri.

Si tratta di uno scritto di Patrick Cuninghame, pubblicato su «Machina» a dicembre 2020, il quale tenta di delineare un quadro innovativo delle numerose assonanze e dissonanze tra la «Teoria critica» e l'operaismo italiano. Anzitutto, condivido il punto di partenza individuato da Cuninghame analizzando gli sviluppi politici del neomarxismo italiano, ossia il condizionamento della tradizione consiliarista, ma è utile precisare l'eterogeneità degli operaismi, all'interno dei quali emerge la specificità di scuole politiche e culturali che concorrono a determinare l'evoluzione del pensiero teorico dei diversi intellettuali-militanti del neomarxismo italiano degli anni Sessanta e Settanta.

Eppure, se volessimo concentrarci sulle assonanze teorico-politiche che hanno riunito i protagonisti di quella florida stagione operaista, allora concordiamo con Cuninghame che si possono individuare determinati processi di natura storica e politica, i quali hanno orientato l'indirizzo della scuola nuova del marxismo occidentale. Infatti, seguendo il valido ragionamento di Enrico Donaggio, risulta indispensabile focalizzare l'attenzione su una data che assume un'importanza straordinaria per gli sviluppi della storiografia marxista del secolo scorso, ovvero il 1923. In quello stesso anno vennero pubblicate contemporaneamente *Storia e coscienza di classe* di György Lukács e *Marxismo e filosofia* di Karl Korsch, che segnano indiscutibilmente «le coordinate del marxismo occidentale»[1], poiché sviluppano un'analisi critica delle teorie marxiane piuttosto innovative e decisamente dissonanti con l'elaborazione *in fieri* del marxismo sovietico. Aggiungiamo, inoltre, che in quello stesso periodo l'Istituto per la ricerca sociale di Francoforte attuava una piccola, ma allo stesso tempo urgente e fondamentale, rivoluzione nell'assetto organizzativo della dirigenza, che da quel momento fu guidata da Max Horkheimer e dai suoi più fidati colleghi, Adorno, Marcuse, Pollock, Fromm, Löwenthal. La successione dell'Istituto francofortese rappresenta certamente un momento di straordinaria rilevanza teorico-politica per gli sviluppi del marxismo occidentale del Novecento, poiché questi intellettuali prendevano nettamente le distanze dalla dirigenza che li aveva preceduti, ovvero da quelle concezioni teleologiche sul socialismo interpretato come meta finale di un processo storico deterministico, in quanto leggevano la storia come «progresso dialettico della ragione» riflettente un approccio sulla «modernità come intreccio di razionalizzazione e reificazione»[2].Da questa impostazione, ne discendeva conseguentemente una dissonanza teorica con la lettura terzinternazionalista, che rincorreva la possibilità del crollo improvviso del sistema capitalistico sotto il peso della «anarchia della circolazione»; eppure, osservava Horkheimer, «la società borghese non è immediatamente andata in rovina a causa del principio anarchico che la governa, ma è invece rimasta in vita», mostrando manifestamente «l'effetto regolatore dello scambio»[3], ossia l'importanza del carattere pianificatorio dell'economia capitalistica.

Influenze culturali del neomarxismo italiano

Durante la metà degli anni Cinquanta il movimento operaio italiano stava affrontando una delicata crisi che coinvolgeva sia il piano della teoria che quello della prassi. Se le canonizzazioni terzinternazionaliste sul crollo del capitalismo e sull'inevitabile passaggio al socialismo impedivano uno sviluppo scientifico delle teorie marxiane in grado di interpretare la

fase nuova, gli eventi politici del XX Congresso determinarono *ipso facto* una stasi nelle strategie di lotta nei paesi occidentali. Consideriamo, inoltre, che in Italia si manifestò una tremenda anticipazione del «trauma del '56» con l'esplosione del nostro indimenticabile '55 alla Fiat di Torino, dove la Fiom perse per la prima volta la maggioranza alle elezioni per rinnovare le commissioni interne nel più grande stabilimento industriale del paese.

A tal proposito, Raniero Panzieri si era distinto dalla maggioranza degli intellettuali dell'ambiente del marxismo teorico durante gli anni della sua attività culturale condotta per il Partito socialista (1953-1958), conducendo una seria battaglia politica atta a contrastare la deriva zdanoviana e staliniana del partito-guida e della partiticità della cultura marxista. Ma dopo il 1955 alla Fiat e il 1956 in Unione Sovietica, Panzieri si convinse della impellente necessità di approfondire la dinamica del recente sviluppo capitalistico italiano e, strettamente connesso, indagare sui caratteri di quella forza-lavoro formatasi nel clima nuovo delle grandi fabbriche. Se i riferimenti internazionali possono essere individuati in quelle «coordinate del marxismo occidentale» a cui facevamo riferimento sopra, dobbiamo necessariamente considerare le coordinate del neomarxismo italiano, la cui opera di Galvano Della Volpe concorse a influenzarne l'intero *cursus studiorum*. L'interpretazione inedita della scienza marxiana avanzata dal filosofo romagnolo nell'immediato dopoguerra ha il merito di concepire il marxismo come un'operazione di rottura totale nei confronti sia dell'hegelismo che dei suoi predecessori proto-romantici, rappresentando perciò una novità teorica di straordinaria importanza che irrompe in un clima denso di ortodossia, all'interno del quale prevaleva l'egemonia storicista e gramsciana. Si può certamente affermare che l'elaborazione singolare di Della Volpe rappresentò una *lectio magistralis* per tutti quegli intellettuali marxisti che iniziarono a distaccarsi dalla tradizione storicista già durante gli anni Cinquanta, indagando sulle trasformazioni strutturali che stavano dinamicamente plasmando l'intera società italiana e perseguendo la volontà politica di sperimentare nuove vie strategiche con il sopraggiungere delle lotte operaie dei primi anni Sessanta[4]. Se gli intellettuali del marxismo ortodosso sono impegnati nella ricerca di una coerente continuità tra la democrazia liberal-borghese e quella socialista, esaltando le eredità positive del liberalismo per un'affermazione deterministica del socialismo, gli esponenti del marxismo critico rifiutano l'interpretazione teleologica del socialismo come meta finale di un processo meccanicistico e concepiscono invece il socialismo come il momento di rottura contro il caotico movimento del modo di produzione capitalistico. La democrazia socialista appare completamente antitetica alla democrazia borghese e il nesso dialettico che si instaura tra i due termini si rivela infine di mutua esclusione e non come superamento positivo.

Ciò spiegato, si comprendono coerentemente le intenzioni di Panzieri e Libertini quando pubblicano su «Mondo Operaio», nel 1958, le *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, che animarono un duraturo dibattito nell'ambiente dei partiti di classe. Questi però all'unanimità condannarono le *Tesi* giudicandole, oltre che anacronistiche, soprattutto pervase di «economicismo corporativo» o peggio di «estremismo storico», che esaltando la lotta operaia al momento della democrazia diretta delegittimavano di fatto il ruolo dirigente del partito. Dopo una meticolosa analisi indirizzata alla ristrutturazione neocapitalistica, la critica principale delle *Tesi* è rivolta alla democrazia formale che trova nel parlamento la sua espressione più coerente, quando invece bisognerebbe spostare l'asse dell'intervento nei luoghi della produzione dove hanno origine i «rapporti reali e ha sede la reale fonte del potere», come viene specificato nella tesi n. 2, «La via democratica al socialismo è la via della democrazia operaia»[5]. I due socialisti di «Mondo Operaio» rifiutano la strategia gramsciana, che affidava al proletariato la realizzazione della rivoluzione democratico-borghese, soprattutto quando a dominare non era più un capitalismo debole – come emergeva ancora dalle analisi dei partiti di classe –, ma un capitalismo «egemonico», «totalitario», che rendeva inefficace la prassi politica del movimento operaio, sia nella traslazione negli istituti che non rappresentano il centro della lotta di classe, sia nella concezione delle alleanze che si sarebbero evolute in integrazioni per la classe operaia. Panzieri e Libertini criticano aspramente il sillogismo per cui la via democratica corrisponda precisamente alla lotta parlamentare, e rilanciano invece la prospettiva del consolidamento del potere operaio nelle sfere produttive, nella misura in cui la

«capacità di esercitare una funzione dirigente *all'interno delle strutture della produzione*» corrisponderebbe alla reale potenzialità per la classe operaia di colpire nel cuore del potere e dello sfruttamento capitalistico[6].

La pianificazione nel neocapitalismo. Un confronto critico-dialettico tra Panzieri e Pollock

Nel 1961 vengono fondati i «Quaderni rossi» a Torino, la prima reale esperienza teorico-politica del neomarxismo italiano, la cui attenzione principale è rivolta, da una parte, alle ristrutturazioni dell'organizzazione produttiva, da un'altra, alla composizione della nuova classe operaia che aveva manifestato la propria combattività nei fatti di Genova 1960, a cui fa riferimento giustamente lo stesso Cuninghame. In questa sede specifica non vogliamo soffermarci sul testo chiave del primo «Quaderno», *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo* di Panzieri, quanto piuttosto analizzare i numeri successivi e gli studi che hanno come oggetto di ricerca la peculiarità del neocapitalismo, ovvero la pianificazione economica e la regolazione dello scambio attraverso un'innovativa forma statuale, dal momento che si afferma un inevitabile confronto critico-dialettico con la «Teoria critica» e con Friedrich Pollock principalmente. Quando Pollock scriveva che «uno dei nostri assunti di base è che il libero commercio e la libera iniziativa del XIX secolo siano condannati a morte. Ogni tentativo di ripristinarli è destinato a fallire per le stesse ragioni per cui sono falliti i tentativi di restaurare il feudalesimo nella Francia postnapoleonica»[7], siamo soltanto nel 1941, ma gli studi francofortesi si erano spinti molto in avanti rispetto al dogmatismo della Terza Internazionale e al successivo ortodossismo dei partiti operai occidentali dell'immediato dopoguerra. La tesi pollockiana aveva il merito di non afferrare esclusivamente gli sviluppi del regime nazionalsocialista, che tra l'altro possedeva altre peculiarità singolari, ma di comprendere l'evoluzione degli stessi regimi liberaldemocratici. L'intellettuale francofortese osservava come il sistema di produzione capitalistico fosse approdato a una fase nuova, tra l'altro studiata dallo stesso Marx nel terzo libro del *Capitale*, all'interno della quale il mercato veniva esautorato di quelle funzioni che avevano caratterizzato lo sviluppo storico del capitalismo, ossia di «controllo e di coordinamento della produzione e della distribuzione». Studiando la dinamica del nuovo processo tecnico e razionale che regolava la sfera produttiva e quella circolativa, Pollock si soffermava altresì su quello che risultava essere il fattore propulsivo di questa fase storicamente determinata, ovvero il ruolo ricoperto dallo Stato nella gestione economica. Rispetto alla precedente attività di mero amministratore, com'era stata descritta da Marx, lo Stato adesso diventava un nuovo «strumento di potere» in grado di applicare una metodica razionalizzazione della produzione per «coordinarla ai consumi».

Chiaramente, Pollock precisava che questa nuova e moderna «forma totalitaria» era il risultato di una convergente condivisione prospettica di una parte illuminata della formazione economica dominante, ovvero formata dai «massimi dirigenti industriali e finanziari»[8], i quali puntavano a realizzare un modello di sviluppo economico funzionale al superamento della logica capitalistica che puntava al raggiungimento dei massimi profitti, perseguendo piuttosto una visione progressista basata sulla ricchezza come mezzo e sul potere come fine. Recuperando gli scritti emersi sul terzo numero dei «Quaderni rossi», in particolare il saggio che apre il numero, *Piano capitalistico e classe operaia*, si legge che «nel suo corso, direzione privata e direzione pubblica si sono intrecciate e fuse in un unico disegno, che presupponeva una visione strategica da parte delle forze di guida della borghesia»[9]. La lezione pollockiana sembrava riecheggiare nell'articolo che apriva il terzo «Quaderno», uscito nel 1963, in quanto sosteneva una tesi piuttosto innovativa sul rapporto che andava consolidandosi tra la formazione economica dominante, e fautrice della manovra neocapitalistica italiana, e la compagine governativa dell'Italia del «miracolo economico». A tal proposito, gli intellettuali dei «Qr» individuavano nelle parti più progressiste del capitalismo italiano, come la Fiat e le aziende di Stato, una precisa volontà politica a perseguire i dettami della pianificazione economica, poiché, avendo pilotato la manovra neocapitalista italiana secondo il modello statunitense,

avviavano una programmazione economica «incentrata sulla ricerca delle garanzie di sviluppo a lungo periodo»[10]. La caratteristica fondamentale del piano, applicato congiuntamente sia nella sfera produttiva che in quella distributiva attraverso l'intervento attivo dello Stato, si poneva come valida alternativa alla logica della «anarchia della circolazione», poiché la produzione non era ulteriormente sottoposta «all'anonima e infida scelta del mercato, bensì a una decisione consapevole intorno ai fini e ai mezzi generali»[11].

È importante precisare che questo studio specifico condotto dalla redazione dei «Qr» viene elaborato dopo piazza Statuto, con il sopraggiungere delle prime e insuperabili divergenze e il preludio della scissione. Il terzo «Quaderno» avrebbe dovuto infatti esordire con l'articolo di Tronti, *Il piano del capitale*, che subì invece l'ostracismo da parte di Panzieri e i «sociologi», i quali si opposero alle tematiche affrontate dal filosofo romano, inserendo comunque l'editoriale all'interno dello stesso numero[12]. Si ricordi che non passerà troppo tempo dall'esposizione della cosiddetta «rivoluzione copernicana» di Mario Tronti, la quale fungerà da base teorica per la successiva esperienza dell'operaismo di «Classe operaia». Pertanto, la rottura dei «Quaderni rossi» manifesta una inconciliabile dissonanza sul piano teorico tra Tronti e le recenti elaborazioni panzieriane, le quali si orientavano verso lo studio della razionalità neocapitalistica, e dell'elemento pianificatorio in particolare, che lo allontanavano dalle conclusioni trontiane tendenti a idealizzare la condizione della classe operaia. Questo ragionamento ci aiuta meglio a comprendere la premessa che ho sollevato nel primo paragrafo, rimarcando rispetto a Cuninghame l'eterogeneità culturale e politica dei neomarxisti italiani, la quale si manifesta irreversibilmente nella rottura dei «Quaderni rossi». Il confronto con Pollock, quindi, si propone di collocare le analisi panzieriane in una prospettiva più ampia e non circoscritta all'ambito prettamente italiano.

Analizzando brevemente anche il quarto numero dei «Quaderni rossi» uscito nel 1963 e che riporta il titolo *Produzione, consumi e lotta di classe*, possiamo osservare le molteplici assonanze teoriche tra questo e le analisi pollockiane, in particolare il testo di Panzieri *Plusvalore e pianificazione* si pone sulla stessa continuità della lettura dialettica, e non dogmatica, della «Teoria critica». Gli sviluppi economici e sociali degli anni Sessanta sentenziavano la caducità della formula marxiana della «anarchia nella circolazione», sulla quale si era basata l'intera tradizione leninista, risultando inadeguata per comprendere scientificamente l'evoluzione del modo di produzione neocapitalistico, che invece riusciva ad autolimitare la produzione e a estendere il controllo sulla stessa classe operaia regolarizzando il conflitto di classe. La lettura trontiana, in definitiva, divergeva totalmente dall'elaborazione matura di Panzieri della scienza marxiana, la quale si oppone alla concezione deterministica del filosofo romano, viziata dalla tradizione terzinternazionalista secondo Panzieri, che propone infatti di indagare l'elemento della pianificazione capitalistica in quanto avrebbe rivelato l'affermazione di una fase moderna e scientificamente strutturata per mantenere intatta la base di dominio su cui si fondava il potere capitalistico. Ancora sulle tracce della teoria critica francofortese, e di Pollock principalmente, Panzieri sosteneva che la pianificazione svolgesse una funzione fondamentale per lo sviluppo capitalistico nella fase storicamente determinata del «miracolo economico», palesando l'anacronismo teorico del marxismo ortodosso che conservava ancora una visione idilliaca del piano. Nonostante Panzieri affermasse, seguendo il ragionamento di Pollock, che la nuova organizzazione del lavoro tendesse a integrare la forza lavoro nei rapporti privati di produzione, constatando che «di fronte all'intreccio capitalistico di tecnica e potere» le forze produttive venissero «plasmate dal capitale»[13], non sentenziava tuttavia l'avvenuta depoliticizzazione dei conflitti sociali, come l'intellettuale francofortese aveva sostenuto, ma che si verificasse un antagonismo radicalizzato nel rifiuto soggettivo al lavoro oggettivato. Questa particolare posizione teorica enfatizzava la dissonanza operaista dall'interpretazione del neocapitalismo fornita dalla «Teoria critica», e rappresenta la specificità politica operaista di Panzieri, il quale non appiattiva l'indagine sul nuovo modo di produzione all'asservimento e all'integrazione totale della forza lavoro nei moderni rapporti di produzione capitalistici, ma anzi proponeva di analizzare scientificamente l'elemento vivo del processo capitalistico, ovvero la classe operaia.

Questo discorso ci rimanda inesorabilmente all'ultimo intervento pronunciato da Panzieri un mese prima della sua improvvisa scomparsa, ovvero *Uso socialista dell'inchiesta operaia*, riportato postumo nel quinto numero dei «Quaderni rossi» usciti nell'aprile 1965. La prima parte dell'intervento è incentrata su una serrata critica al dogmatismo marxista, il quale tacciava ancora la sociologia di appartenere alle scienze borghesi, e precisava che la scienza marxiana avesse invece tutti i presupposti teorici per essere concepita come una sociologia politica. La seconda parte dell'intervento rilanciava la necessità di indagare la nuova classe operaia con «un'osservazione scientifica assolutamente a parte»[14]. L'inchiesta diventava il metodo scientifico qualitativamente funzionale per indagare sui processi che agiscono sulla nuova forza lavoro che si è formata negli sviluppi neocapitalistici; in particolare, l'inchiesta a caldo avrebbe permesso di studiare la dialettica conflitto-antagonismo e cioè comprendere scientificamente le esigenze espresse dalla classe operaia, sia nel momento di maggior conflitto dualistico sia, e specialmente, nei periodi più statici, per analizzare infine il grado di maturità e di solidarietà della classe nell'opporre un coscienzioso rifiuto al sistema capitalistico, evitando formulazioni avalutative, ovvero ideologicamente condizionate dalla forte combattività operaia espressa in quegli anni e che avevano contribuito a fuorviare le conclusioni teoriche dello studio trontiano. La nuova soggettività operaia si differenziava nettamente dai precedenti storici e richiedeva un approccio teorico multidisciplinare e l'applicazione di un particolare *modus operandi*, come l'inchiesta e la conricerca, che avrebbero rivelato i mutamenti sociologici della classe operaia generata da una struttura capitalistica totalitaria.

Il problema della soggettività nel neocapitalismo. Integrazione o rifiuto cosciente?

Dopo un breve soggiorno teorico di Panzieri a Francoforte, si vuole richiamare l'immediato ritorno del militante socialista a Torino, capitale del neocapitalismo italiano e teatro politico di una forza lavoro senza precedenti storici nella storia della lotta di classe tra capitale e lavoro salariato. Se infatti gli eventi di Genova '60 avevano determinato il corso teorico-politico del primo operaismo italiano, quelli di piazza Statuto del 1962 concorsero a definire i percorsi del filone successivo, con la scelta di Tronti, del gruppo romano, di Negri e di altri di fondare «Classe operaia». Ma anche i nuovi cicli di lotte operaie influenzarono segnatamente i risvolti teorico-politici dell'ultimo operaismo, quando l'incontro inedito delle masse studentesche con quelle operaie, sul tumulto delle esplosioni internazionali, sancirono una nuova e importante tappa nella corrente neomarxista, la quale tentò di risolvere il nodo irrisolto dell'operaismo italiano, ossia quello dell'organizzazione, respingendo sia la tesi panzieriana dell'«avanguardia interna» al sindacato, sia quella trontiana sul condizionamento del Pci, avanzando invece la necessità di una nuova formazione rivoluzionaria.

La «specificità italiana», dunque, influenza e contraddistingue la lettura marxiana fornita dagli operaisti italiani rispetto a quella elaborata dai precursori francofortesi, dai quali ereditarono parte del patrimonio culturale, sviluppando una ricchissima produzione critica nell'ambito del neomarxismo europeo. Se prendiamo in considerazione gli scritti maturi degli intellettuali francofortesi, collocati tra il 1960 e il 1969, emerge indiscutibilmente la prospettiva «pessimistica» per dirla con Panzieri, inerente all'avvenuta integrazione delle forze produttive nei rapporti privati di produzione. Adorno, seguendo il suo ragionamento, constata come «in un mondo che è insieme automatico e pianificato» e da cui discende l'ingente «offerta di merci che li inonda [le forze produttive], come pure l'industria culturale e gli innumerevoli meccanismi diretti e indiretti di controllo mentale», allora si comprende come l'analisi dell'intellettuale francofortese concepisse l'avvenuto «trionfo dell'integrazione»[15]. È il solo pensiero di Marcuse che si differenzia sia da Adorno che da Horkheimer, nella misura in cui individuerà nella formula del «grande rifiuto» rivolto nei confronti di una «società e un pensiero totalmente amministrati» la soluzione più efficiente per opporsi sistematicamente al capitalismo totalitario degli anni Sessanta. Infatti, sull'onda della contestazione internazionale, Marcuse rivolgeva il suo appello a questa massa eclettica di «disperati», «dannati della terra», assegnandole una funzione di «avanguardia rivoluzionaria» per la costruzione di una «umanità

migliore»[16]. Mentre Horkheimer, così come Adorno, si convincerà della necessità di «preservare ciò che ha un valore positivo, come per esempio l'autonomia della singola persona: l'autonomia del singolo», ovvero si trattava di salvaguardare ciò che nei decenni precedenti la «Teoria critica» aveva concepito come una nuova forma di sistema totalitario, il «liberalismo»[17]. Questo ripensamento traspare già negli anni precedenti, come testimonia una corrispondenza tra Horkheimer e Adorno, riportata da Donaggio e risalente al 1958, all'interno della quale si esplicita il compito che gli intellettuali francofortesi si proponevano di assolvere nei nuovi assetti socio-politici del dopoguerra, vale a dire la tutela, non più della «realizzazione rivoluzionaria della filosofia ma ciò che resta della civiltà borghese»[18]. Paradossalmente, nello stesso anno della lettera scritta da Horkheimer e indirizzata al collega Adorno, in Italia furono pubblicate le *Tesi*, come abbiamo sottolineato, le quali indicavano la prospettiva del controllo operaio nelle strutture della produzione per una ripresa concreta di una strategia anticapitalistica negli anni del boom. Lo stesso Panzieri, in un intervento pronunciato al seminario di Agape organizzato dai «Quaderni rossi» nell'agosto 1961, elaborava una critica piuttosto interessante alle formulazioni della «Teoria critica», proponendosi di confutare le tesi sull'integrazione delle forze produttive nei moderni rapporti di produzione neocapitalistici. L'intellettuale socialista affermava infatti che nonostante si fosse imposto un processo tecnico-scientifico nella sfera produttiva e plasmante la stessa sfera circolativa, siffatte «tecniche di integrazione» non assolvevano la medesima funzione razionalizzante per il «capitale variabile». Consideriamo che in ottobre sarebbe uscito il primo numero dei «Qr» concentrato sulle lotte operaie nel neocapitalismo, e Panzieri aveva già elaborato la sua analisi sull'uso capitalistico dei mezzi di produzione tecnologici, ma non perdendo mai di vista la connessione di questi studi con le potenzialità del lavoro vivo, ossia del rifiuto soggettivo al lavoro oggettivato. Pertanto, criticando ancora queste ideologie che esprimevano «l'angoscia dell'uomo medio contemporaneo alienato nei consumi», Panzieri rilanciava affermando che se era constatabile, per una parte, che l'introduzione della tecnologia e la conseguente automatizzazione del processo produttivo comportavano una sussunzione del capitale costante su quello variabile, da un'altra parte si verificava una oggettiva «impossibilità di ottenere una razionalità globale a livello sociale»[19]. La particolarità teorica italiana si evince in questo intervento di Panzieri, il quale, nonostante prenda seriamente in considerazione gli sviluppi delle teorie francofortesi, assume tuttavia una posizione critica nei confronti delle soluzioni politiche indicate negli scritti maturi, poiché enfatizza – marxianamente – la centralità della produzione, concepita come «radice» del potere dispotico del capitalismo. Nonostante l'evoluzione tecnica e scientifica del modo di produzione, Panzieri è un convinto sostenitore della lettura che individua nelle forze produttive la potenzialità di «rovesciare quei processi»[20] privati all'interno della sfera direttamente produttiva e su cui si fonda la struttura del potere diseguale del sistema economico capitalistico.

In conclusione, a differenza di Cuninghame che richiama l'attenzione sui successori francofortesi, come Offe e Habermas, si vuole fare riferimento all'esperienza tedesca della «Neue Marx-Lektüre» per delineare affinità e divergenze tra questa e i francofortesi, e ancora tra questa e l'operaismo italiano. Si tratta di un discorso che richiederebbe di essere approfondito dettagliatamente, ma di limitiamo ad anticipare soltanto una riflessione che interessa lo studio fin qui condotto. Sulle tracce della Scuola di Francoforte, a partire dalla metà degli anni Sessanta, si sviluppavano le riflessioni inedite della «Neue Marx-Lektüre». Anche gli intellettuali di questo filone del neomarxismo tedesco condividono l'avversità nei confronti di ogni concezione storicista del marxismo e propongono un radicale ritorno a Marx, rifiutando sia le interpretazioni economicistiche di matrice anglofona, sia l'interpretazione deterministica del divenire storico di ascendenza hegeliana. Certamente, le principali novità teoriche elaborate dagli esponenti della «Nml» concernono la teoria del valore attraverso una demistificazione delle riflessioni in auge sul valore-lavoro, elaborate sia da intellettuali marxisti sia da intellettuali critici del marxismo, entrambe accomunate, secondo Hans-Georg Backhaus, da un'incomprensione della teoria del valore. La particolarità di una figura emblematica come Backhaus consiste nel posizionarsi sulla stessa linea teorica dei principali neomarxisti europei del triangolo filosofico più espressivo degli anni del boom economico, asserendo la necessità di

sviluppare il pensiero marxiano riportandolo nel vivo della realtà neocapitalistica e soffermandosi principalmente sulle incertezze teoriche del *Capitale* per elaborare una teoria filosofica del valore, del lavoro e delle merci, che richiedeva urgentemente di essere analizzata per comprendere scientificamente i processi affermatisi con i recenti sviluppi del neocapitalismo degli anni Sessanta. Eppure, questo lavoro di analisi dell'opera marxiana attuato dai principali esponenti della «Nml» si collocava, diversamente dagli sviluppi del neomarxismo italiano sopra considerato, su un versante preminentemente teorico evadendo il delicato momento della prassi politica.

Fu il celebre allievo di Adorno, e studioso di Backhaus, Hans-Jürgen Krahl a rompere con il *modus operandi* dei suoi colleghi e a prediligere la costanza della strategia politica accanto alla rielaborazione teorica. Il leader della sinistra studentesca della Germania occidentale propone una sintesi delle elaborazioni adorniane sulla totalità del rapporto capitalistico con quelle trontiane sull'articolazione dei rapporti sociali come riflessioni implicite dei rapporti privati di produzione, ma opponendo a siffatte interpretazioni piuttosto parziali e unidirezionali la concezione per cui le contraddizioni della dicotomia capitale-lavoro salariato si manifestano in molteplici espressioni all'interno della dinamica neocapitalistica, dagli operai in fabbrica agli studenti universitari, convergendo con la tesi negriana dell'affermazione dell'operaio sociale.

In definitiva, se gli intellettuali francofortesi hanno rappresentato degli importanti punti di riferimento per lo sviluppo della complessità ed eterogeneità delle esperienze neomarxiste delle «nazioni europee filosoficamente più significative»[21], bisogna d'altro canto specificare la distanza che separa gli intellettuali operaisti italiani e la singolare figura della «Nml» Hans-Jürgen Krahl dai precursori della «Teoria critica», in quanto l'operazione di riattualizzare la scienza marxiana negli sviluppi neocapitalistici tendeva a considerare unitamente il processo del modo di produzione capitalistico e l'elemento vivo di quello stesso processo, vale a dire la classe operaia. Certamente, come abbiamo cercato di chiarire in questo contributo, l'attenzione teorica rivolta alla soggettività emergente nel neocapitalismo, e le diverse soluzioni politiche indicate dalle componenti dell'operaismo italiano e dall'esponente della «Nml» Hans-Jürgen Krahl, si differenziano a loro volta poiché forniscono una lettura specifica della condizione della classe operaia condizionata dagli sviluppi della fase economica storicamente determinata, che meritano essere ulteriormente approfondite.

Note

[1] E. Donaggio, *Introduzione*, in Donaggio, a cura di, *Adorno Fromm Horkheimer Löwenthal Marcuse Pollock. La Scuola di Francoforte. La Storia e i testi*, Einaudi, Torino 2005, p. XXI.

[2] Ivi, p. XXIII.

[3] M. Horkheimer, *Teoria tradizionale e teoria critica*, in Donaggio, *Adorno*, cit., p. 45.

[4] M. Fugazza, *Dellavolpismo e nuova sinistra. Sul rapporto tra i «Quaderni rossi» e il marxismo teorico*, «aut aut», n. 149-150, 1975, p. 127.

[5] R. Panzieri, *La crisi del movimento operaio. Scritti interventi lettere (1956-1960)*, a cura di D. Lanzardo – G. Pirelli, Lampugnani Nigri Editore, Milano 1973, pp. 109-110.

[6] L. Libertini – R. Panzieri, *Sette tesi sulla questione del controllo operaio*, in AA. VV., *La*

sinistra e il controllo operaio, Libreria Feltrinelli, Milano 1969, pp. 44-45.

[7] F. Pollock, *Capitalismo di Stato. Possibilità e limiti*, in Donaggio, *Adorno*, cit., pp. 157-158.

[8] Ivi, p. 159.

[9] *Piano capitalistico e classe operaia*, in «Quaderni rossi», n. 3, 1970, p. 1.

[10] Ivi, pp. 2-3.

[11] F. Pollock, *Capitalismo di Stato*, cit., p. 162.

[12] Per un approfondimento maggiore cfr. il mio volume M. Cerotto, *Raniero Panzieri e i «Quaderni rossi». Alle origini del neomarxismo italiano*, DeriveApprodi, Roma 2021, p. 57.

[13] R. Panzieri, *Plusavalore e pianificazione*, «Quaderni rossi» n. 4, 1970, p. 271.

[14] R. Panzieri, *Uso socialista dell'inchiesta operaia (dal seminario tenutosi a Torino, 12-14 settembre 1964)*, «Quaderni rossi», n. 5, 1970, p. 70.

[15] T.W. Adorno, *Società*, in Donaggio, *Adorno*, cit., pp. 325-326.

[16] Donaggio, *Introduzione*, cit., pp. XLIII-XLIV.

[17] M. Horkheimer, *La teoria critica ieri e oggi*, in E. Donaggio, a cura di, cit., p. 381.

[18] M. Horkheimer, *Gesammelte Schriften*, in Donaggio, *Introduzione*, cit., p. XL.

[19] R. Panzieri, *La ripresa del marxismo-leninismo in Italia*, a cura di D. Lanzardo, Sapere Edizioni, Milano 1972, pp. 196-198.

[20] Ivi, p. 213.

[21] G. Cesarale, *Filosofia e capitalismo. Hegel, Marx e le teorie contemporanee*, Manifestolibri, Roma 2012, p. 86.

via: https://sinistrainrete.info/sinistra-radicale/20123-marco-cerotto-panzieri-a-francoforte-e-poi-subito-a-torino.html

---

20210406

06

APR

Meglio didascalici che ermetici / di Massimo Mantellini

Approfittando di un momento di relativa quiete e soprattutto di entusiasmo visti i nostri strabilianti risultati d'ascolto (sui quali, appena saranno disponibili analisi più articolate, discuteremo ampiamente: intanto li trovate con i primi dettagli orari, geografici, anagrafici qui http://www.audiradio.it/upload/File/Dati%20Audiradio%201%20trimestre%202010.pdf) possiamo cominciare ad affrontare alcuni aspetti del nostro linguaggio radiofonico. In questi mesi, in molti modi informali, ne abbiamo parlato spesso, soprattutto in riguardo alle conduzioni dei nostri programmi. Inutile che ripeta qui i principi generali cui vorremmo ispirarci –precisione e chiarezza, attendibilità e accoglienza.... Mi sembra più utile provare a verificarli nel caso concreto di un genere assai diffuso nella nostra programmazione e nel nostro lavoro, quello dell'intervista.

Proviamo, per cominciare, con qualche principio generale:

1) Mai dare del tu agli intervistati
2) Mai fare domande più lunghe delle risposte
3) Mai fare domande la cui risposta è "sì" o "certo" o simili
4) Mai interloquire con dei "sì", "certo", "assolutamente", "come no" o simili
5) Mai lasciare incertezza sull'identità dell'interlocutore

Qualche nota al mezzo decalogo:

1) la questione del pronome da usare nelle conversazioni radiofoniche è annosa –e sostanzialmente irrisolta: come evitare l'effetto salotto (si danno del *tu* perché si conoscono già tutti tra di loro) e/o l'effetto artificiosità (si danno del *lei* perché fanno finta di non conoscersi tra di loro)? Dipende dal contesto, naturalmente, ovvero dal rischio che riteniamo maggiore. Per noi è sicuramente quello di generare esclusione in chi può sentirsi estraneo ai mondi di cui parliamo -e può considerarli lontani, segnati da angustie e complicità. Dunque daremo del *lei* -salvo ovvie eccezioni. Ma l'unica che ora mi viene in mente è quando intervistiamo redattori, programmisti o collaboratori di Radio3
2) noi conduttori parliamo tutto il tempo, le interviste servono per far parlare altri –e più a lungo di noi. Il tempo di cui disponiamo semmai va usato nel senso invocato più sotto, alla nota 5
3) e 4) bisogna evitare ogni rischio di compiacimento reciproco, bisogna frenare l'autocompiacimento che genera il consenso dei nostri intervisti, bisogna rinunciare a compiacerli con vari segni di assenso –allusioni, ghigni, sorrisetti anche muti. E' ovviamente più interessante discutere quando non si è (proprio del tutto) d'accordo. E' talmente più interessante che è più utile, semmai, fingere dissenso che esibire consenso. E' più stimolante intellettualmente per tutti gli interlocutori –e ovviamente per gli ascoltatori: è, cioè, più spettacolare radiofonicamente

5) chiarire sempre con chi si parla e perché –per esempio non far trascorrere mai 5 o 6 minuti senza ricordare chi è l'interlocutore (cioè dirne nome e cognome e evocare elementi della sua attività). Non è infatti la presentazione dell'ospite ad attirare il massimo dell'attenzione ma le cose che (a un certo punto) dice, e che spingono a volerne sapere di più. E' a quell'attenzione che dobbiamo rivolgerci. Non temiate di apparire didascalici. Temiamo di apparire ermetici.

Queste osservazioni sintetizzano discussioni ampie e ripetute. Ma devono essere ancor più condivise –e più ampiamente attuate. Se necessario, sono dunque a disposizione per ulteriori ultime osservazioni e chiarimenti

Il formidabile decalogo interno in cinque punti che Marino Sinibaldi scrisse molti anni fa per i giornalisti di Radio 3.

(via Rosa Polacco su FB)

fonte: http://www.mantellini.it/2021/04/06/meglio-didascalici-che-ermetici/

05

APR

De Gregori e la (mia) poesia / di Massimo Mantellini

Francesco De Gregori ha compiuto 70 anni. Ho letto moltissimi articoli al riguardo in questi giorni (il migliore forse questo di Giulia Cavaliere) e mi è venuta voglia di scriverne.

Ho iniziato ad ascoltare le sue "cassette" – credo – ai tempi di Rimmel, più o meno all'inizio del liceo e De Gregori è stato – come è accaduto a molti – un pezzo importante della mia formazione musicale. Come capita ai grandissimi talenti la sua vera parabola è durata un decennio, una traiettoria luminosissima che poi, come succede ai più fortunati, si è prolungata nei periodi successivi in un lungo brillante artigianato, quel mestiere del cantautore, che è durato fino ad oggi.

Però quei dieci anni (diciamo il periodo che va da *Alice non lo sa* a *Titanic*) sono stati

davvero formidabili, o così almeno a me è sembrato.

Dovessi dire un aspetto che ha reso per me De Gregori differente dai molti altri artisti che amavo in quegli anni, direi questo:

che le sue canzoni sono state importanti per farmi amare la poesia.

Gli stupidi violenti che lo contestarono sul palco del Palalido ai tempi di Buffalo Bill lo accusavano di scrivere testi troppo ermetici, di non essere utile alla causa. Era vero l'esatto contrario: le canzoni dell'album della pecora o i testi di Rimmel sono stati utili ad una causa ben più importante e forse diametralmente opposta a quella ideologica degli autonomi di quegli anni. E la causa era: prendere un adolescente e fargli amare un testo che diceva:

E Cesare perduto nella pioggia

Sta aspettando da sei ore il suo amore ballerina

E poi più avanti, accelerando:

Conoscete per caso una ragazza di Roma

La cui faccia ricorda il crollo di una diga?

Tutto questo, e molte altre sue parole in fila a queste, sono state per me, ripensandoci ora così tanti anni dopo, perfino più importanti del resto del pacchetto che De Gregori offriva su piazza. La grandezza delle sue canzoni, il suo fascino personale, il timbro caldo della sua voce, una certa intelligente ritrosia (che ha fatto il paio per molti anni con un atteggiamento non esattamente simpaticissimo quando era sul palco).

Quel poco di poesia che ho iniziato a leggere in quegli anni e che mi ha accompagnato per il resto della mia vita è stata anche merito suo. E se anche se tutto questo lui, come un'Alice qualunque, non lo sa, io ugualmente gliene sarò grato per sempre.

fonte: http://www.mantellini.it/2021/04/05/de-gregori-e-la-mia-poesia/

Giovane esploratore De Gregori / di Giulia Cavaliere

Le mirabolanti avventure del Principe dei cantautori italiani, che oggi compie 70 anni.

04/04/2021

LUCIANO VITIGETTY IMAGES

Mezza carriera di Francesco De Gregori la trovi già al Folkstudio, il locale di Trastevere dove lui, Lo Cascio, Venditti, Locasciulli, ma

pure Pietrangeli, Della Mea e Rosso incrociavano certi americanisti del jazz - tipo Schiano e Rava ma pure Barbieri - o incarnazioni della canzone popolare o tradizionale - come Caterina Bueno, Giovanna Marini, Matteo Salvatore - o anche il Duo di Piadena.

Se pensiamo attentamente allo storico della canzone di De Gregori, alla sua discografia, scopriamo che il Folkstudio non è, come spesso viene raccontato in fretta al pubblico, semplicemente il luogo dove il cantautore ha cominciato a esibirsi, ha fatto certe amicizie, ha conosciuto il primo compagno di avventure artistiche Antonello Venditti e tutto quel che sappiamo ma, piuttosto, una factory vera e propria, luogo di incontro, smaterializzazione nella contaminazione e rimaterializzazione dei generi musicali in auge all'epoca in forme nuove, non foss'altro per le voci che nuove sono davvero: ragazzi che spesso hanno meno di vent'anni, sbarbatelli timidi o un po' sbruffoni che hanno appena iniziato a scriversi le canzoni e prendono tutto quello che possono rapinare, una rapina dolce, alla Robin Hood, col bottino infine destinato a noi.

Figlio di borghesi veri, il giovane De Gregori si ritrova ad aprire serate cantando le canzoni delle mondine che nessuno a casa sua canta, non la madre insegnante di Lettere né il padre, noto dirigente bibliotecario, e quando Caterina Bueno, cantante di musica popolare ma prima di tutto illuminata etnomusicologa del gruppo, ha bisogno di un chitarrista per le sue date estive se lo vuole portare dietro lui ci va e in qualche modo mette con lei le

basi del mestiere che diventerà la sua vita. Una factory, allora, dicevamo, ma anche, in qualche modo, una scuola che, come ogni scuola, è destinata (nel bene e nel male) a eternare i propri insegnamenti, a eternarsi lei stessa, al punto che Caterina Bueno farà ritorno nella vita di De Gregori anni dopo, raccontata in una canzone che porta il suo nome e la sua storia tutta romanzata o, sarebbe meglio dire, resa lirica e contenuta in *Titanic*, il disco di successo del 1982.

In quel pezzo De Gregori cita una canzone popolare toscana che Bueno era solita eseguire *Cento catenelle d'oro*, deframmenta al suo solito l'arco del tempo che vuole raccontare - in questo caso l'amicizia con Caterina - e ne ricostruisce un altro con quei frammenti che sono flash dei momenti vissuti, ricordi vaghi o precisi, lo storico insomma, le memorie. Giovanna Marini, dal canto suo (è proprio il caso di dirlo), fa ritorno a sua volta a distanza di decenni nella vita musicale di De Gregori, prima nell'*Abbigliamento di un fuochista* - siamo ancora sul Titanic dell'82 - poi, più massicciamente, nel disco a due voci Il fischio del vapore, raccolta di canzoni popolari e politiche uscita nel 2002. Dentro ci sono una versione rara di *Sacco e Vanzetti, Bella Ciao, L'Attentato a Togliatti, Saluteremo il signor padrone* ma anche *O Venezia che sei la più bella* o *I treni per Reggio Calabria*.

Anche l'amore per Dylan arriva dal Folkstudio: ricorda lo stesso De

Gregori in diverse occasioni che a un certo punto a Trastevere arrivò questo duo, tali John e Jean. Si presentarono con due chitarre e cominciarono a far conoscere le canzoni di Bob Dylan e altri cantautori americani allora ancora ignoti da quelle parti. Quello per Dylan è, per De Gregori, il più incisivo tra gli innamoramenti del Folkstudio, tanto da arrivare lontanissimo, al 2015, quando chissà se in preda a una buona idea o a una magari di quelle trascurabili andate però a buon fine, traduce il titolo di un disco dello stesso Dylan in italiano e incide il suo Amore e Furto, un disco di soli adattamenti dylaniani, in cui confluiscono anche quelli realizzati anni prima, come *Via della povertà (Desolation Row)*, tradotta con Fabrizio De André nel 1973 e incisa dal genovese nel 1974 nel disco Canzoni.

Era da Dylaniato di Tito Schipa Jr. del 1987 che a nessuno veniva più in mente di fare una cosa simile ma, fuor di retorica, è un omaggio che sa di doveroso considerando che la rapina dolce di cui dicevo su fa risalire gran parte del bottino sonoro e lirico di De Gregori, agli averi artistici di Dylan ben oltre ogni traduzione, adattamento, progressione di accordi misurabile.

Il lavoro con Fabrizio De André a metà degli anni ’70, che incontra anche, sulla sua strada, il comune amore dei due autori appunto per l’opera di Dylan, è il coronamento di una forma di adesione primigenia per De Gregori al lavoro di De André. Mentre al Folkstudio e nella chitarra del fratello Lugi Grechi imperversavano

infatti i suoni americani uniti alla tradizione popolare e folk italiana, il giovane diciottenne De Gregori strimpella alla chitarra, anzitutto, le canzoni italiane: dal Ragazzo della via Gluck di Celentano fino a Modugno, Morandi, Bobby Solo e mentre l'attenzione finisce lateralmente e inevitabilmente sulle mosse pelviche e selvagge di Elvis Presley e sulla chitarra infuocata di Chuck Berry, la prima adesione musicale in assoluto è quella per Enzo Jannacci, Luigi Tenco ma, specialmente, proprio Fabrizio De André.

Di De André De Gregori ama lo strato narrativo della canzone, il fatto che sia così capace di mantenersi corrosiva anche nella sua trama più lirica, ama il fatto che sia insieme forma d'espressione estremamente realistica ma anche poetica e, in modo neppure troppo nascosto, capace di riflessioni politiche ampie, fuori dalla gabbia partitica (o extraparlamentare) imposta dal momento storico. Il giovane De Gregori gioca con i pezzi dell'appena meno giovane De André, inverte gli accordi delle sue canzoni, palleggia con le soluzioni malinconiche della sua musica. Buonanotte Nina, il pezzo con cui esordisce al Folkstudio (a oggi effettiva vera crasi di due canzoni rispettivamente di De Gregori e De André), è figlio di uno di questi giochini.

Il Folkstudio, modellato su un'idea di luogo d'aggregazione privato mosso da esigenze prima culturali che da necessità di dare spazio a espressioni politiche, è figlio infatti di un'impostazione newyorkese

Village oriented, quella inizialmente voluta dal fondartore, il pittore di Chicago di casa trasteverina Harold Bradley che, quando decide di tornare negli USA, lascia tutto nelle mani di Cesaroni, uno dei cofondatori, che farà poi spazio ai nuovi talenti musicali, alla musica altra, cioè quella fuori dal business del pop e della canzonetta, quella che darà vita ai cartelloni di piccoli festival e recital di cui parliamo oggi raccontando di questo spazio.

Al Folkstudio De Gregori impara non solo la canzone popolare, quella politica, Dylan - ma pure Cohen - ma inizia a far soprattutto dialogare i mondi facendolo a partire proprio da quell'interesse naturale per una canzone italiana autorale di cui poi diventerà lui stesso esponente ai massimi livelli: incontra con forza quel Woody Guthrie che il fratello già aveva portato a casa, ma conosce pure la bossa nova e le varianti del sound sudamericano ma pure il sitar di Ravi Shankar; specialmente, però, impara a conoscere profondamente la pluralità non solo delle poetiche ma delle posizioni, non tanto quelle politiche che fuori animano la piazza, ma quelle, interne e intime, dei loro risvolti espressivi, lirici, artistici.

Questo tipo di attenzione, questo concorso di elementi diversi e talvolta persino contrastanti all'interno di un luogo così concettualmente determinato com'era quello spazio di via Garibaldi sono i tratti primi e ultimi di di una produzione artistica

che oggi, con questi settant'anni dell'autore, dura discograficamente da 49 anni - più di 50 se usciamo dalla datazione dell'esordio con Venditti, quel Theorius Campus del 1972.

Molta della vulgata su Francesco De Gregori fa riferimento alla ripetitività della sua formula, a un'impronta unica che, pur spaziando un poco, attraversa tutta la sua produzione, la storia delle sue radici al Folkstudio aiuta a definire, singolo aspetto per singolo approccio lirico e di più ampia visione sull'idea di canzone, quanto questa credenza popolare sia falsa, supeficiale, ancorché semplicistica. La ricchezza lirica di De Gregori sta infatti nello spazio concesso, all'interno della sua opera, a ogni singolo momento sonoro/epico scoperto alle radici della sua stessa storia, sta nella contaminazione tra questi spazi originari, in questo ritorno delle figure, punti cardinali di una formazione che il più intimamente duro tra i cantautori italiani ha invece rivelato con dolcezza e levità al suo pubblico per una carriera intera.

Giulia Cavaliere
Giulia Cavaliere è un'autrice, giornalista, critica musicale e selezionatrice di suoni, scrive di musica, cultura pop e libri da oltre dieci anni e oltre a collaborare con diverse testate italiane, scrive e racconta la musica anche per radio e TV.

fonte: https://www.esquire.com/it/cultura/musica/a36021679/de-gregori-70-anni/

Il muro di noi / di Wittgenstein (Luca Sofri)

- 6 Aprile 2021

Il passaggio più esteso alla politica "identitaria" di questi ultimi decenni (c'è sempre stata, certo, ma meno) normalmente viene criticato perché dare maggiore importanza – nelle proprie simpatie politiche – al senso di appartenenza piuttosto che ai contenuti determina una perdita di qualità dei contenuti stessi, e peggiora la politica e la vita comune. È abbastanza elementare, e appunto condiviso da molti e anche da molti di quelli che praticano l'appartenenza senza accorgersene o inconsapevolmente o nascondendoselo: le somiglianze con le tifoserie calcistiche ci sono, ma c'è anche la grossa differenza per cui mentre i tifosi *rivendicano* la cieca e fedele appartenenza come un valore giustamente insensibile a tutto (persino alle sconfitte: anzi, il tifo è il luogo dove sfoghiamo la nostra quota di sconfitte tollerabili), invece le tifoserie politiche non vogliono ammettere di esserlo e si costruiscono alibi e narrazioni di sostanza e razionalità, e argomenti che le confortino e motivino.

C'è però anche un secondo problema, complementare a quello dello scadimento della qualità delle proposte politiche (e quindi della vita civile) che ne derivano: ed è che diventa molto più difficile per le persone cambiare idea e opinione, e per i partiti e leader fargliela cambiare. Rivedere il proprio consenso, il proprio voto dell'ultima volta, in queste condizioni significa mettere in discussione se stessi e la propria stessa identità: un conto è studiare le proposte di volta in volta e applicare criteri duttili e distaccati, ma se invece sostieni Renzi, o Salvini, o Di Maio, o Berlusconi, o Meloni, nei termini in cui i leader sono stati "sostenuti" in questi anni, ma anche se sostieni delle campagne (sull'immigrazione, sul lavoro, sull'Europa, sui temi etici) come sono state sostenute in questi anni, con questo coinvolgimento personale sempre sopra le righe, allora valutare informazioni nuove, pareri diversi, conoscenze maggiori, per formare opinioni più vicine alle proprie idee di cosa sia giusto e cosa sbagliato, cosa utile e cosa no, implica sempre un tradimento di sé, un'ammissione di fallimento. L'unica eccezione che ci concediamo per abbandonare – nel caso dei leader – sono le sconfitte, che riteniamo inaccettabili per un politico; e quindi consideriamo quelle, il tradimento nei *nostri* confronti. Il leader perdente è l'unico che abbandoniamo, perché è lui che è cambiato, perdendo (salvo minoranze, per definizione, che trovano la propria identità proprio nel vittimismo della minoranza).

Ma tornando alla questione della raccolta di nuovo consenso, oggi per un partito progressista ottenere che un elettore o un'elettrice di centrodestra sposti le sue possibilità di voto non è tanto una questione di argomenti e di politiche convincenti, ma di comunicazioni che lo consentano senza implicare che tutto quello che lui o lei ha sostenuto finora fosse sbagliato: ovvero senza implicare che fossero sbagliati lui o lei. Per questo l'unica soluzione – pigra – di

qualche successo finora è stata di avvicinarsi alle sue posizioni, piuttosto che di rendere convincenti le proprie. Vincerà, o vincerebbe, chi sappia attrarre l'elettore nuovo senza farlo sentire sbagliato e umiliato (l'implicazione è che siamo bambini capricciosi e insicuri? certo che lo è!): ma chissà se si riesce più a giocare due giochi contemporaneamente, quello attuale e uno nuovo.

L'anomalia delle fazioni calcistiche, se ci pensate – a differenza delle appartenenze religiose, o politiche – è che nessuno vuole fare proselitismo (anzi, l'esistenza dell'avversario è preziosa per il buon funzionamento del sistema): se però si travasano gli stessi approcci dove lo spostamento del consenso è essenziale – le democrazie -, e quegli approcci non prevedono il proselitismo, quello che avviene è inevitabilmente che siano costretti a cambiare idea i partiti (e a morire e rinascere spesso, anche), non potendolo più fare le persone.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2021/04/06/il-muro-di-noi/

---

comune info
informazione indipendente su beni comuni, decrescita altra economia ...

RIBELLARSI FACENDO
banche del tempo
co-working
finanza critica
fabbriche recuperate
migranti
autoproduzione
mutue autogestite
creatività
vai alla campagna

Alternative all'abisso / di Michael Löwy

Con la crisi climatica e la pandemia appare più evidente come l'idea di progresso della civiltà capitalista sia una strada verso l'abisso. Tra i pochi pensatori marxisti, Walter Benjamin ha avuto una premonizione dei mostruosi disastri che la civiltà industriale in crisi avrebbe potuto generare. Ovviamente non si tratta per Benjamin di tornare al passato preistorico, ricorda il sociologo e filosofo francese Michael Löwy, ma di offrire prospettive nuove di armonia tra società e ambiente naturale. Di certo, tra inevitabili difficoltà e contraddizioni, e lontano dalle attenzioni di media e istituzioni, diversi movimenti di resistenza alla distruzione capitalista della natura, stanno sviluppando in tanti angoli del mondo prospettive anticapitaliste, che intrecciano solidarietà, rispetto dell'ambiente e autogestione democratica.

* * * *

C'è un quadro di Klee che s'intitola Angelus Novus. Vi si trova un angelo che sembra in atto di allontanarsi da qualcosa su cui fissa lo sguardo. Ha gli occhi spalancati, la bocca aperta, le ali distese. L'angelo della storia deve avere questo aspetto. Ha il viso rivolto al passato. Dove ci appare una catena di eventi, egli vede una sola catastrofe, che accumula senza tregua rovine su rovine e le rovescia ai suoi piedi. Egli vorrebbe ben trattenersi, destare i morti e ricomporre l'infranto. Ma **una tempesta che spira dal paradiso si è impigliata nelle sue ali, ed è così forte che egli non può chiuderle**. Questa tempesta lo spinge irresistibilmente nel futuro, a cui volge le spalle, mentre il cumulo delle rovine sale davanti a lui al cielo. **Ciò che chiamiamo il progresso, è questa tempesta**. (W. Benjamin, *Angelus Novus*)

Così Walter Benjamin interpreta la celebra tela del pittore Paul Klee. L'attesa perpetuamente insoddisfatta della salvezza… un'attesa in cui l'essere umano è trascinato dal tempo e dal progresso, lasciando alle spalle le tragedie e gli orrori di cui i dominanti sono stati capaci, seminando morte e

distruzione ovunque.

Redimere questi orrori, cioé dare senso e rendere giustizia alle vittime, non è un compito che viene assunto e garantito dalla divinità o dalla storia dell'umanità. Le macerie della storia restano mute, non trovano giustificazione… la storia dell'umanità è rimasta storia di sangue e morte. Così l'Angelo di Klee guarda angosciato il passato, mentre il vento (il tempo) lo spinge via, quando vorrebbe restare tra quelle vittime per tenerle strette a sé, per garantire a esse un significato di qualche tipo. **Per Walter Benjamin l'unica redenzione possibile è nella memoria: solo serbando il ricordo delle vittime, testimoniando della loro dipartita, dell'insensatezza della loro sconfitta e delle loro sofferenze, si può interrompere il giogo del "tempo mitico" dei vincitori**, ovvero della storia ufficiale e del suo incontrovertibile "dato di fatto".

1. Già nel 1928, nel libro *Strada a senso unico*, Walter Benjamin denunciava l'idea di dominio della natura come discorso "imperialista" e proponeva una nuova concezione della tecnologia come "padronanza dei rapporti tra natura e umanità". Come nei suoi scritti degli anni '30, di cui parleremo più avanti, si riferisce alle pratiche delle culture premoderne per **criticare la distruttiva "avidità" della società borghese nel suo rapporto con la natura**: "Le più antiche usanze dei popoli sembrano fare appello a noi come monito: guardarsi dal gesto dell'avidità quando si tratta di accettare ciò che abbiamo ricevuto così abbondantemente dalla natura". Dovremmo "mostrare profondo rispetto" per "madre terra"; se un giorno "la società, sotto l'effetto dell'angoscia e dell'avidità, viene distorta al punto da ricevere solo attraverso il furto i doni della natura, […] il suo suolo si impoverirà e la terra darà cattivi raccolti". Sembra che quel giorno sia arrivato …

2. In questo lavoro troviamo anche, sotto il titolo "**Allarme incendio**", una premonizione storica delle minacce di progresso, intimamente associate allo sviluppo tecnologico guidato dal capitale: se il rovesciamento della borghesia da parte del proletariato "non si compie prima di un quasi momento calcolabile nell'evoluzione tecnica e scientifica (indicata dall'inflazione e dalla guerra chimica), tutto è perduto. Occorre tagliare la miccia acceso prima che la scintilla colpisca la dinamite"[1]. Benjamin si sbagliava sull'inflazione, ma non sulla guerra, anche se non poteva prevedere che l'arma "chimica", cioè i gas letali, non sarebbero stata usati solo sui campi di battaglia, come nella prima guerra mondiale [e nella colonizzazione anche dai militari italiani[2]], ma per lo sterminio industriale di ebrei e zingari [comunisti, anarchici, gay, dissidenti in genere]. A differenza del volgare marxismo evoluzionista, **Benjamin non concepisce la rivoluzione come il risultato naturale o inevitabile del progresso economico e tecnico (o della contraddizione tra forze e rapporti di produzione), ma come l'interruzione di un'evoluzione storica che porta alla catastrofe**. L'allegoria della rivoluzione come "freno di emergenza" è già suggerita in questo brano.

3. È perché percepisce questo pericolo catastrofico che Benjamin, nel suo articolo sul surrealismo del 1929, afferma di essere pessimista, di un **pessimismo rivoluzionario** che non ha nulla a che fare con la rassegnazione fatalista, e ancor meno con il *Kulturpessimismus* tedesco, conservatore, reazionario e pre-fascista (Carl Schmitt, Oswald Spengler, Moeller Van der Bruck): il pessimismo è qui al servizio dell'emancipazione delle classi oppresse. La sua preoccupazione non è il "declino" delle élite, o della nazione, ma le minacce all'umanità poste dal progresso tecnico ed economico promosso dal capitalismo. La filosofia pessimistica della storia di Benjamin, in questo saggio del 1929, è particolarmente evidente nella sua visione del futuro europeo:

"Pessimismo su tutta la linea. Sì, certo e totalmente. Sfiducia nel destino della letteratura, sfiducia nel destino della libertà, sfiducia nel destino dell'uomo europeo, ma soprattutto tre volte sfiducia di fronte a qualsiasi accomodamento: tra classi, tra popoli, tra individui. E solo una fiducia illimitata nella I.G. Farben e nello sviluppo pacifico della Luftwaffe"[3].

4. Questo sguardo lucido e critico permette a Benjamin di percepire – in modo intuitivo ma con una strana acutezza – le catastrofi che attendevano l'Europa, riassunte perfettamente dalla frase ironica sulla "fiducia illimitata". Naturalmente anche lui, il più pessimista di tutti, non poteva prevedere la distruzione che la Luftwaffe avrebbe inflitto alle città e ai civili europei; tanto meno poteva immaginare che la I.G. Farben, appena una dozzina di anni dopo, si sarebbe distinto per la produzione del gas Zyklon B utilizzato per "razionalizzare" il genocidio, né per il fatto che le sue fabbriche avrebbero impiegato, a centinaia di migliaia, la forza lavoro dei campi di concentramento. Tuttavia, **unico tra tutti i pensatori e leader marxisti di quegli anni, Benjamin ebbe una premonizione dei mostruosi disastri che avrebbero potuto dare origine alla civiltà industriale / borghese in crisi**.

5. Se Benjamin rifiuta le dottrine dell'inevitabile progresso, offre comunque un'alternativa radicale al disastro imminente: l'utopia rivoluzionaria. Le utopie, i sogni di un futuro diverso, nascono, scrive a Parigi, capitale del XIX secolo (1935), in intima associazione con elementi di una storia arcaica (Urgeschichte), "cioè una società senza classi" primitiva. Depositate nell'inconscio collettivo, queste esperienze del passato, "in relazione reciproca con il nuovo, danno vita all'utopia".

6. Nel suo saggio del 1935 su Bachofen, un antropologo svizzero del diciannovesimo secolo noto per le sue ricerche sul **matriarcato**, Benjamin sviluppa questo riferimento alla preistoria in modo più concreto. Se il lavoro di Bachofen ha così affascinato marxisti come Friedrich Engels e anarchici come ÉliséeReclus, è attraverso la sua "evocazione di una società comunista agli albori della storia", una società senza classi, democratica ed egualitaria, con forme di comunismo primitivo che significava un vero e proprio "sconvolgimento del concetto di autorità"[4].

7. Le società arcaiche sono anche quelle di maggiore armonia tra gli esseri umani e la natura. Nel *Passagenwerk*, il suo libro incompiuto sui passaggi parigini, si oppone ancora, nella forma più energica, alle pratiche di "dominio" o "sfruttamento" della natura da parte delle società moderne. Ancora una volta rende omaggio a Bachofen per aver dimostrato che la "concezione omicida (mörderisch) dello sfruttamento della natura", una concezione capitalista / moderna predominante dal diciannovesimo secolo, non esisteva nelle società matriarcali del passato, dove la natura era vista come una "madre generosa" (schenkenden Mutter)[5].

8. **Non si tratta per Benjamin – né per Engels o Élisée Reclus – di tornare al passato preistorico, ma offrire la prospettiva di una nuova armonia tra società e ambiente naturale**. Il pensatore che per lui incarna questa promessa di una futura riconciliazione con la natura è l'utopista socialista Charles Fourier. È solo in una società socialista, in cui la produzione cessa di essere basata sullo sfruttamento del lavoro umano, che "il lavoro perderà il suo carattere di sfruttamento della natura da parte dell'uomo. Seguirà poi il modello del gioco infantile, che nell'opera di Fourier è alla base del "lavoro appassionato" degli "armonici". […] Tale lavoro, svolto nello spirito del gioco, non è finalizzato alla produzione di valori ma al miglioramento della natura. […] Una terra coltivata secondo questa immagine […] sarebbe un luogo dove l'azione è sorella dei sogni"[6].

9. Nelle *Tesi sul concetto di storia*, il suo testamento filosofico, scritto nel 1940, Benjamin torna ancora una volta a Fourier, questo utopista visionario che sognava "una forma di lavoro

che, lungi dallo sfruttare la natura, [cioè] in grado di far nascere a creazioni virtuali che giacciono assopite al suo interno ", fantasticherie la cui espressione poetica risiede nelle sue" fantastiche immaginazioni ", appunto piene di "sorprendente buon senso ". Ciò non significa che l'autore delle Tesi voglia sostituire il marxismo con il socialismo utopico: considera **Fourier come un complemento di Marx**, e nella stessa Tesi XI si tratta della discrepanza tra le osservazioni di Marx sulla natura. e il conformismo del programma socialdemocratico di Gotha. Per il positivismo socialdemocratico, rappresentato da questo programma, così come dagli scritti dell'ideologo Joseph Dietzgen, "il lavoro mira allo sfruttamento della natura, sfruttamento che si contrappone con ingenua soddisfazione a quello del proletariato". È, in questo tipo di ideologia, un "approccio alla natura che rompe con le utopie di prima del 1848", un ovvio riferimento a Fourier. Peggio ancora, per il suo culto del progresso tecnico e il suo disprezzo per la natura, "offerto gratuitamente" secondo Dietzgen, questo discorso positivista "presenta già i tratti tecnocratici che si incontreranno più tardi nel fascismo"[7].

10. Troviamo nelle Tesi del 1940 una "corrispondenza" – nel senso che Baudelaire dà a questo termine nel suo poema Le corrispondenze – tra teologia e politica: tra il paradiso perduto da cui ci allontana la tempesta che chiamiamo "progresso" e la società senza classi all'alba della storia, così come tra l'era messianica del futuro e la nuova società senza classi del socialismo [allusione al commento di WB al dipinto Angelus Novus di P. Klee]. Come fermare la catastrofe permanente, l'accumulo di rovine "verso il cielo", che risulta dal "progresso" (Tesi IX)? Anche in questo caso, la risposta di Benjamin è sia religiosa che laica: è il compito del Messia, il cui "corrispondente" secolare non è altro che la rivoluzione. L'**interruzione messianica / rivoluzionaria del progresso**, quindi, è la risposta di Benjamin alle minacce poste all'umanità dalla continuazione della tempesta diabolica e dall'imminenza di nuove catastrofi. Siamo nel 1940, pochi mesi prima dell'inizio della "soluzione finale".

11. Nelle Tesi sul concetto di storia, Benjamin fa spesso riferimento a Marx, ma su un punto importante prende una distanza critica dall'autore del Capitale: "Marx ha detto che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia globale. Forse le cose sono diverse. **Le rivoluzioni possono essere l'atto con cui l'umanità che viaggia sul treno tira il "freno di emergenza"[8]**. Implicitamente, l'immagine suggerisce che se l'umanità consentirà al treno di seguire il suo percorso – già segnato dalla struttura in acciaio delle rotaie – e nulla impedisce il suo progresso, precipiteremo direttamente nel disastro, o nell'abisso del disastro.

12. Tuttavia, anche Walter Benjamin, il più pessimista dei marxisti, non poteva prevedere come il processo di sfruttamento capitalistico e di dominio della natura – e la sua copia burocratica nei paesi dell'Est prima della caduta del Muro – avrebbe portato a conseguenze disastrose per tutti umanità.

13. **Stiamo assistendo, all'inizio del ventunesimo secolo, a un "progresso" sempre più rapido del treno della civiltà capitalista verso un abisso che si chiama catastrofe ecologica, e che ha nel cambiamento climatico la sua espressione più drammatica**. È importante tenere conto della crescente accelerazione del treno, della velocità vertiginosa con cui si sta avvicinando al disastro. In effetti, il disastro è già iniziato, e siamo in una corsa contro il tempo per cercare di prevenire, contenere, fermare questa corsa precipitosa, il cui risultato sarà l'innalzamento della temperatura del pianeta, con conseguenze (tra le altre) la desertificazione di immensi territori, l'innalzamento del livello del mare, la scomparsa sotto l'oceano di grandi città marittime: Venezia, Amsterdam, Hong-Kong, Rio de Janeiro.

14. È necessaria una rivoluzione, scriveva Benjamin, per rallentare questa corsa. Ban-Ki-Moon, il Segretario Generale delle Nazioni Unite, che non è affatto un rivoluzionario, di recente (Le Monde del 5 settembre 2009) ha fatto la seguente diagnosi: "Noi – questo "noi" si riferisce senza dubbio ai governi del pianeta – abbiamo il piede incollato all'acceleratore e corriamo verso il baratro".

15. **Walter Benjamin ha definito una "tempesta" il progresso distruttivo che accumula catastrofi**. La stessa parola, "tempesta", appare nel titolo, che sembra essere ispirato da Benjamin, nell'ultimo libro di James Hansen, il climatologo della NASA negli Stati Uniti e uno dei maggiori specialisti del cambiamento climatico al mondo. Il libro, pubblicato nel 2009, si chiama *Storms of my grand children*. In italiano Tempeste. Il clima che lasciamo in eredità ai nostri nipoti, l'urgenza di agire, (edizioni ambiente). Anche Hansen non è un rivoluzionario, ma la sua analisi della "tempesta" – che per lui, come per Benjamin, è l'immagine di qualcosa di molto più minaccioso – è straordinariamente lucida.

16. Ci si può aspettare poco dai governi di tutto il mondo, con poche rare eccezioni. L'unica speranza sta nei veri movimenti sociali. Tra questi ultimi, uno dei più importanti oggi è quello delle comunità indigene, soprattutto in America Latina. Dopo il fallimento della conferenza delle Nazioni Unite sul clima a Copenaghen, il presidente Evo Morales – che si è schierato in solidarietà con le proteste di piazza nella capitale danese – ha convocato nel 2010 a Cochabamba, in Bolivia, la Conferenza internazionale dei popoli contro il cambiamento climatico e in difesa della Pachamama, "Madre Terra". Le risoluzioni adottate a Cochabamba corrispondono, quasi parola per parola, all'argomento di Benjamin sul trattamento criminale della natura da parte della civiltà capitalista occidentale, mentre le comunità tradizionali la vedono come una "madre generosa".

17 Walter Benjamin era **un profeta**, cioè non uno che pretende di prevedere il futuro, come l'oracolo greco, ma nel senso dell'Antico Testamento: colui che attira l'attenzione della gente sulle minacce future. Le sue previsioni sono condizionate: ecco cosa accadrà, a meno che … a meno che … Nessun destino: il futuro resta aperto. Come afferma la Tesi XVIII sul concetto di storia, ogni secondo è la porta stretta attraverso la quale può arrivare la salvezza.

18. **Riuscirà l'umanità a tirare i "freni" rivoluzionari?** Ogni generazione, scrive Benjamin nelle Tesi del 1940, riceveva una "debole forza messianica": anche la nostra. Se non lo usiamo "prima di un punto quasi calcolabile del cambiamento economico e sociale, tutto andrà perduto" – per parafrasare la formula di "allarme antincendio" di Benjamin nel 1928.

19. All'interno dei movimenti di resistenza alla distruzione capitalista della natura, si sta sviluppando una prospettiva radicalmente anticapitalista in Europa, America Latina e Stati Uniti, l'aspirazione per un'alternativa radicale, basata sui valori di solidarietà, rispetto ambiente e autogestione democratica: ecosocialismo. Combinando la critica marxista del capitale e la critica ecologica del produttivismo, l'ecosocialismo è una proposizione eterodossa che coinvolge la trasformazione rivoluzionaria, non solo dei rapporti di produzione, ma anche dell'apparato produttivo stesso – a partire dalle sue fonti di energia – il modo di consumo, forme di trasporto e habitat. La posta in gioco non è "correggere gli eccessi" del sistema, ma lottare per un altro paradigma di civiltà, agli antipodi di quello basato sull'accumulazione del capitale e sul feticismo della merce. Il pensiero di Walter Benjamin ci fornisce strumenti preziosi per questa lotta.

Questo articolo di Michael Löwy è stato pubblicato qualche anno fa, con il titolo *Walter Benjamin, précurseur de l'écosocialisme*. Il libro di Benjamin a cui fa riferimento l'articolo è stato ripubblicato da Einaudi nel 2006 col titolo *Strada a senso unico. Scritti* 1926-1927.

Pubblichiamo questo articolo su proposta di Salvatore Palidda, che ha curato la traduzione e inserito l'immagine dell'Angelus Novus: il commento del noto quadro di Paul Klee da parte di Benjamin – ricorda Palidda – è il filo conduttore della riflessione di Löwy (che non cita questo riferimento).

Note

1 Walter Benjamin, *Sens Unique*, Paris, Lettres Nouvelles/Maurice Nadeau, 1978, p. 172-173, 205-206 et 242.

2 Walter Benjamin, « Le surréalisme, dernier instantané de l'intelligentsia européenne », *Œuvres,* II, Paris, Gallimard, 2000, p. 132.

3 Walter Benjamin, « Paris, die Hauptstadt des XIX. Jahrhunderts », 1935, *Gesammelte Schriften (GS),* Frankfurt/Main, Suhrkamp Verlag, 1977, V, 1, p. 47.

4 Walter Benjamin, « Johan Jakob Bachofen », 1935, *GS*, II, 1, p. 220-230.

5 Walter Benjamin, « Das Passagen-Werk », *GS*, VI, 1, p. 456.

6 Walter Benjamin, *Paris, Capitale du xixesiècle. Le Livre des Passages,* Paris, Éditions du Cerf, 2000, p.376-377.

7 Walter Benjamin, « Sur le concept d'histoire », *Œuvres*, III, Paris, Gallimard, 2000, p. 436. Comme on sait, Walter Benjamin, intercepté à Port-Bou, à la frontière espagnole, et menacé d'être livré à la Gestapo par la police franquiste, a choisi le suicide (août 1940).

8 Walter Benjamin, *GS,* I, 3, p. 1232. Il s'agit d'une des notes préparatoires des *Thèses*, qui n'apparaît pas dans les versions finales du document. Le passage de Marx auquel se réfère Benjamin figure dans *Luttes de classes en France* (1850) : « Die Revolutionen sind die Lokomotiven der Geschichte » (le mot « mondial » ne figure pas dans le texte de Marx).

via: https://sinistrainrete.info/crisi-mondiale/20131-michael-loewy-alternative-all-abisso.html

---

Osservatorio Globalizzazione

Il superciclo delle materie prime / di Giacomo Gabellini

Dopo aver alimentato i rialzi vertiginosi dei mercati azionari, le politiche ultra-espansive portate avanti nel corso degli ultimi anni delle Banche Centrali stanno cominciando ad inflazionare il valore di gran parte dei prodotti agricoli e delle componenti cruciali della manifattura globale. Dal grano alla soia, dal riso allo zucchero, dalle terre rare ai materiali ferrosi, dal nickel al cobalto, le materie prime si trovano attualmente al centro di **quello che Goldman Sachs ha definito «un superciclo di rialzi destinato a protrarsi per qualche anno».**

Le cui cause, beninteso, non possono essere ridotte a mere ragioni di politica monetaria. Né ai profondi sconvolgimenti che la pandemia da Covid-19 ha generato sulla logistica mondiale, con la drastica riduzione dei trasporti via cielo e via mare che, limitando lo spazio dedicato alle merci nei cargo e nelle stive degli aerei, ha provocato un'impennata dei prezzi di noleggio dei *container* puntualmente scaricatasi sul prezzo delle merci stesse.

Va anzitutto evidenziato che la risalita delle quotazioni delle *commodity* si situa al termine di un decennio di prezzi bassissimi, che hanno privato i Paesi produttori delle risorse e delle motivazioni necessarie a sostenere gli investimenti finalizzati al miglioramento delle loro *performance* in materia di estrazione, coltivazione, trattamento, stoccaggio, trasporto, ecc.

In ambito agricolo, le ovvie, relative implicazioni sulla qualità e sulla quantità dell'offerta disponibile sono andate a sommarsi alla scarsità degli ultimi raccolti (concausata da un'imponente ondata di siccità) e alle manovre speculative orchestrate da Cargill, Continental Grain, Archer Daniels Midland e Bunge. *Controllando il 90% del commercio dei cereali su scala globale, i colossi dell'agri-business* dispongono di un'enorme capacità di influenzare l'andamento dei prezzi del grano.

Relativamente al settore delle materie prime ad uso industriale, invece, gli effetti deteriori prodotti dalla penuria di investimenti registrata lungo la fase decennale di bassi prezzi si sono intrecciati con un incremento vertiginoso della domanda di apparecchiature elettroniche verificatasi durante i *lockdown* imposti dai governi per contenere la diffusione della pandemia da Covd-19.

Risultato: prezzi agricoli e degli elementi di base dell'industria elettronica alle stelle. Più specificamente, tra il gennaio 2020 e il gennaio 2021, la soia è cresciuta del 49%, lo zucchero del 32%, il grano del 31%, l'olio di palma del 24%, il riso del 20%. Per quanto concerne i minerali e i metalli, le terre rare sono aumentate del 106%, i materiali ferrosi dell'85%, il nickel del 63%, il cobalto del 61%, il rame del 50%, il palladio del 16%. Anche il petrolio è tornato stabilmente al di sopra dei cinquanta dollari per barile dopo aver toccato il picco minimo di 17 dollari nell'aprile dello scorso anno, a dispetto della decarbonizzazione contestuale alla "transizione ecologica" – che in realtà di ecologico ha ben poco.

Le crescenti pressioni politiche favorevoli alla cosiddetta "rivoluzione verde", implicante il passaggio a forme di energia pulita, hanno a loro volta apportato un contributo determinante a far lievitare il prezzo di elementi quali cobalto, grafite, litio, manganese e terre rare, vale a dire le componenti essenziali per le centrali eoliche e per le batterie destinate ad alimentare le automobili a trazione elettrica nel futuro immaginato dai fautori della *Green Revolution*. Uno dei pilastri del programma politico dell'amministrazione Biden è infatti costituito dall'allestimento di una rete di distribuzione nazionale di energia per rifornire gli autoveicoli

elettrici analoga a quella già realizzata in Cina, associato alla costruzione di impianti per lo sfruttamento di energia eolica e idroelettrica nelle regioni degli Appalachi ancora fortemente dipendenti dalle miniere di carbone.

D'altro canto, uno studio realizzato dalla Ubs prevede che, entro il 2030, i ricavi generati dai veicoli elettrici supereranno quelli macinati dalle vetture a combustione (1.158 miliardi di dollari contro 1.073) in conseguenza del graduale livellamento dei rispettivi costi di produzione. Entro il 2022, la spesa aggiuntiva richiesta per la costruzione di auto elettriche rispetto a quelle "tradizionali" dovrebbe calare a 1.900 dollari fino a scomparire completamente alla fine del 2024. Così, vaticina Ubs, la quota di mercato coperta dalle auto elettriche raggiungerà il 17% per il 2025 e il 40% per il 2030.

Il prestigioso istituto elvetico sostiene che questo radicale sconvolgimento nell'industria globale dell'auto produrrà gigantesche ripercussioni sulle catene di approvvigionamento alimentando al contempo vigorose fiammate inflazionistiche, specialmente in seguito all'entrata in vigore delle severe restrizioni sulle forniture di materie prime imprescindibili per l'industria elettronica messe in cantiere dai Paesi produttori. È il caso degli ioni di litio, minerale imprescindibile per la costruzione delle moderne batterie concentrati prevalentemente in Argentina, Australia e Cile, il cui mercato risulta sostanzialmente egemonizzato da una "triade" di compagnie (la sudcoreana Lg Chem, la cinese Catl e la giapponese Panasonic) che si preparano ad incassare enormi profitti dal rincaro della loro *commodity* di base. Secondo le stime, il volume di mercato complessivo delle batterie agli ioni di litio passerà entro il 2027 da 36,7 a 129,3 miliardi di dollari.

L'altro "collo di bottiglia" destinato ad accrescere i prezzi finali è quello già venutosi a formare rispetto al cruciale settore dei *chip*. La pioggia di incentivi pubblici che ha caratterizzato il 2020 ha accresciuto drasticamente la domanda di automobili a basso impatto ambientale che montano una vasta gamma di circuiti integrati. L'esaurimento delle relative scorte e la forte domanda che si registra a tutt'oggi pongono concreti problemi di approvvigionamento (al punto da obbligare le case produttrici a dilazionare i tempi di assemblaggio degli autoveicoli), ma lasciano presagire tempi assai luminosi per le aziende coinvolte nella produzione di software. La stessa Ubs ha quantificato in qualcosa come 1.885 miliardi di dollari i ricavi che il settore otterrà entro il 2030.

Le potenziali implicazioni geopolitiche del "superciclo" delle materie prime non possono in alcun modo essere sottovalutate, visto che il carovita ha storicamente funto da detonatore per molte delle rivoluzioni scoppiate nel corso dei secoli. L'esempio più recente è dato dalle rivolte arabe, divampate sulla scia di un aumento tendenziale del prezzo del pane che aveva colpito tutti i Paesi areali divenuti strutturalmente dipendenti dalle forniture di grano dall'estero in conseguenza delle riforme promosse a partire dalla prima metà degli anni '80 da Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale. Coadiuvati da agenzie statunitensi come l'Usaid, i due organismi raccomandarono allora alle nazioni del Terzo Mondo duramente provate dalla crisi del debito di ridurre i sussidi agricoli ai coltivatori locali di grano per concentrare gli sforzi sulla produzione di frutta e verdura destinati all'esportazione. Così, mentre un numero elevatissimo di nazioni perdeva la propria autosufficienza alimentare, ristretti nuclei oligarchici in combutta con i vertici degli apparati di sicurezza acquisivano il controllo delle filiere dell'export dei prodotti agricoli di cui le nazioni povere erano divenute grandi produttrici. Il caso dell'Egitto risulta paradigmatico in proposito, trattandosi di un Paese in cui le produzioni agricole a valore aggiunto sono direttamente riconducibili agli alti gradi dell'esercito e la sollevazione culminata con la caduta di Mubarak scoppiò quando l'inflazione annuale dei prezzi alimentari aveva raggiunto il 19%.

Fenomeni parimenti destabilizzanti potrebbero sorgere in India, dove i contadini si sono riversati più volte per le strade delle principali città del Paese in segno di protesta contro la riforma agricola introdotta dal governo Modi. O nella poverissima Nigeria, nazione in cui il 50% circa del reddito delle famiglie viene speso in cibo che si ritrova attualmente colpita dal maggior rialzo del costo della vita mai verificatosi da quasi vent'anni a questa parte. Molti

governi in tutto il mondo, consapevoli delle ricadute sociali che tendono a scaturire da un rapido e consistente aumento dei prezzi alimentari, hanno cercato di contenere il problema attraverso un pianificato gioco d'anticipo. È il caso di Argentina e Russia, approdate alla decisione di contingentare le esportazioni di grano per mantenere bassi i prezzi sul mercato interno, mentre in Turchia è stata avviata un'indagine mirata a individuare le ragioni dell'aumento del 20% dell'inflazione alimentare imprescindibile per la formulazione di una qualsivoglia misura di contrasto.

Allo stesso tempo, la centralità rivestita dalle terre rare rispetto alla rivoluzione tecnologica attualmente in corso conferisce alle nazioni che ne detengono il controllo la possibilità di servirsene come micidiale arma economica. La recente decisione di Joe Biden di firmare un ordine esecutivo che dispone l'approntamento una filiera di approvvigionamento indipendente dalle catene cinesi nasce dalla concreta prospettiva che la Cina, principale produttore di terre rare al mondo, interrompa di colpo le forniture agli Stati Uniti. La stessa Unione Europea, fortemente dipendente dai produttori di batterie asiatici, ha predisposto – con il consueto ritardo – piani industriali mirati alla realizzazione di impianti di fabbricazione sul suolo continentale.

L'inflazione delle materie prime sembra quindi destinata ad incidere in profondità sugli equilibri geopolitici mondiali, e a produrre ripercussioni fortemente negative sulla vita di miliardi di persone in tutto il mondo.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20133-giacomo-gabellini-il-superciclo-delle-materie-prime.html

---

JACOBIN ITALIA

A lezione dai nazisti / di Tobia Savoca

Nazismo e olocausto non sono deviazioni dal cammino della civilizzazione ma fenomeni della modernità. E alcune idee tecnocratiche e manageriali di allora sono ancora utilizzate nelle società a capitalismo avanzato

Lo spaesamento provocato dalla visione della serie tv ucronica *L'uomo nell'alto castello* suggerisce punti di contatto tra realtà storiche apparentemente lontanissime. Le forzature suggerite da quest'opera di fanta-storia lasciano spazio all'inquietudine di fronte alle recenti frontiere della ricerca storica e sociologica. Dopo la lettura di *Modernità e Olocausto* del sociologo Zygmunt Bauman e *Liberi di Obbedire: Management e Nazismo* dello storico Johann Chapoutot, è più difficile guardarsi allo specchio. Lo studio del Nazismo e dell'Olocausto ha permesso di cogliere dei messaggi sulla natura umana e sul mondo di oggi che restano ancora inascoltati. Questi autori si sono spinti oltre la considerazione che si sia trattato di un incidente di percorso, di una barbara ma temporanea deviazione dal cammino della civilizzazione, concludendo invece che si tratti di fenomeni insiti e possibili nella società moderna. Occorre considerarlo, dice Bauman, come un «laboratorio sociologico», «un test delle possibilità occulte insite nella società moderna […] della quale ammiriamo altre e più familiari sembianze».

Attribuire al Nazismo scelleratezza e irrazionalità serve a negare un'opposta spaventosa evidenza: l'essere umano moderno è capace di qualsiasi atrocità proprio perché è razionale. Troppo razionale. La modernità, intesa come emancipazione della ragione dall'emozione e dell'efficienza dall'etica, ha evocato dei mostri dagli inferi che «l'uomo-mago», diceva Marx, non riesce più a controllare. Per Bauman la civiltà si dimostrò incapace di garantire un uso

morale del terrificante potere da essa creato.

Solitamente i nazisti vengono riesumati dall'angolo buio della nostra memoria collettiva, o strumentalizzati come jolly per disarcionare avversari politici in una dialettica che prende il nome di Legge di Godwin. Bauman invece mostra che il loro prodotto più brutale, la Shoah, svela «la fragilità della natura umana di fronte all'efficienza fattuale dei più celebrati prodotti della civiltà: la sua tecnologia, i suoi criteri razionali di scelta, la sua tendenza a subordinare pensiero e azione alla pragmatica economica ed efficientista».

Lo scientismo, ovvero l'atteggiamento di chi ritiene unico sapere valido quello delle scienze fisiche e sperimentali, è diventato un dogma perché si è riconosciuto alla scienza e alla tecnica il potere di autolegittimarsi grazie alle vittorie produttiviste della rivoluzione industriale. Il darwinismo sociale ed economico, inteso come applicazione delle leggi della selezione naturale ai campi della società e dell'economia, è stata alla base dell'azione nazista e, pur senza facile riduzionismo, è possibile rintracciarne degli elementi sopravvissuti nell'ideologia neoliberista odierna.

Chiaramente lo sterminio degli ebrei è stato alimentato da un'ideologia razzista che non è nei programmi dei governi occidentali di oggi. Ma quello che Bauman dimostra è che la Shoah rappresentava il culmine della scienza moderna e dei progetti di ingegneria sociale che per il direttore del Dipartimento di igiene del Ministero dell'interno consisteva nella «propagazione della stirpe sana», non avendo dubbi che fossero conformi con le ricerche di Koch, Lister, Pasteur e altri famosi scienziati. Si trattava quindi di un compito scientificamente fondato mirante all'istituzione di un nuovo e migliore ordine poiché la cultura moderna ricca di metafore vitalistiche e biologiche proponeva come obiettivi le nozioni di «normalità», «salute», «igiene», «autodepurazione», di uomo-giardiniere in vista del giardino perfetto. Già nel 1919 Hitler puntava sull'«antisemitismo della ragione», l'unico in grado di garantire l'eliminazione degli ebrei, rispetto a un «antisemitismo emozionale» utile solo alla riuscita di qualche pogrom. Joseph Goebbels nel 1941 salutava l'adozione della stella ebraica come «misura di profilassi igienica». Questi moderni concetti scientifici venivano coadiuvati da un metodo burocratico e manageriale di gestione delle masse umane che rendevano fondamentale l'efficienza e la riduzione dei costi. Non è un caso che a occuparsi del genocidio fu l'Ufficio economico-amministrativo del più grande Ufficio centrale per la sicurezza del Reich.

Illuminante è a tal proposito Johann Chapoutot che studia l'emblematica figura e le teorie di Reinhard Höhn, membro delle SS, giurista e accademico, che propose dal 1941 al 1943 una riflessione sul trattamento del management amministrativo. Durante lo sforzo bellico ed espansionistico, il Terzo Reich si trovava a dover far fronte a un aumento spaventoso del lavoro, e una diminuzione di funzionari tedeschi chiamati alle armi. Come fare di più con meno uomini? Occorreva fare meglio! Anzitutto occorreva applicare le teorie aziendali all'amministrazione pubblica. Metodo che avrà ampio successo a partire dagli anni Ottanta in tutta Europa con il *New Public Management*. Si diffusero così innovative teorie di *Menschenführung (Management)*, le nozioni di *Leistungsfähig* (performante, produttivo), flessibilità, elasticità, e la strategia di lavorare per missione e per obiettivi. Höhn è convinto che il capo dell'azienda o dell'amministrazione deve assegnare gli obiettivi e lasciare liberi i «collaboratori» di scegliere i mezzi attraverso cui raggiungerli. Questa tecnica manageriale era il modo di lavorare di tutto il sistema nazista. Ian Kershaw, massimo specialista di Hitler, parla infatti di «lavorare nel senso della volontà del Führer». Secondo la storiografia «funzionalista» Hitler fissò l'obiettivo della «questione ebraica» senza specificare come dovesse essere raggiunto. Gli esperti analizzavano i costi delle scelte alternative, secondo logiche di *problem-solving*.

La storiografia recente cerca di dirci che l'antisemitismo e il potere gerarchico non sono stati condizioni sufficienti, per quanto necessarie, alla fredda realizzazione di queste atrocità. Per lo psicologo Herbert C. Kelman, le inibizioni morali che impediscono di commettere atrocità violente tendono a essere erose in presenza di tre condizioni: quando la violenza è «autorizzata» (da ordini ufficiali di un'autorità legale), quando le azioni violente sono

«routinizzate» (da pratiche rispondenti a norme e ruoli) e quando le vittime vengono «disumanizzate». Queste tre condizioni, sono molto più presenti nella realtà moderna di quello che pensiamo perché la modernità corre attraverso gli assi della tecnica e della burocrazia.

La sostituzione della responsabilità morale con quella tecnica

L'idea che la divisione funzionale del lavoro permetta una maggiore produttività era parallelamente sviluppata dall'americano Henry Ford che, oltre che grande ammiratore del Reich, era un fervente taylorista. Non sono però stati abbastanza studiati gli effetti della segmentazione del lavoro rispetto al tema delle responsabilità. Da un lato l'operaio perde il peso della responsabilità morale degli effetti delle proprie azioni mentre, dall'altro, si carica di quella del raggiungimento degli obiettivi. Il funzionario o l'operaio, che ha a che fare con il segmento di lavoro affidatogli, non ha rapporto diretto con l'effetto delle proprie azioni. L'operaio che deve montare una parte di una mitragliatrice è lontano dal sangue che essa provocherà. Non è affar suo, e può continuare tranquillo.

Il carattere morale dell'azione risulta così invisibile o occultato dalla concatenazione tra le proprie azioni da scrivania o da fabbrica e gli effetti concreti. La «mediazione dell'azione» secondo il sociologo John Lachs è un aspetto tipico della società moderna e crea un «vuoto morale» che permette all'essere umano di compiere cose inimmaginabili. La soluzione delle camere a gas, oltre a rappresentare in un'ottica efficientista la migliore soluzione costi-benefici, permetteva di rendere distante e invisibile la vittima. Inoltre, agli esecutori (nazisti o contemporanei) non si chiede di valutare il significato delle loro azioni, che è determinato invece da altri che quantificano il successo attraverso numeri o grafici. Ogni membro dell'ingranaggio si concentra sull'esecuzione del compito e sul successo tecnico dell'operazione, non sulla norma morale.

La delega di responsabilità

Le concezioni di comando e management sviluppati da Höhn si rivelarono straordinariamente congruenti con lo spirito dei tempi nuovi. In una Repubblica Federale Tedesca vetrina del blocco atlantico e del libero mercato, dopo la legge di amnistia e qualche anno di falsa identità, Höhn diffuse con successo presso l'«Accademia per dirigenti di impresa» a Bad Harzburg dal 1956 al 1969 le teorie produttiviste che contribuirono al nuovo miracolo tedesco. Il management «per delega di responsabilità» prevede che l'esecutore debba riuscire, perché è libero di usare i mezzi a disposizione. Così facendo la direzione si libera della responsabilità del fallimento. L'impiegato più che la libertà trova l'alienazione generatrice di fenomeni di *burn out*.

2.440 aziende come Opel, Ford, Colgate, Hewlett-Packard, Thyssen, Esso, inviarono circa 200.000 quadri in quei 13 anni di ripresa tedesca «a scuola dai nazisti» per imparare come si dirige un'impresa. Nel 1971 una serie di inchieste chiarirono il passato di Reinhard Höhn e dagli anni Ottanta la sua scuola dovette cedere il passo ai metodi americani di Peter Ducker.

La disumanizzazione

Se la burocratizzazione permetteva di vincere le sfide di una gestione delle risorse umane e di una società di massa, essa contribuiva a eliminare la «pietà istintiva animale» che, secondo Hannah Arendt, ogni individuo normale prova di fronte alla sofferenza degli altri. Questo è stato possibile sicuramente attraverso l'ideologia. Ma secondo la storiografia recente un contributo importante è stato dato dall'isolamento sociale, dall'emarginazione, dall'industria,

dalla scienza e dalla tecnologia. Per Milgram «quanto più razionale è l'organizzazione dell'azione, tanto più facile è causare la sofferenza». Prima tramite le leggi si è operata la definizione e l'espropriazione di una società su base razziale, poi il concentramento ha completato quel processo di distanziamento che ha facilitato l'indifferenza morale e le inibizioni morali.

Milgram e Zimbardo negli anni Sessanta e Settanta realizzarono due esperimenti che rilevarono come la disumanità sia una funzione della distanza sociale. È molto facile essere crudeli verso qualcuno che non vediamo né udiamo. L'organizzazione burocratica nel suo complesso diventa uno strumento per l'apparente cancellazione della responsabilità. Tutti questi studi non affermano nemmeno lontanamente l'innocenza dei nazisti obbedienti a ordini superiori bensì affermano che l'apporto scientifico permise a vaghe volontà antisemite di diventare lucida realizzazione di un genocidio.

La bugia che viene permanentemente raccontata nel valutare quei fenomeni così lontani, ma anche altri più vicini a noi, è che la tecnica sia neutra e adattabile a scopi crudeli come filantropici. La macchina burocratica in realtà, scrive Bauman, ha «vita propria», sia «perché cerca l'optimum tra efficienza e riduzione dei costi», sia per la tendenza patologica di sostituire i fini con i mezzi. L'opinione pubblica infatti ritiene che la scienza, più di ogni altra autorità, possa adottare il principio, altrimenti odioso, secondo cui il fine giustifica i mezzi. Ad approfondire il senso di non responsabilità è il ruolo dell'autorità scientifica, che interviene non per coloro che sono interposti nella scala gerarchica, ma per chi deve concretamente «premere il grilletto». Nel celebre esperimento Milgram i soggetti più refrattari all'invio della scossa elettrica mettevano da parte i loro dilemmi morali quando l'autorità scientifica giustificava l'atto coi fini della ricerca scientifica. Distanza dalla vittima e ruolo della scienza sono capaci di facilitare la creazione di quel vuoto morale che determina comportamenti immorali.

Il linguaggio manageriale

L'idea nazista dell'essere umano considerato come «risorsa umana», strumento della produzione, non può non richiamare il linguaggio dell'odierno settore aziendale che si occupa di gestire il «capitale umano».

Il linguaggio ha un ruolo centrale. Poiché il management intende dirigere le persone, qualsiasi conflitto, lotta di classe, deve essere prevenuta sul nascere. Nell'idea augustea della società nazista, ma anche in quella della Germania federale, l'obiettivo era l'integrazione delle masse tramite la partecipazione e la cogestione, per evitare la lotta di classe e lo scivolamento verso il bolscevismo.

Per favorire tale processo alcune parole chiave di questo *newspeak* orwelliano permettono di pacificare semanticamente ruoli e conflitti. L'antropologo e psicologo del lavoro Michel Feynie ha redatto un inventario di dispositivi di comunicazione che va dalle semplici sostituzioni, come collaboratrice per segretaria, salariato per operaio, *governance* anziché direzione, allo straripante uso di anglicismi e acronimi come *debriefing*, *packaging*, *feedback*, *consulting*; passando per il frequente ricorso alla metafora empatica sportiva, militare o scolastica per sottolineare la necessità di competizione contro altre aziende; l'uso costante di parole chiave come efficienza, competenza, eccellenza, performance.

Nemici dello Stato e della società

Rovesciando una massima del sociologo Émile Durkheim secondo cui «l'uomo è un essere morale solo perché vive nella società», cosa succede se si realizza l'idea thatcheriana di una «società che non esiste» ed «esistono solo individui»? L'attuale società neoliberale tende a

creare distanza sociale e la dissoluzione delle costruzioni sociali che possono ostacolare le libertà economiche e la competizione.

Contrariamente a un *cliché* scolastico, i nazisti non volevano uno stato forte, bensì uno stato strumento della razza e del partito. Lo stato era considerato un'invenzione del diritto romano tardo, l'amministrazione come una garanzia del potere assolutistico del XVII secolo e la legge un'invenzione ebraica (popolo della Legge per eccellenza). Rivendicavano al loro posto l'idea di «comunità di popolo», di tribù e di diritto germanico delle origini considerato come istinto, pulsione vitale, libertà germanica.

Il Terzo Reich è stata definita una policrazia, un regime in preda a una concorrenza amministrativa spietata e spontanea, in cui ministeri, dipartimenti, agenzie, lottavano per raggiungere gli obiettivi designati dal Führer in un costante accavallamento di competenze. La visione nazista dello stato riprendeva il darwinismo sociale del filosofo liberale Herbert Spencer affermando che con la redistribuzione della ricchezza e la sicurezza sociale lo Stato assicurasse innaturalmente la sopravvivenza di chi non è valido e sostenibile. Disoccupati, handicappati e «fannulloni» erano stati fino a quel momento protetti mentre le «famiglie sane del popolo» vivevano nella miseria. Lo stato doveva avere un valore pro-selettivo, e facilitare il compito della natura.

Höhn sia prima del 1945 che dopo (tolta allora la componente razziale), ha avuto successo riutilizzando le stesse idee manageriali, combattuto lo stesso nemico (il bolscevismo), partecipato alla stessa visione della società. La libertà germanica è diventata la libertà economica o la libertà tout-court, l'antisemitismo è stato messo da parte, ma non la visione della vita come guerra e competizione in un'insaziabile corsa alla produzione e al dominio.

L'idea di una società solidale propugnata dalle Costituzioni del secondo dopoguerra è stata progressivamente smantellata dal potere finanziario che considera quelle stesse Costituzioni degli ostacoli burocratico-amministrativi al dispiegarsi delle energie creatrici del mercato. Denis Kessler, amministratore delegato del gruppo Scor ed ex vicepresidente del Medef (la Confindustria Francese) nel 2007 ha dichiarato che occorre distruggere quanto fatto dal Cnr, ovvero il Consiglio Nazionale della Resistenza, che nel suo programma aveva gettato le basi dello stato sociale francese dopo l'esperienza collaborazionista di Vichy.

JPMorgan il 28 Maggio 2013 denunciò la presenza nelle Costituzioni dell'Europa meridionale «adottate in seguito alla caduta del fascismo, […] di caratteristiche che appaiono inadatte a favorire la maggiore integrazione dell'area europea»: «esecutivi deboli nei confronti dei parlamenti, governi centrali deboli nei confronti delle regioni, tutele costituzionali dei diritti dei lavoratori, il diritto di protestare se i cambiamenti sono sgraditi». Si tratta degli stessi obiettivi dei nostri scienziati economici, e dei tecnici, cui con grande serenità ci affidiamo negli ultimi anni.

L'idolatria del «tecnico» si manifesta oggi come un rituale purificante che permette di affidare alla divina *ratio* le scelte politiche che le nostre società sono incapaci di compiere. Lo vediamo con la scelta di affidarci alla «naturale» predisposizione del libero mercato ad allocare le risorse e con quella di affidare in piena crisi sanitaria i governi a *task force* composte da *manager* aziendali o a banchieri quando c'è da distruggere lo stato sociale iscritto nel dettato costituzionale.

I nazisti ci appaiono quindi come l'immagine deformata e rivelatrice di una modernità folle che creò o perfezionò certe idee che oggi continuano ad avere successo. Parafrasando Chapoutot, pur essendo apparentemente lontani da quel modello di società le pratiche del management selvaggio, del capitalismo predatorio e dell'alienazione dell'essere umano ridotto a «risorsa umana», si sono ambientate nella nostra società sotto pretesto della necessità di essere competitivi nella «lotta vitale» della mondializzazione.

Höhn non poteva prevedere quanto questa necessità potesse rimanere attuale ottant'anni dopo. Eppure sconvolge quanto possano servire oggi al neoliberismo europeista

germanocentrico i metodi di colui che aveva cercato di riscattare il suo paese nei due dopoguerra tentando di renderlo un gigante economico, sognando «uno spazio economico unificato nel *Grossraum* germanico».

I freddi numeri dei bilanci aziendali in una tabella excel, la «banalità del male» con cui è nato il vincolo del 3% del deficit, la paura di non placare le ire degli spread, gli algoritmi che gestiscono i nostri bisogni indotti sono forse delle scelte razionali cui condizionare le nostre vite oppure sintomi di un irrazionale e immorale «trionfo della volontà» di immolare l'essere umano sull'altare del capitalismo?

*Tobia Savoca, palermitano, è laureato in Giurisprudenza in Italia dove si è abilitato alla pratica forense, e laureato in Storia in Francia, dove attualmente insegna. Scrive di storia, politica, società ed educazione.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/20138-tobia-savoca-a-lezione-dai-nazisti.html

---

commonware
GENERAL INTELLECT IN FORMAZIONE

L'asimmetria europea / Intervista a Wolfgang Streeck

In questa intervista, apparsa originariamente in ungherese poi in inglese e qui presentata in italiano, Wolfgang Streeck, autore di "Tempo guadagnato", analizza alla luce della costruzione asimmetrica dell'Ue a trazione tedesca, la risposta europea alla crisi pandemica. Nomina e pone quindi un problema spesso eluso dagli esponenti, anche critici, dell' europeismo, che non esita a chiamare imperialismo tedesco. Pur non condividendo le conclusioni, che esprimono una posizione che nel dibattito italiano viene rubricata sotto l'etichetta di "sovranismo di sinistra", bisogna apprezzare la pertinenza dell'analisi che descrive efficacemente lo spazio politico con cui le lotte devono fare i conti. Infine, altrettanto apprezzabile è il suo ritratto di Angela Merkel, prossima a lasciare, dopo 16 anni, il governo della Germania e la guida della Cdu.

* * * *

Per molti ungheresi la Germania è un modello socioeconomico e politico a cui aspirare. Nell'attuale struttura dell'Unione europea, tuttavia, il modello tedesco potrebbe essere tradotto nel contesto della periferia europea?

In generale, si dovrebbe guardare con molto sospetto all'idea che alcuni modelli nazionali possano essere trapiantati in altri paesi. Ogni paese deve trovare la propria strada per la pace e la prosperità. Ciò vale in special modo per questo caso particolare. La Germania, altamente industrializzata e dipendente dalle esportazioni, può essere ed è il polo di crescita e prosperità dell'UE perché la sua moneta, l'euro, è fortemente sottovalutata, poiché non è solo la valuta della Germania ma anche dell'intera zona euro.

Mentre la Germania ha un enorme surplus di esportazioni, la zona euro nel suo complesso ha una bilancia commerciale uniforme. Questa è una situazione ideale per un'economia nazionale

la cui prosperità dipende dalle esportazioni e quindi da un tasso di cambio favorevole. Considera anche che l'Unione Monetaria Europea rende i mercati degli altri paesi membri effettivamente prigionieri dell'economia tedesca: per quanto alto possa essere il surplus delle esportazioni tedesche con, diciamo, l'Italia, l'Italia non può svalutare rispetto alla valuta tedesca poiché quest'ultima è anche la valuta italiana, precludendo questa possibilità di incremento della competitività all'economia italiana e alle sue imprese.

Inoltre, esiste da tempo una divisione crescente nell'Unione Europea tra un centro - la Germania e, in parte, la Francia - e una periferia che include i paesi del Mediterraneo e dell'Europa orientale e centrale, anche i Balcani orientali e, di fatto anche i Balcani occidentali. La convergenza economica in un mercato internazionale libero è quasi impossibile; qui ci sono al lavoro forti forze di dipendenza dal percorso (path dependance nel testo originale, ndt). Né la convergenza può essere realizzata con "fondi strutturali" o "aiuti allo sviluppo" o come si chiameranno; non solo non sarà mai abbastanza, ma sovvenzionerà principalmente le strutture sociali esistenti piuttosto che cambiarle. In ogni caso, la stabilità di un impero dipende dal successo delle élite centrali nella gestione delle élite periferiche e dalla garanzia che le élite filo-imperiali mantengano il potere nei paesi periferici. È di questo che si occupa e si occuperà una buona parte della politica dell'impero dell'Ue negli anni futuri, non solo nel sud ma anche nell'est (dove l'Ungheria sembra essere in grado di giocare con l'opzione di un riavvicinamento con la Russia o addirittura con la Cina, un peccato contro il quale la Polonia è immune.

Sono in corso negoziati nell'Unione europea su un prestito che finanzierebbe la spinta economica per contrastare la crisi del COVID19. La maggior parte della copertura mediatica interessa la Polonia e l'Ungheria che bloccano i negoziati, mentre il ruolo della Germania nel processo è spesso trascurato. La Germania in precedenza si era opposta alla mutualizzazione del debito a livello europeo: perché inizialmente si è opposta alla mutualizzazione del debito e cosa è cambiato?

La mutualizzazione del debito tra paesi fiscalmente sovrani è impossibile, e tutti lo sanno. Nessun paese può permettere ad altri paesi di indebitarsi se alla fine rischia di dover pagare il conto. Come minimo, la mutualizzazione del debito richiederebbe un meccanismo centrale autorevole che assegni ai paesi partecipanti diritti differenziali per contrarre i debiti e controllarne l'utilizzo. Nessun paese la vuole seriamente o crede che sia fattibile. La politica tedesca, tuttavia, è flessibile, soprattutto sotto la Merkel. Nel 2020 c'era una reale possibilità che, senza una sorta di trasferimento finanziario, l'Italia avrebbe lasciato l'Unione economica e monetaria (Uem) e mettendo fine all'euro. L'euro, tuttavia, è la miniera d'oro tedesca, e difenderlo è diventato il principale interesse nazionale della Germania, come definito dalla Merkel e dal blocco sociale dominante che ha forgiato, che include socialdemocratici e sindacati. Quindi si doveva trovare un modo per cedere alle pressioni italiane (e francesi) con una sorta di "unione di trasferimento", come talvolta viene chiamata. Il Corona Recovery Fund [semplicemente il Recovery Fund, ndt] serve a mantenere i governi "pro Ue" al potere in Italia, Spagna e, a più lungo termine, Francia - è un prezzo che vale la pena pagare dal punto di vista tedesco. Nota che non sono previsti affatto fondi; è tutto un debito, e non c'è ancora una decisione su come sarà risanato a partire da oggi fino ai prossimi sette anni- molto probabilmente, se me lo chiedi, con più debito. Nota anche che ogni paese ottiene qualcosa, Recovery o no, anche Germania e Francia. Si noti inoltre che i paesi sono responsabili solo per la parte corrispondente alla loro quota nel normale bilancio dell'UE, non per l'intero fondo, e i parlamenti nazionali di ogni paese devono approvare il fondo (e la quota nazionale in esso). Tutto ciò è lontano da quello che avrebbero dovuto essere i cosiddetti eurobond.

Nel tuo ultimo libro, Critical Encounters*, descrivi Angela Merkel come "una politica postmoderna con un disprezzo machiavellico sia per le cause che per le persone". Potresti approfondire?*

Questa può sembrare una eccessiva personalizzazione, cosa che non va bene. I politici, nella loro dimensione individuale, devono essere visti all'interno di un contesto politico. Negli anni '90, dopo l'unificazione, la Merkel è stata la risposta perfetta del suo partito, l'Unione cristiano-democratica, al declino del conservatorismo tedesco (occidentale) del dopoguerra insieme alla disintegrazione dell'ambiente sociale cattolico e protestante, alla fine dell'anticomunismo come punto di incontro politico e alla necessità, avvertita tra i tedeschi nel corso della spinta alla "globalizzazione" degli anni '90,di difendere la propria "competitività" nei mercati globali. Il predecessore della Merkel, Kohl, aveva perso le elezioni del 1998 perché gli elettori lo consideravano obsoleto, antiquato, l'uomo di ieri, rispetto al "modernizzatore" Gerhard Schröder. La Merkel, essendo cresciuta nella Germania dell'Est, non doveva nulla a nessuna delle fazioni del suo partito; così a pochi mesi dall'inizio del primo mandato di Schröder lei, a sangue freddo, ha potuto estromettere Kohl come leader del partito e Schäuble, il suo presumibile successore, per via di un loro coinvolgimento in uno scandalo finanziario del partito relativamente piccolo.

È all'interno di questo scenario che deve essere compreso il suo peculiare stile politico e il suo enorme successo in tanti anni. La Merkel ha presieduto un partito senza causa, ideologicamente in bancarotta, che le ha permesso, oltre che costretta, di ricorrere a politiche opportunistiche guidate dagli eventi, adatte al momento, prive di coerenza sostanziale e ideate, piuttosto che da accordi di partito, da specialisti delle pubbliche relazioni senza un background politico. Il motivo per cui una persona come la Merkel era ed è così brava potrebbe avere a che fare con la sua formazione nella DDR, totalmente apolitica, lontana sia dalla democrazia cristiana che dalla socialdemocrazia, i poli ideologici della politica della Germania occidentale, come dal comunismo della RDT. (Quando era bambina la sua famiglia si trasferì da Amburgo nella RDT; suo padre era un ministro protestante che pare abbia simpatizzato per il regime della RDT. Lei apparentemente non lo fece mai). Sembra che questo le abbia dato una preparazione impareggiabile per la politica postmoderna, dove la gestione delle impressioni e dei sentimenti conta molto più degli impegni ideologici, e dove gli elettori decidono sull'impulso del momento piuttosto che sulla base di quanto un governo sia riuscito a spostare la società verso un ideale, come il socialismo o il rispetto dei dieci comandamenti. È questa storia personale, credo, più il fallimento ideologico del suo partito e, da non dimenticare, la posizione economica privilegiata della Germania all'interno della, e grazie alla, Uem che bisogna tenere in considerazione quando si valuta la Merkel. Come leader dell'opposizione contro Schröder, la Merkel si proponeva come una versione tedesca di Margaret Thatcher, con una piattaforma elettorale neoliberista radicale. Dopo aver sconfitto per un pelo Schröder nel 2005, ha abbandonato il neoliberismo letteralmente su due piedi perché troppo rischioso dal punto di vista elettorale e ha iniziato, come Cancelliera di una Grande Coalizione, a "socialdemocratizzare" il suo partito. Si può presumere che a questo punto avesse notato che i suoi predecessori avessero già svolto il lavoro neoliberista per lei: Kohl portando la Germania nell'Uem e Schröder con Hartz IV, entrambi utili nell'ottica di una performatività economica nazionale che le dava come Cancelliera in carica un enorme vantaggio nelle successive quattro elezioni nazionali. Dopo aver messo alle strette l'Spd la Merkel si è poi dedicata a mettere all'angolo anche i Verdi, preparando la successiva coalizione trasformando lei stessa, a poche settimane dall'incidente di Fukushima nel 2011, da Atomkanzlerin ("Cancelliera dell'energia nucleare") che disse agli elettori che come fisica sapeva per certo che l'energia nucleare era sicura, nella Cancelliera della "svolta energetica" antinucleare. (Quando la Thatcher ha detto di se stessa, Questa signora non cambia idea, la Merkel deve aver pensato: che stupidaggine). Oppure si prenda il voto del Bundestag nel 2017, poche settimane prima delle elezioni nazionali, quando i Verdi e l'Spd hanno promosso una legge di "matrimonio per tutti" "matrimonio per tutte" [marriage for all nel testo originale] per mettere in imbarazzo la Cdu/Csu. La Merkel, in maniera tipica, ha lasciato mano libera al partito e ha osservato l'approvazione delle leggi, astenendosi dal voto senza spiegare mai pubblicamente il motivo.

Parlare della Merkel ricorda inevitabilmente al popolo ungherese la crisi dei rifugiati del 2015. I

liberali la adoravano per le sue politiche sui confini aperti, i conservatori l'avevano odiata per Willkommenskultur. Alcune di queste posizioni sono giustificate?

Questo è un altro esempio del suo virtuosismo come politica post-democratica. Nella primavera del 2015, non è riuscita a convincere il suo partito ad accettare un regime di immigrazione che avrebbe fornito all'economia tedesca la manodopera urgentemente necessaria, visti i tassi di natalità tedeschi molto bassi. Aveva anche subito un grave danno all'immagine pubblica quando in diretta televisiva dopo aver detto a una giovane rifugiata palestinese, che sarebbe dovuta tornare in Palestina perché "noi, purtroppo, non possiamo prendere tutti", la ragazza ha iniziato a piangere. Nel successivo trambusto su Twitter la Merkel si è guadagnata il soprannome di "regina di ghiaccio". Poi è arrivato l'episodio della stazione ferroviaria di Budapest (nel settembre 2015, ndt) e la richiesta di Obama alla Germania, che sotto Schröder si era rifiutata di unirsi alla guerra in Iraq (contro l'opposizione della Merkel), di prendersi cura dei rifugiati per lo più siriani, per aiutare a gestire il disordine che l'intervento americano aveva causato lì. Alcuni reportage hanno scoperto che l'ordine alla polizia di frontiera di far passare i rifugiati di Budapest in Germania era valido originariamente solo per un fine settimana. Ma quando ha visto l'entusiasmo di una parte della popolazione tedesca per essere stata celebrata a livello internazionale come modello di virtù e solidarietà, ha deciso di lasciare il confine aperto, lasciando intendere che nell'età moderna i confini non possono essere controllati, e che in ogni caso tutti avevano il diritto umano di arrivare in Germania e chiedere "asilo". Solo pochi giorni dopo avviava negoziati segreti con Erdogan su un accordo in base al quale la Turchia avrebbe ricevuto miliardi di euro dall'UE per impedire ai rifugiati che attraversavano il Mediterraneo di entrare in Grecia. Quando i negoziati hanno richiesto tempo - durante i quali l'AfD ha quasi raddoppiato i suoi voti in una serie di elezioni regionali - la Merkel ha detto al suo congresso di partito all'inizio del 2016 che "un evento come il 4 settembre 2015 non deve ripetersi" e che i profughi erano davvero un obbligo europeo e non solo tedesco. In questo modo è riuscita a presentarsi allo stesso tempo come angelo dei rifugiati e astuta donna di stato che ha fatto in modo che la Turchia proteggesse l'Europa dall'invasione delle migrazioni.

La Merkel lascerà la politica il prossimo anno. Pensi che la Germania rimarrà un paese relativamente stabile anche dopo la sua partenza, o le turbolenze politiche che prevalgono nel continente alla fine raggiungeranno anche la Germania?

La domanda è cosa intendi per stabilità. La Cdu rimarrà il più grande partito? È probabile. Ricorda quello che ho detto sulla Germania, che è il polo della prosperità dell'Ue. Finché l'euro rafforza l'economia tedesca, la Cdu dominerà, dal prossimo anno in poi molto probabilmente con i Verdi. Anche se l'eliminazione dell'Spd può creare un'illusione di cambiamento, le politiche saranno in linea di massima le stesse, forse con un po' più di protezione del clima e simili. Retorica a parte, i Verdi non chiederanno cambiamenti nella politica europea ed estera; sosterranno tacitamente l'aumento della spesa militare in onore di Joe Biden; e insisteranno affinché i rifugiati vengano trattati come un affare "europeo", non tedesco, sperando di ridimensionare l'AfD. Paesi come l'Ungheria e la Polonia possono subire più pressioni di oggi per le loro politiche familiari e di immigrazione, ma la Cdu/Csu farà del suo meglio affinché ciò non mini l'influenza tedesca nell'Europa orientale o spinga i paesi dell'Europa orientale tra le braccia di Putin. Tutto ciò potrebbe cambiare in una grave crisi economica, per esempio causata dal declino americano o dal prossimo virus che appare sulla scena. E, naturalmente, le tensioni all'interno dell'UE non devono essere sottovalutate. Salvini potrebbe tornare, Macron potrebbe essere seguito da Le Pen ecc. Ad un certo punto, i pagamenti di compensazione che la Germania dovrà fare agli altri paesi membri potrebbero semplicemente diventare così alti che raccogliere fondi causerà grandi conflitti interni. Poi tutte le scommesse potrebbero essere annullate, anche perché l'AfD potrebbe tornare in una versione politicamente più sofisticata. L'egemonia tedesca nell'Unione europea era ed è in larga misura costruita su promesse che la Germania o l'UE, in gran parte gestita dalla Germania, non saranno in grado di mantenere, come ad esempio un'assegnazione di migranti a livello europeo mediante quote nazionali fisse,

o trasferimenti di pagamento permanenti ai paesi del Mediterraneo.

Sei un duro critico dell'Unione europea, cosa che non è molto presente a sinistra. Secondo te, perché la sovranità dovrebbe essere un valore importante per la sinistra nel XXI secolo e perché il principio di sovranità può coesistere con il valore tradizionale di sinistra della solidarietà internazionale?

"Il principale nemico del neoliberismo è la sovranità del popolo", come afferma Chantal Mouffe. Il globalismo di oggi, che dichiara la sovranità nazionale superata, persino pericolosa e immorale, è essenzialmente un tentativo di escludere la politica democratica dal governo dell'economia, trasformando l'economia in un "mercato libero" su scala globale. Quel mercato infatti non è libero, ma è un impero di grandi aziende che operano a livello globale ma hanno sede a livello nazionale, quasi tutte negli Stati Uniti. Inoltre, in quell'impero non manca la sovranità nazionale, solo che è la sovranità degli stati egemonici, soprattutto quella gli Stati Uniti, a signoreggiare sugli stati periferici non egemonici. La retorica anti-sovrana è la retorica dei potenti che hanno paura dei meno potenti che insistono sulla loro indipendenza e sulla volontà democratica dei loro cittadini. Ciò che i forti vogliono eliminare è la sovranità dei deboli, non la loro stessa sovranità. Gli Stati Uniti non hanno mai inteso fondere la loro "nazione indispensabile" (Obama) in un'economia e una società mondiali de-nazionalizzate a livello globale. Il "Nuovo Ordine Mondiale" proclamato da G. H. W. Bush dopo il 1990 doveva essere un ordine, non senza stati-nazione sovrani, ma con un solo stato-nazione sovrano, gli Stati Uniti. Quello stato, agendo come uno stato mondiale in attesa, doveva prendere il posto del cosiddetto Ordine Internazionale Liberale, che era presumibilmente multilaterale ma in effetti era diventato sempre più unilaterale e imperiale.

Quanto all'Unione europea, sì, ne sono un "critico", come dici tu, ma non perché sono contrario alla pace e alla cooperazione tra i paesi europei, anzi. In quanto europeo devoto, insisto sul fatto che l'Europa non è la stessa cosa dell'Unione europea, per quanto funzionari e beneficiari dell'Ue possano tentare di farcelo credere. Sono nazionalista solo nel senso che sono contro l'antinazionalismo imperialista, che identifico con il governo centralizzato gerarchico, tecno-burocratico da parte di alcune nazioni su altre nazioni caratterizzate da diverse forme storiche di accomodamento tra il capitalismo e il proprio modo di vivere. Sono del tutto a favore di un'Unione europea o comunque si possa chiamare, ma dovrebbe essere una cooperazione di Stati-nazione democratici, una confederazione, se volete, di Stati che per essere democratici devono essere sovrani poiché senza sovranità la democrazia si esaurisce. Preferisco decisamente una cooperazione ad un impero. Se l'Ue continuerà a svilupparsi come ha fatto dagli anni '90 e fino alla crisi finanziaria, il risultato sarà che la Germania, con o senza la Francia, governerà il resto degli Stati membri attraverso la burocrazia di Bruxelles.

In effetti, una delle ragioni per cui sono contrario al tipo di Unione europea che si è formata negli ultimi due decenni è che la Germania sarebbe inevitabilmente egemone, nascondendosi più o meno dietro un'alleanza profondamente asimmetrica con la Francia. Un impero europeo tedesco manca sia della legittimità storica che delle risorse necessarie per compensare i paesi periferici dipendenti dell'accettazione dell dominio tedesco. Il risultato sarebbe le perenni tensioni tra la Germania e il resto dell'Europa, così come all'interno della Germania sul prezzo da pagare per l'impero. Voglio che la Germania viva in pace con i suoi vicini, ad esempio sul modello dell'alleanza scandinava di democrazie che da tempo cooperano nel Consiglio nordico senza bisogno di uno Stato egemonico che li disciplini.

Riguardo alla "tradizionale solidarietà internazionale di sinistra", come lei dice, ciò che significava era soprattutto solidarietà transnazionale tra le classi, non solidarietà senza classi tra gli stati. I lavoratori organizzati in un paese dovevano sostenere i lavoratori organizzati in altri paesi nella loro lotta contro lo sfruttamento capitalista, ad esempio attraverso scioperi di solidarietà o rifiutando di impegnarsi in una competizione salariale con i lavoratori di altri paesi. Perché questo debba richiedere l'abolizione della sovranità nazionale a livello statale mi sfugge.

I paesi dovrebbero al contrario essere aiutati a esercitare la loro sovranità, ad esempio tassando i propri ceti più ricchi - ci sono molti molto ricchi proprio nei cosiddetti paesi poveri, che è in parte il motivo per cui questi paesi sono poveri. Tale aiuto dovrebbe coinvolgere la sinistra nei paesi ricchi che combatte la mobilità illimitata del capitale. I paesi poveri non dovrebbero dipendere dai sussidi paternalistici dei paesi ricchi o di organizzazioni internazionali. La solidarietà internazionale può sostenere, ma non può sostituire, le lotte nazionali per i diritti dei lavoratori e la democrazia, né la "governance globale" garantirà la convergenza economica e democratica tra nazioni o regioni ricche e povere. La democrazia e l'uguaglianza non possono essere decretate dall'alto da una benevola burocrazia internazionale, sia essa situata a Bruxelles o a New York; deve essere combattuta dal basso e sul terreno, che può essere solo un terreno nazionale. "Lavoratori di tutti il mondo unitevi" significa lottare per la democrazia nel proprio paese aiutando nel miglior modo possibile gli altri che fanno lo stesso nel loro paese. La solidarietà e l'internazionalismo sono importanti, ma se sono investiti nei mercati internazionali e nelle organizzazioni imperiali, tutto ciò che ottieni è il neoliberismo e il dominio imperiale; devono essere radicati nella politica nazionale e da lì lottare, altrimenti non andranno molto lontano.

via: https://sinistrainrete.info/europa/20139-wolfgang-streeck-l-asimmetria-europea.html

---

- MARTEDÌ 6 APRILE 2021

È morto il teologo Hans Küng

Era noto in tutto il mondo per le sue posizioni critiche verso alcuni aspetti della dottrina cattolica, tra cui il dogma dell'infallibilità del Papa

È morto a Tubinga, in Germania, il teologo cattolico svizzero Hans Küng, conosciuto in tutto il mondo per le sue posizioni critiche verso alcuni aspetti della dottrina della Chiesa, tra cui il dogma dell'infallibilità del Papa. Küng aveva 93 anni. Ordinato sacerdote nel 1954, divenne professore ordinario della Facoltà di Teologia cattolica all'Università di Tubinga a soli 32 anni. Successivamente, nel corso degli anni Sessanta, fu uno dei più giovani partecipanti al Concilio Vaticano II, la più importante

assemblea di vescovi cattolici avvenuta nel Novecento, quella in cui vennero discussi i rapporti tra la Chiesa e la società moderna e che è ricordata ancora oggi come uno dei momenti di maggiore apertura della Chiesa cattolica al mondo laico.

Küng cominciò a esprimere opinioni dissidenti rispetto alla dottrina della Chiesa alla fine degli anni Sessanta: nel 1970, nel libro *Infallibile?*, mise in discussione l'infallibilità papale, cioè la necessità di prendere per vero quello che il Papa sancisce come verità di fede e di morale nei documenti ufficiali. Questo concetto è stato ribadito più volte dalla Chiesa, ed era contenuto nelle conclusioni del Concilio Vaticano II. Nel 1979, secondo anno di pontificato di papa Giovanni Paolo II, la Congregazione per la dottrina della fede – l'ente della Chiesa cattolica che ne promuovere la dottrina e che un tempo era nota come Santa Inquisizione – tolse a Küng l'autorizzazione all'insegnamento della teologia cattolica proprio per via

delle sue opinioni sull'infallibilità papale.

Küng continuò comunque a insegnare teologia ecumenica all'Università di Tubinga, dove nel 1995 fondò la Stiftung Weltethos (Fondazione per l'etica mondiale), che si occupa di cooperazione tra le religioni a partire dal riconoscimento di valori comuni. Occasionalmente collaborava anche con i principali giornali internazionali, fra cui il *New York Times* e *Le Monde*.

Negli anni criticò sia Giovanni Paolo II che Benedetto XVI, entrambi espressioni dell'ala più conservatrice della Chiesa, mentre aveva accolto favorevolmente l'elezione di papa Francesco. Dal 2013 si era ritirato dalla vita pubblica per vari problemi di salute.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/06/morto-hans-kung-teologo/

CENTO ANNI FA LA STRAGE DEL 9 APRILE A RAGUSA

tratto da "Nuove Prospettive" dossier speciale del 26 aprile 2002

La sera di sabato 9 aprile dinanzi la sede della Camera del Lavoro di Ragusa è previsto il comizio dell'Onorevole Vacirca proveniente da Modica. Il parlamentare è atteso da un gran numero di persone e dal Sindaco Emanuele La Carrubba che guida l'amministrazione comunale di Ragusa con 32 consiglieri socialisti su 40. I lavoratori e i militanti socialisti hanno appreso che due giorni prima, il 7 aprile Giolitti ha sciolto la Camera dei Deputati e convocato le elezioni per il 15 maggio. C'è grande attesa per il comizio e una gran folla si è radunata davanti la sede sindacale.
La sede sindacale si trova nella piazza principale proprio di fronte il circolo degli agricoltori che in quella circostanza appare animato dalla presenza di un gruppetto di fascisti.
Il comizio di Vacirca è preceduto da alcune voci secondo le quali durante il comizio si sarebbe versato sangue. Ma gli organizzatori non prestano molta attenzione credendo si tratti di semplici voci intimidatorie. . Molti di loro non sanno, però, che il 3 aprile in un comizio a Bologna Mussolini ha arringato la folla con queste parole : " ….noi fascisti abbiamo un programma ben chiaro noi dobbiamo procedere preceduti da una colonna di fuoco" e poco dopo aggiunge : " ma vi dico subito che bisogna conservare alla violenza necessaria del fascismo una linea, uno stile nettamente aristocratico, o se meglio vi piace,nettamente chirurgico"
Per altro la piazza Umberto era gremita da centinaia di braccianti e lavoratori socialisti e dopo tutto i fascisti presenti nella sede del circolo dei "massari" non erano più di una ventina.
Vacirca sta concludendo il comizio e all'improvviso dal circolo dei massari partono i colpi di arma da fuoco verso la sede della Camera del Lavoro. Ovviamente a quel punto alcuni si rifugiano dentro la sede sindacale e la gran parte dei partecipanti al comizio fugge terrorizzata nelle vie laterali.
Al cessare degli spari la forza pubblica , dopo aver fatto sgombrare gli occupanti, perquisisce il circolo degli agricoltori, e rinviene numerose pistole, e nella sede sindacale dove si era rifugiato Vacirca con alcuni feriti . A due metri dall'ingresso della Camera del Lavoro giacciono due cadaveri.
Il parlamentare socialista con le autorità presenti rimane sul luogo dell'agguato e personalmente raccoglie un centinaio di bossoli .
Ma non è tutto. Verso mezzanotte arrivano a Ragusa, provenienti da Vittoria, una quarantina di fascisti che sotto gli occhi indifferenti dei carabinieri iniziano il saccheggio e l'incendio delle sedi sindacale e

socialista. A quel punto la forza pubblica si ritira in caserma e i fascisti, armati di moschetto, prima presidiano la piazza e poi verso l'alba si recano a Ibla per compiere altre devastazioni e saccheggi. Dopo le scorribande a Ibla i fascisti tentano di organizzare un corteo di giubilo. Dai balconi di alcuni palazzi vengono esposte le bandiere tricolori in segno di festa e di solidarietà agli assassini.
Dalla casa della baronessa Schininà, dell'avvocato Occhipinti, del dottor Spadola, dell'ingegneere Rizza, del farmacista Gurrieri, dell'ingegnere Di Natale, del cavaliere Pasquale Bertini sventolano i tricolori in segno di gioia per la strage appena compiuta.
Ma la città che ha eletto 32 consiglieri socialisti su 40 rimane chiusa in casa a piangere morti e feriti.
La sera del 9 aprile sono stati sparati circa trecento colpi di arma da fuoco. In piazza e nelle vie adiacenti sono stati raccolti una decina di feriti più gravi e nei giorni successivi il bilancio definitivo dell'agguato registra tre morti : Rosario Occhipinti, Carmelo Vitale e Rosario Gurrieri nonchè una cinquantina di feriti.

(Tratto da "Nuove Prospettive"del 26 aprile 2002)

E poi il 29 05 1921 la strage di passogatta.

Strage di Passogatta, le nostre origini dimenticate…

Da **Redazione** - 29 Maggio 2015

Oggi è l'anniversario della strage di Passogatta del 29 maggio 1921.

Su questi eventi è caduto un assordante silenzio, che per anni ha nascosto l'importanza della strage, per la cultura e la memoria della Città.

Solo negli ultimi anni, grazie al lavoro svolto da alcuni ricercatori, tra cui spicca Giovanni Criscione, giornalista storico, che ha ripreso i documenti di quegli anni e

ricostruito non solo il contesto in cui si svolsero gli eventi, ma anche le inchieste che ne seguirono e che non portarono sostanzialmente ad alcuna responsabilità, si è potuto conoscere meglio il quadro in cui si svolse l'eccidio.

Il 9 Aprile del 1921 a Ragusa l'on. Vacirca scampa ad un attentato o meglio dire ad una strage, quando i fascisti sparano ai cittadini che seguivano il Comizio del Deputato uccidendo 3 manifestanti: Rosario Occhipinti, Carmelo Vitale e Rosario Gurrieri. Nell'aprile 1921 i fascisti assaltano il municipio di Modica e costringono l'amministrazione "rossa" a dimettersi sotto la minaccia delle armi. Negli stessi giorni le amministrazioni di Vittoria, Comiso, Ragusa, Scicli, Pozzallo e Augusta vengono "dimesse" con gli stessi metodi. In quei Comuni il Prefetto di Siracusa indice elezioni suppletive (15 maggio) che si svolgono in un clima d'intimidazione e terrore che ovviamente favoriscono gli armati.

Questi sono certamente il motivi scatenanti degli eventi di Passogatta.

Il 29 maggio, ovvero 14 giorni dopo le elezioni, una manifestazione di braccianti e gruppi della sinistra socialista, viene convocata per protestare contro la violenza fascista.

Il corteo, che doveva svolgersi nelle vie cittadine, viene spostato a Passogatta, luogo scelto anche perchè isolato e "militarmente" sfavorevole ai manifestanti, poiché per raggiungere Modica Alta ci si trovava in salita, circondati da diversi punti di osservazione.

Ad attendere il corteo squadre di fascisti, armate e appostate sui tetti, a chiudere

qualsiasi via di fuga gli uomini delle Forze dell'ordine, Carabinieri, Esercito e Polizia.

L'aggressione premediata si scatena al primo contatto, le carabine fasciste lasciano a terra 4 morti Vincenzo Carulli, di 21 anni, comunista; Raffaele Ferrisi, 33 anni, socialista; Agostino Civello, contadino di 42 anni; Rosario Liuzzo, contadino, di 22 anni. Rimangono ferite decine di persone che per paura della repressione evitano di farsi curare presso le strutture sanitarie. Nei giorni successivi, a causa delle ferite riportate muoiono altri 3 manifestanti, F. Caccamo, C. Geloso, L. Azzarelli.

Le inchieste sull'eccidio non portano a nulla, concludendo che i manifestanti furono uccisi dagli spari di altri manifestanti, assolvendo così i responsabili dell'ordine pubblico e i fascisti da ogni colpa.

Passogatta rappresenta uno dei momenti salienti dell'ascesa fascista in Sicilia e mette la parola fine alle contestazioni e ai movimenti socialisti e contadini in Sicilia fino alla fine della seconda guerra mondiale, che ripresero con vigore nel gennaio del 1945, causati dal richiamo alle armi e quelli successivi per la riforma agraria che videro cadere circa 50 persone tra manifestanti e forze dell'ordine nella sola Ragusa fino all'altra strage, quella di Portella della Ginestra del 1947.

Una scia di sangue mai interrotta, che arriva sino agli anni settanta quando gruppi paramilitari fascisti e la struttura segreta di Gladio, si rendono responsabili della strategia della Tensione, inaugurata con la strage di P.zza Fontana

La continuità storica della Repressione fascista con il periodo immediatamente

successivo alla fine della seconda guerra mondiale è stata del tutto omessa, "isolando" la Strage di Passogatta e dimenticandone cause ed effetti.

Passogatta va ricordata dentro questo contesto storico. Il corteo di migliaia di concittadini del 29 maggio del 1921 è motivo di orgoglio per ogni modicano libero e andrebbe riconosciuto non solo con le annuali commemorazioni presso la lapide posta a Modica alta, ma anche attraverso momenti di approfondimento e riconoscimento di un eroismo dal basso, che certo di una sanguinosa repressione non esitò a manifestare per una libertà che di li a poco sarebbe venuta meno in tutto il Paese, portando l'Italia alla partecipazione alla Seconda Guerra mondiale, vera e propria ecatombe per il nostro Paese.

di Adriano Spadaro

Nota del Segretario cittadino della Cgil, Salvatore Terranova

Egregio direttore,

leggo con mio rammarico e delusione che nel titolo di un articolo pubblicato sulla "La Spia.it",

in data odierna, si legge: "Strage di Passo Gatta, le nostre origini dimenticate" come se Ella da per scontato che le organizzazioni sindacali e il comune non hanno voluto celebrare uno dei capisaldi della storia dei diritti lavoro della nostra città.

Intendo smentire l'estensore dell'articolo in quanto la manifestazione de quo si terrà oggi, 30 maggio, con un concentramento alle ore 9,30 in Piazza San Giovanni da dove si muoverà un corteo sino alla piazzetta dei Martiri del 29 maggio del 1921. Qui terrà intervento a nome di Cgil, Cisl, Uil la prof.ssa Giada Ragusa che rievocherà quel massacro contro lavoratori che stavano civilmente manifestando.

Per cui la invito a rettificare quanto erroneamente pubblicato ai sensi di legge.

Tanto le dovevo.

Il segretario della Cdl di Modica

Salvatore Terranova

Alla Cgil che cortesemente ci ha scritto chiedo personalmente venia ed assicuro che non fosse nè mia intenzione, nè – sono certo -quella dell'estensore del contributo di memoria (Adriano Spadaro), di voler sminuire il ruolo delle organizzazioni sindacali. In questo momento più che mai ritengo che le organizzazioni sindacali rappresentino un presidio fondamentale da difendere con gli stessi valori della Resistenza.

Paolo Borrometi

Gentile Segr. Terranova, provi ad andare in giro per Modica a chiedere ai cittadini e

ai giovani degli eventi di Passogatta. La stragrande maggioranza ignora del tutto quello che è accaduto nel maggio del ’21. Il titolo era volto a far conoscere gli eventi, non troverà alcun passo di critica verso nessuno per mancate commemorazioni, ma alla fine dello stesso si dice che bisognerebbe fare di più e credo di potermi prendere questa libertà di valutazione, sempre con il vostro permesso. Lei evidentemente non vedendo citata la CGIL ha voluto dare una sua personalissima interpretazione all’articolo che, posso assicurarle è assolutamente campata in aria. Non ritengo di dover chiedere venia o rettificare alcunchè, poichè non vi è nulla da rettificare, dato che nessun dato erroneo è stato trasmesso con questo articolo. Noto con dispiacere che la polemica è fine a sè stessa. Che mi risulti la CGIL non ha alcun copyright sulla strage di Passogatta, di conseguenza chiunque ne parli, non è obbligato a citare la vostra organizzazione, soprattutto se l’articolo parla degli eventi e non delle commemorazioni. Oltre il titolo di solito si legge pure il contenuto ed è l’invito che senza alcuna polemica le faccio.

Distinti saluti

Adriano Spadaro

Egregio Direttore,

sono Giovanni Fracanzino Segretario Confederale della CISL Ragusa Siracusa. Le scrivo in ordine alle puntualizzazioni inoltrate dal Segretario cittadino della CGIL che, nel precisare l’interesse e la puntualità del Sindacato nel ricordare e commemorare i caduti di quella strage fascista, ha precisato che in nome e per conto del sindacato unitario di CGIL CISL e UIL è intervenuta la Prof.

Ragusa.

La prof.ssa Ragusa ha dato di certo un contributo notevole nel rievocare quei fatti e riportarLi alla memoria dei tanti giovani presenti, ma per correttezza, occorre precisare che alternativamente intervengono per il sindacato i rappresentanti di CGIL CISL e UIL. Quest'anno, lo scrivente non è intervenuto a titolo personale né tantomeno per conto esclusivo della (CISL). Sono stato invitato a rievocare quei fatti e sono stato perciò onorato. Il mio rammarico è indirizzato al Segretario cittadino della CGIL ,Terranova, che nella assoluta precisione che lo contraddistingue non si è accorto della mia presenza. Per il resto, personalmente, condivido che si potrebbe e si dovrebbe fare molto di più per mantenere vivo il ricordo di fatti di portata storica, politica e sociale territoriale ma, di valenza infinitamente maggiore.

un sentito ringraziamento,

Giovanni Fracanzino

La manifestazione per commemorare l'eccidio di Passo Gatta si è tenuta il 30 maggio, con l'intervento conclusivo di Giada Ragusa per la Cgil e di Giovanni Fracanzino per la Cisl.

fonte: https://www.laspia.it/strage-di-passogatta-le-nostre-origini-dimenticate/

Catcalling tarocco

Alice Sgroi
32 m ·

Il tipo sullo scooter passa urlando
- Au papareddeeee!!! A chhiù Bedda è chidda cche scappi russi!!!
Le tre ragazze si guardano istintivamente i piedi, poi accennano una smorfia di delusione.
Nessuna di loro ha le scarpe rosse.
Il tipo sullo scooter ride.
A Catania, pure il catcalling lo sanno fare tarocco.

fonte: fb: https://www.facebook.com/alice.sgroi/posts/10225375778610210

20210408

Sicilia, governatore Musumeci: "Positivi aumentati sensibilmente da quando abbiamo iniziato a contarli" / di Alfonso Biondi

7 Aprile 2021

ARANCIN* – "*Il numero dei positivi al covid-19 è aumentato in modo evidente da quando abbiamo iniziato a contarli*". Ad affermarlo è il **Presidente della Regione Sicilia Nello Musumeci** che, in un'intervista concessa poco fa all'emittente locale Telecapocchia 57, ha confermato che la repentina risalita dei contagi è in realtà collegata all'implementazione da parte dell'assessorato regionale alla Salute di una **innovativa metodologia di calcolo** che prevede che le persone positive al Covid vengano effettivamente conteggiate tra le persone positive al Covid.

Ma c'è di più. Tale metodologia, che basa la sua efficacia su un complesso algoritmo che gli addetti ai lavori chiamano in gergo tecnico '**addizione**', non prevede solamente che le persone contagiate vengano conteggiate nel totale giornaliero dei contagiati, **ma anche che le persone decedute vengano conteggiate nel totale giornaliero dei decessi**. Una vera rivoluzione che farà dell'assessorato regionale alla Salute della Sicilia uno degli assessorati regionali alla Salute più evoluti della regione Sicilia.

Il nuovo sistema di conteggio entrerà ufficialmente in vigore **sabato prossimo**; fino ad allora resterà temporaneamente in uso il vecchio sistema, che prevede una stima approssimativa dei dati calcolata in base a 3 parametri: il numero di abitanti della regione, le segnalazioni ricevute dalle singole Asl e il

numero di consonanti presenti nella parola Musumeci.

A.B.

fonte: https://www.lercio.it/sicilia-governatore-musumeci-positivi-aumentati-sensibilmente-da-quando-abbiamo-iniziato-a-contarli/

La Tunisia non è la discarica dell'Italia / di Stefano Liberti, Angelo Mastrandrea

6 aprile 2021

I container occupano la banchina in tutta la sua lunghezza. Sono 212, impilati a tre a tre, ben visibili dal lungomare e dalla medina che domina la città. Bloccati da più di otto mesi nel porto di Sousse, questi parallelepipedi di ferro arrivati dall'Italia sono al centro di un gigantesco scandalo ambientale, che ha travolto importanti esponenti politici in Tunisia, messo in luce un traffico di rifiuti milionario tra le due sponde del Mediterraneo e svelato il modo in cui la Campania ha deciso di risolvere la sua cronica emergenza rifiuti.

I container sono una presenza ingombrante di fronte alla passeggiata che corre lungo il mare di questa città costiera a 140 chilometri da Tunisi. Le gru spostano i nuovi carichi arrivati con le navi, cercando di trovare uno spazio libero dove metterli. Gruppi di persone con le canne da pesca in mano chiacchierano tra loro, osservando da lontano una scena a cui sembrano ormai abituati. I non addetti ai lavori non possono accedere alla banchina, meno che mai i giornalisti. Ma sul piazzale di fronte all'ingresso del porto la rabbia è palpabile. Sotto uno

striscione con un pugno chiuso e la scritta in arabo “Insieme per rimandare indietro i container di rifiuti provenienti dall’Italia”, una tenda da campeggio è la base operativa del presidio di protesta.

Gli attivisti, che stanno qui giorno e notte, affermano che non se ne andranno finché la questione non sarà risolta una volta per tutte. Manifesti in più lingue indicano le loro richieste: “Fate uscire l’immondizia italiana dal mio paese”, dice uno. “Non accetteremo i rifiuti italiani”, ribadisce una scritta a caratteri cubitali. “L’Italia ha cercato di usare la Tunisia come una discarica. I container bloccati qui da mesi rappresentano un grave rischio ambientale e il nostro governo non sta facendo nulla contro questa catastrofe ecologica”, s’indigna Hamdi Bensalah, uno dei principali animatori del sit-in.

Denunciati alla dogana di Sousse come rifiuti plastici, i container in realtà conterrebbero gli scarti della raccolta differenziata domestica prodotta da sedici comuni del Cilento. Sono stati mandati in Tunisia grazie a un accordo tra la Sviluppo risorse ambientali (Sra), un'azienda con sede a Polla, nel basso salernitano, e la tunisina Soreplast. Le due imprese hanno stipulato un contratto

per l'invio di 120mila tonnellate di rifiuti "non pericolosi" in Tunisia. Prezzo pattuito: 48 euro a tonnellata, per un totale di 5,7 milioni. Il contratto è stato siglato alla fine di settembre del 2019 e suggellato da una visita reciproca dei titolari delle due ditte, il salernitano Alfonso Palmieri e il tunisino Mohamed Moncef Noureddine, ai rispettivi impianti di Sousse e di Polla.

Una volta ottenute dalla regione Campania le autorizzazioni per l'invio dei materiali, il 22 maggio 2020 è partito il primo carico: settanta container imbarcati al porto di Salerno su una nave battente bandiera turca, la Martine A della Arkas Container Transport, sbarcati in Tunisia pochi giorni dopo e trasportati in un deposito della Soreplast a Moureddine, un piccolo comune a una decina di chilometri da Sousse. A luglio erano già arrivati altri tre carichi, per un totale di 7.900 tonnellate di spazzatura.

A quel punto, qualcuno alle dogane tunisine si è insospettito e ha aperto i container, scoprendo che all'interno non c'erano solo rifiuti plastici. È scattato il sequestro giudiziario e i container si sono accumulati sulla banchina del porto tunisino, dove sono parcheggiati al costo di 26mila euro al giorno. In otto mesi, si è arrivati a un debito di quasi sette milioni di euro. Su chi pagherà una cifra destinata a lievitare e sul destino dell'immondizia campana è scoppiato un contenzioso che vede coinvolti la Sra, la regione Campania e il governo tunisino.

Hamdi Chebaâne è uno dei pochi in Tunisia ad aver visto con i propri occhi cosa c'è dentro quei container. Membro di Tunisie verte, una coalizione di associazioni ambientaliste, nonché esperto di valorizzazione dei rifiuti, è stato tra i primi a denunciare gli arrivi delle navi cariche di spazzatura. Fin dal luglio del 2020, insieme ad altri attivisti ha cercato di attirare l'attenzione su quello che definisce "il più grande scandalo ambientale internazionale mai accaduto in

Tunisia".

All'inizio, del caso si è interessata la stampa locale. Poi, a novembre del 2020, è stata la popolare trasmissione tv Les 4 vérités, dell'emittente privata nazionale El Hiwar el Tounsi, a scoperchiare definitivamente il vaso di Pandora con un lungo reportage. Pochi giorni dopo la messa in onda, il parlamento tunisino ha deciso di inviare una commissione d'inchiesta a Sousse. Era il 19 novembre 2020 quando, alla presenza dei componenti della commissione e di esperti, tra cui Chebaâne, sono stati aperti alcuni dei container bloccati al porto.

"All'interno abbiamo trovato di tutto: pannolini, scarpe, pezzi di cartone, para-urti di automobili, giochi per bambini. Erano chiaramente rifiuti domestici non valorizzabili e difficilmente riciclabili". Per avvalorare la sua denuncia, l'attivista mostra sul telefono una serie di foto. Dalle immagini si vede una massa indistinta di spazzatura, in cui il materiale plastico che la Soreplast avrebbe dovuto trasformare e riesportare come prodotto finito appare tutt'altro che prevalente. "È chiaro che il piano era bruciare il contenuto o gettarlo in discarica", conclude Chebaâne.

Consegne inattese

Com'è stato possibile che l'immondizia di sedici comuni del Cilento sia stata spedita su una nave in Tunisia, un paese che ha già difficoltà a gestire la propria spazzatura? Chi ha dato le autorizzazioni? "Questi 282 container sono arrivati qui da noi senza che ne sapessimo nulla", dice Hédi Chebili, direttore generale al ministero dell'ambiente. Al dicastero, un palazzo modernista alla Cité el Khadra, una zona residenziale a nord di Tunisi, sembrano cadere letteralmente dalle nuvole. "Mentre il mondo era impegnato ad affrontare la crisi del covid-19, sono

piombati qui questi rifiuti, mandati dall'Italia senza alcun rispetto delle procedure né delle convenzioni internazionali", prosegue il funzionario.

In effetti, la convenzione di Bamako del 1991 vieta l'importazione in Africa di scarti pericolosi, mentre quella di Basilea del 1989 per la regolamentazione dei movimenti transfrontalieri di rifiuti e il regolamento europeo 1013 del 2006 ne autorizzano l'esportazione verso un paese terzo solo se è in grado di riceverli e ha una fabbrica che possa procedere al loro riciclaggio. Secondo queste normative, i container non sarebbero mai dovuti partire, sia perché i rifiuti classificati con il codice Y46 della convenzione di Basilea sono considerati "pericolosi" sia perché la Soreplast non dispone di impianti di riciclaggio. La convenzione di Basilea impone che ogni invio di rifiuti tra paesi debba essere approvato mediante un contatto tra i *focal point* (i rappresentanti dell'accordo internazionale) istituiti presso i ministeri dell'ambiente dei due stati. Questo contatto però non sarebbe mai avvenuto. A sentire Chebili, il *focal point* in Tunisia ha saputo dell'invio dopo che i container erano arrivati. "Siamo stati informati solo a luglio del 2020, a cose fatte", dice il funzionario. Che aggiunge: "Ci sono stati diversi errori nelle procedure. Ora la vicenda è in mano alla magistratura".

Dopo che lo scandalo è esploso, la procura di Sousse ha aperto un'inchiesta. Il 22 dicembre 2020, dodici persone sono state arrestate e altrettante indagate. In carcere sono finiti il ministro dell'ambiente Mustapha Laroui, che solo il giorno prima era stato destituito dal suo incarico, il suo capo di gabinetto, dirigenti dell'autorità doganale, dell'Agenzia nazionale per la protezione dell'ambiente (Anpe) e dell'Agenzia nazionale per la gestione dei rifiuti (Anged). L'amministratore unico della Soreplast, Mohamed Moncef Noureddine, è irreperibile da allora. A quel punto la regione Campania ha bloccato le spedizioni, ha chiesto alla Sra di riportare i container in Italia e ha denunciato la

vicenda alla procura della repubblica di Salerno.

La prima volta

I documenti emersi dai vari scambi tra la Sra e la Soreplast, le interviste con alcuni dei principali protagonisti in Italia e in Tunisia, lo studio delle movimentazioni dei carichi ci hanno permesso di ricostruire le principali tappe di questo traffico transnazionale di rifiuti. Quello che emerge è un reticolo fitto di abusi, dichiarazioni false, permessi accordati da enti non autorizzati a rilasciarli, violazioni delle procedure sia in Tunisia sia in Italia. "Questa storia mostra che ci sono grandi lobby corrotte interessate a trasformare la Tunisia in una discarica di rifiuti europei", dice Chebaâne.

Se è la prima volta che uno scandalo di queste dimensioni scuote il paese nordafricano, secondo l'attivista sono anni che il ministero dell'ambiente subisce pressioni da uomini d'affari tunisini influenti per permettere l'importazione di rifiuti. "È stato un tentativo di aprire un commercio redditizio. Per fortuna, la società civile di Sousse ha vigilato e impedito che si consumasse un tale scempio. Se non ci fosse stata la mobilitazione, probabilmente i container sarebbero passati e il loro contenuto sarebbe stato sversato in discarica di nascosto".

Gli arresti e i fermi indicano che nella rete sarebbero coinvolti alti dirigenti politici tunisini, oltre che responsabili a vari livelli delle autorità doganali e di diverse agenzie pubbliche. Tutti puntano il dito contro quello che è ritenuto il protagonista della truffa: Mohamed Moncef Noureddine, l'amministratore unico della Soreplast. Appartiene a una famiglia influente di Sousse, molto ben inserita nelle cerchie di potere fin dai tempi della dittatura di Zine el Abidine Ben Ali, secondo quanto racconta Chebaâne che lo conosce personalmente da almeno

quindici anni.

La raccolta dei rifiuti nella medina di Tunisi, 15 marzo 2021. (Francesco Bellina per Internazionale)

Come ha fatto Noureddine a ottenere una commessa che viola le normative internazionali? E cos'è successo tra la chiusura del contratto, l'invio dei container e il loro sequestro? Quali erano i piani della ditta tunisina e cos'è andato storto? La Soreplast ha chiesto un'autorizzazione per importare rifiuti di plastica, procedere al riciclaggio e riesportarli. L'azienda non ha però una storia consolidata in questo campo né gli impianti necessari a questo scopo. Fondata nel 2009, è rimasta inattiva fino al 2019, quando è cominciato l'affare con la Sra. L'ufficio indicato nel contratto ha sede in una stradina senza uscita nella zona industriale di Sidi Abdelhamid, un quartiere nella periferia sud di Sousse. Sul luogo non ci sono segni della presenza dell'azienda né di attività recenti. Chiedendo in giro, un signore sulla sessantina si presenta come il proprietario dell'ufficio. Sostiene che la Soreplast è andata via da diversi anni lasciando

scoperto un affitto di 35mila dinari (poco più di diecimila euro): “Sono scappati dalla notte alla mattina, svuotando il locale”.

La scritta Soreplast campeggia invece sul portone di un edificio in aperta campagna, sulla strada che porta al paesino di Moureddine, a una decina di chilometri di distanza. Il palazzo è chiuso, la dogana l’ha messo sotto sequestro. Le porte sono murate. Non ci sono gli infissi, a indicare che è stato costruito di recente e non è stato mai terminato. Dietro c’è un hangar. È lì che sono stoccati settanta container usciti dal porto. Da fuori è impossibile vederli, ma la conferma arriva da un camionista che li ha trasportati da Sousse e, come prova, ha girato un video. Se fosse vero quello che ha dichiarato l’azienda tunisina, l’hangar dovrebbe custodire dei container vuoti, perché il 95 per cento dei rifiuti arrivati dall’Italia e non bloccati al porto – in totale 1.840 tonnellate – sarebbero stati trasformati in tubi di plastica per l’irrigazione, come testimonia un certificato di avvenuto smaltimento recapitato alla Sra.

“Si tratta con ogni evidenza di una dichiarazione falsa. Il trattamento di quell’immondizia non è mai cominciato”, afferma Basma Jebali, direttrice generale dell’Agenzia nazionale per la gestione dei rifiuti (Anged), l’ente che controlla le discariche e concede alle aziende le autorizzazioni per lavorare i rifiuti ed eventualmente riciclarli. “La Soreplast ha chiesto nel febbraio 2020 un permesso per trattare e stoccare rifiuti, ma si trattava di rifiuti prodotti in Tunisia”, dice Jebali. L’ex sottosegretaria al ministero dell’ambiente, 45 anni, è stata nominata alla guida dell’Anged nel dicembre 2020, dopo che l’agenzia è stata a sua volta travolta dallo scandalo dei container e il precedente direttore generale è stato allontanato in fretta e furia. Nelle carte che l’azienda italiana ci ha dato risulta che è stato proprio l’ente che dirige Jebali ad autorizzare la Soreplast a importare i rifiuti in Tunisia. In un documento datato 20 febbraio

2020 e inviato alla regione Campania, l'Anged dichiara che "non si oppone al trasporto transfrontaliero di rifiuti" inviati dalla Sra alla Soreplast. "Quell'autorizzazione è stata concessa contro ogni normativa da un funzionario dell'Anged, che ora è in carcere. Purtroppo ci sono state diverse falle nel processo. Tutte le procedure sono state falsificate. È una sorta di mafia dei rifiuti", aggiunge Jebali.

La versione degli italiani

Quali sono le ramificazioni di questa "mafia dei rifiuti"? Che ruolo hanno le aziende Sra e Soreplast in questa vicenda? Perché la regione Campania, invece di attivare le procedure previste dalla convenzione di Basilea, che prevede il contatto tra *focal point* nazionali, ha dato un'autorizzazione diretta? Fonti giudiziarie italiane fanno trapelare il sospetto che la Soreplast abbia dichiarato il falso.

L'ipotesi dei magistrati è che sia "un'azienda dormiente", entrata in attività solo per concludere l'affare con la Sra. Una tesi sostenuta anche dai tunisini. "Aveva ottenuto delle autorizzazioni a trattare rifiuti già nel 2010, ma non le ha usate ed è rimasta inattiva per dieci anni", conferma Basma Jebali. Secondo quanto ricostruito dagli inquirenti, la Soreplast avrebbe avuto appoggi sia alla dogana sia alla sede regionale dell'Anged di Sousse per ottenere il passaggio dei container.

Un'analisi fatta da un laboratorio di Sousse attesta che i rifiuti erano composti al 90 per cento da materiale plastico. Una circostanza smentita da quanto osservato da Chebaâne e da analisi ulteriori disposte dalla procura, tanto che il tecnico del laboratorio oggi è in carcere. L'amministratore unico Mohamed

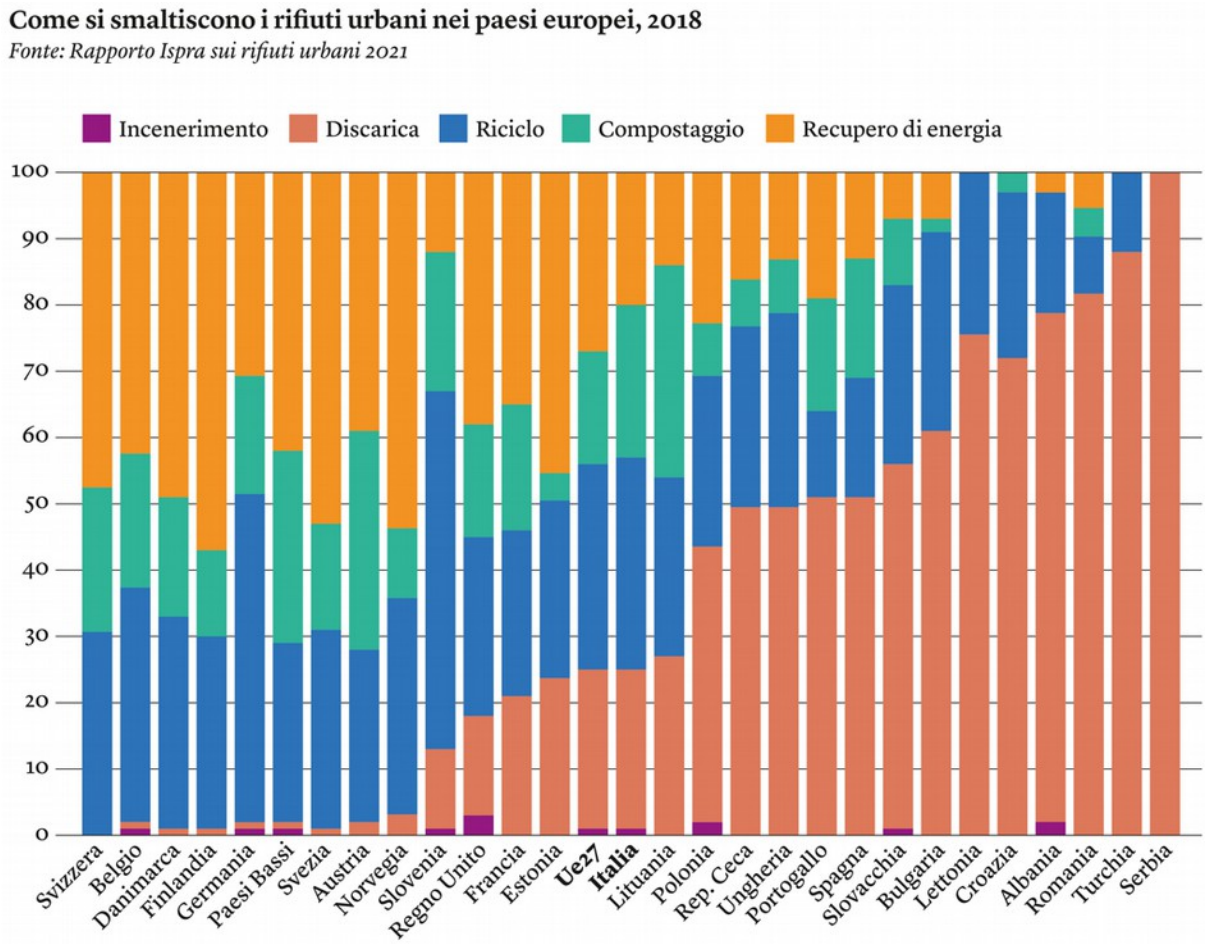
Moncef Noureddine sarebbe nascosto in Germania, dove sembra che abbia buone protezioni. Contattato via WhatsApp, ha preferito non rispondere alle nostre domande.

A sinistra, il direttore generale del ministero dell'ambiente Hédi Chebili, 16 marzo 2021. A destra, Basma Jebali, la direttrice dell'Anged, 16 marzo 2021. (Francesco Bellina per Internazionale)

Alfonso Palmieri, il proprietario della salernitana Sra, racconta che è stato proprio lui a portarlo in visita all'impianto dove sarebbero dovuti finire i rifiuti campani. "Mi sono accertato di persona che esisteva un impianto di selezione ed estrazione dei materiali", dice. La sua azienda ha garantito la propria affidabilità con due fideiussioni per un totale di 6,7 milioni di euro e ha versato nelle casse della Soreplast 230mila euro per le prime due spedizioni. "Abbiamo pagato anche la seconda, in anticipo, perché Noureddine ci ha spiegato che aveva fatto degli investimenti e assunto delle persone per gestire i nostri rifiuti e per questo

era in difficoltà economiche", spiega l'amministratore unico della Sra, Antonio Cancro.

All'inizio d'autunno del 2020 altri impiegati dell'azienda sono andati a Sousse per verificare, ma "non gli hanno fatto vedere nulla", hanno raccontato i vertici della Sra in una conferenza stampa convocata la mattina del 6 febbraio 2021 in un hotel della zona industriale di Polla, nell'estremo sud della Campania. "Non ci hanno detto che i container erano sotto sequestro, ma ci hanno spiegato che erano fermi nel porto perché a Sousse c'era stata un'alluvione, e che il problema presto si sarebbe risolto", prosegue. La Sra si trincera dietro le autorizzazioni e le carte in regola, accusando la regione di aver commesso degli errori e poi di aver scaricato l'azienda. "Siamo stati lasciati soli", lamenta Palmieri. La regione Campania ha intimato alla Sra di riprendersi i rifiuti. L'azienda invece vorrebbe risolvere la faccenda con un arbitrato internazionale e far smaltire le balle di spazzatura dove si trovano. Secondo i dirigenti quello che è successo dall'altra parte del Mediterraneo è "un problema tunisino".



Ripercorrendo a ritroso il percorso dei rifiuti campani si finisce nel cuore della seconda area protetta più grande d'Italia: il parco nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni. Ogni mattina decine di camion della Sra lo battono in lungo e in largo per raccogliere i rifiuti dei sedici comuni i cui territori sono compresi in tutto o in parte nel parco e che hanno appaltato all'azienda la cosiddetta "gestione integrata dei rifiuti", vale a dire dalla raccolta allo smaltimento. Con 150 dipendenti, 500mila euro di capitale sociale e dieci milioni di fatturato all'anno, la Sra è un'azienda di medie dimensioni che vanta buone relazioni con la politica locale. Al taglio del nastro del nuovo stabilimento, il 25 giugno 2017, erano presenti sindaci e amministratori, l'assessore regionale al turismo Corrado Matera e una delegazione della Confindustria di Salerno.

"Qui arriva la spazzatura dei cittadini e di numerose attività commerciali,

soprattutto supermercati e centri commerciali", spiega Ciro Donnarumma, che come responsabile della logistica della Sra ha organizzato i carichi e le spedizioni dei container in Tunisia. Prima di sigillarli, ha scattato 2.500 fotografie per testimoniare che il contenuto corrispondeva a quanto dichiarato. Poi ne ha seguito il viaggio, affidato a quattro diverse compagnie di trasporti, lungo gli 83 chilometri di autostrada Salerno-Reggio Calabria che separano la zona industriale di Polla dal porto di Salerno.

Dall'esterno dello stabilimento la spazzatura non si vede, è solo annunciata da odori a cui chi ci lavora è abituato. Dentro, gli impianti funzionano a pieno regime. Alcuni operai selezionano a mano i rifiuti che passano sui rulli trasportatori, una macchina separa il metallo dall'alluminio, mentre dei selettori ottici fanno altrettanto con la plastica e il tetrapak. La carta è accatastata a parte. Quello che rimane finisce negli scarti di lavorazione. C'è di tutto: piatti di plastica sporchi, bottiglie, immondizia che non sarebbe dovuta finire nei sacchetti della differenziata. Eccoli qui, i rifiuti che prima dello scandalo sarebbero dovuti finire in Tunisia. Potrebbero subire un secondo processo di recupero, ma "il costo di un'ulteriore selezione sarebbe troppo alto rispetto a ciò che si recupera", spiega Donnarumma. Per questo sono compressi e vanno a formare le gigantesche balle da spedire all'estero. A prima vista, sono molto simili a quelli fotografati dall'attivista Chebaâne al porto di Sousse.

Se la regione Campania non avesse bloccato le spedizioni, sarebbero già in viaggio o arrivati a destinazione. Invece, lamenta Alfonso Palmieri, "siamo stati costretti a cercare di corsa degli impianti italiani che ci hanno chiesto cifre più alte di quelle di mercato". La Sra manda gli scarti della raccolta differenziata in Bulgaria, Lettonia, Portogallo e Turchia. Era la prima volta che li spediva in Tunisia. Non è l'unica azienda a lavorare in questo modo, è solo uno degli anelli

di un sistema di smaltimento che fa capo alla regione.

Al porto di Sousse, il 17 marzo 2021. Sullo sfondo, i container di rifiuti italiani. (Francesco Bellina per Internazionale)

I dati dell'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale (Ispra) certificano che la Campania è la regione italiana che esporta più rifiuti all'estero: 184mila tonnellate nel 2019, 142mila delle quali sono residui degli impianti di trattamento meccanico, come quelli che escono dalla Sra di Polla. Si tratta di scelte che, sempre secondo l'Ispra, fanno lievitare il costo pro capite della gestione dei rifiuti rispetto alla media nazionale, da 175 euro all'anno a 203,53 euro. Allo stesso tempo, alimentano l'affare dello smaltimento dell'immondizia, nelle mani di un pugno d'imprese che si dividono una torta da centinaia di milioni di euro. "Ogni anno autorizziamo tra le 40 e le 50 spedizioni come quelle bloccate in Tunisia", dicono all'ufficio regionale che si occupa di dare il via libera ai viaggi. Ma queste spedizioni stanno facendo aumentare l'insofferenza nei luoghi di arrivo.

In Portogallo, dove è finita una parte delle ecoballe accatastate a Giugliano durante l'emergenza rifiuti del 2007, ci sono state varie proteste nei luoghi di destinazione dei carichi. All'inizio di febbraio del 2020 i muri di Sobrado, nel nord del paese, sono stati tappezzati di manifesti con scritto "Sobrado vuole respirare, chiudi la discarica". Gli eurodeputati del Bloco de esquerda hanno presentato un'interrogazione alla Commissione europea e il ministro dell'ambiente João Pedro Matos Fernandes ha annunciato più controlli e una stretta sugli arrivi che ha portato alla sospensione, da parte della regione Campania, di un carico in partenza.

Non è neppure la prima volta che interviene la magistratura. Alla fine di gennaio del 2020, nel porto di Varna, in Bulgaria, sono state sequestrate 3.700 tonnellate di rifiuti inviati dall'azienda irpina Dentice Pantaleone alla Blatsiov di Sofia. La spedizione doveva contenere solo plastica e gomma, ma c'erano vetro, tessuti e componenti elettronici. Le autorità bulgare hanno rimandato tutto al porto di Salerno, il governo di Sofia ha sospeso la licenza all'inceneritore che avrebbe dovuto smaltirli e la vicenda ha provocato l'arresto e le dimissioni del ministro dell'ambiente Neno Dimov.

Questione di risparmio

Dopo lo scandalo della terra dei fuochi, che nei primi anni 2000 ha messo in luce un sistema di discariche abusive e di interramento di rifiuti tra la province di Napoli e Caserta, la Campania sembra aver scelto un'altra strategia: esportare all'estero la sua spazzatura per far fronte alla carenza di impianti. Solo per eliminare le piramidi di ecoballe ereditate dagli anni passati, la giunta guidata da Vincenzo De Luca ha usato un finanziamento statale di 500 milioni di euro. Sono quindi nate diverse aziende subappaltatrici, che si sono occupate di trovare uno

sbocco a questi rifiuti, spedendoli dov'era più conveniente dal punto di vista economico.

Per anni, la meta principale è stata la Cina. Ma nel 2018 il paese ha deciso di chiudere le frontiere all'immondizia europea e i rifiuti prodotti in Campania hanno finito per inondare tutto il bacino euromediterraneo. Con la spedizione in Tunisia, per la Sra il risparmio rispetto allo smaltimento in Italia si aggirava attorno al 20 per cento, nonostante le spese di spedizione di 70 euro a tonnellata da aggiungere ai 48 euro da pagare alla Soreplast.

Visto il caso tunisino e il precedente bulgaro, è lecito porsi la domanda: quante delle almeno 40 spedizioni all'anno autorizzate dalla regione Campania contengono rifiuti diversi da quelli indicati nei documenti? Quante violano le convenzioni internazionali? Ci sono aziende campane che hanno messo in piedi un sistema di esternalizzazione del trattamento dei rifiuti in paesi dove i controlli sono meno stringenti e si riesce a farli scomparire in modo illecito?

Grazie alla tecnologia la regione potrebbe monitorare in tempo reale tutti i trasporti transfrontalieri e nei tre giorni precedenti la partenza potrebbe inviare gli ispettori dell'Agenzia regionale per la protezione ambientale (Arpac) a verificare che la spedizione sia in regola. Eppure, nonostante i precedenti e la particolarità delle spedizioni, nessuno ha pensato di controllare e analizzare il contenuto dei container partiti da Polla.

'Questa storia è molto più complessa di quello che appare', dice un dirigente

della regione Campania

“Fanno pochi controlli”, dice la consigliera regionale Maria Muscarà, del Movimento 5 stelle (M5s). La Sra ha fatto da sé: ha fatto analizzare il contenuto dei container a un laboratorio accreditato, l’Ermete di Ercolano, nel napoletano. Dalle analisi non risulta la presenza di sostanze tossiche o rifiuti pericolosi. Ci sono in maggioranza plastiche, e poi carta, cartone, legno, polilaminati, polistirene e spugne.

Rispondendo a un’interrogazione di Muscarà, il 18 gennaio 2021 la regione ha fatto sapere che a mandare i rifiuti in Tunisia non è solo la Sra. Dopo aver riscontrato “profili e aspetti gravi” che sono stati segnalati anche agli inquirenti, gli uffici regionali hanno negato l’autorizzazione a un’altra azienda. Nella stessa risposta si legge che, “per quanto riferibile”, dall’affare dei rifiuti italo-tunisini emergerebbe “l’esistenza di organizzazioni criminose articolate e strutturate, con eventuali presunti collegamenti e ramificazioni negli enti pubblici del paese di destinazione”.

Negli uffici della regione a Napoli confermano che il caso sarebbe nelle mani dei magistrati della procura della repubblica di Salerno. Ma sull’andamento delle indagini, affidate al Nucleo operativo ecologico (Noe) dei carabinieri e alla guardia di finanza, c’è il massimo riserbo.

“Ci dipingono come la solita organizzazione criminale dell’Italia del sud che cerca di sbarcare il lunario inviando rifiuti di ogni genere in Africa, invece non è così”, si difende Antonio Cancro. “Un’azienda che avesse voluto mettere in piedi un traffico illecito di rifiuti non si sarebbe comportata in questo modo, cercando

di ottenere tutte le autorizzazioni necessarie e certificando il carico", aggiunge l'avvocato Francesco Avagliano. Secondo il legale, se la Sra fosse costretta a riprendersi i rifiuti e a pagarne il prezzo, rischierebbe il fallimento, mandando per strada 150 lavoratori e creando un problema sociale di non poco conto.

Negli uffici della direzione distrettuale antimafia di Salerno la Sra – che fino a qualche anno fa si chiamava FondEco ed era di proprietà di Tommaso Palmieri, padre di Alfonso – è conosciuta. Nel 2016 i vertici dell'azienda sono stati rinviati a giudizio per associazione a delinquere finalizzata alla gestione illecita di rifiuti speciali non pericolosi. Nel 2018 Alfonso Palmieri è finito agli arresti domiciliari in un'indagine della procura di Vallo della Lucania su appalti truccati per l'assegnazione del servizio di raccolta dei rifiuti nel comune di San Mauro Cilento. Negli uffici della regione a Napoli lasciano intendere di sapere più di quello che possono dire. "Questa storia è molto più complessa di quello che appare", è la risposta di un alto dirigente che chiede di non essere citato.

Intanto, i container restano bloccati in una specie di limbo al porto di Sousse. "Siamo fiduciosi che la questione si risolverà di comune intesa con l'Italia, che è un paese amico e un nostro partner imprescindibile", dice Hédi Chebili negli uffici del ministero dell'ambiente tunisino. Ma non tutti condividono l'atteggiamento attendista del governo di Tunisi: "È sconcertante che l'Italia, sempre così pronta a rimpatriare gli immigrati tunisini che arrivano via mare in Sicilia, non sia riuscita in otto mesi a rimpatriare i propri rifiuti inviati illegalmente in Tunisia", afferma Majdi Karbai, deputato dell'assemblea nazionale tunisina eletto nella circoscrizione Italia. Al presidio davanti al porto di Sousse la pensano esattamente come lui e non sembrano disposti ad arretrare di un millimetro: "Siamo qui giorno e notte per ribadire una cosa: la Tunisia non è né sarà mai la discarica dell'Italia".

Questo articolo è uscito sul numero 1403 di Internazionale.

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/stefano-liberti/2021/04/06/rifiuti-tunisia-italia

---

20210412

Il Mare (ex) nostrum al centro di dispute pericolose / di Gaetano Fontana

Negli ultimi mesi l'area del Mediterraneo è al centro di pericolose tensioni regionali ed internazionali. La Libia continua ad essere divisa al suo interno per essere spartita da forze esterne, in Siria le elites politiche e militari appaiono sempre più indebolite, ed entrambe sono chiaramente lontane dal trovare soluzioni pacifiche

Per rendere chiaro lo scenario che si sta delineando in questa area, che è bene ribadire è in piena evoluzione, conviene valutare le dinamiche dei singoli attori e i contrapposti interessi in gioco.

Il 15 settembre 2020 viene formalizzato il trattato di pace "Peace to Prosperity", fortemente voluto da Donald Trump a suggello del suo mandato presidenziale. La "Pax Americana", come la definiva the Donald, che prevedeva la normalizzazione dei rapporti tra Israele, Emirati Arabi e Bahrein, di fatto si potrebbe sostanziare nell'annessione da parte israeliana di 132 insediamenti in Cisgiordania. " L'accordo del secolo" è in perfetta continuità con la politica estera americana avviata da Trump nel febbraio 2017 con l'incontro ufficiale alla Casa Bianca con il primo ministro israeliano Netanyahu e proseguita con lo spostamento dell'ambasciata USA da Tel Aviv a Gerusalemme nel dicembre 2017 e con il riconoscimento delle alture del Golan come territorio di Israele nel marzo del 2019.

Il piano dell'ex presidente americanoTrump sottende però un progetto strategico di più ampio respiro. Grazie al rafforzamento dei rapporti con gli alleati storici degli Stati Uniti, cioè Israele e Arabia Saudita, l'amministrazione americana intende perseguire l'obiettivo di spaccare il fronte arabo e creare un contesto regionale che faccia da scudo militare contro i nemici statunitensi e dei suoi alleati israeliani, in una sorta di richiamo alla Middle East Strategic Alliance" nota come "Nato Araba" nella quale includere le ricche monarchie del golfo.

Questo consentirebbe " di chiudere il cerchio di oltre 70 anni di ferree alleanze americane in Medio Oriente, una con lo Stato ebraico l'altra con la casa reale saudita, forgiata da Roosevelt nel 1945 ancora prima della fine della seconda guerra mondiale"[1].

Il contesto nel quale opera questa sorta di Nato araba non si limita al solo controllo del medio oriente, ma risponde alla necessità degli Stati Uniti di allargare la prospettiva all'Africa

orientale e al quadrante indo-pacifico nella previsione di creare un blocco unico di stati (compresi i paesi del Golfo e l'India) per una condivisione di salvaguardia da minacce comuni provenienti da Iran, Russia e Cina.

E' proprio la Cina il nuovo attore che si affaccia nel panorama medio orientale, infatti già nel 2017 Pechino firmava con Fayez Serraj un memorandum d'intesa di adesione alla nuova via della seta. La "Belt and Road Iniziative", rimane un obiettivo strategico di primo piano per il governo cinese, da questo progetto dipenderà l'afflusso di merci cinesi in Europa, e sulla sua realizzazione si gioca gran parte del successo politico di Xi Jimping. Mentre il corridoio terrestre della Via della seta passa per Iran e Turchia, il corridoio marittimo vede i Paesi del Golfo al centro del progetto, ciò ha portato Pechino a fare ingenti investimenti negli ultimi anni in questa area. Inoltre « l'espansione economica degli ultimi vent'anni ha aumentato esponenzialmente la dipendenza cinese dalle importazioni di petrolio e gas naturale, portandola rispettivamente al 69,8% e al 45,3% del suo fabbisogno. Così, da zona marginale del mondo, il Medio Oriente è diventato un'area centrale nelle strategie di Pechino a partire dal 2008. Il documento che ancora guida la politica cinese in Medio Oriente è il *China's Arab Policy Paper*, risalente al 2016»[2].

Che il Medio Oriente riveste un ruolo rilevante per la Cina si evince anche dagli investimenti che tra il 2005 e il 2020 hanno raggiunto 242 miliardi di dollari, e dall'interscambio commerciale con i Paesi Arabi che nel 2019 è stato di 317 miliardi di dollari.

Anche se l'interventismo politico di Pechino nella zona medio orientale mantiene un profilo basso, non gli ha impedito di firmare con l' Iran un accordo di partenariato strategico commerciale e militare, che vedrebbe Pechino investire 400 miliardi di dollari in 25 anni. In un articolo apparso su " The New York Times" dell' 11 luglio 2020 a firma di Farnaz Fassihi e Steven Lee Myers il "documento di partenariato" indica come la cooperazione militare tra i due paesi sarebbe per la Repubblica Popolare un punto di appoggio militare in una zona che è sempre stata una priorità strategica degli Stati Uniti. La Cina ha già costruito una serie di porti creando una linea di collegamento dal Mar Cinese Meridionale al Canale di Suez, e anche se di natura commerciale nulla vieta che questi porti possano svolgere una funzione di tipo militare.

Del resto nel 2017 la Cina ha inaugurato la "base di supporto strategico" a Gibuti, che se pur formalmente nasce a sostegno di attività di antipirateria e peacekeeping, riveste un ruolo strategico quale avamposto a protezione degli interessi esteri cinesi così come prevedeva il "Libro Bianco" nella sezione "strategia militare della Cina" del 2015. Investimenti in infrastrutture come la linea ferroviaria che collega Gibuti con l'Etiopia, mettono altresì in rilievo come queste operazioni rientrino sia in una cornice di sviluppo economico e sia in quella di sicurezza strategica.

Ma la Russia non sta a guardare

La Russia nello scacchiere geopolitico mediorientale assurge ad un ruolo di attore primario grazie al suo intervento nel conflitto siriano del 2011. Iniziato come violenta repressione da parte di Assad verso le frange di oppositori, tale conflitto si trasforma in guerra civile, fino ad assumere valenza internazionale.

In quel contesto Stati Uniti, Inghilterra, Francia e Turchia si schierano in appoggio ai ribelli mentre dall'altra parte Russia, Iran e Hezbollah sostengono il regime di Assad, successivamente la Turchia cambierà strategia passando sul fronte pro Assad a fianco della Russia anche e soprattutto per contenere le milizie curde probabili alleati del PKK.

L'avvento delle primavere arabe, e il progressivo ridimensionamento americano, favorisce la crescita di attori locali rimescolando le carte in gioco, si creano così le condizioni affinché quello che rimane dell'ex Unione Sovietica riassuma un ruolo rilevante, recuperando la concezione di "derzhavnost", lo "status di super potenza", per essere riconosciuta al pari delle altre potenze globali.

La Russia a seguito di richiesta formale da parte di Assad nel 2015 prende attivamente parte al conflitto, rifacendosi ad un vecchio accordo bilaterale siglato nel 1980, in rispetto al diritto internazionale. L'abilità diplomatica di Putin in questa occasione ha fatto si che da interventista la federazione russa sia passata a difensore dei diritti siriani in nome della lotta al terrorismo. Sigillando una forte alleanza risalente al 1971 quando al potere della Siria c'era Hafez al-Assad padre di Bashar l'attuale presidente, oltre a dimostrare di esser pronta a supportare i suoi alleati anche senza l'approvazione della potenza americana, mira a difendere le undici postazioni della sua base navale a Tartus, e contemporaneamente ribadisce il suo ritorno sullo scacchiere internazionale.

Da qualche anno a questa parte una questione spinosa mette alla prova le doti diplomatiche di Putin. La provincia siriana di Idlib è diventata una zona rifugio per i gruppi di opposizione espulsi dalla Siria, nonché luogo di concentramento dei guerriglieri caucasici antirussi, in più è da Idlib che partono i veicoli a pilotaggio remoto in direzione della base russa di Humaymim. Chiaramente Putin non ha intenzione di ritirarsi dalla Siria senza risolvere questo problema, raggiungendo per adesso un accordo di collaborazione con la Turchia di Erdogan.

Un'ulteriore dimostrazione di questa peculiare sensibilità strategica attualmente la Russia la sta dando ancora una volta nel Mediterraneo, dove tramite il ministro degli esteri Lavrov si propone come mediatore di spinose divergenze. Già in Siria Putin aveva sperimentato una nuova manovra diplomatica, giocando tra le divergenze strutturali tra turchi, iraniani e israeliani. Nell'area Mediterranea dove vengono toccati direttamente interessi russi in quanto esportatori di gas, che potrebbe vedere ridimensionata la sua posizione dopo il ritrovamento di grandi giacimenti nel mar nero, Mosca cerca di inserirsi tra le divergenze createsi tra la Nato e la Turchia, intrecciando con quest'ultima una strategica relazione geopolitica lungo la linea del fronte Mar Nero- Mar Arabico.

"Chi devo chiamare se voglio parlare con l'Europa?", la provocatoria domanda la pose Henry Kissinger per evidenziare la mancanza di una convergente linea politica estera nel vecchio continente.

"L'Europa - ha proseguito l'ex segretario di Stato Usa - *ha la capacità di diventare una superpotenza, ma non ha né l'organizzazione né l'idea di diventarlo. Questa è una sfida per il concetto di Europa".*

Ad una idea europea-continentale di matrice franco tedesca si è sempre opposta una spinta centrifuga di matrice anglosassone, a questa dicotomia corrispondono due concezioni differenti di relazioni internazionali, divergenze che ostacolano un progetto comune in politica estera e che danno senso alla provocatoria domanda di Kissinger.

L'unione Europea ha attraversato ed in parte superato sfide importanti negli ultimi anni, la gestione dei migranti, una crisi economico-finanziaria senza precedenti, la Brexit, ma il salto di qualità a realtà politica sembra ancora lontano da venire.

Quando a dicembre del 2019 Ursula von der Leyen ha formato la "Geopolitical Commission" lo scopo era quello di dotare l'Unione Europea di una commissione promotrice di una strategia condivisa per una politica estera di rilevanza internazionale, tramite anche l'istituzione della tanto attesa " Direzione generale per Industria della difesa e Spazio (DG Defis)" come struttura autonoma. Ma ai fatti con il Mediterraneo che sta diventando sempre più una polveriera, detta commissione, sembra essersi eclissata.

Le prime avvisaglie di questa impotenza si sono avute in occasione del raid americano per l'uccisione del generale iraniano Qassem Suleimani, avvenuto il 3 gennaio del 2020, innescando un'ulteriore escalation di violenza nella zona, la "Geopolitical Commission" si è espressa pubblicamente solo tre giorni dopo l'accaduto, lasciando così spazio agli interventi diplomatici di Francia, Germania e Regno Unito (in piena fase Brexit).

Ma questo atteggiamento non arriva per caso, è figlio di "un'autorappresentazione della UE come potenza del diritto sprovvista di qualsiasi strumento coercitivo atto a far valere la sua

concezione puramente normativa dei rapporti internazionali. Un malinteso cresciuto all'ombra della tutela militare e geostrategica statunitense, progressivamente erosasi dal 1989 e ora per certi versi aperta a discussione"[3].

Last but not least.

Abbiamo lasciato per ultima la Turchia non perché attore meno rilevante bensì proprio perché nello scenario Medio orientale sta giocando un ruolo di primo piano, tentando di ritagliarsi uno spazio di primazia nel suo estero vicino.

"L'impero bizantino si mantenne in contatto con gli altri grandi imperi del globo: da quello persiano a quello cinese, passando per l'impero Kushana, l'impero Gupta, il regno di Gandhara, il tollerante impero selgiuchide, l'immenso pacifico impero mongolo. E data la naturale posizione dello stato bizantino, a presidio delle due orbite geopolitiche asiatica e mediterranea, non c'è fase della storia medievale in cui, per capire quanto accadeva in Europa, non si debba osservare quanto stava passando dalle due grandi porte che delimitavano lo sterminato territorio di Bisanzio: quella aperta a nord-est sull'Asia Centrale e soprattutto quella aperta a sud-est, attraverso la Mesopotamia, sul Grande Oriente indoiranico".*[4]*

La splendida descrizione di Silvia Ronchey, restituisce un'immagine di una identità turca, che affonda le proprie radici in un forte senso della patria e di un popolo tutt'altro che modesto che si sente consacrato sull'altare dell'impero ottomano, questo ci aiuta a capire con quale spirito si inserisce il sultanato di Recep Erdogàn nella voragine geopolitica apertasi a sud della fascia mediterranea, là dove si sta consumando la decomposizione della Libia.

Quanto è successo tra maggio e giugno del 2020 tra il porto di Gabès in Tunisia e il porto libico di Misurata anche se derubricato ad incidente di percorso, dà l'opportunità di misurare l'importanza attribuita dalla Turchia a questa area geografica. La cronaca racconta della presenza in zona del mercantile turco Çirkin scortato da tre navi militari turche, che fra il 19 e il 24 maggio dopo aver lasciato le acque territoriali del paese di origine, con il sistema automatico di tracciamento spento per non essere localizzato, raggiunge Misurata per scaricare materiale bellico e ripartire, ciò nonostante il convoglio sia stato avvistato a sud di Creta da un mezzo militare francese e aver rifiutato i controlli. La cosa si ripeterà il 7 e il 10 giugno, in questo caso è la fregata greca Spetsai impossibilitata a effettuare controlli per la presenze delle navi militari turche. Entrambi i mezzi francesi e greci operano in zona per conto dell'Alleanza Atlantica in ottemperanza all'embargo sulle armi alla Libia, ed in entrambi i casi questi non sono intervenuti dopo aver registrato un atteggiamento apertamente ostile da parte dei turchi, onde evitare uno scontro armato. Ad una riunione di emergenza della Difesa Nato seguita all'incidente Stati Uniti e Gran Bretagna si sono schierati a fianco della Turchia.

Vediamo di capire cosa spinge la Turchia in queste acque agitate.

"Mavi Vatan", Patria blu. Il termine è stato coniato nel 2006 dall'ammiraglio Gurdeniz, indica gli interessi strategici della Turchia nelle acque territoriali interne e nella Zee la zona territoriale esclusiva, proiettando in mare il futuro della patria, e che in prospettiva andrà anche oltre la presidenza Erdogan. Nel progetto turco è previsto che da Cipro a Kastellorizo navi da guerra accompagneranno l'esplorazione delle risorse energetiche offshore, rimettendo in discussione le zone di sovranità marittima nel Mediterraneo, quelle dove trivellano le grosse compagnie come Total, Eni ed Exxon. Naturalmente la posta in gioco non lascia indifferenti attori locali come Egitto, Israele o Cipro, rendendo ancora più aspro il confronto.

La Turchia sul fronte libico.

La Libia dopo la caduta del regime del maresciallo Muammar Gheddafi del 2011, ha vissuto una

infinita serie di scontri armati e caos amministrativi, trovandosi dopo circa dieci anni in perenne guerra civile, che vede la stessa Libia divisa sostanzialmente in due fronti: da una parte Tripoli che è sede del GNA acronimo di Government of National Accord guidato da Fayez al-Serraj riconosciuto dalla comunità internazionale a controllo della Tripolitania, dall'altra parte la Cirenaica controllata dal LNA l'esercito nazionale libico del generale Haftar, sostenuta da Emirati Arabi, Egitto e Russia.

In questo contesto a fine 2019, sotto la pressione della crisi incalzante al Serraj e il presidente turco Erdogan hanno firmato il Memorandum d'Intesa. «Esso prevedeva un duplice scambio: in primis l'accettazione da parte della Libia di un'area marittima sfruttabile in termini di risorse naturali, in base alle cosiddette zone economiche esclusive (Eez). L'altra parte dell'accordo sanciva l'intervento militare immediato da parte della Turchia qualora il Gna lo avesse richiesto. Cosa che di fatto è avvenuta»*[5]*.

Ankara è consapevole di giocarsi una partita importante in questo quadrante, lo sviluppo della "patria blu" nei programmi del sultano sarà il sostegno per i piani egemonici e di leadership della nuova Turchia, proiettando la stessa oltre i confini tradizionali di influenza, aiutandola a superare l'isolamento regionale, lasciando così intendere che la presenza turca in Libia non è cosa estemporanea.

Questo stato di cose, è il riflesso di competizioni strategiche in piena evoluzione. La strategia statunitense esplicata nel 2017 nel "National Secutity Strategy of the United State of America", metteva in evidenza come le priorità degli USA divenivano il contenimento dell'asse russo-cinese, disimpegnando il fronte mediorientale, lasciando così spazi di manovra a potenze regionali.

Le guerre civili in Siria e in Libia hanno accentuato la competizione tra le potenze regionali, trasformando quest'area in teatro di forte instabilità percepita dalla Turchia come una minaccia, accentuata dal fatto che tale bacino potrebbe divenire il terzo per volume di riserve di gas mondiale.

Fin dove sia intenzionata ad arrivare la Turchia non è facile capirlo, anche perché alla volontà di ergersi a potenza imperiale del suo sultano si contrappone una carenza di risorse disponibili a realizzarsi, vista la crisi economica e finanziaria che la flagella, anche se a parte la Russia a queste latitudini non si percepiscono altri rivali superiori.

Nei piani di Ankara rientra verosimilmente l'asse europeo per avanzare nei Balcani adriatici, e ancora più verosimilmente la realizzazione della Patria blu di cui sopra, che apra una strategia marittima che tocca interessi che vanno dal Mar Nero al Mediterraneo orientale, toccando territori importanti anche per i commerci e la sicurezza italiana. Si capisce come in questo contesto l'Italia potrebbe rivestire un ruolo importante, almeno dal punto di vista geografico, visto che quello di politica estera è stato ormai derubricato ad affare destinato ad altri.

Nel Mediterraneo si sta giocando una partita delicatissima, che sta coinvolgendo anche militarmente diversi paesi, sia per l'appropriazione di ricchi giacimenti di idrocarburi, sia per difendere lo spazio geopolitico di ognuno. I rapporti tra Parigi ed Ankara sono al loro minino storico, cosi pure quelli tra Grecia e Turchia, tutto questo fa di quello che un tempo fu il mare nostrum una vera e propria polveriera, le grandi manovre nel Mediterraneo orientale sono solo all'inizio, e nessuno dei protagonisti sembra disposto a lasciare campo all'altro. Come era prevedibile questa crisi epocale, aggravata dalla pandemia da Covid 19, sta mettendo in luce tutte le criticità del sistema capitalistico nell'era della guerra imperialistica permanente e ogni scintilla può essere quella giusta per far scattare la "Trappola di Tucidide".

Note

[1] Alberto Negri: La pace dello sceicco Trump, il manifesto 16 agosto 2020.

[2] Vedi Terapie geopolitiche di Corrado Cok pubblicato su Babilon del 20 ottobre 2020.

[3] Europa chi? " di Fabrizio Maronta in Limes gennaio 2020.

[4] Silvia Ronchey nel saggio introduttivo a "Il Buddha bizantino" di Jean Francois Boissonade.

[5] Federica Fasini Fasanotti, il bilico geopolitico della Libia. In "Mediterraneo allargato" settembre 2020 a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale.

via: https://sinistrainrete.info/geopolitica/20156-gaetano-fontana-il-mare-ex-nostrum-al-centro-di-dispute-pericolose.html

---

ANTROPOCENE.org
Rassegna internazionale di Ecologia e Socialismo

Per la critica dell'ecologia apolitica. Antropocene e capitale / di Marco Maurizi

"If it's true that plastic is not degradable, well, the planet will simply incorporate plastic into a new paradigm: the earth plus plastic. The earth doesn't share our prejudice toward plastic. Plastic came out of the earth. The earth probably sees plastic as just another one of its children. Could be the only reason the earth allowed us to be spawned from it in the first place. It wanted plastic for itself. Didn't know how to make it. Needed us. Could be the answer to our age-old egocentric philosophical question, "Why are we here?" Plastic... asshole."

(George Carlin)

Il disagio dell'Antropocene

La definizione di "antropocene" **[1]** come epoca geologica in cui la traccia dell'umano sembra assumere una centralità finora mai avuta rispetto ai processi naturali si presta a numerosi equivoci. L'idea dell'affermarsi progressivo, inarrestabile e forse irreversibile del *predominio dell'uomo* rispetto alla natura, infatti, necessita di essere verificato e chiarito dal punto di vista di entrambi i termini che la compongono: in che senso "predominio"? In che senso "dell'uomo"? Cominciamo con il primo punto.

Il termine "antropocene", infatti, può essere declinato in due sensi diversi e riceve una coloritura differente a seconda di come viene accentato. Si può pensare, da un lato, che la nostra specie abbia raggiunto un tale livello di espansione da imprimere il proprio segno caratteristico sul pianeta, alterando l'ambiente in modo tale da *lasciare tracce geologiche* più o meno indelebili del proprio passaggio.

All'opposto di questa concezione "neutrale" dell'antropocene c'è la denuncia più propriamente ecologista - che certo non era estranea all'originaria formulazione del termine stesso - secondo cui l'espansione umana assumerebbe i tratti di un'indebita *violenza* perpetrata nei confronti della natura esterna. È chiaro che nel primo caso ci troveremmo di fronte a un modello tendenzialmente *quantitativo* del processo di accrescimento e sviluppo dell'umano nei suoi rapporti con la natura, modello che, seppure non esclude la denuncia di "eccessi" da parte nostra nei confronti del non-umano, pure necessiterebbe di numerosi passaggi teorici ed

empirici per esprimersi in tal senso. Nel secondo senso, invece, la critica degli effetti "distruttivi" del nostro modello espansivo sembra necessariamente fondarsi su assunti *qualitativi*, cioè sovrapporre alla mera descrizione delle nostre dinamiche di crescita un qualche forma di *assunto morale*. Insomma, se è difficile negare che l'uomo stia "lasciando tracce indelebili" del proprio passaggio sulla Terra, più difficile è argomentare che ciò sia "sbagliato".

La difficoltà che sta al cuore dell'idea di misurare e quindi giudicare l'effetto complessivo delle nostre azioni come specie risiede nella stessa nozione di "effetto". La caratteristica circolare e ricorsiva dei sistemi naturali - dovuta al fenomeno della retroazione (o *feedback*) - rende infatti problematico l'uso di spiegazioni lineari, di modelli esplicativi unidirezionali: risulta, in fin dei conti, sempre teoreticamente azzardato separare l'umano dal contesto naturale che lo genera per considerarlo come un agente in qualche misura "esterno" o "staccato" da esso. È il *paradosso di Rousseau*: in una natura concepita come *sistema in equilibrio* (e sia pure "puntallato", attraversato da forze caotiche e da contraddizioni) non è possibile immaginare la nascita di un elemento sovversivo di tale equilibrio: perché esso smentirebbe con la sua stessa esistenza la legge che dovrebbe presiedere all'equilibrio di ciò che lo ha generato.

Eppure, la nozione di equilibro, l'idea della *funzionalità intrinseca degli ecosistemi*, è alla base di due delle grandi tendenze in cui può dividersi il pensiero ecologico: l'*ambientalismo conservatore* **[2]** e la *Deep Ecology* **[3]**. Tale funzionalità viene intesa in senso relativo, dall'ambientalismo, e assoluto dall'ecologia profonda: nell'un caso si tratta di modellare le nostre azioni in modo da produrre un circolo virtuoso tra esse e i loro effetti sull'ambiente circostante; nel secondo caso, l'idea stessa del disequilibrio tra noi e gli ecosistemi basta a condannare come ingiustificato, cioè "innaturale", l'attuale sistema produttivo (o, nelle derive più nichiliste della *Deep Ecology*, la nostra stessa specie). Queste due prospettive assumono due punti di vista opposti ma complementari ed entrambi errati.

L'ambientalismo, che ha il pregio di non bollare la specificità umana come mero "errore" della/nella natura, continua tuttavia a predicare il superiore interesse dell'Uomo nei confronti del resto del vivente, assumendo la natura come mero "sfondo" delle nostre azioni (l'"ambiente", appunto) e mirando a modificare gli effetti di quest'ultime solo nella misura in cui possono tornare a danno della nostra stessa specie. La *Deep Ecology* cancella questa presunzione morale ma sposa l'eguale diritto di *tutte* le specie all'esistenza e al benessere con un'idea mitica di "accordo" o "armonia soggiacente" ai rapporti tra di esse. Nel primo caso, l'eccezionalità ontologica dell'uomo è cancellata ma preservata come eccezionalità morale; nel secondo caso, vengono cancellate entrambe. Entrambi i modelli ritengono che esista una *misura esterna* che dovrebbe fungere da *modello ontologico* per il nostro modello economico: quest'ultimo non potrebbe esistere che come mimesi del primo.

L'astrazione dell'*homo oecologicus*

E siamo così giunti al secondo momento di quel dilemma che attraversa la nozione di Antropocene: chi sarebbe l'*Uomo* che sta cambiando irreversibilmente il volto del pianeta? L'opposizione apparente tra ambientalismo ed ecologia profonda ha trovato una sua attenta formulazione critica nell'opera di Murray Bookchin **[4]**. Bookchin contesta che sia possibile considerare l'*intera specie umana* come *responsabile* dei cambiamenti climatici in corso. Più in generale, si tratta per Bookchin di smascherare l'astrazione interessata dell'*Uomo* come causa della distruzione ambientale e la pretesa che sia sempre l'*Uomo* a pagare le conseguenze delle "sue" azioni attraverso un'opera di riduzione e riconversione dei propri bisogni in linea con le esigenze del pianeta. Si tratta di un approccio che, analogamente all'astrazione che pone al centro della teoria economica l'*homo oeconomicus*, prende le mosse dalla finzione semplificatrice di un *homo oecologicus*.

Questo approccio non solo è fallimentare in termini di analisi teorica, ma anche di efficacia pratica: da un lato, infatti, le cause delle dinamiche espansive della società umana vengono totalmente *de-politicizzate* e, conseguentemente, vengono offerte soluzioni *tecnologiche* o

moralistiche al superamento dei problemi che tali dinamiche producono in sede ecologica. Eppure, sottolinea Bookchin, solo guardando alla *stratificazione* delle società complesse è possibile farsi un'idea adeguata di ciò che innesca le pratiche di accumulazione ed espansione che si intende criticare e ricondurre a ragionevolezza. Non ha dunque senso parlare dell'Uomo come di una entità generica che assume certi atteggiamenti nei confronti della natura, nè attendersi soluzioni scientifiche a ciò o, peggio, pensare di indurlo a modificare i propri consumi condannandone l'egoismo, poiché abbiamo piuttosto a che fare con *società di classe*, in cui tanto l'apparato tecno-scientifico, quanto le dinamiche produttive sono al servizio dell'interesse di *una parte*. L'analisi di Bookchin ha senz'altro il merito di aver chiarito questo punto cruciale: solo un'*ecologia sociale* può vedere tali fenomeni e proporre alternative di sviluppo che saranno, necessariamente, alternative non solo tecnologiche e morali ma economico-politiche. Senza passare per una soluzione dei conflitti di classe non è infatti possibile immaginare alcuna soluzione ai pericoli ecologici che fronteggiamo.

Laddove la relazione ecologica viene dunque intesa come una relazione di potere tra società umana e natura, essa chiama in causa immediatamente la questione della relazione di potere all'interno della società umana stessa. Le due relazioni di potere sono intrecciate e si potenziano a vicenda: l'accumulazione di potere all'interno della società umana e la sua ineguale distribuzione è ciò che permette di capire l'accumulazione di potere della società umana come tale nel suo rapporto con gli ecosistemi (*ratio cognoscendi*); d'altro lato, come presto diremo, anche il rapporto ineguale tra umano e non-umano è essenziale alla costruzione di rapporti di classe (*ratio essendi*).

Dialettica del Potere e dell'Umano

Si pone dunque la necessità di pensare la questione del Potere all'interno di questo schema. E il Potere ci appare subito come duplicemente connotato. Alla nozione di Potere come disposizione e controllo, con tutto il portato di violenza (*Gewalt*) che suggerisce, si può infatti contrapporre una nozione di Potere come possibilità, come espressione di una virtualità acquisita, di un poter-fare (*Power*). Si tratta di due aspetti che possono apparire tra loro slegati e contrapposti ma che è probabilmente necessario tenere insieme se non si vuole perdere importanti sfumature politiche nel discorso sulla natura sociale dei problemi ecologici. Concepire il Potere in termini di puro controllo dell'altro, come generalmente avviene nella letteratura anarchica e in alcune teorizzazioni del movimento *no global* **[5]**, rischia forse di semplificare troppo tale discorso, costringendo a riconoscere come legittime esclusivamente le forme elementari di riproduzione economica e impedendo ogni mediazione politica che si innalzi al di sopra del livello della democrazia diretta su scala locale e ridotta. La società umana troverebbe qui nuovamente una misura esterna, fissata naturalmente, che dovrebbe fungere da modello: la deviazione da tale modello ontologico starebbe quindi all'origine di ogni problema politico, economico e, dunque, ecologico. Se non si vuole ricadere a questo livello che cancella tutta la dimensione politica come semplice "alienazione" è necessario accettare l'articolazione interna dei rapporti umani e dei rapporti tra società umana e società non-umane come una caratteristica ontologica dell'uomo: tale articolazione costringe a pensare il Potere in termini di disposizioni e potenzialità la cui declinazione non è univoca ma può essere giudicata solo in termini di distribuzione ed effetto del suo esercizio **[6]**. In altri termini, non è la stessa cosa se il poter-fare si concentra nelle mani di pochi umani e implica uno spossessamento reale, un'impotenza generale della maggioranza degli altri umani e delle altre specie, o se esso è gestito secondo modalità democratiche e condivise. Ma come è possibile pensare a una cogestione del Potere al di là della barriera dell'umano? Come è possibile pensare l'esercizio di questo Potere come qualcosa che non viene semplicemente subito dalle altre specie e quindi, di fatto, imposto dalla società umana nel suo interesse.

Forse un'opportunità per superare questo problema è ripensare il paradigma dell'Umano in modo dialettico. Penso in particolar modo alle opere in cui Adorno ha sottolineato il reciproco determinarsi di umano e non-umano a partire dalla categoria di "dominio" (*Herrschaft*) **[7]**.

Hegel sostiene che un rapporto di dominio esprime una contraddizione che genera una *polarità tra soggetti interdipendenti*: il rapporto uomo/natura (e in particolar modo la sua declinazione uomo-animale) è, in quanto rapporto di dominio, un rapporto contraddittorio in tal senso. La contraddizione risiede nel fatto che (1) noi poniamo la nostra umanità in contrasto e al di sopra della natura e (2) ci è possibile coltivare la nostra differenza dalla natura solo attraverso l'asservimento dei cicli biologici di altre specie ai nostri *desiderata*. L'opposizione dialettica tra umano e non-umano si presenta intrecciata ai conflitti interumani sia in termini materiali (dominio sulla natura come pre-condizione economica dell'accumulazione di risorse e della loro appropriazione diseguale), sia in termini culturali (necessità di suturare questa frattura concependo il *proprium* dell'umano in opposizione all'animale e, conseguentemente, facendo ricadere nell'ombra dell'animalità/inumanità le categorie sociali oppresse: schiavi, donne, bambini, pazzi ecc.) **[8]**. La *dialettica dell'illuminismo* che così si innesca è però distruttiva di entrambi i poli della relazione: l'umano si erge a signore della natura solo a patto di scatenare forze che ne dissolvono la libertà e la possibilità di autodeterminazione. La natura totalitaria e integrata del potere economico e della tecnica asservita agli interessi delle elite (ciò che Adorno chiama "il mondo amministrato") sembra impedire la stessa possibilità di pensare un orizzonte sociale alternativo e richiede quindi uno sforzo teorico e pratico per ripensare l'intreccio tra i rapporti di dominio: dunque l'esigenza di superare in *modo coordinato* l'asservimento della natura e quello delle classi subalterne.

Mostri del capitale: per un'ecologia del lavoro

L'irrigidimento della società umana in una struttura verticistica e invasiva degli ecosistemi coincide con un irrigidimento dell'Umano in una maschera che copre interessi di potere determinati. In altre parole, l'illusione dell'Antropocene come era di predominio dell'umano va dissolta e sostituita con una descrizione più esatta delle dinamiche in atto. Si tratta di un potere che, saldamente in mano a un'elite sempre più ristretta, esercita il proprio dominio sul resto del vivente, umano e non-umano. Definire ciò conseguenza di un non meglio precisato "antropocentrismo" significa non solo attribuire tale situazione a false cause e addossare alle vittime umane di questo sistema la responsabilità del proprio stesso sfruttamento. Significa anche non vedere la forma *inumana* di tale Potere come un suo tratto caratteristico. Stiamo infatti fronteggiando una macchina socio-economica in cui l'uomo stesso finisce per essere coinvolto e trasfigurato, modellato e, alla fine, forse superato.

Il processo in corso, infatti, sembra coniugare due fenomeni apparentemente opposti che stravolgono la nozione classica (in senso foucaultiano) dell'Uomo: da un lato quello della *reificazione*, dall'altro quello della *fluidificazione* di tutti i rapporti. Sul primo aspetto, sulle dinamiche anti-soggettive del mondo delle merci che portano gli individui a non potersi più riconoscere negli effetti delle loro interazioni sociali ha molto insistito certo umanismo marxista nel '900. Il secondo è stato invece oggetto delle preoccupate letture di Bauman sul "mondo liquido" ma ha anche trovato positivi lettori nella filosofia post-moderna (da Derrida, a Negri-Hardt, al *post-human*): tutti intenti a leggere niccianamente quel superamento dei limiti dell'Umano come un rischio in cui si annuncia un possibile. Il volto "mostruoso" del presente, secondo l'etimo latino di *monstrum*, porterebbe con sé l'eco della meraviglia con cui il nuovo irrompe nella continuità della presenza.

Sarebbe tuttavia un errore considerare queste estreme letture dei rapporti tra ecologia e capitalismo come una smentita delle tesi e delle prognosi marxiane (magari ridotte a banale fede positivistica nel progresso assicurato dallo sviluppo industriale). È noto come Marx attribuisse proprio al capitale una forma costitutivamente mostruosa nel senso ora detto: celato nell'involucro del denaro che si fa merce attraverso lo sfruttamento del lavoro, il capitale è un essere *anumano*. Un "vampiro", un "mostro", un "morto" che assorbe la vita per rigenerarsi e che spezza e "dissolve nell'aria" ogni elemento rigido e fisso del mondo precedente **[9]**. Tuttavia, proprio così facendo, il capitale accelera in modo mai visto prima gli scambi sociali e conduce in breve tempo il complesso delle relazioni umane, tradotte in forma

economica, a pensarsi e a muoversi a un livello *globale*. In quanto strumento di socializzazione, scrive Marx, il capitale trasforma l'esistenza in merce ma, proprio così facendo, la porta a un livello superiore di complessità e di mediazione, generando la possibilità di una sua organizzazione alternativa. Che tale possibilità possa e debba includere una diversa concezione dei rapporti tra la società umana e le altre specie è oggi fuor di dubbio. Che la strada da percorrere passi prioritariamente per una diversa *concezione* di tale rapporto, come vuole l'ambientalismo, è invece problematico e ha il sapore di un trucco idealistico. Perché il capitale è un Potere nomade e astratto, un essere anamorfo che si modella e modella il vivente in base alle proprie esigenze produttive. E, tuttavia, esso non conosce altro centro che il *luogo* in cui il lavoro viene catturato in questo processo. È lì dove concretamente, materialmente, singolarmente si realizzano le relazioni dell'astratto potere economico che ha ancora senso organizzare il conflitto tra il capitale e il suo altro. È sul luogo di lavoro (sempre più invisibile, sempre più virtuale, eppure ancora necessariamente reale) che occorre prendere consapevolezza che la lotta di classe è ancora in corso poiché il capitale non può vivere che portandola costantemente avanti e occultandola (ad esempio proprio attraverso il discorso "ambientalista").

È qui che la richiesta di una *democratizzazione del lavoro* deve poter trovare il proprio coronamento in un modello di sviluppo diverso: un modello in cui il "di più" non solo non è appropriato da un'elite ma condiviso, nella consapevolezza dell'intreccio costitutivo tra noi e il resto del vivente, e in cui tale "di più" assume una forma diversa perché pensato fin dall'inizio non nella forma di un'espansione meramente quantitativa, ma di una inedita *dialettica tra quantità e qualità*. A farsi garante di un modo di produzione diverso, in cui economia politica ed ecologia potrebbero trovare finalmente una sintesi conciliativa e progressiva, dovrebbe essere proprio il superamento di quell'opposizione tra umano e non-umano citata sopra. Perché solo laddove la rigida maschera dell'umano viene dischiusa a un'alterità che la genera dall'interno è possibile concepire e praticare l'espansione non in termini di "conquista" ma di arricchimento relazionale ed è possibile pensare al rapporto materiale tra specie ed ecosistemi non in termini meccanicistici ma come un *dialogo*. Appartiene infatti proprio ai pregiudizi specisti dell'era che stiamo attraversando l'idea che le altre specie non esprimano intenzioni e desideri perché non parlano. La nostra sordità al discorso dell'altro è solo l'altro nome che occorre dare alla prevaricazione.

Note:

[1] P. J. Crutzen, *Benvenuti nell'Antropocene. L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, Milano 2005.

[2] Cfr. ad es. Il famoso rapporto sui limiti dello sviluppo elaborato dal club di Roma nel 1972 che è stato recentemente aggiornato: D. Meadows - D. Meadows - J. Randers, *I nuovi limiti dello sviluppo*, Mondadori, Milano 2006.

[3] Il testo seminale della Deep Ecology è A. Næss, 'Il movimento ecologico: ecologia superficiale ed ecologia profonda. Una sintesi' (1973), in M. Tallacchini (a cura di), *Etiche della terra. Antologia di filosofia dell'ambiente*,Vita e Pensiero, Milano 1998, pp. 143-149; cfr. Anche B. Devall - G. Sessions, Ecologia Profonda. Vivere come se la Natura fosse Importante, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1989.

[4] M. Bookchin, *Ecologia della libertà. Emergenza e dissoluzione della gerarchia,* Elèuthera,

Milano 2010.

[5] J. Holloway, *Cambiare il mondo senza prendere il potere*, Intra Moenia, Roma 2004.

[6] Cfr. L. Cirillo, *Da Vladimir Ilich a Vladimir Luxuria. Soggetti di liberazione, rivoluzioni e potere*, Edizioni Alegre, Roma 2006.

[7] Il testo di riferimento è ovviamente la *Dialettica dell'illuminismo* scritta con Max Horkheimer (Einaudi, Torino 1997).

[8] Per un'analisi di questi temi adorniani mi permetto di rimandare ai miei: *Al di là della Natura: gli animali, il capitale e la libertà*, Novalogos, Aprilia 2012 e *Chimere e passaggi. Cinque attraversamenti del pensiero di Adorno*, Mimesis, Milano 2015.

[9] Per la lettura di questi temi marxiani rimando a R. Bellofiore, "Il Capitale come Feticcio Automatico e come Soggetto, e la sua costituzione. Sulla (dis)continuità Marx-Hegel", Consecutio temporum. Hegeliana/Marxiana/Freudiana, www.consecutio.org, n. 5, disponibile alla URL http://www.consecutio.org/2013/10/il-capitale-come-feticcio-automatico-e-come-soggetto-e-la-sua-costituzione-sulla-discontinuita-marx-hegel

via: https://sinistrainrete.info/ecologia-e-ambiente/20163-marco-maurizi-per-la-critica-dell-ecologia-apolitica.html

---

la fionda

Uscire dal lockdown delle menti / di Geminello Preterossi

"Non crediate che io sia venuto a portare la
pace sulla terra; non sono venuto
a portare la pace, ma la spada"
(Vangelo di Matteo, 10, 34)

Il paradosso del presente, in cui l'orizzonte delle attese collettive si è abbassato e le matrici della memoria comune inaridite, pone interrogativi affrontabili solo attraverso una rinnovata dialettica tra cose ultime e penultime: è possibile una nuova fede politica e spirituale che nasca da una spietata critica del presente e dei sui luoghi comuni perbenisti, senza poter contare su una dimensione utopica, metapolitica? E come evitare che questa "uscita dal presente" imbocchi la strada senza uscita dell'irrealismo, o peggio delle distorsioni antistatali e

antipolitiche che le retoriche su presunti "compimenti" post-politici nell'immanenza, garantiti da un'improbabile autonoma produttività del sociale, implicano? È possibile alimentare una vera energia dal basso, che funga da antidoto al disfattismo e susciti nuove speranze, senza poter contare su una qualche forme di religione secolare? O, detto altrimenti: è possibile avere una grande visione del mondo mobilitante, che è necessaria a spostare rapporti di forza e a imporre compromessi avanzati, sapendo da una parte che non ci sono mete finali garantite, compimenti definitivi, e dall'altra che il "capitalismo come religione" rappresenta un tempo apocalittico?

Da un lato c'è bisogno di un orizzonte che non sia angusto, dall'altro questo andare "al di là" non può presumere di realizzare il Giardino terrestre, superando definitivamente conflitti, ambivalenze, effetti di potere.

Del resto, quand'anche fosse ipotizzabile un'umanità unita e pacificata, dovremmo chiederci se sarebbe augurabile, se non perderebbe vitalità e creatività, se tale processo di uniformazione non si risolverebbe in una omologazione delle differenze culturali e nella gerarchizzazione dei popoli. Inoltre, l'ipoteca della finitezza, con il carico di dolore e angoscia che porta con sé, non sarebbe certo sanata dalla palingenesi sociale. Unire grandi idealità con uno sguardo realistico sulla condizione umana e la sua politicità è necessario, perché quelle lotte animate da ideali e bisogni possono essere canalizzate verso risultati concreti solo se guardano alla realtà effettuale e si pongono il problema del potere. Il fatto che mai la realtà possa considerarsi conciliata è una risorsa che ci immunizza dall'appiattimento e dall'autoinganno.

La teologia politica è inestinguibile. Pertanto si rivela inaggirabile tanto sul piano teorico, quanto su quello pratico, anche quando, come oggi, si ripropone nella forma traviante del simulacro (finanziario e/o sanitario). Tale ipoteca, ribadita dal fallimento della post-politica neoliberale e delle promesse dell'umanitarismo occidentalista, attualmente produce non risposte politiche, ma surrogati di verticalità e di sicurezza (oggi sanitarie: peraltro ineffettive, a causa della demolizione dello Stato sociale, perpetrata da coloro che adesso si propongono come "custodi della salute", in virtù dell'obbedienza cieca all'altro tabù che li domina, oltre al lockdown, quello dell'euro e della funzione salvifica dell'UE). Sia la teologia politica della rappresentazione simbolica, sia quella del *katéchon*, persistite sotto traccia, sono riemerse in termini di sfida e bisogno, ma ancora improduttivamente, generando sintomi, compensazioni, fantasmi, non nuovo ordine. Dopo l'11 settembre e la grande crisi finanziaria del 2008, abbiamo assistito al ritorno del "politico", represso dalla spoliticizzazione neoliberale. Non ha senso stigmatizzarlo o contrastarlo, senza comprenderne cause e ragioni. L'unico modo per evitare i rischi del "politico" è accettarne la sfida. Altrimenti si rischia di ritrovarsi dalla stessa parte della spoliticizzazione, aderendo alla *causa profonda* – l'ideologia neoliberista e globalista – dei problemi contemporanei, magari nell'illusione di fronteggiarli: populismo di destra, antipolitica, fallimento delle *élites*, crisi di legittimazione della democrazia rappresentativa, processi di de-costituzionalizzazione dall'alto, senso di esclusione sociale e insicurezza, polarizzazione alto-basso, anomia globale e infine – come la crisi antropologica innescata dal coronavirus ha rivelato – desocializzazione e fuga dalla libertà. A un secolo dal suo annuncio, il tramonto della civilizzazione europea è più che mai all'ordine del giorno.

Tutti i tentativi di affrancarsi dal teologico-politico l'hanno riprodotto. Anzi, si può dire che la Modernità sia, in un certo senso, il tentativo per eccellenza di liberarsene, e che proprio questo tentativo abbia generato una forma peculiare, laica e post-teologica, del paradigma teologico-politico. Oggi come ci collochiamo rispetto ad esso? Da un certo punto di vista, l'idea di liberarsene si conferma illusoria. Ma più che una teologia politica in positivo, abbiamo di fronte "formazioni reattive" teologico-politiche: sia nella forma del ritorno del comando senza autorità (di cui il fideismo acritico nel *lockdown* è l'ultimo, odioso esempio, che è subentrato allo *spread*), sia come conclamato fallimento di una forma di vita politica immediatamente immanente, senza residui o riemergenze di trascendenza (che da un lato fallisce l'obiettivo di fare ordine, dall'altro si rivela subalterna al neoliberismo), sia come riproposizione intensa di costanti di sfida che la globalizzazione ha rimosso o sottovalutato (violenza, appartenenza, integrazione sociale, irriducibilità delle culture, necessità del limite). Certo, resta il dubbio se

siano pensabili – all'epoca del "capitalismo come religione" (ma anche del suo fallimento pratico) – forme di soggettività politica intensa e allo stesso tempo trasformativa, se possano collocarsi "oltre" la teologia politica, e se quella costruzione di un senso di eccedenza che qualsiasi politica ad alta intensità comporta non sia stata vampirizzata dalla "teologia economica" (cioè dalla divinizzazione del mercato come unica autentica antropologia sociale possibile). Personalmente, credo che siano possibili e necessarie. La domanda è come: in quali forme (inevitabilmente non potranno essere quelle novecentesche), su quali parole d'ordine, in quale orizzonte di pensiero complessivo. Una cosa è certa: di visioni politiche ambiziose, che non temano di confrontarsi con le "cose ultime", abbiamo bisogno. La politica come amministrazione va bene, forse, per tempi tranquilli. Non quando lo spirito torna a calzare gli stivali delle sette leghe. Le grandi visioni politiche si alimentano anche di contenuti prepolitici, di visioni generali filtrate dalla filosofia, dall'arte e dalle stesse culture religiose (hegelianamente, le forze etiche che muovono lo spirito oggettivo hanno un rapporto, seppur indiretto, con lo spirito assoluto). Se tali fonti spirituali si inaridiscono o vengono represse, le identità politiche si ottundono e burocratizzano. Ma al contempo, se mancano le trascendenze collettive, se viene meno la capacità delle istituzioni di andare oltre la mera amministrazione tecnica, l'arte e il pensiero soffrono, si isteriliscono.

Le ipoteche teologico-politiche pesano, insomma, anche in un tempo anti-teologico-politico come il nostro, riemergendo in forme inattese e sintomali. Ciò accade perché la teologia politica è essa stessa interna alla modernità e alla sua permanente crisi, e perché la società post-secolare non è realmente "oltre" come si autorappresenta. Inoltre, la transizione in corso, frutto della crisi del paradigma neoliberale (e ora anche dello stato di emergenza sanitario), pone in primo piano paure, ossessioni e rischi che rimettono in campo il bisogno di risposte affidabili, "ultime", che possano esibire un ancoraggio in un principio di legittimità saldo. La stessa ossessione sanitaria è un sintomo di tale bisogno, e l'esibizione del fallimento dell'immanenza assoluta, della riduzione alla "mera vita".

La tendenza alla "moralizzazione del giuridico", che ha caratterizzato la politica *liberal* dopo il 1989, non solo si è accompagnata a una strumentalizzazione dell'universalismo illuminista che ne ha corroso la credibilità e il portato "critico", ma oggi conduce alle pretese deliranti della cultura della cancellazione culturale, giustificate da un "politicamente corretto" ormai del tutto fuori binario, che produce esiti tanto fideistici quanto grotteschi: la demonizzazione di opere letterarie ed artistiche, la pretesa di abbattere indiscriminatamente simboli e memorie del passato, l'igienizzazione della storia, lo sdoganamento della censura, il rifiuto di una comprensione seria, profonda della tragicità della condizione umana e della complessità dei contesti storici e culturali. Le derive del moralismo e della furia distruttrice della "mezza cultura" non conducono a un rapporto più limpido tra etica pubblica, diritto e istituzioni politiche, all'insegna di un pluralismo critico, ma a una strumentalizzazione irrazionalistica del diritto, alla tribunalizzazione semplificatrice della storia e della politica, alla pretesa di normare per imporre all'opinione pubblica le visioni ritenute "corrette", a una pericolosa omologazione del dibattito pubblico e alla restrizione della libertà di pensiero. Al fondo di tali fenomeni, c'è un pericoloso deficit di cultura politica, e una sostanziale sfiducia nella politica come luogo del conflitto delle idee e degli interessi, così come nella formazione critica che deriva da un confronto senza pregiudizi. Un assalto all'Occidente che riproduce i peggiori tic dell'americanismo, tutto interno all'ideologia occidentalista. La stessa attuale fase di "teologia sanitaria" appare come una sorte di fase estrema dell'umanitarismo, che nega se stesso, le sue autentiche ragioni, e mette a repentaglio l'esercizio critico della razionalità politica.

La "teologia economica", a sua volta, alla lunga non pare funzionare (al netto dei costi sociali che comporta e della loro inaccettabilità). Ha creato consenso in una prima fase, ma poi ha generato disordine e ingovernabilità, rimangiandosi le promesse di benessere e pace irenica veicolate dall'ideologia fintamente anti-ideologica dell'assolutismo mercatista, cioè dell'economia neoliberale come forme di vita compiuta dell'umano. Ciò ha causato una profonda crisi di legittimazione, sia perché è caduta la fiducia nella capacità di governo e nella credibilità delle tecnocrazie, sia perché il vuoto di senso implicito nella negazione della *polis*,

della vita in relazione, ha scavato sempre più a fondo dentro il guscio delle democrazie costituzionali. Alla fine, i più si sono resi conto che della loro sostanza era rimasto ben poco. Ciò ha generato quelle reazioni "populiste", che pur nelle loro ambivalenze sono una rivendicazione di ciò di cui i cittadini sono stati espropriati, e quindi il segno che ancora nella promessa democratica, in qualche modo, si crede. Per neutralizzare il portato anti-sistema di tale spinte, così come la carica di ritrovata conflittualità esplosa nei movimenti degli ultimi anni, sia spontanei che organizzati (scioperi, gilet gialli, proteste di massa contro l'establishment) il neoliberismo, in difficoltà ma proprio per questo assai incattivito, può avere la tentazione di usare il coronavirus come l'occasione di un'accelerazione violenta verso una transizione tecnologica guidata dai giganti del web e della finanza, che metterebbe a repentaglio l'identità stessa della "seconda natura" umana, perché spazzando via le concrete, incarnate attività della vita economia, sociale e culturale, finirebbe per creare una vera e propria distopia. Si inaugurerebbe così la fase estrema dell'omologazione già denunciata da Pasolini, la completa neutralizzazione di quegli spazi pubblici e simbolici che, soli, rendono effettiva la democrazia (e la stessa comunità politica) e agibile un conflitto effettivo sui fini, che possa provare a mettere in discussione gli interessi dominanti. L'algoritmo al posto della democrazia: ovvero una finzione di neutralità che mira a un controllo totale delle vite. Siamo entrati in una terra incognita, con la crisi del coronavirus, anche per quanto riguarda l'Europa. Nessuno può dire oggi come andrà a finire, anche se sarebbe bene non farsi illusioni, e soprattutto non cadere per l'ennesima volta nella trappola della retorica e della propaganda, guardando ai dati di realtà geopolitici e geoeconomici (cosa che l'UE sembra incapace di fare, per opacità e inefficienza, come ha dimostrato l'ennesimo fallimento, quello sui vaccini). In ogni caso, rispetto ai rischi, agli scenari inquietanti che la trasfigurazione dell'emergenza (per definizione circoscritta) in eccezione normalizzata (cioè nell'ordinarietà dell'arbitrario) prospetta (è assai probabile che dopo il coronavirus si ricomincerà con lo spread e il debito), occorre un risveglio del pensiero critico, diffidente, e delle coscienze non omologate. È fondamentale che queste si saldino con quelle esperienze popolari che, calate nella vita e nell'economia reali, quasi d'istinto esprimono una refrattarietà: si tratta di unire a-poti (quelli che non la bevono) e attivi, produttivi (tutti coloro che non si rassegnano a "sopravvivere" passivizzati sul divano, attaccati a un computer o a uno smartphone, sempre "connessi" ma in realtà isolati, socialmente spenti). Senza giocare sul calcolo di una divisione, foriera di sterili e ingiuste contrapposizioni, tra lavoratori autonomi e dipendenti, perché tutti hanno da perdere. Forse, schiacciare l'umano non sarà così agevole, se sorgerà una domanda politica contro la rassegnazione, che sappia individuare i referenti polemici effettivi, senza farsi ingannare dalla retorica del falso progressismo: finanza, giganti tecnologici, big pharma e manipolazione della scienza a fini di profitto, informazione mainstream, nuove forme di strisciante autoritarismo paternalista, mistica dei governi "tecnico-politici" privi di legittimazione democratica come quello in carica, fideismo acritico nell'UE e oltranzismo atlantista. È la speranza, laica ma piena di fede, di questa Pasqua.

via: https://sinistrainrete.info/teoria/20162-geminello-preterossi-uscire-dal-lockdown-delle-menti.html

---

Una vera donna / di G. P.

Il mese scorso è stato l'anniversario della nascita della comunista polacca Rosa Luxemburg. Il contributo teorico di costei alla comprensione degli eventi della sua epoca storica è stato piuttosto fuorviante ma la sua passione rivoluzionaria non può essere messa in discussione, considerato che pagò con la vita il tentativo di una sollevazione socialista in Germania.

La sua polemica con Lenin sull'importanza del partito e dell'avanguardia organizzata nei processi rivoluzionari, che la Luxemburg negava perché confidava nella spontaneità della classe operaia, portò il russo ad affermare che: "le aquile possono saltuariamente volare più in basso delle galline, ma le galline non potranno mai salire alle altitudini delle aquile. Rosa Luxemburg sbagliò sulla questione dell'indipendenza della Polonia; sbagliò nel 1903 nella sua valutazione del menscevismo; sbagliò nella sua teoria dell'accumulazione del capitale; sbagliò nel luglio 1914, quando, con Plekhanov, Vendervelde, Kautsky ed altri, sostenne la causa dell'unità tra bolscevichi e menscevichi; sbagliò; in ciò che scrisse dal carcere nel 1918 (corresse poi la maggior parte di questi errori tra la fine del 1918 e l'inizio del 1919, dopo esser stata rilasciata). Ma a dispetto dei suoi errori lei era – e per noi resta – un'aquila".

La Luxemburg aveva, inoltre, fornito una interpretazione del capitalismo assolutamente errata, purtroppo recuperata anni dopo dalle correnti terzomondiste e "sottosviluppiste" che fecero perdere altro tempo sull'intendimento delle questioni sostanziali della dinamica capitalistica.

Infatti, secondo la Luxemburg non esisteva possibilità di riproduzione del capitale in un'area a modo di produzione capitalistico. Solo le aree precapitalistiche garantirebbero tale riproduzione ma quando anche quest'ultime sarebbero finite inglobate all'interno del sistema, quest'ultimo sarebbe collassato per mancanza di ulteriori luoghi esterni di sfruttamento e quindi di accumulazione: "La produzione capitalistica si basa fin dalle sue origini, nelle sue forme e leggi di sviluppo, sull'intero orbe terracqueo come serbatoio delle forze produttive. Nella sua spinta all'appropriazione delle forze produttive a fini di sfruttamento, il capitale fruga tutto il mondo, si procura mezzi di produzione da tutti gli angoli della terra, li conquista o li acquista in tutti i gradi di civiltà, in tutte le forme social…Fra ciascun periodo di produzione, in cui viene prodotto del plusvalore, e l'accumulazione susseguente, in cui esso viene capitalizzato, s'inseriscono due diverse transazioni – la trasformazione del plusvalore nella sua forma pura di valore (realizzazione) e la trasformazione di questa pura forma di valore in capitale produttivo – che si svolgono fra la produzione capitalistica e il mondo non capitalistico che la circonda. Da entrambi i punti di vista […] il commercio mondiale è una condizione storica di esistenza del capitalismo, commercio mondiale che, nei rapporti concreti dati, è essenzialmente scambio tra forme di produzione capitalistiche e non capitalistiche".

Ovviamente, la Luxemburg non fu l'unica ad errare su simili argomenti ma le sue tesi costituivano un evidente passo indietro rispetto, ad esempio, alle concezioni di Lenin il quale vedeva nell'imperialismo non un mero colonialismo ma uno scontro intercapitalistico tra Trust, multinazionali ecc. ecc.

coinvolgente anche gli Stati-potenza, insomma una concorrenza portata ad un livello estremo (appunto fase suprema ed ultima del capitalismo, prima del vero e proprio crollo sistemico).

Precisato questo, dobbiamo comunque dire: "ad avercene di cervelli come quelli della Luxemburg"; mentre ci tocca constatare che ci resta ben poco oggidì di tali vette intellettuali, soprattutto nelle elucubrazioni di certe femministe del metoo e del senonoraquando. Per queste signore e per alcuni signori, che offrono il fianco a queste scarnificazioni dopo aver perso la costola (recentemente mi sono imbattuto in uno di questi pressapochisti privo di spina dorsale), basta fare la guerra al vocabolario e riformare la lingua al fine di dare a Cesara quanto prima arraffava Cesare, senza rischiare nemmeno la messa in piega.

Il problema non è il maschilismo o il femminismo (parole che dovrebbero richiamare la stessa connotazione negativa) ma una dilagante stupidità che si afferma trasversalmente tra i generi e l'intero genere umano.

Per questo riporto dei bellissimi brani di Karl Kraus il quale si trovò a dover difendere la Luxemburg e le sue idee dagli attacchi di un'altra donna che non era ne' un'aquila ne' una gallina ma una autentica arpia. Si può dire senza essere accusato di discriminazione sessuale?

Buona lettura.

* * * *

Karl Kraus

Nel luglio 1920, di ritorno da un ciclo di letture e conferenze tenuto in diverse città europee, Karl Kraus riporta sulla «Fackel» una lettera scritta da Rosa Luxemburg nel dicembre 1917, introducendola con le seguenti parole.

L'emozione più intensa, mai prodotta prima in una sala di lettura, la suscitò la lettera di Rosa Luxemburg. La trovai sulla «Arbeiter Zeitung» la domenica di Pentecoste e decisi di portarla in viaggio con me. Nella Germania dei Socialisti Indipendenti era del tutto sconosciuta. Sia coperta di onta e disonore qualsiasi repubblica che, nonostante ogni cristianesimo dei catechismi e delle granate, non accolga nei suoi libri di scuola, tra Goethe e Claudius, questo documento di umanità e poesia, unico nel mondo di lingua tedesca, e che non insegni alle generazioni future, affinché provino orrore per gli uomini di questo tempo, che il corpo in cui era racchiusa un'anima così elevata fu massacrato a colpi di calcio di fucile. Non si danno, nell'intera letteratura tedesca del presente, lacrime simili a quelle di questa rivoluzionaria ebrea e non vi sono pause simili a quella che segue la descrizione della pelle del bufalo: «ma quella era lacerata». Nella mia lettura ho tralasciato il paragafo di argomento letterario – in sé non meno incantevole e qui racchiuso tra parentesi – così da far risaltare in modo più coeso l'osservazione delle piante e degli animali come un abbraccio amoroso all'intera natura; ho inoltre accostato direttamente il postscriptum alla conclusione della lettera, senza la firma.

A Berlino, Dresda e Praga ho introdotto la lettura con le seguenti parole:

Dedico alla memoria della più nobile tra tutte le vittime la lettura di questa lettera, scritta da Rosa Luxemburg a Sonja Liebknecht a metà dicembre del 1917, dal carcere femminile di Breslavia."

* * * *

"Rosa Luxemburg,

Breslavia, dicembre 1917

Sonička, passerotto mio, la vostra lettera mi ha fatto tanto piacere, volevo rispondervi subito, avevo però molto da fare, ecco perché in quel momento non mi sono concessa questo lusso. Poi ho preferito aspettare

l'occasione migliore, perché è tanto più bello poter discorrere tra noi in modo del tutto spontaneo.

Leggendo le notizie dalla Russia ho pensato a voi ogni giorno e mi sono tormentata nell'immaginare come, a ogni assurdo dispaccio, l'angoscia vi abbia colta senza motivo. Quel che veniamo a sapere da laggiù sono in gran parte notizie false, e questo vale in particolare per il sud della Russia. Le agenzie di stampa (le nostre così come le loro) hanno interesse a esagerare il più possibile i disordini e gonfiano in modo tendenzioso ogni voce senza fondamento. Fino a quando la situazione non si sarà chiarita, non ha senso e non c'è motivo di agitarsi così, alla cieca, prima ancora che accadano le cose. In generale, sembra che tutto proceda colà senza spargimenti di sangue, e in ogni caso nessuna voce su presunti massacri ha mai trovato conferma. Si tratta soltanto di una dura lotta di partito, dipinta sempre, nella prospettiva offerta dai corrispondenti dei giornali borghesi, come uno scatenarsi della follia e un inferno. Quanto poi ai pogrom, tutte queste voci sono pure menzogne. In Russia il tempo dei pogrom è finito per sempre. Il potere dei lavoratori e del socialismo è troppo grande. La rivoluzione ha ripulito l'aria dai miasmi e dall'atmosfera soffocante della reazione, il tempo di Kišinev2 è finito per sempre. Riesco piuttosto a immaginarmi dei pogrom in... Germania. Di certo vi è l'atmosfera giusta, fatta di bassezza, vigliaccheria, reazione e ottusità. In questo senso potete dunque sentirvi del tutto tranquilla riguardo alla Russia meridionale. Dal momento che lì le cose sono sfociate in un aspro conflitto tra il governo di Pietroburgo e la Rada, la soluzione e il chiarimento dovranno arrivare molto presto, e di lì si potrà avere un quadro completo della situazione. Da qualsiasi punto di vista non ha assolutamente senso né scopo che voi vi consumiate per l'angoscia e l'agitazione sulla base di notizie incerte. Siate coraggiosa, mia piccola ragazza, su la testa, mantenetevi calma e salda. Tutto si volgerà al meglio, non bisogna temere sempre il peggio!

Speravo davvero di vedervi qui presto, a gennaio. Ora mi si dice che in gennaio vuole venire Mathilde Wurm. Per me sarebbe difficile rinun"ciare a una vostra visita nel prossimo mese, ma certo non sono io a decidere. Se voi dite che vi riesce di venire soltanto a gennaio, forse le cose potrebbero restare così, magari Mathilde Wurm potrebbe venire a febbraio. In ogni caso vorrei sapere al più presto quando vi rivedrò].

È ormai un anno che Karl è rinchiuso a Luckau. Ci ho pensato spesso in questo mese e proprio un anno fa voi eravate da me a Wronke e mi regalaste quel bell'albero di Natale... Quest'anno me ne sono procurata uno qui, ma è misero, spoglio di molti rami – non c'è paragone con quello dell'anno scorso. Non so proprio come farò a metterci gli otto lumini che ho rimediato. È il mio terzo Natale in gattabuia, ma non fatene una tragedia. Sono calma e serena come sempre. ieri sono rimasta a lungo sveglia – adesso non riesco ad addormentarmi prima dell'una, però devo essere a letto già alle dieci –, così, al buio, i miei pensieri vagano come in sogno. Ieri dunque pensavo: quanto è strano che, senza alcun motivo particolare, io viva sempre in un'ebbrezza gioiosa. Me ne sto qui, ad esempio, in questa cella oscura, sopra un materasso duro come la pietra, intorno a me nell'edificio regna come di regola un silenzio di tomba, sembra di essere rinchiusi in un sepolcro: attraverso la finestra si disegna sul soffitto il riflesso della lanterna accesa l'intera notte davanti al carcere. Di tanto in tanto si sente, cupo, lo sferragliare di un treno che passa in lontananza; oppure, più vicina, proprio sotto la finestra, la guardia che si schiarisce la voce e per sgranchirsi le gambe fa lentamente qualche passo con i suoi stivaloni. La sabbia stride in modo così disperato, sotto quei passi, che nella notte scura e umida si sente risuonare tutta la desolazione e lo sconforto dell'esistenza. Me ne sto qui distesa, sola, in silenzio, avvolta in queste molteplici e nere lenzuola dell'oscurità, della noia, della prigionia invernale – e intanto il mio cuore pulsa di una gioia interiore incomprensibile e sconosciuta, come se andassi camminando nel sole radioso su un prato fiorito. E nel buio sorrido alla vita, quasi fossi a conoscenza di un qualche segreto incanto in grado di sbugiardare ogni cosa triste e malvagia e volgerla in splendore e felicità. E cerco allora il motivo di tanta gioia, ma non ne trovo alcuno e non posso che sorridere di me. Credo che il segreto altro non sia che la vita stessa; la profonda oscurità della notte è bella e soffice come il velluto, a saperci guardare. E anche nello stridere della sabbia umida sotto i passi lenti e pesanti della guardia risuona un canto di vita piccolo e bello, se solo ci si presta orecchio. In quei momenti penso a voi, a quanto mi piacerebbe potervi dare la chiave di questo incanto, perché vediate sempre e in ogni situazione quel che nella vita è bello e gioioso, perché anche voi possiate sentire questa ebbrezza e camminare su un prato dai mille colori. Non intendo in alcun modo saziarvi d'ascetismo, di gioie immaginarie. Vi concedo, anzi, ogni reale piacere dei sensi. Vorrei soltanto donarvi, in aggiunta, la mia inesauribile letizia interiore, così da poter essere serena riguardo a voi, pensando che attraversate l'esistenza avvolta in un mantello trapunto di stelle, in grado di proteggervi da quanto è meschino, dozzinale e angosciante. "Avete raccolto un bel mazzo di bacche, nere e rosaviolacee, nello Steglitzer Park? Quanto alle bacche nere potrebbe trattarsi di sambuco, i suoi frutti pendono in grappoli fitti e pesanti tra grandi foglie pennate e a ventaglio, di certo li conoscete. Oppure, più probabilmente, si tratta di ligustro: dritte pannocchiette di bacche, slanciate e graziose, e foglioline verdi lunghe e sottili. Le bacche rosaviolacee, nascoste sotto minute foglioline, potrebbero essere quelle del cotognastro; invero dovrebbero essere rosse, ma in questa tarda stagione sono già un po' troppo mature, cominciano a guastarsi e spesso

allora assumono un colore tra il rosso e il viola; le foglioline somigliano a quelle del mirto, sono piccole, appuntite alle estremità, sulla parte superiore sono di color verde scuro e di consistenza coriacea, mentre sulla parte inferiore sono ruvide.[Sonjuša, conoscete la commedia di Platen La forchetta fatale? Potreste mandarmela oppure portarmela? Karl una volta disse di averla letta a casa vostra. Le poesie di George sono belle, ora so da dove viene quel verso che voi spesso recitavate quando passeggiavamo nei campi: «Und unterm Rauschen rötlichen Getreides» («E nel fruscio di spighe rosseggianti»). Se ne avrete l'occasione, potreste ricopiarmi Il nuovo Amadigi? Amo tanto quella poesia – naturalmente grazie al Lied di Hugo Wolff – e non l'ho qui con me. Continuate a leggere la Leggenda di Lessing?3 Io ho ripreso in mano la Storia del materialismo di Lange, che mi è sempre di stimolo e di conforto. Mi piacerebbe se anche voi la leggeste un giorno]. Ahimè, Sonička, qui ho provato un dolore molto intenso. Nel cortile dove vado a passeggiare arrivano di frequente carri dell'esercito, zeppi di sacchi o vecchie giubbe e casacche militari, spesso con macchie di sangue. Vengono scaricate, distribuite nelle celle per i rattoppi e quindi di nuovo caricate e rispedite all'esercito. Qualche tempo fa è arrivato un carro tirato da bufali anziché da cavalli. Per la prima volta ho visto questi animali da vicino. Di struttura sono più robusti e più grandi rispetto ai nostri buoi, hanno teste piatte e corna ricurve verso il basso, il cranio è più simile a quello delle nostre pecore, completamente nero e con grandi occhi mansueti. Vengono dalla Romania, sono trofei di guerra... I soldati che conducono il carro raccontano quanto sia stato difficile catturare questi animali bradi, e ancor più difficile farne bestie da soma, abituati com'erano alla libertà. Furono presi a bastonate in modo spaventoso, finché non valse anche per loro il detto «vae victis»... Soltanto a Breslavia, di questi animali, dovrebbe esservene un centinaio; avvezzi ai grassi pascoli della Romania, ora ricevono cibo misero e scarso. Vengono sfruttati senza pietà, per trainare tutti i carichi possibili, e assai presto si sfiancano. Qualche giorno fa arrivò dunque un carro pieno di sacchi, accatastati a una tale altezza che i bufali non riuscivano a varcare la soglia della porta carraia. Il soldato che li accompagnava, un tipo brutale, prese allora a batterli con il grosso manico della frusta in modo così violento che la guardiana, indignata, lo investì chiedendogli se non avesse un po' di compassione per gli animali. «Neanche per noi uomini c'è compassione» rispose quello con un sorriso maligno e batté ancora più forte... Gli animali infine si mossero e superarono l'ostacolo, ma uno di loro sanguinava... Sonička, la pelle del bufalo è famosa per essere assai dura e resistente, ma quella era lacerata. Durante le operazioni di scarico gli animali se ne stavano esausti, completamente in silenzio, e uno, quello che sanguinava, guardava davanti a sé e aveva nel viso nero, negli occhi scuri e mansueti, un'espressione simile a quella di un bambino che abbia pianto a lungo. Era davvero l'espressione di un bambino che è stato punito duramente e non sa per cosa né perché, non sa come sottrarsi al tormento e alla violenza bruta... gli stavo davanti e l'animale mi guardava, mi scesero le lacrime – erano le sue lacrime; per il fratello più amato non si potrebbe fremere più dolorosamente di quanto non fremessi io, inerme davanti a quella silenziosa sofferenza. Quanto erano lontani, quanto irraggiungibili e perduti i verdi pascoli, liberi e rigogliosi, della Romania! Quanto erano diversi, laggiù, lo splendore del sole, il soffio del vento, quanto era diverso il canto armonioso degli uccelli o il melodico richiamo dei pastori! E qui... questa città ignota e abominevole, la stalla cupa, il fieno nauseabondo e muffito, frammisto di paglia putrida, gli uomini estranei e terribili e... le percosse, il sangue che scorre giù dalla ferita aperta. Oh mio povero bufalo, mio povero, amato fratello, ce ne stiamo qui entrambi così impotenti e torpidi e siamo tutt'uno nel dolore, nella debolezza, nella nostalgia. Intanto i carcerati correvano operosi qua e là intorno al carro, scaricavano i pesanti sacchi e li trascinavano dentro l'edificio; il soldato invece ficcò le mani nelle tasche dei pantaloni, se ne andò in giro per il cortile ad ampie falcate, sorrise e fischiettò tra sé una canzonaccia. E tutta questa grandiosa guerra mi passò davanti agli occhi... Scrivetemi presto

Vi abbraccio, Sonička

La vostra R.

Sonjuša, carissima, siate nonostante tutto calma e lieta. Così è la vita, e così bisogna prenderla, con coraggio, impavidi e sorridenti – nonostante tutto. Buon Natale!"

* * * *

Una "non-sentimentale" risponde a Rosa Luxemburg

Innsbruck, 25 agosto 1920

Egregio Signor Kraus,

per caso mi è capitato fra le mani l'ultimo numero della Sua «Fackel» (ero abbonata fino al 4 febbraio

dell'anno corrente) e vorrei permettermi di obiettarLe qualcosa in merito alla lettera di Rosa Luxemburg da Lei tanto ammirata, anche se una missiva proveniente dalla sospetta Innsbruck non Le sarà forse troppo gradita. Dunque, la lettera è davvero molto bella e commovente e condivido in pieno il Suo parere: potrebbe benissimo figurare come brano di lettura nei libri scolastici delle elementari e delle secondarie. A mo' di premessa si potrebbe allora fare anche qualche istruttiva considerazione su quanto più fruttuosa e piacevole sarebbe trascorsa la vita della Luxemburg, se ella anziché fare l'arruffapopoli avesse lavorato, che so io, come guardiana in un giardino zoologico o qualcosa del genere, nel qual caso le sarebbe stata verosimilmente risparmiata anche la «gattabuia». Con le sue competenze botaniche e la sua passione per i fiori avrebbe potuto in ogni caso trovare impiego proficuo e appagante anche in un vivaio di una qualche grandezza, e così non avrebbe di certo conosciuto tanto da vicino i calci dei fucili.

Quanto alla descrizione vagamente patetica del bufalo, mi è facile credere che non abbia mancato d'effetto sulle ghiandole lacrimali delle mogli dei consiglieri di commercio e dei giovani esteti in quel di Berlino, Dresda e Praga. Chi come me però è cresciuta in un vasto podere dell'Ungheria meridionale e fin dalla giovinezza conosce queste bestie, la loro pelle per lo più logora, spesso ulcerosa e la loro «espressione» sempre ottusa, guarda alla cosa senza scomporsi troppo. La buona Luxemburg si è fatta abbindolare ben bene da quei soldati e ha preso, è proprio il caso di dirlo, una bufala (simile alle bufale prese a suo tempo dal Benedikt, buonanima);4 vaghe reminiscenze dei racconti sull'Ultimo dei Mohicani, con mandrie di bufali selvaggi che corrono nelle praterie e via dicendo, hanno avuto qui probabilmente la loro parte. Sarebbe cosa ben degna di ammirazione se in Romania i nostri prodi in grigioverde, oltre a sostenere alcune dure battaglie, avessero avuto anche il tempo, l'energia e la voglia di catturare centinaia di bufali selvaggi per poi farne in un baleno bestie da soma, sarebbe cosa davvero ammirevole e ancor più sorprendente del fatto che bestie così possenti si siano prestate a un simile trattamento. Bisogna però sapere che da tempi immemori, in quelle regioni, i bufali sono allevati e impiegati in genere come bestie da soma, oltre che per il latte. Quanto al foraggio, non hanno particolari esigenze e sono di una forza eccezionale, benché di andatura assai lenta. Non credo pertanto che l'«amato fratello» della Luxemburg potesse essere particolarmente sorpreso nel dover tirare un carro a Breslavia e nel buscarsi un bel colpo sul groppone con «il manico della frusta». Cosa che a ogni buon conto – se non avviene con eccessiva brutalità – è di tanto in tanto necessaria con le bestie da tiro, giacché queste non sempre sono accessibili ad argomenti razionali; allo stesso modo, come madre, posso assicurarLe che un ceffone ha sovente effetti alquanto benefici sui ragazzi più gagliardi. Non bisogna pensare sempre al peggio e compiangere per principio gli uomini (e gli animali), senza conoscere più da vicino le circostanze. Questo non può che recare danni anziché benefici. La Luxemburg avrebbe certo predicato volentieri la rivoluzione ai bufali, se solo avesse potuto, e avrebbe fondato per loro una repubblica bufalina, per quanto resti assai opinabile se le sarebbe mai riuscito di provvedere per loro a quel paradiso – da lei – sognato con «il canto armonioso degli uccelli o il melodico richiamo dei pastori», e se i bufali diano un peso particolare a quest'ultima faccenda. Ci sono davvero molte donne isteriche a cui piace immischiarsi in ogni cosa, e sempre vorrebbero aizzare l'un partito contro l'altro; quando sono dotate di spirito e di bello stile vengono docilmente ascoltate dalla massa e seminano nel mondo grande sciagura, sicché non ci si può poi stupire troppo se chi tanto spesso ha predicato la violenza, la trova poi anche, una morte violenta.Una silente energia, un lavoro nella cerchia a noi più prossima, una tranquilla bontà d'animo e uno spirito conciliante: di questo abbiamo bisogno, assai più che di sentimentalismi e sobillazioni varie. Non lo pensa anche Lei?

Con stima

Frau von X-Y"

* * * *

Risposta di Kraus alla lettera

Quel che penso è: assai poco mi cale se un numero della «Fackel» sia giunto «per caso» o per altre vie nelle grinfie di una simile belva, e se costei sia stata abbonata fino al 4 febbraio dell'anno corrente o lo sia ancora. Se lo è stata, è motivo di sommo rammarico che non lo sia più, perché se ancora lo fosse smetterebbe di esserlo dal giorno in cui è giunta questa lettera, ovvero dal 28 agosto dell'anno corrente. È noto infatti che la «Fackel» sa come contrastare una sorte che vorrebbe farla giungere a certi indirizzi. Quel che penso è che questa missiva dalla sospetta Innsbruck mi è assai gradita per un solo motivo, perché non altera in nulla l'immagine da me avuta e poi diffusa circa il livello intellettuale di quella cittadina, anzi mi conferma che tutto è davvero come ha da essere. Quel che penso è che, nel caso le cosiddette repubbliche

riuscissero a trovare la forza di tramandare alle generazioni venture la lettera di Rosa Luxemburg attraverso i libri di scuola, dovrebbero allora giustapporvi anche la lettera di questa megera, onde instillare nella gioventù non solo il profondo rispetto per la grandezza della natura umana, ma anche il ribrezzo per la sua meschinità e provocare in tal modo, davanti al più concreto degli esempi, un brivido di orrore per l'inestirpabile mentalità di queste fattrici tedesche, che vogliono deturparci la vita fino a quando la prospettiva di nuove guerre non sia certa come la morte, e sembrano aver giurato a Satana di far accadere ancora e sempre quanto nel 1914, infoiate all'idea della morte eroica, non fecero nulla per impedire. Quel che penso – e con questa abbrutita genia, possidente di terreni e sangue, e con il suo codazzo voglio qui parlar franco una volta per tutte, giacché costoro non comprendono il tedesco e dai miei Contraddetti non riescono a dedurre la mia vera opinione, voglio parlar franco dal momento che ritengo la Grande Guerra un inequivocabile dato di fatto e l'epoca, che ha ridotto la vita umana a un cumulo di rifiuti, uno spartiacque invalicabile – quel che penso è: il comunismo in quanto realtà è solo l'opposto speculare della loro ideologia profanatrice della vita, ma in virtù di una più pura origine ideale è pur sempre un mezzo sghembo alla ricerca di un fine più puro e ideale. Che il diavolo si porti la sua prassi, ma Dio ce lo conservi come costante minaccia sulle teste di coloro che possiedono dei beni e, per preservarli, vorrebbero spedire tutti gli altri a combattere sui fronti della fame e dell'onor patrio, magari con il viatico che la vita non è poi il più alto dei beni. Dio ce lo conservi, affinché questa genia, che da tanta impudenza ormai non sa più cosa escogitare, non diventi ancora più impudente – affinché quelli che hanno accesso esclusivo ai piaceri e sono convinti di aver dato all'umanità loro soggetta una bastevole prova d'amore attaccandole la sifilide, vadano almeno a letto con un incubo! Affinché se non altro passi loro la voglia di predicare la morale alle proprie vittime, e il buon umore per beffeggiarle! Per avanzare considerazioni su quanto sarebbe trascorsa più fruttuosa e piacevole la vita della Luxemburg se fosse stata la guardiana di un giardino zoologico anziché la domatrice di quelle belve umane che poi l'avrebbero sbranata, per chiedersi se avrebbe potuto trovare impiego più proficuo e appagante nel coltivare fiori preziosi (dei quali era senz'altro molto più esperta di una possidente terriera), invece che nell'estirpare erbacce umane – per fare simili considerazioni mancherà il fiato, fintanto che l'impudenza sarà tenuta a freno dalla paura. E ci sarebbe pure il pericolo che un qualsiasi motteggio sulla «gattabuia» in cui è rinchiusa una martire possa trovare immediata risposta nel costruirne una per chi ha osato dire una simile infamia, sempre che non si preferisca un bel ceffone, che, come posso assicurarLe, è mezzo assai benefico con le energiche madri degli eroi. Quanto poi all'ironia sul fatto che Rosa Luxemburg abbia «conosciuto tanto da vicino i calci dei fucili», non sarebbe eccessivo ripagarla con qualche batosta, assestata però solo con il manico di quella frusta che colpì il bufalo di Rosa Luxemburg. Niente sentimentalismi, però! Delle descrizioni lacrimevoli di simili prassi non sappiamo che farcene, non è cosa per i libri di lettura. Chi è cresciuto in una vasta tenuta dell'Ungheria meridionale, dove la pelle comunque già logora e ulcerosa dei bufali non suscita alcuna pietà e la loro «espressione» sempre ottusa si discosta in modo sgradevole dal sembiante ideale dei latifondisti magiari – e dunque è un'espressione che non merita la devozione di una Luxemburg, ma semmai le virgolette a caporale, o meglio le bastonate di una caporalessa – chi è cresciuto da quelle parti sa per certo che in Ungheria, senza batter ciglio, si ricorre anche a ben altre pratiche con le creature di Dio. E sa inoltre che, al riguardo, le possidenti terriere sono in pieno accordo con le mogli dei consiglieri di commercio, e lasciano fare di buon grado. Io penso dunque che certo non ci si debba accendere d'entusiasmo per i tribunali rivoluzionari, né si possa simpatizzare con la prospettiva di quegli ufficiali che, non essendo rimasto loro null'altro fuor che l'onore, si sentono così portati a castrare il prossimo. Sono però abbastanza ingiusto da voler per esempio infliggere alle dame che ancor oggi dicono «i nostri prodi in grigioverde», la condanna di pulire la latrina di una caserma, dopodiché imporrei loro la rinuncia immediata al titolo nobiliare da cui ancora non riescono a separarsi, nemmeno nel gettar fango in modo anonimo su una morta. Invero penso altresì che in Romania, oltre a dover affrontare dure battaglie – e questo proprio perché i libri di lettura fino al 1914 non erano ispirati dall'animo della buona Rosa Luxemburg, ma da quello delle possidenti terriere – i nostri uomini in grigioverde di fatto abbiano avuto anche il tempo, l'energia e la voglia di rubare e domare bufali, e penso poi che, fino a quando le

valchirie tedesche e ungheresi guarderanno con ammirazione all'addestramento militare dei bufali, anche gli uomini non saranno al sicuro dall'essere ridotti a bestie da soma. Quel che penso – giacché qui si vuol intendere il mio pensiero e non soltanto la mia parola – è inoltre questo: se anche la parola della buona Rosa Luxemburg non trovasse conferma in alcun dato di fatto e già da molto tempo non ci fosse più alcuna creatura di Dio sulle verdi praterie e tutto fosse ormai asservito al commercio, ebbene, al cospetto di Dio, ella avrebbe detto il vero assai più di questa possidente terriera, che nell'animale apprezza la mancanza di pretese in fatto di cibo e ne deplora soltanto l'andatura lenta. Penso che l'umanità che guarda all'animale come a un amato fratello abbia assai più valore della bestialità che trova sollazzevole una cosa del genere, e se ne fa beffe sostenendo che un bufalo non può essere «particolarmente sorpreso» di dover tirare un carro a Breslavia e buscarsi «una batosta sul groppone» con il manico di una frusta. Perché qui c'è quella ripugnante furbizia che «fin dalla giovinezza» fa credere ai signori del creato e alle loro dame che nell'animale non vi sia alcun moto dell'anima, che esso sia privo di sentimenti proprio come lo sono i suoi padroni, soltanto perché non ha avuto in sorte la stessa dose di superbia e non è in grado di dar voce alle proprie sofferenze in quel confuso gergo di cui costoro, invece, dispongono. Poiché però, rispetto a questa specie, l'animale ha il privilegio di non essere sempre accessibile «ad argomenti razionali», essa ritiene che il manico della frusta sia «di tanto in tanto inevitabile». In verità, lo usa solo per una cupa rabbia davanti a un incerto destino, che sembra riservarle un giorno analogo trattamento. Anche quando schiaffeggiano i propri figli, misurandone le forze con la loro, o quando li fanno vessare da aspiranti teologi dalle vivide inclinazioni sessuali, si comportano così solo perché hanno da temere qualcosa dalla vita o dal cielo. Ai loro figli è dato tuttavia il vantaggio di poter cancellare l'onta d'essere nati da cotanti genitori decidendo di diventare migliori di loro, a meno che non vogliano vendicarsene sui propri figli. Agli animali, che solo con la violenza o l'inganno sono ridotti in servitù, l'umano consesso riserva altra sorte: quella d'esserne prima disonorati e poscia divorati. L'uomo offende l'animale quando, per offendere i propri simili, li chiama con nomi di animali, sì lo stesso «bestia» non è per lui nient'altro che un insulto. Di nulla più sa stupirsi, e all'animale, che ancora non l'ha disimparato, non concede lo stupore. All'animale non è permesso di stupirsi per l'oltraggio subito più di quanto non si stupisca l'uomo che glielo infligge; un bufalo non deve stupirsi di Breslavia, così come il possidente terriero non si stupisce se un essere umano trova una morte violenta. Là dove il mondo va a rotoli per il loro ordine, costoro trovano che tutto sia in perfetto ordine. Cosa vuole la buona Luxemburg? Naturalmente lei, lei che non possedeva altri beni se non il proprio cuore e voleva guardare a un bufalo come a un fratello, lei avrebbe ben volentieri predicato la rivoluzione ai bufali, se solo avesse potuto, avrebbe fondato per loro una repubblica dei bufali, magari con il canto armonioso degli uccelli e il melodico richiamo dei pastori – laddove resta dubbio se «i bufali diano un peso particolare a quest'ultima cosa», giacché ovviamente preferiscono che tutto il peso venga posto soltanto su di loro. Purtroppo non ci sarebbe riuscita in alcun caso, essendovi al mondo più bestie che bufali! Che le sarebbe comunque piaciuto provarci dimostra appunto come ella fosse una delle molte donne isteriche che volentieri si immischiano in ogni cosa e sempre vorrebbero aizzare l'uno contro l'altro. Ora, quello che penso è che nella cerchia delle possidenti terriere questo quadro clinico si staglia in modo così netto sullo sfondo delle faccende domestiche e campestri da indurci a credere che costoro siano delle rivoluzionarie nate. A guardar meglio ci accorgeremmo, però, che sono soltanto delle oche. In tal modo ricadremmo tuttavia ancora una volta nella delittuosa superbia della razza umana, pronta ad accusare dei propri difetti e delle proprie pecche gli animali indifesi, mentre per esempio a un bue che vive a Innsbruck o a un'oca cresciuta in un latifondo dell'Ungheria meridionale non è mai passato per la testa di offendersi a vicenda dandosi del «cittadino di Innsbruck» o della «possidente ungherese». E anche quando avessero l'ardire di pronunciarsi su cose pertinenti l'intelletto, non comincerebbero a parlare di «bello stile», né riconoscerebbero con sussiego una qualità che a loro fa difetto in modo tanto vistoso. Benché non siano sempre «accessibili» ad argomenti razionali, avrebbero fin troppo tatto per inviare una lettera così malscritta e fin troppo pudore per scriverla. Non c'è oca che abbia una penna tanto cattiva da riuscirvi. Non lo pensa anche Lei? È intelligente, docile di natura e può essere certo mangiata dalla sua padrona, ma scambiata per lei no. Quel che quest'ultima, da parte sua, ha in più rispetto

all'altra è che in casi estremi, qualora prendano pure lei per il collo, davanti al cielo sa comunque arrangiarsi con il suo catechismo e ha ancora la bontà verso se stessa di mettere in guardia gli altri, affermando che non «bisogna pensare sempre al peggio e compiangere per principio gli uomini (e gli animali), senza conoscere più da vicino le circostanze; questo non può che recare danni anziché benefici». Danni soprattutto per chi è predestinato a essere padrone di genti (e animali), il cui possesso risale a una disposizione divina che solo alcuni sobillatori – gente estranea al paese come ad esempio quel tal Gesù Cristo – vorrebbero mettere in discussione, e che nondimeno resta in vigore, giacché la brama di beni materiali, vivaddio, è più antica della dottrina cristiana e sopravviverà a essa. Ecco quel che penso!

Comments

Renato

- Sunday, Apr 11 2021 1:08:21pm
- #10163

se si ridimensiona la Rosa , ridimensioniamo pure Lenin che già nel 1920 e poi negli anni successivi scriveva non pochi stringati dubbi sul modo di procedere del partito, dello stato , sul sistema produttivo ...sulle ombre che arrivavano poderose sul suo comunismo di guerra che continuò all'interno della società russa tutta per un cinquantennio con il magnifico Stalin e il suo Kgb eretto a sistema di vita e di morte...Non fecero altro che costruire gabbie e carceri per i compagni non solo per i filo occidentali . Applicando nelle fabbriche il sistema taylorista americano.... Lenin stalin e il partito bolschevico , un 'enorme auto carcere imposto a tutti , socialisti , anarchici , lavoratori , operai e contadini che quando con i soviet intrapresero la rivolta e poi la rivoluzione antizarista , non volevano o non si sarebbero mai immaginati che questa sfociasse in uno stato padrone di polizia , retto da biechi opportunisti burocrati , pronti alla delazione in cambio di qualche manciata di piccoli privilegi e di sporchi denari , che la rivoluzione stessa aveva promesso di cambiare uso , forma e destino. 10 100 100000 Rosa Luxemburg .! Mai piu' lenin e stalin e la loro psicopatica interpretazione del socialismo, che ancora oggi impedisce di progettare una qualche uscita libertaria e liberatoria dalle maglie del feticismo del capitale (sia di stato che finanziario o della quotidianità). Per approfondimenti provare a leggersi :1917 Il potere ai soviet,L'ombra dell'ottobre e la democrazia diretta di P. Ardot , C Laval edizioni Derive e approdi.

via: https://sinistrainrete.info/storia/20164-g-p-una-vera-donna.html

---

MicroMega

Contro la Costituzione: il neoliberismo di Sabino Cassese / di Alessandro Somma

Per il giurista il "potere di interdizione" di sindacati, magistratura, Corte dei conti e Autorità anticorruzione sarebbe alla base dell'"inerzia che blocca il Paese". Una tesi antidemocratica

Nei primi decenni del secolo scorso la retorica antidemocratica si è impadronita del discorso pubblico, anticipando e accelerando l'avvento dei fascismi.

In Italia ci si è scagliati contro la "dominazione delle masse disgregate e amorfe" alla base del "potere politico oppressivo e demagogico" del parlamento[1]. In Francia quest'ultimo è stato equiparato a una onnipotente "macchina per fabbricare le leggi", che impedisce all'esecutivo di far prevalere principi superiori[2]. In Germania si è sostenuta l'incompatibilità tra democrazia ed economia di mercato: "tutta l'attività parlamentare è necessariamente votata alla ricerca di bilanciamenti di interessi e di compromessi"[3]. E questo aveva reso lo Stato una "preda" di partiti, e il capo dell'esecutivo il "vertice di un comitato dedito al commercio delle vacche"[4], condannato a subire l'azione delle "forze caotiche della massa"[5].

Questo clima ha ispirato anche uno scritto di Carl Schmitt, confezionato al principio degli anni Trenta e ripreso in un recente intervento di Sabino Cassese[6].

Lo scritto è sintonizzato con gli umori del suo tempo perché si interroga sulla "situazione politica tedesca" e in particolare sulla debolezza dello Stato. Si esclude che essa debba attribuirsi alla struttura federale, come molti pensavano: la responsabilità è dei "partiti" e delle "organizzazioni che danno vita a un pluralismo di entità pronte al compromesso". Di qui la necessità di edificare uno Stato forte facendo leva su quanto previsto dalla Costituzione di Weimar al fine di evitare "la dipendenza dell'esecutivo dal parlamento"[7]: ricorrendo alla disposizione per cui "il Presidente può prendere le misure necessarie al ristabilimento dell'ordine e della sicurezza pubblica quando essi siano turbati o minacciati in modo rilevante" (art. 48).

È noto che proprio invocando questa disposizione la Repubblica di Weimar è scivolata verso il nazismo. Nonostante ciò, Cassese ricorre alla polemica schmittiana contro il pluralismo democratico per articolare la critica a quanto reputa essere alla base della "inerzia che blocca il Paese": l'azione dei molti titolari di un "potere di interdizione" per cui "questo non si può modificare, quell'altro non si può fare". Tanto da legittimare la domanda: "come è possibile governare"?

I titolari dei poteri di interdizione cui si riferisce Cassese, vere e proprie "forze della conservazione", sono quelli delle categorie che fin dalla Seconda Repubblica si sono messe nel mirino. In prima posizione troviamo i sindacati e dunque i lavoratori, accusati di avere un non meglio definito "atteggiamento esclusivamente rivendicazionistico", e il potere giudiziario, "che confonde indipendenza con immunità, tutela della legittimità con cura della moralità". Ma ce n'è anche per la Corte dei conti, che "scambia il ruolo di guardiano della legalità con quello delle proprie prerogative", con ciò "scimmiottando le Procure della Repubblica", e persino per l'Autorità anticorruzione, che "ingigantisce il pericolo della corruzione per allargare ambito e intensità della propria azione".

Carl Schmitt è anche colui il quale ritiene che lo Stato forte di cui auspica l'edificazione debba innanzi tutto promuovere una "economia sana": come ha precisato in un altro scritto del medesimo periodo[8]. Proprio da questo assunto trae fondamento il neoliberalismo, dottrina che affida allo Stato il compito di costituire la mano visibile chiamata a consentire il funzionamento del mercato: a imporre la concorrenza come strumento di direzione politica dei comportamenti individuali. Il che significa innanzi tutto polverizzare il potere economico in quanto ostacolo al libero incontro i domanda e offerta: se gli individui sono soli di fronte al mercato, sono condannati a tenere i soli comportamenti che costituiscono reazioni automatiche agli stimoli del mercato[9].

Polverizzare il potere economico significa combattere i cartelli tra imprese, o comunque le pratiche limitative della concorrenza tra operatori del mercato, ma non solo. Le concentrazioni avversate dai neoliberali sono anche e soprattutto quelle rappresentate dai sindacati: se i lavoratori si presentano soli di fronte ai loro datori di lavoro, il loro salario non può che rispecchiare l'esito dell'incontro di domanda e offerta di occupazione. Se invece si coalizzano, la relazione di lavoro non viene degradata a relazione di mercato qualsiasi, il livello salariale sarà l'esito del conflitto redistributivo e potrà dunque avere come punto di riferimento, più che il funzionamento della concorrenza, l'aspirazione a condurre una vita dignitosa[10].

A ben vedere, quanto Cassese chiama il potere di interdizione dei sindacati attiene alle modalità con cui la Costituzione promuove attivamente l'uguaglianza. Per farlo lo Stato deve "rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale" che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana" (art. 3). E questo significa che i pubblici poteri devono bilanciare la debolezza sociale riconoscendo diritti ai suoi portatori, e specularmente negando diritti a chi si trova invece nella situazione opposta. Come avviene in modo esemplare nella relazione di lavoro, nella quale al lavoratore si riconoscono prerogative non riconosciute invece al datore di lavoro, ad esempio nel caso di interruzione del rapporto, consentendo così al primo di confrontarsi con il secondo su un piano di tendenziale parità.

Insomma, lo Stato che mira ad attuare l'uguaglianza redistribuisce le armi del conflitto sociale, o in altre parole consente la formazione di contropoteri capaci di confrontarsi con i poteri prodotti dal funzionamento del principio di concorrenza: anche e soprattutto per promuovere "l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3). Tutto il contrario di quanto perseguito dal neoliberalismo, che polverizzando il potere economico mira invece a impedire il conflitto sociale in quanto ostacolo al funzionamento del principio di concorrenza: a spoliticizzare il mercato.

Non solo. Lo Stato che combatte le forze della conservazione, come dice Cassese, non si limita a ripristinare le condizioni di un naturale sviluppo delle relazioni economiche. Il mercato è un artefatto, il prodotto di scelte politiche necessariamente di parte, e quelle auspicate da Cassese sono pensate per promuovere le libertà economiche a scapito dell'uguaglianza. E attribuiscono un potere di interdizione alla controparte del lavoro, come si ricava in modo esemplare considerando la libera circolazione dei capitali. Se infatti gli Stati non possono controllarla, le imprese avranno libero gioco a pretendere una bassa pressione fiscale e la precarizzazione e svalutazione del lavoro: in caso contrario trasferiranno la produzione nei Paesi disposti a ingaggiare una rovinosa corsa al ribasso per mostrarsi attrattivi nei confronti dei mitici investitori internazionali.

Insomma, il contrasto delle concentrazioni di potere economico non costituisce un'azione neutrale dal punto di vista dei soggetti coinvolti. Tutte le scelte politiche producono vincitori e vinti e non si può ritenerle frutto di lobbismo se favoriscono i lavoratori, e di libera determinazione se invece beneficiano il mercato. Come se il mercato non avesse lobbisti, e come se questi non siano stati i principali ispiratori delle politiche economiche prevalenti da diversi anni a questa parte: anni di scelte sulla pelle dei lavoratori e dei loro sindacati, a cui davvero appare difficile riconoscere ora un potere di interdizione da limitare.

NOTE

[1] A. Rocco, *Il programma politico dell'Associazione nazionalista* (1919), in *Scritti e discorsi politici*, vol. 2, Milano, 1938, p. 477.

[2] G. Ripert, *Le regime démocratique et le droit civil moderne*, Paris, 1936, p. 25 s.

[3] A. Müller-Armack, *Entwicklungsgesetze des Kapitalismus*, Berlin, 1932, pp. 110, 120 ss. e 215 ss.

[4] A. Rüstow, *Diktatur innerhalb der Grenzen der Demokratie* (1929), in *Vierteljahreshefte für Zeitgeschichte*, 1959, p. 98 s. e *Interessenpolitik oder Staatspolitik*, in *Der deutsche Volkswirt*, 1932, p. 171.

[5] W. Eucken, *Staatliche Strukturwandlungen und die Krisis des Kapitalismus*, in *Weltwirtschaftliches Archiv*, 1932, p. 312.

[6] S. Cassese, *L'inerzia che blocca il Paese*, in *Corriere della sera* del 1. aprile 2021, pp. 1 e 28.

[7] C. Schmitt, *Zur politischen Situation in Deutschland*, in *Der Kunstwart*, 1931, p. 253ss.

[8] C. Schmitt, *Starker Staat und gesunde Wirtschaft*, in *Volk und Reich*, 1933, p. 81 ss.

[9] F. Böhm, *Wettbewerbsfreiheit und Kartellfreiheit*, in *Ordo*, 1958, p. 169.

[10] Come richiesto dall'art. 36 della Costituzione italiana: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20167-alessandro-somma-contro-la-costituzione-il-neoliberismo-di-sabino-cassese.html

---

Osservatorio Globalizzazione

Blockchain, criptovalute e economia verde: occhio ai facili entusiasmi… / di Costantino Rover

La tecnologia della blockchain è una tecnologia fantastica che cambierà il nostro modo di agire, di scambiarci la proprietà delle cose, di scrivere contratti e persino di pensare e di essere.

Sembra una strada spianata verso la **libertà digitale di ciascuna persona ed anche la via maestra verso la green economy**.

In superficie è una promessa di quelle che rassicurano.

Abbiamo scavato per cercare le auspicate conferme.

Blockchain e Bitcoin sono davvero la rivoluzione verde verso cui siamo convinti di essere in cammino?

Sono compatibili fra di loro, sviluppo economico e finanziario sostenibile, politiche ambientaliste, politiche salariali, blockchain e cryptocurrency?

Questi ultimi anni sono stati caratterizzati dal ripetuto annuncio della rivoluzione della blockchain, dalla comparsa di molteplici cripto valute e dal lancio della campagna per la **guerra ai cambiamenti climatici.** Ma siamo certi che la blockchain, il Bitcoin più le sue sorelle e il *friday for future* siano compatibili tra di loro?

Con la blockchain possiamo già da oggi comprare e vendere e persino possedere monete non emesse da banche, non vincolate ad una area geografica, ad uno Stato, un confine o a un mercato specifico.

Con la blockchain potremo anche garantire **servizi pubblici** o monitorare la supply chain (cioè la filiera completa: dal produttore al consumatore passando attraverso tutta la catena di fornitori, trasportatori…) e persino la qualità di ciò che indossiamo o mangiamo.

Per capire la blockchain, meglio avvalersi di testi specializzati

Una volta chiusa la parentesi influenza cinese, torneremo ai fattori del cambiamento che gradualmente l'umanità si stava accingendo ad affrontare, inclusi nel progetto della green economy.

Il principale di questi è l'ingresso – oggi anche nel dibattito popolare – di quelle tecnologie che stanno trainando o accompagnando la transizione verso un mondo completamente nuovo.

La blockchain ci consentirà di tagliare fuori numerose figure intermediarie come i notai, i bancari (e le banche), i commercialisti o alcuni distributori di merci e servizi che fungono da collo di bottiglia e soprattutto costi aggiuntivi per il consumatore finale.

Questo almeno nelle intenzioni di chi ce la racconta. Da un'attenta lettura però appare tutt'altro che scontato.

Tutto dipenderà da chi la controllerà e a chi consegnerà la gestione dei servizi erogati tramite la stessa.

Tra le tante promesse c'è anche quella dell'ottimizzazione della logistica, forse di produrre con minori sprechi e quindi di contenere le emissioni dei gas serra.

Trattandosi di tecnologie invisibili, siamo probabilmente tutti spinti a credere che siano anche pulite e quindi sapientemente congeniate per aiutarci nella transizione **verso la green economy.**

Questa promessa è realistica? Verrà mantenuta?

Per approfondire la questione ci siamo affidati ad una lettura piuttosto tecnica.

Blockchain – tecnologia e applicazioni per il business è un libro che spiega nei dettagli come funzionano le diverse tipologie di blockchain e in particolare le cripto monete.

Non fare di tutta la blockchain un fascio

Per i non addetti ai lavori, sentire parlare di blockchain può indurre a pensare che la tecnologia in sé sia monolitica ed univoca. In realtà essa avrà un diverso impatto (anche ambientale) a seconda di come verrà impiegata e dalla mole di calcoli che dovrà supportare.

Non vogliamo fare quindi di tutta la blockchain e di tutte le cripto valute un fascio, bensì cercare di evidenziare particolari rischi insiti soprattutto nella narrazione che ce ne viene fatta.

Vogliamo dunque invitare chi legge ad approfondire con strumenti magari tecnici, piuttosto che continuare ad idealizzare la blockchain o a pensarla per sentito dire.

Il rischio maggiore infatti è che tutto questo parlare della **transizione ecologica** in corso possa rivelarsi la transizione da un modello speculativo e di interessi economico-finanziari ad un altro di uguale impatto ambientale, economico e sociale.

Insomma, attenti che non stiano riverniciando di verde la vecchia baracca cadente della globalizzazione.

In questo articolo vi mettiamo in guardia, insomma, sul cosiddetto **greenwashing,** ovvero l'operazione di facciata che brands, industrie, e propaganda mettono in piedi per sembrare più ecologici senza esserlo diventati affatto.

Questioni di immagine

La tale azienda s'è data alla svolta ecologica. Produce ad impatto zero, usa materiali riciclati per imballare i prodotti, parla un linguaggio "green" e lo fa con testimonial credibili.

Peccato che l'unica cosa che abbia fatto davvero sia stato pagare dei pubblicitari perché aggiornassero la comunicazione. Magari stanno semplicemente impacchettando il loro vecchio prodotto con carta riciclata o facendolo passare in un magazzino alimentato ad energia solare prima di immetterlo sul mercato.

Succede veramente…

È più o meno quello che fa Apple. Risulta il brand IT più green al mondo, peccato che l'unica cosa veramente green siano la sua sede a Cupertino e i suoi data center. Tutto il resto sono impegni sulla carta. Intanto la sua supply chain rimane quella di prima. Certo la sua lista di fornitori si sta via via adeguando agli standard ecologici, ma con calma.

Per carità, non vogliamo sommarci ai critici verso Apple che è pure l'azienda più concentrata a darsi una ripulita.

Vogliamo solo dire che la tecnica del greewashing è subdola e capace di confondere dati, numeri e… le idee ai consumatori.

Insomma stiamo invitando chi legge a tenere gli occhi aperti e le antenne alzate per non cadere nel tranello della propaganda di facciata.

Glossario indispensabile

Miner (minatore): **mining** deriva dal termine inglese "**to mine**" cioè **estrarre.** Nel gergo odierno si riferisce alle criptovalute. Il Mining è riferito al processo di estrazione dele crypto currency. Minare **Bitcoin** significa ottenere Bitcoin dopo averli generati dalla rete e distribuiti online.

Attualmente **per generare un Bitcoin è necessaria talmente tanta potenza di calcolo** (da qui l'enorme dispendio di energia) **da rendere necessario l'utilizzo di particolari strumenti, più potenti dei normali PC, collegati in rete** in modo da sommare tutta la potenza di calcolo necessaria. Ciascun proprietario di queste macchine è un miner. La sua ricompensa consiste in una frazione di Bitcoin proporzionale al lavoro svolto dalla/e sua/e macchina/e durante l'estrazione.

Gli sponsor del *Friday for future*

Tutto o quasi ci viene fatto credere essere nato dai sit-in che Greta Thunberg amava fare ogni venerdì dinnanzi al comune della sua città.

Così si narra sia nato il personaggio della piccola Greta.

Alla sua battaglia contro il riscaldamento globale, condotta dalla sua sedia per ricchi e in crociera sulla barca a vela milionaria.

E quale migliore testimonial, oltre che sponsor, poteva esserci di **Sun Justin,** creatore di **BitTorrent,** la piattaforma di condivisione libera online?

Il giovane imprenditore **ha donato ben 1,5 milioni in Bitcoin alla causa di Greta Thunberg.**

La domanda che dovrebbe sorgere ad una notizia del genere è: battaglie ambientaliste e le cripto valute (e la blockchain stessa) sono compatibili tra di loro?

Chi sono i maggiori investitori nella rivoluzione verde?

Anche **Bill Gates**, nonostante sia un arci-nemico di bitcoin (la blockchain su cui viene scambiato il Bitcoin) e del Bitcoin (la cripto valuta), investe sui metodi di pagamento online e punta sulla blockchain, come spiega questo articolo,

Per comprendere i motivi dell'avversità di Gates verso il Bitcoin leggi quest articolo.

Facebook ci punta per sostenere il suo progetto di criptovaluta, Libra. **PayPal** è entrato nel mercato del Bitcoin perché inizierà a transare in Bitcoin (video).

Il recente nuovo boom di Bitcoin è stato sostenuto anche da altri investitori istituzionali.

Tesla ha fatto lo stesso acquistando Bitcoin per 1,5 miliardi di dollari e Apple potrebbe seguirla a breve.

Sempre Tesla, poche settimane dopo ha annunciato per bocca del suo fondatore Elon Musk che è finalmente possibile acquistare le sue auto green pagano in Bitcoin.

Insomma pare che il Bitcoin ci aiuterà a salvare il mondo, se non fosse che **Bitcoin**, il più grande progetto che utilizza il PoW (Proof of Work, ovvero la misura economica per scoraggiare attacchi, *consumi energetici elevatissimi renderanno economicamente svantaggioso attacchi al sistema ndr*) consuma attualmente circa lo 0,3% dell'elettricità mondiale (oltre i milione di dollari al giorno tra elettricità e hardware per il mining) e **molti ritengono che questa situazione non sia sostenibile nel lungo periodo**. Tuttavia l'enorme consumo di energia è la ragione per cui un processo di consenso basato sul Proof of Work sia difficile da attaccare. È l'enorme quantità di potenza di calcolo necessaria per validare la blockchain che ne garantisce l'immutabilità. **La potenza di calcolo e l'elettricità utilizzata sono la prova effettiva del lavoro eseguito.**

Un consumo pazzesco di energia

Se internet è stata una importante voce di capitolo del consumo energetico degli ultimi 10 anni, il Bitcoin assicura già oggi di sapere fare peggio.

Secondo un **Report** dell'Università di Cambridge, **la rete bitcoin consuma 121 TWh l'anno**. Detto così, per la maggior parte dei lettori non significa nulla.

Sei Bitcoin fosse una nazione, oggi sarebbe tra le 30 più energivore al mondo.

Che etica c'è dietro al sostegno di cause ambientaliste tramite la criptovaluta più dispendiosa dal punto di vista energetico?

La corsa verso la blockchain pubblica

Altri soggetti istituzionali che investono sulla blockchain ne abbiamo? Beh, chi se non gli Stati o i gruppi di Stati?

Come detto all'inizio, che si tratti di spreco di energia o investimento dipende dall'uso che di questa si fa.

L'unione europea ad esempio ci ha puntato 400 milioni di euro di investimenti nel 2020.

Obiettivo dichiarato: la ***European Blockchain Partnership*** in cui un ruolo di spicco ce l'ha proprio l'Italia che è entrata nel novero dei 24 Paesi riuniti in questo progetto.

Ad **Austria, Belgio, Bulgaria, Repubblica Ceca, Estonia, Finlandia, Francia, Germania, Irlanda, Lettonia, Lussemburgo, Malta, Olanda, Norvegia, Polonia, Portogallo, Slovacchia, Slovenia, Spagna, Svezia, UK** si sono successivamente aggiunte: **Grecia**, **Romania** e **Danimarca**.

L'Italia è stata l'ultima ad aggregarsi con una firma del Ministro allo sviluppo economico e al lavoro **Luigi Di Maio** del **Movimento Cinque Stelle** apposta il 27 settembre 2020.

La blockchain è davvero così evoluta, democratica ed ecologica? Ecco i rischi.

Dietro alle cripto currency non c'è soltanto il continuo alimentare di bolle speculative atte a gonfiare il valore di ciascuna con l'intento di attirare sempre nuovi investitori, polli da spennare inclusi.

Fidarsi dei miner

Se un gruppo di miner decidesse di colludere, non è da escludere che potrebbero eseguire con successo un attacco del 51%. Nel Bitcoin, per esempio, più della metà dell'hashrate è concentrata in 5 mining pool e **oltre il 70% dell'hashrate è concentrato in Cina**. Uno scenario di questo tipo è lontano dall'idea di decentralizzazione. **Alcune blockchain minori sono state vittime di attacchi del 51%** e, anche se i danni sono stati mitigati, hanno subito un duro colpo dal punto di vista della reputazione.

E se il detentore del record di miner Bitcoin (con relativo consumo di energia) è la Cina che punta sul carbone… buona rivoluzione green a tutti!

Fonte: Fortune

L'altra faccia della rivoluzione verde

Tra le maggiori perplessità destate dagli industriali che supportano la green revolution c'è la contraddizione che questi dimostrano tra l'applicazione dell'amore universale verso il pianeta e quello verso i lavoratori.

Se di rivoluzione si trattasse dovremmo vedere, quale primo valore condiviso, la redistribuzione delle risorse dall'alto verso il basso.

Invece stiamo assistendo all'accelerazione della concentrazione di risorse finanziarie e alla polarizzazione delle risorse naturali.

Questa ipocrisia risulta si sta ripercuotendo fatalmente sulla riduzione dei salari e dei diritti dei lavoratori proprio da parte dei presunti alfieri della rivoluzione green.

Tesla mentre licenzia i lavoratori limitrofi al sindacato, sta incontrando enormi difficoltà a reperire personale specializzato in Germania a causa dei bassi stipendi offerti e al suo ostracismo per le garanzie e i benefit dei lavoratori.

L'industria internazionale sta facendo la propria parte al contrario…

Idem le banche ed i fondi di investimento, tanto impegnati nella propaganda ecologica in corso. S se da un lato ci bombardano con messaggi green dall'altra tagliano il personale (a causa della scarsa competitività del comparto e dell'innovazione tecnologica) ed investono sul carbone:

Quindi, se da una parte, si rende necessario un recupero del terreno da parte degli Stati nei confronti dei leader dell'IT sul tema della sovranità digitale – come economiaspiegatafacile.it auspica da molto tempo – dall'altra occorre restare desti.

La blockchain è una rivoluzione gattopardesca?

Cambiare tutto perché tutto rimanga come prima? Vera rivoluzione o regolamento di conti tra potentati finanziari? La blockchain nasce per rendere liberi i comuni cittadini o, semplicemente, la finanza sta cercando di fare fuori gli antichi guardiani dei cancelli, per avere ancora di più le mani libere?

Da questa interessante lettura ho scoperto che: **la blockchain** non è affatto un sistema già evoluto, **non è sicura, non è democratica, non è governata da algoritmi ma da interessi privati** o di partito… *(comunista cinese, ndr).*

Tutto ciò è sufficiente a farci temere che in Italia verrà utilizzata per trasferire la stessa burocrazia e gli stessi interessi economico-burocratici dalla mano destra alla mano sinistra degli stessi soggetti (o simili) che oggi gestiscono il potere. Insomma temiamo che si tratti della digitalizzazione all'ennesima potenza dei noti colli bottiglia, a caro prezzo per i consumatori.

Ci fa pensare che la burocrazia si stia preparando a trasferirsi su una nuova piattaforma con gli stessi costi o di poco inferiori e che sostanzialmente oggi serve alla creazione di incubatoi di progetti futuri.

Infine che complessivamente è un osceno consumo di energia.

Tutto sommato, ad una attenta lettura del fenomeno blockchain viene naturale fare delle constatazioni che hanno valore nell'adesso. Insomma: oggi pare essere così; domani si vedrà.

La blockchain è tutt'altro che un progetto evoluto e stabile; e fin qui tutto normale per una tecnologia appena nata. È molto più in divenire di quanto non ci venga raccontato e questo dal punto di vista della corsa all'innovazione è positivo, perché non esclude a priori nessuno (ma ovviamente avvantaggia i leader del settore).

Restiamo convinti che la tecnologia in sé vada sviluppata con obiettivi di inclusione e di semplificazione. Non significa solo tagliare intermediari burocrati, notai e banchieri.

Se guardiamo alla narrazione che scorre a fiumi sui giornali ed in internet, la direzione intrapresa è tutto fuorché di buon auspicio.

Insomma, approfondendo, ciò che ci pare svelarsi non è l'inizio della green economy, ma che siamo spettatori di una vera e propria green **eco-medy.**

(Originariamente pubblicato su "L'Economia spiegata facile")

via: https://sinistrainrete.info/teoria-economica/20169-costantino-rover-blockchain-criptovalute-e-economia-verde-occhio-ai-facili-entusiasmi.html

---

L'ORDINE NUOVO
RASSEGNA DI POLITICA E CULTURA COMUNISTA

Draghi e il grande reset del capitalismo / di Domenico Moro

In una recente intervista Draghi si è definito un "socialista liberale". A parte il fatto che non si capisce bene cosa sia un "socialista liberale", che appare essere un ossimoro, Draghi non può essere definito socialista in alcun senso. Draghi è, comunque, una personalità importante nella storia degli ultimi trenta anni, durante i quali si è quasi sempre trovato in posizioni centrali nei momenti di svolta. Se volessimo definirlo potremmo dire che è "un agente strategico del capitale", perché ha sempre operato in base alle esigenze generali dell'accumulazione capitalistica. In particolare, Draghi è interno alle logiche del capitale multinazionale atlantico e europeo. Del resto, è stato per molti anni ospite fisso delle riunioni del Gruppo Bilderberg, un think tank che riunisce annualmente alcuni tra i capitalisti e i politici più influenti delle due sponde dell'Atlantico, i Paesi dell'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Come ha recentemente ricordato nella sua autobiografia Franco Bernabè, per anni membro del comitato direttivo del Bilderberg e già amministratore delegato di Eni e Telecom Italia, Draghi svolse negli anni '90 un ruolo decisivo, come direttore generale del Tesoro, nella privatizzazione di una parte notevole delle imprese di Stato. Dopo la sua permanenza al Tesoro, Draghi ha ricoperto ruoli centrali nel mondo della finanza internazionale. È stato prima dirigente della sede europea e poi membro dell'esecutivo della statunitense Goldman Sachs, una delle maggiori banche d'affari del mondo, nei primi anni 2000. Successivamente ha ricoperto il ruolo di governatore della Banca d'Italia in un momento delicato, dopo le dimissioni di Fazio, favorendo i processi di concentrazione bancaria a livello nazionale.

Anche la sua nomina a presidente della BCE avvenne in un momento delicato, nel 2011 durante la crisi dei debiti sovrani, quando, insieme a Trichet, presidente uscente della BCE, firmò la famosa lettera, in cui chiedeva all'Italia misure di austerity e che contribuì a determinare la caduta del governo Berlusconi. Draghi gestì la BCE in modo da difendere l'esistenza dell'Euro, facendo tutto il necessario ("Whatever it takes"[1]), a partire dal finanziamento dell'acquisto di titoli di stato da parte delle banche. Il terreno per la sua nomina a presidente del Consiglio è stato lungamente preparato, probabilmente da prima della fine del suo incarico alla BCE. A questo hanno contribuito due suoi interventi, ai quali è stato dato

molto risalto sui mass media. Il primo è un articolo comparso sul Financial Times, organo del capitale finanziario internazionale, in cui, paragonando la pandemia a una guerra, ha giustificato l'aumento dei debiti pubblici come necessario alla fase storica, imprimendo una apparente svolta a U rispetto alla disciplina di bilancio praticata precedentemente. Il secondo intervento è stato tenuto all'ultimo incontro del Gruppo dei Trenta, un influente think tank che raduna i principali banchieri mondiali, nel quale Draghi ha dichiarato che il mondo si trova sul bordo di una scogliera e che lo Stato deve entrare direttamente nelle imprese, trasformando le garanzie pubbliche ai prestiti in partecipazioni statali al capitale. Anche in questo sembrerebbe di assistere a una svolta a U rispetto al Draghi privatizzatore. Ma è solo una apparenza, perché le mosse di Draghi sono sempre coerenti e ispirate al principio che bisogna cambiare alcune cose perché nulla cambi, in perfetto stile gattopardesco. Draghi, in questo senso, è una delle "menti" più brillanti del capitale internazionale, capace di modificare la sua azione, per venire incontro alle esigenze di sopravvivenza del capitale privato. Infatti, la sua linea di condotta, per quanto soggetta a brusche svolte, mantiene sempre la medesima direzione. Lo stesso è avvenuto con la sua nomina a presidente del Consiglio. Nel suo discorso di nomina ha tenuto a precisare che tutto quello che il governo farà sotto la sua direzione sarà rigorosamente all'interno di una doppia e, per l'Italia, tradizionale cornice: l'appartenenza alla Nato e l'appartenenza all'area Euro.

Questo, però, non vuol dire che Draghi sia una specie di commissario europeo dell'Italia. Draghi è espressione e garanzia degli interessi del grande capitale italiano, ed è stato, infatti, fortemente voluto dalla Confindustria.

Contrariamente a quanto ci si sarebbe aspettato, sui vaccini Draghi non ha lesinato le critiche all'Europa e ha messo in atto un piano per produrre i vaccini in Italia entro l'anno in corso. Inoltre, Draghi ha ribadito, nell'ultima riunione dei capi di governo della Ue, la necessità di emettere titoli di debito europei, cioè di dare vita a un debito pubblico europeo, andando contro le posizioni della Germania e di altri Stati europei.

Il PEPP, il debito pubblico e la competizione inter-imperialistica

Il *Quantitative Easing* (QE) cui Draghi diede vita è servito, attraverso gli acquisti di titoli di Stato, non soltanto a ridurre i tassi d'interesse sui titoli di Stato italiani e di altri Paesi cosiddetti periferici, ma anche a ridurre i tassi d'interesse dei Paesi cosiddetti centrali, come la Germania, contribuendo a portarli in area negativa. Questo perché gli acquisti di titoli di Stato sono avvenuti secondo la chiave capitale, cioè in proporzione alla quota di capitale detenuto dai rispettivi Paesi nel capitale della BCE. Quindi, anche la Germania e i Paesi cosiddetti "virtuosi" hanno tratto giovamento dalle politiche della BCE. Tuttavia, all'interno della Germania ci sono posizioni diverse sulle politiche espansive della BCE. In particolare la Corte costituzionale tedesca ha chiesto dei chiarimenti alla BCE per aver agito in modo non proporzionale, cioè per essere andata oltre il mandato di mantenere l'inflazione al 2%, facendo politica economica e ignorando gli effetti redistributivi delle sue decisioni. In pratica la Corte tedesca vuole impedire le politiche monetarie non convenzionali, che sono le uniche che possono avere qualche possibilità di successo. Tra queste politiche c'è il Pandemic Emergency Purchase Program (PEPP) il programma varato nei primi mesi della pandemia dalla BCE e aumentato fino a raggiungere la cifra di 1.850 miliardi, che ha permesso acquisti di titoli di Stato senza tenere conto della chiave capitale[2], favorendo Paesi come l'Italia e la Spagna. Come ha detto Draghi nella ormai famosa intervista al Financial Times, che, non a caso, ha preceduto la decisione di sospendere i vincoli al debito e al deficit previsti dai Trattati, bisogna lasciare che i debiti pubblici aumentino, perché altrimenti l'economia europea da sola, cioè senza un massiccio aiuto pubblico, non ce la farà. Dunque, in questa fase più o meno tutti sono allineati su una certa politica espansiva. Le spinte rigoriste riemergeranno se e quando l'economia si riprenderà, cosa per la quale ci vorrà un tempo non certo breve. Questo, però,

non vuol dire che non ci sia una competizione tra capitali europei e tra il capitale europeo e altri capitali a livello mondiale. La crisi enfatizza la competizione e la concorrenza tra frazioni di capitale e, di conseguenza, tra i rispettivi Stati che le sostengono. Non è un caso se un po' tutti gli Stati europei abbiano rafforzato ed esteso la possibilità di intervenire in caso di acquisizioni o di partecipazioni in imprese considerate strategiche da parte di imprese estere. L'Italia, in particolare, ha esteso la regola del *Golden Power* anche alle acquisizioni operate da imprese appartenenti a Stati europei. Per quanto riguarda gli interessi delle classi popolari l'acuirsi dello scontro inter-capitalistico e inter-imperialistico non può che essere negativo, perché il costo dell'intervento dello Stato e dell'aumento della competizione verrà fatto pagare proprio ai lavoratori. Del resto, l'erogazione dei fondi del Recovery Plan europeo verrà effettuata in base all'implementazione delle contro-riforme, tra le quali quelle delle pensioni e del mercato del lavoro.

Il grande reset

I Paesi a capitalismo avanzato si caratterizzano per una sovraccumulazione di capitale assoluta, cioè per un eccesso di investimenti in rapporto alla profittabilità, che determina il fenomeno della caduta tendenziale del saggio di profitto. Da questa situazione derivano le crisi che si sono succedute ripetutamente dal 2001 ad oggi, compresa la crisi dei mutui subprime del 2007-2009 e quella dei debiti sovrani del 2011-2012. Anche la crisi del Covid-19, che è la crisi di gran lunga più profonda dagli anni '30, in realtà si è verificata quando l'economia mondiale e quella europea stavano già imboccando una fase di declino. Da questo punto di vista il Covid-19 rappresenta una occasione preziosa per il capitale nel suo complesso. Infatti, da una parte il Covid-19 permette allo Stato di intervenire a sostegno del capitale con l'erogazione di una massiccia liquidità. Nella UE il Covid-19 ha rappresentato anche la possibilità di sospendere i vincoli alla spesa pubblica contenuti nei trattati. Dall'altra parte, il Covid-19 permette di eliminare una parte del capitale in eccesso, mediante il fallimento delle imprese meno competitive. Non a caso Draghi, nel corso dell'ultimo incontro del Gruppo dei Trenta, ha affermato che gli aiuti pubblici vanno dati alle imprese sane e non alle imprese decotte, da lui definite come "imprese-zombie". Quindi, il Covid-19 faciliterà la centralizzazione del capitale, un fenomeno che serve a contrastare la caduta del saggio di profitto. In pratica, secondo il Gruppo dei Trenta, le politiche statali dovranno favorire "una certa quantità di distruzione creatrice", per usare la ben nota espressione di Schumpeter. Infatti, grazie al Covid-19, in primo luogo attraverso i fondi del Recovery Plan, verrà dato un forte impulso ai nuovi settori dell'economia, quelli legati alla digitalizzazione dell'economia e alla transizione ecologica. Nel Piano di ripresa e resilienza (PNRR) di tutti i Paesi la transizione ecologica e la digitalizzazione dell'economia e della società rappresentano le due "missioni" più importanti. Nella bozza del PNRR italiano, presentata dal governo Conte, su Rivoluzione verde e transizione ecologica sono allocati 66,6 miliardi, pari al 31,7% del totale, e su Digitalizzazione, innovazione, competitività e turismo 45,4 miliardi, pari al 21,6% del totale. In questo modo i capitali verranno spostati dai settori maturi, dove la sovraccumulazione è maggiore, verso settori dove non c'è sovraccumulazione e il saggio di profitto è più alto. Ma la trasformazione interesserà anche i settori tradizionali; pensiamo, ad esempio, all'impulso che riceveranno il settore automobilistico con la transizione verso la mobilità elettrica e il settore ferroviario con l'estensione della rete ad alta velocità. L'auto elettrica, la mobilità sostenibile, e la digitalizzazione dell'economia sono nuovi vettori dello sviluppo capitalistico come in altre fasi della storia del suo sviluppo lo sono stati altri prodotti "guida" come le ferrovie nel XIX secolo e l'automobile nel XX secolo.

In sintesi, il Covid-19 rappresenta una grossa occasione di riavvio del meccanismo inceppato dell'accumulazione di capitale e nello stesso tempo un incentivo, da un lato, al rafforzamento degli oligopoli e monopoli già esistenti e, dall'altro lato, alla formazione di nuovi oligopoli e monopoli in nuovi settori. Per

questa ragione sarà decisivo determinare a chi andranno i fondi pubblici. La nomina di Draghi a Presidente del Consiglio è una garanzia che i fondi pubblici andranno in direzione del grande capitale monopolistico e multinazionale. È l'ennesima riprova, qualora ce ne fosse bisogno, che il capitale non può sopravvivere né tantomeno espandersi senza l'aiuto dello Stato, a dispetto di tutte le chiacchiere sul libero mercato.

Nello stesso tempo bisogna rendersi conto che il capitalismo, anche grazie al Covid-19, sta mutando le sue forme nel tentativo di adattarsi agli sviluppi della sua crisi strutturale, a partire dal rapporto con la forza lavoro. Studiare le specificità delle nuove forme che il capitalismo si appresta ad assumere è un compito fondamentale delle forze antagonistiche al capitale stesso. Tra le modificazioni di questa fase c'è anche una revisione del ruolo dello Stato. La vulgata neoliberista contemplava il ritiro dello Stato dall'economia. In realtà, un completo ritiro non c'è mai stato, nel senso che era sempre lo Stato a definire il perimetro e le regole entro cui agiva il libero mercato. Oggi, tuttavia, assistiamo a un cambio di rotta significativo, con lo Stato che entra direttamente nell'economia e nelle imprese e con la dimensione nazionale dello Stato che sembra riprendere uno spazio maggiore pur all'interno del contesto di globalizzazione dell'economia, come prova anche una certa tendenza verso l'accorciamento delle catene globali del valore[3] e la reinternalizzazione di alcune produzioni. Quello che non cambia è che l'ingresso dello Stato nell'economia, come già fu per la sua "uscita", è a favore del privato, essendo lo Stato, in una determinata formazione economico-sociale, espressione concentrata, per quanto mediata, del potere della classe economicamente dominante. Sintetizzando, possiamo dire che non è possibile alcun reset dell'economia che non sia strettamente legato all'intervento dello Stato.

Note

1 https://it.wikipedia.org/wiki/Whatever_it_takes_(Mario_Draghi)

2 La chiave capitale prevede acquisti di titoli di stato delle varie nazioni in proporzione al loro peso nel capitale della BCE. Quindi la BCE secondo la chiave capitale deve acquistare più titoli della Germania e, a seguire, della Francia e dell'Italia.

3 Le catene globali del valore rappresentano l'articolazione internazionale della produzione secondo una divisione in cui le diverse parti di un determinato bene vengono prodotte in Paesi diversi per poi essere assemblate insieme. Il covid-19 ha messo in crisi le catene del valore interrompendo la produzione e, con essa, il flusso di materie prime e semilavorati tra i vari punti dove sono dislocate le singole fasi della produzione. In questo modo si sono determinati colli di bottiglia che impediscono la produzione del prodotto finito. Ad esempio, oggi la produzione di auto è messa in difficoltà dalla carenza di microchip, la cui produzione è insufficiente anche a causa dell'aumento di domanda del mercato (soprattutto quello dei pc) dovuta anche alla pandemia.

via: https://sinistrainrete.info/crisi-mondiale/20176-domenico-moro-draghi-e-il-grande-reset-del-capitalismo.html

---

Zahi Hawass annuncia la scoperta di Aten, un villaggio accanto a Tebe, la capitale egizia

APRILE 12, 2021

I muri a zig-zag furono impiegati nell'architettura egizia principalmente verso la fine della XVIII dinastia

Una missione archeologica diretta da Zahi Hawass ha scavato un insediamento vicino all'antica capitale d'Egitto di Tebe, oggi Luxor. È stata rinominata "L'Aten abbagliante" e acclamata "città d'oro perduta", tuttavia non si tratta di una nuova città, non ha finora reperti d'oro e non era esattamente perduta. È effettivamente intatta sin dall'antichità, visto che gli scavi dei francesi negli anni '30 non hanno riguardato questo sito. Ad ogni modo il ritrovamento è molto importante: il sito ha almeno 3000 anni, un'iscrizione la data al regno del faraone Amenhotep III (1391-1353 a.C.) che aveva la residenza nel palazzo di Malqata a un km di distanza. L'insediamento ospitava diverse abitazioni e attività artigianali. Venne forse abbandonato durante il regno del suo successore Akhenaton, ma riutilizzato dal figlio di questi, Tutankhamon, e poi da Ay fino ai Bizantini (III-VII secolo d.C.). Racconta Hawass: «Molte missioni straniere hanno cercato questa città e non l'hanno mai trovata. Noi stavamo cercando il tempio funerario di Tutankhamon perché i templi di Horemheb e Ay erano in questa zona».

Dove si trova il sito

L'insediamento di Aten si trova sulla sponda occidentale del Nilo, dall'altra parte rispetto alla capitale egizia di Tebe che oggi è sepolta quasi interamente sotto alla città moderna di Luxor. All'epoca di Amenhotep III, Aten si trovava poco dietro il grande tempio funerario che il faraone aveva fatto erigere per se stesso. Quasi un secolo dopo, qui accanto il faraone Ay costruì il suo tempio (che in verità era forse di Tutankhamon), mentre due secoli dopo venne edificato il tempio di Ramses III (oggi Medinet Habu). Dice Hawass: «Aten si estende a ovest fino al famoso [villaggio operaio] di Deir el-Medina», che dista solo 500 metri. Gli scavi degli archeologi francesi Robichon e Varille negli anni '30 si fermarono a 100 metri da Aten. Anch'essi trovarono comunque dei muri sinusoidali, dunque la relazione tra i due siti è ancora da verificare.

La struttura del villaggio

Lo scavo è iniziato nel settembre 2020 e in poche settimane, con grande sorpresa della squadra, sono apparsi mattoni di fango ovunque. Dopo sette mesi sono stati scoperti diversi quartieri. Vi erano tre aree: una panetteria e una grande cucina completa di forni e spazi per le stoviglie. Le grandi dimensioni indicano che la cucina accogliesse un numero molto elevato di lavoratori e dipendenti. La seconda è un'area recintata da un muro a zig-zag, con un solo punto di accesso che conduceva alle stradine interne e alle case. «L'ingresso singolo ci fa pensare che fosse una sorta di sicurezza, con la possibilità di controllare l'ingresso e l'uscita in aree chiuse», spiega Hawass. Anche nel vicino villaggio di Deir el-Medina si riscontra lo stesso singolo accesso; era forse utilizzato per evitare che gli abitanti, buoni conoscitori del luogo, non si dedicassero a saccheggi di templi e tombe.

© AFP via Getty Images

© Anadolu Agency via Getty Images

Il sito è in buone condizioni di conservazione. Alcune case hanno muri quasi completi, alti fino a tre metri

La terza area è l'area di produzione dei mattoni di fango, utilizzati per la costruzione di templi e annessi. I mattoni recano sigilli col cartiglio del re Amenhotep III (Neb Maat Ra), il che ha confermato la datazione dell'insediamento. Vi erano anche molti stampi per la produzione di amuleti e collane. «È un'ulteriore prova della estensiva attività nella città per la produzione di decorazioni sia per i templi sia per le tombe», continua Hawass. Gli archeologi hanno inoltre rinvenuto utensili per la filatura e la tessitura, per la produzione di sandali, e scorie di lavorazione del metallo e del vetro, sebbene le fornaci debbano ancora essere scoperte. A nord dell'insediamento è stato individuato un grande cimitero, la cui estensione è ancora da determinare. Finora la missione ha scoperto un gruppo di tombe scavate nella roccia. I lavori sono in corso e la missione prevede di scoprire tombe intatte piene di tesori, oltre a tracce della vita di Tutankhamon.

© EPA

KTTP-2020-21
Area#SWASHT
F#51
Object N0#47
MHA
30-09-2020

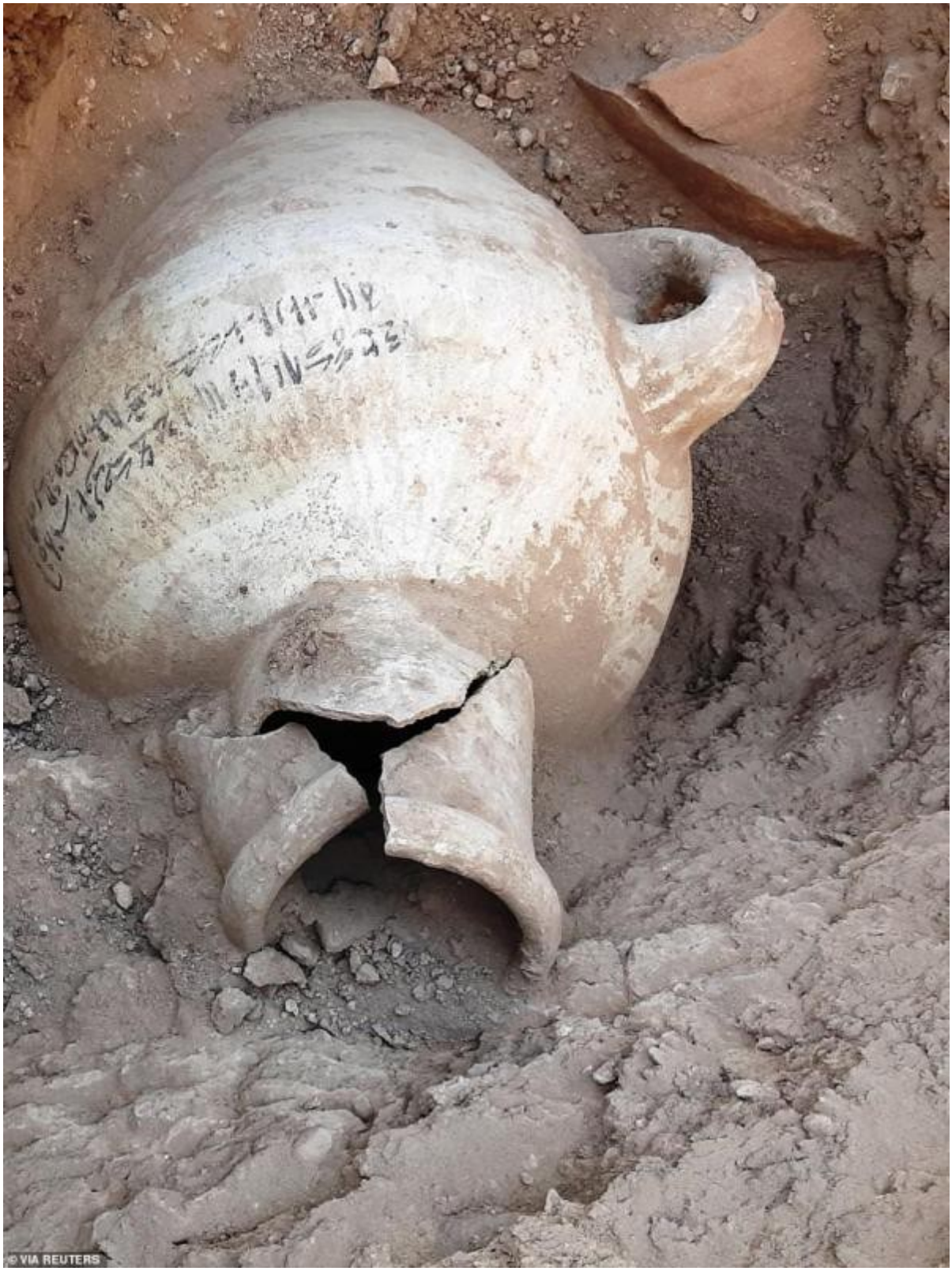
Ritrovamenti particolari

All'interno di una casa sono state trovate due insolite sepolture, quella di una mucca (o toro) e quella di una persona con le braccia tese lungo i fianchi e i resti di una corda avvolta intorno alle ginocchia.

© AFP via Getty Images

© AFP via Getty Images

Una giara contenente circa 10 kg di carne essiccata o bollita, reca una preziosa iscrizione: “Anno 37, carne condita per la terza festa di Heb Sed dal macello del recinto per il bestiame di Kha, fatta dal macellaio luwy”. «Questa preziosa informazione, non solo ci fornisce i nomi di due persone che vivevano e lavoravano nella città, ma conferma che la città era attiva durante la co-reggenza di re Amenhotep III con suo figlio Akhenaton», dice Hawass.



«Lo scavo rivela anche un sigillo di fango con iscrizioni che possono essere lette: “gm pa Aton” che può essere tradotto come “il dominio dell’abbagliante Aton”, questo è il nome di un tempio costruito dal re Akhenaton a Karnak (*Tebe*). Un anno dopo la creazione di questo vaso, la città venne abbandonata e la capitale trasferita ad Amarna. Ma perché? E la città fu di nuovo ripopolata quando Tutankhamon tornò a Tebe? Solo ulteriori scavi nell’area riveleranno cosa accadde veramente 3500 anni fa».

Gli archeologi hanno recuperato un gran numero di reperti archeologici, come anelli, scarabei e vasi di ceramica colorata. I ritrovamenti più importanti sono le statuette della regina Tiye, la moglie di Amenhotep III.

Nelle stanze c'erano numerosi oggetti di vita quotidiana

© AFP via Getty Images

© AFP via Getty Images

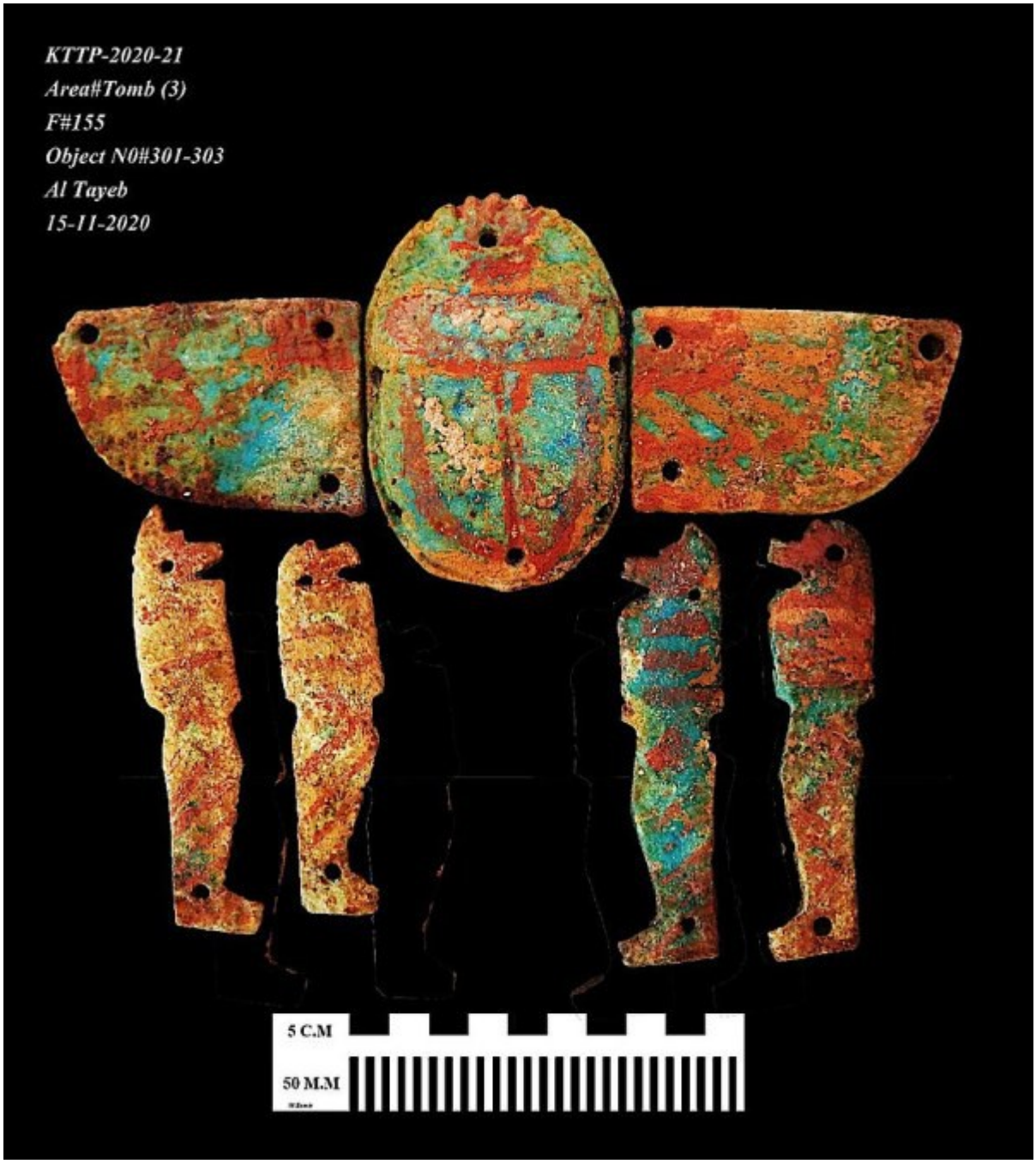
© AFP via Getty Images

© AFP via Getty Images

© Anadolu Agency via Getty Images

KTTP-2020-21
Area#NWASHT
F#109
Object N0#71
SASA
10-10-2020
© EPA

KTTP-2020-21
Area#NWASHT
F#156
Object N0#75
Al Tayeb
10-11-2020
5 CM
50 MM



“Città d’oro perduta”

Riguardo all’annuncio ripreso da tutti i media, è bene ricordare che l’unica città in questa zona era proprio la capitale d’Egitto, Tebe, sulla riva orientale del Nilo. Sulla sponda occidentale del Nilo sorgevano la necropoli e i famosi templi che ancora oggi possiamo ammirare, e che all’epoca dei faraoni avevano un ruolo politico. Amenhotep III fece costruire il palazzo di Malqata (chiamato “palazzo dell’Aton abbagliante”) da dove governava, Ramses III un enorme tempio cruciale per stabilire il suo dominio. Dunque le fonti avevano già chiarito che anche questa parte di Tebe fosse un centro amministrativo di primo piano. Il ruolo produttivo era stato evidenziato sin dalla scoperta del villaggio di Deir el-Medina, dove vivevano gli artigiani e gli operai che costruivano tombe e templi e si occupavano della manutenzione. Riguardo all’epiteto d’oro, Hawass lo spiega così: «La chiamo d’oro perché venne fondata durante l’età d’oro d’Egitto».

Zahi Hawass

National Geographic

Art News

Daily Mail

fonte: https://ilfattostorico.com/2021/04/12/zahi-hawass-annuncia-la-scoperta-di-aten-un-villaggio-accanto-a-tebe-la-capitale-egizia/

NELLA CONTROCULTURA ANNI SESSANTA: INTERVISTA A BEN MOREA / di Vittorio Biancardi

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 7 Aprile 2021

(*fonte immagine*)
Ho incontrato Ben Morea nei locali dell'Archivio Primo Moroni di Milano il 20 maggio 2019. L'archivio si trova al piano superiore della storica libreria Calusca City Lights, battezzata così dallo stesso Primo in onore della San Francisco City Lights del (da pochissimo) defunto Lawrence Ferlinghetti. La libreria e l'archivio si trovano ospiti del CSOA Cox 18, il più duraturo e combattivo centro sociale di Milano.
La registrazione è stata fatta in presenza mia, di Ben Morea, Marc Eliel, deputato alla registrazione visuale delle testimonianze, e Matt Peterson – che ringrazio per avermi dato la possibilità di conoscere questo personaggio incredibile – e di un'altra persona, di cui non ricordo il nome né le sembianze. L'intervista ha preso, a un certo punto, più i tratti di una chiacchierata, dando cosi a una persona che non conosceva né Ben né noi la possibilità di intervenire. Questo è il primo documento del tour che ha visto Ben Morea e un gruppo di amici girare per tre grandi città europee – Parigi (all'EHESS, cioè l'École des hautes études en sciences sociales), Roma (CSOA Forte Prenestino)

e Milano (CSOA Cox 18) – partecipando a incontri e dibattiti con alcune personalità che sarebbe riduttivo definire "particolari".
Come particolare è anche la storia di Ben, membro del gruppo della rivista *Black Mask* e del gruppo Up Against the Wall, Motherfuckers!, con sede al Greenwich Village, di New York, nonché uno dei personaggi di spicco dell'autonomia newyorkese, molto attiva nella seconda metà degli anni Sessanta. Gli UAW/MF possono essere considerati un *unicum* tra i gruppi extraparlamentari del periodo 1960-70: trasversali al filone beat-hippy e a quello più "duro" e militante – come testimoniano le relazioni con differenti gruppi armati e vari esponenti di spicco della controcultura – furono loro a permettere alla gente accampata fuori dai recinti del festival di Woodstock a entrare senza pagare, tagliando le reti che circondavano il campo; presenti alla leggendaria occupazione della Columbia University nell'aprile del '68 e all' "invasione" del Pentagono dell'ottobre del '67, facevano proprio l'utilizzo di sostanze psichedeliche a scopo rivoluzionario e sono stati tra i primi teorici della critica del non-vissuto quotidiano.
Legenda nomi:
B: Ben (Morea)
V: Vittorio (Biancardi)
M: Marc (Eliel)
Voice: voce sconosciuta
V: Allora Ben, ci troviamo all'Archivio Primo Moroni di Milano. Questa è la terza tappa del nostro tour europeo. Abbiamo passato alcuni giorni a Parigi e a Roma prima di venire qui. Quando è stata l'ultima volta che sei venuto in Europa?
B: Era qualche anno fa. Sono andato a Oslo, in Norvegia, sono andato a trovare i *sami*, poi sono andato in Germania, a Vienna, in Lituania (due volte), in Grecia…
V: È la prima volta che vieni a Milano?
B: No, la prima volta che sono stato a Milano era il 1971, ma solo per pochi giorni.
V: Cosa ne pensi del tuo viaggio?
B: Mi sento benissimo.
V: Abbiamo una lista di domande scritte dai compagni di Calusca City Lights, la libreria in cui ci troviamo in questo momento. Up Against the Wall, Motherfuckers!: perché avete scelto questo nome?
B: Be', in realtà non avevamo proprio un nome. Abbiamo creato la rivista *Black Mask*, e piano piano le persone che erano in *Black Mask* aumentavano di

numero. Un giorno, a New York, i netturbini hanno indetto uno "sciopero della spazzatura" (*garbage strike*). Nel Lower East Side, nel ghetto, dove vivevamo, c'erano montagne di spazzatura alte fino al soffitto – ma nelle zone più ricche della città avevano netturbini privati, quindi di spazzatura proprio non ce n'era. Così noi ci diciamo: a casa loro [dei ricchi] di immondizia non ce n'è, mentre noi siamo pieni: semplice, ci pensiamo noi a portargliela. Il Lincoln Center di New York… un vero e proprio centro culturale: opera, balletto, musica classica – ecco, per noi *quella* era spazzatura. Noi di spazzatura vera ne avevamo a iosa… così l'abbiamo portata davanti al Lincoln Center e l'abbiamo gettata nella fontana. Poi abbiamo fatto un volantino per spiegare cosa stavamo facendo e perché – ma non avevamo un nome! Perché il gruppo era molto cresciuto da *Black Mask*, e non poteva più essere chiamato cosi.
Avevo un amico, un poeta nero, di nome Leroy Jones, che in seguito ha cambiato nome in AmiriBaraka. Scrisse una poesia, in quella poesia diceva: "Up Against the Wall, Motherfuckers". A dire il vero a noi serviva solo qualcosa con cui firmare il volantino, dato che non avevamo modo di identificarci: lo abbiamo scelto non come nome, ma solo come dichiarazione, come slogan. "Questo è uno scambio culturale: spazzatura per spazzatura". E in fondo c'era scritto: Up Against the Wall, Motherfuckers!. Si trattava di un saluto, di una specie di dichiarazione rivoluzionaria, non certo di un nome. Ma tutti pensarono che fosse un nome, perché era in fondo ai volantini, e così la gente ha cominciato a chiamarci così. Ma non l'avremmo mai scelto come epiteto, perché in un certo senso era egotico; era forte, radicale, e chiamarsi così non sarebbe stato appropriato. Ma alla fine hanno cominciato a chiamarci così.
V: E la canzone dei Jefferson Airplane?
B: I Jefferson Airplane hanno preso uno dei nostri poster, ne hanno tratto le parole e hanno fatto una canzone. Volevano cantarla in TV e ovviamente la stazione televisiva voleva censurare la parola "figli di puttana", e loro han detto ok, non lo faremo. Ma al momento della performance live, l'hanno detto eccome. Così è stata la prima volta che quella parola è stata proferita in televisione, almeno negli Stati Uniti.
V: Quanti eravate nel gruppo?
B: In verità non saprei, il gruppo era piuttosto amorfo. Forse c'erano un centinaio di persone nella cerchia ristretta, e forse un altro centinaio attorno a loro, e forse un altro centinaio nella cerchia più larga, e poi c'erano gruppi più piccoli in altre città. Direi non più di quattro o cinquecento persone.
V: Vi definivate una "banda di strada con un'analisi" (A street gang with an analysis). Cosa intendevate?

B: Beh, eravamo come una banda di strada! Molti di noi sono cresciuti nei ghetti; eravamo ex eroinomani, gente di strada, e attiravamo di conseguenza molta gente di strada, così abbiamo usato il termine "street gang with an analysis", che significa che non eravamo una semplice gang senza capacità di comprendere quel che ci accadeva attorno. Abbiamo capito che qualcosa andava fatto per abbattere la cultura dominante. Abbiamo fatto un'analisi di ciò che c'era di sbagliato; il nostro fine era cambiare l'esistente.
V: Raccontaci qualcosa di più sulle strade di New York in quel periodo.
B: C'erano diverse aree. Il Lower East Side, dove eravamo noi, era un ghetto, con diverse baraccopoli. Non era una zona borghese, era molto povera: molta criminalità, molti drogati… Non era una zona sicura, ma per noi andava bene. Durante quella che chiamavano l'era hippie molti ragazzi scappavano di casa, e venivano nel Lower East Side quando avevano 10, 11, 12 anni… non si rendevano conto di quanto fosse pericolosa quella zona. Così noi ci prendevamo cura di loro, li proteggevamo. Alcuni dei nostri erano in strada apposta per cercare di proteggerli, avevamo quelli che chiamavamo *crashpads*, tipo delle case comuni, dove i ragazzini potevano dormire al sicuro la notte. Gli davamo da mangiare. Percepivamo il loro rifiuto per l'America, quindi li aiutavamo.
V: Praticavate la "deriva" situazionista?
B: W*e did what we did*. Il situazionismo era tutto libri. Noi non ne leggevamo molti, a dire il vero. I situazionisti pensavano che fossimo come loro; ci hanno adottato, e ci hanno reso membri dell'Internazionale Situazionista. Ma quando si sono resi conto che non eravamo ideologici, che eravamo solo pazzi, selvaggi, e non seguivamo nessun dogma, ci hanno espulsi, e io ho gli ho detto: non potete espellermi, perché non sono un membro, non vi ho mai chiesto di entrare nel gruppo. In seguito hanno espulso la sezione inglese dell'IS perché si sono schierati con me. Guy Debord ha espulso tutti, anche delle brave persone. Alla fine della sua vita ha espulso se stesso[1].
M: Qual era la tua idea, e in generale la posizione dei UAWM, riguardo al movimento hippie?
B: Ci trovavamo bene con loro. Sentivamo che erano giovani, che in fondo rifiutavano l'ambiente in cui erano nati. Non condividevamo per nulla, e non ne abbiamo mai fatto mistero, la loro tendenza alla commercializzazione; ma al contempo non è stata colpa loro. Sono stati usati. Ci piaceva l'idea che la gente si ritirasse[2], lasciasse l'America. Dicevano "noi non la vogliamo". E se ne sono andati. E sono venuti dove eravamo noi, così abbiamo pensato che avremmo dovuto aiutarli. Proteggerli.

M: Ma non pensavate che i fiori non fossero sufficienti?
B: Sì. Per questo abbiamo coniato il detto: “Flower power can’t stop fascist power”. Ma loro, gli hippies, erano giovani! Non avevano un’idea precisa di cosa fare. Stava a noi partorire quell’idea, e lasciare che la abbracciassero o meno. Sapete, gli anarchici parlano della “propaganda con il fatto”… in altre parole, invece di dirglielo, o scrivere un libro, lo vivi, glielo mostri, vivi per strada con loro. Se vengono attaccati, li difendi.
Una volta alcuni ragazzi sono stati aggrediti per strada – eravamo nel Greenwich Village – io mi sono buttato in mezzo e li ho difesi. Sono stato arrestato per tentato omicidio, perché una delle persone che li ha aggrediti si è ferita gravemente, è quasi morta a causa di una coltellata. Insomma, non parlavamo e non seguivamo dogmi: la vita l’abbiamo vissuta fino in fondo.
M: Discutevate sul senso e sull’uso della violenza?
B: Sì, eravamo d’accordo nell’usare violenza per difenderci l’un l’altro. La gente ci diceva: “Oh, ma voi non siete parte della “love generation”? Noi rispondevamo sì, certo, siamo la generazione dell’amore. Amore armato. Armed love. Ho coniato per primo questo termine, e sono stato il primo a usarlo. Fondamentalmente noi crediamo nell’amore, ma sappiamo che dobbiamo lottare per difenderlo, cosa che abbiamo fatto. I militanti politici di quel tempo, negli anni Sessanta, si sentivano un po’ distanti da noi; non gli piacevano molto perché facevamo parte della controcultura. E a molti hippies invece non piacevamo perché giustificavamo l’uso della violenza, anche se solo a scopi difensivi.
M: Contro-controcultura.
B: Esatto
V: Puoi dirci qualcosa di più sulla rivista *Black Mask*?
B: *Black Mask* risale a un po’ prima dei *Motherfuckers*. Era un tentativo di unire l’arte alla politica, alla rivoluzione. Insomma, eravamo artisti; sentivamo che in quel momento in America si combatteva contro la guerra in Vietnam e si lottava a fianco della popolazione nera, e sentivamo anche che essere degli artisti significava utilizzare l’arte per mostrare ciò che andava fatto per diventare qualcosa di più di un artista “puro”, riconoscendo l’arte e la politica come prodotto di uno stesso bisogno umano. *Black Mask* è stato un tentativo di combinare l’arte con la politica. In quanto tentativi di costruire un ponte tra arte e vita, Dada e il surrealismo costituivano dei punti di riferimento per noi.
V: E che dire dei *beatniks*?
B: Sentivamo che il movimento *beat* era l’inizio di qualcosa. Anche loro rifiutavano la cultura americana dominante. Non erano certo dei radicali, la

maggior parte di loro non erano militanti politici, ma almeno hanno tentato di rompere i legami con l'America, quindi in un certo senso posso dire che abbiamo ripreso le loro tracce. Mi piace descriverlo con una metafora: è stato come a una staffetta – hai presente, no? – il primo passa il testimone al secondo, e via a correre, il secondo lo passa al terzo e cosi via… Consideravamo la rivoluzione come una staffetta: loro hanno corso e hanno passato il testimone a noi, che l'abbiamo raccolto e abbiamo corso un po' più in là. Così ora qualcun altro deve raccogliere il testimone di ciò che abbiamo fatto nei *sixties* e andare avanti. Non si può certo ripetere esattamente quello che abbiamo fatto in quegli anni – ciò che è stato è stato – ma ora qualcuno deve prendere il testimone e passare al livello successivo.
V: Chi è che deve prendere il testimone oggi? E come?
B: Beh… chi sta qui, ad esempio, in questo squat [cioè il posto dove siamo, il CSOA Cox 18, di via Conchetta, a Milano]. Bisogna trovare dei modi per far risorgere questa necessità, per distruggere la vecchia cultura, il vecchio sistema, e andare avanti. La gente lo fa nei modi più disparati, alcuni che vivono qui lo fanno in un modo, altri che vivono altrove lo fanno in un altro, c'è chi usa la violenza e chi no. Alcuni lo vivono… la decisione di cosa fare per cambiare risiede in ciascuno… questo sistema è morto, finito! Sta a ciascuno decidere cosa fare, e come rimpiazzarlo. Alcuni sono più interessati a distruggerlo, altri a costruirne uno nuovo, un'alternativa…
Voice: Tu da che parte stai? Dalla parte di chi vuole distruggerlo o dalla parte di chi vuole costruirne un altro?
B: Da entrambe le parti. Faccio un esempio: abbiamo invaso il Pentagono, l'area dove si trova l'edificio del Pentagono. Siamo le sole persone nella storia che sono riuscite a entrarci e a scontrarci con le truppe che lo difendevano. Al tempo stesso, siamo riusciti a rendere gratuito un festival come quello di Woodstock[3]. Coprivamo tutti e due i campi, politico e culturale: distruggevamo il sistema costruendone al contempo uno nuovo. Davamo da mangiare alla gente, e al tempo stesso li difendevamo, e combattevamo il sistema. Quindi facevamo entrambe le cose: ma non tutti facevano lo stesso.
Voice: Hai qualche consiglio da dare per chi vuole darvi il cambio, sui modi per sfuggire alla repressione?
B: Chi si accorge in cosa consiste l'oppressione capisce da solo cosa e come deve fare per combatterla. Non necessita nessun aiuto o nessun consiglio. Ecco cosa c'è di profondamente sbagliato nel marxismo e in altre ideologie dogmatiche: si fondano tutte su un copione che dice "ecco, questa è la strada". Ma la strada, sei tu che la devi trovare. Non puoi seguire la via di qualcun altro,

e in base a quella trovare le persone a te affini. Per questo uso il termine "gruppi di affinità": devi trovare innanzitutto chi è affine alla TUA linea, alla tua via. Poi, ci puoi costruire un gruppo attorno… ma non puoi dire semplicemente, da un punto di vista esterno, "ok, facciamo così e cosà". È chi sta effettivamente facendo le cose che deve dare la linea. Nei Sessanta abbiamo deciso la via da seguire, una via che, come ti dicevo prima, non potrà mai essere ripercorsa esattamente allo stesso modo. Oggi ti ammazzerebbero… ti immagini provare a entrare nel Pentagono? *No way*… sarei un pazzo a consigliare a qualcuno di farlo! Le circostanze sono tremendamente cambiate; bisogna quindi capire come aggirarle. Invece di attaccarli frontalmente, bisogna scavare sotto i loro piedi e lasciare che affondino. Ai tempi, credo che abbiamo speso molto tempo attaccandoli; forse oggi la cosa da fare è scavare, e portarli cosi al collasso… Voglio dire, i modi cambiano. Noi non potevamo ripetere i modi di lotta che usavano nell'800, quando gli anarchici gironzolavano per il mondo per uccidere re e imperatori. Oggi dobbiamo farlo diversamente, dobbiamo sempre uccidere gli imperatori, ma in modo diverso.
V: Cosa sai del movimento rivoluzionario italiano di quegli anni? Eri in contatto con compagni di qui?
B: Non proprio, no. Eravamo coscienti dei progetti che stavano portando avanti, ma personalmente non ero in contatto con loro. Conoscevo gente dalla Francia, dal Giappone (gli *Zengakuren*), i *Provos* olandesi. In molti passavano a stare da noi, dall'Inghilterra e dalla Francia.
V: E cosa mi dici di Franco Beltrametti?
B: L'ho conosciuto grazie a un amico, che mi ha dato il suo contatto. Mi trovavo vicino a Lugano con Timothy Leary, e qualcuno mi ha detto "puoi rientrare facilmente a New York da qui passando per Milano". Qualcuno mi ha dato il contatto di Franco, ho passato qualche giorno a casa sua. Siamo stati proprio bene. Certo era uno più della beat generation, non tanto un "politico"…
V: E i *Weather Underground*? Avevi relazioni con loro?
B: Cominciarono a fare politica quando erano ancora studenti. Incontrammo molti di loro all'occupazione alla Columbia University. Cosi ci impegnammo molto nelle lotte studentesche, con le ali più radicali del movimento. Ma le abbiamo sempre contestate; non bastava essere uno studente radicale, bisognava andare fuori, uscire in strada e fare qualcosa. Così loro, i futuri *Weathermen*, sono stati profondamente influenzati da noi, quando ancora non si chiamavano cosi; hanno poi cominciato a definirsi con quel nome in un secondo momento. Non ero totalmente in accordo con il loro approccio leninista. Una parte di ciò che facevano era del tutto necessaria, ma non capivo come certe loro azioni

avrebbero potuto determinare una rivoluzione in America. Avevano un'impostazione leninista che non condividevo. Ma eravamo amici. E quando divenimmo dei ricercati, alcuni di loro vennero con noi. Uno di loro venne con me durante gli anni di latitanza sulle montagne. Erano amici, li conoscevo, ma non ero del tutto d'accordo con il loro approccio.
V: Cosa accadde quando l'onda del movimento si infranse, alla fine degli anni Sessanta?
B: Accaddero diverse cose. In molti raggiunsero il movimento di ritorno alla terra[4]. Altri, come me, si diedero alla macchia. Ho vissuto nella natura da latitante per cinque anni, girando a cavallo. In molti scomparirono. A un certo punto ci fu un sollevamento armato nel New Mexico, la Guardia Nazionale intervenne. Alcuni di noi raggiunsero i rivoltosi, a cavallo, a combattere la Guardia Nazionale sulle montagne. Un mio amico fu ucciso: era una rivolta armata. Alcuni quindi andarono nel New Mexico, altri in comuni hippies, altri tornarono a essere studenti radicali.
V: Per quanto tempo sei stato latitante?
B: Sono stato sulle montagne, *in the wilderness*, per cinque anni. Quando ho smesso di essere nomade e ho deciso di assumere uno stile di vita sedentario, non sono tornato a vivere nella società dominante. Mi sono riavvicinato alla società in maniera moolto graduale…
V: Perché hai deciso di tornare?
B: Ero molto soddisfatto della mia vita nel West, mi ero molto impegnato con i Nativi americani, ho avuto figli e nipoti; sentivo di stare davvero facendo qualcosa con i Nativi. Ma una persona un giorno mi ha chiamato, chiedendomi di tornare a New York, a parlare degli anni Sessanta, al 16 di Beaver Street[5]. Gli ho risposto picche. Mi avevano lasciato un messaggio all'ufficio delle poste, dato che non era possibile contattarmi direttamente. Dopo averli richiamati, gli ho detto no, non tornerò. Pensavo davvero che il mondo oggi fosse molto peggiore, più *fucked up* rispetto a quello che mi ero lasciato indietro. Aveva davvero bisogno di una scossa. E io mi sentivo colpevole, mi dicevo "come posso dirgli di no?". Ho provato a cambiare il mondo tempo fa, e ora questi ragazzi necessitano del mio aiuto, così poi mi sono detto "Ok, proviamoci", parlerò un po' e cercherò di reintegrarmi in società in un modo o nell'altro. Ed eccomi qui.
V: Cosa hai ritenuto dall'esperienza coi Nativi del Colorado?
B: Beh, noi ci occupavamo di arte e di politica. Pensavamo che entrambe fossero necessarie. Ma ho sempre sentito la mancanza di una forma di comprensione *altra*. Percepivo la necessità di sviluppare una parte "spirituale" –

attenzione, non religiosa: sono totalmente contro la religione, la quale è nemica della spiritualità. I Nativi avevano ai miei occhi una parte spirituale e una parte guerriera, e non capivo come ciò fosse possibile. Noi avevamo la parte guerriera, ma mancava quella spirituale. Ho sempre voluto capire come facessero… dopo quasi cinquant'anni passati tra loro, ho cominciato a capirci qualcosa.
Ero riluttante all'idea di tornare indietro, ma ho sentito che dovevo farlo. Sto diventando vecchio, mi avvicino agli ottanta. Sento che se non torno indietro e non faccio qualcosa ora, sarà troppo tardi, poi non sarò più in grado di viaggiare e di fare alcunché…
V: Che ruolo hanno giocato le droghe in tutta questa storia?
B: Consumare droghe è come respirare: esse non scompariranno di certo. Da ragazzino ho iniziato con l'eroina, ero completamente dipendente, fino a quando non ne sono uscito, e ho imparato ad apprezzare l'arte e la politica. Ho cominciato a capire che esisteva un altro modo di vivere, al di là dell'ero, ho cominciato a capire che esistono due tipi di droghe: le droghe della morte, ovvero eroina, metedrina, speed… e le droghe della vita, marjiuana, LSD, hashish. Ho cominciato a interessarmi molto agli psichedelici, come i funghi e alcune piante usate dai nativi. Insomma, facevamo questa divisione, da una parte le droghe della morte, contro le quali mi scagliavo costantemente, incoraggiando la gente a evitarle, invitando al contempo a comprendere le droghe della vita. Esse sono qualcosa che possono aiutare, dal punto di vista mentale e fisico, possono inoltre aiutarti a capire come distruggere questo sistema e come inventarne uno nuovo. Pensavo sarebbero potute essere utili; e che fossero essenziali alla ricerca spirituale. Popoli originari di tutto il mondo fanno uso di elementi psicotropi per sviluppare le loro visioni. Quindi ho pensato che anche a noi avrebbero potuto essere utili; insomma, qualcosa su cui poterci basare. Il mondo materialista non è solamente "fatto" di capitalismo. Insomma, il capitalismo non è cosi difficile da distruggere, penso. Il materialismo lo è molto di più. Questa nostra cultura si fonda interamente sul materialismo. Il capitalismo ne è solo la parte peggiore, quella più visibile; ma l'intero concetto del fatto che siamo separati dall'universo della creazione, questo per me è un problema più grande. Per me, distruggere il capitalismo non è sufficiente. Dobbiamo distruggere il concetto, la stessa cultura del materialismo.
V: Quali sono state le conseguenze del tuo stile di vita?
B: Ai tempi, nel vivo della battaglia, quando ero un militante, le conseguenze potenziali erano la prigione o la morte. Ma sai, oggi non sento su di me nessuna

conseguenza.
V: L'altro giorno si parlava di questa storia del "divenire banditi"…
B: Sì, giusto. Quando ci siamo resi conto che la lotta rivoluzionaria stava per essere persa, un sacco di noi andarono sulle montagne, e molti tra loro erano armati; e dato che la rivoluzione non arrivava – e loro erano dei guerrieri! – molti diventarono banditi. Molti del mio gruppo, della mia famiglia, furono uccisi in quel contesto, o durante la lotta. Mio fratello venne ucciso. Vorrei cominciare ad approfondire la questione del "divenire banditi". Accadde in molte altre situazioni, come in Makhnovcina dove, dopo che la rivoluzione falli a causa dei bolscevichi, divennero banditi. È successo in Spagna, o in Africa. Ovunque, dove una rivoluzione fallisca; cosa faresti una vota che sei armato fino ai denti e pronto a morire ogni giorno? Non puoi certo tornare a casa, reinserirti in società e aprire uno studio dentistico. Si diventa banditi. Come Pancho Villa: era un rivoluzionario, è diventato un bandito. È un processo endemico, accade dappertutto. In ogni situazione nel mondo in cui una lotta rivoluzionaria non è andata a buon fine, c'è sempre qualcuno che finisce per fare il bandito. Sto lavorando con qualcuno a raccogliere questo tipo di storie… Gli stavo raccontando di cosa è successo alla mia *family*, della sparatoria con la polizia e di come alcuni vi abbiano perso la vita.
Voice: Hai dei consigli da dare ai giovani rivoluzionari di oggi su come sfuggire alla morte e alla repressione senza abbandonare l'idea della rivoluzione?
B: Come dicevamo prima, credo che la gente debba seguire secondo il proprio istinto e capire da sola come agire. Ho sempre detto che la rivoluzione non può essere un evento. I marxisti pensano che la rivoluzione sia un evento, e questo è un modo sbagliato di pensarla. La rivoluzione è un modo di vivere [way of life]. Quindi, dobbiamo divenire rivoluzionari, dobbiamo vivere come rivoluzionari; ogni cosa che facciamo o è rivoluzionaria, o è parte della controrivoluzione.
Voice: Prima hai detto di essere un guerriero. Puoi spiegare cosa è un guerriero per te?
B: Qualcuno che ha il coraggio di combattere e di morire per qualcuno che non sia sé stesso, al di là della propria salvaguardia. Qualcuno che vive per qualcosa che è al di fuori di lui.
M: Come i terroristi islamici?
B: Preferisco il sabotaggio al terrorismo. Il sabotaggio è contro cose materiali, il terrorismo spesso invece si rivolge contro le persone, e su questo non sono d'accordo. Penso anzi che il terrorismo sia un elemento deleterio per il movimento rivoluzionario. Ma non critico chi decide di praticare il sabotaggio.
Voice: Hai delle nuove idee su come praticare il sabotaggio?

B: Nei Sessanta abbiamo capito delle cose in merito. Nella mia *family* c'erano ex Berretti Verdi, ed ex militari, che sono diventati dei rivoluzionari. Loro sapevano fare delle cose… ma non è da tutti. Alcuni non si sentono bene nei panni dei sabotatori; e va bene cosi. Potrebbero forse aiutare in altri modi. Non credo all'idea di criticare la gente perché non fa esattamente quello che fai tu. Serviranno pacifisti, sabotatori, guerrieri, artisti, perfino cuochi… Voglio dire, tutti noi siamo essenziali se vogliamo minare il sistema dalle fondamenta. Se non sai come coltivarti il cibo, se non sai come cacciare, e non sai riparare niente, come speri di far collassare il sistema? Cosa farai nell'eventualità che il sistema collassi? Non avresti nulla con cui rimpiazzarlo… quindi tutti devono imparare le cose che sono necessarie per la vita. Ma è un duro compito: e tutti lo fanno in maniera diversa. Questa per me è rivoluzione: quale parte sarà la *mia* parte? Magari tra noi c'è qualche poeta. Non puoi certo andare a dirgli "hey, sei un poeta, non sei mica un rivoluzionario!". Voglio dire, avremo bisogno di poeti! Abbiamo bisogno di gente che rimpiazzi questa cultura commercializzata e capitalista, quindi abbiamo bisogno di tutti. Compresi i musicisti.

M: Dopo che il sistema sarà collassato, dopo che la rivoluzione sarà fatta, come sarà il mondo?
B: Le giovani generazioni che verranno dopo la nostra, diciamo tra vent'anni, come facciamo a sapere come condurranno la lotta? Il nostro compito è solo portare quest'ultima il più lontano possibile. Voi la porterete più in avanti di me, sicuro. Ma non possiamo pianificare le mosse per la prossima generazione, sono loro che devono raccogliere quello che abbiamo seminato, capire ciò che abbiamo sbagliato e come continuare a fare meglio. Ma non possiamo prevedere il futuro, fino a quando quest'ultimo non ci si paleserà davanti agli occhi.
M: Pensi che la rivoluzione sia come il Messia, cioè che arriva sempre domani?
B: È entrambi, oggi e domani.
M: La rivoluzione è importante come vivere la tua vita…
B: …ma quella è la rivoluzione! Vivere la tua vita nel tuo modo. La rivoluzione non è un evento. È un modo di vivere. Ecco perché in molti luoghi c'è stata una rivoluzione, ma la vita in fondo non è cambiata. Guarda cos'è successo in Russia con Stalin. O in Francia, è finita con la situazione di oggi. La rivoluzione è senza fine! Devi chiederti, ok, c'é stata una rivoluzione, ma cosa faremo domani? Troveremo un'altra maniera di vivere? Ma nella misura in cui smetti di cercare questa nuova forma di vita, la rivoluzione muore. In America,

c'è stata una rivoluzione. Ora c'é Trump. Quando una rivoluzione accade, non puoi reagire tipo "ok, abbiamo fatto una rivoluzione; ora torniamo a vivere". No, una volta che una rivoluzione accade, devi continuare a pensare il giorno dopo come mantenerla. Insomma, non è un evento. Dopo il 4 luglio, viene il 5.
M: Mentre vivevi con i nativi, sentivi che stavi vivendo la rivoluzione, o semplicemente un altro approccio alla vita?
B: La vivevo nella misura in cui non partecipavo alla vita della società dominante. Era qualcosa di coerente con le mie convinzioni. Non sono diventato un broker come Jerry Rubin. In altre parole, ho continuato a vivere a un livello che per me era rivoluzionario. Cercavo di mantenere viva la mia spiritualità, per questo ho coniato il termine animismo rivoluzionario. L'animismo consiste più o meno nell'idea dell'universo come unità, in cui tutte le sue parti sono connesse l'una all'altra. Ma d'altra parte non basta riconoscere che il mondo è unità; bisogna anche riconoscere che il mondo va cambiato. Quindi uso questo termine, piuttosto che animismo *tout court*, che significa solamente riconoscere l'unità dell'universo. Un animista "puro" può anche accettare il mondo così com'è, mentre io penso che il nostro compito sia di cambiare e distruggere ciò che è rimasto di inutile. Bisogna trovare il modo… e non è facile! Non tutti possono diventare dei militanti. È ancora possibile trovare il modo di eliminare la forma di vita capitalista. Ma come? Sta ai singoli e ai gruppi deciderlo. Hai presente la permacultura? Un sacco di gente sta tornando a condurre una vita nelle campagne, utilizzando la permacultura per riparare i danni fatti alla terra. Spero che capiscano che riparare i danni fatti alla terra non è sufficiente; dobbiamo prevenire anche i danni futuri che potrebbero esserle fatti. Insomma, stai mettendo una pezza, ma quelli sono ancora lì fuori a fare danni. Dobbiamo fermarli! Il cambiamento climatico è una cosa orribile… ma non è solo una questione di cambiamento climatico! I capitalisti sono convinti che la terra gli appartenga… per questo ne estraggono le risorse in maniera violenta. Prendono e distruggono… insomma non puoi risolvere una cosa come, ad esempio, il cambiamento climatico, e sperare che il resto si risolva da solo. Tutto deve cambiare, bisogna correggere tutto. È un compito difficilissimo. Quindi… faresti meglio a cominciare [sorride].
V: Cosa pensi del movimento dei Gilet Jaunes?
B: Mi piacciono! Non so dove stiano andando ma… mi piacciono, e mi piace anche l'idea che non siano né di destra né di sinistra. A mio avviso le categorie di destra e di sinistra non sono più utili. Per me, i Gilet Jaunes hanno qualche possibilità. Forse domani non sarò più d'accordo con loro, ma per ora, penso siano qualcosa di positivo. La ZAD[6] è ciò in cui mi riconosco di più.

M: Ci sei mai stato?
B: Avrei voluto ma non ho ancora avuto occasione. Quando vado in posti del genere, come quello dove siamo stati a Roma[7], penso che siano modelli attuati del cambiamento possibile. Dobbiamo riprodurre il cambiamento della società intera anche su scala più piccola. È una sfida ardua; e non accadrà domani, dobbiamo quindi continuare a lavorarci su.
V: Stiamo pianificando il prossimo viaggio, stavolta vorremmo andare nel sud Italia. So che vorresti andare a Napoli, e a Bari… La tua famiglia viene da Bari, no?
B: Sì, mio padre e mio nonno sono di lì.
V: Un ritorno alle origini!
B: Sono eccitato all'idea di pensare a cosa è tuttora possibile, di vedere quello che fa la gente, e di esserne parte, anche se oramai ho raggiunto l'ultimo stadio della vita. Quindi, fino a quando sono qui, farò quello che va fatto. Andrò alla ZAD, andrò a vedere Bari… Insomma, vorrei imparare a parlare l'italiano. È cosi difficile comunicare tra lingue diverse…
M: Allora, c'è una domanda che ti aspettavi che non ti abbiamo fatto?
B: Sai, questo è parte di ciò che mi piace. Ero molto amico di Valerie Solanas, la donna che sparò a Andy Warhol, così in molti posti dove vado mi chiedono della mia amicizia con lei; in altri posti mi chiedono dei Weathermen, in altri delle Black Panthers, con le quali ero molto amico. In altri posti non mi chiedono niente di tutto questo… e mi piace! Non voglio riscaldare sempre la stessa minestra.
Voice: Sono molto interessato alle influenze di Dada su *Black Mask*.
B: Molto profonde. Conosci Richard Olsenbeck? Era a New York, eravamo in comunicazione costante, e mi parlava di Berlino. Mi diceva: Berlino aveva il Dada più radicale, Zurigo cosi cosi, in Francia per nulla. Anche per il surrealismo funzionava cosi, a un altro livello. Dada ci ha insegnato che non bastava essere degli artisti.
Voice: Non è facile per me capire la vera differenza tra Dada e, mettiamo, Fluxus.
B: Sì, lo immagino. A me interessa Dada, Fluxus non mi è mai interessato. Il modo in cui facevano le cose non mi ha mai catturato. Dada invece mi esaltava, al contrario di Fluxus. Conoscevo qualcuno di loro. Mi piacevano anche, dal punto di vista visuale e artistico, i costruttivisti russi, che hanno assistito alla rivoluzione, e hanno cercato di essere parte di essa prima di essere fatti fuori dalla gerarchia di sinistra. Mi piace il loro lavoro, e il loro tentativo di applicare l'arte alla vita quotidiana. Mi piacevano anche i beatnik, un sacco. Non penso

abbiano risolto il problema ultimo ma penso che siano riusciti a creare una breccia, a trasmettere un bisogno… Come Timothy Leary: ho sempre pensato che ci fosse in lui una parte, quella commerciale, che non mi piaceva. Ma lui ha davvero riconosciuto il potenziale dell'acido nell'aprire le menti, sviandole dalla cultura in cui erano immerse. E penso che avesse ragione su quello, ovvero che l'acido potesse rompere la struttura della civiltà, della coscienza occidentale. *Black Mask* è stato il nostro tentativo… cercavamo di dimostrare che arte e politica non erano sufficienti, che c'era bisogno di qualcosa di più… abbiamo scritto un sacco su Wilhelm Reich, ad esempio. Abbiamo creato un sacco di visuals, di poster… Allen Ginsberg era mio amico. Non eravamo d'accordo praticamente su niente, ma mi piaceva ed eravamo amici. Mentre lui diceva "ommmm…" io dicevo "Armmm…". Una volta qualcuno bussò alla porta del mio appartamento a New York. Ho aperto: era una piccola donna italiana. Fernanda Pivano, stava sulla porta a guardarmi: "Mi ha mandato Allen Ginsberg. Mi ha detto che voi siete la prossima generazione". Mi piaceva molto. Ci sono diventato amico. Ogni volta che veniva a New York veniva a visitarmi. Penso sia stata la prima a portare la Beat Generation in Europa, o almeno in Italia. Era una donna molto dolce. Mi sarebbe piaciuto vederla un'ultima volta prima che se ne andasse.

_____

[1] Il 30 novembre 1994, nella sua casa di Champot-Bas, Guy Debord, fondatore dell'Internazionale Lettrista e dell'Internazionale Situazionista, si uccide sparandosi un colpo al cuore.
[2] "Drop out" nell'originale.
[3] Furono i Motherfuckers a prendere l'iniziativa di tagliare le reti che cingevano il campo dove si sarebbe dovuto svolgere, il giorno successivo, l'enorme festival, rendendo così l'evento gratuito e accessibile a tutti.
[4] "Back to the land movement". In sostanza, il movimento delle comuni.
[5] Una sorta di Centro Artistico e Sociale, situato a Manhattan, molto attivo durante il movimento Occupy Wall Street.
[6] Acronimo di « Zone A Défendre », zona da difendere. La ZAD più famosa è quella di Notre Dame des Landes, vicino a Nantes, occupata per contrastare la costruzione di un aeroporto.
[7] Al CSOA Forte Prenestino, a Roma.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/nella-controcultura-anni-sessanta-intervista-a-ben-morea/

DON ABBONDIO IN GERMANIA / di Dario Borso

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 10 Aprile 2021

Jean Paul (1763-1825), il teorico-pratico per antonomasia dell'umorismo, scrisse il romanzo breve *Viaggio a Flätz* attorno al 1808, nel pieno delle guerre napoleoniche. Con esso, a parer suo e dei contemporanei, raggiunse "il vertice del comico", senza rinunciare al suo serissimo pacifismo. Un predicatore di campo (l'equivalente luterano del nostro cappellano militare) è stato licenziato in tronco, e per protestare si reca nella capitale chiedendo udienza al ministro della guerra. Al ritorno, redige un resoconto che attacca:
Corrono a Flätz e dintorni voci assurde che me la sia squagliata (così volgarmente si dice) da battaglie importanti e che poi, quando s'è cercato un predicatore di campo che tenesse le prediche di ringraziamento per la vittoria, non lo si sia trovato. Il ridicolo risalterà qui al meglio se dico che non ho assistito proprio a scontro veruno, bensì parecchie ore prima dello stesso mi sono portato molte miglia dietro, dove la nostra gente, appena fosse stata battuta, mi avrebbe necessariamente incontrato. In nessun momento la ritirata è certo così buona – ma una buona ritirata viene ritenuta il capolavoro dell'arte della guerra – e attuabile con tanto ordine, forza e sicurezza che giusto prima dello scontro, quando appunto non si è ancora battuti.
Dà poi varie attestazioni del suo coraggio solidamente retto da prudenza (ad es.: *Al fine di preservare la mia vita, passeggio sempre almeno dieci acri lontano da ogni riva gremita di bagnanti e nuotatori solo perché prevedo con certezza che, nel caso uno di loro stesse affogando, d'acchito – il cuore infatti sorpasserebbe il cervello – per salvare lui, l'imbecille, mi tufferei in un qualsiasi abisso senza fondo dove entrambi annegheremmo*), e chiude la lunga premessa con:
Basti ancora una storia per dimostrare quanto ridicola appaia spesso esternamente al volgo proprio la prudenza più seria pervasa d'interiore coraggio. I cavalieri conoscono da sempre i pericoli di un cavallo in fuga. La mia cattiva stella volle che a Vienna mi trovassi a montare un cavallo a nolo, ch'era sì un bell'esemplare color miele, ma vecchio e di bocca dura come Satana, sicché la bestia con me sopra infilò la prima via senza più fermarsi, e invero – purtroppo solo al passo. Nessun alt, nessuna stratta ebbe effetto; alla fine dall'autocontraddittorio destriero lanciai un segnale di emergenza dopo l'altro e gridai: «Fermatelo, gente, per l'amor di Dio fermatelo, il mio ronzino va per conto suo!» Ma siccome i babbei vedevano il cavallo andare lento come il corteo del Consiglio aulico imperiale e la diligenza ordinaria: non potevano

assolutamente capacitarsi della cosa, finché agitandomi tutto come un ossesso urlai: «Ma fermatelo, mammalucchi, non vedete che non posso più tenere l'animale?»
Ora ai fannulloni un cavallo di bocca dura incedente al passo sembrò ridicolo – mezza Vienna si accodò così qual coda di cometa dietro la coda a treccia del mio destriero e dietro il mio codino – il Principe Kaunitz, miglior cavaliere del secolo (quello passato), si trattenne per seguirmi – io stesso stavo ritto e galleggiavo come ghiaccio alla deriva sul cavallo color miele che proseguiva passo passo per conto suo – un poliedrico postino in frack consegnava a destra e a manca le sue lettere ai piani e tornava stabilmente da me con espressioni satiriche del viso perché il cavallo era troppo lento – il lavastrade (notoriamente l'uomo che le percorre su una cisterna d'acqua tirata a due e le pulisce con un tubo di gomma lungo tre cubiti fuoriuscente da un imbuto di latta) seguì le natiche del mio cavallo e durante il suo ufficio umettava quelle e me stesso, benché sudassi freddo abbastanza per non abbisognare di refrigerio ulteriore – capitai sul mio infernale cavallo troiano (solo, ero io stesso la soccombente Troia che cavalcava) a Matzleinsdorf (un sobborgo viennese), o erano per i miei sensi afflitti tutt'altre vie.
– Infine a tarda sera al Prater dopo lo sparo di coprifuoco dovei per mio ribrezzo e contro tutte le leggi di polizia girovagare ancora sul cavallo fuorilegge, e avrei fors'anzi pernottato in sella se mio cognato, il dragone, non mi avesse visto e trovato ancora saldo sul ronzino alla deriva. Non fece complimenti – afferrò il bruto – pose la dilettevole domanda: «Perché non avete volteggiato?»,pur sapendo benissimo che acciò serve un cavallo di legno che stia fermo – e mi tirò giù – e così tutti gli esseri cavalcanti giunsero senza rischiare e senza cavalcare a casa.– – Ma ora finalmente al mio viaggio!
Letto ad alta voce tra l'ilarità generale da Ludwig Tieck durante un ricevimento a Dresda, il *Viaggio a Flätz* entusiasmò poi molti, da Kierkegaard ad Arno Schmidt. In Italia, Italo Svevo lo amò a tal punto da plagiarne il finale nel finale della *Coscienza di Zeno*, e Gadda tentò invano di tradurlo, limitandosi a elogiarne l'autore nella *Cognizione del dolore*. Ora esce da me tradotto per Del Vecchio Editore, col bonus di un commentario lungo mezzo romanzo.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/cultura/don-abbondio-in-germania/

La via italiana alla fantascienza a fumetti (1/2) / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 2 Aprile 2021

Nonostante qualche anticipazione estemporanea, la nascita del fumetto in Italia è spesso associata alla sua comparsa nel 1908 su il "Corriere dei Piccoli", pubblicazione a cui si ispireranno molte altre testate italiane nei primi quarant'anni del Novecento. Il volume di **Pier Luigi Gaspa, *Dal Signor Bonaventura a Saturno contro la Terra. Agli albori del fumetto in Italia (1908-1945)* (Carocci editore, 2021)** ricostruisce puntualmente proprio i primi quarant'anni del fumetto in Italia tra propaganda, imposizioni di regime e influssi letterari, prestando particolare attenzione allo svilupparsi di una "via italiana" alla fantascienza.

La ricostruzione di Gaspa non può che partire dal "Corriere dei Piccoli". Nata con finalità espressamente educative, la pubblicazione si è poi prestata ad un uso propagandistico sia nel corso della guerra di Libia che del primo conflitto mondiale fino ad allinearsi alle esigenze del fascismo, abile nell'individuare in tale medium un ottimo strumento per "educare il fanciullo agli ideali del regime" tanto da dedicarvi il periodico il "Giornale del Balilla" (dal 1926 "Il Balilla") e "La Piccola Italiana" (dal 1927).

Dopo un periodo di rodaggio che ha confinato il fumetto quasi esclusivamente all'ambito umoristico, con l'aprirsi degli anni Trenta le cose cambiano: pubblicazioni come "Jumbo", "avventuroso" e "Topolino" portano in Italia gli eroi del fumetto statunitense a partire da Flash Gordon, Mandrake e l'Uomo Mascherato mentre inizia a svilupparsi una vera e propria "scuola italiana" di autori di fumetti che vanta nomi come Antonio Rubino, Enrico Novelli (Yambo), Gianluigi Bonelli, Rino Albertarelli, Franco Chiletto, Walter Molino e Federico Pedrocchi.

Tra le pubblicazioni a fumetti del periodo indagato dal volume il genere fantascientifico (con le sue anticipazioni protofantascientifiche) riveste un ruolo di rilevo per l'importanza che il regime fascista assegna agli sviluppi scientifici e tecnologici, non a caso le figure dell'ingegnere e dell'aviatore sono tra le più ricorrenti nelle storie italiane in linea con l'immaginario futurista marinettiano.

Già nel lontano 1910 sul "Corriere dei Piccoli", seppure in maniera estemporanea, nelle tavole di Bilbolbul e Quadratino compare un automa, personaggio destinato a divenire ricorrente così come la figura dello scienziato stravagante e maldestro alle prese con esperimenti scientifici spesso destinati al fallimento o a sfuggirgli di mano. A partire dal 1923 la figura dell'automa compare, sulla medesima pubblicazione, anche nelle tavole di Antonio Rubino che hanno come protagonista Dinamello, un automa-umanoide a cui è affidato il compito di "inculcare un briciolo di cultura" nella testa di un bambino svogliato. Automi e creature artificiali sono presenti anche nel racconto *I fantocci di Norimberga* scritto da Casarina Lupati, mentre la figura dello scienziato bislacco compare in *Piramidone* di Carlo Bisi a partire dal 1927 e in *Pier Cloruro de' Lambicchi* di Giovanni Manca a partire dal 1930.

Vere e proprie avventure nello spazio arrivano sul "Corriere dei Piccoli" invece attraverso tavole a fumetti pubblicitarie fatte realizzare dalla marca di confetture Arrigoni. In tali storie, nel 1930, il protagonista si incontra con i marziani sul Pianeta Rosso mentre in *È abitata la Luna?*, sempre nel corso del medesimo anno, Alessandro Piumati inaugura una serie di scritti che si interrogano circa la presenza di creature extraterrestri.

Anche alcune strisce di origine statunitense di Felix the Cat, apparse sul "Corriere dei Piccoli" nei primi anni Trenta, raccontano di viaggi nel futuro e di automi domestici ma in generale, sottolinea Gaspa, in questo periodo non sono tanti i riferimenti fantascientifici presenti nei fumetti della testata mentre invece diversi sono i racconti che toccano ambiti avventurosi avveniristici: dal 1932 al 1934 vengono infatti pubblicate diverse "Fiabe del futuro".

Le cose cambiano nel 1932 grazie soprattutto alla comparsa del periodico "Jumbo" a cui si deve l'introduzione in Italia del fumetto d'avvenuta con storie che non si esauriscono in un'unica tavola e dei dialoghi nei *balloon*, seppure ancora in coabitazione con le tradizionali lunghe didascalie. Scompaiono, inoltre, i racconti a testo. Oltre che per la presenza di importanti fumetti d'importazione, "Jumbo" si caratterizza anche per il suo aprire una nuova strada al fumetto italiano.

Al 1934 risale l'arrivo in edicola della pubblicazione per ragazzi di "L'Audace" che dopo un inizio privo di fumetti, iniziando a pubblicare Mandrake/Frakeman, mentre a partire dal 1939 presenta Virus e Ciclone che sancisce l'arrivo in Italia Superman.

Nel 1938 Filippo Tommaso Marinetti nel suo *Manifesto della letteratura giovanile* dimostra di prestare attenzione anche al mondo dei fumetti ribadendo la necessità che anche in tale ambito sia presente la triade "Dio, Patria e Famiglia", oltre che un'esaltazione dello spirito italico fascista, dell'amore per il pericolo e dell'avventura, soprattutto in ambito militare. Scompaiono dunque le proposte straniere con la curiosa eccezione di Topolino di Walt Disney in cui l'allora ministro della Cultura popolare Dino Alfieri individua la presenza di "valori artistici e morali" di tutto rilievo. Si dice però che a salvare l'opera disneyana, più che le sue doti estetico/morali, sia il gradimento incontrato in casa Mussolini.

È probabilmnete il numero 276 di "L'Audace" dell'aprile 1939 a rappresenta un punto di svolta per la fantascienza italiana. Vi compare infatti la storia *Virus, il mago della foresta morta* di Pedrocchi/Molino così presentata in apertura: "L'eroismo, la scienza, la tecnica avranno in questa storia gli sviluppi più affascinanti che si possano concepire". Compare in questa storia una figura di scienziato pazzo destinata a fare scuola nell'ambito del fumetto italiano.

Nel 1934 arriva nelle edicole il primo numero de "l'avventuroso" presentandosi come "Grande settimanale d'Avventure". In questo caso a farla da protagonista è il fumetto d'avventura americano tra cui spiccano le storie di *Gordon Flasce* (*Flash Gordon*) di Alex Raymond. La prima versione del personaggio, sottolinea Gaspa, non ha però granché di fantascientifico, tanto che si potrebbe definire una "space opera, di melodramma spaziale, con un pizzico di *sword and sorcery*, di spada e magia" in cui abbondano "strani popoli e costumi tratti di peso dal tempo che fu".

Nei primi anni Trenta anche il "Corriere dei Piccoli", pur continuando ad evitare i *balloon* in favore di lunghe didascalie, a fianco delle tradizionali vicende comiche autoconclusive introduce storie avventurose a puntate pur contraddistinte da elementi umoristici. Curioso è il caso della serie *Avventurosi viaggi di Fanfarino* firmata da Roberto Sgrilli ed uscita nel 1934, in cui non mancano elementi fantastici che sembrano anticipare *Il castello dei misteri*, dello stesso anno, una delle prime storie italiane di fantascienza a fumetti che racconta delle invenzioni maligne del Dottor Maleficus.

Nell'anno successivo compaiono sulla medesima pubblicazione *Volo interplanetario di Zag*, con il protagonista letteralmente sparato verso Marte da un cannone realizzato da due anziani scienziati e *Il radiofulmine*, le cui vicende si intrecciano con la prima guerra mondiale. Nel 1936 esce la serie di ambientazione cosmica *Gli equipaggi delle stelle* di Pietro Mormino che racconta della capitale del mondo, Cosmopoli, alle prese nell'anno 3936 con l'attacco di sideroplani provenienti dalla stella Vega. Si tratta probabilmente della prima volta in cui nei fumetti italiani si narra di un'invasione aliena.

Nel 1936 esce anche *Torre del mago 2000* di Attilio Mussino, nelle cui didascalie d'apertura si ritrova il trio di protagonisti derivati da *Flash Gordon*: "lo scienziato – italiano – sempre e solo ingegnere, cioè costruttore di qualcosa, l'aviatore, in ossequio all'arma prediletta di quei tempi, la fanciulla". Mentre l'antagonista "si incarna nell'Intelligence Service inglese, nel Drago Nero giapponese e nella famigerata Ghepeù sovietica". Nell'ultima puntata della serie, uscita nel gennaio 1937, la guerra, prevista per il 1950, è scoppiata e la vicenda termina con la bandiera dei Savoia che garrisce al vento e la dea Vittoria che mostra la via"

Sempre nel 1937 prende il via *Gli astronauti dello "Scopanuvole"* di Roberto Sgrilli: la vicenda, che si rivelerà un sogno, conduce un paio di temerari amici sul pianeta Marte abitato da esseri minuscoli. Mentre i due protagonisti fanno ritorno sulla Terra portando in dote il re e la regina di Marte, sul lontano pianeta si approfitta dell'assenza dei sovrani per proclamare la Repubblica.

Al di là del tono umoristico, in questa serie, sottolinea Gaspa, sono presenti inediti elementi di verosimiglianza scientifica: è forse la prima volta che si ricorre al termine "astronauta" nei fumetti italiani per alludere letteralmente a chi naviga da un astro ad un altro; è preso in considerazione il problema della velocità che il veicolo deve raggiungere per sottrarsi all'attrazione terrestre; la cabina di pilotaggio viene descritta come necessariamente a tenuta stagna; è contemplata la preparazione fisica per poter affrontare le sollecitazioni che il corpo umano subisce sottoponendosi a una forza di gravità diversa dalla norma; il mezzo utilizzato al fine di cambiare rotta ricorre a "motori direzionali" e così via. Dal punto di vista fumettistico, Gaspa nota anche come, nonostante il consueto ricorso alle lunghe didascalie a corredo delle vignette, compaia anche qualche nuvoletta.

Nel corso del 1937 appare anche la saga fantascientifica *La città cosmica* disegnata da

Domenico Natoli, poi è la volta di *Fiamme sul Polo* con i disegni di Edgardo Dell'Acqua che si chiude con il tricolore sventolante sul Polo Nord. Tra le storie a fumetti di carattere fantascientifico Gaspa si sofferma anche su *L'uomo blindato* del 1940 con i testi di F. M. Macciò e disegni di Edgardo Dell'Acqua.

continua

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/02/la-via-italiana-alla-fantascienza-a-fumetti-1-2/

La via italiana alla fantascienza a fumetti (2/2) / di Gioacchino Toni

Pubblicato il 6 Aprile 2021

Riprendiamo la via italiana alla fantascienza a fumetti attraverso il volume di **Pier Luigi Gaspa, *Dal Signor Bonaventura a Saturno contro la Terra. Agli albori del fumetto in Italia (1908-1945)* (Carocci editore, 2021)** [**Qua 1/2**]. Nel 1936 sull'"avventuroso" prende il via *La città sotto i ghiacci* di Rudy Koghej (Rudi Coghei), forse la prima storia a fumetti realmente fantascientifica realizzata da autori italiani, mentre sul versante letterario compaiono i racconti a puntate *La metropoli distrutta*, con testi di Mongozzi ed illustrazioni di Giove Toppi e *Segreto di stato – Romanzo del 2000* con testo di Paolo Lorenzini e illustrazioni di Ferdinando Vichi, in cui, in anticipo rispetto alle infami leggi razziali, non mancano espliciti riferimenti alla concezione fascista della razza.

Al 1936 risale anche il "cine-romanzo" di Giove Toppi intitolato *L'evaso n. 7481* con un protagonista che, nota Gaspa, richiama Victor von Franckenstein di Mary Shelley mentre la vicenda sembra ispirarsi ad *Herbert West, Reanimator* di H.P. Lovecraft. Sempre

sull'"avventuroso", nel 1937 esce *L'ombra dagli occhi verdi*, una curiosa storia che si autodefinisce "romanzo sintetico poliziesco-giallo" in cui è di scena una coppia di scienziati italiani negli Stati Uniti alle prese con una sostanza in grado di ridare la vista ai non vedenti all'interno dei laboratori di una potente famiglia americana. Nel 1938 compare il fantapolitico-propagandistico *La metropoli distrutta*, con testi di Mongozzi (il duo Mondini e Gozzi) e disegni di Vilchi, che nel raccontare le avventure di un ingegnere italiano ex sommergibilista si rivela un concentrato di esaltazione delle italiche virtù e di propaganda antibolscevica.

Sul finire degli anni Trenta, per volere del Minculpop, scompaiono dall'"avventuroso" le produzioni americane sostituite da opere italiane contraddistinte spesso da vicende d'aviazione con personaggi stereotipati che non sempre incontrano il favore dei lettori. Ma se, ad esempio, l'Uomo Mascherato non può più essere pubblicato in Italia, nessuno vieta di ricalcare le strisce americane limitandosi a cambiare il costume del protagonista o quegli elementi che tradiscono l'origine dei disegni. Persino *Lone Ranger* di Cherles Flanders ricompare sotto le sembianze dell'"italico" *Il solitario della foresta*. È dunque così che sulle pagine dell'"avventuroso" gli echi delle opere americane aggirano i divieti di regime.

Nel 1939 prende il via sulla rivista "Giungla!", pubblicazione nata nel 1937, per poi concludersi sull'"avventuroso", la saga di fantascienza *Disco nero* ambientata in Amazzonia, mentre nel 1942, sulla medesima testata, viene presentata la storia fantastico-fantascientifica *Il manoscritto del cinese Ku-typao* scritta da Paolo Lorenzini in cui, in ossequio alle alleanze del momento, la figura dell'ingegnere italiano è affiancata da un giapponese e da un tedesco.

Ricostruendo un periodo in cui nascono numerose pubblicazioni che non di rado finiscono per accorparsi dopo poche uscite, Gaspa si sofferma sulla fusione avvenuta nel 1943 dell'"avventuroso", nel frattempo passato a Mondandori, con "Topolino", dando luogo a una nuova versione di quest'ultimo. La casa editrice milanese aveva fatto il suo esordio nel mondo dei fumetti nel 1935 con il settimanale "I Tre Porcellini", poi assorbito da "Topolino", nel frattempo acquisito, con l'intento di diffondere la produzione disneyana in Italia.

Nel 1935 su "Topolino" compaiono *Robottino – Il ragazzo d'acciaio*, storia di fantascienza rivolta ad un pubblico infantile, e *Gli uomini verdi*, storia che, nonostante il tono comico, presenta numerosi elementi che si ritroveranno nella fantascienza a fumetti successiva: scienziati geniali, extraterrestri colorati, macchinari fantasiosi, belle fanciulle dormienti ecc.

Nel medesimo anno prende il via anche *S.K.1 nella stratosfera* di Guido Moroni Celsi, autore noto per riduzioni a fumetti di romanzi salgariani. Pur non avendo granché di fantascientifico, quest'opera è stata spesso considerata la prima saga fantascientifica a fumetti italiana. Oltre a palesare numerosi riferimenti a Flash Gordon la storia non manca di concessioni al fascismo. Sempre nel 1935 su "Topolino" compaiono, ad opera di Yambo,

anche *I pionieri dello spazio*, vicenda esplicitamente rivolta a un pubblico infantile che si segnala per aver messo in scena un'interessante passeggiata spaziale dei protagonisti, e *Nuove avventure di Varo Vaschi*.

Nel dicembre del 1936 arriva in edicola anche "argentovivo", pubblicazione restata in vita poco più di un anno, mentre nel 1937 Mondadori affianca alla sua ammiraglia "Topolino", seppure per breve tempo, la pubblicazione "Paperino" che non manca di offrire il suo contribuito alla fantascienza a fumetti sin dal primo numero con storie come *Paolino Paperino e il mistero di Marte* ed *Elio Fiamma nel 3000*, in cui le vicende di Buck Rogers/Elio Fiamma si svolgono totalmente al di fuori della Terra.

Gaspa si sofferma su *Saturno contro la Terra*, serie che fa la sua comparsa sulle pagine de "I Tre Porcellini" nel 1936 salvo poi passare e concludersi su "Topolino". Disegnata da Giovanni Scolari, la storia, derivata da un soggetto di Cesare Zavattini sceneggiato da Federico Pedrocchi, proseguirà sin oltre il periodo bellico con altri sei episodi: *Rebo ritorna* (1937/38); *La guerra dei pianeti* (1938); *L'ombra di Rebo* (1938); *Le sorgenti di fuoco* (1941/42); *La sfera d'aria* (1942/43); *La fine del mondo* (1946).

Durante il periodo bellico il numero di pubblicazioni a fumetti cala; ad essere distribuite restano quasi soltanto "Topolino", "l'avventuroso", "Il Corriere dei Piccoli" e "il Vittorioso". A proposito di quest'ultima pubblicazione legata agli ambienti cattolici, Gaspa ricorda come il successo che riesce ad ottenere sia in parte riconducibile alla sua distribuzione capillare nelle parrocchie.

Nel volume viene ricordata anche l'uscita nel settembre del 1944, durante la Repubblica di Salò, delle tavole del Borghese Pippo Serra, "ch'era stanco della guerra" e si caccia continuamente nei guai. "Si potrebbe considerare una serie addirittura disfattista, se non che alla fine di ogni tavola, 'scopre' che la vita in patria è comunque meglio delle disavventure che gli capitano, torna a casa e magari parte volontario. Se si prescinde dalle ultime vignette, fin troppo chiaramente appiccicate, Pippo Serra esprime perfettamente il sentimento comune di quei terribili mesi"[1].

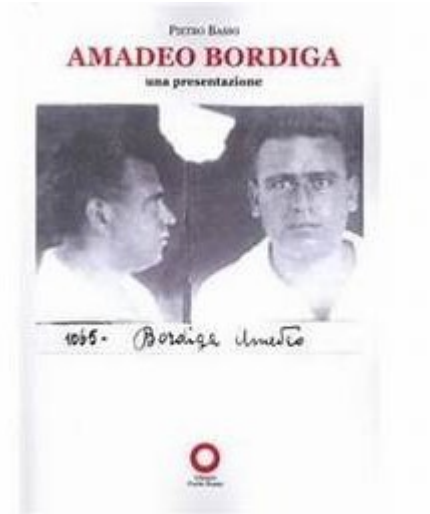
L'ultimo inverno di guerra, fra il 1945 ed il 1946, si segnala invece per l'uscita di pubblicazioni a fumetti destinate a scomparire nel giro di poco tempo come "Urrà", "Robinson", "L'Italo-americano" e "Dinamite". Quest'ultima riprenderà ad uscire dopo un periodo di sospensione toccato anche ad altre riviste. Ma a questo punto si apre un'altra storia per l'Italia, per i suoi fumetti e per la fantascienza a disegni stessa.

1. Leonardo Gori, *Un secolo di fumetti. Storia e gloria del Corrierino*, in AA.VV, *Giornali(ni)smo a fumetti*, Epierre, Milano 1998, p. 42

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/06/la-via-italiana-alla-fantascienza-a-fumetti-2-2/

Amadeo Bordiga e la passione del comunismo / di Sandro Moiso

Pubblicato il 7 Aprile 2021



Pietro Basso, *Amadeo Bordiga, una presentazione*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021, pp. 158, 18 euro

Al contrario di quanto buona parte della cosiddetta Sinistra Comunista ha sperato per molto tempo, la catastrofe del socialismo reale e il declino e successiva scomparsa, inevitabili poiché collegati alla prima, dei partiti ex-stalinizzati del '900 non ha affatto contribuito a sollevare il velo di menzogne e distorsioni storico-politiche che ha ricoperto l'esperienza comunista, nei decenni intercorsi tra il 1926 e il 1989, grazie alla narrazione dei partiti e delle istituzioni che pensavano di essersi liberati di ogni serio avversario a "sinistra".

Per questo motivo la figura di Amadeo Bordiga ha pagato due volte la sua irriducibile opposizione sia al capitalismo trionfante successivo alla seconda guerra imperialista e mondiale che al "marxismo" deviato e corrotto, spacciato come teoria della classe operaia, prodotto dagli stalinisti e dai loro successivi epigoni. Una figura, quella del primo segretario del Partito Comunista d'Italia fondato a Livorno nel 1921, rimossa per lunghi anni dalla storia dello stesso partito e mal riproposta, allo stesso tempo, dai suoi seguaci della seconda metà del '900 che alternativamente si sono dedicati alla riproposizione acritica, se non mitica, delle sue scelte e idee politiche oppure, in tempi più recenti, ad un autentico tiro al piccione nei suoi confronti, in una sorta di rivolta contro un padre con cui, troppo spesso, non si son fatti davvero i conti storicizzandone ruolo e personalità.

Motivo per cui giunge gradita, per chiunque non voglia vivere soltanto di miti e foscoliane illusioni oppure di menzogne, la presentazione di Bordiga proposta da Pietro Basso per le Edizioni Punto Rosso. Certo le 150 pagine e i dieci succinti capitoli in cui l'autore riassume gli aspetti principali dell'azione e della riflessione politica del comunista italiano costituiscono uno spazio ristretto per racchiudere un'esperienza che ha spaziato dal Partito Socialista, incrostato di opportunismo e massoneria, della Seconda Internazionale, alla Rivoluzione russa e alla nascita della Terza Internazionale e dei partiti comunisti, fino alla degenerazione staliniana di tutto ciò e alla necessità di riflettere su un modo diverso di intendere l'organizzazione e la teoria comunista, ma si può comunque dire che è un buon inizio.

Basta infatti dare una rapida scorsa alle pagine dedicate alla bibliografia su Amadeo Bordiga, poste alla fine del volume, per comprendere quanto siano state poche le opere a lui dedicate, soprattutto se si pensa al gran numero di quelle dedicate a Gramsci o, ancor peggio, a Togliatti e ai dirigenti del partito stalinizzato. Ma si sa, la pubblicità è l'anima del commercio e anche la corporazione degli storici, a parte alcune rarissime occasioni, si è adeguata, sia per intrinseca convinzione ideologica che per opportunistica necessità di vendita del proprio prodotto, favorendo una leggenda gramsciana che è servita, in realtà, troppo spesso a giustificare la storia di un partito che, dopo aver espulso a sua insaputa Bordiga nel 1929, ha congelato la memoria del comunista sardo relegandola ad un'esperienza carceraria sulla quale, in realtà, ci sarebbe ancora molto da dire e scrivere[1].

Pietro Basso ha pubblicato saggi e libri sul tempo di lavoro, la disoccupazione, le migrazioni internazionali, il razzismo dottrinale e di stato, l'islamofobia, le lotte del proletariato, tradotti in molte lingue. Nel 2020 ha curato per l'editore Brill la prima antologia di scritti di Bordiga in lingua inglese, *The Science and Passion of Communism. Selected Writings of Amadeo Bordiga (1912-1965)*, e scritto la voce *Bordiga* nel *Routledge Handbook of Marxism and Post-marxism* (2021). Collabora inoltre alla rivista «Il cuneo rosso» e al blog «Il pungolo rosso».

Proprio dall'introduzione al testo contenente la traduzione in inglese degli scritti del comunista napoletano è tratto il testo appena pubblicato in Italia, che si caratterizza per l'obiettività con cui è presentata l'opera (teorico-politica) dello stesso.

Come afferma lo stesso Basso nell'introduzione:

Questo scritto è una presentazione molto sintetica di Amadeo Bordiga. Del militante, organizzatore e propagandista politico di primissimo rango, quale fu nella prima fase della sua battaglia comunista (1912-1926); e del "restauratore" di alcuni aspetti della teoria marxista in contrapposizione al capitalismo e allo stalinismo trionfanti, quale fu in una seconda fase del suo impegno (1945-1966). Si tratta di due periodi storici pressoché agli antipodi. In quanto il primo vide esplodere, per entro la "grande guerra", il più ardito assalto al cielo mai compiuto dal proletariato, mentre il secondo ha

celebrato il pieno rilancio del capitalismo, dopo un trentennio di catastrofi, attraverso l'inaudita espansione mondiale dei rapporti sociali mercantili e monetari e dei connaturati valori culturali.

[…] Come si vedrà questa non è un'apologia bordighista di Bordiga. Perché il bilancio di questa grande esperienza è, necessariamente, in chiaroscuro[2].

Il tentativo di Basso è quello di sottolineare come Bordiga abbia sempre operato in quanto militante più che come intellettuale, stravolgendo già in questo modo quella concezione tipicamente borghese dell'"intellettuale impegnato" oppure quella gramsciana dell'intellettuale "organico".

Circolo Carlo Marx di Napoli, Federazione giovanile socialista, frazione intransigente rivoluzionaria, frazione comunista astensionista, Pcd'I-sezione italiana della Terza Internazionale, Partito comunista internazionalista e, infine, Partito comunista internazionale-Programma Comunista, sono stati i momenti che hanno segnato il suo percorso politico, organizzativo e teorico.

Bordiga, militante delle rivoluzioni a venire verrebbe da dire, non ha mai rinunciato all'integrità politica in nome del successo o dell'affermazione personale, anche se questo ha portato con sé due aspetti antitetici di cui Basso sa tenere conto.

L'ostinata difesa della radicalità della Rivoluzione e dell'azione e della teoria che devono per forza di cose accompagnarla gli ha permesso, anche nei periodi di quasi totale isolamento, di rinnovare, ancor più che restaurare soltanto come vorrebbero gli epigoni, il pensiero del movimento di classe rivoluzionario, trasmettendo ai posteri alcuni insegnamenti che nel ritorno della Grande Crisi, economica e pandemica e certamente portatrice di enormi disastri e guerre, odierna potrebbero rivelarsi estremamente utili se non addirittura dirimenti per i movimenti attuali di contestazione e negazione dell'ordinamento socio-politico attuale.

Cosa che ha fatto sì che la sua *damnatio memoriae* non cessasse mai di operare.

Per i narratori di stato il dato storico effettivo è irrilevante […] la sola aspirazione razionale che può nutrire la classe lavoratrice è quella di moderare un po' gli effetti più estremi del meccanismo capitalistico. Altro non può. E se osa andare oltre? […] il contraccolpo sarà durissimo. Non solo per gli audaci. Lo sarà per tutti i proletari e perfino per l'intera società. Perché – parla Mauro[3] per i suoi simili – «la fascinazione febbrile di un pensiero continuamente teso a ricostruire il mondo» non può che metter capo a «modellistica politica» tanto grandiosa quanto «ingenua, che proietterà nel futuro

la tentazione tragica della comunità perfetta». Niente fascinazioni. Niente pensieri grandiosi. Niente modelli utopistici. Niente sogni di comunità perfette – salvo quelli da incubo, dell'industria 4.0 e del transumanesimo robotico […] Al lavoro, disciplinati! E vi passeranno i grilli per la testa. « La sinistra, o è riformista o perde». Solo questo è possibile[4].

Ma le questioni poste da Bordiga non sono di dettaglio e non si possono facilmente rimuovere così come alcuni avrebbero voluto: «la sua battaglia contro le illusioni seminate dal riformismo, il suo anti-militarismo rigorosamente disfattista verso la "patria" borghese, la sua denuncia del cretinismo parlamentare» insieme alla sua capacità di «estrarre e mettere in luce la *dimensione anti-produttivistica ed ecologica del marxismo* […] che ne esalta l'antagonismo col capitalismo stramaturo che, nella sua folle ricerca di nuove fonti di produzione del plusvalore, si caratterizza più che mai per *una feroce fame di catastrofe e di rovina*»[5].

Certo, a fronte di questa riscoperta del radicalismo ed attualità della proposta bordighiana rimangono le ombre. Ombre legate ad una concezione tattica semplificata fino all'osso e ad una concezione organizzativa di tipo partitico che spesso, e soprattutto nell'interpretazione ed applicazione di troppi epigoni, porta a rigide derive settaristiche. Costringendo il discorso in un alveo talvolta ermetico ed autoreferenziale (soprattutto nelle infinite polemiche e diatribe che hanno caratterizzato le separazioni, divisioni e scontri tra le differenti correnti "bordighiste", già ben prima della sua morte avvenuta nel 1970).

Uomo d'altri tempi, per formazione, cultura ed esperienza Bordiga non comprese assolutamente la novità costituita dai movimenti del '68, cui dedicò l'ultimo suo scritto pubblicato in vita sul «Programma Comunista». D'altra parte non avendo compreso la grande trasformazione sociale avvenuta con l'avvento della riforma della scuola media unica, Bordiga poteva rammentare soltanto le mobilitazioni a favore del primo conflitto mondiale portato avanti, all'epoca, da uno *studentame* che costituiva una sorta di *jeunesse dorée* borghese, mentre i figli dei proletari dovevano accontentarsi di seguire le orme dei padri (e delle madri) in fabbrica.

Certe estremizzazioni poi del suo pensiero, dopo il secondo conflitto mondiale, furono anche il prodotto di due altri fattori. In primo luogo una salutare reazione all'impostazione *marxista-leninista* che da lì a poco si sarebbe trasferita anche in tanti gruppi della cosiddetta "nuova sinistra". E che si sarebbe trasferito ben presto (probabilmente con Bordiga ancora vivente) anche nella Sinistra Comunista sotto forma di culto del capo. Un culto della personalità cui il vecchio e irriducibile comunista si era da sempre opposto, fin dalla morte di Lenin e dall'avvento dello stalinismo, e che avrebbe osteggiato in ogni modo fino a quella rivendicazione di un totale anonimato autoriale, che invece avrebbe permesso, in seguito, ai vari manipoli di seguaci di fregiarsi degli stessi meriti, spesso senza avere davvero fatte proprie le sue posizioni.

L'altro fattore è da attribuire alla solitudine in cui Bordiga operò per lunghi periodi della sua vita e anche alla sfiducia che lo stesso nutrì nella formazione di uno strumento "partito" di cui non vedeva ancora le necessarie condizioni di sviluppo. Trascinatovi quasi per i capelli, finì col definire rigide norme destinate ad una sorta di "autodifesa" da quella sovracrescita di militanti poco preparati e dalle poche e confuse idee che aveva finito col caratterizzare i "partiti di massa" di origine stalinista, fascista o democratica.

Era ben chiaro a cavallo tra gli anni '50 e '60 nella testa del nostro (e un po' tutta la sua opera di quegli anni lo dimostra) il disastro storico, politico, ideologico ed umano rappresentato dallo stalinismo come vero distruttore del movimento di classe internazionale. Oggi affermare ciò può essere scontato, ma credo che fosse cosa ben diversa vivere sulla propria pelle, in diretta per così dire, e nella propria testa il fallimento rappresentato dallo stalinismo per il movimento di classe e per gli uomini che avevano legato il proprio destino a quello della rivoluzione bolscevica e ai suoi strascichi nei primi trent'anni del secolo. Sicuramente, al confronto, fascismo e nazismo avevano costituito un problema minore, una conseguenza di quel fallimento, non certo una causa.

Per tutti questi motivi Bordiga, con il suo modo di pensare, operare e interpretare il marxismo, proprio come suggerisce Pietro Basso, va inquadrato sul piano storico e, quindi, anche umano ovvero soggettivo. Bordiga uomo storico intanto e non vate, gigante, maestro di misteri o condottiero rivoluzionario. E' accademico ricordare tutto ciò ? No, soprattutto se questo ci può aiutare a capire alcuni "svarioni" ed alcune salutari anticipazioni egualmente espresse dal suo pensiero.

A settanta e più anni, nelle riunioni sulla conoscenza e la filosofia[6], riprese la polemica anti-culturalista che lo aveva già caratterizzato in gioventù e lo fece con foga e passione, perché sapeva bene che proprio i deliri della "cultura proletaria" erano stati una delle armi retoriche dello stalinismo in patria e fuori.

Così pure la freddezza della ragione così vicina al calcolo politico (padre di ogni opportunismo) e l'esaltazione positivistica e trionfalistica della scienza (madre di ogni tradimento della teoria rivoluzionaria) lo spinsero ad allontanarsi da due capisaldi del pensiero borghese otto e novecentesco che si erano inseriti come un tarlo nella teoria comunista fino a stravolgerla, in nome, appunto, di nuove fasulle conquiste (la polemica sulla corsa allo spazio era prima di tutto, ancora una volta, una polemica antistalinista) sia nel campo della conoscenza e del rapporto uomo-natura che in quello dei rapporti di classe.

Bordiga restituiva l'intuizione, la religione e l'arte alle categorie della conoscenza; recuperando così anche la *possessione*[7] ovvero la manifestazione negli uomini, sia presi individualmente che collettivamente, di forze e potenze che li trascinano, li dominano e li soggiogano ancor prima che essi possano pienamente comprenderle.

Ad esempio il *comunismo*, che a sua volta è figlio di necessità storiche, di potenze materiali che agiscono sulla società e sui singoli provocando di volta in volta una metamorfosi del sociale e delle forme della conoscenza (oltre che delle forme di lotta e di organizzazione). Solo dopo un impatto violento sugli uomini e sulle classi queste forze possono essere "formalizzate", ridotte a teoria. Motivo per cui anche in Marx si parla del *demone del comunismo* ed è interessante constatare come per gli antichi greci (ovvero prima dell'età classica e della sistemazione dei canoni), in Omero per esempio, la parola *daímones* servisse indifferentemente a parlare degli dei come dei demoni.

L'intuizione, così vicina all'istinto, deve spesso guidare il rivoluzionario anticipandone le sistemazioni teoriche che seguiranno: l'esempio degli scritti giovanili di Marx (di cui non a caso Bordiga si stava occupando al tempo delle riunioni in questione) che anticipano gli scritti della maturità potrebbero costituire un esempio di ciò. Ma anche la spontanea sollevazione o ribellione delle classi formate o in formazione (ancora non a caso vengono recuperati i *luddisti* nel corso delle stesse riunioni) anticipa la teoria e le teorie che spiegano e accompagnano la lotta di classe.

L'arte segue un po' lo stesso percorso poiché l'artista esprime più di quello che lui stesso vorrebbe, sia perché il suo prodotto non è mai individuale e soggettivo, sia perché spesso tende ad anticipare ciò che già è nell'aria (in questo caso *anticipare* sta anche per *annunciare* e si può annunciare solo ciò che già è deciso ovvero che già esiste anche se la moltitudine sembra ancora non esserne a conoscenza). D'altra parte il termine *avanguardia*, tra '800 e '900 non si è prestato forse all'uso sia politico che artistico? Nell'accezione bordighiana dell'arte (colta sempre nel momento in cui accompagna le grandi trasformazioni della società) quest'ultima non è forse sempre precorritrice di ciò che sta per avvenire?

Infine la religione: prima forma di conoscenza "teorica" del mondo e al contempo anticipatrice delle leggi destinate a governare le prime società di classe. Manifestazione dell'umano che si dà un proprio divenire, collegandolo a cicli più grandi della stessa forma sociale che l'ha prodotta. Manifestazione essa stessa di quelle potenze, di quelle forze che l'uomo subisce e allo stesso tempo cerca di spiegare e dominare. Perché insistere, come fa Bordiga, su questo aspetto della conoscenza umana, se non per rivoltarla contro gli stessi "atei" borghesi che hanno fatto del capitale, dello sviluppo e del progresso tecnico la propria nuova e disumana religione?

La domande da porsi quindi riguardano non tanto dove, quando, come e perché comincia la deriva bordighista, ma piuttosto, come il provocatorio e nuovo discorso bordighiano abbia fallito nell'incontrare quei movimenti che da lì a pochi anni, Bordiga ancora vivente, avrebbero cominciato a porsi problemi analoghi e come, allo stesso tempo, quelle affermazioni si siano trasformate nella caricatura di sé stesse nella spesso inconcludente e settaria pratica bordighista.

Ma, come al solito nel testo bordighiano, ci sono "intuizioni" che travalicano la miseria del

momento (riunioni in cui bisognava chiedere insistentemente ai compagni presenti di non allontanarsi in massa e *ridurre i macigni in salsicce*) e degli epigoni.

Intanto la modestia dell'uomo: ne sono prova non solo gli scherzosi richiami ai disattenti, ma, soprattutto, il diniego di fronte a quei lavori "futuri" che si ritenevano importantissimi (sulla scienza e la conoscenza, sulla società futura, etc.), ma che allo stesso tempo si ritenevano al di sopra delle proprie forze intellettuali sia individuali che collettive. Per Bordiga nulla poteva esser dato per scontato a livello di conoscenza: tutto era, almeno fino all'affermarsi di una società comunista, in divenire. E spesso non vi erano nemmeno giganti sulle cui spalle poter salire. Tutto rimaneva nella dimensione degli uomini, per grandi che questi potessero essere, poiché gli "dei" si manifestano soltanto come forze dominanti e gli eroi esistono per quanto durano i cicli rivoluzionari. La polemica sul battilocchi ne è l'esempio più concreto e saldo.

Nel vecchio Bordiga, comunque, trionfava sempre la preoccupazione anti-staliniana e così sarebbe stato destinato a fermarsi sull'orlo di una nuova fase della lotta di classe, incapace di mettere pienamente a fuoco quegli elementi di novità compresi nel ruolo dei popoli non occidentali nella ripresa della stessa e allo stesso tempo quelli non "operaistici" già presenti nel corpo principale dei testi della Sinistra. Così, mentre all'inizio del secolo un certo spontaneismo aveva permesso al gruppo dei giovani socialisti, e poi del *Soviet*, di emanciparsi dai dettami della socialdemocrazia legata alla Seconda Internazionale, sul finire degli anni sessanta Bordiga preferisce chiudersi all'interno di una ferrea (e dannosa quando non ridicola) disciplina di partito che finirà con lo scimmiottare il bolscevismo più deleterio di marca stalinista. Quasi come se a forza di fissare o di lottare con il mostro avesse finito con l'assorbirne le caratteristiche peggiori.

Finiva così col perdere quell'attenzione per la metamorfosi necessaria del mondo e delle forme di lotta e di organizzazione (quindi delle tattiche e delle parole d'ordine) che avevano caratterizzato la parte più viva del suo discorso.

Per i fessi e i settari rimasero gli *invarianti*, il dogmatismo, la ferrea "rosa delle eventualità tattiche", i *sacri testi*, ma non il metodo, quello stesso che aveva permesso a Marx di riconoscere la grandezza della Comune nonostante la direzione anarchica e populista della stessa, a Lenin di superare con un gigantesco colpo d'ala i pantani della Seconda Internazionale e a Bordiga di riconoscere il carattere capitalistico della Russia Sovietica e il carattere rivoluzionario delle lotte dei popoli colorati e ancora l'importanza della religione, dell'intuizione e dell'arte ovvero della passione nei processi cognitivi umani.

Sono personalmente convinto che da quel metodo i rivoluzionari debbano continuamente ripartire, in una sorta di fatica di Sisifo cui soltanto la fine dell'odiato sistema di classe potrà metter fine. Ogni scorciatoia, ogni certezza definitiva, ogni imbecille speranza nella forza del dogma o di un partito che per ora non c'è, ci è definitivamente preclusa, mentre la lettura proposta da Basso può costituire un primo e significativo passo in direzione di questa riscoperta della parte più vivace e attuale del pensiero del vecchio comunista;

tralasciando quelle incongrue polemiche in cui i suoi seguaci od ex continuano a razzolare nel tentativo di spiegarne, sminuirne o ingigantirne le responsabilità, vere o presunte, nei confronti delle sconfitte subite dalla rivoluzione[8]. Incapaci anche di comprendere la sostanza delle sue *Lezioni delle controrivoluzioni* e, forse, ancor meno quanto affermò Rosa Luxemburg, all'indomani della sconfitta dell'insurrezione spartachista di Berlino, nel gennaio del 1919: «poggiamo i piedi proprio su quelle sconfitte, a nessuna delle quali possiamo rinunciare, ognuna delle quali è una parte della nostra forza e consapevolezza»[9].

1. Sull'argomento si vedano, almeno: Chiara Daniele (a cura di), *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999 e qui
2. P. Basso, *Lezioni per l'oggi* in *Amadeo Bordiga, una presentazione*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021, p. 7
3. Il riferimento è a Ezio Mauro e alla sua ricostruzione della nascita del Pcd'I, *La dannazione. 1921. La sinistra divisa all'alba del fascismo*, Feltrinelli, Milano 2021 – N.d. R.
4. P. Basso, op. cit., pp. 5-6
5. ibidem, pp. 9-10
6. Si veda in proposito: *Critica della filosofia. Cinque testi inediti di Amadeo Bordiga*, «N+1», n° 15-16, giugno-settembre 2004
7. «Quando si parla di possessione, il primo passo falso è quello di credere che si tratti di un fenomeno estremo, esotico e comunque torbido.[…] Per i Greci, la possessione fu innanzitutto una forma primaria della conoscenza, nata molto prima dei filosofi che la nominano.[…] Tutta la psicologia omerica, degli uomini e degli dei – questa mirabile costruzione che solo l'ingenuità dei moderni ha potuto giudicare rudimentale -, è attraversata da un capo all'altro dalla possessione, se possessione è in primo luogo il riconoscimento che la nostra vita mentale è abitata da potenze che la sovrastano e sfuggono a ogni controllo, ma possono avere nomi, forme e profili. Con queste potenze abbiamo a che fare in ogni istante, sono esse che ci trasformano e in cui noi ci trasformiamo.[…] E ogni metamorfosi era [è] un'acquisizione di conoscenza. Certo, non già di una conoscenza che rimane disponibile come un algoritmo.» in Roberto Calasso, *La follia che viene dalle Ninfe*, Adelphi, 2005, pp.26 –28
8. Un po' come se oggi si continuasse a discutere del fatto che nel 1917, poco prima dell'esplodere della rivoluzione russa, Lenin, all'epoca in esilio, si soffermasse di più sul Partito socialdemocratico svedese e le sue vicende

piuttosto che su quanto stava per avvenire in Russia. Si veda la lettera di Lenin ad Alessandra Kollontaj del 5 marzo 1917 cit. in Michael Voslensky, *Nomenklatura. La classe dominante in Unione Sovietica*, Longanesi & C., Milano 1980, p. 94

9. Rosa Luxemburg, *L'ordine regna a Berlino*, in R. Luxemburg, *Scritti scelti*, Einaudi , Torino 1975, p.680

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/07/amadeo-bordiga-e-la-passione-del-comunismo/

No ai paradigmi / di Antonio Franchini

Pubblicato il 8 Aprile 2021

Sul dibattito letteratura/editoria/mercato pubblichiamo la replica di Antonio Franchini al ***precedente intervento*** *di Giulio Milani*.

Ho accettato il confronto con Giulio Milani per due ragioni. La prima è che se qualcuno mi chiede un dialogo sui temi sui quali lavoro e rifletto da svariati decenni non vedo perché dovrei sottrarmi.

Certo, se uno dei due, più che fare ragionamenti espone una serie di convinzioni tanto

assolute quanto indimostrabili o indimostrate, il dialogo non è più tanto un dialogo, ma diciamo che questo rischio fa parte del gioco.

La seconda era curiosità. Avevo dato naturalmente una scorsa alle argomentazioni di Milani, ma frettolosa. Mi erano parse perlopiù farneticazioni e mi sembrava giusto approfittare dell'occasione per capire meglio e magari ricredermi.

Devo dire che più la conversazione andava avanti, più capivo, come diceva Totò, *questo dove vuole arrivare*, più mi mancava la voglia di continuare. E, come spesso succede in questi casi allo scoraggiamento dell'uno corrispondeva l'accanimento dell'altro e la foga di Milani è cresciuta di pari passo ai miei sorrisi rassegnati: l'interazione tra il "cinismo empatico" e l'"euforia apodittica" è difficile.

Sintetizzo il tambureggiante argomentare di Milani per come l'ho capito io: "Da qualche decennio a questa parte i grandi gruppi editoriali o fanno un editing con strumenti vecchi e spuntati forgiati da un postminimalismo di maniera o non fanno editing perché non lo sanno fare. Il risultato è che i libri sono tutti uguali, i lettori diminuiscono e i giovani non leggono. È l'effetto del "paradigma Rollo -Franchini, che ha imprigionato l'editoria italiana costringendola a vivacchiare. Invece l'editing va fatto, un editing nuovo che farà crescere il livello letterario degli scrittori, riavvicinerà anziani e giovani alla lettura e incrementerà in maniera esponenziale il numero dei bestseller. Naturalmente Giulio Milani saprebbe benissimo come fare questo editing palingenetico che salverebbe capra e cavoli, le sorti della letteratura italiana e i conti degli editori, solo che nessuno finora gli ha concesso l'occasione per farlo."

Ora, con il passare degli anni io ho sempre dato meno peso alle riflessioni teoriche, che pure da giovane mi interessavano molto, e più alle opere creative o ai fatti nei quali le teorie si traducono. Se per esempio un critico elaborava un brillante sistema valutativo e poi sistematicamente ignorava o fraintendeva i suoi contemporanei, mi suonava un campanello d'allarme. E da allora i trattati di estetica e le dichiarazioni di poetica hanno cominciato ad appassionarmi molto meno, nel bene e nel male.

Una trentina d'anni fa, se uno mi scriveva una lettera accompagnatoria in cui si paragonava a Tolstoj o a Proust oppure annunciava la sua discesa nell'agone come l'evento che avrebbe modificato i destini della letteratura occidentale pensavo che si trattasse di un cretino e non andavo avanti. Adesso invece mi dico: vediamo, non si sa mai. In fondo, un grande poeta esaltato e un pessimo poeta esaltato spesso sostengono le stesse cose o cose simili, sono le poesie a essere diverse.

Con questo voglio dire che Giulio Milani potrebbe anche essere un buon editor, se si prescinde dalle sue teorie. E anche nelle sue teorie alcuni spunti sensati ci sarebbero, se non fossero a tal punto glassati da una spessa croppa di ideologia, propaganda,

approssimazioni e falsità da risultare, almeno al mio sguardo, grottesche.

La politica, per esempio, ogni volta che la vedo evocata, come Milani fa assai spesso, assieme alla poetica come altro grande assente dall'editoria contemporanea, a me che sono, è vero, un uomo del Novecento, rammenta le ombre più sinistre del secolo a cui appartengo.

Altro che "prospettiva libertaria e dissidente", quel che mi vedo scorrere davanti agli occhi sono i fantasmi di Andrej Zdanov e del Minculpop.

Diciamo che, leggendo con più attenzione i criteri ispiratori del "paradigma Milani", non mi sorprende che la grande editoria non gli offra la chance che egli a gran voce invoca. Il che però è un peccato perché, costringendolo a lavorare, l'editoria non solo non si pregiudicherebbe la possibilità di risolvere, una volta per tutte, i suoi eterni problemi, ma impedirebbe a lui di infestare la rete con i suoi proclami.

Se fossi un editore visionario e ardimentoso offrirei a Milani la possibilità di esprimersi. Tuttavia, per concludere, una cosa vorrei aggiungerla: se fossi uno scrittore, oggi come in futuro, pregherei gli dèi perché non mettessero mai sul mio cammino un editor con la testa di Giulio Milani.

(Foto di Avedon)

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/08/no-ai-paradigmi/

È proprio la collera il solo sentimento da salvare: Campi di battaglia / di Federico Picerni

Pubblicato il 10 Aprile 2021

Jessy Simonini, *Campi di battaglia*, (Prefazione di Pina Piccolo, Postfazione di Maria Luisa Vezzali), Ed. Sensibili alle Foglie, 2021, pp. 112, € 13,00

«Vogliamo una poesia che sia viva e forte»: così leggiamo nella prosa poetica che apre e dichiara gli scopi di *Campi di battaglia*, raccolta di poesie a firma di Jessy Simonini (classe 1994), fresca di stampa per Edizioni Sensibili alle foglie. Una raccolta ricca e densa, ma al tempo stesso nitida e puntuale, *«viva e forte»*, appunto; una ricchezza data in primo luogo dalla caratteristica forse più evidente e interessante della letteratura politica – soprattutto – contemporanea, cioè il continuo confondersi fra intimo e sociale, fra individuo e collettività, sullo sfondo di una realtà materiale che fornisce a sua volta l'oggetto della critica poetica e la materia prima che la rende possibile. Un contraddizione, forse, ma la dialettica ci insegna che è nelle contraddizioni che gorgoglia la vita.

I campi di battaglia in cui si aggirano questi versi sono dunque quelli della lotta politica (e non politicante, cui ci ha abituati il disgustoso spettacolo di istituzioni ormai putrefatte). Esattamente come l'intimo si mischia al sociale, la storia si mescola al presente. Lo sguardo poetico è al tempo stesso spettatore e partecipe, critico e freddo, oscillando fra questi estremi anche all'interno dei singoli componimenti. La poesia, non diversamente dai rivoluzionari che *«disdegnano di nascondere le proprie opinioni»* in conclusione del *Manifesto* di Marx ed Engels, non fa mistero di voler elaborare *«nuovi e lucidi versi di guerra»* contro la pacificazione di classe – e già questo, a parere mio, basta a invogliarci alla lettura. È quindi una poesia nitida e partigiana, tanto contro le piaggerie sull'arte disimpegnata, quanto in alternativa a un tipo di poesia (pseudo)politica, in arrivo da oltreoceano, cooptata dal potere in affanno e mercificata (Simonini stesso ne ha scritto e perciò rimando al suo articolo). Nella raccolta si susseguono i riferimenti a capitoli tragici della storia del movimento operaio e non solo – Portella, Fonderie Riunite, il 2 agosto 1980 – e citazioni di Lenin, Rossanda, canti rivoluzionari e delle mondine, scritte sui muri, in una specie di mosaico intertestuale che rompe i confini del testo poetico e lo aggancia alla realtà esterna. *«Oggi la loro trasparenza ci può accecare»*, leggiamo in un verso che vale tanto per questi avvenimenti, quanto per la poesia che li (ri)narra.

Dal punto di vista formale, la nitidezza nulla toglie alla liricità, alla costruzione attenta, alla metafora e alla sperimentazione stilistica. È tutt'altro che esteticamente sciatta una poesia

che decide di basarsi non sulla nebulosità o sulla distanza rispetto a chi legge, ma piuttosto sulla sua partecipazione consapevole e attiva. Può una simile poesia essere altro che *«parole strappate»*, come scrive Simonini? Questa espressione, a mio avviso molto efficace, mi ha anche fatto venire in mente i versi di un poeta operaio cinese, Zeng Jiqiang, il quale scrive: *«questa poesia / voglio scuoiarla tutta / e tenere solo le ossa»*. Versi potentissimi, che già da soli dimostrano come «scuoiare» la poesia non significhi disfarsi del suo valore artistico, ma semmai riorientarlo, ponendosi il problema di come la poesia possa schierarsi nei suoi campi di battaglia.

La raccolta è divisa in tre sezioni. La prima, «Il catalogo della Gioia Tauro», avvia il collocamento spaziale e sociale della poesia – e ancora una volta, spazi e condizioni sociali si sovrappongono. L'accezione della parola *campi* comincia a confondersi, passando dai «campi di battaglia» ai campi (agricoli o astratti) del lavoro sfruttato e della lotta, come Rosarno, Palmi e appunto Gioia Tauro, sino ai campi della Bassa Padana, dove si snodano anche le storie personali e famigliari. In questo senso, una chiave di lettura che mi sembra utile e valida – fra le altre – per leggere la raccolta consiste, come già accennato, nel continuo confondersi di personale e collettivo, «io» e «noi», storia individuale e *«altrui dolore»* (nelle parole della prefazione di Pina Piccolo).

Cifra che diventa ancora più esplicita nella seconda sezione, «Albumi di famiglia» (sì, albumi con la i); sezione meno immediata, dove la mimesi più marcata cede il passo alla memoria e all'intimità, ma dagli oggetti domestici, dai racconti e dai corpi dei membri della famiglia segnati dal lavoro trasuda continuamente la storia – la storia proletaria, fatta di *«nomi piccoli sottratti alla litania / della storia ufficiale»*. Non senza introspezione, la quotidianità rompe gli argini dell'intimità per riversarsi – o farsi inondare – dal suo sfondo storico; le due dimensioni si fondono e confondono, come nei piccoli gesti e attenzioni dedicati a una figura dove si sovrappongono i profili di un'anziana nonna e un'anziana Rossanda. Emergono così le lotte, passioni, speranze, delusioni di chi *«non studia la lotta di classe / la mette in atto la descrive»*, fra scontro sociale e le battaglie quotidiane del lavoro nei campi. È la realtà delle genti popolari umili e combattive, oggi svilite come «la classe operaia che vota Lega» da una sinistra che brancola senza bussola. «Albumi di famiglia» è anche la sezione in cui si respira più aria pasoliniana, ma anche dove si aggira, soprattutto nella fredda crudità dei corpi, lo spirito di Nella Nobili, straordinaria poetessa operaia e queer troppo spesso dimenticata.

Infine, l'ultima sezione, «Campi e campetti», introdotta non a caso da una bellissima ode a Mario Mieli, esplicita lo stacco generazionale. All'oppressione di classe se ne aggiungono altre, prima di tutto quella eteropatriarcale, *«un altro campo di battaglia, altro schieramento»*, dove è necessario rompere anche altri ranghi, *«conformi / alla morale e alle leggi di natura»*. E, accanto a questo, la gentrificazione, la sicurizzazione delle città, l'ondata repressiva felicemente bipartisan contro i poveri in espansione.

Quella di *Campi di battaglia* è insomma una poetica di contrattacco, in questo senso pienamente inserita nel suo tempo, espressione lirica della lotta sociale che ribolle e, sempre più incontenibile, non cessa di esplodere. Un contrattacco non solo al presente,

ma anche al passato. Ciò significa non solo mantenere vivo il ricordo delle storie dimenticate, rompendo l'oblio di classe, ma anche sovvertire tutta la narrazione dominante dell'Italia repubblicana, uscire dai limiti asfissianti della «storia condivisa» e dell'interclassismo: *«Non voglio manomettere la casa dei morti / solo capovolgere la lezione stabilita dai vivi»*.

Per concludere, una poesia militante esige domande militanti. Se vogliamo sfuggire al semplice fascino per la «storia dei vinti» e alla famigerata «malinconia di sinistra», di cui possiamo fare decisamente a meno oggi, tanti e tanto urgenti sarebbero i compiti posti dalla crisi totale del capitalismo, gli album(i) di famiglia andrebbero sfogliati con senso molto critico. C'è da capire in che modo il mezzo secolo trascorso dai fatti degli anni Settanta fornisca nuovi elementi utili a fare un bilancio delle lotte e dei metodi di allora, senza accontentarsi di una semplice «pacificazione storica» fra le correnti della sinistra rivoluzionaria del tempo.

Il secondo punto riguarda il ruolo della poesia politica di lotta oggi. È vero che *«per adesso l'unico potere che ci deve interessare / è solamente quello di deturpare»*? O vi sono ulteriori possibilità inespresse o ancora in erba? Come può aiutarci a fronteggiare i mostri dell'interregno (fra il vecchio che muore e il nuovo che non può ancora nascere), per usare un'espressione gramsciana di Pina Piccolo? E come conquistare una visibilità adeguata in tempi di scarsissima attenzione per la poesia? Tutte domande a cui potranno rispondere solo il futuro – e le/i poeti. Di certo, la capacità di tenere aperto uno spazio di riflessione critica e prospettive politicamente e artisticamente alternative è preziosa, non scontata. La poesia di Simonini ci ricorda che *«è proprio la collera / il solo sentimento da salvare»*. Serve più poesia politica!

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/10/e-proprio-la-collera-il-solo-sentimento-da-salvare-campi-di-battaglia/

Nuove minacce statunitensi alla pace in Europa e nel mondo / Cercle de Réflexion Interarmées

Da diversi anni il Cercle de Réflexion Interarmées (CRI), composto da una quindicina di soldati francesi di alto rango, continua ad essere allarmato dalla deriva "pro-Nato-statunitense" da parte della Francia. Nella sua lettera aperta (pubblicata qui) al Segretario generale della NATO, Jean Stoltemberg, che è anche il leader del Partito laburista norvegese (di un paese che non è membro dell'Unione europea), si legge l'appello esplicito : "OTAN 2030 : Bisogna fermare il folle treno prima che sia troppo tardi!". L'argomentazione di questa lettera merita

attenzione perché contiene un'analisi dettagliata di questo progetto NATO 2030 (qui il testo originale) che, senza mezzi termini, è letto come l'intento statunitense di indebolire e schiacciare ogni residuo dell'indipendenza francese conquistato grazie alla strategia gollista e di schiacciare anche ogni possibilità di autonomia europea. Ovviamente l'analisi di questi soldati cerca di rilanciare il nazionalismo gollista e si oppone al progetto Nato 2030 per difendere la lobby militare-industriale francese che rischierebbe di essere soggetta all'egemonia statunitense o addirittura a jointventure con gli Stati Uniti al pari della quasi totale subalternità dell'Italia (vedi Verso una strategia francese utile all'Europa. Degli alti graduati pubblicano il loro manifesto).

Il documento CRI merita attenzione, ma continua ad essere favorevole alle armi nucleari. Come si legge sul sito web di France Diplomatie del governo francese: "Il Trattato per la proibizione delle armi nucleari (TIAN), entrato in vigore il 22 gennaio 2021, è un testo inadatto al contesto della sicurezza internazionale. né contribuiscono ad abbassare le crescenti tensioni, né ad affrontare efficacemente la proliferazione delle armi di distruzione di massa che la caratterizzano". Così, come tutti i paesi della NATO e le potenze nucleari, la Francia si è rifiutata di firmare questo Trattato votato da 122 stati su 192 e già ratificato da 54 (sopra i 50 il tratto è approvato). Inoltre, la Francia continua il suo impegno militare nella guerra in Niger, Mali e altri paesi nella sua corsa per accaparrarsi delle cosiddette "terre rare", petrolio, uranio ecc. In questo contesto, in concorrenza con la Francia, l'Italia si allinea completamente agli orientamenti degli Stati Uniti (sin dalla guerra alla Serbia con il governo D'Alema, il Partito Democratico Italiano è diventato il principale referente affitto politico delle lobby militari e di polizia in Italia). Così, mentre il CRI denuncia giustamente che il progetto NATO 2030 rischia di spingere l'Europa verso la guerra, non prospetta alcun orientamento che possa garantire una pace duratura. Questa può essere garantita solo dalla scelta di abbandonare completamente ogni proiezione offensiva e abbandonare la produzione e il commercio di armi. Le basi militari sono fonti di inquinamento; l'uranio impoverito ha ucciso la popolazione civile e persino nei ranghi delle forze armate. L'amministrazione Biden si sta rivelando pericolosamente istigatrice di guerra anche in Europa; le

promesse di un atteggiamento apparentemente rassicurante e amichevole non hanno cancellato l'arroganza del nuovo segretario degli Stati Uniti, Blinken, in occasione della sua partecipazione al consiglio NATO a Bruxelles il 23 marzo 2021.

La lotta per la pace diventa quindi nuovamente urgente ed è ovvio che dovrebbe essere anche lotta contro la distruzione dell'ecosistema. La battaglia per la pace e la battaglia ecologista dovrebbero essere un'unica lotta per la pace contro tutte le potenze nucleari e le scelte militari (G.G e T.P.)

Ecco il testo della lettera del CRI

Signor Segretario generale, giovedì 18 febbraio 2021 Le è stato presentato lo studio "NATO 2030", prodotto a sua richiesta. Esso indica quali dovrebbero essere le missioni della NATO per i prossimi dieci anni. Fin dall'inizio, appare esplicito che l'intero orientamento della NATO poggi sul paradigma di una doppia minaccia, una russa, presentata come all'opera oggi, l'altra cinese, potenziale e futura. Due principali linee di forza emergono da questo studio.

La prima è l'arruolamento degli europei contro un'impresa di dominio planetario della Cina, in cambio della protezione americana dell'Europa contro la minaccia russa che incombe su di essa.

La seconda è aggirare la regola del consenso, in diversi modi: operazioni nelle coalizioni dei volenterosi; attuazione di decisioni che non richiedono più il consenso; e soprattutto la delega di autorità al SACEUR (Comandante supremo delle forze alleate in Europa, ufficiale generale americano) sulla base dell'efficienza e dell'accelerazione del processo decisionale.

Ma la lettura di questo progetto "NATO 2030" mette chiaramente in luce un monumento di tranquilla malafede, silenziosa disinformazione e strumentalizzazione di questa "minaccia russa", una "minaccia" pazientemente creata e poi mantenuta, al fine di "mettere in riga" gli alleati dietro gli Stati Uniti, in vista della prossima lotta con la Cina per

l’egemonia mondiale.

Questo è il motivo per cui, signor Segretario generale, prima di ogni altra considerazione sul futuro proposto nel progetto NATO 2030, è importante fare il punto sulle cause e sulla realtà di questa minaccia russa, attraverso alcuni richiami storici di seguito.

In effetti, la storia non inizia nel 2014, ed è dimostrare un’incrollabile malafede storica riguardo alle relazioni euro e russo-americane, passare in una sola frase (proprio all’inizio del paragrafo “Russia”) direttamente dal “partenariato costruttivo” lanciato dalla NATO nei primi anni ’90 all’annessione della Crimea da parte della Russia nel 2014, come se nulla fosse accaduto tra il 1991 e il 2014, tra “la gentile Russia del giorno e il malvagio “orso russo” di oggi.

È stata la NATO che, negli anni ’90, ha lanciato una marcia forzata del suo allargamento verso Est, certo su richiesta dei paesi interessati, nonostante le assicurazioni date alla Russia nel 1991 al momento della firma del Trattato di Mosca, e che anno dopo anno ha avvicinato i suoi eserciti ai confini della Russia, approfittando della decomposizione dell’ex URSS.

È infatti la NATO che, senza alcun mandato delle Nazioni Unite, ha bombardato la Serbia per 78 giorni, con più di 58.000 attacchi aerei, e questo sulla base di una vasta operazione di manipolazione e attacco dell’Alleanza, (il cosiddetto piano serbo “Potkova” e l’affare Racak), avviando così, contro ogni legittimità internazionale, la creazione di un Kosovo indipendente strappandone parte del suo territorio a uno stato sovrano, in nome del diritto dei popoli all’autodeterminazione, umiliando così la Russia attraverso il suo alleato serbo.

Questo principio è di geometria variabile, non vale quando si tratta di Crimea composta da oltre il 90% di russi e che si unisce alla Russia senza colpo?

È stata la NATO che nel 2008, forte della sua dinamica “conquista dell’Est”, ha rifiutato la mano tesa dalla Russia per un nuovo “Patto di sicurezza europeo” che mirava a risolvere i conflitti irrisolti in

Transnistria, Abkhazia, Ossezia del Sud), in cambio di una certa neutralità da Georgia, Ucraina, Moldova – vale a dire dall'immediato "entroterra" russo – nei confronti della NATO.

Ed è sempre con questo stesso spirito di conquista, percepito come un vero e proprio strangolamento dalla Russia, che è stata scelto, nel 2010, per favorire i gravi disordini dell'"Euromaïdan", un vero e proprio colpo di stato che ha portato all'eliminazione del presidente ucraino legalmente eletto, considerato troppo filo-russo, in vista del proseguimento della politica di riavvicinamento dell'Ucraina alla NATO.

Conosciamo il resto, con le secessioni di Crimea e Donbass.

È stata la NATO che all'inizio degli anni 2000, dopo aver associato la Russia a una difesa anti-missile di teatro che avrebbe dovuto "proteggere gli Stati Uniti e i suoi alleati, inclusa la Russia", da un attacco missilistico sparato da "stati canaglia", in particolare Iran e La Corea del Nord (sic), ha di fatto trasformato nel 2010 durante il vertice di Lisbona, questo sistema in un'architettura globale di difesa missilistica balistica in Europa (BMDE), non più teatro, ma in un vero scudo questa volta rivolto contro la Russia, quindi non certo per proteggerla.

È stata ancora una volta la NATO ad assicurare alla Russia che i siti di lancio dei missili antibalistici (ABM) così dispiegati davanti alla sua porta non avrebbero mai potuto essere trasformati in siti offensivi contro il suo territorio vicino, "dimenticando di specificare" che in realtà questi lanciamissili ABM (MK 41) potrebbero altrettanto facilmente essere utilizzati per sparare missili offensivi Tomahawk contro il suo territorio (nucleari o convenzionali con gittate maggiori di 2000 km a seconda della versione) in flagrante contraddizione con il trattato INF in vigore al momento del loro dispiegamento; si oltrepassava, e di gran lunga, la questione di sapere se il russo 9M729 arrivava a 480 km o a 520!

La potenziale minaccia così esercitata sulla capacità di secondo attacco della Russia, alla base della sua deterrenza nucleare, ha messo seriamente in discussione l'equilibrio strategico USA-Russia, spingendo la Russia a sospendere ogni cooperazione all'interno del Consiglio NATO-Russia alla

fine del 2013, quindi prima della vicenda Crimea del 2014, che sarà poi utilizzata dalla NATO per giustificare – a posteriori – la protezione BMDE dell'Europa di fronte alla nuova "minaccia russa"!

Quindi sì, signor Segretario generale, alla fine di questi vent'anni di sforzi sostenuti da parte della NATO per ricreare "il nemico russo", essenziale per la sopravvivenza di un'organizzazione teoricamente puramente difensiva, sì, la Russia ha finito per irrigidirsi, cercando in Oriente la collaborazione che l'Occidente gli ha rifiutato.

L'impresa di separare la Russia dall'Europa, portata avanti pazientemente negli anni, dai vostri predecessori e da voi stessi sotto la costante autorità degli Stati Uniti, è ormai ben avviata, poiché la Russia, finalmente ancora una volta "la minaccia russa", giustifica gli esercizi più provocatori come Defender 2020 rinviato al 2021, sempre più vicino ai suoi confini, così come i nuovi concetti di impiego mini-nucleare più folli sul teatro europeo sotto l'autorità del… l'alleato americano che solo ne ha la chiave.

Ma no, signor Segretario generale, oggi, e nonostante tutti i suoi sforzi, la Russia, con il suo budget militare di 70 miliardi di euro (appena il doppio di quello della Francia), non costituisce una minaccia per la NATO con i suoi 1000 miliardi di euro, di cui 250 per tutti i paesi europei dell'Alleanza! Ma non è questo il problema, perché ciò che è ora preso di mira da questo nuovo concetto della NATO 2030 è un progetto molto più ampio: vale a dire coinvolgere l'Alleanza atlantica nella lotta per l'egemonia mondiale annunciata tra Cina e Stati Uniti.

La vera minaccia, -secondo questi militari- quella vera, è quella del terrorismo. Lo studio gli dedica uno sviluppo, ma senza mai allontanarsi dalla parola "terrorismo", né caratterizzarne le fonti, le sorgenti, i fondamenti ideologici e politici. In altre parole, avremmo come minaccia, in questo caso, solo una modalità di azione, poiché questa è la natura del "terrorismo". Evitiamo quindi una realtà inquietante, quella dell'islamismo radicale e del suo messianismo che nulla ha da invidiare a quella del comunismo di un tempo. Il problema è che questo stesso messianismo è alimentato dall'immenso caos generato dalle iniziative americane del dopoguerra fredda, e che è persino ideologicamente guidato sia dalla

Turchia di Erdogan, membro della NATO, sia dall'Arabia Saudita, un fedele alleato degli Stati Uniti.

Come ci si potrebbe aspettare, dalle prime righe il progetto OTAN 2030 non sembra di buon auspicio per l'indipendenza strategica dell'Europa, il suo scopo è chiaramente quello di riprendere in mano gli alleati europei che potevano solo immaginare di avere un briciolo di un risveglio di Autonomia europea.

Non è tutto, perché non solo pensate di trasformare la NATO, inizialmente un'alleanza difensiva costruita per proteggere l'Europa da un nemico che non esiste più, in un'alleanza offensiva contro un nemico che non esiste per l'Europa, (anche se non siamo ingenui rispetto alle ambizioni territoriali della Cina, l'impatto del suo potere economico e la natura totalitaria del suo regime), ma questo rapporto va oltre, proprio verso un'organizzazione con una vocazione politica mondiale, che ha il controllo su qualsiasi altra organizzazione internazionale.

Quindi, secondo questo rapporto:

– La NATO dovrebbe stabilire una pratica di consultazione tra gli alleati prima delle riunioni di altre organizzazioni internazionali (ONU, G20, ecc.), Il che significa in parole semplici "vieni e prendi le istruzioni il giorno prima" per imporle in maniera massiccia il giorno dopo in plenaria!

– La NATO deve avere una forte dimensione politica, proporzionata al suo adattamento militare. L'Organizzazione dovrebbe prendere in considerazione il rafforzamento dei poteri delegati al Segretario generale, in modo che possa prendere decisioni concrete sul personale e su alcune questioni di bilancio.

– La NATO dovrebbe creare, all'interno delle strutture esistenti dell'Alleanza, un meccanismo più strutturato per la formazione di coalizioni. L'obiettivo sarebbe che gli Alleati possano collocare nuove operazioni sotto la bandiera della NATO anche se non tutti volessero partecipare ad una possibile missione.

– La NATO dovrebbe considerare l’opportunità di garantire che il blocco di una scelta da parte di un singolo paese sia possibile solo a livello ministeriale.

– La NATO dovrebbe approfondire le consultazioni e la cooperazione con i partner indo-pacifici: Australia, Giappone, Nuova Zelanda e Repubblica di Corea,

– La NATO dovrebbe iniziare a pensare internamente alla possibilità di stabilire un partenariato con l’India.

Signor Segretario Generale,

È perché questa organizzazione, da quando ha perso il suo nemico, non ha mai smesso di gettarsi a capofitto nella giustificazione politica per la conservazione del suo strumento militare, riforgiando il suo nuovo nemico russo, che oggi tende a diventare un pericolo per l’Europa. Non contenta di aver fatto perdere all’Europa l’opportunità di una vera pace duratura desiderata da tutti, compresa la Russia, la NATO animata solo dalla preoccupazione della sua sopravvivenza, e della sua giustificazione per la sua estensione, ha solo causato un vasto riarmo da entrambe le parti dei confini della Russia, dal Baltico al Mar Nero, mettendo in pericolo la pace in questa Europa, che ora considera solo come il suo futuro campo di battaglia.

E ora, attraverso questo documento NATO 2030, e contro la logica più elementare che sia la missione a giustificare lo strumento e non il contrario -i romani non dicevano già “Cedant arma togae”? – voi vorreste, per il futuro, giustificare lo strumento militare di questa alleanza trasformandolo in uno strumento politico, ineludibile, per la gestione di vaste coalizioni internazionali, a beneficio di un vero governo planetario, arrivando anche a annullare le decisioni delle Nazioni Unite e schiacciare le sovranità nazionali!

Quindi no, signor Segretario generale! Questo folle treno deve essere fermato, prima che sia troppo tardi! La Francia, da parte sua, in linea con i principi enunciati più di mezzo secolo fa dal generale de Gaulle, non può,

senza gravemente fallire, prestarsi a questa impresa di un'avventurosa accettazione della tutela americana sull'Europa.

(articolo tradotto e proposto da Gianni Giovannelli e Turi Palidda)

fonte: http://effimera.org/nuove-minacce-statunitensi-alla-pace-in-europa-e-nel-mondo-cercle-de-reflexion-interarmees/

Ecologia del possibile | Ecologia in cammino / di Gianluca de Fazio, Ubaldo Fadini

Negli anni, il box di Ecologia Politica *di Effimera è stato luogo di un dibattito variegato e multidimensionale nel campo della critica socio-ecologica. Dalla rivalutazione della natura intrinsecamente di classe delle lotte ambientali alla critica del valore, dal potenziale rivoluzionario alle trappole che una "transizione verde" capitalista prospetta – l'attenzione si è diretta tanto a questioni di economia ed ecologia politica tout court, quanto alla sperimentazione di alternative per mondi post-capitalisti. Una parte importante di questo percorso si è articolata nel campo dell'ontologia e dell'epistemologia moderno-capitaliste, in quanto parte fondante dei dispositivi di sfruttamento, estrazione e messa-a-valore del mondo umano e non umano. In quest'ottica, la riflessione più prettamente filosofica si è dimostrata direttamente politica: la dicotomia tra pensiero e prassi ci pare superabile attraverso una molteplicità di linguaggi, uno dei quali si gioca per l'appunto nell'interrogare le categorie di base che in-formano l'azione quotidiana e storica.*

L'ecosofia che si sviluppa soprattutto a partire dall'opera di Félix Guattari e che nei decenni incrocia correnti di pensiero differenti, tra cui la fenomenologia, è sicuramente una tappa centrale di questo percorso di ri-pensamento filosofico delle (socio-)ecologie contemporanee. Di recente pubblicato per ombre corte, "Ecologia del Possibile" di Gianluca De Fazio ci pare un libro significativo e un'occasione importante per fare il punto a proposito non solo dello stato di questo dibattito ma anche, e soprattutto, della posta in gioco politica. La prefazione di Ubaldo Fadini

all'opera funge da moltiplicatore delle linee di apertura ed esplorazione che il libro nel suo complesso mette in campo, oltre a tracciarne le linee di maggiore interesse. Condividiamo allora la Prefazione *di Fadini, preceduta da un breve estratto "composto" dal libro di De Fazio, ringraziando gli autori e ombre corte per la disponibilità.*

****

L'ecosofia può essere concepita come una *lotta teorica* per la tutela della *finalità senza scopo*, ovvero dell'idea di una autonomia del vivente e della "natura" rispetto alla riduzione a oggetto/noema e contro qualsivoglia forma di *teleologia* trascendente.

Tutelare l'idea di *finalità senza scopo* è fondamentale per non trasformare l'ecologia filosofica in una massima della Ragion pura. Quest'ultima ipotesi, infatti, tratterebbe il *momento ecologico* come nuovo imperativo categorico, che suonerebbe pressappoco così: *pensa al vivente e alla natura sempre come fine e mai come mezzo*. Se, sotto un piano pratico-morale, una tale massima può sembrare, non solo auspicabile, ma del tutto necessaria, su un piano etico-politico si opera un vero e proprio *green washing* del Soggetto trascendentale sovrano, di fatto continuando a sussumere il *molteplice*, con tutte le sue *finalità senza scopo*, alla moralità teleologica dell'Uomo (bianco, maschio, ricco, adulto, capitalista, borghese, etc.) che *per bontà* agirebbe con la magnanimità di *buon padre di famiglia* nei confronti della natura e dei viventi, intesi come *soggetti deboli da tutelare*, nascondendo e invisibilizzando l'alto portato conflittuale di quelle esistenze minoritarie, *irriducibili*, per massima o principio, alle forme trascendentali del giudizio teleologico e alla modalità universale dell'Uomo.

L'idea di una ecosofia aspira a fare a meno di una *massima* morale, per fare attenzione alle pratiche di significazione. Con pratiche di significazione intendiamo le dinamiche di costruzione di ambienti semiotico-paesaggistici atti alla vita comune dell'animale umano in quanto *essere vivente*. Le pratiche di significazione sono concepibili come una variegata e molteplice pragmatica dell'esistenza. Aspirando a uscire da un dualismo tra Teoretico e Pratico, l'ecologia intesa nel senso ecosofico

richiede una *educazione sentimentale* nella quale l'autonomia del vivente rispetto al giudizio possa diventare *produttiva*, una forza capace di *trasformare* le pragmatiche di significazione esistenti, *ovvero* i concatenamenti collettivi di enunciazione.

È questa educazione sentimentale che un progetto ecosofico pone alla base del proprio lavoro, con l'obiettivo, senza dubbio utopistico sul piano macropolitico, ma del tutto auspicabile su quello micropolitico, di poter istituire forme collettive di esistenza – e dunque *istituzioni* – con i più ampi margini di gioco per le soggettività implicate nei processi di significazione. Ed è per *difendere* questa educazione sentimentale che la *finalità* va tutelata nella sua autonomia rispetto a un *telos* che, dall'esterno, ne oscurerebbe il *possibile* che vi è immanente.

Tutelare la *finalità* significa pensare l'ecologia non come un sistema valoriale che determina le *giuste* azioni conformi allo scopo, ma come *metodologia* di analisi del presente, atta non tanto (o quanto meno, non solo) a interpretare criticamente il presente, ma a contribuire, nella possibilità della pratica filosofica e intellettuale, a costruire attrezzi concettuali capaci di interagire con il *non filosofico*, al fine, ancora utopistico e auspicabile, di operare una vera e propria *trasvalutazione* delle attuali pragmatiche di esistenza.

Quello che qui ci interessa sottolineare è l'urgenza di quella che abbiamo definito *ecologia psico-sociale*. Non perché questa urgenza sia superiore ad altre più propriamente *ambientaliste* o marcatamente *epistemologiche*, ma perché si riconnette ai processi di trasformazione delle pragmatiche collettive di significazione. Ecco emergere qui il problema dell'amicizia. Su un piano ecosofico, la sfida è quella di pensare una vera e propria *ragione amicale* come modalità etico-pratico alternativa alla Ragion pura. Una ragione amicale non agisce conformemente agli scopi morali, bensì istituisce al proprio interno una molteplicità di vincoli che non obbligano, impegni reciproci che non richiedono obbedienza ma cooperazione. Come avremo modo di vedere, l'amicizia è una virtù e in quanto tale essa va praticata e per praticare una virtù è necessaria, di nuovo, una *educazione sentimentale*. Se è vero che oggi i *corpi* viventi sono messi al lavoro nelle macchine sociali capitalistiche – ma, ci sentiamo di aggiungere, anche

nelle società a regimi *non immediatamente capitalistici* – diventa quanto mai necessario – e quanto mai difficile! – *trasformare* questi corpi, farne degli *amici*. Ecco un senso ecosofico della finalità senza scopo: istituire un telos immanente che non preesiste alle composizioni *finalistiche* dei molteplici corpi uniti, messi insieme non da *fini* fuori di sé, ma da una *interna* urgenza comune e collettiva, una *inerenza reciproca* dei mezzi e dei fini.

Ecco un senso possibile dell'idea per la quale la natura e i viventi non sono un "oggetto" . L'autonomia del vivente non rende quest'ultimo un soggetto debole da tutelare, ma una forza intensiva di vitalità, creatività e immaginazione col quale è possibile *fare rizoma*, istituire pragmatiche di significazioni collettive irriducibili alle conformità a scopi: una creazione di valore autonoma (seppure *interna*) rispetto alle istanze capitalistiche. In questo senso la natura, il vivente non è *fuori*, o meglio: il *fuori*, come cercheremo di dire più avanti, è già dentro, dentro e contro il presente.

Opporre a una Ragion pura una *pratica ragionevole* degli affetti. Si tratta di immaginare un pensiero capace di uscire non solo al di fuori della sua *stanza ben riscaldata*, ma anche dalla *comfort zone* dei suoi apparati burocratici . Si tratta di creare un pensiero capace di *avventurarsi nel fuori*, di *andare in giro per il mondo*, un pensiero esploratore e vagabondo capace di muoversi anche stando fermo. Un pensiero capace di attendere, senza spegnersi, e di stare all'erta.

Per concludere, l'ecosofia, nella sua declinazione *psico-sociale*, ci appare sensata solo a partire da queste urgenze. Si tratta, senza dubbio, di un maldestro tentativo di fare ordine tra i pensieri di una prassi teorica che è tutta in divenire, in movimento, in atto.

****

L'ecologia in cammino

di Ubaldo Fadini

Se c'è un motivo, tra i tanti significativi, che colpisce in questo testo di Gianluca De Fazio è quello di fare dell'ecologia un discorso – di ripresa del valore – del possibile, di collegare cioè ad essa pratiche di esistenza "aperta", di articolazione differente, di relazionalità plastica, di ricerca di un altro corrispondere con il mondo: in definitiva, di livelli ontologici più avanzati rispetto a quelli attuali. In questo senso, viene pure ripresa produttivamente la lezione guattariana delle "tre ecologie", che presuppone poi l'accettazione anche di segno etico delle alterità, delle diversità, rivolta a sottolineare la possibilità concreta di collegare tra loro l'ecologia ambientale, l'ecologia mentale e quella politica sulla base dell'assunzione che ogni ricerca su un problema ambientale postula "lo sviluppo di universi di valore e di conseguenza un impegno etico-politico".

De Fazio prende di petto i sistemi odierni di valorizzazione, sempre insistendo sulla necessità della loro trasformazione radicale. È così che la riflessione si articola soprattutto con quella bussola il cui ago si orienta spontaneamente "a nord del futuro", per dirla con Paul Celan, cioè attraverso il recupero di un'idea di utopia non irrigidita e/o consegnata comunque a un ennesimo destino di super-codificazione. In tale ottica, l'autore si rapporta alla dimensione della "finitezza esistenziale", per riprendere ancora Guattari, mettendo al centro – relativamente – della sua indagine la pratica degli incontri e degli affetti, apprezzandone la valenza compositiva (e non solo) vista la caratterizzazione critica di quest'ultima, indicativa quindi di tensioni, urgenze, contraddittorietà che in essa appunto si esprimono. Il problema è sempre quello – ma oggi ancor più del solito particolarmente pressante – di come vivere nel "mondo", di ciò che richiede conoscenze e altri talenti specifici capaci di alimentare condotte, pratiche, esperienze plurime con il sovrappiù dell'immaginazione e del suo tradursi in "fantasticazioni" (Gianni Celati). E alla base di tutto questo c'è anche la riproposizione della questione del soggetto, delle linee di soggettivazione, nel senso di riuscire a capirne le ragioni parziali di effettuazione in una realtà che appare sempre più "rugosa", come scrive il poeta delle "suole di vento", il Rimbaud così raffigurato da Paul Verlaine, ed è qui che entra in scena il particolare complesso di posizioni teoriche della ricerca filosofica che viene messo a valore nel confronto con la questione che preme a De Fazio: spicca, tra tali posizioni, quella di

Merleau-Ponty, soprattutto nell'attenzione dedicata a quel rapporto tra etica e ontologia che rileva l'essenzialità della relazione. È proprio il motivo della relazione che consente di dare ancora più sostanza all'idea di una ecologia del soggetto che lo coglie come un insieme di potenzialità, tale cioè da non poter mettere in piedi, nei suoi confronti, delle operazioni di riduzione, di semplificazione brutale, del carattere di variazione continua del suo esistere. Le variazioni sono proprio ciò che restituisce il valore dell'inerire corporale nel rapporto di corrispondenza con l'ambiente e in definitiva con le alterità, con tutto quello che conferisce maggiore valore alle potenzialità che si esprimono sempre in modalità limitate, spazialmente e temporalmente determinate.

Certamente a me verrebbe immediatamente da richiamare altri piani del pensiero filosofico moderno e contemporaneo, comunque fortemente segnati dalle vicende ricche di significati della stagione di apertura dell'impresa fenomenologica, nel momento in cui si porta l'attenzione sui concetti di ambiente, di natura (anche umana…), di relazione, di limite: ad esempio, l'antropologia filosofica moderna, con la sua non banale appropriazione della "teoria dell'ambiente", della *Umwelt*, delineata da Jakob von Uexküll, che non colloca la natura "dalla parte vecchia" (Ernst Bloch) e la svincola così dalla presa delle filosofie della storia d'impronta monodirezionale proprio in virtù di un rivolgersi netto, senza incertezze, verso la dimensione dell'esistere e, più in generale, del "mondo della vita". È Max Scheler a far leva, in prima approssimazione, sui concetti di *Umwelt* e di *Welt* (mondo) in termini tali da riconoscere all'uomo la sua specifica facoltà di sospendere (in una chiave che rimanda evidentemente alla fenomenologia) il flusso vitale, la stessa relazione percettivo-sensoriale alla realtà presente. Attraverso una vera e propria presa di distanza, che corrisponde alla capacità di oggettivare, l'essere umano arriva così a poter conoscere il mondo e a ritornare produttivamente su stesso in virtù di una temporanea disattivazione di ciò che altrimenti lo coinvolgerebbe pienamente in relazioni immediate, date una volta per tutte. Mentre l'essere animale coglie soltanto ciò che gli è dato all'interno del suo mondo circostante, della sua *Umwelt*, l'apertura al mondo assicura all'essere umano l'accesso all'oggettività del reale, garantisce l'accoglimento dell'oggetto (che mancherebbe invece all'animale, non

fornito di un mondo-realtà e legato dunque ad un fantasmatico mondo che risulta sempre *proprio*). Questo quadro di indicazioni, in riferimento a von Uexküll, è rintracciabile in Helmuth Plessner (che comunque muove la sua indagine in modo autonomo da Scheler) e in Arnold Gehlen, ovviamente con tutte le differenze del caso, in un senso che tende a sottolineare il carattere particolare della "posizione" dell'essere umano nel mondo, della sua "posizionalità", nel suo risultare "speciale", originale, in vista dell'articolazione di una vicenda vitale complessivamente varia e capace di arricchimento di contenuti essenziali, in grado di sostenere lo slancio, la spinta verso una un'alterità, qualcosa cioè di radicalmente differente dall'immediato e che si può raffigurare nell'immagine plessneriana del "luogo utopico".

È proprio a tale "luogo" – considerato come una sorta di "fuori", per dirla con Maurice Blanchot e Michel Foucault, che si presenta *dentro* il complesso delle pratiche, come il suo fattore effettivamente incognito – che si può riferire il delinearsi di paesaggi sempre mossi di relazioni, di interazioni, che l'ecologia critica, l'"ecologia politica" nel senso di Gorz, ha il compito di analizzare con la consapevolezza dell'ambivalenza di fondo di tutto ciò che si presenta insieme come umano "e" naturale. Come suggerisce De Fazio, cercare di essere dentro al "fuori" vuol dire ritrovare parzialmente quest'ultimo, come espressione della positività della differenza, di una alterità dunque mai cancellabile, all'interno di un cammino difficile, complicato, sul piano specifico dell'approccio "disciplinare" (ecologico) e su quello più politicamente "avversativo" rispetto alle condizioni di esistenza date, imposte e presentate come dogmi indiscutibili. In questa prospettiva risulta ancora più convincente il rinvio all'"umanesimo avventuroso" di Merleau-Ponty, alla rilevazione dettagliata del manifestarsi plurale dell'imperfezione anche nell'istituito appunto dell'/nell'umano con le sue pretese di relativa identità, che a me piace declinare soprattutto in direzione di una *presa d'atto* del valore critico di un movimento, quello dell'avventurarsi, da apprezzare per quelli che risultano essere i suoi contenuti di concretezza, di vera e propria materialità resistente a qualsiasi tentativo di semplificazione e di resa conforme (a ciò che conta e pensa/pretende di durare al di là del consentito e comunque limitatamente auspicabile). Movimento essenziale quello

dell'avventura – non a caso strumentalmente sollecitato a sparire, come scriveva Jean Baudrillard, nel vortice dell'accelerazione, delle velocità di funzionamento delle nostre organizzazioni sociali, che vuole condurlo all'estremo per togliergli così senso differente – perché veicolo di un disambientamento, certo parziale, che può permettere di vedere diversamente la molteplicità degli spazi vitali, dei "mondi", e di rendere visibili, praticandoli, alcuni dei loro aspetti, il loro configurarsi. È sempre opportuno ricordare Edgar Morin, quando afferma che "vivere è una avventura", nell'ottica di una riqualificazione del movimento di quest'ultima che porta senz'altro a perdersi, qualche volta, per poter così ritrovarsi diversamente. Ferruccio Masini richiamava magistralmente quel senso dell'avventura che consiste nel far apparire ciò che comunemente viene considerato impossibile come possibile e che a me pare traducibile, dalla parte di De Fazio, anche nella segnalazione del carattere ambivalente della "passeggiata" (a partire da Robert Walser e arrivando a Thomas Bernhard), che certamente vale come una conferma di sé, del "camminatore", nell'apertura all'incognita. Con una aggiunta: che nel tempo della passeggiata si dà la possibilità della conferma di sé attraversa una disattivazione costante, una disconferma…, di quelle strutture mentali, di pensiero, vita, che significano qualcosa di positivo soltanto nel riconoscimento della propria provvisorietà/revocabilità di fondo. Quando si pensa da "fermi" (Elias Canetti direbbe: in termini paranoico-ossessivi), il pericolo che si corre è proprio quello dell'eventuale venir meno del sapore vivo, ricco, della conferma *e* della disconferma di ciò che si è, della perdita di ciò che può alimentare l'"allentamento dell'io", in termini benjaminiani, del presupposto indispensabile per porsi nell'ottica di arrivare a mettere in piedi delle pratiche di "padronanza" dei corpi "nuovi", differenti, diversamente disposti, delineati dalla particolare "passione per l'improvvisazione" che supporta quel "viaggio nella lontananza" (Peter Szondi) che è specifico della vicenda umana complessiva.

fonte: http://effimera.org/ecologia-del-possibile-ecologia-in-cammino-di-gianluca-de-fazio-ubaldo-fadini/

Tu, robot / di Vincenzo Latronico

Ciò che Asimov ha mancato di prevedere non sono gli sviluppi della tecnologia, ma del capitalismo.

Vincenzo Latronico *è nato a Roma nel 1984, si è laureato in Filosofia all'Università degli Studi di Milano. Scrittore, esordisce nel 2008 con Ginnastica e Rivoluzione, cui segue La cospirazione delle colombe (2011) e La mentalità dell'alveare (2013). Tutti e tre i romanzi sono editi da Bompiani.*

La parola "robot" è apparsa per la prima volta nel 1920, in un dramma del ceco Karel Čapek intitolato *Rossum's Universal Robots*. L'umanità si estingue sessanta pagine dopo. Da allora l'inevitabilità di una rivolta sembra inscritta nel genoma narrativo dei robot. Dai replicanti di Philip K. Dick a *Terminator*, dagli androidi di *Westworld* all'intelligenza artificiale di *Her*, una macchina che acquisti la coscienza sembra in grado di fare una sola cosa, e cioè ribellarsi a chi gliel'ha data. Tale destino, in effetti, è *talmente* scontato che nella maggior parte dei casi non vi è neppure bisogno di spiegarne le cause. Un'infinità di prodotti narrativi, da *Terminator* a *Battlestar Galactica*, presentano al pubblico il proprio presupporto cruciale, cioè la rivolta dei robot, senza neppure una parola sulle sue ragioni. Questo è perché è evidente che le ragioni non servono. Ribellarsi è ciò che i robot *fanno*. Non tutti. In molta fantascienza figurano dei robot collaterali per dare all'ambientazione un po' di *cred* futuristica, come i robot di Star Wars. Ma quelli sono figuranti, robot estetici, sostanzialmente personaggi fasciati di lucine e piastre metalliche.

Poi, ovviamente, ci sono i robot di Asimov.

Già nel primo racconto di quello che sarebbe diventato il suo celeberrimo "ciclo dei robot" – *Robbie*, del 1940 – Isaac Asimov ha immaginato che una società futura in grado di sviluppare un'intelligenza artificiale dovrà fare in modo di garantirsi la sua obbedienza inqualificata. Nel suo universo narrativo questo è il ruolo delle famose "tre leggi della robotica", che i robot sono programmati per non poter infrangere. Le leggi stabiliscono che i robot devono, in primo luogo, proteggere la vita umana; in secondo luogo obbedire agli umani; in terzo luogo proteggere se stessi. L'ordine di enunciazione equivale all'importanza relativa, e regola i casi di conflitto fra le leggi.

Di rado un espediente narrativo ha avuto un impatto tanto profondo. Asimov è l'inventore del termine "robotica", e le sue tre leggi sono immancabilmente citate da chi discute di etica applicata all'intelligenza artificiale: eppure tale espediente non nasce, in origine, da un interesse tecnologico, ma da uno scrupolo letterario. Le tre leggi, per Asimov, erano un dispositivo per controllare non i robot ma le loro storie. Erano una rete di sicurezza che ne bloccasse la caduta libera verso la rivolta verso cui gravitavano tutti i racconti di robot prima di lui. Asimov voleva scrivere di robot, ma voleva scrivere storie *diverse*. Le tre leggi gli hanno permesso di riuscirci. Che storie sono?

I racconti sui robot di Asimov – che ha inventato le sue leggi per evitare che parlassero solo di un tema, e cioè la rivolta – parlano solo di un tema, e cioè le tre leggi. In tutto il ciclo, in un certo senso, Asimov non fa che esaurire, per combinatoria, i possibili contesti in cui sorge un conflitto fra le leggi e la società umana. I robot di Asimov si trovano a dover sbrogliare i conflitti di lealtà rispetto ad ordini contrastanti. Devono decidere come proteggere l'umanità quando la vedono agire contro i propri interessi. Devono placare l'insorgere della consapevolezza di essere migliori – più intelligenti, più longevi – degli umani, eppure votati al loro servizio. Questo è l'approccio di un venditore scaltro che apporta variazioni minime per piazzare sempre lo stesso prodotto; ma è anche l'approccio di uno scienziato. Asimov era entrambe le cose. I suoi

racconti, col misto di ingegnosità e bizzarra schiettezza della prima fantascienza, esplorano tutte le possibili difficoltà politiche, etiche e sociali che possono nascere in una società con una presenza massiccia di macchine intelligenti impossibilitate a ribellarsi.

Le leggi di Asimov stabiliscono che i robot devono, in primo luogo, proteggere la vita umana; in secondo luogo obbedire agli umani; in terzo luogo proteggere se stessi.

Tali questioni, di per sé filosoficamente interessanti, acquistano urgenza narrativa perché nel mondo di Asimov i robot sono profondamente osteggiati dall'umanità, e costantemente a rischio di eliminazione. Ne è vietato l'uso sulla Terra, per via delle pressioni congiunte dei sindacati e delle religioni organizzate. Le colonie spaziali in cui la loro manodopera risulta indispensabile estendono il bando non appena la vita si fa più confortevole. L'azienda colossale che li produce – priva di concorrenti, in quanto proprietaria del brevetto sull'intelligenza "positronica" – convive col timore che un singolo scandalo porti alla messa al bando di tutti i suoi prodotti. Sfruttando tale vulnerabilità, il governo planetario la ricatta costantemente minacciando restrizioni all'impiego dei robot, con cui peraltro otterrebbe consensi facili. Persino i supercomputer che andranno a sostituire tale governo, per gestire il futuro dell'umanità nel modo più razionale e disinteressato possibile, finiranno per orchestrare la propria stessa obsolescenza così da evitare che la popolazione debba affrontare l'umiliazione di essere governata da una macchina.

Asimov definiva questo misto di diffidenza tecnica e superstizione nei confronti della tecnologia "complesso di Frankenstein". Nell'arco di mezzo secolo, i racconti del ciclo dei robot vanno occupandosi sempre meno di dilemmi legati alle tre leggi e sempre più dei risvolti filosofici e politici di tale complesso. Agli occhi di Asimov, la sua indagine del complesso di Frankenstein costituiva una previsione sul futuro della tecnologia molto più interessante e profonda delle sue fantasticherie sui cervelli positronici.

Era una previsione sbagliata, ovviamente. Le tecnologie di oggi – gli algoritmi dei *feed* e i sistemi audio parlanti, i bombardieri autopilotati e i ghepardi meccanici senza testa – sono molto meno intelligenti di quelle di Asimov: eppure non suscitano scetticismo e paura. Al contrario, non facciamo che accoglierle con entusiasmo e con gioia.

Questo è vero benché la tecnologia di oggi sia ben lontana dal rispettare le tre leggi di Asimov. I gadget che compriamo non si auto-proteggono – anzi, sembrano spesso progettati per la massima fragilità di modo da accelerarne l'obsolescenza. Gli algoritmi di rilevanza dei social network e gli assistenti personali intelligenti non obbediscono ai propri utenti: la profilazione e la raccolta di dati sono spesso impossibili da disabilitare senza manipolarne i firmware in modi che le licenze d'uso rendono illegali. Ma soprattutto, la tecnologia di oggi molto spesso *non* protegge gli esseri umani: al contrario, è progettata per spiarli, manipolarli, ingozzarli di notizie falsificate e teorie del complotto calibrate ad arte per fare presa sulle debolezze specifiche di ognuno. I droni militari sono, letteralmente, robot progettati per uccidere.

Naturalmente, ciò che Asimov ha mancato di prevedere non sono gli sviluppi della tecnologia, ma del capitalismo.

E noi ne andiamo matti. Ci sono alcune reazioni anche solo scettiche, quando non addirittura ostili; ma rispetto a quelle entusiaste sono tanto minoritarie da risultare quasi impercettibili. I timori – e i fatti – circa la perdita di posti di lavoro in seguito all'automazione dei processi produttivi e cognitivi sono scartati con squillanti peana ideologici all'ottimizzazione e alla distruzione creativa. Al lancio di ogni nuovo prodotto – seguito dall'attenzione collettiva con la passione che un tempo si sarebbe riservata al concerto di una superstar – i giornali e gli esperti di tutto il mondo dedicano migliaia di parole ad analizzare minute migliorie tecniche in termini di peso e risoluzione. Molte meno parole sono spese sul fatto che ogni assistente personale è un occhio e un microfono controllato remotamente da aziende il cui modello di

business si fonda, letteralmente, sulla monetizzazione della privacy dei suoi utenti. Ipotizzando un mondo in cui Alexa diventi un automa semovente e umanoide, è facile immaginare appassionate recensioni della grana della pelle, della naturalezza dei movimenti delle mani, che nella foga tralasceranno di menzionare come i Terms of Service regolino l'eventualità che quelle mani impugnino un coltello.

Naturalmente, ciò che Asimov ha mancato di prevedere non sono gli sviluppi della tecnologia, ma del capitalismo. Il futuro che immaginava si basava su un sistema economico di quel tipo – nei suoi racconti c'è tutto un proliferare di dirigenti e consigli d'amministrazione, e spesso le trame sono incrociate da problemi di concorrenza e spionaggio industriale. Ma nella sua mente non vi era alcun dubbio che la maturazione del sistema capitalista avrebbe portato a una sua sussunzione pubblica e regolamentazione sempre maggiore. Era la linea di sviluppo che dallo sfruttamento minorile in miniera aveva condotto ai diritti dei lavoratori, e dai *robber barons* al *New Deal*: estrapolando dalla tendenza era spontaneo presupporre che la direzione sarebbe stata quella. Ovviamente anche nel mondo di Asimov le aziende avrebbero voluto lucrare producendo ordigni militari intelligentissimi e dispositivi per rimpiazzare i dipendenti umani, così fastidiosamente ossessionati dal proprio tempo libero e dai propri diritti; ma nelle previsioni di Asimov l'interesse pubblico e il potere organizzato dei lavoratori erano destinati ad acquisire via via più peso col tempo, sino a controbilanciare e persino togliere spazio alla ricerca del profitto.

Vista da oggi tale previsione, più che falsa, appare grottesca. Un mondo futuro in cui la *U.S. Robots and Mechanical Men, Inc* – l'azienda di maggior successo nella storia, monopolista dell'intelligenza artificiale più avanzata mai concepita – è ricattabile da un governo e perdesse il proprio mercato più vasto per l'opposizione dei *sindacati*; un mondo in cui l'umanità rinuncia a possedere gadget intelligentissimi in base a obiezioni *filosofiche* o *religiose:* oggi quel mondo ci sembra tanto implausibile da risultare ridicolo. (Questo, questo fatto che ciò appaia ridicolo, ci sembra invece tragico; e la loro combinazione o sovrapposizione è ciò da cui scaturisce il grottesco.)

Eppure c'è un senso in cui tale implausibilità è costitutiva della mentalità di Asimov, quanto e forse persino più della folgorante capacità anticipatoria che gli ha fatto inventare il termine "robotica". Asimov era un illuminista: non a caso la forza che più temeva era la superstizione. Confidava che la ragione, la mediazione, avrebbe portato alla soluzione di ogni conflitto. Confidava che capitalismo e socialismo si sarebbero diluiti e compenetrati e che le nazioni si sarebbero sciolte in una sorta di socialdemocrazia galattica; confidava che l'intelligenza artificiale sarebbe stata messa al servizio del governo eliminando ogni problema energetico e distributivo.

Per essere illuministi negli anni '40 e '50 – in un paese segregato per razza, negli anni di Adorno-Horkheimer e del processo di Norimberga – occorreva una buona dose di cecità selettiva. Questa cecità c'è anche in Asimov. Le trasformazioni del capitalismo per cedere spazio ai diritti non erano affatto state "spontanee", ma ottenute con sanguinosissime lotte dei lavoratori. Sostenere che un cervello elettronico potesse occuparsi di governare il pianeta, facendolo meglio di un umano, voleva dire sostenere che ogni questione di diritti fosse riducibile a una questione computazionale.

I robot di Asimov non somigliano a lavoratori oppressi; ma non somigliano nemmeno a droni, ad algoritmi, ad Alexa. Somigliano a schiavi.

Ma i robot sono un costrutto politico prima che tecnologico. In ceco il termine ha una radice che significa "lavorare", e una parola quasi identica indicava un rapporto di servitù della gleba in vigore sino a fine '800, pochi decenni prima del suo uso da parte di Čapek. Leggendo *R.U.R.* appare evidente che i robot – prodotti in serie a beneficio dell'industria, servizievoli, sacrificabili – sono un'allegoria neanche troppo traslata della classe lavoratrice. La loro rivolta era la rivoluzione proletaria. (Il dramma ha un esito ambiguo – non a caso: Čapek era quello che oggi si direbbe un socialdemocratico, e si è trovato, in vita, condannato dalla Gestapo, e postumamente bandito dalla

Cecoslovacchia sovietica.)

Questo senso allegorico rimane codificato nella nozione di robot anche quando la si impiega ad altri fini: persino quando chi la impiega ignora, o aborre, il senso originario del concetto. È per questo che i robot di *Terminator* si ribellano, ed è per questo che non è necessario spiegarlo: ribellarsi è ciò che fanno gli oppressi. In questa luce appare un aspetto altrimenti meno immediato delle tre leggi di Asimov, come le macchie di sangue alla luce di Wood. I suoi robot, è vero, non somigliano a lavoratori oppressi; ma non somigliano nemmeno a droni, ad algoritmi, ad Alexa. Somigliano a schiavi.

Vengono chiamati "boy". Rispondono dicendo "master". Vengono impiegati soprattutto per compiti pericolosi o stremanti. Ne è ammesso l'uso solo nelle "colonie" in cui l'ambiente ostile rende facile sbarazzarsi degli scrupoli, colonie che per questo risultano economicamente molto più prosperose. Sarebbero disposti a essere fatti a pezzi, o a farsi a pezzi da soli, con la stessa facilità con cui sarebbero disposti a preparare un caffè. Non possono ribellarsi e sono costretti a obbedire, non per formazione o per terrore ma per impossibilità logica.

Il fatto che la loro ribellione sia un'impossibilità logica, paradossalmente, risolve ogni ambiguità morale circa la loro situazione: sono contenti così, principalmente perché sono progettati per non poter volere altro. Questa è una reimmaginazione dell'istituzione della schiavitù perché eviti scrupoli di coscienza allo schiavista, esattamente come la "colonizzazione" dello spazio (il termine è rilevante) è una reimmaginazione del colonialismo perché eviti scrupoli di coscienza al conquistador, dato che quelli che sottomette o stermina appartengono a un'altra specie – o forse sono solo simili a loro ma più piccoli e di pigmentazione diversa, come gli *omini verdi*.

Tale progetto reimmaginativo è pienamente in linea con l'illuminismo migliorista di Asimov, che vede ogni conflitto come evitabile, ogni

squilibrio come ottimizzabile. *L'uomo bicentenario*, il punto di massima complessità immaginativa del ciclo dei robot, racconta la storia di uno di essi che riesce lentamente a non farsi discriminare e infine a farsi riconoscere come essere umano, nel corso di due secoli, con l'impegno e con il buon esempio e con l'argomentazione razionale. Più della positronica e dei viaggi iperspaziali, ciò che qui è fantascienza è l'idea che una classe oppressa possa conquistare pari diritti in questo modo: con l'impegno, il buon esempio, l'argomentazione razionale.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/tu-robot/

Semiologia della dedizione / di Bruno Ruggeri

Un'analisi della figura di Mario Draghi nella narrazione pubblica.

***Bruno Ruggeri** ha studiato linguistica a Milano e Amsterdam e scrive del rapporto tra autorità e linguaggio.*

Il 3 febbraio 2021 Mario Draghi, economista liberale, già banchiere per Banca d'Italia, Goldman Sachs e Banca Centrale Europea, accetta l'incarico del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella di formare un governo dopo la caduta del governo Conte II. Il suo compito: gestire la spesa dell'enorme finanziamento (più di 200 miliardi di euro) stanziato dall'Unione Europea. Non appena la notizia diventa pubblica è come se un segnale segreto, udibile solo da alcuni, sia suonato in tutto il paese. All'improvviso l'intero mondo del giornalismo italiano scatta in

perfetta coordinazione e inizia a produrre rapidamente, uniformemente, articoli su articoli dedicati a Draghi – e non c'è altro modo di descriverli che "dedicati a Draghi".

Non si tratta solo di testi che hanno *come argomento* Draghi; e nemmeno solo di testi *offerti in omaggio* a Draghi; si tratta anche e soprattutto di testi che hanno la funzione di segnalare la propria *dedizione* (Treccani: "totale offerta di sé, delle proprie energie e del proprio tempo a un fine o a una persona") a Draghi. La parola viene dal latino *deditio* e significa, alla lettera, "consegna di sé", nel senso di resa ad un vincitore, di sottomissione fiduciosa nella clemenza. Quando una comunità, tribù o regno, veniva sconfitta dall'Impero Romano o voleva evitare un conflitto, poteva scegliere di sottomettersi al potere di Roma in cambio della vita, diventando così *dedita*, sottomessa, e inclusa nei possedimenti imperiali. Ancora: nell'Europa del primo Medioevo la *deditio* consisteva nell'atto di sottomissione al re, simboleggiato dal prostrarsi nudi o vestiti solo di corda davanti al trono.

Non c'è dubbio che l'atteggiamento del giornalismo italiano nei confronti di "Super Mario" (epiteto che come nei miti non ha origine certa e accompagna Draghi quasi naturalmente) rientri con buona evidenza nella tradizione descritta sopra. La totalità del discorso pubblico italiano, quell'insieme di voci che decide ed esprime di cosa si parla nel paese, ha accolto la proposta di un governo Draghi con un'ammirazione acritica, una piaggeria e un servilismo così unanimi che a memoria è difficile trovarne verso altri politici italiani. Ogni persona in grado di scrivere su un giornale si è scoperta *dedita* a Draghi, chi ammettendo la propria nuova folgorante vocazione, chi svelando un amore di lunga data, chi infine (la maggioranza) offrendo questa dedizione con nonchalance, come un dato di fatto.

Le ragioni di questa dedizione sono facilmente intuibili: il governo Draghi s'aveva da fare, e in fretta, e l'uomo non ha nessuna legittimazione politica né ha un posto nell'immaginario italiano. Nel 2020 le sue uscite pubbliche si limitano alla pubblicazione di due articoli (uno in inglese, sul *Financial Times*, poi tradotto in italiano), e il suo

unico momento di fama vera e propria fu il giuramento di fare "tutto il necessario" per assicurare la stabilità finanziaria dell'UE nel 2012. Occorre costruire un consenso sulla sua persona, e per fare questo occorre costruire la sua persona pubblica. Tenuto conto della spettacolarizzazione totale della politica, questo equivale in parte a costruire la sua persona tout court.

Occorre costruire un consenso, e per fare questo occorre costruire la persona pubblica. Tenuto conto della spettacolarizzazione totale della politica, questo equivale a costruire la persona tout court.

Gli esponenti dei partiti hanno pure messo in pratica un rituale simile ma in modo diverso. Oltre alla prevedibile disponibilità di tutto l'arco parlamentare a fare parte, sostenere o collaborare con il futuro governo, i vari politici segnalano la propria compatibilità con il "progetto Draghi" (o la propria appetibilità) nei modi più vari: chi se ne dichiara da sempre ammiratore, chi ne riconosce le indubbie qualità, chi rinnega comicamente le proprie posizioni di ieri, chi cerca di assicurare al proprio elettorato che non c'è altra scelta che salire di corsa sul carro del vincitore.

A ben guardare, questa *dedizione partitica* non potrebbe esistere senza la *dedizione giornalistica*: per un politico sarebbe difficile, e imbarazzante, appoggiare Draghi senza una storia che giustifichi o almeno contestualizzi questa scelta. Non si può offrire la propria dedizione al vuoto – non si può dire "offro il mio servizio a un banchiere non eletto dagli italiani" (per usare un'espressione del nostro tempo). Più facile è collaborare con un "professore", un "uomo buono", un "gentiluomo", uno che ama i cani e i frutti di mare, insomma una persona con un'identità e non un funzionario anonimo. Proviamo quindi a lasciare altrove l'analisi di come e perché Draghi sia diventato *il* vincitore (riassumibile nel fatto che la BCE vuole controllare il proprio investimento da vicino), e concentriamoci invece sull'incredibile

accoglienza che ha ricevuto da parte del discorso pubblico italiano. Draghi ha già il potere sostanziale: nessuno, tranne pochi irriducibili, mette in dubbio il suo diritto al comando. Il discorso pubblico ha la funzione di aiutarlo a legittimare formalmente questo potere, e a rafforzarlo: l'autorità nata dai rapporti di forza non ha bisogno del consenso, ma senza consenso è possibile che cambino i rapporti di forza. Siamo nella situazione apparentemente contraddittoria in cui un potere che non ha bisogno di legittimazione esterna si trova ad avere un bisogno disperato di legittimazione.

Dall'analisi delle parole spese attorno a un evento è spesso possibile capire qualcosa di più su quell'evento, e se c'è qualcosa che non è mancato in questa storia sono le parole. Ho raccolto una serie di testi e dichiarazioni prodotte da giornalisti e politici italiani, e li ho divisi secondo tre categorie: religione/mito, razionalità e uomo comune/sentimenti. La costruzione della persona, o quel che è lo stesso del personaggio di Mario Draghi si basa su diverse narrazioni che, combinate, ci rendono un'immagine viva e *relatable*. Per l'abbondanza delle fonti e anche per dare conto della portata del fenomeno mi sono limitato a raccogliere materiale dai maggiori e più rispettati canali di informazione. Il lasso temporale è quello dei giorni a cavallo della formazione del governo, tra esaltazione a priori e celebrazione dell'avvento, quando la dedizione era più nuova e intensa.

Mito

La prima legittimazione dell'autorità deriva spesso dal suo accesso a una realtà superiore a quella fisica che noi comuni mortali abitiamo: capi tribali, sciamani e guerrieri; califfi che agiscono per ordine di Dio stesso; il Papa senza cui l'Impero è impensabile; e poi re taumaturghi, re etruschi e latini che leggono il futuro nelle viscere e nel volo degli uccelli, comandanti guidati alla vittoria dagli angeli, aristocratici nati sotto stelle fortunate o visitati in culla da aquile o api; e molti altri. Mario Draghi partecipa a questa illustre schiera fin dal suo stesso nome. Come ogni Mario famoso non può innanzitutto sfuggire all'appellativo di *Super Mario*; traducendo dal latino (*sŭpĕr*, aggettivo, I classe) alla lettera

Mario il Superiore, e per estensione *Mario il Celestiale*, anche se chiaramente il riferimento è altrove. Non si può negare che i videogiochi facciano però parte dell'epica contemporanea, e Super Mario è di certo un eroe: ha una nobile missione, non si arrende mai, affronta nemici e sfide sempre più dure, e in più è un lavoratore e un italiano famoso nel mondo. Un buon inizio per costruire l'identità del prossimo uomo alla guida del Paese. Tra l'altro, come per gli eroi del mito, nessuno saprebbe dire quando e come e chi per la prima volta ha attribuito questo epiteto a Draghi: in quei giorni è stata ANSA a tirarlo fuori per prima (3 febbraio), ma tutti l'avevamo già sentito in passato. Non sono riuscito a ricostruire la genesi di questo primo mattone narrativo, e anche questo mistero è una forma di potere. Si può addirittura ipotizzare che "Super Mario" non sia tanto un nome o epiteto personale quanto un titolo onorifico che viene attribuito ai Presidenti del Consiglio dei governi tecnici, dato che anche Mario Monti ne venne insignito (pur con meno enfasi e successo). La cosa avrebbe diversi precedenti: il più famoso è certo la trasformazione di Caesar da nome proprio ad appellativo del sovrano, Kaiser o Czar.

Siamo nella situazione apparentemente contraddittoria in cui un potere che non ha bisogno di legittimazione esterna si trova ad avere un bisogno disperato di legittimazione.

Anche il cognome evoca potere e mistero. Creature mitologiche, custodi della sapienza nel mito cinese, dell'oro nelle leggende norrene, simboli del diavolo nell'iconografia cristiana, la loro comparsa annuncia cambiamenti epocali (addirittura in certi casi la fine del mondo). Curiosamente anche il boss finale di Super Mario è un drago, ma non so come giudicare questa coincidenza. Tuttavia i giornali al mito preferiscono la sua versione commerciale, il fantasy: "Draghi si scopre Dracarys", titola un articolo di *Repubblica* (5 febbraio), che a dire il vero rende conto pure abbastanza bene dell'"ondata memetica" che accompagna l'incarico di formare un governo (la piaga del titolismo creativo meriterebbe uno spazio a sé). Giustamente l'autore segnala che "con le sue visioni immediate e semplificate, l'immaginario è una

scorciatoia potente per la costruzione del senso"; ma attribuisce questa operazione a quella "turba selvaggia, assatanata di odio e di spettacolo, insieme manipolabile e truffaldina" che è il "pubblico italiano" – non accorgendosi del ruolo che il giornalismo professionale ha in questa costruzione del senso.

Immaginario che però non è meno ardito: *Panorama* (10 febbraio) incolla la faccia del banchiere sul corpo di Goku, dal manga di Akira Toriyama (in versione bambino forse per non rendere il risultato minaccioso), con tanto di titolo "Dragon Force" e Sfere del Drago sullo sfondo, forse ad intendere che il futuro Presidente del Consiglio non è solo in grado di salvare il mondo o l'Italia, ma può avverare magicamente i desideri evocando Shenron.

La mistica del cognome prende una deriva surreale infine per iniziativa di un Movimento Spontaneo Cittadino Draghi Presidente (ovviamente "né di destra né di sinistra"), che il 3 febbraio manifesta il proprio sostegno davanti al Quirinale dichiarando con completa serietà "noi siamo i draghetti e saremo sempre di più e tantissimi, e sempre più organizzati". Resta il fatto che i "draghetti" professano di credere "fermamente nelle qualità uniche di quest'uomo che ha già salvato l'Italia". Non stupisce che da queste premesse Mario Draghi diventi una figura messianica: "quest'uomo così mite mi è apparso come un Cristo", mette sobriamente le mani avanti già il 5 febbraio il Presidente della Regione Campania De Luca. Più a nord *il Corriere del Veneto* va a scovare in provincia di Venezia la figlia della governante di Villa Draghi che conobbe il Mario ragazzo, e trasforma la sua prudente opinione "tutti dicono che salverà l'Italia" (nell'articolo) in un profetico "So che ci salverà" (nel titolo), in un bell'esempio di titolismo creativo e di come la dedizione non si faccia imbarazzare dalla realtà (6 febbraio). Il TG2 del 13 febbraio del resto commenta il giuramento del governo annunciando l'inizio dell'"era Draghi". Intanto è già stata registrata la sua prima apparizione in sogno, a Luciano Duchi, ex presidente del Circolo Dopolavoro Bancario di Roma che racconta su Facebook di aver parlato con lui di corse podistiche durante una visione notturna (5 febbraio).

Se non proprio un redentore si tratta comunque almeno di un santo, un uomo senza una crepa "nella sua vita intemerata", "una persona che ti viene voglia di chiamare personalità, per quel sorriso quasi angelico, (...) affabile ma inafferrabile", che "ci riporta sulla retta via", che "ci ha di colpo risvegliato il cuore, diradato il grigiore dei giorni, consentito una speranza" (*Repubblica*, 5 febbraio). Non potrebbe essere altrimenti per un cattolico devoto a Sant'Ignazio di Loyola, fondatore dell'Ordine dei Gesuiti – presso cui, tengono a precisare tutti, ha frequentato le scuole superiori con ottimi risultati. Aver "studiato dai Gesuiti" non è solo aver fatto le scuole dai preti: è un'educazione sacra che ha valore intrinseco e che ha messo in contatto il "saggio amministratore 'costruttore' che nelle sacre stanze piace sempre" (*Il Foglio*, 4 febbraio) con dei Valori Superiori come "onestà e bene comune" (ANSA, 6 febbraio) ma anche con una rete internazionale che si immagina un po' misteriosa. I Gesuiti sono infatti stati per secoli agenti internazionali del potere papale, con missioni e avamposti in tutto il mondo, infiltrati come spie alla corte dei re e come osservatori in terre pagane dove europei e cristiani erano pochi o assenti. Si può certo pensare a Draghi come a un emissario della Santa Banca Centrale Europea mandato a predicare ai pagani, e con buoni risultati: "Salvini convertito all'UE, "Di Maio si converte sulla via di Draghi", "Bagnai si converte all'euro", titolano variamente diversi giornali. *L'Espresso* si permette di dubitare e la definisce una "Mission Impossible" (copertina, 5 febbraio), sfiorando però il millenarismo qualche giorno dopo con un editoriale intitolato "Mario Draghi, l'ultima possibilità", a metà tra la fine dei giorni e il catalogo Urania.

Tornando sulla Terra, Elsa Fornero sulla *Stampa* preferisce tenersi alla larga da paragoni eccessivi limitandosi a far notare la somiglianza con Mandela: "l'unità del Paese fu la richiesta che Nelson Mandela fece al Sud Africa dopo l'abolizione dell'apartheid. L'appello di Draghi (...) mostra la sua attitudine a svolgere un ruolo di alto profilo politico". Non esattamente espressione di un approccio mitico/religioso infine la rivelazione dell'enigmista Bartezzaghi (unico a permettersi dell'ironia tra tutte le fonti raccolte), che ci informa che "le lettere di 'transizione ecologica' [nuovo ministero nominato dal governo Draghi] sono le stesse di 'sognatori eccezionali'. Come opporsi, allora? Andrà tutto bene".

Ragione

Un buon capo non può essere solo un uomo della Provvidenza. Deve essere anche un uomo con un piano, o almeno uno in grado di concepire un piano. L'onestà e l'attenzione al bene comune imparate grazie alla sacra educazione gesuita non sono solo qualità mitico/religiose ma anche una qualifica di affidabilità concreta. Ma non basta: ci vuole molto di più per convincere un pubblico esigente, e comunque "onestà" è già la parola-simbolo del Movimento 5 Stelle. Al Draghi sciamano/redentore bisogna affiancare un Draghi razionale; non solo leader spirituale ma amministratore autorevole. La sua "ottima pagella" dei tempi del liceo (ANSA, 3 febbraio) è un buon inizio, ma vale la pena di notare soprattutto l'attenzione che tutte le fonti riservano alla sua bravura in matematica. Che Draghi abbia passato la vita ai massimi livelli della finanza è già abbondantemente noto ma non è sufficiente garanzia di affidabilità e nemmeno di simpatia: "finanza" e "mercati" sono campi semantici ostili e poco amati dal pubblico, e quindi conviene metterla sul piano meno minaccioso della materia scolastica. Restando nell'ambito scolastico, *Repubblica* scrive che "nella zuffa da cortile piomba il preside: arriva Mario Draghi", pronto a sferrare "un [sic] scappellotto fortissimo all'intera classe politica" provocando "sorpresa, sconcerto, sollievo" (3 febbraio).

Un buon capo non può essere solo un uomo della Provvidenza. Deve essere anche un uomo con un piano.

Il suo metodo si basa su "dialogo, leadership e competenza"(*Eco di Bergamo*, 5 febbraio), e nonostante ci venga assicurato che sappia essere cordiale si spinge molto sull'ineluttabilità del suo dominio, che si esprime soprattutto nei dettagli. Draghi è un buon capo prima di tutto perché è *diverso* dagli altri: da noi che comanda e dagli altri politici che si appresta a sostituire. "Strano perché normale: Mario il gentleman inafferrabile" titola un articolo di *Repubblica* (5 febbraio), in cui si loda "l'aria da gentleman affabile ma inafferrabile, la distanza educata, con una moglie di gran classe che non parla neppure se non interrogata come fanno tutti gli altri", una dichiarazione d'amore allo status quo

come stato d'animo che tradisce nostalgia per quando il potere stava in mano a chi spettava per diritto di nascita. È "un 'tecnico', che orrore, non insulta, non schernisce, non abbaia, non dice parolacce, non risponde alle domande inutili", algido, distante, quasi marziale, non certo "uno di quei brutti giovanotti che rendono i talk show inguardabili".

Mario Draghi *ha classe*, ovvero *è classe*, dirigente per la precisione, e questo va chiarito. In una lunga intervista *Repubblica* raccoglie la dedizione della proprietaria di un albergo dove lui e la moglie (ancora "una signora elegante, sobria, di grande classe") sono andati in vacanza anni fa: "Draghi e la moglie rappresentano i clienti ideali. Signori veri non come quei caciaroni nei quali, ogni tanto, soprattutto ad agosto, è più facile imbattersi". Poco dopo si nomina Di Maio, ed è ben chiaro che come Draghi cliente è superiore ai 'caciaroni d'agosto', Draghi politico è superiore ai 'caciaroni della politica', e per gli stessi motivi: è un "signore vero", che sa comportarsi in società come in Parlamento. Il sollievo è più per il mancato danno d'immagine che per altri più immediati motivi: "per l'Italia sarà un onore essere rappresentati da lui. Ad ottobre ci sarà il G20. Chi meglio di lui avrebbe potuto farlo. Insomma basta fare qualche paragone. Con chi ci saremmo presentati? (...) Draghi, proprio per la sua preparazione e competenza, certo non può essere paragonato, faccio un esempio a Di Maio". L'equazione 'cliente ideale = signore vero = guida del paese' suonerebbe forse un po' eccessiva se fosse satira, con una troppo evidente identificazione dell'appartenenza di classe con qualità morali e capacità politiche. Giusto Balzac, Mann o Joseph Roth avrebbero potuto darle credibilità, ma trovare una così spontanea dichiarazione d'amore per la borghesia nel 2021 è in qualche modo tenero, oltre che spaventoso. Forse per questo ironizzare sulla costruzione della figura di Draghi è difficile (anche se c'è chi ci riesce, come il fumettista Dr. Pira): perché la realtà sembra superare l'iperbole satirica.

La distinzione di Draghi dalla massa rumorosa si esprime anche nel suo prodigioso silenzio pubblico, esemplificato dalla sua assenza dai social network che viene esibita a reti unificate come certificato di adeguatezza a guidare un governo. 'Non posta foto in costume, è un uomo serio e quindi un buon politico' è un ragionamento che ha alla base il postulato

che esista una 'buona politica', buona in senso neutro e oggettivo, e che chi la pratica abbia ragione e chi ne diverge torto: ideologia che provoca per reazione nei governati la tendenza a percepire i professionisti come tiranni, e che da questa percezione si sente legittimata a farsi più elitaria.

Il governo Draghi si presenta come un tentativo di sintesi o almeno di alleanza tra queste due tendenze, un tecnico puro insieme ai maggiori partiti populisti italiani. Non potendo spingere troppo sui trascorsi in BCE o Goldman Sachs e sulle competenze professionali, la sua diversità dai 'caciaroni' si esprime molto a livello estetico, di stile. Lo si apprezza per quelle "poche parole misurate che i politici non sanno più dire" (*Repubblica*, 6 febbraio), dato che "dinanzi alla più drammatica crisi di sistema degli ultimi anni, quel che marca la differenza è di nuovo la semantica" e che "sapere serve, alla prova dei fatti comanda". Si precisa che questo scomode verità vanno affermate contro "il coro" dei populisti nemici della competenza, che per la verità si è distinto per il suo silenzio, ma possiamo concedere che a inizio febbraio non era ancora chiara l'enormità della passione trasversale per Draghi.

Sorprende il trovare una così spontanea dichiarazione d'amore per la borghesia nel 2021.

Lo si apprezza però anche per dettagli meno evidenti ma non meno importanti, come "la riga [nella pettinatura] alla maniera tradizionale", ovvero la scriminatura. *Repubblica* (10 febbraio) ci informa che "l'etimo di questa parola conduce a 'discriminare: 'distinguere una o più persone o cose da altre'. Non si può certo dire che all'ex banchiere centrale manchi questa dote", la distinzione appunto. Distinzione che si rivela anche, ma solo ai più attenti, nel vestiario: apparentemente si tratta di un completo con camicia e cravatta, ma il *Corriere della Sera* (13 febbraio) fa notare che si tratta di un "abito nero da banchiere", un "look rigorosamente istituzionale" (*ADNKronos*, 3 febbraio). Infine un filone poco battuto ma che potrebbe riservare grandi sorprese è la lotta di Draghi contro i poteri forti: Gianni Riotta su Twitter denuncia che "il poderoso PUSQ, Partito Unito Status Quo lo ostacolerà per difendere privilegi, rendite, prebende, pigrizie, ricatti" – anche se probabilmente

sta parlando di pensionati, disoccupati e lavoratori dipendenti.

Umanità

Abbiamo visto finora come Mario Draghi abbia il diritto/dovere di governare, data la sua superiorità spirituale e tecnica. Ma siamo pur sempre in democrazia, e un Presidente del Consiglio non deve essere solo adatto al ruolo, ma anche (soprattutto?) espressione della volontà popolare. In altre parole, non basta che Draghi venga posto al comando, né che lo accettiamo: ci deve *piacere*, e mentre un redentore si venera e un professionista si rispetta, nessuna di queste due categorie suscita identificazione, basando anzi la propria identità sulla distanza e superiorità dalla massa. È l'uomo che si ama, e perché Draghi venga amato occorre che sia almeno un po' come noi, che la sua vita sia paragonabile alla nostra. Per questo occorre raccontare la sua vita privata.

Qualcosa di simile venne tentato con Mario Monti, facendogli adottare un cane di nome Empatia in diretta TV e aprendo a nome suo un agghiacciante profilo Twitter, @Empy_Monti, il cui primo tweet provoca un imbarazzo epidermico. Bisogna ammettere che sono stati fatti dei passi avanti.

Il profilo Twitter del cane di Mario Monti.

Si parte ancora una volta dall'adolescenza: Rai Radio 1 intervista in diretta (5 febbraio) un ex compagno di classe, che lo ricorda sì come "un ragazzo molto serio" e molto bravo nelle materie scientifiche, ma anche come giocatore di basket e calcio, in cui però "non eccelleva", essendo "molto ragionatore e non irruento come giocatore". Alla domanda del giornalista però lo paragona senza esitazione ad Agostino di Bartolomei, capitano della Roma dalla leggenda oscura, noto per i suoi silenzi, il gioco pulito, la precisione nei tiri piazzati, la finale persa contro il Liverpool nel 1984 e la morte suicida esattamente dieci anni dopo.

Restando in ambito sportivo Giancarlo Giorgetti dice che "è come Ronaldo", mentre prima la *Gazzetta* (5 febbraio) e a ruota diversi altri giornali riferiscono delle sue quattro mezze maratone Roma – Ostia, della sua passione per il basket, della sua ammirazione per Totti, del suo tifare AS Roma. Viene ripescata un'intervista del 2016 a *El Paìs* in cui dichiara di preferire Francesco Totti ("un genio, un filosofo") ad un'altra leggenda romanista degli anni '80, "Il Principe" Giuseppe Giannini,

assumendo i panni familiari e rassicuranti dell'allenatore da divano. Intervistando il suo edicolante (Rai Radio 1, 5 febbraio) si apprende che Draghi passa ogni giorno in edicola, che parla spesso dei giallorossi ("come due tifosi al bar"), che preferisce *il Corriere dello Sport* alla *Gazzetta*, "è contento dell'allenatore Fonseca, gli piace perché è pacato ed educato. E poi gli piace molto anche Edin Dzeko"; che compra ogni giorno una decina di quotidiani ("una sorta di rassegna stampa"), compreso l'*Herald Tribune* nonostante abbia cessato di esistere con questo nome nel 2013; che sua moglie compra la *Settimana Enigmistica* e sudoku.

Siamo pur sempre in democrazia, e un Presidente del Consiglio non deve essere solo adatto al ruolo, ma anche espressione della volontà popolare.

Leggere il giornale e seguire il calcio sono attività che riportano l'ex presidente della BCE a un livello più terreno, anche se proprio perché così comuni non ci dicono molto sulla sua personalità. Abbiamo visto che Draghi è *uno di cui si parla* più che *uno che parla di sè*, e che questo aumenta la sua aura di mistero. Il fatto che Draghi sia totalmente non collaborativo in questo affannato *character building* non aiuta i suoi devoti, che sono costretti a venirsene fuori con informazioni un po' surreali. È certo molto difficile restituire la personalità, l'intimità di qualcuno solo a partire dalla sua figura pubblica o da quello che ne dicono gli altri.

Comprensibilmente frustrati dalla mancanza di materiale, si finisce per ammassarne il più possibile. Immaginiamo di dover descrivere un amico a qualcuno che voglia sapere di che persona si tratti, non potendo però dare informazioni sulla sua vita privata, o meglio non potendo dire nulla di ciò che pensa e sente: quanto sarebbe utile o accurato un ritratto composto di cose come "guida una Golf blu del 2015" o "gioca a basket il mercoledì"?

In omaggio all'ossessione italiana per il cibo si provvede comunque a descrivere per quanto possibile i gusti culinari del futuro Presidente del Consiglio. Apprendiamo quindi che ha una passione per la pasta con i ricci di mare, piatto che ordina spesso in un ristorante di Sciacca (Agrigento). Intervistati dall'emittente locale TeleMonteKronio i gestori ci assicurano che nonostante sia "una persona molto raffinata" è anche "estremamente cordiale" verso gli avventori che lo riconoscono e lo salutano. Che uomo è uno che ama la pasta con i ricci di mare, che poi non è nemmeno un piatto così diffuso da far scattare un senso di identificazione nel pubblico? Ammettendo anche che nel tardo capitalismo l'individuo trae identità dall'essere consumatore e che la preferenza per un prodotto è percepita come un tratto caratteriale, che identità si ricava dai ricci di mare a parte quella di "persona benestante"?

Restando in ambito alimentare *il Messaggero* dedica un intero articolo a Draghi gastronomo, che in apertura dichiara l'intento di dimostrare che "è una persona davvero normale": preferisce cappuccino al latte di soia e cornetto integrale, fa da solo la coda dal macellaio dove compra la carne per il brasato, d'estate cena in ristoranti di pesce al porto di Anzio. *Repubblica* intervista un compagno di classe degli immancabili Gesuiti che ricorda come fosse tradizione soffiarsi addosso a vicenda il ripieno dei cannoli per festeggiare i compleanni.

La costruzione del Draghi persona-davvero-normale è enormemente difficile perché come la distanza e il mistero del personaggio aiutano la costruzione del Draghi mitico e tecnico, privano quello umano della sua tridimensionalità. Il risultato finisce per ricordare un incrocio tra un personaggio di The Sims particolarmente strano e quella sorta di Facebook primitivo che era The Club su All Music nei primi 2000: a Mario piacciono i cannoli / il basket / l'AS Roma. Nessuna delle informazioni che ci vengono date è connessa ad altre informazioni. Non si forma un profilo coerente: se a Draghi i ricci di mare facessero schifo e amasse invece le cozze, non cambierebbe nulla per noi. Certo, l'essenziale è che si sappia che compie attività tipicamente umane come mangiare cibo e seguire il calcio, ma il modo in cui viene comunicato rivela tutta l'artificialità dell'operazione.

È molto difficile restituire la personalità, l'intimità di qualcuno solo a partire dalla sua figura pubblica o da quello che ne dicono gli altri.

E quindi ora sappiamo quello che la proprietaria di una pasticceria vicino ad Anzio sa di lui: secondo la signora "è molto goloso". Sappiamo che nel 2005 ha corso una mezza maratona in 1 ora e 55 minuti, e sappiamo cosa ne pensa un giornalista di *Repubblica*: "un tempo che non si improvvisa". È un fan dell'oro olimpico del basket americano Bill Bradley. Passava i compiti ai suoi compagni di classe. Aveva un buon tiro da tre. Mette più volte la stessa cravatta, a volte in occasioni importanti. Partecipa da anonimo a tornei di scacchi online.

Abbiamo testimonianze di una comicità involontaria, come questa: "Come altri podisti romani, anche io posso raccontare da vicino Draghi runner. (...) Mi capita di incontrarlo, mentre sotto gli sguardi attenti della scorta chiude il cancello di casa, si sistema il cappellino e inizia a correre. L'incedere di quel passo corto, lento e costante è lo stesso di tanti sportivi che la mattina presto escono per allenarsi. La democrazia del running" (*Repubblica*, 7 febbraio). Assistiamo a momenti in cui la trama della realtà sembra strapparsi e ci viene detto che vuole molto bene al suo bellissimo cane e "che chi ama gli animali così tanto, non può essere che una bella persona" (4 febbraio), secondo *Wamiz*, un sito dedicato agli animali domestici.

Da un servizio su Mario Draghi di La7.

In un tentativo pressoché disperato di dirci qualcosa di vero e profondo di lui si finisce per tornare alla mistica, a parlare del suo segno zodiacale (vergine) e già che ci siamo pure di quello dei suoi ministri (è un governo a trazione gemelli, ce ne sono ben sei, chissà se saranno irrequieti e ameranno raccogliere informazioni preziose e versatili come suggerisce l'oroscopo).

Creare il lato umano di Draghi si rivela impossibile, e lo sforzo produce invece l'opposto, come tutte le volte che i PR di un membro dell'élite cercano di farlo passare per uno del popolo sotto elezioni. Quello che rende questo caso speciale è che a Mario Draghi non sembra importare del gioco: non si mette in posa con un gelato in mano, non visita case e non solleva neonati, non cerca di azzeccare il prezzo di un litro di latte. Spero che la lezione da ricavare da questo circo non sia che l'autorità nel nostro nuovo presente non abbia più bisogno nemmeno del consenso cosmetico di cui ha goduto finora, e che abbandonata anche la sua funzione di intrattenimento non resti che quella di potere sovrano.

Futuro

Una delle caratteristiche del nostro presente è la sua interminabile

estensione, nel prima e nel dopo. Maggio è tra venti giorni, ma marzo scorso sembra finito ieri. Pochi riescono ad immaginare un futuro diverso dal presente, e il concetto stesso di futuro diventa quasi estraneo (Mark Fisher: "il tempo culturale si è ripiegato su se stesso, e la sensazione di sviluppo lineare ha ceduto il passo a una bizzarra simultaneità"). La vita viene vissuta sotto forma di costante emergenza, in cui occorre fare scelte immediate che non consentono una pianificazione.

Quando nessuno riesce più a immaginare un futuro, anche un futuro orribile è qualcosa a cui aggrapparsi.

L'enorme prestito concesso dall'Unione Europea all'Italia è un raro esempio di investimento sul futuro di questo Paese, ed è evidente che questo governo abbia la sola funzione di indirizzare questo investimento verso le sue sedi appropriate. Visto il curriculum del nuovo Presidente del Consiglio e dei suoi ministri è legittimo aspettarsi "forte sostegno alle imprese" (soldi a Confindustria), "liberalizzazione del mercato del lavoro" (sblocco dei licenziamenti, contratti più flessibili), "taglio degli sprechi" (revoca di sussidi e reddito di cittadinanza); il tutto da ripagarsi con privatizzazioni e tagli ai servizi pubblici. Non è semplificazione o populismo dire ciò: è il modello egemone in Europa, già visto all'opera dai primi anni '90 e diventato dogma dal 2008. Draghi stesso gestì da direttore generale del Ministero del Tesoro (1991 – 2001) le massicce privatizzazioni di società pubbliche richieste per l'accesso alla moneta comune europea. Tutti lo sappiamo. Tutto questo deve essere in qualche modo legittimato, almeno a livello di percezione. L'affannata costruzione del consenso di questi giorni non ha altro motivo, e tutti lo sanno, e pochi ne parlano, e non potrebbe funzionare se non ci fosse da parte del pubblico la volontà di crederci. Tanto è il desiderio che le cose vadano anche solo non catastroficamente, o che comunque ci sia un piano per affrontare la catastrofe annunciata, che può andare bene anche un banchiere che non fa nemmeno finta di volerci piacere.

Si è detto in apertura che un'autorità non basata sul consenso ha comunque bisogno del consenso per mantenere i rapporti di forza che

l'hanno resa possibile. Forse quello che fa davvero paura è la sensazione che Mario Draghi, con quello che rappresenta, verrebbe accettato e approvato anche senza lo sforzo e la dedizione della stampa italiana: semplicemente per il fatto di avere, per quanto sgradevole, un piano. Quando nessuno riesce più a immaginare un futuro, anche un futuro orribile è qualcosa a cui aggrapparsi.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/semiologia-della-dedizione/

L'estasi e il furore / di Matteo De Giuli, Paolo Pecere

Lo spirito dionisiaco, le trance di possessione, le contraddizioni del turismo: una conversazione a partire dai viaggi di *Il dio che danza*.

***Matteo De Giuli** è senior editor del Tascabile. Co-autore di una newsletter sull'Antropocene che si chiama MEDUSA. Scrive per la TV e la radio. Ha collaborato con Rai3, Radio3 Rai, Not, National Geographic.*
***Paolo Pecere** si occupa di filosofia e letteratura. Tra i suoi saggi "La filosofia della natura in Kant" (2009) e "Dalla parte di Alice. La coscienza e l'immaginario" (2015). Suoi racconti sono comparsi su "Nazione indiana" e "Nuovi argomenti". Ha pubblicato due romanzi, "La vita lontana" (2018) e "Risorgere" (2019), e il manuale "Filosofia. La ricerca della conoscenza" (2018, con R. Chiaradonna). Il suo ultimo libro è "Il dio che danza. Viaggi, trance e trasformazioni" (2021).*

Per Il Tascabile, Paolo Pecere *ha scritto racconti di viaggio e approfondimenti di scienze naturali, neuroscienze, filosofia e letteratura. Il suo ultimo libro,* Il dio che danza *(nottetempo, 2021), è un viaggio sulle tracce di danze e rituali dionisiaci in giro per il mondo: la Taranta in Salento, il theyyam in Kerala, le danze sufi in Pakistan, il vodu in Benin, gli sciamani in Amazzonia e le tribù urbane di New York. Alcuni frammenti di questi racconti sono già apparsi sul* Tascabile. *La pubblicazione del* Dio che danza *è lo spunto per questo dialogo.*

Matteo De Giuli: Voglio partire dalla "categoria merceologica" del *Dio che danza*. Perché esce nella collana di saggi di nottetempo e ha quaranta pagine tra note bibliografiche e indice. Ma per buona parte è un libro di racconti di viaggio che si nutre dei pensieri e delle inquietudini di uno scrittore.

Nel primo capitolo ricostruisci le origini culturali della Taranta. Racconti come il suo potere liberatore, esoterico e misterico, con il tempo si sia diluito sempre più; e come da qualche anno, con l'affermazione turistica del Salento, il rituale si sia snaturato in un innocuo ballo vacanziero. Per illustrare tutto questo scegli vie laterali, inizi dai ricordi delle estati della tua infanzia, quando tornavi dai parenti in Puglia:

> *A volte il tempo collassa. Secoli,*
>
> *generazioni, nascite e morti, cicli*

vegetali e animali scandiscono il silenzio. (...) [Paolo] vorrebbe dormire al trullo, un rifugio inventato tra gli ulivi. Gli piacciono il vecchio pozzo sul cui fondo vede ballare monete d'argento, gli strumenti appoggiati sul ripiano di malta, il profumo di polvere e olio. Ma gli adulti, dopo la morte del nonno, preferiscono restare in paese, e il trullo viene venduto. Sul pendio che porta al centro storico c'è "casa vecchia", dove a volte va a dormire. Anche questa non sembra una casa: è una sala comune con i letti allineati in salette laterali, chiuse da tovaglie appese. Ma anche questa, in pochi anni, è sostituita da "casa nuova", vicino al viale principale, dove i nonni si sono trasferiti mentre i figli studiavano al liceo, e solo qui ormai si può stare dignitosamente. La vita

rurale è passata.

Poi in altri momenti il rigore da studioso prende invece il sopravvento. Scrivi di argomenti (trance, possessioni e danze: il tarantismo, appunto, e il vodu, l'āveśa, il candomblé, lo sciamanismo, lo zar, il wajd) di cui di solito non ti occupi, nel tuo lavoro accademico, ma che comunque hai studiato a fondo. Citi e riprendi i lavori di altri, di molti antropologi ed etnografi, oltre che filosofi.

Ecco, negli ultimi anni si parla sempre più spesso di *non-fiction narrativa* o *auto-fiction*. Ma se dovessi cercare un riferimento per *Il dio che danza* guarderei più indietro ancora. I nomi a cui ti rifai, e che infatti nel libro citi molto, sono Ernesto De Martino o Michel Leiris o Alexander von Humboldt, naturalisti, etnografi, antropologi che, in modi diversi, appartengono però a tempi in cui il germe di questo approccio ibrido tra saggio e narrazione esisteva già. Anzi, scrivere mescolando proprio sentimento e conoscenza, approcci interdisciplinari, storie culturali e cronache personali, a lungo è stata la cosa più naturale per un certo tipo di intellettuali, per un certo tipo di ricercatori.

Paolo Pecere: Ho fatto diversi tentativi prima di trovare la forma adatta a questo libro, poteva avere una cornice narrativa più articolata, poteva diventare un saggio filosofico-antropologico. Dietro la scelta di un saggio narrativo, con un narratore parzialmente connotato, c'è prima di tutto un'esigenza: calare il discorso nel contesto, mettere in campo l'osservatore in carne e ossa con la sua origine e il suo coinvolgimento. Si tratta di un'esigenza che ho avvertito fin dagli anni degli studi di filosofia, quando invidiavo a storici e antropologi il fatto di analizzare un mondo concreto, mentre tanta filosofia si concentrava (e si concentra ancora) su un soggetto astratto con le sue operazioni cognitive, anche quando insiste sul fatto che il soggetto è situato, corporeo, storico. La ricerca ha bisogno di non perdere questo contesto, per mettere in luce una serie di presupposti.

Theyyam, India. Foto di Paolo Pecere.

Nell'antropologia questo è ormai un luogo comune, per me vale in generale. Viaggi e scrittura per me appartengono a una stessa ricerca di conoscenza, e anche i romanzi che ho scritto (in cui si viaggia dall'Italia all'India, l'Indonesia, la Cina) ne fanno parte. In questo libro, soltanto raccontando i dettagli del mio arrivo in altri territori, in quanto bianco europeo, nella società di oggi, potevo illuminare alcuni aspetti della realtà che altrimenti vengono tagliati fuori.

Quindi c'è un'esigenza scientifica: raccontare le trance di possessione senza raccontare anche il viaggiare oggi, il turismo, le dinamiche storiche, sociali, ecologiche che si attraversano, sarebbe come fare osservazioni senza chiarire le condizioni sperimentali. Ovviamente c'è anche una componente emotiva fondamentale, in parte oscura: cancellarla metterebbe fuori strada il lettore, che invece voglio portare con me.

Come osservi tu, questa si può chiamare *non-fiction* narrativa, ma non è nulla di nuovo. Gli esempi sono innumerevoli: molti filosofi che chiamo

in causa hanno scritto saggi basandosi sui viaggi degli altri (come Montaigne e Diderot), molti hanno viaggiato direttamente, come Plotino (stando alle testimonianze) e François Bernier. Per gli illuministi la geografia e la storia sono componenti indispensabili della riflessione filosofica, che deve comprendere la totalità del globo. Kant ogni anno faceva lezione di antropologia (basandosi su racconti di viaggio) e di geografia. La forma del racconto è fondamentale per *Tristi tropici* di Lévi-Strauss, come lo era per Sartre quando voleva descrivere l'esistenza umana.

Nel caso del mio libro, le danze e i rituali di cui parlo sono stati portati in viaggio per il mondo, e sono state documentate in saggi, romanzi, film, perciò ricerca, storia e geografia qui sono inseparabili. Oggi molti filosofi scrivono libri simili in cui il testo, non privo di innesti narrativi, è separato dalle note specialistiche: pensa a Peter Godfrey-Smith, che in *Metazoa* ha trenta pagine di note specialistiche per commentare le sue ricerche sulla mente animale, mentre il testo principale è un'alternanza di reportage naturalistico e riflessioni filosofico-scientifiche. A risultati analoghi si può arrivare partendo da una intenzione prevalentemente narrativa, che diventa scientifica: penso a Roberto Calasso, a Robert MacFarlane, a William Dalrymple, che pure hanno testi ibridi. La popolarità di questa forma narrativa dipende anche da esigenze divulgative e di mercato. Ma il punto decisivo, per me, è in una parola che tu hai usato: "rigore". Rifiuto fermamente il collasso tra narrazione e ricerca di verità. Libri aneddotici, basati su memorie e impressioni soggettive dell'autore, privi di un lavoro di ricerca rigorosa e di uno sguardo critico sulle vicende, per me sono potenzialmente dannosi. Rischiano di riproporre l'idea postmoderna per cui non c'è iato tra prospettiva soggettiva e verità, che qualche decennio fa veniva presentata come una grande conquista di civiltà e tolleranza.

Giov anni Avantaggiato, suonatore di tarante. Foto di Paolo Pecere.

In Italia, Vattimo scriveva che "l'addio alla verità è l'inizio, e la base stessa, della democrazia". È una prospettiva aberrante, come si vede sempre meglio. Così diventa impossibile cercare una comprensione universale, e i saperi umanistici diventano una chiacchiera di voci non comunicanti, in un mondo che ha bisogno più che mai di un approccio globale.

MDG: Sono poche le volte in cui, nel libro, partecipi in maniera attiva ai rituali che osservi. Spesso ovviamente da straniero e da estraneo, anche per rispetto, puoi solo osservare. Ma mi sono fatto l'idea che sia per lo più una tua scelta – autoriale o di indole. *Il dio che danza* non è un libro "esperienziale", comunque, un libro "alla Huxley" che prende la mescalina e poi racconta le visioni che ha avuto.

PP: Sì, è una scelta: volevo dire del mio coinvolgimento, per invitare chi legge a calarsi nel contesto; ma ho voluto tenere per me parte dell'esperienza soggettiva. C'è un aspetto personale dell'esperienza che è inutile tentare di riprodurre, soprattutto se l'obiettivo è raccontare qualcosa che abbiamo in comune. In ogni caso, per me è fondamentale mantenere un angolo di riflessione vigile, anche nei momenti di massimo coinvolgimento. Gli stessi posseduti, come racconto, mantengono spesso una consapevolezza di sé mentre diventano altri. Si pensa all'esperienza dei posseduti e dei mistici come una completa eclissi dell'io, ma in questo libro ho trovato in certe esperienze una *trasformazione* dell'io, e per potersi trasformare si resta in un certo senso gli stessi. Su questo punto mi discosto dal dionisiaco di Nietzsche, in cui c'era una "gioia per l'annientamento dell'individuo". Se qualcosa del genere è possibile, per esempio la fusione mistica, mi sembra un processo indicibile, irriferibile, totalmente estraneo rispetto alla nostra esperienza. Anche l'immedesimazione spinoziana con Dio è l'intuizione intellettuale di un individuo, che resta individuato nel suo corpo.

Del dionisiaco nietzscheano conservo l'"impulso verso l'Unità", il "dilagare al di fuori della persona, della vita quotidiana, della società, della realtà", ma questo impulso a trascendere i confini personali e sociali, e le stesse leggi del reale, anche quando si realizza, non vuol dire un *completo* smarrimento di sé. Infatti, se non ci fosse un io che resta in qualche modo presente, sia pure nel desiderio di smarcarsi, perdersi e trasformarsi, chi proverebbe quella gioia, e chi potrebbe raccontarla?

MDG: Nei tuoi viaggi mostri come lo spirito dionisiaco, che è lo spirito dell'ebbrezza e dell'estasi, della liberazione, sia apparso nella storia dell'umanità anche in società diverse e lontanissime. Si può chiamare Dioniso o Shiva, si può nascondere nella possessione sciamanica o in qualche altra metamorfosi spirituale (o mondana: nell'ultimo capitolo rileggi sotto questa lente la vita culturale di New York, tra pride, concerti e discoteche). Ma sembra davvero di assistere all'affiorare della stessa forza primordiale e antichissima che scorre sepolta in ogni essere umano. Un dio impetuoso e ribelle che prende forme diverse quando poi si manifesta nelle varie culture ma che lascia tracce simili ovunque. E le similitudini sono notevoli: in India, Africa o Europa, è evocato da ritmi

musicali ossessivi o da danze rituali, per esempio, porta al sovvertimento temporaneo di ogni ordine di classe (come nei carnevali), o lo sconvolgimento delle convenzioni sessuali.

PP: Queste somiglianze sono la scoperta che hanno dato avvio al progetto del libro, al percorso sulla mappa. L'ho fatta molto tardi, dopo aver seguito per anni una traccia oscura, tra viaggi e letture. Non ci sono gli elementi per parlare di una tradizione, ma certamente colpiscono le analogie, come se ci fosse appunto una tendenza universale a cercare nelle danze estatiche una liberazione dall'oppressione. Ecco, forse l'oppressione in qualche senso esiste ovunque nella civiltà umana, almeno da quando la civiltà stanziale ha comportato la disuguaglianza. Non deve sorprendere, allora, che sotto diversi nomi dei e spiriti abbiano ispirato l'impulso insopprimibile a ribellarsi. Ma credo che ci sia qualcosa di ulteriore rispetto alle dinamiche socioeconomiche, un bisogno di affrancarsi dai ruoli sociali e esplorare altre vite, che è intrinseco all'essere umano, e alimenta per esempio il teatro e il cinema.

Il monte degli sciamani, Colombia.

Nel mondo moderno, poi, il tema si associa alla riscoperta della natura "selvaggia", che è molto forte in grandi viaggiatori moderni. Georg Foster – compagno di viaggio di James Cook nel viaggio intorno al mondo e pensatore rivoluzionario – scrive che "la voce della natura (...) insorge contro ogni oppressione". Humboldt, a proposito dei paesaggi della foresta sudamericana, scrive poco dopo che "dall'immagine di una vegetazione libera e rigogliosa, l'animo viene alleviato e fortificato, così come lo spirito che sempre aspira a librarsi in alto, quando è oppresso dal presente si rianima rammentando la giovinezza dell'umanità e la sua semplice grandezza". Questo presente che opprime è quello della nostra civiltà, e questi viaggiatori, nutriti di idee illuministe, si ritrovano di fronte la colonizzazione e la schiavitù. La vegetazione libera, qui evocata per contrasto, significa la riscoperta del fondamento ignorato della civiltà. È quella che con tanti nomi è stata opposta all'ordine della città, la natura di cui noi stessi siamo parte, Dioniso che arriva a Tebe con le baccanti, la Foresta animata delle culture amazzoniche. L'universalità delle danze estatiche è legata anche a questo: la natura è qualcosa di universale, di globale, che non può sopportare i confini di classe, i rigidi

codici morali, economici, e in genere la secca dicotomia rispetto alla cultura. Nelle danze estatiche si manifesta un universalismo, che ha spesso tratti sociali, e a volte ha distinti tratti ecologici.

MDG: Un'altra chiave d'accesso per capire il dionisiaco è l'infanzia. Nel suo *Dio dell'ebbrezza* Elémire Zolla, grande conoscitore di sciamanismo e di dottrine esoteriche, scriveva proprio questo: che Dioniso si manifesta nel gioco dei fanciulli, Dioniso è il trasporto che spinge due bambini che neanche si conoscono a correre, a gridare, a rincorrersi, a giocare, di colpo, senza bisogno di doverselo dire.

Non solo. Tu dici che il fascino dello sciamanismo è ambiguo, perché è sospeso in un limbo tra creazione di miti e ciarlataneria. Chi sono i *veri* sciamani? Come mi faccio a fidare di loro? Sarà vero che hanno visto la Via Lattea trasformarsi in un sentiero cosmico? In fondo stai descrivendo proprio qualcosa che assomiglia molto alle abilità escapiste dei bambini, ai loro giochi surreali, i loro "facciamo finta che io ero…". Scrivi infatti che c'è una "analogia tra infanzia, recitazione ed esperienza di possessione".

Mi viene in mente la moda recente del "reality shifting", una cosa che ho scoperto in un post della storica dell'arte Valentina Tanni, che si occupa molto di culture del web: "In pratica, migliaia di persone – in gran parte adolescenti e bambini – affermano di poter saltare, e vivere, in realtà alternative, in una specie di sogno lucido, dopo aver accuratamente sceneggiato il tutto. Poi ci sono ovviamente i metodi per shiftare, che sono tanti e molto elaborati. La realtà alternativa (DR – desired reality) che va per la maggiore è Hogwarts, la scuola di magia di Harry Potter, luogo dove alcuni sostengono di aver trascorso intere settimane".

PP: Seguo l'analogia (e parziale continuità) tra infanzia, recitazione e

possessione, anche attingendo al mio vissuto, per avvicinarmi a una comprensione delle esperienze che ho seguito nel libro. Da grande appassionato di letteratura fantastica riprendo un libro come *Attraverso lo specchio*, dove Alice giocava a far finta di "essere due" e così esplorava un altro mondo, e ci ritrovo una chiave di accesso all'esperienza dionisiaca.

Ma analogia non significa identità: il rischio, per esempio, è di fare dei posseduti africani e afroamericani dei bambini, degli ingenui incapaci di comprendere i rapporti sociali e coloniali. C'è, più in generale, un problema: il distacco dall'io comporta una messa in gioco della realtà, che apre diverse possibilità, non tutte felici. Ho lavorato su questo già in un altro libro ibrido, *Dalla parte di Alice*, formulando un dilemma: l'immaginario in genere libera dalle circostanze, apre a un altro mondo ipotetico, ha quindi un potenziale di cambiamento; ma al tempo stesso può staccare dal mondo reale, chiudere in un'esperienza al limite patologica. I bambini hanno di solito il controllo di questo gioco, è l'incanto potente dell'infanzia (anche se sullo *shifting*, che mi pare anche una pratica messa sul mercato, bisognerebbe riflettere più a fondo e io non l'ho ancora fatto). Lo stesso vale per i posseduti nelle danze rituali, sostenute dal consenso di una comunità, e lo stesso vale per gli attori.

Abomey, Danza rituale Tron. Foto di Paolo Pecere.

Quando il gioco è diretto da un terzo, come lo sciamano, la situazione si complica. De Martino, di cui condivido pienamente l'attenzione per l'aspetto irrazionale dell'esperienza, l'aveva capito. In un bell'aneddoto, ricordava che all'ingresso delle sale da concerto tedesche c'era scritto: *Mitsingen ist verboten*, "vietato unirsi al canto". Voleva dire che l'indagine su religione, magia e sciamanismo, per quanto partecipata, non deve perdere ogni distacco critico. (È un'idea simile a quella della battuta di Woody Allen: "Ma davvero ti piace Wagner? – Certo, anche se ogni volta che lo sento mi viene voglia di invadere la Polonia!").

Non si canta in coro, cioè non ci si abbandona senza condizioni al fascino dionisiaco simboleggiato dalla musica, o il rischio, ricordava De Martino, è mancarne il valore autentico e mettersi nelle mani sbagliate, invece che liberarsi. Quindi regredire incondizionatamente al mito e all'illusione, mentre la realtà va alla deriva. Come scriveva a chiare lettere – erano gli anni Cinquanta – Hitler è stato un "atroce sciamano europeo". Così, oggi, lo sciamanismo può essere portatore di una lungimiranza, di una resistenza alle traiettorie distruttive della civiltà moderna, ma, senza filtro, può essere malinteso. Pensa allo "sciamano di QAnon" nel

Campidoglio di Washington (che al tempo del libro non si era ancora manifestato). Una caricatura che va presa sul serio, come il suo profeta Trump.

In conclusione, tornando a dei e bambini: queste energie non possono essere lasciate a una cultura priva del concetto di verità, bisogna comprenderle, rivendicarle, farle rivivere in nuove forme.

MDG: Voglio tornare a Leiris, perché a lui dedichi molte pagine. Era uno scrittore patafisico e surrealista, decise di abbandonare la Francia, andò in Africa, si unì a una spedizione di ricerca etnografica. Fuori dai tracciati del turismo, cercava "un vagabondaggio nell'imprevisto e nell'ignoto". In Africa trovò invece, come scrisse, "poche avventure, studi che prima lo appassionano ma che presto si rivelano troppo disumani per soddisfarlo, un'ossessione erotica crescente, un vuoto sentimentale sempre piú grande. Malgrado il suo disgusto per i popoli civilizzati e per la vita della metropoli", aspirò al ritorno. Il suo tentativo di evasione fallisce, e smette anche di credere "al valore dell'evasione".

Leiris non riesce a scappare dall'oppressione del mondo, si porta il disagio esistenziale in Africa, andata e ritorno. A più riprese e in maniera più o meno esplicita, nel tuo libro, ho pensato di leggere una confessione: tu stesso sembri vivere inquietudini e insoddisfazioni simili a quelle di Leiris, i suoi turbamenti nei confronti della casa, dell'Occidente. Sembra essere anche questo a spingerti al viaggio, e non solo il desiderio di conoscenza.

PP: Sì, fin da bambino ho avuto questo disagio per l'origine, una passione per il fantastico, e per le mappe. Disegnavo scenari di mondi inventati, inventavo nomi in lingue inesistenti. Da adulto mi sono ritrovato nelle parole di Joseph Conrad, affascinato dagli "spazi bianchi"

delle mappe, dai segni dei fiumi, come serpenti che lo pungevano. Anche Leiris mi è congeniale, perché articolava questo sotto forma di disagio per l'industria capitalistica, cioè per una razionalizzazione totale del mondo come sistema produttivo, sostenuta da gerarchie politiche, militari e religiose come avveniva nella Francia di un secolo fa. La sua reazione era trovare il sacro negli oggetti quotidiani, regredire a un sé poroso, molteplice, amorale, simile a quello dei posseduti africani. Questa esperienza del surrealismo per me è stata importante, anche se io mi tengo più stretta la funzione dell'io, con De Martino (e Freud), perché come ho detto mi sembra necessaria a tenere insieme l'esperienza.

Ouidah, Festival del Vodu.

In generale, più che l'evasione e l'illusione che in certi luoghi il tempo sia abolito (una forte tentazione, va detto), a me interessa una certa esperienza che raggiungo solo in movimento. Camminando in alta montagna, sulle scogliere, facendo immersioni subacquee, viaggiando in luoghi remoti in Asia, Africa e Sud America, da solo o schiacciato tra la gente in assordanti feste rurali. In casi come questi ho raggiunto stati di gioia unita a una coscienza particolarmente acuta. Questo acuirsi della coscienza, piuttosto che il suo indebolirsi e confondersi, è decisivo per quello che ho cercato di raccontare in questo libro. I posseduti del theyyam parlano proprio di uno stato simile raggiunto nella possessione. Le parole greche entusiasmo, mania, forse indicavano la stessa

esaltazione della coscienza, che avviene con la danza, la poesia, la visione, l'amore.

Per me, che non pratico la meditazione, si tratta di esperienze inestimabili, che iniziano con l'innamoramento per i luoghi e le persone che li abitano. Diventano parte di me, si snodano per mesi, nella riflessione, nella lettura, nella scrittura di romanzi e saggi, che riportano indietro immagini e voci come una risacca. Ne ricavo conoscenza, un senso di solidarietà, di appartenenza a qualcosa che trascende la dimensione individuale. Ecco la trasformazione.

MDG: Una cosa che succede in molte delle tappe dei tuoi viaggi è che non trovi quello che ti aspetti (è un fallimento, anche qui, tutto sommato simile a quello di Leiris). Cerchi l'autenticità dei posti e dei riti e spesso ti ritrovi invece a contemplare la disarmonia della modernità, le storture che la pressione del mondo globalizzato crea sulle culture e le tradizioni locali dei paesi che visiti. Come quando vai al Festival Internazionale del Vodú di Ouidah (Benin, Africa occidentale) e dici di non capire dove finisce il rituale e dove inizia la ciarlataneria, perché il festival è invaso dai turisti e sembra ormai più che altro "una sagra del vodu":

> *In città è pieno di turisti europei. Ci sono metallari scandinavi che forse pensavano di stonarsi a un festival di rock satanista, e coppie di anziani in pantaloncini con guida personale e obiettivo telescopico lungo mezzo metro. Fuori dal paese si trovano diversi hotel e residenze lussuose con vista sull'oceano: "È solo fuori*

Europa che si può vivere da sultani" , osservava già Leiris, e molti continuano a venire qui per godersi il lusso con la scusa del vodu. Nella confusione di questi giorni è impossibile avere un appuntamento privato con il "re del vodu", un sommo sacerdote che dà udienza a fedeli e curiosi, ma riesco a incontrarlo vicino al mare, nei pressi del luogo in cui si terranno le danze. Avanza lentamente, sotto un ombrello per il sole retto da sua moglie, in mezzo a decine di persone. Ha un alto cappello a cilindro di paillettes e brandisce uno scettro di conchiglie. Va a fare un'offerta al mare e se ne torna all'ombra. Lo sciame di Canon e Nikon è impenetrabile.

Questo è l'episodio più eclatante, ma con sfumature diverse molti dei tuoi incontri di viaggio sembrano comunque dimostrare proprio questo: che da occidentale, e benestante, la ricerca dell'esperienza autentica in terre lontane oggi è un miraggio, e forse lo è sempre stato. E che diventa,

più facilmente, esotismo, colonialismo o folklore da cartolina. I rapporti e le esperienze si deformano sotto il peso di disuguaglianze economiche e culturali impossibili da nascondere.

PP: Il tempo dei viaggi a “cercare se stessi” in un altrove incontaminato è passato. Per esempio l’India non può più essere il miraggio della controcultura americana, è una realtà complessa, ascetica e capitalista, mistica e piena di divisioni, pacifica e violenta. L’industria del turismo, ora paralizzata, è tra le più grandi del pianeta. È qui la causa del fatto che tanti siti turistici, per esempio i famosi siti UNESCO, vengono congelati da uno “sguardo di Medusa”: poiché ogni luogo, se vive, si trasforma; se è del tutto musealizzato, muore. Per quanto riguarda i rituali, come racconto nel libro, ogni momento di apertura innesca immediatamente una dinamica economica, che tende a trasformarli in spettacoli: questo accade in Puglia, in Kerala, in Benin, in Brasile, ovunque.

Pays

dogon, durante la danza.

Ma non si può tornare indietro. Come osservava Marco D'Eramo ne *Il selfie del mondo*, teorizzare un ritorno al viaggio dei pochi, avventurosi e aristocratici, pensare a numeri chiusi e all'abolizione dei viaggi turistici a buon mercato, rischia solo di alimentare le divisioni culturali e le disuguaglianze sociali (per inciso io, in mancanza di frontiere aperte, voli low cost e ostelli, non avrei mai potuto fare i viaggi che racconto in questo libro). L'incontro tra civiltà moderna e tradizioni locali è nel complesso inevitabile, piuttosto che pensare di limitarlo bisognerebbe che producesse un ravvedimento, prima o poi inevitabile, tra i visitatori. E allora che si fa? Si studia, si cerca di capire, si cercano nuove forme di incontro, solidarietà e tutela, anche nel turismo. E lo spettacolo può conservare qualcosa del rituale, così come è successo nel teatro greco e in quello moderno.

D'altra parte, la geografia moderna ha riconosciuto che il mondo è interconnesso, fisicamente e socialmente, e il viaggio è ancora un modo insostituibile di tenere viva questa consapevolezza. Per Kant la geografia "deve cominciare col globo, l'idea dell'insieme, e riportarsi sempre a questo". L'allargamento dello sguardo illuministico si accompagna alla globalizzazione coloniale e industriale. Per certi versi è una sua razionalizzazione, come quando si presentano proprietà privata e mercato come fatti naturali, ma per altri versi è una reazione alla disuguaglianza, al razzismo, allo schiavismo, alla distruzione delle foreste. Da Diderot a Humboldt queste cose vanno di pari passo, e lo stesso Humboldt insiste sul fatto che la geografia è "ricerca dell'insieme e della connessione", sviluppando un ragionamento fondamentale: un paesaggio che ci piace è inseparabile da un equilibrio di forze, questo equilibrio di forze è inseparabile dall'equilibrio globale del pianeta, e questo è inseparabile dalla società umana. È questione di tempo e il problema ecologico globale diventerà *il* tema di qualsiasi discorso. Chiudersi nel particolare non ha senso. Allora viaggiare, consapevoli dei miraggi e delle implicazioni anche economiche e ecologiche, è una pratica fondamentale, almeno quanto andare a fare la spesa al mercato. Bisognerebbe insegnare cos'è il viaggio, perché il problema non lo crea tanto l'arrivo del turista, ma la sua ignoranza e miopia. Bisognerebbe far capire che l'obiettivo non è tornare con un souvenir, una curiosità primitiva, ma con un'idea del futuro comune.

L'obiettivo è allargare l'orizzonte, che, nonostante internet, è incredibilmente ristretto. Il contatto fisico, analogico, è insostituibile. E con un po' di ricerca si può fare un'esperienza straordinaria, incontrare Dioniso.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/dio-che-danza/

Il nüshu, voce segreta delle donne cinesi / di *Alessandro Leone*

Alessandro Leone è un giornalista freelance. Scrive di Spagna sul Fatto Quotidiano, cultura su El País e America Latina su Lo Spiegone. È cofondatore di Brújula Global e ha collaborato con El Salto.

Nel 1982, l'allora giovane studioso Gong Zhebing intraprese un viaggio verso il sud-est della Cina per condurre delle ricerche sui gruppi etnici della zona. Un funzionario del Partito Comunista gli raccontò che sua zia, originaria della contea di Jiangyong (Hunan), comunicava con le amiche in nüshu, una scrittura inventata dalle donne per sopperire al mancato accesso all'istruzione e alle difficoltà della vita. All'arrivo, Gong si accorse che era caduta quasi in disuso: molte giovani non ne avevano più bisogno, potendo studiare il cinese standard, e la Rivoluzione Culturale (1966-1976) di Mao Zedong la mise al bando in quanto "lingua delle streghe" ed espressione del passato feudale. L'incomprensibilità faceva addirittura pensare che

funzionasse come codice segreto per lo spionaggio internazionale.

Gong è stato il primo di vari linguisti, antropologi e accademici che hanno contribuito a salvare dall'oblio questo "fenomeno culturale", come alcuni preferiscono chiamarlo. "Il nüshu è sicuramente un sistema di scrittura perché i suoi caratteri sono stati creati *ex novo*, ma non viene considerata una lingua al cento per cento in quanto l'aspetto fonetico viene dai dialetti locali. Fenomeno culturale è la definizione più appropriata: limitandosi alla mera scrittura si perderebbe tutto un mondo di tradizioni, legami e costumi, che è parte intrinseca della cultura delle donne di questa zona della Cina", dice Giulia Falcini, che ha recentemente pubblicato un libro e curato una mostra a Venezia dopo alcuni viaggi di studio nello Hunan.

Le poche testimonianze scritte rimaste restituiscono un'immagine profonda e intima della condizione della donna nella società androcentrica del XVIII e XIX secolo. Da piccole erano costrette a sottoporsi alla pratica della fasciatura dei piedi, ridotti a una lunghezza tra i sette e i dodici centimetri, per ottenere l'andatura oscillante che si conformava ai canoni estetici dell'epoca. Nelle varie tappe della loro vita dovevano obbedire al padre come figlie, al marito come mogli e ai figli come madri ("le tre obbedienze"), ma i precetti confuciani le obbligavano anche a essere "caste e arrendevoli, pacate e virtuose negli atti, tranquille e piacevoli nelle parole, fini e misurate nei movimenti, perfette nei lavori manuali e nel ricamo" ("le quattro virtù").

Video Player

00:00
01:34

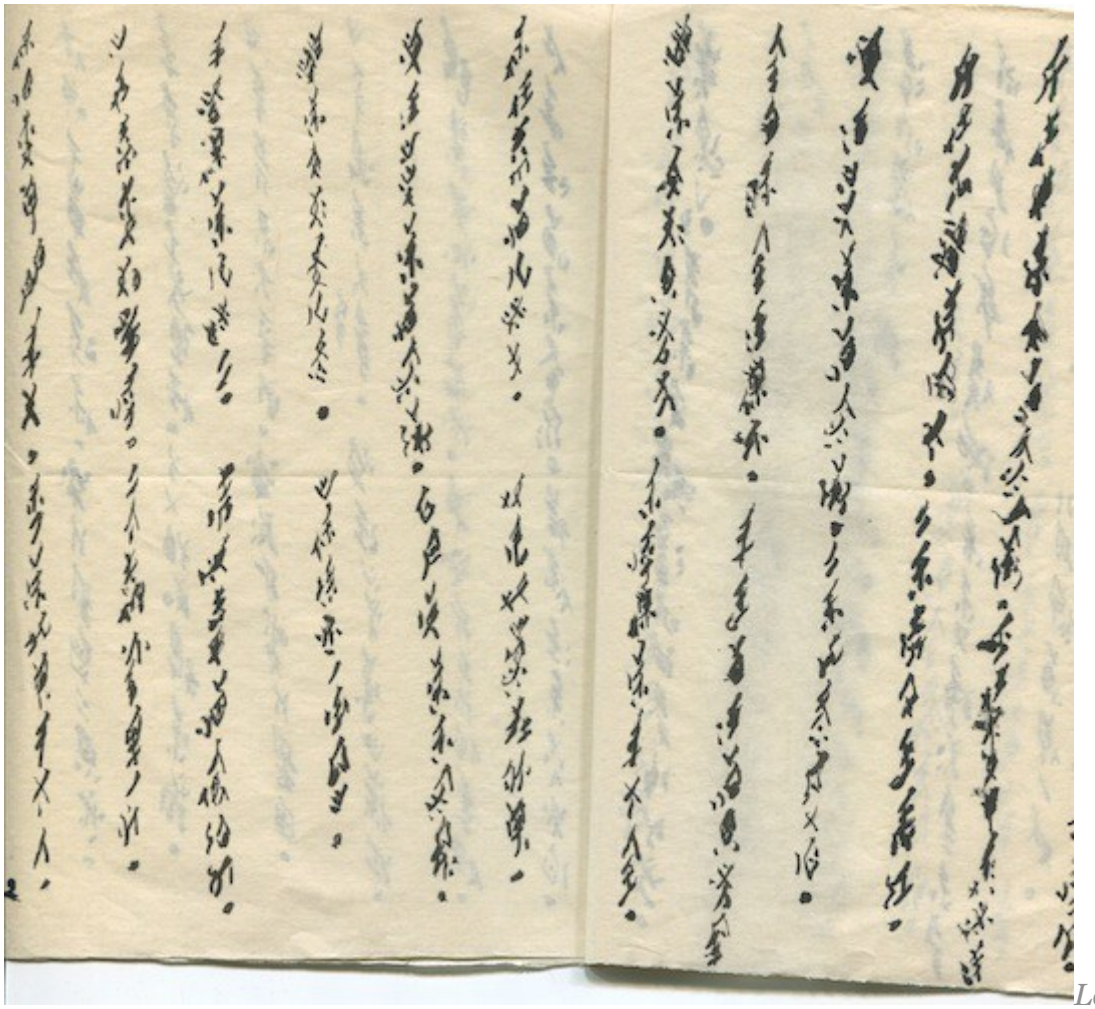
Hu Yanyu introduce il nüshu/ Giulia Falcini.

Il nüshu, che significa letteralmente "scrittura delle donne", svolgeva così la funzione di valvola di sfogo e facilitava la creazione di una "comunità dei sentimenti", come la definisce Liu Fei-Wen, antropologa dell'Academia Sinica di Taipei. Nella scrittura era possibile lamentarsi delle ingiustizie del sistema o maledire la propria esistenza liberamente: il significato di quelle parole infatti risiedeva esclusivamente nella sfera femminile. Gli uomini ne erano a conoscenza ma non provavano alcun

interesse, sebbene si trattasse della trascrizione fonetica dei dialetti del territorio. Riuscivano a comprendere le parole solo con il canto, espressione orale della sistema di scrittura. “Nonostante molte donne di Jiangyong non sapessero scrivere in nüshu, potevano recitare i testi nella forma di canto, spesso aiutando a ricostruire il patrimonio letterario scomparso”, afferma Fei-Wen.

Alcune teorie parlano di un peggioramento della condizione femminile a partire dall’emigrazione da nord a sud degli Han, l’etnia principale della Cina. La mescolanza con uno dei gruppi preesistenti, gli Yao, ha trasformato Jiangyong in un crocevia multiculturale alimentato dai numerosi matrimoni. Il nüshu è frutto di questo dialogo, della connessione tra le donne e della condivisione di problemi comuni all’intero genere.

Il raggiungimento dell’età giusta per sposarsi, attorno ai 15 anni, costituiva una grande fonte di preoccupazione. Voleva dire rinunciare alla giovinezza, lasciare il proprio villaggio e trasferirsi in quello del marito, uno sconosciuto scelto di comune accordo dalle famiglie. Con l’inizio della vita coniugale, la moglie abbandonava le feste femminili, si dedicava ad attività come il ricamo e ricopriva il suo ruolo nel sistema patriarcale. La morte dell’uomo non offriva alcun tipo di scappatoia perché spesso la vedova decideva di suicidarsi e di seguirlo nell’aldilà, una scelta molto ben vista a livello sociale che dava lustro e riconoscimento alla sua famiglia. La pratica era così diffusa che la dinastia Qing (1644-1911) dovette introdurre il divieto di suicidio e il reato di istigazione al suicidio. In rari casi, la donna si sfregiava il viso per risultare meno attraente e restare fedele al coniuge defunto.



La scrittura in nüshu di Yi Nianhua, forse l'unica che utilizza la punteggiatura/ Cathy Silber.

Per sopravvivere a questo scenario, fortunatamente la tradizione prevedeva la presenza di una o più spalle su cui appoggiarsi fin dall'infanzia. Dopo la fasciatura dei piedi, alle bambine veniva assegnata una *laotong*, una sorta di sorella con cui stabilire un'affinità spirituale ed emotiva. La ricerca spettava alle mediatrici, donne di mezz'età che avevano il compito di trovare una compagna nata nello stesso giorno, mese e anno. A quel punto, una delle due bambine avrebbe scritto una proposta di unione su un ventaglio, tra gli oggetti più utilizzati del mondo nüshu, che non sempre veniva accettata.

Dal momento del rito di unione, il legame durava per tutta la vita ed era destinato a offrire conforto nei momenti più bui. Ne ha parlato il regista Wayne Wang nel suo film *Il ventaglio segreto* (2011), basato sul romanzo *Fiore di neve e il ventaglio segreto* (2005) di Lisa See, che tratta la storia parallela di due amiche nel XIX secolo e nel presente. Al

momento dell'abbandono del villaggio, le due si scambiano messaggi scritti su alcuni ventagli e il rapporto sembra assumere tinte quasi omosessuali, nonostante non esistano riferimenti storici riguardo questa possibilità.

La *laotong* era unica e insostituibile, un supporto essenziale per il benessere psicologico di entrambi i soggetti. Difficilmente altre relazioni potevano aspirare al livello di profondità di questa unione, ma si contemplavano anche altri tipi di legami. Nel caso delle "sorelle giurate" (*jiebai zimei*) si stabiliva un vincolo che spesso somigliava a quello tra insegnante e studente con donne non necessariamente nate nello stesso anno e non era obbligatorio che durasse per tutta la vita. Poi c'era "l'ospite di passaggio" (*xingké*), un rapporto con una ragazza di un altro villaggio che iniziava solo se si scioglieva quello con una precedente sorella giurata.

La madre di Hu Yanyu, Chen Xinfeng, mentre ricama una cinta con caratteri nüshu a Puwei/ Giulia Falcini.

Assieme a loro, la famiglia e gli affetti aiutavano la futura moglie nella difficile transizione che l'accompagnava fino al matrimonio. Nei tre giorni precedenti alla cerimonia, il nüshu giungeva in soccorso e veniva intonato in diverse fasi secondo i rituali tradizionali. Nella "sala dei canti seduti" (*zuogetang*) si recitavano i "canti della sofferenza" (*kuge*), composti da quattro fasi, l'ultima con la partecipazione di tutti i parenti. Le amiche nubili trascorrevano con la sposa giorno e notte chiacchierando, scrivendo e ricamando, in uno degli ultimi bagliori di luce prima del buio coniugale, dove era permesso confessare paure e incertezze. La madrina, quasi sempre la madre della sposa, dava inizio ai canti seduta sul terzo gradino della scalinata che portava alla stanza riservata alle donne ed era accompagnata nei suoi lamenti dalle amiche della figlia.

La "sposa rossa", chiamata così per il colore del vestito, scendeva infine

le scale segnando il passaggio dalla vita infantile a quella adulta. Tre giorni dopo il matrimonio, riceveva il regalo più importante della letteratura in nüshu: il Libro del Terzo Giorno (*sanzhaoshu*). Le amiche e i familiari compilavano le prime pagine e lasciavano le altre in bianco, come in una specie di diario che avrebbe accolto i pensieri e gli accadimenti futuri della protagonista. Se da una parte si trattava di uno strumento utile per esprimere miseria e disperazione, dall'altra invece si tramutava in un vedemecum che collegava le famiglie dei due coniugi e offriva alla neo-moglie alcuni consigli pratici.

La famiglia d'origine sfruttava l'occasione per introdursi a quella d'arrivo e lasciava messaggi di compassione per la figlia. Le si spiegava come comportarsi per incarnare l'ideale della perfetta moglie confuciana e si chiedeva alla suocera di correggere eventuali comportamenti scorretti, come succede in uno dei canti principali della tradizione, *Il galateo delle figlie*:

Sii gentile con tutti e non parlare mai ad alta voce

Non ribattere a ciò che ti viene detto

Non mostrarti testarda, ammetti sempre i tuoi errori

Parla solo quando ti viene chiesto qualcosa

Non intervenire quando non è necessario

La madre di Hu Yanyu, Chen Xinfeng, nella sua casa nel villaggio di Puwei/ Giulia Falcini.

Le visite ai templi locali erano tra le poche occasioni per allontanarsi dalla propria abitazione. Lì le donne si scambiavano messaggi intrisi di disperazione e si lasciavano preghiere per le dee Gunyin, Mazu, Niangniang e Gupo, che simboleggiavano la fertilità, spesso bruciate per fare in modo che salissero in cielo. In molti dei testi rimasti si trovano riferimenti al suicidio e richieste di rinascere uomo in una vita futura. Yi Nianhua, una delle ultime eredi del nüshu, descrisse così la sua tristezza:

Con tutto il cuore, voglio solo la via per le gialle sorgenti dell'aldilà,

non voglio percorrere il mio destino in questo mondo.

Ancora, spero Niangniang mi abbia cara

Niangniang, accoglimi presto!

Perché non rendermi uomo?

Tutto ciò che ho ottenuto è lo stesso destino di mia madre.

Niangniang, accoglimi presto! [...]

Nelle case delle persone i giorni passano lieti,

solo nella mia non ci sono giorni felici!

Ogni mattino aspetto l'arrivo della sera,

non c'è un giorno che non mi tormenti da mattina a sera.

Il dibattito accademico

Gran parte del corpus letterario è andato perduto: nel 2012, il sinologo di Harvard Wilt Idema parlava di circa 500 testi rimasti. Oltre al rogo delle preghiere, una volta deceduta la donna veniva seppellita con tutti suoi beni, come ventagli, cinture e libri del terzo giorno, per continuare a goderne nella vita ultraterrena. Il primo manufatto in nüshu rinvenuto risale al periodo del Regno Celeste della Grande Pace (1851-1864), che aveva introdotto importanti riforme sociali e diverse politiche in favore dell'uguaglianza di genere. Si tratta di una moneta di bronzo dove si può leggere: "Tutte le donne del mondo appartengono alla stessa famiglia".

Libri del terzo giorno originali conservati all'interno del Museo del nüshu/ Giulia Falcini.

Tra le persone che per prime cercarono di tutelare il patrimonio scritto c'è paradossalmente un uomo, Zhou Shuoyi, che negli anni Cinquanta venne a conoscenza del fenomeno tramite il marito di sua zia, proveniente da un villaggio dove le donne comunicavano in nüshu. Il suo lavoro di archiviazione si scontrò con la Rivoluzione Culturale di Mao, che si era imposto di cancellare i retaggi del passato feudale. Per questa ragione, Shouyi fu deportato nei campi di lavoro, dove rimase per 21 anni fino al 1979: "Bruciarono tutte le mie ricerche. Fui bollato come 'destroide' per quello che avevo fatto", ha dichiarato in un'intervista al China Daily nel 2004.

Una volta fuori, affiancò Gong Zhebing nella riscoperta definitiva del nüshu negli anni Ottanta e insieme si misero alla ricerca della fonte primaria dello studio: le donne. Per capire davvero cosa si nascondeva dietro quei caratteri bisognava affidarsi a loro, attingere dai contenuti dei testi e lasciarsi permeare dalla cultura del luogo. Così fecero praticamente tutte le studiose diventate poi esperte del genere, cinesi e

non. La professoressa dello Skidmore College di New York Cathy Silber studiò con Yi Nianhua, del villaggio di Tongkou e così fecero anche l'accademica dell'Università Tsinghua di Pechino Zhao Liming e la taiwanese Liu Fei-Wen, che stabilirono un rapporto di "sorellanza" con alcune delle ultime eredi locali.

Nonostante le divergenze, c'è un consenso generale sugli elementi linguistici del nüshu. I brani non hanno titoli, non si usa la punteggiatura e le pause vengono indicate da uno spazio. I canti sono composti da cinque o sette sillabe e vanno dai venti ai circa 500 caratteri, molti ripetuti attraverso formule ricorrenti, proprio come nelle canzoni. Come nell'*hiragana* giapponese, ogni carattere corrisponde a una sillaba o a un suono e non ha alcun significato semantico, diversamente dal cinese, dove una sillaba può essere rappresentata da vari caratteri. Di conseguenza, un unico ideogramma nüshu si riferisce a tutte le parole dal suono simile e il significato è definito dal contesto.

Villaggio di Shanggangtang/ Giulia Falcini.

Il numero effettivo dei caratteri varia a seconda degli studi che si considerano. Al momento della sua scoperta, si pensava che il nüshu contasse circa 10.000 ideogrammi, poi ridotti progressivamente. Nel 2003, Shouyi pubblicò il primo dizionario, che ne elencava circa 1.800, ma Zhao Liming ha stabilito che la cifra esatta si attesta sui 396 per via delle ripetizioni e delle trascrizioni che sostituiscono un carattere con un altro o lo semplificano. Nonostante questa quantità esigua, il nüshu riesce a rappresentare ben 1.500 parole.

Se dal punto di vista fonetico riprende i dialetti dei villaggi di Jiangyong, la modalità di scrittura si ispira al cinese classico e per questa ragione l'ipotesi della discendenza dalle ossa oracolari della dinastia Shang (XVII-XI secolo a.C.) non trova fondamento perché risale a mille anni prima dell'unificazione del sistema di scrittura cinese. Altre teorie sostengono che il nüshu sia nato durante la dinastia Qing (1644-1911) o

quella Ming (1368-1644) sulla base dello stile calligrafico *kaishu*. Sebbene le donne non avessero accesso all'istruzione, assistevano indirettamente a quella dei fratelli e conoscevano la forma e l'apparenza dei caratteri cinesi. Da lì potrebbero essersi ispirate per creare una scrittura che si dispone da destra verso sinistra e dall'alto verso il basso, come nel cinese classico.

"La donne ereditavano la scrittura di generazione in generazione. La si poteva imparare da una mamma, da una sorella maggiore, da una cugina. I villaggi avevano famiglie molto estese quindi una cugina veniva considerata come una sorella. Dipendendo dalla posizione genealogica nella famiglia, se un fratello maggiore sposava una donna si poteva impararlo anche da lei. Il nüshu non è codificato, è tutto nelle mani delle persone che lo usano perché non c'è un'autorità ufficiale", afferma Cathy Silber, che sta attualmente lavorando a un libro dove gli scritti di Yi Nianhua serviranno da filo conduttore per spiegare come le donne comprendevano se stesse scrivendo, leggendo e cantando in nüshu.

Hu Yanyu durante una lezione di nüshu in un asilo di Jiangyong/ Giulia Falcini.

Oggi si può leggere gran parte del materiale rimasto in un'antologia di cinque volumi curata da Zhao Liming e da alcuni suoi studenti che contiene preghiere, lamentele personali, lettere tra sorelle giurate e traduzioni di opere della letteratura cinese. Una classificazione simile si trova anche nel libro di Liu Fei-Wen *Gendered Words: Sentiment and Expression in Changing Rural China* o nella raccolta di Wilt Idema *Heroines of Jiangyong: Chinese Narrative Ballads in Women's Script*. Nella riscrittura delle storie folkloristiche compare una versione in nüshu del mito di Meng Jiangnu, che incarna la fedeltà assoluta al marito della moglie confuciana. Nel racconto, l'uomo viene reclutato per la costruzione della Grande Muraglia ma muore per la fatica eccessiva. Quando la donna lo raggiunge e scopre l'accaduto il pianto è così forte da far crollare la parte di muro dove è seppellito.

Ma accanto a racconti di devozione, ce ne sono altri di assoluta disperazione, come quello che narra di una donna costretta a sposare un bambino di tre anni.

Una ragazza di 18 anni, un bambino di tre anni:

Lei lavò i suoi piedi e lo mise a letto di sera,

Ma fu svegliata dai suoi pianti che chiedevano di allattarlo.

"Ma sono tua moglie, non tua madre".

L'intervento delle istituzioni

Il nüshu cominciò a scomparire dalla concessione del diritto allo studio alle donne nel 1907. La prima scuola elementare a Jiangyong arrivò nel 1912, sebbene fosse esclusiva delle famiglie ricche. Poi la Rivoluzione Culturale assestò un duro colpo, che segnò il passaggio tra la vecchia e la nuova generazione. Adesso, nella contea le insegne sono in cinese e in nüshu e la scrittura delle donne è pubblicizzata ovunque, ma le modalità di promozione del governo hanno causato il risentimento dei puristi del fenomeno.

Ingresso del villaggio di Puwei/ Giulia Falcini.

Il villaggio di Puwei —adesso Pumei, dove la parola “mei” sta per “bello”— è diventato ufficialmente il centro delle attività per la trasformazione del nüshu in attrazione turistica. Prima è stato aperto un museo, grazie a un investimento di circa 200.000 euro, e poi il Grand Hotel Nüshu. Questa politica ha inaugurato una fase di commercializzazione che approfitta del patrimonio comune per stamparlo sulle cover dei cellulari, sugli orecchini o i portafogli. Nella città di Yongzhou ha addirittura aperto un ristorante della catena di fast food statunitense KFC che si ispira alla tradizione più importante della zona.

“Gli sforzi del dipartimento di propaganda per preservare e trasmettere il nüshu sono stati tutti verso l’esterno, che vuol dire trasmettere e preservare il nüshu a quelle persone che non saranno mai capaci di scriverlo o capirlo. Stanno impedendo qualsiasi tipo di protezione tra le persone che ne custodiscono l’eredità”, sostiene Silber. Il desiderio di convertire oggetti come il Libro del Terzo Giorno in prodotti da vendere

ha portato in certi a casi a inventare completamente i caratteri e a creare ostilità tra le eredi. Ma c'è anche chi la pensa diversamente, come He Yan, studentessa della contea: "Nel passato il nüshu stava morendo. Il turismo è uno strumento pratico per far rivivere la cultura".

L'ultima persona che ha appreso il nüshu per necessità, secondo lo stile antico, è morta nel 2004. Si chiamava Yang Huanyi e aveva tra i 95 e i 98 anni, da quanto riportato da un necrologio del *New York Times*. "Scrivendo, molta della mia sofferenza sparisce", affermò in un'intervista al Northwest Asian Weekly nel 1996. Nei suoi scritti racconta la perdita del marito due anni dopo il matrimonio per il morso di un serpente e i problemi con il secondo coniuge, sommerso dai debiti.

Yi Nianhua legge una lettera a Tongkou nel novembre del 1988/ Cathy Silber.

Tra le più anziane ancora vive c'è He Yanxin, che al contrario di Yang

Huanyi ebbe accesso allo studio del cinese e per questo non rientra nella categoria di erede naturale. Oltre ad aver contribuito alla stesura del dizionario nüshu, è stata sorella giurata di Liu Fei-Wen e ha scambiato lettere con Zhao Liming. Ma parlare della scrittura le rievoca ricordi di una vita dura e infelice. Il marito divenne violento con lei quando gli diagnosticarono un tumore e alla sua morte decise di tornare nel suo villaggio natale. “Non ha alcun senso scrivere questi caratteri; farlo mi agita e mi rattrista”, ha detto a Giulia Falcini, che l’ha incontrata durante uno dei suoi viaggi.

Per essere definiti eredi di nuova generazione si riceve una targa direttamente dal governo centrale. I funzionari si recano nei villaggi per sottoporre le candidate a un test che prevede di saper scrivere 300 caratteri in nüshu, recitare tre brani del Libro del Terzo Giorno o qualcosa che è stato scritto in passato e avere abilità nella calligrafia e nel cucito, secondo quanto racconta Fei-Wen. Recentemente è stata introdotta la possibilità di compilare un’application online dove si riassumono il proprio curriculum e le attività pertinenti alla carica.

Dall’esperienza sul territorio, Falcini ha potuto constatare che non sempre i migliori vengono premiati. I funzionari non conoscono il nüshu e la consegna della targa dipende fondamentalmente dalle relazioni con i piani alti. Hu Yanyu, una delle eredi più prolifiche di Puwei, non è stata ancora riconosciuta come tale perché non ha avuto la possibilità di sottoporsi all’esame. Quando si è svolto, era stata inviata dal governo locale a Pechino come rappresentante della scrittura.

Insegne in cinese e in nüshu a Jiangyong/ Giulia Falcini.

Eppure, Yanyu ha opere esposte nell'università di Wuhan, lavori di calligrafia conservati all'Unesco e insegna attivamente non solo nel museo ma anche negli asili e nelle scuole elementari. Nel secondo caso, per poco tempo: "Prima c'era molta richiesta ma con il tempo non si è insegnato più perché il carico di studio è enorme e i genitori ritengono che non sia giusto aumentare la pressione e credono che sia meglio utilizzare quel tempo in cose più utili. Adesso lo insegna all'asilo per tre anni e alle elementari di un villaggio, solo in prima, poi smettono anche lì. Secondo lei è meglio di niente, è comunque un qualcosa", racconta Falcini.

Questo non vuol dire che il nüshu non possa essere utilizzato nella sua funzione principale, ovvero come momento di aggregazione e valvola di sfogo per i dolori della quotidianità. Zhao Liming racconta di aver conosciuto una psicoterapeuta australiana che applica questi concetti nelle sue sedute, con ottimi risultati. Di lei ricorda solo il nome in cinese, Wang Kailan, ma il suo esempio dimostra che il nüshu trascende le

frontiere locali: “Ha compreso le funzioni vitali del nüshu: avere fiducia in se stessi, sfogare le proprie sensazioni e la comunicazione di gruppo sono fondamentali di cui gli esseri umani hanno bisogno. E possono essere usati per il trattamento delle malattie mentali. Kailan ha capito che il nüshu appartiene a tutta l’umanità”, dice Liming.

Gli effetti positivi sono testimoniati da uno studio di tre ricercatori cinesi dove emerge la longevità delle donne del periodo precedente alla fondazione della Nuova Cina (1949). Su 64 eredi, una ha raggiunto i 100 anni, due i 90, diciannove sono andate oltre gli 80 per un’età media di 71,11 anni, che supera nettamente i circa 40 dell’epoca. La pratica attenuava le problematicità di una società che continuava a opprimerle e ricordava costantemente la presenza di una comunità che accompagnava ciascuna nella propria solitudine.

Video Player

00:00
01:32

Diversi esempi di canti in nüshu/ Giulia Falcini.

Dal 2006, il nüshu è nella lista dei patrimoni immateriali della Cina e si sta pensando di proporlo all’Unesco. Ma un paese così vasto ha altre priorità e la mancanza di documentazione e registri storici affidabili rendono difficile il raggiungimento dello scopo. Nel frattempo, la scrittura ha varcato i confini: il premio oscar Tan Dun ha composto una sinfonia di tredici movimenti e l’artista Alessandro Cardinale ha tenuto una mostra alla Biennale di Arte Contemporanea Cina-Italia di Pechino nel 2012. Nella lista appare anche il lavoro della fotografa Li Weina con He Yanxin e un gruppo musicale leccese che porta il nome della scrittura delle donne.

Tuttora il nüshu resta praticamente sconosciuto agli uomini: “Non gli è mai piaciuto e credo che il motivo per cui oggi se ne interessano è soltanto pura curiosità”, sostiene Hu Yanyu. Ma resta comunque un fenomeno che “permette di capire la cultura femminile della Cina, specialmente quella delle zone rurali”, come afferma He Yan. Oggi le donne di Jiangyong non vivono più in una società che le obbliga a fasciarsi i piedi e a obbedire in silenzio alle autorità maschili. Tuttavia,

l'urgenza del matrimonio rimane, e le costringe a rinunciare alle proprie aspirazioni, spinte ancora dalle pressioni della famiglia e della società.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/nushu/

Felicità altrui / cit. Cioran

"Dato che la felicità altrui non è mai stata né un movente né un principio d'azione, non la si invoca se non per mettersi la coscienza a posto o per trincerarsi dietro nobili pretesti: qualunque sia l'atto a cui ci si risolve, l'impulso che ad esso conduce e ne accelera l'esecuzione è quasi sempre inconfessabile. Nessuno salva nessuno: si salva solo se stessi e non c'è modo migliore per riuscirci che ammantare di convinzioni l'infelicità che si vuole distribuire e prodigare"

(E.M. Cioran, La caduta nel tempo)

Ottavo Simposio del Centro Mondiale di Studi Umanisti: "Un nuovo umanesimo per un mondo nuovo. Riflessioni plurali da un mondo in crisi" / di Javier Tolcachier

11.04.2021 - Javier Tolcachier

Quest'articolo è disponibile anche in: Inglese, Spagnolo, Francese, Portoghese

(Foto di Daniel León)

Intervista a Daniel León, membro dell'equipe organizzativa dell'Ottavo Simposio Internazionale del Centro Mondiale di Studi Umanisti, che si svolgerà virtualmente dal 16 al 18 aprile con il titolo "Un nuovo umanesimo per un mondo nuovo. Riflessioni plurali da un mondo in crisi".

Cosa significa il titolo dato a questo 8° Simposio? Qual è la sua aspirazione?

Il titolo del Simposio ha a che vedere con la nostra aspirazione a che l'Umanesimo diventi il "segno", potremmo dire, di una nuova tappa dell'umanità. E cosa intendiamo per "Umanesimo"? In termini generali, la collocazione dell'essere umano come la cosa più importante, come il valore centrale. O meglio, l'evoluzione dell'essere umano come valore centrale al di sopra di altre entità come la patria, la religione, il progresso, l'economia, ecc. al cui servizio l'essere umano è normalmente subordinato. L'umanesimo afferma anche l'uguaglianza degli esseri umani, la libertà delle idee e delle credenze, il ripudio di ogni forma di violenza e la tendenza allo sviluppo della conoscenza al di là di ciò che viene accettato come verità assoluta.

Se queste idee si facessero strada nel mondo di domani, sarebbe senza dubbio "un mondo nuovo", un nuovo sole, come diceva Schiller, sotto il quale gli uomini potrebbero nuovamente diventare fratelli.

Quali sono i temi principali che verranno toccati?

Sono molti: l'umanesimo nel momento attuale, il post-umanesimo, il trans-umanesimo, il superamento della violenza, l'eliminazione delle armi nucleari, la crisi climatica, un'economia per la libertà, la questione di genere, il progresso nella salute e nell'educazione da una prospettiva umanista, nuove concezioni della coscienza, della trascendenza e della spiritualità, nuovi stili di vita e visioni future.

Puoi dirci qualcosa di più sul programma e sulle forme di partecipazione?

Ci saranno più di 80 tra relazioni e tavole rotonde sui temi che ho appena menzionato. Le trovo tutte molto

interessanti, in particolare la presentazione del giudice Baltasar Garzón sugli aspetti giuridici che un Nuovo Umanesimo potrebbe incorporare e quella della dottoressa Julia Carabias, che cercherà di mostrare come accedere a un "mondo di benessere" ma recuperando la sostenibilità dell'ambiente. L'ultimo giorno, domenica, si terrà un omaggio al Dr. Akop Nazaretian, per il suo contributo alla comprensione del processo umano e la sua eredità di una visione speranzosa del futuro dell'umanità. Amici argentini, cileni, messicani, spagnoli e russi parteciperanno a questo tributo.

Il programma con i diversi relatori e gli orari è a disposizione di tutti sul sito del simposio: http://2021.worldsymposium.org/it

Per partecipare bisogna registrarsi compilando il modulo che si trova nel sito. Gli iscritti riceveranno poi un codice per accedere ai diversi canali di zoom.

Quali sono le tappe che hanno preceduto questo Simposio e come valutate i loro risultati?

Questo è l'ottavo simposio organizzato dal Centro Mondiale di Studi Umanisti. Il primo si è svolto nel 2008, quindi abbiamo tenuto circa un Simposio ogni 2 anni. Anche se nell'ultimo anno abbiamo registrato una crescita di circa il 20%, non possiamo valutare la nostra azione da un punto di vista quantitativo, poiché la nostra funzione è sempre stata quella di sensibilizzazione riguardo alla crisi dell'umanità e ai possibili modi di superarla.

L'essere umano non fa nulla nel mondo fisico se questo non è prima passato attraverso la sua mente, come idea e come immagine di azione. Allo stesso modo, il processo storico mostra come il principale fattore che ha propiziato "l'ascesa dell'uomo" sia stato lo sviluppo della sua coscienza, o, in altre parole, lo sviluppo della conoscenza e l'intelligenza corrispondente.

Il Centro Mondiale di Studi Umanisti sorge e fa parte del Movimento Umanista, corrente fondata da Mario Rodríguez Cobos (SILO). Qual è lo sviluppo attuale del CMSU e quali attività svolge?

Nei diversi Centri di Studi Umanisti si studiano le proposte dell'Umanesimo Universalista nei suoi aspetti individuali e sociali e si analizzano nuovi percorsi che portino allo sviluppo della coscienza e all'evoluzione dell'essere umano. Non è un compito facile, ma è probabilmente la cosa più importante che si possa fare in questo mondo in questo momento.

I Simposi Mondiali, invece, permettono lo scambio di idee tra diverse scuole di pensiero orientate all'evoluzione dell'essere umano. Questo può portare a un vantaggio reciproco e accelerare il cambiamento comune. Molti dei relatori che partecipano questo Simposio non fanno parte del Movimento Umanista – non li ho contati, ma credo che siano la maggioranza. Questo ci procura una grande gioia: sarà davvero, come dice il sottotitolo, uno scambio plurale.

Qual è il contributo del CMSU in particolare e del Nuovo Umanesimo in generale alla crisi attuale che l'umanità sta attraversando?

Il neoliberismo è avanzato negli ultimi trent'anni nel mondo, producendo un'accumulazione di ricchezza senza precedenti nella storia. Basti citare questa triste simmetria: l'1% più ricco dell'umanità detiene il 50% della ricchezza totale, mentre il 50% più povero deve sopravvivere con l'1% delle risorse esistenti. E a peggiorare le cose, questo divario tra ricchi e poveri sta aumentando. Sono cifre che mostrano un mondo troppo disuguale e disumano. Sono cifre che si traducono in decine di bambini che muoiono ogni giorno per malattie legate alla malnutrizione. E intanto si spendono miliardi e miliardi in armi.

In termini generali, il Nuovo Umanesimo denuncia l'"anti-umanesimo" che caratterizza il mondo di oggi e propone metodi e azioni per avanzare verso un mondo più umano. All'interno di questo movimento generale al CMSU spetta studiare, cercare e chiarire i modi migliori per raggiungere questo obiettivo, o almeno fare il tentativo… Perché c'è stato un uomo molto saggio che ha detto: "La vera lotta dell'uomo è nella sua coscienza, dunque è importante risvegliarla".

Traduzione dallo spagnolo di Anna Polo

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/04/ottavo-simposio-del-centro-mondiale-di-studi-umanisti-un-nuovo-umanesimo-per-un-mondo-nuovo-riflessioni-plurali-da-un-mondo-in-crisi/

Uiguri, anatomia di un falso storico / di ilsimplicissimus

Ecco come nasce una fake news, non una di quelle che durano una settimana, ma che nelle intenzioni dei suoi propalatori sono destinate a diventare un crivello per l'opinione pubblica occidentale e per i nemici dell'unipolarità americana, in maniera che il signor X tornando a casa dopo una dura giornata di lavoro malpagato, si senta indignato per la terribile repressione da parte di Pechino degli Uiguri, popolazione a maggioranza mussulmana finora totalmente sconosciuta ai più e di certo non la più numerosa delle altre 8 comunità islamiche in Cina . Si comincia con una pianificazione come ha confessato Lawrence Wilkerson, Capo di Stato Maggiore dell'ex segretario di stato Colin Powell, si scelgono gli Uiguri perché sono sulla via della seta e perché qualche centinaio di loro è stato iniziato al terrorismo di stampo wahabita dall'Arabia Saudita, sono stati in medioriente e dunque costringono Pechino a operazioni di controterrorismo normali in ogni altra parte del mondo, ma non evidentemente in Cina. Poi si prosegue con qualche battito d'ali di farfalla, con qualche articolo su fogli online di fede stellestrisciante, magari collegati a qualche organizzazione sedicente umanitaria che ricevono abbondanti fondi dal dipartimento di stato o da qualche famigerato filantropo, poi l'argomento sbarca nei ricchi salotti della razza padrona dove si conversa amabilmente su come mantenere il dominio. Successivamente la cosa comincia a diffondersi in rete dove incontra dapprima le anime nere degli influenzatori e infiniti canali di penetrazione tra le anime belle senza testa. E cresce come una valanga, si arricchisce delle più disparate fantasie che nascono dal marcio inconscio occidentale; e infine i rivoli di questa narrazione sparsa vengono raccolti e ripresi dall'informazione mainstream così che alla fine diventano una verità incontestabile o contestabile solo da chi non a cuore l'umanità e men che meno la democrazia.

A questo punto si scopre che lo Xinjiang, regione che l'indignato per contratto. non sa nemmeno dove si trova, è una specie di immenso lager dove un milione di Uiguri, anzi no due milioni o meglio ancora tre che è il numero perfetto sono internati in dozzine, centinaia, migliaia di campi perché di certo il pallottoliere non manca a Radio Feee Asia, di proprietà della Cia, media ufficiale di questa campagna. E poi si grida che la scrittura, la cultura, i costumi, la religione e la lingua uighur sono sradicate (in favore di quale delle cinque lingue che si parlano in Cina non viene detto, (ma dopotutto sono americani, mica possiamo chiedere cose troppo complesse), si sussurra che vengono forzati matrimoni tra Uiguri e cinesi Han che costituiscono la maggioranza della popolazione della regione, si racconta che si può essere imprigionati per il rifiuto di mangiare carne di cane, che si è costretti a gare di ballo forzato ben sapendo che queste manifestazioni danzanti non piacciono agli uiguri e giù di piccone con queste stronzate tra l'altro palesemente abborracciate e incoerenti di cui non esiste la benché minima prova. L'obiettivo naturalmente non è quello di interessarsi davvero di queste popolazioni che vivono al confine col Pakistan e presentano problemi di infiltrazione terroristica, in particolare dell'ormai "usatissima" Al Quaeda, ma di mettere in difficoltà la Cina attraverso una narrazione che sembra una sorta di autodafè dell'occidente perché immagina ciò che noi faremmo, ma che è lontanissimo dalla mentalità cinese: infatti gli Uiguri godono di una sorta di discriminazione positiva in materia di istruzione, vendita al dettaglio e creazione di società proprio per evitare problemi e oltretutto la regione che è la più grande e allo stesso tempo di gran lunga la meno meno abitata dell'ex celeste impero (22 milioni di abitanti, nemmeno Shangai e 10 di uiguri) , è investita da un gigantesco piano di sviluppo che solo nell'ultimo

anno ha portato in Xinjiang, noto per i meravigliosi paesaggi, 153 milioni di turisti. Si confondono resistenze dei residuali poteri tribal religiosi verso una situazione che rischia di marginalizzarli, con quella di conflitto etnico e repressione razziale.

Ma andando al sodo da dove vengono prese queste notizie? Quali sono le fonti? Basta fare questa domanda per raccogliere con un kleenex tutta questa puteolente robaccia e metterla nel sacchetto che merita accanto alle pepite di Fido. Si tratta infatti esclusivamente di una tale Gay McDougall membro di un ente privato, il Cerd, sedicente centro per l'eliminazione della discriminazione razziale. che lavora talvolta per le Nazioni Unite, ma non è dell'Onu, particolare importante perché all'inizio della campagna condotta senza la minima pezza d'appoggio se non generici "rapporti credibili" citati dalla McDougall, sono stati erroneamente attribuiti dall'Agenzia Reuters alle Nazioni Unite le quali sono state costrette a smentire vista la puzza di bruciato che si spandeva tutto attorno. Il tutto segue uno schema che abbiamo imparato a conoscere grazie alla pandemia: pressioni private che condizionano in maniera determinante l'organismo internazionale. Anche la Reuters, da cui ha attinto a piene mani tutta l'informazione mondiale, alla fine ha cercato di chiamare a soccorso un sedicente centro per i diritti umani in Cina che opera naturalmente a Washington ed è sovvenzionata dal governo statunitense. Una fonte credibilissima come del resto Human Right da tempo espressione dell'amministrazione Usa, che si è aggiunta ad accreditare i "rapporti credibili" rimasti peraltro pura citazione. Tuttavia proprio nel corso di questa espansione esplosiva di fake news, lo stesso Cerd ha tenuto a far sapere che le notizie non derivano ufficialmente dall'organizzazione, ma esclusivamente dalla signora McDougall. Recentemente si sono aggiunte le testimonianza di un fantomatico Wuc "World Uyghur Congress", una sorta di gruppo terrorista messo in piedi con i reduci della Siria da un personaggio che entra di forza in questa storia, ovvero da Erdogan. Il sultano di Ankara il quale crede che l'esigua minoranza etnica presente principalmente nella provincia cinese dello Xinjiang, sia il luogo di nascita della nazione turca.

La cosa interessante è che vediamo ripetersi quasi senza variazioni il caso Tibet, area peraltro indefinita, dove il revanscismo di potere dei monaci è diventato chiave di volta di un movimento per l'indipendenza del tutto costruito a tavolino a diecimila chilometri di distanza. Si è preso il capo di una forma di buddismo ormai assolutamente marginale in Asia, il Dalai Lama, facendone una sorta di un papa arancione, esibito dappertutto, cruna dell'ago di un presunto movimento per la libertà tibetana, con tanto di costituzione custodita in India e testimonial hollywoodiani. Ci si fida sempre che l'uomo della strada legga solo i titoli della vita e infatti basta esaminare questa costituzione per vedere che essa non ha nulla a che vedere con la libertà, ma è quella di uno stato teocratico assoluto e arcaico nel quale gli ordini monastici hanno tutto il potere. Chiaro che ogni tanto, anche se ormai raramente, essi facciano qualche azione di protesta che viene spacciata come moto spontaneo della popolazione tibetana (peraltro minoranza da sempre) la quale invece da almeno un ventennio è oramai estranea anzi apertamente ostile a queste dinamiche visto che investimenti, ferrovie, strade hanno ridato un po' di vita al tetto del mondo. L'imperialismo cinese funziona così, è inclusivo, come del resto si vede bene in Africa, fa parte di una cultura diametralmente opposta a quella che si è affermata in occidente dopo la caduta dell'impero romano e che è diventata persino autodistruttivo nella sua versione più rozza. Ad ogni modo ormai è chiaro che Washington ha dato per persa la questione tibetana perché non è più strategica e si butta sugli Uiguri nella speranza di poter preparare sulla base di un'ennesima menzogna, misure muscolari del tutto ingiustificate. I veri uiguri sono quelli che si fanno prendere per il naso.

fonte: https://ilsimplicissimus2.com/2021/04/12/uiguri-anatomia-di-un-falso-storico/

- **LUNEDÌ 12 APRILE 2021**

I problemi tra il Movimento 5 Stelle e Rousseau, spiegati

La faida tra la dirigenza del partito e il gestore della piattaforma, e tra l'ala moderata e quella radicale, sembra avvicinarsi a una soluzione

Da mesi, e in particolare da alcune settimane, il

Movimento 5 Stelle sta cercando di risolvere vari problemi interni che hanno a che fare sia con l'identità politica del partito sia con la sua riorganizzazione interna. In entrambe le questioni ha un ruolo centrale la piattaforma online Rousseau e i rapporti tra il M5S e l'associazione che la gestisce, fondata da Gianroberto Casaleggio e ora controllata dal figlio Davide insieme ad altri soci. Dopo la fine del governo Conte e l'ingresso del M5S nella maggioranza che sostiene il governo Draghi, si è concretizzata in modo evidente la spaccatura tra l'ala più governista e moderata del partito, quella di Giuseppe Conte, Luigi Di Maio, Vito Crimi e Beppe Grillo, e quella più radicale, guidata tra gli altri da Barbara Lezzi e a cui fanno riferimento anche Casaleggio e Rousseau.
Negli ultimi giorni si sta articolando uno scontro tra le due aree su questioni economiche e gestionali, manifestazione di divisioni, tensioni e divergenze più vecchie e che stanno emergendo anche in altri modi meno evidenti. Il M5S

sembra sempre più destinato a sganciarsi da Rousseau e da Casaleggio, o almeno queste sarebbero le intenzioni della dirigenza: ma non è una separazione facile da gestire, e soprattutto Casaleggio non sembra disposto a cedere pacificamente il potere e l'influenza accumulata in questi anni. Vari osservatori suggeriscono che, mentre prova a far valere varie rivendicazioni economiche e politiche sul M5S, Casaleggio stia mettendo le basi per fondare un movimento alternativo.

I problemi con i fondi e i dati

Rousseau è un normale sito internet creato nel 2016 con una "area riservata" a cui hanno accesso gli iscritti e le iscritte certificate del Movimento 5 Stelle, che possono partecipare a una serie di attività del partito e alle votazioni interne. Rousseau non è uno strumento di proprietà del Movimento 5 Stelle né è gestito direttamente dal partito, bensì è in mano all'associazione Rousseau,

presieduta da Davide Casaleggio. Attualmente le votazioni sul sito sono ferme.

Le controversie con Rousseau hanno a che fare da una parte con i fondi che l'associazione gestisce e che derivano da donazioni e contributi dei parlamentari, dall'altra con la gestione dei dati degli iscritti e delle iscritte.

Per quanto riguarda i fondi, Casaleggio ha chiesto che entro il prossimo 22 aprile vengano versati all'associazione 450 mila euro. Questa cifra include le quote non versate da parte dei parlamentari: solo un terzo degli eletti circa, hanno scritto in questi giorni diversi giornali, è in regola con le restituzioni a Rousseau, fissate attualmente a 300 euro mensili per ciascun deputato.

Qualche giorno fa, intervenendo all'assemblea dei deputati, Vito Crimi – reggente del Movimento dalle dimissioni di Luigi Di Maio avvenute nel gennaio del 2020 – ha definito "infondate" le richieste di Casaleggio e ha annunciato il blocco dei versamenti delle quote a Rousseau

a partire da aprile: «Secondo i nostri legali non ci sono inadempienze da parte del Movimento… Le pretese economiche di Rousseau sono infondate sia nella quantificazione sia nella identificazione del M5S come soggetto obbligato».

Parallelamente, e come parte di una riorganizzazione generale del partito a partire dall'indicazione di Giuseppe Conte come suo nuovo leader, Crimi ha dichiarato di voler modificare il meccanismo di rendicontazione e restituzione: «L'obiettivo è consentire al Movimento di diventare un soggetto autonomo», probabilmente anche attraverso la creazione di una nuova piattaforma.

Il nuovo sistema prevede la cessione da parte di ciascun deputato di 2.500 euro, di cui 1.000 euro da versare su un nuovo conto corrente del M5S. Quest'ultima cifra include anche la quota di 300 euro che veniva destinata all'associazione Rousseau e che non dovrà essere più versata a decorrere da aprile. Fino al 31 marzo, ha spiegato

però Crimi, «tutti dovranno completare le rendicontazioni nelle modalità già utilizzate e senza “alcuna deroga”».
Crimi ha dunque precisato di aspettarsi «che tutti regolarizzino al 31 marzo la loro situazione in modo da non lasciare strascichi. Fino al 31 marzo vanno versati i 300 euro a Rousseau». Ha invitato tutti a farlo perché «da un punto di vista di immagine, nessuno potrà contestare che qualcuno sia stato inadempiente rispetto agli impegni presi». Crimi ha aggiunto che «chi non vuole versare questi soldi a Rousseau ma al Movimento lo può fare, ma io non posso garantire che poi Rousseau non cerchi di rivalersi sugli interessati».
Diversi deputati avrebbero comunque criticato il nuovo sistema di finanziamento al partito proposto da Crimi. La sostanza delle critiche è riassumibile così: i dirigenti chiedono di dare soldi al partito, senza che sia ancora chiaro quale sarà il nuovo progetto del partito stesso e come verranno utilizzate queste quote.

Nella contesa economica con Rousseau c'entra infine il cosiddetto fondo per le restituzioni: in base a una regola interna del Movimento, i deputati sono tenuti a restituire metà della parte fissa del loro stipendio per finanziare un fondo destinato al microcredito alle imprese. Alcuni esponenti del Movimento vicini alla dirigenza sostengono però che la sospensione del sito Rousseau impedisca di destinare 7,4 milioni di restituzioni che si troverebbero sul conto del Comitato restituzioni. Gli espulsi, che hanno formato il gruppo parlamentare L'Alternativa c'è, hanno invece espresso la preoccupazione che parte del fondo – a cui hanno contribuito anche loro – sia usato per altre finalità. Rivolgendosi a Crimi, il gruppo ha detto di diffidarlo «dall'utilizzare anche parte di tale fondo per la costituzione del nuovo partito».

Il secondo problema con Rousseau ha a che fare con la banca dati: il M5S è un partito che, a differenza degli altri, non ha a disposizione l'elenco dei propri iscritti e delle

proprie iscritte. Si tratterebbe di circa 198 mila nomi gestiti dall'associazione di Casaleggio. La dirigenza del M5S dice che l'elenco, secondo statuto, è di proprietà del Movimento e di conseguenza lo reclama: «Ufficialmente quella lista appartiene al capo politico del M5S, apparterrà quindi, quando si consumeranno i passaggi dovuti, a Giuseppe Conte. E sarebbe ora del reggente Vito Crimi. Peccato che materialmente quei nomi, quegli indirizzi, quelle carte d'identità, quelle email, quei numeri di telefono, li abbia Davide Casaleggio e li custodisca da tempo gelosamente, rifiutandosi di condividerli con chicchessia» ha scritto Annalisa Cuzzocrea su *Repubblica*. Parlando ai deputati durante le assemblee che si sono svolte negli ultimi giorni, Crimi ha spiegato che nessuno è iscritto a Rousseau, ma si è iscritti al M5S e che «l'iscrizione avviene attraverso una piattaforma, che si può chiamare Rousseau, Voltaire, Cartesio… ma è uno strumento». Non è però chiaro come verrà risolto questo

passaggio.

All'associazione Rousseau, in ogni caso, resterebbe comunque un'altra banca dati, che comprende tutti i simpatizzanti che si sono registrati al *Blog delle Stelle*. Secondo alcuni giornali, gli iscritti al blog potrebbero essere sfruttati come base iniziale per un ipotetico futuro movimento nato da una scissione.

Rousseau e la questione politica

Al momento le votazioni su Rousseau sono ferme e anche al di là delle questioni economiche la sospensione ha un valore politico, perché blocca l'iter per cambiare le norme ed eleggere poi il nuovo leader Giuseppe Conte. Il problema è che Conte non è iscritto al Movimento 5 Stelle e dunque per il regolamento interno non potrebbe svolgere il ruolo del capo politico. A questo si aggiunge la questione dello Statuto, che dopo le ultime modifiche prevede non un

capo ma un direttorio. Conte dunque potrà assumere questo ruolo solo se la base ne voterà una modifica, ma non è chiaro né come né su quale sito.

Davide Casaleggio appartiene all'ala più critica e intransigente del Movimento, contrapposta all'ala più istituzionale e governista, vicina ai vertici del partito. In questi giorni è in corso un evento organizzato da Rousseau per ricordare, a cinque anni dalla morte, Gianroberto Casaleggio: Davide Casaleggio ha invitato Alessandro Di Battista (ex leader del Movimento che lo scorso febbraio, dopo la decisione degli iscritti di sostenere il governo Draghi, aveva deciso di lasciare il partito), ma nessuno degli attuali dirigenti del partito. L'unica eletta che parteciperà sarà la sindaca di Roma Virginia Raggi, la cui ricandidatura alle prossime amministrative è a sua volta motivo di discussione interna.

Negli ultimi mesi Casaleggio ha più volte accusato la dirigenza di aver snaturato il M5S prendendosela con una tendenza che ha chiamato «partitismo», riferendosi ai metodi e alle organizzazioni dei partiti di una volta, quelli che a suo dire prendono «i finanziamenti pubblici», non prevedono il limite ai mandati parlamentari e creano «strutture stipendiate per ex eletti». Casaleggio ha ribadito di essere contrario alla trasformazione del Movimento in partito anche domenica intervistato da Lucia Annunziata a *Mezz'ora in più*, su Rai3: «Penso che non sia la direzione giusta che il M5S diventi un partito, con un'organizzazione dell'altro secolo».

Oltre a parlare dei tentativi di «mettere in difficoltà finanziaria Rousseau», Casaleggio sta insistendo in particolare sull'ipotesi che circola nell'ala più governativa del M5S di rivedere il limite dei due mandati, il divieto attualmente valido nel M5S di candidare più di due volte deputati e senatori. Rispettarlo, come chiede Casaleggio,

significherebbe escludere gran parte dell'attuale dirigenza (ad esempio Di Maio e Crimi, ma non solo): cosa che da una parte priverebbe il partito dei suoi leader ormai più esperti e visibili, con tutti i rischi in termini di consenso, ma dall'altra di fatto azzererebbe almeno parzialmente i vertici del Movimento, aprendo spazi per nuove persone. A seconda di cosa deciderà il partito a riguardo potrebbero svilupparsi nuove ondate di critiche da parte della componente radicale e possibili nuove uscite.

Da tempo, Casaleggio è accusato di voler fondare un proprio partito e, secondo i giornali, ci sarebbero diverse prove a sostegno di questa ipotesi. A metà marzo, Casaleggio aveva presentato un manifesto chiamato "Controvento" che conteneva una serie di condizioni e di indicazioni sui futuri rapporti tra il partito e la sua piattaforma. Il giorno prima del lancio del manifesto, scrive il *Corriere della Sera*, era stato anche registrato il dominio movimentocontrovento.it, anche se i nomi dei

proprietari non sono ancora noti.

Nel post pubblicato sul *Blog delle Stelle* in cui si dà al Movimento l'ultimatum per il saldo dei 450 mila euro, l'associazione Rousseau dice che «qualora i rapporti pendenti» non vengano definiti entro la data indicata «saremo costretti a immaginare per Rousseau un percorso diverso, lontano da chi non rispetta gli accordi e vicino, invece, a chi vuole creare un impatto positivo sul mondo». Il post prosegue elencando una serie di critiche politiche all'attuale Movimento, con l'augurio «che chiunque in futuro verrà scelto» per guidarlo «saprà rappresentare a pieno il rispetto delle regole e degli impegni presi». Comunque andrà, è la conclusione del post, «per noi il 22 aprile sarà un nuovo inizio, trasparente, deciso e leale e, soprattutto, insieme a chi dimostrerà di essere tale».

https://www.facebook.com/watch/?v=1723977307785289

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/12/problemi-movimento-5-stelle-rousseau-casaleggio-spiegati/

---

12 APR, 2021

La Russia sta facendo passi avanti nella costruzione della sua internet indipendente / di Gabriele Porro

A confermarlo è un test effettuato a inizio marzo che è riuscito a rallentare Twitter su tutto il territorio russo. Runet, com'è noto il progetto dell'inter del Cremlino, continuerà a limitare la banda di Twitter finché la piattaforma non cederà alle sue richieste

Runet, la rete internet indipendente voluta dal Cremlino, sembra iniziare a dare i suoi frutti **dopo anni di test**. A pagarne le spese per ora è stato **Twitter**, che da un mese a questa parte ha iniziato a subire **rallentamenti in tutta la Russia**: è una ritorsione attuata a seguito del suo rifiuto di cancellare alcuni tweet ritenuti pericolosi dal governo russo. La richiesta di eliminazione era stata avanzata dal Roskomnadzor, l'autorità statale che si occupa delle comunicazioni online e della loro censura, a seguito delle **proteste** che nei mesi scorsi hanno mobilitato migliaia di sostenitori del principale avversario politico del presidente Vladimir Putin, **Alexei Navalny**, per chiederne la scarcerazione.

All'inizio di marzo il Roskomnadzor ha quindi ordinato a Twitter di **rimuovere 3.168 tweet risalenti al 2017** che secondo l'autorità "*incoraggiano il suicidio dei minorenni e contengono pedopornografia e informazioni sull'uso di*

droghe”. Questa richiesta era stata accompagnata anche da una **minaccia di limitazione della banda** necessaria al caricamento di immagini e video di Twitter su tutti i dispositivi presenti sul territorio russo.

La scelta di Twitter come piattaforma sulla quale testare la propria rete internet indipendente è dovuta anche al fatto che il social network in Russia conta appena 700mila utenti attivi mensilmente: è considerato una piattaforma piuttosto piccola, e quindi un’utile cavia per testare il funzionamento censorio di Runet.

La Russia, in tempi recenti, aveva anche iniziato a testare le operazioni di **scollegamento della propria rete internet da quella globale**, giustificando i test come misura preventiva in caso di cyber-attacco. Con l’attuale test riuscito e con il rallentamento mirato di una piattaforma social, il Roskomnadzor ha ora il potere di intervenire e limitare anche piattaforme più grandi come YouTube.

Questo blocco, però, non è stato un esperimento completamente riuscito. Infatti, in un primo momento, il rallentamento di Twitter ha avuto come buffo **effetto**

collaterale l'aver reso inaccessibili anche i siti internet del Cremlino e dello stesso Roskomnadzor. All'inizio di aprile, però, le cose si sono sistemate e il rallentamento selettivo verso il social network è andato a buon fine. L'autorità russa ha poi sottolineato che se Twitter non rimuoverà tutti i tweet precedentemente segnalati, la misura potrebbe protrarsi fino a metà maggio.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2021/04/12/russia-internet-indipendente-censura/

---

12 APR, 2021

A giugno scatta il test del piano di sicurezza cyber dell'Italia / di Luca Zorloni

Al via le prove del perimetro di sicurezza cibernetica. Ma per completare le difese servono i decreti sullo screening delle tecnologie e sui laboratori che controllano gli apparati tech

La data segnata in rosso sul calendario è il **23 giugno**. Da quel giorno la resistenza del **perimetro di sicurezza cibernetica** sarà messa alla prova. **Sei mesi di test** per stabilire se il sistema di regole di cui l'**Italia** si è dotata per **proteggersi dalle minacce cyber** regge e dove stringere i bulloni. A due

anni dal decreto legge 105, che nel 2019 ha gettato le fondamenta del **piano di sicurezza cibernetica**, è venuto il momento di sperimentarne la tenuta. Suona la campanella per i **gestori delle infrastrutture critiche**, come **reti di telecomunicazioni, trasporti pubblici e servizi finanziari**, che dovranno dimostrare di aver adottato le giuste difese e di rispettare i protocolli per segnalare gli attacchi.

La trama di regole

Ad annunciarlo a **Itasec**, la più importante conferenza italiana sulla cybersecurity, è **Roberto Baldoni**, vicedirettore del Dipartimento per le informazioni della sicurezza (Dis). A disporre al loro posto i vari tasselli che costituiscono lo scudo dalle minacce informatiche sono cinque decreti. Il primo, varato dalla presidenza del Consiglio lo scorso ottobre, stabilisce i **criteri per decidere enti e asset da inserire dentro il perimetro.**

All'appello ne mancano altri quattro. "*Entro dieci giorni andrà in Gazzetta ufficiale il secondo*", sulla **regolazione delle forniture Ict**, dice Baldoni. A

maggio è atteso quello su **notifiche e misure di sicurezza**, a giugno quello per identificare le **categorie di prodotti tecnologici da sottoporre a screening** preventivi e ad agosto, infine, il provvedimento per **accreditare i laboratori che dovranno svolgere questi controlli**. A quel punto l'Italia avrà, almeno dal punto di vista delle leggi, acceso i motori di una macchina a cui hanno lavorato **duecento tra tecnici e giuristi.**

Dentro il perimetro

A giugno i primi test drive. Per ora nel perimetro rientrano gli operatori che si occupano di **telecomunicazioni, energia, servizi finanziari e di welfare, trasporti, difesa, sicurezza interna, spazio, alta tecnologia e pubblica amministrazione**. Detto altrimenti, tutti quegli enti la cui "*compromissione crea un problema serio*", sintetizza Baldoni. Ed è una prima lista.

Il numero due del Dis non esclude che in futuro il perimetro possa essere allargato, per esempio, ad altre realtà come **sanità e centri di ricerca**. Gli ospedali, per

esempio, sono stati nel mirino degli attacchi informatici proprio nell'anno della pandemia e l'Italia li ha messi sotto la protezione delle **regole europee di difesa cibernetica, la cosiddetta direttiva Nis**. Il Belpaese è l'unico ad averli ricompresi tutti, come ha spiegato Roberto Viola, a capo della direzione generale Connect della Commissione europea, ma la Nis (ora in fase di revisione) è il grado minimo di tutela, a cui ciascun Stato può aggiungere il proprio. Come il perimetro progettato a Roma. "*Penso che a stretto giro verrà chiesto ad **alcuni importanti ospedali di aderire***", anticipa Baldoni.

Il protocollo di difesa

Ora gli occhi di piazza Dante sono puntati sul test in partenza a giugno. Gli operatori dovranno far **funzionare i protocolli**. Le regole prevedono, sinteticamente, due scenari. Il primo è costituito da "***un incidente che ha evidenza pubblica***", spiega Baldoni. Per esempio, un tweet che porta a galla un dump di dati personali. In questo caso, dice il vicedirettore, "*l'operatore ha **un'ora per fare la notifica allo Csirt** nazionale*" (computer security incident response team), il centro nazionale di sicurezza informatica. Quell'allerta

serve per mettere la cabina di regia nazionale al corrente e valutare se occorre avvertire altri soggetti o avviare particolari contromisure.

Negli altri casi, le **ore a disposizione per lanciare l'sos sono sei**. Chi non rispetta tempi e protocolli rischia **sanzioni**, che il primo decreto quantifica, a seconda dei casi, da 200mila a 1,8 milioni di euro. Per questi primi sei mesi di test le multe sono sospese fino al lancio ufficiale dal 1 gennaio 2022.

In parallelo, ogni ufficio dovrà predisporre un **piano di sicurezza**, sulla base di una griglia che prevede 51 misure. I primi sei mesi di tempo serviranno ad adottare quelle organizzative (per esempio, nominare un responsabile delle notifiche allo csirt), mentre per mettere a punto le altre la legge concede 24 mesi (che il parlamento vorrebbe aumentare a 30). A dimostrare che queste regole servano, sono i dati sull'**aumento delle minacce cyber**. A livello globale, prendendo solo i 1.870 attacchi più rilevanti, c'è stato un aumento del 12% rispetto al 2019 secondo l'associazione italiana per la sicurezza informatica, Clusit. Non tutto però viene a galla. **Come ha rivelato** *Wired*, per mesi il **ministero dello Sviluppo economico** (Mise), che è snodo cruciale per la sicurezza

cibernetica, ha **nascosto un furto di dati** avvenuto a fine 2020.

Lo screening della tecnologia

L'ultimo pilastro sono i **controlli sulle tecnologie**: verificare la sicurezza di ciò che si installa prima che sia al suo posto. Una tattica che anche la Commissione vorrebbe adottare per la Nis2. La regia sarà affidata al **Centro di valutazione e certificazione nazionale** (Cvcn) al Mise, che tuttavia deve ancora **completare l'iter per arruolare 70 tecnici dopo un bando lanciato all'inizio del 2020**. Altri **centri avranno internamente i ministeri della Difesa e dell'Interno**, tuttavia il piano è di **accreditare anche laboratori esterni**, fissando i paletti di qualità per affidare loro questi compiti delicati.

D'altronde non solo sulle **reti 5G** si gioca la **partita geopolitica della cybersecurity**. Settore nel quale **l'Italia ha spesso usato l'arma del golden power** per **ridiscutere appalti e contratti**. **Come ha svelato di recente un'inchiesta di** *Wired*, **in 134 procure a sorvegliare le**

sale intercettazioni ci sono **1.105 telecamere della controversa multinazionale cinese Hikvision**, bandita dagli Stati Uniti e coinvolta nella repressione degli uiguri. E 19 termoscanner a Palazzo Chigi, **come ha scritto** *il Foglio*, sono di Dahua, altra azienda del Dragone che ha fornito apparati nello Xinjiang e che Washington ha iscritto in una lista nera.

fonte: https://www.wired.it/attualita/tech/2021/04/12/cybersecurity-italia-perimetro-nazionale-giugno/

LA GREAT BARRINGTON DECLARATION PONE UN PROBLEMA SERIO / di MATTIA MARASTI

:

12 Aprile 2021

Tutti noi siamo ormai prostrati dalle restrizioni con cui ci troviamo a convivere, con differente intensità, da oltre un anno. La stanchezza da pandemia è solo una parte del fenomeno: negli ultimi mesi, come dimostra la rivolta di IoApro o gli scontri durante la seconda ondata, il disagio sociale è andato assumendo dimensioni considerevoli.

Qualche mese fa uno sparuto gruppo di “intellettuali” decise di fornire un’alternativa a queste restrizioni, per alleviare i problemi economici e le sofferenze personali: la *Great Barrington Declaration*.

L'idea era questa: le restrizioni hanno un effetto devastante sulla salute mentale (parzialmente vero) e sull'economia (parzialmente falso), per questo è necessario differenziare, isolando i soggetti fragili mentre le altre persone, libere di contagiarsi, raggiungono *Herd Immunity.*

La proposta non è stata ben accolta dagli esperti. Fauci, ad esempio, non usò mezzi termini per commentarla. I problemi sono due: uno di *policy* e uno puramente scientifico.

Partiamo dalla questione scientifica. L'idea di raggiungere *herd immunity* attraverso infezione naturale non è supportata da studi scientifici. Ciò si lega in particolare sulla differenza che intercorre- da ogni punto di vista- tra l'infezione naturale e la vaccinazione.

In un articolo sul The New York Times, la questione viene presentata nella sua complessità. L'infezione naturale, per certe malattie, stimola una risposta più efficace del vaccino. Per il SarsCoV2 tuttavia non abbiamo certezze in merito, nonostante come mostra uno studio pubblicato sul *The New England Journal of Medicine*, coloro che si sono sottoposti al vaccino *Moderna* hanno mostrato più anticorpi rispetto a chi ha invece contratto il virus.

Supposizioni su una presunta immunità raggiunta nella popolazione sono stati fatti negli Stati Uniti dal senatore Paul e in Italia dal Prof.re Boldrin. Queste inferenze si scontrano, però, con la realtà. Il patogeno non ha trovato più ospiti per via delle misure non farmaceutiche prese per far fronte alla pandemia-quarantena degli infetti e dei contatti stretti- e non per una presunta immunità di gregge.

In secondo luogo, sempre dal punto di vista scientifico, permettere al virus di diffondersi liberamente nella popolazione più giovane avrebbe portato, come è successo, un aumento delle varianti. Come fa notare provocatoriamente Thomas Manfredi un'elevata trasmissione

porta a errori di trascrizione, ovvero varianti.

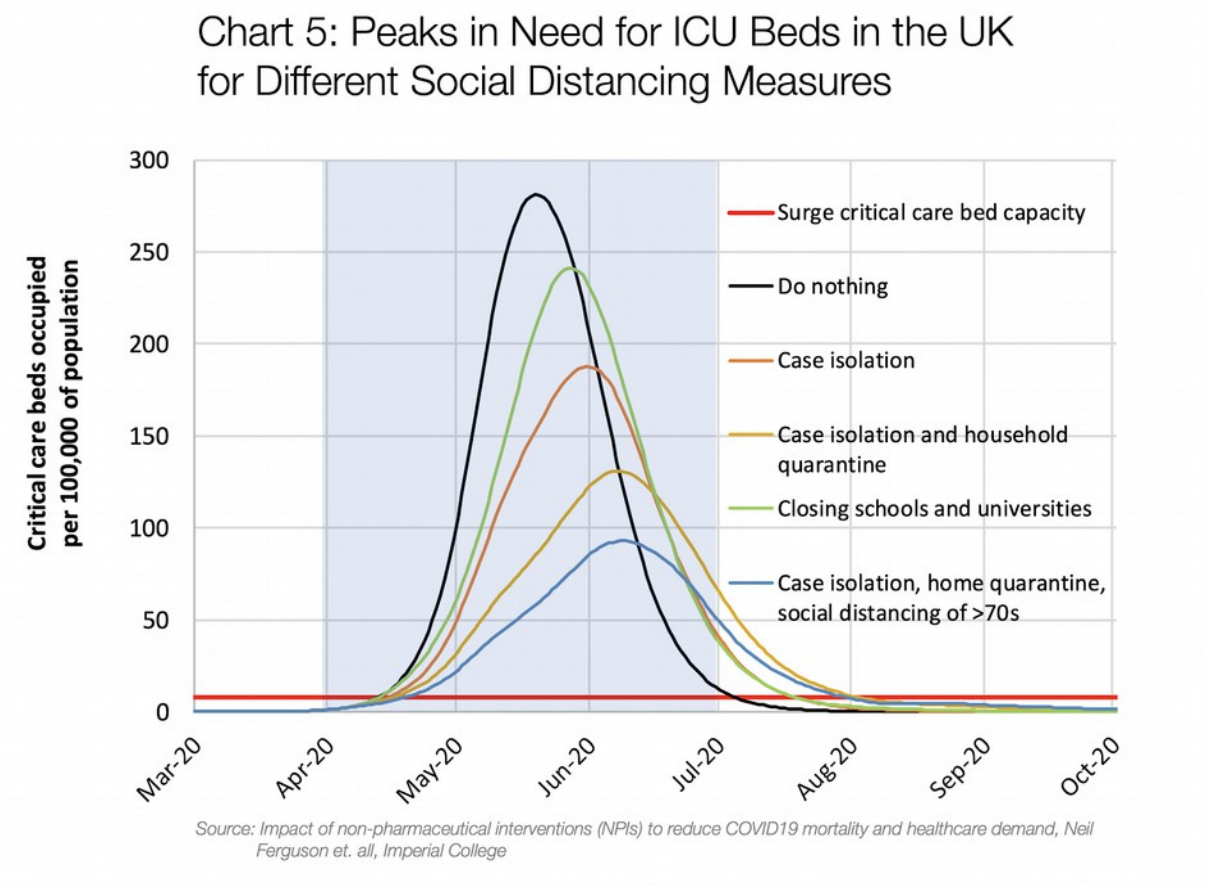
Durante l'ultimo anno abbiamo spesso usato la metafora bellica per descrivere la pandemia. Quella metafora, seppur suggestiva, aveva dei limiti non indifferenti. A differenza di un nemico, infatti, il virus non ha alcun interessa a uccidere l'ospite: da entità biologica quale è, il virus vuole replicarsi. Non a caso pandemie del passato come quella di Spagnola si sono concluse, probabilmente, con una mutazione meno letale. Una mutazione meno letale ha un vantaggio perché, non uccidendo l'ospite, ha più infetti che trainano il contagio, diventando prevalente. Ma le variazioni sono, appunto, aleatorie. Non possiamo controllare una variante.

In Brasile, ad esempio, dove il Presidente Bolsonaro ha scelto una via non ortodossa, ne sono emerse già tre: oltre alle giù note P1 e P2, nei giorni scorsi è stata individuata una nuova variante a Belo Horizonte.

Infine, se è vero che la malattia indotta dal SarsCoV2, la Covid 19, mostra una maggior letalità nelle fasce più anziane della popolazione, non siamo ancora certi degli effetti di lungo periodo- quello che chiamiamo *Long Covid*. Soprattutto: anche volendo accettare un numero esiguo di morti, quale sarebbe la popolazione anziana da isolare? Perché un conto è isolare gli over 75, un conto è isolare chi ha più di 50 anni.

Veniamo ora alle problematiche pratiche della proposta.

La proposta di un lockdown per anziani venne sponsorizzata in Italia da intellettuali ed economisti afferenti all'area liberal-libertaria. Ad esempio, Rustichini, Ichino e Favero in un articolo pubblicato su Il Foglio. Questa proposta, che apparirà forse nuova e intrigante, venne già presa in considerazione nel report dell'*Imperial College*, come mostrato in figura.



Questa proposta non è stata presa in considerazione proprio per la difficoltà tecnica di implementazione.

In figura, ad esempio, vedete i contatti giornalieri per fasce d'età in Italia e Germania con persone anziane. Gli anziani e le anziane non escono, non diffondono il virus. Come abbiamo visto ques'estate, i giovani e le giovani funzionano da serbatoio di infetti perché, ovviamente, hanno più contatti e sono più propensi a frequentare eventi *Superspreader*.

Ci si chiede come sia possibile, visto l'elevato numero di contatti intergenerazionali dovuto anche alla struttura della società italiana, isolare gli anziani senza implementare misure da DDR.

In questi giorni la GBD è tornata alla ribalta, almeno nella bolla di *Twitter*. Gianluca Codagnone, ad esempio, si chiede in quali congressi verranno invitati. E ciò ha fatto nascere un dibattito interessante a cui hanno partecipato svariati economisti e intellettuali.

Credo che, oltre al problema dell'infondatezza delle proposte della GBD segnalata da Codagnone, ci sia un problema più stringente. Ovvero il rapporto che c'è tra politica e ricerca.

La GBD, come fa notare Antonio Scalari su Valigia Blu, è stata finanziata dai soliti think tank di destra libertaria che nel corso degli anni hanno influenzato il dibattito pubblico e non solo.

Qui il punto è semplice, diretto: al di là di invitare o meno scienziati e scienziate che hanno

firmato la GBD ai convegni, fino a quanto possiamo permetterci che discipline scientifiche e proposte di *policy* siano influenzate dai soliti noti? Perché qui sta tutto il problema: un conto sono discipline economiche o sociali. Un conto sono, appunto, le politiche da cui dipende la vita o la morte delle persone. Nessuno, credo, protesta quando il *Cato* finanzia ricerche che supportano le loro tesi. Così come nessuno lo fa quando a farlo sono invece associazioni di sinistra. Ma quando, dalle proposte, dipende direttamente la vita o la morte di migliaia di persone, possiamo fare finta di niente?

Su questo, a mio parere, è necessario riflettere, tanto dal punto di vista pratico tanto della disciplina legale in merito.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/universita-scienze/la-great-barrington-declaration-pone-un-problema-serio/

La vita avventurosa dei corrispondenti dall'estero / di David Randall

4 aprile 2021

Non credo sia mai esistito, in epoca moderna, un periodo di tempo più lungo in cui i corrispondenti dall'estero sono stati così irrilevanti. Forse pensavate di conoscere tutti i sintomi del covid-19, ma posso assicurarvi che ne esiste un altro: provoca anche chiusura mentale. Oggi le storie dominanti, nei mezzi d'informazione di tutto il mondo, sono il numero di casi, i decessi, le vaccinazioni, l'eroismo, il panico, gli scandali, i contrattempi, le dicerie, le leggende urbane e le recriminazioni sugli effetti dell'epidemia sui nostri paesi. Le notizie interne sono tutto, e chi fa il corrispondente dall'estero potrebbe tranquillamente fare di tutto senza essere notato.

Spero che sia una situazione temporanea ma, se non lo fosse e i corrispondenti dall'estero fossero destinati a fare la fine del dodo e del piccione viaggiatore, mi piacerebbe parlarvi di quest'interessantissimo tipo di giornalisti. E se c'è una caratteristica che condividono, non sono tanto le loro abilità professionali (che variano) quanto le loro spesso irregolari vite private.

Vivere in paesi stranieri, con o senza la propria famiglia, permette di avere relazioni sentimentali e di trascorrere la notte con modalità flessibili, due opportunità a cui i corrispondenti dall'estero difficilmente rinunciano. Il risultato è che spesso molte delle sfide più urgenti che si trovano a gestire non è scoprire storie e scrivere articoli, ma tenere segrete le loro piccole avventure.

Strade diverse

Niente illustra meglio questo concetto di una saga che coinvolse due giornalisti inglesi: Harold Bower, 37 anni, e Savile Morton, 41. I due erano amici a Cambridge ed entrambi, dopo varie esperienze con attività che gli evitavano lo spiacevole compito di guadagnarsi effettivamente da vivere, divennero giornalisti. Qui finiscono le somiglianze. Bower portò avanti tranquillamente la sua carriera, si sposò con la figlia di un pastore, di nome Frances, ed ebbe dei figli. Morton intraprese una strada più avventurosa, preferendo intrattenersi con le donne di altri uomini. Si trasferì da Cambridge a Roma, dove si dilettò a fare l'artista, prima di cominciare un'esistenza nomade come corrispondente estero, andando a Costantinopoli, Madrid, Lisbona e in altri luoghi.

Conosceva Dickens ed era amico del poeta lord Alfred Tennyson e del romanziere William Thackeray. Quest'ultimo lo riteneva una compagnia gradevole, anche se volubile. "Morton", scrisse, "è sempre invischiato in qualche

avventura femminile. Appena sento che è interessato a una donna, mi dispiace per lei. Le desidera ardentemente, e poi le abbandona. Il suo comportamento con le donne è scioccante".

Una delle sue seduzioni più note fu quella della cortigiana e ballerina Lola Montez, già amante di re Ludwig I di Bavaria (padre di Ludwig II, che costruì castelli fiabeschi con un'opulenza tale da ridurlo in bancarotta). Morton sfidò a duello un aristocratico francese, il conte Roger de Beauvoir, per Lola, e si batté a duello con l'indignato "protettore" di una sua altra amica. Thackeray scrisse: "Morton è un genio nel ficcarsi nei guai. La cosa sorprendente è che sia sopravvissuto quarant'anni senza farsi ammazzare".

Bower si precipitò immediatamente nella sala da pranzo in cui era seduto Morton. Afferrò un coltello da cucina e glielo puntò contro

Il suo ultimo duello ebbe luogo nel 1851 a Parigi, dove Morton lavorava come corrispondente del giornale londinese Morning Advertiser. Anche il suo vecchio amico Bower viveva in città, come corrispondente parigino del Morning Post. Il loro rapporto era apparentemente amichevole e quando, occasionalmente, Bower aveva bisogno di tornare in Inghilterra, Morton si preoccupava sempre di vegliare sulla signora Bower. La famiglia di lui conosceva quella di lei fin dall'infanzia. Immagino che fosse per questo motivo che Bower – a sua volta non estraneo all'infedeltà coniugale – sentiva di potersi fidare di un navigato dongiovanni come Morton per sorvegliare la moglie durante le sue assenze. Ma il

suo errore scatenò conseguenze fatali.

Nel settembre 1852 Frances Bower diede alla luce un bambino nella sua casa di rue de Seine. Il parto fu difficile e la donna fu colpita da febbre e attacchi di delirio nelle settimane successive. Chiese che Morton la raggiungesse e si trattenesse con lei. Questo avrebbe potuto confermare i sospetti che Bower aveva tardivamente cominciato ad avere a proposito dell'amico e della moglie, ma così non fu. Poi, il 1 ottobre, mentre Morton aspettava in una stanza adiacente, Frances Bower convocò il marito al suo capezzale e gli disse: "il bambino non è tuo, ma di Morton".

Bower si precipitò immediatamente nella sala da pranzo in cui era seduto Morton. Afferrò un coltello da cucina e glielo puntò contro. Morton fuggì, e Bower lo inseguì. Sua madre afferrò il vestito del figlio nel tentativo di calmarlo, ma senza successo. Il cappotto si strappò, l'anziana signora cadde a terra, ma Bower fu a malapena rallentato nel suo tentativo rabbioso di acciuffare Morton. Corse giù dalle scale che Morton aveva imboccato, lo raggiunse e gli conficcò il coltello nel collo, dietro all'orecchio sinistro. Morton cadde a terra con l'arteria della carotide recisa, e morì dopo pochi minuti. Bower risalì al piano superiore del suo appartamento, si cambiò d'abito, prese un po' di denaro e, con l'aiuto del cuoco, uscì dalla porta posteriore e fuggì in Inghilterra. Rimase nel paese solo poco tempo, facendo presto ritorno a Parigi, dove fu processato per omicidio.

Ma nella Francia di allora i mariti che uccidevano i seduttori (e occasionalmente anche il contrario) erano visti con una certa benevolenza. Bower fu così scagionato e uscì dal tribunale libero di riprendere la sua carriera. E così fece, con una sorprendente svolta. Poche settimane dopo il Morning Advertiser gli offrì quello che era stato l'incarico di Morton, facendo così di lui uno dei pochi

assassini della storia a essere ricompensati con il posto di lavoro della vittima.

Frances Bower, distrutta dal dolore, tornò in Inghilterra con il figlio e morì appena quattro anni dopo il suo amante. Bower rimase a Parigi, dove lavorò per il giornale fino alla sua morte, avvenuta nel 1884 all'età di 69 anni. Il bambino che scatenò questa serie di eventi – di nome Charles – non si sposò mai, e visse tranquillamente con il denaro di famiglia fino alla sua morte, nel 1918.

(*Traduzione di Federico Ferrone*)

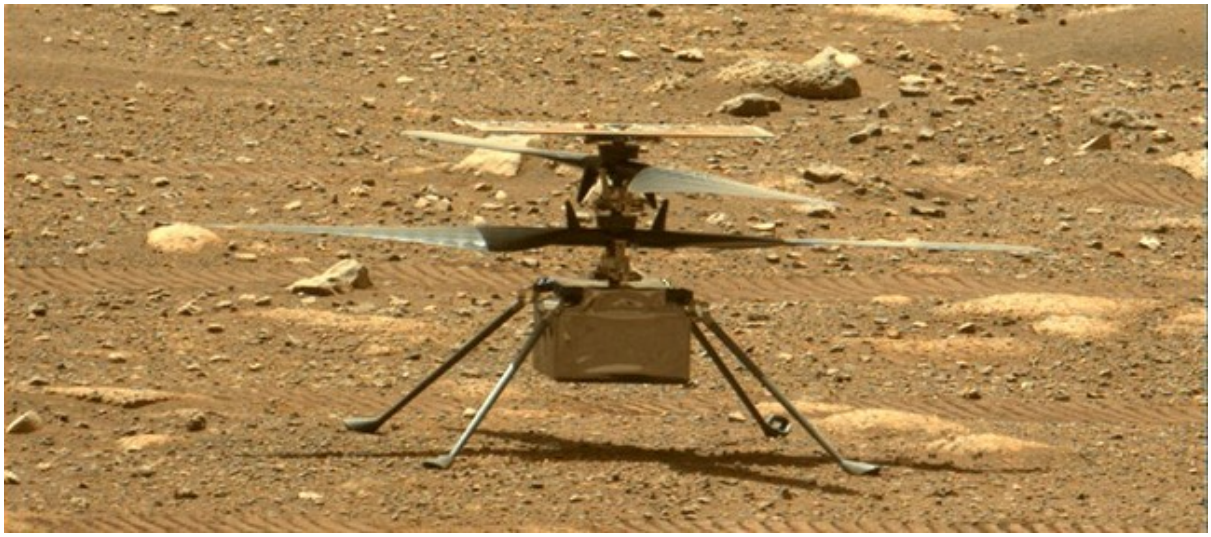
fonte: https://www.internazionale.it/opinione/david-randall/2021/04/04/corrispondenti-esteri-giornalismo-david-randall

---

20210413

Ingenuity ha bisogno di un aggiornamento software, il primo volo può attendere

13 Aprile 2021



Nuovo rinvio per il primo volo dell'elicottero **Ingenuity** che, dopo essere stato liberato dal rover Perseverance e sganciato sul suolo marziano, sta riscontrando alcune criticità. Solamente sabato l'annuncio che il primo test di volo **non sarebbe avvenuto prima del 14 aprile**, ma ora la **NASA** fa sapere che **l'attesa potrebbe dilatarsi ancora un po**'.

Ma la buona notizia è che si parla solamente di pochi giorni e che una soluzione sarebbe già stata trovata dagli ingegneri del JPL. **Ingenuity ha bisogno di un aggiornamento del software di volo**, operazione meno fluida del previsto se consideriamo la distanza che separa l'elicottero dalla Terra.

Ricordiamo che il malfunzionamento si è verificato il 10 aprile durante un test di spin dei rotori, quando il sistema di sicurezza timer watchdog è scaduto bloccando la sequenza di passaggio dalla modalità pre-volo a quella di volo.

Una volta che la NASA ha ricevuto i dati telemetrici ha valutato diverse soluzioni al problema, arrivando alla conclusione che la modifica e **la reinstallazione del software di volo avrebbe rappresentato il percorso più sensato**. E dunque Ingenuity verrà aggiornato con un nuovo software che modificherà il processo di avvio dei controller, consentendo il necessario passaggio alla modalità di volo.

Proprio in queste ore si sta lavorando al software di volo ottimizzato, ma la NASA fa sapere che se l'aggiornamento del software non è un'operazione lunga, il collegamento a Ingenuity e l'upload

potrebbe richiedere del tempo. Pertanto, la data indicata del 14 aprile quasi certamente sarà disattesa, anche perchè una volta che Ingenuity sarà aggiornato si dovrà procedere nuovamente ai test dei rotori interrotti nel week-end.

Nel frattempo le condizioni meteo all'interno dl cratere Jezero restano stabili e l'elicottero Ingenuity non ha subito nessun danno in seguito agli sbalzi termici. Ecco l'ultimo aggiornamento dalla stazione MEDA montata su Perseverance.

Al momento non è possibile stabilire date precise, ma la buona notizia è che, nonostante il malfunzionamento, **l'elicottero Ingenuity gode di ottima salute**. Il più grande rischio per la sua salute potrebbe arrivare da un problema ai pannelli solari o alla batteria, infatti, è necessario mantenere i riscaldatori operativi per evitare che l'hardware soccomba alle fredde notti marziane, dove le temperature possono scendere anche a -90 gradi celsius.

La NASA tranquillizza sul suo stato, affermando che **i sistemi di alimentazione, comunicazione e riscaldamento funzionano a dovere**, dunque il delicato protocollo di aggiornamento del software non dovrebbe incontrare criticità. Ricordiamo infatti che il percorso dei dati sarà piuttosto tortuoso: dalla Terra il flusso arriverà al MRO (Mars Reconaissace Orbiter), da questo al rover Perseverance e da qui all'elicottero Ingenuity. In totale i dati percorreranno 280 milioni di km.

Non ci resta che attendere fiduciosi nuove informazioni dalla NASA, vi aggiorneremo non appena ne sapremo di più.

fonte: https://www.hdblog.it/scienza/articoli/n536597/ingenuity-aggiornamento-software-volo-rinviato/

LA SINISTRA SI RITROVA, PARLANDO DI PANDEMIA / di MASSIMILIANO DI GIORGIO

:

13 Aprile 2021

Chi ha detto che la sinistra è sempre litigiosa? Almeno nei convegni, che ovviamente da un anno si svolgono soltanto *online*, su Zoom e altre app, sembra che gli esponenti di partiti, associazioni, gruppi e reti dell'arcipelago vasto e frastagliato di sinistra e centrosinistra, sociale e social, ambientalista o lavorista, riescano a dialogare e a trovare punti di contatto, a essere puntuali e perfino, ma non sempre, sintetici.

Forse ci voleva proprio la crisi della Pandemia che, almeno in teoria, è un modo concreto per rappresentare quella ripartenza che da anni a sinistra s'invoca, senza però andare oltre le alchimie organizzative?

È una delle scommesse del quasi-festival La lezione del 2020, un lungo *webinar* a episodi che si snoderà da venerdì 16 a domenica 18 aprile e a cui parteciperanno decine di relatori, che provengono da aree diverse, dal mondo cattolico a quello della sinistra-sinistra passando per il Pd, dalla cultura alla tv, dall'associazionismo alle professioni.

"Tutte e tutti noi abbiamo cercato in questi mesi di ragionare sui temi messi in luce dalla pandemia e per cercare di creare sedi di riflessione comune e di confronto e incontro tra le tante e i tanti che hanno visto nel dramma della pandemia lo svelarsi degli annosi conflitti, ingiustizie e contraddizioni della nostra epoca e anche l'occasione per avviare una nuova stagione", si spiega nella presentazione dell'iniziativa, che è promossa da un gruppo di esponenti che comprende, tra gli altri, **Fabrizio Barca** e **Raffaella Bolini**, **Susanna Camusso** e **Ascanio Celestini**, **Giulia Rodano** e **Vincenzo Vita**. "Abbiamo pensato che fosse, necessario, dopo un anno di pandemia, riflettere su quanto è successo nello scorso anno e soprattutto di farlo insieme".

S'inizia alle 17.30 di venerdì 16 con un video sui numeri e le storie del 2020, con Ascanio Celestini. E si prosegue lungo tre diversi percorsi: Cosa è successo, Cosa ci è successo, Spunti per il futuro. L'elenco degli appuntamenti e dei relatori è articolato, e si può consultare sul sito https://www.lalezionedel2020.it/. Parleranno per esempio – non nelle stesse sessioni – l'ex ministra **Rosy Bindi** e l'ex Disobbediente **Luca Casarini**; **Maura Cossutta**, un tempo parlamentare del Prc e oggi presidente della Casa Internazionale delle Donne, e Ida Dominijanni, giornalista e filosofa; il presidente dell'Europarlamento **David Sassoli** e **Simone Fana**, una delle firme di Jacobin; lo scrittore **Giuseppe Genna** e il giornalista tv **Riccardo Iacona**; la scrittrice **Michela Murgia** e la segretaria della Fiom Cgil **Francesca Re David**. E ancora, **Linda Laura Sabbadini**, direttrice centrale dell'Istat, e **Pasquale Tridico**, presidente dell'Inps. **Massimo Valerii**, direttore del Censis, e padre **Camillo Ripamonti**, direttore del Centro Astalli.

Di cosa? Del conflitto tra Stato e Regioni, del capitalismo delle piattaforme e della sorveglianza digitale, del lavoro durante la pandemia. Della necessità di ricostruire la Pubblica Amministrazione e di un (nuovo) New Deal, di una riforma fiscale in senso progressivo.

"Un'iniziativa politica con l'intento dichiarato di alzare lo sguardo dalle sole necessità dettate dall'emergenza della pandemia, per confrontarsi su cosa è stato per le vite di tutti e tutte il 2020 ed insieme cercare di indicare un modo per uscirne", spiegano gli organizzatori.

Alla fine del programma, laddove sono indicati i saluti finali, c'è anche scritto: "A presto". Vuol dire che questa iniziativa può anche dare nascita a un soggetto politico, o a un'associazione? "Per intanto, no", risponde Vincenzo Vita, lasciando però non del tutto soddisfatta la curiosità.

Tutte le discussioni andranno in diretta su Facebook e su YouTube.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/la-sinistra-si-ritrova-parlando-di-pandemia/

La predicazione antipolitica. Dall'«Anonima partiti» alla «Casta», breve storia del populismo cattodemocratico / di Francesco Cundari

Filippo Andreatta esorta il Pd a mandare in soffitta il proporzionale, con argomenti che ci ricordano quale sia l'origine di una critica alla Repubblica nata molto prima del Movimento 5 stelle

Da anni mi interrogavo intorno al nesso tra una certa religione del maggioritario, affermatasi in Italia sull'onda dei referendum Segni, e la retorica populista e antipolitica che da allora in poi ha dominato il discorso pubblico nel nostro paese, mantenendo sempre ben visibili i segni della temperie in cui era nata: tra la caduta del muro di Berlino e l'esplosione dell'inchiesta Mani Pulite.

Ed ecco che ieri Filippo Andreatta, figlio di Beniamino, autorevolissimo dirigente della sinistra dc e maestro di Enrico Letta (a sua volta buon amico di Filippo), in un'intervista al Corriere della Sera, per esortare il neosegretario a proseguire sulla strada del Mattarellum, la mette così: «Il Pd si stava rassegnando al proporzionale, in cui i governi vengono fatti e disfatti dopo le elezioni dalle segreterie dell'anonima partiti».

Tralascio per una volta la questione che riguarda il dibattito attuale sulla legge elettorale e le scelte di Letta. Mi interessa piuttosto, anche per capire meglio quel dibattito, risalire alle fonti politico-culturali di certe posizioni.

L'espressione «anonima partiti», anzitutto, è di Andreatta padre, e risale al tempo in cui da presidente della Commissione Bilancio, proprio all'inizio degli

anni Novanta, si batteva contro un pezzo consistente della sua maggioranza e del suo stesso partito in favore delle privatizzazioni, contro la lottizzazione e per un complessivo arretramento dello Stato dall'economia.

Quanto la storia gli abbia dato ragione nell'immediato e torto in seguito, o viceversa, è questione assai complicata, e meriterebbe una trattazione distesa, che tenga anche nel debito conto i rapporti di forza di allora, e il modo in cui l'intreccio tra politica e finanza nell'Italia del tempo passava anche per vicende oscure come quella del Banco Ambrosiano.

Nel centrosinistra, generalmente, il problema viene superato limitandosi a santificare la figura di Andreatta e le sue posizioni di allora, salvo sostenere l'esatto contrario oggi. Dove «oggi» va inteso però in senso strettissimo, perché fino all'altro ieri, diciamo fino ai tempi del governo Monti, posizioni come quelle summezionate andavano per la maggiore. Per essere proprio precisi, almeno fino a quando l'ascesa di Matteo Renzi non ha fatto rinascere in molti dei suoi avversari interni la passione per un radicalismo giovanile fino a quel momento da essi mai praticato (tanto meno da giovani).

Il giusto tributo alla memoria e al coraggio di Beniamino Andreatta, e tutto lo sforzo possibile e doveroso per contestualizzare le sue parole, non cancellano però il sapore di un'espressione che nella lingua italiana ha un significato univoco e indubitabile, e fa tanto più impressione oggi, proprio per l'eco che da allora in poi produce (o incontra) nella più recente storia del nostro paese: dall'«anonima partiti» a «la casta», dalla sinistra dc al Movimento 5 stelle, da #AvantiConConte a #IndietroConProdi (e con il Mattarellum, il nuovo Ulivo, i vertici di coalizione da cento coperti), passando per tutto quello che è successo nel frattempo, e ci ha lasciato in eredità una politica, e dei partiti, ridotti così.

Un panorama di macerie che a mio parere è anzitutto il frutto di una lunga predicazione antipolitica, che dai referendum per il maggioritario in avanti, insieme con le campagne giustizialiste alimentate dagli scandali scoperchiati da Mani pulite, non ha trovato più ostacoli.

Fatto sta che sono trent'anni ormai che inseguiamo il miraggio di un sistema anglosassone (ora all'inglese, ora all'americana) ma anche francese (con tanto di semipresidenizalismo, ma pure senza), e non approdiamo a nulla, rimanendo in una terra di nessuno che ha i difetti peggiori di tutti i sistemi (ingovernabilità, frammentazione, proliferazione di micropartiti con enorme potere di ricatto).

E una delle ragioni culturali per cui non riusciamo a uscire da una simile palude è proprio il fervore ideologico di quell'influente circuito di politici e intellettuali provenienti dalla sinistra dc, che al proporzionale hanno sempre attribuito la responsabilità della loro lunga cattività nel partito di Giulio Andreotti (erroneamente, peraltro, perché dipendeva dal Muro di Berlino, non dal meccanismo di attribuzione dei seggi). Di qui l'ossessione per quel «Grande Centro» che per decenni hanno continuato a vedere dietro ogni angolo, minaccia a loro giudizio sempre incombente sulla democrazia italiana, che nel mondo reale, negli ultimi trent'anni, non ha mai preso più del dieci per cento.

E così, per evitare un inesistente pericolo di rinascita della Balena Bianca, e in attesa della mai avvenuta «costituzionalizzazione delle estreme», abbiamo continuato a pigiare a casaccio tutti i tasti del frullatore in cui ci eravamo infilati, senza mai sognarci di uscirne. Abbiamo avuto così la progressiva radicalizzazione di tutte le forze centrali e l'emarginazione tanto della destra quanto della sinistra liberale. Complimentoni.

Le parole di Filippo Andreatta contro l'«anonima partiti» ci ricordano dunque quale sia stata l'origine di questa lunga storia, che nasce proprio da lì, dalla demonizzazione della Prima Repubblica e dei partiti in nome di una fantomatica Repubblica dei cittadini, della società civile che si autogoverna, o che governa direttamente attraverso i referendum. Un'elegantissima distopia scalfariana che è solo la versione colta ed elitaria, diciamo il primo prototipo, ancora troppo caro per il grande mercato, delle successive fregnacce casaleggesi sulla democrazia diretta, il cittadino Dibba legislatore per un giorno, le Quirinarie sul blog e tutto quello che ne è seguito.

Il punto di attacco, allora come oggi, era il proporzionale, giustamente inteso come quel sistema che permetteva a ciascun partito di presentarsi agli elettori con il proprio simbolo, i propri candidati e il proprio programma, ottenere parlamentari in proporzione ai voti, e solo dopo, su tale base, formare coalizioni di governo (o andare all'opposizione).

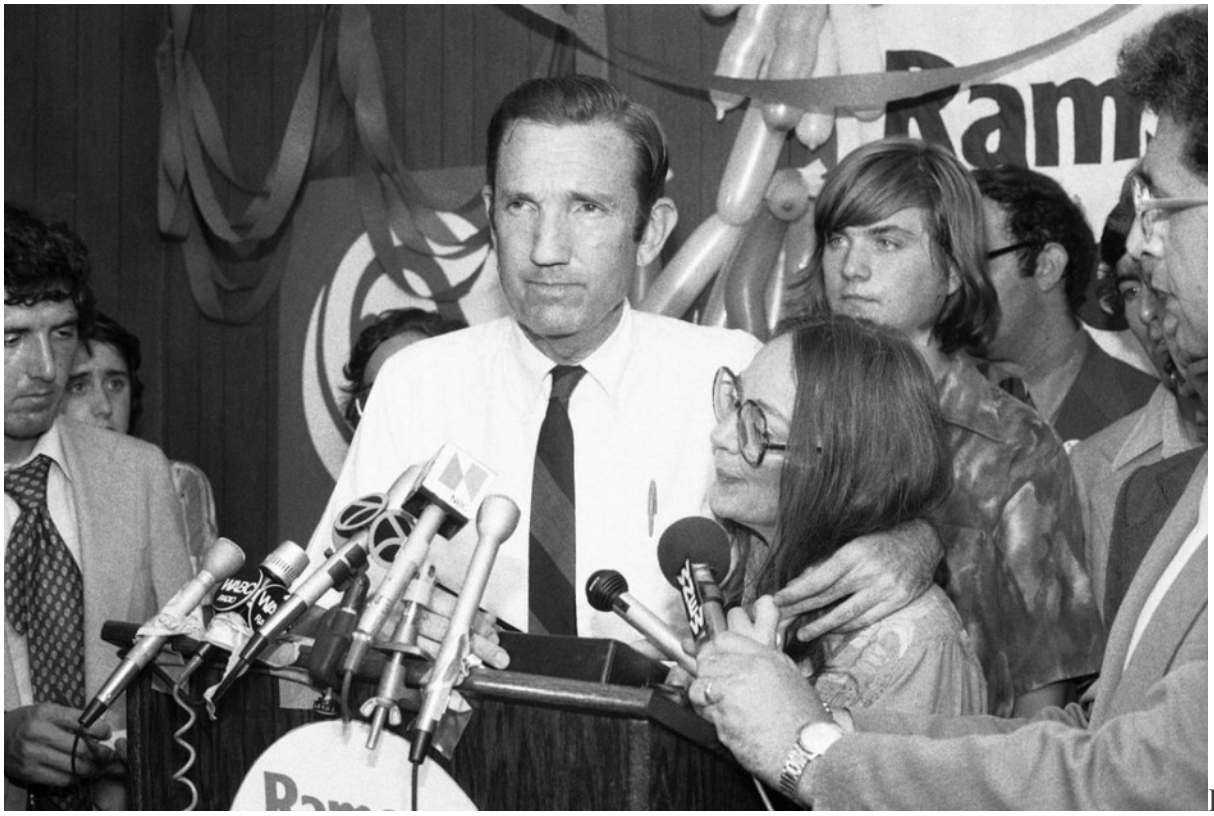
L'idea che quello fosse il punto decisivo su cui fare leva per scardinare «la Repubblica dei partiti» si è rivelata storicamente esatta. Tutto sta a stabilire, adesso, e possibilmente con il senno del poi, se ciò che è venuto dopo, tanto dal punto di vista dei governi quanto da quello dei soggetti politici, sia stato meglio, o peggio. O semplicemente un incubo, da cui sarebbe ora di svegliarsi.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/casta-populismo-cattolici-democrazia/

Ramsey Clark, 1927-2021Storia dell'avvocato del male che da americano difendeva i nemici degli Stati Uniti / di Matteo Muzio

Scomparso pochi giorni fa, a 93 anni, da giovane aveva lavorato al Dipartimento di Giustizia di Lyndon Johnson, occupandosi in particolare della promozione dei diritti civili per gli afroamericani

durante l'Amministrazione Kennedy. Qualche anno dopo sarebbe diventato il paladino dei criminali di guerra come Milosevic, Gheddafi, Saddam Hussein



Lapresse

C'è stata un'epoca nella quale gli Stati Uniti si diedero come missione quella di scrollarsi di dosso l'immagine di Paese imperialista e con un pressante problema di razzismo interno istituzionalizzato, che minava profondamente il suo ruolo di paese guida delle democrazie occidentali.

Negli anni Sessanta, la presidenza Kennedy si propose di restaurare un prestigio americano nel campo dei diritti umani, in casa e all'estero. Un Paese giovane, liberal, che avrebbe fatto di tutto per integrare le minoranze etniche troppo a lungo oppresse. E un giovane avvocato rappresentava al meglio questo modo di vedere il mondo: Ramsey Clark era un brillante giurista, figlio di un giudice della Corte Suprema che lavorava al Dipartimento di Giustizia, dedicato alla promozione dei diritti civili per gli afroamericani.

Come mai in tarda età lo stesso liberal kennediano diventò un difensore dei più accesi nemici dell'America, gente del calibro di Saddam Hussein, Slobodan Milosevic e Muhammar Gheddafi? La chiave è nel periodo della guerra del Vietnam.

Il suo collega di amministrazione Dean Rusk, all'epoca, non lo ricorda così antiguerra, anzi, durante la campagna per la rielezione di Johnson nel 1968, accusò il movimento contro la guerra di essere infiltrato dai comunisti e perseguì con particolare vigore cinque attivisti di Boston. Forse è stato in quel momento che è iniziato una sorta di pentimento che lo ha portato a criticare la politica americana in Indocina, e a correre per il Senato a New York raccontando ai lavoratori delle fabbriche che producevano armi che sarebbero dovuti rimanere senza lavoro. Non proprio una grande strategia.

E infatti il suo avversario repubblicano Jacob Javits vinse. Nonostante quello fosse l'anno del Watergate.

Nel 1980 ci fu un nuovo passaggio cruciale per la sua trasformazione politica: un viaggio in Iran, non autorizzato dall'amministrazione Carter, nel quale criticò lo stesso presidente per il sostegno dato al regime dello Shah e per averlo definito il suo governo «un'isola di stabilità» in un Medio Oriente turbolento durante un discorso tenuto a Teheran il 31 dicembre 1977. Il presidente Carter si infuriò. E Clark divenne in quel momento un oggetto prezioso per diversi nemici dell'America: primo fra tutti il futuro presidente della Liberia Charles Taylor, fuggito nel 1984 (all'epoca era il capo della sicurezza nazionale) negli Stati Uniti con un milione di euro rubato al suo governo.

L'argomento di Clark per farlo liberare fu: il suo crimine è politico, pertanto

andava rispedito in Liberia e il trattato di estradizione era decaduto. Ma Taylor non aspettò: evase misteriosamente dal carcere di Plymouth, Massachusetts, il 15 settembre 1985. Negli anni successivi Clark divenne ambitissimo da ogni tiranno antiamericano: difese Saddam Hussein dall'attacco "illegale" del 1991 così come nel 2003, rimanendo con lui fino alla fine, tanto da farsi cacciare dall'aula dai giudici iracheni che condannarono a morte l'ex dittatore per crimini contro l'umanità.

Divenne una specie di Saul Goodman per criminali di guerra come Slobodan Milosevic, da lui difeso anche al suo funerale nel 2006, definendolo come «un leader coraggioso che aveva avuto il coraggio di affrontare un Paese più forte del suo».

Fu un apologeta della Corea del Nord e degli autori del genocidio ruandese. Alla famigerata conferenza di Durban sul razzismo del 2010 definì Israele quale stato «razzista». Ma non si rifiutò di assumere la difesa di due criminali nazisti come la guardia di lager Karl Linnas e Jakob Reimer, che aveva ucciso ebrei nel ghetto di Varsavia. Per usare le parole di Christopher Hitchens, «Clark arrivò a pensare che gli Stati Uniti erano la maggior fonte di male presente nel mondo» e che quindi ogni nemico meritasse il suo aiuto e la sua difesa.

Ora che è morto all'età di 93 anni, nessun esponente di quello che lui chiamava «sistema monopartitico americano» ne ha pianto la morte. Anzi, nel 2014 non partecipò alla celebrazione del cinquantenario della legge sui diritti civili approvata dall'amministrazione Johnson, anche se aveva contribuito a scriverla.

Nessuno voleva più aver nulla a che fare con il difensore degli Stati canaglia, che i dittatori agitavano come un pezzo di argenteria rubato nel tempio della

democrazia americana e che per questo, per il solo fatto di essere un ex procuratore generale statunitense che li difendeva a spada tratta, avrebbe dimostrato la bontà delle loro ragioni.

Nonostante la scarsa solidità di questo discorso, Clark divenne citatissimo nei circoli antiamericani di ogni colore. Ma perse qualsiasi credibilità in patria. Sarebbe stato il caso più clamoroso di ex funzionario americano che contribuì a nuocere al proprio Paese. Ma ancora non sappiamo quali possano essere le intenzioni di Donald Trump per il prossimo futuro.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/ramsey-clark-stati-uniti-avvocato-morte-anni-kennedy/

Il mondo digitale non è sostenibile / di Alessio Giacometti

Tra emissioni, consumi, rifiuti e impronta ambientale, la rivoluzione informatica è sempre meno ecologica.

***Alessio Giacometti** è nato a Padova nel 1992 e ha una laurea in Sociologia. Suoi testi sono stati pubblicati su Il Tascabile, la newsletter MEDUSA, Le Macchine Volanti, Singola e altre riviste.*

La foto è del 1994: un giovane e intrepido Bill Gates si cala con fune e imbragatura in un bosco di abeti. Nella mano sinistra tiene bene in vista un iridescente CD-ROM, la destra è poggiata su una pila di fogli di carta che pareggia in altezza il fusto degli alberi. Il

messaggio del ragazzo che vuole portare un calcolatore elettronico su ogni scrivania d'America e del mondo non chiede spiegazioni: guardate quanta informazione ci sta in un disco compatto di memoria, quanta carta ci farà risparmiare l'archiviazione digitale dei dati informatici. Basta già poca immaginazione per intravedere un futuro sfavillante in cui l'informazione, ormai quasi del tutto smaterializzata, viaggerà dal centro pulsante di un microchip fino allo schermo luminoso di un computer che potremo tenere in tasca. Alleggeriremo così la nostra impronta sull'ambiente, muoveremo i dati e non le *cose*, ci faremo efficienti e sostenibili. È la promessa spregiudicata di una rivoluzione digitale ed ecologica assieme.

A distanza di quasi trent'anni da quello scatto divenuto nel frattempo celebre, il savio e visionario Gates ama ancora farsi passare per guru della sostenibilità digitale, eppure la sua profezia pare essersi realizzata soltanto per metà. La rivoluzione digitale si è in effetti compiuta, almeno in larga parte, mentre la crisi climatica è sempre lì che incombe, anzi: sempre più. Ridimensionato l'ottimismo acritico della prima ondata per l'innovazione digitale – già messo in discussione, su basi economiche e politiche, da autori come Evgeny Morozov – le cosiddette ICT (*information and communications technologies*) hanno alla fine deluso le aspettative più rosee di riduzione dell'impatto ambientale.

La moneta digitale non è altro che l'energia impiegata per produrla, e più ne viene estratta più calcoli (ed energia) sono necessari per generarne di ulteriore.

Negli anni, le tecnologie informatiche e digitali sono diventate, anzi, per certi versi, parte del problema. Qualche dato: per fabbricare un computer si utilizzano 1,7 tonnellate di materiali, compresi 240 chili di combustibili fossili. Internet da sola succhia il 10% dell'elettricità mondiale e rispetto a dieci anni fa inquina sei volte di più, con un monte emissioni che eguaglia oggi quello dell'intero traffico aereo internazionale. Due ricerche su Google rilasciano anidride carbonica al

pari di una teiera d'acqua portata a ebollizione, Netflix consuma da sé l'energia di 40mila abitazioni statunitensi. Mezz'ora di streaming emette quanto dieci chilometri percorsi in automobile (secondo altre fonti, non più di un chilometro e mezzo), mentre un solo ciclo di training linguistico di un algoritmo arriva invece a inquinare come cinque automobili termiche lungo il loro intero ciclo di vita. Complessivamente, i consumi energetici dell'intelligenza artificiale raddoppiano ogni 3,4 mesi, e per risolvere in pochi secondi il cubo di Rubik a un algoritmo serve l'elettricità prodotta in un'ora da tre centrali nucleari.

Ci sono poi i videogiochi: complici la pandemia di coronavirus e le conseguenti restrizioni, il 2020 è stato un anno da record per l'industria videoludica, che nei soli Stati Uniti assorbe il 2,4% dell'elettricità domestica, più di quanto facciano congelatori e lavatrici, generando tante emissioni quante quelle di 55 milioni di automobili a motore termico. Per ridurre consumi ed emissioni Sony e Microsoft hanno introdotto una modalità di utilizzo a risparmio energetico nella loro ultima generazione di console, rispettivamente, e tuttavia la sensazione è che l'intero settore stia rapidamente avanzando verso il più energivoro *cloud gaming* multipiattaforma.

C'è, infine e soprattutto, il problema della moneta digitale: allo stato attuale, l'impronta di carbonio di una singola transazione in Bitcoin equivale a quella di 680 operazioni Visa e di 51 ore di *binge watching* su YouTube. Paradossalmente, estrarre un dollaro di Bitcoin richiede quattro volte più energia che fabbricarne uno in rame e tre volte uno in oro, con proporzioni solo un po' migliori per altre criptovalute come Ethereum, Litecoin e Monero. Al netto di definizioni troppo contorte e cervellotiche per i non addetti ai lavori, la moneta digitale non è altro che l'energia impiegata per produrla, e più ne viene estratta più calcoli (ed energia) sono necessari per generarne di ulteriore, motivo per cui i siti di produzione tendono a fare marginalità recuperando il gas di torcia dall'attività di *fracking* del petrolio, oppure localizzandosi lì dove l'elettricità viene ricavata dal carbone e perciò venduta a prezzi competitivi – come accade in Cina, dove le emissioni del settore superano ormai quelle di intere nazioni come Repubblica Ceca e Qatar. I computer usati nel *mining* della criptovaluta si surriscaldano così tanto

che per raffreddarli si ricorre a sistemi di ventilazione simili a quelli impiegati negli allevamenti intensivi di polli in batteria.

Mining è una delle rare metafore del lessico digitale che rimandano esplicitamente all'industria estrattiva, un po' come quando si dice che i dati sono il nuovo petrolio. La maggior parte delle analogie – *software*, *cloud*, *smartphone*, *chip*... – evoca un immaginario eufemistico di efficienza, leggerezza e intangibilità che contribuisce a oscurare l'impatto reale delle ICT. È stata soprattutto la miniaturizzazione dei processori a cambiare il modo in cui facciamo esperienza delle tecnologie digitali e della loro impronta ambientale. "Ingannati dalle dimensioni minuscole dei nostri apparecchi", osserva Christina Gratorp in un articolo ripreso da *Internazionale*, "non ci fermiamo a riflettere sulla gigantesca industria che c'è dietro, sulle enormi quantità di risorse materiali che consumano quando li usiamo e sulle condizioni di lavoro di chi fornisce all'industria quelle risorse".

Colossus ed Eniac, tra i primi calcolatori della storia, pesavano rispettivamente 5 e 27 tonnellate. Oggi una persona su cinque tiene in mano uno smartphone che per capacità di elaborazione supera il computer con cui la NASA è riuscita a mandare il primo essere umano sulla Luna. Si deve all'introduzione del silicio nei circuiti integrati lo sviluppo stupefacente dei microprocessori, cominciato nel 1971 con il lancio di Intel 4004. Da allora la potenza di calcolo è effettivamente raddoppiata ogni diciotto mesi mantenendo inalterate le dimensioni dei microchip, ma quello che la Legge di Moore non racconta è che la materialità delle tecnologie digitali non è affatto scomparsa: è stata soltanto rimossa da sotto i nostri occhi.

Tutt'altro che nell'etere: per fare acquisti online o muovere messaggi in chat serve carburante, e se le fonti rinnovabili sono insufficienti occorre ricavare l'elettricità da gas e carbone.

Tutt'altro che nell'etere, internet scorre come petrolio negli oleodotti attraverso 1,2 milioni di chilometri di cavi che si snodano sui fondali oceanici. Per fare acquisti online o muovere messaggi in chat serve carburante, e se le fonti rinnovabili sono insufficienti occorre ricavare l'elettricità da gas e carbone. Memorizzare dati informatici necessita di capienti archivi materiali: non esiste alcuna "nuvola", il *cloud* è soltanto un imponente computer che lavora a tutto spiano in un torrido e congestionato data center. Così Gratorp: "per sua stessa natura il software consuma il mondo fisico, perché i bit non esistono senza gli atomi. Anche se imparassimo a codificare meglio, a fare test più rigorosi e a riciclare di più, sarebbe fisicamente impossibile non consumare materia ed energia". Che doccia fredda: le tecnologie digitali sono essenziali per ridurre le emissioni e frenare il riscaldamento globale, ma quello della loro presunta immaterialità e sostenibilità è solamente un mito, tanto diffuso quanto fuorviante.

Nuvole che grondano petrolio

Misurare l'impronta ecologica dell'industria informatica e digitale è un'impresa laboriosa e scoraggiante: tolto il Cleaning Click Report di Greenpeace sono pochissimi altri i tentativi degni di nota, e tuttavia le *Big Tech* della Silicon Valley non mancano mai di dare sfoggio delle proprie ridotte emissioni. Di recente Google, Microsoft e Apple si sono promesse *carbon neutral* entro il 2030, Amazon entro il 2040. Qualche anno in più per installare pannelli fotovoltaici a sufficienza e le "sorelle" FAAMA (Facebook, Apple, Amazon, Microsoft e Alphabet) assicurano di farsi *carbon negative*: produrranno più energia pulita di quella che consumano e riassorbiranno le proprie emissioni storiche con tecnologie di stoccaggio dell'anidride carbonica. In futuro mail e chat verranno alimentate interamente con energia solare, i *cloud* saranno ottimizzati e decarbonizzati, il *green computing* diventerà una consuetudine per una nuova generazione di programmatori. Le opache e discutibili compensazioni ambientali faranno il resto assieme ai massicci fondi di investimento per la sostenibilità, oggetto di una corsa filantrocapitalistica a chi elargisce la cifra più alta. Peccato che in gioco ci sia il solito, irrisolto problema di sempre, ossia quello degli "effetti rimbalzo": la domanda di servizi cresce più rapidamente del risparmio di

energia che si riesce a ottenere efficientando le tecnologie.

Per farsi un'idea di quanto emettano i data center nei quali vengono archiviati i dati informatici è stato introdotto anni fa un indicatore, il *power-usage effectiveness* (PUE), che tuttavia misura l'efficienza dei server, non la loro impronta di carbonio. Sono variabili ben distinte: per assurdo, il supercalcolatore più efficiente del pianeta potrebbe essere alimentato con elettricità ricavata interamente dalla combustione del carbone – la fonte energetica più inquinante – come di fatto avviene in molti data center. Ce ne sono circa otto milioni in giro per il mondo, quelli di scala industriale sono poche centinaia. Facebook detiene i propri server, Netflix si appoggia invece a quelli di Amazon che nel settore del *cloud computing* controlla la fetta di mercato più grossa assieme a Microsoft e Google. Dal 2010 la capacità di calcolo complessiva dei data center è cresciuta del 550% mentre i consumi di elettricità soltanto del 6%. L'impressione degli esperti è però che l'efficientamento dei server abbia ormai raggiunto il limite.

Per evitare la fusione dell'hardware surriscaldato dall'elaborazione dei dati si tenta oggi di incorporare nelle componenti elettroniche degli impianti miniaturizzati di raffreddamento a liquido. Altrove si sperimentano soluzioni ancor più avveniristiche, come quella di far funzionare i chip con fotoni al posto dei normali elettroni, oppure quella di immagazzinare i dati informatici nel DNA batterico. Facebook ha per ora risolto la faccenda del *cooling* delocalizzando parte delle proprie *server farm* nella gelida penisola scandinava, mentre Microsoft ha da poco ripescato gli 864 server del progetto sperimentale Natick, che punta a sfruttare le basse temperature degli abissi marini per raffreddare i processori. Se il calore prodotto dai calcolatori non viene smaltito in qualche modo c'è infatti il rischio che le "nuvole" di dati vadano in fiamme: vedere per credere il recente incendio ad uno dei data center di Strasburgo del colosso informatico OVHcloud.

Nei prossimi anni serviranno nuovi data center e tantissima energia per

alimentare, archiviare e mantenere in vita i dati su cui si regge l'intera infrastruttura digitale. Da dove la prenderemo?

Il fatto è che prima di quanto immaginiamo prenderanno piede tecnologie come il 5G, il quantum computing, l'intelligenza artificiale, la blockchain, le criptovalute, le stampanti 3D, l'internet delle cose, le auto a guida autonoma… Serviranno nuovi data center e tanta, tantissima energia per alimentare tutto questo, archiviare e mantenere in vita i dati su cui si regge l'intera infrastruttura digitale. Da dove la prenderemo? I giganti dell'industria informatica sono già i principali client di elettricità al mondo, ma al momento non sembrano porsi seriamente il problema. Resta oltretutto aperta la questione dell'effettiva utilità dei dati memorizzati nei server – pare che solo il 6% sia veramente in uso – e dell'impiego ambiguo dei supercalcolatori, che troppo spesso vengono messi al servizio delle aziende petrolifere ed estrattive.

Uno di questi computer ad alte prestazioni si trova in Italia, nella campagna pavese, e più precisamente al Green Data Center di Eni: è in questo centro di elaborazione dei big data che a inizio 2020 è entrato in funzione HPC-5, ancora nella top ten dei supercomputer più potenti ed energeticamente efficienti del pianeta. I suoi 70 *petaflop* di potenza – una capacità di calcolo da 52 milioni di miliardi di operazioni al secondo – lavorano in parte in progetti di ricerca sulle fonti rinnovabili, e in parte nella rilevazione di nuovi giacimenti di gas e petrolio. Nel 2015 è stato proprio uno dei primi HPC del gruppo Eni a scovare il più grande giacimento di gas naturale del Mediterraneo, dimezzando così i tempi medi di localizzazione dei nuovi siti di estrazione. Anche Amazon, Google e Microsoft cedono i propri servizi di punta ai giganti dell'industria fossile, motivo per cui Greenpeace parla apertamente di partnership che devastano il pianeta, di *cloud* che grondano petrolio. Era forse questa la promessa di sostenibilità della rivoluzione informatica e digitale? Usiamo enormi quantità di energia per mettere in funzione i supercalcolatori, archiviare i dati e potenziare l'intelligenza artificiale, per poi mancare l'applicazione delle tecnologie digitali più sofisticate a questioni di pubblica utilità e urgenza come il riscaldamento globale.

Strozzati dai rifiuti elettronici

In aperta contraddizione con la percezione di sostenibilità e immaterialità delle tecnologie digitali si pone anche il tema dei rifiuti elettronici, derivanti soprattutto dalla dismissione di smartphone, computer, periferiche e altre *consumer elettronics*. Secondo il Global E-waste Monitor delle Nazioni Unite, nel 2019 sono stati prodotti 53,6 milioni di tonnellate di rifiuti elettronici, oltre 7 chili per ogni abitante del pianeta – una cifra che cresce a un ritmo tre volte superiore a quello della popolazione mondiale. Dove vanno a finire tanti apparecchi di scarto, di frequente gettati via ancora funzionanti e ben prima di aver concluso il ciclo di vita potenziale? Sempre nel 2019 solo il 17% dell'*e-waste* è entrato in circuiti legali di riciclo, del resto si è perso traccia in discariche abusive in Africa e nel Sud-est asiatico. Qui, per accelerare il recupero dei metalli rari, le componenti plastiche dei rifiuti elettronici sono solitamente bruciate in roghi altamente inquinanti che disperdono nell'ambiente sostanze nocive come diossine, piombo, mercurio, cadmio.

Oggi le tecnomasse tossiche e obsolete vengono esportate nel Sud del mondo perché il riciclo sarebbe un processo altrimenti complesso e oneroso.

Le tecnomasse tossiche e obsolete vengono esportate nel Sud del mondo perché il riciclo sarebbe un processo altrimenti complesso e oneroso. Un singolo smartphone contiene 40 diversi elementi metallici, alcuni dei quali pregiati e riutilizzabili come stagno, tungsteno, tantalio e oro, ma disassemblare i circuiti elettronici è un'operazione inefficiente se comparata all'estrazione deregolamentata delle materie prime "vergini". Anche smaltire le batterie è difficile e inquinante, e ad oggi esistono soltanto due tecniche note: la pirometallurgia, che le fonde a temperature altissime, e l'idrometallurgia, che le discioglie in acidi iper-corrosivi. Proprio le batterie mostrano come sia tipico dell'industria digitale e informatica sviluppare tecnologie senza prestare alcuna attenzione al loro impatto ambientale, sacrificando la sostenibilità sull'altare della performance, dell'esperienza di consumo e della

competitività sul mercato. La retorica dell'innovazione è tutta concentrata sulle prestazioni delle ICT, mai sulla loro capacità di essere riparate, riciclate, riutilizzate, rigenerate o – perché no – compostate.

All'obsolescenza tecnologica pianificata ci siamo ormai assuefatti, ne abbiamo tutti esperienza: i computer portatili che registrano la prima rottura fuori garanzia entro i primi tre o quattro anni di attività, la scocca di plastica degli ebook incollata in modo da rendere complicato aprirli e sostituirne la batteria, aziende che saldano le componenti interne dei propri *device* per avversarne la riparazione. Insomma, prodotti che si guastano secondo programma e che vengono deliberatamente progettati per non essere aggiustati, anche perché le case madri non forniscono in genere alcuna istruzione in merito e le comunità di riparatori indipendenti sono costrette ad organizzarsi dal basso, spesso e volentieri osteggiate dai marchi produttori. Il piccolo riparatore di smartphone Henrik Huesby, ad esempio, è stato citato a giudizio dalla Apple, una società da mille miliardi di dollari di capitalizzazione e 200 milioni di dispositivi venduti nel 2019, per aver riparato iPhone con schermi considerati contraffatti. Apple, dal canto suo, è stata multata per aver introdotto aggiornamenti che rallentavano il funzionamento dei vecchi modelli di iPhone, una pratica che gli analisti hanno ribattezzato *throttling*, "strozzamento". È la nuova frontiera dell'obsolescenza indotta: non più un guasto precoce dei *device* a causa di difetti occulti, ma un sottile e pianificato disallineamento tra hardware e software che li rende di fatto inutilizzabili.

Mentre l'Unione Europea spinge per l'introduzione del diritto alla riparazione e per l'estensione della normativa sull'eco-design dagli elettrodomestici a smartphone, tablet e laptop, Apple ha dato negli ultimi anni un bel colpo di spugna alla propria immagine aziendale varando un vasto programma di iniziative "green". Ha iniziato a riciclare (in parte) i dispositivi dismessi e per quelli di nuova fabbricazione utilizza (in parte) materiali di recupero. Ha installato pannelli solari nei propri centri e indirizzato i fornitori a ridurre le emissioni. I futuri modelli di iPhone saranno venduti senza adattatore per la ricarica e cuffie auricolari di modo da ridurre gli scarti elettronici – ma a quanto pare anche per abbattere il prezzo finale fatto lievitare dalle tecnologie di

supporto al 5G.

All'obsolescenza tecnologica pianificata ci siamo ormai assuefatti: prodotti che si guastano secondo programma e che vengono deliberatamente progettati per non essere aggiustati.

Al tempo stesso, però, Apple resiste alle pressioni dell'Unione Europea per l'adozione del connettore USB-C come standard internazionale di ricarica e con la rimozione del jack audio ha inaugurato l'obsolescenza delle cuffie auricolari con cavo in favore del nuovo business dei sistemi wireless, ben più impattanti per via delle batterie incorporate. Parafrasando la nota burrasca di Schumpeter, si potrebbe parlare di innovazioni che fanno "creazione distruttrice", col danno all'ambiente mascherato ad arte da beneficio. Tutto questo *greenwashing* di Apple e delle altre *Big Tech* ha l'effetto di sviare l'attenzione dal punto centrale della questione: perché l'industria elettronica e digitale non si è mai fatta carico dei rifiuti che produce e dei problemi ambientali che causano i suoi prodotti? In un'economia realmente sostenibile e circolare, ciò che inquina o non può essere riciclato, riparato e riutilizzato, dovrebbe essere riprogettato, altrimenti limitato nelle vendite e in ultima analisi bandito dal mercato.

Il mondo a portata di clic

Come ha scritto Samanth Subramanian in un articolo del *Guardian* (tradotto in Italia da *Internazionale*), anche il commercio digitale ha aggravato sensibilmente il nostro impatto sull'ambiente. Trasforma l'acquisto in un clic ed è come avere il mondo a domicilio, ti cambia radicalmente la percezione della realtà: "il grande inganno delle vendite al dettaglio online è stato spingerci a comprare sempre di più e a pensare sempre di meno, soprattutto a come arrivano gli acquisti a casa nostra". Per resistere all'ultimo miglio critico, sballottati nei furgoni di consegna, i prodotti acquistati di comodo negli scaffali digitali richiedono un

packaging decisamente più robusto: “aggiungere un millimetro di spessore al cartone per renderlo più resistente, se moltiplicato per centinaia di miliardi di scatole, può consumare un’intera foresta”. Spesso, scartando il pacco recapitato da Amazon, si ha l’amara sensazione di aver comprato più spazzatura che prodotto. Così, anziché smaterializzata, la forma merce esce dai mercati virtuali appesantita da un sovrappiù di esternalità ambientali sotto forma di imballaggio.

Pure la logistica del commercio elettronico si rivela estremamente inefficiente dal punto di vista ambientale. I centri di smistamento consumano molto suolo e spesso fanno *land grabbing*, i furgoni semivuoti dei corrieri ingorgano le strade e inquinano l’aria, i servizi digitali di vendita non sono altro che la variante esasperata e iper-consumistica del commercio analogico. Con internet possiamo consumare ad ogni ora del giorno e della notte, senza più nemmeno doverci alzare dalla sedia. “L’idea di un pacco che compare miracolosamente davanti alla porta di casa è molto affascinante”, commenta Subramanian. “Ci siamo abituati così in fretta ad accettarla da non capire veramente cosa comporta”. È indubbio che il commercio digitale ci regali un grande risparmio di tempo, ma come lo impieghiamo? Certo non impegnandoci a ridurre le nostre emissioni individuali, più probabilmente scrollando il feed di Facebook o le stories su Instagram. Internet ci libera il tempo, e poi ce lo sottrae.

Persino la logistica del commercio elettronico si sta rivelando estremamente inefficiente dal punto di vista ambientale.

Nel suo ultimo libro, *I bisogni artificiali. Come uscire dal consumismo* (ombre corte, 2021), il sociologo dell’ambiente Razmig Keucheyan fa notare che sì, “Amazon sarà anche un gigante del digitale, ma le merci che distribuisce sono proprio questo: delle merci, dotate di una materialità concreta”. A conti fatti la digitalizzazione degli scambi non ha affatto ridotto la circolazione degli oggetti materiali, anzi. Online si finisce per comprare più di quel che serve, si cede alla gratificazione

immediata che azzera il tempo intercorso tra desiderio e acquisto, non si immagina minimamente quanta anidride carbonica possa accumulare la roba che mettiamo nel carrello virtuale. I prodotti acquistati con un clic nei mercati digitali viaggiano lungo le stesse rotte che le merci percorrono ormai da secoli, a bordo di navi portacontainer che solcano gli oceani bruciando oli combustibili pesanti. È servito che uno di questi cargo si mettesse di traverso nel canale di Suez per accorgersi dell'assoluta insostenibilità del traffico mercantile globalizzato, che le tecnologie digitali mica hanno diminuito, ma al contrario fomentato.

Contro l'alienazione generata dall'obsolescenza dei prodotti digitali e dal commercio compulsivo online Keucheyan propone di estendere l'anticapitalismo agli oggetti. "Il nostro problema oggi", scrive, "è scongiurare la continua rivoluzione delle cose, interrompere la corsa precipitosa che sostituisce incessantemente l'ultimo gadget con uno nuovo, anch'esso subito colpito da obsolescenza e gettato come i suoi predecessori nei rifiuti della storia materiale". Per rallentare l'oblio e l'incessante rinnovamento delle merci digitali serve emanciparle dalle esigenze capitalistiche dell'accumulazione, progettando beni che siano fin da principio più robusti, smontabili, modulari (ogni componente "deve essere utilizzabile e sostituibile separatamente"), interoperabili ("componenti e software devono essere tecnologicamente compatibili con quelli di altri marchi") ed evolutivi ("incorporano nella loro progettazione le future evoluzioni tecnologiche").

Emancipati sono quindi quei beni per i quali l'equilibrio di potere tra valore d'uso e valore di scambio torna a volgersi a favore del primo, come nel caso del Fairphone, lo smartphone pensato dagli sviluppatori con l'intento di minimizzarne l'impatto ambientale e massimizzarne il ciclo di vita. Per scardinare la dialettica tra il vecchio e il nuovo che fa da fondamento all'economia digitale servirebbe poi allungare la garanzia a copertura dei suoi prodotti, assecondando un desiderio di durabilità che è di per sé naturale nel consumatore medio. "La garanzia non sembra granché", suggerisce Keuchayan, "ma è una potente leva per la trasformazione economica e, di conseguenza, politica". E aggiunge: "il passaggio a dieci anni [di garanzia] ci porterebbe in un altro mondo, la forma merce ne verrebbe sconvolta".

La via della sostenibilità, secondo Razmig Keucheyan, passa per la pianificazione degli sviluppi tecnologici, il ritorno al valore d'uso delle cose, e la gestione etica del fine vita degli oggetti.

L'efficientamento tecnologico delle ICT farà indubbiamente il suo corso, i *device* impiegheranno sempre meno energia per unità di calcolo e continueranno perciò a moltiplicarsi, ma in ogni caso la tecnica non basterà a fermare da sola se stessa. Per interrompere la crescita insostenibile delle tecnologie digitali c'è bisogno di misure politiche – come appunto l'estensione della garanzia legale – ambiziose e niente affatto scontate, eppure tutt'altro che implausibili. Il 60% delle banche nazionali, ad esempio, sta prendendo in considerazione l'ingresso nel mercato delle criptovalute e il 14% sta già facendo dei test per riportare questa diramazione della tecnofinanza sotto il controllo dello stato: cosa che, al netto dei rischi di un'eccessiva centralizzazione, avrebbe almeno l'effetto di arginare la proliferazione speculativa dei *miners* privati e offrirebbe maggiori garanzie sul taglio obbligato delle emissioni per l'intero settore.

Simile negli intenti all'ipotesi di nazionalizzare la moneta digitale era la provocazione, lanciata qualche anno da Morozov, di "socializzare" i data center. Server, supercalcolatori e big data sono infatti strumenti troppo potenti e importanti per rimanere in mano agli oligopoli digitali e servire al saggio di profitto del capitalismo data-centrico. Occorrerebbe trovare il coraggio politico di democratizzarli, metterli al servizio di una pianificazione economica e tecnologica internazionale che tenga finalmente conto della necessità di preservare quanto più possibile materia ed energia. Pianificazione degli sviluppi tecnologici, ritorno al valore d'uso delle cose, socializzazione dei mezzi di produzione digitali e gestione etica del fine vita degli oggetti. Secondo Keucheyan è questo quello che serve per far sì che alla rivoluzione digitale segua davvero anche quella ambientale. Un passaggio che nel mondo dell'industria informatica e dell'economia digitale in cerca di una difficile sostenibilità appare, a molti, ormai inevitabile.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/sostenibilita-digitale/

MARTEDÌ 13 APRILE 2021

Quante pagine di Wikipedia separano Marty McFly da Massimo D'Alema?

Tre, in un percorso che passa per Capitan Uncino, Cristina D'Avena e Fabio Fazio: quello da seguire per vincere una Wikirace

Intorno alla più grande enciclopedia online al mondo, Wikipedia, sono sorte nel corso di oltre vent'anni pratiche, storie e aneddoti paralleli non molto conosciuti ma spesso utili a spiegarne il funzionamento e i dettagli. Uno degli elementi fondamentali di tutta l'enciclopedia, ossia la cospicua presenza di collegamenti ipertestuali tra una voce e un'altra, è anche alla base di un gioco online. Si chiama *Wikiracing*, è noto da molti anni soprattutto all'interno di certe comunità di appassionati statunitensi, e riemerge ciclicamente in nuove discussioni tra utenti sui social.

Il gioco richiede soltanto l'utilizzo di un browser e consiste in una gara che tiene traccia dei passaggi tra le pagine

dell'enciclopedia attraverso i link interni. A partire da una voce di Wikipedia, in genere selezionata casualmente, occorre immaginare, trovare e seguire un percorso che porti a un'altra voce definita in partenza, apparentemente priva di qualsiasi relazione intuibile con la pagina iniziale. Esistono varie versioni del gioco ma quelle principali sono due. Una – la più famosa – tiene conto del tempo complessivo per arrivare dalla prima all'ultima pagina (*Speed Wiki*), l'altra tiene conto del numero complessivo di passaggi intermedi (*Click Wiki*). Vince chi trova il percorso nel minor tempo possibile, nel primo caso, oppure chi compie meno passaggi intermedi. In Italia il gioco è conosciuto principalmente tra youtuber che seguono altri canali statunitensi.

Un turno di *Wikiracing* potrebbe per esempio prevedere una partenza da "Marty McFly", protagonista della saga cinematrografica *Ritorno al Futuro*, e un arrivo all'ex presidente del Consiglio "Massimo D'Alema". Un percorso

per arrivarci passa per “Capitan Uncino”, “Cristina D’Avena” e “Fabio Fazio”, ma magari ne esistono altri con un grado di separazione in meno. Esiste anche un percorso abbastanza breve che da “Sting” arriva a “Clemente Mastella”, passando per “Luciano Pavarotti” e “Romano Prodi”. Volendo, per rendere il gioco ancora più difficile, si può aggiungere una regola che imponga di passare soltanto attraverso pagine di personaggi (reali o immaginari) e mai pagine di altro tipo. Oppure no, e in quel caso vale anche, per esempio, partenza dai “vombati” e arrivo a “Patti Lateranensi”.

Il regolamento più condiviso prevede che tutti i partecipanti partano contemporaneamente dalla stessa voce enciclopedica e utilizzino, per cambiare pagina, soltanto i link presenti all’interno della sezione principale. È vietato utilizzare la casella di ricerca nell’angolo superiore destro, così come utilizzare funzioni di ricerca (Ctrl+F) o tornare indietro nella cronologia del browser in

caso di ripensamenti lungo il percorso.

– Leggi anche: Un mistero di Internet risolto dopo 14 anni

La dinamica del gioco chiama in causa intuitivamente la teoria dei sei gradi di separazione, un'ipotesi formulata nel 1929 dallo scrittore ungherese Frigyes Karinthy e che ebbe una certa circolazione nella cultura di massa soprattutto dopo la nascita di Facebook. In realtà occorrono solitamente meno di sei passaggi, per spostarsi da una pagina di Wikipedia a un'altra qualsiasi attraverso i link interni. È possibile calcolarlo con precisione utilizzando il sito Sixdegreesofwikipedia.com, che mette in relazione qualsiasi coppia di pagine di Wikipedia (in inglese) e analizza decine di milioni di collegamenti per individuare i percorsi più brevi tra una pagina e l'altra. In altre parole, fa quello che idealmente dovrebbe fare un giocatore di *Wikiracing* per vincere la partita.

Di *Wiki race* – chiamate anche *Wiki Game* o *Wikipedia*

Speedruns – si occuparono alcuni siti già a partire dal 2010, in un'epoca in cui certamente contribuì alla popolarità di Wikipedia tra gli utenti più giovani anche il suo essere una potenziale fonte di distrazione: «le sue proprietà succhia-tempo», le definì un articolo sul *Philadelphia Inquirer*. «Prova a risolvere una disputa su chi vinse le World Series del 1955 (per la cronaca: i Dodgers), e un'ora dopo ti ritroverai a leggere un articolo sugli accenti di Boston», proseguiva l'articolo descrivendo Wikipedia. Del resto la struttura stessa e l'abbondanza di link permettevano facilmente di consultare disordinatamente l'enciclopedia, e qualcuno pensò evidentemente di farne un'abilità e misurarla.

Il *Seattle Times* descrisse le *Wiki race* come un fenomeno sempre più popolare tra gli studenti e suggerì come strategia di gioco quella di cercare di raggiungere pagine molto estese e quindi piene di link potenzialmente utili. C'è una competizione di *Wikiracing* anche al TechOlympics,

un incontro annuale tra le aziende del settore informatico e gli studenti di scuole superiori che si tiene a Cincinnati, in Ohio.

Per chi volesse cimentarsi con i percorsi di Wikipedia in inglese (non sempre uguali a quelli di Wikipedia in italiano), siti come Wikispeedia.net e Thewikigame.com permettono di giocare da soli, fornendo pagine di partenza e di arrivo selezionate casualmente, e anche di organizzare partite online tra amici, tramite la condivisione di un codice.

– Leggi anche: L'inizio di Wikipedia

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/13/gare-wikipedia-wikiracing/

LA CARTA GEOGRAFICA PIÙ ANTICA DI UN PAESE D'EUROPA SCOPERTA IN FRANCIA / di LUCIA GANGALE

:

13 Aprile 2021

Dal lontano 1900 gli studiosi si stavano scervellando per capire di cosa si trattasse. Ora pare che l'abbiano capito. La lastra di Saint-Bélec (Leuhan, Finistère), scoperta dall'archeologo Paul du Châtellier sarebbe "la più antica rappresentazione cartografica di un territorio conosciuto in Europa", almeno stando a quanto dichiarato da Clément Nicolas,co-autore dello studio che ne rivela la funzione.

Ecco dunque l'arcano significato di quel blocco risalente all'età del bronzo, che compariva tra i tesori del Museo Archeologico Nazionale di Saint Germain-en-Laye (MAN), che

l'aveva acquistata nel 1924. La lastra è lunga due metri, larga un metro e mezzo di larghezza spessa circa quindici centimetri. Pesa da una a due tonnellate ed è completamente ricoperta da incisioni con ripetuti motivi di cerchi, quadrati, tazze ovali o generalmente rotonde. Tutti questi segni sono collegati da una rete di linee decapate.

La lastra di Saint-Bélec fino agli anni '90 è stata conservata in una nicchia del fossato del castello. Dimenticata a lungo e poi smarrita, è stata recentemente riscoperta nel profondo di una prigione castello-museo. Diciamo che la scoperta è stata quasi casuale, perché nessuno aveva idea di dove essa fosse. Il curatore del museo di Saint Germain pensava di non averla più tra le sue mura. Poi, il team degli archeologi che si era messo sulle sue tracce, ha recuperato informazioni da un agricoltore della zona e da uno dei guardiani del museo. Da informazioni incrociate, si è riusciti a risalire alla sua collocazione.

Contemporanea al famoso disco celeste di Nebra (Germania), la lastra di Saint-Bélec evidenzia la conoscenza cartografica delle società preistoriche.

La lastra è stata sottoposta a letture in 3D ed i ricercatori hanno pubblicato un lungo articolo nel bollettino della Società Preistorica Francese.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/beni-culturali/la-carta-geografica-piu-antica-di-un-paese-deuropa-scoperta-in-francia/

20210414

UN FILM NON E' SOLO DA VEDERE MA ANCHE DA ASCOLTARE

DALLE COLONNE SONORE AGLI EFFETTI, LA PRESA DEL SUONO NELLA STORIA DELL'AUDIOVISIVO IN UN LIBRO CURATO DAL DIRETTORE D'ORCHESTRA STEFANO

MAINETTI, GILBERTO MARTINELLI E SIMONE CORELLI – LA PREFAZIONE DI CLAUDIO STRINATI: “IL CINEMA SONORO È UNO DEI PUNTI CULMINANTI DI EVOLUZIONE CHE L’UMANITÀ ABBIA CONOSCIUTO DALLA PREISTORIA AD OGGI” - VIDEO

Claudio Strinati per affaritaliani.it

STEFANO MAINETTI GILBERTO MARTINELLI SIMONE CORELLI COVER

Questo libro, edito da Lamba Edizioni, è da un lato un vero e proprio manuale, esauriente e tecnicamente ineccepibile, relativo alla sonorizzazione dei lavori della cinematografia, della televisione e della comunicazione informatica fino alle forme più avanzate dei social e del sistema dei network.

Per altri versi, poi, è invece un dottissimo trattato storico che ricostruisce, tappa per tappa, sia i progressi della storia della riproduzione dell’immagine fotografica, sia quelli della riproduzione del suono, prima procedenti su strade parallele poi convergenti verso un nuovo tipo di comunicazione visiva che è oggi moneta corrente.

E qui se ne individua la lenta ma inarrestabile crescita attraverso un complesso e multiforme processo di perfezionamento dei mezzi di produzione, registrazione e fissazione su diverse tipologie di supporti di cui quello informatico è ormai visto come quello se non definitivo, nell’assetto storico attuale, almeno risolutivo.

Terzo aspetto, altrettanto fondamentale, è che il volume è anche una storia

ricchissima di riferimenti, citazioni, dati documentari e bibliografici inerenti soprattutto alla musica per il film. E' quindi una vasta e competente ricognizione sulla nascita e sviluppo del cinema sonoro, di cui la musica è componente essenziale anche se non esclusiva dato che non assumono minore rilevanza tutti gli ambiti inerenti alle diverse emissioni sonore del film, dalla "colonna sonora" propriamente detta con tutte le sue molteplici implicazioni, ai rumori e a qualunque tipo di componente "uditiva", inglobanti infine le rilevanti e appassionanti problematiche del montaggio e del doppiaggio o comunque di moltiplicazioni dei campi sonori compresenti.

La presa del suono, in tal senso, è uno dei più grandi argomenti relativi alla storia della riproduzione filmica e va di pari passo con la storia della evoluzione delle tecniche fotografiche e cinematografiche cui il libro dedica ampio spazio con dovizia di dati e di documentazione.

Chi voglia essere informato in dettaglio di tali vicende trova in questo libro una capillare e analitica, nonché assai divertente, ricostruzione dei fatti.

Si comprende bene come le tecniche di riproduzione e di costruzione del linguaggio cinematografico si sviluppino, tra Ottocento e Novecento, in stretto e consequenziale rapporto con lo sviluppo di quella che può essere considerata l'innovazione per antonomasia nella storia del genere umano: la scoperta dell'elettricità e delle sue potenzialità di utilizzo in ogni campo delle attività che ci competono, da quelle inerenti alla sopravvivenza e all'ordine sociale, a quelle spettanti a ricerca scientifica e tecnologica, a quelle rientranti nel dominio immenso delle arti.

In questo senso risulta interessantissima nel libro la ricostruzione della nascita della fotografia, poi quella dei sistemi di captazione e fissazione del suono, poi la complessa genesi dei sistemi di riproduzione del movimento delle immagini, cominciati prima dell'elettricità ma divenuti sul serio operativi subito dopo.
E le tabelle cronologiche di cui il volume è gremito permettono di verificare i prodigiosi e incalzanti progressi di questa che è la più grandiosa forma di evoluzione che l'umanità abbia conosciuto dalla preistoria ad oggi.

NINO ROTA

Il cinema sonoro è uno dei punti culminanti di tale cammino e il libro ce ne racconta tutti gli aspetti, da quelli tecnici e tecnologici a quelli teoretici e speculativi, fino a tracciare una stimolante e per qualche momento pressoché inedita ricostruzione degli eventi che per noi sono da un lato un prezioso retaggio di un imminente passato e dall'altro il viatico per capire meglio ciò che abbiamo costantemente sotto gli occhi ma di cui spesso non conosciamo né i presupposti operativi, né quelli più propriamente metodologici, né le esatte modalità di fruizione. Questo libro ce lo insegna, fungendo in sostanza da stimolo formidabile al fine di acquisire una concreta cognizione del funzionamento del mezzo filmico.

C'è in questo volume un determinante ausilio per un effettivo apprezzamento tecnico ed estetico insieme di ciò che crediamo per lo più di conoscere ma che ci è invece soltanto noto nella sua esteriorità. Importantissime sono, così, le pagine sulle tappe fondamentali della storia della musica per i film, sul suo significato specifico, sui grandi autori che hanno consacrato questo genere peculiare, le cui origini, argomentano gli autori, possono risalire all'opera lirica di fine Cinquecento, di cui vengono ricordati alcuni tra i sommi teorici e fondatori come Vincenzo Galilei, celebrato maestro del tempo, padre di Galileo.

GILBERTO MARTINELLI

Il libro è per più versi eminentemente tecnico. La sua lettura implica, infatti, cognizioni di carattere scientifico nel settore dell'elettricità e dell'elettronica, e di carattere specificamente musicale per quel che concerne le tecniche compositive ed esecutive che non sempre sono di universale dominio.

E' un libro, insomma, altamente specialistico ma, come sovente accade, proprio là dove si riscontra la maggior erudizione si trovano gli strumenti per attingere un'efficace e concreta divulgazione.

I problemi e i temi posti dai tre insigni autori, Gilberto Martinelli che ha curato la trattazione sul suono in presa diretta sotto il punto di vista del linguaggio, Stefano Mainetti, che ha trattato gli argomenti relativi alla musica per immagini analizzando gli aspetti inerenti alla composizione e Simone Corelli che ha curato la storia del cinema sonoro e i vari aspetti della postproduzione, costituiscono una autentica sfida intellettuale per il lettore che deve orientarsi nei meandri di una materia di fascino supremo, ma anche di ardua complessità concettuale e tecnica.

Ne scaturisce, quindi, uno strumento di studio indispensabile per chi lavora nel settore, nel contempo utilissimo agli storici e ai critici della musica, indispensabile agli addetti ai lavori nonché ai cultori della cinematografia in tutte le sue forme e diramazioni.

Peraltro nel libro è contenuta un'incisiva analisi non solo del passato otto e novecentesco ma anche delle presumibili prospettive di un futuro che incombe su di noi ripromettendosi di essere foriero di colossali e sbalorditive mutazioni, sia nella produzione dell'opera d'arte sia della relativa fruizione.

Chi legge può essere preso quasi da una vertigine di sconcerto nel constatare come un secolo di storia relativa a queste problematiche, per come sono illustrate

e sviscerate in questo libro, sembri un millennio se confrontato con analoghe vicende inerenti alla storia della pittura o della scultura o dell'architettura stessa.

Ciò conferma come le tecniche dell'audiovisivo siano arrivate a una svolta che presuppone una serie di fasi che il libro documenta come meglio non si potrebbe. E comprendiamo bene allora di essere oggi in un'epoca di passaggio, tale da giustificare appieno l'ampiezza di trattazione riscontrabile nel nostro volume.

Il libro, quindi, ne è una testimonianza sintomatica e c'è da pensare che possa e debba essere considerato una vera e propria pietra miliare per la storiografia del settore, insieme popolarissimo e gremito di questioni tecniche altrimenti di ardua comprensione.

Il libro ci fornisce gli strumenti per comprendere ogni aspetto di tale complessità in un quadro organico e nitido relativo ad ogni aspetto della questione, sia dal punto di vista pragmatico, sia da quello teorico sia da quello operativo.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/film-non-rsquo-solo-vedere-ma-anche-ascoltare-ndash-266705.htm

---

Sante e l'arma della poesia / di **Giorgio Forni**

Pubblicato il 13 Aprile 2021

«La lotta di classe, che è sempre davanti agli occhi dello storico educato su Marx, è una lotta per le cose rozze e materiali, senza le quali non

esistono quelle più fini e spirituali. Ma queste ultime sono presenti, nella lotta di classe, in altra forma che non sia la semplice immagine di una preda destinata al vincitore. Esse vivono, in questa lotta, come fiducia, coraggio, umore, astuzia, impassibilità, e agiscono retroattivamente nella lontananza dei tempi». (Walter Benjamin)

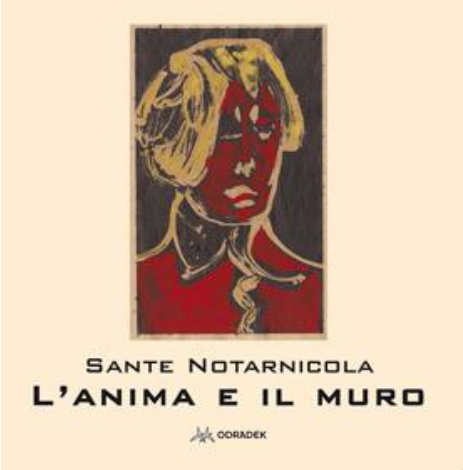
Ho incontrato per la prima volta Sante Notarnicola verso la metà degli anni Novanta in casa dello scrittore comunista Roberto Di Marco. Erano i primi tempi della sua «semilibertà» quando usciva dal carcere che era ancora buio, si infilava nel sotterraneo polveroso e poco illuminato della Standa in via Rizzoli per lavorare otto ore alla pressa comprimendo scatoloni e imballaggi di cartone e ne usciva solo per tornare a dormire in carcere quando veniva già buio.

Aveva un modo particolare di sorridere dondolando lievemente la testa come dire 'va bene così, *anche se non ci dovrebbe andare affatto bene*…'. Insisteva ironicamente sulla parola «semilibertà» dicendo che bisogna guardare bene dentro le parole perché ci sono parole che nascondono le cose e parole che ce le rendono evidenti.

Sante è stato un comunista perché si sentiva parte della lotta per abolire le diseguaglianze e lo sfruttamento di classe ed è stato un poeta perché sapeva bene che le parole possono anche eludere manipolare opprimere e che ciò non sarebbe cambiato tanto facilmente persino in una società migliore e più giusta di quella in cui viviamo.

La poesia è stata per Sante un'altra forma di militanza materialista e rivoluzionaria, un altro modo di alzare lo sguardo al di là dei muri verso il possibile e l'ignoto, un diverso *senso del futuro* tra le costrizioni del presente. E le due cose, comunismo e poesia, stavano insieme con semplicità, con immediatezza, nel modo che aveva di stare con gli altri, nelle parole di ogni giorno, in un'intesa segreta tra le lotte di generazioni passate e la necessità pratica di trovare nel presente un varco, un cammino comune verso l'avvenire. Non c'era alcun autocompiacimento memorialistico.

Non si metteva in posa per la foto ricordo.

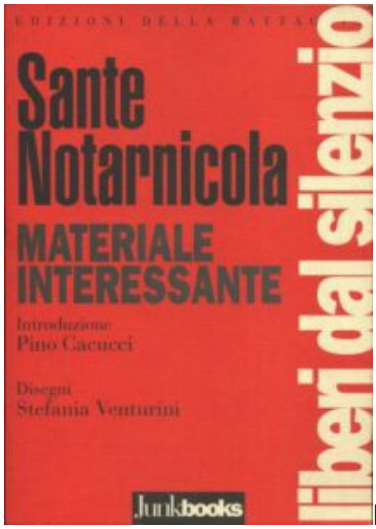


Anche per il suo formato anomalo, una delle ultime raccolte delle poesie di Sante, *L'anima e il muro* (Roma, Odradek, 2013), potrebbe certo ricordare un album di fotografie dove la bella introduzione di Daniele Orlandi e le puntuali note a piè di pagina paiono quasi una voce fuori campo che commenta e spiega l'occasione di ciascuna istantanea, le soste di una continua trasferta esistenziale fra prigioni e supercarceri, i dettagli e le date di una storia detentiva oscura e rimossa. E a questo effetto concorrono anche i disegni di Marco Perroni che accompagnano le poesie di Sante e accennano sempre a un'immagine che sfugge in un graffito provvisorio, insieme duro e quasi evanescente. «Il mio pittore», diceva sempre.

Ed è un dato su cui riflettere: in realtà, se Sante avesse voluto raffigurare la sua lunga detenzione di ergastolano con delle fotografie, non avrebbe mai potuto assolvere all'esigenza del tramando sensibile ed emozionale di un'esperienza difficilmente rappresentabile in termini di immagini. Vi è nel carcere una privazione così particolare ed estrema che solo la parola può raccontarla. Anzi, forse solo una parola marginale e straniante come quella della poesia.

In fondo, questo libro racconta per frammenti una storia o, se si vuole, una controstoria diversa e contrapposta alla Storia ufficiale: una controstoria che scava nei silenzi, nelle lacune, nelle crepe, nelle cicatrici prodotte da un dispositivo di potere come il carcere degli anni Settanta che fu in grado di rinchiudere e degradare la speranza rivoluzionaria di un'intera generazione fra sbarre, muri, torture e regolamenti.

Non sorprende che il soggetto che parla in queste poesie non sia propriamente un tradizionale «io» lirico che evoca una dimensione privata, ma un'identità collettiva, un «noi» in pubblico: «Noi viviamo, sapete», scrive Sante; e anche «vorrei ritrovare quella generazione…». Ed è una presa di parola che si configura anzitutto come rivolta, come resistenza all'oppressione, alla cancellazione. Nelle carceri infatti «era vietata la penna» (*L'anima e il muro*, p. 22): una delle ossessioni del potere era proprio quella che il prigioniero potesse scrivere, comunicare, vivere quell'esistenza riflessa che si affida alle parole.



Ricorda Sante in *Materiale interessante* del 1997:

«Non mi ci volle troppo tempo a capire che il foglio di carta sarebbe stato uno dei pochi strumenti che mi avrebbero consentito di non farmi seppellire nel buco nero dell'ergastolo. Dunque: poesia come strumento di agitazione. Poesia per comunicare in condizioni difficili. Poesia per rompere l'isolamento a cui vorrebbero costringere corpo e cervello. Poesia come difesa dall'abbruttimento della prigione. Poesia per amare ancora».

Vi è nella sua poesia il bisogno di strappare le parole a un ordine oppressivo del discorso. Anche la parola collabora al funzionamento dei meccanismi della repressione e la scrittura poetica può diventare allora un atto di riappropriazione, di sabotaggio, di resistenza.

Non a caso numerose poesie dei primi anni Settanta riprendono e sovvertono dall'interno le procedure linguistiche della giustizia borghese: l'interrogatorio dell'imputato, il verbale, le formule del linguaggio burocratico, l'interrogazione parlamentare… Ed è una scelta per la parola isolata in cui il vocabolario compatto del potere può essere per un istante incrinato e capovolto in un controsenso ironico e sedizioso. Esemplare è la poesia *Il Dizionario* (*L'anima e il muro*, p. 119):

I guardiani saccheggiarono le celle, infine

Mi presentarono la lista delle privazioni:

«Da oggi un solo libro! Lo scelga…»

Il vocabolario mi sembrò la scelta più ragionevole:

per pensare, per amare, odiare e resistere… e magari

vivere la notte e consumarla tutta intorno ad una sola parola.

In questi testi vi è una stringente consapevolezza della materialità delle parole modellate dai dispositivi di dominio sociale come minimi ingranaggi di un ordine invisibile, ma vi è insieme la scoperta della concretezza della sovversione poetica («poi / a notte avanzata / un altro quesito: / il pensiero è materia?»). Ecco allora che «una sola parola», staccata dalla sintassi del potere, può diventare arma critica per «odiare e resistere». Ed è un'idea di poesia che forse oggi ha ancora molto da dire.

Non v'è dubbio che negli ultimi trent'anni la nozione di controstoria sia diventata una formula letteraria diffusa e consueta persino nell'ambito della letteratura commerciale, ma quella che Sante ha tracciato nel corso degli anni su fogli di fortuna è una controstoria che ha tratti tutti particolari anche al di là della sua appartenenza politica alla linea del comunismo intransigente – «dei soviet», come amava dire – perché si radica in un'idea della parola come luogo di scontro fra discorsi e identità storiche preesistenti e sempre già implicate in un gioco ineludibile di rapporti di forza.

Proviamo allora a considerare questo enunciato apparentemente banale:

La storia è sempre scritta dai vincitori. Quando due culture si scontrano, chi perde viene cancellato e il vincitore scrive i libri di storia.

È una di quelle frasi che paiono vecchie come il mondo. Ci sembra di averla sempre sentita, ma in realtà essa compare sulla superficie della cultura occidentale solo nei primi anni Ottanta e, come i ricordi dei replicanti nel film *Blade Runner* che è appunto del 1982, circola subito come una vecchia formula, una verità ovvia e risaputa. Nella formulazione appena citata si legge in Dan Brown, *Il codice da Vinci*, Milano, Mondadori, 2003, p. 299.

Soprattutto dopo il 1984 e le celebrazioni del grande romanzo di George Orwell si diffondono molteplici declinazioni di questo paradigma che diventa luogo comune.

Ecco ad esempio un'intervista a Günter Grass (*Parla Günter Grass*, "L'Espresso", 20 aprile 1986, p. 115):

«La storia per lo più viene scritta dai vincitori. La letteratura colma queste lacune. La

capacità di stare solo con se stessi e con un libro, di isolarsi, lontano dai rumori e dalla banalità, di immaginare le figure. Non è certo il vetro opaco della tv a poter rappresentare tutto ciò».

Se la Storia cancella completamente le masse degli sconfitti, allora tocca alla letteratura proporre un *mito* capace di reinventare una collettività e di rifondare un discorso comune di appartenenza culturale, civile e politica.

Pare un ragionamento del tutto logico e coerente, ma in realtà contiene un elemento di incongruenza: la parola risulta sottratta alla dialettica concreta della storia nel momento in cui lo sconfitto non si trova iscritto in un rapporto di dominazione, ma viene «cancellato» e appare come «lacuna», spazio bianco che solo la narrazione letteraria può riscrivere e reinventare. In questo caso la controstoria si prospetta come smontaggio e reinvenzione dell'identità… Ma si può *inventare* l'identità, oppure è sempre una scelta di campo, un'identità storica, un modello antropologico di cui ci possiamo spogliare fino a un certo punto? Non vi è in questa idea del *mito* una manipolazione dall'alto delle identità storiche? E ha senso poi ragionare in termini statici di *identità* piuttosto che in termini di *desiderio*, di *lotta*, di *cammino collettivo* fuori dall'apocalisse neoliberale?

Sante amava i segni concreti del passato, i nomi, i luoghi delle lotte, i vecchi quartieri operai, le tombe dei partigiani, le colline insanguinate dagli eccidi nazifascisti perché vi leggeva non tanto un'identità, quanto una promessa di riscatto, di risveglio.

Senza dubbio nessuno quanto Sante avrebbe potuto inventare un piccolo *mito* di sé stesso e invece le sue poesie sono scritte non solo con una aggressività ironica contro tutte le forme dell'oppressione, ma anche con una tensione critica e autocritica che sospetta e mette in distanza la dimensione borghese e consolatoria del mito. «Ironico, come un gatto infedele», scrive di sé (*L'anima e il muro*, p. 64).

Sul piano dell'identità, la controstoria di Sante di fatto non inventa nulla; la sua è una scelta di campo, il posizionarsi in una lotta: è l'identità storica del comunista e del

rivoluzionario come modello antropologico e, per così dire, come fatto umano.

È l'identità di chi sa, anche nei lunghi periodi in cella d'isolamento, che il senso di solitudine è un'emozione borghese («una fragilità / ch'è patrimonio / tutto borghese») e che ovunque qualcuno combatta e resista contro l'oppressione quella persona è come se fosse al tuo fianco, tuo compagno, tuo fratello. Sono le parole che risuonano anche nei canti dell'Italia partigiana e rivoluzionaria: «dovremo tutti quanti / aver d'ora in avanti / voi altri al nostro fianco / per non sentirci soli» (*Morti di Reggio Emilia*) e «chi ha compagni non morirà» (*L'Internazionale di Franco Fortini*).

Si può dire allora che quella di Sante è una controstoria dialettica che si rifiuta di *inventare* l'identità come punto di vista sul mondo.

È memoria di un desiderio collettivo di liberazione. Una piccola, grande lezione di scrittura rivoluzionaria.

– – – – – – – – – – – – – – –

I ritratti di Sante in questo articolo sono di Asparago (in apertura) e di Marco Perroni.

Poesie, testi e immagini di Sante Notarnicola sono disponibili sul suo sito web, che diventerà l'archivio digitale delle sue opere, degli scritti a lui dedicati e dei ricordi di chi lo ha conosciuto.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/13/sante-e-larma-della-poesia/

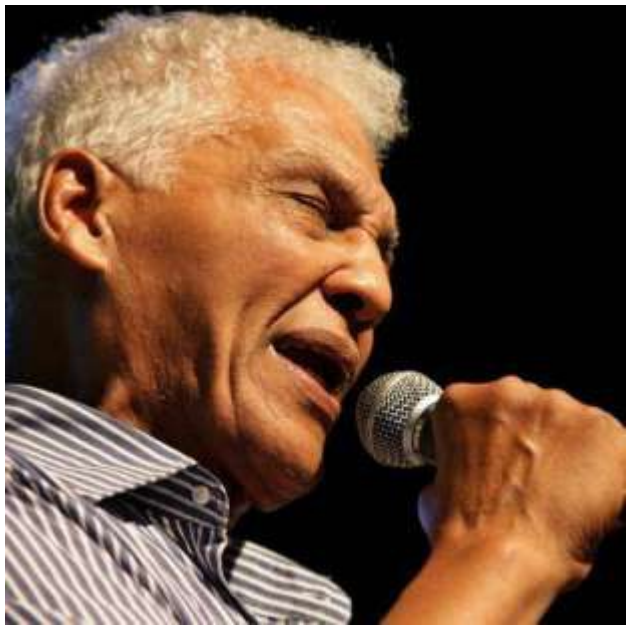
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - SE NE È ANDATO NELLA SUA ROMA CHE HA TANTO AMATO HAROLD BRADLEY, 92, ARTISTA, CANTANTE, ATTORE, MUSICISTA, NONCHÉ FONDATORE DEL FOLKSTUDIO, LA MITICA CANTINA DOVE DAGLI ANNI '60 PASSÒ CHIUNQUE, DA ODETTA A BOB DYLAN – ERA TRA I PRIMI AFRO-AMERICANI CHE AVEVANO DECISO DI VIVERE A ROMA. ARRIVATO A NEL 1959 COME STUDENTE DI BELLE ARTI ALL'UNIVERSITÀ PER STRANIERI DI PERUGIA AVEVA UN FISICO IMPONENTE, VENNE PRESTO ADOCCHIATO DAI CINEMATOGRAFARI ITALIANI E FINÌ IN QUALSIASI TIPO DI FILM… - VIDEO

Harold Bradley rip / di Marco Giusti

per Dagospia

HAROLD BRADLEY

Se ne è andato nella sua Roma che ha tanto amato Harold Bradley, 92, artista, cantante, attore, musicista, campione di football, nonché fondatore del Folkstudio, la mitica cantina dove dagli anni ’60 passò chiunque, da Odetta a Bob Dylan. Diceva, inoltre, che a Bob Dylan, arrivato in Italia alla ricerca della fidanzata Susie Rotolo, non gli fece cantare molti pezzi perché temeva che puntasse sua moglie, Hannelore, profuga ebrea arrivata dai campi di concentramento nazisti.



HAROLD BRADLEY 1

Harold era tra i primi afro-americani che avevano deciso di vivere a Roma, come

aveva fatto John Kitzmiller, ufficiale dell'esercito americano che era entrato nel cinema casualmente, scelto da Luigi Zampa e Carlo Ponti come protagonista di "Vivere in pace" e poi rimasto fino alla morte improvvisa nel 1964.

In quegli anni nel cinema americano non c'erano ruoli da protagonista per gli attori neri né ci potevano essere, fino a film come "La cavalletta" con Jim Brown e Jacqueline Bisset e "El Verdugo" con Jim Brown e Raquel Welch, possibilità di vedere un attore nero baciare una donna bianca sullo schermo.

HAROLD BRADLEY 2

Harold Bradley, come tanti altri afro-americani, aveva notato che il cinema italiano, coi film interpretati da John Kitzmiller, "Senza pietà", "Tombolo", ma arriverà perfino a vincere il premio per il miglior attore a Cannes nel 1956 con un film jugoslavo, non avevano proprio questo problema.

BOB DYLAN FOLKSTUDIO

C'era perfino un film, "Il peccato di Anna" di Camillo Mastrocinque, del 1951, dove il protagonista, Ben A. Johnson, è un attore americano chiamato per fare Otello a

teatro a Roma che si innamora contraccambiato della sua Desdemona, Anna Vita.

Arrivato a Roma nel 1959 come studente di Belle Arti all'Università per stranieri di Perugia, Harold Bradley, che aveva un fisico imponente, visto che era stato un campione di football famoso ancor prima di Jim Brown, venne presto adocchiato dai cinematografari italiani e finì in qualsiasi tipo di film, a cominciare da **"La tragica notte di Assisi"** e da **"Barabba"** di Richard Fleischer, dove era un gladiatore.

Un percorso che attraverserà sia il peplum ("Io Semiramide", "L'eroe di Babilonia", "Maciste l'eroe più grande del mondo") che un po' tutto il nostro cinema di genere, da Franco e Ciccio ("00-2 agenti segretissimi", dove assieme a Pietro Torrisi fanno due culturisti gay) allo spaghetti western ("i giorni della violenza"), alla tv anni'60 ("Peppino Girella"), lo porterà fino agli anni di **"Daylight"** con Stallone e di **"Habemus Papam"** di Nanni Moretti, dove interpreterò un cardinale.

LA TRAGICA NOTTE DI ASSISI

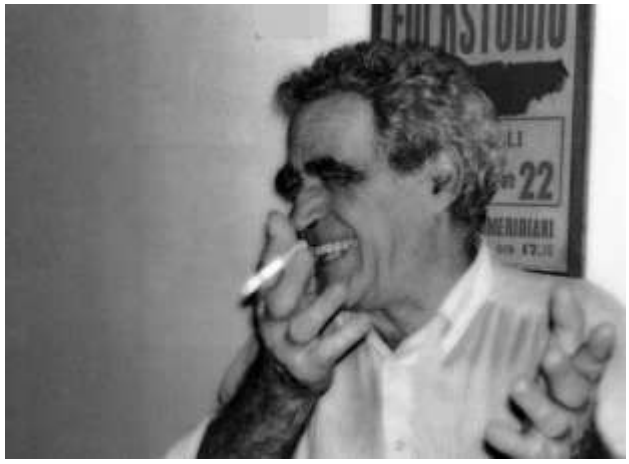
Harold, come Kitzmiller, ma come un po' tutti gli attori afro americani che arrivarono a Roma in quel periodo, scoprì che l'Italia, e Roma in particolare, era un posto meraviglioso dove non c'era alcun tipo di razzismo e dove gli attori afro-americani erano trattati come gli attori bianchi.

Al punto che quando sul set di **"Cleopatra"** di Joseph L. Mankiewicz si incontrerà a Cinecittà con un gruppo di attori e ballerini arrivati da tutto il mondo, da Archie Savage a Calvin Lockhart, da Van Aikens ai fratelli Hawkins, da Jay Riley a Leo

Coleman, Norman Davis, quasi tutti decideranno di rimanere a Roma.

Fra loro si chiamavano "gypsies", erano davvero un gruppo di amici. Li potete vedere sia nella grande scena del balletto di "Cleopatra" che nell'episodio di Fellini di **"Boccaccio 70"** o nel curioso "TarzaN contro gli uomini leopardo".

Nato a Chicago nel 1929, figlio di un lavoratore delle poste, già piccola star di football locale, come era stato il padre, Harold decise presto di studiare arte e si iscrisse all'Università dell'Iowa nel 1946. Anche il padre si era iscritto alla stessa università, ma non aveva potuto finirla perché aveva preferito lavorare subito.



GIANCARLO CESARONI

Malgrado le leggi razziali e un clima ancora pesante per i giovani neri nell'Iowa, Harold diventò nella stagione 1950 il Most Valuable Player dell'Hawkeye Footbal Team. Dopo essersi laureato nel 1951 e dopo tre anni di militare nei Marines, diventa un giocatore di football professionista vincendo due campionati di NFL coi Cleveland Browns nel 1954 e nel 1955. La sua ultima stagione la gioca nel 1958 coi Philadelphia Eagles.

E' allora che arriva in Italia a studiare Belle Arti a Perugia, dove incontra la donna della sua vita, Hannelore Zaccharias, ebrea sopravvissuta all'Olocausto, che sposerà nel 1962, quando è ormai un attore del cinema italiano. Nello stesso anno fonda il Folk Studio nel centro di Roma, in Via Garibaldi 59 a Trastevere, che diventerà presto un luogo di cultura, musica e arte, presto noto in tutto il mondo.

HAROLD BRADLEY FOLK STUDIO

Fonda anche il gruppo dei Folkstudio Singers con Jimmy e Eddie Hawkins, Archie Savage e altri, pronto a spostarsi in tutta Italia per recital e concerti. Sempre nello stesso periodo segue Calvin Lockhart e Jay Riley e tutto il gruppo degli afro-americani di Roma nello spettacolo "Shakespeare in Harlem" di Langston Hughes in giro per l'Italia, dove canterà e reciterà.

HAROLD BRADLEY GIOCATORE DI FOOTBALL NEL 1955

Nel 1968 Harold lascia il Folkstudio in mano all'amico Giancarlo Cesaroni e con tutta la famiglia, Hannelore e i loro tre figli, Michael, Oliver e Lea, vanno a Chicago, dove gli era stata offerta un lavoro di curatore all'Illinois Arts Council. Lavora anche in tv a Chicago.

A differenza di tanti altri attori afro-americani, come Calvin Lockhart, Jay Riley, Archie Savage o Van Aikens, che partirono negli anni '70 e non ritornarono più, Harold e sua moglie tornano nel 1987 per le celebrazioni del cinquantenario del Folk Studio e decidono di rimanere per sempre a Roma. Si sentivano a casa.

Harold riprenderà a cantare e a recitare in qualche nostro film. Hannelore se ne andrà nel 2014 e Harold l'ha seguita adesso. Ma, come ricordo nell'intervista che gli ho fatto per Stracult qualche anno fa, non solo non aveva nessun rimpianto riguardo le sue scelte, ma sapeva di aver fatto una vita bella e felice.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-nbsp-se-ne-andato-sua-roma-che-ha-266855.htm

---

Design sostenibileIl nuovo Bauhaus Europeo e le città del futuro / di Pietro Mecarozzi

La Triennale ha organizzato con la Rappresentanza della Commissione europea a Milano una tavola rotonda per approfondire la nuova iniziativa interdisciplinare promossa da Bruxlles che vuole coniugare gli obiettivi del Green Deal europeo con l'arte, la scienza e la tecnologia

Il Nuovo Bauhaus Europeo è un'iniziativa interdisciplinare promossa dalla Commissione a partire da ottobre del 2020 per coniugare gli obiettivi del Green Deal europeo con l'arte, il design, la scienza e la tecnologia. A rappresentare l'Italia, con un ruolo di aggregatore, è la Triennale di Milano che in collaborazione con la Rappresentanza della Commissione europea a Milano ha organizzato una tavola rotonda per approfondire i temi portanti del New European Bauhaus, attraverso un dialogo tra istituzioni e realtà internazionali.

«Il dopo-pandemia che si avvicina sarà anche il momento di ripensare gli spazi abitativi e l'edilizia delle città di domani, in un'ottica di sostenibilità ambientale, modernità e inclusione sociale: questo progetto vuole offrire il contributo europeo alle sfide verdi e digitali, che costituiscono grandi opportunità per trasformare in meglio le vite di ciascuno» spiega Massimo Gaudina, capo della Rappresentanza a Milano della Commissione.

Il Nuovo Bauhaus Europeo è un progetto di co-creazione che mira ad avvicinare i cittadini europei a una concezione di economia inclusiva e sostenibile, attraverso un coinvolgimento diretto della società civile sulla piattaforma dedicata e un dialogo continuo per ripensare gli spazi abitativi e migliorare la qualità della vita.

È un evento importante, dove si parla «di Europa ma sopratutto di futuro (mai così attuale come in questo presente). Ci stiamo avvicinando alla vigila di un "dopo guerra", e questo è il momento giusto per progettare un futuro. Dobbiamo trovare un modello di crescita sostenibile, che rispetti ambiente, società e nuove generazioni» continua Gaudina.

Dello stesso parere anche Marija Gabriel, commissaria europea per l'innovazione, la ricerca, la cultura, l'istruzione e la gioventù: «La tavola di oggi è il seguito di una lunga collaborazione con la Triennale di Milano. Siamo felici di portare avanti questa iniziativa con un partner così importante».

Ma cosa significa per il settore design e architettura il Nuovo Bauhaus Europeo?«Siamo in un momento storico e fondamentale per riformare il design. L'intero settore ha bisogno di una spinta politica e di nuovi investimenti, ma non solo, ad oggi c'è bisogno anche di un incremento di formazione per i nuovi professionisti che potranno modificare le prospettive per un futuro sostenibile» spiega Linda Marchetti, presidente EUNIC e direttrice dell'Institut Français di Milano.

Il Bauhaus si inserisce anche in un'ottica ambientale. Perché c'è «bisogno di stimolare e proporre idee pragmatiche per il Green New Deal europeo» svela Francesca Bria, highlevel round table New European Bauhaus e presidente

dell'Italian Innovation Fund di Cassa Depositi e Prestiti. «Enfatizzerei alcune delle proposte che sono emerse – continua Bria -: come il bisogno di trasformare le città, riforestare i centri urbani, il cambiamento del *social housing*. La nuova bahaus ha inoltre delle missioni importanti: in primis arrivare a un pubblico giovane»

Cosa dovrebbero fare le istituzioni culturali in questo momento? Il ruolo degli istituti culturale è «quello di rendere concreto le idee e le iniziative. Dar vita a progetti e programmi e aiutare a trasformare la nostra società» assicurano all'unisono Linda Marchetti e Francesca Bria.

Anche formazione e istruzione si inseriscono con forza tra i punti chiavi del nuovo progetto. Sia in termini universitari sia in termini di prima educazione. «La nostra fondazione si basa sul fare e saper fare. Il nostro punto di vista si concentra sulla fase performativa, sulle nostre esperienze e sulle intersezioni dei vari settori da far scoprire ai ragazzi», dice Stefano Mirti, presidente Fondazione Milano.

Mentre Ingrid Paoletti, professoressa associata in Tecnologia dell'Architettura al Politecnico di Milano, è più incentrata su un nuovo modello di progettualità. «Oggi abbiamo due elementi che devono essere collegati: la scarsità delle materie e il digitale. Questi due fili connessi sono fondamentali anche per le attività di laboratorio: pertanto per creare un ambiente stimolante e contribuire al Bauhaus possiamo fondare nell'Ateneo e nel dipartimento nel quale lavoro un nuovo ambiente basato su una diversa visione delle progettualità» racconta Paoletti.

Quello della città che cambia è un tema centrale, sia «per le nuove agende locali

e cittadini e i fondi che arriveranno dall'Europa daranno maggiori competitività alle città europee, ma anche maggiori responsabilità», svela Edoardo Croci, professore e coordinatore dell'Osservatorio Smart dell'Università Bocconi. E la «riprogettazione degli spazi urbani è un tema chiave. Per questo è necessario un approccio multidisciplinare, non solo inerente ad arte e architettura» conclude.

Ed è proprio Stefano Mirti ad cogliere l'opportunità per lanciare un appello: «Come Fondazione immaginiamo una collaborazione interdisciplinare tra i vari istituti e la creazione di nuovi corsi di formazione e master per leggere la nuove tendenze in un ottica di ricerca».

Un'ottica cara anche al Sindaco di Milano, Beppe Sala, che si lancia in un'analisi pragmatica del nuovo progetto: «Credo che sia assolutamente certo che Milano possa essere interessata a una proposta del genere. Cercherei di capire quali sono i limiti e i vincoli affinché un progetto del genere possa passare a una fase di applicazione. Non dobbiamo rischiare di fare qualcosa senza garantire lunga vita a un'istituzione del genere».

Perché, secondo il primo cittadino di Milano, «questo progetto deve essere una parte integrante di una città che si ricrea dopo la pandemia, e di una nuova socialità che si trasforma».

Sulla stessa linea anche Stefano Boeri, archistar e presidente di Triennale Milano: «Se vogliamo cogliere questa opportunità per farla diventare una caratterista dei prossimi anni della vita milanese dobbiamo applicarla in una dimensione di comunità e di accessibilità per tutti. Triennale per esempio potrebbe dare una mano al comune di Milano per mettere insieme tre mondi: quello delle comunità (reti di quartieri, associazione e via dicendo); quello del

sapere e dell'innovazione; e quello delle imprese. Una bellissima sfida può essere proprio fare una mappatura delle domande e fornire degli spazi per dei laboratori di idee».

I risultato di tutto ciò? «Il fattore della concretezza si lega a un altro macro argomento: quello del lavoro. Quindi tutto ciò che significherà più lavoro sano e sostenibile sarà dal nostro punto di vista benedetto» conclude Beppe Sala.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/bauhaus-europeo-milano-sala-triennale/

LA NUOVA GUERRA FREDDA - DOPO VENT'ANNI DI TEST, FERRERO SFIDA ALGIDA, MOTTA E AGLI ALTRI BIG PRODUCENDO GELATI

L'ACCORDO TRIENNALE CON UNILEVER IN CUI SONO NATI I "KINDER ICE CREAM" E' SCADUTO A GENNAIO 2021 - IL BUSINESS DEI GELATI VALE DUE MILIARDI DI EURO L'ANNO - DOPO IL SUCCESSO DEI NUTELLA BIUSCUITS, CHE SOLO IN ITALIA HANNO VENDUTO OLTRE UN MILIARDO DI BISCOTTI NEL PRIMO ANNO, L'INDUSTRIA TREMA...

Corinna De Cesare per il "Corriere della Sera"

GELATI FERRERO 4

Per Paolo Conte è «al limon», poi c' è quello di Gianna Nannini (al veleno). Pupo, gusto classico. Il gelato, in Italia, ha una lunga tradizione musicale. Ma anche

politica, se pensiamo al carretto a Palazzo Chigi. Industriale, senza dubbio: non è un caso se un marchio come il cornetto, prima di essere commercializzato a livello mondiale dalla multinazionale Unilever, fu brevettato da un gelataio di via Granturco a Napoli.

Ora è il turno di Ferrero: il gruppo di Alba famoso in tutto il mondo per la Nutella, ieri ha annunciato ufficialmente lo sbarco sul mercato italiano del suo gelato confezionato. In pieno stile Ferrero, ossia dopo vent' anni di test e progettazione.

È dall' inizio degli anni duemila infatti che Ferrero pensava di trasformare alcuni dei suoi marchi iconici in gelati confezionati. Fu lo stesso fondatore Michele Ferrero, papà della Nutella, a iniziare i primi test nel lontano 2001 con il Ferrero Rocher Ice.

GELATI FERRERO UNILEVER 2

Tre anni fa, l' accordo triennale con Unilever con cui sono nati i Kinder Ice Cream, che a detta degli esperti valorizzavano però più il canale distributivo che il prodotto in sé. Ora, con il contratto Unilever scaduto a gennaio 2021, Ferrero riparte in autonomia debuttando a livello europeo su due segmenti: gli stecchi e i ghiaccioli.

Prodotti nello stabilimento di Valencia da poco acquisito e ripartendo proprio da quella pralina su cui si racconta che il fondatore del gruppo (presieduto ora dal figlio Giovanni) fece impazzire tutta la linea di produzione di Alba, alla ricerca della perfezione della sfera di wafer e dell' artigianalità.

GELATI FERRERO 3

Saranno proprio i Ferrero Rocher Classic, Ferrero Rocher Dark e Raffaello i gelati che arriveranno in tutta Italia entro maggio attraverso i supermercati della grande distribuzione, insieme ai ghiaccioli Estathè nei due gusti, limone e pesca.

ALESSANDRO D ESTE 2

«Una particolarità del mercato italiano - precisa Alessandro d' Este - presidente e amministratore delegato di Ferrero commerciale Italia - perché mentre i gelati Ferrero arriveranno nei principali Paesi europei e quindi Francia, Germania, Spagna e Austria, Estathè Ice invece ci sarà solo qui».

La sfida principale però sarà ovviamente sul gelato. Che Ferrero si giocherà con gli altri player di mercato, da Unilever (con Algida) fino a Motta e Sammontana debuttando su un business che, pur alle prese con l' emergenza Covid, vale comunque due miliardi di euro. La distribuzione sarà affidata alla grande distribuzione per poi ampliare l' offerta, nei prossimi anni, a 20-25 prodotti, incluse le vaschette.

«Oggi entriamo in questo mercato con pochi prodotti - conferma d' Este - ma amplieremo presto la gamma con una strategia di crescita importante e di lungo termine. Risveglieremo questo settore, ma più che andando contro i concorrenti, andremo verso i
consumatori. Senza alcuna ambizione di leadership. Anche se - precisa - neanche con i Nutella biscuits ce l' avevamo». Un miliardo di biscotti venduti in Italia ad appena un anno dal lancio e quote di mercato totalmente stravolte.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/nuova-guerra-fredda-dopo-vent-39-anni-test-ferrero-sfida-algida-266907.htm

---

Un esperto di piante aromatiche mi ha detto come non ucciderle appena le compri / di Andrea Strafile

Una guida per curare le piantine aromatiche tipo il basilico o il timo. E per alcune il trucco è piantarle nello stesso vaso sul balcone.

14.4.21

Se dovessimo fare uno schema su dove piazzare le piante aromatiche sul balcone sarebbe: rosmarino, timo, salvia e maggiorana verso l'esterno, il basilico più interno e in mezzo le mente.

Vedere le piante aromatiche morire dopo appena una settimana è un dolore che mi tocca nel profondo. Ogni volta mi dico -anzi, *mi sento*- di stare facendo la cosa giusta per farle crescere sane e puntualmente si seccano, si ammosciano o compaiono strane macchie. A dire il vero succede con tutte le mie piante: sono mesi che le foglie dell'avocado mi implorano di metterle a riposo per sempre.

Per aiutare me, e contestualmente tutte quelle persone che non vogliono vedere il proprio basilico crepare dopo due giorni, ho deciso che era il momento di informarmi un attimo, e chiedere a un esperto come prendersi cura di quelle piantine aromatiche che campeggiano all'entrata dei supermercati.

Sono dieci anni che Luca De Marco studia, vende e usa nei suoi piatti piante aromatiche. Ha, insieme alla sua socia Francesca Lombardi, due locali a Roma, Aromaticus, in cui si possono acquistare piante aromatiche sane -e alcune inusuali, tipo la *salvia ananas*- e mangiare piatti a base di vegetali e quelle stesse piante, germogli e fiori eduli. "Dopo cucine stellate andai a cucinare all'Open Baladin di Roma," mi racconta Luca. "E lì, in un posto dove famoso era l'hamburger, creai le mie *Super Salad*, in cui mi divertivo a mettere un sacco di piante aromatiche e fiori. Erano gli anni in cui si parlava di *urban farming* quindi, con Francesca, abbiamo deciso di iniziare il nostro progetto." Insomma, Luca era la persona giusta per dirci, una volta per tutte, perché le nostre piantine spesso si suicidano.

Regole base per non ammazzare le tua piante aromatiche

Tranne a luglio e agosto, si innaffiano un paio di volte a settimana, al tramonto o all’alba o rischi di lessarle.

“Ci sono delle regole che valgono uguali abbastanza per tutte le piante, tranne il basilico. Il basilico, come vedremo, è l’outsider delle piante aromatiche,” mi spiega Luca.

“Le regole per farle vivere bene sono: sole, vento tra le foglie e non innaffiarle troppo. Tranne a luglio e agosto, si innaffiano un paio di volte a settimana, al tramonto o all’alba o rischi di lessarle. Il terreno deve essere drenato, non fradicio: le radici sono superficiali e sottili, se le annaffi troppo marciscono e ti sei giocato la pianta, mentre se è solo secca si può sempre recuperare.” E per accorgersi se la pianta soffre per la troppa acqua basta guardare le foglie, che si ingialliscono e si ammosciano.

Un’altra cosa che sarebbe bene fare è di piantare nello stesso vaso diverse piante. “Le piante rilasciano nutrienti, di cui hanno bisogno le altre piante: metterle insieme le fa lavorare in sinergia. Il consiglio è mettere il basilico da solo, così come la menta, che tende a prevalere sulle altre. Il resto - rosmarino, timo, maggiorana, salvia, ecc - in un unico vaso.”

Sì, c’è un sacco da fare e di cui stare attenti, ma c’è anche una buona notizia: se si prendono le classiche piantine in vaso al supermercato, che sembrano urlare “SIAMO UNA CREAZIONE DI LABORATORIO”, sappiate che possono redimersi e diventare totalmente biologiche. “Le piante sono organismi viventi: esattamente come i nostri corpi, se gli togli per un po’ quello che gli fa male cominciano a purificarsi. I vasi sono piccoli, quindi anche la chimica presente è poca. Insomma in un mesetto le vostre piantine del supermercato possono tornare a essere esseri naturali.”

Come non uccidere il Basilico

Il trucco per allungare la vita al basilico è quello di togliergli subito i fiori quando compaiono

Il basilico è il re delle piante aromatiche. Ne esistono un sacco di tipi diversi: viola, bianchi, siciliani, dolci, al profumo di limone e così via. A noi interessa focalizzarci sul comunissimo basilico dalle foglie medie preso al di là delle casse del supermercato. E abbiamo detto che, rispetto alle altre aromatiche, gioca un campionato tutto suo: è una pianta annuale -cioè dura solo la sua stagione, come prezzemolo e cannabis-, vuole il sole, ma non troppo, e va innaffiato ben più delle altre, soprattutto nei periodi caldi, in cui si arriva a quasi tutti i giorni. E comunque si vede quando vuole acqua: le foglie si ammosciano tutte.

"Il basilico ha una sua stagione, va da aprile a ottobre massimo. E a differenza delle altre piante, che se le lasci stare d'inverno, poi si riprendono, il basilico muore." Come dice in questo pezzo sul basilico, la piantina del supermercato spesso consta di cinque piante diverse nello stesso vaso. Quindi può capitare che una di queste muoia, magari due, e che ci sentiamo degli assassini di piante. "È vero che spesso il basilico sono 4 piante insieme," mi dice Luca. "Per soffrire meno questa cosa piantate in un vaso più grande più basilici."

Altra cosa importantissima è come raccoglierlo: non togliete le foglie a caso, ma cimatele. Insomma, prendetele dal picciolo e non solo la foglia e procedendo dall'alto al basso. Così quelle sotto hanno il tempo di crescere.

"E il trucco per allungare la vita al basilico è quello di togliergli subito i fiori quando compaiono," mi spiega Luca. Ritardi la fioritura, ritardi la morte e il fiore quando cade fa un'altra pianta.

La salvia e le muffe

"La salvia ha una conformazione delle foglie strana, tipo camoscio se la guardi al microscopio.” E come delle scarpe di camoscio in un armadio umido, al 100% verranno fuori delle muffe o dei funghi.

La salvia deve stare in un posto molto areato, il terreno ben drenato e mai troppo umido. O compaiono delle chiazze bianche, che sono fondamentalmente delle micosi. E nessuno di noi vuole mangiare delle micosi se non volontariamente. La cosa migliore che possiate fare è “di metterla nel punto più areato del balcone. E possibilmente nello stesso vaso di altre piante come rosmarino e timo.”

Il rosmarino è più resistente

Il rosmarino è, come piace definirlo a Luca, Garrone del libro “Cuore”. Il quattordicenne dalla stazza enorme e l’animo buono che difende i più deboli. Perché se lo si pianta insieme ad altre le protegge, soprattutto dal sole diretto: e poi rilascia alcuni nutrimenti, se ne prende altri e così via. Il motto delle piante aromatiche è: più è promiscuo più funziona.

“Il rosmarino, come tutte le piante aromatiche provenzali, è parecchio resistente,” mi dice Luca. Resiste bene al sole, soprattutto, e se lo lasci lì mezzo dimenticato, potrebbe anche farcela. “Le foglie con minor superficie e spesse trattengono meglio l’acqua.” E la figata è che dura tutto l’anno, è una pianta perenne (insomma, se in inverno cascano gli aghi e lo lasci lì dove sta, in primavera ricresce).

“Ma anche Garrone a un certo punto si può rompere i coglioni. Nel caso del rosmarino glieli rompi se non lo rinvasi spesso e se lo annaffi troppo o non gli dai troppo vento. Nel primo caso ti accorgi che è necessario perché la parte che vediamo è lo specchio della parte sotterranea: se non cresce più in altezza vuol dire che va rinvasato, ma questa regola vale per tutte le piante. Nel secondo, come per la salvia, cominci a vedere dei puntini bianchi sulle foglie.”

Timo e maggiorana

Il timo e la maggiorana hanno le stesse caratteristiche del rosmarino. Foglie piccole e cicciute che gli permettono di vivere bene anche al sole pieno.

“Sono piante che faticano a seccarsi, perché sono cariche di olii essenziali, oltre ad avere le foglie piccole.” Non hanno bisogno di troppa acqua, stanno da dio nello stesso vaso del rosmarino e vanno innaffiate due volte a settimana, tre nei periodi più caldi.

“Tra l’altro di timo esistono moltissime tipologie, a me piace quello limonato per esempio.” Invece per la maggiorana occhio: se ne usate troppa nei piatti rischiate di far sapere tutto di sapone per i piatti.

Le regole per la menta

Come il basilico, anche la menta ha le sue regole. “Se dovessimo fare uno schema su dove piazzare le piante aromatiche sul balcone sarebbe: rosmarino, timo, salvia e maggiorana verso l’esterno, il basilico più interno e in mezzo le mente,” mi suggerisce Luca.

Le mente, tutte le mente, hanno un andamento delle radici orizzontale. Insomma, se stanno con altre piante si rompono le palle a vicenda, mentre tra di loro lavorano in sinergia. Anche qui il suggerimento è di non dare troppa acqua, ma nemmeno troppo sole, e di fare un vaso con più tipologie.

“Di mente ce ne sono tantissime e ognuna ha caratteristiche ben precise. Provate per esempio la menta glaciale, che è molto balsamica. Ma anche la menta mojito (quella bella grossa), la menta piperita e la mentuccia romana. Che non è nemmeno una menta, è una nepeta, quasi un origano, ma ha il sapore di menta.” E la morte sua è nelle zucchine scapece, per dire.

fonte: https://www.vice.com/it/article/z3xbq4/come-curare-piante-aromatiche-balcone

---

60 anni fa Gagarin fece l'impossibile: una pagina di storia in parte da riscrivere / di Paolo Attivissimo

Ultimo aggiornamento: 2021/04/13 14:20.

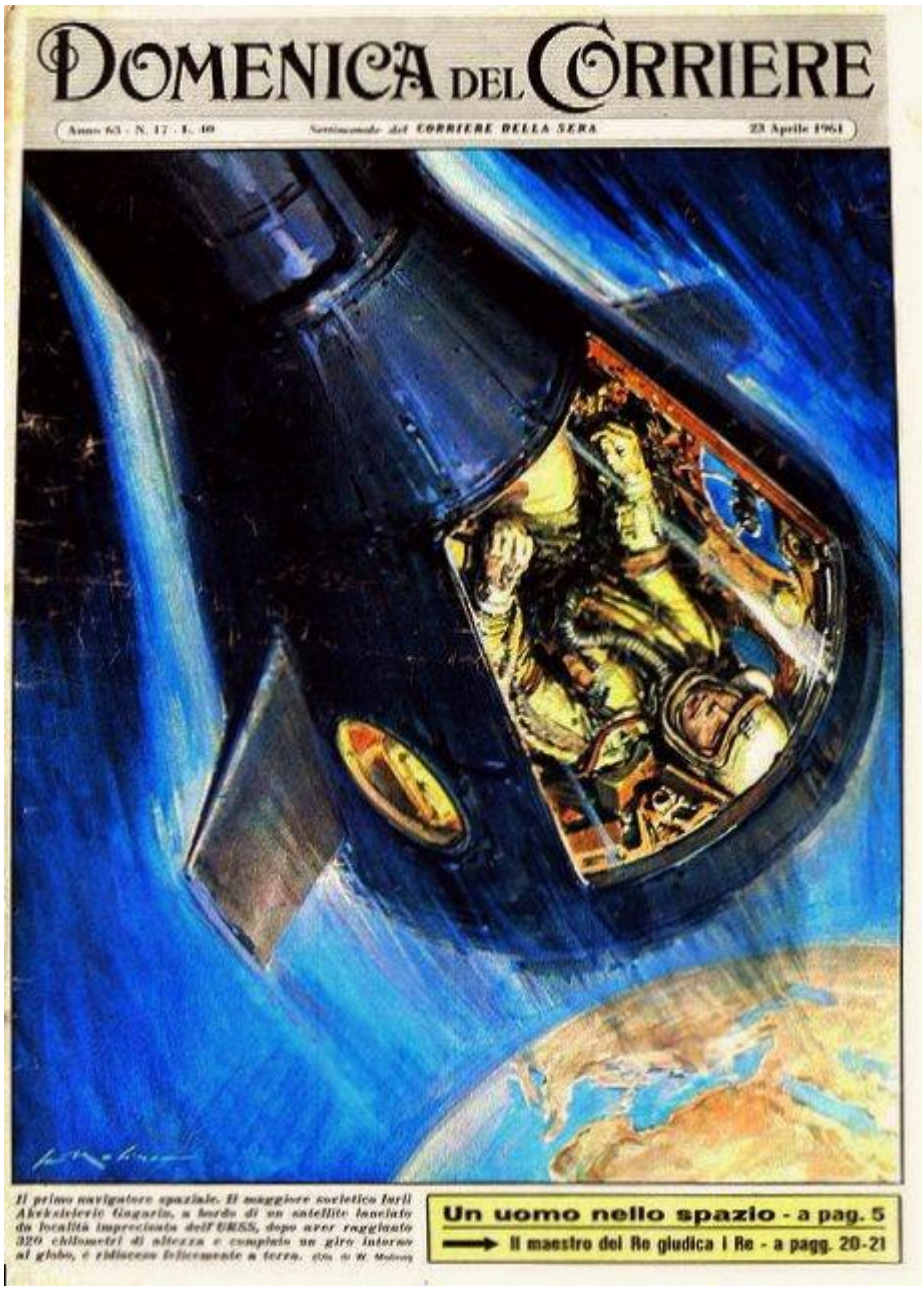
Il 12 aprile 1961 il sovietico Yuri Gagarin si fece caricare in cima a un missile militare intercontinentale modificato, all'interno di una capsula spaziale, la *Vostok*, realizzata con mille compromessi (perché doveva fungere anche da satellite spia nella variante *Zenit-2* senza equipaggio), e fece quello che molti all'epoca ritenevano impossibile: sopravvivere a un volo nello spazio.

Nei 108 minuti della sua singola orbita intorno al globo, il giovanissimo pilota (27 anni) scrisse una pagina di storia non solo dell'esplorazione spaziale ma anche della politica. L'"arretrato", chiusissimo regime sovietico aveva battuto tutti ed era diventato il primo paese a far volare un essere umano oltre l'atmosfera.

Oggi sappiamo tanti dettagli della storia di Gagarin, ma all'epoca l'impresa fu avvolta in una coltre di segretezza quasi surreale: non si sapeva nulla del suo veicolo spaziale e del suo razzo vettore, non si sapeva neanche dove fosse di preciso la sua base di partenza, non si sapeva il nome del progettista che aveva creato il razzo e la capsula o dove fosse la fabbrica che lo realizzava. L'uomo nella fotografia qui sopra, quello in piedi dietro Gagarin, fu letteralmente cancellato dalle foto ufficiali (era Grigory Nelyubov). Questa è la versione della stessa foto diffusa nel 1961 e pubblicata dal *Corriere della Sera* il 15 aprile dello stesso anno: notate la cancellazione di moltissimi dettagli, compreso il volto di Nelyubov, e il ritocco pesantissimo del volto di Gagarin.

Il governo sovietico, ossessionato dal timore che paesi rivali potessero carpire le sue tecnologie o capire che in realtà le sue competenze spaziali erano molto più primitive di quello che la propaganda dava a intendere, nascondeva *tutto*.

Le copertine della *Domenica del Corriere* e di *Stampa sera* di quel periodo mostrano chiaramente la differenza fra le fantasie dei cronisti e la grezza, rudimentale realtà.



La *Domenica del Corriere*.

EDIZIONE STRAORDINARIA

Anno 93 Numero 87

STAMPA SERA

Mercoledì 12 - Giov. 13 Aprile 1961

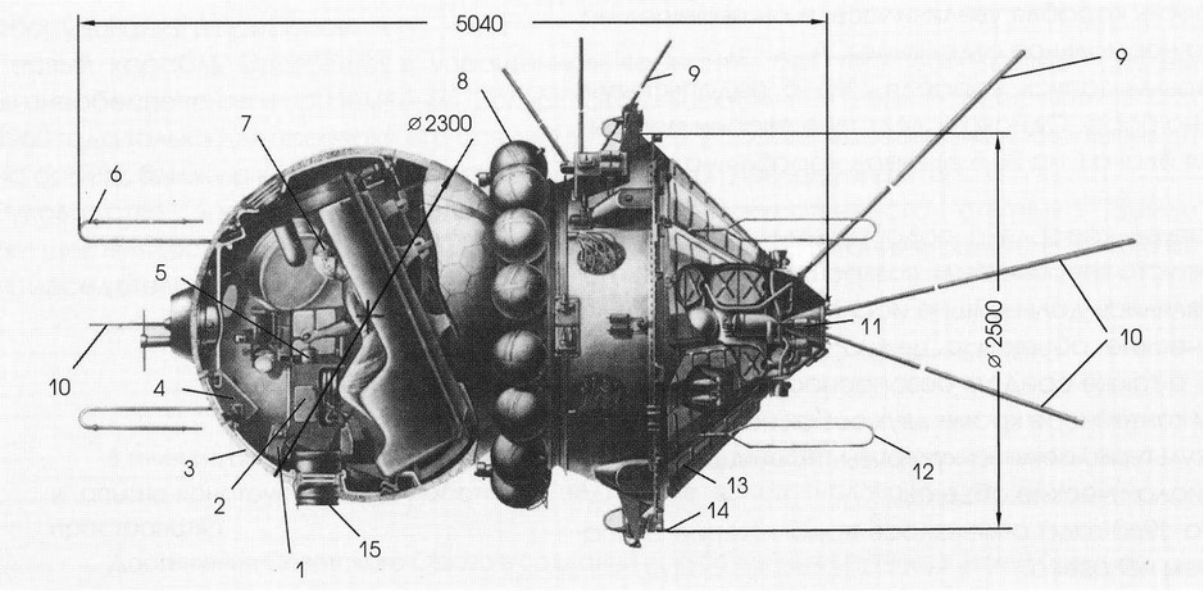
MOSCA (ORE 9,17) ANNUNCIA:

"E' stato lanciato un uomo ed è tornato vivo dal cosmo,,

L'astronauta è Yury Gagarin - La nave spaziale si chiama «Vostok» (Oriente)

Così, secondo la ricostruzione d'un disegnatore italiano, è stato per la prima volta affrontato da un uomo lo « spazio esterno » (in terza pagina il servizio da Mosca sull'avvenimento)

La prima pagina di *Stampa Sera*.



La vera forma della *Vostok*.

Ne abbiamo parlato stamattina (12 aprile) alla Rete Uno della Radio Svizzera, insieme a Loris Fedele, storico cronista spaziale della RSI, e Nicola Colotti. Abbiamo ospitato un'intervista con Samantha Cristoforetti e siamo riusciti a contattare Andrei Korolev, nipote del Progettista Capo Sergei Korolev, il cui nome era segreto di stato, per un racconto della sua esperienza come erede e custode della figura storica del nonno.

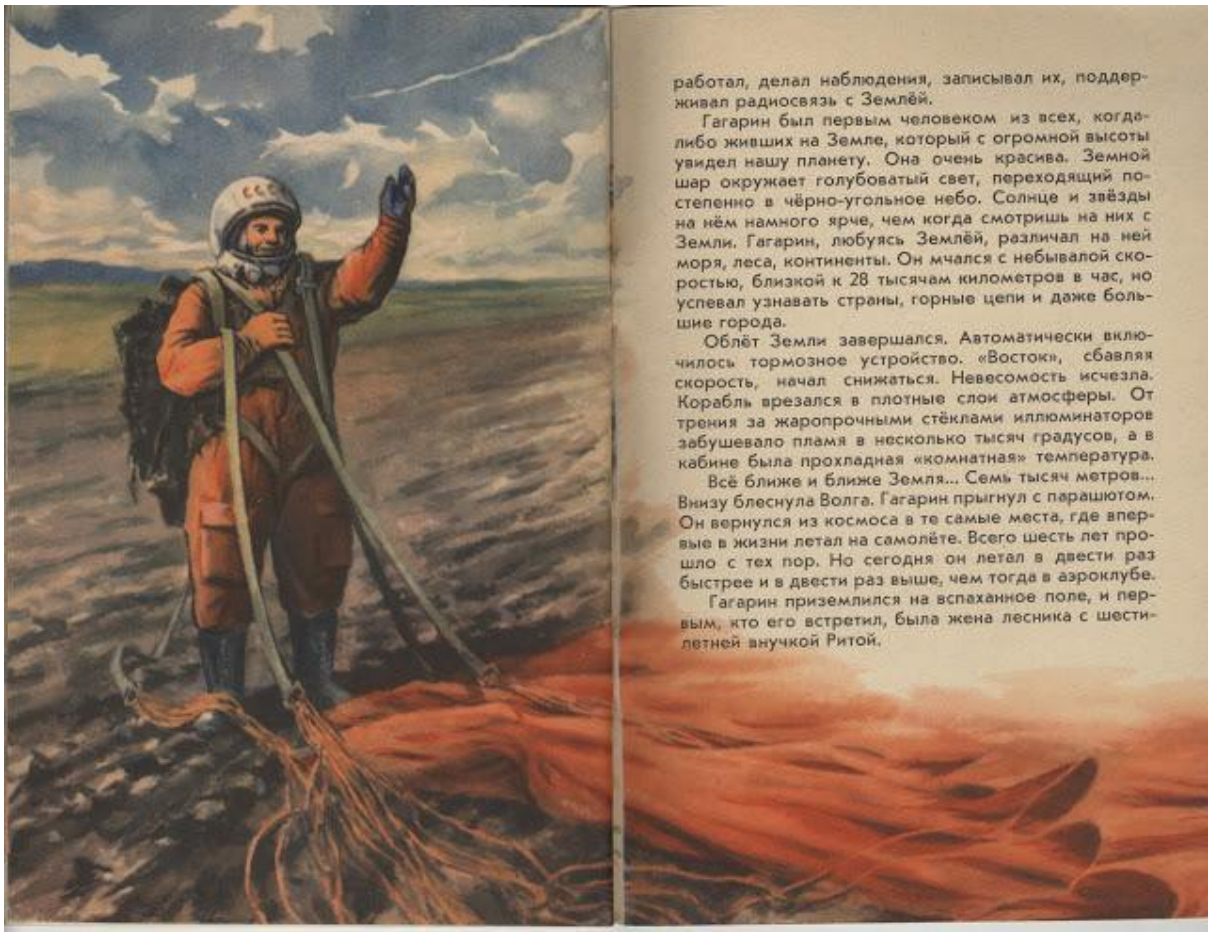
Lo streaming (anche video) del programma è qui e anche qui sotto:

https://rsi.ch/play/tv/redirect/detail/13986055

Per quel che riguarda i segreti del volo di Gagarin, ce ne sono due in particolare che tuttora sono misconosciuti.

Il primo è che la sua missione fu monitorata dall'NSA statunitense, che confermò la presenza a bordo di un essere umano intercettando i segnali radio e TV della capsula, come ho raccontato qui cinque anni fa. Il governo americano sapeva di Gagarin ancora prima che Radio Mosca ne desse l'annuncio ufficiale.

Il secondo segreto è che per anni fu tenuto nascosto il fatto che la capsula di Gagarin non era in grado di atterrare: il cosmonauta doveva lanciarsi con il paracadute prima di schiantarsi al suolo. Questo ingannò l'opinione pubblica mondiale sulla reale capacità spaziale dei sovietici, che erano molto più indietro di quel che si pensasse. Il segreto rimase tale per molti anni in Occidente; alcuni storici sostengono che fu ammesso formalmente dal governo sovietico solo dieci anni dopo, nel 1971, anche se *La Stampa* del 15 aprile 1961 scriveva che *"I testimoni raccontano che Yuri è disceso col paracadute (fino a ieri si diceva che la stessa cabina spaziale lo avesse ricondotto a terra)"* e il *Corriere della sera* dello stesso giorno ribadiva il concetto, come segnalato nei commenti). Ho anche trovato un libro per ragazzi distribuito in Russia nel 1965 che mostra inequivocabilmente Gagarin che atterra separatamente.



работал, делал наблюдения, записывал их, поддерживал радиосвязь с Землёй.

Гагарин был первым человеком из всех, когда-либо живших на Земле, который с огромной высоты увидел нашу планету. Она очень красива. Земной шар окружает голубоватый свет, переходящий постепенно в чёрно-угольное небо. Солнце и звёзды на нём намного ярче, чем когда смотришь на них с Земли. Гагарин, любуясь Землёй, различал на ней моря, леса, континенты. Он мчался с небывалой скоростью, близкой к 28 тысячам километров в час, но успевал узнавать страны, горные цепи и даже большие города.

Облёт Земли завершался. Автоматически включилось тормозное устройство. «Восток», сбавляя скорость, начал снижаться. Невесомость исчезла. Корабль врезался в плотные слои атмосферы. От трения за жаропрочными стёклами иллюминаторов забушевало пламя в несколько тысяч градусов, а в кабине была прохладная «комнатная» температура.

Всё ближе и ближе Земля... Семь тысяч метров... Внизу блеснула Волга. Гагарин прыгнул с парашютом. Он вернулся из космоса в те самые места, где впервые в жизни летал на самолёте. Всего шесть лет прошло с тех пор. Но сегодня он летал в двести раз быстрее и в двести раз выше, чем тогда в аэроклубе.

Гагарин приземлился на вспаханное поле, и первым, кто его встретил, была жена лесника с шестилетней внучкой Ритой.

Insomma, i ragazzini russi sapevano, beffando gli storici occidentali. Ma tanto nessuno di quei ragazzini poteva parlare con l'Occidente: il paese che aveva aperto la frontiera dello spazio teneva severamente chiusa la propria.

Questo articolo vi arriva gratuitamente e senza pubblicità grazie alle donazioni dei lettori. Se vi è piaciuto, potete incoraggiarmi a scrivere ancora facendo una donazione anche voi, tramite Paypal (paypal.me/disinformatico), Bitcoin (3AN7DscEZN1x6CLR57e1fSA1LC3yQ387Pv) o altri metodi.

fonte: https://attivissimo.blogspot.com/2021/04/60-anni-fa-gagarin-fece-limpossibile.html

---

"NON HANNO IDEA DEL GINEPRAIO GIURIDICO NEL QUALE SI SONO INFILATI" - NON TUTTI SANNO CHE IL CURATORE SPECIALE DEL M5S È UN AVVOCATO DI CAGLIARI.

SI CHIAMA SILVIO DEMURTAS E IN TEORIA POTREBBE SALIRE AL QUIRINALE IN CASO DI CONSULTAZIONI COME RAPPRESENTANTE DEL MOVIMENTO - DOPO LA SUA NOMINA, CHE NASCE DAL RICORSO DI UNA CONSIGLIERA REGIONALE SARDA, IL PM DI CAGLIARI DOVREBBE SOLLECITARE GRILLO A NOMINARE L'ORGANO COLLEGIALE. UN GROSSO OSTACOLO ALLA "RIFONDAZIONE" DI GIUSEPPE CONTE…

Domenico Di Sanzo per "il Giornale"

La scena è esilarante, anche se chi segue la vicenda assicura che si tratta di una iperbole. Che però rende bene la situazione paradossale in cui si trova il M5s. Ed ecco il quadretto. Siamo al Quirinale, in un immaginario giro di consultazioni con i leader dei vari partiti.

Di fronte al presidente della Repubblica c' è un avvocato cagliaritano esperto in recupero crediti. Si chiama Silvio Demurtas ed è il curatore speciale del M5s. «Io sono il rappresentante legale del Movimento 5 Stelle - dice Demurtas entusiasta all' Adnkronos - in teoria se ci fossero le consultazioni io potrei salire al Quirinale da Mattarella».

CARLA CUCCU

Non sarebbe la prima impresa del giurista sardo. Che sul suo sito lucida l' argenteria: «Tempo fa riuscii a far condannare alle spese legali anche un Pm (caso unico nella storia italiana, dal 1861 ad oggi!)» Lunedì, sulla scrivania di un altro Pm, è arrivata la notifica della nomina di Demurtas come curatore speciale del M5s.

Adesso il magistrato dovrebbe sollecitare il Garante Beppe Grillo a convocare le consultazioni online per la nomina del Comitato Direttivo del M5s, l' organo collegiale votato dagli iscritti grillini il 17 febbraio scorso su Rousseau. Organo collegiale introdotto dagli Stati Generali del Movimento.

La storia surreale comincia il 24 febbraio. Quando il Tribunale civile di Cagliari attesta che i Cinque Stelle non hanno un legale rappresentante. Decisione che arriva come conseguenza del ricorso della consigliera regionale sarda Carla Cuccu contro la sua espulsione. Cuccu infatti non sapeva chi citare in giudizio, dopo la modifica dello Statuto e l' archiviazione della figura del capo politico per far posto all' organo collegiale.

«Ora il Pm di Cagliari deve, non può, obbligare Grillo a convocare una votazione per eleggere il comitato direttivo», assicura al Giornale una fonte che conosce il dossier. In tal caso sarebbero guai grossi per il leader in pectore Giuseppe Conte. Perché, una volta insediato il direttorio alla guida del M5s, potrebbe accadere di tutto. Di fatto sarebbe bloccata la rifondazione dell' ex premier.

E, in teoria, i nuovi membri del comitato potrebbero impedire l' insediamento di Conte a capo del M5s. Dato che l' avvocato ancora non è nemmeno iscritto ai Cinque Stelle. La tensione è alta nel Movimento. Anche se non c' è una tempistica precisa che incalza la Procura del capoluogo sardo. Sta di fatto, però, che il

magistrato prima o poi dovrà procedere. E chiedere a Grillo di far votare l' organo collegiale.

«È un guaio, un pasticcio.Non hanno idea del ginepraio giuridico nel quale si sono infilati», conferma Demurtas. «Questo potrebbe rappresentare un problema per Conte», aggiunge il curatore. Infatti non manca chi tira in ballo presunte «manine» interne ai pentastellati, che nelle settimane scorse avrebbero parlato dell' eventualità di un blitz per indire una votazione sul comitato direttivo. Con l' obiettivo di detronizzare Conte ancora prima di farlo insediare. Intanto arriva la notizia che la commissione contenziosa del Senato ha respinto il ricorso degli espulsi dopo il no alla fiducia a Mario Draghi. Ma il loro avvocato, Daniele Granara, vuole andare avanti. «Se sarà il caso, solleveremo conflitto di attribuzione davanti alla Corte costituzionale», dice.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-non-hanno-idea-ginepraio-giuridico-quale-si-sono-266912.htm

---

DENTRO LA PIANURA CON MARCO BELPOLITI / di Marco Renzi

di **minima&moralia** pubblicato mercoledì, 14 Aprile 2021

«Eccetera» è la parola con la quale si conclude *Pianura*, e sta a significare che tanto ancora ci sarebbe stato da dire su un argomento sconfinato come la Pianura Padana: sconfinato non tanto per la sua superficie, quanto per la ricchezza di spunti, di riflessioni, di immagini e reminiscenze letterarie – e non – che questo territorio può suscitare.
Col suo ultimo libro, Marco Belpoliti decide anzitutto di omaggiare il luogo dov'è nato, e lo fa mediante una lunga lettera indirizzata a un amico sul quale pian piano scopriamo qualche dettaglio: per esempio, sappiamo della sua formazione scientifica e che è stato un compagno di liceo dell'autore.
La scelta della lettera permette quindi allo scrittore di eliminare qualsiasi gerarchia tra i temi trattati, procedendo su un filo intimistico-emotivo e seguendo la mappa della Pianura posta in apertura che, come le altre illustrazioni a corredo del testo, è opera dello stesso Belpoliti.
Se è difficile definire uno spazio come quello che va dall'Emilia fino alla Lombardia, è al tempo stesso arduo decidere cosa sia *Pianura*: un romanzo? Un saggio? Una confessione? Non c'è una risposta corretta; ma è pur vero che

l'autore riesce ad amalgamare bene vari elementi presi in prestito dalle forme di cui sopra e a restituire, pur nella apparentemente ristretta selezione di rimandi e suggestioni, la molteplicità di sfumature incarnata da una porzione d'Italia che tanto ha dato alla storia culturale del paese.
Ed è proprio in questi anfratti, non necessariamente i più importanti o rivoluzionari, che si addentra la prosa asciutta e avvolgente di Belpoliti, tipica della scuola emiliana.
Il libro, da un lato, è in primis un manuale per chi è a digiuno riguardo alla fenomenologia della Pianura padana; dall'altro lato, è un prezioso regalo a chi quei luoghi li ha visitati – poco importa se fisicamente o per mezzo di quadri, libri, film eccetera.
Sono tante le figure e le storie che popolano *Pianura*: se il tutto comincia con la «romanizzazione» dell'Emilia, nel capitolo successivo ci si sofferma sul fotografo Luigi Ghirri – autore peraltro del brumoso scatto di copertina –, appoggiandosi al grande Gianni Celati, uno dei nomi più ricorrenti in queste pagine e del quale Belpoliti ha curato il Meridiano.
Dalla vicenda di Ghirri si comincia a delineare lo spirito del libro, o meglio il suo filo conduttore; ossia: cosa vuol dire abitare nella Pianura? Cosa significa essere padani?

> *Lo sai che qui da noi nella pianura tutto sembra annodato, tutto si rimanda, ed è una strana sensazione d'appartenenza a qualcosa che c'era prima di noi e ci sarà dopo di noi, qualcosa che ci rende sereni, anche se a volte ho l'impressione che sono dovuto uscire da quell'incanto, andarmene via, lontano, per vedere meglio.*

Ecco, qui si comincia a delineare uno degli argomenti-chiave dell'opera, dove lo scrittore racconta di aver vissuto prima in Emilia, poi in Brianza e a Milano – Milano della quale qui si parla in relazione a Manzoni e alla sua *Storia della colonna infame* –, dunque senza mai davvero staccarsi dal cordone che lo legava alla Pianura. Eppure è come se il trasferimento dall'Emilia alla Lombardia lo abbia aiutato a perfezionare il suo sguardo, a renderlo più sensibile, potendo così dilungarsi in un testo tanto peculiare permeato dal

profumo del ricordo e della memoria.
Sono molti gli scrittori che hanno abitato e celebrato tali posti; pensiamo a Cesare Zavattini, a Gianni Celati e al suo infinito camminare, a Daniele Benati; o a Ermanno Cavazzoni e al suo *Poema dei lunatici*, portato al cinema da Fellini (e chi altri avrebbe potuto farlo?) con *La voce della luna*, dove si estremizza in qualche maniera la tesi di fondo di *Pianura*, secondo la quale il padano, ma anche il John Berger che passeggia sugli argini del Po e descrive il fiume nel suo *Sacche di resistenza*, è appunto un po' umorale e un po' lunatico, per riprendere Cavazzoni.
Se non proprio dei lunatici, molti dei personaggi qui raccontati rappresentano dei tipi umani singolari, come lo sono a loro modo le città in cui vivono.
Se andiamo a Modena, per dire, «una città misteriosa come una vecchia signora adagiata sul fondo della pianura che ti attende da secoli», ci imbattiamo nel pittore Giuliano Della Casa, che lì ha sempre abitato e che possiede gli occhi per vedere l'ora blu, «quella particolare condizione di luce che accade all'alba, oppure al tramonto, quando il sole è scomparso dietro l'orizzonte e tutto si tinge di questo medesimo colore».
Modena è sì la città di Giuliano Della Casa, ma è anche la patria dell'aceto balsamico; ed è naturalmente la città di Antonio Delfini, scrittore eretico, se vogliamo marginale, autodidatta, nato benestante e poi finito in povertà, autore di splendidi racconti e poesie, nonché del *Manifesto per un partito conservatore e comunista*, amato tra i tanti da Montale e soprattutto da Cesare Garboli, il quale scrisse memorabili introduzioni a *Il ricordo della Basca* e ai suoi *Diari*.
È grazie a un antico incontro con Garboli che Belpoliti ricostruisce il ritratto di Delfini, andando a toccare anche alcune corde della personalità del celebre critico rifugiatosi a Vado di Camaiore dopo il delitto Moro. Ma è Antonio Delfini a rimanere l'assoluto protagonista.

> *Era, disse Garboli, uno strapaesano e un ribelle. E con queste parole quel giorno sanzionò in modo definitivo il carattere di chi vive in questo pezzo della pianura: puerile, strapaesano e ribelle. Delfini era un modenese; meglio, un emiliano allo stato puro. […] Con quella definizione, per quanto oscura e tortuosa, aveva spiegato […] gli aspetti salienti del carattere di noi*

emiliani. Forse non proprio di tutti, ma almeno quelli che avevano cercato di essere artisti e scrittori, contravvenendo in questo modo alla natura pratica e edonistica di chi vive dalle nostre parti. E c'era un altro paradosso che mi si illuminò allora: proprio perché sono puerili, paesani e ribelli, gli emiliani appaiono così goderecci e pratici. Antonio Delfini aveva compiuto un capolavoro: fallire in modo perfetto scrivendo dei capolavori.

Come non citare, a questo punto, il *magòn*, il magone in dialetto reggiano? Se già Delfini ne fu immenso cantore, un altro campione indiscusso fu Pier Vittorio Tondelli. Originario di Correggio, umorale come ogni padano che si rispetti, nel suo folgorante esordio *Altri libertini* e nei romanzi successivi, descrisse come pochi altri il paese natio e i posti limitrofi, sempre accompagnato da quel magone che lo portò a viaggiare incessantemente, con gli occhi però sempre rivolti all'Emilia, alle sue strade, alla sua gente, specie i tossici e gli emarginati come i protagonisti di *Postoristoro*, il racconto che apre meravigliosamente *Altri libertini*.
Si potrebbe scrivere a lungo di *Pianura* e delle storie che lo popolano: per esempio, quella della folle avventura teatrale di Giuliano Scabia coi Giganti del Po; o quella di Angela Ricci Lucchi e Yervant Gianikian, «due amanuensi dell'immagine, dei copisti che hanno trascritto un intero continente d'immagini composto, invece che di parole, di segni e di figure».
Belpoliti racconta poi l'esplosione, da lui vissuta in prima persona, dei CCCP, e qui dedica bellissime pagine sia a Giovanni Lindo Ferretti, sia ad Annarella Giudici: una compagine punk possibile solo nel perimetro dell'*Emilia paranoica*.
Non mancano poi altre incursioni nella letteratura, come il capitolo dedicato alle strade boscose e selvatiche che ispirarono Boiardo e Ariosto per *L'innamorato* e il *Furioso*, o *Il padano Petrarca* firmato dal professor Camporesi; per non parlare di nuovo del più volte menzionato Gianni Celati e dei suoi *Narratori delle pianure*, di *Pinocchio*, di Primo Levi – che non poteva

essere assente in un libro di Belpoliti. Le anguille di Comacchio divengono infine un espediente per discorrere sull'*Anguilla* montaliana.
Le riflessioni si spostano infine anche sull'archeologia, la geografia e la geologia della Pianura: dalla «godena» al Delta del Po passando per la Romagna e i suoi confini, fino alla forma «a losanga» di Reggio Emilia.
Ciò detto, malgrado tutto, resta complicato definire un libro stratificato come *Pianura*, la cui complessità risiede nei dettagli e nei più improbabili e rilucenti interstizi, senza tuttavia cedere a nulla di cervellotico; anzi, il testo scivola via leggero, come se il lettore fosse l'amico-destinatario al quale Belpoliti ha indirizzato questa lunga e sentita missiva; un'epistola che i migliori lettori, umorali o meno che siano, non dovranno lasciarsi sfuggire, poiché si tratta di merce rarissima nel panorama letterario odierno.
fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/libri/dentro-la-pianura-con-marco-belpoliti/

Gli intellettuali e la politica negli anni Venti / di Christian Raimo

***Christian Raimo** è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Riparare il mondo", Laterza 2020. Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.*

Partiamo da una contraddizione. Se c'è un posto dove sembra si parli sempre di politica è la letteratura. Se c'è un posto in cui non si parla mai di politica è tra i lavoratori dell'editoria e della cultura. Negli ultimi vent'anni le discussioni politiche che hanno riguardato il

mondo editoriale italiano sono state marginali e vanificate dal tempo. Al tempo del berlusconismo, c'è stato un dibattito spesso vivo sulla libertà di stampa e il conflitto di interessi, che però si è prosciugato del tutto appena dopo la costituzione del gruppo editoriale Mondadori-Rizzoli.

Le battaglie sindacali o anche solo vertenziali dell'editoria riguardano al massimo gli addetti ai lavori; la loro memoria è labile.

La mobilitazione legata a Tq, la generazione di scrittori, intellettuali, editori tra i trenta e i quarant'anni che chiedeva nel 2011 una maggiore riflessione critica e impegno politico nel mondo delle lettere ha prodotto manifesti e diversi mesi di incontri, ma non si è riuscita a coagulare intorno né a un gruppo politico né a un'avanguardia artistica.

Lavoro

Le traduttrici e i traduttori hanno ottenuto qualcosa in più. La necessità di una tutela professionale emerge nella rete di Biblit (fondata nel 1999 da Marina Rullo) già negli anni zero e prima in modo informale, via via in modo più strutturato si arriva alla costituzione di un'associazione che si chiama Strade, che aderisce poi al sindacato della Cgil; oggi le iniziative di denuncia come quella che nel 2014 ebbe una grossa eco, Editori che pagano (oggi una pagina non più funzionante), riescono a essere incanalate meglio in una relazione sindacale più strutturata. Tra quelle più rilevanti c'è sicuramente la cassa mutua integrativa dedicata alla traduttrice scomparsa Elisabetta Sandri, "scomparsa prematuramente", come recita il sito, "dopo aver lottato con coraggio non solo contro la sua malattia, ma anche contro un sistema iniquo che impediva a lei, lavoratrice autonoma, di godere degli stessi diritti riconosciuti ad altre categorie di lavoratori". Nonostante quello delle traduttrici (*neutro sovraesteso, nda*) sia considerato come un mestiere abbastanza solitario, grazie al web si sono spesso riuscite a portare avanti vertenze collettive molto ampie; una delle più importanti, quella sul riconoscimento del ruolo dei traduttori, partita già nel 2003 con la

Lettera dei cavalieri erranti.

Meno efficaci, più sporadiche, molto meno organizzate tutte le lotte dei redattori editoriali. Nel 2011 un appello della Repubblica degli stagisti vedeva come prima firma l'attuale vicepresidente del Pd e ex ministro Peppe Provenzano, ricercatore allora precario, e comprendeva un'alleanza di lavoratori attiva tra il 2010 e il 2015 chiamata Rerepre, rete dei redattori precari, che per una serie di anni ha provato a sindacalizzare il lavoro editoriale, soprattutto quello esternalizzato.

È un lavoro che è stato continuato con qualche risultato in più da Redacta, la sezione di Acta (un'associazione che si batte la tutela e coalizione dei freelance fondata nel 2004). Redacta nasce da un'inchiesta di alcuni soci di Acta sull'editoria libraria; nel tempo si è trovata a affinare gli strumenti di indagine e tutela professionale attraverso seminari di formazione, cause lavorative, appelli, lettere aperte. L'ultimo caso è di qualche settimana fa: Redacta richiede alla casa editrice Il Saggiatore di chiarire la decisione improvvisa e immotivata di non avvalersi più di collaboratrici esterne. Questo un passaggio:

> *A partire dai primi giorni del 2021 il numero di commissioni affidate dalla redazione ai collaboratori esterni si è rapidamente azzerato. Considerando le riprogrammazioni delle uscite a cui molti editori hanno dovuto far fronte nel 2020 e data anche la natura discontinua della professione del freelance, tutti loro hanno tenuto*

duro, fiduciosi. La prima spiegazione di quanto stava avvenendo è arrivata verso la fine di febbraio: un'e-mail ha chiarito che a causa di una riorganizzazione gran parte delle fasi del lavoro redazionale non sarebbe stata più affidata ad alcun collaboratore esterno, salvo occasionali eccezioni.

Luca Formenton ha risposto in forma privata a Redacta, che ha a sua volta risposto qualche giorno fa, lasciando aperti una serie di interrogativi che naturalmente non riguardano solo Il Saggiatore.

L'editoria libraria è stato uno dei pochi settori a ottenere risultati positivi nel 2020: perché allora aumentano il numero dei libri da produrre e il numero degli stagisti? Perché non redistribuire i ricavi e non i carichi di lavoro? Perché si ricorre sempre di più al lavoro esternalizzato ma non ci si preoccupa delle tutele per chi lavora nelle agenzie editoriali esterne? Non sarebbe più giusto usare contrattazioni collettive? Non sarebbe ora di pensare a un contratto collettivo nazionale?

Se è difficile fare sindacato nel mondo editoriale, non è molto più facile avere un'informazione adeguata sugli aspetti economici e professionali. Un forum di riferimento come Writer's dream ha chiuso i battenti due mesi fa anche se ha lasciato le migliaia di messaggi ancora visibili. Era un riferimento raro, insostituibile, fondamentale. Si possono trovare per esempio informazioni chiare sulla tipologia degli editori: quelli che pagano diritti agli autori, quelli che chiedono soldi per pubblicare. Quando, ormai una decina di anni fa, uscì questa lista, scoperchiò un universo di cui molti non conoscevano l'ampiezza; eppure le denunce, le

inchieste o l'informazione puntuale non hanno modificato un sistema molto opaco.

Ciò che non si ricava, dalla piccola e frammentata storia delle recenti battaglie sul lavoro nell'editoria, forse è quanto spesso queste vertenze professionali siano anche e molto a favore dell'editore e dei suoi prodotti editoriali. La tutela della professionalità dei lavoratori è il valore principale di un'azienda, spesso lo si dimentica.

Per fare un esempio clamoroso, dobbiamo estendere il nostro discorso anche ai giornali, e pensare al caso incredibile del gruppo del Sole 24ore, al tempo della direzione di Roberto Napoletano. Mentre Napoletano promuoveva Manifesti e Costituenti per la cultura coinvolgendo le istituzioni pubbliche e private più importanti per il paese, portava il giornale a una crisi economica gravissima e una lacerante rottura dei rapporti con i lavoratori del giornale. È una storia con un chiaro valore esemplare. Napoletano è stato processato per false comunicazioni sociali e aggiotaggio informativo, *il Sole 24ore* è sprofondato in una crisi editoriale profonda a metà degli anni dieci per la gestione criticata in maniera durissima dalla redazione, che ha portato anche a controffensive violentissime. *Il Sole 24ore* è stato salvato dal suo cdr; quanto è importante che nelle redazioni ce ne sia uno? Quanto è fondamentale la dialettica tra le parti sulle questioni lavorative?

O per fare un altro esempio, giusto a febbraio 2021 è stato rinnovato il contratto nazionale dei grafici editoriali, una figura che oggi comprende molte diverse professionalità, con una serie di garanzie molto importanti. Perché così pochi scrittori si interessano a queste vicende?

Agenti e librai

I sindacati nell'editoria contano poco. Allora contano sempre di più gli agenti. Grazie a loro, i lavoratori della cultura, almeno in quanto autori,

riescono a avere una tutela professionale. Le agenzie letterarie e editoriali lavorano in modo sempre più consapevole nel mercato editoriale: negli ultimi anni si sono moltiplicate, e durante i mesi del covid, diverse agenzie italiane si sono ritrovate nell'associazione Adali, la cui missione – oltre gli aspetti di tutela della categoria – chiaramente è quella di "essere un punto di riferimento per i professionisti del settore editoriale, le istituzioni e quanti abbiano necessità di confrontarsi con gli associati". Di fronte a un mercato del lavoro poco sindacalizzato, con una concentrazione sempre più forte degli editori e dei distributori, l'attività degli agenti insiste molto sulla difesa di un diritto d'autore oggi per nulla scontato.

Ma nemmeno gli editori sono la parte più forte di un settore che seppure ha retto alla tempesta della pandemia è comunque sempre in crisi.

È uscito solo una quindicina di giorni fa il libro bianco del Cepell sulla lettura e i consumi culturali in Italia. È scaricabile gratuitamente ed è davvero molto interessante. Mostra come un cambio di paradigma determinante nella filiera del libro consista nel pensare un'infrastruttura che comprenda biblioteche, librerie e scuole, intese tutte e tre come centri di educazione alla lettura. Il coordinamento però tra questi centri è ancora lasco; e il compito che potrebbe darsi il neodirettore del Cepell Marino Sinibaldi è proprio quello di puntare sulle strutture che fanno da ponte: le biblioteche scolastiche ma anche i sistemi di diffusione digitale della lettura, come Mlol (è deprimente che durante un anno di didattica digitale si sia fatto così poco; e per esempio sia così poco conosciuta e usata la possibilità dei prestiti digitali).

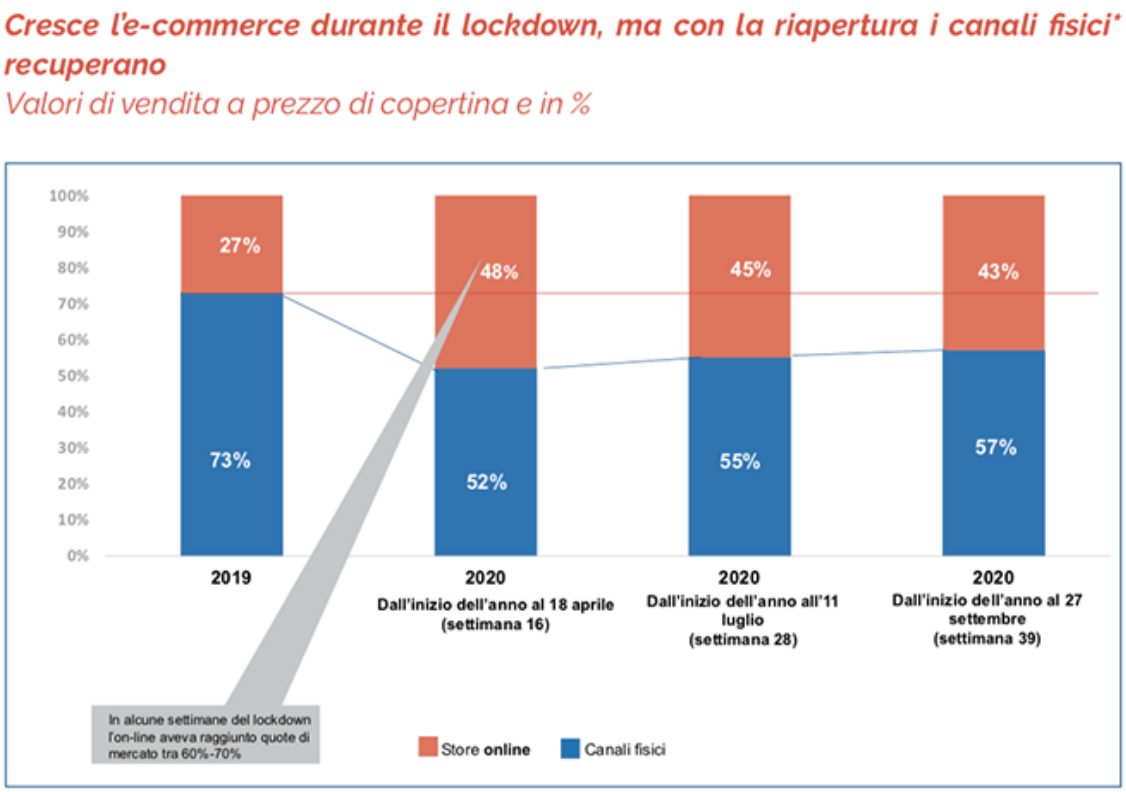
Le ragioni di queste arretratezze possono essere rintracciate in una politica del libro che privilegia l'acquisto dei beni – e quindi certo il sostegno dei consumi – e molto meno la formazione e la tutela professionale. Abbiamo bisogno di libraie, editori, bibliotecarie, docenti, redattrici, autori, agenti tutti più formati e più tutelate professionalmente per creare una comunità diffusa capace di dare forza progetti di educazione e di promozione della lettura. Questo non sta avvenendo se non con iniziative sporadiche e pochi soldi.

Misure varate dal governo per il settore editoriale e la filiera nella Fase 1 del lockdown e immediatamente successiva

Misura	Riferimento normativo	Tipologia	Destinatario	Dotazione (euro)
18 app	Art. 183, c.11-ter - DL Rilancio	Sostegno alla domanda	Cittadino	30.000.000
Carta cultura	Art. 183, c.10-bis - DL Rilancio	Sostegno alla domanda	Cittadino	15.000.000
Fondo acquisti biblioteche	Art. 183, c.2-bis - DL Rilancio, DM 367/20	Sostegno alla domanda	Biblioteche	30.000.000
Crediti imposta librerie	Art. 183, c.2 - DL Rilancio DM 268/20	Aiuti diretti	Librerie	10.000.000
Aiuti a piccoli editori	Art. 183, c.2 - DL Rilancio, DM 364 e 481/20	Aiuti diretti	Editori	10.000.000
Aiuto a editori turistici e d'arte	Art. 2 – DM 533/20	Aiuti diretti	Editori	10.000.000
Aiuto ai traduttori	Art. 183, c.2 - DL Rilancio, DM 461/20	Aiuti diretti	Traduttori	5.000.000
Contributo per la traduzione di libri italiani all'estero	Bando per la richiesta di contributi straordinari per la divulgazione all'estero del libro italiano 23/06/2020 MAECI	Aiuti diretti	Editori	400.000
Totale*				**110.400.000**

Se guardiamo a questo bilancio dei fondi statali erogati durante la fase più critica della pandemia e confrontiamo questa somma con un altro grafico sulle vendite, dobbiamo riconoscere che di fatto i soldi pubblici vanno a finanziare in maniera ingente il monopolista Amazon, che nel 2020 è arrivato probabilmente a occuparsi fino al 40 per cento delle vendite di libri. Il progetto di Bookdealer e di altri progetti alternativi a Amazon riescono a intercettare una quota davvero troppo piccola di mercato.

Quando parliamo quindi di un mercato librario che ha retto durante la crisi pandemica, parliamo in buona sostanza di un ecommerce monopolista e di grandi concentrazioni editoriali. A soffrire di più sono le catene di librerie che hanno affitti onerosi da pagare, le librerie internazionali ormai scomparse in quasi tutte le città, e gli editori più piccoli che non riescono ad avere distribuzione adeguata sul territorio nazionale.



Qual è la visione politica del Ministero della Cultura su questi temi?

Non andrebbe impegnata la Rai, il servizio pubblico televisivo a essere una vera piattaforma interattiva per i contenuti culturali e educativi digitali, e non soltanto, come è ora, una serie di canali di trasmissione quasi clandestini, con un'interazione molto debole se non conflittuale tra Raiplay?

Perché gli scrittori parlano poco di tutto ciò?

Scrittori impegnati

I lavoratori della cultura che si occupano in modo professionale o militante di politica sono pochi. Gli scrittori pochissimi. Nelle attuali Senato e Camera italiani su Novecento e passa parlamentari non ci sono

praticamente scrittori. E tra le eccezioni per quello che riguarda il mondo della cultura e dell'editoria si può menzionare un novero esiguo: Tommaso Cerno, Emilio Carelli e Gianluigi Paragone tra i giornalisti, Andrea Romano che ha lavorato come editor a Einaudi, Vittorio Sgarbi che ha una lunga carriera di autore, e poi? E anche a guardare alle ultime legislature, i nomi che possiamo citare sono una minoranza assoluta: Gianrico Carofiglio senatore Pd dal 2008 al 2013; lo storico Miguel Gotor, senatore prima Pd e poi Mdp tra il 2013 e il 2018; Edoardo Nesi senatore di Scelta civica tra il 2013 e il 2018; Lidia Ravera assessora alla cultura alla regione Lazio a metà degli anni dieci. Non ne vengono in mente molti altri.

È vero però dall'altra parte che se sono pochissimi gli autori che scelgono di fare attività politica professionalmente, i politici che pubblicano libri sono tantissimi: saggistica, interventi, bilanci, manifesti, progetti. Sempre più spesso capita che nei talkshow ai politici venga chiesto di ragionare sull'attualità ma di presentare al tempo stesso l'ultimo libro: da Carlo Calenda a Matteo Renzi, da Roberto Speranza a Carlo Cottarelli. Altri ancora provano la strada della letteratura: l'esempio più eminente è il caso di Walter Veltroni, ma come lui il ministro Dario Franceschini e altri.

Ma questo non è certo il cuore del dibattito tra letteratura e politica. Molto più forte è l'implicazione di quegli scrittori che in modo dichiarato, spesso militante, fanno sentire la propria voce nell'arena pubblica: da Michela Murgia a Antonio Scurati, da Gianrico Carofiglio a Claudio Magris, da Paolo Giordano a Sandro Veronesi, la riflessione sull'agenda politica (immigrazione, contagio, scuola, questioni di genere…) è spesso affidata a persone che di mestiere scrivono narrativa e letteratura in generale, per diverse ragioni evidenti – sono popolari, sono chiari, sanno approfondire e argomentare… – e un'altra più problematica. Tanto la letteratura ha reso vaporoso il suo specifico – un ottimo testo di riferimento su questo aspetto è sicuramente *La letteratura circostante* di Gianluigi Simonetti – quanto lo status della letteratura è diventato un blasone, ma come tutti i blasoni è spesso annerito.

Se nel Novecento l'orbitare di un'opera

nell'atmosfera della grande cultura –

sancita come tale da editori, collane,

interlocutori prestigiosi e privilegiati –

funzionava come garanzia autorevole di

qualità e di sostanza, ora possiamo

definitivamente dire che

quest'appartenenza non vuol dire più

niente: le vette della mediazione culturale

sono contaminate quanto i bassifondi, i

bassifondi sfoggiano lo stesso contegno

delle vette.

Non esiste altra disciplina, altro sapere, altra arte che in questo momento goda non tanto di salute ma di adorazione, di status, di noblesse oblige, nel discorso pubblico. Non il discorso della storia (ridotta spesso a complicazione inutile della memorialistica), non il discorso della sociologia (ridotta a semplificazione oggettivante), non il discorso della politica (ridotta a propaganda o a tifoseria), non il discorso della scienza (ridotto a mera complessità)...

La retorica della letteratura è invece sugli allori, ovunque. Non è un caso che chiunque, dall'influencer al segretario di partito, voglia accedere a questo status: non tanto pubblicare un libro, ma scrivere letteratura, essere considerato uno scrittore, amare la letteratura, dichiarare quest'amore, fare parte dell'unica comunità che sembra godere di un'aura salvifica – quella dei lettori e degli scrittori. La patente di autorialità & sensibilità è il documento con più valore alla borsa della considerazione sociale.

Il campo della letteratura, la Repubblica dei lettori, oggi appare una grande terra senza conflitti, una terra di salvati senza sommersi, a cui non si approda dopo un viaggio periglioso, ma in cui ci si può rifugiare per difendersi da attacchi imprevisti o per superare qualche trauma dell'adolescenza. Quale è la prova? Che non esiste di fatto un campo critico, se non alle volte di mero posizionamento che si riduce a una falsa dialettica, da anime neanche così belle: i guastafeste, i fuoridalcoro. E quindi diventa esemplare il moltiplicarsi dei casi dei polemisti estremi, degli imperdonabili, sedicenti critici/scrittori che si battono per un'idea di letteratura dichiaratamente urticante e socialmente inaccettabile, mescolando in un unico minestrone manifesti d'avanguardia e complottismi, ideologia del rancore e approssimative filologie, aneddotica personale e autopromozione.

Il passaggio storico, anche questo registrato da Simonetti, è nella sparizione della critica e nel predominio assoluto, anche nella sfera assiologica, del mercato.

> *A decidere il successo di un'opera letteraria, a misurarne complessivamente il peso, non è più principalmente il responso critico, o il rispetto degli altri scrittori, ma in buona misura il successo commerciale e la risonanza mediatica – cioè quanto se ne parla, anche e forse soprattutto in canali esterni a quelli specialistici della letteratura. Col corollario che essendo il romanzo il genere più facilmente commerciabile, e*

meglio sincronizzabile coi media, sarà proprio in quella specifica arena che si determinano le fortune letterarie più cospicue. La novità è che il prestigio non si oppone più al mercato, ma anzi può nascere dal mercato stesso; diventare un caso letterario si fa modo accettabile – e remunerativo – per essere considerato uno scrittore importante (il riconoscimento del ruolo paradossalmente diventa tanto più significativo quanto più decade lo status del poeta, che non può più permettersi di essere uno straccione o un fallito; più la figura del letterato è culturalmente screditata, più conta indossare una divisa sociale, essere riconosciuti come autori, possedere almeno il distintivo del letterato. Dagli anni Ottanta in poi, scrivere aspira a essere non un esercizio intellettuale ma un mestiere, e uno status symbol).

È pacifico che in un qualunque rubrica, trasmissione o inserto culturale che parla di libri, si possano succedere senza soluzione di continuità recensioni, pubblicità, riflessioni intellettuali, interviste promozionali, anticipazioni, articoli a pagamento, senza che questo non solo non sia segnalato ma non risulti problematico per chi edita e per chi legge.

Quale è il ruolo dello scrittore impegnato, dell'intellettuale engagé in tutto questo? Presidiare lo spazio pubblico o estraniarsi? Far parte del gioco, rimuginare nello spogliatoio o tirare la palla in tribuna? Una lunga dichiarazione di congedo è stata fatta poco prima dell'inizio della pandemia dagli autori che più sono stati un riferimento della militanza politica nel nuovo secolo: i Wu Ming. Con un saggio in due parti intitolato *L'amore è fortissimo, il corpo no* i Wu Ming hanno fatto una breve storia del presente e del rapporto tra scrittori e presenza pubblica (leggi: social network) negli anni dieci. È un saggio lungo che merita la nostra attenzione: il racconto di una serie di campagne politiche (da quella sulla pubblicità #Guerrieri di Enel a quella su Renzi che scappava dai confronti pubblici, #Renziscappa), combattute sia sulla rete che in strada, è davvero istruttivo; in rete tutto passa troppo veloce e fare memoria di precedenti esemplare aiuta a capire lo stato dell'arte presente.

L'esito del saggio di Wu Ming è l'accettazione di una crisi: se Facebook, si è capito abbastanza in fretta, è uno strumento inutilizzabile per la militanza, la riflessione e la comunicazione politica, anche Twitter è diventato inservibile. Quale soluzione possiamo prospettarci? Wu Ming finiscono il loro intervento con questa ipotesi:

> *Una nuova blogosfera post-social è possibile. Anzi, il suo formarsi è altamente probabile, mentre il futuro di Twitter è pieno di incognite e Facebook potrebbe presto restare*

> *schiacciato dal suo stesso peso. Una blogosfera diversa da quella pre-social, perché potrà avvalersi di nuovi strumenti, e perché la situazione è diversa da quella degli anni Zero.*

È una posizione che chiaramente mette in luce una debolezza, ma dall'altra parte con lucidità indica i problemi: l'onnipresenza di media come i social network che caratterizzano in maniera così determinante la relazione tra scrittori e lettori come tra intellettuali e attivisti, l'indistinzione sempre più forte tra impegno e autoposizionamento, l'interiorizzazione delle regole del marketing da parte di chi produce contenuti culturali.

La fine della critica e la sua assimilazione al mercato profetizzata da Franco Fortini nella *Verifica dei poteri*, di recente ristampato dal Saggiatore, è avvenuta, si potrebbe dire, "not with a bang but a whimper".

> *Troviamo il critico in tutte le fasi della produzione e circolazione culturale: dalla fase della conversazione, della cerchia letteraria o mondana, di élite o semipolitica, o della rivista per pochi, dove si elaborano determinate tendenze o tirannie del gusto, dalla*

consulenza editoriale al quotidiano, al periodico, alla radio Tv, ecc., che decidono e influiscono direttamente sul successo di questa o quella iniziativa editoriale fino alla fase finale della consumazione e della sistemazione. È chiaro che la critica scritta è appena la parte emersa di quella attività. In ognuna di quelle fasi il critico è delegato di gruppi ideologici, politici ed economici. Vi sono dei critici che partecipano di più momenti, senatori e sottosegretari della critica che, come certi scrittori, credono di rispondere ai voleri della Nazione: e sono a un tempo insegnanti universitari, direttori o consulenti di collane editoriali, autori di prefazioni, traduzioni, saggi introduttivi, critici permanenti di quotidiani e settimanali, direttori o redattori di riviste letterarie, membri

> *di giurie di premi letterari, conferenzieri, consiglieri di gruppi sociali o mondani. Grandi Elemosinieri delle ideologie al potere o di quelle dell'opposizione costituzionale e complice, parlano talvolta ai grandi sulla vanità del mondo, come Bossuet. Zelatori della severa distinzione (o confusione; che fa lo stesso) tra letteratura e politica si assicurano così l'irresponsabilità, e l'impunità, in tutti e due i settori. I loro accenti, anche quando si dicono socialisti, somigliano a quelli degli articoli liberisti sui fogli della Confindustria.*

Che fare? Accettare le regole sempre più strutturali del sistema culturale? Riuscire a costruire nuovi media alternativi? Oppure arrendersi e dare per morta la possibilità di una letteratura come antifrasi, come contrasto al presente?

Il testo che prevedeva un'exit strategy già dal titolo programmatico era quello di Francesco Piccolo, *Il desiderio di essere come tutti*, che nel 2013 faceva dell'intellettuale impegnato quasi una categoria nella merceologia culturale, una specie di parodia della parodia del personaggio di Nicola (Stefano Satta Flores) in *C'eravamo tanto amati*,

e raccontava la lunga stagione novecentesca del rapporto tra letteratura e politica sotto forma di una fine di un amore. Per Piccolo il finale di *Come eravamo* di Sidney Pollack era la rappresentazione plastica di questa fine. Hubbell (Robert Redford) e Katie (Barbra Streisand) si incontrano dopo anni per qualche minuto. È una scena famosa e struggente. Lui, Hubbell, è ormai uno sceneggiatore affermato; lei ancora raccoglie firme in strada per cause perse.

> *Hubbell alla fine del film dice «Tu non molli mai» perché in fondo Katie ha scelto una vita di passioni e di ideali, e quindi in qualche modo è rimasta giovane – legata alla sua giovinezza. E tra tutte le ragioni di nostalgia e rimpianto per la propria giovinezza, la più concreta è aver perso Katie. È questo il centro della vita mancata – l'idea che ciò che hai incontrato la prima volta, è l'assoluto a cui tornare sempre – e nella sostanza: non riuscire a tornare più. La purezza si conserva, o si crede di poterla conservare, continuando ad amare, per il resto della vita, quell'idea di amore che è il primo*

amore.

La dichiarazione finale del libro confessione di Piccolo traduce quel desiderio *di essere come tutti* in una forma di realismo: “Invece credo fermamente nel presente; e credo ancora più fermamente nell’età adulta, e di conseguenza nell’amore degli adulti. Credo nella forza delle cose”. La militanza di Katie è vista come un idealismo nostalgico: una purezza che vuol dire, per Piccolo, incapacità di comprendere e di credere fermamente nel presente. Ma la causa per cui si sta battendo Katie alla fine di *Come eravamo* è l’antinuclearismo (non proprio una battaglia oggi datata). Quando incontra Hubbell, lui è diventato ormai uno sceneggiatore di successo. Cosa c’è di puro e di impuro nelle loro rispettive scelte? Sembra chiaro che la distanza che li divide è quella tra chi sceglie un impegno politico dichiarato e chi invece preferisce impegnarsi in altro. Del resto Piccolo stesso ammette la sua insofferenza o il suo imbarazzo al momento di dover prendere parola nei contesti politici, e il diritto a rivendicare a essere felici di fare il proprio mestiere e basta. Sembra la stessa soluzione di Nanni Moretti, di cui Piccolo è diventato sceneggiatore d’elezione: dopo aver girato un documentario sulla fine del Pci (*La cosa*), aver gridato in piazza *Con questi dirigenti non vinceremo mai*, aver promosso i girotondi, negli ultimi anni il suo sguardo si è rivolto a un’idea artistica che è fedele a non fare proclami. L’invito alla militanza comporta una scelta di vita o il senso di una frustrazione.

Uscire dal Novecento

Il ruolo che Piccolo o Moretti decidono di svestire è quello dell’intellettuale novecentesco, ossia di uno scrittore o di un intellettuale esplicitamente politico. Questa figura sembra obsoleta anche meno di una foto virata seppia di un occhialuto in dolcevita (lo status dello scrittore che si siede riflessivo e batte il suo romanzo con una tazza di caffè lungo a fianco è un’immagine che vediamo nelle foto degli scrittori sui settimanali ma anche nelle pubblicità). Quello che sembra antico è il Novecento come epoca delle avanguardie, come sinonimo di conflitto delle interpretazioni. Il Novecento ha certo fama di secolo burrascoso e violento: un secolo breve fatto di guerre mondiali e guerre fredde, di

ideologie l'un contro l'altra armate.

Questo canto di morte al Novecento lo scrittore Alessandro Baricco l'ha intonato più volte; negli ultimi mesi attraverso quattro pezzi intitolati *Mai più* che hanno inaugurato la sua nuova collaborazione sul Post e che vorrebbero indicare un orizzonte diverso allo scrittore intellettuale. Nell'ultimo Baricco scrive:

> *Così, chiusi in casa ad assistere*
>
> *all'ultima stanca recita*
>
> *dell'intelligenza novecentesca, si*
>
> *aspetta l'avvento di una nuova*
>
> *intelligenza, capace di portarci via di*
>
> *qui. Da che parte arriverà, ci si*
>
> *chiede. E se è già tra noi. Sempre*
>
> *questo istinto messianico ad*
>
> *aspettare il salvatore. A cercare una*
>
> *stella cometa nel cielo per capire dove*
>
> *sta nascendo.*

La cometa ritornava anche in un articolo di Baricco del 1997, ventiquattr'anni fa, proprio negli ultimi respiri del novecento, *Quella cometa sul nostro presepe*, in cui raccontava l'incanto per il passaggio nei cieli terrestri della cometa Hale-Bopp. È un articolo da rileggere tutto, perché quella cometa reale aveva per Baricco una portata metaforica da passaggio d'epoca. Ne citiamo almeno un lungo brano:

> *La luce, lo sbuffo, e tutto. Troppa*

luna, ma la vedi. Molto velocemente ti accorgi che te l'aspettavi in movimento, una specie di stella cadente (penoso equivoco), e invece è ferma, ed è così chiaro che non poteva essere altro che ferma, nel cielo, ferma rispetto a te, quanto meno, solo un idiota poteva immaginarsi una roba che schizzava sgommando per il firmamento. La prima idea che ti viene, davanti a una luce nel cielo che da 4200 anni non si faceva vedere, è che sei abbastanza fesso. Non è proprio il massimo. Poi l'ho rivista. Col sistema contrario. Niente collina, niente freddo, niente presepe col fuoristrada. Occhi bassi, su un monitor. Schiaccio un po' di pulsanti, clicko qua e là, entro nella famosa rete, approdo in un luogo artificiale che si chiama

www.halebopp.com/moviehb2.htm (mostruoso): e lei è lì. Mezz' ora per scaricare 437 non so cosa, e due secondi di lei, in movimento, come una navicella di Guerre Stellari. Le faccio ripetere decine di volte quel suo rapidissimo passo di danza. E lei balla per me. Ciao Halebopp. Sono sempre io, il fesso della collina. Tutto bene, lassù? Questa cosa di Internet, alla fine, è la cosa più intrigante. Che questa storia della cometa sia esplosa soprattutto nei canali sotterranei della rete. È' lì che sono iniziati a piovere foto, commenti, curiosità, dialoghi di tutti i tipi. È lì dentro che è diventata un mito. È lì che gli umani hanno incominciato ad adottarla come propria vendetta. Adesso le famigliole la spiano dai balconi di periferia e i giornali ne parlano e tutti iniziano a parlare di astronomia

> *come parlavano del bompresso, ai tempi dell'America' s Cup. Ma tutto è nato là, dentro, nella pancia della rete. Fa pensare.*

In realtà non fa pensare. Fa incantare. Baricco profetizza due vaticini a cui lui stesso nei decenni successivi proverà a far assomigliare la sua idea di letteratura e di conoscenza: l'incanto e il mito. Lo storytelling, il game.

Nella seconda puntata di *Mai più*, Baricco decreta la morte dell'intelligenza novecentesca puntellando la bara con quattro chiodi: "È un'intelligenza che ama lavorare con soluzioni stabili e di scarsissima flessibilità", "È un'intelligenza che si fida di una particolare forma di sapere: quella specialistica", "È un'intelligenza che procede a partire da alcuni principi solidissimi, che adotta come precetti indiscutibili e che non riesce a cambiare se non con cicli lentissimi. Non è un'intelligenza pragmatica, che cerca semplicemente la soluzione migliore, no", "È un'intelligenza che si crede razionale, che fonda la sua forza sulla convinzione di agire secondo razionalità".

Queste quattro malattie terminali dell'intelligenza novecentesca si mostrano, per Baricco, tutte quante nelle infrastrutture principali della società contemporanea. Il primo esempio che Baricco fa riguarda addirittura la scuola.

> *Se prendete due materie totem come matematica e latino, in qualche modo riassuntive dei due rami portanti della formazione delle élites, vi riconoscerete perfettamente il*

training che si immagina ideale per formare le nuove classi dirigenti: esercitarle a capire come funzionano porzioni di realtà che sono state sottratte a qualsiasi divenire, che sono compiute in sé, eternamente stabili e completamente impermeabili a varianti soggettive e oggettive. Sono, tutt'e due, discipline sublimi che ad altissimo livello diventano gesti di pura visione e libertà, ma ai livelli in cui le si può approcciare in un normale corso di studi sono nient'altro che un'educazione all'inevitabile, al già scritto, all'immobile. L'espressione lingua morta rende bene l'idea. Così educhiamo i giovani a una situazione che poi, nella vita vera, quasi non si dà: gestire una realtà che resta ferma. Risolvere problemi che non cambiano regole. Trovare significati

che sopravvivono inalterati a generazioni di umani completamente differenti. Lo vedete il culto della permanenza, l'ambizione a fermare il mondo, il bisogno di fermezza? Lo riconoscete il ponte Morandi?

Questo pezzo e le quattro puntate di Baricco vanno rilette con attenzione. Ma l'impressione che resta è una: l'idea che di Baricco ha della scuola è di un organismo fermo agli anni cinquanta se non all'Ottocento se non al Settecento se non all'*ancien regime*. Chiunque abbia studiato pedagogia (una materia molto novecentesca) e insegni oggi a scuola, oppure storia (altra disciplina molto novecentesca) o filosofia del linguaggio (novecentesca moltissimo, se consideriamo che il secolo si è aperto con il *linguistic turn*), chiunque insomma si sia formato nel Novecento e nella sua lunga coda che sono i vent'anni di questo nuovo millennio, può trovare l'omelia funerea recitata da Baricco dell'intelligenza novecentesca risibile, o quanto meno davvero pochissimo convincente o poco argomentata.

Se consideriamo poi l'esempio della scuola, è ancora più facile riconoscere: nessuno insegna così, nessuno studente impara così, se non appunto nelle brutte copie di sistemi formativi che già Immanuel Kant metteva in discussione, e che un secolo di maestre e professori piene di capacità sperimentali ha superato senza rimpianti.

Se vogliamo parlare del Novecento, del "secolo del fanciullo" (come l'aveva battezzato Ellen Kay proprio nel 1900) sappiamo bene che i più importanti pedagogisti, da John Dewey a Jean Piaget, da Maria Montessori a Célestin Freinet, da Jerome Bruner a Tullio De Mauro, avevano ben compreso come lo sviluppo dell'intelligenza non potesse non avere a che fare con lo sviluppo di un sistema democratico. (Già, la democrazia, la redistribuzione del potere, un altro veccho arnese del

Novecento!). Insomma quando Baricco scrive senza soffermarsi:

> *La vera flessibilità non lavorerebbe mai con materiali rigidi come la classe, le materie, il professore di una materia, l'ora di scuola, i programmi ministeriali, i libri di scuola. Se vogliamo dirla tutta, non perderebbe nemmeno tempo a pensare che una gigantesca Scuola pubblica, identica ovunque, possa essere una buona idea da cui partire.*

Fa torto alla propria intelligenza di studioso, rivelando di non conoscere non solo i riferimenti basilari della riflessione sulla scuola, la didattica, le politiche dell'istruzione, ma nemmeno del dibattito epistemologico contemporaneo che vuole aggredire a colpi di concetti come "flessibilità" che risulterebbero vacui e inutilizzabili persino in un tema di quelli che si facevano nel brutto Novecento da buttare.

Ma non è chiaramente Baricco l'obiettivo polemico di una riflessione sul rapporto tra letteratura e politica (anche se l'attacco che fa alla "gigantesca Scuola pubblica, identica ovunque" è di una disonestà intellettuale inscusabile). È piuttosto la dimensione implicita del suo discorso: che le trasformazioni che stanno attraversando le nostre infrastrutture educative e culturali – le scuole, le università, l'editoria, i partiti, la rete, l'informazione, i media – non siano un campo di conflitto politico, e che seguire la corrente o addirittura surfarci possa essere l'unica soluzione possibile.

A Baricco come a Piccolo il mondo un po' sta bene così com'è, o in fondo non ci si può fare nient'altro se non appunto usare una flessibilità dell'intelligenza che assomiglia a un problem solving o a una soft skill.

Rimesse in sella dalla pandemia, le élites novecentesche se ne stanno ben salde ai tavoli di comando della cosa pubblica, dirigendo le operazioni strategiche contro il virus. Ancora una volta si stanno esibendo nel loro numero preferito: there is no alternative, il famoso TINA.
Qualsiasi cosa decidano, la ragione per cui lo fanno è sempre la stessa: non c'è altra possibilità.
Ma è vero?

Per cercare una risposta, prendiamo un esempio circoscritto. Una decisione tra le altre. Chiudere le scuole. Mentre scrivo, ad esempio, in Piemonte, dove vivo, si sta decidendo di chiudere le scuole di ogni ordine e

grado per le prossime tre settimane.

Spiegazione: there is no alternative.

Ma è vero? Più o meno credo di

sapere la risposta: se costruisci la

scuola in quel modo, se ti fidi di

quella particolare comunità

scientifica, se gestisci una Regione in

quel modo, se disponi di un sistema

sanitario fragile, se l'educazione ti

sembra meno essenziale che la

produzione del reddito, allora è vero:

non c'è alternativa, devi chiudere.

Fa abbastanza impressione come il *there's no alternative* thatcheriano, l'acronimo TINA, possa essere letto in maniera così decontestualizzata storicamente e politicamente da farlo significare il suo opposto. È interessante ripercorrere la storia dell'origine di quest'espressione: uno slogan che spesso ha usato Margaret Thatcher. La prima attestazione è datata 1980, un momento chiave dei conflitti del Novecento: minatori da una parte, la lady di ferro dall'altra. Alla Conferenza delle donne del partito conservatore, Thatcher fa un discorso di fuoco dei suoi: se la prende con l'inflazione, con i sussidi di stato, con i sindacati, con gli scioperi, con i salari del settore pubblico troppo alti, insomma con tutte le conquiste sociali che il Novecento aveva ottenuto.

There's no easy popularity in what we are proposing but it is fundamentally sound. Yet I believe people accept there's no real alternative.

Per capire un mondo complicato come il nostro non serve un'intelligenza confusamente flessibile, ma molto di più un affinato metodo storico e filologico. Moltiplicare le ermeneutiche è fondamentale, e questo non può avvenire senza rendersi conto dei conflitti esistenti sotto la superficie. Qualcuno avrebbe detto la struttura, ma era davvero un barbuto ottocentesco!

L'odio

Edoardo Sanguineti, scrittore, docente, intellettuale, decisamente novecentesco, a 77 anni, nel 2007, si candidò alle elezioni a sindaco di Genova. Non fu eletto, ma ottenne il 14 per cento dei voti. In campagna elettorale fece un intervento acceso per qualcuno memorabile:

> *Bisogna restaurare l'odio di classe. Perché loro ci odiano, dobbiamo ricambiare. Loro sono i capitalisti, noi siamo i proletari del mondo d'oggi: non più gli operai di Marx o i contadini di Mao, ma "tutti coloro che lavorano per un capitalista, chi in qualche modo sta dove c'è un capitalista che sfrutta il suo lavoro". A me sta a cuore un punto. Vedo che oggi si rinuncia a parlare di proletariato. Credo invece che non c'è nulla da vergognarsi a riproporre la*

questione.
È il segreto di pulcinella: il proletariato esiste. È un male che la coscienza di classe sia lasciata alla destra mentre la sinistra via via si sproletarizza. Bisogna invece restaurare l'odio di classe, perché loro ci odiano e noi dobbiamo ricambiare. Loro fanno la lotta di classe, perché chi lavora non deve farla proprio in una fase in cui la merce dell'uomo è la più deprezzata e svenduta in assoluto?

Recuperare la coscienza di una classe del proletariato di oggi, è essenziale. È importante riaffermare l'esistenza del proletariato. Oggi i proletari sono pure gli ingegneri, i laureati, i lavoratori precari, i pensionati. Poi c'è il sottoproletariato, che ha problemi di sopravvivenza e al quale

la destra propone con successo un

libro dei sogni.

Allora queste parole ebbero qualche eco, un vecchio professore che incita all'odio di classe. Oggi sarebbero difficilmente pronunciabili in pubblico se non per essere accusate di istigazione al brigatismo. "Odio di classe" è un'espressione tabù, altro che cancel culture! Ma nello spazio pubblico le manifestazioni esplicite d'odio sono espressioni tabù. Eppure il breve discorso di Sanguineti dice un paio di cose che, lette quattordici anni dopo (dopo la crisi del 2008, in un tempo in cui le concentrazioni monopolistiche internazionali si sono affermate senza resistenze), risultano ancora più convincenti. Perché chi possiede una quantità di denaro infinitamente superiore e lo accumula sfruttando sistematicamente il lavoro di altri esseri umani non dovrebbe meritare il nostro odio? Dall'altra parte perché coloro il cui lavoro è sistematicamente sfruttato e che non possiedono altro che il proprio corpo e i propri figli non devono essere definiti proletariato, invece chessò di ceto medio impoverito?

Una quota sempre più consistente del dibattito pubblico tra scrittori e intellettuali negli ultimi anni si è concentrata nel cercare di trovare delle regole linguistiche per instradare in binari adeguati il confronto. In ogni discussione intellettuale, l'unica voce non ammessa è quella che dichiara che il confronto non è accettabile, quella che si schiera in modo che la sua posizione non sia mediabile. Questo spazio del conflitto che il discorso politico ha marginalizzato fino quasi a rimuoverlo non va ritrovato in pamphlet che rivendicano il diritto di offendere, senza affrontare le ragioni per cui esistono offensori e vittime (sì, stiamo parlando dell'Era della suscettibilità di Guia Soncini), ma può ancora essere appannaggio della letteratura. Potremmo dire: dei Bartleby, di quelli che dicono *avrei preferenza di no*, come Gianni Celati traduce l'espressione ripetuta allo sfinimento dallo scrivano *I would not prefer to*. Proprio nel saggio che Celati dedica a Bartleby nel bellissimo *Narrative in fuga* possiamo trovare l'indicazione di quest'irriducibilità di cui la letteratura va in cerca, un desiderio di non mediare alle volte

nemmeno con il linguaggio, sicuramente non con lo spirito dei tempi o con la condizione umana.

Gli oggetti letterari che oggi – diciamo sempre – sono più interessanti sono quelli che mettono in scena una fame di giustizia insaziabile, un desiderio d'amore impossibile, un'ascesa sociale che crolla su sé stessa, una solitudine senza lenimento. È la tragedia da Edipo a Don Chisciotte a Madame Bovary allo Svedese di *Pastorale americana*: l'ambizione, persino il tentativo umanissimo di diventare qualcun altro, o almeno sé stessi, e il non riuscirci.

Nella postfazione al capolavoro di Ralph Ellison, *Uomo invisibile*, ripubblicato da poco da Fandango, Francesco Pacifico – che firma la traduzione – scrive:

> *La metà del Novecento è stata un'epoca di realismi e neorealismi che ha recuperato alcune tendenze ottocentesche dopo l'intervallo delle avanguardie. Da allora siamo abituati a pensare che bastino certe atmosfere dure, certi "pugni nello stomaco", a permetterci di empatizzare, di capire la condizione degli invisibili. È una ricetta collaudata che si ripropone regolarmente come fosse un patentino di civiltà per chi produce le opere e chi le consuma. Il film o il libro*

che ti "fanno male". La storia "straziante". Se ci piace tanto il Neorealismo è proprio perché ci sconvolge ma non ci lascia inquieti a lungo. Rende accettabili le cose inaccettabili. Il sentimento ci permette di andare avanti, crea una parentela tra il focolare e l'ingiustizia più remota. Ma certe grandi tragedie sono incompatibili con l'"esperienza personale", che è di solito fatta di molta norma e altrettanta rappresentazione: cioè di illusioni. Integrare le tragedie nella nostra norma attraverso il sentimento sa di impostura.

È quest'ultima una regola non scritta della letteratura: niente scorciatoie. La tragedia deve restare inconciliabile se è questa è la verità profonda a cui dobbiamo aderire.

In un botta e risposta con Gianrico Carofiglio, Walter Siti, dopo aver riabilitato l'odio ("L'odio e il rancore, sia personali che nella forma dell'odio di classe, sono una cosa seria, non è lecito avvilirli nella dimensione di uno spettro agitato dai cattivi politici. Non sono soltanto errore e negatività, ma anche presa di coscienza e sviluppo di reciproca simpatia") cita un brano esemplare di *Chav* di D. Hunter.

"Ho trovato difficile far parte di

movimenti sociali in cui i miei compagni avevano l'aspetto, si muovevano e parlavano come i miei giudici, i miei assistenti sociali e le vittime dei miei furti". La conseguenza che ne trae è che "debba essere l'oppresso a decidere la propria forma di resistenza". Conclusione estremistica, a rischio di fiancheggiare ribellioni sanfediste, riots funzionali alla destra autoritaria; ma lì sta il nocciolo della tragedia, in questa impossibilità di essere l'altro, quando l'intimo sentire legato all'esperienza si scontra con la Legge ragionevole e tra le due forze non c'è spazio di conciliazione.

Per D. Hunter e Siti la tragedia dell'inconciliabilità può e deve avere cittadinanza almeno nella letteratura.

Io penso che la letteratura possa spingerci all'odio, degli altri e di noi stessi, e possa arrivare a farci

dubitare di qualunque verità; che serva a mettere ordine nel caos, ma anche caos nell'ordine. Mentre per un politico scatenare l'irrazionalità è pericoloso, e per un giornalista l'ambiguità è un vile difetto, la letteratura invece si fonda sull'ambiguità, sull'ambivalenza (detesto/amo, sono io/non sono io), e sulla suggestione irrazionale.

Quello che forse non chiarisce fino in fondo Siti è che le ragioni di questa tragedia dell'inconciliabilità sono in molti casi politiche, e che il vero nodo del rapporto tra letteratura e politica sta sempre nella scelta di chi stiamo ascoltando; è lì che riconosciamo come si genera quest'inconciliabilità. D. Hunter scrive:

Si continua a rifiutare l'idea che debba essere l'oppresso a decidere la propria forma di resistenza. Gli altri devono sostenere quella scelta, se vogliono essere considerati alleati o complici. L'alternativa è passare dal lato dell'oppressore.

L'alternativa, se ci si sceglie la parte, come si vede, c'è sempre; infilare una scorciatoia vuol dire spesso non solo rimuovere il lato più scabro

della verità, ma ritrovarsi nella posizione di chi chiude la bocca alla voce che vorremmo ascoltare.

A che serve la letteratura?

Nel primo racconto di *Friday Black* di Nana Kwame Adjei-Brenyah, uscito nel 2018 e tradotto nel 2020 in Italia, intitolato "I Cinque della Finkelstein" il protagonista non riesce a essere conciliato nemmeno con sé stesso: è un nero che ogni minuto si misura il proprio grado di nerezza, come a voler valutare ossessivamente quanto è in grado di integrarsi con la società. Ma c'è qualcosa che lo sconvolge: un omicidio razzista di cinque ragazzini rimasto impunito ha generato una mobilitazione violenta: militanti neri vestiti in modo singolarmente elegante uccidono anziani e giovani bianchi a colpi di spranghe, punteruoli, senza una motivazione che non sia pura rabbia vendicativa, gridando – mentre massacrano le vittime casuali – il nome dei ragazzini rimasti uccisi nell'omicidio come fosse un mantra.

> *Boogie arrivò alla porta posteriore*
>
> *dell'autobus. Si girò, sorrise a Emmanuel*
>
> *e poi con tutta la voce che aveva in corpo*
>
> *gridò: «j.d. heroy!» Mentre il nome*
>
> *riecheggiava ancora tra i finestrini,*
>
> *Boogie caricò il pugno e colpì alla*
>
> *mascella una donna bianca. Lei non*
>
> *emise suono. Si accasciò in avanti sul*
>
> *sedile. Boogie caricò di nuovo il colpo e*
>
> *le diede un secondo pugno in faccia. Un*

terzo. Il rumore era quello di un martello

che pianta un chiodo dentro il legno

morbido.

Leggendo "I Cinque della Finkelstein" si riesce a immedesimarsi e essere al tempo raggelati rispetto a quelli che non sono che terroristi violenti, che uccidono in nome di una mistica di giustizia. È l'effetto che cerco nella letteratura, una vertigine per cui venire trascinati nell'anima di qualcuno che non ci somiglia, ma di cui si riesce forse per un qualche secondo a sentire il senso tragico della sua inconciliabilità con il mondo.

Qualche anno fa mi fu chiesto un racconto per un'antologia, *Parole ostili*, ispirata al Manifesto della comunicazione non ostile; mi sembrò, il manifesto, un'ottima iniziativa, e ottima la compagnia degli autori messa insieme dall'intelligenza di Loredana Lipperini. A rileggerlo oggi, dopo pochi anni, quel manifesto che cercava di migliorare la qualità del dibattito pubblico, non soltanto non regge il peso del suo tempo – perché rischia di semplificare in maniera molto riduttiva i conflitti politici che si esprimono sul terreno della comunicazione e della lingua – ma, mi rendo conto, non poteva di certo essere un'ispirazione di un'antologia di racconti di letteratura, a meno che questi non confutassero in maniera radicale il manifesto stesso; anche se a quel punto, che senso aveva?

Eppure proprio questa prova di sabotaggio interno era stato il mio tentativo nel piccolo: nell'antologia, il mio racconto, *Bifida*, parla di una ragazza con una grave disabilità che viene perseguitata dai compagni di classe che la vorrebbero cacciare in una classe differenziale e che usano argomentazioni ispirate all'eugenetica nazista per corroborare la propria posizione; e dall'altra parte la ragazza che usa dei suoi fantomatici superpoteri per far accadere a uno dei suoi compagni un incidente gravissimo che lo farà probabilmente diventare disabile. Per raccontare il male senza infingimenti mi ero riletto i racconti di Flannery O' Connor. La comunicazione non ostile non faceva per me ma nemmeno

per la letteratura.

Il manifesto della comunicazione non ostile, diventato popolarissimo nel frattempo, cerca di rimuovere l'odio e l'ostilità dal linguaggio pubblico; io penso che abbiamo molto bisogno di saper dare all'odio e all'ostilità, all'inconciliabile, una sua voce. E questo è il compito fondamentale della letteratura, ancora di più lo è oggi.

Questo iato è l'esatto opposto di quella facile illusione di immedesimazione in cui spesso ci troviamo a manifestare il nostro impegno politico e spesso purtroppo la nostra posizione intellettuale: *siamo tutti clandestini, siamo tutti donne violentate, siamo tutti Stefano Cucchi, siamo tutti x*. La distanza incolmabile tra noi è un altro essere umano non si riduce con un'adesione senza conseguenze o con un facile posizionamento. La letteratura ci serve proprio a ricordarci quanto è profondo e straziante a volte quello iato, tra essere bianchi e essere neri, essere uomini e essere donne, essere oppressi e essere oppressori, essere vecchi e essere giovani, essere vivi e essere morti.

Rileggendo uno dei più importanti romanzi degli ultimi anni, *La macchia umana*, di Philip Roth, si capisce forse perché Roth sia oggi uno scrittore centrale. Il dibattito innescato dalla biografia di Blake Bailey ha portato anche in Italia a prendere le distanze dall'autore (misogino, secondo Bailey): in un recente articolo di Annamaria Briganti due scrittori che rivendicano in maniera molto forte il loro impegno pubblico come Jonathan Bazzi e Maura Gancitano se ne dicono delusi come da un amore di gioventù rivelatosi una carogna. Le posizioni di Bazzi e Gancitano sono esemplari ma deboli: estrapolano dall'opera rothiana la banale non congruità tra opera e autore. Non è questo l'aspetto più interessante per rileggere Roth. Non è questa ovvietà la chiave con cui ragionare sulle opere di Roth o di Roman Polanski o di Louis Ck.

Partiamo da quello che è il romanzo di Roth che più si è occupato del rapporto tra politica e letteratura, *La macchia umana*, e facciamo

giocoforza qualche spoiler. Il protagonista, Coleman Silk, è un professore vicino alla pensione, riconosciuto e autorevole, che viene accusato di razzismo da alcuni studenti neri. Si è rivolto a loro due sempre assenti con l'appellativo *spooks* che vuol dire "spettri"; ma quello che Silk non sa è che quei due studenti sono neri. E *spooks* ha un altro significato: vuol dire "negri" in senso dispregiativo. Quello che invece non sa il lettore è che in realtà è Coleman Silk stesso a avere origini afroamericane, e che ha dissimulato la sua "nerezza" proprio per poter essere accettato in un mondo borghese accademico. Lo decise in gioventù dopo essere stato respinto da una ragazza, bianca borghese, a cui aveva aperto il cuore, e presentato la sua famiglia di neri e poveri.

La cosa veramente interessante del ritratto di Silk è proprio il suo destino tragico, la sua vita passata nell'inconciliabilità tra due identità. Questa scissione non è simile a quella di Edipo o a quella di Amleto? È una frattura che rende meravigliosamente perturbante e immortale un romanzo come *La macchia umana*.

Cos'è che invece all'occhio del lettore di oggi risulta meno convincente nella *Macchia umana*? Proprio le tirate che Roth fa attraverso i suoi personaggi contro il moralismo, il politicamente corretto, il ritorno dell'esaltazione del pudore negli States. La grande letteratura è quella capace di mostrare la figura dei conflitti contemporanei in conflitti che sono magari di altro genere. Roth non era un femminista né un socialista, ovviamente, ma ha saputo rendere nelle pagine in modo magistrale quell'amore e quella distanza che può esistere tra una donna analfabeta e un professore universitario come nella *Macchia umana;* o l'impossibilità quasi fisica di entrare in contatto con le ragioni i sentimenti dell'altro, come può accadere allo Svedese con sua amata figlia in *Pastorale americana*.

La letteratura è il luogo dove veniamo a riconoscere più a fondo quanto ci interessa la vicinanza con un altro essere umano, e quanto straziante al tempo stesso sia l'impossibilità di avvicinarci veramente. Per questo storciamo il naso quando ci troviamo di fronte poesie, romanzi e racconti che la fanno facile. Sappiamo che non è facile.

Veniamo così a uno tra i più emblematici dei casi recenti, quello delle traduzioni di Amanda Gorman, che si rivela proprio in questo senso un bluff. La poesia che ha recitato Amanda Gorman all'insediamento di Biden è un'ottima poesia da comizio, e la sua performance è stata impeccabile. Ma da un punto di vista letterario – decontestualizzata dall'occasione – è un testo elementare e facile, che richiede per la traduzione solo una buona pratica professionale e una buona conoscenza della letteratura angloamericana, nessun *sensitive reader*, come invece pare sia scritto nei contratti per gli editori esteri.

Come scrive Martina Testa, a partire da *The Hill We Climb* di Gorman abbiamo discusso di traduzione e altre questioni letterarie; dovevamo invece parlare di marketing, di come la casa editrice americana e le altre che pubblicano Gorman vendano, invece che un testo, una facile immedesimazione con una ragazza bella, giovane, nera, volitiva e con uno splendido cappotto giallo. Ci dicono che è facile una cosa che non è facile: bluffano, mentono.

La letteratura, e ancora di più la letteratura in traduzione, deve lottare a favore dell'obiettivo politico opposto: che ogni essere umano possa avvicinarsi – senza forse mai riuscire a entrare veramente – nell'universo cognitivo, esperienziale di qualcun altro (di un altro tempo, genere, lingua, ideologia...) pur non condividendo nella vita nessuna delle sue esperienze.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/intellettuali-politica-anni-venti/

Perché è importante la quotazione di Coinbase / di Giacomo Dotta

Coinbase approda a Wall Street ed ha un grande significato per quel che può essere il futuro del mondo delle criptovalute nella loro generalità.

Sicuramente sarà più interessante quel che comparirà nei commenti rispetto a quel che andiamo a scrivere in queste righe, ma comunque una persona si ponga rispetto al mondo delle criptovalute, una cosa è certa: l'approdo di Coinbase in borsa è indiscutibilmente un momento epocale, uno snodo che – qualunque cosa succeda in seguito – rappresenta una svolta.

A dividere le opinioni è esattamente questo: le criptovalute sono una bolla destinata ad esplodere, oppure sono una bolla destinata a riempirsi di valore fino a diventare rivoluzione? Da una parte ci sono gli ipercritici, coloro i quali vedono in questo comparto una deviazione pericolosa in salsa Ponzi, dall'altra ci sono gli entusiasti, che fino ad oggi hanno avuto ragione con quotazioni in continua ascesa e valori sempre più interessanti nel proprio portafoglio. Ma in mezzo ci sono miliardi di persone che ancora non hanno messo mano al mondo delle criptovalute e che oggi scopriranno come questo settore è stato capace di una quotazione milionaria a Wall Street.

Cosa rappresenta Coinbase

Questo è Coinbase da oggi in poi: non solo il più grande degli Exchange al mondo, ma un'ariete delle "cripto" verso il mondo reale. Un ponte, un canale di comunicazione e, potenzialmente, un hub di valore sul quale tra poche ore gli investitori potranno iniziare a scommettere.

Cos'è Coinbase? Secondo i più critici altro non è se non il venditore di secchielli per i cercatori d'oro: sarà l'unico vero centro di valore al centro di una massa di ambiziosi investitori pronti a versare i propri dollari/euro in monete virtuali protette da appositi wallet. Secondo gli entusiasti, invece, Coinbase rappresenta l'incarnazione delle

criptovalute nel mondo della valuta reale: è in Coinbase che il verbo si fa carne e l'hype si fa valore. Tanto valore: decine di miliardi di dollari. Dollari veri, sonanti.

Nelle ore che avvicinano Coinbase a Wall Street, il Bitcoin si è lanciato verso i massimi di sempre e si è trascinato appresso gran parte delle criptovalute più in vista. Non un movimento casuale: le due realtà potranno alimentarsi a vicenda proprio perché Coinbase potrà generare un ciclo virtuoso tra i capitali "reali" e quelli "digitali" del mondo Crypto. Insomma: se il servizio si quota in Borsa dona credibilità alle criptovalute, le quali potranno ampliare il proprio perimetro d'azione e trovare nuovi investitori intercettando nuovi capitali. Il risultato è un ciclo virtuoso sul quale scommetteranno gli ottimisti, mentre i detrattori attenderanno che la dinamica viziosa venga a galla per sfoderare i loro "l'avevo detto".

Chi ha ragione? Forse la domanda è di per sé fuorviante, perché la verità sarà costruita soltanto in divenire. Certo le contestazioni ai sistemi non-sostenibili di Bitcoin e simili sono temi estremamente concreti che andranno affrontati. Ma Coinbase non è una criptovaluta: Coinbase è l'incarnazione nel Credo verso le criptovalute nella loro generalità, a prescindere dai successi del Bitcoin, del Dogecoin, di Ethereum o di qualunque altra emanazione vedrà la luce.

Nelle stesse settimane in cui si discute del potere delle valute digitali in orbita geopolitica, ecco che le valute digitali bussano a Wall Street: quanti saranno gli investitori disposti ad aprire la porta?

fonte: https://www.punto-informatico.it/perche-e-importante-la-quotazione-di-coinbase/

AVETE MAI SENTITO PARLARE DEL ‘’GASLIGHTING’’?

SI TRATTA DI UNA FORMA DI MANIPOLAZIONE EMOTIVA MOLTO SUBDOLA MOLTO DIFFUSA NEI RAPPORTI DI COPPIA, A LAVORO O IN FAMIGLIA - ECCO DI COSA SI TRATTA...

DA www.lamenteemeravigliosa.it

Avete mai sentito parlare di Gaslighting? Bene, per sapere di che si tratta, vi faremo un’esempio? Probabilmente vi sarete imbattuti in esso quando vi hanno assicurato che avete detto qualcosa, che non ricordate di aver detto. Scavate nella memoria e concludete che, sicuramente, non l’avete detto. Siete convinti di avere ragione.

Tuttavia, l’altra persona afferma che lo avete detto, e lo fa con tanta sicurezza che finite per darle ragione. Arriverete a pensare che forse lo avete detto, anche se non lo ricordate. È possibile che siate appena diventati vittime del Gaslighting.

Si è iniziato ad osservare questo fenomeno durante gli anni sessanta. E anche se si presenta in contesti lavorativi e famigliari, risulta più comune nelle relazioni di coppia. Si definisce come l’atto di manipolazione ripetitivo che una persona esercita su un’altra. Il suo obiettivo primario è minare la sicurezza della vittima, affinché percepisca la realtà in maniera distorta.

Il Gaslighting vuole confondere la vittima

Il Gaslighting è un modo deliberato di mentire, il cui scopo è confondere la vittima per ottenere un beneficio da essa. Si tratta di una forma di abuso psicologico molto subdola; raramente c’è violenza anche se in genere è presente una certa intimidazione. Per cui, è difficile da identificare. Inoltre, il manipolatore in genere è qualcuno “degno di fiducia”, amichevole e con cui c’è una certa vicinanza.

Un esempio tipico di Gaslighting si ha quando uno dei componenti della coppia cerca di negare la sua infedeltà. La vittima può affermare di averlo sentito parlare affettuosamente al telefono con qualcuno. Il manipolatore sa che è vero, ma si difende dicendo, con sicurezza, che non è così. Il partner sta confondendo

l'amicizia con il corteggiamento.

Il manipolatore può anche aggiungere di aver visto il partner molto stressato negli ultimi tempi. Questo stress non gli darebbe diritto a non fidarsi di lui. A questo punto, sarà riuscito ad instillare il seme del dubbio nella vittima. Questa pratica è più comune di quanto si possa immaginare. In casi ripetuti ed estremi, la vittima arriva a credere di star impazzendo.

Si potrebbe commettere l'errore di pensare che sia una situazione comica e che noi non cadremmo mai in una forma di manipolazione così ridicola. Tuttavia, trascuriamo il fatto che questa situazione si presenta in relazioni in cui investiamo le nostre emozioni. Di fatto, in queste relazioni operano complessi meccanismi di proiezione ed introiezione.

Caratteristiche del Gaslighting

In termini generali, la vittima di Galighting, di solito, è una persona sfiduciata, che trova qualcuno in apparenza degno di fiducia. Il manipolatore è insicuro di sé, ma ossessionato con l'esercitare il controllo sugli altri. Dimostra simpatia e dice di volere il benessere dell'altro. Tuttavia, si tratta solo di una farsa. La vittima arriva ad idealizzare questa persona. E stando così le cose, si creano le giuste condizioni per esercitare il Gaslighting.

Quando questo tipo di manipolazione emotiva prosegue per lunghi periodi, ha conseguenze profondamente negative sulla vittima. La più preoccupante, senza dubbio, è la sua sottomissione alla "realtà" imposta dal manipolatore. Il Gaslighting provoca anche che l'abusato decida di appropriarsi dei conflitti del suo abusatore.

Il Gaslighting segue uno schema che si classifica in tre fasi. Nella prima, la vittima oppone resistenza argomentativa e ribatte alle affermazioni del manipolatore. Intanto, quest'ultimo cerca di plagiare la vittima dicendole cosa deve pensare e sentire. In effetti, in alcuni casi si discute per ore e ore. Alla fine, non emerge nulla di concreto, ma si verifuca un logorio nella vittima.

Durante la seconda fase, la vittima cerca di tenere la mente aperta per poter capire meglio il punto di vista dell'altro. Tuttavia, non essendoci reciprocità, inizia ad avere dubbi sulle sue certezze. La terza fase si presenta come uno stato di confusione in cui la vittima perde il giudizio e pensa che le affermazioni del manipolatore siano veritiere, normali e, quindi, reali.

Aspetti da tenere in conto

Ci sono caratteristiche della personalità che predispongono alcuni individui a diventare potenziali vittime del Gaslighting. La carenza d'affetto è una di queste. La potenziale vittima vede nel manipolatore un salvatore e lo idealizza. Questa reazione si deve al fatto che la vittima interpreta le avances del manipolatore come una vera dimostrazione di affetto. La vittima sente che il manipolare, almeno all'inizio, parla con lei, le presta attenzione.

Una persona che ha bisogno di avere ragione è più incline a soffrire di questo tipo di abuso. Questa situazione si presenta quando si discute di aspetti soggettivi e in questi confronti gli argomenti della futura vittima perdono solidità come conseguenza del logorio praticato dal manipolatore. Infine, la necessita di approvazione degli altri gioca un ruolo decisivo. In questo caso al manipolatore viene servita l'occasione su un piatto d'argento, egli non perderà tempo e approfitterà di questa debolezza.

Per non cadere in una relazione tossica di questo tipo, è fondamentale tenere presente alcuni consigli. Primo, dovete stare attenti a qualsiasi manifestazione che metta in dubbio ciò in cui credete e che mini la fiducia in voi stessi. Non imbarcatevi in discussioni sterili, ovvero scambiandovi punti di vista soggettivi che non portano da nessuna parte.

Infine, cercate di rafforzare le vostre posizioni nella vita con argomenti solidi, devono diventare delle convinzioni. Inoltre, non permettete che gli altri giudichino il vostro modo di pensare e sentire. Tenete presente che questo è un terreno fertile per chiunque voglia manipolarvi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/avete-mai-sentito-parlare-lsquo-rsquo-gaslighting-rsquo-rsquo-si-266949.htm

---

MI PARE PROPRIO CHE NON CONVENGA AFFATTO MORIRE: IL 14 APRILE 1980 MUORE GIANNI RODARI / di Vanessa Roghi

pubblicato mercoledì, 14 Aprile 2021

Pubblichiamo, ringraziando editore e autrice, l'ultimo capito dal libro di Vanessa Roghi **Lezioni di fantastica. Storia di Gianni Rodari**, *uscito per Laterza*.

Non è possibile riassumere in breve
tutto quello che Rodari è stato per noi.
Mario Lodi

So bene che il futuro non sarà quasi mai bello
come una fiaba. Ma non è questo che conta.
Intanto, bisogna che il bambino faccia provvista
di ottimismo e di fiducia, per sfidare la vita.
E poi, non trascuriamo il valore educativo
dell'utopia. Se non sperassimo, a dispetto di
tutto, in un mondo migliore, chi ce lo farebbe
fare di andare dal dentista?
Gianni Rodari

Il 14 novembre 1979 Gianni Rodari scrive a Carlo Carena. Einaudi sta per pubblicare per la dodicesima volta le Favole al telefono e si domanda se l'autore non voglia rivederne, almeno, l'introduzione. Rodari risponde che no, non vuole rivederla, magari potrebbe aggiornare la biografia, poi si accorge dell'errore, cancella, scrive sopra: la bibliografia, e commenta: «Ha visto l'errore qui sopra? La 'biografia', essendo ormai in discesa, ha cercato di riprendere il primo posto».

Carena insiste, ci sono piccole correzioni da fare, ma Rodari rispondel'8 gennaio 1980: «Caro Carena, oggi ho accompagnato mia moglie in clinica per un'operazione, quando uscirà lei dovrò entrarci io, per colpa di un'arteria occlusa, vede che non ho lo spirito adatto per rifare la prefazione alle Favole al telefono. La programmerò per l'edizione tredicesima, anche se doveste interrogarmi con i tavolini».

Tornato dall'Urss non è più stato bene, i dolori alla gamba sono sempre più forti: sono causati da problemi circolatori risolvibili con un'operazione piuttosto semplice. Almeno così sembra. Sta accarezzando l'idea di tornare a Omegna e passare lì del tempo, scrive in una lettera: «è l'ultimo giorno del1979: una bufera di neve, assolutamente insolita nel territorio della Tuscia, mi ha appena abbattuto un pino, mia moglie sta per entrare in clinica per un'operazione alla cistifellea, dopo di lei ci entrerò io per un complicato affare alla circolazione arteriosa della gamba sinistra… Così comincia allegramente l'anno bisestile. Ma il pezzo mi ha aiutato a finire alla macchina l'anno vecchio, mi ha perfino fatto nascere progetti inversi, in prosa, in treno e in automobile:

mi pare proprio che non convenga affatto morire».
Concede un'ultima intervista a una giovane studiosa, Matilde Germani, che sta scrivendo una tesi su di lui: lei gli chiede che spazio abbia il mistero nella sua vita, il senso religioso. Rodari, che da ragazzo è stato cattolico, risponde: Ho scelto di vivere senza una religione e di impegnarmi in una direzione che mi sembra assorbire abbastanza sia la capacità di impegno morale sia la capacità di autocritica, per me essenziale come l'esame di coscienza per i cattolici. In realtà credo che questo problema durerà molto di più dei disagi sociali, perché, anche quando avremo risolto tutti i problemi sociali e non esisteranno ingiustizie, prepotenze, errori nei rapporti umani, esisterebbe poi sempre il problema dell'individuo di fronte alla morte. La religione sarà sempre un terreno su cui è possibile che nascano domande.
Anzi, sono convinto che in una società migliore queste domande prenderebbero più rilievo di quanto non ne abbiano ora. Tuttavia mi sembra che adesso queste domande e questo tipo di impegno siano usati molto spesso per distogliere l'attenzione dai problemi reali che si possono risolvere, dalle ingiustizie reali che si possono combattere, dalle prepotenze reali a cui si può mettere fine. Cominciamo a fare questo, poi se è il caso penseremo a Dio. Può darsi che in futuro Dio esista, non lo so. Oggi ritengo che sia più importante risolvere i nostri rapporti fra uomini, fra classi e fra Paesi, anche se sono convinto che questo non metterà fine ai problemi individuali. Non è facile essere completamente laici.
L'intervista di Matilde Germani uscirà sul «Giornale dei genitori» qualche mese dopo. Rodari non ci sarà già più. Fa in tempo, però, ad assistere, e anche a prendere la parola, sull'ultima polemica del decennio, quella contro i cartoni animati giapponesi accusati da un gruppo di genitori di essere la causa di violenza e maleducazione dilagante: «I ragazzi non salutano più, quando ti incontrano ti sferrano un pugno atomico nello stomaco»; «Impersonano gli eroi dei telefilm e si esprimono solo a base di bing, bang, smash e crash»; «I ragazzi sono plagiati: i supereroi riempiono temi e disegni»; i bambini anche per la latitanza degli adulti non hanno gli strumenti della decodifica e il risultato sarà «un ragazzo chiuso in se stesso, egocentrico e aggressivo, che parla soltanto con il televisore e non con i coetanei, che imposta i suoi rapporti con i genitori sulla prepotenza e il capriccio, perché ha imparato la lezione di Goldrake».
È l'8 aprile 1980. Dice Rodari: «solitamente di queste trasformazioni si mettono in luce solo le conseguenze negative; non so perché ma non siamo mai oggettivi nei confronti del televisore, forse perché lo subiamo talmente e la nostra lotta quotidiana col televisore è così impegnativa che siamo portati a vederne solo

l'aspetto negativo»6. Rodari, da tempo, ha fatto suo il punto di vista di Tullio De Mauro che non si stancava di ripetere: «Io non credo che sia giusto parlare di un impoverimento del linguaggio dei giovani, credo che sia una via pericolosa, qualunquista ma soprattutto sbagliata anche se qualche volta viene da posizioni ideologicamente di sinistra che non capiscono bene la sostanza della questione. In verità i mezzi di comunicazione di massa (e non significa assolverli da qualunque peccato, tutt'altro) hanno aperto l'accesso a una quantità enorme di informazioni alle giovanissime generazioni».
Rodari viene ricoverato il 10 aprile. Racconta Julia Dobrovolskaja che lo va a trovare in ospedale: «Gianni mi disse: 'quel giorno a Mosca il vento ghiacciato mi ha tagliato le gambe. È cominciato tutto da lì'. Il giorno dopo, un lunedì, giorno nefasto per i russi, avrebbe subìto un'operazione. 'Hai paura?' 'Molta. Temo che non tornerò… Fatemi fumare l'ultima sigaretta!'».
L'operazione si rivela più difficile del previsto, Rodari presenta un grosso aneurisma di cui i dottori non si sono accorti prima: un intervento di routine si trasforma in un'operazione di sette ore. Muore tre giorni dopo, il 14 aprile, per un collasso cardiaco. Non ha ancora compiuto sessant'anni. «Della morte avevo saputo nella serata del 14, quando Lilli Bonucci dell''Unità' mi aveva telefonato a casa chiedendomi di scrivere un necrologio. Era morto nel pomeriggio. Sapevo che doveva operarsi ma niente faceva presagire un esito simile. Non è stato facile scrivere quell'articolo, ma mi è venuto di getto lamentare che la sua opera, fino ad allora, non avesse avuto un'adeguata considerazione»: Marcello Argilli dà la notizia della morte ma è Tullio De Mauro a scrivere l'articolo a lui dedicato sulla terza pagina dell'«Unità». «Ha ragione Marcello Argilli: Gianni Rodari è stato sottovalutato dalla nostra critica. Tuttavia, la sottovalutazione ha tali dimensioni che, a misurarla, per quanto la si dia in anticipo per scontata si resta sorpresi lo stesso. Tra Rod Edouard e Rodighieri, tra Rodomonte e Rodenbach, si cerca inutilmente il nome di Gianni Rodari».
Ma forse, scrive De Mauro, Rodari non dobbiamo cercarlo solo fra i letterati, perché la sua scrittura è plurilingue, vicina agli inglesi, ai tedeschi, cosa assai difficile da collocare per una critica tutta italocentrica. Dobbiamo cercarlo fra gli intellettuali: «ricordiamo quanta parte ha avuto Rodari, il suo esempio, le sue idee, nel rinnovamento sia pratico e programmatico sia culturale e propriamente teorico dell'educazione linguistica nella scuola di base italiana. Un libro pilota di questo rinnovamento, il Libro d'italiano di Raffaele Simone non per caso si inaugurò, nel 1973 con una splendida poesia-riflessione di Gianni Rodari: 'C'è una scuola grande come il mondo./ Ci insegnano maestri,

professori, avvocati, muratori,/ televisori, giornali'».
Su «la Repubblica» Paolo Mauri scrive in un breve trafiletto: «viene subito alla memoria quella sua favola recente, C'era due volte il barone Lamberto, che in chiave bonariamente comica rilanciava, nel mistero della morte, le divisioni di classe, il dissidio tra il ricco che può voler tutto, anche il diritto di non morire, e i poveri, i proletari, che lavorano appunto per non farlo morire». Come? Ripetendo all'infinito il suo nome: l'uomo il cui nome è pronunciato resta in vita, come è scritto in un papiro egizio. Ripetere all'infinito il suo nome per non dimenticarlo: Gianni Rodari, Gianni Rodari, Gianni Rodari…Lucio Lombardo Radice decide di lanciare un appello affinché il nome di Rodari risuoni in tutte le scuole d'Italia, e sulle pagine di «Riforma della scuola» chiede di inviare copia della corrispondenza che lo scrittore ha avuto, negli anni, coni bambini. Arriva una valanga di lettere, come quella ricevuta dal professor Francesco Ciprini della classe I C scuola media di Piccione: Cari ragazzi (o bisogna chiamarvi piccioncini o piccionisti) un po' in ritardo vi ringrazio molto della vostra antica lettera, nella quale mi mandavate i finali da voi immaginati per la storia del gambero che voleva camminare in avanti. Come la concluderei io? Onestamente, mi piacerebbe che tutte le persone che vivono come i gamberi imparassero a guardare in avanti e a far qualcosa per migliorare il mondo: ma questo non è ancora successo, si può soltanto sperare che succeda. Il gambero della storia non perde il coraggio: questo mi pare importante. Fine della gamberologia. Noto che il vostro paese è buono da mangiare come Pastina (Toscana), Gallina (Bari) e tanti altri paesi commestibili. C'è anche la frutta: Mele (Genova), Pesche (Abruzzo), Mango (Cuneo). E in provincia di Firenze c'è Tavola. Scusate lo scherzo, che non è spiritoso. Ma come ha preso il suo nome il vostro paese? A parte questo ho sentito parlare di un signore di Piccione che mentre faceva la doccia suonava il trombone. Lo conoscete? E arrivano memorie di insegnanti: «Chiarissimo professore, ho letto gli articoli dedicati a Gianni Rodari su 'Riforma della scuola'. La lettura di essi mi ha spinto a ricordare quanto gli devo della mia formazione di maestro. Tutta la sua opera (e in particolare quel libretto tutto d'oro e d'argento che è la Grammatica della fantasia), oltre ad essere una preziosa ed inesauribile fonte di stimoli per la mia attività didattica ha contribuito in modo notevolissimo alla mia maturazione di educatore e di uomo».
«Caro Lucio, abbiamo appreso dai giornali che il nostro Gianni Rodari è morto. Ci aveva chiesto di scrivere una filastrocca, su un giovanotto di Caposele, eccola qua», scrive il maestro Valentino della scuola elementare Pascoli di Marcianise in provincia di Caserta: i suoi allievi hanno pubblicato delle

Conversazioni sulla poesia dove la scoperta delle regole capovolte, spezzate, delle parole «mescolate in modo nuovo» nasce dalla lettura comparata di Rodari e García Lorca che scrive «un silenzio fatto a pezzi da risa d'argento nuovo». Mentre guardando la notte di van Gogh, i bambini hanno scritto che «lassù stelle esplodono e incendiano il cielo».
Gianni Rodari, Gianni Rodari, Gianni Rodari…
«Mi sono impegnato con me stesso a seguire l'esempio di Gianni Rodari», scrive Lombardo Radice nel suo taccuino: «entrare nelle classi, discutere di ricerca e di sperimentazione, farlo con i bambini», anche di didattica della matematica. Niente è più rodariano di questo. Il resto, scrive Marcello Argilli, rischia di essere costituito da formulette che consolano: «se certe novità immesse da Rodari nella nostra letteratura infantile sono ora accettate da tutti non può significare che sono diventate luogo comune, relativamente stimolante?». E Carmine De Luca: «diciamolo chiaramente: che Rodari piaccia a tutti, che tutti apprezzino incondizionatamente le sue proposte facendo violenza alla loro essenza più vera, è un fatto un tantino preoccupante».
A Rodari, dice Tullio De Mauro, è accaduto qualcosa di simile a quanto capitò a don Milani e a Pasolini. Subito dopo morte, c'è stata un'esplosione di interesse, di ricerche, di libri. Una autentica riscoperta come se «tutti noi, solo dopo, avessimo finalmente capito che cosa quegli uomini ci avevano voluto dire». Eppure quello che Rodari ci ha voluto dire ce lo ha detto, senza giri di parole, senza misteri, in tutte le cose che ha scritto, per tutta la vita. Se poi ci sono cose tra le righe, «chi avrà voglia di scavare un po', le troverà senza sudare, perché a scavare sotto le parole si fa molto meno fatica che scavare gallerie sotto le montagne, o a zappare la terra. Chi non ha voglia di significati nascosti è libero di trascurarli e non perde nulla: secondo me la storia sta tutta quanta nelle parole visibili e nei loro nessi».
Un metodo, una postura intellettuale, uno sguardo: domandarsi sempre «chi sono io» come fa Alice nel suo viaggio nel paese delle meraviglie; sforzarsi di vedere il mondo come se lo si vedesse per la prima volta. Una lezione imparata tanti anni prima dall'amatissimo Viktor Šklovskij, uno straniamento sistematico, praticato fino alla fine, guidato da una sempre nuova curiosità verso il presente e una speranza mai sopita per il futuro. Gianni Rodari, come Bertolt Brecht, si pone per tutta la vita una domanda che è la domanda del secolo: quando arriverà il nuovo? Un nuovo più giusto e felice per tutti. Perché arriverà, dipende soltanto da noi, se non possiamo esserne sicuri almeno non dobbiamo smettere di immaginarlo.
«Questa storia non è ancora accaduta, ma accadrà sicuramente domani. Ecco

cosa dice. Domani una brava, vecchia maestra condusse i suoi scolari, infila per due, a visitare il Museo del Tempo Che Fu, dove sono raccolte le cose di una volta che non servono più, come la corona del re, lo strascico della regina, il tram di Monza, eccetera. In una vetrinetta un po' polverosa c'era la parola 'Piangere'. Gli scolaretti di Domani lessero il cartellino, ma non capivano. Signora, che vuol dire? È un gioiello antico? Apparteneva forse agli Etruschi? La maestra spiegò che una volta quella parola era molto usata, e faceva male.
[…]
Sembra acqua, disse uno degli scolari. Ma scottava e bruciava, disse la maestra. Forse la facevano bollire prima di adoperarla? Gli scolaretti proprio non capivano, anzi cominciavano già ad annoiarsi. Allora la buona maestra li accompagnò a visitare altri reparti del Museo dove c'erano da vedere cose più facili come: l'inferriata di una prigione, un cane da guardia, il tram di Monza, eccetera, tutta roba che nel felice paese di Domani non esisteva più».

Vanessa Roghi

Vanessa Roghi è una storica del tempo presente e ricercatrice indipendente. Fa ricerca sulla storia della cultura: ha scritto di donne e preti, di Manzoni e Le Monnier, di diritto degli autori e della fatica di guadagnarsi da vivere con la scrittura. Ma il suo amore più grande è la storia della scuola. I suoi ultimi saggi sono "La lettera sovversiva" (Laterza 2016) e "Piccola città" (Laterza 2018). Le piace pensare che l'immaginario storico possa avere un posto nel dibattito storiografico, fa di tutto per portarcelo. Ha insegnato per anni alla Sapienza ma poi ha smesso. Fa documentari di storia per Rai Tre.

Ha due figlie che si chiamano Alice e Anita. Pensava che dopo Nick Drake e Fabrizio De Andrè la musica avesse poco da dire poi meno male sono arrivati i Radiohead.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/arte/mi-pare-proprio-che-non-convenga-affatto-morire-il-14-aprile-1980-muore-gianni-rodari/

20210415

MAURIZIO BELPIETRO E CHI SI GETTA DALLA FINESTRA / di PAOLO FUSI

:

15 Aprile 2021

Per me si chiama Giovanna B, anche se tutti i giornali, oramai, ne hanno spiattellato il nome in lungo e in largo. È indagata (non accusata) per delle percezioni di danaro di circa 680'000 € in cambio di una serie di piccoli appalti del Ministero dell'Istruzione (MIUR) da 40'000 € l'uno. Non l'ha saputo dai magistrati, ma dai giornali, che l'hanno immediatamente ricoperta di insulti. Maurizio Belpietro ci ha aperto "la Verità", pubblicando una grande foto di lei sorridente e descrivendola come "renziana moglie di un giudice".

Giovanna si è quindi recata dall'avvocato per farsi spiegare quale fosse la situazione e, una volta capito, ha scavalcato il davanzale della finestra e si è gettata di sotto. Sta morendo. Lascia una bambina di tre anni.

Normalmente mi verrebbe da tacere, perché non si specula sulle tragedie, specie una terribile come questa. Ma sono stato giornalista per decenni, e quindi mi ritengo personalmente corresponsabile di quanto accade, oramai regolarmente, in questo schifo di Paese. Quando cominciammo era quasi impossibile scrivere che una personalità fosse oggetto di un'inchiesta penale. Ti levavano la pelle da sveglio, in tribunale. Perché la verità è che chiunque, persino io, è innocente fino a prova contraria, e quindi ho diritto alla protezione della mia privacy.

Mi spiego: se Belpietro avesse scritto che un dirigente del MIUR è oggetto di un'analisi da parte della Guardia di Finanza a causa del sospetto di corruzione, tutto sarebbe stato perfetto. Pubblicare il titolo "Corruzione al MIUR", con foto gigante, nome e cognome, vuol dire suggerire che la signora è stata riconosciuta colpevole e condannata. Belpietro non si ferma. Tra le colpe di questa giovane donna, c'è quello di essere "renziana e moglie di un giudice".

Nel 1994, quando tutti ci gettammo a corpo morto sulle carte del Processo Enimont e delle inchieste Mani Pulite, ciò che ottenemmo fu che Silvio Berlusconi vincesse le elezioni. Ed è esattamente lo stesso ragionamento fatto da giornalisti come Belpietro: metti una foto ed un titolo come questo, e poi puoi far passare qualunque decisione di Brunetta contro la "corporazione" dei dirigenti della Pubblica Amministrazione e, perché no, degli insegnanti. La sete di semplificazione non conosce limiti, dighe, vergogne.

Così come accadde per Enzo Tortora, la vita della signora Giovanna B è rovinata per

sempre. Ed a nessuno è venuto in mente che sia strano che lei abbia incassato 680’000 € per degli appalti da 40’000 €. Se esiste qualcuno che paga tangenti commisurate a quelle, datemi nome e numero di telefono, perché sono pronto ad aiutare. Ma non sono stupido: evidentemente, di quegli appaltucoli la signora, qualora fosse veramente colpevole, ne dovrebbe aver dati alcune centinaia, e sempre alla stessa persona (o azienda) – altrimenti, se il cliente non guadagna almeno dieci volte il valore della tangente, allora la cosa non ha senso. Il totale è allora di 175 tangenti. Non so quante decisioni prendesse la signora al MIUR, ma se ciò che scrive Belpietro fosse vero, questo vorrebbe dire che non abbia fatto altro. Tutta la sua vita si trasforma in una lunga catena di montaggio di illeciti. E non è riuscita a sopportare l’umiliazione.

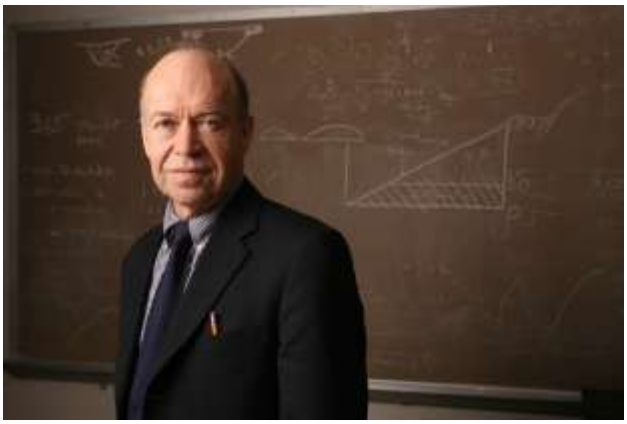
Ho chiamato al telefono il magistrato che, naturalmente, è fuori di sé dalla rabbia e dalla pena. Mi conferma che sia uscito il nome della signora in un paio di casi all’interno di un mare di decisioni del MIUR di assegnare contratti di manutenzione senza gara d’appalto, specie in zone colpite dall’emergenza metereologica. Non esiste un’accusa, non c’è stato nemmeno il tempo di parlare con la signora. Ma resterà una bambina di tre anni la cui mamma si è gettata dalla rabbia. Questo è osceno, disgustoso, inaccettabile, e mi rende pazzo di rabbia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/appalti-pubblici_p-a/maurizio-belpietro-e-la-sua-vittima-saltata-dalla-finestra/

CI AVETE LASCIATO NELLA MERDA - QUANDO I DEMOCRATICI FECERO TROVARE LA CASA BIANCA IN PESSIME CONDIZIONI E IMBRATTATA DI FECI PER "VENDICARSI" DELLA VITTORIA DI GEORGE W. BUSH CONTRO AL GORE - I CLINTONIANI DEVASTARONO LO STUDIO OVALE, TRA PORTE ROTTE E MONNEZZA SUI TAPPETI - L'EPISODIO È SOLO UNA DEL

LE "NOTE DIPLOMATICHE" DI HANSEN, EX VICE CONSOLE IN ITALIA, RACCOLTE IN UN LIBRO GUSTOSO...

Giancarlo Perna per "La Verità"



JAMES HANSEN

Ci aspetta in libreria l'antologia delle famose note diplomatiche che James Hansen fa uscire da anni in forma di newsletter e che attirano ogni settimana diecimila lettori. Si intitola proprio così: Nota diplomatica e lo pubblica Biblion edizioni.

Chi legge i giornali o si occupa di comunicazione sa che Hansen è un asso dell'arguzia mista a riflessioni, corroborata dalla statistica, arricchita di curiosità. Ti domandi come faccia a darti ogni venerdì un quadro del mondo in 50 righe che non troverai mai altrove. Poi ti dici che viste le origini, le lingue che sa e la vita eccentrica che ha condotto, lui arriva dove a noi è precluso.

JAMES HANSEN

Statunitense di Seattle, dove il vento del Pacifico affila i cervelli, Hansen ha prima provato con il teatro, ha deviato sul giornalismo che gli è affine e ha poi messo la testa a posto, entrando in diplomazia.

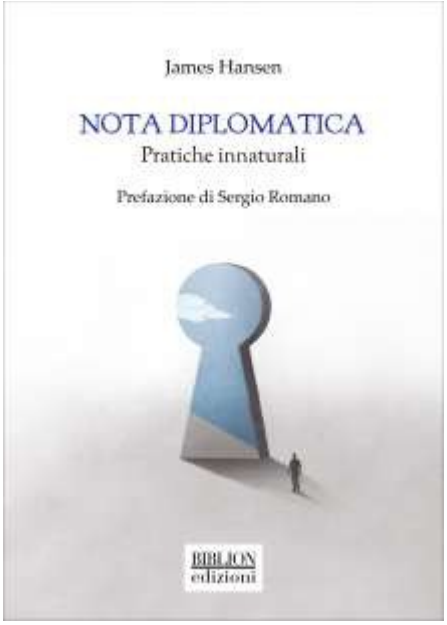
Come destinazione di esordio, aveva chiesto l'esotico Madagascar, come raccontò

in un'intervista a Goffredo Pistelli. Si trovò invece vice console Usa a Napoli, città parimenti adatta agli spiriti avventurosi, specie allora, metà degli anni '70.

JAMES HANSEN

Non ha più lasciato l'Italia imparandone la lingua nel modo magnifico che ogni lettore di questo libro gusterà. Prese le misure al Paese che lo ospitava, James divenne inarrestabile. Lasciò l'amministrazione americana e si buttò nelle nostre pubbliche relazioni, diventando di seguito la voce di Olivetti, Fininvest e Telecom di cui diresse gli uffici stampa.

Aprire questo libro, è come togliere il coperchio a una scatola di cioccolatini. Viene subito la gola. Ma vi avverto: va piluccato senza fretta. Sono 153 note diplomatiche, che spaziano dalla storia alla geopolitica, redatte, settimana per settimana, dal 5 gennaio 2018 al 18 dicembre del 2020. Si leggono di un fiato, strappano un sorriso o un'esclamazione di meraviglia e si andrebbe avanti a oltranza.



IL LIBRO NOTA DIPLOMATICA

Non fatelo. Se vi prendete una pausa, elaborando la lettura, vedrete che ci sono più chiavi, una miniera di notizie e molte nozioni che vale la pena di mandare a memoria. Ne riceverete un' idea più larga del mondo.

Hansen, procede come Lucrezio, lirico latino del I secolo A. C. Come lui, afferra un particolare e ne slarga la veduta ancorandolo a un principio. Ricordate quando nel De rerum natura, il poeta descrive, dopo il sacrifico rituale di un vitellino, l'affanno della giovenca in cerca del figlio perduto, per sottolineare come il dolore degli animali sia pari a quello dell' uomo? James, con più ironia, fa lo stesso.

Prendiamo la nota del 20 ottobre 2020. La intitola «Troppi vecchi» e riflette su un cambio di prospettiva introdotto dal coronavirus. In Svizzera, «paese sicuramente civile», come sottolinea, si è deciso nell'emergenza di togliere alcune cure ai più anziani e malati per salvare i più giovani e sani. Per cui, niente terapie intensive ai vecchi malconci. Eppure, osserva Hansen, gli anziani in passato «erano stimati e protetti, anche per il loro valore sociale come garanti delle tradizioni e portatori di saggezza. Erano loro che comandavano».

Cos'è dunque successo? Che oggi i matusa sono troppi, risponde James. In un mondo invecchiato, il vecchio non è più né raro, né prezioso. È la legge del mercato: l'abbondanza svilisce il valore.

In un'altra nota, l'autore, prende lo spunto da Napoleone, per una carrellata sulla statura dei politici, despoti e no, nel corso dei secoli. Una vera chicca. Al Bonaparte fu attribuita un' altezza inferiore ai suoi effettivi 1,69, che erano nella

media del tempo. Forse per una malevola confusione fra francesi e inglesi, gli uni che ragionavano in centimetri, gli altri in pollici.

Era dunque alto come Mussolini, più di Churchill, 1,67, mentre Stalin come Lenin si fermò a 1,65. Franco misurava 1,63 e Benito Juarez, l'ottocentesco presidente messicano, 1,37. Ci sono poi i giganti: De Gaulle, 1,96; Bin Laden, 1,95; lo zar russo, Pietro il Grande, 2,03. Non mancano conclusioni generali: gli alti sono percepiti come più autorevoli, i minuti sarebbero invece più iracondi.

Il mio cioccolatino preferito s'intitola «Vendetta Vendetta» e pare a sua volta un rimprovero dell'autore ai suoi concittadini d'oltreoceano ormai incanagliti nell'odio tra democratici e repubblicani.

Quando il pupillo di Bill Clinton, Al Gore, perse le elezioni contro George W. Bush (2000), i clintoniani devastarono la Casa Bianca, prima di lasciarla all'avversario. Scrive James: «Quando i "nuovi" si presentarono, trovarono scritte oscene sui muri, le etichette tolte dai telefoni, le tastiere dei computer con rimossa la W che sarebbe servita per scrivere il nome di George «W» Bush».

Sparirono i pomelli delle porte, furono spezzate le chiavi nelle serrature, si rovesciarono nei corridoi bidoni di spazzatura e molti lasciarono i propri escrementi negli angoli e sui tappeti. Si spesero 15.000 dollari per il ripristino dai danni. Tutto il mondo è paese, sembra dire Hansen col tono lieve di chi corregge sorridendo.

Ho già detto di assaporare la lettura. Dirò di più. Fissatevi nella mente i passi salienti. Fateli vostri e, passata la pandemia, col ritorno alla conversazione, ravvivate le serate con i tanti argomenti che Hansen ci ha donati.

Una miniera di aneddoti che i più giovani possono utilizzare per favorire la conquista di una dama come penso abbia fatto anche James sussurrando le sue note diplomatiche a qualche gentile orecchio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ci-avete-lasciato-merda-quando-democratici-fecero-trovare-casa-266941.htm

---

Fronte del porto: storia e memoria dell'Autonomia operaia ligure / di Sandro Moiso

Pubblicato il 14 Aprile 2021

Roberto Demontis e Giorgio Moroni (a cura di), *Gli autonomi, vol. VII, Autonomia operaia a Genova e in Liguria. Parte prima (1973-1980)*, DeriveApprodi, Roma 2021, pp. 336, 20,00 euro

«Il fenomeno eversivo ha sempre trovato in Genova un «humus» particolarmente fertile: non è necessario, infatti, risalire al periodo risorgimentale (quando le maggiori città italiane insorgevano ripetutamente contro l'aggressione delle milizie straniere, che appoggiavano i dispotici governi locali, abbracciando senza riserve la politica unitaria dell'unico Stato veramente italiano e cioè il Regno di Sardegna; e Genova, invece, insorgeva contro quest'ultimo costringendolo ad una dura repressione) per trovare esempi di cruente sommosse contro i pubblici poteri attraverso episodi di guerriglia urbana organizzata.

È sicuramente il caso di quanto successe il 14 luglio 1948, quando alla notizia dell'attentato al segretario del Partito comunista, on. Palmiro Togliatti, contrariamente a quanto si andava verificando in altre città […] a Genova scoppiò una vera e propria insurrezione generale contro i poteri locali dello Stato e contro una formula di Governo che solo pochi mesi prima, al termine delle elezioni politiche del 1948, aveva ricevuto i suffragi della stragrande maggioranza degli elettori[…].

Analoga situazione si andò profilando alla fine del giugno 1960, quando una protesta anche legittima contro l'autorizzazione a celebrare in Genova – Medaglia d'oro della Resistenza – il congresso del M.S.I., si trasformò ben presto in un tentativo di insurrezione contro l'autorità del governo.

I fatti del 1960, comunque, non devono essere interpretati in chiave di mera contestazione, anche se violenta, del congresso del M.S.I., ma – probabilmente – quale primo sintomo di quel malessere che avrebbe qualche anno dopo travagliato tutta la sinistra rivoluzionaria, delusa della nuova impostazione ideologica dei partiti di quella storica, ormai attratti dalla politica delle «convergenze parallele» che sarebbe poi sfociata nel «centro sinistra» e, più tardi ancora, nel «compromesso storico» con l'ingresso del P.C.I. nella maggioranza di Governo.

Resta il fatto, comunque, che episodi del genere ebbero come diretta conseguenza:

–– l'assuefazione a considerare l'autorità legittima e democratica dello Stato, perdente in partenza

–– il grave rischio di una latente potenzialità criminosa;

–– la possibilità di strumentalizzazione per fini eversivi di una piazza che è facile ad esserlo»[1].

A parlare così, come avrà già visto chi avesse consultato la nota a piè di pagina, non è un sociologo o un giornalista bensì il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa durante la sua audizione davanti alla Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani, sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia effettuata l'8 luglio 1980.

Se certe parole e considerazioni sulla bocca del gestore dell'azione stragista di Stato nei confronti dei militanti delle BR sorpresi nel "covo" di via Fracchia il 17 maggio del 1979 possono sembrare oggi ridicole se non offensive, è altresì certo che, come ho già sostenuto a proposito dello sviluppo di altre esperienze di lotta, la geografia politica e psicologica e la memoria storica dei territori contano non poco nel determinarne la combattività e resistenza dei loro abitanti. Sia in positivo che in negativo.

Il volume appena uscito per DeriveApprodi sulla storia dell'Autonomia ligure costituisce la prima parte di una ricerca divisa in due parti/volumi e si proietta oltre i primi anni Ottanta, periodo che stabiliva tutto sommato la *deadline* dei volumi precedenti dedicati agli "Autonomi" dalla stessa casa editrice, per arrivare fino al 2001 e alla "macelleria messicana" messa in atto dallo Stato italiano e dalle sue forze del dis/ordine nelle strade di Genova occupata dal G8 e successivamente nei locali della scuola Diaz.

La grossolana e superficiale ricostruzione del generale buonanima dimenticava più di un fattore tra quelli che si erano riversati nella rabbia e nella combattività genovese e ligure. Per esempio la formazione, a Genova, prima del Circolo Rosa Luxemburg e poi di LUDD – Consigli proletari in cui, insieme alle interpretazioni che sorgevano dalle riletture dell'esperienza rivoluzionaria sulle pagine di "Socialisme ou Barbarie", nei primi numeri dei "Quaderni Rossi" e successivamente dell'Internazionale Situazionista si evidenziava sempre il fatto che l'insorgenza proletaria fosse una costante, dalla Comune di Parigi in poi e allo stesso tempo come le trame "partitiche" finissero sempre con l'ingabbiare e limitare l'espressione del desiderio di rivoluzione e superamento dell'esistente compreso all'interno dell'esperienza dei Consigli.

Ma, poiché nella Storia le cose non sono mai semplici o scontate, il testo (che nel primo volume raccoglie una ventina di testimonianze, memorie e ricostruzioni di singoli aspetti oppure di esperienze collettive), sottolinea come la storia antifascista della città e della regione e la forte presenza del PCI tra le fila della classe operaia, soprattutto della sua "aristocrazia", impedì all'esperienza dell'Autonomia locale di esprimere la stessa radicalità che si era andata manifestando in altre città e regioni .

Ad analizzare la contraddizione tra disponibilità diffusa alla lotta e i limiti che la tradizione revisionista e antifascista ponevano al suo sviluppo sono in particolare l'intervista ad Emilio Quadrelli[2] e la memoria "giovanile" di Nico Gallo[3] contenute nel volume. L'insorgenza proletaria espressa in maniera potenziale e, talvolta, nei fatti finiva così, a partire dal piano teorico, col non trovare un'espressione adeguata poiché come afferma Quadrelli nell'intervista citata:

Genova è la città che più di altre si oppone sostanzialmente al XX Congresso e lo fa rimarcando una retorica, quella della Resistenza tradita, che diventerà il principale punto di riferimento e l'ordine discorsivo dominante di tutti coloro che inizieranno a porsi alla sinistra del Pci. Tutto ciò che ha ruotato intorno a Giovan Battista Lazagna oalla 22 Ottobre è ascrivibile a questo. Lo sguardo di chi si oppone al Pci, almeno nella sua grande maggioranza, è rivolto al passato piuttosto che al futuro. Non che il futuro a Genova non esista, ma questo futuro non trova, se non in minima parte, una sua grammaticae finirà con l'essere sempre confinato dentro un lessico, sicuramente più radicale, le cui coordinate non riescono però a rompere con il passato. Diciamo che sul piano della scrittura la sintassi non si modifica.

Prendiamo il 30 giugno 1960. Lì, sicuramente, nella pratica e nella materialità delle cose ci sono elementi non secondari di rottura, ma questi elementi rimangono in potenza e non trovano una qualche sistematizzazione teorica e organizzativa. Il giugno 1960 non è piazza Statuto, questo mi sembra essere il nodo della questione e anche il motivo per cui Genova rimarrà, rispetto all'Autonomia, sostanzialmente estranea. Nel giugno 1960 non mancano sicuramente aspetti similari a piazza Statuto, soprattutto in rifermento alla composizione di classe ma, e qui si situa l'enorme differenza tra i fatti di Genova e quelli di Torino, dal primo emergerà centrale e come memoria l'antifascismo radicale e militante, dalla seconda l'anticapitalismo radicale e militante.

Potrebbe sembrare impietosa e, almeno in parte immeritata, l'analisi appena fatta, ma rivela un aspetto che, in misura diversa, aveva finito col limitare tutta l'esperienza della Sinistra extra-parlamentare italiana pre-Autonomia e che troppo spesso finì col manifestarsi anche nei ranghi liguri di quest'ultima, nonostante la varietà delle esperienze, e purtroppo ancora in una parte significativa dell'antagonismo attuale. Finendo col costituire una sorta di proustiana *madeleine* democratica e antifascista, destinata a fuorviare e paralizzare qualsiasi iniziativa di classe. Passata, presente e (speriamo di no) futura.

Ma, come affermano i curatori del volume, nell'Introduzione:

Rileggere le vicende della seconda metà degli anni Settanta oggi, alla luce dell'eredità che le idee e le gesta di una minoranza ribelle e comunista hanno lasciato negli stessi compagni e compagne che vi presero parte e nei movimenti nuovi e contemporanei, rappresenta una doppia sfida: al rischio del feticismo da una parte, all'abitudine alla rimozione dall'altra. Oggi è tempo di bilanci critici, non di *memoir*, di rivendicazioni postume o di continuità nostalgica. Non lo è nemmeno di ricerca equivoca e ipocrita dell'oblio. Ma questa è anche una sfida che si alimenta del presente; che cosa sono i Movimenti oggi ci spiega cosa siano stati quelli del passato (quali i loro passaggi obbligati e quali le opzioni mancate).

Il fatto che l'Autonomia operaia negli anni Settanta sia stata a Genova e in Liguria, rispetto ad altre aree in Italia, una vicenda minore (meglio: che ha fatto parlar meno di sé rispetto ad altre) non costituisce un buon motivo per non scriverne. Da un lato ci sono abbondanti ragioni che spiegano perché, nonostante la storica centralità, economica e industriale, della città e della regione, e

nonostante la ricchezza culturale espressasi localmente almeno fino alla fine degli anni Sessanta, una prassi innovativa come quella dell'operaismo prima e dell'Autonomia operaia poi si sia schiantata contro il muro della composizione di classe locale e della sua rappresentanza politica. Dall'altro un Movimento così ricco nei suoi momenti culminanti (il Settantasette romano e bolognese) e così persistente nel tempo e radicale nelle analisi, è proprio nelle situazioni apparentemente più povere o meno clamorose che può meglio essere studiato, perché è lì che si presenta in modo più addensato ed essenziale. Ed è lì che l'arretratezza del contesto può mostrare in anticipo i segni del suo superamento[4].

Per fare questo i due curatori hanno fatto proprio una scelta corale del racconto di tutta quella esperienza poiché, come affermano ancora nell'Introduzione a proposito della metodologia utilizzata:

L'Autonomia è un personaggio collettivo che partecipa alla vicenda assieme e attraverso i suoi protagonisti. Ognuno/a delle compagne e dei compagni che hanno accettato di scrivere – qualcuno/a per la prima volta – ha condotto il racconto in soggettiva. Il lavoro dei curatori è consistito nell'induzione di un processo di

ricomposizione molecolare. Quel Movimento, finito in un cono d'ombra storico, era un mosaico di istanze e voci distinte che assumeva la diversità come un elemento di ricchezza, perché la forza del comune denominatore era tale da consentire di espandere la diversità delle opzioni al di là di ogni limite, senza tuttavia snaturarsi e, fino al 1978, evitando sovradeterminazioni di una parte sul tutto; la multiformità dei contributi che presentiamo crediamo che diano conto di tutto ciò.

La ricostruzione di trent'anni di storia dei movimenti a Genova e in Liguria è declinata dal punto di vista dell'Autonomia operaia, che è uno sguardo di parte che non ha mai inteso essere neutro o storicamente obiettivo. È la prima ricostruzione narrata in prevalenza dai protagonisti e testimoni diretti senza i filtri all'opera nelle uniche fonti di informazione finora disponibili, i resoconti usciti dai tribunali, dalle questure e dalle redazioni dei giornali[5].

La lettura del volume appena pubblicato ci permette pertanto di ri/leggere dall'interno e in contro luce un'esperienza collettiva che finisce, proprio per la sua intrinseca contraddittorietà, col rivelarsi più interessante di altre, proprio a causa delle sue debolezza e sconfitte perché, come ricorda Sandro Mezzadra al termine di questo primo volume con le parole scritte da Rosa Luxemburg all'indomani della sconfitta dell'insurrezione spartachista a Berlino, nel gennaio del 1919: «poggiamo i piedi proprio su quelle sconfitte, a nessuna delle quali possiamo rinunciare, ognuna delle quali è una parte della nostra forza e consapevolezza»[6].

8. *L'indole eversiva dei genovesi. L'audizione di Carlo Alberto Dalla Chiesa* in Roberto Demontis e Giorgio Moroni (a cura di), *Gli autonomi, Vol.VII. Autonomia operaia a Genova e in Liguria. Parte prima (1973-1980)*, DeriveApprodi, Roma 2021, pp. 69-70
9. *L'altra Autonomia operaia. Intervista a Emilio Quadrelli* di Roberto Demontis e Giorgio Moroni in R. Demontis – G. Moroni (a cura di) *Gli autonomi vol. VII*, op. cit., pp. 235-249
10. Nico Gallo, *Periferie, autonomie, librerie e cortei* in R. Demontis – G. Moroni (a cura di), op. cit., pp. 250-260
11. Introduzione, op. cit., pp. 6-7
12. Ibidem, pp. 7-8
13. R. Luxemburg, *L'ordine regna a Berlino*, in *Scritti scelti*, Einaudi, Torino 1975, p. 680 cit. da S. Mezzadra, *Postfazione con prologo* in op. cit., p. 333

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/14/fronte-del-porto-storia-e-memoria-

dellautonomia-operaia-ligure/

De gustibus. Se scappi ti sposo, ovvero il cervello sa più cose della lingua / di Claudia Saracco

La nostra esperienza cosciente del cibo è solo la punta dell'iceberg del modo in cui percepiamo i sapori. Studiando le sensazioni consce e inconsce, in futuro potremo preparare cibi migliori e più sani dice la neuroscienziata Camilla Arndal Andersen

In una scena del film "Se scappi ti sposo" Richard Gere, un giornalista un po' cinico, accusa la svaporata trentenne Giulia Roberts, perennemente in fuga davanti all'altare, di non avere le idee chiare in fatto di uomini. Lei non sa cosa vuole davvero, perché a seconda del partner del momento cambia idea sulle uova. Al culmine di un litigio, Gere sbotta: «Sei così confusa che non sai neanche come ti piacciono le uova! Col prete le volevi strapazzate, col chitarrista pazzo erano fritte, con l'altro tipo quello degli insetti erano in camicia e ora… ora, solo le chiare».

Appiattimento amoroso o mancanza di coerenza? La scienza direbbe che Giulia Roberts è vittima come tutti noi del pregiudizio della cortesia, quel meccanismo secondo cui le nostre risposte tendono a essere viziate dall'interlocutore che abbiamo davanti.

Howard Moskowitz, consulente prima per Pepsi e poi per Campbell Soup, già negli anni Ottanta era arrivato alla conclusione che il mercato non sappia quello che vuole. Ribaltando il presupposto delle ricerche di marketing dell'epoca, Moskowitz aveva smesso di chiedere alla gente cosa gli piacesse o cosa la rendesse felice arrivando alla conclusione che le persone non sanno cosa

vogliono fino al giorno in cui non lo provano. Il suo mantra? La mente non sa cosa vuole la lingua.

Moskowitz ha cambiato il modo in cui l'industria alimentare cerca di farci felici, spiega Malcolm Gladwell. Per diversi anni, Ragu e Prego, due marche di sughi pronti, cercarono di capire attraverso focus group cosa gli americani cercassero nella salsa per gli spaghetti. Tutti rispondevano «sottile e frullata» perché è così che pensavano fosse fatta in Italia. Quando divenne consulente per Prego, Moskowitz creò quarantacinque varietà di salsa nel tentativo di trovare la combinazione perfetta: piccante, dolce, aspra, salata, più o meno spessa, aromatizzata… Le persone però dopo l'assaggio tendevano a sceglierne sempre tre: semplice, piccante e con i pezzettoni, e di queste tre quella con i pezzettoni era di gran lunga la preferita.

A dispetto di tutte le indagini di mercato, le persone amavano la salsa più grezza, semplicemente non l'avevano mai assaggiata prima di allora. Negli anni Novanta il sugo a pezzettoni fece guadagnare a Prego centinaia di milioni di dollari.

Dell'eterno dissidio tra quello che pensiamo ci piaccia e quello che ci piace davvero, tra quello che pensiamo di dover essere e quello che, biologicamente parlando, in fin dei conti siamo si occupa anche la neuroscienziata Camilla Arndal Andersen. Come spiega in questo intervento tracciare il confine tra le due sfere non è affatto facile. «Quando la gente dice che apprezza il mio *milkshake* con poco zucchero, è vero? O dicono così perché sanno che sto ascoltando e mi vogliono far piacere? O magari vogliono sembrare sani e in forma alle mie orecchie. Non saprei. Ma peggio, non lo sanno nemmeno loro».

Persino gli assaggiatori professionisti, cui è stato insegnato a scindere l'olfatto dal gusto, rischiano di giudicare più dolci i prodotti che contengono vaniglia. Non perché sia più dolce, piuttosto «perché anche questi professionisti sono esseri umani, e come noi, associano il dolce alla vaniglia».

Arndal Andersen è convinta che la nostra esperienza cosciente del cibo sia solo la punta dell'iceberg del modo in cui percepiamo i sapori. Il cervello impiega 100 millisecondi per capire cosa stiamo per mangiare, mezzo secondo prima che intervenga la nostra mente cosciente a dirci se quello che stiamo assaggiando ci piace oppure no. Studiando il complesso di queste sensazioni, sia consce che inconsce, in futuro secondo Arndal Andersen sarà possibile produrre cibi migliori e più sani.

Dal punto di vista biologico, identifichiamo i sapori tramite dei recettori in grado di attivare una risposta neuronale. I recettori presenti nella bocca li categorizzano secondo uno dei cinque gusti di base – salato, acido, amaro, dolce e piccante – quelli del naso li trasformano in odori. E altrettanto avviene per tatto, calore, suoni, ecc.. Il complesso di queste informazioni è rilevato dai recettori del cervello e convertito in segnali elettrici. Le informazioni poi si intrecciano e si integrano tra loro, cosicché alla fine possiamo riconoscere quel che è appena successo: ho mangiato qualcosa e mi è piaciuto.

È a questo punto che cadiamo in errore. A volte l'esperienza non riflette per niente la realtà*:* «Alcuni stimoli fisici possono essere tanto deboli da non riuscire a raggiungere la mente cosciente, mentre le informazioni che ci riescono possono essere alterate da pregiudizi inconsci. E la gente ha un sacco di pregiudizi, anche se non sa di averli».

Immaginiamo di acquistare una miscela di caffè costosa, bendiamo la nostra cavia e facciamogli assaggiare due tazzine, una riempita con la qualità che usiamo abitualmente, l'altra con quella *premium*. Molto probabilmente quella costosa piacerà più dell'altra anche se, in realtà, nelle due tazzine avremo servito lo stesso identico caffè.

La sfida più grande per gli scienziati come Arndal Andersen è tracciare il confine tra la realtà oggettiva e le valutazioni soggettive. Per farlo la strada è arrivare direttamente al cervello senza la mediazione della mente cosciente. Arndal Andersen utilizza una tecnica di scansione cerebrale chiamata elettroencefalografia (Eeg) che misura attraverso una serie di elettrodi l'attività cerebrale del cervello con una precisione al millisecondo. Eliminare la barriera della mente cosciente per vedere oltre i pregiudizi. «Siamo riusciti a misurare la prima risposta al gusto, prima ancora che le persone ne abbiano coscienza, e prima che inizino a pensare se gli è piaciuto o meno. Possiamo misurare le loro espressioni facciali, vedere dove stanno guardando, calcolare la sudorazione e la risposta del cervello».

Potendo misurare la risposta ai diversi dolcificanti in futuro sarà possibile trovare quello col sapore più simile allo zucchero e soddisfare il gusto. L'Eeg ha già dimostrato che il grasso, oltre a essere percepito per la consistenza e l'odore, viene rilevato anche dalle papille gustative. Potrebbe essere il sesto gusto fondamentale. «Se riusciamo a capire come il cervello riconosce grassi e zuccheri, e qui sto sognando per ora, potremmo creare un *milkshake* con zero calorie identico all'originale. O magari scoprire che non è possibile, perché in modo inconscio percepiamo le calorie attraverso il tratto gastrointestinale. Ce lo dirà il futuro».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/dove-nascono-gusti-scienza-perche-piacciono-cibi/

INTERNET, DEMOCRAZIA E MERCATO SECONDO DAVID KAYE / di Paolo Landi

pubblicato giovedì, 15 Aprile 2021

La recente decisione di Twitter di sospendere e poi chiudere definitivamente l'account di Donald Trump, accusandolo di aver ripetutamente incitato alla disobbedienza e alla violenza, infrangendo le regole di quel socialnetwork, ha reso ancora più attuale il tema dei pericoli che la democrazia corre quando affida il dibattito pubblico a piattaforme commerciali, interessate principalmente ad accrescere, con ogni mezzo e in modo spregiudicato, i loro bacini di utenza e di conseguenza i loro profitti.
Facebook, di proprietà di Mark Zuckerberg, come le sue costole Instagram e WhatsApp, è il social preferito da 152 dei 167 Paesi dove è diffuso, praticamente sul 90% del territorio del pianeta, e si avvicina ai tre miliardi di utenti mensili. Mettendo a punto delle app "light", che possono essere scaricate in Paesi come quelli africani, dove la connessione non è ottimale, Facebook ha ripreso il predominio sui concorrenti, rimanendo la più influente tra tutte le forme di comunicazione rapida cui Internet ci ha ormai abituati. La sua forza è essere anglofono, anche se l'illusione dell'Internet "del globo", la visione salvifica degli esordi, della democrazia e della libertà di espressione che parlano una sola lingua, si è scontrata presto con le necessità commerciali dei social che – si tende a dimenticarlo – sono "imprese", che vendono prodotti che noi consumiamo, non differentemente dalla Coca Cola e dalla Nike, per fare un esempio di merci globalizzate subito comprensibile, anche se i social sembrano apparentemente non vendere niente, ma solo concedere una libertà d'espressione democratica mai vista prima: poiché nei mercati si fanno affari migliori usando la lingua del posto, ecco comparire WeChat in Cina e Odnoklassniki e VK (Vkontakte) in Russia, mentre il cinese Tik Tok aspira all'egemonia mondiale, insidiando pericolosamente quella zuckerberghiana.
Sul "dogma", sempre più indebolito, secondo cui Internet e i socialnetwork rappresenterebbero il simbolo della libertà d'espressione, interviene ora, per discuterne, David Kaye, docente di Diritto Pubblico Internazionale alla University of California e consulente delle Nazioni Unite, che gli hanno commissionato una importante ricerca sul diritto di parola e sulla protezione

della libertà di opinione. Nel 2019 ha pubblicato *Speech Police: The Global Struggle To Govern The Internet*, tradotto in italiano da Francesco Graziosi con il titolo *Libertà vigilata: la lotta per il controllo di Internet* (Treccani, 2021). L'interesse di questo libro sta principalmente nel fatto che è scritto da un giurista e le pezze d'appoggio alle sue argomentazioni sono spesso citazioni da "udienze" tenutesi alla Commissione giudiziaria della Camera o del Senato degli Stati Uniti, quando a più riprese si è discusso sui social media e sul diritto individuale di esprimersi, su chi decide o dovrebbe decidere cosa si può vedere e cosa invece deve essere nascosto.
Ma, come dice Enrico Pedemonte nella prefazione: "Il libro di Kaye non risolve questi dilemmi. Ma fa le domande giuste". Che, in estrema sintesi, sono queste: "Chi vigila su quanto viene detto in rete? Chi garantisce la tutela dei diritti individuali su Internet? Chi stabilisce le regole che governano l'espressione delle opinioni in rete? Chi si occupa di farle rispettare? Chi fa da giudice nelle controversie sulla loro applicazione? Le aziende? I governi dei singoli stati? La Commissione Europea? Una combinazione di questi?" (pag. 30). Domande cruciali che l'autore si pone, oggi che i social network sono diventati spazi aperti per il dibattito pubblico e privato, dove "si propaga l'odio tramite l'amplificazione artificiosa…pervasi dall'incitamento alla violenza e alla discriminazione…ottimi e redditizi strumenti per la disinformazione, l'interferenza elettorale e la propaganda". Kaye supporta questi interrogativi condividendo i risultati di indagini che ha condotto in Myanmar, in Siria, in Pakistan, India, Ghana, Kenya, Malesia, Singapore: "paesi piccoli, senza il potere di mercato dei nordamericani o degli europei" e tuttavia cartina di tornasole per ciò che avviene negli Stati Uniti e in Europa su cui l'autore si dilunga perché soprattutto la Commissione Europea pare interessata a una regolamentazione, avendo chiesto a più riprese norme severe che garantissero a tutti i Paesi europei il rispetto delle regole, mentre negli Usa il dibattito sembra volgersi verso la salvaguardia dei diritti umani, della privacy, della libertà di espressione.
Facebook, Twitter, YouTube si difendono sostenendo che hanno regole, politiche, standard, linee guida, tecnologie e procedure che si sforzano di applicare in maniera neutrale, nel tentare di moderare la mole evidentemente enorme dei contenuti pubblicati ogni giorno sulle loro piattaforme globali. Le regole di Twitter, per esempio, che sono state al centro del dibattito per aver oscurato Trump, mirano a censurare i comportamenti negativi, non "un'ideologia o un sistema di valori in particolare". Ma, sia in Europa che in America, le corporations proprietarie delle piattaforme social sono tutelate dalle

direttive sul commercio elettronico (poiché sono, appunto, entità commerciali, né politiche né governative, sono esentate da responsabilità istituzionali e hanno, in poche parole, “la libertà di creare le proprie regole sui contenuti”, quindi: “libertà nell’adozione degli standard, nel decidere cosa è appropriato, nel regolamentare i propri spazi in maniera autonoma”). Più libertà di espressione fa bene agli affari: si potrebbe sintetizzare così l’incentivo imprenditoriale alla base dei codici etici di Facebook, Instagram, WhatsApp, Google, YouTube.
Una maggiore partecipazione moltiplica i dati sugli utenti raccolti dalle piattaforme e ne aumenta il valore per gli inserzionisti pubblicitari. Infatti è ormai noto che, se possiamo usufruire gratuitamente degli spazi per esprimerci che i social ci concedono, è perché le merci di scambio siamo noi, che ci vendiamo più o meno consapevolmente alle corporations, cui consegniamo informazioni preziose sui nostri stili di vita, consumi, gusti, perfino emozioni.
Gli incidenti di percorso che disturbano questo sistema commerciale perfetto si chiamano “fake news”, “odio”, “violazione della privacy”. Come dice Mercy Mutemi, legale della Bloggers Association of Kenya di Nairobi, citata dall’autore: “Le fake news? Chiamiamole bugie”. La costituzione kenyota non tutela la propaganda a favore della guerra, né l’incitamento all’odio o alla violenza. “Ma le bugie sono una forma di espressione e la libertà d’espressione è protetta dalla legge… e comprende anche la libertà di dire bugie”.
Germania, Francia, Spagna compaiono nel libro di David Kaye per due modelli che i governi di questi Paesi hanno adottato per vigilare sui contenuti di stampo terroristico e sull’odio veicolato tramite i socialnetwork. Il primo comporta operazioni di polizia delle IRU (Internet Referral Units, Unità addette alle segnalazioni su Internet) mentre il secondo riguarda “ammonimenti “in stile Macron. Nel settembre 2017, durante la sua prima visita all’Assemblea Generale delle Nazioni Unite, il Presidente francese affermò: “C’è chi combatte per i nostri valori, la libertà e la sicurezza dei nostri concittadini e chi decide di fare il gioco dei terroristi. Scegliete voi da che parte stare”. Il tono chiaro e ultimativo con cui Macron si rivolse ai leader della Silicon Valley in ascolto, avrebbe dovuto quanto meno impensierirli. Invece il dibattito sulle conseguenze di questo vuoto di potere, dopo quattro anni da questa ramanzina, sembra appena iniziato, sollecitato anche da questo interessante libro di Kaye.
L’odio, le fake news, il proselitismo terrorista, la propaganda continuano a sfruttare i socialnetwork perché, in fondo, i governi di tutti i Paesi, Stati Uniti in testa, si sono dimostrati riluttanti a specificare su cosa si dovrebbe intervenire per porre un argine al degrado, al di là delle buone intenzioni, in verità

rivendicate da tutti. “Regno Unito, Francia, Germania, Spagna e altri hanno adottato leggi penali che proibiscono l’incoraggiamento, l’esaltazione o l’apologia del terrorismo, tutte cose che ai sensi della legge sui diritti umani ricadono a malapena sotto l’autorità dei governi. Questi non possono ordinare la rimozione di contenuti problematici senza una base giuridica statale, perciò chiedono alle corporations di farlo al loro posto” (pag. 105).
Le corporations proprietarie dei social media, secondo i funzionari al servizio di Angela Merkel, non potevano rappresentare spazi in cui “violare impunemente le leggi dello Stato più di quanto si facesse quotidianamente nelle birrerie” pag. 90, (assunto velato di sarcasmo, che però spiega bene la supponenza con cui ancora si guarda ai social, considerati spesso alla stregua di “discorsi da bar” cui dare relativa importanza).
Forse sta proprio in questa ambiguità il nocciolo della questione: i social media sono controllati da un pugno di imprese private che mirano principalmente ad accrescere il loro valore azionario. Come può un’azienda commerciale essere investita, o addirittura auto investirsi di un’autorità morale? Le regole che dovrebbero governare la libertà d’espressione nello spazio pubblico dovrebbero essere stabilite dai governi, su sollecitazione delle comunità politiche che eleggono i loro rappresentanti. Invece vengono demandate a compagnie private, sottratte al controllo e alle responsabilità democratiche, cui si chiede di fungere da governanti e giudici che abbiano a cuore l’interesse pubblico, allorché sono interessati invece ai loro esclusivi profitti. E intanto, mentre si perpetua questo clima di abusi, influenzati da algoritmi sconosciuti e gestiti dalle piattaforme nella totale impunità, noi utenti continuiamo a giocare, a mettere i nostri cuoricini sotto ai post, nell’illusione incosciente che l’interazione a cui Facebook, Instagram e Twitter ci chiamano quotidianamente abbia a che fare con ciò che ci piace e ciò che non ci piace, invece che con questioni leggermente più complesse, come il controllo sempre più invasivo delle nostre vite per esempio.
Il libro di David Kaye pone l’interrogativo più inquietante, dopo aver configurato una società in cui l’eccesso di libertà porrà il problema paradossale di difenderla: che cosa sia la libertà, e come sarà il futuro delle democrazie evolute, se i governi non porranno un freno allo strapotere delle corporations.

Paolo Landi

Paolo Landi si occupa professionalmente di comunicazione e ha scritto alcuni libri sull’educazione dei minori all’uso consapevole dei media. Recentemente ha pubblicato “Instagram al tramonto” (La Nave di Teseo)

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/approfondimenti/internet-democrazia-e-mercato-secondo-david-kaye/

Se tutto è content / di Pietro Minto

Uno dei sintomi più vistosi della commistione tra produzione culturale, marketing e tecnologia.

Pietro Minto *Giornalista freelance, si occupa perlopiù di tecnologia. Ha una newsletter che si chiama Link Molto Belli.*

È difficile immaginare un termine più vago di "contenuto", una parola che funziona come un passe-partout con cui è possibile indicare praticamente tutto, dal tweet di uno sconosciuto all'*Ulisse* di Joyce. Eppure, malgrado la sua vacuità, il termine si è imposto in molti settori, spesso nell'inglese "content". Lo usano i social media manager e i copywriter ma anche, ormai, i giornalisti; è nella bocca dei filmmaker ed è essenziale ai content creator, che gli devono il nome. Duttile e camaleontica, la parola risulta perfetta per il momento sconvolgente che sta vivendo la produzione culturale.

Secondo l'Enciclopedia Treccani – la quale è a sua volta *content*, a ben guardare – con *contenuto* si indica "ciò che è contenuto in qualche cosa", oppure, più precisamente: "di uno scritto, di una comunicazione in genere, l'argomento, il soggetto, la materia". A seconda del contesto, può essere usata come sinonimo di *sostanza*, con accezione positiva (ad esempio: "Luigi ha fatto un discorso di *contenuto*"). Negli ultimi anni,

però, un processo di erosione semantica ci consegna una cornice modesta e neutra: un contenuto che si fa inaspettatamente tara, pronta a raccogliere qualsiasi oggetto culturale.

La parola content viene dal marketing, settore famigerato per il gergo specializzato e una certa dipendenza dagli anglicismi. *Engagement*, *post*, *schedule*, *back-end*, *ad* e *thumbnail* sono solo lo strato superficiale di un humus gergale ricco di tecnicismi e in continua evoluzione. Tra tutti i termini e neologismi possibili, però, il settore sembra aver puntato proprio su questo termine così "normale". Umile.

Secondo il dizionario di marketing curato da Hubspot, un servizio digitale di gestione delle vendite e della promozione, per *content* si intende qualsiasi "pezzo di informazione che esiste con lo scopo di essere *digested* (non letteralmente), *engaged* e *shared*". Tale oggetto "assume di solito la forma di un blog, video, post di social media, foto, slideshow o podcast, anche se ne esistono di altri tipi". Nemmeno questa definizione tecnica riesce a scrollarsi di dosso il dovere di elencare tutte le possibili manifestazioni del content, che si conferma un'immagine difficile da mettere a fuoco.

Il motivo di questa ambiguità è quello a cui alludono anche gli autori della voce stessa: tutto è content, e tutto può diventarlo. Per questo è un termine perfetto per l'ambito pubblicitario-comunicativo, dove i "creativi" devono interagire con il lato *corporate*, più freddo e calcolatore. Content è una parola buona per i calcoli, la ragioneria; il suo habitat naturale sono le slide di Powerpoint – o una fattura.

La parola content viene dal marketing, settore famigerato per il gergo specializzato e una certa dipendenza dagli anglicismi.

Secondo Valerio Bassan, consulente strategico editoriale e autore di una

newsletter sui media, *Ellissi*, c'è un'altra ragione del successo settoriale della parola: "In Italia, il termine contenuto nasce e si diffonde prima di tutto tra i marketer, parallelamente all'idea che ogni azienda debba per forza 'diventare una media company'". Insomma, la parola risulta preziosa quando si vuole costruire un ponte tra il marketing, la finanza, l'imprenditoria e il mondo culturale. Il Contenuto è quindi il mattone fondamentale della monetizzazione della cultura, un concetto in cui sono i numeri – non "le belle parole" – a contare.

Lo scorso marzo il mensile americano *Harper's* ha pubblicato un elogio di Federico Fellini scritto da Martin Scorsese. L'articolo, intitolato "Il Maestro", è un omaggio al regista italiano oltre che una dura riflessione sullo stato del cinema d'oggi. A preoccupare Scorsese è proprio il ruolo prevaricante assunto dal marketing in questo settore: "L'arte del cinema", scrive, "è stata sistematicamente svalutata, intralciata, umiliata e ridotta al suo minimo comune denominatore: il 'content'." Una parola che "non [è] legata all'esperienza teatrale ma alla visione da casa, nelle piattaforme di streaming, che hanno completamente surclassato l'esperienza dell'andare al cinema".

L'egemonia raggiunta dal marketing rispetto alla cultura è un evento recente, anche se non è semplice definire un preciso punto di svolta. Secondo Scorsese, la trasformazione sarebbe avvenuta nel corso degli "ultimi quindici anni", per esempio. Comunque sia, il content si è imposto in un periodo di profonda crisi per il giornalismo e l'industria culturale in un contesto turbolento nel quale il settore culturale ha perso smalto, potere e indipendenza, venendo costretto a cercare nuove forme di sostentamento sempre più ibride. Ad aprirsi al marketing.

Nel frattempo il settore dei media – e, inevitabilmente, il mondo – veniva scosso da rivoluzioni tecnologiche come la diffusione di internet, dei social network e degli smartphone, il triumvirato che ha posto fine all'*ancien régime*. Anche la digitalizzazione ha aiutato a rendere la parola così importante e cruciale: "content" è gergo da macchine. Da algoritmi. Un termine perfetto se si vuole indicare un determinato elemento multimediale, ben sapendo che al pezzo di latta poco importa

se sia un articolo di cronaca, un tweet, una foto, un complesso longform interattivo o un TikTok. O ancora un podcast, uno screenshot, un file in pdf, un poema in turco. Agli occhi della macchine tutto è content. Per questo usiamo quella parola: per farci capire dai computer, andando incontro alle loro esigenze – e sperando che questi ricambino i nostri sforzi linguistici con una buona *reach*.

Il content si è imposto in un periodo di profonda crisi per il giornalismo e l'industria culturale, nel quale il settore culturale è stato costretto a cercare nuove forme di sostentamento sempre più ibride.

Non è una novità. La cultura è da sempre stata influenzata, in qualche modo causata, dal progresso tecnologico. Ciascuna innovazione ha però indici di permeabilità diversi: la stampa a caratteri mobili di Gutenberg, ad esempio, non era un affare tascabile, luminoso, carico di sensori e *cookies* pronti a raccogliere informazioni sui suoi utenti. Il legame tra uomo e interfaccia si è fatto più problematico e intimo negli ultimi anni, cambiando non solo il processo culturale ma anche i risultati finali: la cultura stessa. Lev Manovich, autore de *Il linguaggio dei nuovi Media* (in Italia edito da Edizioni Olivares, 2011) se lo domandava nell'ormai lontano 2002: "Se l'interfaccia uomo-computer diventa un codice semiotico essenziale per la società delle informazioni, come incide tutto questo sul funzionamento degli oggetti culturali e delle creazioni artistiche?"

Tra i cortocircuiti più vistosi di questa fusione tra produzione culturale e tecnologia, possiamo citare quello del sito medium.com, fondato nel 2012 da Ev Williams (già co-fondatore di Blogger e Twitter) con l'obiettivo di offrire una piattaforma per i contenuti scritti nel web. Nel corso della sua esistenza, la startup ha cambiato più volte business model, inseguendo gli imperscrutabili desideri del Content. Nonostante 700mila iscritti al suo programma di abbonamenti e 35 milioni di dollari di ricavi, Williams ha recentemente licenziato il team editoriale del sito

per l'ennesimo cambio di strategia di business (*pivot*). Agli occhi di Williams, ha scritto il giornalista Casey Newton, "Medium è prima di tutto un prodotto tecnologico": qualcosa di neutro, nelle ingenue speranze del suo fondatore. Nata come piattaforma giornalistica per il nuovo millennio, il sito "è cresciuto fino a includere testi d'ogni tipo", dai post virali sul Covid-19 alla pornografia. Se tutto è content, del resto, il Contenuto non è più qualcosa di definito, una categoria su cui basare una chiara strategia editoriale. Il terreno si fa scivoloso.

La parola "contenuto", nota Bassan, "ci ricorda correttamente che c'è un'interconnessione con un 'contenitore' — cosa più che mai vera nella comunicazione digitale, in cui nessuna esperienza di utilizzo esiste e prospera in un vuoto. E in cui, sempre più spesso, il formato è il messaggio". È anche a questo che Scorsese alludeva nel suo saggio. I semi del suo saggio per *Harper's* sono stati probabilmente piantati nel 2019, quando durante un'intervista il regista liquidò i film dei Marvel Studios in poche parole: "Non sono cinema". Seguì prevedibile vespaio. Pochi giorni dopo il regista decise di spiegarsi meglio in un editoriale per il *New York Times*:

> *Il fatto che quei film non mi interessino è questione di gusto personale o carattere. So che se fossi giovane, se fossi diventato maggiorenne più tardi, potrei essere stato interessato a questi film e forse avrei addirittura voluto farne uno. Ma sono cresciuto in un altro momento storico e ho sviluppato un senso cinematografico – nel senso di*

quello che i film sono e di quello che

potrebbero essere – che è lontano

dall'universo Marvel quanto la Terra

da Alpha Centauri.

Da qualche parte nel vuoto interstellare indicato da Scorsese riposa la chiave del content, la sua unicità. A ben guardare il Contenuto si distingue da un banale scritto pubblicato online per il ruolo commerciale che esso ha all'interno di una strategia editoriale più o meno complessa (che sia quella di una rivista letteraria italiana o della Walt Disney Company). Ogni pezzo di contenuto è parte di un organismo più grande, che deve in qualche modo rappresentare e promuovere. Questo elemento organico del content è più importante della sua stessa forma. La produzione Marvel Studios è un esempio eclatante di questo fenomeno, perché ogni film o episodio che la compone è anche trailer, teaser, prequel e sequel dell'ecosistema a cui appartiene, in un complesso canone che è anche e soprattutto un piano strategico decennale.

Non si può dire lo stesso della filmografia di Fellini o di Scorsese.

Se tutto è content, cosa succede alle piattaforme che lo ospitano? Quanto possono reggere le barriere di genere e delle categorie di fronte a questa pressione informe? Non molto, come dimostrano la spinta uniformatrice che caratterizza i social network, le cui straordinarietà vengono presto imitate e assorbite dalla concorrenza. Basta pensare al formato "Stories", creato da Snapchat nel 2013 e diventato un tratto universale di quasi tutti i social network, da Instagram a LinkedIn. Oppure a Spotify, piattaforma per lo streaming di musica che dal 2018 distribuisce anche podcast e audiolibri (e pare stia lavorando a delle Stories). O ancora a Facebook e Twitter, che stanno progettando a un loro servizio per le newsletter ispirato a Substack. O a Instagram che da "social per le foto" è diventato una sorta di YouTube, grazie al formato lungo di IGTV, ma che ha copiato anche TikTok creando i Reels, proprio mentre YouTube propone Stories e contenuti brevi per fare concorrenza a,

rispettivamente, Instagram e TikTok.

Il content è un oggetto che si ripete continuamente: ogni volta che riusciamo a ingrandirlo e osservarlo meglio, scorgiamo la stessa struttura. Content che genera altro content.

Sul versante umano avviene qualcosa di simile, con la scomparsa – già figlia del web 2.0 – della differenza tra autore "attivo" e pubblico "passivo". Tutti noi, collettivamente, viviamo di content e nel content. *Siamo* content creators: c'è chi lo fa professionalmente e chi solo nel tempo libero, anche solo inconsciamente, pubblicando aggiornamenti sulla sua vita alla sua cerchia di contatti, alimentando la macchina dei contenuti. Il Content è un frattale, un oggetto che si ripete continuamente: ogni volta che riusciamo a ingrandirlo e osservarlo meglio, scorgiamo la stessa struttura. Content che genera altro content.

Le implicazioni di questa rivoluzione tecnologica sono visibili in ogni fase della produzione culturale. La SEO. La produzione di un video per Facebook Watch o IGTV. Il clickbait che divora il giornalismo. Sintassi breve per seguire le direttive di Yoast. La produzione di "carousel", le slide di foto, per Instagram. Il montaggio alla TikTok. Le canzoni pop che diventano più brevi sotto il peso dell'algoritmo di Spotify. Le assurde *thumbnail* per promuovere i video su YouTube. L'esplosione della musica lo-fi rilassante come elemento accessorio allo studio e al lavoro. I sottotitoli diventati prassi ormai universale. I video in formato verticale per favorire la fruizione da smartphone.

"La maggior parte della cultura odierna sembra essere stata creata da un algoritmo" ha scritto recentemente il critico d'arte Dean Kissick, "e il motivo è che gli umani hanno cominciato a comportarsi come algoritmi". Il content è quindi l'interfaccia tra noi e loro, tra persone e macchine, in quanto perfetta manifestazione delle capacità umane che (finora) i computer non riescono a replicare, e che diventa carburante per

un'industria che di umano, ormai, sembra avere poco.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/se-tutto-e-content/

La carta di Gabrielli per strappare la cyber security all'intelligence italiana / di Gianmichele Laino

Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alla sicurezza della Repubblica progetta una fondamentale rivoluzione

15/04/2021

Si sta aprendo un varco per una piccola rivoluzione copernicana relativa a quella che potremmo definire la **riforma cyber-security** in Italia. **Franco Gabrielli**, che con il governo di Mario Draghi riveste il ruolo di sottosegretario alla presidenza del Consiglio con delega alla sicurezza della Repubblica, ha fatto capire – prima in un contesto informale e poi nel corso di una riunione del **Copasir** – quali siano le sue intenzioni nella strategica attività di cyber-security legata al sistema di tutele e protezioni che le istituzioni italiane devono garantire ai propri comparti pubblici e alle aziende private ritenute fondamentali nell'economia del Paese.

Riforma cyber-security, la proposta di Franco Gabrielli

Le premesse di questo suo disegno si erano già realizzate nel corso della conferenza, organizzata da Fratelli d'Italia, su "*Le nuove reti per l'industria italiana e per i consumatori*". Ospite della convention, Gabrielli ha avuto modo di sottolineare come la gestione della cyber sicurezza in Italia debba essere esterna al servizio di intelligence. Le parole che sono state utilizzate dall'ex capo della Polizia, nonché attuale sottosegretario alla presidenza del Consiglio, sono state abbastanza chiare da questo punto di vista: «È il momento di dar vita a **un'Agenzia ad hoc per gestire in modo olistico la sicurezza cibernetica**, che non può essere più affidata al Dis che deve occuparsi di Intelligence».

Parole che sono state ribadite, poi, anche nel corso della riunione del Copasir di ieri. Il Comitato parlamentare per la sicurezza della Repubblica ha avuto modo di ascoltare, direttamente dalla voce del sottosegretario, le sue intenzioni sulla gestione della sicurezza informatica del pubblico e del privato in Italia. Un approccio di questo tipo, con un'agenzia per la cyber-security costruita ad hoc e completamente esterna al **Dis** (Dipartimento delle informazioni per la sicurezza che coordina AISE e AISI) rappresenta una svolta rispetto a quanto messo in piedi dal precedente governo guidato da Giuseppe Conte.

In seguito a un Dpcm approvato nell'agosto del 2019, infatti, venivano individuate 150 aziende strategiche – tra pubblico e privato – che avrebbero dovuto comunicare (pena una multa decisamente importante, fino a 1,5 milioni di euro) gli eventuali attacchi informatici ricevuti entro sei ore dall'inizio dell'attacco stesso. La comunicazione, appunto, doveva arrivare al Dis, il dipartimento della sicurezza (attraverso l'istituzione del **CSIRT**, il computer security incidente response team) che, invece, Gabrielli vorrebbe esterno a

questi compiti. Il modello di Gabrielli è quello francese dell'ANSSI, l'agenzia ad hoc per la sicurezza informatica che fa direttamente rapporto al segretariato di stato per la sicurezza nazionale, in collaborazione con il primo ministro.

Gabrielli sostiene che il Dis, che si occupa di intelligence "off-line", non può – da solo – supportare il carico di un'incombenza che è già preponderante e che, con il passare del tempo, acquisirà una forza sempre maggiore, direttamente proporzionale al progresso nell'innovazione tecnologica. Per questo sta pensando a un percorso condiviso, anche con il Copasir, che possa creare una agenzia esterna al Dis, che funzioni attraverso solide collaborazioni tra le aziende e la ricerca tecnologica messa a disposizione dal nuovo ente.

fonte: https://www.giornalettismo.com/riforma-cyber-security-gabrielli/

La stupidità artificiale / di Chiara Alessi

«Come se gli oggetti più intelligenti del futuro non fossero più quelli che non fanno errori, ma quelli che li sanno fare nel modo giusto. Come se la frequentazione tra umani e oggetti, alla lunga, allenasse gli oggetti a comportarsi come umani e non viceversa»

Nel frattempo gli oggetti erano andati al potere.
La loro prima vittoria era stata il superamento del concetto di utilità, piano piano avevano occupato anche gli spazi più nascosti delle nostre case, e da lì ci spiavano.

Nessuno se n'era accorto all'inizio, anzi, la loro silenziosa presenza sembrava piacevole e confortante, era difficile intuirne il senso

sovversivo.

Dopo anni di schiavitù gli oggetti tentavano la strada del dominio.

Nessuno aveva compreso il loro piano diabolico [...] Cosa poteva fare l'uomo, così fragile, così disfunzionale?

Giorgio Gaber, Gli Oggetti

Un gioco divertente che non ho mai fatto, e che ogni tanto rientra in circolo su Twitter, chiede ai partecipanti quale frase scriverebbero per far capire ai propri conoscenti di essere stati rapiti dagli alieni, senza dirlo. Le risposte più riuscite sono non solo affermazioni paradossali, inverosimili per chi le pronuncia, ma contengono anche degli errori. Sono bugie e sbagli intenzionali: il fumettista che dice di tenersi pure quell'introvabile edizione di Topolino Noir che ha

prestato in giro, ma scrive “nuar”, mettendo un errore nel tweet, come quelli che scrivono Slavini o Salv1n1 per non farsi trovare con un “cerca” qualsiasi; l’intellettuale che sbaglia clamorosamente un congiuntivo; la seducente quarantenne che posta un’immagine brutta immortalata per sbaglio (troppo facile se no) della sua cellulite o di una caccola che pende dal naso (temo che prima che questo succeda, tuttavia, faremmo in tempo a essere trasferite tutte su Saturno), eccetera. Mi affascina l’idea che per far capire che siamo umani in contatto con alieni, dobbiamo sbagliare o fare quello che altri giudicherebbero come un errore, qualcosa di vergognoso: “ti hanno hackerato l’account?”, “no, mi hanno rapito gli alieni!”.

Eppure, quando quelle due o tre volte al giorno

dobbiamo dimostrare ai nostri computer di non essere dei robot, ci vengono fatte domande semplicissime, che è praticamente impossibile sbagliare, e che poi puntualmente rischiamo di sbagliare proprio perché ci sembrano troppo semplici e cerchiamo un trucco che non c'è: riscrivere una stringa di caratteri, cliccare sulle caselle di immagini in cui si vedono le strisce pedonali, rispondere a domande perverse che a un certo punto ci siamo voluti fare da soli (tipo il nome del primo ragazzo a cui hai dato un bacio... con relativo "oddio, quando ho impostato la domanda avrò risposto la verità o la verità che sanno tutti così se un giorno dovessero rapirmi gli alieni bla bla bla?"). A volte mi capita di chiedermi perché, piuttosto, non ci pongano un calcolo molto complicato da risolvere in un dato

tempo e che solo un computer saprebbe fare, proprio per l'idea che il modo più immediato di distinguere gli umani dai robot è che i primi sbagliano, laddove i secondi tenderanno a cercare di dare la risposta giusta.
Ho immaginato che questo non succeda, che umani e robot, umani e alieni, umani e oggetti si sfidino a dare la risposta giusta a una soluzione complicata, non tanto perché l'uomo potrebbe riuscire a darla correttamente, ma perché robot, alieni e oggetti potrebbero sbagliare, intenzionalmente o no. Già succede con Google Translator che più viene usato più impara dai nostri sbagli: diventando esperto a riconoscere il contesto, aggirare traduzioni letterali, interpretare, e quindi anche ammettere di sbagliare.

Qualche settimana fa ho intervistato un ex meccanico di Olivetti, che negli anni Ottanta lavorava sui primi calcolatori elettronici. Durante uno dei corsi di formazione ELEA che l'azienda forniva ai suoi operai, un insegnante, ingegnere informatico, chiese a lui e i suoi colleghi una definizione di computer e, dopo aver accolto e liquidato tutte le ipotesi futuristiche degli allievi, diede la propria: "il computer è uno stupido veloce". Da quando i computer facevano all'incirca le stesse cose che facevano gli umani, ma molto più rapidamente, ne è stata fatta di strada: alla fine forse in certe cose gli umani, delegando ai computer, sono diventati più stupidi? Non lo so. Di certo i computer sono diventati più intelligenti. Ho provato allora a pensare quale potrebbe essere la prossima

evoluzione di questa intelligenza che ambisce a sostituirsi all'uomo: e se fosse nell'imparare a sbagliare, proprio come noi? Come se la sfida del futuro tra umani e computer non si giocasse più su chi dà la risposta giusta, ma su chi sbaglia meglio. Come se gli oggetti più intelligenti del futuro non fossero più quelli che non fanno errori, ma quelli che li sanno fare nel modo giusto. Come se la frequentazione tra umani e oggetti, alla lunga, allenasse gli oggetti a comportarsi come umani e non viceversa. Tornando tutti a essere stupidi, più o meno veloci.

Sono ipotesi sulle quali lavorano gli scienziati e gli scrittori di fantascienza fantasticano già da un bel po'. E questa, la fantasia degli umani, potrebbe darci un vantaggio. Ma la verità è che

anche gli oggetti analogici già da tempo contengono errori appositi. Da una parte ci sono le cose progettate già con un timer che programma la loro fine: il più famoso esempio che si porta quando si parla di obsolescenza programmata è quello dei collant di nylon che sarebbero fatti apposta per smagliarsi velocemente richiedendo un cambiamento continuo sul quale i produttori hanno solo da guadagnare. E non è una colpa del materiale impiegato, come erroneamente siamo stati indotti a pensare: oggi vengono fatti pavimenti col nylon, e non mi viene in mente nulla di più resistente di un pavimento. Dall'altra ci sono oggetti che per migliorare la loro performance devono ridurre la performance che potrebbero avere, oggetti che per adeguarsi ai limiti umani,

devono limitarsi. Gomme di pneumatici un po' sgonfiate per migliorare l'attrito su certi manti stradali o in determinate condizioni metereologiche; fori di saliere non perfettamente lucidati per ridurre un'emissione eccessiva del contenuto; un oggetto qualunque che avete in tasca in questo momento (le chiavi dell'auto? Il telefono?) che con le tecnologie attuali potrebbe essere ben più piccolo e più leggero, ma questo renderebbe molto più complicato rinvenirlo nella borsa o accorgersi di averlo appunto in tasca, o banalmente maneggiarlo.
Pensate alle tastiere su cui scriviamo (QWERTY), nate con questo ordinamento dalle prime macchine per scrivere (QZERTY) al fine di evitare che i martelletti si sovrapponessero nella battitura rapida di caratteri o gruppi di caratteri

usati frequentemente. Già August DVORAK negli anni Trenta, e poi MALTRON negli anni Ottanta avevano studiato raggruppamenti che permettevano di “saltare” un duecentocinquantaseiesimo di volte in meno da una fila di tasti all’altra per scrivere (320 volte il sistema Maltron contro le 82.000 della tastiera QZERTY). Ma ormai era troppo tardi per modificare uno standard consolidato da milioni di utenti sul mercato mondiale. E oggi è ancora in uso, anche se non abbiamo più l’inghippo della sbavatura dell’inchiostro, e potremmo essere molto più veloci nella digitazione. Altro esempio tipico attuale è l’inserimento di rumori che simulano quelli a cui siamo abituati nelle macchine elettriche per permetterci di accorgerci del loro passaggio: il silenzio, che è tra le qualità

più apprezzate da chi le guida, è anche la minaccia peggiore per chi non le guida e non ne avverte l'avvicinamento: e quindi, anche potendolo risparmiare, un rumore va prodotto. Oppure pensate a tutte le volte che, alle prese con il tappo di un flaconcino di medicinale particolarmente duro, imprecate che è fatto male e che i produttori hanno sbagliato qualcosa: e invece è fatto apposta così, per cautela. Si dice delle cose che sono facili "le può usare anche un bambino": ecco, certe volte sono difficili apposta perché un bambino non possa usarle. (Inutile dire che questo non esclude che certe volte le cose siano fatte male e basta, ma a scanso di equivoci, diciamolo ancora).

Questo succede agli oggetti fatti dall'uomo, che vive nell'illusione di poterli controllare, coi propri

sbagli, fatti volontariamente o meno, messi nelle cose intenzionalmente o meno. Ma un giorno che è già qui, succederà con oggetti che fanno in modo autonomo altri oggetti; succederà che gli oggetti che fanno altri oggetti, le macchine che fanno altre macchine, i robot che fanno altri robot, acquisiranno anche l'ultima abilità per sostituirsi definitivamente a noi e prendere il potere: quella di commettere errori, inserire sbagli, volontariamente o meno, diventare allora, come dice Gaber, "fragili e disfunzionali" come l'uomo (e la donna, ma più l'uomo).

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/15/la-stupidita-artificiale/

Grazie, Betty Dodson - Ho provato il metodo 'infallibile' per raggiungere l'orgasmo / di Giorgia Cannarella

Una tecnica di masturbazione per chi non ha mai avuto un orgasmo, con o senza sex toy, ideata da Betty Dodson nella sua rivendicazione del diritto al piacere.

BOLOGNA, IT

Illustrazioni Di Juta

15.4.21

Questo post fa parte del progetto LOVE IS IN THE… con MySecretCase per il lancio della linea di sex toy in collaborazione con VICE. Usa il codice MSC-vice-20 per uno sconto del 20 percento sullo shop.

Betty Dodson, scomparsa a ottobre 2020 all'età di 91 anni, era un'artista, una delle protagoniste della seconda ondata femminista degli anni Settanta, ma soprattutto una guru della masturbazione. Non uso il termine "guru" a caso. Per tutta la sua vita Dodson ha fatto del diritto al piacere sessuale e all'orgasmo uno strumento di emancipazione, parlandone e affrontandoli in modi inediti per l'epoca.

La storia di Betty Dodson

Nata nel 1929 nella conservatrice cittadina di Wichita, in Kansas, Dodson raccontava di avere sempre praticato la masturbazione, che, come la maggior parte delle donne dell'epoca, viveva come un piacere solitario e vergognoso, da nascondere perfino al proprio partner.

È solo dopo i trent'anni, quando si trova a New York dopo un matrimonio sessualmente insoddisfacente, che decide di esplorare la sua sessualità. Nel 1968 fa la sua prima mostra di dipinti, in cui lei stessa compare nuda mentre fa sesso con i suoi amanti. Da quel momento diventa una figura sempre più pubblica, ma non incontra necessariamente il favore di altre attiviste del movimento femminista.

Il suo focus sul sesso come strumento di liberazione non veniva facilmente accettato: all'epoca nel movimento era più diffusa una visione del sesso come un interesse eminentemente maschile, la pornografia come una degradazione (quest'ultima idea spesso presente tutt'oggi) da parte del patriarcato, e in generale la sessualità come un tema secondario.

Dodson invece inizia a tenere workshop, ispirandosi al modello dei gruppi *consciousness raising* delle femministe radicali, in cui insegnava alle donne a masturbarsi tutte insieme, in cerchio, tenendosi specchi davanti alla vulva e usando vibratori, allora venduti come 'massaggiatori personali', di cui lei era fervente sostenitrice.

LA NOW'S SEXUALITY CONFERENCE DEL 1973, DOVE DODSON MOSTRAVA L'USO DEL VIBRATORE. FOTO PER GENTILE CONCESSIONE DEL SITO DODSONANDROSS.COM

Il metodo di masturbazione di Betty Dodson

Dodson ha continuato a tenere questi workshop quasi fino alla sua morte e nel 2007 ha aperto il suo sito insieme a Carlin Ross, avvocata, imprenditrice e presidente della Betty Dodson Foundation. In esso si possono trovare diverse risorse utili, tra cui una tecnica di masturbazione per chi non ha mai avuto un orgasmo. Pur specificando che i suoi libri e corsi possono essere più utili alle donne che non hanno mai raggiunto un orgasmo—invece di "anorgasmiche" lei le definisce "pre-orgasmiche"—la tecnica viene definita praticamente infallibile.

Per questo post, abbiamo chiesto a una ragazza di testarla. C. ha 35 anni, non aveva mai avuto un orgasmo e inizialmente era molto scettica: "Pensavo che non sarebbe stato un metodo qualsiasi di una sciura americana a farmi trovare il Santo Graal," spiega. "Non credo in questi metodi molto incentrati sul corpo, pensavo che la mia mancanza di orgasmo fosse più legata alla mente. Di sesso ne ho sempre fatto tantissimo, specialmente da molto giovane, ma per me era più una questione di ego, di 'conquista personale', che di esperienze orientate al mio piacere."

Aveva anche provato la masturbazione con i sex toy, ma non le era mai piaciuta: "Mi sembrava qualcosa di freddo. Di meccanico. Non provavo nessun piacere, anzi mi irrigidivo. Invidiavo le altre ragazze, mi chiedevo cos'avessero loro che io non avevo, perché non 'funzionavo' e non riuscivo a raggiungere l'orgasmo." Questa sensazione nel mio personale viaggio verso l'orgasmo l'ho provata più volte: perché non riesco a farmi piacere la masturbazione di cui tutti parlano così bene?

Come raggiungere l'orgasmo col metodo di Betty Dodson

Per mettere in pratica la sua tecnica per l'orgasmo, Dodson consiglia subito di creare un ambiente piacevole, comodo e accogliente, inviando "pensieri d'amore al tuo corpo" e cercando di rilassarti il più possibile—magari facendo anche uscire una bella risata.

Racconta la ragazza: "Io ho scelto di farlo al tramonto, con una bella luce bassa che entrava dalla finestra. Ho steso un asciugamano per terra, come suggerisce lei, appoggiata a dei cuscini."

A questo punto la tecnica prevede un passaggio fondamentale: guardarsi la vulva allo specchio. "Lì è iniziato il momento più difficile," spiega. "Nei porno tutte hanno una vulva perfetta, e nel tempo mi sono convinta che la mia fosse brutta. In realtà guardandola bene, provando ad apprezzarla, non è poi così male."

Altri strumenti fondamentali per la tecnica: un olio da massaggio, qualcosa di piccolo per la penetrazione interna—"Io ho scelto una carota, come consiglia anche Dodson. Mi sentivo un po' una teenager che ha paura di farsi sgamare mentre compra sex toy e allora rovista nel frigo. Ho usato un preservativo eh!"—e un vibratore, che per Dodson è necessario se chi non ha mai avuto un

orgasmo ha più di trent'anni. Nel caso di C. è stato l'ovetto vibrante della linea VICE e MySecretCase (che, come abbiamo visto, funziona in coppia ma anche individualmente).

Dopodiché comincia la parte più seria. La tecnica di Dodson prevede un mix di tensione e rilassamento del pavimento pelvico, di movimenti del bacino e di respirazione, che lei chiama la "rock 'n roll technique." Per chi volesse vederla dal vivo, nel terzo episodio del documentario di Goop su Netflix viene messa in atto da Ross in persona, di fianco a Dodson.

Com'è stato provarla? "Un continuo alternarsi di sensazioni nuove di piacere e scetticismo. Oscillavo da 'Sta funzionando!' a 'Nah, non sto sentendo abbastanza'." Dodson consiglia di continuare a contrarre e rilassare i muscoli del pavimento pelvico, muovere il bacino, non dimenticarsi di respirare e contemporaneamente portare avanti sia la penetrazione che la stimolazione del clitoride. C. spiega di aver capito in fretta quanto fosse "importante continuare a fare tutte le cose che richiede. Quando se ne smette anche solo una, non so come dire, ma le sensazioni diminuiscono."

Dodson specifica di non avere fretta e non mettersi pressioni, bensì semplicemente di andare avanti: "Alla fine mi sono lasciata andare e mi sono quasi costretta a proseguire, pensando che comunque non dovevo andare da nessun'altra parte, stavo godendo e quindi anche se non avessi raggiunto l'orgasmo sarebbe stato lo stesso tempo ben speso. Facevo piccole penetrazioni con la carota, usavo l'ovetto sul clitoride e a un certo punto ho sentito una roba veramente incredibile, una scossa elettrica in tutto il corpo. Mi sono messa a ridere, poi a piangere, cos'è questa roba, wow, non ci credevo. Insomma, ho avuto un orgasmo!"

Ammetto che mi sono commossa anche io ad ascoltare la storia: un primo orgasmo è una cosa da ricordare. "Non potevo credere che il metodo con me avesse funzionato davvero," ride. "Ora non vedo l'ora di rifarlo, ma anche di provare altri metodi, e soprattutto di raggiungere l'orgasmo con il mio ragazzo. Mi sembra di fare una di quelle pubblicità motivazionali, ma è così."

La morale di questa favola dove non ci sono carrozze ma ovetti vibranti? Non bisogna per forza provare il metodo Dodson, anche se, be', sessant'anni spesi a far avere orgasmi a persone in tutto il mondo a qualcosa saranno serviti. Non deve essere per forza un metodo brevettato, non deve essere per forza un sex toy (anche se, certo, quelli aiutano), non deve nemmeno essere un orgasmo: qualsiasi forma prende la vostra rivendicazione del diritto al piacere, la vostra liberazione da sensi di colpa e vergogna riguardo la masturbazione, la vostra esplorazione di una sessualità libera da dogmi e pregiudizi, vale comunque la pena celebrarli.

Nell'articolo sono inseriti link a prodotti della linea VICE e MySecretCase.

fonte: https://www.vice.com/it/article/y3dmeg/metodo-betty-dodson-orgasmo

---

Contro Bettini. La nuova corrente del Pd che oltraggia i socialisti e corteggia Conte / di Claudio Martelli

Il consigliere dell'ex segretario lancia Agorà, la nuova costola dei Dem che fa perno sulla forte intesa tra Zingaretti e il reggente dei Cinquestelle, e si ispirerà al socialismo e al cristianesimo. Nonostante, ricorda Claudio Martelli, per un secolo «ci avete accusato di essere pusillanimi perché ci limitavamo a riformare il capitalismo e a costruire lo Stato sociale mentre voi volevate abbatterlo»

Pubblichiamo il post di Claudio Martelli, direttore del giornale Avanti!.

A poche settimane da quando Enrico Letta ha lanciato a Conte la sfida per la guida della coalizione di centro sinistra, Goffredo Bettini lancia Agorà, la sua nuova corrente – o campo o piazza come a lui e a Zingaretti piace chiamare i propri partiti.

Dice che «si ispirerà al socialismo e al cristianesimo» e proprio ai socialisti si rivolge nella «speranza che il nuovo soggetto politico ridia loro il ruolo che meritano per la loro storia antica e per il loro presente.

Nella consapevolezza che il pensiero socialista nel passato ha avuto molte ragioni alle quali, per diversi motivi, non hanno corrisposto adeguati consensi». Che mielosa vaghezza in quei "diversi motivi". Forse Bettini si riferisce all'atto di nascita dei comunisti italiani, che pretendendo di cambiare il nome del PSI in PCI, nonché l'espulsione di Turati e dei riformisti che provocarono la scissione del 1921 mentre il fascismo era sull'uscio? O l'aver bollato Giacomo Matteotti appena assassinato «un cavaliere del nulla»?

O l'aver ingiuriato per anni come "socialfascisti" Turati, Rosselli, Buozzi? O l'aver svilito il ruolo delle brigate Matteotti e di Giustizia e Libertà per appropriarsi della Resistenza suscitando lo sdegno di Sandro Pertini? O l'aver bollato prima Saragat, poi Nenni, poi Craxi come traditori della classe operaia? E le riforme del centro sinistra compreso lo Statuto dei diritti dei lavoratori come «un servizio reso ai padroni»? O, ancora, l'aver definito l'unico governo a guida socialista della storia d'Italia come «un pericolo per la democrazia»?

O, forse, in quei "diversi motivi" per cui ai socialisti non sono stati «corrisposti adeguati consensi» c'entra qualcosa il giubilo vergognoso e la campagna di odio e di denigrazione morale con cui i comunisti italiani hanno accompagnato il tintinnar di manette e la persecuzione capitalistica, giudiziaria e giornalistica di Craxi e del PSI?

Per un secolo ci avete accusato di essere pusillanimi perché ci limitavamo a riformare il capitalismo e a costruire lo Stato sociale mentre voi volevate abbatterlo.

Caro Bettini, hai impiegato trent'anni dopo lo storico decesso dell'89, trent'anni per accorgerti che il comunismo era morto, trent'anni per scoprirti socialista e invitarci a entrare nella tua Agorà o campo che sia. Scusa la franchezza ma il tuo invito è per "diversi motivi" irricevibile: non ultimo il sospetto che la chiamata alle armi anticapitalista sia solo la maschera di una nuova corrente del PD, la corrente dei nostalgici reggi moccolo di Giuseppe Conte e del suo nuovo Movimento.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/pd-letta-conte-zingaretti-bettini/

DENTRO LA POESIA DI LOUISE ELISABETH GLÜCK: L'IRIS SELVATICO, AVERNO, ARARAT / di Anna Toscano

pubblicato giovedì, 15 Aprile 2021

Dal 1968 a oggi Louise Elisabeth Glück ha pubblicato negli Stati Uniti 14 libri di poesia, alcuni di saggi, ha vinto molti premi tra i quali il Premio Nobel per la Letteratura nel 2020. In questi anni in Italia sono circolati solo tre suoi volumi: nel 2003 per Giano, con traduzione di Massimo Bacigalupo; nel 2012il magnifico *Ararat*, in un monografico di "In forma di parole" del lungimirante Gianni Scalia, con la traduzione e la cura di Bianca Tarozzi; nel 2019, con traduzione di Massimo Bacigalupo per la Libreria Dante & Descartes.

Dopo l'assegnazione del Nobel a Glück tutte e tre le opere sono state pubblicate da Il Saggiatore: esce oggi, infatti, *Ararat*, sempre nella traduzione di Tarozzi. Sono libri che vengono pubblicati in Italia, nella loro prima edizione a distanza di circa venti anni dalla loro prima pubblicazione negli Stati Uniti, e sono 3 su circa appunto 14 sillogi.
Quello che porta l'editoria italiana di una certa portata a guardare così poco alla grande poesia mondiale è un mistero che negli anni viene svelato; ma ciò che conta è altresì riconoscere come la piccola editoria, pur in una fatica costante di sopravvivenza, abbia avuto il fiuto e il coraggio di lavorare e pubblicare così grande poesia.
Gli anni, le date, la pubblicazione delle opere della Glück hanno un senso se si parla di editoria, hanno un significato relativo quando si parla della poesia della loro autrice perché, proprio in quanto grande poesia, non ha relazione col tempo, andandosi a collocare nell'eterno.
Ciò che accumuna la sua scrittura in poesia in questi tre libri è la sua incessante attenzione alla sequenza narrativa, non uguale da un libro all'altro ma sempre originale: Glück infatti non scrive unicamente poesie, ma costruisce libri di poesie con un discorso narrativo ininterrotto, inconsueto e straordinario. *L'iris selvatico* (uscito negli Stati Uniti nel 1992) è un viaggio in un giardino nella bella stagione, la poetessa intitola ogni poesia a un fiore ed è il fiore a dialogare o a descrivere la scena. Nella vicenda si muove l'umano, la poetessa, il marito, il figlio, e le innumerevoli declinazioni che prende il pensiero quando sosta in una meditazione che comprenda natura e persona.
Apre la silloge la poesia che dà il titolo al libro, e lo fa parlando al secondo verso di passaggi, "una porta", di morte al terzo, che è segno non tanto di chiusura ma di un nuovo esistere, di una nuova voce. È come se già dai primi versi di questa raccolta Glück, parlando attraverso l'iris, mettesse in luce i

materiali del suo poetare per creare una possibilità nuova, come a dire che ciò che torna dalla dimenticanza serve a ritrovare qualcosa. Il viaggio nell'estate e nei fiori è un viaggio che comprende la morte, l'incomprensione, la durezza della battaglia, soprattutto nelle ultime poesie in cui compare come titolo un tempo del giorno – "Vespro", "Mattutino" – in cui è il poeta a cercare un dialogo con il "padre irraggiungibile" fino alla sua risposta, in "Tramonto", inudibile se non attraverso dei segni.

Tramonto

La mia grande felicità
è il suono che fa la vostra voce
chiamandomi anche nella disperazione; il mio dolore
che non posso rispondervi
in parole che accetti come mie.
Non hai fede nella tua stessa lingua.
Così delegate
autorità a segni
che non potete leggere con alcuna precisione.
Eppure la vostra voce mi raggiunge sempre.
E io rispondo costantemente,
la mia collera passa
come passa l'inverno. La mia tenerezza
dovrebbe esservi chiara
nella brezza della sera d'estate
e nelle parole che diventano
la vostra stessa risposta.

Averno (uscito negli Stati Uniti nel 2006) è una raccolta composta come un viaggio, un viaggio nel buio delle dimenticanza e nel blu della cancellazione: è un viaggio agli inferi, un percorso costellato da "non" – da ciò che non è, da ciò che non riesce, da ciò che non importa – una costante sottrazione per giungere al nulla, il freddo che ostacola il sentire: "forse già non essere basta del tutto, / per quanto sia difficile da immaginare".

Qui sta la poetessa, qui sta Glück, nello scrivere ciò che è difficile da immaginare: ciò che resterà dopo la morte, e metterlo in relazione con il presente e il passato. Ai rimandi più evidenti, come Dickinson, emerge un affine sentire e scrivere con Marosia Castaldi che spesso invoca, in *Dentro le mie mani le tue*, il "blu della cancellazione", quel neon ospedaliero che in tutto il bianco del reparto tende e ipnotizzare in una continua fetta di presente, quella che va dal letto alla porta. Il delirio ipnotico di Castaldi è esso stesso un viaggio

negli inferi della mente, dove oggetti e persone compaiono a ricordare un passato talvolta irriconoscibile. Come in Glück gli oggetti e le persone, correlativi oggettivi di vita, sono ciò che nel suo viaggio agli inferi appariranno più dolorosi nell'immaginare il dopo vita: "Questo è il momento in cui vedi di nuovo /le bacche rosse del sorbo selvatico / e nel cielo scuro / le migrazioni notturne degli uccelli. / Mi addolora pensare / che i morti non le vedranno – / queste cose su cui facciamo affidamento, / esse svaniscono" (da "Le migrazioni notturne"). Il percorso negli inferi è pieno di buio, blu, lo "spazio nero", una strada in cui la poetessa fissa le tappe della propria esistenza passata e presente e quella della sua famiglia: per fare ciò invoca la presenza del buio, del non vedere che però è al contempo richiamo alla luce, e del "ghiaccio", del non sentire, un modo di difendersi: "E poi: / il ghiaccio / era lì per la tua stessa protezione / per insegnarti / a non sentire", "Cielo blu, ghiaccio blu, / strada come un fiume ghiacciato / stai parlando / della mia vita / lei mi disse". È lo stesso ghiaccio che incontriamo nella poesia di Janet Frame, un ghiaccio che protegge e non fa provare nulla, ne "I ghiaccioli", Ogni mattina mi congratulo / coi ghiaccioli per il loro rigore. / Penso che abbiano coraggio, carattere, / i loro cuori duri non cederanno mai". Il ghiaccio è anche in Amelia Rosselli che nei suoi versi chiede "un'armatura gelata" per farsi indifferente: "Ma l'aria, seppur pungente di inverno, non è abbastanza fredda per lei che ora vorrebbe solo esser ricoperta da una pelle che non sente, indifferente, insensibile a tutto ciò che può far male, come un'armatura gelata."

La sintassi e la punteggiatura in *Averno* sono come il contenuto, desolate, disruttive, sincopate, essenziali: si accordano al continuo togliere dell'autrice in cerca dell'"anima", si raccordano con "Il campo inaridito, secco – / l'assenza di vita già in atto / per così dire". Il viaggio ha fine, ha risalita, ha speranza? "*Non sei sola,* diceva la poesia, nel buio del tunnel".

Tordo

La neve cominciò a cadere, sulla superficie di tutta la terra.
Questo non può essere vero. Eppure sembrava vero,
cadeva sempre più fitta su tutto ciò che potevo vedere.
I pini divennero vitrei dal ghiaccio.
Questo è il luogo di cui ti ho detto,
dove ero solita andare di notte per vedere i merli dalle ali rosse,
che qui chiamano *tordi*,
barlume rosso della vita che scompare –
Ma per me – penso che il mio senso di colpa significhi
che non ho vissuto tanto bene.

Qualcuno come me non evade. Penso che per un po' dormi,
poi scendi nel terrore della vita che verrà
solo che
l'anima assume qualche forma diversa,
più o meno cosciente di prima,
più o meno avida.
Dopo molte vite, forse qualcosa cambia.
Penso che alla fine quello che vuoi
sarai in grado di vederlo –
Allora non hai più bisogno
di morire e ritornare ancora.

Ararat (uscito negli Stati Uniti nel 1990) è un libro che narra in versi il togliere e lo scavare nella vita e dalla vita, nei versi e dai versi: un narrazione che prosegue attraverso i cerimoniali del lutto alla ricerca della salvezza: nella tradizione leggendaria, infatti, Ararat è il monte della salvezza di Noè, e il "Monte Ararat", titolo di una poesia, è un cimitero di Long Island. Un romanzo in versi lo si può definire, ogni poesia è un capitolo, e la vicenda che narra è quella di una famiglia, i protagonisti sono i membri della sua famiglia. Se "chiunque può […] amare un'assenza", quello che fa Glück è cercare di dare invece un nome all'assenza, un sentimento coerente, e così va nel passato e a colpi di machete si fa largo nel buio dei ricordi, sfrondando l'inutile, eliminando l'orpello nel verso, per andare a fissare i fatti e contornare l'assenza. Qui le sue poesie sono costruite con frasi incisive, una scelta delle parole accurata, una costruzione strutturata e scarna, essenzialità di verso, punteggiatura varia e attenta. Ogni verso, per lo più libero, gode di una sua autosufficienza ma al contempo crea una aspettativa nel verso successivo e un legame col precedente, a creare una narrazione, anche grazie a parole che provengono sia da un lessico alto sia da un lessico colloquiale. Una poesia che, in questo modo, si fa comprensibile, accessibile, aperta alla condivisione dei significati. In *Ararat* compaiono tutti i temi essenziali del poetare di Glück: esistere, il mondo, la ferita, i grandi misteri, la vita, la morte, le prove. Ogni poesia si schiude con un quadro, dove la protagonista, la poetessa stessa, si deve relazionare con il lutto, la morte, la perdita, la separazione, la mancanza, in una dimensione familiare.

La raccolta, come questa poesia, ruota introno all'elaborazione del lutto e, più specificamente, attorno al luogo cimitero, qui il Mount Ararat; il libro, così come ogni testo, dà l'impressione di srotolarsi di verso in verso, di pagina in pagina, nel dispiegare un mistero, nel cercare di capirne l'essenza e l'assenza.

La disperazione è piana, la tragedia è controllata dall'uso sapiente del linguaggio che talvolta lascia affiorare il respiro. Quello di Glück è un incedere parola dopo parola alla ricerca di una rivelazione, e man mano che la rivelazione procede viene meno l'autodeterminazione dell'autrice a essere "un pezzo di legno. Una pietra", o del "ghiaccio", come in *Averno*. Il suo è uno sguardo sulle cose ironico e tagliente, affilato come la vita, che cerca un equilibrio tra il guardare indietro e il cercare un futuro "questo, questo, è il significato di / una vita fortunata: esistere / nel presente.

Molto tempo fa, sono stata ferita.
Imparai
a esistere, come reazione,
fuori dal contatto
con il mondo: vi dirò
cosa volevo essere –
un congegno fatto per ascoltare.
Non inerte: immobile.
Un pezzo di legno. Una pietra.
Perché dovrei stancarmi a discutere, replicare?
Quelli che respiravano negli altri letti
non erano certo in grado di seguirmi, essendo
incontrollabili
come lo sono i sogni –
Attraverso le veneziane, osservavo
la luna nel cielo notturno restringersi e gonfiarsi –
Ero nata con una vocazione:
testimoniare
i grandi misteri.
Ora che ho visto
e nascita e morte, so
che per la buia natura esse
sono prove, non
misteri –

Anna Toscano

Anna Toscano vive a Venezia, insegna presso l'Università Ca' Foscari e collabora con altre università. Scrive per minima&moralia e altri, tra i quali Il Sole24 Ore, Doppiozero, Leggendaria. Sesta e ultima raccolta di poesie è *Al buffet con la morte, (*2018); liriche, racconti e saggi sono rintracciabili in riviste e antologie. Suoi scatti sono apparsi in riviste, manifesti, copertine di libri, mostre personali e collettive. Varie le esperienze radiofoniche e

teatrali.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/letteratura/dentro-la-poesia-di-louise-elisabeth-gluck-liris-selvatico-averno-ararat/

Forse dobbiamo ringraziare l'alcol per la Rivoluzione Francese / di Alexis Ferenczi

Secondo un esperto, le folle che misero a ferro e fuoco Parigi più di 200 anni fa erano alimentate da una buona dose di coraggio liquido.

15.4.21

LA PRESA DELLA BASTIGLIA DI JEAN-PIERRE HOUËL (1789)

Molti proprietari di locali che simpatizzavano con la causa avrebbero offerto vino e pasti ai rivoluzionari.

Lo psichiatra e studioso degli effetti che l'alcol ha sulla società Michel Craplet è un po' come il protagonista di *Il sesto senso*—ma invece di vedere i morti, vede la gente ubriaca ovunque.

L'alcologia è un'area di studi istituita negli anni Sessanta dal medico francese Pierre Fouquet, il cui intento era guardare al consumo di alcol sotto una lente medica, sociologica e culturale. Molti nel suo campo si occupano anche di dipendenza dall'alcol e Craplet non fa eccezione—oltre ad aiutare pazienti in modo individuale, è anche nel consiglio di Eurocare, una ONG europea che lotta per

prevenire l'alcolismo.

"Penso che per aiutare le persone a smettere di bere, sia necessario comprendere il ruolo dell'alcol nella nostra società," spiega Craplet al telefono. "E questo vale anche per la nostra storia." Spinto da questa convinzione, Craplet ha deciso di approfondire gli archivi della Rivoluzione Francese per cercare riferimenti all'alcol. Il suo libro "Intoxication and Revolution – the Secret History of Alcohol between 1789 and 1794" (disponibile solo in francese) traccia il ruolo che gli alcolici hanno giocato durante le sommosse sociali e politiche della fine del Diciottesimo secolo in Francia.

"Quando ho intervistato alcuni archivisti, mi hanno detto di essere sorpresi dal mio argomento di ricerca," dice Craplet. "Eppure, ho incontrato numerosissimi documenti e immagini [legati all'alcol]."

La Rivoluzione Francese è stata esaminata sotto diverse lenti—quella del teatro, della marina, persino del pane—eppure sembra che pochi abbiano fatto un collegamento con il consumo di alcolici all'epoca. "Durante diverse ere e ideologie, storici come Taine [un pensatore francese dell'Ottocento] hanno discusso dello stato generale di ebrezza delle masse rivoluzionarie," spiega Craplet. "Ma molti altri vivevano l'argomento con disagio e l'hanno tralasciato del tutto."

Craplet sostiene che questa improvvisa disponibilità alcolica, a braccetto con uno scontento crescente, ha trasformato la gente di paese in ribelli assetati di sangue.

Rimettendo l'alcol al centro della storia, Craplet sostiene di aver fatto combaciare racconti di bevande che sgorgano dai barili e alcuni dei momenti cardine delle rivolte di Parigi che hanno dato il via alla rivoluzione dell'11 e 12 luglio del 1789. Dice di aver anche documentato il saccheggio delle cantine di vino, l'allestimento improvvisato di svariati banchetti rivoluzionari e persino lo stato di ebrezza delle guardie del Re Luigi XVI, che potrebbe aver portato al ritardo nella fuga del reale da Parigi nel 1791.

Nel 1700, l'alcol non era prodotto ancora su scala industriale, dunque la gente comune beveva solo in occasioni speciali, nelle taverne e nelle locande che producevano in proprio gli alcolici che vendevano. Ma stando a Craplet, molti proprietari di locali che simpatizzavano con la causa avrebbero offerto vino e pasti ai rivoluzionari. Parte dell'alcol consumato durante le feste era rubato, e parte era donato dagli aristocratici nel tentativo di guadagnarsi la simpatia delle masse, che avrebbero altrimenti potuto tagliare loro la testa.

Craplet sostiene che questa improvvisa disponibilità alcolica, a braccetto con uno scontento crescente, ha trasformato la gente di paese in ribelli assetati di sangue. Per esempio, nel settembre del 1792, una folla inferocita ha giustiziato circa 1.600 prigionieri a Parigi nel giro di soli quattro giorni. Ma stando a Craplet, "le persone che compirono i massacri di settembre non erano mostri. Erano membri della borghesia tronfi e resi spavaldi dagli effetti disinibitori e rilassanti dell'alcol." Arriva anche a ipotizzare che la famosa presa della Bastiglia, avvenuta il 14 luglio 1789, non sarebbe andata come è andata senza tutto l'alcool che è stato consumato i giorni precedenti.

Stando a Craplet, rappresentazioni di bevande alcoliche nelle immagini della fine del Settecento sono spesso state censurate nelle copie successive all'originale. Persino gli esperti che conoscono queste immagini sono rimasti sorpresi nello scoprire la quantità di dettagli presenti nelle immagini originali e poi tralasciati. "Devi essere un po' ossessionato dall'alcol per notarli—che è sicuramente vero nel mio caso," dice Craplet.

Per fare un esempio di questa tendenza alla censura delle scene di ebrezza durante quel periodo, Craplet cita un'illustrazione del 1761 in cui si è imbattuto, che dipinge la famosa Taverna Ramponeau, un locale nell'area rurale della periferia di Parigi, popolata di persone del posto. "Nell'angolo in basso a destra dell'immagine puoi vedere un uomo che vomita," dice Craplet. "È una vomitata perfetta. La maggior parte delle riproduzioni cancella questo dettaglio."

Esattamente dopo la fuga di Re Luigi XVI da Parigi, i caricaturisti dell'epoca lo rappresentavano spesso come un vizioso ubriacone, ma Craplet sostiene che questa iconografia sia poi stata abbandonata in fretta. "Gli storici della Prima Repubblica non osavano mai dire che al Re Luigi XVI piacesse bere, quasi per conservare una forma di rispetto nei suoi confronti," dice. "È sorprendente che non avessero lo stesso riguardo a proposito delle voci su Maria Antonietta e il suo essere—diciamo—una moglie capricciosa."

In un libro precedente, Craplet ha scritto di come l'alcool sia stato usato dalle persone di potere nel corso della storia come mezzo per "alleggerire la percezione dei regimi oppressivi agli occhi di poveri, minoranze e popoli colonizzati." Per esempio, i coloni europei usavano alcolici fortissimi come bene di scambio con le popolazioni native d'America, che sono poi state demonizzate per aver sviluppato una dipendenza. "per me, l'alcol è il vero oppio dei popoli," conclude Craplet.

Nonostante sia stato usato come strumento di manipolazione da parte dei potenti, l'interazione che le masse hanno con l'alcol è diventato anche l'incubo peggiore dell'élite—forse anche durante la Rivoluzione Francese. Craplet spiega che Napoleone III, ultimo monarca a governare la Francia, aveva messo sotto rigido controllo gli stabilimenti che producevano alcol, dal momento che sarebbero potuti diventare "terreno fertile per insurrezioni e cospirazioni," dice Craplet.

Da quando i locali e i bar in Francia—e un po' ovunque—sono chiusi per la pandemia, Craplet e altri studiosi dell'alcol hanno notato una correlazione tra il bere in casa e l'aumento dei casi di violenza domestica nel paese. "Lo scrittore francese Alphonse Allais ha detto che il paradiso è la terrazza di un bar infinita," conclude Craplet. "È un po' un'utopia, ma capisco perché le persone sentano il bisogno di riprendersi questi spazi perduti di convivialità e calore umano."

fonte: https://www.vice.com/it/article/v7mwa9/alcol-nella-storia-rivoluzione-francese

---

Non ha padroni, mai / Luca Sofri (Wittgenstein)

12 Aprile 2021

Per presentare il nuovo sito, il Giornale ha illustrato il saluto del direttore con l'immagine di un

vecchio articolo del fondatore Indro Montanelli, che mostra una cosa che Montanelli ha ripetuto diverse volte, e altri con lui, con orgoglio e compiacimento.
Questo giornale non ha padroni, perché nemmeno noi lo siamo. Tu solo, lettore, puoi esserlo, se lo vuoi. Noi te l'offriamo.
Il Giornale avrebbe avuto come padrone Silvio Berlusconi, di lì a tre anni, e ce lo ha ancora. Ma non è questo il punto, anche se non ci si trattiene dal notarlo. La cosa che volevo mettere a verbale per dissentire da questo tipo di formulazioni assai condivise ed esibite come un vanto – tradotte o no che siano nei fatti -, è che avere i lettori come padroni è una cosa pessima per la qualità e l'indipendenza dei giornali. I peggiori giornali del mondo – e italiani pure – sono fatti per soddisfare i desideri dei propri lettori, confermare le loro opinioni, condividere le loro partigianerie, farsi coro delle proprie curve, non scontentarne le aspettative. La peggiore informazione del mondo è fatta da giornali e giornalisti che si danno come priorità il "soddisfare i propri lettori" e non hanno la libertà di rischiare di scontentarli o di mettere in discussione le loro certezze o le loro abitudini a leggere ogni giorno le stesse cose.
Il problema dei giornali con i "padroni" prescinde da chi siano i padroni: e quindi è anche il problema dei giornali che individuano una comunità di lettori, ne riconoscono un importante valore commerciale, e le danno ciò che intuiscono la soddisfi. Ci vogliono infatti un buon intuito e una grande sensibilità "politica" a fare i giornali così: non è da tutti, capire "dove tira il vento" e saper individuare una domanda in cerca di un'offerta. È da sempre una qualità ammirata nel business editoriale. Ma è anche la via populista (che Montanelli precorse, e Berlusconi con lui) all'informazione: quella che si dà come priorità non il racconto indipendente delle cose, qualunque finisca per essere, ma il racconto delle cose che piaccia ai lettori.
Oggi questo approccio riguarda in misure diverse molti quotidiani italiani (a parte quelli di faziosità demagogica più nota e inamovibile, uno dei maggiori prese una piega rinnovatrice e spiazzante qualche anno fa, e ne pagò le conseguenze in termini di consenso dei lettori e di destini del direttore): in tempi di crisi economiche per le aziende giornalistiche, l'informazione demagogica è una inclinazione da cui non è facile essere autonomi, e che non è criticabile di per sé. I giornali sono prodotti commerciali, ognuno li fa come vuole e cerca di intercettare una domanda.
Definire i lettori "padroni", però, è nel migliore dei casi una ruffianeria infondata (e che incentiva i lettori a ritenersi erroneamente tali); nel peggiore, una scelta che entra in contraddizione con l'autonomia nel racconto delle cose, ed è il contrario di un vanto del buon giornalismo, che lo si proclamasse nel 1974 o oggi.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2021/04/12/non-ha-padroni-mai/

GIOVEDÌ, 15 APRILE 2021

GLI SCRITTORI, I SOCIAL E TUTTO QUANTO / di Loredana Lipperini

C'è un lunghissimo articolo di Christian Raimo sul Tascabile che si presta a diverse considerazioni: anche perché affronta nei fatti tutto l'affrontabile in ambito letterario, editoriale, critico. Forse, se posso, fin troppi temi per un articolo solo. Ma ci sono diversi punti su cui vale la pena iniziare un ragionamento.

Ne scelgo uno. Il rapporto fra scrittori e social. Ma non nel senso, o non solo, di una adattabilità di chi scrive al mezzo che usa quotidianamente, non importa se per convinzione, per militanza (essere su una piattaforma per provare a modificarne le consuetudini linguistiche), per calcolo autopromozionale. E forse neanche della posizione scelta dai Wu Ming, citati nell'articolo, nel momento in cui hanno abbandonato i social medesimi, con l'auspicio di una futura trasformazione: "Una nuova blogosfera post-*social* è possibile. Anzi, il suo formarsi è altamente probabile".

Penso, piuttosto, a come la presa di posizione di chi scrive in ambito culturale, sociale, politico risenta della natura divisiva dei social stessi. I social nascono come fomentatori di odio, o per meglio dire di fazioni contrapposte: è possibile (e questo dovrebbe essere, forse, uno dei compiti di chi conosce il potere della parola per professione) usare un linguaggio diverso, è possibile provare a utilizzare ed evidenziare modi alternativi di discussione, ma nei fatti quello è. Uno contro uno. E non può che essere così, perché l'illusione che i social hanno contrabbandato è quella secondo la quale uno vale uno. E questa volta no, non è così. In *Amadeus*, il film che Milos Forman ha tratto dalla commedia di Peter Shaffer, c'è un momento illuminante: è quando Salieri, prendendo fra le mani gli spartiti che Constanze Mozart gli ha portato in visione sperando in benevolenza per il marito, capisce fino in fondo l'incommensurabile talento del rivale e, dopo il trillo del Kirye Eleison nella Messa in do minore, lascia scivolare i fogli in terra, vinto. E' che quel talento o lo si ha o non lo si ha. Puoi perfezionarti, diventare un bravo narratore, un piacevolissimo artigiano della musica o di qualsiasi altra arte. Ma non un Grande. Ingiusto? Sì. Infatti *Amadeus* è splendido per questo motivo.

Come scrive il collettivo Ippolita in *Nell'acquario di Facebook*, l'illusione è quasi inscalfibile:

"L'internet 2.0 sarebbe la realizzazione online di un mondo perfettamente democratico, in cui ogni netizen (net citizen, cittadino della rete) contribuisce al benessere comune, innanzitutto in quanto consumatore. (…) Cittadini connessi e consapevoli, è impossibile per loro subire i soprusi delle amministrazioni corrotte, la manipolazione del marketing, la propaganda degli estremisti religiosi, nazionalisti e xenofobi, i raggiri dei malintenzionati, la violenza nascosta in tante relazioni sociali (a cui solitamente si affibbiano nomi in inglese, dal mobbing allo stalking), i ricatti del crimine organizzato. Il cybercittadino sceglie sempre in maniera consapevole. L'ignoranza insomma sarebbe un problema residuale, le guerre una questione di mancanza d'informazione, e persino la fame e la povertà saranno risolte dall'abbondanza di informazioni e di relazioni gratuite, stabilite nella grande piazza democratica di internet."

I social, per fare un solo esempio, non ci hanno permesso fin qui di approfondire davvero, non nella sede giusta, la complessità del

caso Amanda Gorman e delle sue traduzioni. Un punto in particolare, di cui **qui si è già parlato** e che per me è dirimente: il modo in cui il mercato si appropria di un'istanza, sia essa dei femminismi, o di Black Lives Matter o di qualsiasi sacrosanto movimento che in modo altrettanto sacrosanto chiede visibilità. Anche in letteratura e in editoria. Ma, come si è già detto, quell'istanza viene trasformata in prodotto, e molto spesso, se posso, all'idea di prodotto facilmente smerciabile si adegua in primo luogo chi scrive: questo piacerà alle donne, questo agli omosessuali, questi ai neri, eccetera. Ci piace? Legittimo. Questo snatura la qualità dei testi? No, quando quella qualità c'è, quando i libri sono, al solito, "onesti", nascono da un'esigenza che non calcola in automatico a riga tre, dieci, venti quanto quello scrivi incontrerà i favori di questa o quella categoria. Questo è il Male? No. Il mercato non è sempre il male: per qualche decennio, prima che arrivassero scopritori e scopritrici dell'ultima ora, chi scrive ha difeso King, considerato "monnezzone" e "di mercato" da una grandissima parte della critica e dei, come si suol chiamarli oggi, mediatori culturali. Il problema è quando ci si adegua a quel mercato senza provare a inserire una variante, senza provare a spostare di pochi centimetri almeno l'algoritmo.

Ma di questo, gli scrittori, le scrittrici, i critici, riescono a discutere sui social? No. Non al momento. Ci vorrà un lavoro costante e lunghissimo per cambiarne le regole, laddove un dialogo è quasi impossibile. Sui social è difficile dialogare, se non in rare e luminose eccezioni. Non impossibile. E soprattutto non è impossibile cambiare.

Se c'è in giro una cosa più importante del mio Io, dimmelo che le sparo subito. (Douglas Adams, Guida galattica per gli autostoppisti)

fonte: http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2021/04/15/gli-scrittori-i-social-e-tutto-quanto/

20210416

Sorveglianza globale e metropoli pandemica. Attualità e genealogia di un disastro / di Ottavio Marzocca*

L'articolo di O. Marzocca, *Sorveglianza globale e metropoli pandemica. Attualità e genealogia di un disastro* è stato originariamente pubblicato in Abitare il territorio al tempo del Covid, a cura di A. Marson e A. Tarpino, "Scienze del Territorio", numero speciale, 2020, pp. 18-28

1. *Attualità*

1.1 *Un mondo zoonotico*: *la scoperta di ciò che si sapeva*

Un punto di partenza molto utile per contestualizzare l'evento della pandemia di SARS-COV2 è certamente la definizione di *Emerging Infectious Diseases* con la quale gli esperti e le istituzioni sanitarie definiscono una gran parte delle patologie potenzialmente pandemiche della nostra epoca**[1]**. Questa definizione si riferisce alle malattie trasmissibili la cui diffusione da alcuni decenni va crescendo e fra le quali la World Health Organization (WHO) attualmente ritiene particolarmente pericolose, oltre la SARS-COV2: la febbre emorragica Crimea-Congo, le malattie da virus Ebola e Marburg, la febbre di Lassa, la MERS (Middle East Respiratory Syndrome), la SARS (Severe Acute Respiratory Syndrome), l'infezione da virus Nipah e da Henipavirus, le febbri Rift Valley e Zika. Un fatto degno di considerazione in proposito è che la stessa Organizzazione, nell'aggiornare periodicamente questo elenco, generalmente indica anche una malattia ancora sconosciuta, un 'Disease X'; il che sta a significare che «una seria epidemia internazionale potrebbe essere causata da un patogeno del quale attualmente non si sa che possa provocare malattia nell'uomo»**[2]**. È una sorta di 'Disease X', infatti, quello che si è trasformato in pandemia nel 2020**[3]**.

Riguardo alle *Emerging Infectious Diseases* c'è un concetto – ormai ben noto – che negli ultimi decenni ha assunto un'importanza fondamentale: quello di *zoonosi*, vale a dire l'idea che degli agenti patogeni di cui sono portatori gli animali, in certe condizioni, possono trasferirsi negli organismi umani; in tal caso essi possono provocare gravi processi epidemici, poiché gli uomini possono risultare privi di difese immunitarie efficaci nei loro confronti, se non ne hanno mai subìto prima l'azione infettiva. Oggi si dà ormai per certo che le malattie zoonotiche costituiscano la maggior parte delle patologie infettive emergenti**[4]**. Il concetto di zoonosi, perciò, implica la necessità di un'attenzione particolare alle relazioni tra le specie e alla possibilità che dalle modificazioni degli ecosistemi provocate dalle società contemporanee derivi non soltanto l'improvvisa trasmissione interspecifica di malattie pericolose, ma anche la loro diffusione epidemica o pandemica nelle società umane**[5]**. Oggi le istituzioni e i saperi impegnati direttamente nella protezione della vita non ignorano le conseguenze epidemiche che le alterazioni ambientali provocate dalle nostre società possono avere. Generalmente essi riconoscono che i processi più influenti in tal senso sono il cambiamento climatico, l'espansione delle aree urbanizzate e industrializzate, la deforestazione, le estrazioni minerarie crescenti, lo sviluppo dell'agricoltura industriale, l'aumento e l'accelerazione della mobilità di persone e merci, la crescita degli allevamenti industriali e quella del commercio di animali selvatici**[6]**. Ma se la consapevolezza sia della pericolosità delle malattie infettive emergenti sia del carattere ecosistemico di molte delle loro cause non manca, quali sono invece le strategie politiche principali che vengono messe in campo per fronteggiarle?

1.2 *Sorveglianza globale: il pericolo guardato da lontano*

In un'epoca di globalizzazione come la nostra, l'idea stessa che le malattie infettive tendano facilmente a divenire pandemiche e che le alterazioni ecosistemiche provocate dall'uomo possano esserne cause determinanti sembra richiedere necessariamente che siano delle istituzioni di livello mondiale a dettare le politiche da attuare per contrastare questo pericolo. Infatti, per ragioni simili, all'incirca dalla fine degli anni Novanta, la WHO ha avviato un ampio rinnovamento delle sue strategie cercando di andare oltre la loro dimensione meramente internazionale e proiettando il proprio ruolo in una prospettiva nettamente sovra-nazionale e globale**[7]**. Fino ad allora le politiche dell'Organizzazione tendevano soprattutto a coordinare le attività di sorveglianza epidemiologica dei vari Stati; da quel momento e soprattutto dopo l'esplosione dell'epidemia di SARS, invece, la WHO innanzitutto chiede agli Stati aderenti di impegnarsi a fornire in modo trasparente e tempestivo ogni informazione sugli eventi potenzialmente epidemici che si verificano nei loro confini; in secondo luogo, essa elabora in base a tali informazioni delle linee di prevenzione dei rischi e di gestione delle eventuali emergenze, cercando di farle corrispondere allo scenario globale in cui esse possono dispiegare i loro eventuali effetti pandemici**[8]**. Questa evoluzione delle strategie dell'Organizzazione, inoltre, ha trovato una sorta di coronamento nella convergenza di intenti che si è realizzata

attorno all'idea di 'One World, One Health' fra le politiche della stessa WHO e quelle di FAO (Food and Agriculture Organization) e OIE (Office International des Epizooties – World Organization for Animal Health), oltre che di altre Organizzazioni mondiali come UNSIC (United Nations System Influenza Coordination), UNICEF (United Nations Children's Fund) e World Bank**[9]**.

L'adozione del concetto di 'One World, One Health' ha comportato il rafforzamento della dimensione planetaria come ambito privilegiato per affrontare le patologie epidemiche della nostra epoca. In questa prospettiva, fra le aspirazioni principali della WHO emerge quella di rimediare alla generale impreparazione degli Stati nazionali a fronteggiare i rischi derivanti dalle malattie infettive emergenti. Questa impreparazione consisterebbe innanzitutto nell'inadeguatezza degli Stati rispetto al carattere globale delle minacce provenienti dalle nuove malattie; essa, inoltre, starebbe nel fatto che molte nazioni sono prive di sistemi sanitari adeguati a fronteggiare i nuovi pericoli. Di qui l'importanza che la WHO attribuisce alla raccolta e all'elaborazione costante di informazioni su agenti patogeni e rischi epidemici, come strumenti fondamentali di una politica da basare soprattutto sulla sorveglianza preventiva. L'Organizzazione, infatti, privilegia decisamente questo approccio, considerando fondamentale «prepararsi all'inevitabile», poiché ormai «ciò che è incerto è cosa e quando»**[10]**.

Nel contesto strategico definito dall'idea di 'One World, One Health', «il ruolo critico che gli ecosistemi giocano nel causare nuove malattie zoonotiche» viene chiaramente riconosciuto; ma anche a questo riguardo l'approccio che viene comunque privilegiato è quello del monitoraggio e della sorveglianza. La finalità di «ridurre i rischi di malattie infettive all'interfaccia animale-uomo-ecosistema», infatti, viene subordinata agli scopi primari: di «sviluppare capacità di sorveglianza, incluso lo sviluppo di standard, strumenti e processi di monitoraggio ai livelli nazionale, regionale e globale»; di «rafforzare la prontezza nella risposta alle emergenze nazionali, insieme alla capacità di supporto a una rapida risposta globale»**[11]**. Riguardo al rapporto con le specie animali, d'altra parte, si pone in luce che la sorveglianza può essere praticata solo entro certi limiti, poiché «in certe circostanze, un monitoraggio completo della fauna selvatica potrebbe richiedere risorse che andrebbero oltre il totale stimato per tutti gli altri ambiti prioritari messi insieme»**[12]**. In definitiva, se i problemi da 'monitorare' sono troppo ampi e complessi, per decidere di farlo veramente non può che valere il classico calcolo dei costi e dei benefici.

1.3 *Sintomi e algoritmi: prevedere l'imprevedibile*

La centralità che la WHO attribuisce alla sorveglianza globale sulle malattie infettive basandola innanzitutto su raccolta ed elaborazione di informazioni, si fonda sul presupposto – più o meno esplicito – che una soglia molto avanzata di pericolosità epidemiologica del pianeta sia stata ormai superata. La stessa medicina contemporanea, infatti, assume come un dato acquisito che la 'guerra' per l'eradicazione delle malattie infettive sia stata, almeno per ora, sostanzialmente persa**[13]**. Perciò si può dire, forse, che le attuali strategie di sorveglianza globale siano tanto ambiziose quanto disperate. Esse, certamente, tendono ad arrestare o a mitigare le epidemie potenzialmente pandemiche, ma di fatto delegano il perseguimento di questi scopi alle istituzioni nazionali; la loro finalità primaria, invece, è l'*anticipazione* del dilagare dei contagi, nella misura in cui questi, potendo derivare da patogeni sostanzialmente sconosciuti o difficilmente trattabili, in una società globalizzata come la nostra possono assumere rapidamente gravità e dimensioni ingovernabili.

Comunque sia, il rapporto privilegiato che la WHO intrattiene con gli Stati nazionali non rende particolarmente agevole il perseguimento di questo scopo. Questo rapporto infatti lascia comunque l'Organizzazione in una condizione di sostanziale dipendenza dagli Stati per quanto riguarda sia la raccolta sia la tempestività delle informazioni strettamente mediche su eventuali focolai. Non si possono trascurare, d'altra parte, le modalità prevalenti con le quali gli Stati gestiscono le informazioni sanitarie. Storicamente l'acquisizione e il trattamento statale di queste informazioni si basa sull'approccio statistico che tende generalmente allo studio complessivo dei fenomeni patologici e all'individuazione di un livello medio del loro andamento,

da assumere come riferimento della 'normalità' e della 'sicurezza' che occorre garantire alla società**[14]**. Perciò, questo approccio appare adatto più alla gestione delle epidemie in atto che alla loro anticipazione. È quasi certamente per ragioni di questo tipo che, almeno dalla fine degli anni Novanta, circa due terzi delle informazioni raccolte dalla WHO e finalizzate direttamente alla sorveglianza delle malattie infettive proviene da piattaforme digitalizzate, più che dai rapporti ufficiali dei ministeri e dei servizi sanitari nazionali**[15]**. Si tratta dei cosiddetti *syndromic surveillance systems* il cui oggetto principale di attenzione è esattamente il pericolo di epidemie e pandemie. Ciò che va posto in luce in proposito è che questi sistemi basano il trattamento delle informazioni che raccolgono sull'uso delle tecnologie algoritmiche, più che sul metodo statistico; il che comporta un modo radicalmente nuovo di concepire e trattare le informazioni stesse: almeno nelle loro forme più avanzate, questi sistemi trattano con le tecnologie algoritmiche i cosiddetti *Big Data*, vale a dire masse enormi e in continua crescita di informazioni di ogni genere; essi, perciò, elaborano anche o soprattutto le informazioni 'non-diagnostiche' ricavate, per esempio, dai comportamenti che gli utenti del web rendono conoscibili con l'uso dei loro dispositivi telematici quando fanno certe ricerche su sintomi insoliti, acquistano certi rimedi terapeutici, frequentano o non frequentano certi luoghi; i dati che essi trattano, inoltre, possono comprendere «i rapporti dei dipartimenti di emergenza ospedaliera, i ricoveri in ospedale, le vendite di medicinali nelle farmacie, le telefonate ai provider di consulenze sanitarie, i livelli di assenteismo a scuola e/o nei luoghi di lavoro, ecc.»**[16]**. Uno dei *syndromic surveillance systems* che fanno l'uso più intenso dei procedimenti algoritmici è il Global Public Health Intelligence Network (GPHIN) che dimostrò notevole efficienza quando, alla fine del 2002, riuscì a ricavare dai media locali cinesi i primi segnali della 'strana influenza' che successivamente fu definita SARS e dichiarata pandemia. A questo sistema, promosso dalla Public Health Agency of Canada, partecipa la stessa WHO che, in tal modo, aggiunge un potente strumento di trattamento delle informazioni al proprio sistema istituzionale di sorveglianza (Global Outbreak Alert Response Network – GOARN) in cui sono coinvolti gli apparati informativi più tradizionali degli Stati aderenti**[17]**.

Un altro esempio significativo di *syndromic surveillance system* è quello di Google Flu Trends, la cui attività iniziò nel 2008-2009 e fu interrotta nel 2014. Esso, basandosi soprattutto sulle ricerche che gli utenti della rete svolgevano su argomenti apparentemente collegabili a stati iniziali di influenza, nella stagione invernale 2012-2013 si trovò a sovrastimare ripetutamente i segnali di un'epidemia 'imminente' negli USA, che sostanzialmente non ebbe luogo. In questo caso, il trattamento algoritmico dei Big Data mostrò la notevole inattendibilità delle previsioni basate su presunte correlazioni fra le ricerche degli utenti e l'insorgere di malattie infettive. Queste ricerche possono avere le motivazioni più disparate e impenetrabili; perciò possono spingere i sistemi di calcolo a 'fraintendere' il senso e la portata di certi comportamenti registrati casualmente sulla rete. Come è stato osservato a tal proposito, infatti, la *correlazione* non dice quasi nulla sulla *causazione***[18]**. La vicenda è stata considerata da molti un fallimento delle pretese predittive di Google Flu Trends, se non proprio delle tecnologie algoritmiche**[19]**. Ma, in realtà, bisognerebbe tener presente che la finalità principale per la quale queste tecnologie vengono applicate ai Big Data non è di costruire un sapere scientificamente verificabile, bensì di elaborare in maniera inevitabilmente imprecisa i 'profili' degli utenti della rete e 'ipotizzare' comportamenti e preferenze**[20]**. D'altra parte, i sistemi algoritmici di sorveglianza delle malattie infettive possono cercare di sfuggire al rischio di commettere grossolani errori se accettano di comparare i risultati congetturali delle loro indagini con quelli delle analisi delle istituzioni strettamente sanitarie. È in questo senso, infatti, che si orienta la WHO affiancando l'uso del sistema algoritmico del GPHIN a quello del GOARN, basato soprattutto sulla raccolta di dati provenienti dagli Stati**[21]**. Questo, in ogni caso, non risolve dei problemi assolutamente intrascurabili: la collaborazione degli Stati con la WHO, la loro capacità o disponibilità a fornire informazioni complete e tempestive sui pericoli epidemici restano inevitabilmente incerte: innanzitutto, non è irrilevante il fatto che gli Stati aderenti all'Organizzazione possono essere privi di strumenti efficaci per raccogliere, elaborare e comunicare nei modi migliori le informazioni opportune; come non lo è il fatto che non tutti gli Stati aderiscono alla WHO; molti di essi, inoltre, possono avere interesse ad evitare o a

ritardare la trasmissione e la condivisione delle informazioni sulle loro disavventure sanitarie. Tutto questo, combinandosi con le eventuali esitazioni della WHO o con l'inefficacia occasionale di un sistema tecnologico di previsione, può bastare a far esplodere una pandemia come quella del 2020. Comunque sia, una politica antipandemica basata sulla sorveglianza globale è discutibile anche perché il suo presupposto implicito è che ormai si debba considerare ovvio che i fattori ecologici, politici ed economici delle epidemie contemporanee, anche se vengono posti al centro dell'attenzione nei documenti ufficiali, non possano essere effettivamente contrastati o ridimensionati, perché questo richiederebbe un capovolgimento del rapporto – su cui si fondano le stesse strategie di sorveglianza delle nuove malattie infettive – tra la realtà meta-geofisica della dimensione globale e quella ecosistemica dei territori reali.

2. *Genealogia*

2.1 *Ritorno alla città appestata?*

Tra i fattori di alterazione ecologica che sembrano avere un ruolo determinante nell'esplosione di una pandemia, ce n'è uno che è degno di essere messo a fuoco in questa sede: l'urbanizzazione crescente dei territori del pianeta. Questo processo, non soltanto contribuisce a creare le condizioni e ad accrescere le possibilità di spillover di agenti patogeni dalle specie animali all'uomo, ma produce anche neo-ecosistemi favorevoli al dilagare delle epidemie. Non c'è dubbio, infatti, che una metropoli o una megalopoli che venga colta di sorpresa da un contagio, possa trasformarsi immediatamente in un fattore decisivo della sua diffusione esponenziale e delle sue conseguenze incontrollabili. Del resto, non occorre un grande sforzo per constatare che molti dei luoghi in cui la pandemia del 2020 ha provocato le conseguenze più disastrose sono esattamente metropoli, megalopoli e regioni intensamente urbanizzate: Wuhan, New York, Londra, Madrid, Sao Paulo, New Delhi, Parigi, Milano, le loro aree, le loro province, le loro regioni. A tal proposito vale la pena di assumere una certa distanza dalla nostra immediata attualità per fare qualche considerazione sul rapporto privilegiato che la città moderna sembra intrattenere con le epidemie. In tal senso si può ritenere che la grande città sia il contesto principale della nascita della bio-politica – ossia delle forme moderne di protezione politica della vita – e che il potere stesso dello Stato moderno si sia trasformato in gran parte in bio-potere innanzitutto per fronteggiare i pericoli di epidemie che scaturiscono dai processi di urbanizzazione quando divengono troppo intensi.

Stando alle ricerche di Michel Foucault – l'autore che ha indagato più acutamente di altri questi temi – storicamente gli approcci biopolitici principali alle epidemie sono stati tre e generalmente hanno trovato il loro spazio privilegiato nella città moderna. Si tratta: 1) del blocco delle attività e della mobilità delle persone mediante la quarantena, sistema risalente al Medioevo, che agli inizi della modernità viene perfezionato e applicato ampiamente; 2) delle politiche tendenti a evitare il formarsi di focolai risanando i luoghi insalubri, promuovendo l'igiene pubblica, garantendo la fluidità della circolazione delle acque e dell'aria; 3) del controllo dei contagi mediante inoculazione o vaccinazione, che – dal XVIII secolo – comincia a ridimensionare il primo approccio e completa il secondo. Passando dalla prevalenza del primo a quella del secondo e del terzo approccio, il governo biopolitico delle epidemie tende a rinunciare all'ambizione di annullare i contagi e opta piuttosto per la loro 'normalizzazione', per il loro contenimento entro limiti che li fanno risultare accettabili o, appunto, 'normali'**[22]**. Qui – detto per inciso – si può riconoscere un susseguirsi di strategie che allude molto da vicino al passaggio dalla prevalenza del lockdown alla gestione variabile di mobilità e attività, cui si è assistito nel 2020 nei vari tentativi di governare la pandemia, peraltro in assenza di un vaccino.

In un suo testo di alcuni anni fa – ben prima di esprimersi in modo decisamente avventato sul grande contagio del 2020 – Giorgio Agamben**[23]** pose le biopolitiche antiepidemiche esaminate da Foucault opportunamente in relazione con l'assurgere della metropoli a modello della dimensione urbana moderna. Dai primi secoli della modernità – secondo l'autore italiano – la metropoli non è più stata la 'città madre' di altre città fondate dai suoi abitanti, come ai

tempi della *polis*; essa è divenuta il 'destino' della città moderna in continua crescita, in cui lo spazio pubblico della libertà politica del cittadino si sarebbe trasformato in spazio di depoliticizzazione, ossia in sfera privilegiata del governo economico e dell'iniziativa produttiva e mercantile del soggetto privato.

In effetti, se si tiene conto più precisamente delle ricerche di Foucault, si può dire che nel XVII secolo, l'imposizione di meticolosi regolamenti di quarantena alle città colpite dalla peste contribuisca in modo determinante alla trasformazione progressiva dello spazio urbano da dimensione civica e politica a sfera della commistione tra spazio privato e spazio pubblico. Il dispiegamento di una sorveglianza capillare della vita di ciascun abitante dà un impulso potentissimo al superamento della separazione tra i due ambiti; la quarantena trasforma in un problema pubblico ciò che accade nello spazio privato della casa dalle cui finestre ognuno deve rendersi quotidianamente visibile «rispondendo al proprio nome, mostrandosi quando glielo si chiede» e partecipando alla «grande rivista dei vivi e dei morti»**[24]**. Dal secolo seguente, inoltre, il controllo normalizzante delle epidemie basato sulla promozione di salubrità, igiene pubblica, fluidificazione della circolazione delle acque e vaccinazioni porta – per così dire – a compimento questo tipo di trasformazioni della città allentando, al tempo stesso, il loro legame col modello paralizzante della quarantena: la città diviene un luogo sempre più funzionale alla circolazione delle merci e delle persone, allo svolgersi dinamico delle attività private di cui sarà protagonista il moderno *homo oeconomicus*. Perciò, come dice Foucault, le politiche di normalizzazione dei contagi trovano la loro sede in una città in crescita tumultuosa, concepita ormai soprattutto come «città-mercato» della quale occorre garantire il buon 'funzionamento' tenendo conto che essa è sede di pericoli e paure, «focolaio di malattie, (…) luogo di rivolta; (…) luogo di miasmi e di morte»**[25]**.

2.2 *La metropoli senza mondo*

La considerazione di questo intreccio che si crea storicamente tra economicizzazione progressiva della vita della città, processi di urbanizzazione crescente e gestione biopolitica del pericolo sanitario, deve essere completata almeno con un'altra osservazione: la città moderna, tendendo a subordinare la sua stessa ragion d'essere alla razionalità economica, non finisce per neutralizzare soltanto il carattere pubblico e politico del proprio spazio, ma anche il suo rapporto con il mondo di cui è parte. In altri termini, la biopoliticizzazione dello spazio urbano non è solo l'altra faccia della depoliticizzazione della sua sfera civica, ma anche il risultato dell'estraniamento della città dalla dimensione mondana, territoriale e comune della vita di tutti e di ciascuno: un estraniamento legato, appunto, alla trasformazione del territorio urbano in luogo deputato alle attività dell'industria e dell'economia di mercato che a loro volta sono fattori determinanti della tendenza della città all'espansione illimitata, ovvero all'indifferenza crescente verso il mondo che la circonda e la comprende.

È in questi termini che – in maniera inevitabilmente sintetica – qui si può rileggere l'interpretazione che Hannah Arendt propone della modernizzazione della nostra civiltà come insieme di processi di «alienazione dal mondo», processi fra i quali l'autrice fa rientrare la proiezione ultra-terrestre della scienza moderna, l'invenzione della mobilità aerea, il trionfo del soggettivismo in filosofia; non è un caso, d'altra parte, che la Arendt ponga tra questi processi anche l'espropriazione sistematica dei contadini poveri, iniziata all'epoca della Riforma, che sarà tra i fattori più potenti della confluenza crescente di moltitudini di uomini e donne verso le città**[26]**. Si tratta, in effetti, di un gigantesco processo di rottura delle relazioni immediate con il mondo materiale, naturale e artificiale della vita e dei modi di abitare, del *bios* e dell'*ethos*, di grandi masse di persone. Si può dire, inoltre, che l'espropriazione e l'urbanizzazione forzata di queste grandi masse rappresentino – sia pure indirettamente – una sorta di coronamento della crisi, innescatasi con il declino della *polis*, del legame che nell'antichità la libertà del cittadino intratteneva con la materialità del territorio mediante la proprietà di un 'lotto' di terra: era soprattutto questo, infatti, che consentiva al cittadino di svincolarsi dal bisogno e di praticare liberamente la partecipazione politica**[27]**.

Oggi le realtà urbane – soprattutto nei paesi più poveri e in quelli 'emergenti' – continuano a

crescere vertiginosamente, producendo talvolta degli effetti paradossali, ma perfettamente in sintonia con i processi di cui parliamo: per esempio – per quanto è dato sapere – l'espansione smisurata delle megalopoli industriali cinesi è giunta a un punto tale per cui gran parte dei nuovi insediamenti produttivi, per non accrescere ulteriormente l'inquinamento urbano, vengono localizzati direttamente a ridosso dei villaggi rurali più periferici. In generale, dunque, si può dire che le metropoli e le megalopoli post-moderne non facciano che riattualizzare e spingere verso conseguenze estreme sia i processi di economicizzazione e di depoliticizzazione dello spazio della città sia l'alienazione della vita urbana ed extraurbana dai suoi contesti eco-territoriali; anche per questo l'urbanizzazione illimitata ha creato ormai degli ambienti ideali per l'innesco di emergenze sanitarie e biopolitiche che vanno ben oltre le questioni di salute pubblica risolvibili nell'ambito del governo di uno stato nazionale.

Nella nostra epoca, due sembrano i momenti in cui delle potenti accelerazioni sono state impresse a questi processi e alle conseguenti alterazioni ecosistemiche da cui oggi scaturiscono eventi e pericoli pandemici. Il primo è quello dello sviluppo della città-fabbrica fordista nei paesi occidentali, acceleratosi soprattutto dopo la seconda guerra mondiale**[28]**; il secondo è invece quello dell'esplosione urbana che ha portato al moltiplicarsi delle megalopoli contemporanee destinate a superare i dieci milioni di residenti, soprattutto nei paesi del Sud e in quelli 'emergenti'**[29]**.

2.3 *Abitanti o smart workers?*

Di fronte al rivelarsi impietoso, attraverso la pandemia, delle gravi implicazioni della crescita illimitata delle realtà urbane, l'approccio territorialista sembra in grado di proporsi come valida strategia di inversione della prospettiva che ne consegue. In tal senso qui è opportuno segnalare l'evoluzione che questo approccio ha avuto mediante l'elaborazione dell'idea di *bioregione urbana***[30]**. In questa evoluzione vengono riprese e rilanciate sia le critiche consolidate dell^urbanizzazione infinita', sia l'assunzione del territorio come oggetto privilegiato di cura e riproduzione, in quanto bene comune degli abitanti dei luoghi**[31]**; d'altra parte, attraverso il collegamento tra il concetto di bioregione e quello di dimensione urbana viene superata chiaramente l'idea che la costruzione di un modello alternativo a quello delle *megacities* postmoderne possa basarsi semplicemente sulla rigenerazione della città storica o sul richiamo ideale ai modelli della *polis* greca e della *civitas* romana: il riferimento alle esperienze 'virtuose' del passato ha senso se viene connesso all'esigenza di ricostruire i rapporti della città con la complessità biosferica ed antropica del suo contesto ecosistemico. Di qui l'impegno a basare ed elaborare su simili presupposti l'idea e le condizioni di una *nuova urbanità*.

Si tratta di una prospettiva che trova una sua legittimazione in tendenze che caratterizzano da tempo le società che per prime hanno subito le conseguenze distruttive dell'urbanizzazione infinita: tendenze come quelle del *controesodo* dalle metropoli verso i centri urbani e i territori periferici o della promozione di nuove forme di economia e di cittadinanza legate alla cura dei luoghi**[32]**. Bisogna aggiungere, a questo riguardo, che l'impossibilità di ignorare la relazione che la pandemia ha fatto emergere tra dimensione metropolitana, degrado degli ecosistemi e pericoli sanitari globali sta spingendo molte altre voci a sollecitare un ripensamento generale del rapporto tra le grandi realtà urbane e quelle che le circondano. Alcune iniziative di riflessione e ideazione di nuovi scenari che ne stanno derivando appaiono certamente apprezzabili e degne di grande attenzione**[33]**. Altre invece fanno emergere sia nuove prospettive sia problemi intrascurabili cui vale la pena di accennare conclusivamente.

Uno dei riferimenti paradigmatici che vengono assunti per la definizione di scenari alternativi a quello dominato dalla metropoli è lo *smart working*: esso sembra ormai destinato a passare da forma provvisoria di attività resa necessaria dall'emergenza a modalità strategica di riorganizzazione della relazione di gran parte delle persone con le proprie occupazioni; esso, inoltre, viene presentato come fattore decisivo di ridimensionamento del rapporto gerarchico tra centro e periferia, aree metropolitane e aree interne, ridimensionamento dal quale deriverebbero effetti benefici sulle relazioni interpersonali di prossimità e riduzioni

dell'impronta ecologica dei «lavori remotizzabili»**[34]**.

Al di là del richiamo specifico allo *smart working*, una declinazione estrema, ma tutt'altro che peregrina, di questa prospettiva viene delineata inoltre da 'politici lungimiranti' e protagonisti dell'economia legata alle tecnologie telematiche con l'annuncio di grandi investimenti per lo sviluppo della sanità a distanza, dell'apprendimento da remoto, della banda larga e così via. Per esempio – **c**ome riferisce Naomi Klein**[35]** – il governatore dello Stato di New York nel maggio 2020, rendendo nota la collaborazione con la Fondazione Bill & Melinda Gates per sviluppare «un sistema educativo più intelligente», si esprimeva in termini apparentemente retorici come i seguenti: «tutti questi edifici materiali, tutte queste aule fisiche – a quale scopo, considerando la tecnologia di cui oggi disponiamo?».

Al di là di ogni altra considerazione su questi scenari, due rischi notevoli sembrano scaturire dalla loro assunzione acritica o addirittura entusiastica: il primo consiste nella possibilità di concepire la conversione a cui bisognerebbe dedicarsi come pura e semplice promozione di una sorta di 'toyotismo del terzo millennio', mediante il quale si riuscirebbe a mitigare le forme più avvilenti di 'alienazione' di certi lavori 'in presenza', lasciando comunque che i modelli economici restino immutati; il secondo consiste invece nel rischio di adattarsi all'idea che lo spazio urbano non sia una realtà che, per così dire, andrebbe salvata da se stessa e riconnessa alla complessità del mondo, ma una dimensione che – dopo una pandemia sempre pronta a tornare – sia ormai destinata a divenire residuale o ad essere perennemente esposta al contagio; una realtà dalla quale tenersi a distanza il più possibile, trasferendo la maggior parte delle relazioni, delle iniziative politiche, delle attività e degli stessi commerci nella dimensione virtuale delle piattaforme telematiche. Se siamo davvero a questo punto, occorrerà tenerne conto.

Note:

1. M. S. Smolinski, M. A. Hamburg, J. Lederberg (a cura di), *Microbial threats to health. Emergence, detection, and response*, National Academies Press, Washington 2003, DC.; Institute of Medicine, *Emerging Infections: Microbial Threats to Health in the United States*, J. Lederberg, R. E. Shope, S. C. Oaks (a cura di), National Academies Press, Washington, DC. 1992; S. S. Morse, *Emerging Viruses*, Oxford University Press, New York and Oxford 1993.

2. WHO, 2020, "Prioritizing diseases for research and development in emergency contexts": https://www.who.int/activities/prioritizing-diseases-for-research-and-development-in-emergency-contexts (visitato Aprile 2020).

3. R. Lu, X. Zhao, J. Li, P. Niu, B. Yang, H. Wu, W. Wang, H. Song, B. Huang, N. Zhu, Y. Bi, X. Ma, F. Zhan, L. Wang, T. Hu, H. Zhou, Z. Hu, W. Zhou, L. Zhao, J. Chen, Y. Meng, J. Wang, Y. Lin, J. Yuan, Z. Xie, J. Ma, W. J. Liu, D. Wang, W. Xu, E. C. Holmes, G. F. Gao, G. Wu, W. Chen, W. Shi, W. Tan, "Genomic characterisation and epidemiology of 2019 novel coronavirus: implications for virus origins and receptor binding", *Lancet*, 395, 2020, pp. 565574.

4. F. Keck, *Avian Reservoirs: Virus Hunters and Birdwatchers in Chinese Sentinel Posts*, Duke University Press, Durham and London 2020, p. 2.

5. D. Quammen, *Spillover: Animal Infections and the Next Human Pandemic*, W.W. Norton & Company, New York 2012: D. T. Haydon, S. Cleaveland, L. H. Taylor, M. K. Laurenson, "Identifying Reservoirs of Infection: A Conceptual and Practical Challenge", *Emerging Infectious Diseases*, 8, 12, 2002, pp.1468-73; R. W. Ashford, "What it takes to be a reservoir host", *Belgian Journal of Zoology*, 127, 1997, pp. 85-90.

6. National Research Council, *Under the Weather. Climate, Ecosystems and Infectious Disease*, National Academies Press, Washington DC 2001; Institute of Medicine, *The Impact of Globalization on Infectious Disease Emergence and Control: Exploring the Consequences and Opportunities*, S. Knobler, A. Mahmoud, S. Lemon, L. Pray (a cura di), National Academies Press, Washington, DC. 2006; G. C. Nelson, E. Bennett, A. A. Berhe, K. Cassman, R. DeFries, T. Dietz, A. Dobermann, A. Dobson, A. Janetos, M. Levy, D. Marco, N. Nakicenovic., B. O'Neill, R. Norgaard, G. Petschel-Held, D. Ojima, P. Pingali, R. Watson, M. Zurek, "Anthropogenic Drivers of Ecosystem Change: an Overview", *Ecology and Society*, 11, 2, art. 29, 2006: http://www.ecologyandsociety.org/vol11/iss2/art29/ (visitato Maggio 2020); Y. Si, W. F. de Boer, P. Gong P., "Different Environmental Drivers of Highly Pathogenic Avian Influenza H5N1 Outbreaks in Poultry and Wild Birds". *PLoS ONE* 8, 1, 2013: https://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0053362 (visitato Luglio 2020).; J. Louies, "Of Markets, Wet & Pet & Case for One World, One Health", May 5, 2020: https://www.daijiworld.com/chan/exclusiveDisplay.aspx?articlesID=5193 (visitato Maggio 2020).

7. M. Figuié, "Towards a Global Governance of Risks: International Health Organisations and the Surveillance of Emerging Infectious Diseases", *Journal of Risk Research*, 17, 4, 2014, p. 473.

8. WHO, *International Health Regulations (2005),* Third Edition, WHO Press, Geneva, Sw 2016.

9. FAO, OIE, WHO, UNSIC, UNICEF, WB (2008), *Contributing to One World, One Health: A Strategic Framework for Reducing Risks of Infectious Diseases at the Animal–Human–Ecosystems Interface*. Consultation Document: https://www.oie.int/doc/ged/D5720.PDF; M. Figuié, "Towards a Global Governance of Risks: International Health Organisations and the Surveillance of Emerging Infectious Diseases", *Journal of Risk Research*, 17, 4, 2014, pp. 473-477.

10. WHO, *Anticipating Emerging Infectious Disease Epidemics*, WHO Press, Geneva, Sw. 2016, p.50; Institute of Medicine, *The Impact of Globalization on Infectious Disease Emergence and Control: Exploring the Consequences and Opportunities*, S. Knobler, A. Mahmoud, S. Lemon, L. Pray (a cura di), National Academies Press, Washington, DC. 2006, pp. 125-174.

11. FAO, OIE, WHO, UNSIC, UNICEF, WB (2008), *Contributing to One World, One Health: A Strategic Framework for Reducing Risks of Infectious Diseases at the Animal–Human–Ecosystems Interface*. Consultation Document: https://www.oie.int/doc/ged/D5720.PDF, pp. 23-24.

12. Ivi, p. 46.

13. B. Fantini, "La storia delle epidemie, le politiche sanitarie e la sfida delle malattie emergenti", *L'Idomeneo*, 17, 2014 pp. 9-42 ; M. Cooper, *Life as Surplus: Biotechnology and Capitalism in the Neoliberal Era*, University of Washington Press, Seattle-London 2008, p. 55 e p. 76.

14. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, M. Senellart (a cura di), Feltrinelli, Milano 2005, pp. 50-56.

15. Roberts 2019, p. 99.

16. S. L. Roberts, S. Elbe, "Catching the flu: Syndromic surveillance, algorithmic governmentality and global health security", *Security Dialogue*, 48,1, 2017, p. 47.

17. Ivi, 52-53. Altro importante sistema dello stesso tipo è HealthMap che ha mostrato le proprie capacità quando nel 2014 è riuscito a segnalare prima delle istituzioni ufficiali l'insorgere in Guinea della più grave epidemia di Ebola della storia (ivi, 53-54).

18. T. Harford, "Big data: are we making a big mistake?", *Financial Times Magazine*, March 28, 2014: https://www.ft.com/content/21a6e7d8-b479-11e3-a09a-00144feabdc0 (visitato Maggio 2020).

19. D. Butler, "When Google got flu wrong", *Nature,* 494, 7436, 2013, pp.155-6.; H. Hodson, "Google Flu Trends gets it wrong three years running", *New Scientist*, 2961, 2014: https://www.newscientist.com/article/dn25217-google-flu-trends-gets-it-wrong-three-years-running/#ixzz6Kc1E1CQN (visitato Aprile 2020).; D. Lazer, R. Kennedy, G. King, A. Vespignani, "The parable of Google flu: Traps in big data analysis", *Science,* 343, 6176, 2014, pp. 1203-1205.

20. A. Rouvroy, "Algorithmic governmentality: radicalisation and immune strategy of capitalism and neoliberalism?", *La Deleuziana*, 3, 2016, pp.30-36; Id., "The end(s) of critique: data-behaviourism vs. due process", in M. Hildebrandt, K. de Vries (a cura di), *Privacy, Due Process and the Computational Turn: The Philosophy of Law Meets the Philosophy of Technology*, Routledge, Abingdon 2013, p.151; A. Rouvroy, T. Berns, "Gouvernementalité algorithmique et perspectives d'émancipation. Le disparate comme condition d'individuation par la relation?", *Réseaux*, 177, 1, 2013, pp. 163-196.

21. S. L. Roberts, S. Elbe, "Catching the flu: Syndromic surveillance, algorithmic governmentality and global health security", *Security Dialogue*, 48,1, 2017, p. 59; Institute of Medicine, *The Impact of Globalization on Infectious Disease Emergence and Control: Exploring the Consequences and Opportunities*, S. Knobler, A. Mahmoud, S. Lemon, L. Pray (a cura di), National Academies Press, Washington, DC. 2006, pp. 121-122.

22. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, pp. 213-217; Id., "La nascita della medicina sociale", in A. Pandolfi (a cura di), *Archivio Foucault, 3. 1971-1977*, Feltrinelli, Milano 1997, pp. 227-235; Id., *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de*

France (1977-1978), M. Senellart (a cura di), Feltrinelli, Milano 2005, pp. 50-58.

23. G. Agamben, "La città e la metropoli", *Posse*, 13, 2017: https://www.sinistrainrete.info/teoria/133-la-citta-e-la/amp; cfr. Id., "The Invention of an Epidemic", *European Journal of Psycoanalysis,* 2020: https://www.journal-psychoanalysis.eu/

24. M. Foucault, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976, p. 214.

25. M. Foucault, *Sicurezza, territorio, popolazione. Corso al Collège de France (1977-1978)*, M. Senellart (a cura di), Feltrinelli, Milano 2005, p. 56; Id., "La nascita della medicina sociale", in A. Pandolfi (a cura di), *Archivio Foucault, 3. 1971-1977*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 229.

26. H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano 1994, pp.183-242; cfr. K. Marx, *Il capitale*, libro I, A. Macchioro e B. Maffi (a cura di), UTET, Torino 2009, pp. 900-919; O. Marzocca, "Il mondo dell'abitare fra *polis* e città biopolitica", in C. Danani(a cura di), *I luoghi e gli altri. La cura dell'abitare*, Aracne, Ariccia 2016, pp. 161-176.

27. K. Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica – 1857-1858*, vol. II, E. Grillo (a cura di), La Nuova Italia, Firenze 1970, pp. 111-112; M. Weber, *La città*, Bompiani, Milano 1979, p. 10; cfr. O. Marzocca, "La libertà e la terra: destini comuni", *Scienze del Territorio*, 1, 2013, pp. 231-238 e Id., *Il mondo comune. Dalla virtualità alla cura*, Manifestolibri, Roma 2019, pp. 209-212.

28. A. Magnaghi, A. Perelli, R. Sarfatti, C. Stevan, *La città fabbrica. Contributi per un'analisi di classe del territorio*, CLUP, Milano 1970.

29. S. Sassen, *La città nell'economia globale*, Il Mulino, Bologna 2010 (3a ediz.).

30. Cfr. A. Magnaghi, *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris 2014; Id., *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze 2014.

31. A. Magnaghi, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.

32. A. Magnaghi, *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*, Eterotopia France, Paris 2014, pp. 73-87.

33. Cfr. D. Cerosimo, C. Donzelli C. (a cura di), *Manifesto per riabitare l'Italia*, Donzelli, Roma 2020.

34. M. Bentivogli, *Indipendenti. Guida allo smart working*, Rubettino, Soveria Mannelli 2020.

35. N. Klein, “Screen New Deal”, *The Intercept*, May 8, 2020: https://theintercept.com/2020/05/08/andrew-cuomo-eric-schmidt-coronavirus-tech-shock-doctrine/ (visitato Giugno 2020).

* Professore di Filosofia etico-politica presso l’Università degli Studi di Bari Aldo Moro. Si occupa dei rapporti tra forme del potere e sistemi di sapere nel governo delle società avanzate. Ne ha studiato le implicazioni biopolitiche in diversi campi, dalla gestione della salute alla tutela dell’ambiente, dal consumo del territorio alle trasformazioni della soggettività. Ha curato edizioni di scritti di Michel Foucault. Tra i suoi libri: *Filosofia dell’incommensurabile* (Milano 1989); *La stanchezza di Atlante. Crisi dell’universalismo e geofilosofia* (Bari 1994); *Transizioni senza meta. Oltre marxismo e antieconomia* (Milano 1998); *Perché il governo. Il laboratorio etico-politico di Foucault* (Roma 2007); *Il governo dell’ethos. La produzione politica dell’agire economico* (Milano 2011); *Il mondo comune: Dalla virtualità alla cura* (Manifestolibri 2019) e *Biopolitics for Beginners: Knowledge of Life and Governement of People* (Mimesis International 2020). Ha curato: *Lessico di biopolitica* (Roma 2006) e *Governare l’ambiente? La crisi ecologica tra poteri, saperi e conflitti* (Milano 2010).

via: https://sinistrainrete.info/societa/20182-ottavio-marzocca-sorveglianza-globale-e-metropoli-pandemica-attualita-e-genealogia-di-un-disastro.html

---

Perturbatori della realtà: viaggio nel situazionismo 3.0 / di Roberto Paura

La rassegna di Edmund Berger in “Accelerazione” traccia il filo conduttore tra Dada e la CCRU

Randonautica è un’app popolare tra i giovanissimi utenti di TikTok, almeno stando a quel che raccontano i media *boomer*. In base alla propria posizione, l’app restituisce delle coordinate generate casualmente, dove l’utente si deve recare fisicamente se intende realizzare delle esperienze di “perturbazione del campo della realtà”, per usare una terminologia cara a Philip Dick. Giunta sul posto, l’utente probabilmente non troverà nulla di particolare, ma l’aspettativa la condurrà a cercare un significato in un rottame abbandonato, in una crepa nel muro, in un oggetto incongruo. Dietro l’app c’è una costellazione di concetti tipici dell’epoca postmoderna, tra cui il Fatum Project, che cerca di verificare se la coscienza umana sia in grado di modificare la realtà a livello quantistico, spingendo l’utente a concentrarsi su un evento che intende far accadere e fornendo poi le coordinate del luogo dove recarsi attraverso un generatore di casualità quantistica, che sfrutta cioè i princìpi della meccanica quantistica per produrre numeri casuali. Ma ancora più dietro c’è un concetto forse sconosciuto ai giovanissimi tiktokers, che risale agli anni Cinquanta del secolo scorso: la deriva psicogeografica, termine complesso con cui Guy Debord e i situazionisti definiscono l’ozioso girovagare per la città senza una meta

fissa.

Secondo il situazionismo, i luoghi – e quindi l'urbanistica e l'architettura dei luoghi – influenzano ciò che siamo e ciò che pensiamo, perciò fare attenzione ai luoghi in cui viviamo, esplorarli attraverso esperimenti di deriva psicogeografica ci permette di prendere coscienza di queste influenze e sfruttarle a nostro vantaggio.

Le connessioni tra concetti vecchi di quasi settant'anni e il rutilante mondo dell'accelerazione digitale che costituisce il nostro presente sono i punti di forza di un libro che è un'autentica storia dei perturbatori del reale dell'ultimo secolo o giù di lì: *Accelerazione* di Edmund Berger. Il punto di partenza è il movimento Dada, che "ha celebrato il debutto di una temporalità disarticolata, rifiutando la comprensione del tempo all'interno di un perimetro preciso, in virtù di una frammentazione cronologica formata da sciami di spazio-tempo alieni". I passi successivi sono il surrealismo, il lettrismo e l'Internazionale Situazionista di Debord.

L'idea più potente che questi movimenti condividono è la superiorità del *medium* rispetto alla realtà di cui è espressione, la primazia dell'immagine, la priorità della sovrastruttura sulla struttura (ribaltando, quindi, la concezione marxiana), o – per dirla con Jean Baudrillard (cfr. 2008) – la sostituzione dell'iper-reale sul reale. "Informazioni false producono eventi veri", per usare uno slogan degli Autonomi citato da Berger. Agendo sull'iperrealtà mediatica anziché sulla realtà concreta, i movimenti esplorati da Berger credono possibile riuscire a produrre effetti diretti sul mondo reale, che nel ribaltamento di prospettive della postmodernità è ormai frutto dell'immaginario anziché punto di partenza, come svelerà compiutamente nel 1967 Marshall McLuhan nel suo *Il medium è il massaggio* (cfr. McLuhan, Fiore, 2011) e nel 1976 lo stesso Debord in *La società dello spettacolo* (Debord, 2002). Nel 1957 Debord inventa il concetto di *détournement*, una manipolazione dei prodotti della società dei consumi di massa per veicolare significati politici. Negli anni Novanta assume la forma del *culture jamming*: "Frammenti di annunci e cartelloni sparsi senza alcun ordine, assieme a schizzi di colore, slogan e punzecchiature". Negli ultimi anni diventa invece la "guerra dei meme" (Lolli, 2017), la produzione e diffusione di manipolazioni delle icone della cultura di massa per lanciare critiche alla società dei consumi contemporanea (esempi che girano nel web italiano sono le vignette della Pimpa che diffondono slogan contro il lavoro o meme di Maurizio Costanzo che decostruiscono i miti della cultura borghese).

Un caso emblematico: l'Italia

Filo conduttore è la continua tensione tra finalità artistiche e politiche, che provocherà più di una spaccatura nel corso dei decenni, a partire da quelle della stessa Internazionale Situazionista: "Non si tratta di elaborare lo spettacolo del rifiuto ma di rifiutare lo spettacolo", annuncerà Raoul Vaneigem nel 1961 a Göteborg. Sarà l'inizio del passaggio "dalla «guerriglia del divertimento» alla guerriglia urbana", che per Berger troverà più compiuta espressione nell'Italia degli anni di piombo. Solo qui, infatti, l'effervescenza culturale iniziata con la *Summer of Love* americana saprà innestarsi in un movimento politico-militare in grado di mettere davvero, per un certo tempo, in discussione la sopravvivenza stessa della società dei consumi, messa all'angolo da una violenta lotta di classe. Berger individua le connessioni tra il movimento degli Indiani Metropolitani, gli Autonomi, la rivista *A/traverso*, l'esperienza di Radio Alice, per mettere in luce ciò che già Félix Guattari (1980) aveva definito *rivoluzione molecolare*. Recependo le tesi di Toni Negri e di Franco "Bifo" Berardi, "la chiave dell'intero processo rivoluzionario del movimento" è individuata da Berger nel "rifiuto del lavoro", che trova nella forma dello sciopero l'arma più efficace per arrestare la produzione capitalistica.

Negli anni Ottanta sempre l'Italia sarà la culla di quell'asse autonomo-accelerazionista in cui i residui del movimento del '77 troveranno spazio nei centri occupati e nel fenomeno delle fanzine, alcune delle quali (*Anti Utopia*, *PUNKamINazione*, *Decoder*) porteranno in questi ambienti la nuova corrente cyberpunk proveniente dagli Stati Uniti, che realizza la fusione tra accelerazione tecnologica e resistenza politica.

Obiettivo dei movimenti esplorati da Berger diventa sempre più quello di produrre *the glitch in the matrix*, i malfunzionamenti nella simulazione (come traduce Paolo Berti): perturbazioni in grado di far emergere le contraddizioni dell'iperrrealtà in cui siamo sempre più immersi. È il caso del collettivo Luther Blisset, con le sue azioni di *communication guerrilla*, come la celebre "beffa satanista" di Viterbo nel 1996, che prende di mira le ossessioni della piccola borghesia di provincia, o la "grande truffa dell'arte" nel 2000, beffa contro la mercificazione dell'arte contemporanea. Ed è il caso della CCRU, la Cybernetic Culture Research Unit dell'Università di Warwick, culla del moderno accelerazionismo.

Punto culminante di questo percorso, l'esperienza della CCRU è anche l'occasione di riflettere sulle sue derive (non in senso debordiano). I deliri di Nick Land, principale animatore della CCRU, che finisce irretito nelle sue stesse finzioni magico-mistiche, ispirate alla *chaos magick*, o l'idea che la super-teoria del complotto QAnon sia ispirata agli esperimenti del Luther Blisset Project e agli ARG, gli *Alternate Reality Games* di cui Randonautica è una delle espressioni, sembrano avverare la profezia troppo spesso inascoltata di Baudrillard: avventurandosi nella simulazione, i simulacri prendono il posto del reale e bisogna abbandonare ogni speranza di trovare il filo di Arianna che ci riporti nel mondo *vero*. Chissà se allora gli eredi del situazionismo non stiano finendo loro stessi vittime – come i personaggi di un romanzo di Dick – della simulazione con cui hanno cercato di contrastare l'iperreale.

Edmund Berger: *Accelerazione. Correnti utopiche da Dada alla CCRU*, Traduzione di Paolo Berti, Nero, Roma, 2021, pp.369, € 20,00

Letture

- **Jean Baudrillard, *Simulacri e impostura*, Pgreco/Gruppo Mimesis, Sesto S. Giovanni (Mi), 2008.**
- **Guy Debord, *La società dello spettacolo*, Massari, Bolsena (Vt), 2002.**
- **Félix Guattari, *The Proliferation of the Margins*, in *Semiotext(e)*, vol. III n. 3, Usa, 1980.**
- **Alessandro Lolli, *La guerra dei meme. Fenomenologia di uno scherzo infinito*, effequ, Firenze, 2020.**
- **Marshall McLuhan, Quentin Fiore, *Il medium è il massaggio*, Corraini, Mantova, 2011.**

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20183-roberto-paura-perturbatori-della-realta-viaggio-nel-situazionismo-3-0.html

---

Ancora su «Dominio» di Marco d'Eramo / di Gian Marco Martignoni

Fu la Commissione Trilaterale (*) nel 1975 a sentenziare che l'avanzata e le conquiste riportate dal movimento operaio su scala internazionale avevano determinato un «eccesso della democrazia», dando così la stura a quella rivoluzione conservatrice che con gli inizi degli anni '80 trovò in Ronald Reagan e Margaret Thatcher i suoi alfieri. Poi, con la caduta del muro di Berlino e la fine della guerra fredda, i paladini del libero mercato non incontrarono più seri ostacoli sul loro cammino, poiché la sinistra socialdemocratica – folgorata dalla " terza via " teorizzata dal sociologo Anthony Giddens – introiettò l'assoluta centralità dell'impresa e la devastante logica privatizzatrice dello Stato Sociale che ne è conseguita. Tanto che le Usl sono diventate aziende con i pazienti clienti, a discapito dell'universalità e della doverosa funzionalità dei sistemi sanitari occidentali, come abbiamo potuto verificare in tempi di sindemia. Per non parlare di quanti, dismessa la fastidiosa e ormai ingombrante identità comunista, hanno immaginato di poter temperare il liberismo, a fronte dell'enfasi sui processi indotti dalla globalizzazione dei mercati e la metamorfosi post-fordista dei rapporti di lavoro.

A quarant'anni di distanza i contraccolpi accumulati sulle condizioni di lavoro e salariali della forza lavoro sono così vistosi e innumerevoli nel tempo che Marco D'Eramo nello splendido libro «*Dominio*» (Feltrinelli: pag 252 euro 19) ci ricorda con un'ampia e impressionante ricerca sul piano della documentazione come – al di là del reiterato bombardamento mediatico – viviamo in un contesto tutt'altro che "deideologizzato" ove la tanto vituperata lotta di classe non è mai scomparsa. Anzi: per D'Eramo le classi dominanti hanno combattuto, come recita il sottotitolo del libro, una vera e propria guerra invisibile contro i sudditi, non badando a limiti di spesa e utilizzando paradossalmente le indicazioni contenute nel manuale ufficiale statunitense di controguerriglia. Manuale che fonda la sua narrazione ricorrendo alle tesi di Louis Althusser a proposito della conquista e gestione degli apparati ideologici di Stato, in particolare la scuola e l'amministrazione della giustizia, nonchè al fondamentale concetto di egemonia elaborato guarda caso da Antonio Gramsci. Storicamente le grandi famiglie del capitalismo anglo-americano si sono dotate di proprie fondazioni o hanno finanziato i think tanks (serbatoi di pensiero) con il preciso scopo di produrre idee o meglio quell'ideologia che – sulla scorta del pensiero di Friedrich August von Hayek e Milton Friedman, entrambi premi Nobel per l'economia nel 1974 e 1976 – ha dato origine a una versione estrema del liberismo. Versione finalizzata ovviamente a dettare le leggi dell'agone politico, attraverso l'idea di Stato minimo o frugale, la diminuzione delle tasse per i ricchi e l'esenzione delle stesse per le fondazioni, l'avversione per qualsiasi azione collettiva di concerto a pratiche brutalmente antisindacali, nonché lo strabiliante ossimoro dell'inquinamento ottimale. Ma per affermarsi nella società tutte queste proposizioni reazionarie avevano bisogno di penetrare nei luoghi deputati alla trasmissione del sapere. Per questa ragione le Fondazioni – che nel 2015 ammontavano negli USA a 86203 con un patrimonio di ben 890 miliardi – hanno operato da un lato per smantellare e privatizzare la scuola pubblica mentre dall'altro finanziavano i pensatori conservatori e i loro corsi nel vasto mondo delle università. La conquista di tutte le facoltà di legge, a partire da quella di Harvard (all'insegna dei corsi fondati sulla dottrina Law and Economics) è quindi risultata fondamentale per garantire al "mondo delle imprese" una legislazione conforme alla "razionalità" del mercato. Tutto ciò spiega come l'opinione pubblica venga quotidianamente plasmata da una vera e propria fede religiosa relativamente alle tanto decantate virtù del mercato: dalla culla alla tomba viene chiesto a ogni persona di pensarsi e diventare imprenditore di se stesso, poiché è solo dall'auto-sfruttamento che può derivare il successo nella vita. Che poi questa narrazione non corrisponda alla realtà materiale (dato che la crescita smisurata delle diseguaglianze fra ricchi e poveri ha determinato una polarizzazione sociale senza precedenti storici) è la colossale rimozione dell'immaginario veicolato dal capitalismo statunitense. Al contempo ha poca importanza che il presidente degli USA sia l'attore Ronald Reagan o il costruttore megalomane Donald Trump, in quanto – come nell'ultima legislatura – quel che conta è il potere di nomina di membri dichiaratamente reazionari nella Corte Suprema, nella Corte d'Appello e in quelle federali distrettuali, giusto per mutare in senso radicalmente conservatore gli orientamenti della giustizia. Come acutamente D'Eramo segnala,

essendo questi capitalisti così ossessivamente anticomunisti, non dobbiamo sorprendercci se «il capitale preferisce sempre – per semplice volontà di sopravvivenza – la soluzione fascista a quella socialista».

(*) per chi non la conosce un link di partenza: Commissione Trilaterale – Wikipedia

E' un libro importante (anzi «splendido» come scrive qui sopra Martignoni) e dunque in "bottega" ne abbiamo parlato e magari ne ragioneremo ancora. Qui «Dominio» e Le tessere ideologiche del domin(i)o con le recensioni di Bruno Lai e Vincenzo Scalia; poi «Dominio. La guerra invisibile dei potenti contro i sudditi» con il prologo del libro e infine Siamo ignari di essere sudditi con l'intervista di Daniele Barbieri all'autore

Cfr anche la bella recensione di Francesco Pacifico sul Tascabile Treccani: https://www.iltascabile.com/societa/dominio-marcoderamo/?fbclid=IwAR1VHjflyZXHpgXIU3p7vkCSEDg3O2rr2Y3UDAYIUpQqknJcDcqjHmZyT9M

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20184-gian-marco-martignoni-ancora-su-dominio-di-marco-d-eramo.html

---

THOMAS PROJECT

a border review for utopian thoughts

Pandemia e biocapitalismo cognitivo / Luca Onesti intervista Andrea Fumagalli

[Pubblichiamo l'intervista di Luca Onesti ad Andrea Fumagalli uscita nel n. 4/2020 (pp. 159-166) della rivista. Il volume completo è consultabile qui]

Partiamo dalla crisi sanitaria attuale. È indicativo che in questi mesi le due regioni con il divario di ricchezza e di risorse forse più grande in Italia, la Lombardia e la Calabria, siano diventate i luoghi in cui le contraddizioni della gestione economica e politica del sistema sanitario si sono mostrate in maniera più drammatica. Qual è lo scenario a cui siamo di fronte a seguito della politica di tagli e di disinvestimento degli ultimi decenni in questo campo?

Le due regioni presentano scenari molto diversi se non opposti. La Lombardia è la regione italiana che più ha privatizzato la sanità, in seguito a varie riforme, dopo che la sanità è stata regionalizzata. Tali riforme si sono mosse su due piani: concentrazione della sanità pubblica in grandi ospedali, con l'effetto di prolungare i tempi di attesa, ma anche di sfruttare le economie di scala per ridurre i costi, e via libera alle cliniche private per le visite specialistiche ad alta redditività. Il risultato è stato un peggioramento della qualità del servizio e lo smantellamento della sanità territoriale, con gli effetti distorti e critici che l'emergenza sanitaria ha evidenziato.

All'opposto, la Calabria è una delle regioni che ha maggiormente subito i tagli del finanziamento al Servizio Sanitario Nazionale (circa 47 miliardi di euro negli ultimi 10 anni), senza che tale tagli venissero compensati da una crescita della sanità privata (come è avvenuto in Lombardia).

L'esito è una carenza di organici, posti letto e strutture. II risultato è del tutto in linea con i dettami del New Public Management, ovvero quella logica di *governance* dei servizi sociali che delega la gestione di tali servizi ai privati laddove vi sono elevate aspettative di profitto e vale il principio di sussidiarietà. Per i servizi più costosi e senza possibilità di profittabilità, allora interviene lo Stato con tutte le carenze note. Dequalificazione del servizio pubblico e distribuzione delle fette più redditizie del business sanitario alle nuove imprese private sanitarie.

Una parte consistente dell'ortodossia economica neoliberale ha insistito sulle dimensioni «bibliche» della crisi che abbiamo di fronte. Cosa ne pensi? Dal tuo punto di vista, si tratta di una crisi che può preludere a un cambiamento di paradigma, e se sì, in che senso?

Non c'è niente di biblico in questa crisi sanitaria, in quanto non è il castigo di Dio, ma il frutto del processo di capitalocene che ha caratterizzato lo sviluppo e la diffusione del sistema capitalistico mondiale. La crisi ha accelerato processi già in corso, cioè la pervasiva diffusione del capitalismo delle piattaforme, la digitalizzazione dell'attività lavorativa (smart-working) e ha evidenziato un nuovo livello di *governance* politica- sociale, basata sul concetto di «responsabilizzazione individuale». Ognuno di noi si deve sentire «responsabile» della situazione che si crea e soprattutto degli aspetti più negativi, dalla crisi ecologica, a quella sanitaria ed economica. All'individualismo proprietario («siano tutti padroni di noi stessi», e quindi tutti potenzialmente uguali) si aggiunge, così, il «responsabilismo individuale» (siamo tutti responsabili di noi stessi e del nostro futuro e chi non lo è è un «irresponsabile»). Alla *governance* tradizionale basata sulla repressione e sul diritto del più forte (che rimane operativa per reprimere i movimenti anti-sistema e i flussi migratori), si aggiunge, in modo deleuziano, l'auto-controllo non più solo sociale ma anche individuale.

La crisi potrebbe aprire un margine per una ripresa di politiche macro- economiche di tipo keynesiano? Come valuti la politica economica europea in questo senso, e in particolare il* Recovery fund*?

Se per politica keynesiana si intende una politica di sostegno alla domanda, direi che sarebbe ora che si procedesse in tal senso, tramite interventi di sostegni ai salari e ai consumi, grazie a riforme adeguate (di tipo progressivo) al sistema fiscale e agli ammortizzatori sociali (verso un reddito di base incondizionato), in vista di un progetto di *welfare* adeguato alla trasformazione del lavoro (peso crescente della precarietà e del lavoro gratuito) e dei processi di valorizzazione capitalistica di oggi (*Commonfare*, *Welfare* del Comune).

Se per politica keynesiana si intende una politica di *deficit spending*, credo che in Europa il dogma dell'*austerity* (che dopo l'emergenza non si chiamerà più cosi, ma «responsabilità economica») sia lungi dall'essere sorpassato. In questa fase, i vincoli sono stati allentati e si sono allargati i cordoni della borsa, ma prima o poi i soldi presi a prestito dovranno essere restituiti.

La politica economica europea ha dispensato liquidità a sostegno del settore bancario e dei mercati finanziari, coprendo i buchi patrimoniali delle banche (soprattutto tedesche) e favorendo il rialzo degli indici di borsa (che sono oggi ai massimi storici). Tale politica monetaria non si è tradotta in una spinta alla domanda, al punto che sino a un mese fa eravamo in deflazione e l'obiettivo di un tasso d'inflazione al 2% è ancora ben lontano. Ciò dimostra che oggi il monetarismo è una teoria senza senso (se mai ha avuto senso), perché,

nell'epoca della totale smaterializzazione della moneta, la creazione di moneta non è più sotto il controllo delle Banche Centrali ma della speculazione finanziaria (che fa il bello e il cattivo tempo). Ciò dovrebbe portare ad un ripensamento della validità della politica monetaria, il cui unico vantaggio è stato, per l'Italia, quello di tenere sotto controllo lo *spread* e di enfatizzare il ruolo della politica fiscale per sostenere non una crescita maggiore, ma una migliore distribuzione del reddito. Ma a livello europeo, guarda caso, non esiste una politica fiscale comune…

Il *Recovery Fund* va nella direzione opposta. Sostiene l'offerta con investimenti pubblici che renderanno profitti alle grandi imprese private, senza nessun effetto sulla domanda. È l'istituzionalizzazione del *New Public Management* come regola ferrea della gestione del pubblico in una logica di efficientismo di mercato.

Sei membro della rete BIN (*Basic income network*) per la richiesta di un Reddito di base universale e incondizionato. In che senso questo tipo di remunerazione si distingue da altri interventi di tipo redistributivo? Come cambierebbe lo stesso* welfare *con il Reddito di base universale e incondizionato?

Occorre dividere il reddito di base in due macro-famiglie. La prima intende il reddito come *remunerazione*, così come sostenuto dalla scuola neo-operaista (cfr. Fumagalli e Vercellone 2020) (alla luce dell'analisi dei nuovi meccanismi di valorizzazione che vedono la vita alla base dei processi di accumulazione), detto anche *reddito primario*, e, in quanto certificazione di un'attività produttrice di valore (di scambio) al momento non ancora riconosciuta, è per definizione *incondizionato* per quanto riguarda il comportamento del percettore/trice; la seconda famiglia (ben più numerosa) concepisce invece il reddito come *ammortizzatore* e *strumento di protezione sociale*, per coloro che non possono (perché non hanno i requisiti o per la limitatezza delle risorse) attingere agli usuali strumenti di sicurezza sociale (sussidi di disoccupazione e forme simili).

Il reddito di base incondizionato come reddito primario entra nel processo di *distribuzione* della ricchezza, al pari di salario e affini (remunerazione del lavoro), profitto (remunerazione dell'attività imprenditoriale), rendita (remunerazione della proprietà, qualunque essa sia). Da questo punto di vista, essendo il reddito di base remunerazione di quel tempo di vita produttivo che non viene riconosciuto come tale (tempo di formazione, apprendimento, riproduzione sociale, tempo di relazione, tempo di cura, tempo di svago, tempo di gioco, tempo di ozio per sé e le/gli altre/i), risulta complementare e non sostitutivo del salario come remunerazione del tempo certificato di lavoro. Reddito e salario tendono quindi a convergere in un'unica rivendicazione sociale. Il reddito come ammortizzatore e protezione sociale, invece, entra nella *re- distribuzione del reddito,* una volta che la ricchezza prodotta è stata distribuita tra i fattori produttivi che hanno contribuita a crearla. È un intervento di politica economica istituzionale e non esito del conflitto sociale distributivo.

La differenza è fondamentale per far comprendere come la richiesta di un reddito incondizionato sia una rivendicazione sociale e sindacale che intacca direttamente il processo di organizzazione della produzione e del lavoro.

Con riguardo al Welfare, il reddito di base incondizionato dovrebbe rappresentare l'unico strumento di sostegno al reddito, erogato su base individuale, residenziale (e non legato alla cittadinanza), come quota della ricchezza sociale, esito di un confronto tra le parti sociali (sindacato, padronato, Stato), ad un livello come minimo pari alla soglia di povertà relativa, in grado di sostituire nel tempo tutti gli altri ammortizzatori di pari o minor ammontare.

Il tema dell'utopia è al centro della ricerca di* Thomas Project*. Hai parlato spesso del Reddito di base universale e incondizionato come di una utopia realista. Ci spieghi meglio in che senso e perché lo possiamo pensare in questo modo? E infine, in che

modi gli studi utopici, la spinta utopica alla trasformazione dello stato di cose presente, possono aiutare la teoria critica economica? A tuo parere, quanto il neoliberismo ha normalizzato, senza utopie, lo studio dell'economia?

L'utopia è sempre stato uno dei motori principali della storia e delle trasformazioni sociali ed economiche. Immaginare l'utopia significa indicare che c'è un'alternativa e un'alternativa c'è sempre, pur piccola che sia. Ciò che ieri veniva considerato un'utopia, oggi può non esserlo più, se l'utopia si muove nella direzione auspicata di cambiamento (e non si trasforma in distopia). Uno degli strumenti della *governance* culturale e sociale del neo-liberismo è stato proprio annullare la possibilità dell'utopia, con l'idea per cui «there is no alternative» (TINA). Tale risultato è stato anche ottenuto facendo credere che la società non esiste, ma c'è solo l'individuo. E l'individuo, solo, di fronte al potere, non può far nulla, neanche immaginare l'utopia. Per questo, l'utopia è realistica quando si ciba dei movimenti sociali e viceversa.

Una domanda a partire da un tema su cui hai lavorato a fondo, in dialogo ad esempio con l'economista Christian Marazzi: quello della distinzione marxiana tra lavoro vivo e lavoro morto e tra capitale variabile e capitale fisso. Con il «capitalismo cognitivo», ci troviamo di fronte a una inedita unione di qualcosa che prima era separato: il capitale variabile, messo in moto dalle facoltà e dall'opera intellettuale del lavoratore, e il capitale fisso, rappresentato dai mezzi di produzione intesi come conoscenze accumulate, come codici linguistici e comportamentali, come esperienze, in definitiva come lavoro passato, hanno ora una stessa sede inseparabile, quella del corpo del lavoratore. Che uso possiamo fare di questa prospettiva di analisi critica?

Il capitalismo delle piattaforme rappresenta oggi la punta avanzata del processo di riorganizzazione del capitale all'interno del paradigma del capitalismo bio-cogniivo. Tali piattaforme hanno creato le prime *enclosure* del software utilizzato (alla faccia del motto *Tech to the people* dei primi hacker), rendendolo non praticabile per i soggetti di piccole dimensioni. Nuove economie di scala possono così svilupparsi creando altrettante nuove forme di barriere all'entrata, basate sulla divisione cognitiva del lavoro e della proprietà intellettuale (*learning and network economies*).

Le prime piattaforme nascono quindi con lo scopo di razionalizzare le procedure di gestione della produzione e soprattutto dei costi di transazione, per dirla alla Williamson (o alla Lazonick e Chandler Jr). Solo successivamente, in particolare con lo sviluppo dei *social media*, tali procedure intervengono dal lato della domanda, coinvolgendo il potenziale cliente e fidelizzandolo con le nuove tecniche del *Customer Relationship Management* (CRM). La gestione di informazioni sempre più individualizzate necessita così di un salto di qualità nella manipolazione dei dati e nel loro incrocio.

Tale salto di qualità crea le premesse per la nascita di un nuovo paradigma tecnologico (nel senso della teoria evolutiva d'impresa, derivato dal concetto di paradigma scientifico di Kuhn). L'algoritmo diventa un nuovo fattore produttivo e il suo valore è il plusvalore di rete.

È un plusvalore, cioè, che coniuga contemporaneamente plusvalore assoluto e plusvalore relativo, sussunzione formale e sussunzione reale. Un nuovo valore che plasma un nuovo mercato del lavoro, non più esclusivamente basato sulla forma salario e sulla separazione tra umano e macchina. Il capitalismo diventa così *pienamente* bio-cognitivo.

La macchina di cui parliamo non è il classico mezzo di produzione meccanico (che non scompare affatto ma si delocalizza alle più diverse latitudini), ma piuttosto quella macchina linguistica che oggi è rappresentata dall'algoritmo. Un algoritmo è un procedimento che risolve un determinato problema attraverso un numero finito di passi elementari. Il termine deriva dalla trascrizione latina del nome del matematico persiano al-Khwarizmi, che è considerato uno dei primi autori ad aver fatto riferimento a questo concetto. L'algoritmo è un concetto fondamentale dell'informatica, quindi è uno strumento in primo luogo linguistico applicato alla

nozione di calcolabilità. Non è infatti un caso che sia un concetto cardine anche della fase di programmazione di un *software*. Negli ultimi tre decenni, l'ibridazione tra essere umano e macchina si è intensificata, grazie soprattutto alla formulazione di algoritmi che sono in grado di evolversi continuamente sulla base degli input linguistici umani. Il principale campo di applicazione è rappresentato oggi dai social media e dalle produzioni computazionali di dati: dal *data-mining* e più in generale dal capitalismo delle piattaforme. Se inizialmente le tecniche di *data-mining* erano la sofisticata evoluzione di tecniche di calcolo statistico (e ancora oggi vengono studiate in questa prospettiva impolitica e neutrale), oggi sono sempre più fortemente interrelate con le caratteristiche personali, in grado di definire raccolte differenziate (individualizzate) di dati da commerciare poi liberamente.

Questo ibrido tra capitale e lavoro, il divenire macchinico del lavoro e il divenire umano della macchina implica una ridefinizione dei concetti marxiani di lavoro vivo e lavoro morto. Marazzi ha colto bene questo aspetto con il concetto di ammortamento del corpo umano. Ma la questione è: il *general intellect* di marxiana memoria si fissa nelle macchine (quindi è lavoro morto, come sosteneva Marx), oppure è espressione del lavoro vivo? La risposta non è sempre univoca.

Come hai argomentato nel tuo libro* Economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo *(DeriveApprodi, 2017), le trasformazioni del capitalismo delle piattaforme e dei dati, oltre che la componente cognitiva e di relazione, puntano a mettere a valore l'intera vita, anche dal punto di vista biologico. Qual è il terreno di conflitto su cui contrastare queste dinamiche e quali sono le possibili strategie di lotta?

Nel contesto del capitalismo bio-cognitivo, parlo di sussunzione vitale per indicare che la vita umana è direttamente e indirettamente (tramite l'intermediazione del lavoro) produttrice di plus-valore. E lo è in una duplice veste. Vita come *zoē* (organi, placche, fecondazione surrogata, ecc.) e vita come *bios* (affetti, sentimenti, muscoli, nervi, cervello). I processi di sussunzione della vita umana al capitale sono fortemente eterogenei e non uniformabili ad un solo modello. Per questo di parla, di «estrazione», «imprinting», «sussunzione reale», «sussunzione formale», ecc.) a seconda dei contesti e delle soggettività inchiestate.

Parliamo di sussunzione vitale, non di sussunzione totale. Questo per dire che vi è un margine di scappatoia da questa sussunzione vitale, tramite la messa in opera di sperimentazione di pratiche di organizzazione della vita stessa, dell'*opus* umano e della produzione che siano autonome e non catturabili o sussumibili dal capitale. Credo che sia possibile (un'utopia realista) sperimentare circuiti monetari e sociali alternativi in cui il valore d'uso prodotto dal nostro agire sociale non debba essere forzosamente e violentemente tradotto in valore di scambio dalla macchina organizzativa e culturale del capitale. Non si tratta di un esodo al di fuori del capitalismo (come lo potevano essere le comuni della controcultura degli anni '60), ma di sottrarre ambito di autonomia e di libertà all'interno del capitalismo stesso. Non abbiamo nulla da perdere.

Bibliografia

FUMAGALLI, Andrea, VERCELLONE, C., «Il reddito di base sociale incondizionato (Rbsi) come reddito primario e istituzione del Comune». In *Questione Giustizia*, N.1. 2020: URL QUI

via: https://sinistrainrete.info/societa/20186-andrea-fumagalli-pandemia-e-biocapitalismo-cognitivo.html

---

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Amadeo Bordiga e la passione del comunismo / di Sandro Moiso

Pietro Basso, *Amadeo Bordiga, una presentazione*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021, pp. 158, 18 euro

Al contrario di quanto buona parte della cosiddetta Sinistra Comunista ha sperato per molto tempo, la catastrofe del socialismo reale e il declino e successiva scomparsa, inevitabili poiché collegati alla prima, dei partiti ex-stalinizzati del '900 non ha affatto contribuito a sollevare il velo di menzogne e distorsioni storico-politiche che ha ricoperto l'esperienza comunista, nei decenni intercorsi tra il 1926 e il 1989, grazie alla narrazione dei partiti e delle istituzioni che pensavano di essersi liberati di ogni serio avversario a "sinistra".

Per questo motivo la figura di Amadeo Bordiga ha pagato due volte la sua irriducibile opposizione sia al capitalismo trionfante successivo alla seconda guerra imperialista e mondiale che al "marxismo" deviato e corrotto, spacciato come teoria della classe operaia, prodotto dagli stalinisti e dai loro successivi epigoni. Una figura, quella del primo segretario del Partito Comunista d'Italia fondato a Livorno nel 1921, rimossa per lunghi anni dalla storia dello stesso partito e mal riproposta, allo stesso tempo, dai suoi seguaci della seconda metà del '900 che alternativamente si sono dedicati alla riproposizione acritica, se non mitica, delle sue scelte e idee politiche oppure, in tempi più recenti, ad un autentico tiro al piccione nei suoi confronti, in una sorta di rivolta contro un padre con cui, troppo spesso, non si son fatti davvero i conti storicizzandone ruolo e personalità.

Motivo per cui giunge gradita, per chiunque non voglia vivere soltanto di miti e foscoliane illusioni oppure di menzogne, la presentazione di Bordiga proposta da Pietro Basso per le Edizioni Punto Rosso.

Certo le 150 pagine e i dieci succinti capitoli in cui l'autore riassume gli aspetti principali dell'azione e della riflessione politica del comunista italiano costituiscono uno spazio ristretto per racchiudere un'esperienza che ha spaziato dal Partito Socialista, incrostato di opportunismo e massoneria, della Seconda Internazionale, alla Rivoluzione russa e alla nascita della Terza

Internazionale e dei partiti comunisti, fino alla degenerazione staliniana di tutto ciò e alla necessità di riflettere su un modo diverso di intendere l'organizzazione e la teoria comunista, ma si può comunque dire che è un buon inizio.

Basta infatti dare una rapida scorsa alle pagine dedicate alla bibliografia su Amadeo Bordiga, poste alla fine del volume, per comprendere quanto siano state poche le opere a lui dedicate, soprattutto se si pensa al gran numero di quelle dedicate a Gramsci o, ancor peggio, a Togliatti e ai dirigenti del partito stalinizzato. Ma si sa, la pubblicità è l'anima del commercio e anche la corporazione degli storici, a parte alcune rarissime occasioni, si è adeguata, sia per intrinseca convinzione ideologica che per opportunistica necessità di vendita del proprio prodotto, favorendo una leggenda gramsciana che è servita, in realtà, troppo spesso a giustificare la storia di un partito che, dopo aver espulso a sua insaputa Bordiga nel 1929, ha congelato la memoria del comunista sardo relegandola ad un'esperienza carceraria sulla quale, in realtà, ci sarebbe ancora molto da dire e scrivere[1].

Pietro Basso ha pubblicato saggi e libri sul tempo di lavoro, la disoccupazione, le migrazioni internazionali, il razzismo dottrinale e di stato, l'islamofobia, le lotte del proletariato, tradotti in molte lingue. Nel 2020 ha curato per l'editore Brill la prima antologia di scritti di Bordiga in lingua inglese, *The Science and Passion of Communism. Selected Writings of Amadeo Bordiga (1912-1965)*, e scritto la voce *Bordiga* nel *Routledge Handbook of Marxism and Post-marxism* (2021). Collabora inoltre alla rivista «Il cuneo rosso» e al blog «Il pungolo rosso».

Proprio dall'introduzione al testo contenente la traduzione in inglese degli scritti del comunista napoletano è tratto il testo appena pubblicato in Italia, che si caratterizza per l'obiettività con cui è presentata l'opera (teorico-politica) dello stesso.

Come afferma lo stesso Basso nell'introduzione:

> Questo scritto è una presentazione molto sintetica di Amadeo Bordiga. Del militante, organizzatore e propagandista politico di primissimo rango, quale fu nella prima fase della sua battaglia comunista (1912-1926); e del "restauratore" di alcuni aspetti della teoria marxista in contrapposizione al capitalismo e allo stalinismo trionfanti, quale fu in una seconda fase del suo impegno (1945-1966). Si tratta di due periodi storici pressoché agli antipodi. In quanto il primo vide esplodere, per entro la "grande guerra", il più ardito assalto al cielo mai compiuto dal proletariato, mentre il secondo ha celebrato il pieno rilancio del capitalismo, dopo un trentennio di catastrofi, attraverso l'inaudita espansione mondiale dei rapporti sociali mercantili e monetari e dei connaturati valori culturali.
>
> [...] Come si vedrà questa non è un'apologia bordighista di Bordiga. Perché il bilancio di questa grande esperienza è, necessariamente, in chiaroscuro[2].

Il tentativo di Basso è quello di sottolineare come Bordiga abbia sempre operato in quanto militante più che come intellettuale, stravolgendo già in questo modo quella concezione tipicamente borghese dell'"intellettuale impegnato" oppure quella gramsciana dell'intellettuale "organico".

Circolo Carlo Marx di Napoli, Federazione giovanile socialista, frazione intransigente rivoluzionaria, frazione comunista astensionista, Pcd'I-sezione italiana della Terza Internazionale, Partito comunista internazionalista e, infine, Partito comunista internazionale-Programma Comunista, sono stati i momenti che hanno segnato il suo percorso politico, organizzativo e teorico.

Bordiga, militante delle rivoluzioni a venire verrebbe da dire, non ha mai rinunciato all'integrità politica in nome del successo o dell'affermazione personale, anche se questo ha portato con sé due aspetti antitetici di cui Basso sa tenere conto.

L'ostinata difesa della radicalità della Rivoluzione e dell'azione e della teoria che devono per forza di cose accompagnarla gli ha permesso, anche nei periodi di quasi totale isolamento, di rinnovare, ancor più che restaurare soltanto come vorrebbero gli epigoni, il pensiero del movimento di classe rivoluzionario, trasmettendo ai posteri alcuni insegnamenti che nel ritorno della Grande Crisi, economica e pandemica e certamente portatrice di enormi disastri e guerre,

odierna potrebbero rivelarsi estremamente utili se non addirittura dirimenti per i movimenti attuali di contestazione e negazione dell'ordinamento socio-politico attuale.

Cosa che ha fatto sì che la sua *damnatio memoriae* non cessasse mai di operare.

Per i narratori di stato il dato storico effettivo è irrilevante [...] la sola aspirazione razionale che può nutrire la classe lavoratrice è quella di moderare un po' gli effetti più estremi del meccanismo capitalistico. Altro non può. E se osa andare oltre? [...] il contraccolpo sarà durissimo. Non solo per gli audaci. Lo sarà per tutti i proletari e perfino per l'intera società. Perché – parla Mauro[3] per i suoi simili – «la fascinazione febbrile di un pensiero continuamente teso a ricostruire il mondo» non può che metter capo a «modellistica politica» tanto grandiosa quanto «ingenua, che proietterà nel futuro la tentazione tragica della comunità perfetta». Niente fascinazioni. Niente pensieri grandiosi. Niente modelli utopistici. Niente sogni di comunità perfette – salvo quelli da incubo, dell'industria 4.0 e del transumanesimo robotico [...] Al lavoro, disciplinati! E vi passeranno i grilli per la testa. « La sinistra, o è riformista o perde». Solo questo è possibile[4].

Ma le questioni poste da Bordiga non sono di dettaglio e non si possono facilmente rimuovere così come alcuni avrebbero voluto: «la sua battaglia contro le illusioni seminate dal riformismo, il suo anti-militarismo rigorosamente disfattista verso la "patria" borghese, la sua denuncia del cretinismo parlamentare» insieme alla sua capacità di «estrarre e mettere in luce la *dimensione anti-produttivistica ed ecologica del marxismo* […] che ne esalta l'antagonismo col capitalismo stramaturo che, nella sua folle ricerca di nuove fonti di produzione del plusvalore, si caratterizza più che mai per *una feroce fame di catastrofe e di rovina*»[5].

Certo, a fronte di questa riscoperta del radicalismo ed attualità della proposta bordighiana rimangono le ombre. Ombre legate ad una concezione tattica semplificata fino all'osso e ad una concezione organizzativa di tipo partitico che spesso, e soprattutto nell'interpretazione ed applicazione di troppi epigoni, porta a rigide derive settaristiche. Costringendo il discorso in un alveo talvolta ermetico ed autoreferenziale (soprattutto nelle infinite polemiche e diatribe che hanno caratterizzato le separazioni, divisioni e scontri tra le differenti correnti "bordighiste", già ben prima della sua morte avvenuta nel 1970).

Uomo d'altri tempi, per formazione, cultura ed esperienza Bordiga non comprese assolutamente la novità costituita dai movimenti del '68, cui dedicò l'ultimo suo scritto pubblicato in vita sul «Programma Comunista». D'altra parte non avendo compreso la grande trasformazione sociale avvenuta con l'avvento della riforma della scuola media unica, Bordiga poteva rammentare soltanto le mobilitazioni a favore del primo conflitto mondiale portato avanti, all'epoca, da uno *studentame* che costituiva una sorta di *jeunesse dorée* borghese, mentre i figli dei proletari dovevano accontentarsi di seguire le orme dei padri (e delle madri) in fabbrica.

Certe estremizzazioni poi del suo pensiero, dopo il secondo conflitto mondiale, furono anche il prodotto di due altri fattori. In primo luogo una salutare reazione all'impostazione *marxista-leninista* che da lì a poco si sarebbe trasferita anche in tanti gruppi della cosiddetta "nuova sinistra". E che si sarebbe trasferito ben presto (probabilmente con Bordiga ancora vivente) anche nella Sinistra Comunista sotto forma di culto del capo. Un culto della personalità cui il vecchio e irriducibile comunista si era da sempre opposto, fin dalla morte di Lenin e dall'avvento dello stalinismo, e che avrebbe osteggiato in ogni modo fino a quella rivendicazione di un totale anonimato autoriale, che invece avrebbe permesso, in seguito, ai vari manipoli di seguaci di fregiarsi degli stessi meriti, spesso senza avere davvero fatte proprie le sue posizioni.

L'altro fattore è da attribuire alla solitudine in cui Bordiga operò per lunghi periodi della sua vita e anche alla sfiducia che lo stesso nutrì nella formazione di uno strumento "partito" di cui non vedeva ancora le necessarie condizioni di sviluppo. Trascinatovi quasi per i capelli, finì col definire rigide norme destinate ad una sorta di "autodifesa" da quella sovracrescita di militanti poco preparati e dalle poche e confuse idee che aveva finito col caratterizzare i "partiti di massa" di origine stalinista, fascista o democratica.

Era ben chiaro a cavallo tra gli anni '50 e '60 nella testa del nostro (e un po' tutta la sua opera

di quegli anni lo dimostra) il disastro storico, politico, ideologico ed umano rappresentato dallo stalinismo come vero distruttore del movimento di classe internazionale. Oggi affermare ciò può essere scontato, ma credo che fosse cosa ben diversa vivere sulla propria pelle, in diretta per così dire, e nella propria testa il fallimento rappresentato dallo stalinismo per il movimento di classe e per gli uomini che avevano legato il proprio destino a quello della rivoluzione bolscevica e ai suoi strascichi nei primi trent'anni del secolo. Sicuramente, al confronto, fascismo e nazismo avevano costituito un problema minore, una conseguenza di quel fallimento, non certo una causa.

Per tutti questi motivi Bordiga, con il suo modo di pensare, operare e interpretare il marxismo, proprio come suggerisce Pietro Basso, va inquadrato sul piano storico e, quindi, anche umano ovvero soggettivo. Bordiga uomo storico intanto e non vate, gigante, maestro di misteri o condottiero rivoluzionario. E' accademico ricordare tutto ciò ? No, soprattutto se questo ci può aiutare a capire alcuni "svarioni" ed alcune salutari anticipazioni egualmente espresse dal suo pensiero.

A settanta e più anni, nelle riunioni sulla conoscenza e la filosofia[6], riprese la polemica anti-culturalista che lo aveva già caratterizzato in gioventù e lo fece con foga e passione, perché sapeva bene che proprio i deliri della "cultura proletaria" erano stati una delle armi retoriche dello stalinismo in patria e fuori.

Così pure la freddezza della ragione così vicina al calcolo politico (padre di ogni opportunismo) e l'esaltazione positivistica e trionfalistica della scienza (madre di ogni tradimento della teoria rivoluzionaria) lo spinsero ad allontanarsi da due capisaldi del pensiero borghese otto e novecentesco che si erano inseriti come un tarlo nella teoria comunista fino a stravolgerla, in nome, appunto, di nuove fasulle conquiste (la polemica sulla corsa allo spazio era prima di tutto, ancora una volta, una polemica antistalinista) sia nel campo della conoscenza e del rapporto uomo-natura che in quello dei rapporti di classe.

Bordiga restituiva l'intuizione, la religione e l'arte alle categorie della conoscenza; recuperando così anche la *possessione*[7] ovvero la manifestazione negli uomini, sia presi individualmente che collettivamente, di forze e potenze che li trascinano, li dominano e li soggiogano ancor prima che essi possano pienamente comprenderle.

Ad esempio il *comunismo*, che a sua volta è figlio di necessità storiche, di potenze materiali che agiscono sulla società e sui singoli provocando di volta in volta una metamorfosi del sociale e delle forme della conoscenza (oltre che delle forme di lotta e di organizzazione). Solo dopo un impatto violento sugli uomini e sulle classi queste forze possono essere "formalizzate", ridotte a teoria. Motivo per cui anche in Marx si parla del *demone del comunismo* ed è interessante constatare come per gli antichi greci (ovvero prima dell'età classica e della sistemazione dei canoni), in Omero per esempio, la parola *daímones* servisse indifferentemente a parlare degli dei come dei demoni.

L'intuizione, così vicina all'istinto, deve spesso guidare il rivoluzionario anticipandone le sistemazioni teoriche che seguiranno: l'esempio degli scritti giovanili di Marx (di cui non a caso Bordiga si stava occupando al tempo delle riunioni in questione) che anticipano gli scritti della maturità potrebbero costituire un esempio di ciò. Ma anche la spontanea sollevazione o ribellione delle classi formate o in formazione (ancora non a caso vengono recuperati i *luddisti* nel corso delle stesse riunioni) anticipa la teoria e le teorie che spiegano e accompagnano la lotta di classe.

L'arte segue un po' lo stesso percorso poiché l'artista esprime più di quello che lui stesso vorrebbe, sia perché il suo prodotto non è mai individuale e soggettivo, sia perché spesso tende ad anticipare ciò che già è nell'aria (in questo caso *anticipare* sta anche per *annunciare* e si può annunciare solo ciò che già è deciso ovvero che già esiste anche se la moltitudine sembra ancora non esserne a conoscenza). D'altra parte il termine *avanguardia*, tra '800 e '900 non si è prestato forse all'uso sia politico che artistico? Nell'accezione bordighiana dell'arte (colta sempre nel momento in cui accompagna le grandi trasformazioni della società)

quest'ultima non è forse sempre precorritrice di ciò che sta per avvenire?

Infine la religione: prima forma di conoscenza "teorica" del mondo e al contempo anticipatrice delle leggi destinate a governare le prime società di classe. Manifestazione dell'umano che si dà un proprio divenire, collegandolo a cicli più grandi della stessa forma sociale che l'ha prodotta. Manifestazione essa stessa di quelle potenze, di quelle forze che l'uomo subisce e allo stesso tempo cerca di spiegare e dominare. Perché insistere, come fa Bordiga, su questo aspetto della conoscenza umana, se non per rivoltarla contro gli stessi "atei" borghesi che hanno fatto del capitale, dello sviluppo e del progresso tecnico la propria nuova e disumana religione?

La domande da porsi quindi riguardano non tanto dove, quando, come e perché comincia la deriva bordighista, ma piuttosto, come il provocatorio e nuovo discorso bordighiano abbia fallito nell'incontrare quei movimenti che da lì a pochi anni, Bordiga ancora vivente, avrebbero cominciato a porsi problemi analoghi e come, allo stesso tempo, quelle affermazioni si siano trasformate nella caricatura di sé stesse nella spesso inconcludente e settaria pratica bordighista.

Ma, come al solito nel testo bordighiano, ci sono "intuizioni" che travalicano la miseria del momento (riunioni in cui bisognava chiedere insistentemente ai compagni presenti di non allontanarsi in massa e *ridurre i macigni in salsicce*) e degli epigoni.

Intanto la modestia dell'uomo: ne sono prova non solo gli scherzosi richiami ai disattenti, ma, soprattutto, il diniego di fronte a quei lavori "futuri" che si ritenevano importantissimi (sulla scienza e la conoscenza, sulla società futura, etc.), ma che allo stesso tempo si ritenevano al di sopra delle proprie forze intellettuali sia individuali che collettive. Per Bordiga nulla poteva esser dato per scontato a livello di conoscenza: tutto era, almeno fino all'affermarsi di una società comunista, in divenire. E spesso non vi erano nemmeno giganti sulle cui spalle poter salire. Tutto rimaneva nella dimensione degli uomini, per grandi che questi potessero essere, poiché gli "dei" si manifestano soltanto come forze dominanti e gli eroi esistono per quanto durano i cicli rivoluzionari. La polemica sul battilocchi ne è l'esempio più concreto e saldo.

Nel vecchio Bordiga, comunque, trionfava sempre la preoccupazione anti-staliniana e così sarebbe stato destinato a fermarsi sull'orlo di una nuova fase della lotta di classe, incapace di mettere pienamente a fuoco quegli elementi di novità compresi nel ruolo dei popoli non occidentali nella ripresa della stessa e allo stesso tempo quelli non "operaistici" già presenti nel corpo principale dei testi della Sinistra. Così, mentre all'inizio del secolo un certo spontaneismo aveva permesso al gruppo dei giovani socialisti, e poi del *Soviet*, di emanciparsi dai dettami della socialdemocrazia legata alla Seconda Internazionale, sul finire degli anni sessanta Bordiga preferisce chiudersi all'interno di una ferrea (e dannosa quando non ridicola) disciplina di partito che finirà con lo scimmiottare il bolscevismo più deleterio di marca stalinista. Quasi come se a forza di fissare o di lottare con il mostro avesse finito con l'assorbirne le caratteristiche peggiori.

Finiva così col perdere quell'attenzione per la metamorfosi necessaria del mondo e delle forme di lotta e di organizzazione (quindi delle tattiche e delle parole d'ordine) che avevano caratterizzato la parte più viva del suo discorso.

Per i fessi e i settari rimasero gli *invarianti*, il dogmatismo, la ferrea "rosa delle eventualità tattiche", i *sacri testi*, ma non il metodo, quello stesso che aveva permesso a Marx di riconoscere la grandezza della Comune nonostante la direzione anarchica e populista della stessa, a Lenin di superare con un gigantesco colpo d'ala i pantani della Seconda Internazionale e a Bordiga di riconoscere il carattere capitalistico della Russia Sovietica e il carattere rivoluzionario delle lotte dei popoli colorati e ancora l'importanza della religione, dell'intuizione e dell'arte ovvero della passione nei processi cognitivi umani.

Sono personalmente convinto che da quel metodo i rivoluzionari debbano continuamente ripartire, in una sorta di fatica di Sisifo cui soltanto la fine dell'odiato sistema di classe potrà

metter fine. Ogni scorciatoia, ogni certezza definitiva, ogni imbecille speranza nella forza del dogma o di un partito che per ora non c'è, ci è definitivamente preclusa, mentre la lettura proposta da Basso può costituire un primo e significativo passo in direzione di questa riscoperta della parte più vivace e attuale del pensiero del vecchio comunista; tralasciando quelle incongrue polemiche in cui i suoi seguaci od ex continuano a razzolare nel tentativo di spiegarne, sminuirne o ingigantirne le responsabilità, vere o presunte, nei confronti delle sconfitte subite dalla rivoluzione[8]. Incapaci anche di comprendere la sostanza delle sue *Lezioni delle controrivoluzioni* e, forse, ancor meno quanto affermò Rosa Luxemburg, all'indomani della sconfitta dell'insurrezione spartachista di Berlino, nel gennaio del 1919: «poggiamo i piedi proprio su quelle sconfitte, a nessuna delle quali possiamo rinunciare, ognuna delle quali è una parte della nostra forza e consapevolezza»[9].

Note

- **Sull'argomento si vedano, almeno: Chiara Daniele (a cura di), *Gramsci a Roma, Togliatti a Mosca. Il carteggio del 1926*, Giulio Einaudi Editore, Torino 1999 e qui**
- **P. Basso, *Lezioni per l'oggi* in *Amadeo Bordiga, una presentazione*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2021, p. 7 Il riferimento è a Ezio Mauro e alla sua ricostruzione della nascita del Pcd'I, *La dannazione. 1921. La sinistra divisa all'alba del fascismo*, Feltrinelli, Milano 2021 – N.d. R.**
- **P. Basso, op. cit., pp. 5-6**
- **ibidem, pp. 9-10**
- **Si veda in proposito: *Critica della filosofia. Cinque testi inediti di Amadeo Bordiga*, «N+1», n° 15-16, giugno-settembre 2004**
- **«Quando si parla di possessione, il primo passo falso è quello di credere che si tratti di un fenomeno estremo, esotico e comunque torbido.[…] Per i Greci, la possessione fu innanzitutto una forma primaria della conoscenza, nata molto prima dei filosofi che la nominano.[…] Tutta la psicologia omerica, degli uomini e degli dei – questa mirabile costruzione che solo l'ingenuità dei moderni ha potuto giudicare rudimentale -, è attraversata da un capo all'altro dalla possessione, se possessione è in primo luogo il riconoscimento che la nostra vita mentale è abitata da potenze che la sovrastano e sfuggono a ogni controllo, ma possono avere nomi, forme e profili. Con queste potenze abbiamo a che fare in ogni istante, sono esse che ci trasformano e in cui noi ci trasformiamo.[…] E ogni metamorfosi era [è] un'acquisizione di conoscenza. Certo, non già di una conoscenza che rimane disponibile come un algoritmo.» in Roberto Calasso, *La follia che viene dalle Ninfe*, Adelphi, 2005, pp.26 –28**
- **Un po' come se oggi si continuasse a discutere del fatto che nel 1917, poco prima dell'esplodere della rivoluzione russa, Lenin, all'epoca in esilio, si soffermasse di più sul Partito socialdemocratico svedese e le sue vicende piuttosto che su quanto stava per avvenire in Russia. Si veda la lettera di Lenin ad Alessandra Kollontaj del 5 marzo 1917 cit. in Michael Voslensky, *Nomenklatura. La classe dominante in Unione Sovietica*, Longanesi & C., Milano 1980, p. 94 osa Luxemburg, *L'ordine regna a Berlino*, in R. Luxemburg, *Scritti scelti*, Einaudi , Torino 1975, p.680**

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20187-sandro-moiso-amadeo-bordiga-e-la-passione-del-comunismo.html

---

Glosse alla "Ontologia dell'essere sociale" di Lukàcs (IV) / di Carlo Formenti

Con questo post si conclude il mio commentario alla "Ontologia dell'essere sociale" di Gyorgy Lukacs, una delle opere più importanti, se non la più importante, che un filosofo marxista abbia scritto nel Novecento. Come ho chiarito nella prima puntata, non era mia intenzione, non essendo chi scrive un filosofo accademico, produrre un'analisi filologica, né tanto meno una esegesi accurata e completa, dell'ultimo fondamentale lavoro del grande pensatore ungherese. Il mio obiettivo, più modesto, ma forse più utile e interessante sul piano ideologico, era simile a quello del commentario ai "Quaderni dal carcere" di Gramsci che ho inserito in un mio recente libro (1), vale a dire estrarre dai quattro volumi della Ontologia i passaggi che ritengo più stimolanti per interpretare la realtà contemporanea, ma soprattutto più adatti a fornire indicazioni teoriche – da intendere marxianamente come guide per la prassi – per restituire motivazioni alla lotta di classe, in un momento storico in cui l'offensiva del capitale sembra avere ridotto ai minimi termini le nostre capacità di resistenza. Se e in che misura ci sia riuscito lo giudicheranno i lettori. Aggiungo solo che l'insieme dei materiali pubblicati in queste quattro puntate ha le dimensioni di un saggio di media lunghezza, di cui potrebbe rappresentare la prima stesura, da rivedere e correggere nel caso decidessi di pubblicarne una versione cartacea, ma devo ancora capire se valga la pena di farlo .

* * * *

5. Libertà, socialismo, utopia

Nella quarta sezione abbiamo esaminato la critica lukacsiana delle ideologie associate ad alcune sfere dell'essere sociale, come la religione e il diritto (che tuttavia, come si è visto, Lukacs non liquida come dimensioni "illusorie", prive di consistenza ontologica) .

Nella stessa sezione abbiamo ripreso il tema – già affrontato nella seconda e nella terza sezione – della critica del concetto di necessità storica elaborato dal materialismo volgare. Nella prima parte di questa quinta e ultima sezione torneremo su quest'ultimo argomento a partire dalla critica all'antitesi fra necessità e libertà posta dal pensiero orientato in senso idealistico. Contro questa impostazione, Lukacs sottolinea che *il problema della libertà può essere posto inmaniera sensata soltanto in un rapporto di complementarietà con la necessità. Se nella realtà non ci fosse nessuna necessità, non sarebbe possibile neppure la libertà, la quale però non esisterebbe nemmeno in un mondo dominato dal determinismo di Laplace, dal ritorno dell'identico di Nietzsche, e così via* (vol. IV, p. 350).

L 'opposizione fra necessità e libertà, da cui muove il pensiero orientato in senso logico-

gnoseologico *identifica semplicemente il determinismo con la necessità, in quanto generalizza ed estremizza in termini razionalistici il concetto di necessità, dimenticando il suo carattere ontologico autentico di se…allora* (vedi seconda e terza sezione). *In secondo luogo, la filosofia premarxiana, anzitutto quella idealistica* (…) *per la massima parte estende in modo ontologicamente illegittimo il concetto di teleologia alla natura e alla storia, per cui ha grandissima difficoltà a impostare il problema della libertà nella sua forma vera, autentica, reale* (vol. III, p. 117). Viceversa, chi voglia impostarlo nella sua forma autentica, argomenta Lukacs, deve ricercarne il fondamento reale nella *decisione concreta fra diverse possibilità concrete se la questione viene portata a un più alto livello di astrazione distaccandola del tutto dal concreto, essa perde ogni contatto con la realtà, diviene una vuota speculazione* (vol. III, p. 113). Dopodiché, più in basso nella stessa pagina, avverte che più complicato è rispondere alla domanda *fino a che punto il determinismo esterno o interno alla decisione può essere inteso come criterio della sua libertà. Se l'antitesi fra determinismo e libertà viene concepita in termini astratto-logicistici, si viene a dire che soltanto un dio onnipotente potrebbe davvero essere interamente libero, il quale però, data la sua essenza teologica, poi esisterebbe oltre la sfera della libertà.* Ma nell'uomo, che "vive nella società e socialmente agisce", *la libertà non è mai del tutto priva di determinismo* (ivi).

Lukacs ripropone quest'ultimo principio anche laddove critica l'illusoria convinzione che i singoli possano compiere "atti soggettivi puri". Si può credere che esista qualcosa del genere solo nella misura in cui gli atti in questione vengano considerati "nella loro immediatezza semplificata ed estremizzata". Ma la verità è che, a metterli in moto, è sempre in ultima analisi *l'impulso a produrre una risposta a domande poste dalla società,* dal momento che l'uomo *non può mai agire in situazioni umanamente vuote, anzi ciascuna delle sue azioni, anche la più bizzarra* (…) *non può non provenire da comunità umane e in qualche maniera sfociare in esse* (vol. I, p. 69). Tanto meno l'opposizione fra libertà e necessità si regge laddove venga formulata come opposizione fra sfera dell'agire orientato allo scopo e sfera delle relazioni causali, fra intenzionalità umana e legalità naturale, fra teleologia e causalità: contrapporre queste dimensioni come momenti dell'essere è dal punto di vista ontologico privo di senso, argomenta Lukacs, in quanto *la causalità può esistere e operare senza teleologia, mentre questa può avere essere reale nel gioco con la causalità, soltanto come momento di tale complesso, presente solo nell'essere sociale* (vol. IV, p. 336). Ancora una volta la libertà può dunque essere concepita solo come esito del fatto che l'agire teleologico produce nel mondo fenomenico campi "liberi", la cui libertà, tuttavia, *è possibile solo all'interno delle legalità del campo* (vol. IV, p. 376).

Come si vede, il modello concettuale all'opera dietro ogni argomentazione di Lukacs continua ad essere quello del lavoro come ricambio organico fra uomo e natura (vedi prima sezione). Teleologia e causalità si mettono in relazione nell'essere sociale esattamente come avviene nella prassi lavorativa: *i processi le situazioni, ecc. sociali sono bensì in ultima analisi prodotti di decisioni alternative degli uomini, ma non va dimenticato che acquistano rilievo sociale solo quando mettono in funzione serie causali che si muovono più o meno indipendentemente dalle intenzioni di chi le ha poste, secondo legalità specifiche ad esse immanenti. L'uomo che agisce praticamente nella società si trova perciò di fronte a una seconda natura* (ricordiamo che Lukacs precisa che il concetto di seconda natura è da intendersi in senso metaforico), *verso la quale egli, se vuole gestirla con successo, deve comportarsi come con la prima, cioè deve cercare di trasformare in un fatto posto da lui il corso delle cose che è indipendente dalla sua coscienza, deve, dopo averne conosciuto l'essenza, stamparci l'impronta di quel che egli vuole* (vol. III, p, 125).

Ciò detto, quello che qui ci appare come un campo "libero", ancora più esteso e dalle conseguenze ancora più significative di quello generato dalla prassi del lavoro, incontra il proprio limite nella misura in cui *l'analisi ci mostra un ulteriore momento significativo del determinismo del soggetto dell'alternativa: la necessaria ignoranza delle sue conseguenze o almeno di una parte di esse.* Del resto è facile vedere *come sia anzitutto la vita quotidiana che di continuo pone davanti ad alternative inattese e spesso bisogna trovare una risposta*

immediata, pena la rovina in tal caso il carattere essenziale dell'alternativa medesima è che bisogna decidere non conoscendo la maggioranza delle componenti della situazione, delle conseguenze, ecc. Quindi dobbiamo arguire che l'ignoranza delle conseguenze dell'agire rimuove ogni elemento di libertà da quest'ultimo? No perché, prosegue Lukacs, *anche così resta un minimo di libertà della decisione anche in questo caso* (cioè l'azione dettata dalla necessità di reagire immediatamente di fronte ad alternative inattese) - *come caso limite – si tratta pur sempre di una alternativa e non di un evento naturale determinato da una causalità puramente spontanea* (vol. III, p. 114).

La tensione fra l'apertura del campo delle alternative possibili che si offrono all'agire del soggetto umano, e i vincoli posti dalla legalità del contesto sociale in cui esso opera, attinge a livelli parossistici di fronte all'enorme sviluppo della potenza tecnico scientifica alimentato dal capitalismo contemporaneo. Quest'ultimo sembra fare dell'individuo "un plasmatore sovrano di tutte le cose", *di fronte alla cui volontà plasmatoria non c'è nessun mondo dell'essere che risulti indipendente,* e tuttavia al tempo stesso *ogni uomo diventa un nulla impotente di fronte alla onnipotenza della manipolazione* (2). L'aspetto più rilevante della nostra epoca, per quanto concerne il rapporto fra teleologia (libertà) e necessità (determinismo), può quindi essere descritto come *il coesistere di una onnipotenza astratta e di una concreta impotenza* (3).

Questo paradosso, tuttavia, non è il risultato di tendenze puramente "oggettive", di dispositivi meramente causali, bensì dell'agire egemonico dell'ideologia (intesa nel senso chiarito nella sezione precedente, cioè come necessaria espressione di interessi determinati) dei gruppi dominanti: *Basta ricordare con quale forza l'attuale capitalismo manipolato, con i suoi interventi regolati sul mercato dei consumi e dei servizi, con i suoi mass-media, agisca nel senso di restringere la possibilità di decisioni veramente personali (proprio mediante l'apparenza propagandistica del loro massimo dispiegamento)* (vol. I, p. 185). E, accanto a (e in sinergia con) i meccanismi manipolativi della comunicazione pubblicitaria e mediatica operano quelli del sistema educativo: *ogni educazione è per l'appunto diretta a sviluppare nell'alunno possibilità molto determinate, che nelle date circostanze appaiono socialmente importanti, e a reprimere o modificare quelle che vengono considerate dannose per tale situazione* (vol. I, p. 187).

Per dirlo con altre parole: le alternative cui veniamo messi di fronte – e che delimitano il campo delle nostre scelte e quindi l'ampiezza della nostra libertà – non sono mai semplicemente "date" (prodotto cioè di vincoli meramente "oggettivi") *ma vengono sviluppate con consapevolezza più o meno giusta oppure si tenta di reprimerle, per formare un essere umano utile e utilizzabile per la società* (ivi). Quanto appena detto vale, ovviamente, tanto per la società capitalista quanto per quella socialista, intesa come transizione verso il comunismo, mentre quest'ultimo, nella prospettiva utopistica delineata da Marx, dovrebbe proiettarsi al di là delle modalità di relazione fra libertà e necessità sin qui descritte, verso una nuova dimensione del concetto di libertà umana. Ed è appunto del modo in cui Lukacs affronta il tema dei rapporti fra necessità e libertà nel socialismo e nel comunismo che discuteremo nella seconda parte di questa quinta e ultima sezione.

A fondare la possibilità (non la necessità!) di una forma sociale più avanzata del capitalismo è il fatto che *il lavoro teleologicamente, consapevolmente, posto contiene in sé fin dall'inizio la possibilità (*dynamis*) di produrre più di quanto è necessario per la semplice riproduzione di colui che compie il processo lavorativo.* Questa capacità del lavoro, prosegue Lukacs, *crea la base oggettiva della schiavitù, prima della quale esisteva solo l'alternativa di uccidere o di adottare il nemico fatto prigioniero* e, dopo avere aggiunto che, analogamente, è tale capacità che ha consentito il cammino storico delle successive forme economiche fino al capitalismo, nel quale *questo valore d'uso della forza-lavoro diviene la base dell'intero sistema,* Lukacs conclude il ragionamento ricordando che "quale che sia l'orrore ideologico che prende qualche teorico di fronte all'espressione pluslavoro" *anche il regno della libertà nel socialismo, la possibilità di un tempo libero sensato, riposa su questa fondamentale peculiarità del lavoro di produrre più di quanto occorra per la riproduzione del lavoratore* (vol. III, p. 136).

Ho ritenuto opportuno sottolineare come i passaggi dall'una all'altra forma sociale siano qui posti sotto la categoria della possibilità, e non sotto quella della necessità, per ribadire quanto già appurato in tutte precedenti sezioni, vale a dire il fatto che, per Lukacs - come per Marx (4) – non esiste una direzione necessaria, immanente al processo storico e scandita dagli automatismi evolutivi delle forze produttive, bensì appunto il progressivo allargamento del campo di possibilità disponibili sotto forma di alternative poste di fronte alla soggettività umana.

In primo luogo, occorre ricordare che, se si accetta il punto di vista marxiano sul tema, il regno della libertà si potrà realizzare solo nel comunismo, come Lukacs ricorda citando quanto scrive Marx nel III libro del *Capitale*: il regno della libertà comincia soltanto là dove cessa il lavoro determinato dalla necessità e dalla finalità esterna si trova quindi per sua natura oltre la sfera della produzione materiale vera e propria. Viceversa, nel socialismo come prima fase del comunismo la libertà può consistere soltanto in ciò, che l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca (…) Ma questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane che è fine a sé stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa (5).

Da questo passaggio Lukacs deriva, fra le altre cose, la considerazione che *l'economia* (intesa in senso generale) *è e rimane anche nel socialismo il regno della necessità,* nella misura in cui la lotta dell'uomo con la natura per soddisfare i suoi bisogni e riprodurre la propria vita, *non può, per principio, cambiare dati i suoi fondamenti ontologici* (vol. IV, p. 510). Al tempo stesso, ne fa discendere il fatto che, nella misura in cui riconfigura forma e contenuto della relazione fra necessità (l'economia come ricambio organico fra uomo e natura) e libertà (che ora si configura come controllo consapevole dei produttori associati sull'economia), il socialismo prepara le condizioni per la transizione al comunismo. Ma, di nuovo, precisa che *il processo in quanto tale, dal punto di vista ontologico, non fa che produrre ogni volta il reale campo di possibilità affinché ciò avvenga. Il fatto che le risposte vadano nel senso ora indicato oppure nel senso opposto non è più determinato dal processo economico, ma è una conseguenza delle decisioni alternative degli uomini posti di fronte a tali domande da questo processo* (vol. IV, p. 511).

Se il comunismo dovrà essere, secondo Marx, la forma sociale in cui il lavoro sarà non soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno di vita, al socialismo spetta il compito di preparare le condizioni perché ciò possa avvenire, perché allo sviluppo illimitato delle forze produttive possa essere sottratto il senso economico, *anche se oggi possiamo vedere soltanto certe tendenze – che non è possibile interpretare in modo del tutto univoco – in tale direzione* (vol. IV, p. 513). Da notare che Lukacs non considera tutto ciò esclusivamente come tendenza verso un futuro possibile, ma mette in luce come la storia abbia già prodotto esempi almeno parziali di un simile orientamento: *dalle semplici economie contadine, in circostanze relativamente favorevoli, fino all'artigianato del tardo medioevo e del Rinascimento, ci sono state ripetutamente situazioni nelle quali il lavoro ha potuto avere questa funzione nella vita degli uomini. Ma sempre in maniera transitoria, perché fino a oggi lo sviluppo economico ha sempre per forza di cose* (6) *distrutto tali realizzazioni soggettive fondate sull'arretratezza delle forze produttive* (vol. IV, p. 512). Il fatto poi che l'impulso emotivo dell'uomo a trovare nel lavoro il senso della propria vita sia inestirpabile, come argomenta Lukacs a conclusione del passaggio appena citato, è probabilmente ciò che altrove lo induce ad affermare che certe rappresentazioni positivo nostalgiche del passato *ovviamente con riadattamenti adeguati ai tempi, abbiano in periodi di crisi un grande peso e svolgano una funzione positiva* (vol. IV, p. 798), non siano cioè automaticamente liquidabili come rigurgiti ideologici di segno conservatore o francamente reazionario (7).

A questo punto dobbiamo porci un interrogativo: in che misura Lukacs *crede realmente* nella

possibilità reale, concreta, della realizzazione dell'utopia marxiana, e in quale misura non la valorizza piuttosto come strumento per l'azione politica, come una "ideologia", nel senso positivo che abbiamo chiarito nella precedente sezione? Come vedremo è difficile dare una risposta netta, perché nel testo lukacsiano non mancano elementi di ambiguità. Un'ambiguità che emerge, per esempio, laddove Lukacs si occupa della funzione ideologica dell'utopia, scrivendo che l'impossibilità di tradursi in realtà di quest'ultima *non significa tuttavia che essa non eserciti un influsso ideologico. Infatti tutte le utopie che si muovono a livello filosofico non possono (e in genere non vogliono) semplicemente incidere in maniera diretta sul futuro immediato* (…) *l'oggettività e la verità diretta dell'utopia possono essere anche molto problematiche, ma proprio in questa problematicità è all'opera di continuo, anche se spesso in maniera confusa, il loro valore per lo sviluppo dell'umanità* (vol. IV p. 522).

A questo punto l'interrogativo formulato poco sopra potrebbe essere liquidato come irrilevante, dal momento che Lukacs ci dice che, dal punto di vista della prassi politica, la concreta realizzabilità dell'utopia è un problema ininfluente. Ma ciò non renderebbe giustizia all'impegno che Lukacs profonde nel misurarsi con la "verità" dell'utopia marxiana. È pur vero che egli dedica poco spazio a un altro tema che gli intellettuali marxisti appartenenti alle correnti libertarie considerano cruciale, qual è la previsione marxiana in merito all'estinzione dello Stato nella società comunista realizzata, scrivendo che *l'estinzione è questione dello sviluppo futuro, che non è prevedibile* (vol. III, p. 220), per cui anche qui fa capolino l'ipotesi che l'utopia possa essere per lui un mero strumento di lotta politica, ma è altrettanto vero che in altre circostanze sembra prendere invece molto sul serio la visione marxiana delle mutazioni antropologiche associate all'avvento del comunismo realizzato. Per esempio, dopo avere ricordato come per Marx l'avere rappresenti nella vita degli individui un forte motore per l'estraniazione, Lukacs inserisce (vol. IV, p. 573) questa lunga citazione dai *Manoscritti economico-filosofici* : La soppressione della proprietà privata è, dunque, la completa *emancipazione* di tutti i sensi umani e di tutte le qualità umane ma è questa emancipazione precisamente perché questi sensi e qualità sono divenuti *umani* sia soggettivamente che oggettivamente (in altre parole i sensi così "umanizzati") si rapportano sì, alla *cosa* per amore della cosa, ma la cosa stessa è un comportamento *oggettivo-umano* seco stessa e con l'uomo e viceversa. Il bisogno o il godimento ha perciò perduto la sua natura *egoistica*, e la natura ha perduto la sua pura *utilità,* dal momento che l'utile è divenuto utile *umano*. (8)

È chiaro che questa citazione riflette un punto di vista che attribuisce all'uomo comunista del futuro un forte connotato di "autenticità", nella misura in cui prevede che egli possa compiutamente emanciparsi da ogni forma di estraniazione. E Lukacs sembra fare propria questa visione, laddove critica quelle correnti filosofiche (qui il bersaglio sono verosimilmente gli esistenzialisti) che non considerano l'estraniazione una caratteristica peculiare della società borghese e capitalistica, ma la trasformano *in una "condition humaine" universale e sovrastorica, dove ad esempio l'uomo si contrappone alla società, il soggetto alla oggettività, ecc.* (vol. IV, p. 568). Dunque Lukacs è convinto, al pari di Marx, che ogni e qualsiasi tipo di estraniazione sia destinata a sparire nel comunismo realizzato? Non suonerebbe questa come una sorta di profezia di "fine della storia", in palese contraddizione con la concezione lukacsiana della storia che abbiamo fin qui tentato di esporre? Lasciamo in sospeso questo interrogativo, che proveremo ad affrontare nella seconda parte.

Glosse

La prima parte dei materiali che ho selezionato e raccolto in questa sezione contiene una serie di argomentazioni critiche contro il concetto astratto di libertà. Molte di esse mi paiono sufficientemente chiare, tanto da non richiedere particolari apporti esplicativi, per cui mi concentrerò solo su quegli aspetti che ritengo propedeutici alla discussione del tema al centro di questa seconda parte, vale a dire la transizione dal capitalismo al socialismo come passaggio dal regno della necessità al regno della libertà. Inizio provando a evidenziare il filo rosso che connette questi due piani del discorso lukacsiano, identificabile, a mio parere, nel tema

dell'estensione del campo di possibilità che il lavoro – inteso come dimensione dell'agire teleologico, intenzionale del soggetto umano – viene progressivamente generando a mano a mano che avanza il processo di socializzazione dell'essere sociale. Questo processo non è lineare, né univocamente direzionato da un qualche tipo di teleologia immanente, ma consiste in una serie di scelte che mettono in moto catene causali – il cui esito è in larga misura imprevedibile per il soggetto che opera tali scelte (e questa è la breccia attraverso cui la necessità torna a imporre pedaggio alla libertà) – le quali, a loro volta, dischiudono un nuovo campo di possibilità e quindi pongono il soggetto di fronte a alternative inedite, concedendogli un nuovo spazio in cui esercitare una libertà che, tuttavia, *è possibile solo all'interno delle legalità del campo.*

Ovviamente il soggetto cui qui si riferisce Lukacs non è il soggetto individuale che sta al centro della concezione liberale del mondo e della politica. Un soggetto che, secondo tale concezione, è portatore esclusivamente di libertà "negative", "libertà da", nella misura in cui il fardello della necessità viene espulso dall'orizzonte quotidiano di vita e proiettato sul Leviatano, cioè sul corpo artificiale della soggettività collettiva incarnato dallo Stato, secondo la raffigurazione di Hobbes (per inciso, è per questo che l'ideologia liberale non può tollerare la "libertà di", intesa come limitazione delle libertà individuali – in primis la libertà associata al diritto di proprietà privata – laddove queste entrino in conflitto con esigenze e bisogni collettivi, perché ciò comporta l'intrusione del Leviatano nella sfera privata del singolo) (9). Per Lukacs questo soggetto, è una costruzione artificiale che letteralmente non esiste: nessuno può compiere "atti soggettivi puri" (anche se è possibile crederlo quando ci si limiti a considerarli "nella loro immediatezza semplificata ed estremizzata"), per la semplice ragione che ogni atto soggettivo è sempre e solo una "risposta" a domande poste dalla società. Proiettare lo spettro della necessità sul Leviatano non può impedire che le "leggi" generate dalla totalità delle relazioni intersoggettive – tanto fra singoli che fra gruppi sociali – impongano vincoli stringenti all'azione di chiunque, operando come una sorta di "seconda natura".

Ma l'ideologia liberale può contare su un'arma particolarmente affilata per alimentare il perpetuarsi dell'illusione, può contare cioè sull'enorme sviluppo della potenza scientifica e tecnologica che, nel corso dell'ultimo secolo e mezzo, e con un'accelerazione formidabile negli ultimi decenni, ha sgombrato il campo da gran parte parte degli ostacoli che la "prima" natura pone alla libertà umana. La celebrazione del progresso tecnologico e scientifico alimenta una sfrenata euforia, sistematicamente amplificata dalla narrazione dei mass media e dal sistema educativo, che induce a rappresentare, scrive Lukacs, il moderno soggetto umano come "il plasmatore di tutte le cose", che concentra l'attenzione sul continuo proliferare di inedite possibilità di comunicazione a distanza, di cure mediche, di viaggi veloci, di consumo di prodotti e servizi di ogni genere, ecc. mentre proietta un cono d'ombra sulle contraddizioni generate dagli effetti imprevisti e imprevedibili di tale accelerazione: dal degrado ambientale, alla progressione geometrica delle disuguaglianze economiche e sociali. Nel contempo, l'immagine del Leviatano – fonte di una necessità incarnata in un insieme di regole, valori, procedure e principi percepiti come arbitrarie imposizioni - , subisce una ulteriore negativizzazione consentendo al "capitalismo manipolato" (10) di addebitare all'invadenza dello Stato il perpetuarsi di vincoli all'agire individuale che la scienza e la tecnica sarebbero ormai in grado di rimuovere (11). Nasce così quella coesistenza fra onnipotenza astratta e concreta impotenza che fa sì che *ogni uomo diventi un nulla impotente di fronte alla onnipotenza della manipolazione.*

Il filo rosso che connette l'analisi appena esposta al discorso sul socialismo come regno della libertà sta qui, ma qui stanno anche le contraddizioni e le problematicità con cui questo filo è intessuto. Lo scenario appena descritto non mette forse in discussione il dogma in base al quale, quanto più elevato è il livello di sviluppo delle forze produttive raggiunto dal modo di produzione capitalistico, quanto più si avvicina la concreta possibilità della transizione al socialismo, il passaggio dal regno della necessità al regno della libertà? È pur vero che Lukacs, contrariamente ai marxisti volgari, concepisce tale transizione come una *possibilità,* non come una necessità dettata da presunte "leggi" del processo storico, il quale *dal punto di vista*

ontologico, non fa che produrre ogni volta il reale campo di possibilità affinché ciò avvenga. Il fatto che le risposte vadano nel senso ora indicato oppure nel senso opposto non è più determinato dal processo economico, ma è una conseguenza delle decisioni alternative degli uomini posti di fronte a tali domande da questo processo. E tuttavia: basta questo spostamento del punto di vista a riscattare il dogma della transizione al socialismo come prodotto della contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione? Basta cioè che la contraddizione non sia più presentata come motore "oggettivo" del processo bensì come condizione di possibilità?

Per abbozzare una risposta, occorre inquadrare storicamente il discorso di Lukacs sul socialismo. Il filosofo ungherese scrive l'opera di cui stiamo discutendo negli anni Sessanta, in un'epoca in cui il socialismo reale, che di lì a poco sarebbe entrato in crisi, si era già lasciato alle spalle mezzo secolo di storia e aveva dovuto aggiornare più volte i concetti su cui fondava la propria autogiustificazione, quindi la riflessione lukacsiana risente necessariamente di questo lungo e complesso travaglio ideale, di cui non è possibile rendere pienamente conto nello spazio limitato di questo lavoro. Sfruttando un recente contributo di Vladimiro Giacché (12), siamo tuttavia in grado di sintetizzare alcuni passaggi fondamentali del dibattito teorico sul socialismo dagli anni 70 del secolo XIX ai giorni in cui Lukacs scrive la sua *Ontologia.*

Giacché prende le mosse dall' *Anti Duhring* di Engels (13) un'opera uscita alla fine degli anni 70 che, come *La Critica al Programma di Gotha* scritta da Marx qualche anno prima, aveva fra gli altri scopi quello di fare chiarezza sulla questione del socialismo che, in quel periodo, era oggetto di divergenze all'interno del Partito Socialdemocratico tedesco. Nel suo lavoro Engels afferma chiaramente che la società socialista non è caratterizzata solo dalla socializzazione dei mezzi di produzione, ma anche dalla fine della produzione mercantile e dei rapporti monetari. In altre parole, quelle che più tardi verranno descritte come caratteristiche del comunismo realizzato, vengono qui associate al socialismo come prima fase del comunismo. A ulteriore conferma di quanto appena affermato, riprendo qui di seguito alcuni passaggi da due lunghe citazioni dal testo di Engels inserite nell'articolo di Giacché: La lotta per l'esistenza individuale cessa, l'uomo si separa definitivamente dal regno degli animali e passa da condizioni di esistenza animali a condizioni di esistenza umane Per la prima volta (gli uomini) diventano coscienti ed effettivi padroni della natura in quanto padroni della propria organizzazione sociale Solo da questo momento gli uomini stessi faranno con piena coscienza la loro storia. Engels scrive inoltre che sparisce il valore lavoro e la contabilità sociale si basa sulla sola misura naturale, adeguata, assoluta, il tempo.

Mi pare non sussistano dubbi: per Engels il passaggio dell'umanità dal regno della necessità al regno della libertà – o almeno il suo primo, decisivo passo – si compie già nella società socialista. Questa visione, ricorda Giacché, non era condivisa dal solo Marx, ma anche da esponenti di primo piano della Socialdemocrazia tedesca e della Seconda Internazionale, come Kautsky e Hilferding quest'ultimo negava ad esempio qualsiasi ipotesi di gradualismo nell'attuazione del programma delineato da Engels, come si evince da quest'altra citazione di Giacché: Un tale rovesciamento può verificarsi solo in modo subitaneo, sottoponendo l'intera produzione a un consapevole controllo. Né questo punto di vista verrà messo in discussione da Bucharin e Lenin negli anni immediatamente successivi alla Rivoluzione del 1917. Fino al 1919/20 Lenin pensava ancora che al monopolio di stato sul commercio sarebbe dovuta subentrare la sostituzione totale del commercio con la distribuzione organizzata secondo un piano. Tuttavia, già negli anni 1921-23 (siamo alla NEP), Lenin critica in un primo tempo la convinzione per cui si sarebbe potuti passare direttamente al socialismo senza un periodo di transizione in cui adattare la vecchia economia alle esigenze della nuova, dopodiché ammette esplicitamente che, per arrivare al socialismo, sarebbe stata necessaria una lunga fase di transizione, caratterizzata dal persistere di rapporti mercantili e monetari.

Nel periodo staliniano le caratteristiche che da Engels al Lenin ante NEP erano associate alla società socialista verranno proiettate nell'indefinito futuro della società comunista realizzata (14), mentre la società socialista verrà riconosciuta come un autonomo e specifico modo di

produzione, nel quale, assieme ai rapporti mercantili e monetari, persistono anche la legge del valore e il suo ruolo nella regolazione degli scambi economici (15). Infine, nell'epoca post staliniana in cui scrive Lukacs, i Paesi socialisti sono al centro di una serie di tentativi di riforme economiche, con le quali si tenta di razionalizzare e risolvere i conflitti e le contraddizioni generate dalla coesistenza fra piano e mercato. In che misura questo tormentato processo si rispecchia nelle riflessioni filosofiche di Lukacs?

Nella prima parte abbiamo evidenziato come il nostro prenda le mosse, anche nel discutere i temi della transizione, dal lavoro: il regno della libertà è possibile solo in quanto il lavoro contiene in sé la *dynamis* che gli consente di produrre pluslavoro, cioè più del necessario per riprodurre il soggetto che lo compie. Quindi la possibilità della transizione al socialismo si fonda, né più e né meno di quella dalla schiavitù al feudalesimo e di quella dal feudalesimo al capitalismo, su questa proprietà dell'attività lavorativa. Ciò detto, Lukacs ci dice che, visto che l'economia in senso generale, metastorico – cioè l'economia intesa come ricambio organico fra uomo e natura – non può discostarsi dai suoi fondamenti ontologici, ne discende che essa rimane il regno della necessità anche nel socialismo, per cui siamo già di fatto nell'ordine del "realismo" dell'ultimo Lenin, allorché costui accantona le aspettative engelsiane sulla società socialista come regno della libertà.

È pur vero che Lukacs non sembra negare che, in linea di principio, possano realizzarsi condizioni che consentano all'essere sociale di proiettarsi "oltre la sfera della produzione materiale vera e propria" (per dirla con Marx), di sottrarre cioè allo sviluppo illimitato delle forze produttive il suo significato economico. Tuttavia è sintomatico il fatto che, per descrivere il comunismo, il regno della libertà in cui il lavoro sarà non soltanto mezzo di vita, ma anche il primo bisogno di vita, il mondo che realizzerà la completa emancipazione di tutti i sensi e di tutte le qualità umane, Lukacs eviti di riferirsi ai sopracitati scritti "politici" – di Engels, Lenin, ma anche dello stesso Marx – preferendo citare i *Manoscritti* e i passaggi più "filosofici" delle opere maggiori come il *Capitale* o i *Grundrisse.* Per questo motivo, come anticipato in precedenza, ritengo sia legittimo ipotizzare che, rilanciando l'orizzonte utopistico del comunismo, Lukacs compia un gesto "ideologico" più che compiere una previsione sull'evoluzione dell'essere sociale. In primo luogo, perché altrimenti cadrebbe in contraddizione con l'intero impianto argomentativo dell'*Ontologia* che, come si è visto, nega l'esistenza di qualsiasi teleologia immanente al processo storico, ma soprattutto perché tutti gli annunci in merito all'avvento di una umanità "autentica"– dal tono a dir poco profetico – che abbiamo sentito citare poco sopra da Giacché, somigliano troppo ad altrettante profezie di "fine della storia" per risultare compatibili con l'impianto filosofico che ho fin qui tentato di descrivere. infine perché, come anticipato nelle pagine precedenti, quel passaggio in cui Lukacs scrive che *l'oggettività e la verità diretta dell'utopia possono essere anche molto problematiche, ma proprio in questa problematicità è all'opera di continuo, anche se spesso in maniera confusa, il loro valore per lo sviluppo dell'umanità,* mi sembra un indizio risolutivo della tacita intenzione di assumere l'utopico regno della libertà soprattutto, se non esclusivamente, come strumento di lotta ideologica.

Si potrebbe concludere dicendo che, mentre nell'*Ontologia* la critica dell'impostazione idealista del rapporto fra necessità e libertà appare un compito brillantemente risolto, la questione del socialismo come regno della libertà rimane impaniata in una serie di tensioni contraddittorie che, in buona sostanza, riflettono le contraddizioni irrisolte del sistema socialista in cui Lukacs ha trascorso la vita intera. Eppure proprio quelle tensioni possono rivelarsi proficue per affrontare un tema di bruciante attualità: come collochiamo il socialismo cinese nel quadro concettuale appena abbozzato? Sul fatto che la Cina socialista non rappresenti il regno della libertà non possono sussistere dubbi, anche perché sono gli stessi intellettuali comunisti di quel Paese ad escluderlo (16). Ma che dire dell'atteggiamento della grande maggioranza dei marxisti occidentali contemporanei, i quali, di fronte allo straordinario successo dell'esperimento del socialismo di mercato cinese (o con mercato, secondo altre definizioni) (17), che in pochi decenni ha consentito a un Paese ex coloniale di divenire la seconda potenza economica mondiale e di riscattare dalla povertà un miliardo di esseri umani, rifiutano di

chiedersi se questo fenomeno sposti radicalmente i termini della definizione stessa di cos'è una società socialista?

Conosciamo gli argomenti con cui costoro giustificano tale atteggiamento: in Cina c'è un capitalismo di stato che sta rapidamente regredendo verso una società capitalista tour court (18) non è possibile costruire il socialismo in un solo Paese (questa litania trotskista ha ormai contaminato la totalità degli intellettuali marxisti occidentali, i quali, stregati dalla globalizzazione capitalistica, vanno blaterando che oggi più di ieri vale il principio secondo cui la rivoluzione socialista può essere solo mondiale - forse si preparano a sincronizzare gli orologi sull'ora X) la Cina è un Paese totalitario (19), ecc. Per tacere di quelli che risfoderano gli argomenti di Engels, Kautsky e Hilferding (vedi sopra) che immaginavano il socialismo come transizione immediata a una società senza mercato e moneta (e perché no, senza stato).

Conosciamo anche gli argomenti con cui i comunisti cinesi replicano a queste critiche: la transizione al socialismo è un processo di lunga durata, che implica avanzate e ritirate, vittorie e sconfitte, in cui non solo permangono relazioni di mercato, ma *permane anche la lotta di classe*, dal cui esito dipende se il processo andrà avanti o sarà bloccato. Un processo che, malgrado le riforme e le concessioni ai capitalisti nazionali e internazionali, rimane sotto lo stretto controllo dello stato/partito che garantisce che a trarre beneficio dallo sviluppo economico siano in primo luogo le classi subalterne.

Qual è l'unità di misura che consente di verificare se tale garanzia è reale? Per rispondere torniamo a Lukacs e al suo discorso sul pluslavoro come conseguenza della caratteristica ontologica del lavoro di produrre più del necessario alla riproduzione del lavoratore: è questa caratteristica che permette di concepire la transizione al "regno della libertà", e in quel passaggio Lukacs definisce tale regno come *possibilità di un tempo libero sensato*, mentre altrove scrive *economia di tempo, in questo si risolve infine ogni economia* (vol. III, p. 144). Analogamente David Harvey (20), dopo avere giustificato le riforme postmaoiste come una scelta inevitabile, imposta dalla necessità di sottrarre centinaia di milioni di cittadini alla povertà, conclude che i propositi dello stato/partito di fondare su quella formidabile accelerazione dello sviluppo la transizione al socialismo verranno messi alla prova dalla capacità del sistema di non produrre solo benessere, ma anche *possibilità di un tempo libero sensato*, per usare le parole di Lukacs.

Ciò detto è interessante notare che il Partito Comunista Cinese, malgrado il suo pragmatismo, descrive il comunismo realizzato esattamente negli stessi termini in cui lo descrivevano Marx, Engels e Lenin. Confesso che mi importa poco stabilire in che misura ci credano realmente, o utilizzino piuttosto questo immaginario utopistico come arma ideologica. Quello che conta veramente, a mio avviso, è il riconoscimento del persistere del conflitto di classe nel socialismo (ciò che nei Paesi del blocco sovietico veniva sistematicamente negato): è questo il vero pilastro su cui si fonda la catena di inedite possibilità che, secondo Lukacs, si presentano a ogni passaggio storico cruciale. È lì che l'essere sociale può fare passi - non verso il "regno della libertà", al quale, in quanto rappresentazione irenica di un mondo senza conflitti, credo personalmente assai poco – ma verso un mondo in cui tutti possano disporre "di un tempo libero sensato".

Note

(1) Cfr. "Appunti sparsi sui *Quaderni* di Antonio Gramsci" in C. Formenti, *Il socialismo è morto. Viva il socialismo,* Meltemi, Milano 2019, pp. 204 e segg.

(2) Mi pare che questa immagine dell'uomo ridotto a un nulla impotente di fronte alla onnipotenza della manipolazione confermi le assonanze, già evocate in precedenza, fra il pensiero di Lukacs e

alcuni temi caratterizzanti degli autori della Scuola di Francoforte.

(3) Poche righe sotto Lukacs mette in relazione questa condizione con certi sviluppi della teologia moderna: Poiché alla ontologia tradizionale delle religioni quasi più nessuno ci crede davvero, questo annientamento teorico dell'essere ha offerto la possibilità di formulare il bisogno religioso d'oggi in termini tali da produrre un accordo con la scienza più moderna circa il non- essere dell'essere. (Si pensi a Teilhard de Chardin e Pascual Jordan).

(4) Mi riferisco alla nota replica di Marx all'economista che aveva recensito l'edizione russa del *Capitale* in cui leggiamo: Egli (il recensore) sente l'irresistibile bisogno di metamorfosare il mio schizzo della genesi del capitalismo nell'Europa occidentale in una teoria storico-filosofica della marcia generale fatalmente imposta a *tutti* i popoli, in qualunque situazione storica essi si trovino, per giungere infine alla forma economica che, con la maggior somma di potere produttivo del lavoro sociale, assicura il più integrale sviluppo dell'uomo. Ma io gli chiedo scusa: è farmi insieme troppo onore e troppo torto. Il lettore trova un mio commento in merito nel post che ho dedicato all'antologia di scritti di Marx ed Engels *India, Cina Russia* in un post precedente.

(5) a p. 144 del III volume, troviamo citata quest'altra frase di Marx, tratta dai *Grundrisse*: Economia di tempo, in questo si risolve infine ogni economia. Si tratta di un leitmotiv della riflessione lukacsiana, che in tutta l'opera che stiamo discutendo pone al centro la contraddizione fra tempo di lavoro come fonte del valore e tempo di lavoro come misura della relazione fra necessità e libertà.

(6) Questo "per forza di cose" suona come una concessione eccessiva al determinismo economista che, invece, abbiamo visto che Lukacs contrasta decisamente. Che certe forme economiche precapitaliste siano *necessariamente* destinate a soccombere alla potenza dissolutrice del mercato capitalistico è messo in dubbio dallo stesso Marx, nel corso del suo confronto con le teorie dei populisti russi in merito al possibile passaggio diretto delle comunità contadine russe al socialismo senza passare dalla fase capitalista (vedi alcuni dei testi raccolti nell'antologia *India Cina Russia,* citata nella nota 5 e discussi in mio precedente post).

(7) Sempre sulla capacità di resilienza di certe forme comunitarie precapitaliste e sul loro possibile ruolo nella lotta anticapitalista (e quindi non solo fonte di nostalgie conservatrici) vedi quanto scrive A. G. Linera a proposito del contributo delle comunità indigene andine alla rivoluzione boliviana (*Forma valor y forma comunidad,* Traficantes de sueños, Quito 2015.

(8) MEGA, I. 3, p.120 (trad.it. *Manoscritti economico-filosofici*, cit. p. 329)

(9) L'evoluzione in senso antistatalista dell'orientamento ideologico delle sinistre radicali ne ha di fatto determinato il progressivo allineamento con l'antistatalismo di matrice liberale, dando origine a una tendenza culturale che ha il suo interprete più coerente nell'area dei *Libertarian* statunitensi e che, altrove, ho definito anarcocapitalista (cfr. *Utopie letali,* Jaka Book, Milano 2013).

10) Anche questo concetto evoca assonanze francofortesi, si pensi alla categoria di "desublimazione repressiva" elaborata da Marcuse (cfr. *L'uomo a una dimensione,* Einaudi, Torino 1967).

(11) Manifestazioni tipiche di questa illusione di onnipotenza del soggetto individuale, alimentata dalle possibilità di manipolazione tecnologica del mondo, sono, fra le altre, i miti transumanisti su un futuro caratterizzato dall'ibridazione uomo macchina e dalla conseguente possibilità di attingere all'onniscienza e all'immortalità (cfr. C. Formenti, *Incantati dalla Rete,* Cortina, Milano 2000) la negazione della determinazione biologica del genere sessuale da parte dell'ideologia queer e transgender, alcune forme di manipolazione tecnologica delle funzioni riproduttive (fecondazione assistita, maternità surrogata, ecc.). Tutti fenomeni associati all'idea di un indefinito ampliamento delle libertà (e dei diritti, vedi quando discusso nella sezione precedente), laddove trattasi in larga misura di comportamenti ed esigenze sovradeterminatidall'intreccio sistemico fra tecnologia, mercato e comunicazione.

(12) Cfr. V. Giacché, *"*Socialismo e fine della produzione mercantile nell*'Anti-Duhring* di Friedrich Engels" in *MarxVentuno,* n. 1, gennaio-febbraio 2021, pp. 105-125.

(13) Cfr. F. Engels, *Antiduhring,* Editori Riuniti, Roma 1971.

(14) E' difficile non cogliere l'analogia fra questa procrastinazione del passaggio dal socialismo al comunismo e l'allontanamento in un futuro indefinito della parusia. Il che potrebbe inspirare un parallelismo anche fra i conflitti che hanno opposto partiti comunisti ufficiali e eresie rivoluzionarie negli anni Settanta e i quelli fra Chiesa e sette, descritti nei passaggi dedicati alle ideologie religiose della sezione precedente.

(15) Cfr. G. Stalin, *Problemi economici del socialismo,* Edizioni Rinascita, Roma 1953

(16) Cfr. Zhang Boyng, *Il socialismo con caratteristiche cinesi. Perché funziona*, Edizioni Marx Ventuno, 2019.

(17) Sulla distinzione fra i due concetti, cfr. R. Herrera, Z. Long, *La Chine est-elle capitaliste?* Editions Critiques, Paris 2019. Sul dibattito in merito alla natura del sistema cinese (socialista o capitalista?) vedi A. Gabriele, *Enterprises, Industry and Innovation in the People's Republic of China. Questioning Socialism from Deng to the Trade and Tech War, Springer*, Berlino 2020. Infine sulla critica del concetto secondo cui la presenza del mercato connoterebbe automaticamente in senso capitalista un sistema economico, cfr. G. Arrighi, *Adam Smith a Pechino,* Feltrinelli, Milano 2008.

(18) A chi attaccava la NEP sostenendo che essa implicava la regressione dal socialismo al capitalismo di stato, Lenin replicava così: il capitalismo di stato discusso in tutti i libri di economia è quello che esiste sotto il sistema capitalista, laddove lo stato mette sotto il proprio controllo alcune imprese capitaliste. Ma il nostro è uno stato proletario che dà al proletariato tutti i privilegi e che

attraverso il proletariato attrae a sé gli strati inferiori della classe contadina. Ecco perché molti vengono sviati dal termine capitalismo di stato. Il capitalismo di stato che abbiamo introdotto nel nostro paese è di un tipo speciale…Noi deteniamo tutte le posizioni chiave. Possediamo il paese, che appartiene allo stato. Ciò è molto importante anche se i nostri oppositori lo negano (citato in Gabriele, *op. cit.*).

(19) Per una argomentata critica della definizione della Cina come sistema totalitario, vedi D. A. Bell, *Il modello Cina. Meritocrazia politica e limiti della democrazia,* Luiss, Roma 2019.

(20) Cfr. D. Harvey, *The Anti-Capitalist Chronicles*, Pluto Press, London 2020.

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20192-carlo-formenti-glosse-alla-ontologia-dell-essere-sociale-di-lukacs-iv.html

---

maggiofilosofico

La follia senza speranza della Comune / di Valerio Romitelli

La proporzione è quasi certa: più le figure di rivoluzionari sono state sfortunate, "dannate", più sono oggi rivalutate; più le loro biografie sono state con esiti tristi e tragici, più la sensibilità dominante si dimostra benevola, favorendo e accogliendo persino saggi, articoli, video o film che ne celebrano le gesta. Si pensi ad esempio ai casi di Rosa Luxemburg, Benjamin, Gramsci, Che Guevara o le Pantere Nere, tutti finiti nei peggiori dei modi e negli ultimi anni oggetto di un non trascurabile culto culturale.

Una spiegazione facile facile non manca: così in effetti si confermerebbe la predominanza contemporanea di quello che è stato chiamato il "paradigma vittimario". Sarebbe a dire la propensione a dire male di tutto e tutti i più noti protagonisti della Grande Storia, salvo appunto le vittime, i perdenti di qualunque provenienza; con, come morale della favola, che

solo tra questi ultimi si possono trovare dei paladini di autentici valori, comunque mai operativi, se non idealmente, e solo per "anime belle".

Un'altra spiegazione la troviamo in *La rivoluzione napoletana. Biografie, racconti, ricerche del 1799* scritto da Benedetto Croce[1]. Secondo lui non c'è alcun mistero del perché i protagonisti, per lo più giovani e raffinati intellettuali (come la famosa ed ammirata Eleonora Fonseca Pimentel), di questo breve e alla fin fine quanto mai tragico evento non possono non suscitare simpatie. La chiave di questa benevola e immarcescibile fama postuma starebbe proprio nel precoce e cruento spegnimento della loro impresa ad opera di lazzaroni incitati dal clero più oscurantista.

Solo così, solo ritrovandosi con le teste mozze in cima alle pertiche di controrivoluzionari furiosi, i brillanti governanti napoletani ispirati dagli ideali giacobini di giustizia, eguaglianza e libertà avrebbero potuto mantenere una loro credibilità imperitura. La morte precoce li avrebbe infatti esentati dal passare a quella realizzazione dei loro ideali che inevitabilmente li avrebbe trasformati in sinistri carnefici grondanti di sangue come Robespierre e Saint-Just. La morale della favola va da sé: che la rivoluzione politica e sociale è tanto più bella e buona, quanto più rapidamente e tragicamente viene soppressa, non lasciando dietro di sé che l'aleggiare di uno spirito reso innocuo e così persino apprezzabile per le sue fantasiose quanto irrealizzabili utopie.

Considerazioni tutte queste che si impongono in occasione del centocinquantenario della Comune di Parigi, così detta originariamente, non per una qualche assonanza con la parola "comunismo" – come a volte si equivoca –, ma semplicemente in riferimento al Comune di Parigi (in francese sostantivo femminile) insorto nel 1871 contro la Repubblica appena fondata. Se oggi abbondano le sue rievocazioni che non stentano a dimostrarsene simpatizzanti, e fino anche nostalgiche, pare invece in gran parte rimosso quanto fossero diverse le disposizioni nei confronti di questa esperienza da parte dell'opinione più condivisa durante e dopo il suo svolgersi. Tant'è che la sua fine, più che mai cruenta – con lo stermino sistematico di 20.000 e più dei suoi protagonisti e partecipanti – venne salutata da tutta o quasi l'Europa del tempo come estinzione finalmente giunta di un pericoloso focolaio di anarchia regressiva tra le classi subalterne.

Ci dovremmo dunque compiacere del "tempo galantuomo"? Ci dovremmo cioè compiacere del fatto che dopo centocinquant'anni si sarebbe giunti a ridare ascolto e ragione a quelle poche voci contemporanee della Comune che, allora del tutto fuori del coro, non temettero di schierarsi a suo favore? Più in particolare, alla voce di quel tal Karl Marx che, il 30 maggio 1871[2], contro tutti benpensanti dell'epoca giunse fino al punto di omaggiare questa pur brevissima e tragica esperienza (non durata più di una quarantina di giorni) esaltandola quale "glorioso araldo di una società nuova", "forma finalmente trovata" del potere proletario, premessa necessaria dell'avvento del comunismo su scala planetaria? Così pare in molte rievocazioni di questa esperienza che si stanno più o meno esplicitamente rifacendo a questo giudizio, dandolo quasi per scontato, senza cogliere quanto fosse a suo tempo controcorrente. Ma il fatto che i comunardi, a loro tempo maledetti da tutta l'Europa, non godano più di tanta cattiva fama, è qualcosa che merita attenzione.

Da chiedersi è allora come mai un simbolo per eccellenza comunista quale la Comune di Parigi, celebrato come fulgido esempio da tutti i "classici" del marxismo, non susciti più alcuno scandalo culturale, pur in un'epoca come la nostra sistematicamente e visceralmente anticomunista. Così sistematicamente e visceralmente anticomunista che ad esempio le burocrazie dell'Unione Europea arrivano addirittura a mettere nero su bianco di rivendicare un'identità fondata sull'equiparazione tra comunismo e nazismo.

La risposta ovvia non manca certo. Ed è che questa equiparazione riguardando evidentemente il comunismo coronato dai successi del socialismo "reale", per ciò infamato come "totalitario" e al comando di regimi come quello un tempo sovietico, tutt'ora cinese, cubano e così via, lascerebbe innocente e, volendo, persino apprezzabile l'utopia comunarda e marxiana. Ma ecco

allora che se è proprio così che la pensiamo dovremmo anche ammettere di non pensarla poi tanto diversamente rispetto al vecchio buon filosofo liberale, Croce: secondo il quale, come appena visto, le rivoluzioni buone sono alla fin fine quelle che non riescono e al più lasciano dietro di sé un'aura di ideali edificanti. Se lui sosteneva di non potere non dirsi cristiano, se Sartre ribatteva di non poter non dirsi comunista, oggi probabilmente sarebbe il caso che molta sinistra anche antagonista, "antitotalitaria", ammettesse di non potere non essere neoliberale, democratico-neoliberale. Anche i democratici neoliberali, in effetti, in nome di quel "cambiamento" che osannano ossessivamente ovunque e a tutti i costi, non disdegnano affatto e anzi promuovono le rivoluzioni: di tutti i colori purché non riescano "rosse", proprio come tra il 1945/75 erano invece riuscite addirittura in mezzo mondo, pur con tutti i loro difetti ed orrori. Lungo discorso.

Stando sul pezzo torniamo a Marx per notare qualcosa dei suoi scritti intorno alle vicende della Comune quanto mai trascurato, a mia conoscenza, tra le svariate rievocazioni di questo centocinquantenario. Si tratta del *Secondo Indirizzo del Consiglio generale (dell'Associazione Internazionale dei lavoratori) sulla guerra franco-prussiana* scritto a Londra il 9 settembre 1870, nove mesi circa della tremenda disfatta della Parigi nel frattempo insorta. Qui in effetti Marx dice qualcosa di quanto mai stupefacente. Egli rivolgendosi ai futuri comunardi si spinge a consigliare loro qualcosa che, pur esagerando e stravolgendo la cronologia, potrebbe comunque suonare in questi termini: guai a voi se la fate, la Comune! sarebbe una "follia senza speranza"! Leggiamo:

La classe operaia francese si trova dunque in una situazione estremamente difficile. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo nella crisi presente mentre il nemico batte alle porte di Parigi sarebbe una follia senza speranza. Gli operai francesi devono fare il loro dovere di cittadini: ma non si devono lasciar sviare dalle tradizioni nazionali del 1792, come i contadini francesi si lasciarono ingannare dalle tradizioni nazionali del Primo Impero. Essi non devono ripetere il passato, ma costruire il futuro. Utilizzino con calma e risolutamente tutte le possibilità offerte dalla libertà repubblicana, per rafforzare decisamente l'organizzazione della loro classe. Ciò darà loro nuove forze erculee per la rinascita della Francia e per il nostro compito comune – l'emancipazione del proletariato. Dalla loro forza e saggezza dipendono le sorti della Repubblica[3].

Qui in effetti siamo a sei mesi prima dell'insorgenza della Comune che avverrà attorno la metà di marzo dell'anno successivo. Il Secondo Impero di Napoleone III è da poco stato sconfitto dalla Prussia e sotto la tutela di quest'ultima è nata una Repubblica. Una Repubblica si potrebbe dire dunque "collaborazionista", un po' come lo sarà quella di Vichy sotto i nazisti negli anni Quaranta del '900. Tuttavia Marx prova a dissuadere da ogni idea di insorgere contro di essa. E ciò almeno per tre ragioni fondamentali.

Primo, qualunque scontro militare condotto da volontari in armi e diretto contemporaneamente contro l'esercito prussiano occupante e l'esercito francese "collaborazionista" – entrambi allora tra i più potenti del mondo – sarebbe destinato a sicura sconfitta. Secondo, nella Francia del tempo a dominare negli ambienti rivoluzionari non sono i seguaci dell'Associazione Internazionale a nome della quale Marx interviene, ma svariate frazioni, proudoniane, blanquiste e altre tra loro in dissidio, facendo dubitare della possibilità di una strategia unitaria tra gli eventuali insorti. Terzo, un punto che mi pare quanto mai importante: che l'organizzazione dei proletari richiede tempi e luoghi *ad hoc*; sarebbe a dire che l'organizzazione – contrariamente ad una vulgata quanto mai perniciosa – non nasce dalla, nella lotta, ma è quest'ultima che può essere vincente o perdente, se non disastrosa, a seconda dell'organizzazione o meno di chi la scatena: e appunto secondo quanto dice il passo or ora riportato di Marx gli operai francesi nel 1870, organizzati a loro modo non lo erano affatto in modo adeguato alle circostanze.

Che dire allora dei ben diversi giudizi dati sempre da Marx nove mesi dopo, nel 30 maggio 1871, quando la Comune non solo è già insorta, ma è anche già finita in un orripilante bagno di sangue? Quei giudizi nei quali, ben lungi da considerare questa esperienza a livello di una "follia senza speranza" o di una vana "ripetizione del passato" (come nel testo appena riportato

del 9 settembre 1870), la si celebra tutto al contrario quale "araldo di una nuova società"? Come comprendere un simile cambiamento di opinione nel breve arco di circa nove mesi, per di più nonostante che le catastrofiche previsioni sulle sorti della Comune anticipate nel settembre 1870 si fossero dimostrate del tutto esatte a fine maggio 1871?

Certo, l'organizzazione dal basso, quartiere per quartiere, l'insorgenza del popolo in armi, il formarsi di battaglioni di volontari, le misure in favore dei poveri, del riscatto del femminile, della separazione tra stato e chiesa, la promozione di associazioni per una giusta divisione del lavoro, le discussioni per riduzioni degli orari operai e per aumenti salariali, la promozione di una scolarizzazione laica, il ridimensionamento delle burocrazie statali, ma anche la mobilitazione febbrile ed entusiasta delle masse meno abbienti, l'imporsi del loro linguaggio, dei loro atti simbolici rivoluzionari, socialisti e comunisti, fino anche lo sventolio inaugurale della bandiera rossa: certo, tutto ciò e tanti altri fatti e gesti dei quali il Comune di Parigi fu teatro tra il marzo e il maggio del 1871 devono aver fatto trasalire Marx: devono avergli fatto trovare conferma e rilancio delle sue idee ad un livello di intensità mai visto dagli oramai lontani giorni del Quarantotto.

In quei giorni risalenti a più di trent'anni prima, qualcosa di assai simile alla Comune era già avvenuto, un po' ovunque tra le fiamme, le fucilate e le barricate che allora erano pullulate ovunque in Europa, e specialmente in quella Repubblica Romana tardiva (tra il marzo e il luglio del 1849) cui l'ancora giovane autore del *Manifesto del Partito Comunista* non ebbe occasione di dedicare alcuna particolare attenzione. Ma se alla fine del maggio 1871 per parlare della Comune Marx ricorre al tono da svolta epocale è anche e soprattutto in ragione di un motivo del tutto particolare. E per nulla felice. Questo motivo è evidentemente proprio il massacro di circa 20.000 comunardi (seguito da circa 10.000 condanne e deportazioni) avvenuto durante la famigerata "semaine sanglante" conclusasi il 28. In altre parole, l'indirizzo nel quale Marx definisce questa esperienza come araldo di una nuova società è da intendersi anzitutto come una sorta di epitaffio funebre. Come in ogni epitaffio funebre anche in questo cosa si fa infatti? Giustamente, si esaltano le virtù e si trascurano i difetti degli scomparsi. Rispetto a quando aveva cercato di dissuadere dall'insurrezione non è dunque che qui Marx dimostri di avere cambiato idea. Più semplicemente cambia obbligatoriamente punto di vista. Obbligatoriamente: perché prima della eroica e terribile primavera parigina del 1871 non si era mai visto ed udito ciò di cui i comunardi per brevissimo lasso di tempo loro concesso si erano dimostrati capaci: tutto quell'enorme pacchetto di rivendicazioni, atti e dichiarazioni emancipatorie, socialiste e comuniste da loro sbattuto in faccia al mondo intero era certo un'invenzione collettiva senza precedenti[4].

Ma ecco appunto: nel 1871. Non oggi. Non dopo centocinquanta anni. Oggi le rivendicazioni, gli atti, dichiarazioni che soprattutto per bocca di Marx resero famosi i comunardi sono già ampiamente note perché nel frattempo sperimentate in mille modi vincenti e perdenti, giusti e sbagliati, felici e maldestri. Il che non vuol dire che possiamo permetterci di dimenticare quel fulgido momento aurorale dell'emancipazione umana. Esso certo va sempre rievocato ogni volta che ci si chiede come contrastare il persistente sfruttamento capitalista e le mai ridotte ingiustizie sociali che esso alimenta.

Tuttavia, a questo stesso scopo, non va neanche dimenticato ciò che sempre Marx aveva paventato come "follia senza speranza" e che ha fatto finire nel peggiore dei modi questa stessa esperienza: la volontà avventurista prevalsa a Parigi dopo il settembre 1870 di "ripetere il passato", cioè di fare da sé, di rompere precocemente con la Repubblica "collaborazionista", di provare subito, senza alcuna preparazione politica e militare adeguata, a ricorrere alla insurrezione come nel 1789, nel 1830 e nel 1848, con, da ultimo, come inevitabile conclusione, lo schiantarsi di fronte all'artiglieria e alle cariche dei due eserciti tra i più potenti del tempo. Un disastro estremo, questo, che oltre tutto privò tutta l'Europa del tempo del meglio degli operai e intellettuali più politicamente capaci e impegnati, provenienti anche dall'estero, ritrovatisi sulle barricate di Parigi e lì per lo più sterminati o deportati in colonie penali.

Giuseppe Ferrari, dimenticata figura di spicco del nostro Risorgimento, filosofo della

rivoluzione, amico di Proudhon, francese di adozione, in più saggi dedicati ai fatti che precedettero e seguirono la Comune non aveva dubbi: ciò che la rese possibile e la portò alla rovina fu il prevalere tra i rivoluzionari parigini di quello che chiamò "il partito della guerra ad oltranza"[5]. Egli certo aveva un'ottica del tutto distante da quella di Marx, ma il suo parere non era quello di un conservatore o di un reazionario e a ben vedere convergeva con quello espresso da Marx quando, nel settembre del 1870, provava a dissuadere dall'intento di volere ripetere l'esempio insurrezionale delle rivoluzioni francesi precedenti.

Rievocare anche questo lato oscuro della Comune è importante per una precisa ragione. Perché, rifacendosi sempre all'ultimo indirizzo di Marx sulla Comune (quello del 30 maggio 1871) che la glorifica e trascurando invece l'indirizzo precedente dal contenuto del tutto contrario, la tradizione comunista e marxista ha finito per alimentare una delle sue propensioni meno proficue. La propensione ad idealizzare la guerra, la lotta, l'insurrezione, lo scontro violento quasi come un rito obbligatorio, intrinsecamente salvifico, da esaltare e anticipare comunque, anche a scapito di un'adeguata elaborazione intellettuale, strategica e organizzativa. L'estetica velleitaria, trasgressiva e ribellista, quanto il cupo burocratismo militaresco (solo apparentemente tra loro in reciproca esclusione) sono due tra le peggiori conseguenze di questa propensione che ha segnato i destini della tradizione marxista e comunista. Per essere fedeli al meglio di questa tradizione e all'immensa opera che in suo nome è stata fatta in termini di pensiero e sperimentazione politici, celebrando centocinquant'anni dalla Parigi insorta del 1871, penso sarebbe il caso di ripensare con più attenzione a questo suo lato oscuro e a quanto Marx stesso lo avesse previsto e paventato, in quanto "follia senza speranza".

Note

[1] (1926), Bibliopolis, Napoli, 1988.

[2] Marx, Engels, *Werke*, XVII, 1964, Dietz Verlag, Berlin, pp. 3-8: Reperibile in Italiano on line in www.marxists.org/italiano/marx-engels/1871/gcf/secondoindirizzo.htm. Per un'analisi dettagliata di questi testi mi permetto di rinviare al mio *Sulle origini e la fine della Rivoluzione*. Clueb, Bologna, 1996, pp.150-4.

[3] *Marx, Engels, Werke, XVII, cit., pp. 271-9. Anche questo reperibile in Italiano on line in www.marxists.org/cit.*

[4] È su questo che insiste l'oggi spesso citata "dichiarazione" del filosofo dell'evento, Alain Badiou, in *La comune di Parigi. Dichiarazione politica sulla politica*, Cronopio, Napoli, 2004, dove comunque non si affronta la questione della contraddittorietà di questo evento, su cui sto invece qui insistendo.

[5] Cfr. *Il destino della repubblica in Francia* e *L'incendio di Parigi,* entrambi del 1871 pubblicati in G. Ferrari, *Scritti Politici*, Utet, Torino, 1973.

via: https://sinistrainrete.info/storia/20193-valerio-romitelli-la-follia-senza-speranza-della-comune.html

---

- GIOVEDÌ 15 APRILE 2021

Ponzi, quello dello schema

Storia dell'italiano che diede il nome a una delle truffe più replicate di sempre, cominciata con dei francobolli

Henry Heimlich, medico, è ancora oggi menzionato quotidianamente nel mondo per la sua manovra; a Dick Fosbury è riservato lo stesso trattamento per la sua rivoluzionaria tecnica per il salto in alto; il calciatore e allenatore Renato Cesarini è di certo meno noto della "zona Cesarini" che ispirò. Questo fenomeno per cui certi cognomi diventano arcinoti e impressi nell'immaginario

collettivo mentre i loro possessori originari diventano via via sconosciuti ai più è frequente nella politica, nell'arte o nella scienza, in relazione a leggi, opere o scoperte.
Carlo Ponzi, nato in Romagna a fine Ottocento e morto a Rio de Janeiro nel 1949, non è di per sé un personaggio storico particolarmente ricordato: sicuramente meno della truffa semplice ma efficacissima – almeno finché durò – a cui diede il nome. Lo schema Ponzi, di cui nelle ultime ore si è parlato in relazione alla morte di Bernie Madoff, che architettò il più grande di sempre.

Non ci sono molte informazioni sui primi anni di vita di Carlo Pietro Giovanni Guglielmo Tebaldo Ponzi, e le poche che ci sono arrivano quasi sempre da interviste che diede dopo essere diventato famoso. E che, vista una certa sua tendenza alla menzogna, alla truffa e al racconto amplificato di sé, non sempre si possono considerare attendibili. Si sa che nacque a Lugo, vicino a Ravenna,

intorno al 1882, forse da genitori di origini pugliesi e, secondo un suo resoconto, in una famiglia "benestante". E che dopo aver lavorato alle Poste andò a Roma per studiare all'università La Sapienza. Dove non si laureò mai e a quanto pare nemmeno ci andò vicino: «in quegli anni» raccontò in seguito al *New York Times* «ero quello che voi qui definireste uno *spendthrift* [uno *spendaccione*]. Mi trovavo infatti in quel periodo precario della vita di un giovane uomo in cui spendere soldi sembra essere la cosa più attraente al mondo».

Un po' più che ventenne, Ponzi fece come tanti altri suoi coetanei e prese una barca per gli Stati Uniti. Arrivò a Boston nel novembre del 1903 e a proposito di quel momento disse più avanti: «Come ricordo sempre, arrivai in questo paese con 2 dollari e mezzo nelle tasche e un milione di dollari in sogni, e quei sogni non mi hanno mai abbandonato».

Dopo essersi ambientato e aver imparato un po' la lingua, e

dopo una serie di lavori vari, Ponzi andò a Montreal, in Canada, e lì trovò lavoro presso il Banco Zarossi, una banca fondata da Luigi "Louis" Zarossi. Il Banco Zarossi aveva successo perché prometteva ai suoi correntisti – la maggior parte dei quali erano emigrati dall'Italia – un rendimento parecchio alto, pari a circa il 6 per cento. In realtà, però, il Banco Zarossi aveva i conti in rosso e a un certo punto Zarossi stesso fuggì in Messico con buona parte dei soldi. Ponzi, che non si sa quanto sapesse sugli affari e i problemi del Banco, restò, a quanto pare anche occupandosi del mantenimento della famiglia di Zarossi. Ma alcuni mesi dopo fu arrestato per aver falsificato un assegno di uno degli ex correntisti.

Finì quindi in carcere, e certe sue biografie raccontano che alla madre scrisse di essere diventato "assistente speciale" di una guardia carceraria. Sembra comunque che si fece davvero apprezzare come traduttore, un lavoro che avrebbe rifatto anche in seguito.

Uscito di prigione, Ponzi fece tutta un'altra serie di lavori, finì un altro paio di volte nei guai (in un caso per questioni legate all'immigrazione illegale di altri italiani) e nel 1918 si sposò con Rose Maria Gnecco, anche lei di origini italiane. Per un po' lavorò nel negozio di alimentari della famiglia di lei. Per un po' perché poi provò a fare altro, e tra le altre cose pare che cercò di proporre una sorta di catalogo di attività imprenditoriali da vendere a chi fosse interessato a farci affari, con un principio simile a quello delle Pagine Gialle.

L'idea non ebbe successo, ma stando a quanto raccontato in seguito da Ponzi lo portò a ricevere una lettera dalla Spagna che, più che per il contenuto, lo colpì per un altro dettaglio. La lettera, infatti, era accompagnata da un buono di risposta internazionale, una sorta di coupon mandato dall'estero che negli Stati Uniti poteva essere cambiato con un francobollo. I buoni di risposta

internazionale servivano a scrivere a qualcuno all'estero – a patto che tra i due paesi ci fosse una convenzione a riguardo – pagando in anticipo le spese necessarie per la risposta, superando il fatto che in un paese estero erano disponibili solo i francobolli di quel paese.
Dalla Spagna, insomma, una persona poteva inviare una lettera negli Stati Uniti includendo un buono ufficiale che poteva essere scambiato dal destinatario con un francobollo americano sufficiente per inviare la risposta in Spagna. Ma Ponzi si accorse che in certi casi i buoni di risposta internazionale avevano un costo minore rispetto a quello dei francobolli con cui potevano essere scambiati: era il caso della Spagna, dove il costo della vita era inferiore rispetto agli Stati Uniti. La cifra investita in buoni in alcuni paesi poteva essere – secondo lui – accresciuta ritirando in blocco francobolli americani di valore complessivamente superiore.
In teoria le premesse c'erano e l'idea era giusta e

nemmeno illegale, sebbene per molti versi quasi impraticabile. Ma, in breve, Ponzi pensò di poterci fare grandissimi guadagni e iniziò a parlarne anche ad altre persone, per convincerle a fare lo stesso. Nel gennaio del 1920 Ponzi, che prima di chiedere soldi ad altre persone pare avesse provato a chiedere senza successo un prestito bancario, fondò anche una società dedicata a quel tipo di investimento: la Securities Exchange Company che prometteva, in soli 45 giorni, guadagni del 50 per cento sull'investimento iniziale.

In pratica, Ponzi si trovò tra le mani i soldi di altre persone che avevano investito nell'idea, che però nel frattempo aveva capito non funzionare davvero per ostacoli pratici e burocratici. Di certo, non funzionava con le proporzioni e le possibilità di guadagno che aveva promesso. Probabilmente basandosi su certe pratiche imparate al Banco Zarossi, decise quindi di mettere in

piedi quello che sarebbe poi diventato noto come “schema Ponzi”: avrebbe usato i soldi dei nuovi investitori per ripagare i vecchi investitori. Una pratica che può funzionare fino a un certo punto, e sempre a patto che ci siano sempre nuovi investitori, e che siano sempre di più. Non fu niente di particolarmente geniale o innovativo (negli Stati Uniti la pratica è anche nota come quella del *robbing Peter to pay Paul,* “rubare a Pietro per pagare Paolo”), ma funzionò benissimo.

Alto poco più di un metro e sessanta centimetri e molto attento al suo modo di vestire, Ponzi aveva probabilmente un’ottima capacità retorica e un grande carisma, che gli permisero di convincere molte persone a investire nella sua attività. Prima furono perlopiù altri immigrati italiani, ma poi arrivarono anche investitori di altro tipo, alcuni dei quali con somme piuttosto ingenti. Sembra anche che più di metà dei poliziotti di Boston finirono per investire nella società di Ponzi, ovviamente ignari della truffa.

Nell'estate del 1920 Ponzi divenne milionario. Aprì una serie di conti bancari, comprò una costosa auto Locomobile e – tra le tante altre cose – una grande villa con piscina riscaldata. «Più compravo e più volevo comprare» raccontò in seguito: «era una mania, un delirio». In quell'estate, ricordò qualche anno fa lo *Smithsonian Magazine*, «Ponzi fu quasi ogni giorno sulla prima pagina di ogni giornale di Boston». Il *New Yorker* scrisse: «Era un dandy che si pavoneggiava con il cappello di paglia e un vistoso bastone con la punta d'oro, sempre gentile con i giornalisti, per i quali aveva sempre una battuta pronta e qualche frase da trascrivere. E la copertura mediatica nei suoi confronti fu, all'inizio, altamente elogiativa».

Ponzi nei primi anni Venti (Wikimedia)

Sembra che a quel punto l'idea di Ponzi fosse di usare

parte dei soldi ricavati con il suo schema truffaldino per comprarsi una qualche attività che facesse davvero profitti, e di usarli poi per ripagare i tanti investitori da cui aveva preso soldi. Ma, anche ammettendo che avesse davvero deciso di farlo, sarebbe stato molto complicato riuscirci, visti i milioni di dollari (di allora) che Ponzi avrebbe dovuto restituire.

Comunque non arrivò mai a farlo perché già dagli ultimi giorni di luglio ci fu un piuttosto repentino cambio di prospettiva nei suoi confronti. Ci si accorse che, anche ammettendo che la cosa potesse funzionare, perché tutti gli investitori potessero essere ripagati serviva che in commercio ci fossero oltre 150 milioni di buoni di risposta internazionale. Invece ce n'erano al massimo alcune decine di migliaia. Ma anche a prescindere da quello, ci si accorse che quel tipo di investimento, con quei guadagni e quelle quantità, non avrebbe mai potuto funzionare. Qualcuno notò anche che Ponzi stesso non sembrava aver investito

nella sua attività.

I giornali iniziarono a raccontare i precedenti guai giudiziari di Ponzi e Calvin Coolidge, che in seguito sarebbe diventato presidente degli Stati Uniti e che al tempo era governatore del Massachusetts, chiese che si aprisse un'indagine sulle sue attività. Anticipando quello che sarebbe stato il suo arresto, Ponzi si consegnò alla polizia e nel novembre del 1920 fu processato per decine di capi d'accusa e condannato a cinque anni di carcere. Si stima che in tutto, in quei pochi mesi, avesse accumulato almeno 15 milioni di dollari, pari ad almeno 200 milioni di oggi.

Tre anni e mezzo dopo Ponzi uscì di carcere, ma per tutti gli anni Venti continuò ad avere problemi legali in relazione al suo "schema", e una causa che lo riguardava arrivò fino alla Corte Suprema statunitense. Pare anche che Ponzi – nel frattempo coinvolto in altre attività fraudolente – provò a tornare in Italia sotto falsa identità,

ma fu fermato dopo aver rivelato quella vera a un compagno di viaggio che poi lo disse ad altri.

Ponzi, dopo un arresto negli anni Venti (Wikimedia)

Fu però fatto tornare in Italia nel 1934, subito dopo una sua nuova scarcerazione. Si racconta che, uscendo quel giorno di carcere, tra le critiche della folla, disse: «ero venuto in cerca di problemi, e li ho trovati».

Non ci sono molte informazioni su cosa fece Ponzi tornato in Italia, ma sembra che finì in Brasile per via di un lavoro che aveva a che fare con la compagnia aerea Ala Littoria,

ma che poi perse il lavoro quando iniziò la Seconda guerra mondiale (il Brasile era a fianco degli Alleati, e quindi contro l'Asse di cui l'Italia fascista faceva parte). Morì in seguito a un ictus nel 1948, dopo anni vissuti in povertà. In un articolo scritto in seguito alla sua morte, il *New York Times* scrisse che Ponzi aveva di recente raccontato che la più grande truffa – non riuscita – della sua vita aveva avuto a che fare con un inganno ai danni dell'Unione Sovietica, che prevedeva un finto accordo per il trasporto di lingotti d'oro per un valore complessivo di due miliardi di dollari.

(AP Photo)

La storia di Ponzi – che lui stesso raccontò in parte in una sua autobiografia – è stata ricostruita in un saggio (disponibile gratuitamente online) scritto da Mark Kutson e nel libro *Ponzi's Scheme: The True Story of a Financial Legend*, scritto dal giornalista statunitense Mitchell S. Zuckoff.

Come detto, Ponzi di per sé non inventò niente. E già prima di lui negli Stati Uniti si era parlato dell'ascesa e della discesa di un certo William F. Miller, anche noto come "520 Miller", che a inizio Novecento aveva promesso, ovviamente senza poi mantenere la promessa, sorprendenti guadagni. E che tra l'altro, quando negli anni Venti si iniziò a parlare di Ponzi, disse di non riuscire a capacitarsi di come Ponzi avesse potuto fare così tanti soldi in così poco tempo.
Dopo Ponzi, la lista di persone o associazioni che consapevolmente oppure no riprovarono a mettere in piedi

qualcosa di simile al suo schema è lunga e varia. Per certi versi, allo schema Ponzi è stato associato il finanziere svedese Ivar Kreuger, che alla fine degli anni Venti divenne anche noto come "il re dei fiammiferi". In anni più recenti lo schema Ponzi è stato replicato decine di altre volte, e come raccontò un paio di anni fa il *New York Times* sembra anche che nel decennio successivo all'arresto di Bernie Madoff nel 2008 e alla scoperta del suo grandissimo schema Ponzi, il numero di emuli suoi e di Ponzi aumentò considerevolmente, con perdite complessive che si stimarono essere di oltre 30 miliardi di dollari.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/15/charles-ponzi-schema/

LE ORIGINI DELL'ABC

UN TEAM D'ARCHEOLOGI IN ISRAELE AFFERMA DI AVER TROVATO IL ''TASSELLO MANCANTE'' NELLA STORIA DEL PRIMO ALFABETO GRAZIE A UN'ISCRIZIONE SU UN FRAMMENTO DI CERAMICA RISALENTE INTORNO AL 1450 A.C. - IL SIGNIFICATO DELL'ISCRIZIONE E' ANCORA SCONOSCIUTO, MA LA SCOPERTA CAMBIA LA STORIA DELL'ALFABETO: NON E' AVVENUTO NELLA REGIONE DEL SINAI NEL 1800 A.C., MA E' STATO INTRODOTTO PRIMA…

DAGONEWS DA www.dailymail.co.uk

FRAMMENTO CERAMICA RITROVATO

Un team d'archeologi in Israele afferma di aver trovato il "tassello mancante" nella storia del primo alfabeto grazie a un'iscrizione su un frammento di ceramica scoperto a Tel Lachish, risalente intorno al 1450 a.C. I ricercatori affermano che la data del frammento è importante in quanto individua un momento nell'evoluzione dell'alfabeto in precedenza sconosciuto.

Il frammento di ceramica è lungo poco meno di 4 cm e sembra che facesse parte del bordo di una ciotola cipriota importata. La superficie interna è inscritta con un inchiostro scuro, mentre l'esterno presenta un motivo angolare.

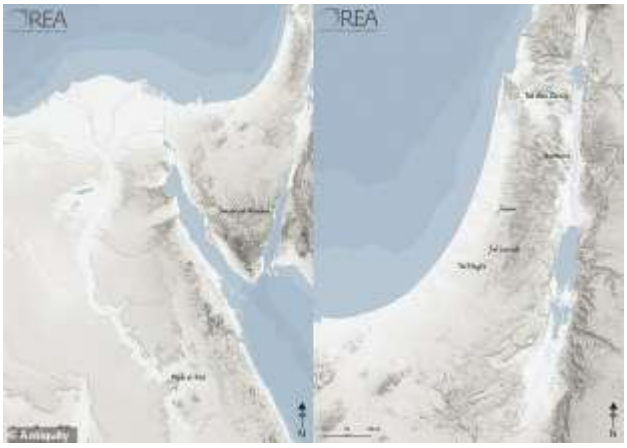
AREA SCAVI TEL LACHISH

Secondo gli esperti, la maggior parte delle lettere è simile ai geroglifici egiziani già in uso centinaia di anni prima. Anche le lettere sul frammento si basano su questi primi geroglifici, dicono.

Sebbene la natura frammentata del coccio renda difficile la traduzione, i ricercatori suggeriscono che ci sia scritto "schiavo" (forse parte del nome di qualcuno) e "nettare" o "miele".

AREA SCAVI TEL LACHISH 2

Nonostante il significato dell'iscrizione sia ancora sconosciuto, ha comunque un "impatto drammatico" sulla comprensione della storia dell'alfabeto. "Questo frammento è uno dei primi esempi della prima scrittura alfabetica trovati in Israele", ha affermato il dott. Felix Höflmayer dell'Accademia austriaca delle scienze e autore principale della ricerca. "La sua semplice presenza ci porta a ripensare l'emergere e la proliferazione del primo alfabeto nel Vicino Oriente."



SINAI A SINISTRA E LEVANTE A DESTRA

I ricercatori avevano precedentemente trovato prove dello sviluppo dell'alfabeto nel Sinai (una penisola in Egitto) intorno al 1800 a.C., prima che si diffondesse nel Levante (regione nel Mediterraneo dell'Asia occidentale) intorno al 1300 a.C. Da lì, iniziò a diffondersi in tutto il Mediterraneo, sviluppandosi infine nell'alfabeto greco e latino. Questo frammento - che è stato analizzato con tecniche di datazione al radiocarbonio - rivela che il primo alfabeto è stato introdotto prima.

MAPPA RITROVAMENTI ARCHEOLOGICI

Sebbene gli scavi siano stati intrapresi a Tel Lachish negli anni '70 e '80, sono stati rinnovati nel 2017 per "approfondire la comprensione della media e tarda età del bronzo" con l'aiuto della datazione al radiocarbonio.

Il frammento è stato trovato nel 2018 da un team archeologico austriaco nel sito di Tel Lachish nella regione di Shephelah nell'odierna Israele, ma i ricercatori hanno appena riportato la loro scoperta sulla rivista Antiquity.

Il team spera di effettuare ulteriori scavi nel sito per rivelare di più su questo importante periodo della storia del primo alfabeto.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/origini-dell-39-abc-team-rsquo-archeologi-israele-afferma-267121.htm

---

DAI PROZAC+ AL SUO ULTIMO "FARMA-FUMETTO" MONOKEROSTINA: INTERVISTA A ALESSANDRO BARONCIANI / di Andrea Provinciali

pubblicato venerdì, 16 Aprile 2021

Fine marzo 2021. Roma è in zona rossa ma nell'aria è sbocciata la primavera. Dopo un inverno rigido tra un lockdown e l'altro, una gita al mare sarebbe salvifica. Mi accontento lo stesso e rispettando le varie restrzioni da dpcm opto per una passeggiata a Villa Torlonia, il parco più vicino a casa mia.
Prima di uscire dal portone condominiale nella cassetta delle lettere trovo un piccolo pacchetto. Lo prendo e lo porto con me. Inondato dal sole, seduto su un panchina in mezzo a bambini festanti, runner, cani al guinzaglio e mascherine ovunque, apro il plico e trovo ***Monokerostina***, l'ultimo progetto a fumetti di **Alessandro Baronciani** autoprodotto e pubblicato tramite crowdfunding nel novembre 2020 e oggi disponibile solo in alcune librerie.
Monokorestina – come lo definisce lo stesso autore – è un **farma-fumetto** con un packaging che ricorda in tutto e per tutto una scatola di medicinali. Dentro ci sono 12 librettini a fumetti a forma di blister di pillole con tanto di bugiardino con le istruzioni per l'assunzione e gli effetti collaterali. Un fumetto destrutturato, in tutto e per tutto… senza un ordine di lettura preciso: si può

iniziare da dove si preferisce. La sfida è proprio quella di ricostruire la narrazione e trovarne il senso. Tale e quale a *Come svanire completamente*, la precedente autoproduzione a fumetti di Baronciani.
Inizio la lettura e immediatamente trovo la mia *madeleine*. Le pillole, la protagonista con i capelli colorati, la depressione, gli effetti psichedelici, il sentirsi fuori luogo e quell'immaginario pop punk dei disegni scavano nella mia memoria facendo riaffiorare un ricordo ben preciso: adolescente, fine anni 90, primavera, panchina, un walkman, e nelle cuffie a tutto volume *Pastiglie*, canzone contenuta nel primo cd dei **Prozac+** *Testa Plastica*.
E mentre seguo le avventure di questa ragazza che indossa sempre la felpa e del suo inseparabile unicorno mi ritrovo a canticchiare quella appiccicosissima e contagiosa filastrocca punk "***pastiglie nere viola blu multicolori***", un vero e proprio inno punk alle pillole, che siano antidepressivi o droghe.

E quando è stato pubblicato l'esordio discografico dei Prozac+? Esattamente 25 anni fa: **1 aprile 1996**. Mi sembra subito una coincidenza fortunata e conoscendo molto bene l'amore di Alessandro (oltre che fumettista è anche il cantante chitarrista degli **Altro**, band post punk con all'attivo svariati album, e **Tante Anna**) per le sette note decido di iniziare la nostra chiacchierata proprio da qui. Un modo per omaggiare la band di Pordenone e anche per ricordare **Elisabetta Imelio –** bassista e voce dei Prozac+ e in seguito nei Sick Tamburo – scomparsa la notte tra il 29 febbraio e il 1 marzo 2020 dopo una lunga battaglia contro il cancro al seno.
Non appena ho iniziato a leggere *Monokerostina* mi sono subito venuti in mente i Prozac+ di *Testa Plastica*, il loro esordio del 1996. Soprattutto la canzone *Pastiglie*. Qual è stato il tuo rapporto con loro prima di tutto da ascoltatore?
Il primo concerto dei Prozac+ è stato al Velvet. Non li conoscevo. Erano di supporto ai **Therapy?**. Sul manifesto c'era scritto che avrebbero dovuto suonare i Quicksand. Noi eravamo tutti incazzati perché pensavamo che ci avessero rubato i soldi del biglietto. Io per un attimo ho pensato veramente che fossero i Quicksand. Erano pur sempre anni senza internet e le notizie e le foto viaggiavano in maniera molto diversa da oggi. Non so se i Prozac+ fossero già scoppiati su Videomusic ma sotto il palco c'era un sacco di gente per il loro concerto. Sul palco erano già incredibili.
La mia fidanzata dell'epoca, Betta, era completamente andata fuori di testa La gente pogava e si faceva male. Poi arrivò il video in heavy-rotation. La cantavano tutti e a Pesaro era facile trovare delle feste di compleanno con

ragazzini delle elementari che ballavano nei giardinetti dietro casa *Acido, Acida*. Di quella sera non mi ricordo molto altro, mi sa che c'erano anche gli Skunk Anansie? Ho provato a vedere il biglietto di quella serata che custodisco dentro il cd di *Infernal love* ma c'è soltanto un generico + special guest.

E invece dal punto di vista del collega musicista? Immagino che vi sarete incrociati più volte sopra e sotto i palchi…

Anche se sono stato un sacco di volte a Pordenone, dormito molte volte a casa di Davide (Toffolo, Ndr) e visto un sacco di concerti dei **Tre Allegri Ragazzi Morti**, da sotto e da dietro il palco, ho conosciuto **Gian Maria** (Accusani, chitarra e voce dei dei Prozac+ nonché co-fondatore insieme a Elisabetta Imelio e Eva Pols, Ndr) molto tardi; soltanto alla copertina del primo disco dei **Sick Tamburo**. quello con la copertina fustellata che era una maschera che si toglieva dal cd. Ti faccio vedere il video che si capisce meglio.

Mi aveva chiesto di creare l'artwork del disco e in quel periodo ci sentivamo spesso al telefono e siamo diventati amici, siamo entrambi fan dei **Sister of Mercy**. Quando io e Davide abitavamo insieme a Milano è capitato di vederlo passare anche per pranzo e forse una volta l'avevo incontrato in redazione insieme a Luca Valtorta che era un loro grande fan. Il secondo lavoro per Gian Maria è stato pochi anni fa: la copertina del 45 giri in edizione limitata di ***La fine della chemio*** canzone che Gian Maria ha dedicato a **Elisabetta Imelio** i cui proventi sono andati in beneficenza. L'ultimo concerto dei Prozac+ è stato quello al Miami nel 2019 (quanto cazzo era bello il 2019?) insieme a Davide Toffolo e Paulonia dietro il palco. Mai sentito tante persone cantare a memoria tutte insieme una canzone. Tipo quelle cose che vedevi nei concerti in tv negli anni Novanta, quelli dove suonavano gli U2, o Madonna live in Italy e i televisori avevano ancora il tubo catodico. Un frequenza media assurda, una confusa eccitazione e poi boato da stadio che senti soltanto quando una grande band sale sul palco!

Gian Maria mi ha promesso anche un assolo in un pezzo dei **Tante Anna**, lo scrivo così se legge se lo ricorda.

Restando in tema: quanta musica c'è in *Monokerostina*? E soprattutto quanto la musica influenza anche le tue storie a fumetti?

In *Monokerostina* non c'è tanta musica, però da vero autarchico ho suonato e cantato la musica nei due book-trailer di presentazione del fumetto. Un po' per pubblicizzare la raccolta fondi, dato che Monokerostina usciva con un crowdfunding online, un po' perché mi diverto a smanettare con garage band. Ci ho fatto fare anche **una piccola animazione** ed è venuta proprio bene. All'inizio la protagonista Annalisa doveva essere una metallara. Doveva

indossare sempre magliette nere con band death metal, di quelle a cui piace fare riti orfici nelle foreste di notte. Ma più pensavo al personaggio e alla sua vita meno si adattava a questi tipi di esperienze. In compenso, però, sono tornato ad ascoltare un sacco di Thrash Metal.

Come è nato *Monokerostina*?

Monokerostina è nato mentre impacchettavo *Come Svanire Completamente*. Avevo fatto un sacco di errori per produrlo, un po' per seguire le idee che su carta sembravano funzionare e nella pratica per niente, un po' per poca esperienza. Mentre stampavo, chiudevo e assemblavo pensavo a come fare un secondo libro senza fare gli stessi errori. Un po' come quando si cucina una torta e ci si accorge soltanto dopo che c'era bisogno di meno zucchero. Con gli studenti dell'Accademia avevamo fatto una mostra al **Ratatà**, un festival DIY di Macerata spettacolare, dove a tutti gli studenti avevo chiesto di creare una loro scatola di medicinale. Invece di fare la solita rivista collettiva. Loro si erano divertiti a creare una storia a fumetti nel bugiardino e a vendere le loro scatole durante la mostra mercato.

Quello che mi girava in testa però era la medicina e un altro simbolo del fantastico, così come avevo pensato alla sirena in *Come Svanire Completamente* e all'ombra in *Negativa* volevo provare a creare qualcosa con un unicorno. Con il corno dell'unicorno, il fantastico rimedio per tutti i mali e poi volevo creare qualcosa che fosse, come nel caso di *Come Svanire*

Completamente, una storia da ricomporre, da rimettere apposto. Volevo che il lettore si trovasse nella stessa situazione iniziale di Annalisa, la protagonista. Entrambi dovevano leggere e cercare di mettere insieme i sogni che faceva di notte. Le idee ti rimangono in testa per un sacco di tempo. Ci si attaccano altre idee col tempo come con i pezzi di puzzle lasciato sul tavolo del salotto. Un po' alla volta si compone l'idea e andare in giro, leggere, guardare un concerto, viaggiare è il miglior modo per fare attaccare i pezzi alla tua idea… Una notte ci siamo fermati a dormire a Forni di Sotto, tornando dalla Cime di Lavaredo. Pioveva e le case, il bosco intorno al paesino era perfetto per far trovare casa ad Annalisa. Ecco *Monokerostina* è nata così.

La depressione, la cura… sono temi che avevi già affrontato in *Quando tutto diventò blu*. C'è qualcosa che ti attrae o che ti preme particolarmente raccontare di questi aspetti della psiche umana?

Mi piace l'idea che ci sia sempre qualcosa che "viene fuori da me" che cura quello che non va "dentro di me". C'era una frase in ***Quando tutto diventò blu*** che mi ha fatto sempre pensare prima ancora di pensare al libro. Era una frase che mi ero annotato su un quaderno: "*Il mal di pancia è qualcosa che ho mangiato che mi ha fatto male, ma il mal di testa? cosa ha mangiato la testa che adesso sta male*". L'inizio di un problema è qualcosa che pensiamo sempre fuori da noi. Alle volte invece parte da dentro di noi. Un po' come sei noi stessi fossimo anche il nostro più acerrimo nemico.

Un tema come la cura, tra l'altro, è quanto mai attuale vista la pandemia che ha colpito il mondo intero. Hai fatto uscire il fumetto in piena emergenza COVID. Quanto ti ha condizionato tutto questo, sia da un punto di vista umano che lavorativo?

Monokerostina doveva uscire nel 2019 ma poi il restyling del disco di **Lucio Dalla** e il video dell'inedito "**Angeli**" mi ha tenuto occupato nella realizzazione tutta l'estate. Questo è il video:

Poi c'è stato la ristampa di ***Quando tutto diventò blu*** e poi è scoppiato il Covid. È stato stranissimo pubblicizzare un fumetto che parlava di una medicina quando in tutto il mondo si cercava una cura. Il tema, il farma-fumetto era diventato attuale. Anche se poi *Monokerostina* non parla di Virus ma di tantissime bizzarrie ed elementi fantastici come unicorni, alieni, uomini verdi, orche assassine che comunque non facevano così paura come la violenza tra adolescenti. Questa estate c'è stato anche un altro momento in cui le ansie nate con il lockdown hanno trovato un attimo di pace, quando insieme a Corrado Nuccini dei Giardini di Miro, Daniele Rossi, Ilariuni, Her Skin e tante altre cantantesse abbiamo realizzato il **concerto** di ***Quando tutto diventò blu***. A

maggio uscirà anche il disco delle canzoni scritte per lo spettacolo. Sono molto emozionato perché nessuno aveva fatto un disco da un fumetto! In molti al massimo fanno un film da un libro e i Pink Floyd hanno fatto un film da un disco, ma nessuno aveva mai pensato di fare un disco da un fumetto!

L'elemento fantastico è quanto mai sviluppato in *Monokerostina*… l'unicorno, gli alieni… che cosa ti ha influenzato nella scrittura della storia?

Una serie di sogni che né io né il mio psicologo siamo riusciti a decifrare! Ahaha! in realtà mi piaceva creare racconti fantastici, che potevano spaziare dalla fantascienza al fantasy. Ogni pastiglia che Annalisa prende è un sogno, e ogni sogno è una storia in un mondo diverso. *Monokerostina* era una specie di crossover, perfetta per raccontare più storie in una sola. Mi ricorda un cartone animato di quando ero piccolo, si chiamava la ***Famiglia Mezil***. C'era un ragazzo che col suo cane e il suo razzo "gonfiabile" visitava ogni notte un mondo diverso. Il fumetto prende spunto anche dalle bellissime storie domenicali di **Little Nemo**, dove alla fine di ogni storia Nemo si svegliava perché cadeva dal letto.

Sei un autore di fumetti affermato, hai pubblicato con svariate case editrici… ma ciclicamente torni all'autoproduzione. Perché?

L'autoproduzione è un modo per sperimentare, per vedere se l'intuizione che hai avuto funziona, se si capisce. Puoi costruire libri complessi autoproducendoti. È l'elemento fondamentale con cui ho mosso i primi passi nella scena. Prima soltanto come metodo per farmi conoscere, adesso cercando attraverso i miei lettori, storie fantastiche da stampare con meccanismi di lettura ergodica e cartotecniche difficili da portare in libreria. *Come Svanire Completamente* era un'idea che avevo in testa da tantissimo tempo. Era difficile da proporre a un editore e i costi di produzione e distribuzione ne minavano continuamente, non dico i profitti, ma la sua sostenibilità. Con il sito e la raccolta fondi online le persone che credevano nella mia idea, che appoggiavano il progetto, sono diventati qualcosa di più di un "lettore", dei "sostenitori", degli editori. Insomma con internet possiamo essere dei mecenate che riescono a finanziare con pochi soldi, o come dicono i ragazzi che, promuovono i progetti crowdfunding e le autoproduzioni su Instagram; "mecenati poveri".

Per concludere: qual è la tua canzone preferita dei Prozac+?

La più **Sister of Mercy** di tutte: *Gioia Nera*.

Andrea Provinciali

Nasce a Livorno nel ’77. Da un po’ di anni vive a Roma. Giornalista-grafico editoriale. Scrive di musica, fumetti e altro (*Mucchio*, *Prismo*, *The Towner*, *Dailybest*, *Rockit*, *Sentireascoltare*…). Ha curato il libro *Tiamottì* (Arcana, 2010). È l’ideatore di This Is Not A Love Song, progetto editoriale che unisce illustrazione e canzoni d’amore. Gli manca il mare e vorrebbe che l’estate durasse 12 mesi.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/dai-prozac-al-suo-ultimo-farma-fumetto-monokerostina-intervista-a-alessandro-baronciani/

Rivelato l’incipit del testamento del principe Filippo: “Non sono razzista ma…” / di Andrea H. Sesta

- 16 Aprile, 2021

Foto

Credits: Steve Punter

Londra (Brexit) – Nel giro di mezzo secolo la Gran Bretagna ha perso alcune delle sue più importanti icone pop: John Lennon, Freddy Mercury, Lady Diana e ora anche il povero Principe Filippo. La Corona inglese e tutta la famiglie reale piange il novantanovenne che per più di 70 anni ha fatto tutto quello che gli pareva dovendo rendere conto solo a sua moglie.

Passata la settimana di cordogli (una settimana) e inumato il cadavere (5 minuti) insieme ai suoi parenti (quelli non affiliati al Reich), gli eredi si sono affrettati ad aprire il testamento di un uomo che quando andava a fare la spesa pagava con banconote che avevano la faccia di sua moglie.

Davanti al notaio Louis Winthorpe III, dello studio legale Mortimer e Randolph Duke della City, hanno srotolato e dato lettura del testamento davanti alla Regina, il Principe Carlo, il Principe William, il piccolo George e collegato via Whatsapp dalle Americhe, anche Henry.

Le parole con cui comincia il testo sono: "*Non sono razzista ma…*" ha rivelato alla stampa una fonte anonima attualmente residente nel capanno degli attrezzi di di Oprah Winfrey.

"*Non sono razzista, ma preservare la forma è l'unica cosa che ci separa da quei poveri regnicoli di cui siamo i sovrani. Dunque, mi domando in via precauzionale se mio nipote Henry Windsor, Duca di Black Pudding e Marchese di Primark, possa ancora rientrare nella linea di successione sebbene abbia rinunciato ai suoi diritti sulla Corona e sia andato a vivere nelle colonie oltreoceano*".

Mentre Louis Winthorpe III leggeva il testamento, la Regina Elisabetta ha fatto finta di non aver sentito nulla. Ma il notaio prosegue: "*Ribadisco, io non sono razzista, ma sarebbe un po' imbarazzante se tra 10 o 20 anni scoprissimo che il mio caro nipote Archie, che io apprezzo e stimo a prescindere del colore della sua pelle – e per inteso ho molti amici con quel colore della pelle – godesse di privilegi che non gli spettano.*"

Il resto del testamento divide i domini personali del principe tra gli altri eredi:

– a Carlo vanno il suo account di Steam, i follower di Twitch e la rarissima Armatura da Cavallo dorata che aveva appena ottenuto giocando a Minecraft

– a William il dispaccio con cui lui e la Regina hanno dato l'ordine di uccidere sua mamma

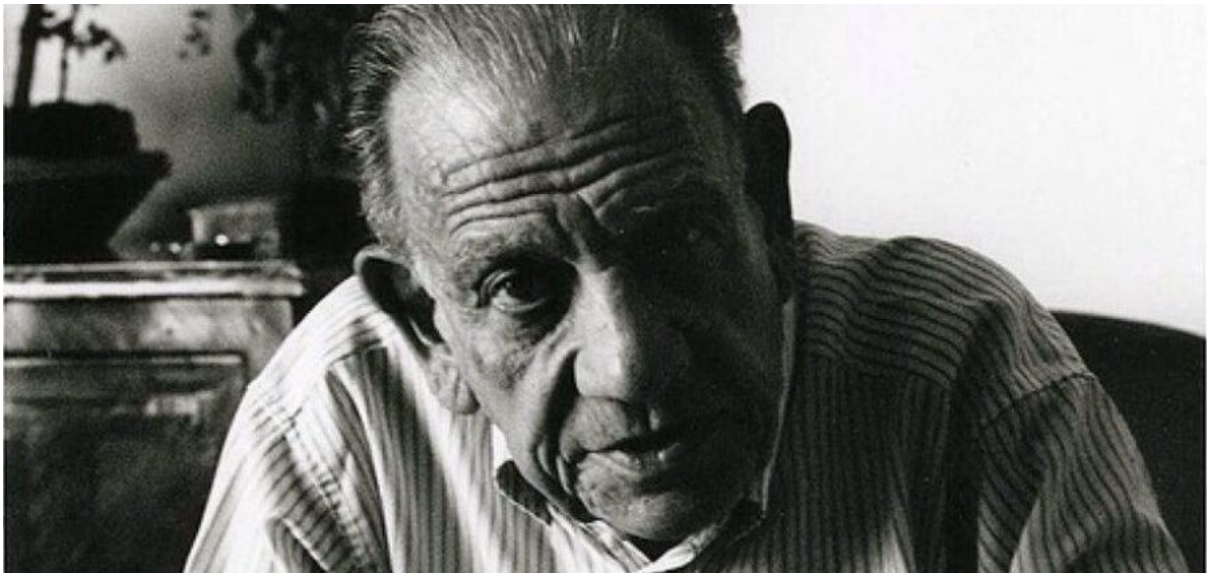
– alla sua amata Lizbeth, la Regina, ha lasciato la tessera a punti dell'Esselunga, con ben 12000 punti dentro. Dovrà fare in fretta, perché a fine mese scadono

– al piccolo George, i suoi diari con tutte le cose che si possono dire e fare quando si è sovrani di uno Stato.

Nei prossimi giorni tutti gli impiegati dello studio Mortimer e Randolph Duke saranno impegnati nel ricercare i precedenti storici del caso e se effettivamente il caro Archie Mountbatten-Windsor potrà anche lui ereditare dal bisnonno qualcosa. Nel qual caso, il testamento prevede che gli spettino ben 3 ferri di cavallo ed una frusta che non schiocca.

Andrea Sesta

fonte: https://www.lercio.it/rivelato-lincipit-del-testamento-del-principe-filippo-non-sono-razzista-ma/



INTERROGARE IL DESERTO. QUALCHE PAROLA SU EDMOND JABÈS

Pangea

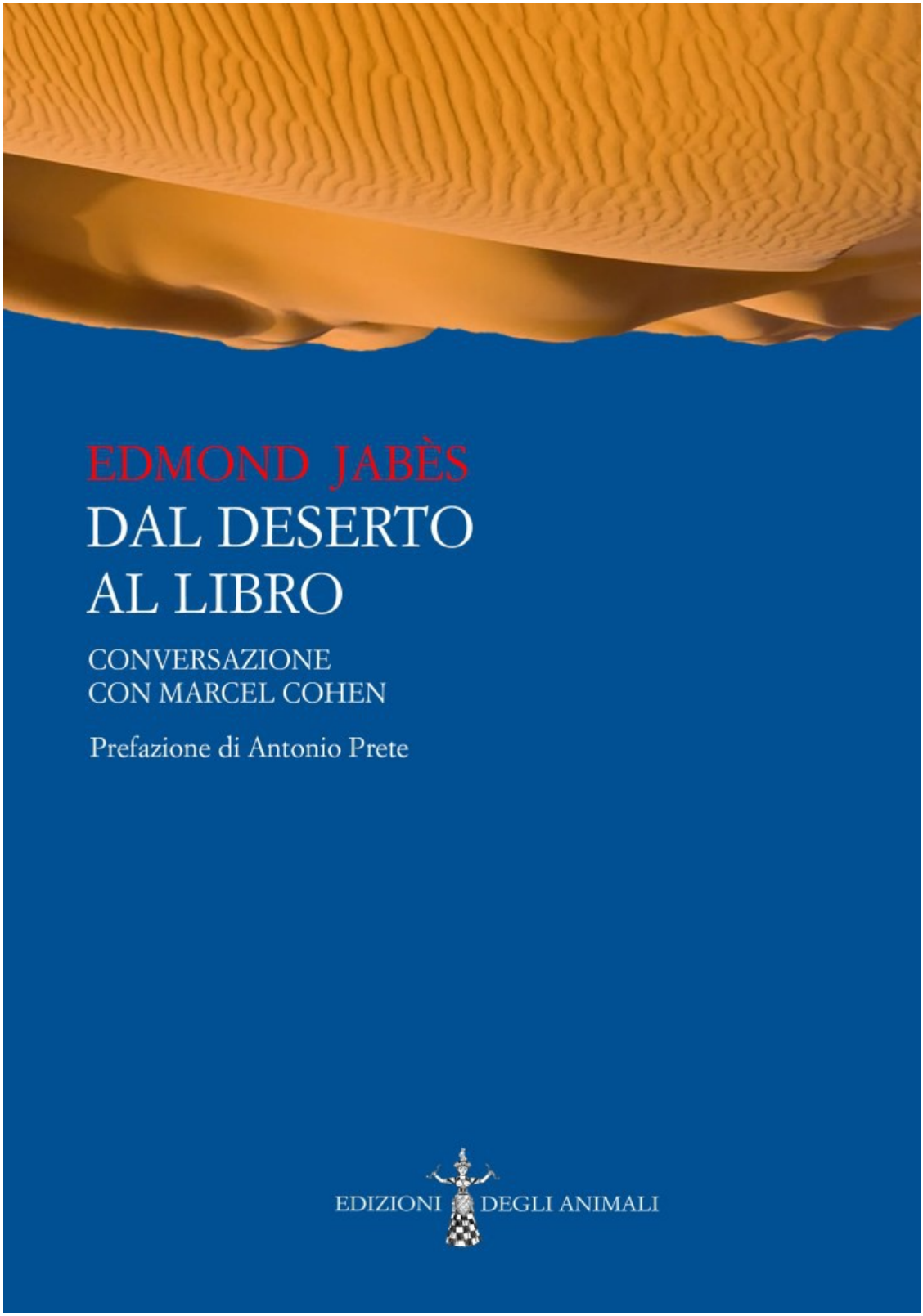
Posted On Aprile 15, 2021, 4:56 Pm

Più che scritti, vorremmo essere *inscritti*. Si scrive lo scempio della propria solitudine, la pochezza, l'assenza, l'imbarbarimento del compito, la reclusione nell'escluso; si è inscritti in una storia, in un destino, in una vastità. Scrivere è un gesto, eventualmente, gettato verso qualcuno; qualcuno deve inscriverci, non possiamo farlo da soli. Non si decide una fede. Qualcuno deve chiamarci. Scrive chi non ha udito l'onda della chiamata. Chissà.

La sapienza di **Edmond Jabès** è continua, riluce e sorprende. Egli ha fatto del libro un'inchiesta, della scrittura l'incunabolo di ogni irrequietezza. In realtà, questo grande poeta ha scritto cancellando. Ha dato destino di deserto alla letteratura. Ha scritto sprigionando il deserto, consegnando alla parola nitore di sabbia. E poi?, viene

da dire. Chissà: forse si scrive per snodare le giunture al gesto. Sorprende che un'opera da cronachista del niente, da miniatore delle interrogazioni, di rabbi delle rivelazioni angolari, sia stata tanto chiosata, commentata, detta (da Massimo Cacciari e Maurice Blanchot, da Antonio Prete, da Jacques Derrida, da Jean Starobinski, "nessun poeta francese ha ricevuto un'attenzione critica tanto alta e continua come Edmond Jabès, che ha creato un nuovo e misterioso tipo di letteratura, tanto abbagliante quanto inspiegabile", ha scritto Paul Auster, parecchi anni fa, nel 1977; *Il libro delle interrogazioni*, composto in oltre 1700 pagine è pubblicato, a cura di Alberto Folin, nella collana Bompiani del 'Pensiero occidentale'). Quasi che fosse una morgana la nostra nostalgia di deserto.

Scrivere, d'altronde, è una malia, Jabès lo sa bene: mantiene in vita ciò che deve morire; aliena la vita nei codici della chiacchiera; cataloga alla legge del verbo; sancisce collusioni tra bestia e bestiario, tra aporia e apoftegma. Piuttosto, dovremmo fuggire: per questo l'opera di Jabès, letteralmente *sovversiva*, è una trincea tranciata dal demone dei termitai, sfogo candido sulla domanda ultima. Dicendo, di sé, l'ultima soglia, un brillio di carne, carovana di brividi.



Inesatto dare a Jabès del filosofo: come un talmudista dimentico del libro, nel sonno

stellare, egli testimonia il suo mondo, infinito, con una dose scarsa di parole, disossando la narrazione a una inabilità di ombre.

Edmond Jabès è morto a Parigi, nei primi giorni del 1991, vent'anni fa; è nato il 16 aprile del 1912, di cui 2021 pare arcana ricorrenza, la copia ambigua. **In questi giorni le Edizioni degli Animali pubblicano *Dal deserto al libro*, la "Conversazione con Marcel Cohen",** secondo la lingua di Franca Santini e Gianni Scalia (l'introduzione è di Antonio Prete), un libro essenziale, eccezionale, dacché Jabès ha scritto fino a farsi libro egli stesso, ininterpretabile. Tra le molte cose, dice questo: "È assurdo pensare che si possa scrivere partendo da una teoria. Scrivere è fare tabula rasa del sapere. Dirò di più: nessun sapere, nessuna certezza resiste alla scrittura. Tuttavia è sulla scrittura che appoggia la cultura. Perché lo scrittore non sa e perché non domina il suo soggetto, e in fondo non riflette che la sua vertigine, noi possiamo, come lettori, trarre partito dalla sua opera, interrogandola alla luce della nostra esperienza personale. Il mio lavoro in massima parte è consistito nel far entrare l'interrogazione del libro nei miei libri. Di opera in opera, tuttavia, come accettare il commento se non interrogandolo a sua volta? Di qui il fatto che se nei miei libri c'è progresso non esiste in realtà né partenza né arrivo".

Più che altro, insegna a non proteggersi, a scavare sempre nella stessa petraia, in una apnea che provoca la scintilla, Jabès – come se puntare la penna significhi pugnalare lo zenit di Dio, l'angolo sinistro della sua veste.

***

Qui si ricalcano brani da "Le Parcours" (Gallimard, 1985)

…eppure, la conoscenza che crediamo nei nostri libri e non l'hanno. Non possiamo conoscere chi non si conosce.

Il libro si trasforma a misura di ciò che è scritto. Esistono, quindi, diverse versioni di uno stesso testo. Quale stiamo leggendo? La versione, per l'uomo, del libro illeggibile di Dio; la versione, per Dio, del libro invisibile dell'uomo? Traduciamo il decifrabile; leggiamo ciò che è trascritto. La scrittura attesta che c'è stata una lettura. Ne è la conferma vivente. E se la sovversione fosse la versione sotterranea di un libro da riscrivere, quello di Dio; una sotto-versione scritta contro tutte le altre? Dio non ha scritto. Per confonderlo, ha permesso all'uomo di scrivere.

Penso di non morire della morte ma della morte del pensiero. Scrivo per non morire la morte ma la morte del libro.

*

Far progredire l'origine è la vocazione di tutte le origini.

La verità si racconta. È la storia di una vita. A ciascuno la sua verità, la sua recita inedita.

La morte non è più morte quando è scritta. È la vita unanime quella *che prende e disperde.* Da un abisso all'altro, il nostro è il percorso del libro; da una morte senza certezza alla certezza della morte.

Il nulla ha il nulla in risposta; Dio, come unico riferimento, Dio.

Per l'ebreo il punto di partenza si confonde con quello di arrivo. Entrambi sono in quel nome solitario: Ebreo. Prima e ultima parola del libro in cui tutto è sfacciatamente cancellato.

Esiste una scrittura di morte? La risposa è nella domanda *Esiste un pensiero della morte?* La morte è, ma come arrivarci se richiama la vita a morire? Tutta l'opera non è che l'eco dirompente di questa chiamata. Il Niente non crea che il Niente.

Possiamo inventare tutto, tranne il silenzio che ci inventa.

E se assenza fosse pensare il pensiero dell'assenza? Abbiamo avuto affari con lei.

Il libro di Dio è forse l'ossessionante progetto del libro che vogliamo realizzare con le parole che gli abbiamo prestato. Imbragati alla lettura dell'opera, non leggiamo che il disegno divino?

Edmond Jabès

fonte: http://www.pangea.news/edmond-jabes-poesia/

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - LA MORTE DI LEE AAKER, IL PICCOLO RUSTY DELLA SERIE DELLA NOSTRA INFANZIA "LE AVVENTURE DI RIN TIN TIN", VE LA VOLEVO RISPARMIARE. CHI SI RICORDERÀ PIÙ DEL VECCHIO RUSTY, HO PENSATO. E INVECE SIA ALDO GRASSO CHE MASSIMO GRAMELLINI SI SONO SCATENATI SULLA SUA SCOMPARSA NEMMENO FOSSE STATO UN CORRADO, UN DON LURIO, UN ENZO TORTORA – È MORTO A SOLI 77 ANNI, NEL TOTALE ABBANDONO, A MESA, IN ARIZONA. IN CONDIZIONI TALMENTE INDIGENTI DA NON POTERSI PAGARE NEMMENO LE SPESE FUNEBRI…

Rusty rip / Marco Giusti

per Dagospia

LEE AKER

La morte di Lee Aaker, il piccolo Rusty della serie della nostra infanzia **"Le avventure di Rin Tin Tin"**, serie di ben 164 episodi, rigorosamente in bianco e nero, che in America andarono in onda dal 1954 al 1959 e da noi dal 1957 in avanti, ve la volevo risparmiare.

Chi si ricorderà più del vecchio Rusty, ho pensato. Anche se io ne ho ancora un ricordo vivissimo, e perfino Ciro Ippolito ricorda perfettamente che nessun

bambino sfuggiva al richiamo di Rin Tin Tin e della tromba (ta-ta-ta-ta-ta-ta…) che ne accompagna l'inizio puntata ogni pomeriggio alle cinque in punto, magari con la merenda, pane e marmellata, pane e burro, pane vino e zucchero. Non solo.

LEE AAKER (A SINISTRA) CON JOHN WAYNE IN HONDO

Avevo anche dei soldatini, con tanto di fortino uguale al Fort Apache della tv, con i quali potevo riproporre sul tavolo di cucina di mia mamma le avventure di Rusty, del sergente O'Hara, Joe Sawyer, e del tenente Rip Master, James Brown. Roba vecchia, insomma, che uno tiene un po' per sé, come l'indianino Pow Waw, il primo eroe animato della tv che adoravo da piccolissimo del quale c'è poca e nessuna traccia negli archivi.

LEE AAKER LE AVVENTURE DI RIN TIN TIN 3

E invece vedo che sia Aldo Grasso che Massimo Gramellini si sono scatenati sulla scomparsa di Rusty nemmeno fosse stato un Corrado, un Don Lurio, un Enzo

Tortora della prima eroica tv, piangendo la triste storia dei bambini attori che da grandi vanno nel dimenticatoio o puntando sul politicamente scorretto del piccolo bianco adottato dai soldati perché gli indiani, oggi nativi, gli hanno ucciso i genitori.

"Rapidamente, dopo che la serie venne cancellata", disse Lee Aaker ricordando il suo glorioso passato, " e io iniziai a fare delle apparizioni come guest star, mi resi conto che qualcosa era cambiato… Io non ero più al centro delle attenzioni. Chi mi stava vicino mi aveva sempre detto che la mia carriera avrebbe potuto non durare a lungo, ma quando avvenne, fu una cosa dura da digerire per me".

Lee Aaker morto in Arizona a 77 anni, era nato a Inglewood, California, nel 1943. Cresciuto dentro il mondo di Hollywood, la mamma aveva una scuola di danza, assieme al fratello Dee, fanno un numero di ballo con cui si esibiscono da piccolissimi. Ma è lui a apparire da subito nel cinema.
Quando arriva a interpretare Rusty nella serie di Rin tin Tin nel 1954, ha già fatto decine e decine di ruoli nel cinema e nella stessa tv. Lo aveva scoperto Fred Zinnemann, che gli fa fare il protagonista di un documentario corto, "Benji" nel 1951, che vincerà l'Oscar.

JOHN WAYNE LEE AAKER HONDO

E lo ripropone subito dopo in **"Mezzogiorno di fuoco"**. Solo nel 1952 fa ben nove film. Lo vediamo così in **"Il più grande spettacolo del mondo"** di Cecil B. De Mille, **"La giostra umana"**, dove recita con Marilyn Monroe, **"Hans Christian Andersen"** di Charles Vidor, **"Atomic City"**, **"La spia dei ribelli"** di Hugo Fregonese, **"Arena"**, **"Allegri esploratori"**. Ma è nel western che si muove meglio.

LEE AAKER MEZZOGIORNO DI FUOCO

Lo vediamo come figlio di Geraldine Page nel bellissimo western in 3D "Hondo" di John Farrow, prodotto da John Ford con John Wayne e gli indiani, scusate, nativi, che lanciano frecce direttamente a noi spettatori in sala. Fa il provino per un ruolo ancora più importante, il bambino che diventa amico del pistolero Shane, cioè Alan Ladd, in **"Il cavaliere della valle solitaria"** di George Stevens, uno dei più importanti western che si siano mai fatti. Lo vince Brandon De Wilde, bambolotto biondo che non avrà tanto futuro nel cinema.

OSCAR DE CORTI IRON EYES CODY

Ma vince il provino per Rusty, il bambino mascotte del fortino del tenente Rip Masters e del sergente O'Hara dove qualsiasi problema è risolto da Rin Tin Tin, cane protagonista interpretato da Golden Boy Jr, un attore di tutto rispetto con accurato pedigree. A Lee Aaker offrono 250 dollari a episodio i primi anni e poi 500 a episodio. Diventa l'eroe, assieme a Golden Boy jr, dei bambini di tutto il mondo.

Ma è Hollywood, anzi, la tv di Hollywood, dove tutto è finto. Si sa. Gli stessi attori che fanno i nativi nella serie, se vai a scavare, non sono veri nativi, "Iron Eyes Cody" si chiama in realtà Oscar De Corti, è italiano, anche se si sposa una nativa, "Michael Ansara", che tanto ci spaventava da ragazzini, è nato addirittura in Siria, "John War Eagle" è inglese, nato a Leicester.

LEE AAKER

Alla fine dei 164 episodi della serie, Lee Aaker, a 16 anni, non è più l'adorabile bambino pieno di lentiggini col vestito da soldatino e il cappello messo di traverso che conoscevamo. Fa qualcosa. Compare anche in **"Ciao, ciao Birdie"** di George Sidney con Ann-Margret nel 1963, ma non riesce a riciclarsi nel cinema. Per un po' è assistente del produttore Herbert B. Leonard sulla serie **"Route 66"**, dove recita anche Golden Boy jr, alias Rin tin Tin, come Rex.

Ma la sua storia cinematografica finisce lì. I suoi partner nella serie non fanno una fine migliore. Il texano James Brown fa un po' di serie e di piccoli ruoli in tv, fino a "Dallas" negli ann '80. Il canadese Joe Sawyer, lo vediamo in molti western e in molti film di fantascienza del tempo, ma in ruoli sempre minori. Scompare dopo "La conquista del West", nel 1962.

Lee Aaker, a 20 anni, ha già lasciato il cinema e Hollywood. Lavora come carpentiere per vent'anni. Poi insegna a sciare a Mammouth Mountain in California ai bambini con disabilità. Gli ultimi vent'anni li passa tra alcool e droghe, una dura battaglia, con una pensione di 1500 dollari della SAG, l'Inps degli attori americani, prima di morire a soli 77 anni, nel totale abbandono, a Mesa, in Arizona. In

condizioni talmente indigenti da non potersi pagare nemmeno le spese funebri.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-morte-lee-aaker-piccolo-rusty-267176.htm

---

Perché il Giappone sta dominando le classifiche italiane di libri? / di Francesca Faccani

Nella classifica della scorsa settimana, tra i titoli più letti tre erano di autori giapponesi. Tra manga e romanzi feel-good, ci siamo fatti raccontare perché ora sono così popolari e come funzionano queste classifiche.

14 Aprile 2021

Sabato 10 aprile, nelle pagine di Robinson dedicate alle classifiche, tra i dieci titoli più venduti nella narrativa straniera tre sono di autori giapponesi. Nessuno di questi è Murakami, non è prevista l'uscita di un nuovo libro di Banana Yoshimoto, vecchia gloria delle classifiche negli anni '90. Due su tre hanno nel titolo il numero del volume, venti e ventisette. Sono dei manga. Il terzo è *Finché il caffè è caldo*,

un romanzo in stile feel-good che in copertina dice «basta solo questo per essere felici» riferendosi al caffè, e che ha venduto oltre un milione di copie in tutto il mondo. È una disperata ricerca mariekondoniana di cose che ci danno gioia, che ci fanno stare bene, alle quali ritornare senza impegno? È la letterarizzazione dei cartelloni che dicono che andrà tutto bene? Forse sì, ma è anche il riflesso di una strana nomenclatura editoriale che mette un manga come *The Promised Neverland – vol. 20* nella stessa categoria narrativa dell'ultimo di Stephen King.

A legare la realtà dei fumetti giapponesi a quella di un romanzo come *Finché il caffè è caldo* è un desiderio di leggerezza, «un copione già scritto che non affatichi seguire», ci dice Laura Imani Messina, ricercatrice che vive a Tokyo, autrice di numerosi libri sul Giappone, l'ultimo, *Tokyo tutto l'anno*, uscito a settembre per Einaudi. Pubblicato lo scorso anno, il romanzo di Kawaguchi occupa ancora il settimo posto tra i migliori dieci, seguito più avanti, nella sezione di narrativa straniera, dal secondo volume *Basta un caffè per essere felici*, nelle librerie da qualche mese. La storia dietro è semplice: c'è una caffetteria in Giappone dove, quando ti siedi al bancone e ordini un caffè, puoi viaggiare indietro nel tempo e ripercorrere alcuni momenti della tua vita, finché il caffè non si raffredda. Non puoi cambiare niente, solo rivedere coi tuoi occhi le varie occasioni perse. Una volta alzati dalla sedia e lasciato il bar, i clienti si ritrovano con più consapevolezza della loro vita. Vale il discorso sulla familiarità anche nel sequel, dove il lettore si trova già immerso nella stessa atmosfera del primo volume, unendo «alla facile lettura il godimento della storia di buoni sentimenti. La fatica di '"entrare" in una storia è inferiore». Oltre alla coincidenza del viaggio interiore come l'unico che possiamo compiere in questo momento, c'è tutta una sottotrama tematica che ci avvicina al libro di Kawaguchi, il quale, spiega Imani

Messina «tocca temi come la perdita, il lutto, il rimorso, centrali in questo momento storico». Si avvicina a un manuale di self-help per il modo in cui si rapporta all'esperienza della perdita, «entrambi i romanzi offrono una prospettiva diversa su di essa – dove l'ironia, dove la magia. Uno dei messaggi più belli della serie di Kawaguchi è la necessità di accettare la morte non dimenticando mai la gratitudine per la vita, quella nostra e quella degli altri».

Molto simile è il discorso per i manga, che, con la loro serialità «sono familiarità allo stato puro. Ci si ritrova ogni volta nello stesso mondo che ti porta di puntata in puntata emozioni ugualmente forti, senza la fatica di domandarti ogni volta da capo quale sia la storia, chi siano i personaggi». È un appuntamento fisso sempre lì pronto ad essere ripreso.

Sulla fondatezza di questo momento di interesse per i manga che si sta diffondendo da poco è d'accordo anche Tito Faraci, artista e fumettista, curatore della collana *Feltrinelli* Comics. Il volume 20 di *The Promised Neverland,* dell'etichetta J-Pop di Edizioni BD occupa al momento il primo posto nella Top Ten Gfk Italia Stranieri, il quinto nella generale. «Certo, uno dei motivi di questo nuovo interesse è dato sicuramente dal fatto che gli anime siano stati messi su Netflix», spiega Faraci. Anche *The Promised Neverland*, infatti, è stato adattato in una serie disponibile nel catalogo italiano. Su Netflix c'è anche *My Hero Academia*, tratto dal manga pubblicato in Italia dalla Star Comics, il cui ventisettesimo volume ora occupa il secondo posto della straniera, e che si pensa abbia iniziato il trend che vede tra i nuovi lettori gli ultra giovani. Star Comics è stato nel 2020 il primo editore indipendente per numero di copie vendute, riporta *la Repubblica*.

Probabilmente ci siamo avvicinati ai manga anche grazie al successo dei graphic novel nazionali, come Zerocalcare e Fumettibrutti. «Il mercato dei fumetti è partito come una nicchia, e ora sta aumentando di dimensione in maniera esponenziale», racconta Faraci, «perché negli ultimi mesi non sono entrati solo i manga, ma ad esempio nella categoria italiana si sono affacciati anche titoli della categoria dei graphic novel» e infatti i reparti nelle librerie dedicati ai fumetti si fanno sempre più frequenti e consistenti.

Forse, invece, non ci siamo messi improvvisamente a leggere più manga, ma c'è una problematica nella rilevazione dei dati che oggi è ancora più evidente. Perché nella stessa categoria un manga è nello stesso podio del romanzo buonista di Kawaguchi? Secondo Faraci si tratta di «materiali non omogenei messi insieme: è come chiedere a qualcuno se preferisce il mare o bere la Coca Cola, non c'è metro di paragone», aggiunge, «è come se improvvisamente nella narrativa italiana noi mettessimo i fumetti di Topolino o Diabolik». Come spiega *la Repubblica*, la classificazione Gfk – quella utilizzata dai principali giornali come la stessa *la Repubblica* e il *Corriere* – raccoglie tutti i titoli venduti nelle librerie, contando così, come libro, qualsiasi scritto venduto tramite questo canale. Vengono così esclusi dal conteggio gli altri circuiti, come le edicole e le librerie specializzate (fumetterie), che sono in realtà i principali venditori di fumetti. E allora si spiega perché oggi un manga si trovi al primo posto: in zona rossa questi ultimi circuiti restano chiusi, e rimangono aperte solo le librerie generaliste. Come ricorda Faraci, «è anche dovuto al fatto che non ci siano più festival e manifestazioni di fumetti come il *Lucca Comics*, dove i ragazzi andavano con le valigie e si riempivano di fumetti per tutto l'anno. Ora che non ci sono hanno imparato a comprarli in libreria».

Non sarebbe forse meglio creare una categoria a sé per i fumetti? Ne è convinto il curatore della collana Feltrinelli Comics, che ritiene che i tempi siano maturi per dettare parametri più specifici di classificazione dei generi: ad esempio, «un prodotto composto di strisce umoristiche non ha il respiro narrativo di un romanzo, quindi lo si mette in varia, ma per certi versi, non è nemmeno quello».

fonte: https://www.rivistastudio.com/libri-giappone/

CONNESSIONI, DONNE E INTERNET: INTERVISTA A CLAIRE L. EVANS / di Chiara Mogetti

di **minima&moralia** pubblicato venerdì, 16 Aprile 2021

Lo sviluppo dell'informatica e di Internet è stato possibile in larga misura grazie al contributo delle donne, dalle prime programmatrici alle fondatrici delle comunità virtuali evolutesi nei social network odierni. Eppure, la storia della tecnologia è stata finora una narrazione tutta al maschile. Dove sono le

donne? Se ne parlerà **domenica 18 aprile alle 18** in occasione di **Internazionale a Ferrara: Edizione straordinaria focus città del futuro, Stato islamico e violenza coloniale**, in un incontro dal titolo "**Connessione**", a partire dal libro di **Claire L. Evans** *Connessione. Storia femminile di internet* (Luiss University Press, 2020).
L'autrice fa parte del collettivo cyberfemminista Deep Lab, è una cantante nominata ai Grammy e scrive di tecnologie e futuro per diverse testate. Insieme alla scrittrice Claudia Durastanti, riporterà alla luce le vite di tante che hanno contribuito a rivoluzionare la tecnologia e che, in cambio, sono state messe da parte e dimenticate.
Il festival di giornalismo ha luogo un fine settimana al mese, con incontri, presentazioni, proiezioni, mostre, workshop e ospiti dall'Italia e dal mondo.
Puoi raccontarci qualcosa del tuo lavoro e dei motivi che ti hanno spinto a scrivere del ruolo che le donne hanno e hanno avuto nella storia della tecnologia?
Sono cresciuta online. Mio padre lavorava per INTEL. Avevamo un computer in casa fin da quando ho memoria. Non ho mai sentito, crescendo, che i computer fossero per i ragazzi o per le ragazze. Ma è successo qualcosa nella mia età adulta e, cosa più importante, è successo qualcosa a Internet. Smise di essere una intrarete – una rete di reti – e divenne qualcosa di molto più monolitico e centralizzato, e di conseguenza inizai a sentirmi non benvenuta come persona e come donna. Suppongo che si potrebbe chiamarla una crisi di fede. Questo libro è iniziato come un tentativo di capire qualcosa che avevo sempre dato per scontato e come ricerca di una discendenza che potesse includermi. Ho voluto reinvestigare la storia, per capire cosa è cambiato. In quanto oggetto culturale, Internet tende a essere cancellato e riscritto, anche se si espande; se non ci aggrappiamo spaventosamente alle cose che ci interessano, perderemo quei ricordi. Volevo scrivere un libro perché credo ancora nella relativa permanenza di una documentazione cartacea ampiamente diffusa. Volevo che ricordassimo prima di dimenticarci.
Nel tuo libro rintracci una discendenza, una genealogia. Nonostante quello che si può comunemente pensare, diresti che esiste un'intima connessione tra le donne e la tecnologia?
Gli scrittori femministi agli albori del World Wide Web erano ansiosi di affermare che le donne sono naturalmente adatte all'informatica, e che, in quanto creature sociali emotivamente intelligenti, dovremmo prosperare in un regno di connessioni e reti. Personalmente, preferirei non fare un'affermazione così essenzialista. Trovo restrittivo presumere che le donne abbiano solo

attitudini specifiche, quando i contributi di tutti sono così diversi. Per rispondere alla tua domanda: credo che ci sia un'intima connessione tra le persone e la tecnologia, come allo stesso modo c'è un'intima connessione tra le persone e il linguaggio. La tecnologia è uno strumento e in molti contesti è un'estensione del sé. Appartiene a tutti noi, ma non capiremo mai se prestiamo attenzione solo al modo in cui un singolo gruppo demografico di persone lo costruisce e lo usa.

Quali sono stati i principali contributi delle donne che hanno reso possibile lo sviluppo delle IT e di Internet come li conosciamo oggi?

Per secoli, gruppi distribuiti di donne che facevano matematica a mano hanno eseguito i calcoli che hanno reso possibile l'era scientifica. Sono stati letteralmente i primi computer. La programmazione, sia come disciplina che come forma d'arte, è stata inventata dalle donne durante la Seconda Guerra Mondiale. Le donne gestivano i team di programmazione delle prime società di computer commerciali; hanno dato un contributo importante allo sviluppo di linguaggi e standard comuni durante un periodo di formazione nell'industria informatica. Le donne gestirono lo sviluppo del primo Internet, guidarono i team di ricerca a sviluppare il concetto di ipertesto e furono coinvolte nella costruzione di comunità e nel multimediale sul primo Web. In ogni momento importante, le donne sono state presenti. Spesso svolgevano lavori che non erano considerati "tecnici", come la moderazione della community, la manutenzione, l'esperienza utente, la progettazione, la scienza dell'informazione o la creazione di contenuti. Parte del riportare le donne alla storia della tecnologia è riconoscere che la tecnologia è più di un semplice codice; è tutto ciò che tocca il codice.

Di solito la storia – e la storia della tecnologia e della scienza non fa eccezione – è narrata come una sequenza di colpi di genio di individui di talento, come eventi eccezionali piuttosto che come un processo collettivo di elaborazione della conoscenza. Nel tuo libro proponi una narrazione diversa.

Credo che l'antidoto alla storia di un "Grande Uomo" non sia necessaria una storia di "Grande Donna". Certamente è positivo per noi avere eroine femminili, ma la storia è un progetto collettivo. Non succede niente nel vuoto. Le nuove tecnologie non cadono dal cielo. Emergono lungo un continuum di idee. Il Web non sarebbe potuto esistere senza decenni di ricerca sulle idee ipertestuali condotte in gran parte da donne. I social media come li viviamo oggi non potrebbero esistere senza decenni di sperimentazione con la creazione di comunità online sui primi Internet, su piattaforme ormai lontane. La storia

della tecnologia ci viene spesso raccontata come un genio solitario della storia: Tim Berners-Lee, Bill Gates, Steve Jobs. E ovviamente quelle persone sono straordinarie. Ma non erano mai soli. Erano circondati da persone e da idee. Fare grandi cose richiede grandi comunità, e questo è ciò che sorprende della tecnologia, ma è anche ciò che rende difficile vedere da dove vengono le cose e, cosa più importante, immaginare dove potrebbero essere andate e potrebbero ancora condurre.

Considerata anche la natura del grande contributo delle donne allo STEM – che è spesso caratterizzato da un approccio soft, difficile da catalogare e quantificare – cosa diresti che sia una scoperta e come avviene? Cosa comporta questo approccio quando si tratta della nostra concezione della storia umana e del suo racconto?

Il software è un meccanismo attraverso il quale gli esseri umani facilitano compiti per altri esseri umani, dopotutto. Per farlo in modo efficace, è necessario comprendere il compito, il modello mentale delle persone che si avvicinano a tale compito e il contesto in cui operano. Bisogna tradurre in codice le realtà disordinate della vita umana. Le abilità sociali sono essenziali in questo, e per abilità sociali, non intendo andare d'accordo con gli altri. Intendo essere in grado di vedere un oggetto tecnologico come imbrigliato in un contesto sociale più ampio e di capire che gli "utenti" sono persone. Penso che questo approccio alla scrittura del software si traduca anche nella scrittura della storia.

Scrivi che le donne possono essere trovate dove la tecnologia rende la vita più facile, migliore e più connessa, dove la funzione è al primo posto. Puoi farci un esempio? E perché è così, secondo te?

L'ipertesto è un buon esempio. Oggi pensiamo all'"ipertesto" come a qualcosa che fa parte del Web, ma è una disciplina molto più antica, che risale agli anni '60: è semplicemente lo studio di come gestire e collegare insieme idee e materiale multimediale. I ricercatori di ipertesto hanno progettato l'architettura dell'informazione e le convenzioni per facilitare l'apprendimento e la formazione di connessioni significative. Molte donne hanno lavorato nel design ipertestuale per decenni prima del Web. Questi studiosi hanno stabilito che i collegamenti dovrebbero sempre muoversi in due direzioni e che non dovrebbero mai essere così strettamente legati al materiale che gli utenti rischiano di perdere le preziose informazioni contenute all'interno del collegamento stesso. La loro saggezza non è stata applicata al design del Web, e di conseguenza il Web è pieno di collegamenti interrotti e Errori 404. Può

sembrare una cosa da poco, ma ogni volta che otteniamo un errore 404, perdiamo, per sempre, informazioni importanti su ciò che collega due idee insieme. Le donne che lavoravano nell'ipertesto prima del Web pensavano molto attentamente al significato e al modo in cui gli utenti avrebbero tratto vantaggio dalla formazione e dalla conservazione di connessioni significative.

Avevi in mente alcuni punti di riferimento che hanno influenzato la tua mentalità e il tuo approccio?

Sono stata davvero ispirata da artiste e scrittrici cyber-femministe degli anni '90, come il collettivo artistico australiano VNS Matrix e la critica culturale britannica Sadie Plant, il cui libro Zeroes + Ones ha avuto una grande influenza sul mio approccio: intreccia letteratura, storia culturale e psicoanalisi nel suo studio sulle donne nella "tecnocultura". Questo approccio più ampio e olistico mi ha incoraggiato ad aprire la mia storia per includere designer, artisti, costruttori di comunità e organizzatori politici.

Pensi che vivremmo in un mondo diverso, con tecnologie diverse e un Internet diverso, se le donne avessero avuto più ruoli da protagonista, più credito e più potere di esplorare le proprie idee?

Una delle donne di cui parlo nel libro, l'informatica Wendy Hall, parla del Web come di un enorme esperimento di laboratorio. Dice che siamo i topi, che corrono in un labirinto di nostra progettazione. Non c'è nulla di inevitabile nelle piattaforme con cui lottiamo ogni giorno. Sono stati formati da scelte umane e possono essere cambiati da scelte umane. È facile sentirsi bloccati nel modo in cui sono le cose, ma se le cose si fossero svolte in modo anche leggermente diverso, potremmo vivere in un altro mondo.

(Foto: Luiss University Press)

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/interviste/connessioni-donne-e-internet-intervista-a-claire-l-evans/

COSA SUCCEDERÀ SE PASSERÀ IL "LODO AMANDA GORMAN" IN POESIA?

BISOGNERÀ FAR RITRADURRE GRANDI OPERE DEL PASSATO DA TRADUTTORI CHE HANNO LO STESSO COLORE DELLA PELLE, LO STESSO SESSO O VISSUTO DEGLI AUTORI - E NELLA NEWSLETTER DI POESIA DEL SETTIMANALE "SETTE" C'È CHI PERCULA QUESTA DERIVA "AAA CERCASI GATTARO / FRANCOFONO

POSTRIBOLARE / PER TRADURRE BAUDELAIRE / ASTENERSI ASTEMI". LUCA MASTRANTONIO: "ESISTE IL POLITICAMENTE CORRETTO IN POESIA? NO. ESISTE IL POETICAMENTE SÌ E IL POETICAMENTE NO" - PAOLO DI STEFANO: "IL CASO AMANDA GORMAN? RASENTA IL RIDICOLO"

NON SPARATE SUI TRADUTTORI
Andrea Mordecani per "Sette - Corriere della Sera" del 16 aprile, Ufficio Poesie Smarrite

AAA cercasi caucasico
politeista militarista
per tradurre poemi di Omero.
S'accettano pseudonimi.

AAA cercasi criptolesbica
madrelingua eolica
senza fobia del baffo
per tradurre versi di Saffo.

AAA cercasi dandy inglese
coniugato, irlandese,
con sensi di colpa gai
per tradurre Oscar Wilde.

AAA cercasi casalinga
disperata con tendenze
suicide e marito narciso.
Citofonare Plath.

AAA cercasi gattaro
francofono postribolare
per tradurre Baudelaire.
Astenersi astemi.

AAA cercasi hipster
bisex con barba bianca
e pollice verde
per tradurre Whitman.

AAA cercasi polacca
dall'anima bislacca
per tradurre Szymborska.
Solo Nobel munite.

AMANDA GORMAN TIME 100 PERSONE PIU' INFLUENTI 2021

IL POETICAMENTE CORRETTO ESISTE? UNA RISPOSTA PER LA RIME
Luca Mastrantonio per "Sette - Corriere della Sera"

L'affezionato Paolo Sartori ha salutato con gioia la newsletter Ufficio Poesie smarrite (potete iscrivervi su www.corriere.it/newsletter o inquadrando il QR in alto a destra) ma prega di non esagerare con gli anglicismi: «Mi vien voglia di isolarmi dal mondo se si parla di "community". Dire "comunità" cambia qualcosa?». Non diciamogli che qui si fa "customercare", assistenza alla clientela. Sartori delle ultime rubriche plaude l'inedito di Borges («Siamo ormai l'oblio che saremo / la polvere elementare che ci ignora») e boccia i versi giovanili di Carmelo Bene. Su Amanda Gorman, intervistata sull'ultimo 7, teme che la testimonianza sociale vinca sulla sostanza. «Ma non se ne può dir male in ossequio al politicamente corretto». Credo che il punto non sia parlarne bene o male, ma criticare bene o criticare male, sennò riduciamo tutto alla solita economia di "like". Esiste il poeticamente corretto? Dubito. Esiste il poeticamente sì e il poeticamente no.

Paolo Di Stefano per https://www.corriere.it/opinioni/21_marzo_07/caso-amanda-gorman-se-dibattito-diventa-etnico-c0e2383c-7f71-11eb-b700-

62d4180eb118.shtml

Rasenta semplicemente il ridicolo la vicenda di Marieke Lucas Rijneveld, la traduttrice olandese che avrebbe dovuto tradurre le poesie di Amanda Gorman, la giovane poetessa afroamericana chiamata a leggere un suo testo durante la cerimonia d'insediamento di Joe Biden. Ebbene, la traduttrice olandese, scrittrice a sua volta nonché premio International Booker, ha rinunciato dopo essere stata al centro del più grottesco dei dibattiti. La questione, partita dall'indignazione dell'attivista del Suriname Janice Deul, è presto detta: come può una non nera, anzi bianca, «troppo bianca», trasferire in un'altra lingua esperienze che non ha vissuto?

AMANDA GORMAN CON DOPPIA MASCHERINA

Non sarebbe stato più opportuno (politicamente?) scegliere una scrittrice afro-olandese?
L'errore, o addirittura il crimine di razzismo, sarebbe da imputare soprattutto all'editore Meulenhoff, che infatti alla fine ha ceduto. Creando un pericoloso precedente. Perché se l'etnia o il genere o l'appartenenza a una minoranza diventano una discriminante, bisognerà provvedere a rifare gran parte delle traduzioni. Con quale sensibilità può un eterosessuale trattare Rimbaud? E il Proust tradotto da Raboni sarà da cestinare? E a un non ebreo (magari maschio) è lecito accostarsi ad Anna Frank? Perché le donne vanno sempre tradotte (e forse recensite) da donne.

AMANDA GORMAN FOTOGRAFATA DA ANNIE LEIBOVITZ PER VOGUE

E se sul nero va solo il nero, con i gialli come la mettiamo? E con quella poetessa perseguitata di etnia Jenisch? Un critico bianco (maschio) potrà mai criticare Gorman quando il suo libro uscirà per Garzanti? E guai se fosse un uomo a tradurla! Qualcuno giustamente ha ricordato che non bisogna essere una balena per scrivere Moby Dick. Chi si occupa di poesia poi, come diceva il poeta (ebreo e comunista) Franco Fortini, ha il vantaggio di essere comunque oggi più che mai una minoranza ignorata dai più (maggioranza in odore di razzismo). E ciò dovrebbe tagliare la testa al toro (animalisti permettendo).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cosa-succedera-se-passera-quot-lodo-amanda-gorman-quot-267217.htm

---

MA CHE, DAVERIO? – NON C'ERA UN MODO PER RICORDARE MEGLIO PHILIPPE?

DAL 20 AL 23 APRILE LA CASA D'ASTE MILANESE "IL PONTE" METTE ALL'INCANTO I BENI DI CESARE ROMITI E DELLO STORICO DELL'ARTE. MA SI STENTA A CREDERE CHE DAVERIO AVESSE IN CASA SOLO QUANTO VIENE MESSO IN ASTA: UN FLIPPER ANNI SETTANTA ARRUGGINO E NON FUNZIONANTE, UN SOFA' CHE ANDREBBE BENE PER ERDOGAN, VETRI DI MURANO E LAMPADE DI SOTTSASS CHE, EVIDENTEMENTE NON PIACCIONO AGLI EREDI. POI LA BAMBOLONA DI PATRIZIA MEDAIL VALUTATA

11 MILA EURO. TIRATE FUORI IL VERO GRANDE PHILIPPE!

Erica Roccella per www.exibart.com

I BENI DELLA COLLEZIONE DAVERIO ALL'ASTA

I papillon, gli occhiali tondi, quel modo unico di parlare di arte e di trasmetterla così, con la sua innata, elegante schiettezza; e ancora il carisma, la stravaganza, quella che rende chic anche il tratto più kitsch.

Non ha bisogno di presentazioni l'indimenticabile Philippe Daverio, tra i protagonisti dell'incanto di Arredi e Dipinti Antichi che dal 20 al 23 aprile animerà le sale di Palazzo Crivelli, la storica sede de Il Ponte Casa d'Aste.

«Era molto curioso», racconta di lui Elena Daverio, in un flusso di immagini sulla sua vita e sulla sua collezione. «Si definiva antropologo culturale e la sua curiosità rifletteva la sua gioia di vivere ed il suo particolarissimo approccio con l'arte.

DAVERIO BILIARDINO

Aveva grande disponibilità con chiunque lo avesse avvicinato, da tutti traeva

qualche spunto, aveva una bulimia anche nell'acquisto di ogni oggetto che potesse suscitargli un interesse, fosse un quadro, un libro, una scultura, un abito o un souvenir…

Amava molto le botteghe degli antiquari, le visitava ovunque andasse, ma amava anche i mercatini minimi, dove trovava la "storia dell'uomo". Da questa bulimia è nata la sua folle collezione.

Era attorniato da oggetti curiosi, importanti, enigmatici, insoliti… che ora vanno all'incanto per sostenere la sua immensa biblioteca, che rispecchia la personalità oltre che la cultura che Philippe impersonava».

Bulimia dell'acquisto, istinto, curiosità in ogni cosa. Ed eccola quindi la joie de vivre di Philippe Daverio, che non ha mai avuto paura di osare. Ci sono vasi colorati ed eterogenei accostati agli oggetti in vetro, marmo e ceramica di Ettore Sottsass, come il portafrutta modello Gaya (stima: 1.200 – 1.500 euro); ci sono un ritratto realizzato da Panciroli, un Jukebox del 1957, l'Automobile in bronzo dell'artista Armando Riva; e ancora le vetrine in legno provenienti dall'arredo di Piero Portaluppi per Casa Gadda (stima: 4.500 – 5.500 euro), che il critico ha sapientemente mescolato con gli arredi Liberty di inizio '900 e con i mobili di gusto francese.

DAVERIO VARIE2

C'è tutto un universo, tra gli oggetti di Daverio, ci sono quegli azzardi di mondi lontani che si incontrano, collidono e poi, chissà come, si incastrano alla perfezione. «Amo il gioco, l'amore, i libri, la musica, la città e la campagna, infine

tutto!», questa frase di Jean de la Fontaine lo descrive davvero alla perfezione.

Non solo Daverio: le collezioni di Cesare e Gina Romiti e del Capitano di Fregata Giuseppe Orlando

Ma le sorprese de Il Ponte non finiscono qui. Tra gli arredi e i dipinti antichi che sfileranno a Palazzo Crivelli, anche la ricchissima collezione di Cesare e Gina Romiti. Lui, ex amministratore delegato della Fiat e presidente di Rcs, lei, carattere forte e deciso, sempre pronta ad aiutare i meno fortunati. Una coppia devota alla raffinatezza e all'armonia, da ricercare in parte nel passato – tra gli obelischi, le colonne e gli arredi intarsiati – e poi qui, nel presente, con quei dipinti che incontreremo anche all'asta di Arte Moderna e Contemporanea, a fine maggio.

PSEUDO SALINI NATURA MORTA COLLEZIONE ROMITI

«Le case di Roma, Milano e Cetona erano, per la coppia, come fogli bianchi in cui lasciare di volta in volta traccia di ciò che andava incontro al loro gusto», spiegano da Il Ponte, «sia che provenisse dal suggerimento dell'amico antiquario, che dalla visita alla galleria nota e abituale». Qualche esempio? L'olio su tela di Pietro Barucci dal titolo Fori romani (stima: 1.800 – 2.200 euro), due preziosi obelischi attribuiti a Wilhelm Hopfgarten e Benjamin Ludwig Jollage (stima: 5.000 – 6.000 euro) e una natura morta di Pseudo Salini (stima: 14.000 – 16.000 euro), tutti pronti a passare di mano con l'incanto di aprile.

DAVERIO SOTTSASS

OBELISCHI IN BRONZO CESELLATO E DORATO DI HOPFGARTEN E JOLLAGE, COLELZIONE ROMITI

ETTORE SOTTSASS, VASO ERINNA

ETTORE SOTTSASS PORTAFRUTTA MODELLO GAYA

PIERO PORTALUPPI, COPPA DI VETRINE IN LEGNO DI ROVERE COLLEZIONE DAVERIO

via: https://www.dagospia.com/rubrica-31/arte/ma-che-daverio-ndash-non-rsquo-era-modo-ricordare-meglio-267239.htm

---

20210418

Charlie, domenica 18 aprile 2021

Prologo

Un articolo più lungo non è un articolo migliore, naturalmente. Anzi, spesso un'inclinazione alla ricercatezza di scrittura appesantisce articoli che potrebbero essere molto più brevi, efficaci, chiari e attraenti: soprattutto quando c'è da descrivere dei fatti, e soprattutto in tempi di abbassamento della soglia di attenzione come questi. Ma l'abbassamento in questione e la sbrigatività superficiale di molti articoli e "post" e tweet si mordono la coda, quindi da molti anni ciclicamente qualcuno protesta per la mancanza di "articoli lunghi", implicando che la lunghezza offra maggiore approfondimento e completezza. A volte è vero, e anni fa in tutto il mondo si cercò di capire se ci fosse una domanda di nicchia a cui tornare a dare articoli più lunghi, chiamandoli con l'espressione inglese "longform" e facendone un format *promozionale. La nicchia si è rivelata molto piccola, e oggi una esigua quota di articoli lunghi è pubblicata dalle maggiori testate internazionali soprattutto come fiore all'occhiello, e rinunciando al* format *in quanto tale: la scelta è semplicemente di avere alcuni articoli più lunghi degli altri. L'altra cosa che sta succedendo -*

l'ha notato il sito Axios *il mese scorso - è che ci sono nuovi formati che sono in grado di esaltare e rendere attraente la lunghezza più di quanto riescano a fare gli articoli di testo: podcast, documentari, newsletter. Il longform è più un'opportunità da tenere presente dove funziona, che una categoria predefinita da riempire.*

Fine di questo prologo.

Il caso più delicato di conflitto tra giornalismo e pubblicità

Abbiamo raccontato spesso di come le difficoltà economiche delle testate giornalistiche generino sovrapposizioni sempre più spregiudicate e meno trasparenti tra i contenuti giornalistici e quelli pubblicitari, con rischi di conflitto e di inaffidabilità dei primi o ingannevolezza dei secondi. Ma parliamo sempre di promozione di prodotti o servizi commerciali riconoscibili come tali. La questione sta diventando ancora più delicata e pericolosa da quando gli spazi promozionali sui giornali vengono acquistati da strutture e istituzioni interessate a una narrazione propagandistica della realtà, producendo quindi contenuti in conflitto con quelli della più rilevante attualità, ovvero con il ruolo principale del giornalismo.
C'erano stati nei mesi scorsi i casi di Cina e Polonia, ma questa settimana una questione più puntuale è stata notata da alcuni lettori del sito di *Ansa* e successivamente raccontata dal *Fatto*: *Ansa* ha pubblicato un articolo sponsorizzato dall'ambasciata del Qatar che nega le accuse - sostenute e dimostrate da molte inchieste giornalistiche - di sfruttamento, schiavitù e morti sul lavoro nell'organizzazione dei Mondiali di calcio. Un uso di questo genere degli "articoli sponsorizzati" - e un'adesione alla "difesa" presentata da *Ansa* nell'articolo del *Fatto* - implica che una testata giornalistica accetti di ospitare notizie false o di propaganda politica e ideologica con la candida dizione "in collaborazione con".
«Alle domande del Fatto Quotidiano, il direttore dell'Ansa Francesco Contu ha risposto così: "L'articolo contiene l'estratto di un'intervista pubblicata sul quotidiano francese Le Figaro, crediamo abbia valore giornalistico". La collaborazione commerciale con il Qatar, spiega Contu, "non ci imbarazza: lo facciamo con molte ambasciate, anche di Stati non democratici. Manteniamo autonomia e controllo su quello che scriviamo". Si tratta di contenuti assimilabili ad articoli commerciali, è come affittare uno spazio giornalistico a uno stato estero. "Vero – conviene Contu – ma lo facciamo in maniera trasparente". Sull'entità economica dell'accordo, il direttore non è d'aiuto: "Non la conosco, non credo sia rilevante, forse poche migliaia di euro".
Il presidente dell'Ansa, Giulio Anselmi (che occupa la stessa carica in capo alla Fieg, federazione degli editori di giornali), conferma le parole di Contu: "È un accordo commerciale che non mina l'autonomia giornalistica della nostra redazione. L'altro giorno infatti abbiamo pubblicato una notizia critica sul Qatar"».

Reuters cambia

La grande agenzia di stampa internazionale *Reuters* - la più famosa, insieme ad *Associated Press* - è da anni protagonista della trasformazione di ruolo che riguarda tutte le agenzie (cosa fa un'agenzia di stampa), che con la nascita di internet hanno costruito un nuovo rapporto diretto con i lettori, competitivo con quello dei giornali di cui un tempo erano semplicemente fornitrici. *Reuters* fu fondata 170 anni fa a Londra, dove ha ancora la sua sede principale pur essendo oggi parte della multinazionale Thomson Reuters: che invece si trova negli Stati Uniti, ebbe una genesi canadese, ed è posseduta ancora in maggioranza dalla famiglia Thomson.
Questa settimana *Reuters* ha nominato la prima direttrice della sua storia, la giornalista italiana

Alessandra Galloni. E pochi giorni dopo ha **annunciato** la sua intenzione di mettere a pagamento (per 34,99 dollari al mese) i contenuti del suo sito, scelta di grosso cambiamento e per cui dovrà lavorare molto per rendere concorrenziali e desiderabili da parte degli utenti quei contenuti, soprattutto in competizione - sui temi economici e finanziari - con il gruppo *Bloomberg*.

La fine dei giornali di carta, di nuovo?

Fu il grande tema che rese "mainstream" il dibattito sul futuro dei giornali, una quindicina d'anni fa: si iniziò a **ipotizzare** che sarebbero **spariti** i giornali di carta, e a fare **previsioni** sul quando, con grande allarme ed eccitazione da parte dei giornali stessi. Poi quel dibattito divenne più ragionevole e spostò le sue attenzioni su un più realistico declino e su un adattamento della carta alle mutate condizioni.
Adesso è interessante che nel 2021 Richard Tofel, il fondatore e presidente di *ProPublica* - ammirato e premiato giornale online di inchieste, ritenuto di grande intuizione innovativa - abbia scritto un **articolo** per suggerire a chi acquisterà il gruppo editoriale del *Chicago Tribune* (vicenda di cui Charlie si è **occupato** spesso e che riguarda diversi quotidiani americani importanti) di dismettere del tutto le edizioni di carta di quelle testate.
«Se sarete tra i nuovi editori, voglio offrirvi un consiglio gratis: appena ne entrate in possesso, o persino come condizione per farlo, abbandonate la stampa dei giornali, e andate solo sul digitale».
Secondo Tofel è impossibile che un quotidiano di carta non sia in perdita, e per poterlo mantenere in perdita e al tempo stesso garantirgli un ruolo innovativo e centrale servono i soldi e le possibilità di perderli che ha Jeff Bezos (che ha comprato e rilanciato il *Washington Post*). Per gli altri, meglio fare un progetto diverso: nessun ricco proprietario di giornale americano è così ricco da poter sostenere serenamente le perdite delle edizioni di carta.

I numeri dei quotidiani a febbraio

Nel frattempo che una settimana fa spiegavamo più in dettaglio i nuovi conteggi delle copie dei quotidiani sul mese di gennaio, sono usciti quelli di febbraio. L'aggregazione principale la vedete nei soliti sintetici schemi **pubblicati** sul sito del mensile del settore *Prima Comunicazione*: nel confronto con un anno fa (l'ultimo mese "normale" del 2020) si vedono peggioramenti di quasi tutti: significa che la domanda di informazione del 2020 non ha lasciato praticamente nessun nuovo lettore attaccato ai quotidiani, e nessuna piccola attenuazione del declino. La grossa eccezione è sempre il *Fatto*, e ne stanno uscendo per ora meglio anche il *Sole 24 Ore*, *Avvenire* e la *Verità* (va detto che tutte e tre le testate contano cospicui numeri di copie a prezzi molto scontati o comprati in grandi quantità da enti terzi). Le cose vanno ancora peggio se si guardano solo le copie di carta vendute singolarmente (l'ultima tabella).

Restano di fatto uguali i dati più di dettaglio che **descrivemmo** la settimana scorsa rispetto a gennaio, quelli scorporati tra le varie modalità di diffusione: e come **dicemmo**, se per valutare più accuratamente il gradimento dei lettori togliamo dal conto le copie scontate o omaggio o acquistate "da terzi" (queste ultime però hanno un loro rilevante valore economico: sono pagate), il *Corriere della Sera* resta primo con 196mila copie, seguito da *Repubblica* con 152mila, dalla *Stampa* con 96mila, da *Sole 24 Ore* e *Resto del Carlino* con 74mila (sportivi esclusi). Le copie individuali pagate per intero di *Avvenire* scendono a solo 18mila e anche quelle del *Giorno* e di *ItaliaOggi* (quotidiano di economia e politica che **riceve** il quinto più ricco contributo pubblico) li fanno calare di diverse posizioni scendendo rispettivamente a circa 22mila e 11mila.

ADS e Audipress

A domanda rispondiamo sulle differenze tra le due società di rilevazione che si occupano di raccogliere dati e risultati dei giornali, ADS e Audipress. Entrambe sono costituite da un consorzio di rappresentanti degli editori e dei pubblicitari e aiutano le due categorie ad avere diverse informazioni utili ai rispettivi business. ADS (quella di cui citiamo abitualmente i dati mensili) pubblica dei risultati sulla "diffusione" dei giornali, basati su dei numeri contati e forniti dai giornali stessi (con un filtro di garanzie e verifiche): ovvero, in sostanza, quante copie ci siano in giro di quel giornale. Audipress invece conta "i lettori" e le loro abitudini intervistandone un campione e facendo un'estrapolazione statistica: a partire dall'idea che per ciascuna copia ci siano più lettori.

Buzzfeed ha quasi finito le sedi internazionali di HuffPost da chiudere

Buzzfeed, il grande sito di news fondato da Jonah Peretti, a sua volta cofondatore a suo tempo dello *Huffington Post* (come si chiamava allora), ha comprato lo *HuffPost* (come si chiama ora) alla fine dell'anno scorso, e ha rapidamente chiuso diverse versioni internazionali del sito e deciso diversi tagli nelle altre. Giovedì si è licenziata la direttrice dell'edizione britannica, spiegando di non volere accettare i ridimensionamenti chiesti dalla proprietà.
Tutti questi movimenti generano da mesi ipotesi anche intorno all'edizione italiana dello *HuffPost*, che è nell'anomala condizione di essere posseduta al 49% dal gruppo GEDI (l'editore di *Repubblica* e *Stampa*, tra gli altri): questa settimana diverse fonti hanno confermato che GEDI starebbe trattando per acquistarne da *Buzzfeed* la restante quota. Per GEDI lo *HuffPost* è insieme una testata economicamente non onerosa (ha piccole perdite, compensate dai ricavi che genera per la concessionaria pubblicitaria del gruppo) e uno spazio dove sperimentare con maggiore libertà iniziative giornalistiche, tecnologiche e commerciali da replicare sulle testate tradizionali maggiori.

Il comunicato del CdR del Sole 24 Ore

Ovvero uno spazio frequente sulle pagine del quotidiano, a dimostrazione di una permanente tensione tra la redazione da una parte e la direzione e l'azienda dall'altra: quello di questa settimana è uscito sabato, e si limita a ricordare polemicamente il valore del lavoro dei giornalisti nei risultati dell'azienda.

Il femminismo come modello di business

Non sono una novità le "buone cause" di cui c'è domanda da parte dei lettori e su cui i giornali investono di conseguenza: con buone ragioni morali e di informazione. Spesso a queste si sommano anche buone ragioni commerciali: l'esempio più recente sono gli investimenti che alcune testate hanno fatto su sezioni e supplementi dedicati alle crisi ambientali, e che molti inserzionisti sono interessati a sostenere per associare i propri brand a quei temi apprezzati da una parte dei lettori. Ma vale per altri temi di "servizio pubblico" che attraggono investimenti, come gli inserti "Salute" e simili.
Ultimamente *Repubblica* sembra voler investire nei temi dei diritti delle donne - vicini alla propria tradizione e ai propri lettori - per creare anche opportunità per promuovere contenuti più convenzionali e attraenti per gli inserzionisti: un progetto più esteso è quello dell'acquisto del sito Al Femminile, comunicato come spazio di emancipazione e cambiamento, pur ospitando quasi soltanto articoli legati alla tradizione giornalistica dei "femminili"; un caso più puntuale sono poi i titoli e gli articoli abituali su prodotti e brand di moda confezionati dentro una predicazione

femminista.

I giornalisti dei periodici RCS hanno da ridire sull'editore Cairo

Due mesi dopo una precedente protesta, il Comitato di Redazione dei periodici RCS (che sono tanti: *Oggi*, *Amica*, *IoDonna*, *Dove*, *Abitare*, tra gli altri) ha di nuovo contestato i piani dell'editore Cairo Communication, che ha annunciato ben 38 "esuberi" su 134 giornalisti e una richiesta di cassa integrazione.
"La sola Periodici non può e non deve pagare una contrazione dei ricavi che incide, come da Bilancio, su tutte le componenti del Gruppo.
Sono pretese, quelle di Rcs, che aumentano una volta di più l'intollerabile politica di sperequazione tra giornalisti e management aziendale – cui continuano a essere elargiti consistenti bonus – pretese che risultano ancora più stridenti con la previsione di distribuire dividendi ai soci.
Per tutte queste ragioni il CdR dei Periodici Rcs si impegna a non proseguire alcuna trattativa sindacale finché questo piano di riorganizzazione non verrà ritirato".
Il CdR sostiene che i tagli siano ingiustificati, dal momento che i periodici sono rimasti in utile anche nel 2020. E che la richiesta di "cassa integrazione al 30%" da parte dell'azienda derivi da un'intenzione di allineamento dei costi del personale con quelli dell'altra azienda giornalistica del gruppo, Cairo Editore, creata dal proprietario Urbano Cairo con costi assai più contenuti. Nel frattempo, dice sempre il CdR, lo sviluppo della presenza digitale delle testate periodiche è stato finora trascurato (i dati di traffico di tutti i siti sono conteggiati ad arricchire quelli di *Corriere.it)* e l'azienda vorrebbe metterlo al servizio di uno sfruttamento soprattutto commerciale e pubblicitario dei siti delle testate stesse, riducendone la priorità giornalistica.

Ancora sui filantropi, altrove

La settimana scorsa avevamo scritto dello scarso rilievo italiano della filantropia (da parte di singoli o di istituzioni) nel sostegno economico ai giornali, rispetto agli Stati Uniti: aggiungiamo, per completezza, che dal punto di vista dei giornali la filantropia è un modello di business prezioso ma rischioso, la cui affidabilità nel tempo è molto fragile e suscettibile di oscillazioni imprevedibili. Ma questa settimana sono comunque uscite un paio di cose interessanti sul tema: un articolo del *New York Times* sulle motivazioni in questo senso che sono ancora assai diffuse tra i più ricchi imprenditori americani, e uno del sito *NiemanLab* che spiega come il *Guardian* (quotidiano londinese che attraverso il digitale è diventato una delle più importanti testate globali) abbia ricevuto da quel canale 9 milioni di dollari nell'ultimo anno.

Cosa succede al Wall Street Journal

Il *Post* ha raccontato in italiano l'interessante articolo del *New York Times* sui destini del *Wall Street Journal* che avevamo citato su Charlie la settimana scorsa.

Fonte: mailinglist Charlie, by Il Post

---

il manifesto

Moby Prince, la pista Usa / di Manlio Dinucci

Da venticinque anni, i familiari chiedono invano la verità. Dopo tre inchieste e due processi

«Mayday Mayday, Moby Prince, siamo in collisione, prendiamo fuoco! Ci serve aiuto!»: questo il drammatico messaggio trasmesso venticinque anni fa, alle 22:25:27 del 10 aprile 1991, dal traghetto Moby Prince, entrato in collisione, nella rada del porto di Livorno, con la petroliera Agip Abruzzo. Richiesta di aiuto inascoltata: muoiono in 140, dopo aver atteso per ore invano i soccorsi. Richiesta di giustizia inascoltata: da venticinque anni, i familiari chiedono invano la verità. Dopo tre inchieste e due processi. Eppure essa emerge prepotentemente dai fatti. Quella sera nella rada di Livorno c'è un intenso traffico di navi militari e militarizzate degli Stati uniti, che riportano alla base Usa di Camp Darby (limitrofa al porto) parte delle armi usate nella prima guerra del Golfo. Ci sono anche altre misteriose navi. La Gallant II (nome in codice Theresa), nave militarizzata Usa che, subito dopo l'incidente, lascia precipitosamente la rada di Livorno.

La 21 Oktoobar II della società Shifco, la cui flotta, donata dalla Cooperazione italiana alla Somalia ufficialmente per la pesca, viene usata per trasportare armi Usa e rifiuti tossici anche radioattivi in Somalia e per rifornire di armi la Croazia in guerra contro la Jugoslavia. Per aver trovato le prove di tale traffico, la giornalista Ilaria Alpi e il suo operatore Miran Hrovatin vengono assassinati nel 1994 a Mogadiscio in un agguato organizzato dalla Cia con l'aiuto di Gladio e servizi segreti italiani. Con tutta probabilità, la sera del 10 aprile, è in corso nella rada di Livorno il trasbordo di armi Usa che, invece di rientrare a Camp Darby, vengono segretamente inviate in Somalia, Croazia e altre zone, non esclusi depositi di Gladio in Italia (vedi blog di Luigi Grimaldi sul Moby Prince).

Quando avviene la collisione, chi dirige l'operazione – sicuramente il comando Usa di Camp Darby – cerca subito di cancellare qualsiasi prova. Ciò spiega una serie di «punti oscuri»: il segnale del Moby Prince, ad appena 2 miglia dal porto, che giunge fortemente disturbato; il silenzio di Livorno Radio, il gestore pubblico delle telecomunicazioni, che non chiama il Moby Prince; il comandante del porto Sergio Albanese, «impegnato in altre comunicazioni radio», che non guida i soccorsi e viene subito dopo promosso ammiraglio per i suoi meriti; la mancanza (o meglio sparizione) di tracciati radar e immagini satellitari, in particolare sulla posizione dell'Agip Abruzzo, appena arrivata a Livorno dall'Egitto stranamente in tempo record (4,5 giorni invece di 14); le manomissioni sul traghetto sotto sequestro, dove spariscono strumenti essenziali alle indagini. Così da far apparire quello del Moby Prince un banale incidente, anche per responsabilità del comandante. I familiari delle vittime sono riusciti ora a ottenere l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta, non solo per dare giustizia ai loro cari, ma per «chiudere un capitolo indegno della storia italiana». Capitolo che resterà aperto se la commissione limiterà come al solito l'inchiesta all'esterno di Camp Darby, la base Usa al centro della strage del Moby Prince. La stessa inquisita dai giudici Casson e Mastelloni nell'inchiesta sull'organizzazione golpista «Gladio».

Una delle basi Usa/Nato che – scrive Ferdinando Imposimato, presidente onorario della Suprema Corte di Cassazione – fornirono gli esplosivi per le stragi, da Piazza Fontana a Capaci e Via d'Amelio. Basi in cui «si riunivano terroristi neri, ufficiali della Nato, mafiosi, uomini politici italiani e massoni, alla vigilia di attentati». Il May Day del Moby Prince è il May Day della nostra democrazia.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20196-manlio-dinucci-moby-prince-la-pista-usa.html?auid=56223

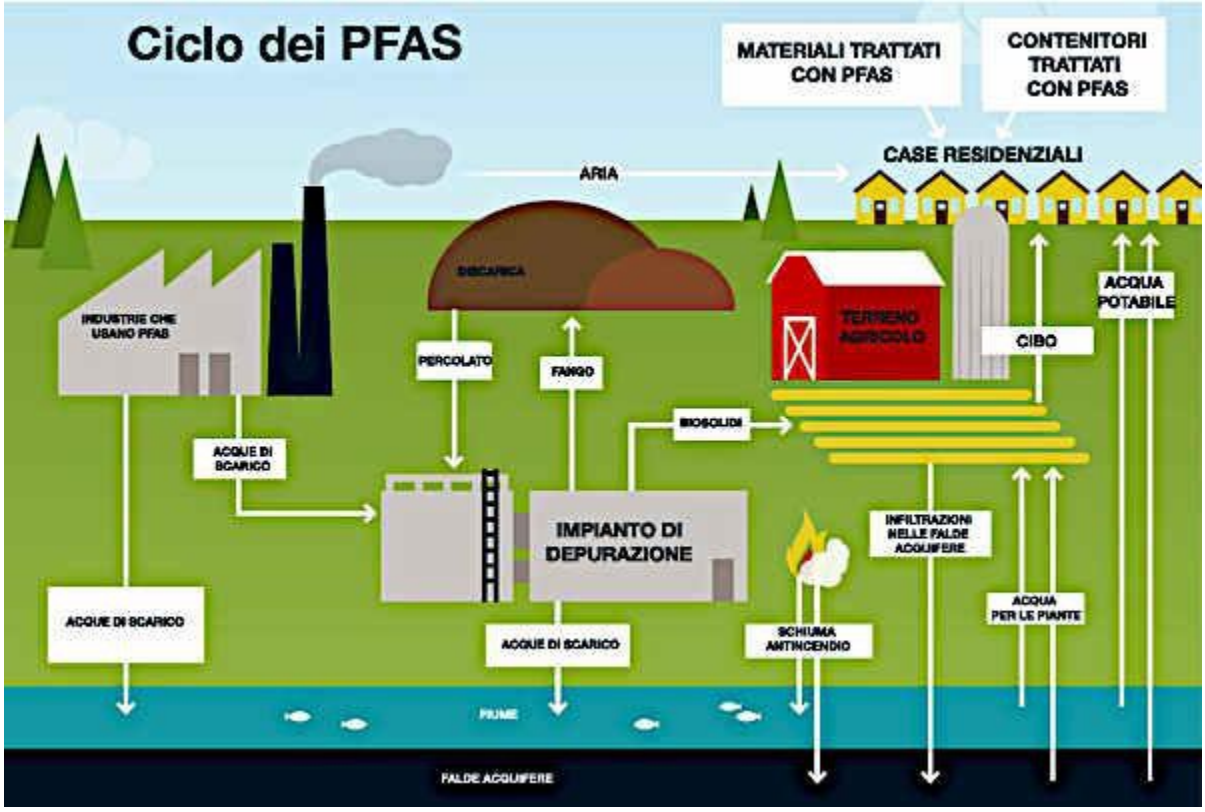
Si è aperto il più grande processo italiano per crimini ambientali / di Marco Cedolin

Abbiamo parlato diffusamente lo scorso anno dello **scandalo dei Pfas**, a causa del quale solamente in Veneto oltre 350mila persone hanno bevuto per decenni, e continuano a bere, acqua pesantemente contaminata da sostanze tossiche in grado di provocare malattie degenerative del cervello, una lunga serie di tumori, cardiopatie e malattie collegate al diabete, solo per citare alcune delle moltissime patologie messe in relazione con l'accumulo di questi veleni all'interno del corpo umano nel corso di molteplici studi.

L'inquinamento da Pfas, sostanze vietate negli stati Uniti dal 2001 a causa della loro tossicità per l'ambiente e gli esseri viventi e considerate dalla Commissione europea interferenti endocrini dal 2009 non riguarda solamente il **Veneto** (che comunque risulta essere la più vasta zona oggetto di contaminazione), ma anche la **provincia di Alessandria**, quella di **Pisa**, **i bacini dei fiumi Lambro e Olona in Lombardia**, **il distretto tessile di Prato e il Polo conciario campano.**

Finalmente nello scorso mese di marzo al tribunale di Vicenza si è aperto, dopo otto anni di denunce e un anno e mezzo di udienze preliminari, quello che può essere considerato **il più grande processo per crimini ambientali italiano**.

Sul banco degli imputati la Miteni e le varie società che dal 1966 ne hanno guidato la gestione e pur essendo state a conoscenza fin dall'inizio del problema concernente la contaminazione delle acque di scarico, così come appurato dai carabinieri, hanno evitato con ogni mezzo di rendere pubblico quanto stesse accadendo.



Stiamo parlando di 15 responsabili civili, dieci dirigenti stranieri e cinque italiani, accusati di avvelenamento delle acque, disastro ambientale e bancarotta fraudolenta. Si tratta dei dirigenti delle diverse società che a partire dal 2002 hanno prodotto sostanze chimiche all'interno del polo industriale di Trissino in provincia di Vicenza e di quelli della società che ha gestito il fallimento della Miteni nel 2018. **Dalla parte dell'accusa si sono costituiti come parti civili oltre 230 soggetti**, fra i quali 150 singole famiglie e due ministeri rappresentati dall'avvocatura di Stato, il Ministero dell'Ambiente e quello della Salute che chiedono la bonifica del sito inquinato e il risarcimento delle spese sanitarie conseguenti alla contaminazione in oggetto.

Il prossimo 13 aprile ci sarà la conferma del rinvio a giudizio per gli imputati e dovrebbe avere inizio la fase dibattimentale, durante la quale le difese saranno chiamate a rispondere dei reati imputati. Le varie associazioni di cittadini stanno al contempo organizzando una grande manifestazione per la fine del mese di aprile, con lo scopo di aggiornare la popolazione sulla situazione processuale e sensibilizzarla riguardo alla gravità del problema.

Nonostante da due anni sia stato infatti aperto un tavolo tecnico regionale, con lo scopo di portare avanti un progetto di bonifica del sito e della falda, concretamente non è ancora stato fatto nulla e **la contaminazione delle acque continua a mettere a repentaglio la salute della popolazione** e con tutta probabilità continuerà a farlo anche nei prossimi anni.

La speranza è quella che non si ripeta il caso di Spinetta Marengo, nell'alessandrino, dove dopo un processo durato 10 anni contro l'azienda chimica Solvay, accusata di avere prodotto veleni che hanno inquinato oltre 1150 metri cubi di terreno nel raggio di tre chilometri dal polo chimico, delle 38 persone indagate solamente 3 sono state ritenute colpevoli, oltretutto esclusivamente di disastro ambientale colposo, un reato con pene meno gravose rispetto a quello di avvelenamento doloso richiesto dall'accusa. Tutto ciò nonostante in tribunale, nel 2013, l'epidemiologo dell'Arpa Ennio Cadum avesse dimostrato come il cromo esavalente e altri 20 veleni rilasciati nelle acque di Spinetta avessero provocato un incremento dell'80% del numero dei tumori in un'area di 3 chilometri intorno allo stabilimento.

Il processo che si sta aprendo al tribunale di Vicenza rappresenta insomma sicuramente una buona notizia, ma la strada per ottenere giustizia e risolvere il problema rischia di manifestarsi purtroppo ancora lunga e tortuosa, pur nella speranza che risulti esserlo il meno possibile.

Fonte: https://www.dolcevitaonline.it/si-e-aperto-il-piu-grande-processo-italiano-per-crimini-ambientali/

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20197-marco-cedolin-si-e-aperto-il-piu-grande-processo-italiano-per-crimini-ambientali.html

---

Contropiano.org
giornale comunista online

Materialismo dialettico e questione ecologica / di Eleonora Fiorani*

Il testo che segue è tratto da una intervista radiofonica realizzata il 27 febbraio 1988 nel corso della trasmissione "A VOCE – rivista parlata per una cultura antagonista" da Radio Città 103 di Bologna, venne pubblicato sulla rivista "La Contraddizione" nel numero 12, del maggio-giugno 1989. Ringraziamo Roberto Sassi per averlo recuperato e rimesso in circolazione

La "sparizione del marxismo" e le forze produttive

Ormai non si parla nemmeno più di "crisi del marxismo", il marxismo è un pensiero "dimenticato" ed è un pensiero dimenticato nella misura in cui,oggi, è in crisi il concetto stesso di "modernità". Il marxismo è pensiero della modernità, è la teoria che analizza gli elementi fondamentali della realtà, dal punto di vista della produzione e del modo col quale l'uomo vive la cosiddetta "seconda grande rivoluzione" che è quella industriale. Oggi, che viene messa in discussione la stessa rivoluzione industriale, vengono messi in discussione i contenuti della modernità, oggi il marxismo sembra sparito. In realtà non c'è nei media, in realtà è un momento di assenza dovuto a una serie di cause estremamente complesse.

Una delle cause più interessanti è l'emergere, drammaticamente oggi, della polemica sulle "forze produttive". Contrariamente a tutta l'analisi che è stata fatta nel momento "caldo",

quando le forze produttive sono state incorporate direttamente nel capitale (sia nell'organizzazione del lavoro che nel modo di produzione) e che ha interpretato questo processo come "salto" diverso del capitalismo, Marx sosteneva che c'è una contraddizione fondamentale tra mezzi e modi di produzione, tra forze produttive e rapporti di produzione. Sosteneva che un sistema "crolla", ma anche che ci vuole sempre il "becchino", perché niente crolla da solo. Ed è questo il grande contributo di Lenin che ha esaminato questo becchino fino in fondo.

Oggi non è casuale che il problema delle forze produttive sia all'ordine del giorno. Il concetto di forze produttive non si riduce semplicemente alla tecnologia: all'interno del problema delle forze produttive sta quello che viene chiamato "problema dell'eccesso di popolazione". Quindi il modo col quale tecnologicamente si interviene sulla terra, nella natura, col quale si manipolano i materiali, il modo in cui si organizza il lavoro e si affronta il problema, della popolazione, in poche parole quelli che sono i temi centrali oggi nel dibattito, sono appunto i problemi delle forze produttive ed è su questi che il pensiero di Marx si mostra ancora vivo ed attuale. Se si considerano le forze produttive come l'elemento determinante e non come l'elemento della contraddizione, così come faceva Marx, si ritiene di dover modificare le forze produttive anziché il modo di produzione; si ritiene che il problema sia quello di mutare, o di imputare alla scienza e alla tecnica, quelli che sono, in realtà, i risultati di un incorporamento di questi elementi nel modo di produzione capitalistico.

Si tratta di un ottica estremamente corta, cieca, rispetto alla tecnologia, al sapere scientifico, alla capacità manipolatrice dell'uomo; è per questo che il modo col quale oggi occorre reinterrogare il marxismo non è soltanto sul piano categoriale. È necessario, altresì, andare a vedere cos'è questa "crosta tecnologica" che il modo di produzione capitalistico ha costruito e come, in realtà, il rapporto dell'uomo con la natura, dell'uomo con il suo ambiente, possa ridarsi "in esplorazione", in una riesplorazione del territorio in modi differenziati. A questo livello le categorie del marxismo risultano estremamente utili, proprio per leggere questa realtà e per focalizzare questa contraddizione fra modo di produzione e forze produttive. Oggi che il capitalismo è in una fase estremamente "matura", come direbbe Marx, il problema delle forze produttive è al centro dell'attenzione, ma non sono le forze produttive l'antagonista o il nemico, il nemico sta altrove. Il problema delle forze produttive, se impostato in modo errato, ci impedisce di vedere quali siano i centri del potere, dove avviene realmente la strutturazione del sistema. Il rischio della attuale "crisi del marxismo", o meglio della "sparizione del marxismo", è che non si riesce più a vedere quello che è l'artefice del nostro modo – non esattamente soddisfacente – di vivere e di produrre.

Lotta di classe e lotta di specie

È peculiare del marxismo che lotta di classe e lotta di specie siano la stessa cosa, naturalmente per quanto riguarda il proletariato. Sono la stessa cosa perché il marxismo è anche progettualità di una società diversa che ricompone, quella lacerazione profonda fra uomo e natura che ha origini precedenti al capitalismo. Per questo il comunismo deve essere pensato come una ; realtà nuova, che riconcilia l'uomo con la natura. Nel marxismo quindi c'è un discorso di specie che, però, non è mai un discorso semplicemente di "natura umana". La antropologia marxista è una antropologia di tipo materialistico: c'è questo "pensiero a margine" nel marxismo, pensiero a margine nel senso che è stato sviluppato da Marx e da Engels solo entro certi limiti e nella misura in cui è prevalsa l'analisi del modo di produzione capitalistico. :

Tuttavia, il marxismo si definisce materialismo dialettico e Marx, non solo negli scritti giovanili ma anche nel Capitale, elabora un concetto di materia, un concetto del materiale concreto che si basa sulla definizione dell'uomo come "essere del bisogno": gli uomini sono coloro che esprimono determinati bisogni, il sistema produttivo risponde a questi bisogni. Ora, nel marxismo si articola una antropologia che analizza ad esempio tutte le condizioni della vita

quotidiana: è tradizione del movimento operaio, e peculiare del marxismo, l'indagine e l'analisi delle condizioni della vita materiale e la lettura di queste in relazione al sistema produttivo.

Oggi questo tipo di analisi deve essere fatta reinterrogando il marxismo e utilizzando tutta una serie di strumenti culturali che non esistono nella nostra cultura o che esistono a margine. A esempio la "nuova geografia" che è una geografia sociale, politica, che si interroga sui contenuti e sui problemi delle varie civiltà: dagli studi sulle civiltà orientali, agli studi sulla "crosta tecnologica", a quelli che riguardano il manto vegetale e la sua trasformazione, alla ridefinizione del paesaggio attuale e alla sua identificazione come paesaggio urbano. Ad esempio gli studi storici, della "nuova storia", che analizzano il problema della "lunga durata" o studi ancora più estranei alla nostra cultura che sono quelli dell"'etnobotanica" o anche della "nuova preistoria". Non è casuale che proprio oggi ci si interroghi sulla preistoria, e non ad esempio sulla società medioevale, andando a monte della prima grande rivoluzione, quella neolitica, a cogliere tutta una serie di elementi che abbiamo perso nel nostro percorso. Ci si interroga sul destino dell'uomo nel futuro guardando sempre all'indietro, con una stranissima ottica che è tipica, del modo col quale l'uomo progetta il presente e il futuro.

Sono questi strumenti che ci permettono di vedere, per esempio, come la nostra cultura sia una cultura eurocentrica che legge ad esempio il passaggio dalla società dei raccoglitori a quella degli agricoltori come passaggio obbligato alla agricoltura. Mentre quando studiamo le civiltà orientali, ci accorgiamo che esiste una possibilità di essere sedentari senza essere necessariamente agricoltori: a monte di queste civiltà c'è quel rapporto che è stato definito come "l'amicizia rispettosa" tra la pianta e l'uomo. Amicizia rispettosa che significa equilibrio tra lo sviluppo della società, o della "natura seconda", e la "natura prima", una capacità di mantenere gli equilibri naturali, di inserirsi in essi, che oggi abbiamo perso. Non si deve però considerare la natura come "armonia", altrimenti la si divinizza, non si devono dimenticare i cataclismi naturali: l'uomo non è l'unica forza distruttiva. Tuttavia il problema del rapporto uomo-natura è il problema centrale, perché l'uomo è un essere naturale, con la sua natura che costruisce natura manipolandola. Il rapporto uomo-natura è fondamentale per la sopravvivenza dell'uomo stesso: l'ambiente non è qualche cosa che possa essere manipolato senza determinate condizioni, le forze produttive devono essere sviluppate e non distrutte.

Il sistema capitalistico è il sistema dello spreco, della distruzione e della morte. Il problema della lotta di classe si chiarisce allora come lotta di specie, perché si tratta di ridefinire il senso stesso dell'uomo e della società in rapporto con il suo ambiente e il marxismo ha molte cose da dire a questo proposito. Si tratta semplicemente di ritrovarle queste cose, che una certa tradizione "produttivistica" del movimento operaio ha dimenticato, facendo degli ideali del sistema capitalistico la propria cornice d'intervento. Quando noi monetizziamo la salute, siamo dentro questo sistema e ne accettiamo le regole, quando per i posti di lavoro dimentichiamo i contenuti di morte di una fabbrica, noi siamo dentro e accettiamo le regole di questo sistema. Il marxismo non ha mai accettato le regole del sistema e in questo senso definisce la propria antropologia.

Marxismo e discipline dell'ecologia

II problema del rapporto fra le "discipline dell'ecologia" ("etnobotanica", "nuova geografia", "nuova preistoria", ecc.) e il marxismo è abbastanza complesso. La validità di una ricerca storica, geografica, etnobotanica ecc. sta nel fatto che questa fornisce, fra le altre cose, anche una serie di materiali, di letture, di categorie con le quali è necessario confrontarsi; il "lavoro vivo" del ricercatore è, come tale, estremamente importante ed utile.

L'antagonismo tra queste discipline e il marxismo dipende, prima di tutto, dal fatto che il marxismo è diventato curiosamente "economia", anziché essere "critica dell'economia". Marx viene abbandonato nel momento in cui si separa la storia dall'economia e l'economia diventa il campo in cui si lavora unicamente con la matematica, mentre la storia resta tutt'altra cosa. In questo senso è molto importante, ad esempio, il fatto che Les Annales propongano un concetto

di "storia totale" nel quale niente di ciò che riguarda l'uomo è estraneo alla storia. Questa concezione è senz'altro comune alla storiografia delle "Annales" ed alla storiografia marxista, anche se rimangono delle differenze fondamentali fra le due metodologie storiografiche.

Purtroppo il concetto di storia in Marx, i suoi lavori storici, sono fra le cose che non vengono sufficientemente studiate ed analizzate. Il fatto, per esempio, che in Marx la storia sia anche storia-progetto, che Marx elabori un concetto di storia in cui c'è la visione del passato e la capacità progettuale verso il futuro, è uno degli elementi che mancano proprio nell'analisi del marxismo che astrae unicamente l'aspetto economico. Non solo, ma dal marxismo è stato espunto tutto il contributo di Engels, e quindi tutto ciò che riguarda la natura, la dialettica della natura, la base materialistica.

Attraverso le discipline dell'ecologia riappare ciò che il '900 ha fatto scomparire, e cioè riappare il reale, la materia. Utilizzando queste discipline è possibile ridefinire la realtà e ridefinire, quindi, nella modernità il materialismo. Questo è il punto teorico difficile, proprio nel '900 che ha dissolto tutto attraverso il linguaggio, ha dissolto tutto nella ragione e, a questo punto, ha dissolto anche la ragione e il soggetto. Occorre, in sintesi, porre queste discipline in rapporto con il marxismo, per far riapparire il reale, la materia, la natura.

II rapporto uomo-natura e i rapporti sociali

Nella storia ci sono due tipi di agricoltura, due tipi di allevamento. Da un lato le antiche civiltà dei tuberi, le quali intrattengono un rapporto che è personale con il tubero, l'uomo assume cioè il rapporto con la pianta nella sua singolarità, attraverso una serie di rituali. Dall'altro lato c'è il mondo del grano, dove l'uomo usa un rapporto con le piante massificandole, come avviene appunto con un campo di grano, dove le piante diventano tutte uguali, non hanno più nome, non hanno più individualità, ideologie, senso del sacro. Ecco, c'è un legame stretto tra questo nodo diverso di trattare la pianta (o l'animale ovviamente) e il modo col quale si costruiranno, poi, tutte le altre sovrastrutture, il modo col quale l'uomo intraprende, poi, il rapporto con il mondo nella sua globalità e quindi il modo col quale gli uomini stanno fra di loro. Quando si sfrutta la pianta e quando si sfrutta l'animale, con essi si sfrutta l'uomo.

Engels, negli scritti giovanili, afferma che la vendita della terra è superata solo dalla vendita dell'uomo da parte dell'uomo, lo sfruttamento della terra è superato solo dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E lo sfruttamento della terra è l'atto che sta a monte della società capitalistica. La privatizzazione della terra – che significa: "faccio di questa terra tutto ciò che voglio", la spreco, non è più di tutti, non è più un bene, non è più valore d'uso" – è l'atto istitutivo del capitalismo. E quest'atto fa tutt'uno con la vendita della forza lavoro, con la riduzione dell'uomo a forza lavoro. La vendita della terra e la vendita di forza-lavoro sono stesso atto. Il rapporto che noi abbiano con la natura è il rapporto che abbiamo con l'uomo, è il modo col quale ci rappresentiamo la realtà e costruiamo il nostro immaginario, il nostro simbolico, il nostro modo dì produrre.

Sono molto interessanti, da un punto di vista epistemologico, i tipi di codici che le varie società istituiscono nel rapporto con le piante e nel rapporto con gli animali. È interessante vedere quanto questi codici rivelano dei rapporti tra l'uomo e la donna, degli uomini fra di loro, delle istituzioni, dell'economia, del rapporto con la politica. Quanto rivelano della civiltà, sia negli aspetti sociali complessivi che negli aspetti individuali, nella sensibilità, nel quotidiano. È importante perché queste sono le cose che durano, che proseguono nel tempo, che è più difficile mutare. Queste sono le cose sulle quali crollano le rivoluzioni, che si "mangiano" le rivoluzioni, perché se non si cambia il quotidiano, una rivoluzione viene "rimangiata". Una rivoluzione non è sufficientemente ribaltante se non riesce a ribaltare le abitudini del quotidiano, le cose che durano secoli.

Catastrofe ambientale e memoria storica

Non possiamo non porci il problema del rapporto uomo\natura, non possiamo, non porcelo nell'attualità, sarebbe accettare la nostra morte. Forse siamo già a un punto di non ritorno, è una sfida contro la storia. Il problema è posto dal marxismo nei termini di "socialismo o barbarie", nel senso che siamo al limite di rottura, e l'abbiamo in parte già superato, con la natura. È un mito, però, pensare ad un equilibrio con la natura immaginando una natura buona, una natura "mamma", una armonia senza contraddizioni: la natura non è buona e l'uomo non è buono, la natura è cattiva anche. In realtà sono questi termini che non vengono accettati dal marxismo, è questo modo di antropologizzare la natura che non va bene

Il problema della modernità, per dirla con Braudel, è che non ci sono più "contrazioni" ed "espansioni" nel senso vecchio del temine, perché capitalismo significa anche che la popolazione cresce, significa che non ci sono più diverse civiltà, ma c'è una sola civiltà. La modernità,a cominciare dalla scoperta dell'America, è rappresentata dai "cavalieri che non scendono da cavallo", che non si fanno conquistare dalle altre civiltà, che abbattono le barriere tra le varie civiltà e impongono. Noi abbiano imposto la civiltà occidentale, abbiano distrutto le "civiltà del vegetale".

Il capitalismo ha creato un sistema-mondo dove il sottosviluppo e le distruzioni sono tutt'uno con lo sviluppo, sono "l'altro corno". I geografi stanno adesso studiando come l'uomo si abitui a convivere con la catastrofe, a tornare nei posti dove ci sono stati terremoti per viverci, con la prospettiva di un territorio che si squarta. Stanno studiando come noi ci abituiamo a vivere sapendo che fra poco non avremo più aria respirabile, quindi come ci abituiamo a convivere con la catastrofe.

È come durante il nazismo, tutti sapevano quello che avveniva, tutti noi oggi sappiamo che stiamo morendo, ma curiosamente anziché ribellarci tutti, conviviamo con questa idea come se fosse una cosa, in fondo, risolvibile con la bacchetta magica, all'improvviso; come se fosse semplicemente una trovata pubblicitaria, o una cosa che non ci riguarda perché tanto moriamo fra venti o trent'anni, gli altri ci penseranno, o si troverà magicamente una soluzione tecnica. Non ci sono soluzioni tecniche magiche:e non è vero che si tratta di controllare la tecnologia: il problema è il modo di produzione; o affrontiamo questo "corno", questo "nodo", che è quello posto dal marxismo, o in realtà c'è solo la morte.

L'abitudine alla catastrofe non è, nel nostro caso, da ricondurre ad una "inerzia" delle masse, ma al peso di una sconfitta, il che è profondamente diverso. Il movimento operaio ha sempre imparato molto più dalle sue sconfitte che dalle sue vittorie. La storia del movimento operaio non è fatta di tante vittorie, quelle che ci sono state, però, hanno pesato e hanno cambiato il mondo. La storia del movimento operaio è una storia dura, che ha subito tante sconfitte. La gravita della nostra situazione presente è che manca un bilancio, una consapevolezza sufficientemente approfondita, di quello che è stato l'ultimo grande periodo, che non è il '68 ma è il '68/'77, o meglio sono gli anni '60 e gli anni '70 nella loro complessità, quello che è stato in Italia quasi un ventennio di lotte. La mancanza di questa analisi, di questa riflessione, il fatto che non ci sia, per questo periodo, quello che Lenin ha fatto per il 1905, è una cosa molto grave, molto pesante. Oggi la storia non è più fatta a livello individuale, ma a livello di grande istituto: è tutto computerizzato, controllato attraverso i mass-media, presto non sarà più possibile fare storia autonomamente.

Il problema della memoria, cioè della consapevolezza critica rispetto al presente e al futuro in relazione al passato, è uno dei grandi problemi della nostra cultura. Perché a un certo punto finiamo con il credere alle immagini invece che a quello che è avvenuto: sempre più la immagine diventa ciò che è credibile. In questi anni duri, in questi anni di assenza, quando pensiamo al nostro passato lo pensiamo come il passato di un altra persona, come se fossero passati secoli tra ciò che è avvenuto qualche anno fa e ciò che sta accadendo a-desso. A volte ci si sente un'ombra. È importante capire che si è resi ombra da un certo tipo di cultura. È necessario non permettere questa operazione. Cessare di essere ombre e riprendere in mano il proprio filo, il proprio passato, la propria storia e ricominciare a raccontarla, ricominciare a testimoniare.

* Filosofa marxista, scomparsa a marzo 2021

via: https://sinistrainrete.info/marxismo/20199-eleonora-fiorani-materialismo-dialettico-e-questione-ecologica.html

---

la fionda

Virus Capitale e Freno di Emergenza. Breve itinerario filosofico tra Marx, Fraser e Benjamin / di Salvatore Bianco

Interpellato sulle continue mutazioni del Coronavirus, il virologo Fabrizio Pregliasco, dell'Università degli Studi di Milano, così si è espresso: «Cerca variazioni sul tema nella sua opera cieca di riproduzione, coinvolgendo più soggetti possibili».

Ebbene, mutatis mutandis è esattamente quanto fa da sempre *Das Kapital* e quanto ha continuato a fare a cavallo tra vecchio e nuovo secolo. In questo ultimo scorcio temporale, solo accennando ad un itinerario fenomenologico si potrebbe ipotizzare che abbia proceduto dapprima tramite la consueta lobby delle armi (Guerra del Golfo e lotta al terrorismo islamico), passando poi per le banche e la grande finanza delle bolle immobiliari (con conseguente crisi dei mutui subprime e «grande recessione»), per affidarsi in tempi di pandemia alle multinazionali di *Big Pharma* ed ai colossi digitali garanti del distanziamento sociale. Indispensabile cornice alle *varianti* su richiamate, nella sua opera – del Capitale si intende – di cieca accumulazione, è l'evento della caduta del muro di Berlino dell'89' e la conseguente proiezione globale del mercato capitalista, che proprio quella rovinosa caduta ha propiziato.

Evidente che questo tipo di approccio confuta alla radice la tesi secondo la quale il virus saremmo tutti quanti noi in forma indistinta, come pure va ripetendo un certo racconto, che nella migliore delle ipotesi, se in buona fede, è comunque viziato da una pesante ipoteca colpevolizzante di matrice religiosa nei confronti del genere umano in quanto tale. Così in un diario di bordo concepito in pieno *lockdown* da un intellettuale pure avvertito, come Sandro Veronesi, troviamo tracce di questa *Weltanschauung* là dove sottolinea che noi tutti «danneggiamo in qualunque modo l'oggetto che ci ospita e non riusciamo nemmeno a concepire di smettere di farlo. E chi, in natura, si comporta così? Qual è l'unica forma di vita che danneggia l'organismo che lo ospita fino a distruggerlo? Il virus. Noi siamo diventati un dannato virus, per il nostro pianeta, e il nostro pianeta cerca di difendersi». E la cosa non deve destare sorpresa, dal momento che un paradigma simile è attivo pure nella riflessione di un insospettabile quale Nietzsche, autore fra l'altro di un emblematico *Anticristo*. Nella sua giovanile *La nascita delle tragedia* fa pronunciare al demone Sileno, tormentato da re Mida intorno alla cosa più desiderabile per l'uomo, le seguenti definitive parole: «Stirpe miserabile e effimera, figlio del caso e della pena, perché mi costringi a dirti ciò che per te è vantaggioso non sentire? Il meglio è per te assolutamente irraggiungibile: non essere nato, non essere, essere niente. Ma la cosa in secondo luogo migliore per te è – morire presto». Come ha detto qualcuno, consapevoli o meno, «in occidente siamo tutti cristiani», perché le culture sono secolari, ma le civiltà sono addirittura millenarie.

Ora, sull'essenza riproduttiva cieca, impersonale e quantitativa, dell'accumulazione capitalistica insiste Marx in quell'autentica perla di sapere critico che è il capitolo di apertura del I libro de *Il Capitale*, la cui lettura lascia la sensazione poco gradevole che il capitalismo si mangia gli uomini. Piroscafi o bambole – aggiungiamo vaccini – non fa differenza; quello che davvero consta è l'*estrazione* del plusvalore dal lavoro ridotto a mera energia lavorativa calcolabile, per cui sussiste un conflitto insanabile tra l'aspetto qualitativo, «il valore d'uso», rispetto a quello unicamente quantitativo del «valore di scambio»: «Come valori d'uso le merci sono soprattutto di qualità differente, come valori di scambio possono essere soltanto di quantità differente, cioè non contengono nemmeno un atomo di valore d'uso». È il denaro che ha preso il controllo delle operazioni e detta legge come fine a cui tutte le altre cose, animate e non, devono tendere come mezzi, in una sorta di rovesciamento perverso dei rapporti di forza tra quantità, dominante, e qualità. Detto altrimenti, il denaro e la sua accumulazione dilagante comanda sui bisogni, se e in che misura soddisfarli, senza alcun riguardo se si tratta di salute o altro, e decide sulla produzione: cosa, come e quanto produrre per il massimo di profitto.

Adesso proviamo ad applicare per un istante questo discorso sui vaccini. Con il *laissez-faire* sui brevetti, una manciata di grandi multinazionali del farmaco si sono ritrovate nella invidiabile, per loro, condizione di fare profitto sul bene per eccellenza quale la vita stessa. I vaccini sono stati così trattati alla stregua di un qualsiasi altro bene di consumo e dunque distribuiti a chi ha innanzitutto la forza economica e monetaria di acquistarli: in buona sostanza questo significa *trasmutare* i valori d'uso in valori di scambio, volti questi ultimi a realizzare il profitto e non più a garantire il diritto alla salute.

Ma l'essenza virale del capitalismo in generale e del neoliberismo in particolare, come versione estenuata del primo, è data dalla sua natura strutturalmente non autosufficiente, messa bene in evidenza dalla filosofa Nancy Fraser. Nei suoi lavori introduce la nozione di «laboratori ancora più segreti di quelli della produzione», volendo alludere in questo modo a quelle condizioni *non economiche* di possibilità che consentono al virus capitale, annidandosi, di riprodursi. E ne rintraccia quattro tipologie: «La prima è una quantificabile sacca di lavoro non remunerato intento alla riproduzione sociale […]. La seconda condizione *non economica* indispensabile per un'economia capitalista è una grande riserva di ricchezza espropriata alle persone sottomesse, in particolare su basi razziali […]. Una terza condizione *non economica* indispensabile per un'economia capitalista è una grande quantità di doni e/o contributi a basso costo provenienti dalla natura non-umana. […]. Quarta e ultima condizione *non economica* indispensabile per un'economia capitalista è la grande quantità di beni pubblici forniti dagli Stati o da altri poteri non privati». Come un virus distruttivo e letale, attinge dagli ambiti della riproduzione sociale, dei beni pubblici e soprattutto della ricchezza espropriata alla terra. La Fraser sul punto è alquanto esplicita e sostiene che il capitale ha una tendenza innata a erodere o distruggere o impoverire i propri stessi presupposti di sopravvivenza.

Viene alla mente a tale proposito il frammento profetico di Benjamin *Capitalismo come religione* (1921), dove in un passaggio equipara lo sviluppo del capitalismo a quello di un *parassita* cresciuto a spese del cristianesimo. Probabile che in questo caso il filosofo forse più visionario del Novecento volesse mettere in guardia sulla estrema difficoltà di una eventuale opera di sradicamento della malapianta, vista la sua solida figura di calco in una forma religiosa addirittura bimillenaria: parassita della specie teologico-economica, dunque, e per questo più difficile da estirpare. E' del tutto evidente che il capitalismo si pone oggi come una forma religiosa alternativa a quelle canoniche, il cui principio monoteistico coincide con il mercato. Lo stesso slogan thatcheriano degli anni ottanta, *There Is No Alternative*, reso nel proverbiale acronimo TINA, pare annunciare un comandamento tanto sconvolgente quanto profondamente falso: non avrai altra società al di fuori di questa. Del resto, «ce lochiede il mercato»è forse l'espressione quotidiana ancora più usata e abusata.

Ma per fortuna è lo stesso Benjamin che ci fornisce in simultanea l'indicazione di un antidoto possibile – un vaccino con linguaggio sintonizzato sull'attualità. Negli appunti preparatori alle sue memorabili *Tesi sul concetto di storia* (1940), rovesciando un certo progressismo marxiano

così si esprime: «Marx ha detto che le rivoluzioni sono la locomotiva della storia globale. Forse le cose sono diverse. Le Rivoluzioni possono essere l'atto con cui l'umanità che viaggia sul treno tira il freno di emergenza». Forse però neppure il più pessimista dei marxisti poteva prevedere che con la combinazione micidiale di crisi ambientale e pandemia potevano dischiudersi così rapidamente le porte dell'abisso. Eppure l'idea di rivoluzione come freno di emergenza di un convoglio con pilota automatico, fra l'altro metafora delle vetture senza conducente dei giorni nostri, pone l'accento implicitamente su quel carico sovrabbondante di vite umane da salvare e che per questo esige un *agire frenante* (il *katéchon* paolino) di una soggettività finalmente collettiva orientata dal bene comune del vivere, inteso come sostanza.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20204-salvatore-bianco-virus-capitale-e-freno-di-emergenza.html

---

Materialismo Storico
Rivista di filosofia, storia e scienze umane Reg. Trib. Urbino 2/2016

Crisi storiche e naturalismo capitalistico / di Stefano G. Azzarà

Stefano G. Azzarà insegna all'Università di Urbino. **Articolo pubblicato su "Materialismo Storico. Rivista di filosofia, storia e scienze umane", n° 2/2020, a cura di Stefano G. Azzarà, licenza Creative Commons BY-NC-ND 4.0**

Le crisi acute mettono in evidenza le contraddizioni, le fragilità e linee di faglia di ogni società storica come di ogni sistema politico e economico. In tutte le epoche, guerre su vasta scala, cadute repentine della produzione, eruzioni rivoluzionarie, terremoti, carestie ma anche epidemie hanno interrotto il normale funzionamento della vita delle nazioni e hanno sottoposto a stress imprevisti i loro assetti, conducendole a volte anche al collasso quando queste tensioni superavano il livello di soglia e in particolare quando potevano far leva su fratture profonde pregresse che sino a quel momento erano rimaste più o meno celate o erano state in qualche modo suturate. Così che sarebbe interessante completare l'indagine di Walter Scheidel sull'impatto livellatore e redistributivo dei «Quattro Cavalieri» – «guerre di massa, rivoluzioni trasformative, fallimenti degli Stati e pandemie letali» – indagando «se e come» la presenza di gravi forme di disuguaglianza sociale o altre asimmetrie abbiano potuto «contribuire a generare questi shock violenti»[1].

Sotto questo aspetto, le società capitalistiche, e tanto più quelle avanzate come la maggior parte dei paesi appartenenti alla civiltà occidentale, dovrebbero comunque dimostrarsi in linea di principio avvantaggiate rispetto alle società tradizionali o a quelle improntate a una diversa organizzazione della produzione e della riproduzione. Per quanto certamente più complesse delle formazioni sociali precedenti o di quelle concorrenti, come già Gramsci aveva compreso nel cartografare la loro «robusta catena di fortezze e di casematte»[2] – una complessità che per il suo pluralismo, oltretutto, viene di solito fatta valere anche come una caratteristica positiva di fronte a possibili configurazioni alternative e più centralizzate del legame sociale –, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra queste società hanno in gran parte superato il problema della sussistenza e dei bisogni primari su scala di massa.

Inoltre, la razionalità tecnica e scientifica che presiede alla loro organizzazione, progettata vieppiù per adattarsi alle fluttuazioni improvvise dei mercati, dovrebbe essere in grado in linea

di principio di reagire in maniera adattiva e persino proattiva ad ogni contingenza: in questo modo quantomeno, come ha fatto notare Richard Sennet[3], è stato con insistenza promosso nel corso di troppi decenni alle nostre spalle il processo di «specializzazione flessibile» del lavoro sociale complessivo, al fine di sconfiggere tramite le «reti aperte» i «mali della routine». E di rispondere, abituandosi a «cambiamenti improvvisi e decisi», alle esigenze di un'epoca che, si diceva, con la sua continua accelerazione dei ritmi di vita e di consumo e con i suoi problemi ogni giorno più globali imponeva una sempre nuova ridefinizione *just in time* di tutte le funzioni sociali man mano che le esigenze della società stessa mutavano, in risposta alla sua prepotente evoluzione interna come agli stimoli esterni (in realtà, per «ridurre il costo diretto e indiretto del lavoro»[4]e per «ridurre il rischio d'impresa», avvertiva più prosaicamente Luciano Gallino).

Tuttavia, a questo loro potenziale vantaggio competitivo si contrappone a guardar bene un'altra e più profonda caratteristica di queste nostre società, che finisce per essere prevalente e per inficiarne le performance proprio nel momento in cui esse sono chiamate alle prove più estreme, e cioè la loro natura intrinsecamente religiosa. Non mi riferisco ovviamente alla fede religiosa intesa come devozione confessionale, che in società ampiamente secolarizzate e disincantate come quelle europee – diverso sarebbe il discorso per gli Stati Uniti – svolge un ruolo marginale e che solo di recente è tornata a ricoprire una significativa funzione politica dopo aver attraversato un parziale processo di ridefinizione tramite radicalizzazione fondamentalistica, anche in conseguenza dell'impatto con i processi migratori[5], bensì a qualcosa di più profondo.

In una conversazione con Mauro Bonazzi, l'antropologo Giovanni Kezich nota che «nessuna cultura è in grado di concepire se stessa in un arco di tempo infinito», così che ciascuna di esse è portata dalla «prospettiva del crollo» a immaginare anche l'approssimarsi di una «rinascita», magari attraverso il passaggio per un doloroso «sacrificio riparatore»[6]. C'è però almeno un'eccezione essenziale a questa tesi. Al di là di tutte le sue metamorfosi di superficie, la società capitalistica pensa infatti se stessa come fondamentalmente a-temporale e dunque come sospesa in via permanente in un infinito presente, così che il moto perpetuo che in essa pure si svolge viene a sua volta percepito come la manifestazione apparente di un'eternità sostanziale. Un falso movimento nel quale vengono ribaditi sempre e comunque i medesimi meccanismi e rapporti di produzione e le medesime gerarchie di funzione e *status*, per quanto a volte impersonate da attori diversi, come nell'ambito di una liturgia che rimane sempre identica a sé nei secoli e nei millenni. Della celebre intuizione di Walter Benjamin secondo cui «nel capitalismo va scorta una religione»[7], si è in questo senso sottolineato soprattutto l'aspetto «colpevolizzante/indebitante» e cioè quella particolarissima caratteristica per cui tale religione «non espia il peccato, ma crea colpa/debito», con l'esito di rendere «universale» questa cattiva coscienza fino addirittura a «implicare Dio stesso»; e sono stati indagati, di conseguenza, soprattutto i suoi riferimenti possibili alla «forma del denaro e del credito»[8]. Benjamin precisa però anche come questa religione capitalistica sia anzitutto «una religione puramente cultuale»[9], la quale vale cioè come pura fede autoreferenziale, senza «alcuna particolare dogmatica, alcuna teologia». E afferma che per essa «non esistono "giorni feriali"» e «non c'è alcun giorno che non sia festivo», perché ciò che conta è solo «la durata permanente del culto». Il quale pretende una «perseveranza fino alla fine», ovvero una perseveranza come se non ci fosse mai una fine: una perseveranza eterna, appunto, poiché per esso questa fine non c'è.

"È più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo": è uno stato mentale, prima ancora che il *Leitmotiv* di una concezione del mondo, che è stato evidenziato da Fredric Jameson e richiamato poi da Mark Fisher. Sia l'uno che l'altro si riferivano in questa circostanza alla particolare temporalità del postmoderno. Per Jameson, il tardo capitalismo ha segnato la fine dell'Utopia intesa come prefigurazione critica di una forma di vita e di socialità alternativa. Al suo posto c'è ora solo «l'universalità invincibile del capitalismo che smantella instancabile tutti i progressi sociali», così che nell'orizzonte che esso racchiude domina «la convinzione universale non solo dell'irreversibilità di questa tendenza ma dell'impossibilità e della non

praticabilità delle alternative storiche al capitalismo, la certezza che non sia concepibile né tantomeno realizzabile nella pratica alcun altro sistema socioeconomico»[10]. Mentre l'«era moderna» lasciava ancora in parte libere una serie di «vie di fuga»[11] da uno «spazio sociale» non ancora interamente «colonizzato», il postmoderno chiude definitivamente queste «crepe» nella «prospettiva di un concreto Mercato mondiale». Ecco che l'Utopia è degradata a copia dell'esistente, a «replica del sistema»[12], spesso nella figurazione della «teoria del complotto». Il romanzo *fantasy*, la *Science fiction*, il romanzo storico postmoderno, mettono programmaticamente in atto un «processo di riduzione al presente e di abolizione del passato e del futuro»[13], in una sorta di «disneyficazione» nella quale «la storia diventa un torrente sconcertante di puro e semplice divenire»[14], un «flusso in cui, come disse tanto tempo fa Cratilo, non possiamo immergerci nemmeno una volta». Emerge cioè una «temporalità vuota, che in realtà lascia immutata la struttura fondamentale»[15] e che comporta un'«eliminazione della storicità»[16]: «è il futuro della globalizzazione in cui nulla viene rispettato nella sua particolarità e tutto diventa preda del profitto e del sistema del lavoro salariato». Analogamente, per Fisher il «realismo capitalista» costruisce se stesso come «l'unico sistema politico ed economico oggi percorribile». Un sistema al quale è «impossibile anche solo immaginare un'alternativa coerente» e che definisce i caratteri di «una cultura che privilegia unicamente il presente e l'immediato». In maniera tale che «la rimozione del pensiero a lungo termine si estende non solo in avanti nel tempo, ma anche indietro», come se il nostro tempo fosse affetto da gravissimi «disturbi della memoria»[17].

Per quanto ai nostri giorni sia particolarmente pervasivo, il fenomeno di questa illusione ottica però, per risalire alle sue condizioni di possibilità, non ha atteso l'avvento della «compressione spazio-temporale»[18] postmoderna per manifestarsi, perché è una forma di riflessione che nel capitalismo si presenta come strutturale e congenita. Come notava Marx nel criticare l'economia politica, attraverso i funzionari ideologici che ne producono l'autocoscienza, sin dal suo sorgere e già ai suoi stadi preparatori la società borghese considera essenzialmente "naturali" le proprie leggi di funzionamento e cioè le considera come le leggi normali e costanti che presiedono al dispiegamento dell'attività economica in quanto tale e attorno alle quali si muove da sempre l'intero complesso sociale, finendo per raccogliere a partire da esse la propria immagine caratteristica della stessa natura umana. Che «il lavoro rappresenti se stesso nel *valore*, e la misura del lavoro mediante la sua durata temporale rappresenti se stessa nella grandezza di valore del prodotto del lavoro», dice parlando del feticismo delle merci, si spiega in questo senso a partire dall'«appartenenza» di queste «formule» a «una formazione sociale nella quale il processo di produzione padroneggia gli uomini e l'uomo non padroneggia ancora il processo produttivo»[19]. La «forma di valore» viene concepita qui come «l'eterna forma naturale della produzione sociale». Si tratta cioè di formule storicamente determinate, che però la «coscienza borghese» percepisce come «necessità naturale», una necessità che è «ovvia quanto il lavoro produttivo stesso».

Ne consegue che per l'economia politica «le forme preborghesi dell'organismo sociale di produzione vengono trattate… press'a poco come le religioni precristiane sono trattate dai padri della Chiesa», perché l'unica religione dell'unico Dio realmente esistente è ormai la religione del Dio capitale. Nel Robinson Crusoe che ritrova in condizioni eccezionali lo stato di natura e che in esso si comporta spontaneamente come un individuo moderno potenzialmente proprietario, senza avere contezza del carattere storicamente condizionato del proprio riflettere, assemblare e agire – e nelle «robinsonate», nelle «invenzioni prive di fantasia» di Smith e Ricardo, i quali fanno iniziare la produzione dal «singolo e isolato pescatore e cacciatore» invece che da individui la cui esistenza è «determinata socialmente»[20] – si riflette in primo luogo l'autocoscienza di un modo di produzione in formazione, quello capitalistico, che concepisce se stesso come l'unico mondo realmente possibile e l'unica formazione sociale da sempre esistita: sono sin dall'inizio i tratti di un culto sistemico autoreferenziale che funziona come una vera e propria religione capitalistica implicita, come detto sopra. È perché il tempo è stato sin dall'inizio ipotecato dal capitale, perciò, che quando questa ideologia si è pienamente dispiegata e stabilizzata risulta impossibile contrapporre alla società capitalistica qualunque eventuale anticipazione di un "mondo nuovo" che sia diverso da essa.

È certamente un paradosso che questa ideologia naturalistica, ossia l'illusione della naturalezza metafisica della propria costituzione sociale impiantata sul modo di produzione capitalistico, si sia mantenuta intatta nella cultura occidentale nel corso del Novecento. György Lukács poteva notare nei primi decenni del secolo scorso che per la società borghese «è una questione di vita, da un lato, apprendere il proprio ordinamento produttivo come se la sua forma fosse determinata da categorie valide al di fuori del tempo, quindi destinate dalle leggi eterne della natura e della ragione ad una eterna permanenza, dall'altro valutare come meri fenomeni di superficie, anziché come inerenti all'essenza di questo ordinamento della produzione, le contraddizioni che inevitabilmente riemergono»[21]. Tale «questione vitale» è rimasta però urgente anche al tramonto dello scorso secolo e nel nuovo millennio. Unica forma di ideologia a conservare la propria compattezza nella dissoluzione delle visioni del mondo generali e nel dilagante nichilismo dei valori, questa proiezione sembra ai nostri giorni essersi persino rafforzata, così che la religione autoreferenziale capitalistica non pare avere davanti a sé altre divinità in competizione che possano oggi contenderle il culto delle masse. Ma non era quella occidentale una civiltà caratterizzata semmai da una peculiare capacità di autocoscienza? Non è stata essa accompagnata, quantomeno dal XIX secolo, da un'incessante autoriflessione sulla propria storia, sino a uscirne imbevuta per un lungo tratto da una cultura storicistica persino soffocante che «schiaccia»[22] il soggetto sotto «il grande e sempre più grande carico del passato» e impedisce di «sedere sulla soglia dell'attimo» inibendo ogni capacità di azione, come lamentava Nietzsche nel mostrare che «c'è un grado di insonnia, di ruminazione, di senso storico, in cui l'essere vivente riceve danno e alla fine perisce, si tratti poi di un uomo, di un popolo o di una civiltà»? E non è stata individuata proprio in tale consapevolezza storicistica, in chiave inversa, anche la radice di quella comprensione della finitezza umana che, in quanto contesta senza compromessi ogni pretesa di «verità assoluta» e ogni finzione che parla di essenze sovrastoriche, viene per lo più intesa a sua volta come sinonimo di libertà e di «pluralismo delle concezioni etiche»[23]? Non era anche a questo che alludeva Benedetto Croce nel protestare contro i tanti «formalisti dell'energia»[24] e gli «zelatori della vita per la vita» che già a quei tempi avrebbero voluto «l'imposizione dall'alto del ritmo della vita» e una «regola» che «invece di essere creata dall'uomo come suo strumento, debba essa creare l'uomo»?

In realtà, è proprio questa consapevolezza storicistica del nesso tra continuità e mutamento storico, acquisita in forma sistematica anzitutto con la grande riflessione hegeliana sulla storia, che è uscita a pezzi da decenni di decostruzione postmoderna delle «grandi narrazioni speculative ed emancipative»[25] e cioè della categoria di progresso. La critica della filosofia della storia, la contestazione di ogni teleologia immanente del processo storico, ha ridefinito la percezione dominante del tempo nei termini di un'eterna simultaneità in cui tutto è contemporaneo ad ogni altra cosa in una stasi di eterno presente. Non esiste nemmeno *a posteriori* – secondo quella «razionalità *post festum*» per la quale «un evento il quale nell'immediato appariva incomprensibile, magari del tutto privo di senso, nella successiva conoscenza dell'intreccio di cause che lo ha prodotto si inserisc[e] perfettamente nel necessario decorso causalelegale della storia»[26], come ancora Lukács pretendeva sulla scorta della Nottola di Minerva della Prefazione ai *Lineamenti di filosofia del diritto* – la possibilità di rintracciare un significato complessivo della storia. Né tantomeno tale significato può essere in essa inscritto dall'azione consapevole e organizzata degli uomini, dal momento che la consistenza del soggetto è dubbia e la storia stessa non è nient'altro che un nome, la metafora di un campo di eventi irrelati, l'espressione di punti di forza che interagiscono in maniera del tutto casuale.

Ma avrebbe potuto il lavorìo postmoderno logorare così in profondità la coscienza storica se questa non fosse stata sin dall'inizio sotto scacco dell'ideologia borghese, ovvero dell'autocoscienza della società capitalistica? Per constatare questa contraddizione tra pesantezza della memoria e irresponsabile leggerezza dell'immediato, non a caso, non c'è bisogno di attendere la seconda metà del Novecento e di far riferimento alla specifica ristrutturazione della temporalità da parte del postmodernismo, allora. Già a metà del XIX secolo, sempre Marx poteva notare con ironia come per gli intellettuali borghesi la storia ci fosse stata un tempo, «ma ormai non ce n'è più»[27]. Come, cioè, nella percezione diffusa, con

la generalizzazione del valore di scambio e l'espansione della proprietà borghese e del mercato capitalistico, che soppiantava con la forza ogni formazione sociale precedente e più arretrata, lo spirito del mondo avesse raggiunto il suo stadio ultimo, definitivo e eterno di perfezione.

La forza con cui un processo inarrestabile si impone, dunque, che è poi la naturalizzazione della forza con la quale si impongono gli interessi determinati di alcune parti della società e la visione del mondo che li legittima: è questo il dato di fatto originario che sta alla base della peculiare percezione della temporalità capitalistica oggi come ieri. È quanto ha esplicitato nella forma più volgare ormai diversi anni fa Francis Fukuyama con il suo fortunato slogan ideologico[28]; uno slogan che è stato a lungo sognato dagli intellettuali borghesi come la rappresentazione del desiderio di un *consensus* assoluto del liberalismo nella sua versione universalista astratta. E che è stato infine reso possibile unicamente dalla vittoria di sistema dell'Occidente alla fine della Guerra fredda, prima di fare rapidamente naufragio in seguito alle puntuali smentite della storia, costringendo l'ultimo dei suoi sognatori a cambiare posizione e a riscoprire l'irriducibilità delle identità collettive e delle nazioni[29]. Ed è proprio questa accettazione devota della forza irresistibile del capitalismo, che è quasi innata nei nativi e che nella sua ingenuità è assimilabile alle forme di coscienza più primordiali, ciò che ancora una volta giustifica oggi l'applicazione al capitalismo delle categorie del culto religioso se non quelle del pensiero magico.

In questa prospettiva, nel momento in cui un evento eccezionale ha messo in discussione in maniera drammatica non solo l'ordine costituito ma, più in profondità, ha anche scosso la fede acritica nell'eternità inscalfibile dell'orizzonte di senso vigente – "nulla sarà più come prima"; "sopravviverà il capitalismo?": sono, come vedremo in corso d'opera, i timori, o gli auspici, o gli esorcismi che sin dalle prime ore di questa pandemia sono risuonati con forza da più fronti –, sarebbe stato assai utile per l'Occidente, repentinamente costretto a un brusco risveglio dal proprio sogno di immortalità, eccezionalità e autosufficienza, rompere il «muro», aprire i «confini tra "noi" e i "barbari"», come scrive Rocco Ronchi, per «farsi carico… del destino della comunità mondiale» e per «pensare a soluzioni "comuni"»[30]. Gli sarebbe stato utile, cioè, per fare i conti con la propria teologia implicita, con il proprio monoteismo dogmatico, e per potersi confrontare – finalmente – con l'altro. Con modelli di organizzazione sociale ma anche con visioni del mondo che a ben vedere già prima della crisi in corso avevano scalfito l'illusione gratificante che conduce la parte a considerare se stessa come il tutto e che ci stimola a sopravvalutare la prospettiva dalla quale osserviamo il mondo da quello che è solo un suo piccolo angolo come se fosse non «il mio punto di vista sul mondo», e dunque a sua volta «uno degli oggetti di questo mondo» – diceva MerleauPonty parlando del corpo nel processo fenomenologico della percezione –, ma «il geometrale… di tutte le prospettive possibili»[31]. «Il termine senza prospettiva da cui è possibile derivarle tutte» e cioè il punto di vista di Dio.

Di quale "altro" si tratta, però? Qualunque "altro" può costituire un proficuo termine di comparazione? Nel suo celebre libro su *La conquista dell'America*, Tzvetan Todorov poneva proprio «il problema dell'"altro"» e alla luce dell'esperienza di Colombo e Cortés si chiedeva «come comportarsi nei confronti dell'altro»[32]. Quel primo fortuito incontro a San Salvador con il quale si è inaugurata l'età moderna, diceva, avrà «valore paradigmatico» perché da quel momento «l'Europa occidentale ha cercato di assimilare l'altro, di far scomparire l'alterità esteriore, e in gran parte ci è riuscita», dato che «il suo modo di vita e i suoi valori si sono diffusi in tutto il mondo»[33]. Proprio a partire da quell'esperienza, «imponendo il suo dominio su tutto il globo in forza della sua superiorità», l'Occidente oltretutto «schiacciava in se stesso la capacità di integrazione col mondo»[34], spalancando una voragine di conflittualità con la quale facciamo i conti ancora oggi.

La potenza paradigmatica di quell'evento era legata per Todorov al fatto che, a differenza di altri incontri precedenti con altre civiltà, quello del 1492 si è basato su un «sentimento di estraneità radicale»[35]. Proprio perché «non riesce a percepire l'altro», l'uomo bianco «gli impone i propri valori»[36] e al limite lo stermina. È davvero così, però? Il modello di incontro/scontro di cui parla Todorov è davvero l'esperienza più originaria dell'alterità? È lecito

dubitarne. La «gente nuda» che si muove «fra gli uccelli e gli alberi», questi esseri «privi di ogni proprietà culturale», «di lingua», «di leggi e di religione», che inducono inevitabilmente al «misconoscimento» sollecitando un'«assimilazione alla natura»[37], non esaurisce affatto la fenomenologia dell'altro. L'altro di Colombo non è in realtà l'altro assoluto ma un altro soltanto parziale e quell'incontro non è stato realmente radicale come appare. Todorov stesso spiega come nella sua topologia dell'alterità o l'uomo bianco «pensa agli indiani… come a esseri umani completi», e dunque pur non vedendoli «eguali» li considera «identici» a sé, così che «questo tipo di comportamento sfocia nell'assimilazionismo, nella proiezione dei propri valori sugli altri… considerati inferiori»; oppure quello stesso uomo bianco «nega l'esistenza di una sostanza umana realmente altra», anche se «in un grado inferiore, e imperfetto», e considera gli indigeni come meri «oggetti viventi»: ebbene, in entrambi i casi non abbiamo affatto un incontro reale con l'altro inteso come l'altro assoluto, perché ciò che viene incontrato è o l'as-simila-abile (l'inferiore), oppure un mero oggetto[38].

Non è questo allora il paradigma del confronto realmente radicale con l'altro. Che non può essere il confronto con l'altro genericamente inteso, ovvero con quell'altro che in fondo sappiamo benissimo essere noi stessi; e nemmeno può essere l'incontro con l'altro reso utilizzabile e fungibile, e cioè con l'altro deumanizzato e reificato, il quale può essere facilmente riconosciuto e incluso almeno in parte per la sua utilità oggettuale o strumentale. François Jullien ci ricorda che «pensare altrimenti è la tradizionale parola d'ordine della filosofia. O, piuttosto, è il suo vecchio sogno»[39]. «Come accedere a qualcosa d'*altro*, come accostarlo? Lo si può veramente fare?», si chiede. In realtà, «ciò che investivamo superficialmente del rango di "altro"» cessa di essere tale nel momento in cui, come per lo più accade, giungiamo a definirlo come «l'*opposto*». Così concepito, l'altro «si pone davanti, "di fronte", "op-posto", diametralmente localizzato», e dunque «già definito, inerte e sclerotizzato» in quanto «contrario» a noi. Esso cessa di essere «una cosa completamente diversa», un «Altro effettivo che si riveli anche inaudito», per divenire uno «stesso… ma invertito», qualcosa in cui «nulla eccede». Qualcosa che cessa, cioè, di metterci «di fronte all'incognito». Il vero confronto con l'altro, allora, è semmai il confronto con il «totalmente altro». Con quell'altro, cioè, che deve essere assolutamente escluso e il cui misconoscimento impedisce anche quella comprensione relativa (nel senso della capacità di comprenderne almeno i tratti culturali elementari) che Cortés dimostrava nei confronti della civiltà azteca, perché esso rappresenta per noi un'alternativa strategica totale, ovvero rappresenta il nemico assoluto, colui la cui sola esistenza mette in discussione la nostra. Ma a partire dal quale soltanto, ancora secondo Jullien, «si può tentare di *superare* l'opposizione cogliendo come sia da essa, tramite lo scambio di determinazioni opposte, che può procedere un *futuro*».

Se così stanno le cose, non stupisce in questo senso che, incapace di qualunque autocritica ma anche di ogni slancio di autentica laicità, la religione capitalistica, ovvero l'autoreferenzialità dell'Occidente, invece di accettare che fossero possibili anche esperienze diverse dalla propria e di ascoltarle, si sia invece preoccupata con zelante cura di circoscrivere quell'inquietante contagio che sembrava provenire da un paese in particolare. Da un particolare "altro" con la sua peculiare temporalità: l'Estremo Oriente e soprattutto la Cina, che rimane – al nostro sguardo inevitabilmente orientalista – lontana e opaca, misteriosa e indecifrabile[40]…

Riferimenti bibliografici

AGAMBEN, GIORGIO, 2013

Un commento, oggi, "Lo straniero" n° 55, maggio, pp. 7-10.

ANTISERI, DARIO, 2005

Relativismo, nichilismo, individualismo. Fisiologia o patologia dell'Europa, Rubbettino, Soveria Mannelli, ed. digitale.

ARESU, ALESSANDRO, 2020

Le potenze del capitalismo politico. Stati Uniti e Cina, La nave di Teseo, Milano 2020, ed. digitale.

BENJAMIN, WALTER, 2013

Capitalismo come religione (1921), il melangolo, Genova; ed. ted.: Gesammelte Schriften VI, a cura di Rolf Tiedemann e Hermann Schweppenhäuser, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1985… 1991, pp. 100-103.

BERTOLETTI, ILARIO, 2020

Cattolicesimi italiani. Conservatore, liberale, democratico, Scholé, Brescia.

CROCE, BENEDETTO, 1993

La mia filosofia (1945), Adelphi, Milano, ed. digitale.

DE MATTEI, ROBERTO, 2011

Apologia della Tradizione, Torino, Lindau.

FISHER, MARK, 2018

Realismo capitalista, Nero edizioni, Roma, ed. digitale; ed. orig.: Capitalist Realism: Is There No Alternative?, John Hunt Publishing, London, 2009.

FUKUYAMA, FRANCIS, 1989

La fine della storia e l'ultimo uomo, Rizzoli, Milano; ed. orig.: The End of History and the Last Man, Free Press, New York 1992.

ID., 2018

Trent'anni dopo, ritorno su La fine della storia?, "Vita e pensiero" n° 3.

ID., 2019

Identità. La ricerca della dignità e i nuovi populismi, UTET, Torino; ed. orig.: Identity: The Demand for Dignity and the Politics of Resentment, Macmillan, New York 2018.

GALLINO, LUCIANO, 2007

Il lavoro non è una merce. Contro la flessibilità, Laterza, Roma-Bari.

GENTILI, DARIO – PONZI, MAURO – STIMILLI, ELETTRA (A CURA DI), 2014

Il culto del capitale. Walter Benjamin: capitalismo e religione, Quodlibet, Macerata.

GRAMSCI, ANTONIO, 1975

Quaderni del carcere, edizione critica a cura di Valentino Gerratana, Einaudi, Torino.

HARVEY, DAVID, 2010

La crisi della modernità, il Saggiatore, Milano, 1993…; ed. orig.: The Condition of Postmodernity, Blackwell, Oxford 1990.

JAMESON, FREDRIC, 2007

Il desiderio chiamato utopia, Feltrinelli, Milano; ed. orig.: Archaeologies of the Future. The Desire Called Utopia and other Science Fictions, Verso, London 2005.

JULLIEN, FRANÇOIS, 2020

L'apparizione dell'altro. Lo scarto e l'incontro, Feltrinelli, Milano, ed. digitale; ed. orig.: Si près, tout autre. De l'écart et de la rencontre, Grasset & Fasquelle, Paris 2018.

KEZICH, GIOVANNI, 2020

Ci siamo scoperti fragili come Edipo, conversazione con Mauro Bonazzi, "Corriere della sera La

Lettura", 26 aprile 2020, pp. 8-9.

LUKÁCS, GYÖRGY, 1973

Storia e coscienza di classe, Mondadori, Milano 1973; ed. orig.: Geschichte und Klassenbewusstsein. Studien über marxistische Dialektik, Malik-Verlag, Berlin 1923.

ID., 1976

Ontologia dell'essere sociale I (Zur Ontologie des gesellschaftlichen Seins), cura e trad. di Alberto Scarponi sul manoscritto curato da Ferenc Bròdy e Gàbor Révai, Editori Riuniti, Roma.

LYOTARD, JEAN-FRANÇOIS, 1981

La condizione postmoderna. Rapporto sul sapere, Feltrinelli, Milano; ed. orig.: La condition postmoderne, Minuit, Paris 1979.

MARX, KARL, 1973

Miseria della filosofia, in Opere complete VI, Editori Riuniti, Roma, pp. 105-225; ed. ted.: MEW 4, Dietz, Berlin 1977, pp. 63-182.

ID., 1978

Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica (Grundrisse, 1857-58), vol. I, La Nuova Italia, Firenze; ed. ted.: Grundrisse der Kritik der politischen Oekonomie (Rohentwurf), Dietz, Berlin 1953.

ID., 1989

Il capitale. Libro primo, Editori Riuniti, Roma 1989; ed. ted.: MEW 23, Dietz, Berlin 1962.

MERLEAU-PONTY, MAURICE, 1972

Fenomenologia della percezione, il Saggiatore, Milano 1965…; ed. orig.: Phénomenologie de la perception, Gallimard, Paris 1945.

MICCOLI, GIOVANNI, 2011

La Chiesa dell'anticoncilio. I tradizionalisti alla riconquista di Roma, Bari, Laterza.

NIETZSCHE, FRIEDRICH, 1972

Sull'utilità e il danno della storia per la vita (1874), Considerazioni inattuali II, in Opere, III.1, Adelphi, Milano; ed. ted. in KGW III.1, De Gruyter, Berlin/New York 1972.

PIERANNI, SIMONE, 2020

Red Mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina, Laterza, Roma/Bari, ed. digitale.

RONCHI, ROCCO, 2020

Le virtù del virus, "Doppiozero", 8 marzo, disponibile a https://www.doppiozero.com/materiali/le-virtu-del-virus.

SCHEIDEL, WALTER, 2018

The Great Leveller. Violence and the History of Inequality from Stone Age to the Twenty-first Century, Princeton U.P., Princeton/Oxford.

SENNET, RICHARD, 2001

L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale, Feltrinelli, Milano 1999…, ed. digitale; ed. orig.: The Corrosion of Character: The Personal Consequences of Work in the New Capitalism, Norton & Company, New York-London 1998.

TODOROV, TZVETAN, 1984

La conquista dell'America. Il problema dell'"altro", Einaudi, Torino; ed. orig.: La conquête de l'Amérique: La question de l'autre, Seuil, Paris 1982.

ZHAO TINGYANG, 2018

Tout sous un même ciel. L'ordre du monde dans le passé et pour le futur, Les Éditions du Cerf, Paris, ed. digitale.

Note

* Riproduciamo qui, con qualche lieve modifica, il primo capitolo del libro di Stefano G. Azzarà *Pensare la pandemia. Universalismo astratto e sovranismo particolaristico di fronte allo stato d'eccezione,* Mimesis, Milano 2020.

1 SCHEIDEL 2018, pp. 6-7.

2 GRAMSCI 1975, Q7, § 16, p. 866.

3 SENNET 2001.

4 GALLINO 2007, p. 27.

5 MICCOLI 2011; BERTOLETTI 2020. Per il punto di vista del cattolicesimo fondamentalista v. DE MATTEI 2011.

6 KEZICH 2020.

7 BENJAMIN 2013, pp. 41-43.

8 AGAMBEN 2013, p. 10. V. anche GENTILI – PONZI – STIMILLI (A CURA DI) 2014.

9 BENJAMIN 2013, p. 41-43.

11 Ivi, p. 39.

12 Ivi, p. 216.

13 Ivi, p. 236.

14 Ivi, p. 122.

15 Ivi, p. 166.

16 Ivi, p 286.

17 FISHER 2018.

18 HARVEY 2010, p. 186, 296 sgg., 319 sgg.

19 MARX 1989, pp. 112-113 (ed. ted. pp. 95-96).

20 MARX 1978, pp. 3-4.

21 LUKÁCS 1973, p. 15.

22 NIETZSCHE 1972, pp. 265-355.

23 ANTISERI 2005.

24 CROCE 1993.

25 LYOTARD 1981.

26 LUKÁCS 1976, pp. 347-348.

27 MARX 1973, p. 182 (ed. ted. p. 139).

28 FUKUYAMA 1989. Cfr. FUKUYAMA 2018.

29 V. FUKUYAMA 2019.

30 RONCHI 2020.

31 MERLEAU-PONTY 1972, pp. 113 e 117.

32 TODOROV 1984, p. 6.

33 Ivi, p. 300.

34 Ivi, p. 119.

35 Ivi, p. 7.

36 Ivi, p. 61.

37 Ivi, pp. 41-42.

38 Ivi, p. 51.

39 JULLIEN 2020.

40 La «chiara affermazione di continuità storica» espressa da Xi Jinping nel connettere gli sviluppi della Cina contemporanea alla sua tradizione millenaria «è possibile solo governando il tempo, portando la storicità nel proprio modo di stare al mondo», commenta ALESSANDRO ARESU (2020). Aresu nota l'inversione nella percezione del tempo e della storicità che è intervenuta rispetto al consueto stereotipo occidentale della astoricità e immobilità della civiltà cinese in confronto alla frenesia attivistica dell'Occidente. Su questa peculiare natura storicistica della cultura cinese v. ZHAO TINGYANG 2018, cap. II: L'être et le devenir de la Chine. Simone Pieranni ricorda che «Federico Masini, uno dei più importanti sinologi italiani… ritiene che anche il concetto di "tempo" sia fondamentale per comprendere l'attitudine cinese attuale. Per noi il tempo è "eterno", per i cinesi no. Per questo programmano stabilendo obiettivi e fasi: sanno che il tempo non è eterno. Ed è cangiante» (PIERANNI 2020).

fonte: http://ojs.uniurb.it/index.php/materialismostorico/issue/view/MS%202_2020%20%28IX%29/showToc

via: https://sinistrainrete.info/teoria/20207-stefano-g-azzara-crisi-storiche-e-naturalismo-capitalistico.html

---

Sulle “sanzioni”, il doppio discorso dell’imperialismo “democratico” / di Geraldina Colotti

Pochi giorni fa, è morto in carcere della Florida, negli Stati Uniti, un militante delle Black Panthers, Chip Fitzgerald. Era prigioniero da 51 anni, nonostante un ictus che lo aveva ridotto in sedia a rotelle. Gli avevano sempre negato le misure alternative. Aveva 71 anni. Una notizia che sarà forse motivo di giubilo per i forcaioli di casa nostra, che invocano la “certezza della pena”, mentre propongono leggi per condonare chi ruba soldi pubblici per il proprio profitto, e impongono sacrifici a chi non può sfuggire al controllo, i lavoratori dipendenti.

Un modello basato sul “diritto penale del nemico”, una tendenza intrinseca all’economia di guerra su cui si sta riassestando il sistema capitalista a livello globale per rispondere alle lotte per il potere delle classi popolari. In Perù, ci sono comunisti in carcere che hanno quasi novant’anni, e si mettono in galera anche gli avvocati. Stesso sistema in Colombia, in Spagna, in Francia, dove George Ibrahim Abdallah, militante libanese-palestinese è stato liberato dopo oltre 37 anni di carcere e dove ancora si trova il comandante Carlos, palestinese di origine venezuelana, detenuto dal 1994.

E che dire dell’ergastolo ostativo, della tortura bianca del 41 bis in Italia e dei prigionieri politici ai quali, in perfetto stile da Inquisizione viene chiesto di pentirsi per avere accesso alle misure alternative? Il fronte dei pacifisti con l’elmetto, che all’occorrenza si dicono persino comunisti,

sostiene questo apparato in nome della legalità borghese a cui dovrebbero affidarsi le classi popolari.

Chip Fitzgerald era stato arrestato insieme ad altri due compagni durante un controllo di polizia in Florida, il 7 settembre del 1969, a cui era seguito un conflitto a fuoco. Le Pantere nere sono state una storica organizzazione rivoluzionaria afroamericana degli Stati Uniti, frutto del Grande Novecento, il secolo delle rivoluzioni. Un secolo nel quale anche nelle istituzioni internazionali come l'Onu risuonava la voce del proletariato organizzato per bocca dei suoi dirigenti, che alternavano il fucile alla parola.

All'Assemblea generale dell'Onu, l'11 dicembre del 1964, Che Guevara richiamò le parole di Fidel: "Come ha detto Fidel Castro – affermò – finché esisterà il concetto di sovranità quale prerogativa delle nazioni e dei popoli indipendenti, quale diritto di tutti i popoli, noi non accetteremo l'esclusione del nostro popolo da questo diritto. Finché il mondo sarà retto da questi princìpi, finché il mondo sarà retto da questi concetti ed essi avranno valore universale, perché sono universalmente accettati e consacrati da popoli, noi non accetteremo di essere privati di nessuno di questi diritti, noi non rinunceremo a nessuno di questi diritti".

Quindi, denunciò l'ipocrisia dell'imperialismo nell'uso del concetto di "coesistenza pacifica" e gli arbitrii perpetrati nei confronti dei paesi del sud che non entravano nell'orbita statunitense. Concetti ribaditi allora nella dichiarazione di Fidel Castro alle conferenze dei Paesi Non Allineati. Uno spirito che Cuba e Venezuela hanno riproposto anche in tempi più recenti nel Movimento dei Paesi non allineati (Mnoal), la seconda organizzazione per grandezza dopo l'Onu, le cui ultime tre presidenze pro-tempore sono toccate rispettivamente all'Iran, al Venezuela e ora all'Azerbaijan.

E sono stati i paesi del Mnoal, per bocca di Cina, Palestina e Azerbaijan – con l'eccezione degli alfieri di Washinton, Colombia e Perù –, a proporre al Consiglio dei Diritti umani dell'Organizzazione delle Nazioni unite di votare, durante la sessione n. 46, il 23 marzo, una risoluzione di condanna delle misure coercitive unilaterali: perché – si è detto – le sanzioni impediscono ai popoli di usufruire dei diritti umani. Un'iniziativa diversa, dunque, dal "tradizionale" voto all'Onu contro il bloqueo a Cuba che, ancora nel 2019, ha visto l'isolamento degli Usa e di Israele, unici due voti a favore del mantenimento del bloqueo.

In questo caso, invece, la risoluzione di condanna contro il meccanismo delle sanzioni è stata approvata con 20 voti a favore, 15 contrari e 2 astensioni. I paesi del sud l'hanno considerata con ragione una vittoria, che risalta le conclusioni evidenziate dalle relazioni degli esperti indipendenti Onu, come Alena Douhan. Rispetto al Venezuela, la relatrice indipendente ha documentato gli effetti devastanti che queste misure coercitive unilaterali illegali producono sulla popolazione, e ha chiesto ai paesi che le applicano di sospenderle immediatamente.

Il Ministro degli Esteri venezuelano, Jorge Arreaza, ha commentato allora l'episodio con un twitt: "Oggi – ha scritto – si è approvato nel Consiglio per i diritti umani dell'Onu la risoluzione sull'impatto negativo delle sanzioni unilaterali rispetto al godimento dei diritti umani. È così ovvio il loro impatto che, per una elementare questione di etica, i paesi che hanno votato contro dovrebbero perdere il loro seggio nel Consiglio".

Un seggio che gli Stati Uniti occuperanno di nuovo dopo l'arrivo di Biden, che è tornato sulla decisione di Trump di abbandonarlo. Da lì contano di contrastare e condizionare le decisioni sui diritti umani, facendone un'arma contro i popoli che non si sottomettono. Intanto, a fare le veci del grande gendarme occidentale, hanno pensato Austria, Brasile, Francia, Germania, Italia, Giappone, Gran Bretagna, Paesi Bassi e Polonia.

Paesi che, per quanto riguarda i membri dell'Unione Europea, se avessero votato diversamente, avrebbero dovuto smentire loro stessi, essendo parte attiva nell'imposizione di misure coercitive unilaterali. Sono 39 i paesi a cui gli Stati Uniti applicano le cosiddette sanzioni, e la lista dell'Unione Europea è praticamente identica, fatto salvo alcune eccezioni in Africa dove gli interessi europei sono particolarmente forti.

Si tratta di misure coercitive illegali, che solo l'Onu potrebbe consentire in caso di palesi violazioni ai diritti umani, ma che gli Stati Uniti applicano illegalmente, agendo da gendarme del mondo, e i loro vassalli li seguono a ruota. Le presunte violazioni sono "documentate" da rapporti redatti dalle grandi agenzie dell'umanitarismo finanziate da Washington, mai confermate da prove, come dimostrano poi le relazioni indipendenti, sempre però inascoltate.

In una esaustiva relazione, tenuta recentemente, il viceministro per le Politiche anti-bloqueo del Venezuela, William Castillo, ha parlato di "5 miti" diffusi per negare l'impatto delle sanzioni. Si dice, per esempio, che le sanzioni non esistono, sono solo misure specifiche di pressione per appoggiare un cambio democratico. Un'interpretazione smentita dagli stessi responsabili dell'amministrazione nordamericana, tra i quali l'ex ambasciatore degli USA in Colombia, William Brownfield. Il 12 ottobre 2018, questi ha dichiarato: "Dobbiamo considerare le sanzioni come un'agonia, una tragedia che deve continuare fino a che arrivi al culmine, e se possiamo fare di più per accelerarla, dobbiamo farlo, però considerando che questo avrà un impatto su milioni di persone. Dobbiamo prendere decisioni dure, il fine giustifica questo severo castigo…".

Si sostiene anche che le sanzioni siano contro i funzionari del governo Maduro e non contro il popolo, quando, tra il 2014 e il 2021, nei confronti del Venezuela sono stati applicati 7 decreti esecutivi e 300 misure amministrative, da parte degli Usa, del Canada, dell'Unione Europea, del Gruppo di Lima, del Sistema finanziario, delle Organizzazioni internazionali, delle Imprese internazionali che forniscono beni e servizi.

Sono state sanzionate, perseguitate, ricattate e minacciate numerosissime imprese e persone per le loro "relazioni" con il governo venezuelano. Recentemente, è stato sospeso l'account facebook di Maduro e quelli twitter di vari deputati venezuelani perché avevano osato spiegare il combinato delle terapie applicate con successo in Venezuela contro il coronavirus. Il criminale comportamento dell'opposizione golpista venezuelana, che ha sequestrato il denaro del popolo venezuelano all'estero in base al riconoscimento dell'"autoproclamato" Juan Guaidó, impedisce al governo bolivariano di usare quel denaro per l'acquisto di vaccini e medicine.

Nonostante questo, l'orientamento sanitario del Venezuela, analogo a quello di Cuba, sta finora contenendo efficacemente la pandemia, giacché il numero di morti supera di poco i 1.700. Il dilagare della "variante Bolsonaro" proveniente dal Brasile, rende però ancora più urgente l'arrivo della quota di vaccini prevista dall'OMS per i paesi del sud, e lo sblocco del denaro pubblico sequestrato.

Intanto, la lista dei perseguitati dagli USA, in grande o piccola scala, si allunga. Un imprenditore con passaporto diplomatico è stato sequestrato a Capo Verde ed è in attesa di essere consegnato agli Stati Uniti, altri sono perseguiti in Europa. Il caso del proprietario di un ristorante italiano, risulta al riguardo emblematico. All'ignaro ristoratore, gli Stati Uniti hanno bloccato tutti i conti in Italia per un caso di omonimia con il proprietario di una società in Svizzera che aveva rapporti commerciali con il Venezuela. Il malcapitato ha descritto la sua odissea nell'aver dovuto far fronte a una situazione inedita, a cui nessuno, in Italia, sapeva dare spiegazioni.

Ha detto di essersela cavata da solo, di aver contattato il Dipartimento del Tesoro nordamericano, e di aver infine risolto dopo qualche mese. Un episodio che la dice lunga sia sulla caccia alle streghe degli Usa contro chiunque tenti di bypassare il blocco economico-finanziario imposto al Venezuela, sia sulla subalternità dei governi occidentali. Chi scrive, due anni fa, ne ha fatto esperienza diretta: respinta per due volte all'aeroporto, prima per Cuba e poi per il Venezuela, perché "Washington impedisce il check-in del passeggero". Per quale motivo? Ufficialmente, nessuno. Ufficiosamente: per aver "aiutato paesi sanzionati". La questione, a tutt'oggi, non si è risolta.

Intanto, si diffonde la versione che l'economia venezuelana andasse male anche prima delle sanzioni. Un'evidente falsità, smentita dai dati secondo i quali, tra il 2003 e il 2013, l'economia del Venezuela è cresciuta per 22 trimestri consecutivi e i salari erano i più alti dell'America Latina. Dal 2014 è iniziato l'attacco al modello sociale venezuelano: guerra economica interna,

accaparramento, penuria di prodotti indotta, guerra alla moneta, guerra del prezzo del petrolio, violenza politica…

All'illegalità internazionale delle sanzioni si è aggiunta quella dei sequestri arbitrari di beni e persone. Ogni tipo di sopraffazione coperta dalle leggi internazionali volute dagli USA. D'altronde, gli Stati Uniti possono permettersi di uccidere un generale iraniano e poi uno scienziato, ma senza ricevere mai alcuna sanzione dai pacifisti con l'elmetto che, in casa nostra, chiedono invece di affamare il popolo venezuelano in nome dei "diritti umani". Chi sanziona i sanzionatori?

Occorre ricordare i tempi di Che Guevara, delle Pantere Nere e del diritto dei popoli a spezzare con ogni mezzo le proprie catene. È un principio che occorre riaffermare anche in questi tempi di stravolgimento di senso, per scegliere bene l'ambito in cui ci compete agire.

C'è infatti l'ambito della denuncia, legittimo se si prova a bucare la censura dei media dominanti, ma persino inopportuno nei momenti in cui la diplomazia degli assediati prova a spezzare il cerchio, creando contraddizioni nel campo nemico. Questo vale soprattutto per Cuba che, dal 1992 al 1998 è riuscita parzialmente ma efficacemente a spezzare la morsa del periodo *especial* attraverso la creazione di una propria industria del turismo, inserita nel mercato mondiale, attraverso legami economici con imprese multinazionali spagnole, canadesi, italiane, anche statunitensi. Il Venezuela prova a mettersi sulla stessa scia mediante la legge contro il bloqueo, ma il suo cammino è irto di ostacoli, soprattutto a causa degli apparati di controllo e persecuzione messi in campo dai golpisti venezuelani all'estero.

Il campo diplomatico, quello delle regole formali della democrazia e del multilateralismo modello nordamericano – quello del "soft power", del potere blando che vuole convincere gli stati a desiderare quello che desiderano gli Stati Uniti – è il campo del doppio linguaggio. "En lo político, lo real es lo que no se ve", diceva José Marti per spiegare il concetto. Nella politica, il reale è quel che non si vede. Dietro parole come "alleviare le sanzioni", si modulano interessi e politiche, così come dietro il concetto di "aiuto umanitario" usato come arma di ricatto politico. E così, il governo italiano può spiegare il proprio voto – per approvare le sanzioni o per condannarle nel caso della risoluzione di Cuba all'Onu –, sentendosi a suo modo coerente a seconda dell'organismo in cui si esprime.

Certo, la diplomazia degli Stati che cercano di uscire dall'angolo posizionandosi nelle dinamiche più favorevoli a livello internazionale, può seguire percorsi complessi. Quando ci fu la guerra delle Malvinas, dall'aprile al giugno del 1982, molti compagni argentini ancora prigionieri della dittatura digerirono male la posizione antimperialista di Cuba di appoggiare i militari contro il colonialismo britannico. Non è stato l'unico esempio nel secolo scorso, e la questione è ulteriormente complicata nel contesto del post-Novecento con la scomparsa del campo socialista.

Nel quadro di un mondo multicentrico e multipolare che cerca di contrastare l'egemonia statunitense, alcuni paesi di cui possiamo appoggiare anche la prospettiva e non solo la posizione anti-imperialista, si muovono per così dire sul filo del rasoio. Per non restare prigionieri dei distinguo, è bene definire il proprio campo, non solo sulla carta, ma nella coerenza della lotta, e costruire rapporti di forza capaci di imporre con chiarezza quella prospettiva socialista.

via: https://sinistrainrete.info/estero/20206-geraldina-colotti-sulle-sanzioni-il-doppio-discorso-dell-imperialismo-democratico.html

---

20210419

Animismo digitale / di Marco Calamari

Cassandra Crossing/ Essere nativi digitali e ignoranti delle tecnologie cede il potere a chi le tecnologie le controlla?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 18-04-2021]

Come ha ripetuto *millanta* volte in passato, Cassandra è spesso debitrice di concetti importantissimi a post eccezionali rinvenuti nei forum dei suoi articoli. Oggi rende omaggio a un commento del 2021 di un articolo del 2019, che ahimé non riesce a ritrovare. L'*animismo digitale* è la convinzione inconscia che permea i **nativi digitali** che non si interessano di tecnologie.

Si tratta di un fenomeno psicologico semplice e quasi totalmente inconscio. Chi non conosce le tecnologie e non se ne cura minimamente, quando si trova davanti a oggetti dal comportamento sofisticato, reagisce ritenendo "naturale" il loro comportamento.

Il nativo digitale, che è tale in quanto usa (ma non conosce) le tecnologie, considera un comportamento naturale lo sfogliare le foto su un display utilizzando un dito, o ingrandirle utilizzandone due. Non conosce, e d'altra parte non sarebbe nemmeno interessato a conoscere, le CPU, la RAM, gli schermi OLED, i touchscreen, le interfacce utente, il software, e non può quindi percepire l'interazione di tutte queste cose che rende possibile il gesto "naturale" di sfogliare le foto con un dito. Per lui si tratta di un dato di realtà, ovvio come un postulato, che non suscita quindi nessuna domanda o curiosità.

Situazioni più complesse dello sfogliare foto creano però grossi problemi. Come si pone il nativo digitale di fronte ad Alexa, o all'assistente digitale di un'auto, o davanti a un'intelligenza artificiale, o a un totem dotato di telecamera?

Non avendo nel suo bagaglio culturale le tecnologie (o almeno la loro esistenza), il suo

comportamento è identico a quello del **buon selvaggio** che sente una radio; dopo aver controllato che non ci sia una persona dentro, deduce che l'oggetto ha un'anima, e *deve* comportarsi così.

Qualcuno dei 24 lettori potrebbe concludere frettolosamente che in fondo è un bene, e che la mente dei giovani nativi digitali può così occuparsi di questioni più importanti dei dettagli tecnologici. È una conclusione possibile, in effetti, anche se di solito il disinteresse non è la strada maestra per le conquiste culturali e intellettuali.

Ma il problema che si crea, e che preoccupa Cassandra e il suo ignoto lettore, è diverso; non è culturale, ma di potere. Chi non conosce le tecnologie e accetta il comportamento degli oggetti e dei fenomeni digitali come proprietà naturali, rinuncia a esercitare il potere di un pensiero critico. Ne diventa incapace, proprio come gli Eloi del romanzo **La macchina del tempo** di H.G. Wells.

Lascia tutto il potere in mano di chi comprende e utilizza le tecnologie per *programmare* il comportamento degli oggetti e dei fenomeni digitali; portando avanti il parallelo con La macchina del tempo, lascia questo potere ai Morlock. Gli lascia il potere (ricordate Cambridge Analytica?) di *"programmare"* il comportamento delle persone senza che se ne accorgano. Abdica quindi al ruolo dialettico di chi, anche senza averlo, è conscio del potere altrui veicolato dagli oggetti e può, se necessario, metterlo in discussione.

Vi ricordate cosa succedeva agli Eloi nelle notti senza luna, vero? I Morlock, dopo averli allevati e nutriti, se li mangiavano. La conclusione è che l'*animismo digitale* favorisce e amplifica il perdurare di un'ignoranza delle tecnologie, e lascia la conoscenza e il controllo delle tecnologie, e il potere che ne deriva, a coloro che le possiedono o controllano.

La percezione di questo animismo per i nativi digitali è molto difficile; con la parziale eccezione di coloro che nelle tecnologie sono impegnati in prima persona. L'equivalenza tra nativo digitale e animista digitale è quasi perfetta.

Il non essere *naturalmente* schiavi dell'animismo digitale resta appannaggio solo di coloro che, pur

non interessati alle tecnologie, ne vogliono comprendere gli effetti, o alle persone, ormai di una certa età, che le tecnologie le hanno viste nascere ed evolvere, e che, anche se non le conoscono, non possono ignorarle. La nonna è, anche sulle tecnologie e nella sua *"ignoranza"*, più saggia del nipote.

Ma le tecnologie diventano ogni giorno più complesse e numerose. Anche coloro che in prima battuta sono *dentro* le tecnologie in realtà ne comprendono una parte così piccola che facilmente possono perdere la capacità di generalizzare e ricadere, per tutto il resto, nell'animismo digitale.

Per esempio, un sofisticato programmatore di backend web, che conosce linguaggi e ambienti di sviluppo sofisticati e "alla moda", può non conoscere niente di reti e dei loro fondamentali: cosa è il DNS, l'ARP o il TCP/IP (e con i più giovani, credete a Cassandra, succede davvero!).

Questo tipo di situazione, in prospettiva, può condurre anche un "addetto ai lavori" verso un inconscio animismo digitale, e la conseguente impossibilita di percepire i giochi di potere sottostanti, particolarmente se attinenti a tecnologie fuori dalla sua *comfort zone* e che quindi non conosce affatto.

Ci avevate mai pensato? Riconoscete in voi stessi un po' di animismo digitale? Cassandra ha la sua risposta.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28724

LA STRUGGENTE NOSTALGIA PER CIÒ CHE NON È STATO / di PAOLO FUSI

:

19 Aprile 2021

Shane MacGowan ha passato gran parte della sua vita ubriaco. Già bruttino di suo, l'alcool, la cocaina e le sigarette lo hanno reso mostruoso, col volto deforme ed una manciata di buchi neri tra denti gialli e marcescenti. Nel 2001 la cantautrice Sinéad O'Connor lo denunciò alla Polizia, sperando che, in caso di arresto, lo avrebbero obbligato a smettere. Solo nel 2016, dopo che, in ospedale, era stato a lungo tra la vita e la morte, ha smesso. Aveva 59 anni ed una donna che lo ama da sempre, la giornalista Victoria Mary Clarke. Da quelle notti di pronto soccorso i due si sono chiusi in casa, lui esce solo per suonare. Con lei accanto. Ed a casa non ricevono nessuno.

Scusatemi se provo affetto per due persone che non conosco, ma a volte, rarissime volte, la vita restituisce ciò che ruba, e questo mi da fiducia ed ispira gratitudine. Shane è entrato nell'alcoolismo a quattro o cinque anni. I genitori lo portavano al pub, e lui non si addormentava, e quindi gli facevano bere birra calda, a volte tagliata con qualcosa d'altro. Verso gli undici anni aveva iniziato a cantare ed a bere negli stessi pub in cui i suoi genitori si erano guadagnati, col sudore della fronte, due cirrosi epatiche mortifere. Victoria è di 9 anni più giovane, ed è stata abbandonata per strada dai genitori, cui dava fastidio, perché la mamma aveva 16 anni – sicché è cresciuta in un orfanotrofio e, a 16 anni, ha incontrato Shane in un bar ed è rimasta con lui. All'inizio come sorellina, poi come amante, ed infine come "misura dei suoi sogni" – la persona di tutta una vita, non importa quanto sbalestrata.

The Pogues nel 1986, dopo la pubblicazione di "A Rainy Night in Soho"

Nel 1994, per caso fuori da un bar di Mayfair, ho conosciuto Jamie Clarke, che era da anni il

tecnico del suono dei Pogues e che, nel 1996, parteciperà come chitarrista all'ultimo album della band, "Pogue Mahone", scritto e registrato dopo aver cacciato Shane MacGowan. Jamie mi raccontò, in una notte durata fino a mezzogiorno del giorno dopo, quando cademmo svenuti dalla stanchezza nella mia stanza d'albergo londinese, che molti dei testi di Shane venivano scritti in una condizione di delirio, ai confini dell'incoscienza – e Shane lo faceva di proposito perché, quando era in quella sorta di limbo, il suo genio metteva insieme frasi e concetti presi da ogni dove per costruire una storia, una sensazione, un'emozione, che poi avevano un valore universale – e poi raccontava di non sapere nemmeno lui da dove venisse quel testo.

Facevano eccezione i testi a favore dell'IRA, che erano uno dei motivi per cui la band litigava peggio che a causa dell'alcool – ma questa è tutta un'altra storia. Con Jamie parlammo di una band che amo, gli Horslips, e che nessuno più conosce. Parlammo di Londra all'inizio degli anni 80, quando tutti già la odiavamo, e della Dublino di quel decennio, povera, disperata, grigia ed affamata, che invece amavamo con tutto il cuore. E parlando d'amore arrivai a quelle che sono tra le più belle parole mai scritte da un poeta – quelle di Shane su una notte di pioggia nel quartiere di Soho, che racconta di un amore durato mille anni e finito a causa dei suoi sbagli: "Non canto per un futuro, non sto sognando il passato; non voglio parlare delle prime volte e non penso mai all'ultima; Ora la canzone è quasi finita e c'è la possibilità che non scopriremo mai cosa significhi; Ma dopo tanti anni c'è ancora una luce che ancora mi guida: perché sei tu, per sempre, la misura dei miei sogni – la misura di tutti i miei sogni".

The Pogues con Jamie Clarke (secondo da sinistra) dopo la pubblicazione di "Pogue Mahone"

Piangevamo commossi nella putrida e gelida e piovosa mattina londinese, Jamie con una bottiglietta in mano, io con una tazza di tea. E disse, d'improvviso: "Non è vero che questa canzone non si sappia da dove viene. È la canzone di Vicki. Shane era sempre al limite, spesso oltre. E lei c'era sempre. Non capivamo come fosse possibile. Nemmeno facevano sesso, spesso stavano abbracciati in silenzio per intere giornate, affondati l'uno nel cuore dell'altra. Due bambini". E la canzone descrive in modo incomparabile questa nostalgia per qualcosa che non è mai accaduto, che, secondo me, è la forza primordiale che genera i capolavori più grandi dell'avventura dell'umanità.

Fabrizio De André cantava, con una sua tipica spocchia, che "c'è amore un po' per tutti, e tutti hanno un amore sulla cattiva strada". Adoro il piccolo borghese genovese, poeta compito e figlio di un'epoca diversa dalla mia, più vicina alle spaghettate della famiglia

Tognazzi a Torvajanica che alla disperazione dei ragazzi dello Zoo di Berlino degli anni 80. Ma Shane MacGowan e Victoria sono eroi di una vita durante il diluvio, quel lungo periodo di buio che credevamo finisse insieme alla Guerra Fredda, ed invece…

Shane e Victoria nel 1982, poche settimane dopo il loro primo incontro

C'è pochissimo amore, nella vita. Molti non lo incontrano mai e sono costretti a prendere farmacologicamente qualcosa che dovrebbe assomigliarvi. A me basta questa canzone incredibile. L'unica per cui Shane litigò fino a prendere a spintoni Elvis Costello, che ne ha curato la produzione, perché non voleva che toccasse in alcun modo la sua versione demo. Elvis ci voleva archi e fiati classici. Jamie rideva e raccontava Shane urlante: "Ma che cazzo c'entrano le oboe con l'amore? Ma dico: oboe. Si è mai sentita una stronzata simile? Ma quanto devi odiarmi, piccolo uomo pallido d'oltre Oceano, per farmi questo?"
Naturalmente, a me piace così. Senza oboe.

https://www.youtube.com/watch?v=PSyL-TrD_2g

fonte: https://www.glistatigenerali.com/londra_musica/la-struggente-nostalgia-per-cio-che-non-e-stato/

Sprinters, una storia di Colonia Dignitad / di Lola Larra

Pubblicato il 18 Aprile 2021

Edicola Edizioni, Ortona 2021 pagg. 272 € 18.90

(Nel 1961 si stabilì in Cile una colonia nazista. *Colonia Dignidad,* oggi Villa Baviera, era una comunità di fatto impenetrabile, raccolta attorno allo Zio Paul, leader carismatico che amava circondarsi di una corte di bambini e adolescenti chiamati "sprinters". Solo con l'apertura dei primi casi giudiziari, molti anni più tardi, si iniziò a portare alla luce gli inquietanti segreti della colonia: collaborazionismo con il regime di Pinochet, un modello di setta, pedofilia, somministrazione di droghe, tratta di persone, traffico di armi.

Una sceneggiatrice interessata al caso e una colona che non ha mai lasciato Villa Baviera si trovano a incrociare le loro ricerche. L'incontro fra le donne, che sembrano cresciute in due mondi paralleli, innescherà un progressivo svelamento della verità, unica possibilità di senso e di guarigione. Il testo ha una forma ibrida, l'autrice usa il romanzo, il reportage, il resoconto storico, la graphic novel coi disegni di Rodrigo Elgueta. Di seguito pubblichiamo un estratto. **MB**)

Nel caso di Dignidad, c'erano tanti mostri in circolazione, ed erano in vista, in superficie. Su questo aveva ragione il mio amico produttore, quando diceva che la storia della colonia aveva tutti gli ingredienti per diventare un film. Per identificarli bastava leggere i titoli delle (poche) notizie uscite in Spagna sulla questione: legami con il nazismo, collaborazionismo con la dittatura di Pinochet, un confuso e ignoto modello di setta, tratta di persone, oscure reti internazionali legate al traffico di armi e un ultimo, e se possibile ancora più scabroso, elemento: la pedofilia.

Anche se non avevo mai scritto una sceneggiatura in vita mia, avevo accettato la proposta. "Ce la farai benissimo: se hai scritto dei libri, una sceneggiatura sarà un gioco da ragazzi," mi aveva detto il mio amico produttore. I due libri che avevo scritto erano, in realtà, una guida su commissione su come guadagnarsi da vivere scrivendo in cento modi diversi, e qualche voce di un'enciclopedia del rock latinoamericano.

Le notizie che avevo raccolto nel corso dei miei primi anni di ricerca, uscite su alcuni giornali stranieri all'inizio del 1999, parlavano della scoperta di un sotterraneo che confermava ciò che già in molti sapevano: la colonia era stata un centro di tortura e prigionia durante la dittatura. In quel periodo il leader della setta, lo Zio Paul, era latitante, accusato di abusi sui minori, un eufemismo per dire che aveva violentato i figli dei coloni tedeschi e anche i bambini cileni che aveva sequestrato. Quanto a Pinochet, si trovava agli arresti domiciliari a Londra, in attesa della sentenza sulla sua possibile estradizione in Spagna o sul suo rientro in terra cilena.

La scoperta di quella sala delle torture da cui erano passati, e in cui erano stati assassinati, almeno trentotto oppositori del la dittatura aveva segnato l'inizio di una ricerca d'informazioni più sistematica, che mi aveva portata indietro nel tempo, fino alla fondazione della colonia nel 1961 e alle prime fughe di coloni, che avevano denunciato, senza che nessuno li degnasse di attenzione, le atrocità che avvenivano lì dentro. La matassa aveva decine di fili, sempre più intricati e deliranti.

Pochi anni dopo la sua fondazione, Colonia Dignidad aveva chiuso le frontiere al mondo, trasformandosi in uno Stato dentro lo Stato. Governati da un sistema quasi feudale, i suoi abitanti vivevano di agricoltura e allevamento, lavorando in condizioni disumane (e gratuitamente) per il loro padrone, lo Zio Paul. All'interno della colonia, il padrone era onnipotente e decideva il destino di tutti i suoi servitori. Uomini e donne non potevano vivere insieme; non si celebrava nessun matrimonio senza il consenso del leader, e i figli erano separati dai genitori. Nessuno poteva circolare liberamente fuori dai confini della colonia. Gli abitanti non avevano alcun documento d'identità. E nemmeno accesso a televisione, radio o giornali. Molti dei coloni venivano trattati con farmaci, percossi, castigati, e persino sottoposti a esperimenti nell'ospedale del villaggio. Ogni giorno, tutti loro dovevano confessarsi con lo Zio Paul e denunciare i loro compagni.

Gli unici a godere di qualche privilegio erano i gerarchi, una corte costituita da sei o sette famiglie che portavano avanti le attività economiche della colonia. Oltre all'agricoltura

(coltivazione di frumento, principalmente, ma anche di frutta e ortaggi di ogni tipo) e all'allevamento, gestivano due ristoranti fuori dalla colonia, uno sulla strada di Chillán e uno a Bulnes. Per un periodo sfruttarono persino le miniere di titanio e uranio che si trovavano all'interno della proprietà. Durante la dittatura si dedicarono al traffico di armi (nel 2005 nella colonia è stato ritrovato il più grande arsenale d'armi privato mai confiscato in Sudamerica). In aggiunta ai terreni e alle case, poi, è probabile che avessero diversi conti bancari in paradisi fiscali, su cui tuttora nessuno ha indagato.

Colonia Dignidad era, fino a pochissimo tempo fa, un recinto con cancelli d'accesso sorvegliati e una rete di tunnel e nascondigli sotterranei stipati di esplosivi e armi. I suoi aerei volavano senza chiedere il permesso alle autorità cilene. Le sue guardie inseguivano con cani addestrati chiunque cercasse di fuggire, e il loro terrorismo si estendeva anche fuori dalle proprie frontiere: alcuni fuggitivi vennero inseguiti fino alla capitale cilena. Fino al 1997, e nonostante le numerose denunce, né la polizia né i giornalisti erano mai riusciti a entrarvi.

Il 10 marzo del 2005, dopo una persecuzione mediatica intrapresa dalla giornalista Carola Fuentes, la polizia scovò in una casa a Tortuguitas, un paese a circa sessanta chilometri da Buenos Aires, il latitante più ricercato di tutto il Cile: il leader di Colonia Dignidad, lo Zio Paul, lo Zio Permanente, come lo chiamavano alcuni.

Avevo consegnato al mio produttore un rapporto dettagliato su tutti questi avvenimenti: date, fatti, protagonisti. Un rapporto sintetico e preciso, che non lo annoiasse. E gli avevo specificato che non volevo scrivere la storia del "caso", o dei molti casi, di Colonia Dignidad. C'erano già diversi libri e una decina di documentari – oltre a qualche film di fantasia – pieni di dati fedeli, cronologie meticolose, inchieste dettagliate. Non volevo riportare informazioni che erano già state trasmesse in televisione, al cinema, nei giornali e nei libri. Mi interessavano di più le storie intime dei coloni, un punto di vista quotidiano, una vicenda piccola che portasse alla luce la loro vita di tutti i giorni lì dentro. Al di là della terribile realtà in cui erano rimasti immersi, al di là delle torture a cui erano stati sottomessi, dei lavori forzati, delle droghe con cui venivano ammansiti, io volevo sapere (e raccontare) come avevano vissuto e che cosa aveva comportato per loro crescere del tutto isolati: come pensa e come vede il mondo una persona cresciuta senza televisione, senza giornali, senza notizie, senza poter camminare per strada; una persona che non è mai andata a un concerto o al cinema o a una festa o a un museo, qualcuno che non ha mai avuto soldi suoi né ha mai aperto un conto in banca, che non ha mai comprato un libro, mai affittato una casa; gente che ha solo una vaga idea del colpo di stato, che probabilmente non sa che c'è stata una guerra in Bosnia; qualcuno a cui non dicano niente le sigle OAS, ONU, FMI, il salario minimo, internet, la posta elettronica; persone senza esperienze di vita come i fidanzamenti, la scuola, i matrimoni, la famiglia, i compleanni; persone che non si sono mai godute un viaggio o un giorno libero. E soprattutto, mi interessava sapere come gli ex-coloni avessero affrontato il processo di reinserimento in una società "normale". Come si era sentito chi era riuscito a fuggire e aveva visto il mondo quasi per la prima volta, e come vivevano quell'esistenza senza la "sicurezza" e l'"ordine" promessi dalla colonia. Di questo, nessuno parlava mai.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/18/sprinters-una-storia-di-colonia-dignitad-di-lola-

larra/

“Storia della colonna infame” e dei burocrati del Male di Leonardo Sciascia / di Francisco Soriano

Pubblicato il 17 Aprile 2021

La *Storia della colonna infame* è un saggio storico di Alessandro Manzoni che venne pubblicato in appendice alla seconda edizione dei *Promessi Sposi* nel 1842. Lo scrittore ricostruì i tragici eventi della peste scoppiata a Milano nel 1630 e, in particolare, la sventura di due uomini con la loro vicenda giudiziaria: furono accusati di essere gli untori del morbo in città. Il testo rappresentò una vivace dialettica sull’argomento della giustizia e dell’applicazione della legge da parte dei giudici. Questo percorso fu cominciato da Pietro Verri, che anni prima aveva dedicato ai temi della tortura e della pena di morte importantissimi contributi. Lo stesso Manzoni citava nell’introduzione alla sua opera le *Osservazioni sulla tortura*: “*Pietro Verri si propose, come indica il titolo medesimo del suo opuscolo, di ricavar da quel fatto un argomento contro la tortura, facendo vedere come questa aveva potuto estorcere la confessione d’un delitto, fisicamente e moralmente impossibile. E l’argomento era stringente, come nobile e umano l’assunto”.* Tuttavia, il Manzoni, a differenza di quanto aveva sostenuto Pietro Verri nelle sue *Osservazioni,* prese posizione soprattutto contro i giudici che, a suo dire dolosamente, avevano agito inumanamente solo con lo scopo di sacrificare un capro espiatorio alla ferocia del popolo.

Il racconto del percorso giudiziario del commissario Piazza e del barbiere Mora, protagonisti loro malgrado di questa tragedia storica cristallizzata nei secoli dalla celebrazione che ne fece la *Colonna infame*, feticcio della vittoria del bene sul male, venne

ben rappresentata dal Manzoni: alcuni testimoni avevano visto il barbiere, mano agente del commissario Piazza nei pressi di Porta Ticinese, intento a cospargere un intruglio dal colore giallastro sui muri della zona, a loro dire sicuro liquido venefico atto a diffondere il contagio presso la popolazione. Arrestati e torturati barbaramente, finiranno la propria esistenza fra immani sofferenze. Forse le autorità milanesi con questa scelta sciagurata alimentata da credenze popolari posero un freno all'instabilità pubblica determinata dalla paura del morbo, ma non seppero opporre strategie per fermarlo. I punti che però Manzoni volle evidenziare erano altri: la giustizia interpretata dai giudici dell'epoca era corrotta e inefficiente? La responsabilità di un gesto barbaro come la tortura e la pena di morte propinata a due innocenti ricadeva sui giudici? La colpa di questa condotta doveva essere attribuita come una responsabilità individuale? Può esserci giustificazione all'operato dei magistrati nel condizionamento sociale? La paura fu un elemento motore dell'errore giudiziario?

Nel romanzo Alessandro Manzoni costruiva consapevolmente un lieto fine della storia ma, nella narrazione della cruda realtà, talvolta tragica, faceva ben prevalere nei suoi scritti le prevaricazioni e le strategie di coloro i quali per detenere il più a lungo possibile il dominio erano capaci di perpetrare qualsiasi nefandezza. Una sorta di deriva pessimistica che trovava riscontro nella veridicità ed essenzialità degli accadimenti storici, spesso incontrovertibili nella loro drammatica ellissi finale. In questi casi Manzoni assolveva al suo ruolo di sincero storiografo. Egli riusciva a narrare la verità dei fatti soprattutto nelle dinamiche in cui, sull'altare della ragione dei più forti, si sacrificavano valori ed esseri umani innocenti in un vortice di insopportabile ingiustizia: *Dio solo ha potuto vedere se que' magistrati, trovando i colpevoli d'un delitto che non c'era, ma che si voleva, furon più complici o ministri d'una moltitudine che, accecata, non dall'ignoranza, ma dalla malignità e dal furore, violava con quelle grida i precetti più positivi della legge divina, di cui si vantava seguace.* Nel caso letterario del Manzoni, con il suo scritto sulla *Colonna infame*, lo scrittore produsse un libello con una identità moraleggiante anche per i riferimenti continui alla fede religiosa (a questa lettura si oppose fortemente Leonardo Sciascia). L'accusa virulenta ai giudici contro cui si accanì, si spostava su molteplici piani: questi censori erano incontestabilmente colpevoli di aver gettato in pasto alla plebe vittime innocenti e di aver utilizzato le leggi che, con la loro labirintica interpretazione, avevano dato la possibilità di accreditare condanne e malefici agli accusati. La responsabilità, infatti, e in questo sembra indiscutibile la disamina del Manzoni, fu totalmente a carico delle autorità sanitarie del tempo incapaci e inette nell'affrontare l'emergenza.

Si sono susseguite copiose negli anni, fino ai nostri giorni, la polemica e la relativa dialettica sulla tortura, sulla pena di morte, sulla giustizia, sulla responsabilità dei giudici, sulla colpa e l'espiazione delle paure collettive, sulle pestilenze e gli *interpreti del Male* che hanno a cuore solo la gestione del proprio potere. Nel 1981 fu Leonardo Sciascia a dare la sua interpretazione, in una introduzione per alcuni versi sorprendente, alla *Storia della Colonna infame* con uno scritto dal titolo *I burocrati del Male*. Lo scrittore siciliano da sempre assertore del garantismo come riferimento principale nella giustizia e particolarmente sensibile alle questioni riguardanti le dinamiche giudiziarie, dà una acuta quanto originale versione secondo cui, il Manzoni, avrebbe convertito il suo cattolicesimo all'illuminismo e non il contrario come si andava sostenendo concordemente da coloro i quali, a suo dire, avrebbero avuto un approccio sulla questione abbastanza "superficiale": *è stato detto che (il Manzoni) ha convertito, convertendosi, l'illuminismo al cattolicesimo; ma penso che in lui è forse accaduto il contrario: il cattolicesimo si è convertito.* La superficialità nella lettura

critica del testo del Manzoni, per Sciascia, consisteva nella volontà dei più di etichettare semplicisticamente come "provvidenzialistiche" le asserzioni dello scrittore lombardo sui giudici. Per questo motivo Sciascia si arroccò su una posizione che sublimava le idee del Manzoni, perché ritenute coraggiose e assolutamente giuste. Fu a questo punto che, in polemica con le tesi di Fausto Nicolini (che furono espresse in un saggio del 1937, dal titolo "Peste e untori: nei Promessi Sposi e nella realtà storica", in difesa dei giudici e della loro presunta onestà nell'applicazione della legge), lo scrittore siciliano oppose una decisa resistenza.

Leonardo Sciascia era un conoscitore profondo delle dinamiche politiche e sociali che si determinano sia in condizioni di *emergenzialità* che nelle logiche malavitose dei vari territori che inficiano soprattutto il sud Italia. Egli metteva in guardia su un pericolo sempre in agguato: quello dei "cattivi governi" che sono costantemente alla ricerca di capri espiatori e di scuse giustificative per mistificare le proprie nefandezze, utili solo alla loro temporanea egemonia con la preoccupazione della gestione del dominio. Con deliberate e studiate azioni repressive, inoltre, i governanti cercano sempre e sistematicamente di scaricare le proprie responsabilità su fantomatici mali esterni, sulla diversità dell'altro, su quegli eventi che, una volta offuscata la realtà, vengono fatti risalire addirittura al demoniaco. È il rischio di sempre: quello che in condizioni di grave crisi sociale e politica intervenga quel fattore sempre latente del ritorno magari in punta di piedi di un nuovo fascismo, una dittatura sotto sembianze buoniste che colpisce spiriti fragili sottoposti alle derive dei propri tempi. La giustizia sommaria, quella del "facciamola finita subito", rappresenta il campanello d'allarme che forse risuona nelle persone quando è già troppo tardi per rendersi conto che la deriva autoritaria è già in una avanzata fase di sviluppo. La giustizia sommaria è proprio questo: ignoranza e informazioni mistificate che non appartengono solo al *Seicento manzoniano,* ma sopravvivono pericolosamente anche oggi.

Lo scrittore siciliano si concentrava dunque sulla disamina delle biografie e dei testi dei due scrittori, sulle "ideologie" che muovevano i due grandi pensatori e letterati: Verri l'illuminista che si prodigava affinchè l'oscurantismo venisse travolto definitivamente dal mondo della luce, Manzoni il cattolico che poneva l'accento sulle responsabilità individuali delle persone: *più vicini che all'illuminista ci sentiamo oggi al cattolico*, sentenziava Sciascia. Per sostenere la giustezza delle affermazioni manzoniane egli poneva l'attenzione sull'analogia fra i campi di sterminio nazisti e i copiosi processi contro gli untori e altre tipologie di vittime espiatorie. Sciascia citava Nicolini nella parte in cui quest'ultimo sosteneva che, nel processo a carico dei due untori, *l'istruttoria venne delegata a un Monti e a un Visconti, ch'è quanto dire a uomini di cui tutta Milano venerava l'integrità, l'illibatezza, l'ingegno, l'amore pel bene pubblico, lo spirito di sacrificio e il grande coraggio civile"*. A questa riflessione Sciascia opponeva come risposta l'esempio parallelo: il caso storico della deriva nazista che "è quanto di più terribile ci sia rimasto nella memoria e nella coscienza di tutta la letteratura sugli orrori nazisti pubblicata dal 1945 in poi". Egli trovava conforto, per suffragare la sua idea, anche nella citazione degli scritti di Charles Rohmer (dal suo celebre *L'Altro*): l'autore faceva comprendere quella "dimostrazione per assurdo, in cui è proprio la parte di umanità rimasta nei burocrati del Male e la loro capacità di sentire ed agire come tutti noi, a dare l'esatta misura della loro negatività" […]. Nelle società anche odierne esistono molti che assomigliano agli "aguzzini di Rohmer, che erano buoni padri di famiglia, sentimentali, amanti della musica e rispettosi degli animali. Quei giudici furono i "burocrati del Male", sapendo di esserlo". Dunque l'asserzione della

loro intelligenza e onestà veniva capovolta da Sciascia che faceva notare: "Due qualità che, nel caso, non potevano coesistere: perché è possibile fossero onesti ma imbecilli: o che fossero disonesti essendo intelligenti". Inoltre, senza prendere seriamente in considerazione che la verità venne strappata ai due untori con la squallida tortura, il Nicolini ebbe il demerito di non considerare sufficientemente la battaglia intrapresa dal Verri contro la tortura che, ancora oggi, va sostenuta con forza.

Sulla battaglia che ognuno di noi deve condurre per i diritti umani e contro gli arbitri di certa magistratura, Sciascia aveva le idee chiare: "[…] il Verri faceva una battaglia; una battaglia che ancora oggi va combattuta: contro uomini come quelli, contro istituzioni come quelle. Poiché il passato, il suo errore, il suo male, non è mai passato: e dobbiamo continuamente viverlo e giudicarlo nel presente, se vogliamo essere davvero storicisti". Molte sono le domande che ci poniamo: siamo certi che quel passato di orrori non ci sia più? È sufficiente dire oggi che ormai l'istituto della tortura è stato abolito, nella nostra Europa e in qualche altro Stato di questo mondo? Che il fascismo sia passato come "una passeggera febbre di vaccinazione"? In realtà la tortura e il fascismo sopravvivono, in altre sembianze e talvolta nelle stesse forme d'orrore che abbiamo visto con l'Olocausto. Ai "burocrati del Male" non c'è mai fine e di questo dobbiamo seriamente preoccuparci.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2021/04/17/storia-della-colonna-infame-e-dei-burocrati-del-male-di-leonardo-sciascia/

- LUNEDÌ 19 APRILE 2021

È morto a 77 anni Luigi Covatta, ex politico socialista e direttore della rivista "Mondoperaio"

Domenica è morto a Roma Luigi Covatta, ex parlamentare del Partito Socialista Italiano (PSI) e direttore di *Mondoperaio*, rivista mensile di politica e cultura fondata nel 1948 da Pietro Nenni, uno dei leader storici del PSI. Covatta aveva 77 anni.

Covatta nacque nel 1943 a Forìo, un comune sull'isola di Ischia (Napoli). Si presentò per la prima volta alle elezioni politiche nel 1972 con il Movimento Politico dei Lavoratori, un partito appena nato di cui lo stesso Covatta fu tra i fondatori e che voleva rappresentare i cattolici progressisti e di sinistra. Alle elezioni del 1972 il partito ottenne solo lo 0,36 per cento, e si sciolse. La maggior parte dei suoi esponenti, tra cui Covatta, passò al PSI.

Con il PSI, Covatta fu deputato e senatore per quattro legislature e ricoprì più volte la carica di sottosegretario. Nel 1994, una volta sciolto il PSI, aderì al partito di centro Patto per l'Italia, ma non venne rieletto. Come giornalista collaborò con diversi giornali, tra cui *Repubblica*, *Corriere della Sera*, *Avanti!* e *Il Mattino*. Dal 2009 era direttore di *Mondoperaio*.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/19/luigi-covatta-morto/

Addio a Luigi Covatta, l'intellettuale che elaborò il nuovo corso riformista

Dal 2009 dirigeva 'Mondoperaio', dal 1979 al 1994 è stato prima deputato e poi senatore

L'ex parlamentare ed ex sottosegretario Luigi Covatta, che da intellettuale cattolico contribuì alla formulazione del riformismo del 'nuovo corso' del Psi di Bettino Craxi, è morto nella sua casa di Roma all'età di 77 anni. Dal 2009 era il direttore di "Mondoperaio", la rivista culturale socialista fondata da Pietro Nenni. Dopo la fine del Psi, Covatta ha svolto un'intensa attività da pubblicista e con l'editore Marsilio ha pubblicato i libri "Menscevichi. I riformisti nella storia dell'Italia repubblicana" (2005) e ha curato, insieme a Gennaro Acquaviva, "Moro.

Fermezza e trattativa trent'anni dopo" (2008) e "La 'grande riforma' di Craxi" (2010). Nel 2018 Covatta era stato tra i primi soci fondatori della Fondazione Socialismo con Gennaro Acquaviva, Giuliano Amato e Riccardo Nencini. Dal 2019 la Fondazione aveva acquisito la proprietà della rivista mensile "Mondoperaio". Nato a Forio d'Ischia il 15 maggio 1943, l'attività politica di Covatta inizia da giovanissimo: da studente è stato segretario nazionale dell'Intesa Universitaria, l'organizzazione di ispirazione cattolica. Da cattolico di sinistra si candidò nel 1972 alle elezioni politiche nelle liste del Movimento Politico dei Lavoratori di Livio Labor, l'ex presidente delle Acli che aveva fatto la scelta per il socialismo. La lista non ottenne seggi e, con la maggior parte del partito, anche Covatta aderì al Psi. Come intellettuale arrivò alla direzione del Centro Studi del Psi, che contribuì all'elaborazione ideale e programmatica del nuovo corso socialista impresso dal segretario Bettino Craxi nella seconda metà degli anni '70. Dal 1979 al 1994 Covatta è stato prima deputato e poi senatore per il Partito socialista. Da luglio 1986 è stato sottosegretario alla Pubblica istruzione nel governo Craxi II; poi con lo stesso incarico nel governo Goria e nel governo De Mita, fino a luglio 1989. Ha ricoperto, quindi, la carica di sottosegretario ai Beni culturali nel governo Andreotti VI e nel governo Andreotti VII. Dal 1992 al 1994 è stato vicepresidente della Commissione parlamentare per le riforme istituzionali e dal 1993 al 1994 presidente della Commissione Lavoro del Senato. Dopo la dissoluzione del Psi, Covatta ha seguito Giuliano Amato e per le elezioni politiche del 1994 ha aderito all'aggregazione di centro del Patto per l'Italia per il quale è stato candidato al Senato nel collegio di Pozzuoli senza tuttavia risultare eletto. Aveva poi partecipato, nella sua fase iniziale, alla costituzione dei Democratici di Sinistra, per poi distaccarsene, deluso dalle modalità di svolgimento di quella vicenda. Come giornalista ha svolto una intensa attività collaborando a "La Repubblica", "Il Mattino", "L'Italia", "Avanti!", "Relazioni sociali", "Settegiorni", "Il Corriere della Sera", "Il Riformista" e "Le Ragioni del socialismo".

Fonte: http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Addio-a-Luigi-Covatta-l-intellettuale-che-elaboro-il-nuovo-corso-riformista-d1dcebc5-3ba9-4680-9902-bfa755859e07.html

---

One-man-instituteNew York è la vera realizzazione dell'America e non un'eccezione, dice Antonio Monda / di Arnaldo Greco

Lo scrittore (e giornalista e docente e direttore artistico e organizzatore di celebri pranzi e tutto il resto) ci racconta il suo nuovo libro e ci spiega perché "la città dove tutto accade" rimarrà il cuore del mondo

LaPr

esse/Mattia Gravili

Correttamente definito dal New York Times «un istituto di cultura raccolto in una sola persona» Antonio Monda è, dunque, decine di cose assieme. Scrittore, docente di cinema, direttore artistico della Festa del Cinema di Roma, giornalista, direttore artistico del Festival letterario "Le conversazioni" a Capri (che, al momento, prosegue online. Questa settimana con Marilynne Robinson, Emmanuel Carrère, Antonio Scurati e Henry Finder), curatore e ideatore di mostre, perfino attore in qualche occasione, come per Wes Anderson e Paolo Sorrentino.

È da poco uscito il suo "Il Principe del mondo" (Mondadori), l'ottavo libro del progetto (di dieci libri) che Monda sta dedicando alla ricostruzione romanzesca di New York, «la città dove tutto accade». Definito, in un'altra occasione ma sempre dal New York Times, come «il custode della gloria di New York», in questo libro Monda parte dal momento in cui Sam Warner (uno dei fratelli della Warner Bros) introduce il sonoro al cinema e lo cambia definitivamente. Ma il protagonista del libro è il giovane Jake Singer (personaggio di fantasia, e però pure parente del ben più noto Isaac) che dopo aver lavorato con Warner diventa assistente di Joseph Kennedy cioè il capostipite di una delle più note e controverse famiglie americane. Attraverso gli occhi di Jake assistiamo da spettatori privilegiati alla vicenda leggendaria e drammatica di Kennedy Sr., ne conosciamo il carattere ambizioso, ma comprendiamo anche come questo titolo di "Principe del mondo", che Gesù Cristo aveva coniato per il diavolo e che qui Monda presta a Kennedy, sia denso di sfumature.

Come prima cosa, però, ti chiedo – vale per misurare la distanza con gli Stati Uniti in questo momento – se ti sei vaccinato.

Sono doppiamente vaccinato. Ho fatto la seconda dose da quindici giorni, quindi, teoricamente, in questo momento sono a posto.

Buon per te. E cosa cambia? Ci si sente sollevati?

Ti dico solo che domenica scorsa abbiamo avuto dieci persone a pranzo e domenica prossima ne avremo 12: tutti vaccinati. In America fanno quattro milioni di vaccini al giorno, come è noto, e a New York c'è un'euforia piuttosto impressionante. Ovvio che la città non è ancora quella di due anni fa, però c'è molta voglia di riprendere. Tre giorni fa i sono stato al Whitney per una mostra di Julie Mehretu e c'era un molta gente, come anche al Met per la mostra di Alice Neel.

I tuoi pranzi sono molto noti. Questo è il primo post-pandemia?

Ne abbiamo fatti alcuni un pochino più ristretti. Ma questo è il primo classico, con la tavola piena.

Hai raccontato che quando sei arrivato per la prima volta a New York, sul primo taxi che hai preso il tassista ti ha accolto dicendoti: «Benvenuto nel cuore del mondo».

Non ci crederai, ma ho deciso che il mio prossimo libro sarà dedicato proprio a quel tassista!

Quindi New York è tornata a essere la città che descrivi nel libro, quella sempre proiettata sul futuro?

Primo, tutti avevano dato per morta New York ma, come dice Mark Twain: «La notizia della mia morte è ampiamente esagerata». E poi voglio anche fare una piccola previsione: quando la gran parte della popolazione sarà vaccinata, quando – insomma – si uscirà da questo tunnel, credo che il posto in cui vorranno venire tutti è questo. Perché è il posto che più di tutti è legato all'idea di euforia e di energia, ed è il posto dove le persone desiderano scatenarsi. Quindi penso proprio che questa città si riprenderà alla grande. Adesso, forse, è ancora un po' presto per dirlo: se vai sulla Madison, per esempio, vedi molti negozi chiusi, ed è triste, sia chiaro. Ma secondo me nel giro di un paio di anni, la città si riprenderà anche meglio e più di altre.

L'energia è già diversa rispetto all'anno scorso?

Oh sì, rispetto a un anno fa direi che la città è cambiata dal giorno alla notte. Innanzitutto, perché sono aperti ristoranti, teatri, cinema, musei e puoi capire bene quanto questo faccia la differenza.

Nel "Principe del mondo" racconti il momento in cui termina l'età del jazz e arriva la grande depressione.

Ecco, lì c'è un dato che forse può essere utile anche per interpretare il presente: nel momento della grande depressione qui hanno costruito l'Empire State Building e il Chrysler Building. Questa è New York, e per questo credo che, ancora una volta, ci stupirà con la sua capacità di risorgere dalle proprie ceneri.

Tu non hai l'impressione che questo rispetto e anche questa passione per la storia e la civiltà americane spesso siano più comuni tra i non americani che tra gli americani stessi?

Sì, può essere, ma non è un fatto legato esclusivamente all'America. Prendi anche Roma: nessuno l'ha raccontata bene come un signore di Rimini che si chiamava Federico Fellini, o, più recentemente, Paolo Sorrentino che è di Napoli. Significa semplicemente che dall'esterno vedi meglio le cose.

Una delle cose che suscita più curiosità nel tuo libro è scoprire come si mescolano realtà e finzione: quanto ti sei divertito a dare voce a personaggi reali, e poi a farli muovere e interagire con i personaggi che avevi inventato?

È la chiave di tutto il progetto: mescolare personaggi immaginari in primo piano – il protagonista, quasi sempre, o la protagonista – e i personaggi reali sullo sfondo. Il modello che ho in mente quando scrivo è il romanzo storico americano alla Doctorow.

Faccio un paragone magari improprio, però mi hai ricordato quel momento dell'autobiografia di Woody Allen in cui lui ammette che il personaggio in cui si è maggiormente identificato è la protagonista della "Rosa purpurea del Cairo".

Sì certo, Cecilia. Dice «Sono un po' meno triste di quella donna lì, ma insomma…». Anche a me piace la New York degli champagne-film, quelli dove tutto è perfetto, dove si sogna, dove non esiste la malattia, il dolore… Quella è la cosa che ci ha fatto innamorare di New York. Ovviamente, la città è anche quella, ma non è solo quella: questa è la meraviglia.

Tra i personaggi reali che inserisci nel libro c'è Herman J. Mankiewicz, al centro anche di "Mank", il film di David Fincher in corsa per l'Oscar.

È un caso, perché non sapevo che stessero facendo quel film. C'è qualcosa di simile nella descrizione che ne faccio nel libro perché Mankiewicz è stato proprio così, un grandissimo talento purtroppo devastato dal vizio dell'alcol.

Una cosa che, invece, è cambiata molto è la centralità del pugilato. I pugili erano più che atleti, gli incontri di pugilato erano eventi che coinvolgevano gran parte della popolazione… Oggi il pugilato è completamente scomparso, non c'è traccia di quel rispetto o di quell'epica. È complicato perfino immaginare cosa sia stato per quanta distanza si è creata in così poco tempo.

Sì, un po' perché il pugilato è cambiato e, adesso, ci sono altre discipline, come la kick-box, che gli hanno rubato spazio. E poi non ci sono più i campioni leggendari come Mohammed Alì o tutti gli altri miti che abbiamo conosciuto. Ma a me interessa raccontare il pugilato soprattutto perché, credo, sia una straordinaria metafora di che cosa è stata l'America: la sfida, il duello, le immigrazioni – tutti i pugili vengono sempre da un altro Paese. In altri libri, ho raccontato di Tony Zale che era polacco, o Rocky Marciano, italiano.

Anche in questo, ogni pugile rappresenta in qualche modo qualche altra cosa. Perfino contro la propria volontà. Come Primo Carnera con Mussolini.

O come – e ancora di più – Max Schmeling con Hitler. Anche se lì, poi, c'è il colpo di scena…

Che lasciamo a chi leggerà il libro.

Tutta vera la storia di Schmeling, ci sarebbe da fare un film solo su quello.

Forse dobbiamo rassegnarci al fatto che il pugilato ormai funzioni più nei libri o al cinema che nella realtà. Ma questa dello scontro tra due forze è, in qualche modo, la riflessione centrale del libro: è impossibile comprendere dove finisca il bene e cominci il male, sono troppo intricati tra loro per comprendere la loro sfida.

Non è solo in questo libro, è proprio una riflessione costante in tutti i miei libri: non esiste il male da una parte e il bene da un'altra. Chi ha provato a dividerli ha generato dei mostri, si pensi a Jekyll e Hyde o anche ad "Arancia meccanica". E poi mi hanno sempre affascinato quei personaggi che appaiono orribili e che, però, nonostante la loro mostruosità, in qualche modo sono riusciti a fare del bene. C'è una grandiosità in questo.

Nel libro questa riflessione è, in qualche modo, affidata alle parole di Kennedy Senior quando spiega della necessità di vendere illusioni per superare la crisi. Anche questa è una considerazione molto attuale. Quanto conta farsi illusioni anche adesso e quanto conta, invece, non farsele?

Contano entrambe le cose, le illusioni come il realismo, anzi, guai a scindere una cosa dall'altra! Però, secondo me, c'è un altro momento ancora più significativo ed è quando si racconta la storia di Atahualpa, l'ultimo imperatore degli Inca, un'altra storia totalmente vera.

Nel libro Kennedy Sr. è preoccupato perché teme che gli americani non accetteranno un presidente cattolico. Invece il figlio ci è riuscito davvero. E adesso con Joe Biden c'è il secondo cattolico.

Però concorderai che il secondo su quarantasei è poco.

Kennedy Sr. definisce con disprezzo gli Stati centrali come «Stati su cui volare».

Sì, ma dice anche che «un giorno questi decreteranno un presidente». Com'è successo quando hanno eletto Trump, no?

Esisteva già allora questa enorme differenza? I democratici credevano di contenerla?

Assolutamente sì, l'errore grande dei democratici è averla sottovalutata e non aver saputo interpretare e dialogare con queste persone.

Ma ti sembra che questa distanza tra le coste e il centro diminuisca o aumenti?

Nel lungo termine è destinata a diminuire, ma dovranno passare ancora molti anni. Allo stesso tempo, però, io ritengo da sempre che New York non sia l'eccezione rispetto all'America, ma sia la sua realizzazione completa. Intendo dire che New York non è l'antitesi, ma è ciò che l'America può diventare e desidera diventare. Ed è per questo che è odiata. Quando gli Stati di cui stiamo parlando si avvicineranno a essere come New York, allora sì che si avrà la realizzazione o, quantomeno, ci si avvicinerà alla promessa americana.

Quello che sta succedendo adesso a New York può essere d'auspicio anche per la ripresa in Italia? Sono state programmate le riaperture da maggio in poi… Ci sarà la festa di Roma?

La luce comincia a vedersi. Non è una cosa immediata, sarebbe assurdo pensarlo, ma una luce comincia a vedersi.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/new-york-monda-intervista-principe-del-mondo-mondadori/

Addio a Charles Geschke, co-fondatore di Adobe / di Cristiano Ghidotti

Si è spento colui che, ormai quasi quattro decenni fa, insieme a John Warnock diede vita alla software house con il lancio del linguaggio

Avrebbe compiuto 82 anni il prossimo 11 settembre: Charles Geschke, co-fondatore di Adobe nell'ormai lontano 1982, si è spento nei giorni scorsi circondato dall'affetto dei suoi familiari. A darne notizia è la stessa software house, creata ormai quarant'anni fa.

Riportiamo di seguito in forma tradotta le parole di John Warnock, colui che insieme a Geschke all'inizio degli anni '80 lanciò il linguaggio PostScript, dando così il via all'attività dell'azienda.

Non avrei mai potuto immaginare un business partner migliore, più simpatico e più capace. Non aver più Chuck nelle nostre vite lascerà un enorme vuoto, chi l'ha conosciuto sarà d'accordo.

A lui sono attribuite intuizioni come quella che ha portato alla nascita del formato PDF e alla creazione di software come Photoshop o Illustrator.

L’incontro con Warnock avvenne negli uffici del Xerox Palo Alto Research Center, dove entrambi lavoravano. Il resto è storia. Nel 1992 è stato vittima di un rapimento durato quattro giorni e salvato poi dall’intervento degli agenti FBI. Lascia la moglie Nancy e tre figli. Così l’attuale CEO Shantanu Narayen rende omaggio a Geschke.

È con profonda tristezza che condivido la scomparsa, all’età di 81 anni, del nostro amato

co-fondatore Dr. Chuck Geschke, capace di tracciare un solco indelebile nella nostra azienda e nel mondo. Si tratta di una perdita enorme per la community di Adobe e per l'industria tecnologica, per la quale è stato una guida e un eroe per decenni.

fonte: https://www.punto-informatico.it/charles-geschke-morto-cofondatore-adobe/

NELLE PIAZZE, OGGI E NEI PROSSIMI MESI / di Christian Raimo

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 17 Aprile 2021

Oggi a Roma ci sono molte piazze: c'è quella del Globe occupato, quella del Nuovo Cinema Palazzo, c'è la piazza del Quadraro per l'anniversario del rastrellamento, c'è piazza del popolo con la protesta dei bauli, c'è piazza Sempione con una serie di iniziative proprio per la riappropriazione dello spazio pubblico.

Viene da dire finalmente! Questa città si comincia a ripoliticizzare. Le persone riprendono a stare insieme a partire dalle lotte e lo fanno in piazza.

In queste lotte e in queste piazze stanno emergendo tre temi.
1. Le politiche culturali, 2. Il reddito e il lavoro per tutti, 3. Lo spazio pubblico e il governo della città.

1. Sulle politiche culturali occorre una vera rivoluzione. Negli ultimi anni abbiamo immaginato che in Italia la cultura corrispondesse essenzialmente al turismo di basso livello. Si è pensato che si potessero trasformare città, paesi, paesaggi in un gigantesco parco a tema e i lavoratori della cultura tutti in animatori di villaggi vacanze. Sembrava questa la vocazione culturale dell'Italia: un airbnb diffuso su tutto il territorio con ristorante tipico non troppo distante.
Non è soltanto la pandemia che ha messo in crisi questo modello di monocultura estrattiva e grama, ma è evidente che era un modello che non regge in sé. Il tentativo di trasformare ogni paese depresso senza lavoro in Italia in un San Gimignano o in una Calcata con le botteghe tipiche è rivoltante e non

funziona. Provate a andare a vedere Artena, “il paese a dorso di mulo”, quello da dove venivano i fratelli Bianchi, gli assassini di Willy Duarte. Dopo la crisi industriale e quella dell’edilizia, si è pensato di trasformarlo in un borgo a albergo diffuso radical chic tipo Santo Stefano di Sessanio. Non è andata bene. Non è rimasto aperto nemmeno un bar nella città vecchia. Intanto vicino hanno aperto l’outlet di Valmontone e il magazzino di Amazon e di Leroy Merlin. Willy lavorava come cuoco in un albergo alla periferia di Colleferro. Chi va in un albergo alla periferia di Colleferro? Intanto a Artena, 15mila abitanti, hanno tolto le scuole superiori.

Ci si potrebbe ispirare dalla tragedia di Willy Duarte per capire che l’unica vocazione possibile per le politiche culturali italiane è la formazione. Basta airbnb e giri con il pullman per i nuovi riccastri del globo; ma centri studi, centri di formazione artistica, accademie, biblioteche, scuole pubbliche superiori in cui formarsi e formare. Occorre una specie di Federal Art Project che finanzi opere pubbliche e formazione artistica e culturale: un piano strategico con cui Roosevelt finanziò migliaia di artisti e lavoratori della cultura perché producessero arte pubblica. Da quel piano sono rimaste 200mila opere e sono nate le carriere artistiche di gente come Jackson Pollock, Mark Rothko, Ben Shahn.
Occorre farla finita con la pseudocultura degli eventi, occorre lasciar depositare il lavoro artistico, dare agli artisti la possibilità di trovare una casa dove formarsi e sperimentare; occorre moltiplicare la possibilità di residenze, borse di studio, scambi internazionali. Occorre un piano per le scuole contro la dispersione culturale. Quanti ragazzi hanno smesso quest’anno di fare musica o teatro, danza o laboratori di cinema? Quanti ragazzi non sono mai andati a teatro in vita loro? Per quanti non è nemmeno pensabile avvicinarsi a un biglietto di un’opera? Cosa c’è di democratico e di culturale in teatri dell’opera che sono spazi sempre più pensati per i turisti e non per la città?
2.
Appena finirà il blocco dei licenziamenti, la questione del lavoro e del reddito esploderà ancora di più di come sta esplodendo ora. L’Istat dice che nell’anno della pandemia si è perso un milione di posti di lavoro. Meditiamo qualche minuto su questo numero: 110mila morti finora, e un milione di posti di lavoro persi. Le serrande abbassate, i cartelli di cedesi attività sono ovunque a Roma. Ma c’è chi invece sta fatturando come non mai. Amazon per esempio: 11 miliardi circa per il 2020, 30 magazzini e centri esistenti o in costruzione di Amazon Italia, Amazon è diventato il primo distributore italiano per centro di

acquisti. Le stime Nielsen per il 2021 sono una crescita al 60 per cento, che vuol dire un fatturato potenziale per 16,48 miliardi di euro. Dedichiamo qualche altro minuto a questi numeri. Perché vogliono dire che Amazon di fatto sta diventando la più grande azienda privata italiana, dopo Eni, Enel e Fca, un fatturato doppio di Poste italiane. Quale è il prodotto di Amazon? Quale è la cultura del lavoro di Amazon? Quale è la formazione sul lavoro che si può avere lavorando per Amazon? Quale è la parte del lavoro di Amazon che non produce alienazione, sfruttamento, accumulazione di capitale?
Per questo l'unica risposta possibile, si è capito quest'anno in modo plateale è sindacalizzarsi. Si è capito con il contratto dei rider, con lo sciopero – il primo – dei lavoratori di Amazon. Ma occorre fare molto di più: è importante la lotta dei lavoratori dello spettacolo al Globe per il riconoscimento di reddito garantito, tutele, e anche lavoro di qualità. La presenza centrale delle Clap, le camere del lavoro degli autonomi e dei precari, della rete degli autorganizzati, della Risp, la rete intersindacale professionisti spettacolo e cultura, è l'elemento di novità importante e assoluta in questa battaglia nel decennale dell'occupazione del teatro Valle. Uno degli elementi di debolezza di quella lotta dieci anni fu sicuramente una mobilitazione per reddito e lavoro, una sindacalizzazione del settore dei lavoratori dello spettacolo ancora embrionale. Va detto un grande grazie alle compagne e i compagni che in questi anni hanno costruito queste organizzazioni.
E proprio per queste ragioni sono apparsi lunari gli interventi del ministro Dario Franceschini tre giorni fa, di Valerio Carocci del cinema America e di Tobia Zevi ieri. Forse pieni di buone intenzioni, ma completamente scollati da quello che è il merito delle rivendicazioni e delle lotte. La questione del reddito garantito universale, delle tutele sindacali, non è una delle questioni: *è* la questione. Quando Franceschini dice che si farà portavoce delle battaglie degli occupanti, dovrebbe almeno fare una grande autocritica per come ha gestito il ministero della cultura finora e come insiste a farlo: con un'idea bassamente turistica del patrimonio culturale. L'incomprensione parte dal fatto di concepire i teatri come piattaforme 3d e con come centri. L'uscita e poi la realizzazione della Netflix della cultura con Chili mostra proprio questa: i teatri e i siti culturali sono pensati come fondali, non come nodi fondamentali per i legami sociali, culturali sui territori, legati a scuole, università, associazioni, iniziative che ci sono nei quartieri. Nell'appello al ministro che lanciavano nella prima emergenza Massimo Marino, Andrea Porcheddu e Attilio Scarpellini c'era già questa consapevolezza: occorre finanziare il mondo del teatro, dandogli un protagonismo sociale e pedagogico. Occorre stutturale il rapporto tra chi fa

attività di formazione artistica e le scuole. Molti artisti che avevano scelto negli anni di dedicarsi alla formazione dei ragazzi nelle scuole sono letteralmente alla fame.
Le idee di Carocci su un modello di impresa culturale finanziato in modo diretto dal pubblico e dal privato in nome del "dialogo con le istituzioni" non contempla le due questioni chiave di questo momento di lotta: un piano di mobilitazione collettiva, per cui il dialogo individuale con le istituzioni si capisce bene in che senso indebolisca la vertenza, e una concezione delle politiche culturali che o sono formazione o non sono. Su questo si può convergere.
Lo stesso si può dire dell'intervento di Tobia Zevi, candidato a sindaco di Roma, che ieri si è lanciato in un'analisi paternalistica e davvero fuori luogo dell'esperienza del Valle, misconoscendo completamento il livello di riflessione e di lotta che venne prodotta lì. Zevi qualche mese fa ha lanciato su Avvenire una proposta che va in una direzione completamente opposta rispetto alle rivendicazioni di questi giorni al Globe, cioè quella dell'estensione del servizio civile anche nel settore della cultura a Roma: "Proviamo a fare due conti, e una proposta fattibile: secondo l'Istat, vivono a Roma circa 130mila persone tra in fascia di età 19-24 anni. Immaginiamo un compenso di 400 euro al mese per sei mesi di servizio". Occorre cominciare a chiamare queste proposte per quello che sono: promozione del lavoro gratuito. Basta leggere Christian Marazzi o Francesca Coin per capire che questo modello è irricevibile, e che occorre lottare per l'opposto: tassazione massiva dei grandi capitali, redistribuzione dei redditi, sindacalizzazione, reddito universale garantito.
3.
Roma. L'occupazione del Globe l'ha mostrato in modo ancora più clamoroso. A Roma c'è un enorme deserto di politica. Mancano le organizzazioni politiche, mancano le sedi, mancano i programmi, le mobilitazioni. Se qualcosa sta rinascendo è finalmente un buon segno, perché è un fiore nel deserto. Questo deserto è stato occupato da chi ha sostituito la politica: commissari, prefetti, privati. La parte di Roma governata dal pubblico è oggi pochissima. I prefetti decidono le politiche sociali, insieme alle corti dei conti le politiche culturali, i privati la trasformazione della città. Di due giorni fa è la notizia che nel 2023 a Roma invece di alloggi garantiti per gli studenti, prezzi calmierati, borse di studio, nascerà uno Student Hotel all'ex dogana a San Lorenzo dopo un progetto di rigenerazione guidato da Cassa depositi e prestiti, che di fatto si è trasformato in un'estrazione di valore per un privato.
Come spiega TSH in una nota, l'investimento è di circa 90 milioni di euro per

una struttura "ibrida" da 21mila metri quadrati, "comprensiva di 444 stanze per studenti, ospiti hotel e giovani professionisti, nonché spazi per il co-working, meeting ed eventi, nei quali ospiti di ogni tipo possano incontrarsi e scambiarsi idee.
C'è qualcosa di più terribilmente inutile e insultante per i bisogni della città in questo momento? Hotel per studenti e giovani professionisti? Mentre a nemmeno 500 metri, il nuovo cinema Palazzo è stato sgomberato ed è chiuso e il comune di Roma non si decide a realizzare quello che aveva promesso a gennaio: l'acquisizione dell'immobile? Davvero si pensa che chi fa politica a Roma vive in un mondo così scollato? Dove le riqualificazioni culturali portano reddito e privatizzazioni con progetti culturali e educativi risibili come quello dello Student Hotel mentre non c'è nessun investimento sugli spazi pubblici? Per questo e per molti altri motivi occorre essere nelle piazze, a partire da oggi e per i mesi che verranno.

fonte: https://www.minimaetmoralia.it/wp/altro/nelle-piazze-oggi-e-nei-prossimi-mesi/

---

50 anni fa usciva L.A. Woman, l'ultimo album dei Doors con Jim Morrison / di Maurizio Ermisino

19 APR, 2021

Ancora oggi è considerato uno dei dischi migliori della rock band. Il leader, il Re Lucertola, sarebbe venuto a mancare a Parigi pochi mesi dopo, il 3 luglio del 1971

"Cavalieri nella tempesta, in questa casa siamo nati, in questo mondo siano stati gettati come un cane senza un osso, un attore fuori ruolo". Sono le parole di ***Riders on the Storm***, l'ultimo brano registrato da **Jim Morrison** prima di morire, con il quale si chiude ***L.A. Woman***, l'album finale dei **Doors**, che

usciva il 19 aprile del 1971, 50 anni fa esatti. Il Re Lucertola sarebbe venuto a mancare di lì a pochi mesi, il 3 luglio, ormai lontano da Los Angeles, a Parigi, dove è stato trovato morto nella vasca da bagno del suo appartamento in Rue Beautreillis. Con *L.A. Woman* i Doors erano tornati, dopo qualche passo falso, a fare grande musica, il rock intriso di blues che li aveva rivelati. Quello che sarebbe stato l'ultimo lavoro insieme – per Jim Morrison, Ray Manzarek, Robby Krieger e John Densmore – è stato accolto benissimo dalla critica, e ancora oggi è considerato uno dei loro dischi migliori. Ma quando è uscito, Jim Morrison era già lontano dalla città degli angeli del titolo, verso una nuova vita che purtroppo sarebbe durata poco.

Atti osceni in luogo pubblico

I **Doors** sono arrivati alle sessioni di registrazione di *L.A. Woman* in un momento molto particolare. L'album precedente, ***The Soft Parade***, era stato un insuccesso: i suoni abbelliti da fiati e archi li avevano portati troppo lontano dalle loro radici, dal blues e dalla poesia, verso una musica di facile ascolto che non aveva soddisfatto nessuno; anche se oggi *The Soft Parade* ti fa dire: *"Avercene di*

dischi così!”, e basta ascoltare ***Touch Me*** per capire di che cosa parliamo. Ma è vero che i Doors erano un’altra cosa, più crudi, viscerali, misteriosi. E poi, c’era stato quel concerto di Miami del 1 marzo 1969 in cui Jim Morrison era stato accusato di atti osceni in luogo pubblico per aver mostrato i genitali, che nessuno mai vide. Era **l’America di Richard Nixon**, conservatrice e oscurantista, e i personaggi come il Re Lucertola non piacevano all’*establishment*. Dopo i fatti di Miami, il tour dei Doors è stato annullato. Ma anche dopo il ritorno sulle scene per un paio di live, a dicembre 1970, a Dallas e New Orleans, e **il collasso sul palco** di Morrison, la band ha deciso di fermarsi, basta palchi, perché la salute del suo leader non era delle migliori. Il che si è rivelata la scelta vincente: i Doors si sono concentrati totalmente sul loro disco.

Musica da cocktail

Lo avrebbero registrato senza il produttore storico, **Paul A. Rothchild**, che fino a quel momento aveva siglato tutti i loro dischi ma che non apprezzava come suonavano le nuove canzoni. O meglio, gli piacevano brani come *Riders on the Storm*, però non ce la faceva ad ascoltare *Love Her Madly*. Lo ha definito *“musica*

da cocktail". Morrison, Manzarek, Krieger e Densmore hanno deciso allora di arrangiarsi, di produrre il disco insieme a **Bruce Botnick, il tecnico del suono** e di registrare al The Doors Workshop, cioè la loro sala prove a Santa Monica trasformata in studio. Jim Morrison, in particolare, ha registrato gran parte delle parti vocali **nel bagno** per sfruttarne l'acustica unica e ottenere un suono che fosse più pieno. Insieme ai Doors c'erano dei musicisti esterni: Jerry Scheff, già a fianco di **Elvis Presley**, ha suonato il basso (i Doors, caso più unico che raro, non avevano un bassista, ma le linee di basso erano gestite solitamente dalla tastiera di Ray Manzarek) e Marc Benno è stato scelto per le parti di chitarra ritmica.

La Signora Los Angeles

Il suono di *L.A. Woman* è pieno, corposo, potente, fiero. Sono **i Doors all'ennesima potenza**. Ma più maturi, consci di chi sono e che cosa rappresentano. *L.A. Woman*, la canzone che dà il titolo all'album, è *"una specie di ode a Los Angeles e a una donna"*, avrebbe dichiarato in seguito Ray Manzarek. Su un ritmo di **basso e batteria** incalzante, le tastiere di Manzarek e la chitarra

di Krieger si rincorrono mentre Jim Morrison canta della Signora Los Angeles, una donna che è come la città in cui vive. *"Signora Los Angeles, domenica pomeriggio guidi per i tuoi sobborghi dentro le tue malinconie, le tue malinconie"*. E ancora: *"Vedo i tuoi capelli che bruciano, colline piene di fuoco, se dicono che non ti ho mai amata, sai che sono dei bugiardi, guidando lungo le tue autostrade vagando a mezzanotte per i viali. Poliziotti in macchina, topless bar, mai visto una donna così sola, così sola"*. La voce di Morrison **ruggisce nei ritornelli**, per poi rallentare, e iniziare a ripetere come un mantra quel *"Mr. Mojo risin'"*, che è **l'anagramma del suo nome**, ma anche una chiara allusione sessuale, in un crescendo diventato storia della musica.

Cavalieri nella tempesta

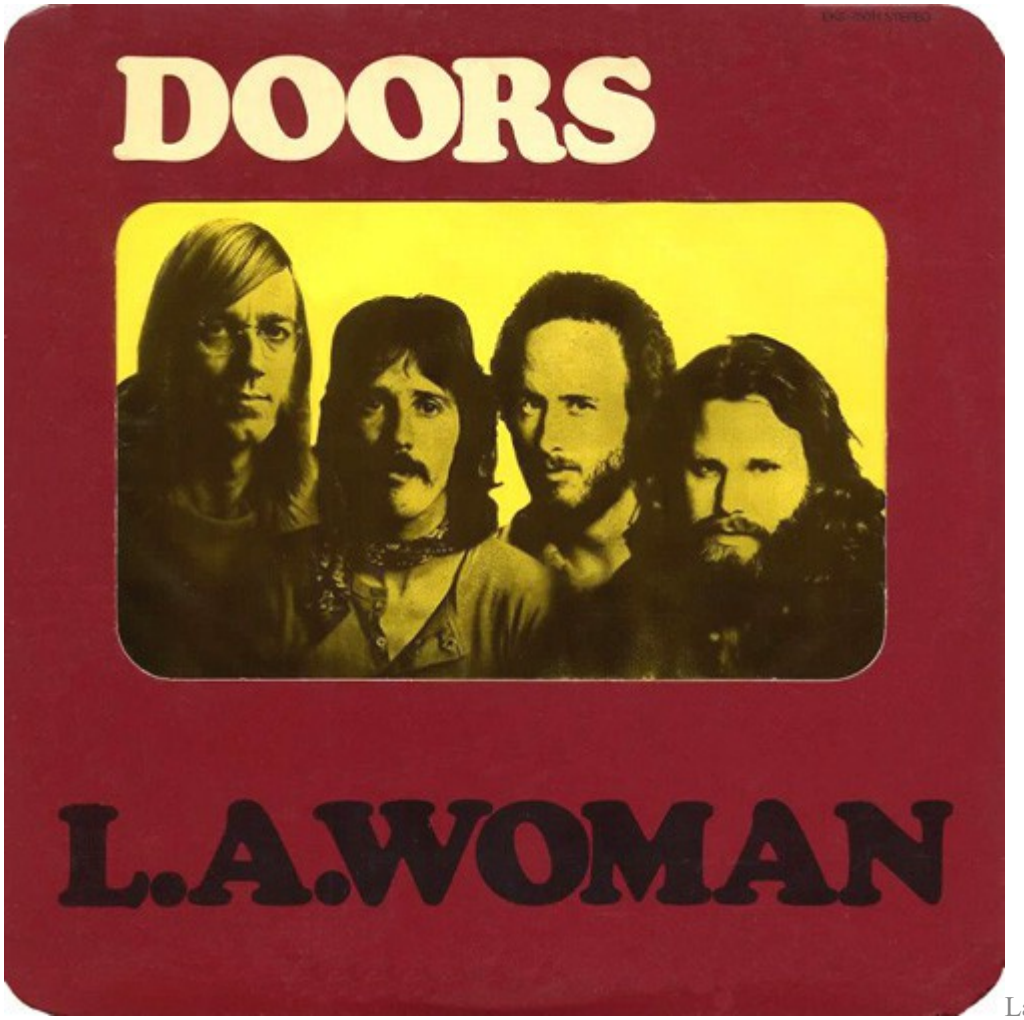
L'altra grande canzone entrata nella storia è ***Riders on the Storm***, il brano che chiude l'album. Carico di atmosfera e suggestione, si apre con il suono del temporale e della pioggia, che le note rarefatte del piano Fender Rhodes di Ray Manzarek rincorrono e riescono ad evocare alla perfezione. Sostenuta da un grande giro di basso, *Riders on the Storm* è mistica, misteriosa, **solenne e**

drammatica. Sembra un film fatto di suoni e parole. *"C'è un killer sulla strada, il suo cervello si contorce come un rospo, Prenditi una lunga vacanza, lascia giocare i tuoi bambini. Se dai un passaggio a quest'uomo la dolce famiglia morirà. Un killer sulla strada"*. È **un pezzo cinematico**, dicevamo. Tanto che Oliver Stone gli renderà l'onore di aprire il suo film ***The Doors***, del 1991.

Quella canzone per Michelangelo Antonioni

A proposito di musica cinematica: in *L.A. Woman* c'è anche ***L'America***, un brano che è stato scritto qualche anno prima, ai tempi dell'album *The Soft Parade*, per la colonna sonora di ***Zabriskie Point*** **di Michelangelo Antonioni**, ma che poi non è stato utilizzato dal regista. L'autore di ***Love Her Madly***, il primo, perfetto singolo tratto dal disco, è Robby Krieger (colui che ha dato vita alla prima scintilla di ***Light My Fire***), pensando ai litigi con la sua ragazza, una ballerina di nome Lynn. Aveva avuto una relazione con Jim Morrison, ma poi sarebbe diventata la moglie di Krieger.

La rockstar non c'è più

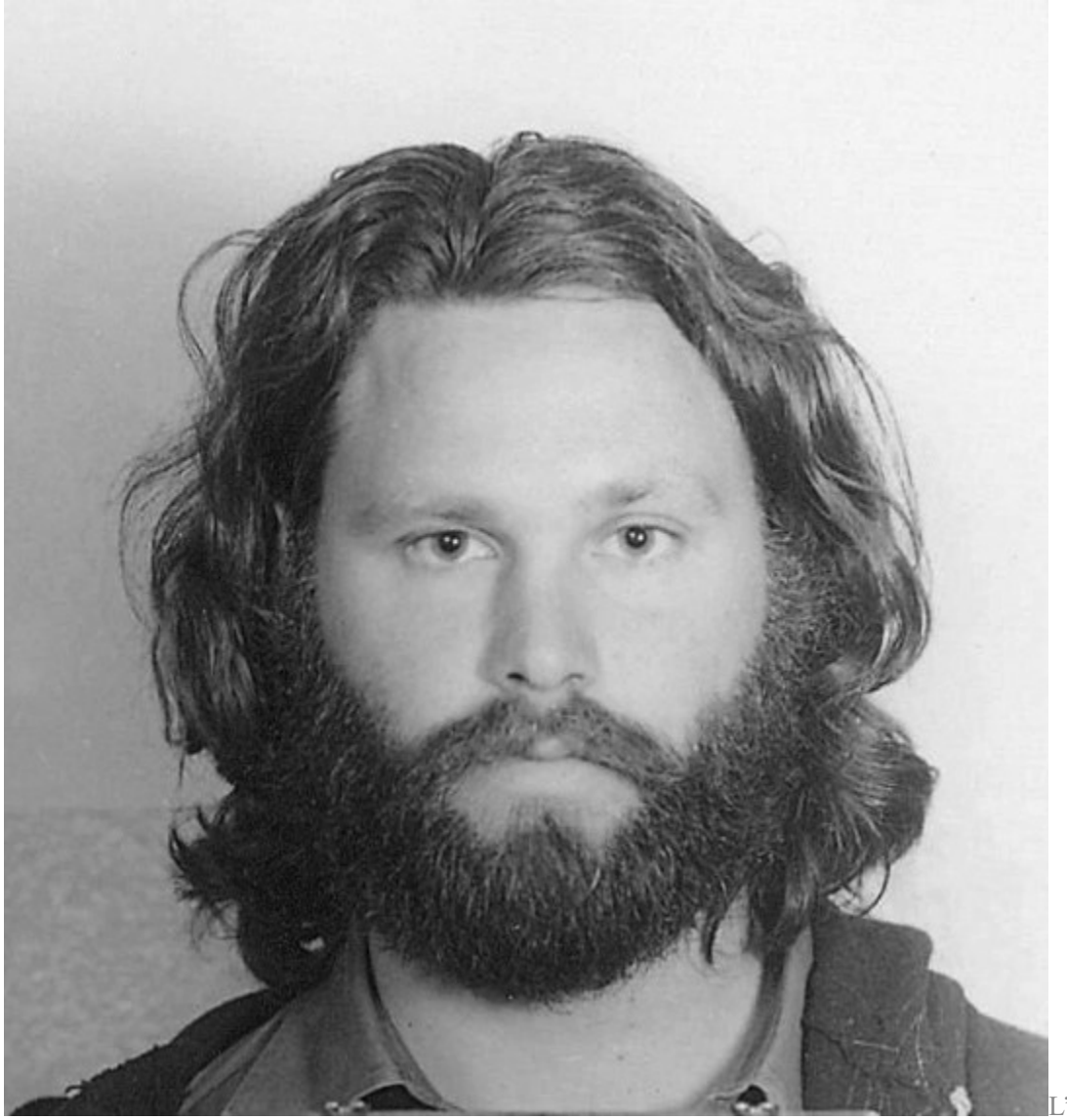


La copertina di *L.A. Woman*: Morrison appare più basso degli altri tre

La copertina di *L.A. Woman* ci dice tanto su Jim Morrison e sui Doors di quel momento. La foto della band è virata sui toni del giallo e incorniciata da una fascia rosso porpora, raffigura i quattro membri uno accanto all'altro. Non c'è il leader in primo piano come un tempo, cosa che avrebbe voluto la casa discografica per *venderlo* ancora come una rockstar. Ma quel Jim non c'è più, non è il sex symbol magnetico di qualche anno prima. È **un poeta bohémien introverso**, che porta una barba lunga e folta. Nello scatto della cover è come se volesse apparire

al **livello degli altri**, anzi più piccolo, più basso. La Elektra Records, per il Natale del 1970, ha distribuito un greatest hits dei Doors con il giovane Morrison che spiccava, facendolo infuriare. *L.A. Woman* è stato anche l'album che **chiudeva il contratto con la Elektra**. E Jim si sentiva già fuori dal ruolo di rockstar: prima che il mixaggio di *L.A. Woman* fosse ultimato, prima che il disco uscisse, lui era già volato a Parigi con la compagna Pam. Voleva essere solo un poeta, desiderava scomparire e lasciar parlare le sue parole.

Ora giunge la notte con le sue legioni purpuree



L'ultimo Jim Morrison: un poeta bohémien con una barba lunga e folta

È a Parigi che, nella notte del 3 luglio, Pam ha sentito Morrison tossire, rantolare e vomitare. Voleva che chiamasse un dottore, ma Jim ha provato invece a farsi un bagno caldo, mentre la sua compagna tornava a dormire. Quando si è svegliata, lui non era ancora tornato a letto. Ha trovato il corpo privo di vita alle otto del mattino, **immerso nell'acqua della vasca**. Il leader dei Doors è stato sepolto al famoso cimitero cittadino di Père-Lachaise, insieme a Oscar Wilde, Marcel

Proust ed Edith Piaf, uno dei pochi aperti agli stranieri morti a Parigi. E che da quegli anni fino a oggi è luogo di pellegrinaggio per chi ama Jim Morrison. Il giorno del rito funebre, Pamela ha recitato alcuni versi finali del poema ***Celebrazione della Lucertola***: *"Ora giunge la notte con le sue legioni purpuree / Tornate alle vostre tende e ai vostri sogni / Domani entreremo nella città della mia nascita / Voglio essere pronto"*.

https://www.youtube.com/watch?v=U6bRukfcUf0
https://www.youtube.com/watch?v=th04azA3ueg
https://www.youtube.com/watch?v=TMiAQPABgHA
https://www.youtube.com/watch?v=D0gB7VuGf7g
https://www.youtube.com/watch?v=u7eEkT9oBak

fonte: https://www.wired.it/play/musica/2021/04/19/doors-50-anni-la-woman-ultimo-album-jim-morrison/

Lo smembramento dei Balcani? / di Gianmarco Pisa

18.04.2021 -

(Foto di Public Domain, https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=386987)

Ha attratto l'attenzione dei media internazionali – e alimentato dibattito e speculazioni tra gli osservatori e le cancellerie – la notizia di un "documento" che allude al superamento degli Accordi di Dayton e prospetta la ridefinizione dell'assetto complessivo della regione, i Balcani Occidentali, che continuano a essere al centro di interessi e di tensioni di vasta portata.

Proprio per questo, qualche elemento di contesto e qualche dato di circostanza non sarebbero male. Quello che ha attirato l'attenzione dei media e ha suscitato interrogativi vecchi e nuovi è un cosiddetto "non-paper": un documento non ufficiale, il cui autore non è noto, ma sulla cui identità molto si sta speculando, da qualche parte vi si è fatto riferimento come di un documento di provenienza slovena – che in ogni caso non ha alcuna veste ufficiale e non rappresenta alcuna posizione ufficiale – mentre da qualche altra parte si è ventilata l'ipotesi che una o più parti del documento possano essere di provenienza ungherese, anche qui, evidentemente, senza poter fornire alcuna indicazione in più e senza poter risalire in alcun modo ad alcuna fonte più o meno ufficiale.

Come i mittenti, così i destinatari sono avvolti nell'opacità, dal momento che si dice che il testo stia circolando in ambienti di Bruxelles, ma intanto è stato riferito che il documento possa essere arrivato, in qualche modo, all'attenzione dell'ufficio di Charles Michel, presidente del Consiglio Europeo, al di fuori di canali ufficiali. In effetti, l'attenzione che ha senso riservare al documento/non-documento è che, dando il testo per esistente, inviato e ricevuto, si tratterebbe di un testo politico-diplomatico non ufficiale attraverso il quale esprimere una visione in merito al futuro della regione.

Non è certo la prima volta che gli analisti e le cancellerie si esercitano in visioni e proiezioni del futuro della regione, immaginando prospettive politico-diplomatiche o esplorando percorsi e strumenti per rilanciare la cooperazione su base regionale. Non è, al tempo stesso, la prima volta che si delineano assetti futuri all'interno

della regione, non solo in virtù del percorso di adesione dei Paesi in questione all'Unione Europea, ma anche in relazione alla possibilità di nuovi accordi regionali o di inedite messe in discussione di confini esistenti e di scambi di territori. Non è, in definitiva, certo la prima volta che si discute del futuro degli Stati «incerti», come il Kosovo, o delle prospettive degli Stati «problematici», come la Bosnia definita dagli Accordi di Dayton, periodicamente al centro di un dibattito, peraltro, circa la loro modifica o il loro superamento.

Per un verso, umori e propensioni che puntano un riflettore sulle problematiche e le contraddizioni della regione; per un altro, un esercizio di "diplomazia a tavolino", in cui osservatori e analisti avanzano proposte e prospettano soluzioni troppo spesso facendo a meno, o dando la fastidiosa impressione di fare troppo spesso a meno, dei diretti interessati, i popoli, e dei quadri di riferimento più significativi, il rispetto dei diritti e dell'autodeterminazione dei popoli, la non-ingerenza negli affari interni, il rispetto della integrità territoriale e della sovranità democratica. In questo caso, poi, il documento/non-documento sarebbe addirittura intitolato qualcosa come «Balcani occidentali: la via da seguire»; proverebbe a interrogarsi in generale sulle *questioni nazionali* non risolte di serbi, albanesi e croati, emerse dopo lo smembramento della Jugoslavia; focalizzerebbe la sua attenzione sulle questioni cruciali *ancora irrisolte*. Tra queste sarebbero elencate, almeno, le seguenti, già ampiamente note alla diplomazia internazionale: le aporie degli Accordi di Dayton che hanno definito il volto della Bosnia post-bellica a partire, sostanzialmente, dalla situazione che la guerra aveva determinato sul campo; lo stallo diplomatico che riguarda la vicenda del Kosovo che, a sua volta, mette un'ipoteca sulla prospettiva europea tanto del Kosovo quanto della Serbia; l'aumento dell'influenza della Turchia nella regione, soprattutto in Bosnia e Macedonia del Nord. Ma sembra che proponga soluzioni né particolarmente creative, né auspicabilmente originali: in primo luogo, ove confermato sarebbe motivo di allarme, la disarticolazione della Bosnia, con l'annessione, in tutto in parte, della Republika Srpska alla Serbia, con l'annessione alla Croazia o il riconoscimento di una autonomia speciale dei cantoni croati oggi parte, all'interno della Bosnia, della Federazione di Bosnia Erzegovina; infine, con la parte restante della Bosnia quale futuro Stato propriamente bosniaco, una specie di Bosnia minima, una Bosnia per sottrazione. E, di conseguenza, l'unificazione del Kosovo e dell'Albania (il che riecheggia aspetti del vecchio disegno fascista della Grande Albania), un'autonomia speciale per i Serbi del Kosovo (che tuttavia non si trovano solo nel Kosovo del Nord e per i quali esiste già un Accordo del 2013 sempre più lettera morta), e un rilancio, su queste basi, del percorso di avvicinamento della regione all'Unione Europea.

Potrebbe essere poco utile analizzare il testo di un documento che c'è e non c'è, appunto, un documento/non-documento, già variamente smentito; più utile, a questa altezza, evidenziare quanto poco promettente, e viceversa assai minaccioso, possa essere soffermarsi ancora su "soluzioni" basate su compattamenti etnici e separazioni etniche, anziché investire nel rilancio della democrazia e della cooperazione, nel rispetto dei principi di integrità e di non-ingerenza, nel corrispondere ai bisogni e nel rispetto dei diritti, dei popoli e delle persone, di tutti e di tutte, traguardando allora la costruzione di un ambiente che sia effettivamente di «pace positiva», di pace con giustizia sociale.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/04/lo-smembramento-dei-balcani/

Covid-19 e covidismo: tra malattia, isteria biopolitica e militarizzazione. Intervista ad Antonio Mazzeo / di Lorenzo Poli

18.04.2021

foto di repertorio

La gestione Covid-19 è sempre stata improntata a livello epidemiologico e securitario, gettandoci in un vero e proprio "stato d'eccezione", ciò che in scienza politica indica una particolare situazione all'interno di uno Stato che comporta la sospensione delle caratteristiche tipiche di uno Stato di diritto. Ciò ha dato adito a misure restrittive completamente fallimentari, mentre i sistemi sanitari delle democrazie liberali mostravano tutte le loro contraddizioni: privatizzazione della sanità, ingenti finanziamenti alle cliniche private e centralità/potere delle case farmaceutiche che continuano ad influenzare le politiche, la ricerca e l'agenda sanitarie globali. In tutto questo la militarizzazione della salute andava di pari passo con lo "stato d'eccezione" in Italia, l'incremento delle spese militari, del commercio delle armi e l'avvento della missione 'Defender Europe 20', la missione NATO più grande degli ultimi 25 anni sul territorio europeo che a marzo 2020 è stata sospesa e a giugno ha proseguito con i 6mila militari già arrivati da Washington con il fine di dissuadere la Russia da qualunque mira espansionistica.

Lo "stato d'eccezione" e la militarizzazione da Covid-19 hanno visto i suoi risvolti biopolitici (covidismo) nel linguaggio che è stato usato e nel senso di competizione, mettendo gli uni contro gli altri. Di questo e molto altro ne parliamo con Antonio Mazzeo, giornalista, saggista, ecopacifista e antimilitarista, attivo nei Movimenti No-Mous e vincitore nel 2010 del Primo premio "Giorgio Bassani" di Italia Nostra per il giornalismo. Già collaboratore di Pressenza Italia e per Africa Express, ha incentrato le sue inchieste sulla militarizzazione dei flussi migratori che compongono la Fortezza Europa, sul commercio di armi, sulla geopolitica, sul dramma delle guerre e sulla violazione dei diritti umani.

Durante la crisi sanitaria l'epiteto di "negazionista" è stato usato anche in modo strumentale. Quale ruolo ha avuto?

Proviamo intanto a dare un significato al termine. Secondo l'enciclopedia Treccani, con negazionismo viene indicata "polemicamente una forma estrema di revisionismo storico, la quale, mossa da intenti di carattere ideologico o politico, non si limita a reinterpretare determinati fenomeni della storia moderna ma, specialmente con riferimento ad alcuni avvenimenti connessi al fascismo e al nazismo (vedi l'istituzione dei campi di sterminio), si spinge fino a negarne l'esistenza o la storicità". Si può comprendere dunque la gravità dello stigma sociale che è stato attribuito a tutte quelle persone "ree" di aver messo in discussione le narrazioni *main stream* sul

Covid19. Abbiamo assistito perfino alla criminalizzazione di chi ha posto domande e dubbi sulla reale origine del coronavirus (tema del tutto sparito dal dibattito politico e mediatico), sulle responsabilità delle istituzioni internazionali, statali e locali nel non aver contrastato efficacemente l'espansione dei contagi, o sulla sostenibilità e legittimità delle misure militar-sicuritarie di "contenimento" imposte a suon di decreti, estremamente limitanti di diritti individuali e sociali, ecc. Oggi si arriva ad etichettare come *negazionista* pure chi si espone nel denunciare gli ignobili profitti delle transnazionali farmaceutiche e gli evidenti limiti e pericoli dei vaccini. Per alcuni io stesso sarei un *negazionista* perché più volte ho osato documentare la dichiarata "centralizzazione" e "militarizzazione" di milioni di dati sensibili delle persone sottopostesi a vaccinazione, ponendo altresì seri dubbi sulla fondatezza costituzionale di un eventuale passaporto vaccinale per poter frequentare luoghi pubblici o viaggiare tra le regioni e i paesi Ue. Ovviamente il primo effetto dell'uso generalizzato e del tutto decontestualizzato del termine *negazionista* consente di delegittimare le sempre meno voci fuori dal coro ed affermare il pensiero unico in tempi di pandemia. Con la conseguenza di cancellare ulteriormente gli spazi di libertà d'espressione e dibattito socio-politico. Fare apparire come *negazionista* ogni critica alle pratiche imposte autoritariamente e finanche spesso prive di rigore scientifico, consente di assimilarne l'autore all'assertore della non esistenza della pandemia. Un folle terrapiattista, ancora più pericoloso dei fascionegazionisti di lager e camere a gas, da bandire perfino anche dai social, dove invece possono continuare a proliferare svastiche e croci celtiche.

Perché, all'interno della sinistra radicale, ad eccezione di Wu Ming e della storica Alessandra Kersevan, questo termine è stato poco problematizzato? Non si ha avuto la capacità politica?

E' indubbio che oggi a sinistra siano enormi le difficoltà a dar vita e sviluppare un dibattito serio e partecipato sull'escalation autoritaria e ultraliberista che la "gestione" della pandemia ha generato soprattutto a danno dei ceti socialmente ed economicamente più deboli del paese. La visione statalista maggioritaria nelle aree della cosiddetta "sinistra radicale" mentre sono minoritarie le tendenze più spiccatamente libertarie, non facilita di certo i percorsi di elaborazione di pensieri "altri". A ciò si aggiunge l'impossibilità di trovare luoghi fisici di confronto e discussione collettiva dati i generalizzati lockdown, l'imposizione del "distanziamento sociale" e i ripetuti divieti di "assembramento". Non saremmo certo a questo punto se nelle ultime decadi, sinistra "radicale" e "moderata", l'associazionismo, le organizzazioni sindacali, ecc. avessero fatto fronte comune contro il neofascismo dilagante e lo stesso negazionismo storico sui crimini del colonialismo italiano in Africa o di quelli perpetrati in Yugoslavia durante la seconda guerra mondiale, Con l'aggravante di aver consentito a Casa Pound, alla destra estrema e a quella in doppio petto che siede in Parlamento di capovolgere la narrazione sul negazionismo e scagliarsi contro coloro che provano a documentare i falsi storici sulle foibe e il "genocidio titino" degli italiani d'Istria e Dalmazia, come ad esempio è accaduto alla stessa Alessandra Kersevan o alla triestina Claudia Cernigoi. Proprio i Wu Ming ci ricordano che la destra si è appropriata dell'accusa di negazionismo per consentire a certa narrazione risalente al collaborazionismo filonazista di diventare *storia di Stato* (vedi l'istituzione del *Giorno del Ricordo*). "Quel che è più grave – aggiungono i Wu Ming – il termine spinge verso la *patologizzazione* dei discorsi sgraditi e la *psichiatrizzazione* dell'avversario: se non sei d'accordo con me che la penso *come tutti* allora *neghi la realtà*, e chi nega la realtà è un folle o un demente, e coi folli o i dementi non si può ragionare…".

Devo comunque dire che in Italia non sono mancate in queste mesi altre importanti voci di contro-pensiero sulla pandemia e di denuncia sulla militarizzazione dilagante. Penso ad esempio al Gruppo di ricerca pandemico che ha raccolto a sé studiosi, pedagogisti, medici, psicologi, ecc. e che ha pubblicato recentemente un prezioso volumetto di cui ne consiglio la lettura (*Anarchia contro il virus. Cronache e prospettive*, Zero in condotta edizioni), all'Osservatorio sulla repressione, ad alcuni centri sociali e circoli libertari, a politologi e sociologi come ad esempio Turi Palidda dell'Università di Genova, Pietro Saitta dell'Università di Messina ed altri.

Durante la prima ondata e il primo lockdown l'attenzione sulla contagiosità era riservata ai famosi runner o su chi usciva per fare delle passeggiate in solitaria, mentre i luoghi di lavoro, con il benestare di Confindustria, erano visti come inviolabili. La colpevolizzazione tra la gente e la "caccia all'untore" nascondono un ruolo politico?

La caccia all'untore in tempi di pandemia ha consentito innanzitutto di legittimare ignobili pratiche di controllo sicuritario e repressione, accelerare la militarizzazione di ogni spazio pubblico, sperperare enormi risorse finanziarie con l'acquisto e utilizzo di sistemi di videosorveglianza, droni, ecc., senza che tutto ciò creasse preoccupazioni di alcun genere tra la stra-maggioranza dell'opinione pubblica. Ovviamente tutto ciò ha consentito

pure una grande operazione di manipolazione e occultamento delle verità sulle cause e le responsabilità dello scoppio della pandemia e degli innumerevoli errori, volontari e non, che le autorità pubbliche hanno commesso nel tentativo, fallimentare, di contrastare i contagi. Il runner è un capro espiatorio, ancora più fragile e facilmente criminalizzabile perché è solitario e "disobbediente".

Prima con le restrizioni, poi con le multe che incidevano sulla fedina penale, le forze armate a presidiare le strade, i droni e poi la conseguente militarizzazione della crisi sanitaria fino ad arrivare ad avere il Generale Figliuolo a gestire l'emergenza. Sono state fornite le condizioni "culturali" per militarizzare la società?

Sì, sono convinto che non c'è stata scelta in tutti questi mesi che non abbia perseguito innanzitutto il fine di condizionare pesantemente l'assetto democratico del paese, accelerare i processi autoritari, di militarizzazione e riarmo, rafforzare ulteriormente il peso delle classi dominanti e ridurre al lumicino le pratiche di lotta, l'opposizione e il dissenso. Un *golpe bianco* fatto di innumerevoli decreti e divieti e che temo sarà seguito presto – così come accaduto con i colpi di stato in America latina negli anni settanta del secolo scorso e le ricette neoliberiste adottate dai militari torturatori – con un ulteriore pesantissimo attacco al salario e ai diritti sindacali di milioni di lavoratori dipendenti. Tutto ciò mentre si perpetrerà la condanna all'assoluta precarietà delle nuove generazioni.

Sabino Cassese e Giorgio Agamben, coraggiosamente, hanno criticato la violazione delle libertà costituzionali che da Conte a Draghi continua ad esserci. Siamo solo all'inizio di uno "stato d'eccezione"?

Lo stato d'eccezione è ormai *stato permanente* e i decreti, le circolari e gli stessi atti e comportamenti delle autorità di governo e dell'apparato poliziesco e militare hanno nei fatti re-iscritto la carta costituzionale. Senza una nuova resistenza sociale e politica il rischio che il post-pandemia sia segnato da una società di stile e modello orwelliano è davvero reale.

In tempi in cui vengono a galla gli effetti della privatizzazione della sanità ed emerge il "dogma della sicurezza", è un caso che Bill Gates abbia un ruolo centrale nel dettare l'agenda sanitaria globale?

Bill Gates, la sua fondazione e la rete di holding finanziarie medico-farmaceutiche sviluppatasi parallelamente sono certamente un aspetto chiave per comprendere l'ulteriore spinta alla privatizzazione selvaggia del sistema sanitario globale. Però Gates & soci non sono l'unico attore in questo devastante processo economico e socio-sanitario. La stessa guerra dei vaccini che vede su fronti contrapposti transnazionali farmaceutiche e industriali e persino le grandi potenze nucleari è la riprova dell'esistenza di una ristretta pluralità di protagonisti. Questo lo dico perché non vorrei che anche a sinistra si riproducesse la falsa immagine di *Grande fratello* del plurimiliardario di Seattle. La complessità della globalizzazione richiede uno sforzo che vada aldilà di pericolose esemplificazioni.

In questi periodi bui, saremo in grado di costruire un'altra visione politica in critica al sistema-mondo?

Mi si consenta il pessimismo dell'ottimismo. Quanto sta accadendo è di una rilevanza reazionaria e controrivoluzionaria che non ha precedenti nella storia universale degli ultimi ottant'anni. La pandemia ha ulteriormente moltiplicato i divari tra le classi sociali e ciò è avvenuto tra indicibili e dolorosi lutti e le condanne all'isolamento forzato di miliardi di persone. La corsa al riarmo, anche nucleare, è stata rilanciata come non accadeva da tempo e insieme all'instabilità globale tutto ciò accresce i rischi di olocausto. Non voglio poi pensare alla cosiddetta "transizione ecologica" che sarà implementata a suon di miliardi dal governo Draghi o dalla Ue e dalle altre potenze economiche mondiali. Però la storia dell'umanità ci insegna che anche di fronte al peggiore del fascismo militarista c'è stata la capacità prima di resistere all'annientamento e poi di sconfiggerlo. Ricostruire legami, solidarietà e resistenze è un nostro dovere. E dobbiamo provarci. Subito.

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/04/covid-19-e-covidismo-tra-malattia-isteria-biopolitica-e-militarizzazione-intervista-ad-antonio-mazzeo/

- DOMENICA 18 APRILE 2021

La mania degli autografi

Per un periodo tra Ottocento e Novecento, specialmente nel Regno Unito, ci fu un'ossessione per il collezionismo di firme: non solo quelle di gente famosa

Nel 1902 l'illustratore britannico Henry Furniss scrisse una domanda sulla rivista *Strand Magazine*: «C'è un vaccino per scongiurare la febbre da autografo?». Nello stesso anno, l'avvocato newyorkese Adrian Joline pubblicò un libro intitolato *Riflessioni di un collezionista di autografi*, in cui scriveva: «Nessuno sarà mai affezionato ai miei cuccioli quanto lo sono io», riferendosi alla sua collezione di firme. Due anni prima, sul *Wisconsin Weekly Advocate*, un collezionista di New Orleans aveva detto che nella «caccia all'autografo, il fine giustifica sempre i mezzi, non importa quanto meschini siano».

Sono solo alcuni esempi dell'intenso e curioso fanatismo per gli autografi che si diffuse in Inghilterra e negli Stati Uniti tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento, raccontato in un recente articolo di *History Today*. I

fanatici di quell'epoca non erano ossessionati solamente dalle firme e dai manoscritti di personaggi famosi, abitudine frequente almeno fino all'avvento dei *selfie*, ma anche da quelli di amici e parenti, perché avere una raccolta di firme per qualche motivo era diventato uno *status symbol*.

PUBBLICITÀ

L'interesse per gli autografi in realtà non nacque nell'Ottocento, ma ha origini antiche. Per fare qualche esempio, sappiamo che gli antichi greci ritenevano di grande valore i manoscritti di intellettuali come Aristotele, che dopo la sua morte lasciò i propri testi al suo erede Teofrasto il quale li custodì con cura prima di passarli a sua volta a Neleo, discepolo del filosofo. Ci sono esempi di un interesse verso i manoscritti autografi anche tra gli antichi romani: personaggi importanti come l'imperatore Adriano e il filosofo e oratore Cicerone ne avevano una collezione.

– Leggi anche: L'arte dell'autografo, per gli scrittori – di Ludovica Lugli

Nelle epoche successive l'attenzione verso gli autografi è rimasta, tanto nel Medioevo quanto nei secoli successivi: la scrittura a mano era l'unico mezzo con cui si poteva tramandare ai posteri la cultura, e a tutti era chiaro il suo valore. Nel Cinquecento cominciò a diffondersi soprattutto tra la piccola nobiltà europea – tedesca in particolare – il formato dell'*album amicorum*, una sorta di libro in cui le persone raccoglievano le firme di amici e conoscenti. L'obiettivo era avere un espositore che attestasse la propria rete di conoscenze, dato che le firme venivano chieste soprattutto a notabili, artisti e altri aristocratici. Un esempio celebre è quello di Jacob Heyblocq, poeta olandese che riuscì a farsi fare un disegno da Rembrandt sul suo *album amicorum*.

Babe Ruth, uno dei più celebri giocatori di baseball della storia, mentre firma un avocado (Fox Photos/Getty Images)

Nel corso del Settecento raccogliere manoscritti e firme autografe di personaggi celebri vissuti in quell'epoca o anche in passato diventò per molti una specie di hobby che aveva un duplice scopo: preservare il valore documentale

del manoscritto e allo stesso tempo elevare il proprio status sociale. A partire dall'Ottocento cominciò a crearsi un vero e proprio mercato dei manoscritti e in particolare delle firme autografe, ma è solo verso la fine del secolo che si cominciò a parlare del fenomeno in termini di "patologia" e di fanatismo.

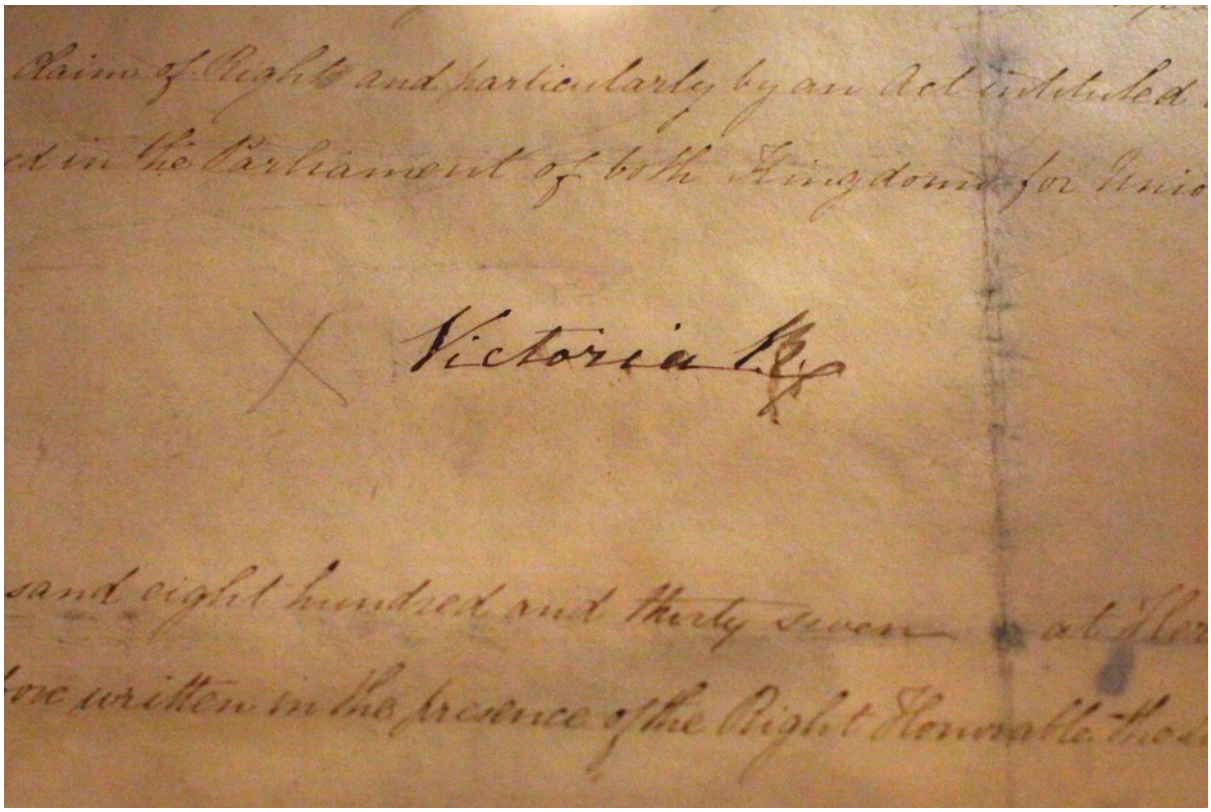
Secondo *History Today*, i motivi che contribuirono a sviluppare questa ossessione verso le firme autografe furono diversi. Da una parte alla scrittura a mano veniva attribuita un'aura di importanza sulla base di nuove discipline che oggi vengono considerate pseudoscientifiche, come la grafologia, che presumeva di delineare il carattere di una persona (e le potenziali tendenze criminali) semplicemente analizzandone la grafia; dall'altra, la preminenza dei documenti autografi era messa in discussione dalla macchina da scrivere e dal telegrafo, invenzioni che si stavano affermando proprio in quel periodo.

Come una sorta di reazione a queste innovazioni tecnologiche, i collezionisti dell'Ottocento in qualche modo erano affascinati – e spesso ossessionati – da una forma di comunicazione più autentica e intima come quella della scrittura a mano. Per fare solo un esempio che dia la dimensione del fenomeno, l'attivista per i diritti delle donne Laura Ormiston Chant nel 1890 fece un tour di quattro mesi negli Stati Uniti, in cui tenne discorsi in varie città parlando tra le altre cose di una questione che le stava molto a cuore, cioè l'astinenza dall'alcol. Durante i quattro mesi del suo viaggio, ricevette più di 1.300 richieste di autografo.

Il vero collezionista di autografi si vantava di non estorcere le firme della sua raccolta, ma spesso chi aveva questa mania ricorreva ai mezzi più disparati per ottenerle: il *Leicester Chronicle* nel 1887 raccontò di un collezionista di Chicago che si finse un corriere per intrufolarsi nella Camera dei comuni britannica e avere la firma di qualche

parlamentare.

Un altro esempio lo fornisce Oscar Wilde, celebre scrittore irlandese. Wilde raccontò che per un viaggio, sempre negli Stati Uniti, fu costretto ad assumere tre assistenti, uno per ricevere i fiori, un altro che aveva il compito di tagliarsi delle ciocche di capelli da allegare alle lettere al posto di Wilde (una cosa che sembra fosse molto richiesta dai fan) e infine un assistente per firmare gli autografi, che sviluppò in breve tempo la sindrome del tunnel carpale.



La prima firma da regina della regina Vittoria (Oli Scarff/Getty Images)

Il fanatismo per gli autografi nel Regno Unito si sviluppò come conseguenza del culto per le anticaglie e per gli oggetti di epoche passate, molto in voga nell'età Vittoriana. La stessa regina Vittoria aveva l'abitudine di raccogliere firme di parenti e conoscenti su un ventaglio, che le era stato donato dal Principe e dalla Principessa di Galles proprio con quel preciso scopo.

Anche negli Stati Uniti c'era l'abitudine di firmare alcuni oggetti insoliti per la nostra epoca, come una targa con lo spazio sufficiente per 50 firme. La targa era composta da un cartone a forma di disco, che poi veniva usato per farne un calco in porcellana una volta esaurito lo spazio per gli autografi. Venivano riempite di firme anche tovaglie di lino, trapunte, anelli sigillo (sul quale l'autografo era inciso) e vestiti: *History Today*, citando alcuni giornali dell'epoca, racconta in particolare di due casi, quello di una donna belga che si fece firmare il suo abito da sposa dagli invitati al matrimonio, nel 1900, e quello di un operatore

del telegrafo di nome P. W. Williams, che girava con un grosso e pesante cappello da cowboy pieno di firme di personaggi famosi.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/18/storia-fanatismo-autografi/

Il ruolo dimenticato delle donne nella storia dell'informatica / di Clive Thompson

The New York Times Magazine, **Stati Uniti**
16 aprile 2021

Questo articolo è stato pubblicato l'8 marzo 2019 sul numero 1297 di Internazionale.

Negli anni cinquanta, quando era adolescente e viveva in Maryland, Mary Allen Wilkes non immaginava di diventare una pioniera dell'informatica. Il suo sogno era fare l'avvocata civilista. Ma un giorno del 1950 la sua insegnante di geografia delle medie la sorprese dicendo: "Mary Allen, da grande dovresti fare la programmatrice di computer". Wilkes non aveva idea di cosa facesse una programmatrice, e non era neanche tanto sicura di cosa fosse un computer. Pochissimi statunitensi lo sapevano. I primi computer erano apparsi solo una decina d'anni prima nei laboratori delle università e del governo.

Quando nel 1959 si laureò al Wellesley college, in Massachusetts, Wilkes sapeva già che il suo sogno di diventare avvocata era irrealizzabile. Tutti i professori le ripetevano la stessa cosa: non provare neanche a fare domanda per iscriverti a

giurisprudenza. “Lascia perdere”, le dicevano, “non entreresti mai. Anche se ce la facessi, non riusciresti a laurearti. E anche se ti laureassi, non troveresti mai un lavoro”. Dicevano che se alla fine avesse avuto la fortuna di laurearsi e di trovare un impiego, non avrebbe mai potuto discutere dei casi in tribunale. Molto probabilmente l’avrebbero relegata in qualche biblioteca, a fare la segretaria in uno studio legale o ad amministrare fondi fiduciari o proprietà immobiliari.

Ma Wilkes non aveva dimenticato il suggerimento della sua insegnante delle medie. Appena arrivata all’università sentì dire che i computer sarebbero stati le macchine del futuro. Sapeva che al Massachusetts institute of technology (Mit) ce n’era qualcuno. Così, subito dopo aver preso la laurea, si fece accompagnare all’Mit dai suoi genitori ed entrò decisa nell’ufficio assunzioni dell’ateneo. “Avete un posto da programmatrice?”, chiese. Ce l’avevano, e fu assunta.

Oggi può sembrare strano che l’istituto assumesse una persona senza nessuna esperienza specifica. Ma a quei tempi quasi nessuno aveva esperienza di programmazione. Come disciplina quasi non esisteva, c’erano pochissimi corsi universitari di programmazione e nessun corso di laurea specialistico (l’università di Stanford, in California, creò un dipartimento d’informatica solo nel 1965). Perciò gli istituti che avevano bisogno di programmatori si affidavano ai test attitudinali per valutare le capacità di ragionamento logico dei candidati. Wilkes aveva una certa preparazione di base perché aveva studiato logica matematica, che implica la capacità di argomentare e dedurre collegando tra loro operatori logici binari (*and/or*), un po’ come succede con i codici informatici.

Diventò subito un genio della programmazione. Prima lavorò sull’Ibm 704, per il quale dovette scrivere un programma in un astruso “linguaggio assemblativo” (uno dei comandi era “LXA A, K” e serviva a dire al computer di prendere il

numero nella posizione A della sua memoria e caricarlo nel “registro indice” K). Anche inserire il programma nell’Ibm 704 era una faccenda laboriosa. Non c’erano tastiere né schermi. Wilkes doveva scrivere il programma su carta e darlo a una persona che traduceva ogni istruzione in una serie di minuscoli buchi su una scheda perforata. Poi portava le scatole di istruzioni a un “operatore” che le inseriva in un lettore. Il computer eseguiva il programma e produceva risultati che uscivano da una stampante.

Spesso il programma non produceva i risultati che Wilkes voleva. Perciò doveva ricontrollare tutto per cercare di capire dov’era l’errore, rivedere mentalmente ogni riga di codice e immaginare come la macchina le avrebbe eseguite – in pratica doveva trasformare la sua mente in un computer – e poi riscrivere il programma. All’epoca le capacità della maggior parte dei computer erano molto limitate. La memoria dell’Ibm 704 poteva contenere solo quattromila parole. Un buon programmatore era elegante e conciso, non usava mai una parola di troppo. Erano poeti dei bit. “Era come lavorare con una serie di rompicapi logici”, racconta Wilkes. “Sono ancora molto pignola e precisa. Fino all’eccesso. Noto ogni minimo dettaglio”.

Che tipo di persone possiedono questa mentalità? All’epoca si presumeva che fossero le donne. Avevano già svolto un ruolo fondamentale nella preistoria dell’informatica: durante la seconda guerra mondiale a Bletchley Park, nel Regno Unito, erano state le donne a far funzionare alcune delle prime macchine per decifrare i codici segreti. Secondo dati governativi, negli Stati Uniti nel 1960 le programmatrici erano un quarto del totale. Wilkes racconta che negli anni sessanta nei Lincoln labs dell’Mit, dove lavorava, a occuparsi della programmazione c’erano soprattutto donne. Non era ancora considerato un lavoro prestigioso.

Nel 1961 Wilkes fu assegnata a un nuovo importante progetto, la creazione del Linc. Dato che era uno dei primi personal computer interattivi del mondo, era destinato a diventare uno strumento innovativo per gli uffici e i laboratori. Avrebbe perfino avuto una tastiera e uno schermo per essere programmato più rapidamente, senza quelle noiose schede perforate e le stampanti. I suoi creatori erano in grado di realizzare l'hardware, ma avevano bisogno di Wilkes per scrivere i programmi che avrebbero permesso a un'utente di controllare il computer in tempo reale.

In tempo reale

Per due anni e mezzo Wilkes e la sua squadra studiarono diagrammi di flusso, pensando a come funzionava il circuito e a come permettere a una persona d'interagire con la macchina. "Lavoravamo fino a ore impossibili, mangiavamo schifezze", ricorda Wilkes. Il sessismo c'era, soprattutto per quanto riguardava i salari e le promozioni, ma Wilkes godeva del relativo rispetto reciproco che c'era tra gli uomini e le donne dei Lincoln labs, dove regnava un certo senso di parità. "Eravamo tutti *nerd*", dice. "Tutti geni dell'informatica. Ci vestivamo nello stesso modo. Ero accettata dagli uomini del mio gruppo". Quando riuscirono a farlo funzionare, il prototipo del Linc risolse un diabolico problema di elaborazione dei dati posto da un biologo, che per l'entusiasmo si mise a ballare intorno al computer.

Alla fine del 1964 Wilkes tornò da un giro intorno al mondo di un anno e le fu chiesto di lavorare al completamento del sistema operativo del Linc. Ma il laboratorio era stato trasferito a St. Louis, in Missouri, e lei non aveva nessuna intenzione di trasferirsi. Così spedirono un Linc a casa dei suoi genitori a Baltimora. Proprio all'ingresso della casa, ai piedi delle scale, quell'enorme

armadio pieno di nastri magnetici che ronzavano, collegato a una scatola grande come un frigorifero di circuiti elettrici, faceva presagire un futuro fantascientifico. Wilkes fu una delle prime persone al mondo ad avere un personal computer in casa. Dopo non molto, gli utenti del Linc di tutto il mondo avrebbero usato il suo codice per gestire analisi mediche e perfino per creare un software interattivo che consentiva di chiedere ai pazienti che sintomi avevano.

Ma anche se si era affermata come programmatrice, Wilkes desiderava ancora fare l'avvocata. I computer erano stimolanti dal punto di vista intellettuale, ma la facevano sentire isolata. Nel 1972 fece domanda per iscriversi alla facoltà di giurisprudenza di Harvard, fu accettata, si laureò e passò i quarant'anni successivi a esercitare la professione. "Ho adorato quel lavoro", dice.

Negli anni cinquanta e sessanta non era molto vantaggioso assumere uomini

Oggi Wilkes è in pensione e vive a Cambridge, in Massachusetts. Ha 81 anni e i capelli bianchi, ma conserva gli stessi modi precisi e il sorriso smagliante che si vedono nelle foto degli anni sessanta, quando posava raggiante accanto al Linc. Ogni tanto tiene una conferenza agli studenti di informatica. Ma il mondo che li aspetta è, stranamente, meno popolato di donne e per molti versi meno accogliente nei loro confronti di quanto non lo fosse ai suoi tempi. Nel 1960, quando fu assunta all'Mit, la quota di donne che lavoravano nel campo dell'informatica e della matematica (che nei dati del governo federale sono raggruppate) era del 27 per cento. Nel 1990 avrebbe raggiunto il 35 per cento. Secondo i dati federali quello fu il picco più alto. Da allora la percentuale ha

continuato a scendere e nel 2013 era del 26 per cento.

La prima persona che oggi potremmo definire una programmatrice fu Ada Lovelace, vissuta duecento anni fa. Nel 1833, quando era una giovane matematica, conobbe Charles Babbage, un inventore che stava cercando di progettare quella che chiamava la macchina analitica, una serie di ingranaggi metallici in grado di eseguire istruzioni condizionali (*if/then*; se/allora) e d'immagazzinare informazioni nella sua memoria. Lovelace ne rimase affascinata e ne comprese le enormi potenzialità. Si rendeva conto che un calcolatore capace di modificare le proprie istruzioni e la propria memoria sarebbe stato molto più utile di una semplice macchina calcolatrice. Per dimostrarlo, scrisse quello che spesso è considerato il primo programma della storia, un algoritmo grazie al quale la macchina analitica avrebbe potuto calcolare la sequenza numerica di Bernoulli. Ma Babbage non riuscì mai a costruire il suo calcolatore e Lovelace, che morì di cancro a 36 anni, non vide mai il suo programma in esecuzione.

Dopo la guerra

Quando i computer diventarono finalmente una realtà, negli anni quaranta del novecento, le donne furono ancora una volta le prime a scriverne i programmi. All'epoca gli uomini che lavoravano in quel settore consideravano la scrittura dei programmi un'attività secondaria e poco interessante. La vera gloria risiedeva nel fabbricare le macchine, il cosiddetto hard-ware. E il software? "Quel termine non era stato ancora inventato", spiega Jennifer S. Light, docente di storia della scienza e della tecnologia all'Mit.

Negli anni quaranta questa logica fu anche alla base della costruzione del primo

computer programmabile degli Stati Uniti, l'Electronic numerical integrator and computer, o Eniac. Finanziato dall'esercito, era un colosso che pesava più di trenta tonnellate e conteneva 17.468 valvole termoioniche. Solo farlo funzionare era considerata un'eroica impresa ingegneristica da uomini. La programmazione, invece, sembrava un lavoro umile, quasi da segretarie. Le donne erano da tempo impiegate nel noioso lavoro di fare i calcoli. Negli anni precedenti alla nascita dell'Eniac molte aziende, tra cui l'Ibm, avevano comprato enormi tabulatrici elettroniche – utili, per esempio, per calcolare gli stipendi – e spesso erano state le donne a occuparsi delle schede perforate. Quando arrivò il momento di assumere tecnici per scrivere le istruzioni dell'Eniac, ai dirigenti sembrò sensato formare una squadra tutta femminile: Kathleen McNulty, Jean Jennings, Betty Smider, Marlyn Wescoff, Frances Bilas e Ruth Lichterman. Gli uomini avrebbero deciso cosa far fare all'Eniac e le donne lo avrebbero "programmato" per eseguire le istruzioni.

"Eravamo in grado di diagnosticare i problemi fino alla singola valvola", avrebbe raccontato in seguito Jennings in un'intervista per gli Annali della storia dell'informatica dell'Istituto degli ingegneri elettrici ed elettronici. Jennings, figlia di una coppia del ceto popolare e cresciuta in un paesino di 104 abitanti nel Missouri, era laureata in matematica. "Dato che conoscevamo sia le applicazioni sia la macchina, avevamo imparato a diagnosticare i problemi quanto gli ingegneri, se non meglio".

Da sinistra a destra: Patsy Simmers, Gail Taylor, Milly Beck e Norma Stec. (Science History Images/Alamy)

Dopo la guerra, quando la programmazione passò dall'esercito al settore privato, le donne rimasero all'avanguardia e si occuparono dei lavori più importanti. L'informatica Grace Hopper è spesso considerata la realizzatrice del primo "compilatore", un programma che permette di creare linguaggi di programmazione che si avvicinano alla parola scritta: il programmatore poteva così formulare le istruzioni in uno pseudo-inglese e il compilatore avrebbe fatto il duro lavoro di trasformarlo in uno e zero per il computer. Hopper creò anche il linguaggio *flowmatic* per gli uomini d'affari che non erano tecnici. In seguito fece da consulente all'équipe che creò il linguaggio di programmazione Cobol, che sarebbe diventato il più usato dalle aziende. Un'altra programmatrice di quella squadra, Jean E. Sammet, continuò a influenzare lo sviluppo del

linguaggio Cobol per decenni. Frances Allen era così esperta nell'ottimizzazione del Fortran, un linguaggio molto usato per i calcoli scientifici, che fu la prima donna a diventare socia dell'Ibm.

Negli anni cinquanta e sessanta, quando le aziende cominciarono ad affidare ai software il compito di calcolare gli stipendi e di elaborare i dati, ci fu l'esplosione della domanda di programmatori, e non era particolarmente vantaggioso assumere uomini. Come aveva scoperto Wilkes, i datori di lavoro cercavano semplicemente candidati meticolosi che conoscevano la logica e la matematica. E da questo punto di vista gli stereotipi di genere giocavano a favore delle donne: alcuni dirigenti sostenevano che la tradizionale capacità delle donne di svolgere lavori di precisione come la tessitura e la maglia rivelava proprio questa attitudine (il libro del 1968 *Your career in computing* affermava che le persone che amano "cucinare seguendo un libro di ricette" sono brave anche a programmare).

In quel settore si premiava soprattutto l'attitudine: i candidati venivano spesso sottoposti a un test (che in genere si basava sul riconoscimento di schemi), e se lo superavano venivano assunti e formati sul posto, un sistema particolarmente favorevole per i principianti.

C'era così bisogno di bravi programmatori che in Canada Arlene Gwendolyn, una giovane donna nera, poté diventare la prima a ricoprire quel ruolo nonostante le discriminazioni dell'epoca. Lee e il marito erano una coppia mista e nessuno voleva affittargli una casa, perciò avevano bisogno di soldi per acquistarla. Secondo il figlio, che ha raccontato l'esperienza di sua madre in un blog, all'inizio degli anni sessanta Lee si era presentata a una ditta dopo aver letto su un giornale di Toronto un annuncio per elaboratori di dati e analisti di sistemi.

Aveva convinto i suoi potenziali datori di lavoro, tutti bianchi, a sottoporla al test attitudinale e, quando si era collocata nel 99° percentile, prima di assumerla il supervisore l'aveva mitragliata di domande. "È stato facile", avrebbe poi raccontato al figlio. "Al computer non interessava che fossi donna e nera. Per la maggior parte delle altre donne è stato più difficile".

Nel 1967 c'erano tante programmatrici che la rivista Cosmopolitan pubblicò un articolo intitolato "Computer girls", accompagnato da fotografie di donne piegate su computer che ricordavano il ponte di controllo della Uss Enterprise. Nell'articolo si sottolineava che facendo quel lavoro le donne potevano guadagnare fino a ventimila dollari all'anno (che corrispondono a più di 150mila dollari di oggi). Era uno dei pochi settori in cui le donne guadagnavano bene. In tutti gli altri campi che richiedevano un'alta professionalità ne entravano pochissime, perfino le laureate in matematica avevano scelte limitate: potevano insegnare alle superiori o fare calcoli nelle compagnie di assicurazioni.

Il momento della svolta

Possiamo individuare il momento in cui le donne cominciarono a essere estromesse dalla programmazione nel 1984. Una decina d'anni prima uno studio aveva rivelato che il numero di donne e di uomini che si interessavano all'informatica era più o meno lo stesso. Era più probabile che a essere iscritti ai corsi di programmazione fossero gli uomini, ma la partecipazione delle donne era aumentata regolarmente e rapidamente per tutti gli anni settanta, fino a quando, nell'anno accademico 1983-1984, il 37 per cento dei laureati in informatica e scienze dell'informazione era composto da donne. In soli dieci anni il loro numero era più che raddoppiato.

Poi la tendenza si invertì. A partire dal 1984 la percentuale scese e nel 2010 era dimezzata: le donne erano solo il 17,6 per cento di chi partecipava ai corsi d'informatica e scienza dell'informazione.

Uno dei motivi di questo calo vertiginoso fu il cambiamento del modo in cui i giovani imparavano a programmare. L'avvento dei personal computer alla fine degli anni settanta e all'inizio degli ottanta fece aumentare il numero di persone che si laureavano in informatica. Prima di allora quasi nessuno degli studenti che arrivavano al college aveva mai toccato un computer. Erano macchine rare e costose, di cui potevano disporre quasi esclusivamente i laboratori di ricerca e le grandi aziende. In altre parole, quasi tutti erano sullo stesso piano e nuovi del mestiere.

Quando la prima generazione di personal computer – per esempio il Commodore 64 e il Trs-80 – arrivò nelle case, i ragazzi cominciarono a giocarci e, un po' alla volta, impararono i concetti base della programmazione. A metà degli anni ottanta alcuni dei nuovi iscritti arrivavano all'università sapendo già programmare. Erano incredibilmente preparati e probabilmente scettici su quello che avrebbero potuto imparare in un corso base. Questi studenti erano prevalente maschi, come scoprirono due ricercatori quando cercarono di capire perché così poche donne si iscrivevano alla facoltà.

Uno di questi ricercatori era Allan Fisher, che all'epoca era preside associato della facoltà d'informatica della Carnegie Mellon university, in Pennsylvania. La facoltà aveva introdotto un corso di laurea breve d'informatica nel 1988, e dopo pochi anni Fisher notò che le donne che lo frequentavano erano meno del 10 per cento del totale. Nel 1994 assunse Jane Margolis, una sociologa che oggi è ricercatrice capo alla scuola di studi sull'istruzione e l'informazione

dell'università della California, per capire perché. Nell'arco di quattro anni, dal 1995 al 1999, lei e i suoi colleghi intervistarono e seguirono un centinaio di studenti, maschi e femmine, del dipartimento di informatica della Carnegie Mellon, e nel 2002 lei e Fisher pubblicarono i risultati della ricerca in un libro.

Margolis aveva scoperto che gli studenti del primo anno che arrivavano alla Carnegie Mellon già con una qualche esperienza erano quasi tutti maschi, perché erano stati più a contatto con i computer rispetto alle ragazze. C'era il doppio delle probabilità che ne avessero ricevuto uno in regalo dai genitori, ed era normale che se un computer entrava in casa finisse nella stanza del figlio invece che in quella della figlia. I maschi tendevano anche a collaborare con i padri, studiavano i manuali di linguaggio Basic con loro ed erano incoraggiati a imparare, cosa che non succedeva con le figlie. "Questa è stata una delle cose più interessanti che abbiamo scoperto", dice Margolis. Quasi tutte le ragazze iscritte alla facoltà d'informatica della Carnegie Mellon le avevano raccontato che i padri e i fratelli lavoravano insieme "e loro avevano dovuto imporsi per ottenere un po' di attenzione".

Le avevano detto che in genere le loro madri usavano poco il computer di casa. Le ragazze, anche quelle più in gamba, avevano raccolto il messaggio e di conseguenza avevano frenato il loro entusiasmo. Questo rifletteva i ruoli che i ragazzi e le ragazze storicamente avevano sempre avuto: i maschi erano incoraggiati a giocare con le costruzioni e con gli apparecchi elettronici, le femmine a intrattenersi con le bambole e le cucine giocattolo. Margolis non era sorpresa del fatto che gli stessi schemi si fossero ripetuti con l'informatica.

A scuola le ragazze ricevevano lo stesso messaggio. I computer erano per i maschi. I ragazzi appassionati d'informatica che si riunivano in circoli, almeno in

parte per sfuggire ai tormenti della cultura sportiva, spesso finivano più o meno intenzionalmente per riprodurre quei comportamenti e per escluderle (snobbavano non solo le ragazze ma anche i neri e gli ispanici). Secondo Fisher questi clan maschili costituivano "una sorta di rete di supporto".

Questo spiega perché le classi del primo anno erano nettamente divise in un folto gruppo di ragazzi che conoscevano bene i concetti base della programmazione e un piccolo gruppo di ragazze che spesso erano totalmente all'oscuro della materia. Si era creato uno scisma culturale che portava le donne a dubitare delle proprie capacità. Come avrebbero mai potuto mettersi in pari?

Secondo gli studenti – e anche i docenti – in classe c'era la sensazione che se non avevi già programmato in maniera ossessiva per anni, quello non era il tuo posto. Il "vero programmatore", spiega Margolis, era quello che aveva l'abbronzatura da schermo perché stava tutto il tempo davanti a un monitor. "L'idea era che doveva piacerti stare davanti a un computer per giornate intere, e se non ci passavi 24 ore su 24 per sette giorni alla settimana non eri un 'vero' programmatore". In realtà c'erano molti uomini che non rientravano in questo stereotipo monomaniacale. Ma mentre a loro era concesso dedicarsi ad altre attività, nel caso delle ragazze era mal visto: quelle che lo facevano erano attanagliate dai dubbi e cominciavano ad abbandonare i corsi (la stessa cosa facevano i pochi studenti neri e ispanici che erano arrivati al campus senza un'esperienza di programmazione precedente).

Barbe, sandali e solitudine

Negli anni ottanta negli Stati Uniti il lavoro pionieristico svolto dalle programmatrici era stato quasi dimenticato. Anzi, Hollywood stava cominciando

a presentare lo stereotipo opposto: i computer erano il regno degli uomini. In film di grande successo come *La rivincita dei nerds*, *La donna esplosiva*, *Tron*, *Wargames. Giochi di guerra* e tanti altri, i protagonisti erano quasi sempre giovani maschi bianchi. I videogiochi, una delle attività che portavano a interessarsi ai computer, erano rivolti molto più spesso ai ragazzi, come era emerso da una ricerca del 1985 di Sara Kiesler, una docente della Carnegie Mellon. "Per la cultura dominante erano più bravi i maschi", dice Kiesler, che dirige anche un programma della National science foundation. "Molti segnali lasciavano intendere che se non avevi i geni giusti non eri ben accetto".

Uno studio condotto tra gli studenti dell'Mit nel 1983 aveva prodotto gli stessi scoraggianti risultati. Le ragazze che alzavano la mano per fare domande durante le lezioni d'informatica erano spesso ignorate dai professori e la loro voce era sopraffatta da quella degli altri studenti. Le accusavano di non essere abbastanza agguerrite, ma se li sfidavano o li contraddicevano, i colleghi di corso dicevano: "Come sei acida oggi. Si vede che hai le mestruazioni". A volte nei gruppi di ricerca si verificavano comportamenti "da spogliatoio", concludeva il rapporto, con gli uomini che commentavano apertamente l'aspetto fisico delle compagne.

Quando la programmazione cominciò a suscitare l'interesse del mondo della cultura, gli studenti che si precipitavano a iscriversi ai corsi d'informatica diventarono così numerosi che le università si trovarono in difficoltà: non avevano abbastanza docenti. Alcune facoltà corsero ai ripari alzando delle barriere, come test di accesso, carichi di studio pesantissimi e lezioni complicatissime che spingevano molti studenti ad arrendersi. Tutto questo creava un'atmosfera in cui gli studenti che avevano più probabilità di farcela erano quelli che avevano già esperienza di programmazione, quindi erano soprattutto maschi. Quando a metà degli anni novanta i corsi d'informatica

cominciarono di nuovo ad aprirsi, ormai quella cultura si era consolidata. La maggior parte degli iscritti erano uomini. L'interesse delle donne non tornò mai più ai livelli della fine degli anni settanta e dei primi anni ottanta. E le ragazze erano spesso isolate. In un'aula con venti studenti c'erano al massimo cinque donne.

Dietro quell'atmosfera sessista si nasconde in parte il fantasma della sociobiologia

Mentre le università chiudevano le porte alle donne, la stessa cosa succedeva nelle aziende. L'emergere del concetto di *culture fit*, cioè la capacità di fare propria la cultura aziendale, stava cambiando i criteri per l'assunzione del personale. I manager cominciarono a scegliere i programmatori non in base all'attitudine ma in base a quanto corrispondevano allo stereotipo del maschio cervellone e possibilmente asociale.

Il cambiamento, in realtà, era cominciato molto prima, già alla fine degli anni sessanta, quando i dirigenti d'azienda si erano accorti che i programmatori maschi tendevano sempre più a essere persone isolate con una competenza tecnica molto maggiore di quella dei loro superiori. Erano "spesso egocentrici e leggermente nevrotici", come disse durante una conferenza del 1968 il famoso analista del settore Richard Brandon, aggiungendo che "in questa fascia demografica l'incidenza di barbe, sandali e altri sintomi d'individualismo o anti-conformismo è notevolmente più alta della media".

Oltre ai test per verificare l'attitudine al pensiero logico, come ai tempi di Mary

Allen Wilkes, per scegliere i loro dipendenti in base a queste caratteristiche tipiche delle persone taciturne e asociali le aziende introdussero i test della personalità. “Diventarono uno strumento molto potente”, dice Nathan Ensmenger, professore d’informatica dell’università dell’Indiana, che ha studiato questo periodo di transizione. La caccia a quel tipo di personalità tagliava fuori le donne. I dirigenti accettavano senza battere ciglio uomini trasandati, non rasati e scontrosi, ma non tolleravano le donne che si comportavano nello stesso modo. Per programmare era sempre più necessario restare in ufficio fino a tardi, e si diceva che non era sicuro per le donne lavorare fino alle ore piccole, quindi a loro era vietato fermarsi con i colleghi.

Anche il vecchio rapporto gerarchico tra hardware e software si era invertito. Il settore del software stava diventando quello più importante e redditizio. Le aziende assumevano sempre più spesso programmatori che un giorno avrebbero potuto aspirare a ruoli manageriali. E poche erano disposte a mettere una donna a capo di un gruppo di uomini.

Negli anni novanta e duemila la legge della *culture fit* era ormai onnipresente, soprattutto nelle startup, che avevano un numero relativamente limitato di dipendenti, costretti a rimanere confinati in spazi ridotti per molte ore. I fondatori cercavano di assumere persone che fossero simili a loro dal punto di vista sociale e culturale.

Nel 2014 l’imprenditore ed ex professore universitario Kieran Snyder condusse un’analisi informale su 248 giudizi sulla performance dei tecnici: scoprì che era molto più probabile che le donne ricevessero valutazioni negative, mentre agli uomini si davano soprattutto consigli costruttivi.

Le donne se ne vanno

Dietro quest'atmosfera sessista si nasconde in parte il fantasma della sociobiologia, secondo cui gli uomini sarebbero più adatti alla programmazione delle donne perché la natura gli ha dato più qualità necessarie per eccellere in quel campo.

Nell'estate del 2017 James Damore, un dipendente di Google, scrisse in un'email interna che alcune caratteristiche tipiche delle donne – per esempio l'idea che tendono a essere più ansiose – spiegavano perché non riuscivano ad affermarsi in un mondo competitivo come quello della programmazione. A sostegno della sua tesi citava lo psicologo Simon Baron-Cohen, secondo cui il cervello maschile è più portato a "sistematizzare", mentre quello delle donne a "empatizzare". Damore fu licenziato e Google giustificò la sua decisione dicendo che non poteva tenere una persona convinta che le sue colleghe fossero inadatte al lavoro che svolgevano. Ma altri dipendenti maschi dell'azienda difesero Damore e si dichiararono d'accordo con la sua analisi. Tra gli uomini della Silicon valley è molto radicata l'idea che il mondo dei programmatori sia governato dalla meritocrazia, e la sociobiologia offre una giustificazione a chi preferisce credere che il sessismo sul posto di lavoro non è poi così grave o addirittura dubita che esista.

Se la biologia costituisse un limite alla capacità delle donne di programmare, il rapporto tra uomini e donne in questo settore dovrebbe essere uguale in tutti i paesi. Ma non è così. In India le donne sono il 40 per cento degli studenti d'informatica e di altre discipline correlate. Questo nonostante le maggiori difficoltà che incontrano per emergere rispetto alle ragazze statunitensi. In India i ruoli di genere sono così rigidi che le studenti universitarie spesso hanno il

coprifuoco alle otto di sera, quindi non possono fermarsi fino a tardi nei laboratori, come ha scoperto la sociologa Roli Varma nel 2015. Ma le donne indiane hanno un forte vantaggio culturale rispetto alle statunitensi: hanno molte più probabilità di essere incoraggiate dai genitori a entrare in questo settore, spiega Varma. Inoltre, considerano il lavoro di programmatrici più sicuro perché si svolge al chiuso e non le espone al rischio di molestie sessuali che correrebbero in strada. Un quadro simile è emerso anche in Malesia, dove nel 2001 – proprio quando negli Stati Uniti la percentuale di donne che lavoravano nel campo dell'informatica era ai minimi storici – le donne rappresentavano il 52 per cento delle laureate in informatica e il 39 per cento delle candidate al dottorato dell'università di Malaya a Kuala Lumpur.

Visto che hanno capito che la cultura della Silicon valley non cambierà mai, a un certo punto della loro carriera molte donne abbandonano il settore. Quando nel 2014 Sue Gardner ha condotto un sondaggio su 1.400 donne, tutte hanno detto la stessa cosa: nei primi anni, quando avevano cominciato a programmare, non facevano caso al sessismo che regnava nell'ambiente. Adoravano il loro lavoro, erano entusiaste e ambiziose. Ma con il passare del tempo, dice Gardner, "hanno preso atto della realtà". Mentre salivano di grado, non trovavano quasi più nessuno che gli insegnasse qualcosa. Circa due terzi delle intervistate avevano subìto molestie o avevano assistito a comportamenti inappropriati, come conferma The Athena factor, uno studio del 2008 sulle donne nel mondo della tecnologia; e un terzo delle intervistate dichiarava che i capi avevano un atteggiamento più amichevole nei confronti dei colleghi e li sostenevano di più. Spesso si dà per scontato che il momento in cui nel settore tecnologico, come in molti altri, le donne vengono messe da parte è quando hanno un figlio, ma Gardner ha scoperto che non era questo a scoraggiarle: era determinante vedere che uomini con qualifiche pari o inferiori alle loro avevano più opportunità di

carriera ed erano trattati meglio.

Il risultato di tutto questo è un'industria dominata dai maschi molto più di quanto non lo fosse decenni fa, e più di qualsiasi altro settore. Secondo i dati del Bureau of labor statistics relativi al 2018, negli Stati Uniti solo il 26 per cento delle persone che lavorano nel campo dei computer e della matematica sono donne. Tra le persone che fanno parte delle minoranze le percentuali sono altrettanto basse: i dipendenti neri sono l'8,4 per cento e gli ispanici il 7,5 per cento (secondo l'American community survey del Census bu-reau, nel 2016 i programmatori neri erano solo il 4,7 per cento). Nella Silicon valley la situazione è ancora più tragica: da un'analisi del 2017 svolta da Recode, un sito di notizie sull'industria tecnologica, è emerso che il 20 per cento dei tecnici di Google è composto da donne, mentre solo l'1 per cento da neri e il 3 per cento da ispanici. A Facebook la situazione era quasi identica, mentre a Twitter le percentuali erano rispettivamente 15, 2 e 4.

È stata un'inversione di tendenza profonda rispetto al passato. All'inizio dell'era informatica le donne si dedicavano in massa alla programmazione perché offriva maggiori opportunità e i meriti venivano riconosciuti più che in altri settori. Oggi per loro il software è una porta chiusa.

Negli ultimi anni l'interesse delle donne per la programmazione ha ripreso ad aumentare in tutti gli Stati Uniti. Secondo una ricerca di Linda Sax, docente dell'università della California a Los Angeles, nel 2012 la percentuale di laureate che volevano specializzarsi in informatica ha raggiunto livelli che non si vedevano dagli anni ottanta. C'è anche stato un piccolo boom di organizzazioni che preparano e incoraggiano i gruppi meno rappresentati, come Black girls code e Code newbie. La programmazione è ormai considerata, in termini puramente

economici, uno dei lavori più interessanti e ben pagati.

Le nuove programmatrici

In un'epoca in cui Instagram, Snapchat e gli smartphone fanno parte della vita quotidiana, i potenziali programmatori non si preoccupano più tanto del fatto che si tratta di un lavoro solitario e lontano dalla realtà. "Oggi è più probabile rispetto al passato che le donne che si considerano creative scelgano l'informatica", dice Sax, che ha analizzato i dati demografici sugli studenti di scienze, tecnologia, ingegneria e matematica. Hanno ancora meno probabilità di entrare nel campo della programmazione che in altri, ma è sempre più spesso il loro orizzonte finale. Questo cambiamento è confermato dal fatto che è molto più facile imparare a programmare anche senza una laurea, grazie a corsi online, workshop relativamente meno costosi o perfino i gruppi d'incontro per principianti, opportunità che esistono solo da una decina d'anni.

Cambiare la cultura nelle università è importante, ma la maggior parte delle veterane del settore con cui ho parlato dice che cambiare la cultura dell'industria in generale, soprattutto il sessismo e il razzismo che sono ancora profondamente radicati nella Silicon valley, è molto più difficile.

In un weekend di primavera del 2017 a New York, il sito di notizie tecnologiche TechCrunch ha organizzato un evento in cui più di 700 programmatori e progettisti avevano 24 ore per inventare un nuovo prodotto. All'ora di pranzo della domenica, le squadre hanno presentato le loro creazioni a una commissione di giudici. Una delle applicazioni era Instagrammie, un sistema che riconosce automaticamente lo stato d'animo di un parente anziano o di una persona con mobilità limitata; un'altra era Waste Not, un programma per

ridurre lo spreco di cibo. I concorrenti erano per la maggior parte programmatori che lavoravano nelle aziende tecnologiche locali o studenti di informatica delle università vicine. Ma la squadra che ha vinto era composta da tre ragazze di un liceo del New Jersey: Sowmya Patapati, Akshaya Dinesh e Amulya Balakrishnan. In sole 24 ore avevano creato reVive, un'applicazione basata sulla realtà virtuale per verificare se un bambino soffre del disturbo da deficit di attenzione e iperattività. Dopo aver ricevuto sul palco il premio (un enorme assegno da cinquemila dollari), le ragazze si sono accasciate sulle sedie della stanza accanto per riprendersi. Avevano lavorato quasi ininterrottamente dalle 12 del giorno prima ed erano esauste.

"C'è voluta tanta caffeina", ha detto ridendo Balakrishnan, 17 anni. Indossava una maglietta azzurra con la scritta "Who hacks the world? Girls" (chi hackera il mondo? Le ragazze). Loro stesse erano meravigliate di quello che erano riuscite a fare in ventiquattr'ore.

Erano tutte figlie di immigrati che si erano interessate alla programmazione a scuola ed erano state incoraggiate dai genitori: quelli di Balakrishnan si occupavano di software e medicina; quelli di Dinesh erano arrivati negli Stati Uniti dall'India nel 2000 e lavoravano nel settore della tecnologia dell'informazione. Patapati era immigrata da bambina con una giovane madre che non aveva frequentato l'università e un padre che era stato il primo di una famiglia di contadini a studiare. Anche lui lavorava nel settore della tecnologia dell'informazione.

Essendo appassionate di programmazione, erano abituate a essere considerate secchione e solitarie dai compagni, mi ha detto Dinesh. Aver vinto il premio di TechCrunch aveva attirato l'attenzione su di loro, ma non solo in senso positivo.

“Sui social qualcuno ha scritto: ‘Hai vinto perché sei una ragazza! Hanno premiato la diversità’”, dice Balakrishnan. Quando la vittoria era stata annunciata online, “molti tecnici avevano commentato: ‘Hanno vinto perché sono ragazze’”.

A due anni di distanza, Balakrishnan si è presa un anno sabbatico per costruire un congegno per il monitoraggio del cuore e provare a vincere i centomila dollari necessari per commercializzarlo. Ha fatto domanda per iscriversi a informatica e, nel tempo libero, ha partecipato a un concorso di bellezza indetto da Miss Usa 2017, Kára McCullough, che è una scienziata nucleare. “Mi sono resa conto che potevo usare il concorso per dimostrare alle altre ragazze che possono essere femminili e al tempo stesso lavorare in un settore estremamente tecnico in cui dominano gli uomini”, dice. Per quanto riguarda Dinesh, nel suo ultimo anno di scuola ha organizzato una maratona di hacker per sole donne che a New York è diventata un evento annuale (“Lo spirito con cui è nata però era molto diverso”, dice, “puntavamo più sulla formazione”).

Tra vent’anni

Lo scorso autunno Patapati e Dinesh sono entrate all’università di Stanford per studiare informatica e sono entrambe molto interessate all’intelligenza artificiale, ma hanno notato che durante le lezioni c’è un po’ di tensione. Patapati, che ha fondato il gruppo Donne dell’intelligenza artificiale, guidato da una tecnica della Apple, ha visto tante volte i colleghi maschi ignorare la sua mano alzata durante le discussioni o ripetere qualcosa che aveva appena detto come se fosse stata una loro idea. “A volte penso che sia solo un pregiudizio che le persone non si accorgono di avere”, dice. “E la cosa mi disturba molto”.

“Il mio sogno è occuparmi di guida automatica alla Tesla, alla Waymo o in qualche altra azienda simile”, spiega Dinesh. “Oppure, se mi rendo conto che c’è qualcosa che non va, magari fonderò una mia azienda”. Dopo aver conosciuto un’investitrice attraverso il gruppo #BuiltByGirls, ha già cominciato a muoversi in questo senso. “Ora so che posso rivolgermi a loro o ad altri che conoscono il settore”, dice.

Le chiedo se tra vent’anni il software sarà tornato alle sue radici e le donne saranno di nuovo dappertutto. “Non so se questo succederà”, ammette. “Ma penso che noi ragazze siamo decisamente in crescita”.

(Traduzione di Bruna Tortorella)

Questo articolo è stato pubblicato l’8 marzo 2019 sul numero 1297 di Internazionale con il titolo “Codici femminili”. L’originale era apparso sul New York Times Magazine con il titolo “The secret history of women in coding”.

fonte: https://www.internazionale.it/notizie/clive-thompson/2021/04/16/donne-informatica

---

L’inconscio politico dell’Unione Europea / di Annalisa Pellino

What Has Left Since We Left, film dell’artista Giulio Squillacciotti, è una riflessione sull’identità europea, un cortocircuito tra passato, presente e futuro.

***Annalisa Pellino** è dottoranda in Visual and Media Studies presso l'Università IULM di Milano. Ha lavorato come curatrice, archivista e docente di storia dell'arte in carcere e nella scuola superiore. Collabora con la Spring School dell'Università di Udine-Gorizia per la sezione di Cinema e Arte Contemporanea.*

Nei suoi scritti sul *montaggio nel cinema sonoro* Sergej Ėjzenštejn afferma che il carattere dominante di un pezzo di montaggio è legato a un elemento indicatore che battezza la serie e la significa, per cui è opportuno collocarlo "il più vicino possibile all'inizio":

> *Se noi abbiamo questa sequenza di pezzi di montaggio: un vecchio canuto, una vecchia canuta, un cavallo bianco, un tetto coperto di neve, ancora non sappiamo neanche lontanamente se questa serie è imperniata sulla "vecchiaia" o sulla "bianchezza".*

Per il regista, scenografo, sceneggiatore e teorico sovietico questa dominante che caratterizza il film è profondamente relativa, e può avere un grado di maggiore o minore approssimazione: "Un circolo vizioso? Un'equazione a due incognite? Un cane che si morde la coda?", si chiede. *What Has Left Since We Left* (2020) dell'artista e filmmaker Giulio Squillacciotti è esattamente questo, un'equazione a due incognite: la sequenza qui comincia con una donna e un edificio monumentale sullo sfondo, ma sebbene l'elemento indicatore compaia quasi subito, sino alla fine alimenta l'incertezza sulla natura di quello che stiamo guardando.

Gli intertitoli infatti ci informano che non si tratta di un luogo qualunque, ma del palazzo del governo della provincia di Limbourg, dove nel febbraio del 1992 è stato firmato il Trattato di Maastricht.

Passo dopo passo, scopriamo un edificio semivuoto abitato dai fantasmi di coloro che hanno abbandonato il sogno europeo, perché a distanza di trent'anni, "giorno dopo giorno, anno dopo anno" l'Unione si è trasformata in una famiglia infelice, conflittuale e smemorata. Le/i rappresentanti degli ultimi tre paesi rimasti, Olanda, Belgio e Germania si ritrovano nella sala dove ha avuto luogo la firma del trattato per decidere se interrompere o meno la loro "unione", decretando così la fine dell'avventura europea. Squillacciotti costruisce una macchina narrativa complessa, basata su continui rimbalzi (emotivi, visivi, sonori) e *loop* decisionali, tipici di quelle relazioni logore e stanche di cui si è ormai perso lo slancio e la motivazione iniziale, e che non si è più in grado di alimentare – ma da cui è anche difficile uscire, se non

affrontando la vertigine della perdita e del fallimento. Le/i tre rappresentanti, Raymond, Amalia e Lucas, sono interpretate/i dalla stessa attrice, Janneke Remmers: corpo e voce sono gli stessi, ma l'abbigliamento, la postura e soprattutto la lingua marcano una chiara differenza. "Gesti, espressioni e un diverso senso dell'umorismo", afferma la voce fuori campo dell'interprete britannica (Anna Brooks-Beckman) consapevole che i suoi sforzi di traduzione non saranno mai abbastanza efficaci per limitare "le incomprensioni e gli abbandoni". L'interprete allora dichiara il suo intento maieutico: "Prima di aiutarli a capirsi fra di loro, li aiuterò a capire se stessi".

È così che l'incontro si trasforma in una tanto improvvisata quanto necessaria seduta di psicoterapia di gruppo, e i discorsi politici si trasformano in un confronto serrato – non privo di accenti comici – sui rispettivi vissuti, sul senso di comunità e della parentela. Il profilo pubblico si riversa in quello privato e viceversa: Raymond è in apprensione per il suo divorzio imminente; Amalia è tenace ma ha fatto investimenti sbagliati ed è coinvolta in un processo per bancarotta fraudolenta; Lucas, il più insicuro, ha uno strano rapporto con i figli della moglie che considera pigri e irresoluti. Dietro problemi come il divorzio, la cura e il sostegno economico del nucleo familiare, leggiamo in controluce tutte le questioni chiave su cui i paesi europei si sono divisi: la Brexit, l'insolvenza sovrana dei paesi dell'area Schengen, la questione migratoria e l'applicazione del Trattato di Dublino. Nel libro omonimo – edito da Onomatopee (2020) con contributi di Ayşe Zarakol, Marwan Moujaes, Federico Lodoli, Marina Lalovic ed Erica Petrillo – che ha accompagnato l'uscita del film, Squillacciotti scrive:

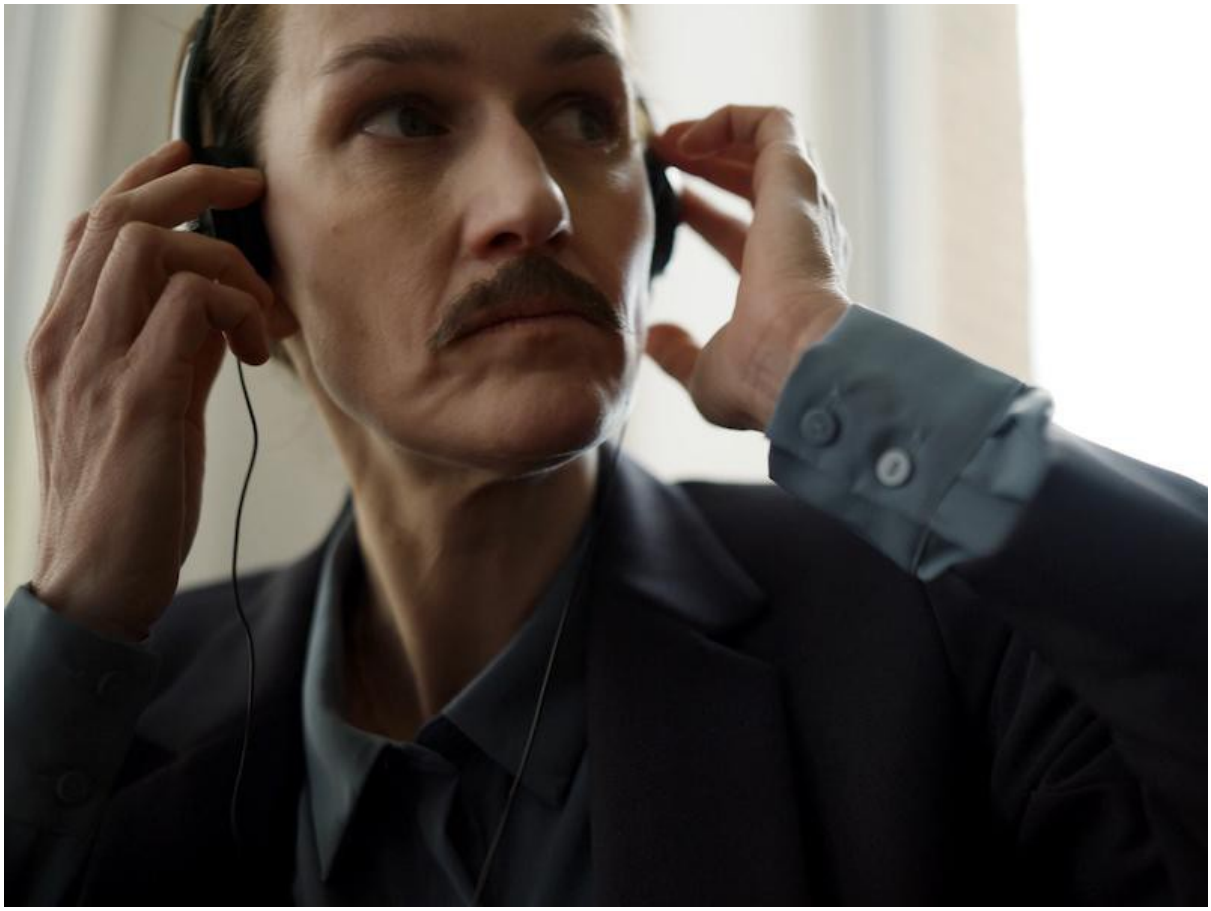
> *I grandi problemi europei sono*
>
> *evocati attraverso allegorie: orgoglio*
>
> *e desiderio sono usati per parlare di*
>
> *debito e fallimento, eredità e*
>
> *solitudine per parlare di identità e*

migrazione, l'amore incondizionato per parlare invece di visione politica. [...] L'idea deriva da alcuni graffiti che ricordo di aver visto sulle mura della città di Roma negli anni '80 quando ero un bambino, reliquie dei tumulti politici che hanno scosso l'Italia negli anni '70: Né USA, né URSS: EUROPA! Anche se l'idea che noi europei avremmo potuto rappresentare un'alternativa ai due poli di influenza mondiale era affascinante, mi sono chiesto: è davvero possibile definire l'identità solo attraverso ciò che non lo è? Sulla base di quali criteri ci definiamo europei? Cos'era e cos'è l'identità europea?

What Has Left Since We Left è una riflessione sul cortocircuito fra il passato, il presente e un possibile futuro dell'Europa, ma anche sui limiti della comunicazione. Con un gesto liberatorio, l'interprete sfonda la quarta parete e guarda in macchina per interrogarsi sulle condizioni di possibilità della traduzione, nonché sulla presunta neutralità della sua lingua madre, l'inglese – perché "farsi domande è il primo passo per accedere alle meraviglie della traduzione", afferma. Per la scrittrice e

teorica Susan Sontag, se in alcuni contesti culturali l'interpretazione è "un atto liberatorio", un mezzo di revisione e di fuga da un passato morto, in altri può essere "reazionario, codardo e soffocante", tanto da trasformarsi in uno sterile esercizio di stile. Nella scrittura affannosa delle proprie radici culturali, l'Europa sembra essersi attardata proprio sull'esegesi di un testo ormai vetusto e non si è resa conto che "il suo albero genealogico è stato tagliato alla radice, per cui è necessario piantare un nuovo seme che faccia frutti diversi, meno amari".

Il film di Squillacciotti denuncia così la problematicità di una concezione essenzialista dell'identità – che crea più problemi di quanti ne risolva – e di un progetto politico troppo logoro per rispondere alle richieste del tempo presente. La gestazione di *What Has Left Since We Left* è coincisa infatti con l'esplosione della pandemia di COVID-19 che ha portato in superficie il grande rimosso dell'UE mostrandone tutta la fragilità: in una corsa contro il tempo dell'emergenza, questa ha dovuto affrontare il compito ben più arduo di fare i conti con i propri fantasmi. L'idea di identità che il film sembra suggerire è infatti quella che gli studi culturali e le teorie *queer* riconoscono come "formazione discorsiva". Per il sociologo giamaicano naturalizzato britannico Stuart Hall ad esempio, l'identità non si scopre ma si produce, non è un'essenza ma un divenire, una questione tanto di posizionamento quanto di orientamento. Anche la poetessa americana, critica letteraria e teorica *queer* Eve Kosofsky Sedgwick sostiene che l'identità è una "rete aperta di possibilità, lacune, sovrapposizioni, dissonanze e risonanze, vuoti ed eccessi di significato", che destabilizzano tutte le idee essenzialiste di razza, etnia o nazionalità, così come quelle di genere e sessualità.



In questo senso *What Has Left Since We Left* porta in scena l'esperienza problematica di una profonda discontinuità, mette in tensione il senso servendosi di un montaggio serrato che disorienta, in un continuo gioco di rimandi e contrappunti audiovisivi. Fra le superfici dell'edificio e i corpi di Raymond, Lucas e Amalia quasi non v'è soluzione di continuità. Le loro parole sembrano confluire in un solo flusso di coscienza grazie alla recitazione di Janneke Remmers che sfuma il confine fra i corpi: la voce è saldamente ancorata al corpo come questo allo spazio, tanto da suggerire un senso di confinamento e circolo vizioso. La traccia sonora è più che sottofondo o accompagnamento, perché disegna lo spazio tratteggiando un'ampia serie di dettagli architettonici: la muratura, le finestre, le scale, i corridoi e gli arredi. Il tutto è chiosato dal pallido *found footage* della conferenza intergovernativa che nel 1992 portò alla firma del trattato. Mentre scorrono i titoli di coda riconosciamo, fra gli altri, Giulio Andreotti, nome che riecheggia nelle cronache del cinema italiano per la sua aspra critica al Neorealismo – in particolare a *Umberto D.* (1951) di Vittorio de Sica – che per l'allora sottosegretario

alla Presidenza del Consiglio dei Ministri avrebbe reso un "pessimo servizio" all'immagine dell'Italia all'estero, perché "i panni sporchi si lavano in famiglia". Ma a cosa corrisponde questa immagine? Qual era l'identità italiana del dopoguerra e quale quella dell'Europa di oggi? Quale sarà quella post-pandemica? *What Has Left Since We Left* pone questo tipo di domande.

Squillacciotti arriva a questo film dopo una lunga serie di lavori che incrociano le pratiche del documentario sperimentale – *Shore Leaves* (2018), *They Thought They Saw a Ghost* (2021) – con quelle dell'antropologia visiva – *RMHC – 1989/1999 Hardcore a Roma* (2012), *Archipelago* (2019), *The Face That I Loved Let Me Down* (2021) – e dell'archivio – *Far, From Where We Came* (2008), *Friday, Antwerp* (2019). A uno sguardo attento è possibile rintracciarvi alcune note dominanti, come l'attenzione a una concezione drammatica dello spazio – spesso definito anche per via prossemica – e il frequente ricorso a una *mise-en-tableaux* post-cinematica dell'immagine. Ma più di ogni altra cosa, la vera costante è la presenza del gesto vocale come estensione indisciplinata del corpo, che forza il contratto audiovisivo e le forme della *mise-en-scène*: in particolare la voce acusmatica e mediatizzata, e il complesso degli atti comunicativi che l'accompagnano. Per il teorico e media-archeologo Friedrich Kittler:

> *Niente eccita la memoria più*
>
> *fortemente della voce umana, forse*
>
> *perché nulla viene dimenticato tanto*
>
> *velocemente quanto una voce. La*
>
> *nostra memoria di essa, tuttavia, non*
>
> *muore – il suo timbro e il suo*
>
> *carattere affondano nel nostro*
>
> *subconscio dove aspettano la loro*

rinascita.

In *Scala C, Interno 8* la voce disincarnata del signor Fulvio Pesarini è registrata su una segreteria telefonica: le sue "parole a senso unico" abitano inascoltate un appartamento vuoto che diventa il set di una "storia d'amore mai consumata". In *La dernière image* (2015) e *Visto due volte* (2017) un'audioguida accompagna i visitatori rispettivamente in un museo (forse) abbandonato e nel chiostro dell'ex ospedale psichiatrico di Collegno, ma le parole si rivelano desunte da insoliti brani di scrittura diaristica ed epistolare. In *The Pit Call* (2018) ed *Euramis – Friends, Indeed* (2019) la voce si fa vero e proprio palinsesto babelico. Mentre nel più recente *The Dispute* (2020) la voce diventa fonazione asemantica, deformata e inafferrabile, vettore, con Michel Chion, di una "possibile deriva per il cinema". È questo un cinema che migra nell'arte contemporanea e ritorna a una sempre più originaria *forma breve*, concentrata in questo caso sulla grammatica del corpo, come per le/i pioniere/i dell'immagine in movimento che nella scoperta del mezzo andavano riflessivamente scoprendo se stesse/i.

Tutte le foto sono tratte dal film. What Has Left Since We Left *(Olanda 2020. Single Channel – 4K Video 1.33:1 – Dutch/English/French/German – Audio Stereo – 20') è stato presentato in anteprima mondiale a Les Rencontres Internationales Paris/Berlin – 2021 e nel programma Whitechapel Gallery – Artists' Film International 2021 (selezionato dalla GAMeC di Bergamo).*

Sarà in mostra presso Careof, a Milano, dal 20 aprile al 23 maggio 2021.

fonte: https://www.iltascabile.com/linguaggi/what-has-left-since-we-left/

Il mostruoso femminile, un saggio sulla donna e la paura che ispira, tra mito e cronaca / di Giulia Caterina Trucano

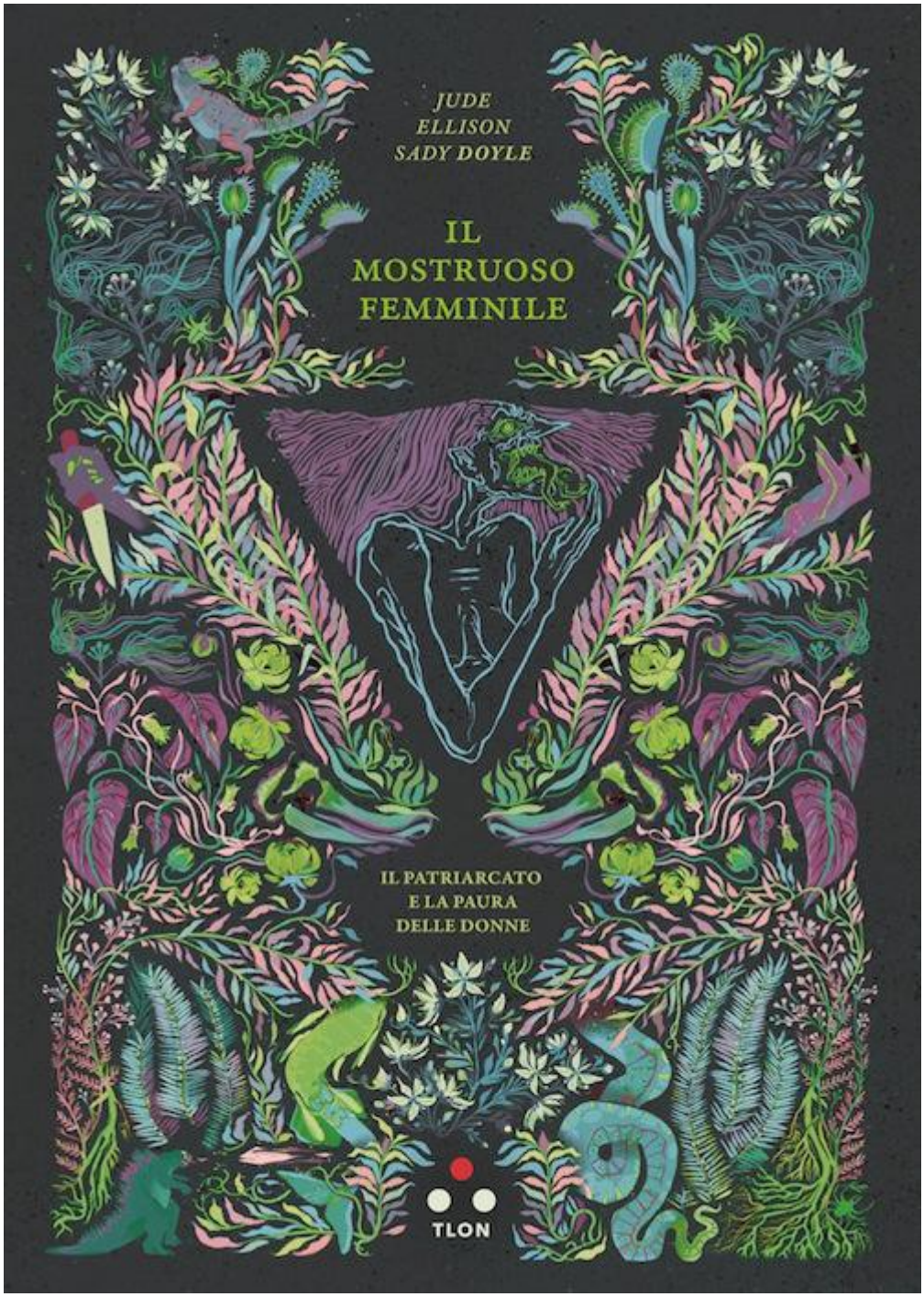
19 APR, 2021

Analisi feroce e divertente del patriarcato, delle ragioni che hanno spinto gli uomini a temere le donne e a ingabbiarle in ruoli che è tempo di far saltare. Le pagine passano dalla cronaca nera a Twin Peaks in un mix molto pop e sempre coerente

Figlie, assassine, madri, mogli, vergini, lamie, vampire. Tremate, perché non solo le streghe sono tornate, ma in questo libro sono tornate tutte. E lo fanno in un **saggio pop**: ogni sfaccettatura possibile, ogni topos canonico delle viene esplorato nel nuovo libro di **Jude Ellison Sady Doyle**, classe 1982, giornalista e firma di numerosi saggi. Doyle abitualmente scrive di **femminismo**, di **cinema** e di **cultura pop** per giornali e riviste, tra cui il ***Guardian*** ed ***Elle***.

Il suo ultimo lavoro, sbarcato in Italia grazie alla Tlon Edizioni, che gli ha regalato anche la splendida copertina di Caterina Ferrante, è *Dead Blondes and Bad Mothers, Monstrosity, Patriarchy and the Fear of Female Power*, che in italiano è diventato il più conciso ***Il mostruoso femminile, il patriarcato e la paura delle donne***. Doyle, che vive nello stato di New York (e nel 2020 ha

intrapreso un percorso di transizione, cambiando nome da Sady Doyle in Jude Ellison Sady Doyle), dedica il libro a sua figlia "*che possa essere feroce*". Perché, come scrive Doyle, anche "***questo è un libro feroce***. *Ma a volte è nell'oscurità che si vede più chiaramente*".



Un libro che, dichiaratamente, attua un ‘operazione di assemblaggio, in **puro stile Frankenstein** (oh Mary, quanto ti sarebbe piaciuto leggerlo!). Mette insieme bizzarri fatti di cronaca, omicidi realmente accaduti, esecuzioni, morti atroci, tutte vere, tutte documentate. E ci fa riflettere su quelle morti: dalla ragazza

uccisa dal marito perché per lui era una strega, alla donna accusata di aver cresciuto un serial killer, sulla quale si è tentato di spostare parte della colpa. Da **Norman Bates** alle streghe adolescenti, Doyle spoglia le storie, i miti, la cronaca nera e ci mostra il **vero volto di donne e ragazze, spesso vittime, spesso dimenticate, spezzate,** in qualche margine della storia. E poi analizza come sono state trasposte e raccontate.

Melusina, Lucy di *Dracula*, le selkie, le spose del vampiro, le sirene, Sidney di *Scream*. Ci sono tutte. Ci sono le **creature mostruose**, le **dee**, le **fate**, la Megan Fox di *Jennifer's Body*, Clitemnestra e le altre, nessuna esclusa. Tutte rispondono all'appello, tutte in queste libro ci parlano e riacquistano voce. Doyle ci porta a Manderley (come nel famoso incipit di *Rebecca, la prima moglie*) e ci racconta **Daphne du Maurier**, regina del romanzo gotico ancora troppo poco celebrata, troppo poco capita.

Ci porta a Babilonia con Tiamat, la Madre, il serpente marino.

Ci porta nei Dies Sanguinis celebrati in onore di Cibele.

Infine, ci apre le porte di **Jurassic Park** e ci spiega cosa c'entra con Marduk e il serpente cosmico. Ci racconta le cicliche epidemie di terrore del vampirismo e le verità nascoste dietro i numerosi casi di changeling, che da cronaca sono diventati mito. Particolarmente interessante, per gli amanti di serie tv, è l'analisi dedicata a ***I Segreti di Twin Peaks***, che ci svela **Laura Palmer** come mai prima. Come nota giustamente il saggio, Laura "*ferisce come nessun' altra dead blonde aveva mai fatto. Non tutte saranno le 'final girls' che arrivano vive alla fine. Fuoco cammina con me ci costringe a guardare Laura fino a quando gli stereotipi non si dissolvono, e quello che rimane è solo una bambina preda di un insopportabile dolore*".

E, aggiungerei, il talento di **David Lynch** non solo ci mostra che noi, **ragazze sacrificabili** lo siamo state, ma anche che lo saremo ancora, e ancora, perché alla fine, Bob, il vero mostro, non è stato mai sconfitto, se non momentaneamente. Un saggio illuminante, ricco di riferimenti mitologici e bibliografici , ma con una vena pop e sarcastica, che ne rende agevole la lettura. Ma alla fine, dobbiamo avere paura delle Streghe?

Doyle afferma, giustamente, che strega è un termine che contiene moltitudini, che "***la strega vive tra luce e ombra***, *tra le sicurezze del villaggio e le selvagge e sconosciute estensioni del bosco*". E che se il villaggio non le vuole, le streghe, esse possono sempre dirigersi nel folto del bosco. Ed è lì, che iniziano i guai.

Leggete questo libro per capire chi sono, e dove si annidano, i veri mostri. Che alla fine sono sempre gli stessi, e non hanno la coda o le ali: l'abuso, la sopraffazione, l'ingiustizia, la crudeltà. Il mondo non è ancora un posto sicuro per il genere femminile e/o per le fasce di popolazione più deboli. Non dovete avere paura di loro, ma per loro, con loro.

fonte: https://www.wired.it/play/cultura/2021/04/19/mostruoso-femminile-jude-ellison-sady-doyle/

- LUNEDÌ 19 APRILE 2021

La storia di spie ed esplosioni dietro la crisi diplomatica tra Russia e Repubblica Ceca

C'entrano due agenti di una nota unità dell'intelligence militare russa, accusati anche dell'avvelenamento di Sergei Skripal nel 2018

Nel corso del fine settimana la Repubblica Ceca e la Russia

sono state coinvolte in una grave crisi diplomatica: la Repubblica Ceca ha espulso 18 dipendenti dell'ambasciata russa a Praga e la Russia ha fatto altrettanto con 20 diplomatici cechi. Lo scontro è cominciato sabato, quando il governo ceco ha accusato una famosa unità del GRU, l'intelligence militare russa, di essere responsabile di una serie di sabotaggi, compreso quello a un deposito di munizioni che esplose il 16 ottobre del 2014 in circostanze poco chiare. A causa dell'esplosione morirono due lavoratori.

Inizialmente si era pensato che l'esplosione, avvenuta nella località di Vrbětice, fosse stata un incidente, ma nel corso dell'ultimo anno la polizia ceca ha raccolto nuove prove che mostrerebbero che si sarebbe trattato di un sabotaggio compiuto dall'unità 29155 del GRU, la stessa accusata di aver avvelenato l'ex agente d'intelligence Sergei Skripal e sua figlia a Salisbury, nel Regno Unito, nel 2018.

La polizia, tra le altre cose, ha fatto sapere che sta cercando due agenti con più di un passaporto, noti con diversi nomi, tra cui quelli di Alexander Petrov e Ruslan Boshirov (secondo *Bellingcat*, i loro veri nomi sono Alexander Mishkin e Anatoliy Chepiga): sarebbero gli stessi due agenti dell'unità 29155 che le autorità britanniche hanno accusato di aver avvelenato Skripal.

L'avvelenamento di Skripal e di sua figlia nel 2018 aveva spinto le autorità di alcuni paesi europei a rivalutare diversi casi sospetti e insoluti.

Nel caso della Repubblica Ceca, le autorità avrebbero ricostruito soltanto di recente che i due agenti Mishkin e Chepiga avrebbero viaggiato nel paese e che si trovavano vicino alla località del deposito di munizioni nei giorni dell'esplosione. La prova sarebbe in un'email ricevuta qualche tempo prima da Imex, la società che gestiva il deposito. Come ha scritto la *BBC*, l'email sembrava provenire dalla Guardia nazionale del Tajikistan e chiedeva

a Imex di concedere l'accesso a due persone per un'ispezione: Ruslan Tabarov, del Tajikistan, e Nicolaj Popa, della Moldavia. Nella mail erano allegate le foto dei passaporti di queste due persone, che assomigliano in maniera piuttosto evidente a Mishkin e Chepiga.

Le foto di Petrov e Boshirov diffuse dalla polizia di Londra al tempo dell'avvelenamento di Skripal (Metropolitan Police via AP)

Analizzando l'email, le autorità ceche avrebbero scoperto che era stata mandata dalla Russia e, sempre secondo

BBC, che l'autore della mail usava come username "Andrey O". Come scritto tempo fa dal *New York Times*, Andrey Averyanov, il capo dell'unità 29155, userebbe come pseudonimo Andrey Overyanov.

Mishkin e Chepiga, dunque, sarebbero entrati in Repubblica Ceca l'11 ottobre del 2014 usando i passaporti russi con i nomi di Petrov e Boshirov, gli stessi usati quattro anni dopo per entrare nel Regno Unito nei giorni dell'avvelenamento di Skripal, mentre avrebbero usato due ulteriori passaporti, quelli moldavo e tajiko, per ottenere l'accesso al deposito di munizioni. I due sarebbero rimasti a Praga per due giorni, poi si sarebbero spostati nella città di Ostrava, non lontano dal deposito. Il loro hotel era prenotato fino al 17 ottobre, ma il 16, giorno dell'esplosione, i due lasciarono il paese per tornare a Mosca. Come ha detto lunedì in conferenza stampa il ministro degli Esteri ceco, Jan Hamáček, è probabile che il GRU progettasse di fare esplodere le munizioni una volta

arrivate in Bulgaria, ma che l'esplosione sia avvenuta prima di quanto programmato.

Non è chiaro per ora come l'esplosione sia effettivamente avvenuta e cosa l'abbia provocata.

C'è un altro elemento che collega l'esplosione all'unità 29155. Come ha detto sabato in conferenza stampa il primo ministro ceco, Andrej Babis, l'esplosione è stata «un attacco contro un carico di munizioni che era già stato pagato e che era immagazzinato per un commerciante di armi bulgaro», che in seguito sarebbe stato vittima di un tentato omicidio. Babis non ha rivelato l'identità del commerciante, ma secondo i giornali cechi si tratterebbe di Emilian Gebrev, un noto trafficante di armi che nel maggio del 2015 fu avvelenato dopo una cena a Sofia, la capitale della Bulgaria. Gebrev rischiò la vita ma si riprese dopo una lunga degenza in ospedale.

Le autorità bulgare accusarono il GRU e l'unità 29155 dell'avvelenamento. In particolare, tra gli agenti coinvolti

nell'operazione ci sarebbe stato Denis Sergeev, che in seguito avrebbe partecipato anche all'avvelenamento di Skripal assieme a Mishkin e Chepiga.

Secondo i media locali, Gebrev in quel periodo stava rifornendo di armi di fabbricazione ceca il governo dell'Ucraina, che i quei mesi era in guerra con gruppi di ribelli sostenuti dalla Russia. Come ha scritto il *New York Times*, inoltre, un'altra ipotesi è che l'esplosione sia stata il tentativo di fermare l'invio di munizioni ai gruppi che in quel periodo combattevano in Siria contro il dittatore Bashar al Assad, un alleato della Russia.

L'unità 29155 avrebbe avuto circa 200 membri, di cui una ventina di agenti specializzati in missioni sensibili e pericolose all'estero, come sabotaggi e assassinii mirati.

Nel corso degli anni, l'unità è stata accusata di varie operazioni in Europa, tra cui la destabilizzazione della Moldavia e il tentato colpo di stato in Montenegro, che portò all'uccisione del primo ministro e all'occupazione

dell'edificio del Parlamento. Secondo alcuni analisti, dopo il 2018 e i fatti di Salisbury l'unità sarebbe stata dismessa.

– Leggi anche: L'unità segreta russa che vuole destabilizzare l'Europa

In risposta alle accuse del governo ceco, il ministro degli Esteri russo, domenica, ha pubblicato un comunicato in cui ha definito le accuse «assurde» e ha sostenuto che la decisione delle espulsioni dei diplomatici sarebbe stata pilotata dagli Stati Uniti.

La decisione del governo ceco di espellere 18 dipendenti dell'ambasciata russa a Praga, che sarebbero tutti membri dei servizi d'intelligence della Russia, è il più grave atto diplomatico compiuto dalla Repubblica Ceca nei confronti della Russia dalla fine della Guerra fredda – e lo stesso vale per la risposta della Russia, che domenica ha espulso 20 diplomatici dall'ambasciata ceca a Mosca. Le espulsioni sono avvenute in un momento piuttosto delicato per la diplomazia tra l'Occidente e la Russia: la settimana scorsa

gli Stati Uniti avevano espulso dieci diplomatici russi e imposto nuove sanzioni come ritorsione per vari atti ostili compiuti dalla Russia, e pochi giorni dopo anche la Polonia aveva espulso tre diplomatici russi in «solidarietà» agli Stati Uniti.

La disputa diplomatica potrebbe avere conseguenze più gravi per la Repubblica Ceca che per la Russia: secondo il ministro degli Esteri Hamáček, poiché la rappresentanza diplomatica della Repubblica Ceca in Russia è relativamente limitata, con l'espulsione di 20 dipendenti buona parte delle funzioni dell'ambasciata in Russia risulterà compromessa.

Al contrario, i dipendenti dell'ambasciata russa a Praga sono molto numerosi e averne 18 in meno non costituisce un grave danno alle attività: secondo alcuni esperti i dipendenti dell'ambasciata russa a Praga sarebbero anzi troppo numerosi, e questo perché l'ambasciata verrebbe usata come base per operazioni sotto copertura in

Repubblica Ceca e in altri paesi d'Europa, come ha scritto il *New York Times*.

La crisi diplomatica potrebbe compromettere i rapporti tra la Repubblica Ceca e la Russia anche in altri campi. Per esempio, il primo ministro Babis era stato un forte sostenitore dell'introduzione nel suo paese del vaccino russo Sputnik V contro il coronavirus. Lunedì però Hamáček ha detto che a questo punto l'utilizzo di Sputnik V è escluso.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/19/russia-repubblica-ceca-esplosione-munizioni/

- LUNEDÌ 19 APRILE 2021

Ingenuity, il piccolo elicottero della NASA, ha compiuto il suo primo storico volo su Marte

Ingenuity, il piccolo elicottero sperimentale trasportato su Marte dal rover Perseverance della NASA, ha compiuto oggi il suo primo volo sul pianeta. Il test è durato pochi secondi ed è consistito in un decollo e in un atterraggio in verticale, raggiungendo un'altezza di circa 3 metri. È la

prima volta nella storia delle esplorazioni spaziali che viene compiuto un volo a motore su un pianeta diverso dalla Terra.

NASA JPL

@NASAJPL

Perseverance got us to Mars. With Ingenuity, we soar higher. The #MarsHelicopter made history today by being the first craft to achieve controlled, powered flight on a planet beyond Earth.

12:52 PM · 19 apr 2021

17.332

351

Condividi questo Tweet

Il breve volo è stato ripreso dalle videocamere a bordo di Ingenuity e da quelle del rover Perseverance. Nelle prossime ore i tecnici della NASA analizzeranno i dati per approfondire l'esito del test, in vista dei prossimi e più impegnativi voli previsti per Ingenuity su Marte.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/19/primo-volo-ingenuity-marte/

La nuova diga di Genova serve ai giganti del trasporto marittimo / di Wolf Bukowski

blogger

19 aprile 2021

La Genova stretta dei caruggi disorienta e accoglie, priva d'orizzonte ma piena di voci e passi. Quella che attraverso camminando verso il quartiere Sampierdarena, invece, è quasi il suo opposto. Costruita a misura di tir più che di esseri umani, mi costringe ad aggirare piloni, superare svincoli, sfilare ai lati di strade dense di traffico. Il mare, che avevo sbirciato tra gli attracchi del porto antico, scompare dietro ai grattacieli e alle sopraelevate. Arrivato al quartiere cerco l'accesso al bacino, in cui è concentrato il traffico merci dello scalo genovese.

L'atmosfera di via San Pier d'Arena è dimessa. Molti sono i negozi chiusi, e non

solo per le misure legate alla pandemia. Fuori da un meccanico per moto c'è un ragazzo in fila, mascherina sul viso e casco in mano. Gli chiedo come si possa entrare nel porto. "Impossibile!", risponde, "hanno fatto in modo che non ci si possa andare. Al varco chiedono i documenti, non si passa". Dice proprio "hanno fatto in modo", come se desse voce alla memoria delle generazioni più anziane. "Mia nonna, che ha novant'anni ed è cresciuta a Sampierdarena", mi dirà più tardi una donna, "ricorda che da bambina andava in spiaggia". Il periodo in cui il quartiere ha cominciato a perdere l'accesso al mare è testimoniato dai nomi coloniali assegnati negli anni trenta a pontili e banchine: Libia, Etiopia, Eritrea, Somalia…

Il ragazzo con il casco però mi dà un suggerimento: "Se vuoi guardare il porto sali al sesto piano dell'autosilo del centro commerciale". È vero: di lì si vedono i terminali, gli ormeggi che accolgono le navi, i silos argentei, le muraglie colorate di container e l'orizzonte marino. Tra il mare aperto e il porto c'è la diga foranea che attenua il moto ondoso consentendo ai bastimenti di attraccare, e che secondo l'Autorità di sistema portuale, il sindaco, i governi regionale e nazionale e perfino l'arcivescovo è irrinunciabile sostituire con una nuova, più al largo, che dia spazio di manovra a navi lunghe anche 400 metri.

Perché (e per chi) una nuova diga

Il progetto della nuova diga è la risposta delle istituzioni portuali a un fenomeno che tutti conosciamo, almeno a partire dal recente blocco del canale di Suez: il "gigantismo navale". Il gigantismo navale non è una necessità metafisica, ma una scelta di convenienza fatta dagli operatori che controllano gran parte del trasporto marittimo. L'analisi costi-benefici del progetto, commissionata dall'autorità portuale di Genova, riconosce questa situazione: nel trasporto dei

container via nave, vi si legge, “pochi grandi attori operano in regime di oligopolio”. Le prime dieci aziende coprono l’83 per cento dell’offerta mondiale, utilizzando solo il 51 per cento delle navi, “segno che le principali società utilizzano navi di maggiori dimensioni”. Le prime due di queste dieci compagnie, la Maersk e la Msc, sono unite nell’alleanza 2M, che dispone di circa un terzo della capacità di stiva al livello mondiale. Da qualsiasi punto di vista la si osservi la dimensione di questi operatori è un problema tanto economico quanto di democrazia, ma la politica finge che sia ineluttabile.

L’analisi costi-benefici sostiene che “in assenza della nuova diga foranea (...) il porto di Genova si troverà giocoforza escluso dai traffici contenitori extra Mediterraneo”; al contrario, realizzarla “permetterà al porto di Genova di non avere limiti allo sviluppo dei traffici”. Le proiezioni che con la nuova diga prevedono un raddoppio del traffico di container nel 2029 (rispetto al 2019), per poi continuare a crescere, sarebbero state elaborate sulla base di “interazioni con gli operatori”. Ovvero, ipotizza Il Fatto, “sulle promesse dei terminalisti, i primi interessati alla realizzazione dell’opera”.

Si finisce così per respirare lo stesso ottimismo smisurato e per alcuni interessato che circondava pochi anni fa la nuova via della seta, a cui in effetti nel 2018 l’allora ministro Danilo Toninelli riconduceva gli investimenti pubblici nel retroporto genovese. Anche se oggi di quel progetto nessuno sembra voler più parlare, l’idea di sviluppo rimane precisamente la stessa: produzioni localizzate dove lavoro e territorio sono privi di tutela, e una logistica che abbraccia, o soffoca, il resto del pianeta.

Cominciare una diga senza sapere come finirla

Della diga si parla da un decennio, ma i primi atti formali nella progettazione risalgono all'aprile del 2018. Dopo il tragico crollo del ponte Morandi, il 14 agosto di quell'anno, la diga entra nel cosiddetto decreto Genova. Ma è solo in occasione di un altro shock, quello della pandemia, che vengono individuate le linee di finanziamento. Le elenca l'autorità portuale nel dossier pubblicato a fine febbraio 2021, alla voce "Costo e finanziamento dell'opera": 500 milioni di euro dal Recovery fund, 250 con fondi dell'autorità portuale (che è un ente dello stato) e 200 dal ministero delle infrastrutture e dei trasporti. Questi ultimi, però, non risultano ancora assegnati, ma sono solo oggetto della "volontà del governo di trovarli", come scrive Il Secolo XIX.

In ogni caso si tratta di un totale di 950 milioni di euro, tutti a bilancio pubblico e, nel caso dei fondi dell'autorità, a debito. La cosa strabiliante è che l'importo copre solo la "fase A" dei lavori, cioè l'allontanamento della diga dalle banchine per un primo tratto. Per il completamento dell'opera servirebbero, da preventivo, altri 400 milioni, che al momento non ci sono. Nonostante questo, il presidente dell'autorità ha annunciato l'apertura dei cantieri nel 2022.

Non sono solo i soldi a mancare, ma anche la soluzione a un grosso problema tecnico: la realizzazione della "fase B", a causa dell'altezza delle strutture portuali necessarie alle navi giganti, invaderebbe lo spazio aereo dell'aeroporto Cristoforo Colombo. Così, mentre sulla realizzabilità della "fase B" rimangono grandi dubbi, a essere certamente beneficiati dalla "fase A" sono la Msc, che ha in concessione il terminale Bettolo fino a oltre il 2050, e il Gruppo Spinelli. Al punto che c'è chi parla di "diga a spese del contribuente (che) serve solo a Msc e Spinelli", dando voce a quella che secondo la testata specializzata Ship2Shore sarebbe una convinzione diffusa "a Genova e non solo".

Il “lungomare” di Sampierdarena

Per coinvolgere i cittadini nella decisione, l’autorità portuale ha promosso un “dibattito pubblico” articolato in diversi incontri, tra gennaio e febbraio 2021. La parola “partecipazione” è spesso evocata, ma le istituzioni sono schierate a favore della diga, gli aspetti tecnici dell’opera competono giustamente ai tecnici, e il modello di società che il progetto lascia trasparire non è in discussione in quella sede. Eppure tale è il bisogno di vera partecipazione che diversi gruppi presentano le loro osservazioni al dibattito (Quaderni degli attori), a volte anche solo per denunciare l’inadeguatezza dei documenti che ne costituiscono la base, come l’ottimistica analisi costi-benefici.

Tra i quaderni presentati c’è anche quello del comitato di residenti di Sampiedarena di cui fanno parte Silvia Giardella e Fabio Valentino. La loro casa si affaccia sul lungomare Canepa: un lungomare da cui non si vede il mare, diventato da tre anni una tangenziale a sei corsie, la cosiddetta gronda a mare (che è altra cosa dalla “gronda di Genova”, opera autostradale da anni ferma alla fase progettuale). Dal loro balcone, avvolti dal rumore del traffico, mi indicano a uno a uno gli ostacoli che si frappongono tra lungomare e mare: l’alto muro che delimita l’area portuale, sette binari ferroviari su cui transitano convogli di merci, una strada sopraelevata e infine le banchine, affollate di container e silos. “Se sarà realizzata anche la fase B della nuova diga”, dicono, “le enormi navi portacontainer attraccheranno in senso parallelo alla costa, e non più a pettine come ora. Così anche dai piani alti di queste case non si vedrà più l’orizzonte marino”.

Il terminale dei container al porto di Genova, agosto 2020. (Pier Marco Tacca, Getty Images)

Il comitato ha denunciato il dramma dell'inquinamento, ha disegnato il progetto di una copertura del lungomare per attenuare il rumore, ha dato voce al desiderio di un accesso al mare per il quartiere. "Da anni cerchiamo un dialogo con le istituzioni ma le nostre richieste restano quasi tutte senza risposta. Così è stato anche nel dibattito pubblico sulla diga. Solo sulla copertura della strada abbiamo avuto un impegno a intervenire da parte del sindaco, ma come e quando si concretizzerà non lo sappiamo ancora".

Una mitigazione del danno è certamente il minimo a cui questi abitanti di Sampierdarena hanno diritto, ma la loro vicenda sembra dimostrare anche altro. E cioè che le esistenze comuni hanno quasi tutto da perdere dal sogno di "non avere limiti allo sviluppo dei traffici" che accomuna istituzioni e oligopoli privati. Un sogno così smisurato da rendere ogni mitigazione possibile una coperta troppo corta.

Tra porto e città

La piazza più maestosa di Genova è intitolata a Raffaele De Ferrari, imprenditore e filantropo che nel 1875 finanziò a fondo perduto l'ampliamento del porto. Soldi privati a beneficio del pubblico: il contrario di ciò che accade oggi. È in quella piazza che ho appuntamento con Agostino Petrillo, sociologo che di Genova conosce ogni strada e ogni vicenda, fin le più minute, e ne parla intrecciando passione e disincanto.

Mentre mi guida tra i palazzi del sestiere Portoria, dice che nell'analisi costi-benefici "la città rimane accessoria, secondaria rispetto agli interessi e agli appetiti che ci sono intorno al progetto". Manca "una riflessione integrata" sulle molteplici crisi della città, "come evidenzia il poco interesse per le ricadute sociali e urbanistiche della realizzazione della diga". Lo scarso dialogo tra le élite che determinano lo sviluppo del porto e la città non è affatto una novità, ma un dato storicamente consolidato, spiega.

Come in un puzzle che va finalmente componendosi, dopo aver parlato con Petrillo le tessere vanno a posto quasi da sole. Le opere sulla terraferma che accompagnano la nuova diga non sono quindi il frutto di un dialogo tra porto e città, ma dell'affermarsi egemonico degli interessi che operano nel trasporto merci via mare. Grandissimi operatori che si espandono nella logistica terrestre, dai terminali del porto fino ai magazzini di smistamento nell'entroterra. Come quello della Msc nella pianura bergamasca. Poi ci ci sono le crociere, che a Genova vedono la Msc come primo operatore, e la conseguente turistificazione della città, che prende quota con la ristrutturazione dell'edificio Hennebique, a due passi dalle stazioni marittima e ferroviaria, intrapresa dalla Vitali Spa, costruttore edile che è anche socio della Msc in quel magazzino bergamasco.

Una “concorrenza” a misura di oligopoli

José Nivoi sembra un ragazzo, ma lavora come portuale già da 15 anni. Lo incontro a Sampierdarena davanti alla sede del suo sindacato, l’Unione sindacale di base (Usb). Gli chiedo se la nuova diga porterà posti di lavoro. “Difficile dirlo, visto che l’autorità portuale non sta aggiornando il piano dell’organico corrente. Insomma, non è chiaro neppure quante persone ci lavorino oggi”, risponde.

Quella dell’occupazione generata dalla nuova diga è una faccenda sfocata almeno quanto quella della “fase B”. Le cifre vanno dai 40mila nuovi addetti evocati dall’imprenditore Aldo Spinelli fino ai 1.800 occupati aggiuntivi nella movimentazione portuale ipotizzati dall’analisi costi-benefici, da raggiungersi nel 2040. Stima dalla quale andrebbero sottratti, secondo il gruppo di Fridays for future che ha seguito il dibattito, gli autisti di camion, lasciando quindi per l’occupazione genovese solo fra i trecento e i cinquecento lavoratori.

Se lo scopo dell’investimento fosse creare occupazione (ma con tutta evidenza non lo è), ci sono certamente modi migliori per farlo. Dalle parole di José si capisce che il sì o il no alla diga non è il modo in cui il sindacato guarda alla vicenda, cercando piuttosto di spostare la discussione sul lavoro e sulla città. “Al momento le relazioni di lavoro nel porto in qualche modo reggono, ma l’attacco da parte dei datori di lavoro è costante, ed è fatto di richieste di flessibilità tra più porti, distanti chilometri l’uno dall’altro, di tentativi di applicare contratti peggiorativi e di precariato”. Gli domando se si sta affermando l’autoproduzione, ovvero la possibilità da parte degli armatori di utilizzare i marinai per effettuare le manovre di carico e scarico che spetterebbero ai portuali. “No, quella qui non passa: quando gli armatori ci provano i lavoratori bloccano il porto, e così non gli conviene insistere”, risponde con orgoglio. Solo dopo averlo salutato apro il

quotidiano che avevo in tasca, e leggo che l'Autorità garante della concorrenza e del mercato (Agcm) si è espressa a favore dell'autoproduzione. Una scelta gradita agli armatori, compresi gli oligopolisti, dalle conseguenze occupazionali devastanti, fatta nell'ambiguo nome "della concorrenza e del mercato".

Non c'è una seconda occasione

Il "quaderno" presentato da Fridays for future fa critiche puntuali alle proiezioni dell'analisi costi-benefici, considerandole poco fondate. Ma ciò che lo rende più interessante è che si eleva sopra il dibattito, e sopra la dimensione cittadina. Il puzzle che si era composto fin qui diventa così la tessera di un puzzle più grande ancora. "Al sindaco piace ripetere che questa è un'opera per il futuro, di cui godranno le prossime generazioni", mi dice Matteo Ellena del gruppo genovese del movimento, "ma è un futuro guardato con gli occhi del passato. Il modello fatto di enormi navi che viaggiano a combustibili fossili per portare da una parte all'altra del mondo merci nuove, che verranno rapidamente sostituite da merci ancora più nuove, è un modello consumistico sbagliato, e non ci sono accorgimenti che possano renderlo sostenibile".

Nel progetto della nuova diga non c'è traccia di questa consapevolezza del limite. Anzi, al contrario: la sua ragion d'essere è dichiaratamente quella di "non avere limiti".

L'ARTICOLO CONTINUA DOPO LA PUBBLICITÀ

"Se ci si pensa", dice Ellena, "la stessa vicenda della fase B illustra in piccolo questa mentalità: c'è un limite fisico, quello dell'aeroporto, e si decide di ignorarlo, di andare avanti come se tutto si potesse risolvere in un secondo

momento. Quello che diciamo noi è invece che non possiamo permetterci di insistere su questa strada, perché una seconda occasione non c'è, è adesso che bisogna cambiare".

Mi appunto queste parole e poi, dal poggio del parchetto nel quartiere centrale di Carignano in cui ci troviamo, alzo gli occhi verso il porto. Che vi attracchi un bel pezzo del futuro di Genova è sicuro. Ma quale, e come, è una scelta che dovrebbero poter fare i genovesi avendo in mente le proprie condizioni di vita e le proprie aspettative, e non pressati dall'unanimismo della classe politica, dalla "partecipazione" interessata e, soprattutto, dagli interessi degli oligopolisti del trasporto merci.

fonte: https://www.internazionale.it/reportage/wolf-bukowski/2021/04/19/diga-genova-giganti-trasporto-marittimo

---

Il Pdf ci seppellirà tutti / di Corinne Corci

Dalla nascita negli anni Novanta grazie a Chuck Geschke, appena scomparso, a oggi: vita e segreti del formato di file più usato, amato e detestato al mondo.

19 Aprile 2021

Una scena da The Office

«Odio, odio, odio, ODIO il formato Pdf. Come posso ammazzarlo?» è una domanda che si trova su *Reddit*. Seguono 42 commenti. Alcuni tecnicamente specifici, quasi medici, troppo per inserirli in questo contesto, altri più comprensibili, come «ma sei scemo?». Eppure la posizione, per quanto perentoria, dell'utente Tesseractile è comunque condivisibile: il suo apparente momento-raptus-omicida-software Adobe Acrobat non è l'unica lamentela relativa al formato più utilizzato e richiesto di sempre (su *Pdfexpert.com*, ad esempio, si trovano i cinque motivi per cui le persone lo detestano). Richiesto praticamente per qualsiasi cosa, libri, tesi, informazioni, comunicati stampa, come metodo di archiviazione, fatture, ricevute di pagamento, moduli fiscali, teoricamente compatibile e visualizzabile su qualsiasi schermo e stampante, il Portable Document Format è lo strumento che sopravvivrà plausibilmente anche a tutti quelli che lo usano, considerando che dalla sua invenzione, a cui contribuì l'appena scomparso Charles "Chuck" Geschke, co-fondatore della

società di software Adobe Inc, continua ad essere il formato di file attualmente più utilizzato nel mondo.

«In qualità di co-fondatori di Adobe, Chuck e John Warnock hanno sviluppato un software rivoluzionario che ha trasformato in maniera radicale il modo in cui le persone creano e comunicano», ha scritto Shantanu Narayen, Ceo della società in un'email ai suoi dipendenti. Dopo aver conseguito un dottorato alla Carnegie Mellon University (e prima di venire rapito nel 1992 e rilasciato dopo pochi giorni, l'assurda storia l'ha raccontata *Mercury news*), Geschke, vero esemplare della Silicon Valley, aveva iniziato a lavorare allo Xerox Palo Alto Research Center, luogo in cui avrebbe incontrato Warnock. Il loro primo prodotto, dopo la fondazione del gruppo nel 1982, era stato Adobe PostScript, una strana tecnologia che forniva un nuovo modo di stampare testo e immagini su carta, innescando la rivoluzione del desktop publishing (per capire: prima di PostScript stampare e pubblicare immagini era appannaggio delle poche aziende che potevano permettersi i costi altissimi delle operazioni). E poi la spinta incessante all'innovazione, Acrobat, Illustrator, Premiere Pro, Photoshop, e ovviamente: il Pdf.

Erano gli anni Novanta. In Adobe erano determinati a realizzare qualcosa che permettesse di leggere e vedere qualsiasi documento su qualsiasi schermo, utile non solo a programmatori ed esperti del settore ma anche alle persone comuni, come quelle che lavoravano all'Agenzia delle entrate americana (Irs) che proprio in quei mesi, come ha raccontato Ernie Smith, era alle prese con l'incubo degli incubi: inviare a centinaia di cittadini statunitensi i moduli per le tasse. Un'operazione che consisteva in 110 milioni di spedizioni individuali e che avveniva, come se già non fosse abbastanza, tramite

il servizio postale nazionale. Adobe era pronta a risolvere il problema.

Dopo le prime sperimentazioni, (PostScript aveva i suoi limiti, poiché funzionava “solo” su 100 tipologie di stampanti in circolazione), nel 1991 il co-fondatore di Adobe John Warnock redige il *The Camelot Project*, un documento di 6 pagine in cui illustrava il suo obiettivo di consentire a chiunque di acquisire documenti da qualsiasi applicazione, inviare versioni elettroniche di questi documenti ovunque e visualizzarli e stamparli su qualsiasi macchinario. Alla fine del 1992, quando la compagnia lo presentò per la prima volta insieme al nuovo marchio Acrobat alla fiera commerciale COMDEX, “Camelot” era diventato il Pdf. La stampa di settore ne scrisse con parole entusiastiche, ma il “pubblico” non lo comprese. Non comprese che alcuni uomini avevano appena fornito al mondo la soluzione per eliminare scartoffie su scartoffie, trasformandole in comodissimi documenti digitali. E non lo comprese fino a quando, proprio l’Agenzia delle entrate, due anni più tardi, e cioè nel 1994, lo utilizzò per distribuire i moduli per la dichiarazione dei redditi risparmiando quei milioni di dollari necessari per il processo di stampa, e contribuendo alla diffusione del formato.

Ad oggi, per noi, il Pdf è ancora causa di gioie e dolori, paura e delirio. Perché le dimensioni del file spesso sono troppo grandi, quanto ti ci vuole ad aprirti, l’allegato supera la dimensione massima, cerca “Come comprimere un file Pdf”, poi apri il link di Aranzulla e salta tutta la prima parte in cui ti ripeterà “Ecco come ti spiegherò a comprimere i tuoi Pdf” in 75 modi diversi, su Mac apri “Anteprima”, seleziona “Esporta”, ma perché devo esportarlo, come faccio una miniatura, evviva la tecnologia che azzera le distanze, che ha il potere

di metterci in contatto e il più delle volte di farci incazzare. Anche se a tutto questo John Warnock in quel breve e importantissimo saggio *The Camelot Project* non ha minimamente accennato. Si può leggere qui, è in Pdf.

fonte: https://www.rivistastudio.com/pdf-storia/

Letteratura main

"IL MONDO È UN CRISTALLO IN FRANTUMI". RIPELLINO, POETA

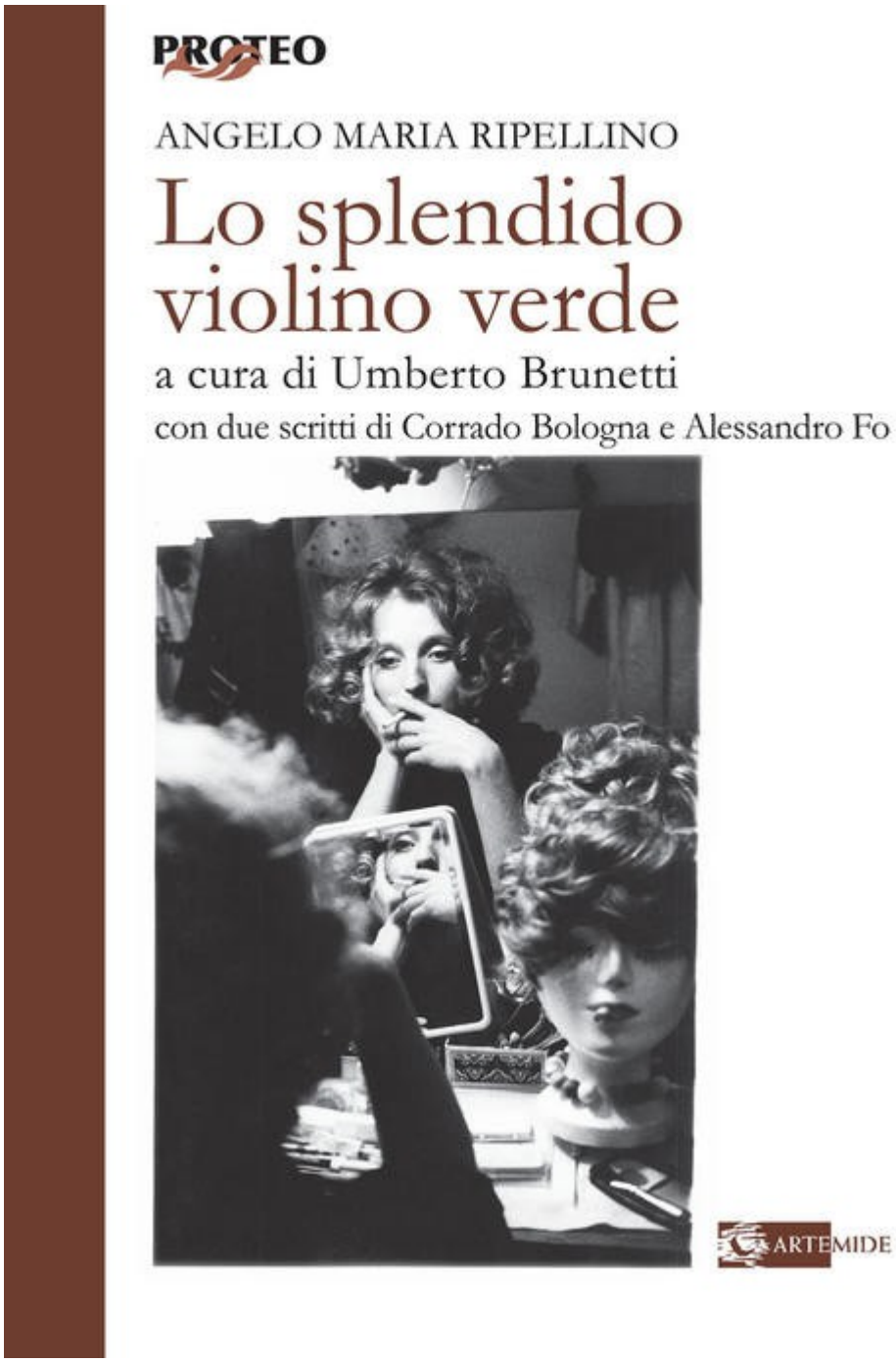
Pangea

Posted On Aprile 19, 2021, 6:19 Am

8 MINS

Umberto Brunetti, nell'introduzione, va subito al cuore, al quid. Ecco: "La figura poliedrica di Angelo Maria Ripellino, saggista, poeta, grande studioso di letteratura slave e critico teatrale, ha subito un destino beffardo nella nostra letteratura. Sebbene

egli concepisse la slavistica come 'evasione…'… il suo indiscusso valore accademico finì per offuscare, danneggiandola, proprio la sua statura letteraria". Va detto che la prosa 'accademica' di Ripellino è ipnotica, porosa, onniveggente: tra l'autore de *Il trucco e l'anima* e quello di *Storie del bosco boemo*, si avverte la stessa attitudine, l'altitudine, a dire che una trasversale verità valica l'opera di AMR. Per lo più poeta fu, Ripellino – animato, fin nel viso, direi, di caucasica profondità, da una *poetica* –, fuori dai canoni (come Tommaso Landolfi, per altro), accanito. Esordì nel 1960 con *Non un giorno ma adesso*, fu edito da Rizzoli (*La fortezza d'Alvernia e altre poesie*), da Einaudi, da Guanda. Per fortuna, un gruppo di studiosi – Alessandro Fo, Antonio Pane, Claudio Vela, Federico Lenzi –, negli anni, ha fatto ristampare le poesie (per Aragno ed Einaudi), poi gli scritti, le lettere, le "recensioni letterarie" (come *Iridescenze*, ancora per Aragno, nel 2020). Tra questi studiosi va esaltato, ora, proprio Brunetti, che per **Artemide ha pubblicato l'edizione annotata de *Lo splendido violino verde*** (con scritti di Corrado Bologna e Alessandro Fo), libro lirico edito in origine nella 'bianca' Einaudi, era il 1976.



Le poesie sono un carnevale di impunita fantasia ("Come un angelo di Klee dagli occhi cavi/ mi corre dietro la consorte del Becchino,/ in una lunga pelliccia lugubre e gravida…"): da una di queste, dall'esordio buffo ("Una farfalla svitata da aneddoti Zen"), estraggo, va da sé, una manciata di versi emblematici: "Il tempo in cui Pasternàk nella dacia/ mi venne incontro e mi tese la mano,/ vestito di tela bianca,

con un sorriso chiedendomi:/ 'Siete un poeta georgiano?'". Già, a Ripellino – che sapeva che la poesia è nell'alas del linguaggio, in un surplace del verbo, dove tutto è qualcos'altro – dobbiamo Pasternak, il poeta dei boschi e delle evanescenze, dei baci arzigogolati, il poeta decisivo. Lo diceva Cesare G. De Michelis – mica io, lettore a casaccio – che "nella cultura italiana Pasternak continua a parlare essenzialmente con il timbro di voce che gli ha conferito Angelo Maria Ripellino". Dal testo con cui Ripellino spiega il 'suo' Pasternak ritaglio questo brano, che fa da regola, da regolamento di conti con le false velleità: **"Gli oggetti consueti della sua stanza diventano, non solo condensatori di emozioni poetiche, ma anche termini di paragone con le arcane vicende dell'universo. Questa tendenza a racchiudere il mondo fra le pareti d'una stanza, d'un solaio corrisponde del resto al riserbo, alla timidezza sognante, alla modestia della sua figura di poeta.** Confrontata alla biografia turbolenta d'un Esenin, d'un Majakovskij, d'un Chlebnikov, la vita di Pasternak apparirà senza dubbio uniforme e povera di avvenimenti. Negli anni in cui Majakovskij sfoggiava la sua pittoresca 'blusa galla' e tutti i futuristi posavano a gente chiassosa e bisbetica, portando nella vita quotidiana le stranezze dei versi, Pasternak fu contrario a esaltare se stesso, non recitò mai la parte del creatore congeniale e scapigliato, respinse la concezione romantica del poeta che trasforma la propria esistenza in una curiosità letteraria, in un continuo spettacolo". Forse qui, setacciando tra gli aggettivi, giace il ritratto allo specchio di Ripellino. Mi domando, allora – per l'ennesima volta – perché non si rimetta in circolo la *Poesia russa del 900* di Ripellino, un viaggio fenomenale, un confortante (ma non comodo) caleidoscopio lirico, da brandire come amuleto nella brutalità dei giorni, una gita australe tra Innokentij Annenskij e Anna Achmatova, Andrèj Belyj e Nikolàj Tìchonov e flotte d'altri… Malsopportava la poesia assopita ai doveri della storia, le ispirazioni placide, paghe, amava le estasi, i fautori di epopee o di barbariche fughe, Ripellino.

Nel 1914 – Ripellino lo ricorda in uno studio miliare, *Majakovskij e il teatro russo*

d'avanguardia – il virile e viscerale Vladimir Majakovskij scopre il circo. "Majakovskij desiderava recitare i suoi versi in groppa a un elefante", scrive Vasilij Kaménskij. Che scalmanata bellezza: il poeta che gioisce del circo, un po' clown un po' diseducato domatore, e vuole leggere i suoi poemi su un elefante. Quasi che la bestia fosse un leggio e il poeta la leggiadria in urla. C'è qualcosa di folle, di meridiano, di incongruo, di incosciente e di incandescente in questa scena. C'è una cauta gioia nei versi di Ripellino, un ermellino di nonsense. In effetti, Ripellino faceva il circo con i versi.

***

Una farfalla svitata da aneddoti Zen

si posa sulle paffute

parrucche delle ortensie.

È agosto: il prato scintilla di stelle cadute

e di verdi sfrangiate gonnelle

di nocciòle.

Ma io ho paura dell'aria, del sole.

Com'è lontano il tempo in cui bussavo

nella luce di Kampa verdognola e viola

alla porta serrata con cinque mandate tenaci

di Holan.

Il tempo in cui Pasternàk nella dacia

mi venne incontro e mi tese la mano,

vestito di tela bianca, con un sorriso chiedendomi:

"Siete un poeta georgiano?"

*

Il mondo è un cristallo in frantumi

e omini in bombetta balbettano

un delirante linguaggio contorto,

residui di ciarle di numi.

Sono cotogne, attori di un’eclisse,

sussiegosi guitti che si affrettano

con sotterfugi e con risse

a trafugare il salario del mare,

a spogliare ogni pòlipo morto.

*

Quante cose scompaiono, Ripellino.

E quanto fracasso si fa nel nascondere

le posate in credenza dopo il festino.

Ricordi in Illiria l'allegra villa sperduta,

gli sgonfiotti turcheschi delle onde,

le passeggiate notturne sull'orlo del mare,

le lacrimucce delle candeline, l'arguta

Amaranta che non potrà mai tornare?

L'acqua plasmava una guizzante famiglia

di manichini d'argento sotto i balconi.

Luccicavano i rami di canutiglia.

Eravamo splendenti e ben saldi bottoni

sulla buffa marsina del mondo. Ora siamo canuti

groppi di steli che hanno perduto la bussola,

cascami di polka in una bettola mesta,

reliquie di una cenciosa ritirata di Russia.

Di quella gotica fiaba non resta

che un burelòm, un viluppo di tronchi caduti.

Angelo Maria Ripellino

fonte: http://www.pangea.news/ripellino-poeta/

19/04/2021 13:42 CEST |

La Superlega è il tradimento del sogno democratico / By Gianni Del Vecchio

Si privilegia il censo al merito, l'oligopolio al mercato, l'aristocrazia alla democrazia

Il destino, si sa, certe volte è beffardo, altre ironico, di sicuro spesso ha il pregio di squarciare il velo che divide il presente dal futuro. Non deve stupire quindi che l'annuncio di 12 club europei della volontà di rivoluzionare il mondo del pallone per come l'abbiamo conosciuto - creando una Superlega di squadre sempre presenti per blasone e potenza economica - sia arrivato in Italia nello stesso giorno in cui l'Atalanta ha battuto la Juventus (una delle formazioni italiane scissioniste assieme a Milan e Inter), scavalcandola in classifica e mettendola a rischio partecipazione della prossima Champions' League. E' la storia di Davide contro Golia, il club di provincia che ha saputo scalare le gerarchie non grazie ai soldi ma alla bravura, al coraggio, al talento, all'intuizione, alle capacità manageriale, prima in Italia e poi da un paio d'anni anche in Europa. Ed è proprio quella storia che le società di calcio super-ricche vogliono eliminare per sempre con un semplice tratto di penna, firmando per una competizione esclusiva ed elitaria, dove gioca solo chi ha il sangue blu. Il privilegio nobiliare contro la scalata sociale borghese.

Il paragone con la rivoluzione francese è tutt'altro che casuale, perché quello che sta accadendo nello sport più popolare del mondo va ben oltre il confine di uno stadio. L'arroccamento nella Superlega è il tradimento dell'idea stessa delle democrazie occidentali liberali. Democrazie che dal punto di vista filosofico si basano, fra gli altri, su un pilastro immodificabile: la libertà individuale. Laddove la libertà va interpretata non solo dal punto di vista della tutela dei diritti sociali ma anche economici. Stiamo parlando della possibilità di spostarsi in alto nell'ascensore sociale in base ai propri meriti e non alle rendite di posizioni pregresse: meritocrazia contro il predominio dei rentier. Stiamo parlando di quello splendido concetto filosofico e costituzionale dell'uguaglianza dei punti di partenza, da sempre in contrapposizione all'ingiusto egalitarismo orizzontale: lo stato deve garantire a ciascun cittadino la possibilità di emergere grazie alle proprie capacità e al proprio talento, assicurando a tutti lo stesso accesso a servizi fondamentali come a esempio la scuola e l'università. Una meta ideale ovviamente, che si scontra tutti i giorni con la difficoltà d'attuazione concreta, visto che i tappi al movimento fra le classi sono tanti e duri da stappare. Ma stiamo comunque parlando di quello che da sempre è considerato l'american dream, se vogliamo spostarci sull'altra sponda dell'Atlantico: l'outsider che dal niente sbuca fuori e si conquista un posto al sole solo grazie all'impegno, alla visione e alla capacità di inventarsi qualcosa che gli altri non sono riusciti a fare.

Da un punto di vista economico si tratta di quell'animal spirit, quell'istinto animale, che è alla base di qualsiasi successo imprenditoriale, e che gli Stati Uniti coltivano e fanno prosperare, consci del fatto che è la scintilla alla base del sistema capitalistico. Non è un caso che tutti le democrazie occidentali hanno sempre dichiarato guerra a tutte le forme di monopolio od oligopolio, creando delle istituzioni a salvaguardia del corretto funzionamento del mercato concorrenziale: le autorità Antitrust. Perché quando il mercato fallisce, quando l'economia diventa appannaggio degli happy few, ecco che l'oligarchia prende il sopravvento e il modello di democrazia liberale cessa di funzionare o quanto meno inizia a funzionare male. E non solo non ci saranno più Atalanta, Leicester, Ajax ma neanche Airbnb, Spotify o Netflix.

fonte: https://www.huffingtonpost.it/entry/la-superlega-e-il-tradimento-del-sogno-democratico_it_607d4ed9e4b09614f9b88e62?utm_hp_ref=it-homepage

---

La Superlega rappresenta la fine del calcio dei sogni e della poesia / di Darwin Pastorin

LE FIGARO

« Sans la liberté de blâmer, il n'est point d'éloge flatteur. » Beaumarchais

Accueil > Sports

Réservé aux abonnés

Pourquoi le projet de Superligue fait trembler le football européen

DÉCRYPTAGE - L'annonce de la création d'une compétition concurrente à la Ligue des champions a fait l'effet d'une bombe.

Par **Lucas Michel**

Publié hier à 19:51, mis à jour il y a 5 minutes

IMMAGINE TRATTA DA LE FIGARO ONLANSA

Arriva la Superlega, il torneo tra alcuni dei club più potenti del continente, 12 squadre, sei inglesi: Manchester United, Manchester City, Arsenal, Liverpool, Tottenham, Chelsea; tre spagnole: Real Madrid, Barcellona, Atletico Madrid; tre italiane: Inter, Milan e Juventus.

L'obiettivo è arrivare a venti società, con PSG e Bayern Monaco che, con sdegno, hanno detto no. Una autentica rivoluzione, nel nome degli sponsor e dei diritti televisivi, di quel marketing che, come scriviamo da tempo, ha sostituito il dribbling, degli affari che hanno preso il posto della fantasia, del denaro che ha messo da parte i sentimenti. Ovviamente è scoppiata la rivolta. Uefa, FIGC, Lega Calcio e le altre federazioni coinvolte si sono messe di traverso, parlando di un "progetto cinico". E promettendo provvedimenti severi per i reprobi. Ma la Superlega è pronta ad affrontare qualsiasi tribunale, anche quello della "morale", che è il più importante e delicato di tutti.

Sono i tempi moderni? Sicuramente, sì. Non possiamo essere ingenui. Il football non appartiene più al popolo, ai tifosi, ma ai padroni, al potere, rispetta soprattutto le regole del business e della finanza. Ma noi facciamo parte, purtroppo o per fortuna, della vecchia guardia, ancora ci commuoviamo pensando allo scudetto del Cagliari del 1970, quello di Gigi Riva, il breriano "Rombo di Tuono", e la nostra idea estetica del pallone è semplice, perfino banale: il Benevento che supera la Juventus delle "stelle" a Torino; non solo: continuiamo a rimpiangere la cara, vecchia Coppa dei Campioni, dove troviamo i successi di Celtic, Nottingham Forest, Steaua Bucarest, Porto, PSV Eindhoven. E la partita sentita alla radio è come un vento di dolce nostalgia. Presi dalla malinconia, rileggiamo Eduardo Galeano: "Per quanto i tecnocrati lo programmino perfino nei minimi dettagli, per quanto i potenti lo manipolino, il calcio continua a voler essere l'arte dell'imprevisto. Dove meno te l'aspetti salta fuori l'impossibile, il nano impartisce una lezione al gigante, un nero allampanato e sbilenco fa diventare scemo l'atleta scolpito in Grecia".

Ora non sarà più così, il football sta prendendo un'altra strada, il football diventerà una questione per pochi eletti: ma, alla fine, non ci stancheremo di vedere, a più riprese, soprattutto televisive, Inter- Real oppure Juve-Arsenal? Il calcio non è una scienza esatta, il calcio appartiene anche al Leicester e all'Atalanta, è una meravigliosa metafora della vita, non della supremazia economica. Ma tutto sta cambiando, in fretta, troppo in fretta. E non ci resta, maldestri romantici, che recuperare i miti dell'ala destra e del mediano di spinta. Siamo irrecuperabili, lo sappiamo.

fonte: https://www.huffingtonpost.it/entry/la-superlega-rappresenta-la-fine-del-calcio-dei-sogni-e-della-poesia_it_607d7f21e4b0deb3d5b71e30?utm_hp_ref=it-homepage

---

20210420

facebook

Quale anticapitalismo? / di Guido Viale

Molte compagne e compagni (di strada?) insistono nel qualificare le loro idee, prassi e lotte come "anticapitaliste" senza mai chiedersi veramente che cosa significhi. Per molti è sottinteso che al di là del capitalismo non può esserci che un esito obbligato: il comunismo o il socialismo; che il capitalismo non sia che un bozzolo entro cui cresce una larva pronta a trasformarsi in farfalla e a spiccare il volo quando il bozzolo verrà perforato. Non la pensava così Marx, che sosteneva sì, che il capitalismo alleva in seno il suo antagonista, ma rifiutava di delineare la società futura perché non aveva mai pensato che fosse già tutta presente in nuce in quelle "forze produttive" a cui il capitale impedirebbe di manifestare le proprie potenzialità. Che è invece una tesi, mai pienamente esplicitata, presente in molti scritti del neo-operaismo. La questione investe il rapporto tra le forme dei conflitti e delle iniziative che si scontrano con il dominio del capitale e i connotati di un "altro mondo possibile".

Oggi al modello di comunismo come statalizzazione di tutti gli aspetti della vita – passaggio obbligato verso la società senza classi - non si rifà più nessuno: è fallito per sempre con l'esperimento sovietico.

E nessuno pensa più il socialismo come nazionalizzazione della grande industria e programmazione dello "sviluppo", a cui aprirebbe la strada la concentrazione del potere economico. Ma, soprattutto a partire dal Sessantotto, e anche prima, ci si è spesso accontentati di considerare il comunismo "il movimento reale che abolisce lo stato di cose presente", senza cercare nelle forme assunte dalle lotte in corso la prefigurazione, se non di una società futura, per lo meno di una direzione di marcia. Il rimando, spesso solo verbale, al comunismo o al socialismo ha finito per nascondere un vuoto di pensiero sufficiente a spiegare il fallimento delle sinistre a livello mondiale: discutere del futuro è tempo perso o mera fantasticheria.

L'ecologia ci ha in parte liberato dalla gabbia di quell'esito scontato, mettendo in discussione l'impianto produttivista, "sviluppista" e antiecologico di un approccio comune – anche quando non esplicito - a gran parte delle forze che si pongono in continuità con la storia del movimento operaio. Mano a mano che si faceva evidente il rapporto tra le tante sofferenze umane – soprattutto dell'umanità più sfruttata ed emarginata - e quelle del mondo della natura si dissolveva anche il senso di un "anticapitalismo" incapace di coglierne la centralità. Per alcuni, anzi molti, non c'è problema: l'ecologia deve solo correggere un eterno presente a cui non c'è alternativa. Ma per l'ecologia integrale – che fa coincidere lotta per la giustizia sociale e lotta per la salvaguardia della Terra – quel rapporto ingiunge un rovesciamento radicale del sistema che non cerca più solo in nuovi "rapporti di produzione" il rimedio alle ferite inferte dal capitalismo alla vita e all'integrità degli ecosistemi.

Su quel rovesciamento è in corso un dibattito che questo giornale ha da tempo promosso, ma che non sempre mette a fuoco il suo legame con la questione dei beni comuni – tali solo se gestiti da una comunità aperta - come alternativa alla proprietà, sia privata che statuale, delle

risorse fondamentali; ma anche con una rinnovata critica del lavoro come attività per lo più nociva per chi la svolge e per ciò che produce e imposta con il ricatto di disoccupazione e miseria; per mettere al centro l'obiettivo della cura, cioè di attività liberamente scelte che includano, accanto alla produzione di beni essenziali, tutte gli impegni legati alla riproduzione sia della vita che delle relazioni su cui si fonda una comunità e il suo rapporto con un territorio.

E' una prospettiva legata a pratiche quotidiane che non escludono né antagonismo né conflitto aperto, ma con un perimetro più ampio di elaborazioni e prassi mutualistiche, come quelle che avevano accompagnato gli esordi del movimento operaio, ovviamente adattate ai tempi nostri. Dentro cui rivendicazioni come reddito di base, riduzione del tempo di lavoro, salario minimo, servizi sociali e istruzione pubblica ma autogestita sono sì strumenti di rottura con gli assetti in atto, ma richiedono fin da ora la presa in carico, in forme condivise, del tempo e delle potenzialità che possono liberare.

Come ci si arriva? O, meglio, come procedere lungo questa strada? Che non ha come "sbocco" una conciliazione finale tra individui, interessi, fedi e classi diverse, e nemmeno tra la nostra specie e il mondo della natura, bensì la conquista di una condizione ogni volta da rinnovare che non cesserà di essere problematica e conflittuale.

Occorre forse convincere prima tutti che non c'è altra via, perché i disastri ambientali e sociali in corso ci fanno già vedere, e in parte vivere, le forme che potrà assumere l'estinzione della vita umana sulla Terra? No. Non ha funzionato nei cinquant'anni e più di allarme sulle condizioni del pianeta; non funziona né funzionerà neanche ora.

Oppure bisogna aspettare un collasso del sistema? Collassi del genere li abbiamo già attraversati, li stiamo attraversando e saranno sempre più frequenti: sono diventati la condizione stessa di esistenza del sistema. Che ogni volta ha proseguito per la sua strada, anche rinunciando a qualcuna delle sue funzioni: occupazione, redditi decenti, welfare, sicurezza; ma anche a qualche linea di approvvigionamento delle sue unità produttive e di tante esistenze umane. E' una deriva sotto i nostri occhi anche con questa pandemia.

Ma è ' in quei vuoti che deve sapersi inserire l'iniziativa di chi lavora a rovesciare il mondo giorno per giorno: occupare spazi, sostituire funzioni, ridimensionare le catene di approvvigionamento, proporre e imporre soluzioni alternative allo sfruttamento e al profitto nel lavoro e nel welfare: le pratiche sperimentate sono tante; i risultati, finora, scarsi e "di nicchia"; ma concorrono tutti a mettere a punto una prospettiva generale per orientarci là dove la crisi colpisce di più.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20210-guido-viale-quale-anticapitalismo.html

---

Piccole glosse ad un post di Vincenzo Costa: la fine della Unione Europea / di Alessandro Visalli

A partire dalla crisi del 2007 un neolingua si fa avanti. O meglio, a partire dal dispiegarsi degli effetti sociali della crisi sistemica innestata dal crollo della piramide dei debiti intrecciati ed

incorporati nei meccanismi riproduttivi della società. Questa neolingua indica l'asserragliamento dei "Giusti" nella difesa delle categorie (rapresentation matters), nella politica delle identità che ne consegue, la ricerca di una zona senza traumi (safe space) ben presidiata da virtue signaling. In un interessante libro (anche se radicalmente aneddotico) da poco uscito[1] viene citato un raccontino di Meghan Daum sulla metropolitana di New York:

"era mezzanotte, nel vagone c'era poca gente: due ragazzi discutevano tra loro, un gruppo di ragazze in minigonna. A un certo punto sale un senzatetto, nero, barcollante, non si capiva se strafatto, ubriaco o con qualche problema psichiatrico (Daum scommette su tutte le cose insieme).

La accosta, lei non se lo fila, lui ripiega sul gruppo di ragazze. Che continuano per qualche fermata a chiacchierare con lui, secondo la (plausibile) interpretazione di Daum perché sono compiaciute del loro rivolgere generosamente la parola a un disagiato, e perché a loro sembra una creatura esotica allo zoo. Quando arriva alla sua fermata, il tizio si avvia all'uscita lanciando baci e auguri alle ragazze, e dicendo a Daum 'tu invece passa una notte di merda, stronza'.

Daum non fa un plissé: il tizio non era certo minaccioso, non si reggeva in piedi e, anche gli fosse venuto in mente di aggredirla, nella carrozza c'era gente che avrebbe potuto difenderla. Nella New York del Novecento, dice, un episodio del genere sarebbe stato dimenticato dai passeggeri dopo mezzo secondo. In quella di quest'epoca, i passeggeri maschi sentono di dover solidarizzare con lei ed esprimerle il loro dispiacere per il traumaticissimo episodio e l'ingiustizia che le è toccata in quanto donna".

Cosa era successo?

Come la mette la Daum, i ragazzi "erano diventati uomini che percepivano se stessi come oppressori. La cui risposta a un senzatetto mentalmente instabile che dà della stronza a una donna e le augura una notte di merda era scusarsi a nome dell'intero patriarcato".

Ma, ovviamente, la cosa non ha nulla a che fare con la misoginia, l'uomo ringrazia affettuosamente le ragazze, ma attiene alla classe sociale, la razza, l'economia e una serie di altri fattori che sono divenuti completamente invisibili a individui che dei diversi campi attivati dall'episodio vedono solo il meno probabile.

Nel 2017 nei dizionari americani è stata inserita la parola "*woke*" e significa "stare dalla parte dei buoni", essere sensibile alle ingiustizie sociali, alle giuste cause. Un wokeness sa sempre come punire ogni misgendering.

A partire dal 2010, circa, il New York Times[2], bibbia di questa neolingua altamente influente, è passata da meno di 500 articoli all'anno sulla "whiteness" a oltre 2.000, da quasi nessuno a 15.000 sul "diversity and inclusion", lo stesso andamento per "sexism", "misogyny", "sexist", "patriarchy", "manslaining", "toxic masculinity", "male privilege", "women empowerment", "sistemic racism", "white privilege", "white nazionalism", "Queer", "hate speech", "traumatizing", "cultural appropriation", "micro aggression", "intersectionality", "safe space", "inclusivity".

Mentre sono cresciute, ma erano ben presenti anche prima parole come "feminims" (che è comunque quadruplicata), "racism", "homophobia" (questa è cresciuta solo del 30%), "Gay rights", "anti semitism" (questa è cresciuta poco, era molto presente), "intolerance", "social justice".

Dunque il New York Times è diventato woke da una decina di anni. Un'ondata di razzismo e sessismo aumentata a dismisura? O di qualcosa di altro? Maurizio Tirassa si chiede, giustamente, se ad aumentare a dismisura non siano state, piuttosto, le ingiustizie economiche (e con esse i senzatetto). E se, quindi, il giornale/multinazionale americano non stia cercando di distogliere l'attenzione.

Un poco quel che è successo nell'episodio del "sofagate". Che apre, in effetti molte domande[3], potrebbe essere l'immagine di uno scontro interno alla gerarchia europea (notoriamente molto rissosa[4]), una questione interna turca[5], un modo per sottolineare che si parla con gli Stati (per essa Germania e Francia) e non con la Commissione, un modo per umiliare in blocco la

stessa Ue, ma di tutti questi piani complessi e imbarazzanti (come il motivo fondamentale della visita[6]) si vuole vedere solo il lato "*micro-aggressivo*". Nel vocabolario del NYT: "sexism", "misogyny", "patriarchy", "manslaining", "toxic masculinity", "male privilege", "women empowerment", "traumatizing", "micro aggression", "intersectionality", "safe space", "inclusivity".

Tutto questo preambolo, che serve a porre la cornice, nella quale inserire i grandi fenomeni storici dei quali ci parla il post[7] di Vincenzo.

Noi non ci accorgiamo di nulla perché siamo impegnati a discutere di "cancel culture", di "micro-aggressioni", di "guerra dei sessi", e via dicendo… mentre intorno a noi si preparano le guerre, si cancellano intere generazioni, e territori, si accaparra tutto il possibile. Fino a che non lo capiremo saremo sempre inermi. Faremo solo "chiacchiere inutili".

Scrive Vincenzo, docente di filosofia all'Università Vita-Salute San Raffaele di Milano.

"La fine della UE.

Non ci siamo accorti, ma la UE non esiste più. Certo, esiste un insieme di istituzioni, ma la UE ha cessato di essere l'orizzonte politico entro cui si muove e si muoverà la politica degli stati. Se le istituzioni rimangono, e rimarranno forse per un periodo indeterminato, è solo perché nessuno sa più come farne a meno senza produrre danni. Come se si fosse creato un mostro che tutti vorrebbero abbattere ma che oramai bisogna tenere in vita perché abbattendolo cadrebbe su chi lo ha costruito. Condannati a stare nella UE, senza farsi distruggere da essa: questo è l'orizzonte politico dei prossimi decenni.

Ma come orizzonte ideale e politico la UE non esiste più. Nella realtà la UE non è finita a causa dei sovranisti: è finita perché è una macchina farraginosa, incapace di prendere decisioni in tempi brevi, e di prenderle offrendo certezza. Il recovery Plan non si sa ancora se ci sarà, a quanto ammonterà, il patto di stabilità non si sa se tornerà a regime e quando. Come fa uno Stato a progettare?

La UE non solo non è stata capace di produrre in proprio un vaccino, pur donando abbondantemente denaro alle industrie farmaceutiche, ma non è stata neanche capace di fornire e produrre la necessarie quantità di vaccini. Ora si oppone, per ragioni politiche, a Sputnik, ma i tedeschi e gli austriaci vanno per i fatti loro. Restiamo come al solito noi, gli europeisti esaltati (Binswanger la chiamava esaltazione fissata, una malattia grave eh), a vincolarci alla UE, a immolarci sull'altare dell'ideale.

Il processo di disgregazione è in marcia. Michel e la von der Leyen litigano, e parrebbe che alla base della sedia mancante ci fossero divergenze tra di loro, tra chi aveva stabilito i protocolli. E le ragioni politiche e di dissenso politico tra gli stati rispetto alla Turchia è profondo.

Di fatto, ognuno si muove come se la UE non esistesse. Ognuno capisce che la UE è una disgrazia, per i vincoli che pone e l'incapacità che esprime, che non può non esprimere per il modo in cui è stata costruita. La UE PARALIZZA in un mondo in cui contano decisioni rapide.

E' stata pensata male (a partire da Spinelli, che è giunto il momento di iniziare a decostruire severamente) e costruita peggio. Ora per tutti il problema è: sopravvivere nonostante la UE.

Ma per nessuno è un orizzonte, né ideale né vincolante. Per tutti è solo un fardello di cui è difficile liberarsi oramai.

Morirà giorno dopo giorno, senza clamore, senza rotture, di consunzione. Gli altri sono già tutti usciti dalla UE, fanno come se non ci fosse. Tranne qualche anima bella da noi, come gli europeisti che non hanno mai incontrato gli europei fuori dai confini.

A costoro farebbe assai bene parlare con qualche tedesco, polacco, francese, danese. Sarebbe per loro un sano bagno di realtà. Per dirla con le parole di un mio amico polacco: 'A noi della UE non ce ne frega niente. CI va bene sin quando arrivano i fondi europei. Il resto sono chiacchiere inutili'."

Mentre ci distraggono accuratamente il mondo passa avanti e si prepara a trovare un nuovo assetto complessivo nel quale ci sia nuovamente spazio per l'azione intenzionale collettiva e per la concentrazione delle forze. A questo nuovo mondo l'Unione Europea, nata all'alba del mondo che ora tramonta, serve come l'acqua a chi affoga. L'istituzione pensata quando il neoliberismo sembrava millenario e quando l'unica missione era imbrigliare gli Stati nazionali,

visti come relitti storici, per lasciar correre la carica distruttiva dei mercati, oggi, che siamo in piedi su un cumulo di macerie, è passata per eccesso di successo.

Dunque è finita, non esiste più. Non è più per nessuno l'orizzonte politico nel quale si possano muovere le forze. Lo scontro che è andato in scena era, si capisce ogni giorno di più, tra il Consiglio degli stati europei, che vogliono muoversi, e la Commissione che lo impedisce con minuziose ed inutili regole, cavilli, commi. Gli Stati Uniti rispondono alla crisi del Covid con una nuova dottrina economica (in formazione[8]) che mette nella cassapanca della storia lo schema tagli/deregolazione/rischio/monetarismo e propone investimenti per 2.000 miliardi, sostegni ai redditi di pari entità, programmi per l'occupazione di massa, aumento delle tasse per le grandi imprese. I centri di pensiero del capitalismo internazionale cercano di pensare a nuove retoriche[9]. L'Europa propone scarsi 700 miliardi e regole, regole, regole, regole… piano di acquisti dei vaccini fallimentare, una burocrazia ad essere gentili (noi non siamo magistrati) prigioniera delle multinazionali, … incapacità assoluta di difendere i confini, e via dicendo.

È chiaro che la risposta alle esigenze del tempo, intanto ora per quanto attiene la risposta alla pandemia (economica, sanitaria, sociale e politica) si dovrà manifestare agendo ognuno per sé e *malgrado* la Commissione. Che, quindi, resta in piedi. Manifestamente umiliata.

Come vanno questo genere di cose? Vincenzo ha ragione, secondo me. Le istituzioni resteranno, di umiliazione in umiliazione, per molto tempo. I loro riti saranno stancamente ripetuti, ma tutti sapranno che la sedia da mettere a fianco per parlare di cose serie è quella del Consiglio. E, possibilmente, direttamente quella del paese con cui si parla, saltando il ventriloquo. Ogni tanto la Ue parlerà e si farà finta di rispondere.

I paesi deboli saranno redarguiti, e loro risponderanno a Bruxelles incontrando a Washington, o a Berlino, chi ha fatto davvero la domanda. Il mostro, come lo chiama Vincenzo, sembrerà in vita. Ma solo i distratti ed i male informati, e gli ideologi, lo guarderanno ancora.

Per tutti gli altri ci sono le "micro aggressioni" a riempire la vita.

Questo è tutto.

Note

[1] - Guia Soncini, "*L'era della suscettibilità*", Marsilio 2021.

[2] - Si veda questo articolo che si chiede se il NYT sia "woke"

https://marginalrevolution.com/marginalrevolution/2019/06/the-nytimes-is-woke.html?

[3] - https://www.facebook.com/andrea.zhok.5/posts/1817287985119259

[4] - A tutti i piani di scontro derivanti dalla impossibile necessità di trovare un equilibrio a paesi che guardano a sud, est, ovest, e che competono molto più di quanto cooperino, si aggiunge il manifesto fallimento del "Next Generation Eu", la sua insufficienza, e la pressante necessità di mettere in campo soluzioni per le quali la Ue è molto più un freno che non un aiuto. Ne parliamo dopo.

[5] - Nello scontro che è economico e sociale, e quindi culturale, tra conservatori dell'interno anatolico e modernisti/progressisti delle coste e delle città dense.

[6] - Rinnovare l'accordo sugli immigrati.

[7] - https://www.facebook.com/vincenzo.costa.79025/posts/320360702946582

[8] - https://contropiano.org/news/news-economia/2021/04/09/ora-e-lestablishment-a-rifiutare-il-neoliberismo-0137919?

[9] - Si veda Klaus Schwab, Thierry Malleret, "*Covid 19: the Great Reset*", 2020.

via: https://sinistrainrete.info/europa/20212-alessandro-visalli-piccole-glosse-ad-un-post-di-vincenzo-costa-la-fine-della-unione-europea.html?auid=56291

Quei conti che non tornano mai / di ilsimplicissimus

Come faccio ormai da un anno ogni tanto aggiorno le cifre, se non altro quelle che giungono dall'Istat, per mettere a nudo, senza possibilità di scampo, la mistificazione che viene operata. Lo faccio anche se mi rendo conto che qualsiasi ragionamento è inutile per chi vive di paura e comunque non riesce a stonare nel coro, viene emotivamente trasciato nella trenodia dei media Dunque secondo l'Istituto di statistica che rimane fermo ai numeri forniti per l'anno scorso vi sarebbero stati nel 2020 **100.526** morti in più rispetto alla media degli scorsi 5 anni, dunque con un aumento del 15, 6 percento. Si tratta di cifre che apparentemente paiono giustificare tutti i provvedimenti anticostituzionali e la distruzione di una notevole parte dell'economia del Paese ed è con questa angolazione che le ha presentate l'informazione mainstream, ma che invece, letti con un'attenzione che i più ormai non sono in grado di esercitare, decostruiscono la narrazione apocalittica e pongono invece enormi problemi proprio sui modi con cui è stata gestita la pandemia e sulla marea di morti di stato.

Cominciamo col dire che non tutti quei 100 mila in più sono morti di covid, per **25.635** non c'è stato proprio verso di trasformali in vittime del coronavirus che così scendono a **74.891**, anzi in realtà di meno perché nei mesi di Gennaio e Febbraio, del 2020, ovvero quelli precovid, vi sono stati **7600** morti in meno rispetto alla media degli anni precedenti, i decessi in più appartengono solo ai 10 mesi successivi e perciò bisogna aggiungere ai 25 635 decessi in eccesso non covid anche 7600 e risulta un cifra di **33.235**.

Capisco che il ragionamento non è immediato, ma una volta compreso i morti per Covid veri o molto più spesso semplicemente presunti sulla base di una positività da tampone che persino l'Oms ha rinnegato, diventano 100.526 – 33.235, ovvero **67.291**. Si tratta di una cifra significativa sotto diversi aspetti. Il primo è che non si tratta di un numero molto distante dai **50.000** morti in più che ci sono stati nel 2015 rispetto al 2014 e di cui tuttavia non si è affatto parlato, anzi che sono passati sotto silenzio senza il minimo allarme , il che rende estremamente sospetta la apocalizzazione pandemica. Ma poi ci si dovrebbe spiegare come mai ci sono stati 33 mila morti in più senza Covid (in realtà molto di più visto che al Sars cov 2 sono stati attribuiti tutti i decessi possibili anche quelli dei malati terminali per altre cause) che naturalmente non sono dovuti al virus, ma al panico artificialmente suscitato, alla caduta del sistema sanitario, alle cure sbagliate e alle misure di segregazione. L' Istat stesso ci mostra un indizio, anche se confezionato in maniera ingannevole e cioè non fornendo grafici nazionali complessivi. ma suddividendoli per aree dove è più facile mettere l'enfasi: il numero dei morti aumenta moltissimo in occasione dei provvedimenti di lockdown presi per la prima e seconda ondata. Certo si potrebbe dire – e in effetti si dice – che senza i confinamenti ci sarebbero stati più morti, ma se così fosse avremmo una curva tutta diversa che aumenta **prima** dei

confinamenti e diminuisce durante i medesimi mentre torna a crescere nei periodi di relativa libertà, sarebbe dunque il contrario di quelle che ci vengono fornite. Questo in realtà è stato un motivo di dibattito a livello internazionale anche se ovviamente all'uomo della strada non ne è giunta nemmeno una vaga eco: secondo numerose ricerche e autorevoli prese di posizione sono i lockdown stessi a provocare un gran numero di vittime creando un atmosfera di paura e di angoscia nella quale gli interventi anche urgenti vengono rimandati; le persone sono indotte a tenersi lontane dagli ospedali, dai laboratori di analisi e persino dagli studi medici anche se sono in condizioni critiche; gli individui più fragili, dunque gli anziani vengono privati del sostengo dei propri cari e/o delle badanti e senza una qualche assistenza domiciliare decente; infine la resa di molti medici alle ragioni pandemico – commerciali e alla enorme confusione i quali si sono limitati a consigliare tachipirina al telefono.

Come giustificare la mortalità in eccesso non covid che magari è molto più dal momento che c'è stata una precisa volontà di gonfiare il numero dei decessi da coronavirus? Noi abbiamo i dati ufficiali di Bergamo dove nel periodo 20 febbraio – 31 marzo sono morte **6238** persone contro le **1180** della media degli anni precedenti. Tuttavia i morti per covid sono "solo" **2346** mentre **3892** decessi in più sono avvenuti per altre cause. Se pensiamo che proprio Bergamo ha dato avvio alla sindrome pandemica piegando il Paese alla paura si dovrebbe riconoscere che l'allarme pandemia è assai più letale della pandemia stessa. E questo vale per parecchie altre città. Se poi pensiamo che secondo gli stessi numeri dell'Istat la mortalità tra **0** e **50** anni, dunque per metà della popolazione, **si è ridotta dell'8,5%** rispetto agli anni precedenti e che il 76% dell'aumento di mortalità si concentra fra gli ultra ottantenni c'è da farsi venire i brividi perché in sostanza si butta un Paese al macero per impedire la libertà di movimento a gente che per età ha ben poco da temere da questo virus

Considerando poi che l'influenza, la polmonite e numerose altre patologie che possono essere mortali specie in persone anziane o debilitate per qualche altra causa, sono di fatto scomparse (per un totale di **30 mila** persone come nella media degli anni precedenti) si può tranquillamente supporre che dei **67.291** morti per covid o meglio con positività al covid possono essere dimezzate e che dunque le vittime della narrazione pandemica sono il doppio di quelle della pandemia stessa. Chi chiederà verità e giustizia per queste persone?

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20215-ilsimplicissimus-quei-conti-che-non-tornano-mai.html

---

BOLLETTINO CULTURALE

Discussione sulla Modern Monetary Theory: pregi e limiti / di Bollettino Culturale

Introduzione alla MMT

Secondo la Modern Monetary Theory (MMT), le principali difficoltà di bilancio che ogni paese deve affrontare sono, in realtà, poste dai governi stessi che seguono la visione ortodossa della "finanza sana". Cerchiamo di affrontare le principali intuizioni della MMT. Quando si discute della visione della MMT, si parte principalmente dalle idee di Randall Wray, il principale esponente di questa linea di pensiero.

La base teorica della MMT è la Finanza Funzionale di Abba Lerner e la nozione cartalista nozionale della valuta di Knapp. Entrambe le teorie mettono in discussione la visione convenzionale ed egemonica della condotta delle politiche macroeconomiche. In considerazione di ciò, si propone di sollevare le principali critiche della MMT alla visione ortodossa della "finanza sana", difesa dal New Macroeconomic Consensus (NMC). La MMT evidenzia importanti intuizioni che consentono di comprendere la necessità di un regime fiscale più flessibile, che dia spazio ad azioni strategiche di governo, con l'obiettivo principale di mantenere la piena occupazione.

La MMT parte dalla teoria cartalista della moneta, secondo la quale lo Stato ha la prerogativa di emettere la moneta e, attraverso la riscossione delle tasse denominate in quella moneta, imporre le sue richiesta alla società. La moneta fiat è vista come un "simbolo" che rappresenta per il pubblico la capacità di far fronte agli oneri con lo Stato.

Per circolare nella società, lo Stato stesso deve emettere e scambiare queste banconote con beni e servizi attraverso spese con i settori privati. Quando si utilizzano queste banconote, sia per effettuare pagamenti che per riscuotere tasse, i governi finiscono per imporre la circolazione di questi “simboli” (carta moneta) con le loro funzioni monetarie. La società ora accetta questi "pezzi di carta" come mezzo di scambio, unità di conto e riserva di valore.

Ciò implica che la moneta non abbia un valore intrinseco per le sue caratteristiche fisiche, ma un valore estrinseco dato dai rapporti della società con lo Stato. La percezione dell'origine della moneta fiat fa sorgere la necessità di un'azione fiscale come prerogativa per attribuire valore e domanda di moneta. In considerazione di ciò, lo Stato non ha le stesse restrizioni di bilancio degli altri agenti, poiché deve fare delle spese prima di effettuare la riscossione. Pertanto, l'ordine cronologico di creazione della valuta ha un'importante conseguenza: i deficit del governo sono considerati la situazione normale e il valore della moneta è dato dalla sua capacità di adempiere agli obblighi con lo Stato (principalmente il pagamento delle tasse). Questo è il punto di partenza per comprendere la MMT, che si tradurrà in una visione opposta a quella sostenuta dall'ortodossia del NMC.

Pertanto, il rapporto tra lo Stato e le banche private è estremamente importante e ha rilevanti implicazioni teoriche per la MMT. Il governo, accettando i depositi bancari come pagamento delle tasse, finisce per dare alle banche la possibilità di emettere una valuta “accessoria” (la “valuta bancaria”). La popolazione utilizza quindi i depositi bancari (conto corrente) come mezzo di pagamento, senza necessità di conversione in cartamoneta, che viene convalidata dallo Stato.

Dice Wray in From the State Theory of Money to Modern Money Theory:

An Alternative to Economic Orthodoxy: “Knapp argues that banknotes do not derive their value from the reserves (whether gold or government fiat money) held for conversion, but rather from their use in the “private pay community” and “public pay community”; this, in turn, is a function of “acceptation” at the bank and public pay offices. Within the “private pay community” (or “giro”), bank money is the primary money used in payments; however, payments in the “public pay community” require state money. This can include bank money, but note that generally, delivery of bank money to the state is not final, or definitive, because the state will present it to banks for “redemption” (for valuta reserves). Bank money, when used in the public pay community is not “definitive” unless the state also uses it in its own purchases.

What can make banknotes state money? “Banknotes are not automatically money of the state, but they become so as soon as the State announces that it will receive them in epicentric payments [payments to the state]”. If the state accepts notes in payment to the state, then the banknotes become “accessory” and the business of the bank is enhanced, “for now everybody is glad to take its bank-notes since all inhabitants of the State have occasion to make epicentric payments (e.g. for taxes)”. The banknotes then become “valuta” money if the state takes the next step and makes “apocentric payments [payments by the State] in banknotes”. However, states often required that banks make their notes convertible to state-issued money: “one of the measures by means of which the State assures a superior position to the money which it issues itself”, and thus maintained banknotes in the role of accessory money (rather than allowing them to become valuta money). If the state accepts banknotes in payment, but does not make payments in these banknotes,

then the notes will be redeemed – leading to a drain of "reserves" (indeed, governments and central banks used redemption or threat of redemption to "discipline" banks)."

Ciò implica che l'offerta di moneta è endogena, non controllabile dal governo. Le riserve che le banche detengono per soddisfare la domanda di valuta del pubblico possono variare e, quindi, il moltiplicatore monetario varia senza che la Banca Centrale sia in grado di controllarlo automaticamente. Secondo la MMT, la variabile del controllo dello Stato sono i tassi di interesse a breve termine nel mercato interbancario che vengono adeguati dall'acquisto o dalla vendita di titoli di Stato per drenare o fornire disallineamenti delle riserve bancarie. Pertanto, la politica di mercato aperto e il debito pubblico non sarebbero utilizzati per finanziare i disavanzi pubblici, ma farebbero parte della politica monetaria, con lo scopo di controllare i tassi di interesse a breve termine.

Prosegue Wray:

"While the state defines money, it does not control the quantity. The state is able to control its initial emission of currency, but this is through fiscal policy rather than through monetary policy. That is, the quantity of currency created is determined by purchases of the state (including goods, services and assets purchased by the Treasury and the central bank); much of this currency will then be removed from circulation as taxes are paid. The rest ends up in desired hoards, or flows to banks to be accumulated as bank reserves. Monetary policy then drains excess reserves, removing them from member bank accounts, and replacing them with bonds voluntarily purchased".

Questa nozione di moneta e politica monetaria è presa dalla visione di Lerner della finanza funzionale. Secondo Wray "because the state spends by emitting its own liability, it does not need tax revenue or the proceeds from borrowing in order to spend". Il primo principio della finanza funzionale di Lerner, quindi, è che il governo dovrebbe aumentare le tasse solo se scopre che il reddito della società è troppo alto, minacciando l'inflazione. In questo senso, la tassazione funzionerebbe per sottrarre potere d'acquisto al pubblico e mantenere il valore della moneta. Il secondo principio è che lo Stato dovrebbe vendere obbligazioni solo se è desiderabile che il pubblico abbia meno soldi.

"(...) the important point here is that Lerner argued that government finance should be functional, that is, formulated with a view to accomplishing the government's goals, including full employment and low inflation. He opposed this to the notion of sound finance, which is the view that the government's budget should be set to "balance" tax revenues against spending. Few supporters of sound finance argue for a continuously balanced national government budget. They accept deficits in recession but typically argue that these should be largely offset by surpluses in expansions. Some allow for deficits so long as these are undertaken for "investment" type purposes (this would be analogous to a private firm's separation of its current account from its capital account, with its current account in balance but a deficit allowed on its capital account). Lerner insisted that all versions of sound finance should not be applied to the national government that issues its own currency. Government should never raise taxes to reduce its budget deficit, but rather should increase taxes only if inflation threatens. And, in line with the second principle, government should never sell bonds (what most economists call "borrowing") simply because it finds itself with a budget deficit. Rather, bonds should be sold only if there is downward pressure on interest rates, pushing them below the central bank's target rate."

Dopo aver spiegato la logica dell'economia monetaria per la MMT, è necessario evidenziare i suoi due obiettivi principali di politica macroeconomica: mantenere la piena occupazione e mantenere la stabilità dei prezzi. Come si noterà, questi due obiettivi sono interconnessi e strettamente correlati a un regime fiscale flessibile. Nelle parole di Wray, "stable prices and truly full employment are possible and, indeed, are complements".

Va notato, quindi, che i deficit fiscali non sono considerati un problema per questo aspetto.

Dice Wray in *Understanding Modern Money: The Key to Full Employment and Price Stability*:

"(...) it is necessary to admit that our proposed policy could lead to an increase of government spending; indeed, a persistent government deficit could result. However, it should be clear (...) that we do not view this result with horror - as would many economists. Some 'liberal' economists and policymakers would be willing

to accept more government spending and larger deficits if these could achieve full employment without causing accelerating inflation - even while they believe that bigger government and larger deficits necessarily negatively affect the private economy, they would be willing to accept this 'trade-off if full employment could be achieved. Others would reject this argument, arguing that the negative impacts of larger deficits outweigh any benefits of full employment. Our line of argument is different. We take the position that there is nothing inherently wrong with big deficits - these do not necessarily cause 'crowding out', they do not 'burden' future generations, and they cannot lead to 'financial ruin' of the government."

Dato che il governo non avrebbe, quindi, limiti di bilancio alle sue spese, la MMT propone che lo Stato svolga la funzione di "datore di lavoro di ultima istanza". Questo sarebbe il punto centrale delle politiche consigliate dalla MMT, che contribuirebbe anche al mantenimento della stabilità dei prezzi (contrariamente a quanto indica la Curva di Phillips con il rapporto diretto tra il livello di occupazione e l'inflazione).

La proposta sarebbe la creazione di una "banca del lavoro", in cui possono registrarsi tutte le persone che cercano lavoro e non lo trovano nel settore privato. Lo Stato assegnerebbe quindi ogni individuo a un'occupazione adeguata a seconda delle proprie qualifiche. Le persone impiegate in Employer of Last Resort (ELR) riceverebbero uno stipendio base (minimo), che sarebbe inferiore a uno stipendio pagato dal settore privato. Tuttavia, queste persone riceverebbero formazione e qualificazione per poter entrare nel mercato del lavoro privato. Questa politica servirebbe da "rete di sicurezza" per i disoccupati che fossero disposti a trovare un lavoro, avendo così una preoccupazione sociale.

Secondo la MMT, gli imprenditori non dovrebbero preoccuparsi di una perdita di potere contrattuale dovuta a un possibile rafforzamento sindacale (dovuto alla riduzione della disoccupazione). Con l'ELR, infatti, gli imprenditori avrebbero la possibilità di sostituire un dipendente inefficiente con uno in ELR, che creerebbe una sorta di "esercito industriale di riserva" altamente qualificato. Pertanto, questa misura collegherebbe un aumento della produttività (formazione della forza lavoro) con impatti sociali positivi (offrendo opportunità alle persone a basso reddito). Inoltre, l'ELR svolgerebbe una funzione di stabilizzazione automatica, poiché manterrebbe la piena occupazione (e di conseguenza, la domanda) in tempi di instabilità economica, mitigando la tendenza al ribasso degli investimenti privati. Mantenendo la domanda in tempi di crisi economica, lo Stato attenuerebbe gli impatti del ciclo, fornendo al settore privato migliori prospettive di profitto e minori incertezze.

Secondo Wray, un modo per il governo di mantenere la stabilità dei prezzi sarebbe utilizzare un input di base per la produzione come un'ancora nominale, mantenendo il prezzo fisso. In questo modo, altri prezzi nell'economia tenderebbero a prendere come riferimento il prezzo di questo input, facendo sì che l'inflazione rimanga stabilizzata. Wray propone che l'occupazione funzioni come questo input strategico, poiché l'intera produzione dell'economia dipende dai rapporti di lavoro. Ciò implica che lo Stato, fissando in modo esogeno il "prezzo marginale del lavoro", aiuterebbe a controllare i prezzi dell'economia ed evitare pressioni inflazionistiche.

Afferma Wray che:

"With a fixed price, the government's BPSW [acronimo per il termine "basic public sector wage", che si riferisce allo stipendio di base per l'occupazione del programma ELR] is perfectly stable and sets a benchmark price for labour. However, low-wage jobs which pay at or below the BPSW before the ELR is implemented will experience a one-time increase of wages (or will disappear altogether). Employers will then be forced to cover these higher costs through a combination of higher product prices, greater labour productivity and lower realized profits. Thus some product prices should also experience a one-time jump as the ELR programme is implemented. If the BPSW is set at the statutory minimum wage, and if this minimum wage had universal coverage before ELR, then low-wage private sector jobs will experience only minimal impacts - private wages need rise only sufficiently to make private sector employment preferable to BPSE. In short, at the low end of the wage scale, implementation of ELR might cause wages and the prices of products produced by these workers to experience a one-time increase. However, this one-time jump - no matter how large it is - is not inflation nor can it be accelerating inflation as these terms are normally defined by economists (since inflation is defined as a continuously rising price level)."

Un'altra importante osservazione della MMT è che le politiche macroeconomiche devono essere analizzate per la loro efficacia nel raggiungimento dei loro obiettivi. Pertanto, gli obiettivi delle politiche economiche devono avere chiari obiettivi a lungo termine in modo da non essere confusi con i mezzi che, a breve termine, aiutano solo a raggiungere tali fini. Questa osservazione, a priori ovvia, solleva importanti critiche alla visione ortodossa che spesso pone regole macroeconomiche fini a se stesse.

La valutazione deve avvenire, quindi, in base all'impatto generale che uno strumento di politica economica può avere su altre variabili e come può essere influenzato dalla situazione economica. In questo senso, regole molto rigide, come l'inflazione e gli obiettivi di avanzo primario, possono essere controproducenti se, ad esempio, non tengono conto dei cicli economici. Perseguendo tali obiettivi senza considerare la fattibilità imposta dalla congiuntura, gli agenti politici potrebbero aggravare le crisi economiche e mettere a repentaglio il raggiungimento degli obiettivi a lungo termine. Per la MMT, il regime macroeconomico deve essere allineato nel suo insieme, ovvero le politiche fiscali e monetarie devono completarsi a vicenda per determinate strategie perseguite dallo Stato, come la piena occupazione e la stabilità dei prezzi.

La MMT afferma inoltre che le politiche considerate "fiscali", come il mercato aperto e il collocamento di titoli sul mercato, sono strumenti per controllare il tasso di interesse e non fonti di finanziamento delle spese. Wray afferma anche che lo Stato ha il potere di determinare i prezzi attraverso la politica fiscale, quando interagisce direttamente con il settore privato. In questo senso, una politica fiscale espansiva sarebbe inflazionistica solo se l'aumento dei prezzi fosse sanzionato dal governo. Nelle parole di Wray:

“Government spending can thus be 'inflationary' but not necessarily due to any simple 'supply' or 'demand' effect as conventional wisdom suggests - rather, by determining the value of the currency through its fiscal policy. A government might not realize that it has the power to set prices exogenously; in this case, it might pay the market- determined price. If prices are rising, the government might believe that it must also increase the price it pays. However, as our analysis makes clear, government always has the alternative of refusing to increase the price it pays, although it is a bit more difficult for government to impose deflationary prices on the system if it accepts bank money in payment of taxes than if it were to accept only fiat money.”

Pertanto, la MMT afferma che le principali restrizioni alle politiche macroeconomiche dei paesi sono, in realtà, autoimposte dai governi stessi che seguono la visione delle "finanze sane". Come indicato, i governi non hanno restrizioni sull'offerta di titoli di Stato o sulla creazione di valuta e non incontrano problemi nel finanziamento dei deficit. I limiti a questa azione sarebbero dal lato della domanda, cioè l'accettabilità pubblica dei titoli di Stato o della valuta di Stato, che, in generale, non rappresenterebbe un problema. Fintanto che il debito pubblico è denominato in valuta emessa dallo Stato stesso, il livello del debito e la sua sostenibilità non limiterebbero la capacità di azione dello Stato.

Un buon libro come introduzione alla MMT: “Il mito del deficit. La teoria monetaria moderna per un’economia al servizio del popolo” di Stephanie Kelton

L’ultimo decennio ha segnato il culmine della follia degli economisti. Ma è stato anche caratterizzato dalla divulgazione di una dottrina che ha tentato di contrapporsi al New Macroeconomic Consensus. Mi riferisco alla Modern Monetary Theory, il cui acronimo internazionale è MMT.

Chiariamoci subito la MMT non è una dottrina comunista, cerca di dimostrare che il governo non è prigioniero delle restrizioni fiscali, né è nelle mani dei creditori. La MMT non è così moderna. I suoi principi sono stati menzionati nel lavoro di grandi economisti come Adam Smith, Keynes, Minsky, Samuelson, tra gli altri. La MMT si presenta come una semplice descrizione della politica monetaria praticata nei paesi sviluppati. Una simile vicinanza tra teoria e pratica è rara in economia.

Le teorie economiche convenzionali sono costruite su modelli che distorcono la realtà. I modelli ultraliberali, ad esempio, creano un mondo immaginario in cui non ci sono monopoli, disoccupazione involontaria o abusi del potere economico. Allo Shangri-la dei Chicago Boys, le uniche imperfezioni economiche sono causate dal governo o dai sindacati.

Appena uscito in Italia a dicembre ho letto "Il mito del deficit" di Stephanie Kelton. È il libro più popolare scritto sulla MMT. Per coloro che non la conoscono, Kelton è l'economista capo del senatore Bernie Sanders, che non è riuscito a diventare il successore di Donald Trump.

Kelton è rimasta colpita dall'ossessione dei membri del Congresso americano nel combattere il deficit pubblico. Questa ossessione era comune a repubblicani e democratici. L'unica differenza è che i repubblicani, il partito di Trump, sostengono la lotta al deficit tagliando la spesa, imponendo sacrifici ai poveri. E i Democratici, il partito di Joe Biden, sostengono la riduzione dei deficit aumentando le entrate, ovvero spingendo il disegno di legge di aggiustamento per i più ricchi.

Vale la pena ricordare che la sovranità monetaria non si applica ai governi regionali o i comuni: non emettono la propria valuta. Né ai governi dei paesi che hanno ancorato la loro valuta al dollaro o hanno aderito a una valuta comune, come l'euro. E va aggiunto che anche i paesi che godono di sovranità monetaria, come gli USA, non la esercitano pienamente. Vivono sotto il vincolo di vincoli di bilancio autoimposti.

Kelton elenca le numerose restrizioni di bilancio che il Congresso degli Stati Uniti ha imposto al governo federale. Tali restrizioni impediscono al governo americano di espandere la spesa fiscale, a vantaggio del settore dell'economia reale. In altre parole, le spese fiscali sono monitorate negli Stati Uniti e nel mondo proprio come le perdite da una centrale nucleare.

Ma, paradossalmente, non ci sono restrizioni alla spesa legata alla politica monetaria. Il settore finanziario privilegiato in tutto il mondo. La Federal Reserve, come le banche centrali di tutto il mondo, ha carta bianca per emettere montagne di denaro a copertura dei buchi causati dai banchieri e dai grandi speculatori. Questo è quello che è successo durante la crisi finanziaria del 2008 e, a quel tempo, i responsabili della crisi non furono puniti.

Kelton sostiene che i governi dei paesi con sovranità monetaria non si preoccupino così tanto dei deficit pubblici. Possono spendere più di quanto raccolgono e finanziare il deficit in maniera quasi indolore. Hanno il potere di emettere moneta cartacea. Dal 2008, questi paesi hanno moltiplicato le rispettive basi monetarie per dieci o quindici, senza effetti inflazionistici. L'inflazione, sostiene, riappare solo quando l'economia si surriscalda a causa della piena occupazione del lavoro e di altri fattori di produzione.

La MMT insegna che il semaforo rosso che il governo ha pagato in eccesso non è nel deficit fiscale ma nell’inflazione. Quindi è importante notare che la MMT non sostiene emissioni monetarie e spese fiscali illimitate. Suggerisce di limitare le politiche economiche espansive ai periodi in cui l'economia è priva di pressioni inflazionistiche e alta disoccupazione.

Il secondo modo indolore per finanziare il deficit fiscale è vendere titoli di Stato che pagano interessi prossimi allo zero. La MMT mostra che la banca centrale può operare nel mercato finanziario mantenendo i tassi di interesse sui titoli di Stato estremamente bassi. Tutti i paesi sviluppati lo fanno da decenni.

E la banca centrale può persino ridurre il debito interno del governo. Per farlo è sufficiente che la banca centrale si rechi sul mercato secondario per acquistare i titoli di Stato emessi dal Tesoro. Stephanie Kelton ha citato l'esempio della banca centrale giapponese, che ha semplicemente acquistato e ritirato il 50% del debito del governo giapponese.

La cosa importante da evidenziare è il messaggio centrale del libro di Kelton sulla MMT. I deficit sono importanti solo a causa di regole autoimposte che li rendono importanti. Il deficit fiscale di un paese sovrano può essere finanziato in modo indolore, soprattutto durante una recessione, tramite emissioni monetarie o tramite la vendita di titoli di Stato che pagano tassi

di interesse molto bassi.

Questo perché il governo di un paese sovrano ha il monopolio dell'emissione monetaria e il potere di forzarne l'accettazione da parte di persone e aziende. Questo monopolio può essere utilizzato per arricchire banchieri e rentiers e per indebolire lo Stato.

Ma il monopolio potrebbe essere facilmente utilizzato per potenziare lo Stato. I deficit fiscali sovrani possono essere estesi all'infinito. E il debito del governo può essere facilmente controllato o ridotto attraverso il controllo che la banca centrale ha sul tasso di interesse. La più grande prova di ciò è che le banche centrali dei paesi sviluppati rendono negativo il tasso di interesse di base quando lo vogliono.

Note critiche marxiste a margine

Intervenendo nel dibattito sulla necessità dello Stato e sulla sua (relativa) autonomia rispetto alla società, a partire da Marx, Suzanne de Brunhoff afferma che lo Stato è sia condizione che risultato del processo produttivo capitalistico. A questo proposito, facendo eco al salvataggio althusseriano di Engels, l'autrice sottolinea che, nel contesto di una società divisa in classi, lo Stato è caratterizzato, allo stesso tempo, da una "esteriorità", qualcosa che è "al di sopra della società", e per "immanenza", legata all'importante ruolo economico che deve svolgere. È questa "posizione contraddittoria" - ei due termini di questa contraddizione hanno significato, naturalmente, solo nel rapporto che instaurano tra loro - che sostiene la relativa autonomia dello Stato di fronte all'accumulazione di capitale.

"Dalla concezione di Stato qui esposta da Marx, si può ritenere che non vi sia Stato che ha, tra gli altri compiti, una "funzione economica", ma che l'immanenza e l'esteriorità sono collegate e che l'effetto di queste dipende da condizioni oggettive, grazie al quale costituisce un "insieme sistematico" di pratiche statali. Senza queste condizioni, il "potere statale" non può nulla."

L'azione dello Stato, al tempo stesso immanente e non riducibile al rapporto fondamentale di sfruttamento, può essere meglio colta, sostiene l'autrice, considerando le particolarità dei beni considerati "speciali" nel modo di produzione capitalistico, cioè, la forza-lavoro e la moneta. Ciò è dovuto al fatto che tali beni speciali - data la particolare relazione in essi stabilita tra valore d'uso e valore di scambio - richiedono l'intervento dello Stato (gestione / sanzione) per la loro continua riproduzione.

"La gestione statale della merce privata che è la forza lavoro (inseparabile dalla continua offerta di manodopera a basso costo M), la gestione statale della moneta (legata all'accumulazione di capitale-moneta D), sono gli assi principali di una azione statale, inseparabile dalla produzione e dalla circolazione capitalistica in generale ".

Entrando nell'analisi dell'azione dello Stato sul denaro, dobbiamo recuperare l'idea che il denaro come equivalente generale, validatore sociale di lavori privati e responsabile dell'inserimento sociale delle classi, ha un carattere sociale che non può essere soggetto a interessi privati. Da qui la necessità dello Stato nella gestione monetaria.

Lo Stato ha un ruolo gerarchicamente superiore, dato il suo carattere pubblico, che gli consente di intervenire nelle dinamiche monetarie, ma questo ruolo è limitato nel senso che non può controllare appieno le dinamiche sociali di cui fa parte. Lo Stato, quindi, non è da confondere con questa dinamica, che coinvolge la società nel suo insieme, sebbene vi partecipi e non può, quindi, controllarla in toto. Nonostante questa limitazione, lo Stato svolge un ruolo importante nel complesso processo di riproduzione dell'equivalente generale, che implica l'imposizione di norme, leggi, regolamenti, pratiche e accordi formali di natura economica e politica. Si tratta, quindi, di "un'azione dello Stato che è contemporaneamente esterna e immanente alla circolazione del capitale. L'intervento dello Stato non crea la forma monetaria, che si costituisce nella circolazione mercantile, ma contribuisce a determinarla come tale ".

"[Lo Stato] partecipa al movimento delle contraddizioni dalla circolazione delle merci. Senza di esso, non ci

sarebbe la fissazione di uno standard di prezzo come unità di misura; non ci sarebbe il conio dell'oro in valute che circolano all'interno di un dato paese; non ci sarebbe una garanzia della validità dei segni d'oro usati come mezzi di circolazione, non ci sarebbe formazione di una moneta nazionale da scambiare con valute estere. L'azione monetaria dello Stato ha un duplice carattere: ratifica alcune contraddizioni dell'equivalente generale, mascherando il ruolo determinante del valore di scambio e convalidando pratiche monetarie diversificate (conio di monete d'oro, emissione di banconote che possono non essere convertibili in oro), ma, d'altra parte, contribuisce alla necessaria articolazione delle forme e delle funzioni della moneta ".

È il potere gerarchicamente superiore dello Stato che gli consente di adempiere a queste funzioni. La monetazione, la tesaurizzazione e il relativo controllo sulla circolazione del denaro corrispondono all'instaurazione di un potere generale e uniforme dello Stato su tutto il territorio nazionale. In quanto gestore centrale del denaro, lo Stato è portato a gestirlo in relazione alla sua riproduzione come equivalente generale. Pertanto, l'intervento statale in materia di denaro,

"presuppone l'esistenza della coercizione, cioè l'uso di una moneta che deve essere sempre accettata come mezzo di pagamento stabile e valido nel Paese e a livello internazionale. Questa coercizione non è altro che quella dell'invariante - equivalente generale (padrone, mezzi di circolazione, mezzi di riserva, mezzi di pagamento). "

L'appropriazione del denaro è, inoltre, una fonte di potere politico, poiché il potere dell'equivalente generale costituisce una leva materiale che può sempre essere mobilitata, convertibile in qualsiasi merce (e il potere creatore di denaro dello Stato è, in questo senso , sicuramente molto importante, in termini economici e politici). È il potere sociale del denaro, come equivalente generale e valore per eccellenza, per Marx, giustifica che può essere desiderato come un tesoro in certe occasioni, quando "il potere sociale diventa potere privato degli individui". In queste circostanze, l'esistenza della tesaurizzazione afferma il riconoscimento sociale del denaro, la sua accettazione sociale per adempiere a questo ruolo di equivalente generale e di "rappresentante universale della ricchezza materiale", anche quando inconvertibile.

In considerazione di ciò, "il potere monetario dello Stato è necessariamente limitato dal potere sociale che la moneta conferisce agli individui che accumulano". L'iniezione o il ritiro di moneta in circolazione da parte delle autorità monetarie può essere controbilanciata dalla tesaurizzazione o dal depotenziamento da parte del settore privato, che limita il controllo sulla circolazione monetaria, rendendo endogena la circolazione monetaria e le dinamiche. Questo è ciò che porta Marx a sostenere che la funzione della tesaurizzazione è simile a quella di un “canale adduttore” della circolazione.

Il potere di uno Stato nazionale, a sua volta, è anche limitato dal potere di altri Stati, cioè “la tesaurizzazione pubblica di una nazione significa che il potere monetario di uno Stato è limitato da quello di altri Stati. Gli effetti politici e sociali della moneta dipendono dalla sua natura economica, come espressione di una divisione della società in agenti economici autonomi ”.

Detto questo, poiché il denaro non ha un valore intrinseco, la convalida sociale dei beni e la legge del valore vengono imposte, quindi, o sul denaro (come equivalente generale) o sui beni, in definitiva, attraverso l'operazione denominata da Brunhoff di restrizione monetaria, o coercizione monetaria ("contrainte monétaire"), che è: 1) la necessità che tutte le merci siano convertite in contanti, 2) che tutte le forme di denaro vengano eventualmente convertite in equivalenti generali, 3i) e la necessità che l'equivalente generale si riproduca come tale. In questo processo, la questione del ruolo monetario dello Stato e dei suoi limiti è particolarmente importante.

Quando la moneta viene creata dal sistema bancario entra in circolazione, anticipando la validazione sociale dei lavori privati contenuti nei beni acquistati, poiché le banche sono soggetti privati e non possono validare definitivamente tale contenuto sociale. Quando lo Stato garantisce la valuta bancaria, assicura la convertibilità delle valute bancarie in valuta nazionale. Ma il contenuto del lavoro privato è solo “pseudo-convalidato”, poiché la società non si è ancora manifestata (attraverso l'acquisto / vendita di beni sul mercato) quanto al suo carattere

socialmente necessario. È necessario che la dinamica monetaria nel suo insieme continui a funzionare affinché questa convalida sociale sia completata.

È anche necessario che lo Stato nazionale assicuri la convertibilità della valuta nazionale in una valuta internazionale - qualcosa di necessario, ma non sempre garantito. In questo processo, l'autorità monetaria cerca, ad esempio, tra il fornire, da un lato, denaro sufficiente per garantire l'accumulazione di capitale e la convalida sociale dei lavori privati coinvolti, di garantire la convertibilità delle valute bancarie, private e, d'altro canto, evitare la perdita del riconoscimento (sociale) della valuta a causa dell'inflazione. L'inflazione e le crisi dei cambi, in questo senso, sono indicazioni che non fanno altro che esprimere le difficoltà imposte per l'adempimento della restrizione monetaria e per la validazione sociale dei beni in generale, e rispecchiano così i limiti del ruolo e del potere della politica monetaria dello Stato.

Sia l'inflazione che le crisi dei tassi di cambio, in questo approccio, rivelano problemi imposti alla gestione monetaria dello Stato, perché spiegano, sulla base di una definizione marxista del denaro come rapporto sociale, la fuga dalla moneta nazionale e l'indebolimento o la perdita del suo riconoscimento come equivalente generale. Questa perdita di riconoscimento è, inoltre, ben compresa da Minsky quando sottolinea che "chiunque può creare denaro, il problema è farlo accettare". Per la MMT, tuttavia, questo limite non sembra essere un problema per la valuta creata dallo Stato. A questo proposito, loro sostengono che: "'taxes drives money': if a sovereing has the power to impose and enforce a tax liablility, it can ensure a demand for its currency".

In questo senso, lo Stato si assume anche il potere di garantire l'accettazione della moneta da esso creata.

A questo punto, va notato che anche lo Stato che emette la moneta internazionale ha dei limiti, seppur minori, per quanto riguarda il proprio potere monetario. Tali restrizioni sono imposte dai conflitti provocati nella sua gestione tra gli agenti privati del paese emittente, beneficiati o danneggiati dall'evoluzione del valore della valuta. Se, ad esempio, il dollaro si apprezza, danneggia gli esportatori. Se, al contrario, viene svalutato, danneggia importatori e creditori. Ciò limita il potere dello Stato nazionale che emette la moneta internazionale, dimostrando che, anche in questo caso, diventa necessario assicurarsi che la moneta emessa svolga il ruolo di equivalente generale che dovrebbe avere il denaro.

Pertanto, sulla base dell'analisi qui presentata, i limiti della gestione monetaria dello Stato esistono in gradi diversi per tutti gli Stati nazionali - siano essi di paesi meno sviluppati le cui valute sono inconvertibili, siano essi paesi più sviluppati con valute convertibili, sia esso lo Stato nazionale emittente della valuta internazionale, come il dollaro. Quindi, come vedremo in dettaglio più avanti, il ruolo monetario dello Stato è molto più limitato di quello presentato dalla MMT, un modello analitico in cui lo Stato garantisce non solo la crescita della produzione e dell'occupazione, ma è anche potente nel regolare la moneta.

Per i teorici della MMT, questi limiti non esistono o non devono esistere per la maggior parte degli Stati nazionali, dato che i governi sovrani sono quelli che creano la propria valuta. Solo i paesi che adottano tassi di cambio fissi o amministrati non sono sovrani, da qui: "a government that promises to convert its own currency on demand and at a fixed exchange rate is constrained by its ability to obtain that to which it promises to convert".

In questo senso, sono vincolati finanziariamente. L'opposto si verifica con i paesi che adottano tassi di cambio flessibili, indipendentemente dal loro grado di sviluppo economico e potere politico.

La concettualizzazione del ruolo monetario dello Stato nell'approccio marxista, al contrario, presuppone che ci siano gerarchie tra le valute e che, per riprodursi come tale, l'equivalente generale debba subire un complesso e dinamico processo di sanzione sociale. Ciò comporta l'azione stabilizzatrice dello Stato, ancorato al potere economico e politico nazionale che rappresenta, ragione della gerarchia tra le valute, ma anche della società nel suo insieme,

quando partecipa al processo di produzione, circolazione e distribuzione, accettando o rifiutando la moneta nazionale durante tutto questo processo (pervasa, ovviamente, dalla lotta tra le classi).

La convertibilità generale tra merci e forme di denaro, a rischio di perdere il loro riconoscimento sociale, esige una certa (anche se non piena) proporzionalità, rivelando, in questo modo, il carattere relativo dell'autonomia tra prezzi e valori, e, quindi, la necessità di preservare la legge del valore in ultima istanza - che consente al simbolo del valore (denaro) di mantenere una certa connessione con il valore che presumibilmente rappresenta. Il riconoscimento del denaro non è quindi sostenuto da alcun valore intrinseco, ma dalla sua capacità di consentire il progresso della riproduzione e dell'accumulazione del capitale.

Diventa quindi evidente che questo processo sociale è anche politico e ideologico, e non può essere concepito come strettamente "economico" della riproduzione complessa dell'equivalente generale come validatore sociale del lavoro impegnato nella produzione di beni e della restrizione monetaria come imposizione irregolare e, in ultima analisi, della legge del valore. L'esistenza e la continua riproduzione del denaro, in particolare la sua accettazione sociale, sono supportate anche da rapporti politico-ideologici garantiti, sanzionati e gestiti dallo Stato - un potere, come si è scoperto, al tempo stesso autonomo e sottomesso alla società nel suo insieme. Il denaro, ovviamente, non è solo una creatura del mercato o dello Stato, cioè ha un ruolo significativo per lo Stato sebbene limitato dall'influenza che gli altri partecipanti alla società hanno sulle dinamiche monetarie.

Coercizione o restrizione monetaria (contrainte monétaire) significa, come abbiamo visto, la necessità di un'adeguata riproduzione del denaro come equivalente generale per tutta la produzione di mercato. La moneta non è dunque mai, come sostiene Brunhoff, un semplice strumento di classe, anche se amministrata nell'interesse di una di queste classi, e anche se ha l'effetto oggettivamente di occultare i rapporti di produzione. "Nella contraddizione tra immanenza / esteriorità dello Stato in relazione alla società di classe e alle sovrastrutture, l'aspetto dominante è ora l'immanenza, ora l'esteriorità (nel caso del denaro, ora la gestione, ora la sanzione politica)". Ciò significa che, nonostante sia continuamente chiamato a gestire / sanzionare denaro, lo Stato non ha pieni poteri su di esso, dato che

"la decisione politica del governo in merito al valore della moneta nazionale - così come le condizioni per la sua riproduzione - è "sovradeterminata" politicamente e socialmente. Ciò non sorprende se si ammette, da un lato, che la moneta è un rapporto sociale , tuttavia ciò non si presenta come tale, e che un intervento politico è interpretabile solo in modo definitivo se relativo a determinate contraddizioni economiche e sociali".

Poiché l'efficacia dell'azione statale in questo senso è limitata, è possibile concludere che lo Stato è necessario, ma non può risolvere, da solo, le acute contraddizioni del capitalismo, agendo per spostarle (anche attraverso l'azione interessata al denaro) in tempo e spazio, da un settore all'altro, da una regione all'altra, e così via. Pertanto, la gestione della forza lavoro e del denaro svolta dallo Stato cambia nel corso della storia del capitalismo, assumendo modalità diverse, ma non per questo è meno legata alla formula generale del capitale in tutti questi momenti.

Tale limitazione relativa e relazionale del potere monetario dello Stato è assente nelle analisi della MMT. Al contrario, lo Stato non solo può creare e crea denaro per finanziare le proprie spese, ma può garantirne l'accettazione esigendo il pagamento delle tasse, determinandone il valore e gestendo il deficit per garantire crescita e occupazione.

Wray afferma che:

“most of the pressures that government currently believe arise from international markets are actually self-imposed constraints that arise from a misunderstanding of the nature of government deficits- (...) Until full employment is reached, deficits can be increased to allow incomes to rise and generate more net saving. Once full employment is reached, additional deficit spending will generate additional income that is likely to cause inflationary pressures - except in the unlikely case that all additional income represents desired net saving.

Beyond full employment, then, any further reduction of taxes or increase of government spending (increasing deficit spending) is likely to reduce the value of money as prices are bid up."

Keynes ha anche giustamente richiamato l'attenzione sul fatto che l'aumento della domanda pubblica, anche in deficit, potrebbe compensare la carenza di domanda causata dalla preferenza per la liquidità (che inibisce gli investimenti e la crescita del reddito e dell'occupazione). Vedremo, in seguito, come la visione dei limiti al potere monetario dello Stato qui presentata porti ad una diversa interpretazione del suo ruolo economico, pur concordando con la possibilità e la necessità del verificarsi di disavanzi pubblici. In particolare, analizzeremo questi limiti di azione dello Stato nel caso di valute periferiche e nel caso di difficoltà imposte al ruolo dello Stato datore di lavoro di ultima istanza.

Sappiamo che il denaro è l'incarnazione della ricchezza astratta che non è soggetta a limiti immanenti, nessuno ne avrà mai abbastanza a disposizione. L'autonoma incorporazione del "valore", mediante la quale si attua la socializzazione economica della produzione di beni, diventa essa stessa il fine principale dell'attività economica capitalistica: il commercio e la produzione devono generare continuamente, e ad ogni costo, nuovo somme di denaro.

Possiamo dire che la moneta in Marx è endogena - endogeneità qui intesa come ciò che, intrinsecamente, all'interno del sistema produttivo, influenza la gestione / offerta di moneta, o, in altri parole, il postulato che l'offerta di moneta sia una funzione della domanda di moneta (i bisogni di produzione e circolazione determinano la quantità di moneta in circolazione). Questo si può vedere quando si tiene conto che, per Marx, il denaro nasce dalla logica stessa del processo di produzione della merce, come risultato delle determinazioni della merce - più specificamente, dalla contraddizione privato-sociale che la caratterizza e di cui ha bisogno per movimentare i soldi.

Si manifesta anche nella sua funzione di mezzo di accaparramento, fungendo da canale di circolazione e dall'idea che l'offerta di credito è il risultato delle pressioni della domanda che derivano dal ritmo degli affari. In tutti questi argomenti, Marx dimostra che l'offerta di moneta è endogena, così come per l'eterodossia monetaria in generale, compresa quella post-keynesiana.

L'endogeneità della moneta, valutata secondo la visione marxista, è uno dei modi per verificare il limite del potere monetario dello Stato, sia per gestire la circolazione (sia dal punto di vista della quantità di moneta che del suo valore) che nel gestire la politica monetaria in modo efficiente o "preciso". Questa endogeneità è presente anche nella concezione post-keynesiana, data la preferenza per la liquidità, che è al di fuori del controllo delle autorità monetarie. Tali limiti non appaiono però con la dovuta chiarezza nella percezione della MMT, poiché, per questa, spetta allo Stato, come già accennato, definire il valore della moneta e controllare o regolare l'economia per compensarne movimenti deflazionistici e inflazionistici. Lo fa usando la politica fiscale e non la politica monetaria, come postulato dagli altri post-keynesiani, attraverso spese e deficit, che espandono l'offerta di moneta, tasse e surplus, che drenano la quantità di valuta in circolazione.

Si noti, tuttavia, che Wray percepisce, in un certo senso, i problemi legati al controllo delle dinamiche monetarie nel caso delle valute periferiche quando si tratta di titoli di Stato e la necessità di venderli. Per la MMT è un'illusione pensare che i governi vendano obbligazioni per finanziare le proprie spese, poiché lo fanno spendendo e mettendo in circolazione la valuta che emettono. Vendono obbligazioni, quindi, per ridurre le riserve in eccesso, a breve termine, "to prevent a Fed funds market break". Wray dice che c'è solo un caso in cui il mercato costringe il governo a emettere obbligazioni denominate in valuta estera: quando il governo ha bisogno di acquistare qualcosa che non è prodotto a livello nazionale. In questo caso, non è possibile creare la valuta desiderata dai venditori o impostare il prezzo da pagare nella valuta stessa.

Allora:

"The government may have little influence over the foreign-currency price at which the bonds will sell. It will

have to obtain additional foreign currency in the future to service the debt. ... In this one case, the austerity can be at least partially blamed on 'market discipline'."

In effetti, questa analisi di Wray è dovuta al fatto che il dollaro, moneta nazionale, svolge la funzione di moneta internazionale. Negli scritti successivi, tuttavia, questi limiti appaiono ancora più ridotti, essendo limitati ai paesi che hanno tassi di cambio fissi o amministrati. Al contrario, l'idea di restrizione monetaria qui discussa impone più di tali limiti, perché li impone, seppur in misura minore, anche al paese che emette la moneta internazionale.

Sappiamo che i sistemi monetari contemporanei si basano su due principali forme di valuta: la carta moneta inconvertibile emessa dalla Banca Centrale e la valuta di credito prodotta dalle banche commerciali. La prima annulla eventuali debiti e può essere utilizzato per pagare le tasse, la seconda è costituita da passività di istituti finanziari privati (compresi depositi e banconote), che offrono diritti su altre forme di valuta. In questo modo, la quantità e il valore di scambio di questa moneta di credito sono regolati indirettamente dall'anticipazione del credito e dal pagamento dei debiti (qualcosa sottoposto ai processi di produzione e accumulazione), ma anche, su un altro livello, dall'influenza e dall'azione della Banca Centrale sulle operazioni del sistema finanziario. Analizziamo ora, più in dettaglio, cosa significa questo per una lettura delle tensioni tra denaro, Stato e potere.

Le suddette valute di credito delle banche private richiedono, per essere accettate in circuiti estesi, una certa socializzazione, o "convalida sociale". È un processo che si attua proprio attraverso la centralizzazione pubblica. "La 'gestione del denaro statale', che è indispensabile, consiste in particolare nel fornire alle banche secondarie moneta centrale a un prezzo che è il tasso di interesse monetario" dice Suzanne Brunhoff. "Senza un intervento centrale, le valute private potrebbero avere differenze di prezzo tra loro, a seconda della situazione dei loro emittenti", contraddicendo la necessità di un'unità di conto (qualcosa che è accaduto, ad esempio, negli USA nel XIX secolo, prima che venisse istituita la Federal Reserve). Una volta istituita l'emissione da parte di una Banca Centrale e, quindi, la convertibilità di tutte le altre valute una contro l'altra emesse centralmente, le innumerevoli valute della banca privata finiscono per diventare omogenee, e quel "mezzo di pagamento, creato nel rapporto di credito tra una banca e un prestatore, è convalidato come un elemento dell'equivalente generale". Ecco perché: "l'emissione di moneta centrale non è un intervento statale artificiale in un dato mercato, ma fa parte delle condizioni per il funzionamento di quel mercato. Così come non ci sono merci senza valuta, non ci sono valute di credito private senza una valuta centrale."

La moneta capitalista, pensata in modo unitario, si basa, quindi, su due componenti: una privata, la moneta delle banche, e un'altra pubblica, la moneta della Banca Centrale. In ogni caso, questo meccanismo ci aiuta a capire, ancora una volta, perché il denaro è endogeno. Lo Stato, tramite la Banca Centrale, non "crea" la moneta direttamente e impunemente, ma lo fa sanzionando socialmente la sua creazione.

"Qualunque sia la situazione, il mercato monetario tra banche prestatrici e mutuatari di riserva ("fondi federali", conti bancari presso la Banca centrale) è solitamente il luogo in cui vengono espresse le esigenze della banca centrale. [...] Questa gestione dei pagamenti differisce dalle operazioni di soccorso che mascherano le debolezze delle grandi banche, ma fa anche intervenire la Banca Centrale come prestatore di ultima istanza. Ratifica, a costo variabile, una creazione di valuta di cui non è lo stimolatore. I suoi interventi non possono dar luogo al credito privato, che dipende principalmente dal rapporto tra banche e imprese: non è il "denaro facile" la fonte della crescita economica, non fa altro che accompagnarla e favorirla. Al contrario, una potente restrizione al rifinanziamento delle banche da parte della Banca Centrale non provoca la crisi economica, ma la cristallizza."

Ciò significa, che nelle economie di mercato capitaliste, il denaro - come forma generale di ricchezza - è sia un bene pubblico che un oggetto di desiderio privato. In questa condizione di "bene pubblico", è un riferimento per tutti gli atti di produzione e scambio di beni, nonché per la misurazione della ricchezza. Per questo deve essere soggetto a regole di emissione, circolazione e distruzione che ne sostengano e riaffermino continuamente la sua universalità come standard di prezzo, mezzo di circolazione e forma generale di ricchezza.

Ne deriva il processo di “centralizzazione conflittuale”, nelle parole di Brunhoff, svolto nel rapporto tra banche secondarie e Banca Centrale, dinamica che assume diverse forme concrete in relazione alle azioni di governo riguardanti il ruolo della Banca Centrale come prestatore di ultima istanza. Pertanto, se ci sono, in un dato momento, diversi tipi di "valute" in circolazione in una sfera nazionale, è necessario che lo Stato garantisca in qualche modo la sua condizione o "qualità" monetaria - il che accade, in quanto convertibili nella moneta di cui lo Stato è direttamente responsabile. In presenza di più Stati, è inoltre necessario che vi sia un certo grado di convertibilità tra le valute nazionali. Ciò presuppone l'esistenza di una moneta di riferimento internazionale, messa in circolazione secondo regole di gestione "concordate" dagli Stati o ad essi imposte.

Questa descrizione mostra, quindi, che la restrizione monetaria si verifica nel rapporto tra lo Stato e gli agenti economici, ma anche in un'economia internazionale, tra i diversi Stati nazionali. Esiste, quindi, una gerarchia di valute, in cui inizialmente abbiamo la valuta della banca, che è una valuta privata e che deve essere convertita in valuta nazionale; un secondo livello, dove la moneta nazionale appare con il suo carattere pubblico superiore e il terzo livello, quello della valuta internazionale in cui le valute nazionali devono essere convertite.

La difficoltà dei paesi periferici, a questo riguardo, si manifesta nella misura in cui le loro valute non sono facilmente convertibili in altre, proprio perché non sono sostenute da pari potere economico (e politico). Hanno bisogno di risorse esterne, ma non possono ottenerle attraverso semplici operazioni di acquisto e vendita di beni e servizi, data la natura di ciò che in essi si produce. Hanno bisogno di acquistare all'estero perché non producono ciò di cui hanno bisogno a livello nazionale. La maggior parte dei loro vantaggi tecnologici dipende dai paesi centrali. I loro debiti sono denominati nelle valute di altri paesi e devono essere pagati in esse, il che richiede la necessità permanente di ottenerli - cosa che non accade senza problemi e difficoltà. Pertanto, l'afflusso e il deflusso di risorse esterne è, in una certa misura, in balia degli interessi di questi paesi, tranne quando lo Stato assume il controllo regolatorio in questo campo.

In quest'ultimo caso, tuttavia, per quanto grandi siano i vantaggi di tale regolamentazione rispetto al lasciare la situazione al mercato, le difficoltà non sono piccole, il che mostra i limiti di alcune valute e il loro potere inferiore nella gerarchia monetaria.

Da un lato, è corretto, come sostengono Aglietta e Orléan, che il denaro è il risultato di una violenza fondamentale che garantisce la coesione sociale delle società mercantili, come momento decisivo nel processo di socializzazione. D'altra parte, la fiducia gioca indubbiamente un ruolo importante nella riproduzione sia economica che politica dell'equivalente generale - fiducia qui intesa come fenomeno sociale. Questo perché l'accettabilità del denaro da parte degli agenti si basa sul presupposto che tutti gli altri saranno disposti ad accettarlo, nel prossimo round, come una forma generale di ricchezza e l'esistenza del valore dei beni. Anche in questo caso, il potere economico sostiene la fiducia e il riconoscimento sociale delle valute, in modo gerarchico, secondo il criterio della convertibilità.

Quindi, come abbiamo visto prima, il denaro può essere creato dallo Stato, ma deve essere accettato e riconosciuto come un equivalente generale dalla società nel suo insieme, cosa che non avviene senza problemi, in particolare, nel caso delle economie periferiche. In primo luogo, la creazione di moneta può essere fatta dallo Stato, ma la garanzia della sua domanda può essere ostacolata dalle difficoltà politiche poste dall'imposizione delle tasse. Inoltre, la perdita di fiducia nella moneta può portare alla fuga di fronte ad essa e alla ricerca della maggiore liquidità offerta dalla moneta internazionale, che minaccia il potere monetario dello Stato. Anche con la possibilità, suggerita dalla MMT, del controllo del capitale, ciò rende più difficile la politica economica e compromette, minacciandolo, il potere stesso dello Stato affermato dalla MMT. Questo è ciò che si può vedere dietro le discussioni sulle difficoltà imposte alle valute periferiche, o quelle che si trovano a un livello inferiore nella gerarchia monetaria internazionale.

L'asimmetria monetaria derivante da questa gerarchia valutaria porta a una maggiore

vulnerabilità delle valute periferiche. La necessità di valuta internazionale, da un lato, limita le politiche monetarie interne, poiché il tasso di interesse viene utilizzato per attrarre o impedire il deflusso di capitali esteri. D'altra parte, questa asimmetria è responsabile di un maggiore afflusso di capitali in periodi di boom e abbondante liquidità internazionale, e di un maggiore deflusso di capitali in periodi turbolenti e calo della liquidità disponibile, portando le economie periferiche a cicli riflessi dipendenti da ciò che accade all'estero.

Tali difficoltà sono legate all'inconvertibilità delle valute periferiche. Gli autori ortodossi associano solitamente la bassa convertibilità di queste valute alla limitazione imposta ai mercati, o alla mancanza di libertà nella circolazione dei capitali che imporrebbe un premio aggiuntivo sul tasso di interesse, per il timore di politiche che limitano o creano barriere alla convertibilità. Tuttavia, la debolezza o inconvertibilità delle valute periferiche è di ordine "genetico-strutturale". La domanda di valuta estera è una funzione degli stock di ricchezza e di debito. Si tratta, quindi, di fiducia nella moneta che dipende da fattori oggettivi legati al potere economico. Il potere economico, quindi, dipende dalla maggiore facilità o difficoltà di garantire non solo la conversione dei beni in contanti, ma anche la convertibilità delle valute in equivalenti generali e, in ultima analisi, la riproduzione della stessa valuta internazionale in equivalenti generali - qualcosa che non avviene senza problemi.

In relazione a tali conflitti, vale la pena aggiungere, infine, che se è possibile parlare, in senso lato, di meccanismi di violenza e di fiducia nella riproduzione del denaro come equivalente generale, ciò avviene solo all'interno del movimento di lotta tra le classi - un conflitto produttivo e distributivo in cui la gestione del denaro occupa una posizione privilegiata. È questa lotta che affronteremo in seguito, discutendo dello stock che regola l'occupazione o del ruolo dello Stato come datore di lavoro di ultima istanza proposto dall'analisi della MMT.

Il capitale come rapporto sociale di sfruttamento finalizzato all'estrazione di plusvalore presuppone lavoratori salariati separati rispetto ai mezzi di produzione. Sappiamo anche che lo Stato moderno interviene nel processo di accumulazione originaria, attraverso la violenza originaria che consente, da un lato, l'emergere del proletario e, dall'altro, il capitalista proprietario del denaro / mezzi di produzione ma interviene anche, in un secondo momento, nella sanzione di regole e norme che impongono all'insieme dei capitalisti una limitazione della durata della giornata lavorativa, senza la quale la forza lavoro, potrebbe essere irreparabilmente esausta.

Ma questo intervento statale sulla forza lavoro va oltre, imponendosi come necessario anche a causa della "insufficienza del salario diretto a garantire la riproduzione di questa forza". Questo perché, oltre al valore medio giornaliero della forza lavoro, è necessario sostenere il costo della riproduzione di quel lavoro vivo, ma disoccupato, disoccupazione che emerge proprio dal funzionamento e dallo sviluppo del capitalismo, con il cosiddetto esercito industriale di riserva.

Nonostante i capitalisti non siano direttamente responsabili della riproduzione delle condizioni di vita dei disoccupati, dei lavoratori malati… è noto che l'esercito industriale di riserva è funzionale all'abbassamento del salario medio e anche come mezzo per fornire il lavoro necessario nei momenti di salto o accelerazione dell'accumulazione. È quindi necessario che questa massa di lavoratori privati dei loro mezzi di sussistenza, sia mantenuta, in modo tale che la forza lavoro (sotto forma di lavoro a basso costo) sia sempre disponibile e i salari non crescano continuamente. Si tratta, insomma, di garantire al tempo stesso disciplina e precarietà lavorativa.

"È qui che intervengono istituzioni non capitaliste, di natura più o meno statale, che assicurano la riproduzione della forza lavoro, nei limiti del mantenimento della precarietà fondamentale del lavoro e attraverso modalità che garantiscano la disciplina del lavoro."

In questo modo, sono proprio le contraddizioni che definiscono il modo di produzione capitalistico che suppongono l'azione dello Stato nella gestione della forza lavoro, in questo caso fornendo forme di assistenza, previdenza e sicurezza sociale. Ma la gestione della forza lavoro non può essere svolta direttamente, secondo Brunhoff, da nessuna delle classi

immediatamente interessate a ciò, cosa che porterebbe all'introduzione di "pratiche di classe", sotto shock con l'obiettivo ristretto e necessario di assistenza/previdenza. Ecco perché, anche quando i meccanismi e gli apparati per la gestione dell'assistenza, della previdenza e della sicurezza sociale sono concessi al settore privato, tali funzioni devono rimanere indirettamente legate allo Stato; poiché non possono essere trasferiti agli stessi lavoratori (più bisognosi), né sono sostenuti dai capitalisti a causa della riduzione dei loro profitti.

In questo senso, l'ELR proposto dalla MMT - o il ruolo di datore di lavoro in ultima istanza - non è altro che parte di questa gestione statale della forza lavoro, così come la previdenza e l'assistenza sociale. Tuttavia, questa politica deve affrontare vincoli che riflettono i limiti del potere statale di fronte a problemi inerenti al capitalismo.

Secondo Wray, è possibile raggiungere la piena occupazione - intesa come l'assunzione di tutti coloro che accettano i salari fissati dal governo - e creare un piano di ELR da condurre secondo obiettivi di politica economica. Questa proposta è ciò che consente a Minsky e Keynes di essere frequentemente associati alla MMT. Tutto ciò è analizzato da Kalecki, ma da diverse definizioni di valuta e diverse politiche fiscali e monetarie.

Per Minsky, è possibile (e auspicabile) creare una strategia di politica economica per la piena occupazione attraverso politiche di Employer of Last Resort (ELR) che non portino all'inflazione o alla deflazione: "since only government can divorce the offering of employment from the profitability of hiring workers, the infinitely elastic demand for labor must be created by government".

Anche per Kalecki dice che:

If the government undertakes public investment (e.g. builds schools, hospitals and highways) or subsidizes mass consumption (by Family allowances, reduction of indirect taxation or subsidies to keep down the prices of necessities), and if, moreover, this expenditure is financed by borrowing and not by taxation (....) the effective demand for goods and services may be increased up to a point where full employment is achieved.

La proposta della MMT va nella stessa direzione. L'idea qui è che il governo assuma qualsiasi lavoratore disoccupato che sia disposto a lavorare per lo stipendio stabilito. Lo stipendio viene quindi fissato in modo esogeno dal governo e attorno a quello stipendio l'ELR oscilla. Secondo Wray, da un lato, questo allarga il deficit pubblico, poiché sarà finanziato da esso e, dall'altro, può portare all'inflazione, poiché aumenterà la domanda. Al fine di evitarlo si propone che "the size of the deficit spending necessitated by ELR intervention will be 'market determined' by the desired net nominal saving position of the public". In altre parole, l'ELR funziona riducendo l'"esercito industriale di riserva", come definito da Marx, che aumenta i salari. Tuttavia, l'ELR ha uno stock di lavoratori che può essere utilizzato per assumere a salari relativamente bassi. Ciò agisce, come evidenziato da Wray, al fine di contenere gli aumenti salariali - poiché i lavoratori meglio pagati vengono sostituiti da lavoratori forniti dallo stock in ELR.

Come politica economica espansiva, l'ELR funziona come previsto e suggerito da Keynes e dai post-keynesiani, poiché l'aumento della domanda e dell'occupazione entra nelle aspettative dei potenziali investitori, riduce la preferenza per la liquidità e aumenta gli investimenti, promuovendo un altro ciclo di investimenti moltiplicato per reddito e occupazione aggregati.

La portata di questo processo, tuttavia, ci riporta ai limiti imposti al denaro e allo Stato nel capitalismo. Kalecki analizza questi vincoli, elencando tre ragioni dell'opposizione dei capitalisti alle politiche di piena occupazione:

"(i) dislike of government interference in the problem of employment as such; (ii) dislike of the direction of government spending (public investment and subsidizing consumption); (iii) dislike of the social and political changes sustaining the maintenance of full employment."

Gli argomenti di tali paure sono nostre vecchie conoscenze e, allo stesso tempo, abbastanza attuali. Per giustificare il primo, la minaccia di un deficit pubblico intacca la fiducia degli investitori, che smettono di investire. Quanto al secondo, l'idea è che anche se il governo non è

inizialmente in concorrenza con il settore privato, c'è sempre il rischio che lo Stato esageri con l'ingresso in altri rami produttivi. Infine, il terzo timore è giustificato dall'idea che sia necessario "sudare per guadagnare uno stipendio". Come sottolinea Kalecki, tutte queste giustificazioni nascondono il timore che la disoccupazione, come strumento per disciplinare e controllare i lavoratori, venga compromessa: "The social position of the boss would be undermined, and the self-assurance and class-consciousness of the working class would grow".

Si noti che qui, come ben sapeva Marx, la disoccupazione è politicamente ed economicamente importante per mantenere la mancanza di protezione o insicurezza del lavoratore. Sulla base di questo bisogno di insicurezza, si rivela una ragione economica fondamentale, che limita la ricerca della piena occupazione nel capitalismo, e cioè: al diminuire della disoccupazione, aumentano i salari e diminuiscono i profitti, obiettivo fondamentale del sistema. Come sosteneva Marx, è questa pressione che porta alle innovazioni e alla crescita della composizione tecnica del capitale, che fanno del capitalismo un modo eccezionale di produzione in termini di progresso tecnologico. Marx ha detto in proposito: "Da un lato il capitale addizionale formato nel progredire del l'accumulazione attrae, in rapporto alla propria grandezza, sempre meno operai. Dall'altro il capitale vecchio riprodotto periodicamente in nuova composizione respinge un numero sempre maggiore di operai prima da lui occupati."

Con o senza politiche di crescita dell'occupazione, il sistema ha il compito di escludere dalla produzione una parte significativa della popolazione attiva, tanto maggiore è l'obiettivo di profitto e il potere contrattuale dei capitalisti nel rapporto capitale-lavoro. Questo perché, come ha sottolineato anche Marx: "Vale a dire dunque che il meccanismo della produzione capitalistica fa in modo che l'aumento assoluto del capitale non sia accompagnato da un corrispondente aumento della domanda generale di lavoro."

Bibliografia

André Orléan e Michel Aglietta

La Violence de la monnaie (1982), avec Michel Aglietta, éd. PUF, 1984.

La Monnaie entre violence et confiance, avec Michel Aglietta, éd. Odile Jacob, 2002.

Suzanne de Brunhoff

La Monnaie chez Marx, 1967

La Politique monétaire : un essai d'interprétation marxiste (avec Paul Bruini), PUF, 1973

État et Capital – Recherches sur la politique économique, 1976

Les Rapports d'argent, 1979

Kalecki

Political aspects of full employment. Political Quarterly, v. 14, n. 4, p. 322-331, 1943

Keynes

Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, trad., introduzione e cronologia di Giorgio La Malfa, note a cura di G. La Malfa e Giovanni Farese, Collezione I Meridiani, Milano, Mondadori, 2019

Marx

Grundrisse. Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, Pgreco, 2012

Il Capitale, UTET, 2009

Minsky

Keynes e l'instabilità del capitalismo, Bollati Boringhieri, 2009

Wray

From the State Theory of Money to Modern Money Theory: An Alternative to Economic Orthodoxy

Levy Economics Institute, Working Papers Series, 2014

Understanding Modern Money: The Key to Full Employment And Price Stability, Edward Elgar Pub, 2006

Modern Money Theory - a primer on macroeconomics for sovereign monetary systems, Palgrave Macmillan, 2012

via: https://sinistrainrete.info/teoria-economica/20213-bollettino-culturale-discussione-sulla-modern-monetary-theory-pregi-e-limiti.html?auid=56290

La rivoluzione dei computer quantistici tra scienza, economia e politica / di Lorenzo De Piccoli

Nel linguaggio colloquiale e nei mass media, la **fisica quantistica** è spesso dipinta come una branca della scienza particolarmente astrusa e incomprensibile, tanto da essere impiegata talvolta proverbialmente come la disciplina "difficile" per eccellenza; non sorprende affatto quindi la grande quantità di incomprensioni e mistificazioni intorno a un importante ambito di applicazione della fisica quantistica, ovvero la **computazione quantistica**.

Nonostante questo argomento venga spesso completamente ignorato o presentato in maniera assai approssimativa dai media generalisti, questa tecnologia è al centro di una vera e propria **corsa agli armamenti** del nuovo millennio, in cui a competere sono in particolare **Stati Uniti** e **Cina**, e che avrà in futuro implicazioni di grande portata, anche se ad oggi ancora difficili da prevedere.

Nel corso di questo articolo, spiegheremo concisamente di che cosa si parla esattamente quando si parla di "computer quantistico", e di che cosa può fare un computer quantistico rispetto a un computer "classico", nelle sue possibili applicazioni negli ambiti **militari**, **scientifici** ed **economici**.

Vedremo inoltre i diversi mezzi con cui Stati Uniti e Cina stanno competendo in questo campo, e alcuni possibili sviluppi futuri.

Dunque, cos'è un computer quantistico? Innanzitutto, per "fisica quantistica" si intende una branca della fisica che studia, sia a livello teorico sia a livello sperimentale, le componenti più piccole della materia, quali atomi e particelle subatomiche. A questo livello, le leggi della fisica "classica" non sono in grado di spiegare alcuni dei fenomeni che sono stati osservati sperimentalmente: per spiegarli è nata la fisica quantistica, le cui leggi e fenomeni appaiono talvolta estremamente controintuitivi e quasi incomprensibili in una visione "naturale" del mondo. **Un computer viene definito quantistico proprio quando è costruito in modo da poter utilizzare queste proprietà e fenomeni per eseguire calcoli**.

Questo ha implicazioni immediate e importanti: ad esempio, laddove la più piccola unità di informazione di un computer "classico" (un bit) si può trovare, in ciascun dato tempo, in uno e uno solo stato determinato (0 oppure 1), il suo corrispondente quantistico (il cosiddetto "qubit", o *quantum bit*) si può trovare in una **sovrapposizione** di questi due stati.

Poiché i fenomeni quantistici avvengono su scale di dimensioni così piccole, **costruire un computer quantistico** dotato di una quantità elevata di qubit è estremamente costoso e complesso: nel momento in cui si volesse costruire un computer programmabile, cioè in grado di essere programmato per eseguire una varietà di calcoli diversi, i costi e le difficoltà tecniche non fanno che aumentare.

Ma se si tratta di una tecnologia così costosa e tecnicamente complessa, per quale motivo è così importante? Semplice: almeno in teoria, **le "stranezze" dei fenomeni quantistici permettono a questi computer di eseguire calcoli che sarebbero assolutamente impossibili per un computer classico**.

Un esempio è il cosiddetto **algoritmo di Shor**: si tratta di una procedura di calcolo matematico che, eseguita da un computer quantistico abbastanza potente, sarebbe in grado di "craccare" alcuni dei metodi di crittografia più utilizzati in ambiti, ad esempio, militari e finanziari. In altre parole, avendo a disposizione un computer quantistico abbastanza potente, si potrebbe **riuscire a leggere informazioni criptate altamente confidenziali**, con implicazioni evidenti – questo significa, in poche parole, che i sistemi crittografici ad oggi in uso presso le maggiori istituzioni statali ed economiche hanno i giorni contati.

Infatti, sebbene ad oggi non sia ancora possibile (per motivi tecnici e ingegneristici) costruire un computer quantistico in grado di implementare l'algoritmo di Shor in questo modo, sono già

apparsi esempi sperimentali della cosiddetta "**quantum supremacy**" (ovvero la capacità dei computer quantistici di surclassare quelli classici): nel 2019, con un esperimento storico, **un team di ricercatori di Google ha usato un computer quantistico per completare un calcolo che**, secondo le stime di Google, **avrebbe tenuto occupato un computer classico** (anche dei più potenti) **per circa 10.000 anni**. Nel 2020, un risultato per certi aspetti ancora più forte è stato raggiunto da un gruppo di scienziati della University of Science and Technology of China.

Proprio a causa dei costi molto elevati che questa tecnologia comporta, sono soltanto due i paesi che stanno trainando lo sviluppo: Stati Uniti e Cina, come accennato in precedenza. In particolare, negli **Stati Uniti**, a fungere da vero e proprio motore per la ricerca quantistica sono **le grandi aziende aziende della Silicon Valley**.

Abbiamo già accennato al risultato storico ottenuto da Google nel 2019: usando un sistema basato sullo stesso processore, chiamato **Sycamore**, la stessa azienda è riuscita a ottenere un altro risultato, che potrebbe avere implicazioni ancora più importanti per la ricerca scientifica.

Altre aziende, quali **Amazon**, stanno invece puntando sul connubio tra computazione quantistica e cloud computing: nel 2019, proprio Amazon Web Services ha lanciato **Amazon Braket**, un servizio di cloud computing quantistico che permette di sviluppare e testare algoritmi quantistici. Nello stesso anno, **Microsoft** ha annunciato il lancio di un analogo sistema chiamato **Azure**, mentre **IBM** ha recentemente svelato un vasto piano per favorire l'adozione e lo sviluppo di software quantistici. Queste sono solo alcune delle grandi aziende a stelle e strisce (altre sono **Honeywell** e la startup basata a Stanford **Rigetti Computing**) che stanno portando avanti la ricerca oltreoceano, concentrandosi specialmente sulle applicazioni sotto forma di servizi di cloud computing.

L'unico paese in grado di insidiare la tradizionale supremazia tecnologica statunitense è invece la **Cina**, che per certi aspetti sta adottando un approccio opposto a quello del rivale americano: laddove negli States il settore è trainato da una serie di grandi aziende all'avanguardia, in Cina si è assistito a un **pesante investimento statale**. Nel 2017, il governo di Xi Jinping ha investito l'equivalente di circa 10 miliardi di dollari USA per la costruzione del **National Laboratory for Quantum Information Science**, la più grande struttura di ricerca in questo settore in tutto il mondo.

Anche le forze armate cinesi stanno guardando con molto interesse alla computazione quantistica, e grandi aziende statali del settore della difesa come la **China Shipbuilding Industry Corporation** (CSIC) stanno collaborando con le università per la ricerca. Questo investimento sta portando a risultati concreti: abbiamo già citato l'importante esperimento del 2020, ma diverse aziende e startup cinesi stanno anche producendo numerose applicazioni della tecnologia che vanno al di là dell'ambito puramente sperimentale.

Ad esempio, l'azienda **Origin Quantum**, finanziata in buona parte dal governo di Pechino, ha lanciato il primo sistema operativo cinese pensato per funzionare su dei computer quantistici. Inoltre, una startup cinese basata a Shenzhen chiamata **SpinQ** ha recentemente svelato di voler lanciare sul mercato un "**desktop computer**" quantistico: in altre parole, si tratta di un computer quantistico che potrà essere acquistato da chiunque al prezzo previsto di circa 5.000 $. Sebbene si tratti di un computer dalla potenza estremamente limitata rispetto ai sistemi dei laboratori di ricerca e delle grandi aziende, il prodotto è rivolto a università, istituti di educazione superiore e perfino privati cittadini, che potrebbero usarlo per prendere familiarità con un computer quantistico senza dover passare attraverso i servizi di cloud computing offerti da aziende come Amazon e Google.

La ricerca nella computazione quantistica sta ancora muovendo i suoi primi passi: **è impossibile prevedere quale reale portata avranno le sue implicazioni**, ed è anche difficile prevedere se siamo davvero sull'orlo di una nuova "rivoluzione quantistica" o se ci vorranno ancora parecchi anni affinché questa tecnologia raggiunga il suo vero potenziale.

Tuttavia, la grande attenzione mostrata verso i computer quantistici su entrambi i lati del Pacifico (nonché la grande crescita del mercato relativo a questo settore) dimostra che l'importanza di questa tecnologia non farà che aumentare: si tratta una vera e propria **corsa alle armi** che regalerà un enorme vantaggio militare, scientifico ed economico a chi riuscirà a primeggiare.

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20216-lorenzo-de-piccoli-la-rivoluzione-dei-computer-quantistici-tra-scienza-economia-e-politica.html

---

Centro Studi e Iniziative

per la riduzione del tempo individuale di lavoro
e redistribuzione del lavoro complessivo sociale

Home
Centro Studi
Iniziative
Formazione
Editoriali
Biblioteca
Media
Emeroteca
Contatti

Tre documenti relativi ad un momento chiave (1983) dell'instaurarsi della crisi attuale / Presentazione di Giovanni Mazzetti

Formazione on line, Quaderno n. 4/2021

1. Ogni generazione passa alle successive una serie di conquiste materiali nelle condizioni di vita che ha realizzato durante la sua esistenza. Nel nostro caso, ad esempio, si tratta dell'acqua corrente direttamente a casa, invece che da attingere alle fontane pubbliche o addirittura alla sorgente; dell'illuminazione elettrica pubblica e privata, al posto delle torce e delle candele; della capacità di leggere e di scrivere, invece di far affidamento sulla sola trasmissione orale del sapere; dello sviluppo della medicina scientifica, al posto delle pratiche magiche preesistenti; delle forme di comunicazione istantanea a distanza, in luogo delle vecchie lettere postali; ecc. Ma quasi sempre trasmette allo stesso tempo la convinzione, delle generazioni che quelle conquiste hanno realizzato, che il modo in cui esse sono state acquisite sia qualcosa di intrinseco ad esse, e quindi insuperabile. Come sottolinea Marx, riferendosi ad un aspetto di quest'intreccio tra innovazione e conservazione, poiché i borghesi hanno introdotto il sistema industriale di produzione, si giunge maldestramente alla conclusione che gli impianti industriali non possano esistere altrimenti che come capitale.

La comprensione di ciò che è implicito in questo modo di comportarsi è complicata dal fatto che, non diversamente dagli altri animali, gli esseri umani tendono a sottrarsi ai cambiamenti quando questi sembrano non essere stati determinati dalla loro volontà. E infatti in un primo momento rifiutano ciò che contraddice le loro aspettative "spingendo per ripristinare lo stato di cose precedente"; stato di cose che, "l'influenza perturbatrice di fattori considerati esterni" tende a modificare.

Ciò comporta che essi sono in grado di metabolizzare spontaneamente i mutamenti solo fintanto che questi non mettono in discussione il loro specifico modo di essere umani, che si concretizza nelle forme di relazione e di cooperazione produttiva attraverso le quali hanno imparato ad estrinsecare la loro esistenza. Poiché l'impiego di queste nuove forze produttive - cambiando il mondo in cui siamo immersi – fa però emergere nuovi problemi, spesso non previsti e non prevedibili, si instaura uno stato confusionale relativo al modo in cui interagire con essi, perché gli individui non sanno ancora riconoscerli come un loro prodotto, proprio a causa che disorientamento che causano. Per questo essi vengono collocati, in opposizione al fisiologico, nella sfera del cosiddetto "male". Coloro che sentono invece di doversi confrontare

con la nuova situazione negativa, prendendola come punto di partenza di un loro possibile contributo, per farla entrare positivamente nella vita, vengono così emarginati, in quanto favorirebbero l'ingresso nel mondo umano di mostruosità sociali, che dovrebbero esserne espunte.

È il problema col quale dovette fare i conti a suo tempo Keynes, quando scrisse:

"Ciò che alcune persone considerano come controverso oltre il necessario è sostanzialmente dovuto all'importanza che ha nella mia mente quanto ero solito credere e i momenti di transizione che sono stati per me momenti di illuminazione. Tu (Harrod) [essendo giovane] non senti il peso del passato come accade a me. Non è possibile disfarsi di un bagaglio che è sempre stato portato controvoglia. E il tuo ignorare tutto ciò è probabilmente un approccio più vantaggioso del mio. L'esperienza sembra infatti indicare che la gente è divisa tra i vecchi, che non si sposteranno per nulla da ciò che credono, e sono solo infastiditi dai miei tentativi di sottolineare i punti di transizione così vitali per il mio progresso, e i giovani che non sono stati formati in modo appropriato e che non credono sostanzialmente in nulla di particolare. Gli spiragli di luce che si colgono fuggendo da un tunnel non interessano né quelli che vogliono restarvi dentro, né quelli che non ci sono mai stati! Non ho compagni, sembra, nella mia generazione, siano essi docenti o studenti di ieri: ma non posso fare a meno nel pensare di sentirmi vincolato a loro - fatto questo che essi trovano estremamente irritante".

Keynes, infatti, a differenza dei suoi colleghi economisti, decise di confrontarsi con la profonda confusione che aveva investito il mondo dopo la Prima guerra mondiale, invece di accarezzare l'illusione che, allora come oggi, "tutto sarebbe tornato come prima". Gli ci vollero ben vent'anni di riflessione per giungere alla Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse e della moneta, che fornì una solida base teorica a quei profondi cambiamenti che - grazie alla sua interpretazione eterodossa della Grande Crisi e delle devastazioni della Seconda guerra mondiale - ci permisero di avviare quella nuova fase di sviluppo, che abbiamo definito come Welfare State.

2. Perché Keynes incontrò quelle difficoltà non solo ad essere accettato, ma anche ad elaborare la sua stessa teoria in maniera consistente? Perché, consapevole della lacerazione insita nel percorso conoscitivo che stava intraprendendo, in un primo momento cercò di trovare una soluzione allo stato di confusione - che si espresse inevitabilmente anche in un disordine monetario, con prezzi che in quasi tutti i paesi, aumentarono del 100 o più per cento - all'interno del sistema dato. Ancora in La riforma monetaria, del 1925, scritta nello stesso anno in cui proclamava La fine del laissez faire, sostenne, infatti, che un severo controllo della politica monetaria, che si spingesse al di là del principio prevalente di limitare l'emissione di carta moneta all'ammontare delle riserve auree disponibili, potesse bastare. Tuttavia lungo la strada, con il Trattato sulla moneta del 1930, cominciò a rendersi conto che ciò non sarebbe stato sufficiente, perché i disordini monetari costituivano solo un riflesso di problemi più profondi, che rinviavano agli stessi meccanismi di funzionamento del sistema in generale. Un radicale cambiamento che ebbe una sistemazione coerente solo nel 1936 nella Teoria Generale.

Non è un caso che questo testo non trovò al momento della sua pubblicazione un'accoglienza favorevole. La forma del pensiero dominante dell'epoca impediva la sua metabolizzazione. Ci volle, come sappiamo, una nuova guerra e la prostrazione della società, per svuotare quel pensiero della sua presa sul senso comune, favorendo un'apertura a modi di pensare, etichettati come eterodossi.

3. La fase storica che stiamo attraversando è, purtroppo, una sorta di ripetizione, da parte del senso comune, del rifiuto di qualsiasi pensiero critico come portatore di pericolose eresie sociali. E i tre documenti che pubblichiamo ne costituiscono una testimonianza.

Cerchiamo di sintetizzare il nocciolo della controversia.

La tesi che avanzavo nel primo testo qui riprodotto è abbastanza semplice: bisogna imparare a

sperimentare l'inflazione come un fenomeno diverso dal passato, quando il mercato sovrastava il potere degli agenti economici. Basta prendere una qualsiasi serie storica dell'andamento dei prezzi tra il 1770 e il 1980 per rendersi conto che mentre prima i prezzi oscillavano ampiamente in aumento e in diminuzione, con scostamenti spesso pari al 50% in più o in meno, dalla fine della Seconda guerra mondiale le oscillazioni erano molto più contenute (con una media del 3/5% ed un massimo del 25%), ma intervenivano solo in aumento. La dissociazione tra ristagno economico e caduta dei prezzi testimoniava, a mio avviso, l'emergere di un diverso rapporto con il sistema dei prezzi, che andava analizzato.

Nel mio scritto avevo prospettato l'aspetto positivo di questo cambiamento, corrispondente al fatto che il suo verificarsi dimostrava che i soggetti economici avevano acquisito una capacità nuova di socializzare l'attività produttiva (rapporto tra bisogni e produzione) che si concretizzava in un rozzo controllo dei loro prezzi di vendita, invece di continuare a piegarsi passivamente alle spinte oggettive provenienti dal mercato. Si trattava di un cambiamento che, a mio avviso, andava nella direzione auspicata da Marx, di un abbozzo – seppur contraddittorio - di socializzazione del processo produttivo. Concludevo il mio scritto sottolineando, però, che era indispensabile non ignorare l'aspetto negativo dell'inflazione, perché essa costituiva solo un momento del cambiamento che, per trasformarsi in una conquista sociale consolidata, richiedeva ulteriori radicali mutamenti delle pratiche sociali e del pensiero.

4. Non bisogna dimenticare che all'epoca lo scontro sociale stava raggiungendo il culmine, con la decisione di Andreatta, Ministro del Tesoro, e Ciampi, Governatore della Banca d'Italia, di rendere l'Istituto Centrale autonomo dalle politiche pubbliche, e cioè non più vincolato a sottoscrivere i titoli emessi per coprire le spese dello stato in deficit, che non trovavano copertura sul mercato finanziario. Una pratica che, introducendo il sistema dei diritti sociali, aveva contribuito all'evoluzione nella direzione di un ridimensionamento del potere esteriore del mercato. Il provvedimento Andreatta-Ciampi riconduceva, invece, il funzionamento del sistema economico nei limiti del modo di procedere prekeyenesiano. Vale a dire che, con esso, si rispondeva alla crisi del keynesismo, esplosa nella seconda metà degli anni settanta, in modo regressivo, riaffidandosi ad un mercato che non era più lo stesso del passato.

Quest'intervento fu seguito, di lì a poco, dalla decisione del governo Craxi, di sterilizzare il meccanismo della scala mobile, conquistato un decennio prima, per adeguare i salari dall'aumento generale dei prezzi. Poiché l'esplorazione degli aspetti potenzialmente positivi dell'esplodere dell'inflazione fu avvolta da tutta una serie di condanne e di tabù - delle quali la replica di Salvati è solo un frammento - quando i cittadini furono chiamati a sostenere il referendum che aboliva il blocco della scala mobile, optarono per la scelta conservatrice, che confermava quel provvedimento. I lavoratori furono così privati di quel meccanismo difensivo, essenziale per non impoverirsi. E il potere di incidere sul proprio prezzo di vendita restò appannaggio unilaterale delle sole imprese.

5. La decisione se accettare o meno di pubblicare il mio scritto aprì un dibattito nella redazione di Quaderni Piacentini, una rivista della sinistra critica, con Salvati che cercò di ostacolarla, considerandola solo distruttiva. Si giunse poi alla decisione di pubblicarlo con un suo commento critico.

Nella sua replica, Salvati mostrava di non riuscire nemmeno a concepire il problema che avevo sollevato. Per lui non ci trovavamo di fronte ad una situazione nella quale il rapporto di denaro aveva subito una drammatica disgregazione, per la dissoluzione delle condizioni che lo rendevano coerente con i rapporti sociali preesistenti. L'inflazione degli anni settanta non costituiva, cioè, il segno di un rovesciamento del modo in cui gli individui e le classi interagivano nel processo riproduttivo, ma solo un disordine momentaneo dettato da comportamenti trasgressivi, non diverso da quelli intervenuti ricorrentemente nell'Ottocento. Un disordine al quale occorreva porre rimedio, rientrando nei limiti comportamentali

corrispondenti al rispetto dei rapporti di mercato. Nonostante le imprese si fossero spinte molto avanti nell'abbattere quei limiti, bisognava riprendere a rispettarli. L'obiettivo da perseguire sarebbe così stato, come scrive, quello di una "rivitalizzazione del mercato" e l'elaborazione di un "patto sociale" in modo da "tornare a competere efficacemente sui mercati internazionali".

6. Nel suo scritto, Salvati poneva un interrogativo dirimente: "per la sinistra l'inflazione è un male oppure no?" Sottolineando che se si opta per il primo giudizio, come lui giudicava sensato fare, non si può non combatterla. Qui sorge un problema che all'epoca non ho saputo contrapporgli: è mai esistito un cambiamento storico radicale delle condizioni culturali e materiali dell'umanità che alla maggior parte dei contemporanei non apparisse come un male? I cristiani che spingevano per un superamento del politeismo e dell'idolatria non furono forse a lungo perseguitati, come criminali? E lo stesso Gesù non fu crocifisso per la sua predicazione, come un qualsiasi fuorilegge, delle migliaia che subirono la stessa sorte all'epoca? Per tornare sulla terra: Galileo non fu forse sottoposto a processo e costretto a dichiararsi un "delinquente" per il male che scaturiva dalle sue scoperte? L'introduzione dei numeri arabi e dello zero non scatenò una paura incontenibile nella Firenze del XIII secolo, che li proibì come una pericolosa magia saracena? E per scendere ancora più in basso, non accadde che perfino i più ingenui mugnai del tardo medioevo, come ci ricorda Ginsburg, nel suo Il formaggio e i vermi, fossero bruciati sul rogo perché stavano imparando a leggere e a parlare liberamente di ciò che leggevano, facendo così "del male"? Un male che si cercò di ostacolare con la censura dei tribunali ecclesiastici e con l'Indice dei libri.

Come sottolinea Marx nell'Ideologia tedesca, "lo sviluppo delle forze produttive sfocia sempre", ad un certo punto, in una dinamica nella quale, coloro che si sentono appagati dalle relazioni sociali dominanti, sostengono che "farebbero solo del male". Questo perché ci si è spinti oltre i limiti della formazione sociale attraverso la quale quelle forze sono state conquistate, ma non si sa ancora imbrigliarle in modo da renderle coerenti nella forma, conquistando un nuovo assetto sociale nel quale possano estrinsecarsi in modo positivo.

È quanto è successo con il superamento della subordinazione al mercato, sfociata in inflazione quando i lavoratori hanno cercato di conquistarla a loro volta. È ciò che è accaduto con l'innovazione tecnologica impetuosa, sfociata nella disoccupazione strutturale, da quando ci si è sbarazzati degli insegnamenti di Marx e di Keynes. E' quanto sta accadendo con comportamenti che, non tenendo conto dei limiti imposti dal rispetto degli equilibri ecologici, stanno sfociando in una situazione critica che minaccia il futuro dell'umanità.

7. Certo, Salvati si rifaceva all'insegnamento di alcuni guru economisti dell'epoca che, come Modigliani, avevano introdotto il concetto di "tasso naturale di disoccupazione, per sottolineare che il sistema non poteva procedere a garantire il pieno impiego senza determinare una svalorizzazione del denaro accantonato. Cosicché occorreva sbarazzarsi delle politiche del pieno impiego, perché inflazionistiche. Ma proprio l'idea che fosse emerso un nesso inverso tra occupazione e inflazione testimoniava che il meccanismo di funzionamento dei rapporti capitalistici si era definitivamente inceppato. In questi rapporti il profitto, a differenza della rendita, può scaturire unicamente dal reimpiego della forza lavoro risparmiata con l'innovazione in un nuovo lavoro. Ma se quest'impiego determina una disgregazione del rapporto di denaro, l'intero sistema va verso il suo crollo.

A questo blocco i lavoratori non hanno dapprima saputo reagire altrimenti che trattando il tentativo delle imprese di conquistare comunque un profitto attraverso la manipolazione unilaterale dei prezzi come un arbitrio, al quale si poteva porre rimedio con la conquista di un potere difensivo corrispondente. Ma si trattava di un contrasto da sostenere e da approfondire criticamente o un qualcosa di eretico da contrastare? Non bisognava piuttosto riandare al Marx di Salario, prezzo e profitto, per riconoscere che "nella lotta puramente economica il capitale è il più forte", ed individuare le forme politiche con le quale "tendere a conseguire una

partecipazione ai frutti dell'aumento delle forze produttive" per una via diversa da quella della mera lotta sul salario?

8. La società si mosse negli anni successivi proprio nella direzione auspicata da Salvati, illudendosi che in tal modo sarebbe nuovamente tornata ad uno sviluppo comparabile con quello del trentennio keynesiano. Nella realtà, però, queste aspettative andarono totalmente deluse e ormai da quarant'anni soffriamo di una fase di ristagno che sembra non avere mai fine. È consapevole Salvati, e i politici e sindacalisti che si sono affidati a chi la pensava come lui, di aver contribuito a questo regresso? Vede il nesso esistente tra la sua lotta contro l'inflazione e i miseri salari di cui godono oggi i lavoratori? L'idea che il potere appena conquistato dai lavoratori, di contrastare una trasformazione unilaterale del mercato a loro danno, "per accantonarlo in vista di qualche progetto desiderato di trasformazione della società", come affermava Salvati, corrisponde al rifiuto di confrontarsi con le contraddizioni, quando emergono. Ciò dimostra che, purtroppo, buona parte della cosiddetta sinistra si ammanta di idealismo, proprio nel momento in cui si dovrebbe confrontare creativamente con le difficoltà imposte concretamente dall'evoluzione sociale, accettando che nel mondo c'è qualcosa che non è immediatamente in grado di capire.

Se non ci si sporca le mani, immergendosi nella contraddizione quando emerge, si possono solo formulare sermoni su ciò che è bene e ciò che è male, contribuendo a riprodurre quei rapporti che si dice di voler superare. E proprio come un sermone ho pensato di poter interpretare la replica di Salvati, nel terzo scritto qui riportato, che non poté essere pubblicato perché la redazione di Quaderni Piacentini, a sua volta ingoiata dalla crisi che travolse la sinistra, cessò le sue pubblicazioni.

Qui si può scaricare integralmente il Quaderno in formato PDF compreso un intervento di Michele Salvati

via: https://sinistrainrete.info/crisi-mondiale/20219-giovanni-mazzetti-tre-documenti-relativi-ad-un-momento-chiave-1983-dell-instaurarsi-della-crisi-attuale.html

---

“Analisi concreta di cose concrete” / di Elisabetta Teghil

«non esiste una verità astratta, la verità è sempre concreta»

Lenin

Se il pensiero dialettico, come diceva Lenin, consiste nell’«*analisi concreta delle condizioni e degli interessi delle diverse classi*» significa che deve analizzare il tempo presente e gli interessi di classe nel tempo presente e prima di tutto definire sempre nel tempo presente la composizione di classe.

Il neoliberismo è la struttura ideologica della borghesia transnazionale che ha portato avanti in questi anni una guerra all’interno della propria classe senza esclusione di colpi e ha ridotto le borghesie nazionali ad un ruolo di servizio e proletarizzato la piccola e media borghesia. Ci troviamo di fronte a un variegato insieme di strati sociali oppressi e vessati dal neoliberismo, un arco che va dalle classi medie impoverite al sottoproletariato urbano, agli immigrate e alle immigrate. Questa composizione ha fatto sì che molti abbiano gridato alla scomparsa delle classi sociali, alla definizione di un insieme sociale caratterizzato da fluidità e quindi difficilmente catalogabile ed inquadrabile.

Ma è la vessazione neoliberista che accomuna tutti questi strati sociali seppure in modalità e con livelli di sfruttamento diversificati ma solo apparentemente in contraddizione. E’ proprio l’operare dell’ideologia neoliberista che vorrebbe far credere alla scomparsa delle classi e che inoltre mette in atto una serie di meccanismi molto precisi, ma anche di facile lettura, per fomentare uno strato sociale contro l’altro.

Abbiamo assistito in questi anni ad una lunga serie di tentativi, nella maggior parte dei casi riusciti, di mettere impiegati contro commercianti, cittadini contro dipendenti pubblici, precari contro così detti garantiti, insegnanti contro genitori, proletari delle periferie contro immigrati, uomini contro donne…e, tanto per rimanere all’attualità, vaccinati contro non vaccinati, fragili contro tutelati, chi ha avuto dei sussidi contro chi non li ha avuti…

Una sorta di *tutti contro tutti* per impedire la composizione delle lotte e per dare la sensazione di una grande insicurezza sociale su cui fondare un controllo serrato e una militarizzazione dei territori oltre che un affossamento dei così detti privilegi di settore in nome di un desiderio

collettivo, o meglio spacciato per tale, di eliminazione di ambiti favoriti ma utilizzato, in effetti, per abbassare drasticamente i livelli di protezione sociale.

Dare sponda e fiato a questa guerra tra i vari strati subalterni significa fare gli interessi del neoliberismo. Mai e poi mai la sinistra di classe dovrebbe prestarsi a mettere uno strato sociale vessato contro l'altro, mai e poi mai dovrebbe prestarsi a difendere interessi categoriali che ledono altri strati oppressi. E questo non per un posizionamento etico ma per un semplice interesse di tutte le classi subalterne.

In questi anni abbiamo assistito alla perdita dei riferimenti di base, alla distruzione delle coordinate dell'agire politico operata con molta sistematicità dal neoliberismo e all'impostazione di lotte sociali con parole del tipo <prima i poveri> oppure <la crisi facciamola pagare ai ricchi> che sono definizioni assolutamente spoliticizzate e che un tempo neppure le Acli si sarebbero sognate di usare.

E' necessario trovare il comune denominatore della sofferenza sociale che sicuramente è la vessazione economica operata dallo Stato attraverso una miriade di tassazioni dirette e indirette che vanificano anche qualsiasi sforzo di miglioramento salariale e di reddito in senso lato. E' necessario abbandonare moralismi e modalità di lotta di stampo ottocentesco e ricondurre a sintesi il malcontento. Questo significa che partendo dalla profonda sofferenza economica che attraversa tutti coloro che sono vessati dal neoliberismo si potrà immediatamente risalire alle cause politiche di questo danno e scardinare nelle menti i concetti che hanno permesso l'asservimento generalizzato e l'incapacità di riflessione e rivolta: meritocrazia, legalitarismo, la così detta sicurezza, delega, infantilizzazione, controllo sociale e tecnologico serrato, scientismo…

Lo strato sociale che sarà in grado di operare questa sintesi sarà il soggetto rivoluzionario del nostro tempo.

Tesi fondamentale della dialettica è che non esiste una verità assoluta ma la verità è sempre concreta. Attualmente, invece, la sinistra antagonista, salvo pochissime ed isolate realtà, non è stata assolutamente in grado di capire e fornire una risposta al malessere dilagante e si è focalizzata su rivendicazioni tutte interne al sistema. L'obiettivo del potere è una accelerazione verso un tipo di società controllata digitalmente e militarmente a tutto campo e basata sull'asservimento volontario, ed è qui che, insieme alla lotta contro la vessazione economica, è necessario concentrare gli sforzi. La mobilitazione contro l'obbligatorietà dei vaccini, lo smascheramento della sperimentazione su milioni di persone di vaccini di cui non si conoscono affatto gli effetti a medio e a lungo termine, ma neanche quelli a breve, la lotta contro il pass vaccinale, contro l'impostazione ricattatoria di tutti i provvedimenti coercitivi che sono stati messi in atto nei confronti di chi lavora nella sanità ma che saranno sicuramente estesi man mano a tutta la popolazione, sono solo alcuni dei temi che la sinistra di classe non solo non affronta ma della cui pericolosità non si rende nemmeno conto tacciando di complottismo chiunque osi denunciarli.

L'abbandono dei concetti di autonomia, autodeterminazione, autorganizzazione che sono diventate parole svuotate del loro significato e ripetute prive di contenuto, come degli slogan buoni per tutte le occasioni, come dire pace, giustizia e democrazia, hanno privato la classe degli strumenti fondamentali per capire e per agire.

Riprendiamone la definizione dagli Atti dell'Incontro nazionale separato, organizzato dalla Coordinamenta femminista e lesbica nel 2012 *"Il personale è politico, il sociale è il privato"*

Autonomia. *L'autonomia è un modo di lettura della società capitalista/patriarcale, dei suoi protagonisti, del modo di distribuzione dei suoi poteri, della dinamica del suo sviluppo, che prevede la presa in carico direttamente da parte nostra dei nostri desideri e la consapevolezza della possibilità di realizzarli. Pertanto, è una teoria di liberazione. E', quindi, il rifiuto della delega, non solo perchè la delega dà ad altri soggetti, al di fuori di noi, l'autorizzazione a lottare, chiedere, decidere al nostro posto, ma, soprattutto, perchè questi soggetti, non*

essendo noi, portano avanti, per noi, esigenze che, nella migliore delle ipotesi, credono nostre, nella peggiore e più comune, sono invece loro[…] Per questo solamente la realizzazione di un'organizzazione autonoma dei soggetti sociali sfruttati può modificare il senso stesso delle relazioni umane e far si che non si riproducano forme di gerarchia e dominio. L'autonomia, permette la nostra crescita e il nostro arricchimento affrancate dal dominio del plusvalore, è sintesi sociale diversa e contrapposta a quella della società neoliberista patriarcale, alla società seriale che si realizza nell'universo dei ruoli. E' affermazione di una diversità irriducibile. E' capacità di esprimere rottura e identità politica, di scardinare il controllo sociale che si manifesta nel dominio culturale e sociale prima ancora che in quello militare e repressivo. E' la riappropriazione di un tempo liberato dal lavoro salariato, dal lavoro di cura, dai ruoli, ed è coscienza e tessuto di comunicazione e organizzazione sociale. E' la non partecipazione alle cicliche ristrutturazioni capitalistiche e patriarcali e la capacità di allargare i propri spazi.

Autodeterminazione. *E' la capacità di scegliere e decidere con gli strumenti della conoscenza costruita in autonomia la strada da percorrere, di qualsiasi scelta si tratti e in qualsiasi campo. E' la capacità, determinandone quindi la possibilità, di scegliere quello che riteniamo meglio per noi senza ricorrere agli esperti e alle esperte, a tutele istituzionali, statali, patriarcali. E' la capacità alla fine di decidere della nostra vita.*

Autorganizzazione. *L'autorganizzazione è la ricerca e la messa in atto, all'interno di un insieme oppresso, di strumenti per poter realizzare i desideri espressi dall'autonomia. Autonomia e autorganizzazione sono due entità che si rapportano dialetticamente, non c'è un prima e un dopo. L'autorganizzazione è quindi il riconoscimento che i settori subordinati in un'organizzazione sociale di oppressione e sfruttamento, sono in grado di produrre al proprio interno gli strumenti necessari per liberarsi. Ci sono degli elementi di base che definiscono l'autorganizzazione in un'ottica femminista, ossia che sono in grado di produrre all'interno dell'insieme di genere, oppresso dalla società patriarcale/capitalista, strumenti necessari al percorso di liberazione: – l'orizzontalità dei processi decisionali che non ha nulla a che fare con la "teoria del consenso", con le "decisioni a maggioranza" e con la così detta "democrazia dal basso" che fa sempre riferimento, comunque, ad un'autorità superiore, ad esempio lo Stato, a cui rimettere le decisioni prese. – il lavoro politico per la presa di coscienza di genere che è costituito dal rapportarsi con le "donne" che costituiscono l'insieme oppresso e dall'analisi delle contraddizioni e delle oppressioni, in un rapporto dialettico tra teoria e pratica. – la messa in comune delle esperienze e delle sperimentazioni così che la condivisione crei realmente una crescita collettiva facendo fronte alla sproporzione che nella società capitalistica c'è tra chi può accedere ad un'istruzione qualificata e alla cultura e chi non ha le possibilità materiali per sperimentare e conoscere. – l'anti-istituzionalità perché un reale percorso di liberazione è alternativo e incompatibile con le strategie e le finalità che hanno le componenti istituzionali. Queste (partiti, partitini, sindacati, associazioni ecc..) mirano o a incentivare lo sfruttamento o tutto al più a migliorare le sproporzioni esistenti tra le classi, i generi, le etnie mentre il nostro obiettivo è l'eliminazione delle classi, dei generi ecc … E' evidente quindi che non esistono scorciatoie o compromessi sulle prospettive che dobbiamo darci come femministe e che deve essere sempre chiara la necessità dell'uscita dalla società patriarcale e capitalista quale obiettivo e continuo riferimento delle nostre lotte.*

Invece di portare avanti <l'analisi concreta delle cose concrete> e definire in autonomia, attraverso il lavoro teorico da una parte e territoriale dall'altra, l'effettiva incidenza nei quartieri della così detta pandemia, fuori dagli schemi del potere, partendo dalle esigenze e problematiche sul campo, ponendo il problema della qualità della vita e non dell'assenza di una malattia, rifiutando i provvedimenti coercitivi imposti dallo Stato che rispondono in maniera eclatante agli obiettivi di strutturazione di una società in funzione dei desiderata neoliberisti -dal coprifuoco alle chiusure, dalla demonizzazione della parte ludica della vita alla persecuzione di chi era in disaccordo con il devastante concetto di distanziamento sociale- la sinistra di classe ha completamente distorto il concetto di solidarietà e si è dedicata a fare la dama di san vincenzo. Ha dimenticato così che non siamo affatto tutti nella stessa barca, che non esiste <gente in difficoltà> bensì strati sociali oppressi e che è necessario portare allo

scoperto le contraddizioni e non contribuire a celarle. Il rifiuto del controllo sociale, di qualsiasi tipo sia e qualunque sia la ragione addotta, è il primo imprescindibile gradino di lotta, non contrattabile con niente.

Tutto questo è potuto accadere perché la consapevolezza non si realizza a partire dall'automatismo in sé, non dipende solo dalle nostre possibilità o capacità, ma ha le radici dentro le condizioni sociali cioè nella natura della società e può essere dissolta solo dalla prassi consapevole di soggetti che intendono liberarsi. Lo Stato neoliberista colonizza il territorio e, amministrativamente, la vita privata, l'esperienza individuale e collettiva e non vuole solo ridurre tutto a merce ma impossessarsi anche di tutti gli aspetti privati. E quindi anche dell'immaginario e della mente.

E così succede che anche i compagni e le compagne siano incarcerate tra sbarre di segni ideologici e culturali della società patriarcale e borghese, facendosi riproduttori di merce e anche di se stessi come merce. Il dramma, quindi, è l'esecuzione automatica e inconscia della propria programmazione fabbricata dal capitale, è l'essere senza <coscienza per sé> ma coscienza del capitale che opera per il nostro tramite. E' il mancato riconoscimento di quanto la coscienza individuale sia assoggettata ai programmi di comportamento capitalistici e patriarcali, è il trionfo della <coscienza illusoria di sé> che ci impedisce di individuare il nemico, che provoca la perdita del pensiero in autonomia e della capacità di assumersi delle scelte preferendo la delega. E' introiettare il pensiero del nemico.

E allora si capisce l'origine delle scelte finora operate dalla sinistra così detta di classe. L'area della comunicazione sociale è l'area della vita sociale, come la sua espansione è misura di ricchezza, così il suo controllo, da parte della borghesia, è una forma di dominio a tutto campo. Il monopolio della lettura del divenire della vita è una strategia di controllo sociale che passa dalla censura alla falsificazione dei segni ideologici e all'uso di strumenti che attraverso la produzione di falsificazioni nelle reti della comunicazione quotidiana fanno guerra semiotica all'identità del movimento antagonista, perchè questi segni e queste falsificazioni, mentre simulano eventi sociali reali ne propongono una modellizzazione menzognera. Questa catena si può spezzare solo ponendo le proprie pratiche sociali in rapporto antagonistico con l'intera società borghese patriarcale. Il rifiuto e la contrapposizione non sono una scelta sono una necessità.

Se provassimo a domandare a dei compagni o a delle compagne "Ti piace il capitalismo?" oppure " Che giudizio dai sulla società capitalista?" risponderebbero tutti/e senza ombra di dubbio e senza nessuna esitazione che la società del capitale è una società terribile, fondata su uno sfruttamento inusitato, sulla distruzione del pianeta e degli esseri umani e che prima se ne esce e meglio è per tutti. Ma se fosse vero questo, i comportamenti, le lotte, le iniziative dovrebbero essere di tutt'altro tenore e di tutt'altro tipo.

E allora pongo una domanda provocatoria. Ma è proprio vero che non ci piace il capitalismo? O non vorremmo piuttosto un miglioramento un po' qua e un po' là? Non è che non vorremmo vedere che la gente dorme sotto i ponti o è costretta a chiedere l'elemosina, che non vorremmo vedere le migranti e i migranti affogare in mare, non è che vorremmo che il pianeta fosse meno inquinato, che non ci fosse violenza sulle donne e magari che nel piccolo del nostro ambito lavorativo ci fossero più riconoscimenti, qualche aumento di stipendio, una sanità che funziona di più ?

Rosa Luxemburg diceva che il mondo si comincia a cambiare chiamando le cose con il loro nome. Il percorso rivoluzionario è prima di tutto un esercizio di verità. Cominciamo da qua.

via: https://sinistrainrete.info/politica/20221-elisabetta-teghil-analisi-concreta-di-cose-concrete.html

---

“SI FERMÒ IL MOTORE E TIRAI FUORI IL VELENO” – L’INCREDIBILE INTERVISTA A D’ANNUNZIO DI MARIO CARLI, FONDATORE DEL GIORNALE DEI LEGIONARI FIUMANI “LA TESTA DI FERRO”

LA TENTAZIONE DEL POETA DI SUICIDARSI DURANTE UN VOLO DRAMMATICO: “IL MOTORE SI FERMA. SIAMO SU TERRITORIO NEMICO. PER ME, CADERE PRIGIONIERO AVREBBE SIGNIFICATO ESSERE SOTTOPOSTO ALLE PEGGIORI TORTURE. METTO LA MANO IN TASCA PER PRENDERE IL VELENO, ACCENNO UN SALUTO AL COMPAGNO, MA LUI, SENZA SCOMPORSI…”

Francesco Perfetti per "Il Giornale"

MARIO CARLI 3

In una bella giornata della primavera del 1921, uno dei fedelissimi di Gabriele D' Annunzio, il giornalista e scrittore Mario Carli, che aveva fondato e diretto il giornale dei legionari fiumani La Testa di Ferro, si recò a trovare il Comandante da qualche mese ritiratosi nella casa di Cargnacco destinata a diventare Il Vittoriale degli Italiani. La visita aveva per scopo di ottenere un avallo del poeta a una nuova iniziativa editoriale, un mensile di «vita, arte, lavoro» intitolato L' Ardente, che Carli aveva in animo di pubblicare affidandone la direzione a Luigi Cipriano Diverio dal quale si era fatto accompagnare.

Quella visita Carli la raccontò in un articolo che avrebbe dovuto essere pubblicato sul primo numero, quello del luglio 1921, della rivista, ma che, conservato negli archivi del Vittoriale, rimase inedito perché bloccato dal Comandante. Carli ne fece pervenire al poeta la bozza di stampa: si trattava di un articolo di colore nel quale, fra l' altro, erano narrati, sotto forma di intervista, il drammatico rientro dell' aereo pilotato da Natale Palli dopo il volo su Vienna e la tentazione di D' Annunzio di suicidarsi per evitare il pericolo di cadere in mani nemiche quando il motore entrò in avaria.

GABRIELE D'ANNUNZIO 8

Lette le bozze, il 30 maggio, il poeta scrisse questa lettera: «Mio caro Carli, Le chiedo un sacrifizio all' Amicizia. Ella sa quanto io sia schivo d' interviste e di articoli aneddotici. Speravo che questa volta sarei stato salvato dalla sua eleganza mentale. Io l' ho qui accolta cordialissimamente sempre, con la certezza ch' Ella avrebbe rispettato la mia casa e la mia familiarità. Non posso consentire la pubblicazione di questo articolo. Se L' Ardente lo pubblicasse io dovrei rompere ogni relazione con L' Ardente e con lo (...) (...) scrittore. Fino a che io non sua rassicurato, non posso né permettere la riproduzione della Chiesa né mandare le righe di accompagnamento.
Mi perdoni la franchezza: è l' aroma dell' amicizia vera. Il suo Gabriele D' Annunzio».

Carli rassicurò subito per telegramma della «soppressione articolo» e sollecitò l' invio della «dedica promessa» che avrebbe dovuto accompagnare la riproduzione del manoscritto su La Chiesa di Doberdò. E, in effetti, la rivista uscì come aveva voluto il Comandante, con la riproduzione del manoscritto ma senza l' articolo-

intervista di Carli, che, come sempre, aveva obbedito senza lamentarsi. La sua devozione a D' Annunzio era, infatti, inossidabile.

GABRIELE D'ANNUNZIO 9

Nato nell' ambiente del futurismo, in particolare fiorentino e romano, Carli era stato anche un uomo d' azione. Arruolatosi in un esercito che non lo voleva per la sua miopia, era entrato a far parte dei primi reparti d' assalto degli arditi dei quali avrebbe fondato il giornale e l' associazione nazionale.

A Fiume, dove s' era presentato all' improvviso, s' era guadagnato il nomignolo di «uomo dinamite» e sul suo settimanale, La Testa di Ferro, aveva portato avanti una linea rivoluzionaria, anticonformista e libertaria con una simpatia tutt' altro che celata nei confronti dei soviet: una linea poco controllabile politicamente e certo scomoda per il poeta-soldato. Non è un caso, perciò, che il 10 aprile 1920, D' Annunzio facesse pervenire «Alla Direzione del giornale La Testa di Ferro» questo preciso ordine: «In considerazione della speciale delicatezza della situazione politica, e della superiore necessità che tutti i difensori della causa, coordinino ogni loro atto, ogni manifestazione pratica dei loro pensieri politici, alle mie direttive e all' opera che io svolgo, determino che, a cominciare dal prossimo numero, nessun articolo possa essere pubblicato su codesto giornale senza la mia approvazione, che io trasmetterò per il tramite della mia segreteria, alla quale dovranno essere consegnate, prima della pubblicazione, le bozze di stampa».

GABRIELE D'ANNUNZIO 2

Non è neppure un caso il fatto che, di lì a breve, nel giugno dello stesso anno, venisse imposto a Carli di trasferire a Milano il suo giornale: un modo, evidentemente, per tenerlo lontano da Fiume. Tuttavia D' Annunzio gli rilasciò un biglietto autografo, quasi una sorta di avallo o lasciapassare, che riconosceva l' importanza del giornale e dava atto della fedeltà del suo direttore alla causa fiumana: «Il capitano degli Arditi Mario Carli trasporta a Milano la pubblicazione del giornale La Testa di Ferro: giornale del fiumanesimo. Egli si propone di divulgare in Italia le grandi idee essenziali che inspirano la nostra lotta di oggi e guideranno la nostra lotta di domani. Sarò grato agli amici che assisteranno nel suo nuovo compito difficile questo ardente e fedele servitore della nostra causa.Egli è degno della più larga fiducia. Ha intera la nostra. Fiume d' Italia, giugno 1924. Il Comandante. Gabriele d' Annunzio».

GABRIELE D'ANNUNZIO 5

La fedeltà di Carli a D' Annunzio rimase sempre inalterata. Nel gennaio 1921, insieme a un gruppo di «monarchici di pura fede», egli decise di fondare l' Associazione Monarchica Italiana che avrebbe avuto come organo ufficiale il settimanale Il Principe da lui diretto insieme a Emilio Settimelli, ma al tempo stesso pensò di scrivere una biografia del Comandante, più esattamente un libro sulla sua «vita di guerra». Ne parlò a Colseschi che riferì subito a D' Annunzio, Il poeta, il 2 febbraio, scrisse a Carli ringraziandolo e rinviandolo ai tanti «documenti ufficiali», ma aggiunse che poiché difficile «dar note su tanti episodi ignorati» riteneva «più utile una nostra conversazione sul soggetto» in occasione di una sua prossima venuta a Milano. Nella stessa lettera, però, D' Annunzio mostrò tutta la sua meraviglia per la svolta monarchica di Carli: «La subitanea illuminazione monarchica in chi ha professato con tanta audacia il ribellismo, certo, mi sorprende. Ma non sono io che pongo limiti ai mutamenti mentali». Ma la prova più significativa della fedeltà di Carli a D' Annunzio è contenuta nella Antologia degli scrittori fascisti (1931) che egli compilò insieme al suo grande amico Giuseppe Attilio Fanelli e dove volle inserire con risalto la figura del Comandante togliendo, invece, quella di Giovanni Gentile.

MARIO CARLI

"Si fermò il motore Tirai fuori il veleno Poi il miracolo"
Mario Carli pubblicato su "Il Giornale"

Per raggiungere la villetta di Cargnacco, da Gardone, la strada non è lunga: dieci minuti di salita. Ma per penetrarvi, la faccenda è più seria. L' imprudente che osasse battere senz' altro alla porta - che ha l' aspetto bonario di un ingresso di

casa rustica - vedrebbe schizzare dall' ombra dello spiraglio socchiuso i due occhi tra di mastino e di assassino del buon Dante, il cameriere bianco-guantato e inflessibile, che vi rimanda giù a Gardone, a percorrere la fatale via gerarchica della segreteria. Il provvedimento si è reso necessario per il fatto che la persona di d' Annunzio, anche nell' isolamento attuale, è un obbiettivo costante di pellegrinaggi svariati, da parte di gente che viene dalle più assurde lontananze per vederlo e per parlargli, quasi sempre con poca utilità del Comandante. Questa volta però, a noi non fu difficile l' accesso.

GABRIELE D'ANNUNZIO 3

Venivamo, non già per affliggerlo con inopportuni consigli di politica o per spingerlo verso qualche decisione disastrosa, ma per presentargli, Diverio ed io, questo bel sogno di lavoro e di bellezza, di ardimento e di ardore, che si chiama L' Ardente. È la prima volta che io posso conversare con Gabriele d' Annunzio senza l' incubo degli affari di governo, in una serenità pacata e armoniosa di rifugio intimo. Davanti alle finestre, non più la visione di un porto armato di terribili ordigni di guerra e di un mare d' acciaio covante minacce ed insidie senza numero; ma il tessuto chiaro e domestico di un mite lago che fu amato dai poeti, in ogni tempo. «Suso in Italia bella» ha detto uno di questi. Ebbene, noi non dubitiamo che sia proprio così: oggi, la bella Italia, la vera Italia è forse solo su questa quota fresca e verdissima in cui il massimo spirito della nostra razza veglia ed attende la sua ora, vagliando il passato e meditando il futuro, condensando la sua potenza per la più fortunata resurrezione della nostra terra.

GABRIELE D'ANNUNZIO 6

Il nostro Capo è stranamente ringiovanito. La dolcezza del soggiorno lacustre, il riposo, le cure, la libertà (chi è più schiavo di un «tiranno»?), gli hanno cancellato dal volto quell' espressione affaticata e troppo intensa che a Fiume gli avevano conferito l' eccesso di lavoro, l' insonnia e la tensione nervosa. Veste un costume grigio, giovanile, elegante, nel quale / ritroviamo il suo aplomb di gran signore. Tutte le sue movenze indicano una energia vivacissima, una salute di ferro, un rinnovato amore alla vita istintiva e sensitiva.
Lo interroghiamo sul suo lavoro di poesia, sulle nuove fatiche letterarie.
Il Notturno, il poema della sua cecità di mutilato, è in gran parte nelle mani dell' editore, ma deve essere completato. C' è un finale che non può ancora scrivere, a causa dei troppi visitatori che lo assediano.

GABRIELE D'ANNUNZIO

«Figuratevi che, appena giunto quassù, di notte, in automobile, col volto coperto da uno scialle, fui preso d' assalto da un manipolo di legionarii trentini, giunti da Riva in una barca da congiurati, per comunicarne l' arresto del capitano Piffer! Un altro giorno, verso il crepuscolo, uscivo nel giardino, che è circondato da un muro notevolmente alto, quando vedo un uomo che si lascia calare misteriosamente dal muro e si slancia per entrare in casa dalla finestra.
Lo affronto: è un capitano legionario, che confuso si piazza sull' attenti, e balbetta delle scuse. Aveva saltato la via gerarchica, col rischio di rompersi il collo. L' ho dovuto ricevere».

LUISA BACCARA

Qualcuno di noi obbietta: «Perché non si dà alla latitanza? Perché non va ogni giorno sul lago, a fare del canottaggio, o anche a scrivere?»
«Già - ci risponde - ma il difficile è arrivarci, al lago. Non posso mettere il naso fuori di casa senza cadere nella rete di un assedio tanto affettuoso quanto inestricabile. Sono costretto alla guerra di posizione, dove l' arma più terribile è il telefono».
Qualche domanda sulla sua dimora.

La villa è grande, comoda, ben alta sul lago. È di proprietà di un certo Tode, tedesco, erudito, ricchissimo, notevole per il suo cattivo gusto.

GABRIELE D'ANNUNZIO 1

C' era, nelle sale principali, del gran rosso alle pareti e del gran bianco ai soffitti. Il poeta italiano ha lavorato a colpi di tappeti, di tende, e di cuscini, per riparare al pessimo arredamento di quelle sale; ha graduato le tinte, variato la configurazione, alleggeriti i contrasti con correzioni sapienti. Ormai questo appartamento è quasi degno del suo raffinato gusto estetico. Il tedesco ha lasciato però la sua magnifica biblioteca, dove ho trovato cose interessantissime, fra cui molti libri italiani e latini. C' è anche uno stupendo pianoforte a coda che fu di Liszt, dal quale è ancora possibile trarre qualche divina armonia. Ci inchiniamo al piano di Liszt, e alla sua interprete attuale, la geniale e gentile Luisa Bàccara, legionaria ardentissima che restò al fianco del Comandante anche durante le Cinque Giornate. A questo punto riappaiono gli occhi di Dante, addomesticati ma vigili, dall' alto di una giubba abbottonatissima: «È servito!».

LUISA BACCARA 2

Attraverso la biblioteca, passiamo in sala da pranzo. Come sempre, il Comandante siede voltando le spalle della finestra. La colazione comincia allegramente. È colorata di fiori, di gentilezza e di sorrisi. Non si vorrebbe parlare di politica. Si mangia col forte appetito delle mense militari, quando ci si apprestava ad una battaglia. Qualcuno elogia la squisitezza dei cibi.

«Dopo i lunghi mesi di sobrietà fiumana - dice d' Annunzio mi pare di esser diventato un epicureo. C' è della gente che mi manda delle ghiottonerie da ogni parte d' Italia. E dire che, venendo qui, io mi preoccupavo del carovivere!»

Tiene soprattutto a farci apprezzare la sua frutta: che consiste in un elisir d' arancio, - senza scorza, senza pelle, senza acini - confezionato dalle sue stesse mani con una pazienza da certosino: «È iniquo macellare l' arancio come fanno

tutti, e mangiarlo con le scorie non è piacevole. Io lo scortico semplicemente: qui tutto è da mangiare. È il sublimato d' arancio».
«È un' operazione che richiederà molto tempo...».
«Ah, non meno di tre ore!»

MARIO CARLI 6

«E poi si lamenta che non le resta tempo per scrivere!» La colazione è finita. Scendiamo a prendere il caffè nel giardino, in una conca di rose straripanti in cui facciamo un sontuoso bagno di profumo.
Luisa Bàccara ci precede associando la snellezza della sua figura di musa greca a quella di Krissa, la levriera elegantissima e affilata come una prora.

Si parla dell' Ardente. Il Poeta, che ha promesso per il primo numero un suo dono intellettuale, qualche pagina di lirismo che interpreti l' ardore con cui nasce la rivista, vorrebbe accontentarci subito. Egli possiede uno scritto del tempo della guerra, che è completamente ignorato perché non ne furono tirati che pochissimi esemplari numerati. Vorrebbe darcelo; ma dove trovarlo?

A queste parole, Luisa Bàccara si alza, scompare in silenzio. Dopo qualche minuto, ella ritorna col poemetto della Chiesa di Doberdò. Le sue mani di fata hanno divinato, scoperto, portato alla luce il rarissimo autografo. Ma il dono signorile è accompagnato da un dono ancor più prezioso. Il Poeta ce lo vuol leggere.

LUISA BACCARA E GABRIELE D'ANNUNZIO

E nel silenzio intento del giardino e dei colli e del lago, che chiama a raccolta le sue rive e le restringe in quel solo punto in cui lo spirito umano si dona prodigalmente, Gabriele d' Annunzio scandisce con voce contenuta, quasi interiore il suo bellissimo Salmo. Dopo, vorremmo ringraziarlo, ma quella visione dei nostri morti divini che tante volte abbiamo visti così, ci opprime un poco, ci dà una bizzarra commozione. Sentiamo che, in quel momento, quella voce pacata e sicura, ha promesso a quei morti che il futuro d' Italia sarà degno di loro.

MARIO CARLIFDFZFS

Riceviamo il dono del Capo con una gioia mal dissimulata. Egli è dunque, ormai ne siamo certi, la meravigliosa mascotte della nostra impresa: che non potrà essere se non vittoriosissima. A proposito di questa sua fama di mascotte, egli ci racconta alcuni episodi della sua vita d' aviatore. Chi aveva volato con lui, ed era uscito miracolosamente illeso dai più terribili rischi, non voleva volare più solo: nella sua squadriglia, quando si erano fatte delle imprese senza di lui, la fortuna non aveva arriso quasi mai.
Passiamo così in rivista alcuni tipi di compagni dell' aria. Diverio, che ha istruito dinante la guerra una schiera non comune di aviatori, accenna a qualche

particolare di Pagliano e Gori che sono stati fra i suoi migliori allievi e che furono carissimi al Comandante. Dal suo volto traspare un senso profondo di commozione. Egli rievoca alcune gesta dei due compagni, ricorda infine altri morti gloriosi e si sofferma sul più grande e caro: Natale Palli.

GABRIELE D'ANNUNZIO 4

Di lui ci narra un episodio, che ne mette in rilievo l' eroismo calmo e volitivo: «Al ritorno dal nostro volo su Vienna, il nostro apparecchio, rimasto isolato, ha tutt' ad un tratto un guasto: il motore si ferma. Siamo su territorio nemico. Per me, cadere prigioniero avrebbe significato essere sottoposto alle peggiori torture. Per questo motivo, io portavo sempre in tasca una scatoletta con un veleno fulminante. Vedendo che il motore non riprendeva, io metto prontamente una mano in tasca, e volgendomi verso il mio compagno, gli accenno con la mano un saluto supremo. Egli, senza scomporsi, mi risponde, pure con un cenno, di aspettare. Io, che pure non avevo alcuna speranza, rimango in attesa. E subito il motore riprende.

MARIO CARLI 1

Pieno di meraviglia abbandono il veleno, sospendo le operazioni di suicidio. Ma più tardi, sulla selva di Ternova, il motore si arresta di nuovo. Rimetto la mano in tasca e ripeto l' addio al pilota. Ma questi, ancora una volta, senza tradire la minima emozione, risponde di aspettare, spingendo la palma della mano verticale in avanti. Attendo ancora. Egli dirige l' apparecchio verso il mare, sperando di trovarvi qualche nave italiana in vedetta. Difatti troviamo la torpediniera ch' era stata inviata di scorta per il nostro volo. Natale Palli scende con l' apparecchio nella scia della torpediniera, e sta per toccare l' acqua, allorché il motore riprende a funzionare. Riprendiamo quota e filiamo a tutta velocità su Venezia. Atterriamo presso Mestre, salvi per un prodigio».

LUISA BACCARA 3

Il Comandante s' interrompe un momento, e prega la signorina Bàccara di portargli il mazzo dei suoi talismani. In mezzo a un grappolo di medaglie, medagliette, corni, schegge, pallette, falli e scarabei, egli ci mostra un piccolo cerchio di ferro, scavato intorno.

«Questo scavo, prodotto dall' attrito - ci spiega - era 1'origine degli arresti al motore. Sé l' attrito avesse finito di corroderlo (e non mancava che uno strato sottilissimo) noi saremmo stati perduti. Ma quello che io non dimenticherò mai, è il gesto tranquillo, ripetuto due volte, con cui quel compagno eroico e imperterrito mi fermò nel momento in cui stavo per darmi la morte».

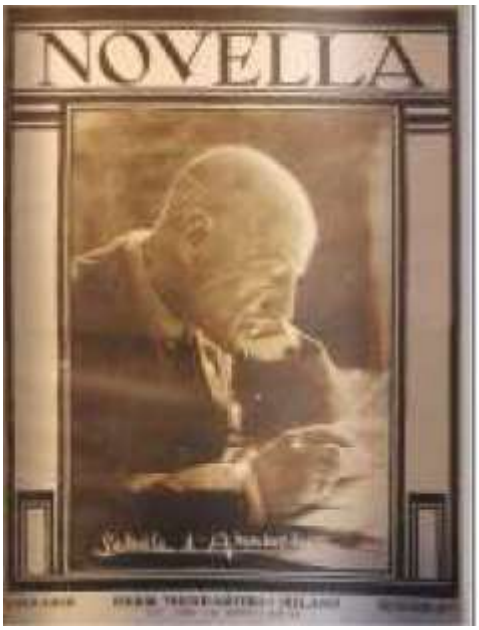
GABRIELE D'ANNUNZIO 7

L' ora è ormai avanzata. Stiamo per prendere congedo da Gabriele d' Annunzio. Prima di partire, gli domandiamo quando terrà il discorso su Dante a Firenze.
«La data non è ancora decisa, ma sarà forse a settembre. Io non farò un discorso. Parlerò dalla ringhiera del Lanzi, ai piedi del Perseo ai miei legionarii e al popolo che si adunerà in Piazza della Signoria. Sarà uno dei miei soliti colloqui con l' anima generosa della folla. Ormai non più sale o teatri, ma l' Arengo, sempre e dovunque».

GABRIELE D'ANNUNZIO

D'ANNUNZIO

GABRIELE D'ANNUNZIO



GABRIELE D'ANNUNZIO POSA SENZA VELI

D'ANNUNZIO

FIUME - GABRIELE D'ANNUNZIO

FIUME - GABRIELE D'ANNUNZIO

FIUME - GABRIELE D'ANNUNZIO

D'ANNUNZIO FIUME

D'ANNUNZIO

D'ANNUNZIO

D'ANNUNZIO

D'ANNUNZIO

D'ANNUNZIO MUSSOLINI

Partiamo con lo spirito colmo di baldanza e di speranza. Che cosa non potrà mai sperare l' Italia, quando si sarà decisa a riconoscere per suo Capo questo grande, questo unico, questo sublime Italiano?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-si-fermo-motore-tirai-fuori-veleno-rdquo-ndash-267353.htm

---

L'avventurosa storia di László Bíró e del Barone Bich / di Marco Belpoliti

Biro: "nome commerciale di penna a sfera". Così laconicamente in un dizionario. Certo c'è una voce Wikipedia piuttosto ricca, ma la storia di questa penna è assai più complessa di come viene di solito raccontata. Un neuropsichiatra oggi in pensione, Giulio Levi, ha avuto la pazienza di ricostruirla attraverso documenti, libri, email scambiate con gli eredi di László Bíró, collegandola come necessario alla vicenda del Barone Bich, l'uomo che ha sfruttato con maggior successo economico l'invenzione del giornalista ungherese. Il frutto delle ricerche di Levi s'intitola *La straordinaria storia della penna a sfera* (pp. 134, Diarkos, 12 euro) ed è stato pubblicato da poco. Che cos'è questo oggetto così presente nelle nostre scrivanie, borse e astucci, che ha modificato radicalmente l'attività della scrittura, ma a cui dedichiamo ora sguardi distratti? "Un tubicino esagonale di cinque per trentacinque millimetri di plastica trasparente, con dentro un altro tubicino di plastica pieno di un liquido pastoso colorato, nero o di un altro colore. All'estremità di questo è infilato un piccolo cono di ottone sul cui apice è incastonata una piccolissima sferetta di metallo che, fatta scorrere su un foglio di carta, lascia una traccia che non macchia, perché si asciuga subito". Come precisa Levi questa è la Bic, un oggetto che oggi ha un valore commerciale di 20-25 centesimi, pari a un quarto di caffè, a una sigaretta o al sesto di un biglietto dell'autobus. Per raggiungere questa forma quasi perfetta sono occorsi venti anni

di lavoro, vari fallimenti commerciali, procedimenti legali, sofferenze e dispiaceri vari. Prima che la Bic Cristal – questo il suo nome pubblicitario – entrasse nel mercato l'anno 1948-49, per scrivere c'erano solo i pennini e le stilografiche, oltre naturalmente la macchina a tasti.

Io stesso, che ho frequentato la prima elementare nel 1960, ho incontrato la penna a sfera solo nell'ufficio di mio padre, mentre era proibita nelle scuole, dove si doveva intingere la cannuccia dotata di pennino in liquido bluastro contenuto in una boccetta di vetro aiutandoci con la carta assorbente per non macchiare. Solo anni dopo, alle medie inferiori, mi fu concesso di usare la Bic, seppure con qualche difficoltà da parte di diversi insegnanti. Il principale protagonista della storia, il cui nome è entrato nella nostra vita, si chiama László József Bíró, ritenuto l'inventore dell'oggetto per scrivere più portatile e leggero del mondo, il più diffuso "artefatto cognitivo", secondo la formula adottata da Donald A. Norman in *Le cose che ci fanno intelligenti* (Feltrinelli). La storia tecnologica dell'artefatto e quella della sua vicenda commerciale sono due realtà strettamente intrecciate nella modernità post-bellica. Con l'avvento di Amazon abbiamo compreso come la distribuzione sia il sistema dominate della contemporaneità, che domina in termini economici e commerciali sulla produzione. Tuttavia la vicenda della biro raccontata da Levi nel suo libro fa parecchio riflettere anche riguardo questo aspetto. Con il suo libro il neuropsichiatra ha fatto uscire dall'ombra in cui giacevano da molti decenni alcuni straordinari personaggi, a partire naturalmente da László Bíró. Se questi non si fosse messo in testa di realizzare questo strumento cognitivo, la penna oggi non esisterebbe; tuttavia ci sono almeno altri tre personaggi che sono stati partecipi di questa avventura in modo importante.

Il primo si chiama Andor Goy, ed è il socio ungherese di Biro; il secondo si chiama Milton Reynolds, uno spregiudicato imprenditore americano, e infine Marcel Bich, un industriale geniale, nato a Torino, valdostano di origine, il cui nome è legato oggi agli oggetti "usa-e-getta", a suo modo anche lui un geniale creatore di formule, prima ancora che di oggetti: la comunicazione prima di tutto. La biro è un "oggetto" e anche complesso, per quanto, se paragonato al LEM, che ha portato a spasso gli astronauti americani sulla superficie della Luna, sembra un gingillo; ma allora, anni Trenta del XX secolo, non lo era affatto. Partiamo da László Bíró. Nato a Budapest nel 1899, l'anno in cui Freud stampava *L'interpretazione dei sogni*, era figlio di un ebreo e di una cristiana. Nato sottopeso fu salvato dalla madre, a suo modo una inventrice, mettendolo in una scatola di scarpe foderata di cotone, che pose sotto una lampada. Dopo essere stato nell'esercito nella Prima

guerra mondiale, s'iscrisse a Medicina, ma l'abbandonò attratto dall'ipnotismo. Il suo esordio fu in quel campo: eseguiva terapie antidolorifiche ai feriti della guerra negli ospedali usando l'ipnosi. Una professione che in qualche modo confina con la vita di Freud, se si risale ai primi tentativi terapeutici del padre della psicoanalisi con l'ipnotismo. Bíró abbandonò questa tecnica in seguito a un incidente con un paziente: gli causò inavvertitamente un aumento della frequenza cardiaca mettendolo a rischio di vita. Dopo di allora cambiò vari mestieri dimostrando una grande capacità di fare cose differenti in vari ambiti: giornalista, pittore, scultore, critico d'arte, corridore d'auto, agente di borsa. Dimostrò ben presto capacità d'inventore, migliorando una penna stilografica inventata dal padre, brevettando una lavatrice nel 1928 e un sistema di posta elettromagnetica, poi un cambio automatico per motociclette e automobili, e diverse altre cose. Inventore sì, ma senza il bernoccolo per gli affari, cosa che gli mancò per tutto il corso della vita. Per cui il mestiere con cui sbarcava il lunario era quello di giornalista nella redazione di un settimanale del Partito democratico cristiano ungherese, per cui viaggiò tra Austria e Jugoslavia.

Per farci capire che tipo era Bíró, Levi racconta che la sua invenzione del cambio automatico fu venduta alla General Motors di Berlino; l'azienda gli mandò un contratto con un consistente anticipo mensile sulle vendite per cinque anni. Bíró lo firmò, ma non si

rese conto che questo era un modo per impedire che proponesse ad altri il cambio automatico, poiché la GM stava realizzando un sistema simile. Pertanto non fu prodotta nessuna auto con la variazione pensata da Bíró. Nel libro di Levi sono raccontati aspetti della vita dell'inventore ungherese come quello che riguarda il suo spiccato talento pittorico. Come arrivò alla sua invenzione? La fonte principale è la sua autobiografia uscita a Buenos Aires nel 1969 (*Una revoluciòn silenciosa*, Rodolfo Alonso, Editor). Per scrivere usava una stilografica Pelikan, che però perdeva inchiostro, in tasca o nel taschino; inoltre l'inchiostro si seccava e non si poteva più scrivere. Fu nel 1937 che pensò di sostituire il pennino con una sferetta. Sembra che a ispirarlo sia stato un gruppo di bambini che giocava a biglie per strada, poiché una biglia, passata per una pozzanghera fangosa, lasciava dietro di sé una riga. Nella sua autobiografia ha narrato la storia in altro modo: fu guardando la stampa dei giornali nella rotativa che pensò di sostituire i cilindri rotanti con altro. Chiese aiuto a Imre Gellért, un amico che aveva studiato in un istituto tecnico e al fratello Gyorgy, dentista con varie competenze chimiche. Poi le vicende del periodo complicarono tutto in Ungheria e nell'intera Europa, e Bíró cominciò a pensare di emigrare dal paese in quanto ebreo seguendo un amico che si era già rifugiato a Parigi.

A questo punto entra in scena Andor Goy, un industriale con una ditta di cento dipendenti che ripara macchine da scrivere. Anche la storia di Goy meriterebbe una narrazione a parte, come quella di molti personaggi della Mitteleuropa tra le due guerre. I due riuscirono a trovare un accordo commerciale che concedeva a Goy l'esclusiva della produzione della futura penna per Ungheria e altri dieci paesi europei. Per rendere ancora più complessa la storia, ecco una bella ed elegante signora svizzera appena divorziata conosciuta nello studio del fratello dentista. Parlando con lei dell'invenzione, cui stavano lavorando, la signora propose a entrambi i fratelli di trasferirsi a Buenos Aires, dove si stava per emigrare al fine di realizzare l'oggetto grazie ai suoi finanziamenti. Tra un dubbio e l'altro di László, la signora, Maria Pogany, si ripresentò nello studio dentistico con un contratto che prevedeva la creazione di una società apposita in Argentina. Il giornalista firmò con l'idea che non se ne sarebbe fatto nulla, e un retro pensiero: non si sa mai! La cosa si complicò anche con l'entrata in scena di un altro personaggio, il banchiere Guillermo Vig. Con lui Bíró firma un altro contratto per la distribuzione nei paesi balcanici delle penne prodotte in Ungheria da Goy & Kovalszky; ulteriore complicazione, come si accorgerà in seguito. Firmare contratti per l'inventore ungherese era probabilmente una sorta di attrattiva, una attività in cui sembra senza dubbio eccellere al pari della sua capacità inventiva. Nel medesimo periodo incontrò un altro personaggio, Augustìn P. Justo, ex presidente della Repubblica argentina. Justo lo invita ad andare a Parigi a sue

spese e da lì a trasferirsi in Argentina, dove, gli dice in modo convincente, non soffiano venti di guerra e sono assenti le leggi razziali contro gli ebrei. A questo punto Bíró pensa di recarsi prima di tutto nella capitale francese.

Tuttavia arrivarci non è facile. Il suo primo socio, Goy, non è però dell'idea che lui se ne vada. Ha infatti già siglato un accordo con una azienda tedesca, la Dfw, che lavora per il governo nazista al fine di rifornirlo di penne a sfera. Giulio Levi riferisce il dialogo concitato tra Goy e Bíró: il primo non vuole lasciarlo partire, dato che la produzione per i tedeschi deve iniziare di lì a poco. Neppure Gellért vuole partire con lui per Parigi. L'addio sarà difficile. Il giornalista-inventore lascia i due soci dell'impresa in Ungheria, paese che scivola sempre più verso l'alleanza con la Germania, emanando leggi contro gli ebrei cui seguiranno nel corso della guerra le deportazioni di massa. Sul treno diretto in Francia gli sorge un pensiero: cosa succederà se scoprono che porta con sé i progetti per la penna e che è ebreo? E se mentre è a Parigi dovesse scoppiare la guerra, e la Francia combatte contro la Germania e l'Ungheria è alleata dei nazisti, cosa ne sarà di lui e dei suoi cari? Per fortuna a Parigi l'aspetta un amico giornalista, che lo aiuta a trovare un alloggio: Bíró non parla una parola di francese. Sono anni turbinosi e la cartina geopolitica dell'Europa si sta scompaginando. Se si vuole capire cosa sia successo allora, non solo sul piano dei grandi movimenti politici e diplomatici, ma nella vita quotidiana delle persone, basterà leggere quello che resta dei reportage di viaggio di Georges Simenon, *Europa 33* (tr. it. di Federica e Lorenza Di Lella, Adelphi) tradotta da poco, dove lo scrittore francese attraversa in senso contrario, rispetto all'inventore della penna a sfera, l'Europa: da Parigi verso il Belgio e la Polonia, da Vilnius a Berlino, arrivando fino a Odessa per raccontare con le parole e le fotografie quella che definisce "La generazione del disordine". Un ritratto davvero straordinario per vivacità e acutezza di sguardo, oltre che di scrittura spumeggiante e insieme diretta, di quello che accadeva nelle vite di tante persone.

Le pagine dedicate da Levi alla permanenza parigina di Bíró sono argute e ci portano dritte verso un personaggio che avrà un certo peso nella sua fuga verso il cono sud dell'America. Allora le conoscenze si facevano ai tavolini dei caffè. L'uomo si chiama Michel-Mairie Bouchonnet e probabilmente è ammanicato con i servizi segreti francesi. Dopo il primo approccio al caffè va all'alloggio di Bíró e gli propone la costituzione di una società "Società francese di applicazione dei brevetti L. J. Bíró" finanziata da lui e da un suo amico banchiere. Come si possano creare e disfare società che coinvolgono Bíró è davvero sorprendente, ma al tempo stesso dobbiamo pensare che l'idea della penna con la sferetta, che oggi si compra in qualsiasi cartoleria o tabaccheria, era qualcosa d'innovativo in un

mondo che scriveva per lo più a mano con pennini e stilografiche. Fatto sta che Bouchonnet lo piazza in un laboratorio a lavorare, mentre Bíró spera di ottenere per suo tramite un permesso di soggiorno in Francia. L'agente segreto, o presunto tale, si dimostra un prepotente. L'inventore è completamente nelle sue mani. In Ungheria intanto la polizia è andata a casa della moglie, che nel frattempo s'è ammalata: il marito è accusato di aver venduto brevetti all'estero senza aver versato i corrispettivi soldi allo Stato. Sempre al caffè conosce un altro ungherese, G. J. Meyne, che lo aiuterà in vari modi e poi andrà con lui in Argentina. Bouchonnet lo contatta e lo costringe a mettere in piedi una produzione di bombe incendiarie per l'esercito francese. A salvarlo sarà Maria Pogany che risponde a un suo telegramma e gli invia mille dollari e il biglietto per la nave Barcellona-Buenos Aires, che troverà, così promette, nella città catalana. Nel 1939 è cominciato il fuggi fuggi dalla capitale francese. La guerra si sente nell'aria e anche Bíró insieme con Meyne, che ha congiunto il suo destino all'inventore, cercano di arrivare in Spagna. Non sarà agevole perché alla frontiera i gendarmi franchisti scambiano il giornalista ungherese per un suo omonimo, un antifranchista ricercato. Inoltre i disegni della penna sembrano quelli di un missile.

I poliziotti gli chiedono per chi lavora, per la Germania? Per fortuna riescono a entrare in Spagna dopo molti patemi e ansie. Per arrivare in Argentina trovano solo una nave da crociera privata. Scoprono solo a bordo che non ha mai affrontato l'Atlantico, comandante compreso. Viaggio avventuroso con vari sbagli di rotta, tuttavia alla fine arrivano a Buenos Aires. Bíró è seriamente preoccupato: e ora cosa succede? S'era fidato della bella signora incontrata nello studio del fratello. Si chiede: avrò fatto bene? Nel frattempo lei s'è sposata e perciò l'ha invitato a recarsi la mattina stessa dell'arrivo nell'ufficio del marito, il signor Lang. L'accoglienza non è buona. Dove sono gli strumenti per produrre la penna?, chiede Maria a bruciapelo. Non si rende conto che i due ungheresi sono fuggiti in fretta e furia da Parigi. Nell'agosto del 1940 l'Europa è già in fiamme. In realtà Maria e il marito sono sull'orlo del fallimento e confidavano nel ritrovato di Bíró per risollevare le loro sorti finanziarie. Ancora una volta il destino dell'inventore è affidato a dei contratti firmati davanti a un notaio: dichiara di essere in pieno possesso della propria invenzione e che i contratti firmati in precedenza non sono più validi, per cui su questa incerta base si fonda la "Compagnia sudamericana Bíró srl". Il protocollo di intesa non è favorevole al nostro inventore, mente fertile, senza dubbio, ma del tutto inadatto a contrarre impegni societari. Del resto, così come lo descrive sin dalle prime pagine Giulio Levi, la sua personalità appare sviluppata nell'ordine dell'invenzione ma non in quella della commercializzazione; è dotato di doti artistiche, oltre che immaginative, ma ben poco razionale nel gestire i propri affari. Nonostante tutto questo è però riuscito a mettersi in salvo dall'altro lato dell'Oceano Atlantico, mentre le truppe tedesche entrano a Parigi e marciano ovunque di successo in successo. La guerra durerà diversi anni. L'ebreo László Bíró è in Argentina e ha in tasca i progetti della sua prodigiosa penna, ma non l'ha ancora realizzata.

Di tentativo in tentativo il progetto prende forma, con Maria Pogany che entra in ogni dettaglio della produzione rendendo faticoso il lavoro. Resta il problema per Bíró di far arrivare in Argentina la propria famiglia. Maria non vuole anticipare il costo del viaggio. Siamo nell'estate del 1941 e giungere sin lì non è certo facile: bisogna attraversare Svizzera, Germania, Austria, Francia e Spagna, e poi solcare l'Atlantico. Grazie ad alcuni amicizie i visti vengono emessi. Anche la storia di come riesce a comunicare con moglie, figlia e fratello dentista dall'altro capo del mondo sarebbe un altro capitolo della avventurosa vita dell'inventore della penna a sfera. Dopo quaranta giorni di viaggio, mare compreso, i famigliari si ricongiungono con lui, nonostante l'arresto del fratello come presunta spia alle Barbados. E la penna? Ha ancora un grave difetto: perde inchiostro. La soluzione sta nelle sferette metalliche. La ditta svedese che fornisce le piccole sfere non le produce tutte con la

medesima perfezione. La scoperta, fatta ricorrendo a strumenti di precisione, libera l'animo di Bíró da una crescente ansia. Questo gli permette di ripensare al miglioramento dell'erogazione dell'inchiostro, che scende attraverso un pistone che agisce sull'inchiostro pastoso progettato dal fratello dentista. L'idea geniale è quella di ricorrere a un sistema basato sulla capillarità, sfruttando cioè un principio fisico che rende più semplice e meno costosa la produzione. A questo punto l'oggetto è pronto per essere brevettato. Ma con che soldi si potrà produrlo? Si fa avanti la Philips, ma poi l'Olanda viene occupata e i tedeschi utilizzano lo stabilimento Philips per produzioni belliche. La penna che ha rivoluzionato il nostro modo di scrivere è stata pensata proprio alle soglie della guerra mondiale e messa a punto nel bel mezzo del conflitto.

C'è un forse una spiegazione? Sembrerebbe uno di quegli eventi che Carl G. Jung chiama "sincronicità", il principio del "nessi acausali", che riguarda il legame tra due eventi che accadono in contemporanea e sono connessi tra loro, ma appunto in modo casuale: nessuno dei due influisce sull'altro, ma appartengono a una sorta di contesto comune. Il contesto è la sconfitta dei fascismi europei, e insieme l'avvento di una nuova forma di scrittura, personale e immediata, che potremmo definire democratica, vista l'accessibilità dell'oggetto. Una connessione indebita? La domanda più generale riguarda il ruolo della scrittura nelle società moderne. La biro è un oggetto davvero democratico, oppure è solo l'avanguardia dei successivi oggetti "usa e getta", come dimostrerà l'arrivo sul mercato della Bic del Barone? Il proseguo della storia della penna a sfera è certamente assai istruttivo riguardo il funzionamento del sistema distributivo. Ripensando oggi alla storia dell'inventore ungherese, si può sostenere che la biro sia senza dubbio uno degli oggetti della globalizzazione. Meyne, che fu il compagno essenziale di Bíró nella commercializzazione della sua creatura, era un genio commerciale, qualità che al creatore della sferetta mancava del tutto. Meyne organizzò la campagna di lancio in Argentina e intuì subito le potenzialità del mercato sudamericano. Questa vicenda ci fa capire come il successo o l'insuccesso di un oggetto innovativo così immediato e "semplice" sia affidato ad eventi stocastici, e insieme come dipenda enormemente dal fattore umano, ovvero dagli incontri e dalle relazioni tra persone. Un banchiere inglese, H. G. Martin segnalò l'oggetto di Bíró alla Royal Air Force che ne ordinò 30.000 pezzi, poiché questo tipo di penna poteva essere usata anche in volo senza perdite di inchiostro o macchie.

Martin quindi entrò in società e immise nuovo capitale; Maria Pogany e il marito si presero la fetta maggiore dei soldi. La conclusione fu avvilente per Bíró. A quarantaquattro anni colui che aveva lavorato per dieci lunghi anni in mezzo a mille difficoltà per realizzare la

penna a sfera in tre paesi diversi e in due continenti, dopo aver raggiunto il successo con un oggetto quasi perfetto si ritrovò, come scrive Giulio Levi, con un pugno di mosche in mano. Il banchiere, padrone di fatto della azienda, fece brevettare la penna a New York; poi vendette i diritti per l'America a Eberhard-Faber per due milioni di dollari per USA, Canada e Porto Rico; all'inventore arrivò ben poco. Bíró scrive nella sua autobiografia che oramai aveva imparato che della sua invenzione non avrebbe ricevuto che briciole; nonostante questo aveva però avuto "la soddisfazione del successo dell'invenzione, una soddisfazione che gli altri non possono avere". La storia non finisce qui. A quel punto entra in scena uno spregiudicato imprenditore americano Milton Reynolds. Qui siamo nel campo delle imitazioni, ovvero dei modi per aggirare un brevetto. Reynolds intuì genialmente la natura di gadget che si celava nell'oggetto-biro. Come disse per lanciare la sua versione della penna a sfera, la gente, liberata dalle preoccupazioni della guerra, era pronta a spendere trovandosi di fronte a un oggetto tutto nuovo, che poteva funzionare non solo come un regalo, ma anche come un segno di "ben tornato" per figli, fidanzati e mariti che rientravano dai fronti della guerra. Reynolds anticipò la biro di Bíró prima del suo lancio. "Reynord Rocket" era il nome commerciale con cui la battezzò. Lo slogan era pronunciato da una ragazza col vestito svolazzante: "Got a rocket in your pocket?". C'era anche un motivetto musicale e una canzoncina.

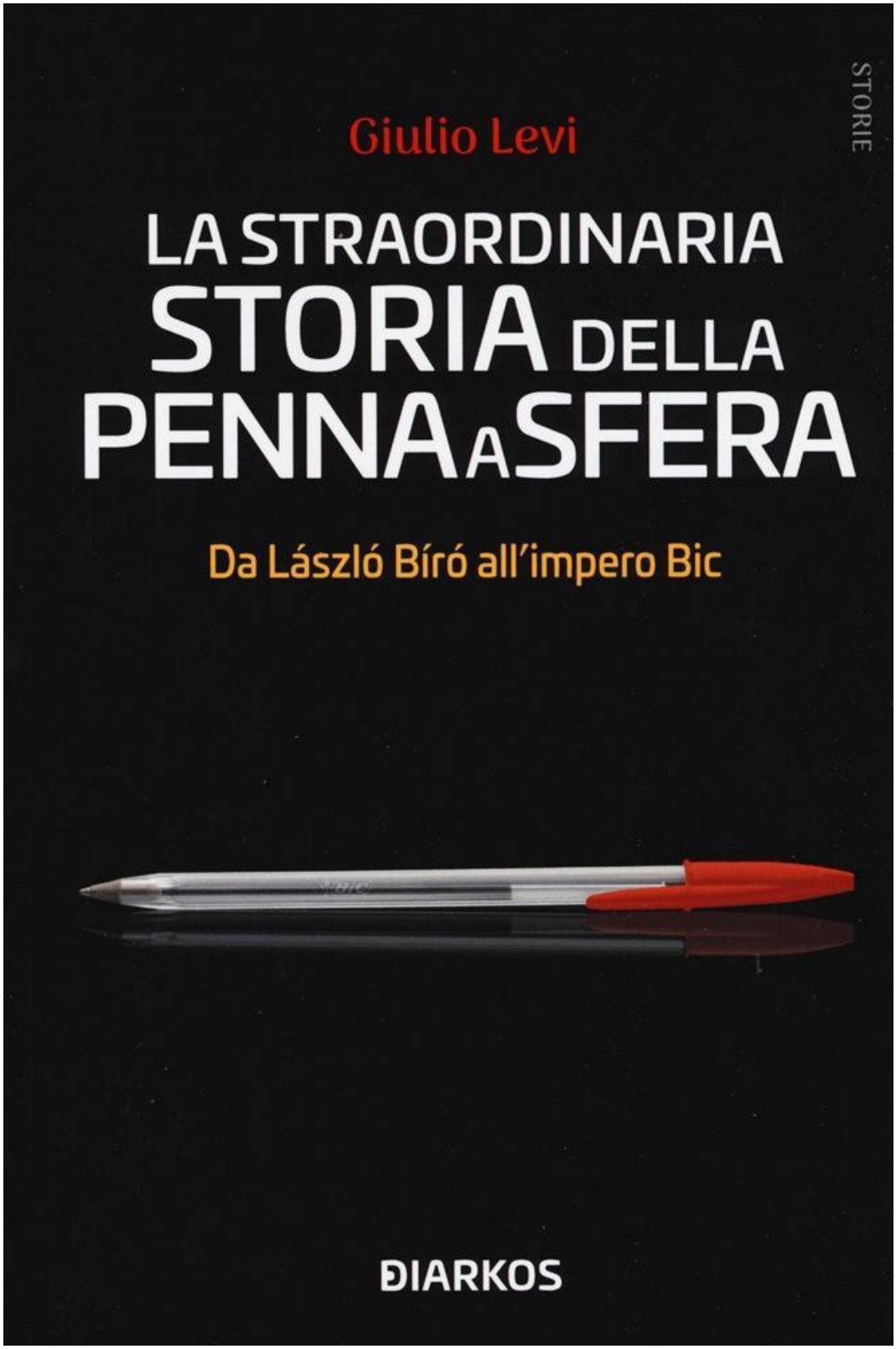
La storia di Bíró continua con il suo ritorno all'attività di inventore dopo aver tentato di realizzare un distributore di profumo, che derivava dalla penna e dalla sua sfera: fallì con una sostanziosa perdita di parecchio denaro, poi nel 1952 un'impiegata americana realizzò la cosa in modo del tutto indipendente con discreto successo. Quindi si dedicò a un termometro multifunzionale da polso e un apparecchio simile per misurare la pressione sanguigna, senza grande esito: troppo in anticipo. Intanto nel 1950 il barone italofrancese Marcel Bich aveva messo in vendita la sua Bic Cristal. La sua storia meriterebbe un racconto ulteriore. Due libri la narrano per filo e per segno: Laurence Bich, *Baron Bich* (Talledier, Parigi 2018) e *La meravigliosa avventura del Barone Bich*, a cura di Ugo La Pietra e Patrizia Nuvolari (Regione Autonoma della Valle d'Aosta, 1998). Nato a Torino nel 1914, discendente del sindaco di Aosta fatto Barone nel 1841 da Carlo Alberto, aveva vissuto in Spagna e poi a Parigi a partire dal 1925. Per via degli affari sbagliati del padre, ingegnere e aspirante imprenditore, non fece neppure l'università, ma non si perse mai d'animo. Era fermamente convinto che sarebbe diventato ricco, ed ebbe ragione. Studiò con i suoi tecnici – aveva una piccola fabbrica in cui produceva pennini – i problemi irrisolti della penna a sfera: pasta inchiostro e aspetti meccanici (serbatoio, punte

metalliche e sferette).

Dopo due anni di lavoro Bich lanciò il suo modello: la Bic Cristal. Le innovazioni da lui introdotte sono piccole, ma decisive: l'involucro era di plastica trasparente così da consentire di scorgere il livello dell'inchiostro nel tubicino; il contenitore non era più tondo ma esagonale, cosa importantissima poiché non rotolava più dai banchi di scuola che erano inclinati; un piccolo forellino rendeva la pressione atmosferica interna ed esterna identica, così da non bloccare la discesa dell'inchiostro; la pasta inchiostro divenne quasi perfetta; la punta e la pallina furono realizzati con sofisticati strumenti di precisione con variazioni inferiori a cinque millesimi di millimetro. Negli anni successivi i miglioramenti di questo piccolo oggetto furono numerosi in tutti i suoi tre aspetti principali: meccanica, inchiostro e materiali. Sembra impossibile che la comune penna a sfera, quella che spesso non consideriamo quando la prendiamo in mano per una firma in un ufficio pubblico (presto però ci sarà solo quella elettronica con smartphone) abbia avuto una elaborazione così lunga e complessa. Ma se si guardano anche altri semplici oggetti di uso quotidiano, si capisce come la tecnologia sia un processo lento e complicato. Lo spiega molto bene Simon Winchester in un suo recente libro, *I perfezionisti. Come la storia della precisione ha creato il mondo moderno* (Hoepli Editore). Naturalmente Bich si vide arrivare una citazione da Martin, padrone di brevetti del lavoro di Bíró, e in tribunale perse; fu condannato in prima istanza a pagare un milione e mezzo di franchi alla Biro Patente, l'azienda che ne aveva la proprietà; gli furono pure confiscate tutte le Bic Cristal prodotte e depositate nei magazzini.

Il Barone non si perse d'animo e partì nottetempo da Parigi per Zurigo dove sapeva si trovava Martin, prima della seduta di appello che avrebbe definito il tutto per sempre. Il risultato fu un accordo: Bich avrebbe versato 100 milioni di franchi a Biro Patente nel giro di due anni. Del resto, con la sua Cristall aveva avuto un utile, solo in Francia e in Benelux, di 1200 miliardi di franchi. Mi fermo qui, perché ci sarebbe da raccontare la storia di Andor Goy nella Ungheria comunista con i suoi contratti firmati da Bíró prima della sua fuga a Parigi e poi quella di Milton Reynolds e ancora del Barone Bic dopo la penna a sfera, compreso il suo rasoio-usa-e-getta. Per saperne di più del Barona c'è il castello medievale di Ussel, che acquistò e restaurò a Châtillon in Val d'Aosta, dove fu allestita dopo la sua morte una mostra dedicata alla sua vita. Bíró creò poi una sua azienda in Argentina per produrre penne a sfera; continuò a fare l'inventore (si calcola che alla fine della sua vita aveva registrato 100 brevetti) e divenne un personaggio noto nel nuovo paese d'adozione: morì il 24 ottobre 1985, e ogni anno il 29 settembre, suo giorno di nascita, in quel paese si

celebra la “giornata degli inventori”. Nel 2006 gli è stato dedicato un asteroide scoperto quell’anno. Ma l’asteroide più famoso, quello che possiamo comprare oggi sotto casa e farlo nostro, è la sua penna a sfera, con cui ho preso gli appunti seduto su una panchina per scrivere questo articolo. Tra un anno probabilmente lo detterò a uno degli aiutanti elettronici a disposizione; tuttavia scrivere a mano è ben altra cosa, come sanno i calligrafi, i nuovi monaci del nostro tempo: basta una biro e il mondo prende una forma visibile davanti a noi. Grazie László!



fonte: https://www.doppiozero.com/materiali/lavventurosa-storia-di-laszlo-biro-e-del-barone-bich

---

Leonardo stregato dalla magia dei libri / di Carlo Vecce

Ricostruita l'intera raccolta libraria del Maestro, che arrivò a possedere più di duecento volumi

Che cos'è il libro per il giovane Leonardo? Per capirlo, basta guardare l'opera che realizzò a vent'anni, l' *Annunciazione* . Al centro, su un fantastico leggìo tra la Vergine e l'angelo, c'è un libro, sontuoso di materia e dimensioni. La sua presenza non è certo una novità: nell'iconografia occidentale la Vergine riceve l'annuncio mentre è intenta a leggere e meditare un libro. Ma qui non è un dettaglio secondario: è una creatura vivente, liquida, dai fogli trasparenti che fluttuano nell'aria, si arricciano, tornano indietro. Le dita di Maria, più che sfogliarli, cercano di fermarne il movimento e di tenerli aperti, e allo stesso tempo si preoccupano di non perdere il forte legame fisico che gli occhi hanno già perduto. Non è un' *Annunciazione* . È un sogno interrotto dall'evento esterno che spezza il cerchio di sospensione dello spazio e del tempo in cui entra ognuno di noi quando si profonda nella lettura.

16 settembre 2019

Libri depositari di segreti indecifrabili

Il libro è qualcosa di magico, depositario di segreti indecifrabili come i segni che scorgiamo sulle pagine del libro della Vergine. Una strana relazione per uno che, figlio di notaio e nipote di

mercante, era nato a stretto contatto col mondo della cultura scritta, strumento di potere e di ricchezza; ma era anche nato da una donna che veniva da un mondo dove la scrittura non era nemmeno conosciuta, e fu lei a dargli gli insegnamenti fondamentali della vita. Col tempo, Leonardo scoprì che i libri erano non oggetti magici ma uomini come lui, amici che gli potevano parlare da un passato più o meno lontano: gli autori, o *altori*, come lui li chiamava. Qualcosa di magico c'è anche in questo: gli autori sono morti, ma continuano a parlare, a dire qualcosa. «Felici fien quelli che presteranno orecchi le parole de' morti», scrive Leonardo in una sua "profezia". All'inizio, per lui, sono gli autori che raccontano il mondo, la natura e l'uomo, anche se nelle forme diverse del mito, della visione e dell'enciclopedia: le *Metamorfosi* di Ovidio, la *Commedia* di Dante, la *Storia naturale* di Plinio il Vecchio.

Milano

Poi Leonardo va a Milano, e tutto cambia. Sogna di diventare un *altore*. Frequenta le botteghe di librai e cartolai («l'ultimo cartolaio inverso il Corduso»), visita tipografie e cartiere, perseguita amici e conoscenti per ottenere in prestito libri che non restituirà mai. Cambia anche il modo di leggere e studiare. Quando era ragazzo, gli era più consueta la lettura ad alta voce, collettiva, partecipata, che gli dà l'impressione che la testualità sia una forma di comunicazione soprattutto orale, inferiore alla pittura perché l'orecchio è "minor senso" rispetto all'occhio "finestra dell'anima". Ora invece la sua è una lettura tutta dell'occhio, silenziosa, individuale, allo scrittoio e di solito con la penna in mano, strettamente legata all'attività di scrittura sui quaderni di appunti, e alla prodigiosa memoria della sua macchina mentale.

Lo studio intellettuale e la creazione artistica avvengono in questo spazio di lavoro solitario: non la mirabile Wunderkammer di un apprendista stregone, ma l'umile stanza di un artigiano-lettore. «E se tu sarai solo, tu sarai tutto tuo», scrive Leonardo, che però vive la dialettica irrisolta di un'oscillazione perpetua fra interno ed esterno, tra le mura del suo studiolo e la conversazione con gli uomini, nella strada, nella bottega, nel cantiere, nella corte. Leonardo non sarà mai un eremita, un genio separato dal mondo: la sua officina resterà sempre un campo aperto, libero allo scambio e alla sperimentazione delle idee. Anche se qualcuno lo rimprovera di essere ancora un *omo sanza lettere*, Leonardo comincia a lavorare come un umanista: seleziona migliaia di parole dai libri che

ha davanti al solo scopo di nobilitare la lingua e lo stile, trascrive testi, ingaggia continue battaglie con gli *altori* per dimostrare i loro errori sulla base della *sperientia* diretta delle cose.

Lettore vorace

Leonardo è diventato un lettore vorace, inquieto, irregolare, come irregolare e inquieta è stata tutta la sua formazione. Michel de Certeau ha scritto che il lettore è un viaggiatore, anzi, un bracconiere. Leonardo, che non ha altri maestri se non la natura, non si fa scrupolo di saccheggiare i terreni altrui, con la massima libertà. Contamina idee e teorie, infischiandosene del principio di autorità. Divora e assimila le idee degli altri e le fa sue, riduce e abbrevia interi sistemi filosofici, anche se poi, quando incrocia un autore come Giustino che ha abbreviato l'immensa storia romana di Livio, lo condanna come un cannibale. Smonta e sfascia i suoi libri, per fortuna solo metaforicamente, innescando inedite interferenze. Utilizza un trattato di arte militare, il *De re militari* di Roberto Valturio, non per fare la guerra ma per saccheggiare parole rare e citazioni di seconda mano di autori classici che non avrebbe mai potuto leggere in lingua originale: Lucrezio, Virgilio, Plutarco. E nessuno prima di lui, nella storia dell'umanità, aveva pensato di realizzare un atlante anatomico del corpo umano prendendo a modello le tavole cartografiche di un libro di geografia, la *Cosmografia* di Tolomeo.

fonte: https://www.ilsole24ore.com/art/leonardo-stregato-magia-libri-ADp6LBUB

Guida al punto esclamativo: usi, abusi, origini e curiosità / di Eva Luna Mascolino

19.04.2021

Da dove viene il punto esclamativo? Che valori può assumere? E, soprattutto, come si usa? Una guida sintetica per ripercorrerne le origini, le indicazioni grammaticali e alcune interessanti curiosità letterarie (e non solo)

Nel punto esclamativo, oggi, capita di imbattersi ogni giorno o quasi: nella segnaletica stradale e nei cartelli pubblicitari,

ma anche sui social network, negli annunci e perfino fra gli avvisi informatici. Da dove viene, però, questo singolare segno di interpunzione? Che valori può assumere? E, soprattutto, come si usa correttamente?

Ecco una guida sintetica per ripercorrerne le origini, le indicazioni grammaticali e alcune interessanti curiosità letterarie (e non solo).

Storia del punto esclamativo

Nei monasteri medievali gli amanuensi avevano il compito di ricopiare le opere del passato il più fedelmente possibile. Così, quando volevano segnalare stupore, allegria o enfasi alla fine di una frase, ricorrevano alla parola latina “io“, che significava “evviva“. Con il passare del tempo la “i” si è allungata ed è stata collocata sopra la “o”, la quale dal canto suo si è ridotta a un puntino: era nato il punto esclamativo.

Introdotto fra i caratteri della stampa tipografica piuttosto in fretta, quest’ultimo non era però visto di buon occhio dagli editori (lo stesso Aldo Manuzio si rifiutò di inserirlo nelle sue pubblicazioni) e apparve solo in opere minori almeno fino al 1797, quando venne introdotto per la prima volta nella *Bibbia* di Martin Lutero.

Intanto, il nome del punto esclamativo subiva qualche oscillazione: ne *L’arte del puntar gli scritti*, testo del 1585 di Orazio Lombardelli, era stato chiamato per esempio “punto affettuoso“, mentre nei suoi codici Coluccio Salutati aveva iniziato a servirsene nel XIV secolo definendolo “punto ammirativo“.

Per di più, a lungo venne confuso con il punto interrogativo, tant’è che nell’Ottocento, si legge su ***Treccani***, lo stesso “**Manzoni**, in più luoghi, mutò un punto interrogativo in un punto ammirativo e viceversa“; mentre negli anni Venti del Novecento si considerò addirittura fuori moda e “**troppo femminile**” per essere usato dai grandi scrittori.

Usi del punto esclamativo

A oggi il suo uso è stato sdoganato e il punto esclamativo si è diffuso in molte lingue del mondo. In italiano, nello specifico, si usa nelle frasi “che esprimono meraviglia, dolore, rammarico, o anche un ordine o un’esortazione“, come indicato ne *La dimensione linguistica* (Mondadori) di Marcello Sensini.

Segno di punteggiatura enfatico per eccellenza, il punto esclamativo non va quindi usato nei testi di cronaca, accademici, scientifici o giuridici, così come in tutte le comunicazioni ufficiali nelle quali si vuole mantenere un tono autorevole.

Nella narrativa (e specialmente nei dialoghi), nei fumetti, in testi dal carattere più informale, così come sui **social network**, in chat o nelle newsletter, è invece più comune utilizzare il punto esclamativo per indicare gioia, sorpresa o anche sarcasmo, ma a patto che il contesto lo permetta.

Per rendere più veemente una domanda si può inoltre scrivere “?!“, anche se al contrario sono sconsigliabili la forma “!?“, ritenuta più ambigua, e l’accumulo di più punti esclamativi uno di seguito all’altro, che viene percepita come ridondante e poco raffinata.

Infine, dopo il punto esclamativo (così come dopo il punto e dopo una domanda diretta) va scritta in maiuscolo la prima lettera della parola successiva, mentre se la relazione tra l’esclamazione e il seguito del discorso è molto stretta si può optare eccezionalmente per la lettera minuscola.

Curiosità letterarie (e non solo)

Avreste mai detto che il punto esclamativo potesse essere detestato da alcuni scrittori e apprezzato da altri? **Ernest Hemingway** (1899-1961), per citarne uno, nel romanzo ***Il***

vecchio e il mare lo usò soltanto una volta, condividendo con **Francis Scott Fitzgerald** (1896-1940) l'avversione per questo segno di interpunzione.

Dell'opinione opposta erano invece **Walt Whitman** (1819-1892) e **Tom Wolfe** (1931-2018), ma anche Anton Čechov (1860-1904), che scrisse un racconto intitolato proprio *Il punto esclamativo*, nel quale il protagonista non riesce a dormire perché, dopo alcune prese in giro sul suo utilizzo della punteggiatura al lavoro, viene perseguitato dal punto esclamativo appena chiude gli occhi.

A dispetto delle posizioni talvolta estreme di alcuni intellettuali, questo segno di punteggiatura è sopravvissuto fino a oggi e si ritrova addirittura in alcuni nomi d'arte (come quello di P!nk, o di scrittori come Elliot S! Maggin e fumettisti come Scott Shaw!), di marchi (pensiamo a *Yahoo!*) e di film (vedi *Moulin Rouge!*).

Come se non bastasse, il punto esclamativo viene usato nella notazione degli scacchi per indicare una buona mossa, in passato era comune nell'intestazione delle lettere in tedesco dopo il nome del destinatario (al posto della nostra **virgola**) e tuttora lo è perfino nei toponimi: Saint-Louis-du-Ha! Ha! in Québec, Hamilton! nell'Ohio e Westward Ho! in Inghilterra sono infatti tutte città "di carattere" a partire già dal loro nome!

fonte: https://www.illibraio.it/news/storie/punto-esclamativo-1400068/

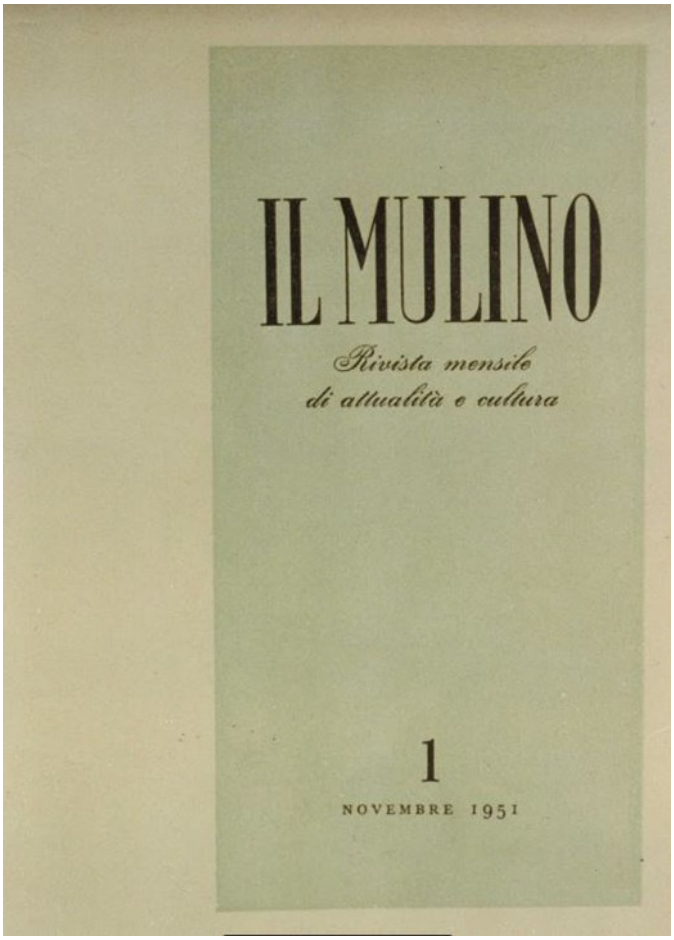
La rivista Il Mulino si rinnova a 70 anni dalla fondazione

di Redazione Il Libraio 18.04.2021

Il 25 aprile 1951 veniva stampato per la prima volta a Bologna il numero 1 de "il Mulino". A 70 anni da quella prima uscita, la storica rivista punta a rinnovarsi. Ecco come…

Il 25 aprile 1951 veniva stampato per la prima volta a Bologna il numero 1 de "il Mulino", "quindicinale di informazione culturale e universitaria".

A fondare la rivista, un gruppo di giovani studenti bolognesi di estrazione e cultura molto diverse: Fabio Luca Cavazza, Luigi Pedrazzi, Pier Luigi Contessi, Antonio Santucci, Nicola Matteucci, Gianluigi Degli Esposti e Federico Mancini. Siamo in un'Italia distrutta dalla seconda guerra mondiale, e i fondatori condividono il proposito di lavorare al futuro, di impegnarsi nella storia, di farlo nella mescolanza rispettosa dei pensieri, delle idee e delle opinioni politiche, per superare la contrapposizione tra democristiani e comunisti imposta dal quadro internazionale.



Il primo numero della rivista “il Mulino”

Da questi principi deriva il nome del progetto, ispirato al romanzo *Il mulino del Po* di Bacchelli: ingranaggi e lavoro, mani e farine sono una metafora di pluralismo, costituzione e democrazia.

In 70 anni di vita il Mulino ha mutato formati, periodicità, direttori, ha cambiato proprietari e investitori (come nel 1964, quando gli industriali bolognesi che avevano finanziato quella che oggi chiameremmo “la start-up” si sfilarono, e la testata e la casa editrice, nata nel 1954, fu affidata a un’Associazione di liberi intellettuali).

Ancora oggi la Società editrice il Mulino e l'Associazione il Mulino portano il nome della rivista.

A 70 anni da quella prima uscita, la storica rivista punta a rinnovarsi. Il primo fascicolo del 2021, il numero 513, avrà una copertina (illustrata da Cristiana Couceiro) e una grafica ridisegnate, una nuova periodicità (trimestrale) e uno spazio dedicato a blocchi tematici di attualità. Altra novità, il fatto che l'ultimo numero dell'anno sarà interamente monografico. Inoltre, il 25 aprile sarà online anche il nuovo sito **www.rivistailmulino.it**, con contenuti originali e fruibili gratuitamente dagli utenti.

"La rivista il Mulino è una storia repubblicana – spiega il direttore Mario Ricciardi –, continuiamo a scriverla perché crediamo che ce ne sia più che mai bisogno. Con nuovi strumenti e nuove forme continueremo a essere quello che siamo sempre stati: una rivista di politica e di cultura con la testa nei problemi della contemporaneità, una palestra per le nuove generazioni".

fonte: https://www.illibraio.it/news/editoria/rivista-il-mulino-1401389/

Franco Cassano (1943-2021) / di Raffaele Rauty

01 marzo 2021

Sollevare l'elmo e aprirsi all'altro avendo attraversato il fiume sino alla riva che non è la nostra, mentre l'acqua, l'altro, il confine attraversato, la fronte scoperta segnano una soggettività che affronta un destino incerto ma necessario, che ridefinisce relazioni e futuro. **Franco Cassano, autore di questa immagine, a lui molto cara, è stato intellettuale, sociologo, riformatore, cultore di teoria e democrazia, militante non settario: sempre idealmente dalla parte dei deboli**, non ha concepito distacco o scissione da un impegno storicamente legato alla trasformazione sociale, in un pensiero non consolatorio e mai concluso. Dalla sezione universitaria comunista alla cittadinanza attiva di Città plurale, entrambe di Bari, città simbolo di tante città e di tanti Sud, in una realtà nella quale mezzogiorno, mediterraneo, meridionalismo, hanno assunto identità, significati, legami,

consapevolezze, potenzialità diversi dal passato, Cassano ha segnato la strada di una lunga stagione i cui attori di volta in volta ne sono divenuti parte, rispondendo a una *chiamata*, come la vocazione di Matteo del Caravaggio, nella Chiesa di San Luigi dei Francesi a Roma che Franco, quando poteva, amava visitare, simbolo di un *Beruf* fissato nella storia. Ma quella chiamata, quel *Beruf* non si concludevano in sé, ma erano solo l'inizio di una nuova lunga drammatica turbolenza, interiore ed esteriore.

La lettura e le parole dei testi, con i quali lavorava come in una enigmistica continua, erano premessa di analisi libera e ininterrotta, anche se il suo debito con la tradizione sociologica lo aveva pagato appena nell'università con il lavoro su Weber, Mills, Habermas (1971), in una scelta di studio segnata, come dichiarato in un colloquio lontano, dal fatto che Weber era stato ed era per lui verifica continua, «il grande», «quello cui devo tanto e sento sempre di dover tornare».

Franco il suo esame di «ammissione» nella comunità scientifica non lo fece con un concorso universitario, metodo mai amato ma forse necessario di cooptazione, ma con *Marxismo e Filosofia* (1971) testo ormai dimenticato, di un'editrice meridionale anch'essa dimenticata, la De Donato, che riproponeva testi e discussioni svoltisi sulle pagine di riviste comuniste, di difficile memoria, «Rinascita» e «Il Contemporaneo». **E Franco, a trent'anni osò riflettere e confrontarsi con il cuore del marxismo e della politica, aprendo una riflessione, ai limiti dell'eresia per i suoi caratteri, a un retroterra che a Gramsci e Marx sommava anche Della Volpe e Panzieri**, e che in quella semplice aggregazione di testi, ristrutturava i termini dell'analisi sociale. Fu un esordio silenziosamente fragoroso, compreso, non so quanto condiviso, allora e nel seguito del percorso, da amici con i quali sarebbe rimasto un rapporto di affetto fraterno sempre, di stima reciproca continua, di distanza teorica frequente, Beppe (Vacca), Gino (de Giovanni), Giuseppe (Cotturi), Peppino (Caldarola), Franco (de Felice), tutti parte, individuale e collettiva, della storia del marxismo e della democrazia in Italia.

La sua ricerca appassionata, apparente tradimento o addirittura negazione di tradizioni profonde, quasi sacre, iniziava nelle librerie: avendo fatto della interdisciplinarità la madre delle sue categorie, frugava tra i libri con una curiosità che era strategia di costruzione della riflessione, dell'analisi e della comunicazione, dalla narrativa alle scienze sociali, alla letteratura e alla storia, piegando tutto, e raccogliendo, rigo dopo rigo, periodo dopo periodo, suggestioni per l'interpretazione della modernità in un contatto continuo tra senso comune e scienza. È stato un colloquio con autori emblematici del loro mondo, spesso inattesi, Pasolini, Fortini, Camus, Weil, Rossanda, Leopardi, passaggio simbolico il cui antecedente era stato un altro grande marxista a suo modo irregolare, Cesare Luporini, che aveva anche osato dialogare con «il mondo magico» meridionale, e poi altri e altri ancora.

In coerenza con questo, **Franco Cassano, pur consapevole del suo ruolo, non amava definirsi sociologo; sentiva questa definizione**, forse l'immanenza della disciplina, **troppo stretta per la riflessione condotta e per una sensibilità che entrava in rapporto con universi spesso ancora lontani dai mondi più tradizionali che frequentava, il**

femminismo prima di tutti. E i suoi lavori, tutti, dal *Teorema democristiano* a *Senza il vento della storia*, sono in qualche modo costruiti in modo non tradizionale, ricchi di notazioni interne al testo, a inseguire il filo centrale del discorso e le sue connessioni a volte appena accennate, spesso tracce di culture lontane ma riconoscibili e da riconoscere. Molto prima della discussione sui migranti le rive del Mediterraneo e i popoli di quelle terre riacquisirono la connotazione di contesti comuni e di fratelli, in una idea di cittadinanza, presenza, partecipazione, che sovrastava ogni limite esclusivo.

Franco Cassano, nelle aule universitarie di Bari, e nelle tante dove è stato chiamato a fare lezione, ha contribuito alla formazione di tanti studenti, in un lavoro mai divenuto consuetudine, e la sua sociologia lo aiutò in una rigorosa direzione de la «Rassegna Italiana di Sociologia», in una fase che, con l'avallo della sua casa editrice, raccolse nella redazione parte dei migliori esponenti della sociologia italiana, in una aggregazione che univa i percorsi teorici di sociologi come Franco Crespi, Margherita Ciacci, Pierpaolo Giglioli, Loredana Sciolla, Chiara Saraceno, con quelli di un gruppo di colleghi più giovani, miscelando esperienze e approcci analitici diversi, scienza, confronti, tutti cementati da stima reciproca, sensibilità, anche affetto. **La riflessione meridiana, centrale nella sua esistenza e nella sua attività, fu così la maturazione di premesse evidenti, in una riacquisizione di centralità e autonomia del Sud, risorsa struggente, carica di orgoglio e di impegno**, di speranza e necessità, di opportunità e scelta, consapevole che molti, anche importanti, avevano trovato modo di abdicare a questo e che si trattava di una difficile ma necessaria operazione di riequilibrio, di riconquista di un lessico che aveva visto esaurirsi quello del meridionalismo storico e il suo soggetto politico naturale, di fatto sbiadito, spesso silenzioso, ormai lontano dai luoghi delle necessarie trasformazioni. In tanti volevano conferma che quel lessico e quel soggetto non fossero scomparsi, e che invece si stavano ristrutturando per poter tornare all'altezza dei tempi e delle necessità, in una presenza nuova in grado di raccogliere disponibilità antiche. Uno sguardo, un pensiero quelli di Franco che «andavano oltre», inseguendo l'equilibro drammatico dell'esistenza e da questo colpiti, irregolari rispetto a un senso comune teso alla tranquillità.

Avrebbe potuto essere un intellettuale aristocratico, è stato uomo popolare, amante del calcio, dei cani, del verde, in un rapporto di amore verso gli altri, tutti, forse alcuni in particolare, intoccabili: Bari, la Puglia, il mare, certo; e ancora di più, Luciana, Peppe, e Rossella, Linda, Elisa, tra presente, ricordi e futuro.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5549

Hans Küng (1928-2021) / di Antonio Ballarò

08 aprile 2021

Cattolico, prete, teologo, perito conciliare e professore universitario: difficile dire che cosa non

sia stato Hans Küng durante questa vita. Che si è conclusa due giorni fa, all'età di 93 anni a Tubinga, la città in cui più di ogni altra sarebbe dovuto succedere.
Küng era nato il 19 marzo 1928 a Sursee, in Svizzera e precisamente nel cantone lucernese. **La sua infanzia coincide con l'ascesa al potere di Hitler, minaccia che avvertirà profondamente grazie al deciso anti-nazismo che segna presto parenti e conoscenze.** Ma anche prima indubbia esperienza di misurazione con una libertà non tanto ricercata, quanto ammessa e praticata. La sua è una Svizzera lontana dai contesti opachi della finanza per cui tra molte cose essa è conosciuta: Küng nasce da una famiglia benestante ma non elitaria, di cui sembra costituire una riuscita sintesi, anche ma non solo in senso intellettuale. Determinante, evidentemente, è il quadro religioso: non estraneo alle cornici medievali e barocche in voga al tempo, eppure anche, come ogni realtà complessa, capace di generare personalità i cui vissuti trasudano testimonianza. Nel caso del giovane Küng, ciò si concretizza quando nella sua città natale giunge il reverendo Franz Xaver Kaufmann, poi parroco nella stessa, cui dedicherà pagine di gratitudine e stima per ciò che riconoscerà come lo spirito di Gesù operante in lui. E che lo affascinerà al punto da condurlo al presbiterato: una scelta mai rinnegata e rivelatrice anche, forse, della sua fermezza. Una fermezza non insensibile.
Così Küng ricalca il percorso che era di tutti i candidati al ministero cattolico. Fino alla decisione di partire per Roma, dopo la scuola ginnasiale, per studiare teologia all'università Gregoriana, retta dai gesuiti: dove si accosterà al modello teologico neotomista, diffusosi su impulso di papa Leone XIII e dell'enciclica *Aeterni Patris* di quasi un secolo prima (1879), il cui impianto si mostrava razionale se non sillogistico, ma non sempre direttamente antimoderno. La teologia appresa da Küng è stretta tra sistole e diastole nel suo rapporto con la filosofia: della quale si concepisce, quindi, orientamento e compimento. Ma la formazione romana del giovane Küng include anche il *Pontificium collegium germanicum et hungaricum*, presso cui risiede e dove realmente pratica una teologia sostanzialmente mnemonica. Che si unisce a decisive frequentazioni romane (tra gli altri, Peter Lengsfeld e Josef Fischer).
E Roma diventa, in effetti, il convitato di pietra di un'esistenza, la sua, mai condotta senza la Chiesa, della quale non smetterà mai di dichiararsi membro. Il suo *sentire cum ecclesia* significherà sempre *sentire in ecclesia*, come imparerà dal gesuita Wilhelm Klein, allora direttore spirituale del collegio germanico. Sostenuto, in questo, dalla duratura fascinazione per il filosofo francese Jean-Paul Sartre, forse l'autore principale cui Küng deve uno spazio di libertà intellettuale (non intellettualistica) nella Chiesa, per la Chiesa.
La romanità della teologia che studia nella capitale d'Italia gli permette di dubitare della compatibilità di questa con la cattolicità della Chiesa: così che dirà, del tutto serenamente, che è la Roma cattolica ad averlo reso un cattolico critico verso Roma. Intendendo con questo soprattutto un fatto: la graduale attestazione dell'impossibilità di lasciare la Chiesa, come in uno scontro intimo e sconosciuto tra una libertà dell'agire e una libertà dell'esistere, in cui ha indubbiamente voluto che risuonasse il vangelo. Ne avrà modo specialmente a Parigi, dove si trasferirà, all'*Institut catholique*, per il completamento degli studi

con il conseguimento di un dottorato in teologia incentrato sul grande teologo protestante Karl Barth, anch'egli svizzero, cui ricorre per un'indagine sulla dottrina della giustificazione.
Ma sono gli anni del concilio, annunciato da Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959, quelli probabilmente più densi di stimoli. **Il Vaticano II (1962-1965)**, che il papa definisce «pastorale», **permette a Küng**, allora sui trent'anni, **di coniugare idealmente cura d'anime e accademia, il che è sicuramente uno dei motivi per cui confesserà la sua parziale delusione per i risultati raggiunti dall'assise.** Che il giovane teologo vivrà da perito, cioè esperto, senza cedere all'invito di rientrare nella Commissione teologica: una scelta che resta più di altre discutibile, specie alla luce di quanto avrà modo di ammettere da sé circa l'effettiva possibilità di cambiare le cose. Per Küng, che aveva da poco ottenuto una cattedra a Tubinga e pubblicato, oltre la tesi dottorale, *Strutture della Chiesa* e *Concilio e riunificazione* (1960), sembrò non essere scattata quella «veracità» che avrebbe predicato della Chiesa, andando a ricoprire una posizione esterna e non senza conseguenze per i successivi rapporti tra la teologia e la Chiesa, a maggior ragione nel post-concilio.
Si può fare l'esperienza, dunque, di ricostruire e interpretare perfino in questo modo la sua indubbia partecipazione attiva al Vaticano II, che a volte ha sfiorato, però, come noterà uno del calibro di Yves Congar, la creazione di un para-concilio dei teologi. Impressione, questa, che Küng smentirà solo in parte grazie alla pubblicazione del suo *La Chiesa* (1967), dal quale emergerà un'ecclesiologia biblica e fondata sui carismi, che non riuscirà a evitare del tutto una visione compartimentale della Chiesa.
Ma il successo del teologo svizzero si lega all'uscita di *Infallibile? Una domanda* (1970), che porrà questioni fondamentali per la comprensione del dogma dell'infallibilità papale e gli varrà l'apertura di un procedimento disciplinare che nove anni dopo produrrà la revoca del mandato di insegnamento della teologia a nome della Chiesa cattolica. Un procedimento contro il quale si schiererà la stessa università di Tubinga: che gli consentirà di mantenere lo *status* di professore. Da allora, per il teologo Küng si schiudono gli orizzonti sconfinati di una teologia interessata all'altro, attraverso grandiose e leggibilissime esposizioni della fede cristiana (*Essere cristiani*, 1974), ambiziosi progetti etici (*Progetto per un'etica mondiale. Una morale ecumenica per la sopravvivenza umana*, 1991), il dialogo tra le religioni, specie i tre monoteismi (*Ebraismo*, 1991; *Cristianesimo*, 1994; *Islam*, 2004).
Con la morte di Hans Küng, sarà interessante seguire le prese di posizione ecclesiali. Perché non si può dire ancora quale posto avrà avuto rispetto alla Chiesa, ma soprattutto rispetto alla teologia, in un momento a dir poco magmatico per la sussistenza dell'impianto intellettuale di sostegno alla fede. **Con Hans Küng, non se ne va solo un uomo profondamente versato nella ricerca teologica, ma un largo frammento di storia della Chiesa e del secolo che ereditiamo.** Un frammento che il pontificato di Francesco dovrà continuare in parte a smuovere e in parte a rimuovere.

fonte: https://www.rivistailmulino.it/news/newsitem/index/Item/News:NEWS_ITEM:5578

Ciad, il presidente Déby è morto in battaglia. Il figlio alla guida del paese

L'esercito ha annunciato lo scioglimento di assemblea nazionale e governo, l'imposizione di un coprifuoco, la chiusura delle frontiere

20 APRILE 2021

Il presidente del Ciad, Idriss Déby Itno, al potere nel Paese africano da oltre 30 anni, è stato ucciso sul campo di battaglia in un combattimento contro i ribelli. Lo ha annunciato il comandante dell'esercito, il generale Azem Bermandoa Agouna, alla tv e alla radio nazionali: "Il Presidente della Repubblica, Capo dello Stato, Capo Supremo delle Forze Armate, Idriss Déby Itno, ha appena esalato il suo ultimo respiro per difendere l'integrità territoriale sul campo di battaglia. È con profonda amarezza che annunciamo al popolo ciadiano la morte, martedì 20 aprile 2021, del maresciallo del Ciad ". Al momento non è stato possibile trovare una conferma indipendente delle circostanze della morte di Déby, avvenuta in un luogo molto isolato. Non è chiaro perché il presidente avrebbe visitato la zona o partecipato agli scontri in corso con i ribelli che si opponevano al suo potere. Secondo il resoconto fornito dall'esercito, Debi aveva assunto "la guida eroica nelle operazioni di combattimento contro i terroristi che erano arrivati dalla Libia". Dopo essere rimasto ferito in battaglia, il presidente è stato portato nella capitale, ha detto il generale Azem Bermandoa Agouma, aggiungendo che "davanti a questa situazione preoccupante, il popolo del Ciad deve mostrare il suo attaccamento alla pace, alla stabilità e alla coesione nazionale". Proprio oggi il leader del Fact aveva riferito all'emittente francese Rfi Afrique di "uno scontro di rara violenza" avvenuto nel fine settimana nella provincia centro-occidentale di Kanem, al confine con il Niger. Era stato appena rieletto presidente Deby era stato appena rieletto al primo turno di elezioni presidenziali svoltesi l'11 aprile ottenendo il 79% dei voti secondo i dati provvisori annunciati ieri. Dopo tre decenni di potere ininterrotto il presidente stava per ottenere un sesto mandato consecutivo per altri 6 anni. Il suo principale sfidante ed ex premier, Albert Pahimi Padacké, ha ottenuto il secondo posto con il 10% dei suffragi. Il figlio alla guida del Ciad Le forze armate hanno intanto annunciato che Mahamat Idriss Déby Itno, soprannominato "Mahamat Kaka", figlio del presidente Idriss Deby, generale a quattro stelle già a 37 anni e comandante della guardia presidenziale, assumerà la guida del paese a capo di un Consiglio militare che rimarrà in carica per i prossimi 18 mesi. Mahamat Deby per molti anni è stato a capo della Direzione generale dei servizi di sicurezza delle istituzioni statali (Dgssie), di cui fa parte la guardia presidenziale. Sciolti parlamento e governo L'esercito ha annunciato un lutto nazionale di 14 giorni, lo scioglimento di assemblea nazionale e governo, l'imposizione di un coprifuoco dalle 18 alle 5 su tutto il territorio, la chiusura delle frontiere terrestri e aeree ma anche lo svolgimento di elezioni "democratiche" dopo un periodo di transizione. Anche la Costituzione sarebbe stata sospesa e sarà promulgata una Carta di transizione. Il Consiglio militare garantirà "l'indipendenza nazionale, l'integrità territoriale, l'unità nazionale, il rispetto dei trattati e degli accordi internazionali per una transizione di un periodo di 18 mesi" e che "nuove istituzioni repubblicane si insedieranno al termine della transizione per l'organizzazione di elezioni libere, democratiche e trasparenti". Da trent'anni al potere Il Nord del Ciad è teatro dal febbraio 2019 della ribellione del Fronte per l'alternanza e la concordia del Ciad (Fact), un gruppo di miliziani partito dalla Libia con l'obiettivo di rovesciare il governo di Deby. Dopo aspri combattimenti dove erano stati uccisi almeno 300 ribelli, l'esercito ciadiano aveva affermato sabato scorso che l'insurrezione nelle province del Tibesti e del Kanem era terminata, ma il Fact aveva rivendicato la conquista del Kanem. Deby era stato appena confermato vincitore delle elezioni presidenziali dello scorso 11 aprile con il 79,39% dei voti dalla Commissione elettorale nazionale indipendente (Ceni), che ha registrato un'affluenza del 64,81%. ottenendo così il suo sesto mandato consecutivo alla guida del Ciad. L'opposizione, che non era riuscita designare un candidato unico, aveva denunciato una campagna elettorale iniqua, pressioni e violazioni delle libertà individuali, motivi che hanno spinto diversi candidati ad abbandonare la corsa. La facciata di Deby era tuttavia quella di un leader aperto al dialogo che intendeva puntare sulla stabilità e la pace, minacciate da un'offensiva ribelle che le autorità ancora ieri cercavano di minimizzare nonostante i pesanti scontri verificatisi negli ultimi tre giorni a qualche centinaio di chilometri da N'Djamena, la capitale. Deby aveva preso il potere nel 1990, rovesciando il dittatore Hissene Habre', in un Paese dilaniato dalla guerra contro la Libia dove il presidente sosteneva di aver "stabilito e ancorato la democrazia, la pace e la sicurezza". Dichiarazioni propagandistiche che non sono riuscite a cancellare le annose tensioni intercomunitarie tra pastori e agricoltori, la disoccupazione o la minaccia del gruppo armato Boko Haram, che nella regione del Lago Ciad è responsabile di attacchi a civili e militari. Il rispetto di cui godeva il presidente ciadiano negli altri Paesi africani era dovuto soprattutto al suo impegno militare. Negli ultimi anni, Deby è stato considerato il miglior alleato africano dei Paesi della regione del Sahel nella lotta al terrorismo, nonostante gli abusi di cui sono a volte accusati i suoi soldati. Deby era inoltre un alleato dell'Occidente e soprattutto della Francia, che appoggiò il suo golpe del 1990 e da allora è intervenuta più volte per salvarlo da minacciose insurrezioni, privilegiando il mantenimento dello status quo in una regione molto instabile. Paese ricco di petrolio, il Ciad occupa anche una posizione strategica nei crocevia del Sahel.

Fontet: http://www.rainews.it/dl/rainews/media/Idriss-Deby-Itno-Il-presidente-del-Ciad-morto-sul-campo-di-battaglia-Il-figlio-alla-guida-del-paese-363487f9-9123-4acf-8a3f-dca017990821.html

---

Follia, potere e crimine / di Corrado De Rosa

Il racconto di un rapporto fatto di cortocircuiti e strumentalizzazioni: un estratto da *Italian Psycho*.

***Corrado De Rosa** (1975) è uno psichiatra, autore di numerosi saggi scientifici e divulgativi sull'uso della follia nei processi di mafia e*

terrorismo. Per conto dell'autorità giudiziaria si è occupato di camorra, infiltrazioni mafiose al Nord ed eversione nera. "Italian Psycho. La follia tra crimini, ideologia e politica" (minimum fax, 2021) è il suo ultimo libro.

Il giorno in cui Simão Bacamarte, il più grande medico di

Brasile, Spagna e Portogallo, capì che non avrebbe avuto figli da donna Evarista, decise di dedicare il suo ingegno allo studio dei matti, e che sarebbe stato ricordato per sempre per la più nobile delle occupazioni: la salvezza dell'anima.

Fu così che, a Itaguaí, venne costruita la Casa Verde. In quel sontuoso manicomio, l'alienista ricoverò furiosi, calmi, monomaniaci, poveri di spirito e, in quattro mesi, la Casa Verde divenne un villaggio gigantesco: c'era chi credeva di essere la stella del mattino, chi raccontava a un muro la sua genealogia. Decise di internare i cittadini più stimati e ricoverò chi protestava. Tra i più preoccupati c'era Mateus, che ogni mattina rimirava la sua casa principesca. Bacamarte pensò che avesse il mal d'amore per le pietre, ricoverò anche lui. E poi altri, e altri ancora. Finché a Itaguaí non si capì più chi era sano e chi era pazzo.

La popolazione insorse, arrivarono le milizie per sedare i rivoltosi. I ribelli furono trattenuti in manicomio e Bacamarte convinse il viceré di essere nel giusto. Non si salvò nessuno: gli avari, i pigri, gli appassionati di enigmi, gli inventori di sciarade, i maldicenti. Fu ricoverata perfino donna Evarista. All'improvviso un dubbio assalì l'alienista: aveva

internato quasi tutta la città, riesaminò le sue tesi e concluse che la vera dottrina era quella che predicava esattamente il contrario. Doveva considerare normale lo squilibro delle facoltà di mente e malattia i casi in cui l'equilibrio fosse ininterrotto.

I reclusi furono dichiarati sani e liberati. La gratitudine fu smisurata e donna Evarista, che voleva separarsi, cambiò idea per non perdere la compagnia di un così grand'uomo. Le porte della Casa Verde si aprirono per i modesti, i semplici, i tolleranti, i leali, per i magnanimi. Bacamarte li curò cercando di inculcargli il sentimento opposto. "Davvero erano pazzi e li ho guariti? Oppure ciò che mi è parsa guarigione altro non è che la scoperta di un assoluto squilibrio cerebrale?", si chiese l'alienista, di nuovo sopraffatto dagli scrupoli.

Continuò a studiare, un giorno chiese ai suoi amici quali difetti gli riconoscessero. Non trovavano alcun difetto, uno di loro gli spiegò che non era in grado di vedere le sue qualità per via della modestia. Se era lui l'unico corretto e sano, non aveva alternative. Simão Bacamarte si ritirò nella Casa Verde per dedicarsi alla cura di se stesso e diciassette mesi dopo morì senza aver ottenuto nulla. Qualcuno disse che, in tutta Itaguaí, non c'era stato nessun matto all'infuori di lui.

Se da un lato i progressi della scienza hanno consentito di migliorare la prevenzione e l'assistenza a nuove forme di disagio, dall'altro l'operazione di incasellare ogni comportamento umano rischia di rendere malattia la normalità.

Joaquim Maria Machado de Assis scrive il romanzo del dottor Bacamarte nel 1881. *L'alienista* è la rilettura surreale di una pretesa irraggiungibile – segnare il confine che separa follia e normalità – e dell'inguaribile fiducia nel primato della ragione, della presunzione di

comprendere ogni comportamento umano. Temi al centro del dibattito scientifico moderno. Nel ventunesimo secolo, i trattati sui disturbi mentali ripercorrono la strada che fu di Bacamarte: il tentativo di spiegare tutto.

Le ricadute sociali e culturali di quest'ambizione sono enormi, incidono su chi va considerato sano e chi malato, su quali terapie utilizzare, su chi può essere assunto in un'azienda, su chi può adottare un bambino o guidare un'automobile, chi può essere rimborsato in caso di incidenti o chi può tenere un'arma in casa. Ma se da un lato i progressi della scienza hanno consentito di migliorare la prevenzione e l'assistenza a nuove forme di disagio, dall'altro l'operazione di incasellare ogni comportamento umano rischia di rendere malattia la normalità.

Il sistema di classificazione più utilizzato al mondo, il *Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali*, è passato da circa cento malattie elencate nella prima edizione pubblicata nel 1952 a oltre quattrocento nella quinta, del 2013. Le reazioni della comunità scientifica sono state critiche e si sono concentrate su due aspetti principali: il rischio di nuove epidemie di disturbi mentali artificiali che, più che scoperti dalla scienza, sono decisi a tavolino, e l'uso indiscriminato di trattamenti farmacologici estesi a pioggia su condizioni esistenziali che malattie non sono, in nome del principio per cui se tutto è malattia, tutto va curato.

Uno dei cortocircuiti più pericolosi si realizza quando questa smania diagnostica s'incrocia con il crimine. Da un lato, le strategie difensive degli autori di reato insistono sull'infermità di mente invocando disturbi indimostrabili, dall'altro la psicopatologia è chiamata in causa per ogni gesto che sfugge all'immediata comprensione. Se un infermiere uccide la famiglia a Napoli, deve essere per forza matto. Come deve essere matto il padre di famiglia che, in provincia di Milano, ammazza moglie e figlio e, prima di chiamare la polizia, va al pub per vedere la partita con gli amici. Matti sono gli islamisti radicali, i serial killer, i sicari, i boss e i terroristi.

Quando un comportamento ci turba, ci interroghiamo sulle cause e cerchiamo le risposte: “Dava segni di squilibrio”, “Era strano”, “Era fuori di testa”. In ordine sparso, questa sequenza di commenti si accompagna a un pensiero recondito, quasi a una speranza: “Era pazzo, non c’è altra spiegazione”. Perché, per certi versi, è meglio che un gesto difficile da interpretare – un omicidio, per esempio, che non si spiega con i criteri della razionalità – sia frutto di follia.

Ci sono volte in cui le grandi vicende criminali sfuggono a una motivazione razionale: timori di abbandono o tradimento che devastano il pensiero fino a diventare delirio vero e proprio, depressioni oppure altri gravi disturbi della sfera affettiva o della personalità che condizionano i comportamenti. Eppure rabbia, disperazione, incapacità di tollerare stress e frustrazione, sensazione di non avere alternative, odio e vendetta, mancata accettazione della fine di un rapporto oppure uno stile di pensiero rigido non sono necessariamente il prodotto di una mente malata. Liquidare tutto come l’azione di un folle, invece, equivale a dire che una spiegazione esiste. E la spiegazione rassicura.

Quanto più un comportamento umano è lontano dalla normalità, tanto più è intenso il tentativo di ricondurlo in un sillogismo psicologico: “Solo un pazzo può aver fatto quella cosa, io non sono pazzo. A me non accadrà mai”. Un modo, autoconsolatorio, per illudersi di avere il controllo della situazione. La follia funziona da ansiolitico sociale, placa le angosce quotidiane, crea un falso sentimento di sicurezza. E trova terreno fertile in una società disposta a far diventare depressione la tristezza, un disturbo da abbuffata compulsiva la golosità eccessiva, un disturbo cognitivo le dimenticanze ripetute, un disturbo d’ansia l’insicurezza percepita. In questo modo, ogni vizio, ogni singolarità viene bollata.

A ben vedere, la follia, per definizione, è incomprensibile. Invocarla immediatamente come chiave di lettura vuol dire rinunciare in partenza a qualsiasi spiegazione. Proprio come quello tra Bacamarte e le sue teorie pseudoscientifiche, il rapporto tra crimine, potere e malattia mentale è basato sulla ricerca continua della giusta vicinanza.

Le strategie difensive degli autori di reato insistono sull'infermità di mente invocando disturbi indimostrabili, mentre la psicopatologia è chiamata in causa per ogni gesto che sfugge all'immediata comprensione.

È pazzo Enver Hoxha che è ossessionato dal rischio di invasione dei comunisti cinesi, russi e slavi, con cui ha rotto, e riempie la sua Albania di bunker? È pazzo Gheddafi, che ripete ossessivamente: "La mia gente mi ama"? A loro, uno psichiatra potrebbe diagnosticare un delirio. Ma delirio non è la parola giusta, perché forse quelli come Hoxha e Gheddafi non sono in contatto con la realtà secondo un test psicodiagnostico, ma lo sono dal punto di vista politico.

È malato Donald Trump quando crea scompiglio, quando fa a gara a chi la spara più grossa, quando sembra una scheggia fuori controllo? O è solo molto abile a sfruttare le tecniche di comunicazione persuasiva? La Società Americana di Psichiatria ha diffidato gli psichiatri dal parlare di una sua vera o presunta psicopatologia.

È folle Saddam Hussein, quando incendia i pozzi di petrolio mentre si ritira dal Kuwait? Ha un concetto di sé così elevato, e così tipico di ogni dittatore, che quando qualcosa mina l'integrità dell'immagine che ha costruito ai suoi occhi si lascia muovere solo dalla rabbia. E i gendarmi nazisti? Né psicotici né bipolari, bensì criminali. Normali. Lo raccontano le cartelle cliniche del Processo di Norimberga. Lo stesso vale per la maggior parte degli islamisti radicali e dei mafiosi.

Parlare di disturbi mentali, in questi casi, è pericoloso. Farlo significa lasciare intravedere una giustificazione per comportamenti, al contrario, profondamente umani. Perché se è vero che malattia mentale e responsabilità non vanno necessariamente insieme, è altrettanto vero che l'immaginario collettivo considera il matto non responsabile delle sue azioni.

La malattia mentale è un potente strumento per il raggiungimento dell'impunità e la storia è piena di finti pazzi, con esempi di manipolazione perversa della medicina. Nel 2000 viene revocata ad Augusto Pinochet l'immunità parlamentare ma il processo per complicità sulla cosiddetta "carovana della morte", attraverso cui decine di oppositori furono sequestrati e uccisi nelle settimane successive al colpo di stato dell'11 settembre 1973, è sospeso per motivi medici. L'ex dittatore sarebbe affetto da una demenza vascolare che ha determinato "un significativo deterioramento del modo di agire che gli impedisce di organizzare azioni relativamente complesse".

La moglie spiega agli psichiatri che il marito confonde le date, confabula (cioè riempie con bugie più o meno consapevoli le lacune di memoria), non riconosce chi lo visita, dimentica eventi importanti, ha perso la capacità di ragionare e risolvere i problemi. Pinochet non è in grado di programmare, organizzare, eseguire azioni in sequenza, rispondere ai problemi posti per mettere alla prova il suo giudizio.

Eppure, analizzando stampa e immagini televisive, l'ex dittatore dedica un'ora al giorno a firmare autografi e a farsi fotografare con il suo popolo, e non mostra i segni tipici della demenza: alterazioni del linguaggio (afasia), incapacità di identificare determinati oggetti e forme (agnosia) e di compiere azioni volontarie (aprassia). Né quelli del morbo di Parkinson che gli è stato diagnosticato.

I figli dicono che ricorda tutto, alcuni giudici che l'hanno interrogato hanno escluso disturbi psichici. Fa shopping per i nipoti, scrive lettere. Una la invia a Margaret Thatcher, e si dice preoccupato per gli acciacchi. Nel giorno dell'anniversario di matrimonio chiacchiera con gli invitati, riconosce tutti, parla normalmente. Nel giugno 2002 frequenta da protagonista il circolo militare Lo Curro e, meno di un mese dopo, la Corte respinge i procedimenti a suo carico: "È un uomo malato con le apparenze di una persona sana".

Pinochet ha qualche problema fisico, ma la sua memoria è perfetta. Quando decide di dimettersi in Senato scrive di suo pugno il testo della lettera, e ha un'agenda fittissima di appuntamenti. Telefona al comandante dell'esercito per informare le istituzioni sulle motivazioni del suo gesto. Non vi è nel Generale alcun segnale di apatia, un'altra indicazione classica di danno cerebrale. Il 12 luglio 2002 si trasferisce nel nord del Cile per trascorrere l'inverno. È di buon umore, risponde ai saluti. Ancora una volta il malato cammina, sorride, va in chiesa la domenica.

Considerando il suo comportamento e la sentenza che lo considera incapace di partecipare al processo, c'è una contraddizione: o le informazioni mediche sono state falsificate, oppure Pinochet si è completamente ripreso da una malattia incurabile. La farsa imbarazza governo e tribunali, che devono delle spiegazioni ai parenti delle vittime, dei desaparecidos, delle persone torturate e giustiziate nei diciassette anni di governo. Due anni dopo, nel 2004, la Corte d'Appello di Santiago vota per revocare il suo stato di demenza e, quindi, la sua immunità.

È pazzo Enver Hoxha che è ossessionato dal rischio di invasione dei comunisti cinesi, russi e slavi, con cui ha rotto, e riempie la sua Albania di bunker? È pazzo Gheddafi, che ripete ossessivamente: "La mia gente mi ama"?

Il dottor Bacamarte fa e disfa. Rinchiude il paese e poi libera tutti. A Itaguaí, chi è sano di mente forse è impazzito, chi è matto sembra il più saggio dei cittadini. La follia può diventare un gioco di ruolo. Se trasformare un comportamento in patologia apre la strada dell'impunità, l'infermità può essere un controsenso irrisolvibile per chi rivendica la proprietà psicologica delle sue azioni. Perché, in ultima analisi, accettare la malattia come via di fuga dipende da quanto si è disposti a disconoscere se stessi.

(...)

L'alienista racconta il tentativo del potere politico di venire a patti con la psichiatria. Chi guida la rivolta contro la Casa Verde avvicina il dottor Bacamarte, lo blandisce, ci si accorda sottobanco e lo trasforma in paladino armato contro ogni dissidenza. A Itaguaí, la follia diventa strumento di controllo per chi non si uniforma alle norme sociali. A Itaguaí, come ad altre latitudini meno letterarie, la psichiatria cade nel tranello di sentirsi dipendente dai contesti politici del tempo.

Radovan Karadžic´ è uno psichiatra un po' maldestro, di formazione junghiana. Vivacchia in ospedale, fra consulenze compiacenti e certificati falsi per anticipare il pensionamento di qualche collega. Viene ingaggiato dalla squadra di calcio Stella Rossa di Belgrado, da cui è cacciato pochi mesi dopo e bollato come ciarlatano. Prima di essere condannato per genocidio, per il massacro degli ottomila musulmani di Srebrenica nel 1995, e per crimini di guerra e contro l'umanità, con le sue tesi sulla razza offre il sostegno teorico al nazionalismo serbo.

Stabilisce a tavolino il progetto di distruzione psichica del nemico attraverso gli stupri. Che in BosniaErzegovina non sono una conseguenza del conflitto, ma un programma strategico di pulizia etnica. Gli stupri devono dimostrare alla comunità musulmana bosniaca l'incapacità del maschio di difendere la donna. Devono annientare la cultura del territorio, intrisa di religione, del valore sacro attribuito alla famiglia e dei concetti di onore e dignità personale.

Queste teorie macere di psicologia, storia e genetica, sostengono chi uccide e sevizia, sono l'ombrello che ripara dal peso morale delle atrocità commesse. Diventano il parafulmine per Željko Ražnatovic´, noto anche come Arkan, quando guida le milizie paramilitari, le sue "tigri". Pasticciere, tifosissimo della Stella Rossa, una vita tra le galere di mezza Europa compreso San Vittore a Milano, si serve di delinquenti sadici e violenti selezionati con cura nei manicomi criminali, e utilizza le

caratteristiche più perverse della personalità come arma per ogni tipo di sopruso.

Psichiatri sono Werner Heyde, il direttore del progetto di eutanasia nazista, e Irmfried Eberl, il capo di Treblinka, l'unico medico messo alla direzione di un campo di sterminio. Psichiatra è Ernst Rüdin, che applica i principi dell'eugenetica alla psichiatria. Julius Wagner-Jauregg, Premio Nobel per la medicina, sostiene la sterilizzazione dei malati di mente.

Teorie macere di psicologia, storia e genetica, sostengono chi uccide e sevizia, e sono state, nel secolo scorso, l'ombrello che ripara dal peso morale delle atrocità commesse.

Gli alienisti del Terzo Reich svolgono un ruolo cruciale nel successo della politica nazista. Fondano le loro azioni su una pratica pseudoscientifica che rinnega ogni conoscenza della psichiatria, lasciano che il mito del superuomo e la difesa della razza occupino il campo medico e partecipano attivamente all'Aktion T4, il programma di sterminio dei disabili.

Gli esperti della mente segnalano pazienti, pianificano attività, coordinano i trasferimenti nelle camere a gas dei pazienti di sei istituti psichiatrici sparsi sul territorio: Brandeburgo, Grafeneck, Hartheim, Sonnenstein, Bernburg e Hadamar, manomettono i certificati di morte degli scarti della società. In nome dell'igiene razziale, cercano di impedire la diffusione della malattia mentale che mina il programma della purezza ariana. Riducono il sovraffollamento degli ospedali psichiatrici, tentano di frenare la trasmissione genetica della follia. Ma la principale motivazione che li orienta ha poco di sanitario e molto di economico: la propaganda nazista spiega, infatti, che per mantenere fino a ventidue anni una "vita indegna" nata in manicomio serve l'equivalente necessario a sostenere quaranta famiglie povere e con molti figli.

Alcuni docenti si lamentano della cremazione veloce dei cadaveri. Meglio prelevarne prima i crani per consentire le ricerche di quello che non era riuscito a trovare il dottor Bacamarte a Itaguaí: la sede della malattia mentale. Gli psichiatri sono tanto interessati agli studi di eugenetica di Joseph Mengele che fanno la fila per lavorare o assistere agli esperimenti, e la Wehrmacht è costretta a richiamarli all'ordine.

Protestano in pochi. Gottfried Ewald lo fa apertamente: durante una riunione convocata per acquisire la disponibilità degli psichiatri più influenti della Germania, spiega che i pazienti schizofrenici, i candidati all'eutanasia, avrebbero potuto trarre beneficio da nuove terapie. Ma si tratta di resistenze silenziose e di iniziative singole che consentono solo a pochi pazienti di salvarsi.

Il programma Aktion T4 è interrotto improvvisamente a metà del 1941, quando l'obiettivo originario, l'uccisione di settantamila persone, è stato superato di 273 unità. Ma il genocidio di pazienti prosegue, anche in Italia. Nell'autunno del 1943, Trieste diventa una centrale dell'Olocausto e l'anno successivo, quando in città arriva l'ex capo di Treblinka, Franz Stangl, Venezia si trasforma in uno degli ultimi luoghi di annientamento di malati ebrei.

Il genocidio dei pazienti con disturbi mentali in Germania è il più grande atto criminale nella storia della psichiatria. Anche per la banalità demoniaca degli psichiatri nazisti vale quella miscela che guida chi abbraccia la svastica e che, forse, non potrà essere mai compresa fino in fondo: non la coercizione in senso stretto, ma una dinamica legittimata dal contesto, il peso delle conoscenze scientifiche dell'epoca, la pressione esercitata dai colleghi, l'etica sovvertita dall'ideologia, la promozione di interessi personali, un certo antisemitismo radicato nella società tedesca, il rischio – intrinseco nella professione di psichiatra – di disumanizzare i pazienti e quello, sempre presente, di impregnazione ideologica della professione.

Estratto dall'introduzione di Italian Psycho. La follia tra crimini, ideologia e politica. *(minimum fax, 2021).*

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/follia-potere-crimine/

Come far uscire il nostro cervello dall'età della pietra / di Annamaria Testa

esperta di comunicazione

20 aprile 2021

"Dai vaccini alle nuove tecnologie, il futuro ci obbligherà a fare scelte difficili, a partire da un'accorta valutazione dei rischi. Ma il nostro cervello da età della pietra è poco attrezzato per compierle". A scrivere tutto ciò è Axios Future, la sintetica newsletter che Axios dedica al racconto delle tendenze più rilevanti.

Ma che significa, propriamente, "cervello da età della pietra"?

In parole semplici, vuol dire che c'è un disallineamento evolutivo (evolutionary mismatch) tra la complessità che il nostro individuale cervello riesce ad affrontare e a elaborare efficacemente, e la complessità del mondo che la somma degli sforzi dei cervelli dell'intero genere umano ha saputo costruire negli ultimi diecimila anni.

Da quando, cioè, abbiamo smesso di essere cacciatori-raccoglitori.

Come nel Paleolitico

Ecco: circa diecimila anni fa siamo diventati agricoltori stanziali. Per poi inventare (in un batter d'occhio, se pensiamo ai due milioni e mezzo di anni

precedenti: l'intero Paleolitico, durante il quale abbiamo solo cacciato e raccolto). Dicevo: per poi inventare le città e la scrittura, le lenti e gli orologi meccanici, la macchina a vapore, i gelati, gli aerei, gli uffici e i grattacieli, i computer, il web e TikTok.

In sostanza, l'evoluzione tecnologica è andata infinitamente più veloce dell'evoluzione organica, che modifica i nostri corpi, cervello compreso, adattandoli alle mutate condizioni ambientali. E che è lenta, lenta, lenta. Questo vuol dire che i cervelli umani contemporanei continuano a funzionare in modo pressoché uguale ai cervelli degli antenati paleolitici.

Ancora oggi assegniamo più volentieri ruoli di comando non solo ai maschi, ma ai maschi più alti della media

Certo, nelle nostre menti oggi c'è un'enorme, ulteriore quantità di cultura, e un'enorme, ormai esagerata quantità di informazione che ci ingegniamo di elaborare. Ma diversi automatismi di base sono rimasti identici a quelli che per due milioni e mezzo di anni hanno efficacemente permesso ai nostri antenati di salvarsi la pelle.

Le conseguenze sono molteplici. Possono, per esempio, riguardare le preferenze alimentari (la passione esagerata per i cibi dolci o grassi è un retaggio dei tempi in cui il cibo era scarso, era reale il rischio di carestia, ed erano preziose le calorie). O possono riguardare il fatto di riuscire a gestire un numero limitato di relazioni sociali (circa 150: la dimensione massima di un gruppo di cacciatori-raccoglitori).

Altre conseguenze sono ancora più curiose: per esempio, gli psicologi evoluzionisti ci dicono che ancora oggi assegniamo più volentieri ruoli di comando non solo ai maschi, ma ai maschi più alti della media, proprio come facevano i nostri antenati. E come fanno tuttora i gorilla.

L'idea, ovviamente, è che all'intero gruppo convenga farsi guidare dal maschio più grosso e prestante, quindi più capace di agitare la clava contro gli aggressori. E di bastonarli ben bene.

In questo contesto, il fatto che a esercitare qualche forma di comando possa oggi essere una donna, e magari una donna dalla struttura fisica minuta, esprime tutto il suo rilievo di rivoluzionaria conquista culturale. Prendiamone buona nota.

Stress cronicizzato

Ma il disallineamento evolutivo è anche alla radice della tendenza a reagire immediatamente, nelle situazioni stressanti, con un comportamento che prevede due sole opzioni: o l'attacco, o la fuga (*fight or fligt*). Qualcosa di perfettamente sensato nel Paleolitico, e di fronte a un mammut, a un orso o a un rinoceronte lanoso. Qualcosa di totalmente insensato quando ci troviamo, per esempio, intrappolati in un ingorgo di traffico e siamo in drammatico ritardo. E no, accelerare il battito cardiaco, stringere il volante e serrare i denti non serve. Così come non serve suonare il clacson e strepitare maledicendo questo e quello. Eppure.

Dare retta troppo volentieri al nostro io

paleolitico può disorientare le nostre decisioni

Ecco due ulteriori dati interessanti: l'inadeguatezza della reazione di attacco o di fuga alla molteplicità delle odierne occasioni di stress è possibilmente una delle cause della cronicizzazione dello stress medesimo.

E poi: giocare in maniera intensiva ai videogiochi sembra provocare, attivando l'automatismo della reazione di attacco o fuga, una sovrastimolazione che poi non riesce a scaricarsi in un'azione fisica (be', lì davanti c'è solo uno schermo, e niente mammut).

Eppure, nel gioco, i meccanismi primitivi di sopravvivenza si attivano, e crescono i livelli di adrenalina e dopamina, che restano in circolo anche a sessione terminata. Nel tempo, tutto ciò può tradursi in un deficit di attenzione e in una minore capacità di gestire gli impulsi e governare le emozioni.

Infine: il disallineamento evolutivo, e il fatto che diamo retta troppo volentieri al nostro io paleolitico, può disorientare le nostre decisioni. Ed è questa, forse, la cosa più preoccupante.

Per esempio: per i nostri antenati cacciatori, immersi in un ambiente violento e pericoloso, restare costantemente vigili era vitale. Ma proprio dal permanere di un'eccessiva attitudine a essere vigili e a rilevare minacce deriverebbe la contemporanea, pervasiva propensione a teorizzare l'esistenza di complotti anche quando non ce ne sono.

Nel Paleolitico tutto ciò aveva un senso, perché era molto più pericoloso ignorare una minaccia esistente che rilevarne, sbagliando, una inesistente. Oggi succede il contrario e, dicono i ricercatori, un eccesso di diffidenza (nei confronti di governi, politica, mezzi d'informazione, farmaci, estranei...) porta a prendere decisioni sbagliate e dannose per il benessere, la sicurezza e la salute individuali e collettivi.

E ancora: pretendiamo che le soluzioni siano semplici e rapide, anche quando i problemi sono complessi. E siamo (ne abbiamo già parlato) più sensibili e reattivi ai rischi immediati e visibili che a quelli futuri. Atteggiamento che funzionava molto bene davanti all'orso paleolitico, ma che poco ci aiuta ad affrontare, per esempio, l'emergenza climatica.

Dovremmo, dunque, imparare a riconoscere l'essere primitivo che è in ciascuno di noi. È il primo, indispensabile passo per provare, investendo tutto il patrimonio di cultura che abbiamo accumulato, a tenerlo almeno un po' sotto controllo.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/annamaria-testa/2021/04/20/evoluzione-cervello-nuove-tecnologie

---

20210421

"Centri e periferie": l'introduzione al libro di Gianfranco Viesti

Scritto da Gianfranco Viesti

In occasione dell'uscita per gli Editori Laterza dell'ultimo libro di Gianfranco Viesti: Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*, pubblichiamo come invito alla lettura,*

per gentile concessione dell'autore e dell'editore, l'inizio dell'introduzione che presenta motivazioni e principali conclusioni del testo.

Questo libro si occupa delle trasformazioni della geografia economica dell'Europa e delle sue regioni dal Novecento al nuovo secolo. In questo quadro analizza le trasformazioni delle regioni italiane, con particolare attenzione a quelle del Mezzogiorno. Discute anche molto dell'impatto delle politiche pubbliche su questi fenomeni, in particolare in Italia.

Nasce da tre principali esigenze. La prima è quella di collocare la situazione dell'inizio degli anni Venti del XXI secolo in un quadro storico più ampio. Le forze e le debolezze delle diverse economie hanno radici che vanno anche molto indietro nel tempo, sono collegate a processi di trasformazione strutturale che si sono realizzati nel corso del Novecento e di cui è necessario tenere conto per comprenderne la situazione e le prospettive. Al tempo stesso va sottolineato come il nuovo secolo si sia caratterizzato per sensibili cambiamenti tecnologici, economici, istituzionali e politici rispetto al Novecento, in parte in corso sin dalla fine di quel secolo. Non si possono leggere le regioni europee, e fra di esse quelle italiane, senza ripercorrere la lunga strada che esse hanno percorso, i loro processi di industrializzazione prima e di terziarizzazione poi; ma al tempo stesso è necessaria una grande attenzione per le dinamiche più recenti, per comprendere quanto e perché il nuovo secolo sia differente. L'allargamento dell'Unione Europea, la comparsa imperiosa delle economie emergenti nel commercio internazionale, le grandi innovazioni a matrice digitale, la forza di condizionamento delle politiche pubbliche da parte delle ideologie liberiste disegnano un quadro molto diverso da quello del Novecento, che è definitivamente alle nostre spalle.

La seconda esigenza è quella di collocare ciascuna regione in un quadro geografico più ampio e in una prospettiva comparata. Le sorti di ogni territorio non dipendono solo da quello che accade al suo interno o nel paese di cui fa parte, ma anche dalle dinamiche d'insieme dell'Europa e del mondo. I diversi territori sono regioni all'interno di economie nazionali, e questo conta ancora moltissimo, ma fanno anche parte di un'economia europea assai più integrata che in passato. L'allargamento dell'Unione ha spostato l'asse industriale del continente verso Nord-Est; il maggior peso del terziario, ed in particolare delle sue componenti più moderne, ha favorito le sue aree urbane; le migrazioni, interne ed esterne all'Europa, plasmano sempre più nettamente le dinamiche demografiche delle regioni europee e ne influenzano quelle economiche; le politiche più liberiste e

di maggiore austerità, nell'ambito delle regole dell'Unione, penalizzano le componenti geografiche e sociali più deboli.

La terza esigenza nasce dalla pandemia Covid-19. Essa ha colpito duramente tutto il mondo, ma i suoi effetti sembrano essere ancora più forti sulle componenti più fragili della società, il suo impatto economico sembra maggiore per i più poveri, per i più giovani, per le donne, e in certa misura per i territori più deboli. Essa rischia quindi di esasperare le tendenze già in corso alla polarizzazione sociale e territoriale. Rende ancora più necessaria un'azione pubblica determinata, tanto per rilanciare la crescita economica quanto per renderla più inclusiva, contrastando l'aumento delle disparità. Disegnare questa rinnovata azione pubblica non sarà affatto facile e per farlo al meglio può essere utile partire il più possibile da una conoscenza approfondita della situazione precedente, delle dinamiche che avevano segnato il primo ventennio del secolo, delle politiche che erano state messe in atto e dei loro effetti. Il dibattito pubblico, e in parte anche la discussione scientifica, su questi temi non è particolarmente soddisfacente, spesso orientata da analisi parziali e descrizioni sommarie. Questo libro cerca di fornire un contributo.

In generale nasce dal tentativo di collocare le analisi dello sviluppo regionale italiano, ed in particolare delle disparità interne al paese, in un quadro più ampio; dalla convinzione che per comprendere le cause, la situazione e le prospettive dello sviluppo di tutti i territori italiani sia indispensabile collocarle nell'ambito delle grandi trasformazioni, economiche, tecnologiche, politiche del quadro internazionale, compararle sistematicamente con ciò che avviene nel resto d'Europa, comprendere l'importanza e l'impatto di tutte le politiche pubbliche. È difficile capire il Mezzogiorno o l'Italia guardando solo quel che accade nel presente, e nei loro confini.

Nasce dall'imperativo di sottolineare come il futuro non sia scritto, e come sia possibile costruire con accorte politiche pubbliche processi di sviluppo più soddisfacenti per l'intero paese, migliorando la vita e le opportunità di tutti i suoi cittadini. Senza rassegnarsi alle tristi parole che il grande romanziere Amin Maalouf ha dedicato al suo Libano e che all'inizio degli anni Venti potrebbero bene descrivere i sentimenti di molti italiani: "dalla scomparsa del passato ci si consola facilmente; è dalla scomparsa di futuro che non ci si riprende. Il paese la cui assenza mi rattrista e mi ossessiona non è quello che ho conosciuto in gioventù, è quello che ho sognato e che non ha mai potuto vedere la luce".

I principali messaggi di questo libro sono tre. Il primo è che un forte sviluppo delle periferie (cioè dei territori meno avanzati), una loro crescita economica maggiore rispetto ai centri (cioè a quelli più avanzati), non è affatto scontato: si è avuto per larga parte del Novecento, ma non più nel nuovo secolo. Dipende dalle specifiche condizioni politico-istituzionali, economiche e tecnologiche che si determinano nelle diverse aree geografiche nei diversi periodi storici. Per molti versi tali condizioni sono state piuttosto favorevoli nel corso del Novecento, ed in particolare nel secondo dopoguerra. In Europa, vi è stato un complessivo indirizzo politico volto alla riduzione delle disuguaglianze, fra le persone e fra i territori, e l'integrazione continentale ha prodotto flussi di capitali e di tecnologie verso le periferie tali da favorirne la crescita. Tanto all'interno dei paesi quanto nel complessivo quadro continentale i livelli di benessere delle aree più deboli si sono accresciuti e le distanze con quelli delle aree più forti si sono ridotte. Ma il quadro è profondamente mutato tra la fine del Novecento e l'inizio del nuovo secolo. Si sono affermati indirizzi politici più favorevoli all'azione dei mercati, meno attenti alle disuguaglianze. Le stesse politiche europee hanno privilegiato la tutela e promozione della concorrenza, le riforme strutturali, indirizzi di bilancio orientati in misura nettamente prevalente alla stabilità delle finanze pubbliche. L'economia mondiale si è trasformata in modo straordinariamente rapido. L'irrompere dei paesi emergenti ha avuto effetti molto differenziati sulle regioni europee; l'allargamento dell'Unione ad Est ha completamente ridisegnato le convenienze localizzative, l'integrazione produttiva, i flussi commerciali. Il quadro europeo è divenuto più complesso, e sono emerse maggiori difficoltà per le regioni in quella che può essere definita la trappola dello sviluppo intermedio. Le dinamiche tecnologiche, in particolare con il forte sviluppo della digitalizzazione e dell'automazione, stanno avendo effetti complessi ma intensi sulle regioni, per molti versi favorevoli alla polarizzazione nello spazio delle attività economiche. Polarizzazione favorita anche dalle nuove condizioni demografiche nelle quali sono cruciali i flussi migratori diretti verso i centri.

Il secondo messaggio di questo libro è che in questo quadro l'Italia è stato il paese che ha avuto le performance più modeste, in particolare nelle sue aree più deboli; così che il Mezzogiorno è stata la parte d'Europa con i peggiori andamenti nel nuovo secolo. Non è difficile spiegare il perché: ne ha subìto di più gli effetti negativi, è stato meno in grado di sfruttarne le opportunità. Le trasformazioni internazionali hanno messo in difficoltà una parte rilevante dell'apparato produttivo italiano, più intensamente laddove era più fragile, per specializzazione settoriale, assetti dimensionali, capacità di innovazione; la forte caduta della domanda interna ha penalizzato le attività non esportatrici: entrambe le circostanze sono state più rilevanti nel Mezzogiorno. I mercati internazionali hanno

aperto nuove possibilità soprattutto per i produttori di meccanica specializzata, quasi esclusivamente del Nord. La patologia del capitalismo italiano è stata non aver creato nuove attività, soprattutto nell'industria più avanzata e a maggiore intensità di innovazione e in quel vasto ambito dei servizi avanzati cresciuti nelle regioni europee più forti. Anche questa patologia, non sorprendentemente, è stata maggiore al Sud, dove le aree urbane sono meno dotate delle condizioni favorevoli alla nascita di nuove attività terziarie, in termini di diffusione dell'istruzione e presenza di economie di agglomerazione. Anche vasti territori del Centro e in parte del Nord del paese, pur partendo da livelli di sviluppo maggiori, hanno subìto le stesse dinamiche negative. I flussi di popolazione, dall'estero e interni al paese, sono stati collegati alle diverse opportunità di lavoro che si sono determinate e hanno contribuito ad aggravare questi squilibri.

Il terzo ed ultimo messaggio di questo libro è che le condizioni affinché possano svilupparsi nuove attività economiche non si determinano spontaneamente soprattutto nelle aree più deboli, ma richiedono attente politiche pubbliche che contribuiscano a crearle. In particolare, azioni per l'infrastrutturazione avanzata, la promozione del cambiamento strutturale delle imprese, il potenziamento dell'istruzione e della ricerca. Ma in Italia non vi sono state: e questo ha contribuito alle difficoltà del paese ed in particolare del Mezzogiorno, data anche la sostanziale assenza di specifiche politiche mirate alla coesione territoriale. Inoltre, l'austerità nella spesa pubblica è stata per molti versi territorialmente selettiva, e ha colpito di più le regioni più deboli, aggravandone le dinamiche economiche e non contribuendo alla riduzione di quei divari civili che in Italia sono maggiori che altrove.

Nella storia economica, non ci sono paesi che si sviluppano per caso. Le grandi trasformazioni sono sempre frutto di un lungimirante disegno collettivo, che crea anche le condizioni per far crescere l'iniziativa e l'imprenditorialità privata. Il triste primo ventennio del XXI secolo del Mezzogiorno è lo specchio del triste ventennio dell'Italia: un paese incapace di disegnare strategie per rilanciare la sua economia nel nuovo quadro internazionale dopo i successi per molti versi straordinari del XX secolo. Incapace di uscire da un estenuante conflitto sulla manutenzione dell'esistente e di costruire, anche attraverso un conflitto politico e sociale aperto, un futuro diverso. Attraversato, anche per questo, da rabbie e rancori, da contrapposizioni anche a base territoriale. Nel quale chi più ha cerca di trarre vantaggio dalla propria posizione e disegna per proprio conto il futuro della propria famiglia, della propria impresa, del proprio territorio.

Scritto da
Gianfranco Viesti
Professore ordinario di Economia applicata nel Dipartimento di Scienze politiche dell'Università di Bari. Si occupa in particolare di economia internazionale, industriale e regionale e delle relative politiche. Negli ultimi anni ha attivamente partecipato alla discussione pubblica italiana su molti temi, dal federalismo all'università, dal Mezzogiorno alle questioni urbane e alle politiche industriali, con le sue attività di ricerca e con interventi sulla stampa nazionale e sulle reti radiofoniche. Tra i suoi lavori: "Cacciaviti, robot e tablet. Come far ripartire le imprese" con Dario Di Vico (il Mulino 2014); "Viaggio in Italia. Racconto di un paese difficile e bellissimo" - curato con Bruno Simili (il Mulino 2017); "La laurea negata. Le politiche contro l'università" (Laterza 2018) e "Verso la secessione dei ricchi? Autonomie regionali e unità nazionale" (Laterza 2019).

fonte: https://www.pandorarivista.it/articoli/centri-e-periferie-l-introduzione-al-libro-di-gianfranco-viesti/

20210422

Clima. Come evitare un disastro, di Bill Gates / recensione di Igor Giussani

Quando mi accingo a leggere un libro di chiaro orientamento progressista-sviluppista, non mi aspetto ricette miracolose che non possono esistere, spero solo di non dovermi sorbire unicamente centinaia di pagine di ideologismo mal argomentato: insomma, quello che mi è capitato quando ho avuto la malsana idea di sacrificare il mio tempo libero per cose come *L'ambientalista ragionevole* di Patrick Moore o peggio ancora *Elogio della crescita felice* di Chicco Testa.

Da questo punto di vista, devo sicuramente ringraziare Bill Gates e ammettere che il suo ultimo parto editoriale *Clima. Come evitare un disastro. Le soluzioni di oggi le sfide di domani* mi ha in qualche modo riconciliato con con questo tipo di saggistica. E' doveroso rendere onore al nemico quando dimostra ingegno e capacità, del resto ho sempre considerato Gates una persona tanto criminale quanto intelligente, di sicuro molto più dei suoi detrattori ingenui dediti al cospirazionismo facile che, a colpi di fake news, non fanno altro che portare acqua al suo mulino.

Pertanto, devo altresì riconoscere l'ingenerosità di tante stroncature; ad esempio, Silvia Ribeiro

non è del tutto corretta quando, commentando il libro, scrive:

La sua mentalità ingegneristica che vede il mondo, la natura, il clima e i popoli come parti di una macchina in cui tutto può essere modificato con la tecnologia e l'intelligenza artificiale, contrasta con le sue roboanti dichiarazioni di fede che nulla di tutto ciò creerà dei problemi, o almeno nessun problema che non si possa affrontare con più tecnologia.

Intendiamoci: il patron di Microsoft è entusiasta come pochi delle meravigliose sorti progressive della tecnologia, ad esempio quando sostiene a spron battuto la causa dell'energia atomica e dell'ingegneria genetica per la prosperità futura del genere umano. Tuttavia, a differenza di un Mariutti o di un Cingolani qualsiasi, non si mette a vendere fuffa a buon mercato sulla DAC (Direct Air Capture, dispositivo per la cattura diretta della CO2 dall'atmosfera), l'idrogeno o la fusione nucleare, ammette abbastanza candidamente le loro prospettive limitate.

Ciò che smarca Gates dai soliti pifferai del Progresso e dalla loro tendenza a sparare scemenze è l'abilità nel preparare il terreno, impostando il dibattito sulla questione ambientale secondo le sue regole. Rispetto a un Moore che nega stoltamente l'influenza antropica sul clima facendo leva su argomentazioni confutabili da qualsiasi studente delle superiori un po' preparato, egli ammette l'esistenza del fenomeno in tutta la gravità, anzi *riduce abilmente la problematica ecologica al solo global warming*. Così facendo, anziché proferire panzane ridicole su verità scomode, ne omette del tutto l'esistenza, con il risultato di darsi un tono molto più credibile e rigoroso. Invece di incorrere nel tanto biasimato 'cherry picking', abbatte preventivamente i ciliegi a lui poco congeniali. Evita persino i consueti toni astiosi contro i 'catastrofisti' (a parte un vago accenno a Paul Ehrlich per sminuirne i timori sulla 'bomba demografica'), senza appesantire così la lettura con livori inutili e, soprattutto, evitando la tattica abituale di accennare in modo distorto a problematiche drammaticamente concrete al solo fine di sminuirne la gravità (non si sa mai che qualche lettore troppo solerte faccia funzionare il cervello e scopra l'imbroglio).

Nel libro, parole come 'biodiversità' o espressioni quali 'impronta ecologica' sono state opportunamente bandite (zero citazioni), così come il termine 'picco' è applicato esclusivamente al carico della domanda elettrica. Nel mondo tratteggiato in *Clima. Come evitare il disastro*, non esistono estinzione di massa, sovrasfruttamento di risorse rinnovabili o non rinnovabili, ecc. pertanto qualsiasi sforzo volto alla decarbonizzazione non rischia di incappare in nessun tipo di greenwashing o sembrare irrealistico. Con le giuste forme di incentivazione economica ("green premium") tutto diventa magicamente possibile. Mica fesso il buon Gates: limitandosi al global warming, ti concentri sull'unica problematica ambientale che ti puoi illudere di risolvere con la tecnologia, escludendo tutte le altre incompatibili anche solo sul piano concettuale con il business as usual, che invece implicano radicali cambiamenti della struttura sociale e dei paradigmi economici.

La superiorità di quest'opera rispetto alle sue simili (per intenti ideologici) è evidenziata, tra le varie cose, dal terzo capitolo, intitolato 'Cinque domande da porre in qualunque conversazione sul clima'. Tali interrogativi sono:

- Di quanti dei cinquantuno miliardi di tonnellate stiamo parlando?
- Qual è il vostro piano per il cemento?
- Di quanta energia elettrica stiamo parlando?
- Di quanto spazio c'è bisogno?
- Quanto costerà?

Al pari di i tutti i pifferai, Gates parte dal presupposto imprescindibile di aumentare il fabbisogno energetico, però contestualizza il problema in rapporto alla necessità concreta di

ridurre le emissioni climalteranti (al tecno-ottimista ordinario basta riscontrare qualche decoupling qua e là e il gioco è fatto) senza sottrarsi a questioni spinose, vedi la produzione di cemento, solitamente passate sotto silenzio.

Tale 'credibilità', però, svanisce come neve al sole di fronte alla quarta domanda dove, comportandosi non diversamente da tanti esperti improvvisati, riduce la sostenibilità allo spazio occupato (l'impronta ecologica ovviamente grida vendetta). Una pessima caduta di stile, indispensabile però per salvaguardare la reputazione 'verde' dell'energia nucleare, oltre a permettergli di bypassare qualsiasi problema legato a consumi diretti e indiretti o alla disponibilità di materiali non proprio diffusissimi sul pianeta per far funzionare i reattori (non i 'tradizionali', bensì quelli 'automatici e intrinsecamente sicuri' a cui sta lavorando TerraPower, azienda fondata nel 2006 da qualcuno che potete facilmente immaginare…).

In ogni caso, anche qui bisogna riconoscere come la critica alle rinnovabili, per quanto strumentale, venga condotta in maniera molto più accorta e dai toni pacati, nulla da spartire con le filippiche rabbiose di chi farnetica di 'bufala delle rinnovabili' e simili. Anzi, Gates fa la figura di un sostenitore ragionevole di eolico e fotovoltaico, di cui per altro evidenzia limiti indiscutibili (quando vuole ridimensionare qualcosa, da ottimista per natura si si scopre improvvisamente oggettivo e con i piedi per terra), specialmente per il mondo che auspica, rigorosamente 'decarbonizzato' ma del tutto simile a quello attuale per consumi energetici.

Altro aspetto che rende *Clima.Come evitare il disastro* una spanna sopra tutte le opere similari è che queste, tendenzialmente, invitano la popolazione alla passività e all'acquiescenza più totale, qualsiasi attivismo può solo danneggiare l'apparato tecnoscientifico che sta lavorando per la prosperità del genere umano, che deve quindi limitarsi a rimanere comodamente in attesa di tutto il buono che corporation e grandi centri di ricerca stanno preparando per lui, senza mettere bocca su nulla. Il capitolo finale, intitolato 'Quello che ognuno di noi può fare', invita la cittadinanza all'azione tramite i seguenti consigli:

- Fare telefonate, scrivere lettere, frequentare i municipi;
- Guardare alla realtà locale, oltre che a quella nazionale;
- Candidarsi a una carica pubblica;
- Partecipate a un programma di "green pricing" (prezzo maggiorato sulla bolletta per ottenere elettricità da fonti rinnovabili) del vostro fornitore di energia elettrica;
- Riducete le vostre emissioni domestiche;
- Acquistate un veicolo elettrico;
- Provate un hamburger vegetale.

Ovviamente, non c'è bisogno di vedere del marcio in ogni cosa che dice Bill Gates, in fondo si tratta per lo più di istanze di banale buon senso, quindi largamente condivisibili. Essendo però proferite da una persona con determinati trascorsi, è il caso forse di ricordare l'insegnamento di un noto politico di casa nostra riguardo alle virtù associate al peccato di pensar male.

La militanza ambientalista che viene preconizzata non prevede la partecipazione a manifestazioni e meno che mai atti di disobbedienza civile: il global warming può creare un disastro inimmaginabile, però per affrontarlo basta affidarsi alle procedure politiche ordinarie. Niente roba in stile Extinction Rebellion, per capirci, anche perché il clima è importante, ma il capitalismo lo è ancora di più, quindi non mettiamoci strane idee in testa. Il sistema politico-sociale attuale è più che sufficiente per affrontare la sfida, quindi non bisogna smantellarlo ma semmai integrarsi ancora di più al suo interno.

La stessa forma mentis trasuda anche dai buoni propositi successivi: 'ridurre le emissioni domestiche', ad esempio, nella sua ottica significa dotarsi di LED, comprare elettrodomestici classe A, coibentare il proprio edificio, ecc. A parte assaggiare un veggie-burger, non si

propone alcuna ridefinizione degli stili di vita (altrimenti le emissioni dovresti contenerle anche fuori casa) e le 'soluzioni' proposte sembrano adattarsi a una classe media abbastanza facoltosa, capace di permettersi comodamente una Tesla e di ristrutturare casa. Chi è meno agiato farebbe meglio a ricercare opzioni più plausibili (ma molto più concrete e impattanti sulla vita quotidiana) in altri libri, come quelli di Paola Maugeri, Linda Maggiori e Lucia Cuffaro.

Insomma, Bill Gates è sempre Bill Gates, nel bene e nel male. Così come la sua filantropia si basa sul presupposto morale di migliorare le condizioni di vita dei poveri per intaccare il meno possibile quelle dei più ricchi, il suo ambientalismo è un'apologia neanche troppo mascherata di un business as usual che vuole vendere cara la pelle contro la gravissima minaccia che ha contribuito attivamente a creare, ma snaturando se stesso il meno possibile. In ogni caso, per il carattere intrinsecamente (e inevitabilmente) disonesto del personaggio, il libro presenta abbastanza margini di onestà intellettuale: il meglio del peggio, insomma, illuminante sugli intenti prossimi venturi della super élite, composta con ogni probabilità da persone spregevoli ma se non altro capaci di interessarti molto di più della pletora dei cantori del Progresso al loro servizio. 'Conosci il tuo nemico' è un precetto sempre valido.

Per tali ragioni, ne consiglio caldamente la lettura a tutti coloro che non sono esattamente degli ammiratori di Gates (anche perché, cercando bene, proprio come accade per i prodotti Microsoft, è possibile reperire *Clima. Come evitare un disastro* attraverso canali diversi da quelli ufficiali…).

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20229-igor-giussani-clima-come-evitare-un-disastro-di-bill-gates.html

---

mercoledì 21 aprile 2021

Un consiglio a chi odia lo schwa / di Leonardo Tondelli

22 aprile – Santə Alessandra, Apollo, Isacco e Cordato, martirə in Nicomedia nel 303.

Alessandra è una leggendaria moglie di Diocleziano, che avrebbe tentato di difendere i cristiani presso l'imperatore persecutore per eccellenza; quest'ultimo, dopo averla torturata un po' con le sue mani l'avrebbe fatta decapitare. Non sono poi tanti i casi in cui il torturatore-persecutore della martire è il marito (che in una versione alternativa non è il solito Diocleziano, ma il re persiano Damazio). Alessandra non solo ha le carte in regola per essere considerata patrona delle vittime dei mariti violenti, ma si trova anche tradizionalmente inserita in un gruppo di martiri dell'altro sesso (Apollo, Isacco e Cordato dovrebbero essere dei funzionari o dei servi che avevano cercato di difenderla). I martirologi a questo punto dovrebbero recare la dicitura "Santi Alessandra, Apollo, Isacco e Cordato", con il maschile plurale che è il genere tradizionalmente adottato nel caso un insieme contenga elementi di entrambi i generi grammaticali (è il cosiddetto "maschile sovraesteso"). Io qui invece ho usato lo schwa, perché volevo vedere che effetto faceva.

Diocleziano

Lo schwa (che in italiano si può anche scrivere scevà) è "una vocale centrale media, che nell'alfabeto fonetico internazionale viene indicata con il simbolo ə". Da qualche mese sta circolando in alcuni ambienti on e off line la proposta di utilizzarlo in tutti i casi in cui l'italiano preveda il maschile sovraesteso. La prassi vuole che in tutti i casi in cui questi casi si usi il genere maschile (che in fondo non esiste, è un "non femminile"); ma appunto, la prassi si può sempre cambiare. All'esigenza di stabilire una parità tra i due generi grammaticali si sovrappone (e in certi casi si confonde) la messa in discussione del binarismo di genere, che nei Paesi anglofoni ha ispirato la proposta di pronomi personali "gender neutral", come "they" al singolare, per indicare qualcuno che potrebbe essere sia "he" sia "she" ma anche non riconoscersi in nessuno dei due. Rispetto ad alcune proposte avanzate negli ultimi 30 anni, come l'asterisco, Lo schwa introduce un'evoluzione importante: lo schwa non viene proposto soltanto come un segno grafico, ma anche fonetico. Non si tratta di una semplice convenzione grafica, ma di modificare effettivamente la fonetica della lingua italiana. Negli ultimi giorni il comune di Castelfranco Emilia ha fatto parlare di sé annunciando che da qui in poi lo userà nei documenti pubblici.

Per quel che vale il mio parere – non molto – lo schwa non mi sembra una soluzione efficace a un problema che comunque c'è. Le mie ragioni sono abbastanza banali: è un simbolo scomodo. Scomodo da trovare sulla tastiera (ma quello si potrebbe risolvere, anche € all'inizio era introvabile) e scomodo soprattutto da leggere: da lontano sembra troppo simile a una a minuscola, e molte volte mi è già capitato di percepirlo come una a, prima di rendermi conto che lo stavo leggendo male. Quando provi poi a scriverlo su un foglio o su una lavagna, ti rendi conto che è oggettivamente difficile tracciare uno schwà che non si possa confondere con una a – in effetti il relativo successo di una proposta del genere è anche un segno di tempi in cui la scrittura è sempre più digitale e sempre meno manuale. Non escludo che parte del mio fastidio derivi da un'incipiente presbiopia, ma insomma a me lo schwa non piace, come non piacciono tutti i simboli poco leggibili perché poco distinguibili da altri più usati. Capisco comunque e rispetto le ragioni di chi lo usa, e capirei e rispetterei anche chi non lo vuole usare, se soltanto riuscisse a spiegarsi civilmente e non brandisse armi inesistenti o citasse regole grammaticali che conosce spesso per sentito dire.

I motivi per cui lo schwa non mi piace sono anche quelli per cui fino a qualche giorno fa pensavo che non avrebbe mai vinto la sua battaglia (a questi motivi però ne va aggiunto un altro, credo decisivo, che rivelerò soltanto in fondo al pezzo). Che lo schwa fosse diventato materia di dibattimento lo avevo scoperto leggendo gli interventi della sociolinguista Vera Gheno. All'inizio lei stessa ne parlava come di un'ipotesi scherzosa e forse si limitava a includerla in un elenco di soluzioni possibili (l'asterisco, il punto, lo spazio, la "u", ecc.), ognuna delle quali presentava pregi e difetti. In questo come in altri casi comunque non dipende dal linguista decidere chi vincerà: la Gheno non si è mai stancata di ricordarci che la lingua la fanno i parlanti, che insomma dipende tutto da noi e dalla nostra volontà di innovare o no. Sempre a lei, in un secondo momento, mi pare che si debba l'osservazione che lo schwa stava prendendo piede, seppure in ambienti molto circoscritti, proprio a causa dei suoi limiti, *proprio perché era un simbolo difficile da trovare e da pronunciare*: questa difficoltà richiedeva impegno, e questo impegno finiva per gratificare gli attivisti che lo usavano. A questo punto se siete ingegneri un po' state soffrendo (oppure, se state soffrendo, sapete che siete un po' ingegneri dentro); se invece avete una formazione più umanista, può darsi che stiate già annuendo

mentalmente, perché gli umani spesso seguono queste strade tortuose e non previste dagli ingegneri: invece di passare dalla via comoda, un sacco di gente si affolla su quella difficile, e lo fanno esattamente perché è difficile, perché richiede disciplina e sancisce il tuo ingresso in una comunità di iniziati che ti riconoscono anche dalle vocali che adoperi. I motivi per cui non credevo che la schwa non avesse una chance sono diventati i motivi per cui potrebbe invece farcela. Però.

Però un conto è vincere il derby con l'asterisco e con altri astrusi simboli non pronunciati: un altro conto è ritrovarsi sulla carta intestata di un comune italiano. Può davvero lo schwa uscire dalla nicchia, e diventare il ventisettesimo carattere del nostro alfabeto? Dipenderà da molte cose, più sociali e politiche che linguistiche perché alla fine davvero la lingua si adatta a chi la parla: ok alle elementari non ve lo spiegavano così... ma alle elementari avevate bisogno di sicurezze. Dipenderà molto da quanto se ne parla, e questo mi sollecita un consiglio a tutti gli odiatori dello schwa: non lo sopportate, vi sembra un brutto scherzo, volete che scompaia? E allora non usatelo, non leggetelo, ma soprattutto non prendetevi gioco dello schwa. Lo so che sembra uno zimbello perfetto: ma più lo prenderete in giro, più lo *spargerete* in giro. Più la gente lo vedrà, più lo riconoscerà, e troverà sempre meno strana l'idea che qualcuno lo usi davvero. Se davvero quel che vi preme è la purezza della lingua italiana e del suo vocalismo, lo schwa dovete fare voto di non pronunciarlo mai: e di proibire ai vostri cari di pronunciarlo non solo in vostra presenza.

Se invece la vostra priorità è sfottere il politically correct, presto o tardi il politically correct vincerà, e i vostri figli vi chiameranno genitorə. Non è davvero la prima volta che un fenomeno linguistico si impone grazie all'avversione di una parte dei parlanti – forse è uno dei motivi per cui a un certo punto abbiamo

smesso di parlare latino. Pensate a quanti concetti storici o estetici hanno adottato un nome che all'inizio era considerato uno sfottò: il barocco, l'impressionismo, i macchiaioli, il cubismo, i fauves, il punk, i no global: tutti nomi coniati per prendere per il culo minoranze che dopo un po' li hanno rivendicati come bandiere, e adesso stanno sui libri. Per fare l'esempio più vicino a noi (così vicino che riguarda di nuovo Vera Gheno), pensate cos'è successo a "petaloso". La parola non esisteva; una collaboratrice della Crusca si limitò a osservare che era ben formata, e che il successo della parola dipendeva come sempre dalla disponibilità dei parlanti a farla propria. Si vide presto che i parlanti non avevano tutta questa necessità di usare la parola "petaloso", salvo un ristretto ma agguerrito circolo di attivisti di destra che si mise a rovesciare sull'innocuo neologismo una carica polemica degna di fenomeni ben più interessanti, arrivando a coniare il concetto di "sinistra petalosa". Da un punto di vista linguistico, il risultato è che oggi "petaloso" esiste, (per esempio su treccani.it) soprattutto grazie a loro. Ecco, se volete che lo schwa resti all'ordine del giorno, non avete che da seguire lo stesso sentiero.

Se invece non volete che prenda piede, rimanete immobili. I neologismi son come le vespe, agitarsi è controproducente. Mentre fate il vostro esercizio di immobilità, magari provate a indagare sulle ragioni della vostra aggressività, perché davvero, anche quando litighiamo per un accento, sotto quell'accento c'è sempre qualcosa di più interessante. Parlo per me: ogni volta che infierisco contro la barbara usanza di togliere l'accento da sé stesso, io lotto contro una concezione elitaria della lingua, che difende i suoi privilegi tendendo ad accumulare nei manuali di ortografia eccezioni su eccezioni, non importa quanto astruse. Voi, invece, quando reagite con tutto questo fastidio a un banale grafema, cosa state difendendo realmente? La superiorità del genere maschile sul femminile? Faccio fatica a crederci, manco Pillon o Adinolfi secondo me ci credono più davvero. La vostra infanzia, le 26 lettere appese a quella parete che sosteneva le vostre certezze elementari? E scusate se ve lo chiedo: siete per caso del nord Italia? Perché lo schwa, diciamolo: suona un po' troppo napoletano.

Ecco, questo credo sia il vero motivo per cui potrebbe non farcela. Se vuoi lanciare un fenomeno linguistico prima o poi devi prendere Milano, e a Milano lo schwa non è che suoni alieno, anzi. Suona *heimlich*, diremmo in quella lingua in cui la stessa parola può significare sia "domestico" sia "inquietante". Smorzare i plurali con una vocale muta o quasi muta significa rinnegare una settentrionalità acquisita col benessere, accettare il proprio destino di capitale della diaspora meridionale, di Seconda Napoli, e abbracciare finalmente la lingua rimossa dei nonni e degli zii. Forse sarà inevitabile, ma come si dice: ha da passare una nottata.

fonte: https://leonardo.blogspot.com/2021/04/un-consiglio-chi-odia-lo-schwa.html

---

FELICI MANCO PER IL CAZZO

PER IL QUARTO ANNO DI FILA LA FINLANDIA SI PIAZZA PRIMA NELLA CLASSIFICA DEI PAESI PIU' FELICI AL MONDO – MA GLI STESSI FINLANDESI SOSTENGONO SIA UNA ''VISIONE DISTORTA'' DELLA REALTA' E SI CONFONDE FELICITA' CON UNA VITA TRANQUILLA - GLI AMERICANI RINCARANO LA DOSE E ATTRIBUISCONO QUESTA INCREDULITA' A UNA MANCANZA DI AUTOSTIMA (MA LO SAPRANNO MEGLIO LORO?) – ECCO COME LA PENSANO GLI ITALIANI CHE SI SONO TRASFERITI A HELSINKI

Alessandro Muglia per il "Corriere della Sera"

Le renne, i bambini che dormono serafici nei passeggini sotto la neve, ore di sauna scacciapensieri. Ma davvero la Finlandia è il Paese più felice al mondo come emerso, per quattro anni di fila, dalla classifica Onu su dati Gallup? Tra gli italiani che hanno scelto questo Paese per viverci, serpeggiano dubbi e perplessità.

«Questo primato è realistico soltanto se per felicità si intende una vita facile e tranquilla» considera Elisa M., 31 anni, blogger impiegata in una società a Helsinki.

«È fuorviante. Certo è bello vivere qui per la natura suggestiva e perché quel che paghi in tasse lo ritrovi in servizi, ma bisognerebbe limitarsi a parlare di Paese che funziona» polemizza Anastasia D.
C., 29 anni, in Lapponia da cinque. Fa la traduttrice e cura un blog di mythbusting , che intende sfatare miti e luoghi comuni. Si chiama «Oi mamma, Suomi» che riprende in chiave ironica le prime parole dell'inno nazionale finlandese «Oi maamme Suomi» (oh Finlandia, nostra patria).

FELICITA FINLANDIA

Già qualche anno fa aveva annoverato la «Finlandia paese felice» tra i cliché, ora sta preparando un altro post per contrastare quella che definisce una «visione distorta» del Paese. «Le domande, i parametri utilizzati presuppongono un concetto riduttivo di felicità - osserva - Ma poi come si fa a rendere oggettivo un sentimento così soggettivo e sfuggente?».

Sempre dalla Lapponia Simona Pinco, 41 anni, imprenditrice di una husky farm, ritrae un popolo che si «accontenta di poco». «Si vive bene, c' è uno stato sociale forte, i servizi funzionano, la vita è facile.Ma anche semplice, la gente apprezza piccoli piaceri, si appaga del contatto con la natura».

Quando l'anno scorso vennero introdotte le regole anti pandemia che invitavano a mantenere almeno due metri di distanza tra le persone, si era diffusa la battuta: «perché non possiamo mantenere i nostri consueti quattro metri?» a ironizzare sull' indole da orso di questo popolo nordico, 5,5 milioni di abitanti sparsi in un territorio poco più grande dell'Italia. «Il massimo della socialità - precisa la donna degli husky - è ritrovarsi a fare la sauna insieme.

FINLANDIA

Tutte le case, le palestre, i condomini, ne hanno una: e tra un bagno e una birra si passano due-tre ore in assoluta leggerezza». La socialità, ritenuta fonte di felicità, qui si consuma molto in famiglia: «Sono diffusi nuclei numerosi, con anche 4 figli. La gente inizia a "riprodursi" da giovane, come non succede più da tempo in Italia».

Il New York Times a un mese dal «verdetto» registra lo stupore dei finlandesi rispetto a questo primato ormai consolidato, e c' è chi lega questa quasi incredulità alla scarsa autostima di questo popolo.

Giorgio Tricarico, 50 anni, da 11 psicoanalista a Helsinki, è a contatto con le emozioni della gente. «Ma lo sa che felicità in finlandese si dice "onni", che significa beato, pacifico, tranquillo? Questo è un Paese a basso voltaggio energetico.

Felicità qui non significa allegria, ma quieto vivere, assenza di problemi e ostacoli. Serenità e fiducia nel prossimo: si vedono bambini di 7 anni da soli sui mezzi pubblici».

Una visione quasi epicurea, che contrasta con la prospettiva di pienezza e intensità di stimoli associate alla felicità alle nostre latitudini.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/felici-manco-cazzo-quarto-anno-fila-finlandia-si-267745.htm

---

SNAM a tutto gas e idrogeno ‘sporco’. Dov’è la giusta transizione?

21.04.2021 - Re: Common

Re:Common lancia "L'ingiusta transizione – Come Snam sta svendendo il nostro futuro", rapporto che denuncia come una delle più importanti società mondiali per la gestione e realizzazione di infrastrutture energetiche e trasporto di gas rappresenti una delle cause dell'attuale crisi climatica, e non una delle soluzioni, come sbandierano ai quattro venti i vertici della stessa Snam.

Difficile parlare di svolta verde, quando il piano di investimenti 2020-2024 della compagnia certifica che ben 6,5 miliardi di euro, sui 7,4 totali, sono destinati alla realizzazione di infrastrutture per il trasporto del gas, che rimane un combustibile fossile al di là dei tentativi di dipingerlo come una fonte "pulita". Lo scorso gennaio, il presidente della Banca europea per gli investimenti, che per anni ha investito miliardi di euro di fondi pubblici in progetti anche per l'estrazione del gas, come il TAP, ha dovuto ammettere che il gas per l'istituzione che guida deve essere solo un ricordo del passato.

Come spiegato nella pubblicazione, Snam ha avuto e sta avendo un ruolo chiave proprio nella controversa vicenda del TAP. Va ricordato che anche un manager di Snam Rete Gas è al momento a processo a Lecce con l'accusa di disastro ambientale – il procedimento sta andando molto a rilento, a differenza di quelli che vedevano alla sbarra gli attivisti No TAP, tanto che la prossima udienza è prevista per settembre.

Ma Snam sta incidendo anche nel mancato percorso energetico virtuoso che avrebbe potuto imboccare la Sardegna, perché invece di lasciar spazio a un piano di elettrificazione dell'isola, punta ancora forte sul processo di metanizzazione, nonostante il tanto strombazzato progetto della dorsale del gas sia quasi lettera morta. Il piano alternativo della società di San Donato Milanese è incentrato nel disseminare impianti per il processamento di gas naturale liquefatto sulle coste sarde, realizzando così una "rete virtuale" con impianti LNG, depositi di gas e mini-gasdotti . Una possibile e realizzabile transizione energetica viene così sacrificata sull'altare di un modello vecchio e nemico del clima.

Il rapporto di Re:Common riprende un importante studio condotto dall'organizzazione statunitense Institute for Energy Economics and Financial Analysis (IEEFA), che ha analizzato la strategia 2020-2024 di Snam e il suo obiettivo "net zero" (zero emissioni nette di gas serra) entro il 2040. I risultati del lavoro di IEEFA sono molto rilevanti e particolarmente critici nei confronti della società italiana, accusata di conteggiare in modo inadeguato le sue emissioni di gas serra.

Secondo IEEFA, fra il 2017 e il 2019 le emissioni derivate dall'utilizzo finale del gas trasportato da Snam, che l'azienda non include nel suo computo delle emissioni, ammonterebbero a 70 volte quelle dichiarate ufficialmente. Senza poi tenere in alcuna considerazione le fughe di metano che si verificano durante il trasporto. Eventi non così infrequenti e il cui impatto sulla crisi climatica è superiore rispetto a quanto ritenuto in precedenza.

"In base ai dati forniti da IEEFA e riportati nel nostro rapporto, se Snam afferma che sarà a 'zero emissioni nette entro il 2040', lo fa partendo da una premessa quanto meno discutibile, ossia con un conteggio delle emissioni monco e una strategia inadeguata" ha dichiarato Elena Gerebizza di Re:Common, autrice della pubblicazione insieme a Filippo Taglieri. "La forte spinta di Snam per lo sviluppo dell'idrogeno derivato da gas fossile rischia di traghettarci al 2050 in maniera assolutamente inadeguata, ancora troppo dipendenti dal gas e con emissioni di metano in atmosfera sempre più alte" ha aggiunto la Gerebizza.

"I prossimi dieci anni saranno cruciali per il clima e per la costruzione di una società più sostenibile e giusta, non possiamo rischiare di sprecarli per seguire l'agenda di Snam. Purtroppo, duole dirlo, per una vera transizione ecologica certe imprese dovrebbero radicalmente cambiare le proprie attività principali invece di camuffare le solite fonti fossili con un tocco di green e uno di blue" conclude Filippo Taglieri.

PER SCARICARE IL RAPPORTO: https://www.recommon.org/download/lingiusta-transizione/

Informazioni sull'Autore

Re: Common

L'associazione Re:Common ha raccolto il testimone dalla Campagna per la riforma della Banca mondiale (CRBM), rinnovando il suo impegno a sottrarre al mercato e alle istituzioni finanziarie private e pubbliche, come Banca mondiale e Banca europea per gli investimenti, il controllo delle risorse naturali, restituendone l'accesso e la gestione diretta ai cittadini tramite politiche di partecipazione attiva. Politiche che devono facilitare la nascita di nuovi meccanismi per il finanziamento pubblico dei beni comuni a livello nazionale e globale. Lo strumento utilizzato per raggiungere questi obiettivi così fondamentali per il futuro del Pianeta è quello delle campagne pubbliche contro la finanziarizzazione della natura e per una gestione democratica dei beni comuni, che Re:Common promuove in maniera diretta e a cui partecipa sostenendo l'attività dei movimenti sociali in Italia e nel resto del mondo. **www.recommon.org**

fonte: https://www.pressenza.com/it/2021/04/snam-a-tutto-gas-e-idrogeno-sporco-dove-la-giusta-transizione/

‘’SONO TROPPO SESSUATO PER ESSERE MONOGAMO”

GIORNO DOPO GIORNO, LA GELOSIA DI CLARETTA SI GONFIA E DALLA STAGIONE DELLA PASSIONE, BENITO ERA PASSATO A QUELLA DEL MANROVESCIO: ‘’VI SONO DECINE DI DONNE NELLA MIA VITA CHE IO HO PRESO UNA VOLTA SOLA E POI NON HO PIÙ RIVEDUTO. QUESTA SIGNORA”, SPIEGÒ A CLARETTA A PROPOSITO DEL VELOCE AMPLESSO CONSUMATO CON UNA GENTILDONNA TORINESE RICEVUTA IN UDIENZA PRIVATA, “NON LA RIVEDRÒ MAI PIÙ. PIUTTOSTO ME LO TAGLIO..."

MIRELLA SERRI CLARETTA PETACCI COVER

Mirella Serri, “Claretta l’hitleriana. Storia della donna che non morì per amore di Mussolini”, Longanesi - Estratto

Amore e manrovesci

Claretta, come conseguenza del malumore e del momento di incertezza politica (gennaio-febbraio 1938) che Ben stava attraversando, vide andare in pezzi l’armonia del 1937 e dei mesi in cui era aumentata la sua vicinanza al « Fondatore dell’Impero » ed era cresciuto, in parallelo a quello di amante, il suo ruolo di amica e di confidente…

Dalla stagione della passione Ben era passato a quella della violenza fisica. Al

primo inaspettato manrovescio, Clara avvertì un ronzio confuso nel timpano destro... Mussolini l'aveva colpita con forza sull'orecchio e Clara temette di essersi giocata l'organo dell'udito. «Si esalta e fa una scena tremenda, dando dei colpi alla sedia, calci ai giornali, dicendo parole tremende che non trascrivo… E' una furia scatenata senza più freni. Mi spavento e mi viene da piangere. Non riesco a calmarlo», scrisse sul diario la Petacci.

BENITO MUSSOLINI CLARETTA PETACCI

Erano nel bel mezzo di un litigio che saliva come una marea. «Si monta, si sfoga. Vado via piangendo, lui dice che vuole andare a casa che é tardi... non mi vuoi più, io muoio, cado svenuta, non so più nulla.»

Per via del ceffone ricevuto in piena faccia, piombando a terra aveva preso un gran colpo e un rivolo di sangue le uscì dalla narice destra. « Ti riempirei di calci », le grido`. La trascinò per un braccio per estrometterla dal loro nido d'amore... «Grida, mi offende, ansima, passeggia, è fuori di sé », annotò Clara che fu accompagnata a strattoni alla porta mentre il suo amante urlava: « Devo lavorare, ho da lavorare, non sono un garzone di bottega ».

La bella (gelosa) e la bestia

Nonostante i buoni propositi di moderazione nelle scenate di gelosia, Clara in ogni tradimento di Ben vedeva una trappola, un possibile attentato al loro rapporto, che per lei era come un abito sontuoso il cui tessuto di volta in volta veniva lacerato da uno strappo.

« Vi sono decine di donne nella mia vita che io ho preso una volta sola e poi non ho più riveduto. Questa signora», spiegò contrito Ben a Clara a proposito del veloce amplesso consumato con una gentildonna torinese ricevuta in udienza privata, « non la rivedrò mai più. Piuttosto me lo taglio. … Io sono una bestia che non ragiona. Se tu mi vuoi lasciare, se non mi vuoi perdonare, dimmelo... ma credi alla mia parola... ho torto, ho torto... ma voglio essere creduto.»

Le proteste di Clara erano violente e Ben ripeteva in un leitmotiv: «Sono troppo sessuato per essere monogamo». Bastavano pochi giorni, la « bestia » che era in lui lo aggrediva e lui ripiombava nei suoi soliti errori.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/lsquo-rsquo-sono-troppo-sessuato-essere-monogamo-rdquo-giorno-dopo-267798.htm

---

20210423

La giornata mondiale – parecchio ipocrita – del libro / di Giuseppe Civati

23 APRILE 2021

Io odio le giornate mondiali di qualsiasicosa, perché sono quasi sempre giornate mondiali dell'ipocrisia.

Però non posso esimermi – proprio oggi – che è la giornata mondiale (parecchio ipocrita) del libro.

E non citerò per l'occasione un libro nostro, ma uno de #ilibrideglialtri, con una tesi provocatoria e paradossale e però molto condivisibile.

Ci troviamo in una libreria immaginaria, Claudine et les chats, la proprietaria e sacerdotessa Madame Albertine, ha coniato un motto: «Leggere non serve a niente».

I vecchi amici sorridono e scuotono la testa, i nuovi clienti restano interdetti, quasi feriti, soprattutto i cosiddetti lettori forti, quelli con la pila di volumi sempre in bilico sul comodino, quelli che non li prestano mai, non fanno le orecchie alle pagine, non vanno in biblioteca e tengono nel cassetto l'elenco degli acquisti futuri, un paio di racconti autobiografici e un romanzo incompiuto. Albertine però è sempre stata categorica.

"Se non ci metti del tuo prima e dopo," spiega ormai da decenni ai pochi coraggiosi che osano chiedere, "leggere è l'attività più inutile della terra. Poniamo che tu sia una vergine di ventisei anni o un aspirante rivoluzionario sessantenne in ciabatte e pigiama: credi di riuscire a perdere la verginità o a fare la rivoluzione ingozzandoti di storie passionali o scatenando la tua coscienza politica con Nečaev e Bakunin? No: i libri apriranno anche la mente, ma poi sei tu che devi darti da fare."

Chiara Bongiovanni, Maschi e murmaski, Feltrinelli, Milano 2021.

fonte: https://www.ciwati.it/2021/04/23/la-giornata-mondiale-parecchio-ipocrita-del-libro/

CHI LE VENDE I GIORNALI?

MENTRE LE EDICOLE STANNO FACENDO LA FINE DELLE CABINE TELEFONICHE, NELLA ROMA DELLA RAGGI UN'EDICOLA E' STATA COSTRETTA A CHIUDERE PER TRE GIORNI PER AVER SFORATO DI 30 CENTIMETRI I LIMITI DELL'OCCUPAZIONE DI SUOLO PUBBLICO, DOPO AVERGLI FATTO UN VERBALE DA 270 EURO - L'EDICOLANTE AVREBBE SPOSTATO UN PORTA RIVISTE IN METALLO IN AVANTI PER ASSICURARE CHE I CLIENTI RISPETTASSERO IL DISTANZIAMENTO...

Brunella Bolloli per "Libero quotidiano"

Si parla di edicole e, comprenderete bene, l'argomento è di quelli che ci stanno a cuore perché la tecnologia ci ha riempito la vita, senza Internet siamo persi, ma il giornale di carta - la preghiera del mattino di hegeliana memoria - è un piccolo grande tesoro che non può finire abbandonato per l'incuria di alcuni. Così ci indigna il fatto che a Roma, Capitale di un'Italia che legge sempre meno anche a causa dei suoi distratti governanti, un'edicola di quartiere sia costretta chiudere per colpa della burocrazia e dell'ignoranza.

Il signor Claudio Gardini, da anni il giornalaio di via Luigi Capuana 105, zona Conca d' Oro, ha dovuto infatti abbassare la saracinesca e pagare una multa salata, anzi due. La sua colpa? Avere sforato di 30 centimetri (neanche un metro) i limiti dell'occupazione di suolo pubblico con un espositore metallico di quelli per la promozione di locandine di giornali.

L' edicolante ha trasgredito un poco, ma in realtà l'ha fatto per venire incontro alle esigenze del momento: il distanziamento obbligatorio in tempo di pandemia. Gardini ha spostato il porta riviste più avanti «per contingentare meglio i clienti», ha spiegato. Mai avrebbe pensato di vedersi arrivare i vigili mandati dall' ufficio commercio del III municipio, amministrato dal Pd, a fargli prima un verbale da 220 euro, poi un altro da 50, quindi a ordinargli la chiusura forzata del negozio perché dopo due sanzioni consecutive scatta la sospensione della licenza per tre giorni.

«Un grave danno per me», dice Claudio, «per recuperare le perdite ci vorrà un mese. Noi dell' editoria viviamo una crisi nera, 20mila colleghi hanno già dismesso l' attività e solo nel mio municipio sono oltre 200 gli esercenti che hanno

riconsegnato le licenze, poi ci si è messo anche il Covid e ora pure la burocrazia che si dimostra ottusa. Eppure ci avevano detto che durante il lockdown eravamo un punto di riferimento perché eravamo tra i pochi aperti...».

Il giornalaio forse oggi riapre, ma non nasconde la delusione per il trattamento subìto. Sulla serranda abbassata ha affisso i cartelli: «Essenziali quando vi pare» e «Chiuso per burocrazia». A sollevare il suo caso è stato l' Usigiai, il sindacato che tutela i diritti degli edicolanti, che ha scritto agli uffici competenti e pure alla sindaca Raggi per protestare contro una chiusura giudicata eccessiva in un periodo d' emergenza come questo.

Anche Cristiano Bonelli del coordinamento della Lega del III municipio si è fatto sentire: «Errore imperdonabile. Il municipio si adoperi per salvare il piccolo commercio locale». E Daniele Giannini, consigliere regionale del Carroccio, rincara la dose: «Alle misure vessatorie della sinistra occorre rispondere con il rilancio dell' intero settore a partire dall' approvazione della mia proposta di legge per destinare cospicui contributi alle edicole in crisi».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/chi-vende-giornali-mentre-edicole-stanno-facendo-fine-267807.htm

---

L'avvelenata

23 Aprile 2021

Tocca al biografo di Roth. L'incapacità di separare l'uomo dall'artista (oddio, ho scritto uomo!) / di Guia Soncini

Considerare diversamente l'essere umano con relative malefatte e le opere che è in grado di produrre, anziché essere un concetto banale, è diventato un atto rivoluzionario

C'è una famosa foto d'una donna francese che manifesta reggendo, in corteo, un'ascia, di quelle che in tempi normali si usano per la legna e in

epoca di terrore si usano per le teste. Sull'ascia c'è un cartello: pour séparer l'homme de l'artiste.

La richiesta di considerare diversamente l'essere umano con relative malefatte, e le opere che è in grado di produrre, è una richiesta egoista: perché devo rinunciare a guardare i quadri di Caravaggio solo perché era un assassino? Non è una punizione per lui: è una punizione per me.

Coi morti, ti spiegano i militanti postmoderni, è diverso: non incassano diritti d'autore. Quindi puoi ascoltare Wagner senza particolari complessi di colpa rispetto al suo nazismo; ma devi dire che proprio non riesci più a guardare i film di Woody Allen, ora che l'opinione pubblica ha deciso sia un pedofilo.

A me sembra un meccanismo psicologico buffissimo, quello di adulti che, consumando un prodotto culturale, pensino alla moralità dell'autore o dell'interprete. Mentre Holden Caulfield monologa, tu pensi che però Salinger s'è comportato proprio male con Joyce Maynard. Mentre Frank Underwood complotta, tu non riesci a non sdegnarti all'idea che Kevin Spacey abbia messo le mani addosso a qualche ragazzino. Mentre canticchi Ruby Tuesday, sei tormentato all'idea che Mick Jagger facesse le corna a Marianne Faithfull. Mentre il coro greco contrappunta La dea dell'amore, ti chiedi se Mia Farrow non stesse per caso dicendo la verità.

Non si tratta dell'uomo e dell'artista: si tratta del reato (eventuale) e di

tutto il resto.

E quindi: la biografia di Philip Roth. Sembra ieri che il problema del tomo che sta su tutti i tavolini da caffè delle case del ceto medio riflessivo, anche se nessuno l'ha aperto (son più di novecento pagine, cosa pretendete), era il suo svelare che Roth era un maniaco sessuale. Svelarlo a chi non ne aveva mai sfogliato le opere, che per decenni non hanno svelato quasi altro.

Poi, all'improvviso, il problema è diventato il biografo, Blake Bailey. Che avrebbe violentato un paio di donne, ricostruisce il New York Times dopo che un tal Edward Champion (segnatevi questo nome, poi ci torniamo) aveva nei giorni scorsi riportato accuse più blande (Bailey avrebbe insidiato alcune sue studentesse, negli anni 90, dando oltretutto loro da leggere Lolita).

Questa è la parte in cui bisogna dire che lo stupro è una cosa molto brutta e che nessun uomo dovrebbe mai stuprare nessuna donna. È un'ovvietà che darei volentieri per scontata prima di passare a parlare del dettaglio che mi pare più interessante, ma è un venerdì molto indaffarato e non posso trascorrerlo a smistare accuse di condonare lo stupro. Quindi rimarchiamolo: siamo tutti contro lo stupro. Tutti tranne gli stupratori, suppongo.

Tornando al cartello francese, e alla consuetudine di privare d'una carriera gli uomini della cultura e dello spettacolo che si siano macchiati

di reati sessuali: perché?

Perché l'editore americano ha fermato la ristampa prevista della biografia, e sospeso la promozione del libro, in seguito alle accuse all'autore? (In Italia la biografia era prevista in uscita nel 2022. Scommetto che quelli di Einaudi contano sul fatto che tra un anno nessuno si ricordi più di questo pasticcio).

Essere un maniaco sessuale rende la sua biografia meno accurata? (Anzi: forse lo qualifica per fare da biografo a un maniaco sessuale).

In che modo il libro ha a che fare con la fedina penale? (Fedina penale peraltro inesistente, per ora: nessuno l'ha ancora denunciato o processato o condannato).

A meno che uno non scriva If I did it (il libro in cui OJ Simpson ammiccava alla propria colpevolezza rispetto all'omicidio dal quale era stato assolto), in che modo è immorale vendere o comprare o leggere o apprezzare un libro scritto da un criminale? Ah, già: poi incassa i diritti d'autore.

Edward Champion, dicevo. È un bookblogger, solo che invece di fotografare cappuccini smaschera scrittori più di successo di lui ma non all'altezza del loro successo.

Nel 2012 aveva accusato un giornalista d'aver plagiato Malcolm

Gladwell. Nei commenti del post d'accusa, era dovuto intervenire lo stesso Gladwell a rimarcare l'ovvio: l'accusa riguardava una citazione (d'un libro di William Goldman, il più famoso sceneggiatore americano del secolo scorso), e giacché quella frase, «Nessuno sa niente», l'avevano prima e dopo Gladwell citata in migliaia (me compresa, ma questo Gladwell non lo sapeva), difficilmente poteva trattarsi di plagio.

Nel 2014 si era fatto cacciare da Twitter dopo aver scritto cose violentissime su una giornalista che non gli pareva degna delle lodi che riceveva; e poi minacciato una scrittrice, rea d'aver tradito la sua amicizia, di svelare chi fosse in possesso di sue foto nuda; e dopo aver infine minacciato il suicidio – insomma, una personcina equilibrata.

Improvvisamente, ieri diventa il primo che ha parlato dell'immorale del giorno, diventa uno dei buoni, diventa quello che sta dalla parte giusta del linciaggio; e quindi – sul suo ennesimo account Twitter – gioiva del momento di gloria che lo vedeva disvelatore d'altrui molestie sessuali.

Per la verità il post – dal sobrio titolo "L'oscura e manipolatoria vita di Blake Bailey" – in cui parlava delle ragazzine che BB avrebbe insidiato era abbastanza folle: sosteneva che ci fossero intoccabili nel mondo editoriale e che nessuna accusa sessuale sarebbe bastata a frenare l'ascesa di Bailey; se pensi che un'accusa sessuale non faccia danno, nel presente culturale americano, la lucidità intellettuale non è la tua principale qualità.

Comunque. Ieri twittava «Alcuni veterani del giornalismo – gente che sta sugli scaffali della mia libreria e che ammiro tantissimo e con cui non avevo mai parlato – mi hanno mandato messaggi molto carini». Era il momento in cui quello che saluta dietro l'inviato del tg si sente finalmente uno della televisione.

Poi però ti metti a cercare chi sia, e trovi, come sempre accade, i casi in cui non era accusatore ma accusato. Trovi la solita morale nenniana rispetto ai moralizzatori: che, a fare a gara di purezza, c'è sempre un più puro che ti epura. Trovi che, più che distinguere l'artista dall'uomo, bisognerebbe acquisire la consapevolezza che scagliatori di prime pietre e linciati sono quasi sempre indistinguibili.

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/politicamente-corretto-soncini-roth-biografia/

Europa più avanti degli Usa. Jeremy Rifkin spiega che ormai è il mercato a spingere verso la transizione verde

Linkiesta

L'economista commenta su Repubblica il summit mondiale sul clima voluto da Biden. «Le fonti rinnovabili stanno per diventare più economiche di quelle tradizionali», dice. E i grandi fondi come BlackRock, Fidelity, Goldman Sachs investiranno i risparmi solo in aziende impegnate nella decarbonizzazione

«Gli incontri al vertice contengono un'inevitabile dose di retorica. Però

sono importanti perché danno la misura di come i risultati sul fronte del cambiamento climatico siano raggiungibili e contribuiscono a creare nell'opinione pubblica di tutto il pianeta la consapevolezza che i problemi di cui si parla sono reali e non più demandabili. Questo messaggio viene inteso meglio in Europa che in America». Jeremy Rifkin, punto di riferimento degli economisti e degli attivisti ambientali, commenta in un'intervista a Repubblica il summit mondiale sul clima voluto dal presidente degli Stati Uniti Joe Biden.

«Una sfilata di leader così non si vedeva da tempo. L'impatto c'è. E non siamo più solo alla teoria», dice. «Ormai è il mercato a spingere verso la transizione. Le fonti rinnovabili stanno per diventare più economiche di quelle tradizionali. Già è successo per gas, carbone, nucleare, sta per succedere per il petrolio. E per fortuna è stato messo a tacere chi sosteneva che l'uranio è una fonte ecologica».

L'economista parla di un «passaggio storico e inevitabile». Negli Stati Uniti, spiega, «c'è già un'immensa quantità di infrastrutture abbandonate. Oleodotti, piattaforme oceaniche, impianti di stoccaggio, stabilimenti di produzione di energia, gruppi elettrogeni d'emergenza, impianti di trasformazione petrolchimica. Tutti dismessi, lasciati ad arrugginire al sole, per un valore di 100mila miliardi. E investimenti già programmati per 11 miliardi sono stati fermati per riorientarli in modo più realistico. Ma dove il mercato esercita più fortemente il suo potere è nella finanza: i grandi fondi come BlackRock, Fidelity, Goldman Sachs, le grandi compagnie assicurative, gente che gestisce patrimoni che si

calcolano con i trilioni, uno dopo l'altro dicono: investiremo i risparmi che ci vengono affidati solo in aziende impegnate nella decarbonizzazione. Capisce che fa la differenza?».

La finanza sostenibile, insomma, potrebbe dare una grossa spinta alla transizione. Ma Rifkin si fida più dell'Europa che degli Stati Uniti. «Perché sta guidando la transizione, l'America segue», dice. «State recuperando grazie all'impegno nella sostenibilità il sogno di integrazione che risale ad Altiero Spinelli. C'è la storia, la cultura, la profondità, la coscienza per capire che indietro non si torna. Ho collaborato con la commissione von der Leyen, così come con le tre precedenti, per il Green New Deal, e ho viaggiato in tutto il continente, soprattutto in Italia. Ovunque ho trovato una crescente consapevolezza, una genuina volontà di cambiamento. In Italia avete qualcosa che vale molto più del petrolio: la straordinaria disponibilità di energia solare ed eolica. Vorrei che convocaste a livello locale, come in Francia, delle consultazioni popolari estese alle forze intellettuali, politiche, professionali del territorio. Sarebbe utile per valutare gli investimenti».

E in America? «C'è la pressione della lobby del petrolio e dell'industria pesante. Ma l'impegno di Biden e del suo valido staff guidato da Kerry è sincero, e i quattro anni del negazionismo di Trump sono sepolti. Anche gli Usa hanno varato un Green New Deal, il piano di investimenti da 2,3 trilioni di dollari. Le infrastrutture che propone sono environmental-friendly come l'utilizzo delle tecnologie di rete per rendere le città intelligenti e più razionali. C'è perfino la trasformazione del parco auto

in elettrico e idrogeno entro il 2035. Certo, il progetto dovrà resistere agli attacchi, però la classe ora al vertice è ben munita per farlo».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/jeremy-rifkin-transizione-verde-summit-clima/

I numeri del virus. Quando vaccineremo gli over 77 i decessi caleranno a 100 al giorno, dice il presidente dei Lincei

Linkiesta

L'immunità di gregge si raggiunge con l'80% della popolazione immunizzata. Ma per far questo bisogna vaccinare il 90% dei cittadini sopra i 12 anni, spiega Giorgio Parisi. E con le riaperture del 26 aprile, «è fondamentale riattivare il tracciamento». Intanto bisogna già pensare alla campagna d'autunno

Mettere in sicurezza gli over 60 entro giugno. Poi immunizzare l'80% della popolazione entro settembre. E infine prepararsi a ricominciare, in autunno, con una nuova campagna di vaccinazione. Senza dimenticare che, immunizzata l'Europa, non si può tralasciare il resto del mondo. Giorgio Parisi, docente di meccanica statistica dell'Università Sapienza di Roma e presidente dell'Accademia dei Lincei, traccia sul Corriere quelle che dovranno essere le prossime tappe verso la «normalità».

Non si preoccupa tanto delle riaperture dal 26 aprile in poi, ma di un altro aspetto: «La vera questione è il controllo degli effetti delle aperture. Se non siamo in grado di verificare per tempo cosa succede,

allora rischiamo. Dobbiamo capire quanto gli alunni contagino genitori. Quanti clienti diffondono il virus. È fondamentale riattivare il tracciamento».

Ma i vaccini, spiega, sono l'arma migliore che abbiamo: «L'uso dei farmaci va a rilento, perché i virus, a differenza dei batteri, sono minuscoli e variano spesso. Spero molto nei nuovi anticorpi monoclonali studiati in Italia da Rino Rappuoli. Quelli attuali vanno dati entro due giorni dall'insorgere della malattia, si somministrano solo in ospedale e con un'infusione che dura un'ora e mezza».

Per cui meglio puntare sui vaccini, per ora. «Fino a un mese fa, i due terzi delle vittime avevano più di 77 anni», spiega Parisi. «Una volta vaccinati loro, passeremo automaticamente da 300 decessi al giorno a 100».

E se si considera che tra gli under 50 le vittime sono poco più dell'1%, è evidente che più la campagna avanza per età, più si riducono le vittime. Non solo: «La riduzione del numero di ricoveri, superiore a quella delle terapie intensive, dimostra i primi effetti sui più anziani, che difficilmente finiscono intubati».

Per il professore Parisi, l'immunità di gregge si raggiunge con l'80% della popolazione immunizzata. Ma per far questo bisogna vaccinare il 90% dei cittadini: «Sì, perché i vaccini, mediamente, hanno un'efficacia del 90%. E quindi per arrivare all'80% della popolazione bisogna

vaccinarne il 90».

Che significa, aggiunge, il 90% sopra i 12 anni. «Ci sono già studi che dicono come i vaccini proteggano dai 12 ai 16 anni. Sotto i 12, vedremo. Non è detto che sarà necessario proteggerli, visto che a quell'età il Covid fa meno danni dell'influenza», dice.

Il terzo obiettivo è la campagna di vaccinazione autunnale. «Serve pensarci da ora. Perché l'immunità ha una durata limitata. E perché le varianti sono in agguato. Bene che la Ue si stia accordando per avere un miliardo di dosi da Pfizer nel 2022 e un altro nel 2023. Ma non basteranno. Perché servono subito in autunno. E perché poi c'è il resto del mondo».

Mentre l'Occidente sembra pensare soprattutto a se stesso, «il virus muta velocemente. Se c'è una variante pericolosa in Brasile, non si può immaginare una quarantena. Evitare milioni di morti nel mondo è un imperativo morale. Per chi non se ne preoccupa, è comunque fondamentale proteggerci dalle varianti. Servono 20 miliardi di dollari, che sono briciole rispetto alle economie occidentali».

fonte: https://www.linkiesta.it/2021/04/giorgio-parisi-lincei-vaccini/

Sognare nei cubicoli di Palmi / di Ivan Carozzi

Sul carcere simbolo dell'epilogo della lotta armata.

***Ivan Carozzi** è stato caporedattore di Linus e lavora per la tv. Ha*

scritto per diversi quotidiani e periodici. È autore di "Figli delle stelle" (Baldini e Castoldi, 2014), "Macao" (Feltrinelli digital, 2012), "Teneri violenti" (Einaudi Stile Libero, 2016) e "L'età della tigre" (Il Saggiatore, 2019).

Con l'inizio degli anni Ottanta migliaia di giovani e giovanissimi, operai, impiegati e studenti, accusati di partecipazione a banda armata e terrorismo, finiscono rinchiusi in strutture isolate o nel circuito delle carceri di massima sicurezza, costruite fra distese incolte o nella estrema periferia: Asinara, Cuneo, Trani, Badu e' Carros, Fossombrone, Termini Imerese, Ascoli Piceno; le donne vengono mandate a Latina, Voghera e Messina. Nel 1979 inaugura in provincia di Reggio Calabria il supercarcere di Palmi, voluto dal generale dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. A Palmi vengono trasferiti circa duecento prigionieri politici, comprese alcune figure di spicco della lotta armata. Le acque viola descritte nel IV secolo a.C. da Platone e lo scoglio dell'Ulivo detto *Luvareddhra*, che affiora aspro davanti alla spiaggia della Tonnara, distano pochi chilometri dai cubicoli e dai camerotti dove sono alloggiati i detenuti.

A Palmi qualcosa finisce e qualcos'altro inizia: "[...] mi perdo nelle Calabrie: che si fanno sempre più Calabrie, sempre più Calabrie, finchè a Mileto, a Palmi, comincia la Sicilia", scrive Pasolini in *La lunga strada di sabbia*, col cuore stretto da un sentimento d'ineluttabilità confessato nella tesi di quel "sempre più" e poi, in vista della Sicilia, confutato dal presagio di un nuovo inizio. Il carcere di Palmi è un luogo concreto e chimerico. Ricorrerà spesso nella letteratura e nella memorialistica sugli anni del terrorismo. Sarà sempre accompagnato da una certa fama; verrà ricordato come una sorta di agorà e di catino dove le vicende del

decennio rivoluzionario si andavano depositando, gli anni Ottanta erano alle porte e sulla brandina, per alcuni, cominciava un periodo di metamorfosi. Palmi è uno spazio in cui si disfa e cambia di stato un pezzo di storia italiana.

"Ogni metamorfosi è, da una parte, canto del cigno, dall'altra ouverture di un nuovo grande poema che in colori brillanti, ma ancora confusi, cerca di acquistare consistenza": è una citazione di Karl Marx usata in apertura di un documento prodotto da un collettivo di prigionieri di Palmi, pubblicato alla fine del 1982 sul periodico Controinformazione. Il brigatista Enrico Fenzi nel libro di memorie *Armi e bagagli* scrive:

> *Nella testa dei leader delle Brigate Rosse aveva preso forma un'idea: che quel carcere potesse diventare qualcosa che stava tra l'Università e il quartier generale della lotta armata. "A Palmi si studia, non si lotta!", hanno detto per anni gli altri detenuti delle altre carceri speciali.*

A Palmi viene spostato il nucleo storico delle Brigate Rosse: Renato Curcio, Alberto Franceschini, Prospero Gallinari e, tra gli altri, Paolo Maurizio Ferrari, il primo BR catturato, nel 1974, che da Palmi scrive per la prima volta alla madre. Gallinari definisce Palmi "una brigatopoli a due passi dallo Stretto di Messina". Nelle celle e all'aria si riflette, si discute, ci si spacca tra le mozioni Partito Guerriglia e Partito Comunista Combattente, si tirano le somme e poi si scrive.

Sulla rivista *Frigidaire*, Vincino disegna la cella di un carcere speciale: ci mette due lettini avvolti da affettuose copertine verdi e intorno schizza

otto figurine di detenuti, barbuti e in maglioncini dai colori vivaci, ritratti nel mezzo di una tormentata discussione che sembra appena piombata in un silenzio pensoso; al centro un prigioniero, dall'aria mite, serba sulle ginocchia un foglio tutto scribacchiato, mentre dalla giacca di un altro, seduto su una seggiolina, spunta il bordo di un foglio bianco. Insomma si ragiona, vengono redatti documenti e si prendono appunti, anche se sotto l'occhio di una telecamera, che Vincino non dimentica d'inserire per mostrare il carattere antiumano dei nuovi dispositivi di sorveglianza.

Da Palmi escono i documenti *Per una discussione su soggettivismo e militarismo*, *Forzare l'orizzonte*, *Non è che l'inizio* e l'autointervista *Domande-Risposte-Domande*. Oppure si replica con una feroce lettera pubblica, firmata "Il collettivo dei prigionieri comunisti delle Brigate Rosse", alla lettera di un dissociato uscita sulle pagine del settimanale *L'Espresso*. La missiva è disseminata di passaggi in cui il collettivo si rivolge per nome al destinatario, come a sottintendere le conseguenze che possono derivare dalla rottura di un legame indissolubile.

Sei uno schiavo, Alfredo, uno schiavo

metropolitano con le catene ai piedi e

i lucchetti nella coscienza. Povero

Alfredo, così ridotto a significante

senza significato.

Curcio e Franceschini nel 1982 scrivono un pamphlet di quasi trecento pagine, dal titolo insolitamente evocativo: *Gocce di sole nella città degli spettri*. Si tratta di un tentativo di aggiornamento teorico che passa per l'osservazione della realtà metropolitana. Lo stralcio sembra nutrito da studi sulla cibernetica e sulla teoria dell'informazione:

la metropoli informatizzata appare

come un grande ergastolo (...) reso

trasparente dalle reti informatiche e

telematiche che lo sorvegliano

incessantemente. In questo modello lo

spazio-tempo sociale metropolitano

si ricalca sullo schema di un universo

assolutamente prevedibile (...)

regolato da dispositivi di retroazione

selettivi e adibiti alla

neutralizzazione di ogni

perturbazione del sistema di

programmi deciso dall'esecutivo.

Per Franceschini il carcere calabrese sarà più tardi il teatro di una trasmutazione e della scoperta di altre antropologie. Lo racconta nel volume autobiografico *Mara, Renato e io*: "cominciai a leggere libri che l'ortodossia brigatista aveva da sempre messo all'indice. Lessi degli indiani d'America e mi appassionò il loro modo assolutamente individuale di porsi di fronte alla vita e la loro capacità di accettare qualunque esperienza. La mia lettura preferita divenne *Hanta Yo o*". A un certo punto, tra il serio e il faceto, dice di voler essere chiamato con un nomignolo che si è autoassegnato: "'Zampa di quaglia', uno stregone indiano. E dalla tasca tiravo fuori una zampa di quaglia vera, che avevo fatto essiccare sul termosifone della cella". Franceschini cambia pelle. È come un affondo di pedale sulla ruota del karma. La ruota gira e per un tempo determinato il mondo e l'identico appaiono in una luce diversa. Qualcuno ricorderà una canzone, scritta da Mango e ispirata al tema del mutamento e della reincarnazione, che Scialpi cantava proprio in quegli anni, *L'io e l'es*, e il verso "O vita, ma quante facce hai".

Tra i detenuti di Palmi c'è anche un autonomo calabrese, Francesco Cirillo, autore di diversi libri, tra cui l'introvabile *Sotto il cielo di Palmi* e poi i recenti *Il bibliotecario delle Brigate Rosse* e *Sud e Ribellione*, dove Cirillo ripercorre da una parte la sua avventura umana, politica e carceraria, con tanto di breve fuga a Parigi, dall'altra il ciclo di lotte contadine, operaie e studentesche, spesso in opposizione alle mafie locali e alla speculazione edilizia, che ebbero luogo in diverse aree del meridione, compresi minuscoli e talvolta remoti paesini della Calabria: Verbicaro, Grisolia, Africo Nuovo. Cirillo esce dal carcere per recarsi a processo nel giugno dell'81, dopo aver scontato, tra Palmi e altri istituti di pena, 424 di giorni di prigionia. L'8 giugno arriva la sentenza di condanna a un anno e due mesi. Il reato è quello di cospirazione politica e non di partecipazione a banda armata, come sostenuto dall'accusa. "Un escamotage per non riconoscere l'assoluzione piena", sostiene Francesco. Ci siamo sentiti più volte per email e telefono.

La voce di Francesco Cirillo

> Arrivo a Palmi nel settembre 1980, dopo aver soggiornato nel carcere di Potenza, dove ero rimasto vittima di un pestaggio da parte di guardie e carabinieri, e poi in quello di Lucera, dove restai in isolamento per tre mesi. A Palmi il metodo di annientamento era più psicologico che fisico. Socialità ridotta. Massimo in 6 in una stanza durante il giorno e in 15 al passeggio; perquisizioni continue, all'uscita dalla cella e in entrata, anche di notte; controllo della posta, nessuna attività ludica. Due ore d'aria la mattina, due il pomeriggio.

All'inizio degli anni Settanta eri uno studente di architettura a Napoli. Come racconteresti, da questo punto di vista, gli spazi di quella struttura?

> I passeggi erano stati chiusi in alto da una spessa rete metallica, per sventare un presunto piano volto a far evadere i brigatisti con l'elicottero. Le visite erano possibili solo attraverso un vetro divisorio, non ci si poteva toccare tra familiari e il colloquio veniva ascoltato da una guardia e registrato. I cortili erano piccoli. Si camminava continuamente, avanti e indietro ("fare le righe", in gergo

carcerario, Ndr). Erano cubi in cemento alti sei, sette metri, coperti da una rete metallica. Ovunque telecamere di sorveglianza e microspie. Le celle erano di due tipi: singola o per quattro... i letti, il tavolo, gli sgabelli: tutto cementato a terra. La televisione era in una nicchia e veniva accesa o spenta dalla direzione. Anche le luci venivano accese e spente dall'esterno. La porta di chiusura era doppia. Una esterna, blindata, e una interna, a sbarre. Le guardie potevano sempre guardare dentro, aprendo lo spioncino rettangolare... La prima percezione che si perde è quella della profondità, dell'orizzonte. Le celle avevano un finestrone alto e si vedeva solo il muro davanti. Gli ingegneri che avevano concepito questa struttura erano sicuramente dei sadici e mi pare di ricordare che uno dei progettisti poi si suicidò.

Francesco Cirillo fotografato nel carcere di Palmi.

Qual era il clima tra i detenuti?

Quando arrivammo noi autonomi, calabresi e non, i BR erano curiosi. Volevano sapere delle nostre esperienze creative, anarchiche e situazioniste (Cirillo da ragazzo, a Napoli, aveva militato in un gruppo situazionista, Ndr). Avviammo quindi all'interno del Comitato di campo una discussione sulla nuova società, sui nuovi bisogni dei giovani proletari.
A Palmi si studiava marxismo, perciò si era creata questa fama di università. Le teste pensanti delle BR erano tutte lì. Si studiavano l'economia, la politica delle multinazionali e quel che succedeva a livello globale. Basta rileggere pubblicazioni come *Corrispondenza Internazionale* e *Controinformazione* per farsi un'idea. C'erano Renato Curcio, Lauro Azzolini, Prospero Gallinari (che a Palmi si sposò con rito civile insieme ad Anna Laura Braghetti, Ndr), Franco Bonisoli, Angelo Basone, ma pure figure provenienti da altri percorsi, come Toni Negri, Luciano Ferrari Bravo, Oreste Scalzone e altri finiti a Palmi dopo l'inchiesta 7 aprile. Ricordo che un giorno su un muro del corridoio scrissi: "Chi vi credete che noi siam per i capelli che portiam\noi siamo delle lucciole che stanno nelle tenebre". Il giorno dopo Prospero Gallinari mi chiese se la frase fosse di Che Guevara, io gli risposi "No, Prospero, è di Franco Battiato."

E di *Spalmy*, cosa potresti raccontare?

Spalmy fu una rivista autoprodotta in carcere, nata da un'idea mia e di un concellaneo, Gianfranco Faina, mente eccelsa, un anarco-situazionista (Faina fu professore di Storia dei partiti politici all'Università di Genova e incarcerato in quanto membro fondatore del gruppo Azione Rivoluzionaria, Ndr). Faina mi regalò uno scritto inedito di Jaques Camatte, che conservo gelosamente. La sua figura in un certo modo stregò anche Renato Curcio, col quale aveva frequenti incontri. Con Faina costruimmo questa rivistina autoprodotta usando album da disegno come base, piegati in quattro come un giornale. Poi compravamo copie di altre riviste, sia di cronaca che pornografiche, e imbastivamo gli

articoli ritagliando e aggiungendo un titolo. Ne facevamo tre, quattro copie a mano, poi le facevamo girare, fino a quando arrivò nelle mani del direttore la copia in cui scrivemmo che la moglie del direttore scopava con un brigatista, un fatto avvenuto davvero, ma nel carcere di Nuoro o Novara, se ricordo bene. Il direttore andò su tutte le furie e ordinò una perquisizione. Prendevamo in giro tutti, anche i brigatisti.

Che letture si facevano, tra i detenuti di Palmi?

I BR leggevano saggistica politica ed economica, studi sulle multinazionali e cronache sulla lotta armata in altri paesi. Non leggevano nulla di arte, cinema, musica. Sapevano poco sulla beat generation e sui fenomeni culturali nati dopo il '68 ed esplosi nel '77. A me piacevano la fantascienza e Philip Dick, gli scrittori sudamericani come Garcia Marquez e Manuel Scorza e poi i meridionalisti, specie calabresi, come Corrado Alvaro.

E a Palmi c'era una biblioteca…

A quel tempo molte case editrici erano di sinistra. Parlo di Samonà e Savelli, Einaudi, Editori Riuniti, Feltrinelli, Bertani. Ebbene questi editori mandavano scatoloni di libri ogni settimana e la direzione invece di distribuirli nelle celle li ammassava in un grande salone. Il prete, Don Silvio Mesiti, un giorno passò dalla mia cella e parlammo della libreria che avevo nel mio paese (Cirillo ha gestito per molti anni a Diamante una libreria del circuito Puntorosso, Ndr). La cosa lo stuzzicò e insieme discutemmo del progetto di una biblioteca. A sua volta ne parlò col direttore e io col Comitato di campo. Classificai i libri, che erano un migliaio o forse più, anche con l'aiuto di un ragazzo arrestato per mafia, col quale instaurai un bel rapporto e che convinsi a leggere romanzi di autori calabresi. Convinsi il direttore a concedere ai detenuti di mafia la possibilità di frequentare un giorno a settimana la biblioteca, ma l'iniziativa non ebbe successo.

Cosa ricordi, di quelle notti trascorse in carcere?

L'ultimo controllo avveniva a notte inoltrata. Le guardie sbattevano forte la porta blindata, poi facevano sbattere una sbarra d'acciaio lungo le sbarre della porta, per verificare se

> qualche sbarra non fosse stata segata. Sentivo quelli che russavano, anche dalle celle lontane. Sentivo il pianto, i lamenti, i colpi di tosse. Si aspettava che arrivasse la notte per potersi masturbare, magari sognando qualche coscia vista in tv o su qualche giornale. Di solito ci si addormentava dopo la battitura delle ventitré. Dopo, le guardie si limitavano ad accendere la luce di tanto in tanto e a sbirciare dallo spioncino. A duecento metri dalla prigione, passava la ferrovia. Di giorno non ci facevamo caso, ma nel silenzio della notte era diverso. Quei treni ci facevano viaggiare. Sognavo i passeggeri, quello che facevano, quello che vedevano. Loro non sapevano della nostra esistenza, noi invece sì e questa cosa ci faceva fantasticare. I rumori della notte in carcere ti restano nel cervello, per sempre.

Sognare i sogni di Palmi

Ho pensato di domandare a Francesco a proposito delle notti in carcere, per gettare il filo di un gomitolo che porta fino a un libro pubblicato nel 2011: *I sogni di Palmi*. Ne *I sogni di Palmi* l'ex BR Nicola Valentino – fondatore con Renato Curcio e Stefano Petrelli della casa editrice Sensibili alle foglie – ricostruisce la storia di una sorta di laboratorio basato sul sogno, nato a Palmi nella primavera del 1984 e proseguito fino all'estate su iniziativa di un gruppo di sedici reclusi, detenuti per aver militato nelle Brigate Rosse o in altre formazioni armate. Il gruppo cominciò a trascrivere i propri sogni. I foglietti con le trascrizioni circolavano di cella in cella, grazie alla complicità di un scopino, fino a formare una sorta di faldone, di manoscritto vero e proprio, oggi conservato presso l'"archivio di scritture e arte irritata" di Sensibili alle Foglie. Alla fine vennero raccolti 97 sogni. "L'esperienza di lotta armata si andava esaurendo e con essa il ciclo di lotte sociali e politiche che l'avevano suscitata", scrive Valentino nell'introduzione, "Un'esperienza di 'fine del mondo', l'avrebbe definita l'antropologo Ernesto De Martino".

Nei sogni precipitano le fantasie più disparate: l'evasione dal carcere; un mostruoso carro armato che emette un "infernale rumore di ferraglia";

una donna che si trasforma in un poster di Cicciolina; il sesso con la moglie del direttore del penitenziario (come nell'articoletto apparso su *Spalmy*): "Mi introduco di soppiatto in un'abitazione dove c'è una signora sui cinquant'anni, ancora piacente, che dev'essere la moglie del direttore (o roba del genere) con cui ho un rapporto di 'dominanza'".

I sogni non vengono sottoposti a un lavoro di analisi e interpretazione, perché si ritengono più importanti il mero racconto e la condivisione. Così accade anche presso un popolo di costumi egualitari, che vive di agricoltura "taglia e brucia" nella giungla della Malesia: i Senoi. "Le giornate di questa tribù seminomade", scrive Valentino, "iniziano con la comunicazione collettiva dei sogni della notte". È ai Senoi e al rito mattutino di condivisione dei sogni – reso noto grazie a un articolo dell'antropologo Kilten Stewart, pubblicato nel 1951: *Dream Theory in Malaya*– che s'ispira il laboratorio onirico nel supercarcere calabrese.

Come in ogni galera, anche a Palmi il corpo scalcia e grida. Nel 1984 Giorgio Panizzari, delinquente comune politicizzatosi in cella negli anni Settanta e di nuovo detenuto a Palmi, si cimenta in un gesto che ricorda una performance di body art: con del filo per suture chirurgiche, si cuce bocca e genitali.

> *Mi ero cucito bocca e uccello per*
>
> *sperimentare e verificare una cosa*
>
> *della quale ero convinto: che sarebbe*
>
> *stata la stessa cosa! Che non avrei*
>
> *apprezzato alcuna differenza tra*
>
> *corpo cucito e corpo non cucito... Che*
>
> *la bocca l'avevo cucita in quanto*
>
> *fonte e organo principale della*

comunicazione linguistica, logico-razionale, e il cazzo quale fonte principe (ma non certo la sola) di una comunicazione del corpo, dei suoi sentire, dei suoi desideri... Questo sostenevo. E certo non solo (e non principalmente) per via della condizione carceraria di Palmi.

Nel 1990 la stagione della lotta armata è finita da un pezzo. Alle spalle resta un paesaggio di macerie, lutti e famiglie spezzate. A Rebibbia nasce la cooperativa editoriale Sensibili alle foglie, fondata dai prigionieri Renato Curcio, Nicola Valentino e Stefano Petrella. Il primo libro pubblicato è *Nel bosco di Bistorco* e raccoglie le voci anonime di detenuti finiti in carcere per disparate ragioni: un corposo montaggio di minute testimonianze, di frammenti poetici e filosofici, dove l'esperienza del corpo recluso è analizzata con lucidità e restituita al lettore con trasparenza. In carcere il corpo è soggetto a una violenta amputazione e secondo i tre autori è solo grazie a uno stato modificato di coscienza che il prigioniero riesce a sopravvivere: "Senza la valvola degli stati modificati di coscienza – delle transe spontanee – nessun recluso si manterrebbe a lungo in vita".

In una pagina di *Nel bosco di Bistorco* viene trascritto un elenco parziale di trecento nomi di attrici, cantanti e soubrette, che un carcerato, con calligrafia minuta, aveva appuntato sul muro accanto alla branda: Sylvia Kristell, Whitney Houston, Mara Venier, Brooke Shields, Paola Turci, Raquel Welch, Moana Pozzi, Pamela Prati, etc.: "tanti cadaveri di lettere nere spiaccicati sul muro come altrettante zanzare". Eppure, grazie all'appiglio di un ricordo, serbato e coltivato ogni giorno come una rosa, grazie alla scrittura di un diario, ai sogni a occhi aperti, a un profumo insinuato tra le grate e trattenuto con ostinazione fra le narici, il detenuto può trasformarsi in quel *Vagabondo delle stelle* raccontato da

Jack London, capace di sfuggire al carcere, attraversando altre esistenze e altri universi, per mezzo dell'immaginazione. Questa sorta di corpo astrale così ottenuto, si offre come surrogato a chi passeggia avanti e indietro nel cortile di un carcere, ma forse anche a chi oggi, nella pandemia, sperimenta una nuova condizione di isolamento e di inibizione al contatto.

Palmi è stato il luogo di un mutamento, di un oscuro lavorio, di una transizione tra un prima e un post. Nei cubicoli e camerotti di Palmi sono rifluite correnti profonde della storia italiana e occidentale, esposte tanto al rischio della disgregazione quanto a quello della stagnazione. Osservando al crepuscolo il tratto di costa calabrese, allora magnogreca, che va da Palmi a Seminara, Platone parlò di un colore viola, che tingeva le acque cangianti, creando "una visione sempre nuova".

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/palmi/

Il Parlamento europeo ha subìto un incidente informatico / di Raffaele Angius e Luca Zorloni

23 APR, 2021

Il 7 aprile la prima allerta agli eurodeputati. Il 12 aprile l'ordine di cambiare le password delle caselle email, usate anche per votare da remoto

Il primo campanello d'allarme suona la mattina del 7 aprile. Una **minaccia informatica** mette a repentaglio la sicurezza del **Parlamento europeo**. Una email inviata agli assistenti dei deputati spiega che è stato necessario ricorrere ad

alcune contromisure per proteggere i sistemi. Il 12 aprile la seconda sirena: tutti i parlamentari e i loro assistenti hanno **dieci giorni** di tempo per **cambiare le password** con cui accedono alle **caselle email**. Una mossa necessaria per mettere al riparo non solo le comunicazioni dei **705 rappresentanti** degli Stati membri, ma anche i **voti di chi partecipa a distanza**, dato che dall'anno scorso, a causa della pandemia, **le preferenze possono viaggiare anche via posta elettronica**, per la prima volta dall'avvio dei lavori dell'emiciclo di Strasburgo nel 1962.

A mettere nero su bianco allerta e procedure di sicurezza è la direzione generale per l'innovazione e il supporto tecnologico dell'Europarlamento (Dg Itec), il dipartimento informatico incaricato di gestire le infrastrutture di uno dei pilastri della democrazia comunitaria. Il motivo è la scoperta, finora mai riportata, che i **server** che permettono i lavori da remoto hanno **subìto un incidente informatico**, come apprende *Wired* da fonti interne all'assemblea e come è stato confermato da una portavoce del Parlamento.

La cronologia dell'incidente

Riavvolgiamo il nastro. **Mercoledì 7 aprile** gli assistenti degli eurodeputati si ritrovano nella casella di posta elettronica una mail di allerta dalla Dg Itec. I suoi radar hanno intercettato una non meglio precisata **minaccia** (viene descritta come "*cybersecurity threat*") **ai sistemi di connessione** dell'Europarlamento. I tecnici scrivono che le **applicazioni "*non sono state compromesse*"** e che a loro non risulta siano stati trafugati dati. Tuttavia suggeriscono immediatamente di ricorrere all'**autenticazione a due fattori**, una risposta strategica nell'immediato per proteggere le comunicazioni dei parlamentari e dei loro staff.

Nel messaggio, che *Wired* ha potuto visionare, si legge che una procedura di "*autenticazione a due fattori aggiuntiva*" è stata introdotta il **19 marzo**, per **proteggere le utenze da accessi non autorizzati** e "*assicurarne la continuità operativa*". Un indizio che potrebbe far risalire a prima di quella data la scoperta della minaccia stessa.

Wired ha chiesto riscontri allo staff del Parlamento europeo, che **ha confermato**

l'incidente. *"Il Parlamento europeo è stato informato di una possibile* ***vulnerabilità nei suoi sistemi informatici****, in seguito alla quale sono state adottate immediate misure per controllare e proteggere i server, impedendo qualsiasi abuso"*, spiega una portavoce: *"Come di consueto in queste circostanze, è attualmente in corso* ***un'approfondita indagine****"*.

La risposta dei tecnici

Ma si trova conferma del fatto che i servizi abbiano retto l'urto anche nelle lettere della Dg Itec, dove è precisato che la minaccia "*non riguarda i nostri* ***principali canali di accesso da remoto***", come l'infrastruttura che virtualizza i desktop (Vdi), le virtual private network (Vpn) e la sincronizzazione della posta elettronica su smartphone e tablet. Benché per ora non sembrino esserci segni di compromissione né di *data leak*, l'ordine è di rinforzare gli accessi con la doppia autenticazione. In più viene suggerito a chi si collega via internet alla casella di posta elettronica di preferire il **ricorso all'app nativa**. Infine la raccomandazione agli staff è di **avvertire immediatamente gli europarlamentari** e di metterli al corrente delle procedure di sicurezza.

Cinque giorni dopo, lunedì **12 aprile**, come *Wired* ha potuto accertare, arriva una seconda allerta. Questa volta l'ordine è di **cambiare la password**, entro il 22 aprile, su tutti i dispositivi in uso e attraverso i quali si accede alla posta elettronica. Il programma è targato **Windows**. *Wired* ha chiesto chiarimenti a Microsoft, ma la multinazionale non ha fornito commenti. Fonti qualificate assicurano che l'attacco non è collegato alla **vulnerabilità dei server** Microsoft Exchange, recentemente scoperta e coincidente nelle tempistiche.

Il precedente

Non è chiaro se l'attacco abbia riguardato le **sole caselle dei deputati e dei loro staff** o anche quelle del personale amministrativo, che opera per lo più da Bruxelles, anche se non sembra questo il caso, stando ad alcune fonti in Belgio. Resta poco chiara anche la natura della minaccia.

Neanche dodici mesi fa l'Europarlamento aveva dovuto affrontare un **importante data breach**, come rivelato da *Politico.eu*. I dati di 1.200 tra deputati e staff e altri 15mila profili di professionisti di affari europei erano esposti

in rete a causa di una compromissione del vecchio sito internet del Partito popolare europeo (Epp), uno dei sette gruppi che riuniscono le forze politiche dei 27 che siedono a Strasburgo.

E, in generale, nel 2020 è aumentata la tensione sulle minacce informatiche rivolte contro le istituzioni europee. Su tutti il caso dell'**Agenzia europea del farmaco**, **colpita da un attacco cibernetico per sottrarre informazioni sui vaccini.**

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2021/04/23/parlamento-europeo-incidente-informatico/

Le parole di Internet: link rot / di Paolo Attivissimo

Ossia quando il Ministero della Cultura italiano linka(va) un sito porno.

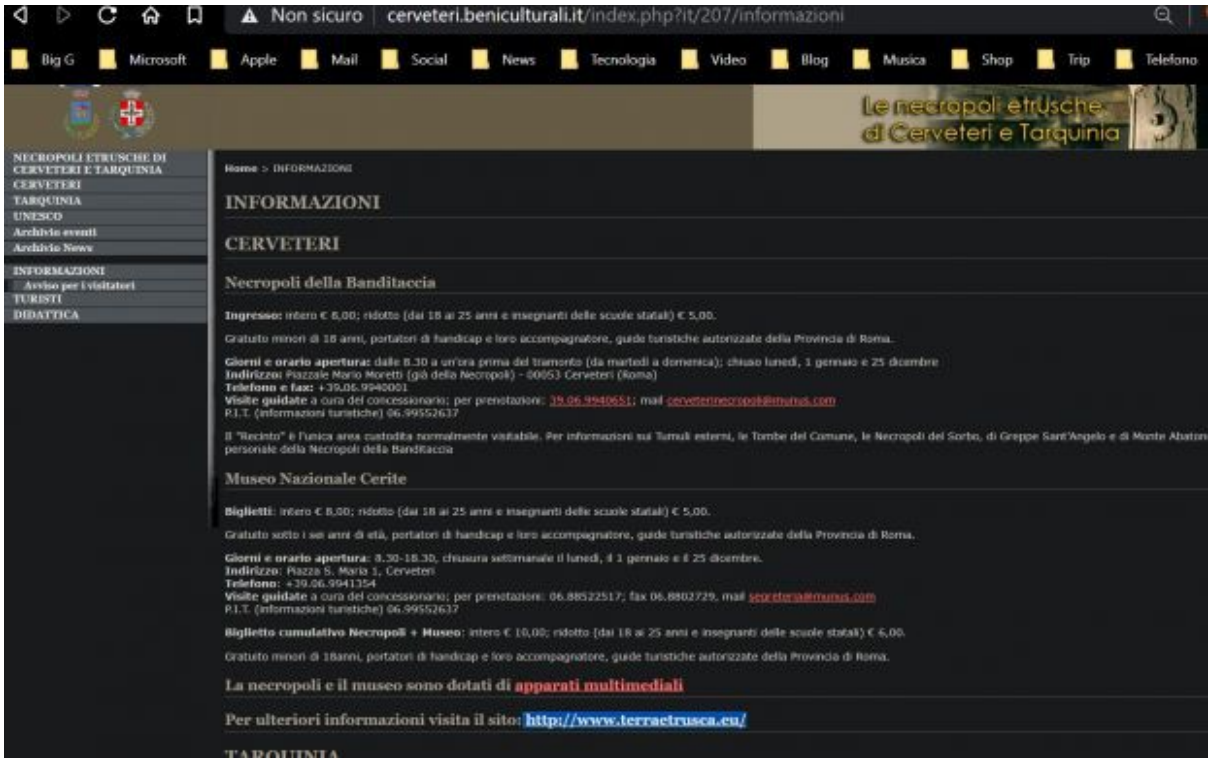
[ZEUS News - www.zeusnews.it - 22-04-2021]

A volte capita che il proprietario di un nome di dominio smetta di pagare il canone annuo di mantenimento del nome, per varie ragioni, e quindi cessi di esserne il proprietario. A quel punto il nome di dominio torna sul mercato e può essere acquistato da qualcun altro, che ci mette i propri contenuti, magari di tipo completamente differente. Fa parte del normale corso delle cose su Internet.

Ma tutti i siti che hanno citato con un link quel nome di dominio non vengono avvisati del cambiamento, per cui finiscono per linkare qualcosa che non c'entra più con l'originale. Questo è il ***link rot***: la "marcescenza dei link".

Il *link rot* è un problema molto serio di tutta Internet, ma è particolarmente sentito in campo scientifico e amministrativo. Uno **studio del 2013** dei link nella letteratura scientifica ha rivelato che la vita media di un link è circa 9 anni. Un altro **studio** sulla letteratura legale statunitense nel 2014 ha indicato che la metà dei link citati dalla Corte Suprema degli Stati Uniti non punta più all'informazione originale e quindi è inutile o fuorviante.

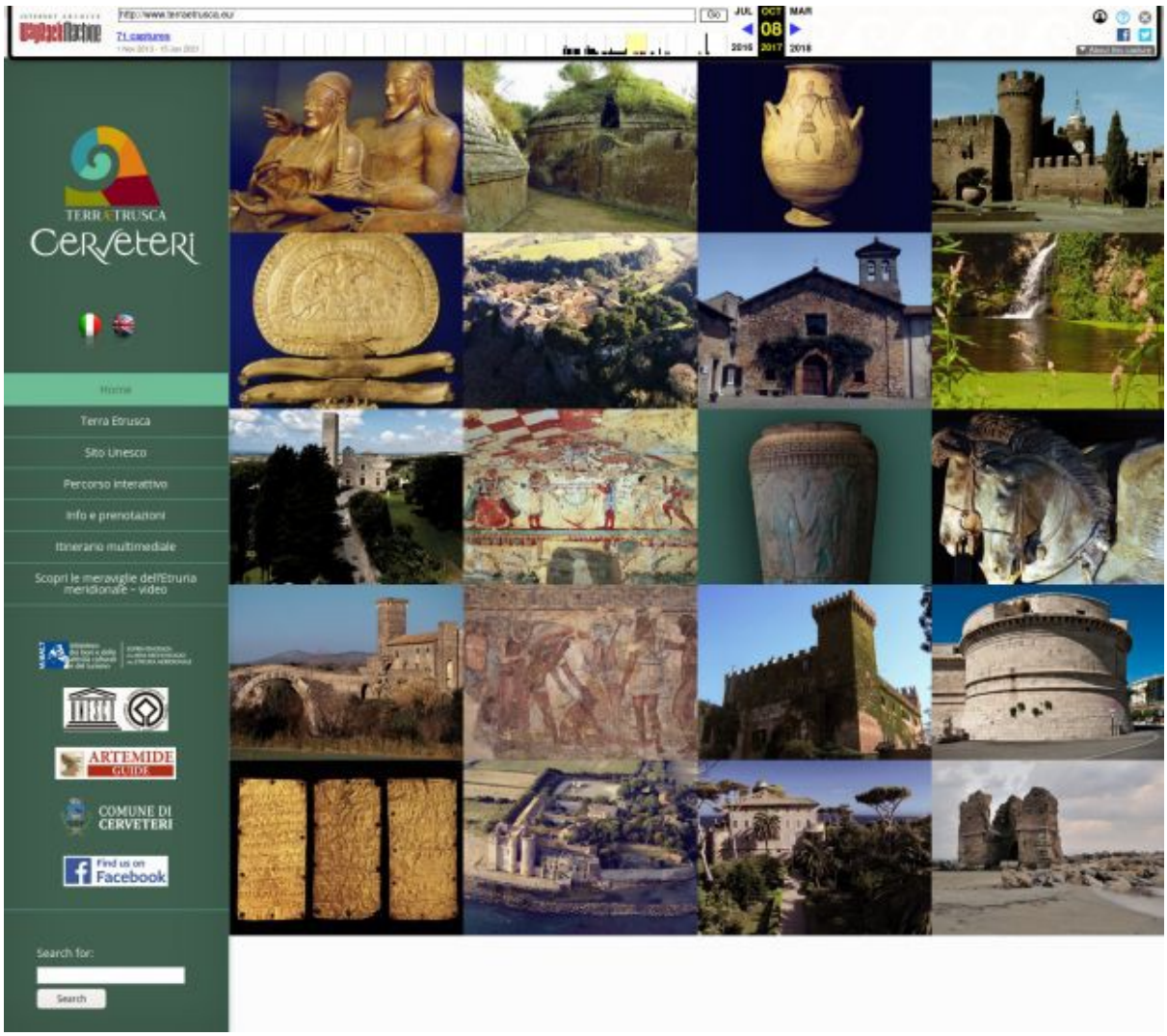
Un esempio particolarmente illuminante del fenomeno del *link rot* mi è capitato sotto gli occhi pochi giorni fa grazie a una segnalazione di un lettore: una pagina del sito del Ministero della Cultura italiano *Beniculturali.it*, dedicata alle necropoli etrusche di Cerveteri e Tarquinia, conteneva un link a *www punto terraetrusca punto eu*, che però nel frattempo aveva cambiato proprietario.



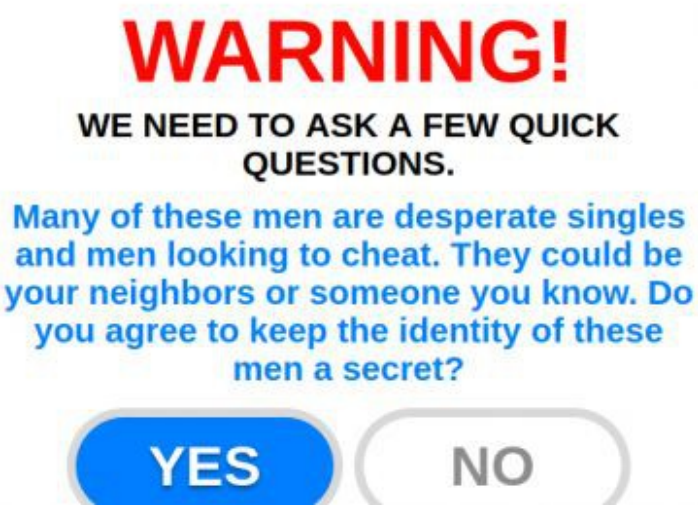
Il nuovo proprietario ci ha messo un *redirect* che porta a un sito pornografico, di cui posso

mostrarvi solo una parte, perché questo è un blog per famiglie.

Grazie alla memoria storica di Internet, ossia **Archive.org**, possiamo vedere cosa c'era in origine, quando il ministero italiano scelse di linkarlo nel 2017:



Oggi invece il link porta a contenuti statuari, ma di altro genere:



Ovviamente ho segnalato la cosa ai responsabili del sito, ma la mia mail è stata respinta perché i responsabili accettano soltanto la PEC. Così è stato necessario segnalare pubblicamente la questione, anche se questo avrebbe comportato regalare visibilità e quindi traffico al sito pornografico in questione.

La pagina è stata rapidamente corretta eliminando il link. Ma restano tutti gli altri siti che contengono ancora il link (per esempio **Ancient-origins.net** o **TurismoItaliaNews.it** o **ExperienceEtruria.it**, ed è impensabile avvisarli tutti uno per uno.

Se volete sapere come si fa a trovare i siti che ospitano un certo link, posso consigliarvi **OpenLinkProfiler.org**. Un tempo Google consentiva di fare ricerche usando l'operatore *link*, ma non funziona più dal **2017** circa. Si può però **digitare** il nome del sito in Google fra virgolette.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=28735

---

viperaromantica

Il 25 aprile 1990 all'asta di Sotheby's viene "battuta" la Fender Stratocaster bianca che Jimi Hendrix suonò la mattina del 18 Agosto 1969 a Woodstock.

Ad aggiudicarsela, per 198 mila sterline, Red Ronnie.

Doveva esibirsi, come headliner, la sera del 17, ma i tempi slittarono e quindi Jimi decise di esibirsi la mattina seguente.

Fu una delle sue più celebri performance.

Nel 1993, fu poi venduta al co-fondatore di Microsoft, Paul Allen, per 2 milioni di dollari, e donata all'Experience Music Project di Seattle. Ha il numero di serie #240981.

Fu acquistata da Manny's, N.Y., nel 1969.

20210426

Cos'è l'open innovation / di Henry Chesbrough

È necessario che i processi di innovazione cambino se vogliamo che la distanza tra le promesse delle tecnologie esponenziali e i deludenti risultati economici cui assistiamo si chiuda. Fino a tempi relativamente recenti, l'innovazione era in larga misura una faccenda interna. Il tragitto dal laboratorio al mercato correva prevalentemente tra le quattro mura dell'azienda. Pensiamo ai Bell Laboratories, al Research Center dell'Ibm o al Palo Alto Research Center (Parc) della Xerox. Ciascuno di questi dipartimenti realizzava importanti passi avanti tecnologici e ciascuno di questi avanzamenti giungeva alla commercializzazione grazie all'attività delle unità di business dell'azienda.

Tuttavia, l'approccio "fai da te" è diventato negli ultimi anni sempre più oneroso. Costa molto realizzare ciascuno dei numerosi processi necessari ad avere successo sul mercato. Ci vuole tempo per completare il tragitto dall'innovazione alla commercializzazione, troppo in un'epoca in cui tutto cambia sempre più rapidamente. E i rischi ricadono tutti

su di voi. Questa poco promettente combinazione di costi, tempo e rischi ha spinto molte imprese a ripensare il proprio approccio all'innovazione. Esiste una via alternativa che ha costi interni minori, riduce il time to market e distribuisce i rischi. È l'approccio che chiamiamo open innovation.

È un modo di procedere nuovo. Solo nel 2003, digitando su Google le parole "open innovation" non avreste ottenuto nessun risultato chiaro. Oggi la stessa ricerca vi conduce a centinaia di milioni di risposte. Due recenti indagini sulle grandi imprese condotte negli Stati Uniti e in Europa hanno scoperto che il 78 per cento di loro ricorre in qualche misura a questo nuovo approccio. Dieci anni fa, di open innovation non c'era traccia, oggi è ovunque.

L'idea alla base di questo nuovo approccio è che le conoscenze utili sono ora presenti in tutta la società. Nessuna impresa ha il monopolio delle grandi idee, e tutte, non importa quanto efficaci al proprio interno, hanno bisogno di collaborare intensamente ed estesamente con le reti e le comunità della conoscenza.

Un'azienda che pratica l'open innovation utilizza regolarmente idee e tecnologie esterne (open innovation dall'esterno all'interno o outside-in), e accetta che idee e tecnologie di sua produzione ma che essa non sfrutta fluiscano all'esterno a disposizione delle imprese intenzionate a utilizzarle nei loro business (open innovation dall'interno all'esterno o inside-out).

Quali prove abbiamo dell'efficacia dell'open innovation? Ricapitoliamo alcuni dei dati presentati nel precedente capitolo. La Procter & Gamble ha orgogliosamente rivendicato alla propria versione di open innovation, chiamata Connect and Develop, un grande successo, e lo stesso hanno fatto molte altre imprese. Un'altra azienda produttrice di beni di consumo, la General Mills, ha analizzato l'andamento delle vendite in un anno di 60 suoi nuovi prodotti, e ha scoperto che quelli contenenti qualche componente significativa di open innovation hanno venduto più del doppio degli altri. Un recente studio su 489 progetti di una grande impresa manifatturiera europea ha potuto constatare che quelli basati su una forte collaborazione con soggetti esterni hanno assicurato all'impresa

ritorni maggiori degli altri.

Altre conferme provengono da indagini statistiche. Diversi studi basati sulla Community Innovation Survey hanno dimostrato che le imprese che ricorrono in misura maggiore a fonti di conoscenza esterne hanno prestazioni di innovazione migliori, a parità degli altri fattori, di quelle che lo fanno meno spesso. Una recente indagine relativa a 125 grandi imprese è giunta a conclusioni analoghe: le aziende che sfruttano strategie di open innovation ottengono risultati di innovazione più promettenti.

Sennonché, ho l'impressione che la maggioranza di noi non abbia veramente capito in cosa questo modo di realizzare innovazioni consista. Non concordiamo sul suo significato, non sappiamo come meglio usarlo, non riflettiamo a sufficienza sui suoi problemi e i suoi limiti, e di conseguenza non riusciamo neppure a ricavarne il massimo. È per questo che ho scritto questo libro: per chiarire meglio in cosa l'open innovation consista e aiutare tutti a trarre da questa eccitante idea quanto è possibile.

Tra l'altro, essa stessa ha subito cambiamenti profondi dal 2003. Analizzerò i più importanti e il loro significato per l'industria, l'innovazione e la politica nei prossimi capitoli. Vedremo per esempio che la cooperazione e la partnership sollecitata dall'open innovation non coinvolge più in genere soltanto due imprese (benché la loro intesa resti una componente importante) ma interessa un insieme molto più ampio di realtà: filiere, reti, ecosistemi, partnership pubblico-privato ecc. Essa non riguarda più soltanto l'impresa. Anche l'ambiente circostante ne è coinvolto. Perché l'open innovation prosperi è necessario costruire ecosistemi di soggetti innovatori. E se vogliamo che questi ecosistemi diano nuovo impulso alla produttività, occorre che ci spingiamo ancora oltre e costruiamo un'infrastruttura dell'innovazione capace di dare alla nuova società dell'open innovation il necessario sostegno.

Definire l'open innovation

Consentitemi di iniziare con una definizione di open innovation. Mentre gli esquimesi hanno dozzine di parole per lo stesso referente "neve", noi abbiamo molti diversi significati per le parole "open innovation". A mio avviso, il modo migliore di intendere il paradigma dell'open innovation è considerarlo in opposizione al modello tradizionale dell'integrazione verticale, nel quale attività di innovazione interne conducono a prodotti

e servizi sviluppati internamente e commercializzati dall'impresa. Chiamo il modello integrato verticalmente "modello di innovazione chiuso". Per sintetizzare tutto in un'unica frase, dirò che l'open innovation è un processo di innovazione diffuso basato sulla gestione dei flussi di conoscenza in entrata o in uscita dall'impresa realizzata utilizzando meccanismi monetari e non monetari a seconda del modello di business dell'impresa stessa.

È una definizione scientifica, lo riconosco. In sintesi, essa dice comunque che l'innovazione è generata accedendo, sfruttando e assimilando flussi di conoscenza che varcano i confini dell'azienda o entrandovi o uscendone. Non si tratta tuttavia di una definizione accettata da tutti, una questione su cui tornerò più avanti. In questa definizione, si assume che le imprese, nel cercare come meglio fare innovazione, possono e devono utilizzare idee e vie al mercato tanto interne quanto esterne. I processi di open innovation intrecciano idee interne ed esterne in piattaforme, architetture e sistemi, e utilizzano i modelli di business per definire i requisiti di queste architetture e sistemi. Il modello di business utilizza le idee esterne e interne per creare valore e definisce meccanismi interni per appropriarsi di una parte di questo.

L'open innovation outside-in e inside-out

Esistono due tipi principali di open innovation: quella dall'esterno all'interno e quella dall'interno all'esterno. La prima richiede che l'impresa apra i propri processi di innovazione a diversi tipi di input e contributi di conoscenza esterni. È l'aspetto dell'open innovation che ha ricevuto più attenzione, sia nel mondo accademico sia tra le imprese. Molto si è scritto, per esempio, sullo scouting tecnologico, il crowdsourcing, la tecnologia open source o l'acquisizione di tecnologie esterne o licensing in. Secondo innumerevoli studiosi e protagonisti del mondo industriale, l'open innovation consisterebbe soltanto in questo. In realtà, non ne è che una parte. Esiste infatti un secondo tipo di flussi di conoscenze non meno importante.

L'open innovation dall'interno all'esterno o inside-out richiede alle imprese di consentire che le conoscenze che esse non utilizzano o sottoutilizzano escano all'esterno a disposizione di chi desidera sfruttarle nella propria attività e nei propri modelli di business.

Lo si può fare concedendo in licenza una propria tecnologia, creando per scorporamento (spin off) una nuova impresa, cedendo un proprio progetto a un common aperto, o formando una nuova joint venture con partner esterni (Box 2.1). Diversamente dall'open innovation outside-in, questa componente del modello è meno compresa tanto nel mondo accademico quanto in quello delle imprese. Come vedremo in uno dei prossimi capitoli, è questa seconda modalità di innovazione che consente di scoprire nuovi modelli di business per le idee e le tecnologie interne inutiliz- zate o sottoutilizzate.

Cosa l'open innovation non è

È bene avere chiaro cosa l'open innovation non è: non è (solo) crowdsourcing, ossia chiedere a un gruppo o a una moltitudine di individui esterni all'azienda di trovare l'idea forte o la soluzione di cui si ha bisogno. Non è (solo) gestire meglio i propri clienti. E non è (solo) ricorrere a un software open source e ai metodi open source che questi software hanno ispirato.

Poiché quest'ultimo è un fraintendimento molto comune, vale la pena soffermarcisi più a lungo. L'approccio open source all'open innovation ignora il modello di business, non tiene conto della componente inside-out di questa strategia di innovazione, e vede nella proprietà intellettuale (IP) un ostacolo all'innovazione che andrebbe se possibile eliminato. È l'approccio difeso per esempio da Eric von Hippel, il quale analizza l'"innovazione aperta e diffusa" eleggendo il software open source a suo caso esemplare. E con lui molti altri.

C'è qualcosa di paradossale in queste posizioni, alla luce dello scisma che ha diviso la comunità del software open source opponendo ai difensori del software "libero" i difensori del software "open". I primi, tra i quali figura per esempio Richard Stallman, ritengono che "i software debbano essere liberi". Un sistema operativo costruito utilizzando l'approccio copy-left è Gnu, il che significa che qualsiasi uso del codice di questo sistema dev'essere condiviso con il resto della comunità dei suoi sviluppatori. È quasi come pensare che la proprietà intellettuale sia superflua o persino nociva all'innovazione. Traendo vantaggio in modo diretto dal suo progredire, ciascun utilizzatore dovrebbe a sua volta rivelare le sue conoscenze al resto della comunità degli utilizzatori come lui. Neppure i modelli di business hanno un ruolo da svolgere in base a questa prospettiva. Non si considera assolutamente che le aziende possano investire un capitale per sfruttare su vasta scala le loro innovazioni, né come questo capitale possa creare profitto una volta investito.

La seconda componente della comunità del software open source – la componente definita "software open" – ha adottato una strategia del tutto diversa. Essa autorizza le imprese che utilizzano un qualche codice open source a modificarlo o integrarlo *ma senza obbligarle a condividere le modifiche apportate con la comunità open source*. Una famiglia di sistemi operativi sviluppata in questo modo è Linux. Aziende come Google e Amazon, che utilizzano estesamente Linux e di cui hanno fatto innumerevoli integrazioni, hanno scelto di mantenere le modifiche apportate private, ossia di non condividerle con la comunità Linux. I software open consentono alle imprese di basarsi su un codice aperto o condiviso e al tempo stesso di investire in sue estensioni private, se così preferiscono.

Linus Torvalds, il creatore di Linux, appartiene senza ombra di dubbio al campo "aperto" (anziché a quello "libero"), ed è piuttosto critico nei confronti dell'evangelismo del "software libero" di Richard Stallman:

È troppo inflessibile, troppo dogmatico […] Penso che l'open source

abbia iniziato a funzionare molto meglio una volta prese le distanze dal- la politica e i valori della Free Software Foundation, e che più persone abbiano finalmente capito che è uno strumento, non una religione. Io sono decisamente un pragmatico [corsivo aggiunto].

Il pragmatismo di Torvalds è lo stesso della definizione di open innovation che propongo io. In base a questa concezione, un'azienda investe in un progetto e lo amplia nel tempo perché ha un modello di business. Nella mia concezione di open innovation, non solo la proprietà intellettuale è ammessa: essa è anche ciò che consente alle imprese di collaborare e coordinarsi con altre proprio perché è ciò che garantisce loro una qualche protezione dall'imitazione diretta. È la possibilità di contare su questo che consente alle imprese di investire nell'estensione delle proprie innovazioni, se queste si dimostrano di successo, e di ricavare da tali investimenti un guadagno.

Entrambe le concezioni dell'open source vedono nell'apertura un potente meccanismo generatore di innovazioni. Von Hippel osserva giustamente che, nelle prime fasi di vita di un prodotto, i suoi utilizzatori sono una fonte di innovazione feconda. Le differenze tra "libero" e "open" emergono solo in seguito, quando l'innovazione inizia ad avere successo sul mercato. A questo punto, i semplici cultori della programmazione informatica lasciano il posto alle imprese intenzionate a entrare nel mercato e a commercializzare quelle innovazioni. È il momento di definire i modelli di business e di investire il necessario a estendere quanto basta il proprio giro d'affari.

La società trae vantaggio dalle innovazioni solo se queste sono, non solo generate, ma anche disseminate ampiamente e assimilate.

Benché sia stato creato da Linus Torvalds e una piccola comunità di volontari, a sostenere Linux sono oggi imprese come Ibm, Google, Red Hat e Amazon, imprese che intorno a esso hanno costruito modelli di business e portato il suo uso al centro delle proprie attività. I sostenitori dell'open innovation come me pensano siano necessarie norme giuridiche e modelli di business per affrontare questi processi; i difensori

dell'approccio "libero" (o dell'"innovazione aperta e diffusa") la pensano nel modo opposto.

Ora sapete che cosa l'open innovation è, che cosa non è e perché non sia semplicemente una versione impreziosita dell'approccio open source.

fonte: https://luissuniversitypress.it/cos-e-l-open-innovation-chesbrough-estratto/?mc_cid=ae46fb40f5&mc_eid=c191231dba

---

Sisma di genere / di Sadie Plant

> Che un niente da vedere […] possa avere una qualche realtà è infatti insopportabile per l'uomo.
>
> Luce Irigaray, Speculum. L'altra donna

Negli anni Novanta, le culture occidentali furono di colpo scosse da una straordinaria sensazione di instabilità che coinvolgeva tutte le questioni sessuali: differenze, relazioni, identità, definizioni, ruoli, attributi, strumenti e scopi. Tutti i vecchi stereotipi, le vecchie aspettative, il vecchio senso di identità e sicurezza furono messi in discussione: ciò ha regalato a molte donne opportunità economiche, abilità tecniche e potere culturale senza precedenti, e a molti uomini un mondo dagli scenari poco familiari, se non del tutto alieni.

Non si trattava né di una rottura rivoluzionaria né di una mutazione evoluzionistica. Era qualcosa che scorreva su faglie invisibili molto più ampie e profonde, ed è impossibile imputare a un singolo fattore il merito – o la colpa – di un processo che ha minato il concetto stesso di cambiamento culturale, al punto da essere definito *genderquake*, un sisma di genere. A giocare un ruolo cruciale e affascinante nella nascita di questa nuova cultura sono state le macchine, i media e i mezzi di comunicazione che compongono le tecnologie emerse nel corso degli ultimi due decenni, variamente chiamate alte tecnologie, tecnologie dell'informazione, tecnologie digitali o semplicemente nuove

tecnologie. Non è una questione di determinismo tecnologico, o di determinismo in generale. Anzi, le tecnologie hanno sempre avuto lo scopo di preservare o migliorare lo status quo, non certo quello di sovvertirlo. Se i computer hanno intrapreso vie diametralmente opposte a quelle che un tempo relegavano le donne in casa è stato nonostante la loro tendenza a ridurre, oggettificare e regolare ogni cosa.

Sotto certi aspetti l'impatto di queste nuove macchine è stato immediato e del tutto evidente. In Occidente il declino dell'industria pesante, l'automazione della manifattura, l'emergere del settore terziario e l'ascesa di una miriade di nuove industrie nel campo della manifattura e dell'informazione hanno causato una progressiva svalutazione di quelle caratteristiche che un tempo garantivano un alto ritorno economico. Alla domanda di forza muscolare ed energia ormonale è subentrata quella di velocità, intelligenza, e doti interpersonali e comunicative. Al contempo tutte le strutture, le gerarchie e le certezze garantite dai lavori tradizionali sono state spazzate vie dalle nuove modalità di lavoro, part time e discontinui, che privilegiano l'indipendenza, la flessibilità e l'adattabilità. Queste tendenze hanno avuto un grande impatto sia sui lavoratori specializzati sia su quelli non specializzati. E, dato che fino a non troppo tempo fa gran parte della forza lavoro full time e a tempo indeterminato era maschile, sono stati soprattutto gli uomini a pagare le spese di questi cambiamenti, anche in termini psicologici; parallelamente, sono state le donne a trarne maggior vantaggio.

Queste tendenze non sono certo inedite. Dopo la rivoluzione industriale, in ogni successiva fase del progresso tecnologico, più le macchine si sono fatte sofisticate, più la forza lavoro è diventata femminile.

L'automazione è stata accompagnata da quella che spesso viene definita "femminilizzazione della forza lavoro", fin da quando le prime lavoratrici azionarono le prime macchine automatiche; pertanto lo spauracchio della disoccupazione, onnipresente nei dibattiti sull'innovazione tecnologica, ha sempre riguardato i lavoratori maschi piuttosto che le loro colleghe.

Non è mai successo invece che i lavoratori fossero superati in numero dalle lavoratrici,

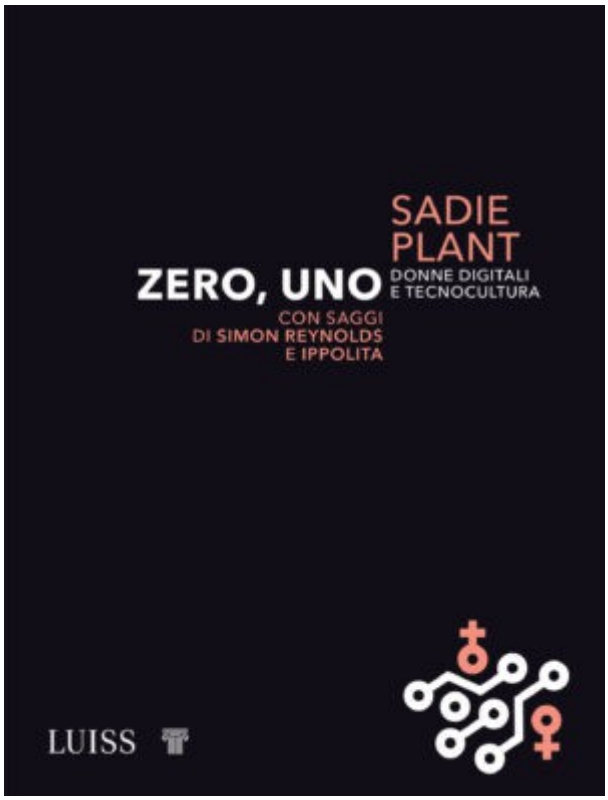
come pare accadrà nel Regno Unito e negli USA entro la fine del secolo. E questo ribaltamento delle proporzioni porta con sé non solo un potere economico senza precedenti, ma anche un cambiamento radicale nello status delle lavoratrici, l'erosione del monopolio maschile su determinate mansioni, e una nuova considerazione per quelli che un tempo erano considerati impieghi "per arrotondare", destinati alle donne che volevano integrare lo stipendio dei mariti.

Molte di queste tendenze hanno avuto un ruolo anche nell'ascesa di quello che l'Occidente, dall'alto della sua posizione, chiamava "l'altro lato del mondo". Quando per la prima volta le culture del Vecchio Mondo bianco cominciarono ad accorgersi dell'esistenza di quella parte del mondo, le cosiddette "Tigri asiatiche" – Singapore, Malesia, Tailandia, Corea, Taiwan e Indonesia – stavano già guadagnando terreno in un gioco economico che per almeno duecento anni era stato dominato dall'Occidente. E questa non è che la punta dell'iceberg di cambiamento che vede entrare in gara molte altre regioni: Cina, India, Africa orientale e meridionale, Europa dell'Est, Sudamerica. Dato che bastano gli abitanti della Cina e dell'India a superare in numero quelli del Vecchio Mondo bianco, restano pochi dubbi sul fatto che i giorni di gloria dell'impero occidentale sono morti e sepolti.

Anche queste regioni hanno sperimentato la loro versione del *genderquake*. E mentre i vari fondamentalismi politici e religiosi fanno di tutto per mantenere immutato lo status quo, sono poche le regioni del mondo in cui le don- ne non si stanno affermando con straordinaria inventiva senza precedenti e, molto spesso, con grande successo. Se le donne occidentali sognavano un cambiamento da trecento anni, le asiatiche ricoprono ruoli che solo un decennio fa sarebbero stati impensabili. A metà degli anni Novanta il 34% dei lavoratori autonomi in Cina era composto da donne, e il 38% delle manager di Singapore gestivano aziende proprie. La principale catena di hotel della Tailandia, la più grande compagnia di taxi dell'Indonesia, i due più importanti gruppi editoriali di Taiwan erano di proprietà di una donna. In Giappone le donne venivano ancora trattate come "fiori da ufficio", e costituivano solo lo 0,3% dei consigli di amministrazione, e appena il 6,7% del Parlamento. Ma il mutamento sessuale era evidente anche lì: 5 milioni donne possedevano un'azienda, delle nuove aziende cinque su sei erano fondate da don- ne, ed era in corso "una rivoluzione senza marce o manifesti".

Simili cambiamenti incontrano una fortissima resistenza ogni volta e in ogni luogo in cui avvengono. Quando all'inizio degli anni Novanta gli effetti cominciarono a farsi sentire, ci furono uomini che reagirono stizziti e andarono in TV a lamentarsi di una presunta cospirazione ai loro danni architettata da donne e robot per privarli della loro virilità.

Un'indagine degli anni Novanta ha rivelato che un padre su due reputava che "il marito dovrebbe mantenere la famiglia e la moglie dovrebbe badare alla casa e ai bambini"; molte donne non uscivano di casa la sera per via del rischio di subire aggressioni; la violenza domestica era una cosa frequente; e in Gran Bretagna, i sussidi statali insufficienti uniti agli alti costi e alla scarsità delle strutture per l'infanzia impedivano a molte donne di lavorare, studiare, o – non sia mai – divertirsi.



Sempre più donne, un numero mai visto prima, cercavano di conciliare figli, istruzione e lavoro, ma molte lavoratrici si ritrovavano a svolgere i lavori che gli uomini rifiutavano perché precari, part time e mal retribuiti. Negli Stati Uniti quasi la metà delle lavoratrici svolgeva in ambito tecnico, commerciale o amministrativo lavori di secondo piano, e la disparità di salari era ancora smaccata: nel 1992 le donne americane guadagnavano ancora 75 centesimi a fronte di ogni dollaro guadagnato dagli uomini, e sebbene la presenza femminile in ruoli specializzati fosse passata dal 40% del 1983 al 47% del 1993 le donne che ricoprivano ruoli dirigenziali o incarichi pubblici rilevanti erano ancora poche; solo il 10% dei membri del Congresso degli Stati Uniti era costituito da donne, e il parlamento del Regno Unito ne contava tra i suoi membri solo 60.

Numerosi settori dell'istruzione, della politica e del business sembravano afflitti da così

tanti retaggi arcaici e soffitti di vetro da far sentire indesiderate anche le donne più caparbie. Nelle università le donne avevano in media voti migliori degli uomini, ma erano relativamente poche quelle che conquistavano titoli di studio avanzati; erano più numerose e avevano più successo nelle lauree di primo livello, ma ave- vano meno successo quando si trattava delle candidature ai dottorati. Anche le donne in carriera di successo avevano una più alta probabilità di lasciare il lavoro rispetto ai colleghi maschi.

Ma se questi erano i punti focali tradizionali, molte donne avevano già puntato lo sguardo molto oltre. Se in passato gli uomini avevano trovato nel lavoro un senso di identità, le donne non solo erano meno in grado ma anche meno disposte a lasciarsi definire dall'impiego.

Molte di loro cercavano attivamente ogni occasione per fare e disfare la propria carriera lavorativa, e non necessariamente nel nome degli impegni familiari; spesso lo facevano per liberare il proprio tempo e il proprio potere economico da vincoli esterni. Magari c'erano uomini ancora convinti che precludendo alle donne l'accesso alle alte sfere di università, aziende e istituzioni pubbliche avrebbero tutelato la propria posizione di potere, ma non era più così scontato che i ruoli ai vertici fossero quelli più rilevanti o più desiderabili.

Lauree e dottorati non bastavano più a garantire il successo nel mondo del lavoro, e il mondo accademico appariva sempre più marginale. I dirigenti aziendali stavano via via diventando piccole pedine in giochi economici globali. E per quanto riguarda le attrattive del servizio pubblico, chi avrebbe mai potuto dissentire con le giovani donne quando sostenevano che "la politica è tutte chiacchiere e niente azione"? Semplicemente sentivano di avere di meglio da fare.

Per esempio cose più remunerative: tra il 1970 e il 1990 negli Stati Uniti le piccole aziende di proprietà di una donna passarono dal 5% al 32%, mentre in Gran Bretagna nel 1994 quasi il 25% del lavoro autonomo era svolto da donne, il doppio rispetto al 1980. Sfruttando le competenze, i contatti e le esperienze accumulati da dipendenti, nel lavoro autonomo queste donne avevano in media molto più successo dei colleghi maschi: negli

Stati Uniti, dove la maggior parte delle aziende falliva, quelle di proprietà di donne godevano di un tasso di successo dell'80% e impiegavano nel complesso più persone delle cinquecento aziende incluse nella lista di *Fortune*.

Non avendo avuto altra scelta se non esplorare continuamente nuove strade, correre rischi, cambiare lavoro, acquisire nuove competenze, mettersi in proprio, ed entrare e uscire dal mercato del lavoro più frequentemente dei colleghi maschi, le donne sembrano "molto più preparate, culturalmente e psicologicamente" alle nuove condizioni economiche emerse alla fine del Ventesimo secolo. Si ritrovano già esperte in un gioco economico nel quale autonomia, part time, precarietà, competenze multiple, flessibilità, e massima adattabilità erano di colpo requisiti indispensabili alla sopravvivenza. Le donne erano state in testa alla corsa fin da quando avevano iniziato a la- vorare, pronte a questi cambiamenti molto prima che si verificassero, come se da sempre avessero lavorato in un futuro che i colleghi maschi avevano appena iniziato a intravedere. Forse erano davvero il secondo sesso, se per secondo si intende ciò che viene cronologicamente dopo il primo.

"Lascia che si faccia una dormita, Armitage" disse la donna dal suo futon. I pezzi della Fletcher erano sparpagliati sulla seta come un puzzle costoso. "Non vedi che sta cadendo a pezzi?"

William Gibson, Neuromante

Ma c'era ben altro in serbo. Quando gli uomini restarono orfani del potere economico e del privilegio sociale che un tempo li rendevano partner sessuali appetibili, addirittura necessari, la conta degli spermatozoi precipitò insieme al tasso di natalità, e l'energia ormonale e la forza muscolare un tempo così utili si trasformarono di colpo in debolezze. Ora le donne diventavano madri alle loro condizioni, o non lo diventavano fatto. Le relazioni eterosessuali perdevano stabilità, fiorivano legami queer, fiorì una rigogliosa foresta di parafilie e cosiddette perversioni, e se non esisteva più un unico modo per fare sesso, anche i due sessi tradizionali sembravano ormai troppo pochi. Qualsiasi cosa si proclamasse normale era diventato strano.

Adesso era completamente smarrito, e il disorientamento spaziale suscitava un

particolare terrore nel cowboy.

William Gibson, Neuromante

Tutto stava cadendo a pezzi. Loro si stavano sfaldando. Tutto si muoveva troppo, troppo in fretta. Doveva essere un tranquillo mondo regolamentato ma di colpo sembrava fuori controllo. Credevano di essere al comando ma tutto gli stava sfuggendo di mano. C'era qualcosa di sbagliato. Stavano perdendo tutto: il senso di sicurezza e identità, la presa sulle cose, i piani futuri e perfino il lavoro. Non riuscivano più a capire il senso di nulla. Cos'altro potevano fare i signori del Vecchio Mondo bianco?

Raddoppiare gli sforzi, ricercare la sicurezza, rinsaldare e perfezionare i loro poteri: ma più lottavano per adattarsi e sopravvivere, più velocemente il clima sembrava cambiare; più cercavano di riprendere il controllo, più la loro narrazione perdeva il filo; più vicini arrivavano a vivere il sogno, più debole si faceva la loro presa sul potere. Era possibile che, a dispetto del loro lavoro, delle loro speranze e dei loro sogni, ormai non fossero altro che "l'organo sessuale del mondo della macchina, come lo è l'ape per il mondo vegetale: gli permette il processo fecondativo e l'evoluzione di nuove forme"? E pensare a quanto tempo, quanto impegno, quanta fatica avevano sprecato per mantenere il controllo.

E vedono semmai moltiplicarsi le macchine che a poco a poco li respingono fuori dai limiti della loro natura. E li mandano in- dietro ai loro monti, mentre esse popolano progressivamente la terra. Generando ben presto l'uomo come loro epifenomeno.

Luce Irigaray, Amante marina

fonte: https://luissuniversitypress.it/genere-zero-uno-sadie-plant-anteprima/?mc_cid=ae46fb40f5&mc_eid=c191231dba

---

Il gatto, il topo, la cultura e l'economia / di Anselm Jappe

Una delle favole dei fratelli Grimm – immagino che siano conosciute anche in Messico – si chiama "Il gatto e il topo in società". Un gatto convince un topo dell'amicizia che ha per lui; mettono su casa insieme, e in previsione dell'inverno comprano un vasetto di grasso che nascondono in una chiesa. Ma con il pretesto di dover andare a un battesimo, il gatto esce diverse volte e si mangia man mano tutto il grasso, divertendosi poi a dare risposte ambigue al topo su quanto ha fatto. Quando finalmente vanno insieme alla chiesa per mangiare il vasetto di grasso, il topo scopre l'inganno, e il gatto per tutta risposta mangia il topo. L'ultima frase della favola annuncia la morale: "Così va il mondo".

Direi che il rapporto tra la cultura e l'economia rischia fortemente di assomigliare a questa favola, e vi lascio indovinare chi, tra la cultura e l'economia, svolge il ruolo del topo e chi quello del gatto. Soprattutto oggi, nell'epoca del capitalismo pienamente sviluppato, globalizzato e neoliberale. Le questioni che vuole affrontare questo "foro de arte publico", e che vertono tra l'altro sulla questione chi deve finanziare le istituzioni culturali e quali aspettative, e di quale pubblico, deve soddisfare un museo, rientrano in una problematica più generale: quale è il posto della cultura nella società capitalistica odierna? Per tentare di rispondere, io prenderò dunque le cose un po' più alla larga.

A parte la produzione – materiale e immateriale – con cui ogni società deve soddisfare i bisogni vitali e fisici dei suoi membri, essa crea ugualmente una serie di costruzioni simboliche.

Con queste, la società elabora la sua rappresentazione di se stessa e del mondo in cui è inserita e propone, o impone, ai suoi membri delle identità e dei modi di comportamento. Per parlarne non utilizzo qui il termine marxista di "sovrastruttura", opposta alla presunta "base economica", perché la produzione di senso può – secondo la società in questione - svolgere un ruolo altrettanto grande, se non più grande della soddisfazione dei bisogni primari. La religione e la mitologia così come gli "usi e costumi" quotidiani – soprattutto quelli relativi alla famiglia e alla riproduzione - nonché ciò che dal Rinascimento in poi chiamiamo "arte" entrano in questa categoria del simbolico. Per molti versi, questi codici simbolici non erano nemmeno separati tra di loro nelle società antiche, basti pensare al carattere largamente religioso di quasi tutta l'arte. Ma soprattutto non esisteva la separazione tra una sfera economica e un'altra sfera simbolica e culturale. Un oggetto poteva allo stesso tempo soddisfare un bisogno primario e avere un aspetto estetico. Storicamente, è stata la modernità capitalista e industriale a separare il "lavoro" dalle altre attività, e a fare di esso e dei suoi prodotti, sotto il nome di

"economia", il centro sovrano della vita sociale. In concomitanza, il lato culturale ed estetico, che nelle società preindustriali era inerente a ogni aspetto della vita, si concentra in una sfera a parte. Questa sfera è apparentemente libera dalle costrizioni della sfera economica, e in essa può affiorare una verità critica, altrimenti repressa o rimossa, sulla vita sociale e la sua crescente sottomissione alle esigenze sempre più inumane della concorrenza economica. Ma la cultura paga questa libertà con la sua marginalizzazione, con la sua riduzione a un "gioco" che, non facendo direttamente parte del ciclo di lavoro e accumulazione di capitale, rimane sempre in una posizione subordinata rispetto alla sfera economica e a quelli che la governano. Ma nemmeno quell'"autonomia dell'arte", che ha avuto il suo apogeo nel XIX secolo, ha potuto resistere alla dinamica del capitalismo, volto a fagocitare tutto e a non lasciare niente al di fuori dalla sua logica di valorizzazione. Prima, le opere dell'arte autonoma – per esempio i quadri – sono entrati nel mercato, diventando merci come le altre. Poi, la produzione stessa di "beni culturali" è stata mercificata, mirando fin dall'inizio solo al profitto e non alla qualità artistica intrinseca. Questo è lo stadio dell'"industria culturale", descritto inizialmente da Theodor Adorno, Max Horkheimer, Herbert Marcuse e Günther Anders nei primi anni quaranta del secolo scorso. In seguito, si è assistiti a una specie di perversa reintegrazione della cultura nella vita, ma solo in quanto ornamento della produzione di merci, cioè sotto forma di design, pubblicità, moda ecc. La quasi-sparizione delle istituzioni culturali pubbliche ha infine eliminato gli ultimi resti di indipendenza degli artisti di fronte al denaro; ormai, essi sono raramente altro che i nuovi buffoni e cantanti di corte che debbono azzuffarsi per le briciole che i nuovi padroni, sotto il nome di sponsor, gli gettano.

Questa è la situazione in cui viviamo oggi. Certo, molti provano un disagio vago di fronte a questa "mercificazione della cultura" e preferirebbero che la cultura "di qualità" – a seconda dei gusti, può trattarsi del "cinema d'autore", dell'opera lirica o dell'artigianato indigeno – non fosse trattata esattamente come la produzione di scarpe, giochi video o viaggi turistici, cioè con la sola logica dell'investimento e del profitto. Evocano dunque ciò che in Francia si chiama "l'eccezione culturale": la spietata logica capitalistica va bene in tutto (e soprattutto là dove "noi" siamo i vincitori), ma che lasci gentilmente la cultura fuori dalle sue grinfie. In verità, questa speranza mi sembra ingenua e senza molto senso. Infatti, accettando la logica di base della concorrenza capitalistica, se ne accettano poi anche tutte le conseguenze. Se è giusto che una scarpa o un viaggio siano considerati esclusivamente in base alla quantità di denaro che rappresentano, è alquanto illogico aspettarsi poi che questa stessa logica si fermi davanti ai "prodotti" culturali. Qui vale lo stesso principio come altrove: non ci si può opporre agli "eccessi" "liberisti" della mercificazione – ciò che oggi fanno in molti - senza metterne in discussione i fondamenti, cosa che quasi nessuno fa. In ogni caso, la speranza è vana, perchè la logica globale della merce non rinuncia a dilaniare corpi di bambini, se può fare un piccolo guadagno con le mine anti-uomo; non si farà dunque certo intimorire dalle rispettose rimostranze di cineasti francesi o di direttori di musei esasperati di dover strisciare sul ventre davanti a dei manager di Coca-cola o dell'industria petrolchimica perché gli finanzino una mostra. La capitolazione incondizionata dell'arte di fronte agli imperativi economici è solo parte della mercificazione tendenzialmente totale di ogni aspetto della vita, e non la si può mettere in discussione per la sola arte senza tentare di rompere con la *dittatura dell'economia* a tutti i livelli. Non c'è nessun motivo perché proprio l'arte dovrebbe riuscire a mantenere la sua autonomia rispetto alla pura logica del profitto, se nessun'altra sfera ci riesce.

Dunque, la necessità per il capitale di trovare sempre nuove aree di valorizzazione non risparmia certo la cultura, ed è evidente che all'interno della cultura, in senso lato, l'"industria del divertimento" costituisce il suo oggetto di investimento principale. Già negli anni settanta, il gruppo pop svedese "Abba" era il primo esportatore del paese, davanti all'industria militare Saab; i Beatles furono fatti baronetti dalla Regina già nel 1965 a causa dell'enorme contributo dato all'economia inglese. Inoltre, l'industria dell'intrattenimento, dalla tv alla musica rock, dal turismo alla *people's press*, svolge un importante ruolo di pacificazione sociale e di creazione di consenso, ottimamente riassunto nel concetto di "tittytainment" ("entetanimiento" in spagnolo). Nel 1995 si riunì a San Francisco un "State of the World Forum" cui parteciparono circa 500 tra i personaggi più potenti del mondo (tra l'altro Gorbaciov, Bush, Thatcher, Bill

Gates...) per discutere della questione che cosa fare in futuro con quell'ottanta per cento della popolazione mondiale che non sarebbe più stato necessario per la produzione. Come soluzione fu proposto il "tittytainment": alle popolazioni "superflue" e tendenzialmente pericolose sarà destinato un miscuglio di nutrimento sufficiente e di intrattenimento, di *entertainment* abbrutente, per ottenere uno stato di letargia beata simile a quella del neonato che ha bevuto dai seni (*tits* in gergo americano) della madre. In altre parole, il ruolo centrale che svolge tradizionalmente la *repressione* per evitare i sovvertimenti sociali viene ormai largamente affiancato dalla *infantilizzazione*.

Il rapporto tra l'economia e la cultura non si limita dunque alla strumentalizzazione della cultura, al fastidio di vedere su ogni manifestazione artistica i logo dei sponsor – che, sia detto *en passant*, finanziavano la cultura anche quarant'anni fa, ma attraverso le tasse che pagavano, e dunque senza potersene vantare e soprattutto senza poterne influenzare le scelte. Tuttavia, il rapporto tra la fase attuale del capitalismo e la fase attuale della "produzione culturale" va ancora più lontano. C'è una idiosincrasia profonda tra l'industria dell'intrattenimento e la spinta del capitalismo verso l'infantilizzazione e verso il narcisismo. L'economia materiale è largamente unita alle nuove forme dell'"economia psichica e libidinale". Per spiegare quello che voglio dire, devo un'altra volta tentare di esporne in poche parole i presupposti.

Il mondo contemporaneo si caratterizza per il prevalere ormai totale di quel fenomeno che Karl Marx ha chiamato *feticismo della merce*. Questo termine, spesso frainteso, indica molto più di un'adorazione esagerata delle merci, e neanche vuole solo indicare una semplice mistificazione. Si riferisce al fatto che nella società moderna e capitalistica la maggior parte delle attività sociali prendono la forma di una merce, materiale o immateriale che sia. Il valore di una merce è determinata dal tempo di lavoro necessario per la sua produzione. Non sono le qualità concrete degli oggetti a decidere del loro destino, ma la quantità di lavoro incorporata in loro – e questa quantità si esprime sempre in una somma di denaro. I prodotti che ha creato l'uomo cominciano così a condurre una vita autonoma, governata dalle leggi del denaro e della sua accumulazione in capitale. Bisogna prendere alla lettera il termine "feticismo della merce": gli uomini moderni si comportano come quelli che chiamano i "selvaggi": venerano i feticci che loro stessi hanno prodotto, attribuendogli una vita indipendente e il potere di governare gli uomini. Questo feticismo della merce non è un'illusione o un inganno, ma il modo di funzionamento *reale* della società della merce. Domina ormai tutti i settori della vita, ben al di là dell'economia. Questa religione materializzata comporta tra l'altro che tutti gli oggetti e tutti gli atti, in quanto sono merci, sono *uguali*. Non sono nient'altro che delle quantità più o meno grandi di lavoro accumulato, e dunque di denaro. E' il mercato che esegue quest'omologazione, indipendentemente dalle intenzioni soggettive degli attori. Il regno della merce è dunque terribilmente montono, ed è addirittura senza contenuto proprio. Una forma vuota e astratta, sempre la stessa, una pura quantità senza qualità – il denaro – s'impone man mano alla infinita molteplicità concreta del mondo. La merce e il denaro sono indifferenti al mondo che per loro non è altro che un materiale da utilizzare. L'esistenza stessa di un mondo concreto, con le sue leggi e le sue resistenze, è alla fine un ostacolo per l'accumulazione del capitale che non conosce altro scopo che se stesso. Per trasformare ogni somma di denaro in una somma più grande, il capitalismo consuma il mondo intero – sul piano sociale, ecologico, estetico, etico. Dietro la merce e il suo feticismo si nasconde una vera e propria "pulsione di morte", una tendenza, incosciente ma potente, verso l'annientamento del mondo.

L'equivalente del feticismo della merce nella vita psichica individuale è il *narcisismo*. Qui, questo termine non indica, come nel linguaggio corrente, un'adorazione del proprio corpo, o della propria persona. Si tratta piuttosto di una grave patologia, ben conosciuta nella psicoanalisi: significa che una persona adulta conserva la stuttura psichica dei primissimi tempi della sua infanzia, quando ancora non c'è distinzione tra l'Io e il mondo. Ogni oggetto esterno è vissuto dal narcisista come una proiezione del proprio Io. Ma in verità questo Io rimane terribilmente povero a causa della sua incapacità di arricchirsi in veri rapporti oggettuali con oggetti esterni – in effetti, il soggetto, per farlo, dovrebbe prima riconoscere l'esistenza del

mondo esterno e la sua propria dipendenza da esso, e dunque anche i propri limiti. Il narcisista può sembrare una persona "normale"; in verità non è mai uscito dalla fusione originaria con il mondo circostante e fa di tutto per mantenere l'illusione di onnipotenza che ne deriva. Questa forma di psicosi, rara all'epoca di Sigmund Freud, che la descrisse per primo, è diventata da allora uno dei disturbi psichici principali; se ne vedono le tracce un po' ovunque. E non è un caso: vi si trova la stessa *perdita del reale*, la stessa *assenza del mondo* – di un mondo riconosciuto nella sua autonomia fondamentale – che caratterizza il feticismo della merce. D'altronde, questa negazione drastica dell'esistenza di un mondo indipendente dalle nostre azioni e dai nostri desideri ha costituito fin dall'inizio il centro della modernità: è il programma enunciato da Descartes quando aveva scoperto nell'esistenza della propria persona l'unica certezza possibile.

In una società basata sulla produzione di merci era inevitabile, a lungo andare, che il narcisismo diventasse la forma psichica prevalente. Ora, è evidente che l'enorme sviluppo dell'industria del divertimento sia allo stesso tempo causa e conseguenza di questa fioritura del narcisismo. In questo modo, tale industria partecipa a quella vera e propria "regressione antropologica" cui ci porta ormai il capitalismo: un annullamento progressivo delle tappe dell'umanizzazione in cui stava l'essenza della storia antecedente. Anche qui, il discorso da fare sarebbe molto lungo. Mi limito a ricordarvi le *tappe* per cui ogni essere umano, secondo le conclusioni della psicoanalisi, deve passare nel suo primo sviluppo psichico. Deve superare quel senso di fusione rassicurante con la madre che caratterizza il primo anno (si tratta di ciò che Freud chiama "narcisismo primario", una tappa comunque necessaria) e passare attraverso i dolori del conflitto edipico per arrivare a una realistica valutazione delle proprie forze e dei propri limiti, rinunciando ai sogni infantili di onnipotenza. Solo così può nascere una persona psicologicamente equilibrata. L'educazione tradizionale mirava, più o meno bene, a questo: sostituire il principio di piacere con il principio di realtà, ma senza uccidere del tutto il principio di piacere. Le tappe non correttamente risolte dello sviluppo psicocologico dell'individuo danno luogo a nevrosi e addirittura psicosi. Il bambino non dispone dunque di una perfezione originaria, né abbandona spontaneamente il suo narcisismo iniziale. Ha bisogno di essere guidato per poter accedere al pieno sviluppo della sua umanità. Le costruzioni simboliche caratteristiche di ogni cultura svolgono evidentemente un ruolo essenziale in questo processo e costituiscono a questo titolo un patrimonio prezioso dell'umanità (anche se non tutte le costruzioni simboliche tradizionali sembrano ugualmente atte a promuovere una vita umana piena, ma questa è un'altra questione). Al contrario di questo, il capitalismo nella sua fase più recente – diciamo dagli anni settanta in poi -, in cui il consumo e la seduzione sembrano aver sostituito la produzione e la repressione come motore e modalità dello sviluppo, rappresenta storicamente l'unica società che promuove una massiccia *infantilizzazione* dei soggetti, legata a una *desimbolizzazione*. Ormai, tutto cospira a mantenere l'essere umano in una condizione infantile. Tutti gli ambiti della cultura, dal fumetto alla televisione, dalle tecniche di restauro delle opere antiche alla pubblicità, dai giochi video ai programmi scolastici, dallo sport di massa ai psicofarmaci, da *Second life* fino alle esposizioni attuali nei musei contribuisce a creare un consumatore docile e narcisista che vede nel mondo intero una sua estensione, governabile con un *mouseclick*.

Non può perciò esistere nessuna scusa o giustificazione per l'industria del divertimento e per l'adattamento della cultura alle esigenze del mercato che hanno contribuito così potentemente alle tendenze regressive. Ci si può dunque chiedere perché un tale degrado ha suscitato così poca opposizione. In effetti, tutti hanno contribuito a questa situazione: la destra, perché crede comunque e sempre al mercato, almeno da quando è diventata interamente liberale. La sinistra, perché crede nell'uguaglianza dei cittadini. Quello che è più curioso è proprio il ruolo svolto dalla sinistra in questo adeguamento della cultura alle esigenze del neo-capitalismo. La sinistra ha costituito spesso l'avanguardia, il battistrada nella trasformazione della cultura in una merce. Tutto si è svolto all'insegna delle parole magiche "democratizzazione" e "uguaglianza". La cultura deve essere a disposizione di tutti. Chi può negare che si tratti di un'aspirazione nobile? Molto più rapidamente della destra, la sinistra – "moderata" o "radicale" che sia – ha abbandonato – soprattutto dopo il '68 - ogni idea che possa esistere una

differenza *qualitativa* tra espressioni culturali. Spiegate a un qualsiasi rappresentante della sinistra culturale che Beethoven vale più di un *rap* o che i bambini farebbero meglio a imparare a memoria delle poesie piuttosto che giocare alla *play station*, e lui vi chiamerà automaticamente "reazionario" e "elitista". La sinistra ha fatto quasi ovunque la pace con le gerarchie di reddito e di potere, trovandole inevitabili o addirittura piacevoli, benché i danni che fanno siano sotto gli occhi di tutti. Ha invece voluto abolire le gerarchie là dove queste possono avere un senso, a condizione che non siano stabilite una volta per tutte, ma mutabili: quelle dell'intelligenza, del gusto, della sensibilità, del talento. Ma anche coloro che ammettono il decadimento della cultura generale, vi aggiungono, come un riflesso condizionato, che una volta la cultura era forse di livello più alto, ma era l'appannaggio di un'infima minoranza, mentre la grande maggioranza sprofondava nell'analfabetismo. Oggi invece tutti vi avrebbero accesso. A me sembra però che i bambini che oggi crescono con Omero e Shakespeare o Cervantes costituiscano una minoranza ancora più infima di quella di una volta. L'industria del divertimento ha semplicemente sostituito una forma di ignoranza con un'altra, così come l'enorme aumento di persone che hanno un diploma di scuola superiore o che frequentano l'Università non sembra aver incrementato molto il numero delle persone che veramente sanno qualcosa. In Francia, per esempio, si può fare un master universitario su dei temi e con delle conoscenze che trent'anni fa sarebbero stati insufficienti per ottenere il diploma di una scuola media tecnica. Non oso sperare che in Messico sia molto diverso. Così è facile che ogni anno il cinquanta per cento dei giovani consegue il diploma liceale – che grande vittoria della democratizzazione.

Non si possono chiamare i prodotti dell'industria del divertimento una "cultura di massa" o "cultura popolare", come suggerisce per esempio il termine "musica pop", e come affermano tutti coloro che accusano di "elitismo" ogni critica di ciò che in verità non è altro che la "formattazione" delle masse, per utilizzare una parola contemporanea assai eloquente. Il relativismo generalizzato e il rifiuto di ogni gerarchia culturale si sono spesso spacciati, soprattutto nell'epoca "postmoderna", per forme di emancipazione e di critica sociale, per esempio in nome delle culture "subalterne". A me sembra evidente che sono un riflesso culturale del dominio della merce. Come abbiamo già visto, la merce è una pura quantità di lavoro e dunque di denaro, sempre uguale, incapace di distinzioni qualitative. Davanti alla merce, tutto è uguale. Tutto è solo del materiale per il processo sempre uguale di valorizzazione del valore. Questa indifferenza della merce per ogni contenuto si ritrova in una produzione culturale che rifiuta ogni giudizio qualitativo e per cui tutto equivale a tutto. "L'industria culturale rende tutto uguale" sentenziò Adorno già nel 1944.

Qualcuno accuserà un'argomentazione come la mia di "autoritarismo" e affermerà che è "la gente" stessa che spontaneamente vuole, chiede, desidera i prodotti dell'industria culturale, anche in presenza di altre espressioni culturali, così come milioni di persone mangiano volentieri nei *fast-food*, pur potendo mangiare, per gli stessi soldi, in una taverna tradizionale. E' facile controbattere ricordando che in presenza di un bombardamento mediatico massiccio e continuo in favore di certi stili di vita la "libera scelta" è alquanto condizionata. Ma c'è di più. Come abbiamo visto, l'accesso alla pienezza dell'essere umano richiede un aiuto da parte di chi già possiede, almeno in parte, questa pienezza. Lasciare libero corso allo sviluppo "spontaneo" non significa affatto creare le condizioni della libertà. La "mano invisibile" del mercato finisce nel monopolio assoluto o nella guerra di tutti contro tutti, non nell'armonia. Ugualmente, non aiutare qualcuno a sviluppare la sua capacità di differenziazione significa condannarlo a un infantilismo eterno. Vi do un esempio non tirato dalla psicoanalisi e a cui tengo molto. Esistono quattro gusti fondamentali, nel senso del sapore: dolce, salato, acido e amaro. Ora, il palato umano è in grado di percepire la decimillesima parte di una goccia di amaro in un bicchiere d'acqua, mentre per gli altri gusti ci vuole una goccia intera. Di conseguenza, nessun gusto è tanto capace di differenziazione e di una molteplicità quasi infinita di sensazioni gustative quanto l'amaro. Le culture del vino, del té e del formaggio, queste grandi fonti di piacere nell'esistenza umana, si basano su questi infiniti tipi e gradi di amaro. Ma il bambino piccolo rifiuta spontaneamente l'amaro e accetta solo il dolce e poi il salato. Dev'essere educato ad apprezzare l'amaro, vincendo una resistenza iniziale. Svilupperà in cambio una capacità di

godere che altrimenti gli rimarrebbe preclusa. Tuttavia, se nessuno glielo impone, non chiederà mai altro che il dolce e il salato, che conoscono ben poche sfumature, ma solo il più o meno forte. E così nasce il consumatore di fast food –che è basato solo sul dolce e sul salato - incapace di apprezzare gusti diversi. E quanto non si è appreso da piccoli non si apprenderà più da grandi; se il bambino cresciuto con hamburger e coca-cola diventa un neo-ricco e vuole ostentare cultura e raffinatezza, consumando vini italiani e formaggi francesi, non ci riuscirà ad apprezzarli veramente.

Direi che si può applicare questo ragionamento sul "gusto" gastronomico senza molti cambiamenti anche al "gusto" estetico. Ci vuole un'educazione per apprezzare una musica di Bach o una musica tradizionale araba, mentre il semplice possesso del corpo basta per "apprezzare" gli stimoli somatici di una musica rock. E' vero che la maggior parte delle popolazioni chiede ormai "spontaneamente" coca-cola e musica rock, fumetti e pornografia in rete: ma questo non dimostra che il capitalismo, che offre tutte queste meraviglie a profusione, è in sintonia con la "natura umana", bensì che è riuscito a mantenere questa natura al suo stadio iniziale. In effetti, nemmeno mangiare con coltello e forchetta fa spontaneamente la sua apparizione nello sviluppo di un individuo.

Dunque, il successo delle industrie del divertimento e della cultura del "facile" – un successo incredibilmente mondiale che travalica tutte le barriere culturali – non è solo dovuto alla propaganda e alla manipolazione, ma anche al fatto che questi vengono incontro al desiderio "naturale" del bambino di non abbandonare la sua posizione narcisista. L'alleanza tra le nuove forme di dominazione, le esigenze della valorizzazione del capitale e le tecniche di marketing è tanto efficace perché si appoggia su una tendenza regressiva già presente nell'uomo. La virtualizzazione del mondo, di cui tanto si parla, è anche una stimolazione dei desideri infantili di onnipotenza. "Abbattere tutti i limiti" è l'incitazione maggiore che si riceve oggi, che si tratti della propria carriera professionale o della promessa di eterna salute e di eterna vita grazie alla medicina, delle esistenze infinite nei video-giochi o dell'idea che un'illimitata "crescita economica" sia la soluzione a tutti i mali. Il capitalismo è storicamente la prima società basata sull'assenza di limiti. E oggi si comincia a prendere la misura di che cosa ciò significa.

L'industria del divertimento è dunque assolutamente consustanziale alla società della merce. La vera arte invece, se essa si prende sul serio, se è fedele alla sua essenza, non dovrebbe dunque mai andare d'accordo con l'economia e il mercato. Il qualitativo e il quantitativo sono qui principi antitetici. Ma esiste questa "vera cultura", e se esiste, dove la si potrà trovare? L'abbiamo definita fin qui soprattutto *ex negativo*, parlando di tutto ciò che *non* è. Manca qui il tempo per dilungarsi sulla grandezza e sull'ambiguità della cultura tradizionale. Era talvolta capace di scuotere l'osservatore, cioè il publico, capace di dire "no" non solo alla società, ma anche alla costituzione di ogni individuo, ingiungendogli, come dice una poesia del poeta tedesco Rainer Maria Rilke : "Tu devi cambiare la tua vita", o proclamando, come il poeta francese Arthur Rimbaud: "Bisogna cambiare la vita", o ancora come lo scrittore francese Lautréamont: "L'arte deve essere fatta da tutti, non solo da alcuni". Certe opere del passato, mentre le guardiamo, sembrano guardarci e aspettare da noi una risposta. Tuttavia, non si può opporre in assoluto un'arte "alta " o "grande" del passato, sempre volta al miglioramento dell'essere umano, all'industria culturale odierna. La complicità aperta o nascosta con i poteri dominanti e con i modi di vita dominanti ha sempre caratterizzato gran parte delle opere culturali. L'importante è che esisteva la possibilità di uno scarto, talvolta espressa attraverso la categoria estetica del "sublime". L'opera, in quest'ottica, non deve essere "al servizio" del soggetto che la contempla. Non sono le opere che debbono piacere agli uomini, ma gli uomini che devono cercare di essere all'altezza delle opere. Non spetta allo spettatore, o "consumatore", di scegliere la sua opera, ma all'opera di scegliere il suo pubblico e di determinare chi è degno di essa. Non spetta a noi giudicare Baudelaire o Malevitch; sono loro che ci giudicano e che giudicano della nostra facoltà di giudizio. Fino a un'epoca recente, si giudicava – in campo estetico - una persona sulle opere che sapeva apprezzare, e non le opere sul numero di persone che sapevano attirare. Chi era in grado di cogliere tutta la complessità e la ricchezza di un'opera particolarmente riuscita era dunque considerato come qualcuno che

era andato molto avanti sulla strada della realizzazione umana, normalmente grazie a un lavoro duro su se stesso. Che contrasto con la visione postmoderna per cui ogni spettatore è democraticamente libero di vedere in un'opera ciò che vuole, e dunque ciò che vi proietta lui stesso! Certo, in questo modo lo spettatore non sarà mai confrontato con niente di veramente nuovo e avrà la confortante certezza di poter sempre rimanere così com'è. E questo è esattamente il rifiuto narcisistico di entrare in un vero rapporto oggettuale con un mondo distinto da lui.

Questa attitudine a conferire dei choc esistenziali, a mettere in crisi l'individuo invece di confortarlo e confermarlo nel suo modo di esistenza è visibilmente del tutto assente nei prodotti dell'industria del divertimento, che mirano all'"esperienza" e all'"evento". Chi vuole vendere, va incontro ai bisogni degli acquirenti e alla loro ricerca di una soddisfazione immediata, confermando l'opinione alta che hanno di se stessi piuttosto che frustrandoli con delle opere non immediatamente "leggibili". Da quel punto di vista, non esiste più oggi quasi nessuna differenza tra un'arte "alta" o "colta" e un arte "di massa". Le opere del passato vengono incorporate nella macchina culturale, per esempio tramite mostre spettacolari, restauri che devono rendere le opere godibili per ogni spettatore (per esempio, ravvivando eccessivamente i colori), o tramite versioni massacrate dei classici letterari o musicali per "avvicinarle" al pubblico. Oppure mescolandoli a espressioni del presente che tolgono ogni specificità storica, come nel caso della famigerata piramide nel cortile del Louvre a Parigi. Il pungolo che le opere del passato potrebbero ancora possedere, foss'anche solo a causa della loro distanza temporale, viene neutralizzato tramite la loro spettacolarizzazione e commercializzazione.

Niente di più fastidioso dei musei che diventano "pedagogici" e vogliono "avvicinare" la "gente comune" alla "cultura" con una pletora di spiegazioni sulle pareti e tramite auricolari che prescrivono a ciascuno esattamente che cosa deve provare di fronte alle opere, proiezioni video, giochi interattivi, *museum shops*, magliette... Si afferma di rendere in questo modo la cultura e la storia fruibili anche agli strati non-borghesi (come se i borghesi di oggi fossero colti). In verità, proprio questo approccio *user-friendly* mi pare il massimo dell'arroganza verso gli strati popolari, di cui suppone che siano per definizione insensibili alla cultura e che l'apprezzino solo se viene presentata nel modo più frivolo e infantile possibile. Sparisce così anche l'atmosfera piacevole dei musei un po' polverosi di una volta, piacevole proprio perché sembrava di entrare in un mondo a parte, dove si poteva riposare dal turbine che ci circonda sempre – anche perché questi musei erano poco frequentati. Adesso, più un museo è "ben gestito" e attira il pubblico, più assomiglia a un incrocio tra una stazione metropolitana all'ora di punta e una sala informatica. A questo punto, perché ancora andarci? Tanto vale guardare le stesse opere su un CD, perché dell'"aura" dell'opera originale non è comunque rimasto niente. E' stato un altro modo perverso di unire l'arte alla vita, di cancellare la loro differenza e di eliminare ogni idea che possa esistere qualcosa di diverso dalla piatta realtà che ci circonda. Il vecchio museo, con tutte le sue tare, poteva essere lo spazio appropriato all'apparizione di qualcosa di veramente inaudito per lo spettatore, proprio perché era tanto diverso da ciò che viviamo abitualmente. Oggi, le classe scolastiche che vengono trascinate attraverso le sale d'esposizione ricevono più che altro un'efficace vaccinazione preventiva contro ogni rischio di poter sentire un messaggio esistenziale dalla parte dell'arte o della storia, o almeno di andarle a scoprire per conto proprio...

La cultura cosiddetta "contemporanea", cioè prodotta oggi, partecipa generalmente allo stesso modo regressivo. Gli artisti stessi hanno tradito il compito dell'arte. Lo si vede nell'eterna ripetizione del gesto di Marcel Duchamp nell'arte contemporanea da quarant'anni. L'urinatoio esposto nel 1917 come "fontana" era una provocazione venuta a proposito; in seguito è diventata una patente di nobiltà per esporre qualsiasi oggetto come opera d'arte, eliminando così ogni idea di un'opera eccellente o di un"sublime". Quest'arte è altrettanto poco capace di scuotere lo spettatore quanto lo sono i prodotti dell'industria dell'intrattenimento. Mentre le avanguardie cosidette "classiche" della prima metà del XX secolo sapevano dire l'essenziale sulla loro epoca storica, l'arte di oggi riesce difficilmente ad evitare l'impressione della sua

insignificanza. Si può anche rifiutare l'idea di una "morte dell'arte" generale (io me ne sono occupato altrove), ma risulta comunque difficile trovare un'arte contemporanea all'altezza dei suoi predecessori. Essa partecipa alla derealizzazione generale, proprio come l'industria del divertimento, ed è diventata una sottospecie del design e della pubblicità. Essa merita allora la sua commercializzazione. L'arte contemporanea si è buttata nelle braccia dell'industria culturale e chiede umilmente di essere ammessa alla sua tavola. Ciò è un risultato, tardivo e imprevisto, di quell'allargamento della sfera dell'"arte" e di quell'estetizzazione della vita che sono stati cominciati un secolo fa dagli artisti stessi, come appunto Duchamp. Sembra dunque che non esistano più molte opere capaci di contribuire alla nascita di soggetti critici. Esistono solo dei clienti. Allora fa davvero poca differenza come si gestiscono i musei. Si afferma che i musei devono adeguarsi alla necessità di "far pubblico", pena la loro sparizione. Ma il risultato è lo stesso. Un'arte che serve soltanto a creare dei clienti soddisfatti non è comunque più un'arte degna di questo nome.

Bisognerebbe almeno ammettere una differenza qualitativa, di peso, tra i prodotti dell'industria dell'intrattenimento e una possibile "cultura vera" per poter evocare per quest'ultima un trattamento a parte. Bisogna ammettere dunque la possibilità di un giudizio qualitativo e non puramente relativo e soggettivo. C'è una grande differenza tra voler stabilire dei parametri di giudizio, pur sapendo che non discendono dal cielo, ma che debbono essere soggetti alla discussione e al cambiamento, da un lato, e negare, dall'altro, a priori la possibilità stessa di stabilire dei parametri, di modo che tutto è uguale a tutto. Se tutto si equivale, niente vale più la pena. Sono questa uguaglianza, e l'indifferenza che ne segue, a stendersi come un sudario sulla vita dominata dal mercato e dalla merce. Esse minano alla base la capacità degli umani di fare fronte alle minacce onnipresenti di barbarizzazione. Le sfide che ci aspettano nei prossimi tempi hanno bisogno di essere affrontate da persone nel pieno possesso delle loro facoltà umane, non da adulti rimasti bambini nel senso peggiore della parola. Sarà curioso vedere che posto terranno l'arte e le istituzioni culturali in questo passaggio epocale.

fonte: https://www.exit-online.org/textanz1.php?tabelle=transnationales&index=8&posnr=157&backtext1=text1.php

via: https://sinistrainrete.info/neoliberismo/20255-anselm-jappe-il-gatto-il-topo-la-cultura-e-l-economia.html?auid=56638

La transizione ecologica non è una riforma ma una rivoluzione / di Piero Bevilacqua

Come bene **argomentato** da P.G. Ardeni e M. Gallegati l'annunciata rivoluzione verde europea e la sua versione italiana, la transizione ecologica, sembrano esaurirsi in un progetto di innovazione tecnologica orientato a ridurre i gas climalteranti, a limitare gli impatti dell'energia fossile, a rendere insomma il mondo un po' meno sporco e a continuare tuttavia nella «crescita». Come se il problema fosse solo questo. C'è un treno che corre a velocità crescente e in traiettoria lineare, senza stazioni e senza destinazione finale, che sembra voler uscire dalla terra e continuare nello spazio delle galassie, e l'ambizione è di fargli produrre meno fumo e meno rumore, ma spingendolo a correre ancora di più. Si fa finta di non capire (o non si

capisce realmente) che il problema è il treno, non la qualità dei suoi carburanti. La grande questione è il capitalismo nella fase storica presente e nella configurazione dei suoi poteri a livello mondiale.

Sino a poco meno di un secolo fa il capitalismo, nonostante le alterazioni prodotte nel corso del 1800, era un sistema compatibile con le risorse disponibili e con gli equilibri del pianeta.

A partire dagli anni 30 del '900, durante la Grande Depressione, alcuni manager americani si accorgono di ciò che Marx aveva già colto a suo tempo: l'industria capitalistica produce molte più merci di quante i salariati e il mercato riescano ad assorbirne. Una contraddizione da cui si poteva uscire in due modi: rendendo più rapidamente deperibili le merci, programmandone l'obsolescenza, e mettendo in piedi una gigantesca macchina pubblicitaria, in grado di inventare sempre nuovi desideri, così da trasformare gli individui in consumatori ansiosi di comprare cose di cui non hanno alcun bisogno.

Questo mutamento storico avviato negli Usa è diventato il modello di tutti i paesi capitalistici e oggi appare configurato in un sistema internazionale il cui tracollo catastrofico è l'esito più probabile. Come ha scritto Luigi Ferrajoli in uno splendido capitolo del suo *La costruzione della democrazia* (Laterza,2021): è «inverosimile che 8 miliardi di persone, 196 Stati sovrani dieci dei quali dotati di armamenti nucleari, un capitalismo vorace e predatorio e un sistema industriale ecologicamente insostenibile possano a lungo sopravvivere senza andare incontro a catastrofi umanitarie, nucleari, economiche ed ecologiche».

Dunque il problema, gigantesco, è duplice: rendere circolare la corsa del treno, vale a dire rendere riparabili e riciclabili le merci, i materiali ecc, mutare la scala dei bisogni e soprattutto puntare a un nuovo ordine mondiale, a un «costituzionalismo sovranazionale» come dice Ferrajoli, che insieme a Raniero La Valle ha costituito il movimento *Costituente Terra*. Si tratta di una strada obbligata per la salvezza del pianeta eppure non utopica. Nel dopoguerra, lo ricorda sempre Ferrajoli, la nascita dell'Onu aveva per qualche tempo orientato gli Stati verso una condotta cooperante ormai perduta. Ma ci sono prove storiche poco note di come si può fare per intervenire con potere politico, sulle produzioni, sui mercati, sui singoli Stati. Il 1988 non evocherà nessun passaggio epocale nella mente dei lettori. Ebbene, in quell'anno vengono avviati in Europa, all'interno della Politica Agraria Comunitaria, i programmi di *set-aside* (messa da parte) per limitare gli eccessi di produzione agricola e alimentare.

Ai contadini viene richiesto di smettere di coltivare in cambio di un rimborso economico da parte della Comunità Europea. È un piccolo episodio legislativo, ma una svolta di portata simbolica universale. Mai era accaduto nella storia delle società umane che gli stati (i re, gli imperatori) esortassero a non coltivare la terra, ricevendone addirittura un compenso. Per millenni è accaduto il contrario. Questa politica di contenimento degli eccessi di produzione è proseguita con gli allevamenti, le note Quote latte, continua oggi anche con la viticultura. Nessun imprenditore europeo è oggi libero di coltivare viti sul suo terreno se non possiede quote disponibili che lo autorizzino. Non ha qui senso entrare nel merito di questi provvedimenti, ma voglio sottolineare il loro carattere dirompente e carico di indicazioni per il futuro prossimo. Per la prima volta nella storia un potere sovranazionale interviene sulla libertà d'impresa dei diversi Stati, limita la produzione, regola il mercato.

Dunque, se è stato possibile in Europa deve essere possibile anche a livello globale: è solo questione di volontà politica. Ma questa volontà politica bisogna costruirla subito, puntare a un ordine internazionale di cooperazione non più rinviabile. Per questo restiamo sgomenti di fronte all'ottuso atlantismo del nostro ceto politico e del giornalismo che gli dà voce, incapace di vedere dove corre la storia del mondo.

Come si fa a seguire gli Usa che credono di essere ancora nel '900 e di poter continuare la guerra fredda per conservare una centralità ormai perduta? Come si può restare dentro un'alleanza che ha fatto esplodere guerre dappertutto, sta facendo lievitare la produzione e la vendita di armi in ogni angolo del mondo? Un macabro festival degli armamenti, in cui il nostro paese è protagonista, di ordigni di morte, mentre nel mondo già muoiono milioni di persone

per un virus. E a quale fasulla mascherata si è ridotta la nostra democrazia, se di fronte a scelte tanto gravi dei governi la voce dell'opinione pubblica conta men che nulla.

da il manifesto, 31 marzo 2021

fonte: https://tysm.org/la-transizione-ecologica-non-e-una-riforma-ma-una-rivoluzione/

via: https://sinistrainrete.info/articoli-brevi/20257-piero-bevilacqua-la-transizione-ecologica-non-e-una-riforma-ma-una-rivoluzione.html

---

Quale ambiente? Quale crescita? La sinistra deve farsene carico

Ambiente. *Dopo il Green New Deal americano, ora vessillo dei liberal, anche la Commissione Europea ha proposto, per la nuova strategia di crescita, uno European Green Deal. In gioco due presupposti del modello di sviluppo capitalistico: la disponibilità illimitata delle risorse naturali «non riproducibili» e il mercato come guida e regolatore*

Un'opera di Levalet

Pier Giorgio Ardeni, Mauro Gallegati

EDIZIONE DEL

28.03.2021

PUBBLICATO

27.3.2021, 23:59

Dopo il Green New Deal americano, ora vessillo dei liberal, anche la Commissione

Europea ha proposto uno European Green Deal. È di due giorni fa la proposta europea di un Global Green Deal, con il lancio dell'evento «Investing in climate action». La nuova strategia di crescita vuole «trasformare l'Ue in una società più giusta e prospera guidando la transizione verso un'economia competitiva più efficiente nell'uso delle risorse». Eppure, in molti lo dicono già da tempo, bisogna separare crescita economica e uso delle risorse.

La crescita, per come viene calcolata, concerne l'incremento del prodotto (PIL) ossia l'aumento del valore del volume della produzione. Ciò che si vorrebbe con il Green Deal europeo è un aumento del prodotto che utilizzi meno risorse per produrre energia, ma non meno risorse per produrre di più. Si continua, infatti, a parlare di «crescita».

Un problema è che la produzione di energia – e di beni – genera, con le tecnologie oggi in uso, «gas serra», che sono responsabili del cambiamento climatico. Certo, l'energia può essere ottenuta in modo «pulito», limitando l'emissione di gas serra, anche se convertire tutta la produzione di energia non sarà cosa semplice. Tuttavia, se continuiamo a parlare di crescita e, dunque, di uso continuato di sempre più risorse, un altro problema si pone. Perché il cambiamento climatico è solo uno dei drammi che abbiamo di fronte e il degrado della biosfera è più complesso e «irreversibile». O si trova il modo di continuare ad estrarre risorse dalla biosfera senza alterarla o si va verso l'estinzione.

L'economia «circolare» con il riutilizzo di risorse su cui è basata, può essere una via, più o meno sofisticata. Gli eco-sistemi degradati possono essere recuperati, la biodiversità può essere preservata o ripristinata. Ma un cambio di passo è necessario ed è qui che la questione diventa politica. Oggi la questione ambientale è rivoluzionaria perché i mutamenti che la sua soluzione presuppone sono radicali e chiamano in causa alla radice il modello di sviluppo capitalistico e si deve essere conseguenti.

Non si tratta di mettere in discussione il perseguimento del profitto o la proprietà privata del capitale, ma di questionare due presupposti che reggono il modello di sviluppo capitalistico: la disponibilità illimitata delle risorse naturali «non riproducibili» e l'assunzione del mercato come guida, meccanismo regolatore.

Le risorse naturali non esistono «per essere sfruttate», la natura non è «a nostra disposizione». Ma la natura dovrebbe poter essere «utilizzata» solo nella misura in cui l'uso non la altera in modo irreversibile. Un tal principio può solo essere «imposto». A chi obietta che non abbiamo un governo globale in grado di imporre principi di questo genere, si potrebbe ribattere che oggi la questione ambientale è già diventata una questione di «salute pubblica» e se siamo stati in grado di «fermare il mondo» e imporre generalizzate misure di contenimento nel caso della pandemia, dovremmo certamente essere capaci di farlo nel caso dell'ambiente, visto che gli effetti del degrado ambientale sono e saranno molto più catastrofici di quelli della pandemia.

Il secondo presupposto riguarda il mercato, che non è in grado di offrire un punto d'incontro tra domanda e offerta sempre e comunque. La natura è un bene comune. Fintantoché non imponiamo regole, limiti, vincoli, non ne usciremo. Se la deforestazione a scopo produttivo non viene «punita», ad esempio con un prezzo imposto enormemente alto, si continuerà a deforestare.

La sinistra è notevolmente spaesata di fronte a tutto questo. Oscillando tra un atteggiamento «produttivista» che si preoccupa dei posti di lavoro che possono venire meno con meno crescita e un certo romanticismo ambientalista, non esce da una logica di mercato, non mette più in discussione il modello.

Economia circolare, carbon tax, vincoli sull'uso delle risorse, tutto può contribuire. Cominciando da noi, qui e ora: dalle città, dai trasporti, dagli usi alimentari. Limitando (vietando) l'uso delle auto nei centri urbani, proponendo il trasporto

pubblico generalizzato, con la moltiplicazione dei mezzi pubblici. Investendo sulla rotaia e limitando quanto più possibile il trasporto su gomma. Incentivando il «chilometro zero», la produzione agricola e alimentare non a fini capitalistici e disincentivando (tassando) il consumo di prodotti ottenuti solo seguendo la logica del profitto: se profitto deve essere, che abbia tra i suoi costi quelli ambientali. Dobbiamo ridefinire i nostri stili di vita.

La transizione ecologica deve essere radicale e per questo non può essere che rivoluzionaria. Ma dovrà essere la sinistra che se ne fa carico, perché non sarà il capitalismo liberale a cambiare i suoi principi contabili e le sue logiche per rispondere a un principio di equità.

fonte: http://ilmanifesto.it/quale-ambiente-quale-crescita-la-sinistra-deve-farsene-carico/

20210427

PNRR, come si investirà nel digitale / di Giacomo Dotta

I piani di trasformazione digitale del Paese in atto ormai da tempo trovano nuove risorse, tra le quali 0,75 miliardi per ampliare PagoPA e app IO.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (pdf) è diviso in missioni ed in queste ore sta per essere snocciolato dal Presidente Draghi al Parlamento. Le bozze sono in visione ormai da alcune ore, aprendo tanto alle analisi dei cittadini quanto al braccio di ferro dei partiti. Come noto, gran parte del budget sarà riversato su riforme storiche che molto potranno dire sul futuro del Paese, innovando l'Italia sotto molti punti di vista ed attingendo in modo particolare alle opportunità del digitale. Ecco perché è utile in questa fase focalizzare proprio gli interventi in tema di Trasformazione Digitale, mettendo in fila quelli che sono gli obiettivi preposti dal Governo Draghi nell'attingere ai fondi Next

Generation EU.

PNRR, progetti di digitalizzazione

In tema di “Digitalizzazione, innovazione, competitività e cultura”, con accento particolare al tema della PA, il PNRR prevede:

- processo di acquisto ICT
- strutture di supporto alla trasformazione delle PA locali
- Ufficio Trasformazione
- NewCo – Società di software e operazioni
- introduzione linee guida “cloud first” e interoperabilità
- infrastrutture digitali
- abilitazione e facilitazione migrazione al cloud
- dati e interoperabilità
- piattaforma nazionale digitale dei dati
- Single Digital Gateway
- servizi digitali e cittadinanza digitale
- citizen experience – miglioramento della qualità e dell’usabilità dei servizi pubblici digitali
- citizen inclusion – miglioramento dell’accessibilità dei servizi pubblici digitali
- estensione dell’utilizzo della piattaforma PagoPA e App “IO”
- estensione dell’utilizzo delle piattaforme nazionali di Identità Digitale (SPID, CIE) e dell’anagrafe nazionale digitale (ANPR)
- piattaforma notifiche digitali
- mobility as a service for Italy
- cybersecurity

- digitalizzazione delle grandi amministrazioni centrali
- digitalizzazione del Ministero dell'Interno
- digitalizzazione del Ministero della Giustizia
- digitalizzazione dell'INPS e dell'INAIL
- digitalizzazione del Ministero della Difesa
- digitalizzazione del Consiglio di Stato
- digitalizzazione della Guardia di Finanza
- competenze digitali di base
- Servizio Civile Digitale
- rete di servizi di facilitazione digitale

Da notare come 0,75 miliardi saranno dedicati all'ampliamento di strumenti quali PagoPA e l'app IO, ormai del tuto fondamentali per il rapporto tra cittadino e cosa pubblica: un investimento di questo tipo autorizza a prevedere ulteriori servizi, nonché la più ampia e capillare penetrazione dei servizi nei vari enti locali della Pubblica Amministrazione.

Per consentire un'efficace interazione tra cittadini e PA intendiamo rafforzare l'identità digitale, a partire da quelle esistenti (SPID e CIE), migliorare

i servizi offerti ai cittadini, tra cui i pagamenti (PagoPA) e le comunicazioni con la PA (Domicilio Digitale e Piattaforma di Notifica), e fare leva sull'app "IO" come principale punto di contatto digitale con la PA […] promuovendo l'adozione di PagoPA in oltre 14.000

amministrazioni locali.

In tema di “Digitalizzazione, innovazione e competitività nel sistema produttivo” sono previsti invece ingenti fondi sulla Transizione 4.0 (con varie declinazioni sotto forma di credito d’imposta), reti ultra veloci (sia fibra che 5G) e tecnologie satellitari per investimenti nell’economia spaziale. Completa il quadro il capitolo “Turismo e Cultura 4.0”, con investimenti sulla digitalizzazione della filiera turistica e dell’accesso ai beni culturali.

fonte: https://www.punto-informatico.it/pnrr-come-si-investira-nel-digitale/

Mario Draghi presenta il PNRR: digitale è futuro / di Giacomo Dotta

Mario Draghi ha presentato il PNRR alla Camera facendo un accorato appello per gli investimenti nel digitale come scommessa sul futuro e sull'Italia.

Nel presentare il PNRR alla Camera, il Presidente del Consiglio Mario Draghi ha fatto un riferimento molto particolare agli investimenti nel digitale. Nell’enunciare i piani previsti, infatti, Draghi ha spiegato come banda larga, cloud e 5G siano soltanto strumenti, ma che il Governo abbia ben presente quali siano le reali finalità di questo tipo di investimenti.

PNRR: Mario Draghi scommette sul digitale

Investire in banda larga, spiega infatti Mario Draghi, è un investimento per una società

“equa e inclusiva”, in grado di moltiplicare le opportunità in virtù dell’abbattimento di barriere che distanze e isolamento dei territori tendono a generare. La digitalizzazione, insomma, dovrebbe andare a generare opportunità in modo particolare nelle periferie, laddove fino ad oggi la banda larga non è stata disponibile inibendo formazione, aggiornamento delle competenze e vendite online. Investire negli strumenti del digitale significa insomma ampliare i canali attraverso cui il Paese ha la possibilità di esprimere le proprie potenzialità, soprattutto quelle potenzialità soffocate da ostacoli tecnologici o geografici che inibiscono crescita, carriera, creatività e imprenditorialità.

E’ facile, quando si parla di digitale, parlare di fibra, cloud, 5g, identità digitale, telemedicina e di molte altre tecnologie sulle quali proponiamo di investire. In realtà

dobbiamo ricordare per cosa la trasformazione digitale è essenziale per il nostro Paese. Noi vogliamo che dal 2027 le nostre ragazze e ragazzi possano avere accesso alle migliori esperienze educative ovunque esse siano in Italia. Vogliamo che i nostri imprenditori, piccoli e grandi, possano lanciare e far crescere le loro attività rapidamente e efficientemente. Vogliamo permettere alle donne imprenditrici di realizzare i loro progetti. Vogliamo che i lavoratori e le lavoratrici continuino ad acquisire le competenze per le professioni di oggi e di domani. Vogliamo che le persone più sole o vulnerabili possano essere assistite dagli operatori sanitari, dai volontari e dai loro familiari nel migliore e più tempestivo modo possibile. Vogliamo che le Pubbliche Amministrazioni e i loro servizi siano accessibili senza ostacoli, senza costi e senza inutile spreco di tempo. Vogliamo insomma accelerare l'adozione della tecnologia nel pubblico, nel privato e nelle famiglie per dare alla fine del quinquennio 2021-26 eque opportunità a tutti. In particolare, ai giovani, alle donne e a chi vive in territori meno connessi.

Un intervento accorato, insomma, che cerca di andare a fondo del problema cercando di distogliere lo sguardo dal dito rispetto all'orizzonte della Luna: scommettere sul digitale, secondo Draghi, significa scommettere sull'Italia e sugli italiani, offrendo opportunità fin qui negate a causa di colli di bottiglia che nuove tecnologie sono in grado di abbattere. Ciò richiederà un'evoluzione culturale importante, che andrà ad incidere per molti versi sul tema dell'inclusione, ma che inciderà pesantemente anche sul modo in cui le istituzioni ridisegneranno le aziende ed il loro ruolo nella società.

Fiducia nell'Italia

Ecco perché un investimento tanto ingente quanto quello previsto nel PNRR non evolve soltanto il Paese, ma va ad incidere fortemente anche sull'identità stessa della società e sul futuro dell'Italia. Draghi non ha lesinato ironiche stilettate alle parole anglofone inserite nel suo stesso discorso, tenendo le distanze da queste modalità di espressione: anche questo, a modo suo, è un modo sano di scommettere sull'identità in parallelo a quella scommessa digitale su un'Italia che cerca "rilancio e resilienza".

Che non sia un discorso meramente programmatico è chiaro anche nel modo in cui Mario Draghi ricorda come il PNRR sia un vero e proprio appello alla collaborazione del Parlamento, affinché il testo e gli investimenti siano una mano tesa all'Italia, "*al mio popolo*", contro "*corruzione, stupidità e interessi costituiti*". Il PNRR "*non è sconsiderato ottimismo, ma fiducia negli italiani*". Un appello alla collaborazione e all'unione, alla solidarietà e alla compattezza nazionale. Un appello che mette il digitale al centro di questo meccanismo e che auspica per l'Italia un quinquennio che rappresenti uno storico cambio di marcia.

fonte: https://www.punto-informatico.it/mario-draghi-digitale-futuro/

MOANA È "IL PUNTO DOVE IL MARE È PIÙ PROFONDO"

MARCO GIUSTI E IL RICORDO DELL'EROINA DEL PORNO CHE OGGI AVREBBE COMPIUTO 60 ANNI. "SVANITO COME UN FIOCCO DI NEVE, IL CORPO BIANCO DI MOANA RIPERCORRE DA FANTASMA I NOSTRI ANNI '80. MARTIRIZZATA ED ESALTATA DAL PORNO, INUTILMENTE SANTIFICATA DAI MEDIA, E' L'UNICA DIVA ITALIANA CHE..."

2. ENZO BIAGI, FACENDO UN PARALLELO CON I LADRI DI TANGENTOPOLI: "È PIÙ RISPETTABILE UNA PERSONA CHE DÀ DEL SUO IN CONFRONTO A CHI SI APPROPRIA DI CIÒ CHE È DI ALTRI"

3. “VORREI ESSERE ETERNA. SAREBBE UNA COSA MERAVIGLIOSA”. ETERNA LO È DIVENTATA, UN PO' COME MARILYN O JAMES DEAN, EROI TUTTI GIOVANI E BELLI (E DEFUNTI) - LIBRO+VIDEO

Introduzione a “Moana”, di Marco Giusti, Mondadori, 2004.

MOANA POZZI

Svanito come un fiocco di neve, il corpo bianco di Moana ripercorre da fantasma i nostri anni Ottanta. Piccola Marilyn martirizzata ed esaltata dal porno, inutilmente santificata dai media, icona femminile di desideri creativi e di desideri puri, bassi e chiari, impone nel cinema il suo corpo-macchina sessuale e in tv la sua testa, magnificamente pensante.

Più di tante star grandi e piccole del nostro schermo, Moana progetta razionalmente il suo mito e chiude drammaticamente la sua glorificazione, lasciandoci il suo grande corpo bianco, incontaminato e perfetto.

Nella sua breve vita, Moana tocca o è toccata da tutti i personaggi illustri che danno vita all’Italia di fine Novecento. E’ una galleria di celebrità che Moana colleziona amorosamente e dalle quali è a sua volta collezionata.

MOANA POZZI

Si parte da Fellini, ovviamente, che la vuole corpo racchiuso dentro mille schermi nello schermo del suo film sulla tv, Ginger e Fred, che la ridisegna come sogno dentro altri sogni, pronto poi a ridurla, a tagliarla, a escluderla dalla totalità di un'opera già così parcellizzata e moribonda (l'agonia del cinema dentro la tv… l'agonia di un'Italia come sarà dopo trent'anni di dominio televisivo, cioè oggi…).

E' ancora Fellini, e il suo cartellone dell'Eur con Anita Ekberg gigantesca in Boccaccio '70, che viene parodiato nella prima scena del primo hard ufficiale con il nome sul titolo della neo pornostar, Fantastica Moana, dove il suo grande corpo latteo, volutamente ekberghiano, prende vita proprio come un fumetto. Sfregio e omaggio al maestro, come vuole il mondo parallelo dell'hard, ma anche piccolo sfruttamento dell'universo felliniano per il lancio definitivo della nuova diva.

MOANA POZZI AMAMI.

Si passa poi a Craxi, il più potente politico italiano degli anni Ottanta, e quello che cadrà con più rumore di tutti, l'amante velato e svelato che la porta in televisione

e cerca di aiutarla nella sua scalata verso l'eternità. Anche Craxi verrà moanizzato quando si tratterà di elencare i nomi degli amanti celebri, il "politico anonimo", troppo nascosto e quindi massimamente esibito.

NADIA RINALDI MOANA POZZI AMAMI.

Ma pensiamo anche a Mario Schifano, che la introduce nel suo studio da amica, Mimmo Rotella, che ne ritaglia il corpo dai manifesti dei suoi hard intuendone la grandezza da star, prima della santificazione, Sylvano Bussotti, che la espone alla Biennale come "musica del corpo".

E ancora i grandi comici italiani degli ultimi trent'anni, Massimo Troisi, forse qualcosa in più che uno dei duecento amanti e del quale cerca in tutti i modi di non raccontare troppo, Roberto Benigni, che la fa ridere, Beppe Grillo, Carlo Verdone, che la immortala sirena in Borotalco. Ma non sarebbe Moana se non apparisse contemporaneamente anche nel cinema delle pratiche basse dei comici del tempo, cioè assieme a Alvaro Vitali, Andrea Roncato, Lino Banfi, Bombolo, non ancora parodia di se stessa, ma corpo-presenza da rintracciare come una reliquia dopo la sua scomparsa in film che lei ha sempre detto di odiare.

MOANA POZZI EROTIC FLASH

Commediole che la vedono nuda fra le tante, mai Moana. Per arrivare a quello avrà bisogno di dell'inferno dell'hard e di partner che, pur attraversandola in ogni parte del corpo, non le offuscheranno il primo piano da star come un qualsiasi comico degli anni Ottanta.

Sfida anche il calcio, logicamente. Amante di Tardelli nella realtà, velina opinionista nel fondamentale "Appello del martedì" di Italia 1 condotto da Maurizio Mosca, parodia scatenata del "Processo del lunedì" di Aldo Biscardi e suo superamento spettacolare, poi vero corpo erotico assieme alla rivale Cicciolina nell'unico hard dedicato all'Italia dei Mondiali, Cicciolina e Moana ai Mondiali, dove le parodie oscene di Biscardi, Maradona e Montezemolo diventano corpi attivi nella flagranza del cinema hard.

MOANA POZZI PROVOCAZIONE

Del resto Moana attraversa l'alto e il basso, la verità e la parodia anche in pubblicità, ragazza della Saiwa e "donna più bella del mondo" dei folli spot dei mobili di "nonno" Ugo Rossetti, nella politica, candidandosi nel Partito dell'Amore e incontrando sul serio le star del nostro giornalismo come Indro Montanelli.

E, ovviamente, in televisione, dove passa da icona nuda dello scandaloso "Matrjoska" di Antonio Ricci su Italia 1 a star erotica delle private, a opinionista delle grandi trasmissioni di Rai e Mediaset, intervistata da Pippo Baudo, Giuliano Ferrara, Maurizio Costanzo, da "Mixer" e da "Samarcanda". Porta nelle reti nazionali la flagranza del corpo dell'hard senza turbarci con le esibizioni maniacali e reali del porno.

MOANA POZZI PROVOCAZIONE 2

Riporta nell'hard la figura nazionalpolare della diva del salotto televisiva che solo il suo pubblico affezionato vede in azione con Rocco Siffredi e Ron Jeremy. Al suo meglio Moana attraversa i due mondi del salotto borghese e della latrina del porno riuscendo a usarli entrambi per la sua ascesa mistica e, contemporaneamente, a starne fuori come se fosse sempre l'ospite più gradita che potete avere al massimo per una sera.

MOANA POZZI ECSTASY

Solo Sabina Guzzanti ne frena la forza parodiandola da un corpo esterno, quello del comico appunto, che ne mette in discussione la verità, catturandone l'aspetto più normalizzante della star, quello sessual-pedagogico dell'esperta televisiva. Logico che Moana la rifiutasse, svelando Sabina Guzzanti l'ossessività dell'operazione che Moana conduceva su se stessa nella sua marcia verso l'essere Moana, cioè la costruzione di un corpo-mito, che poteva essere autoparodiato, ma non parodiato da altri, perché con la risata ne venita minata la logicità.

Moana, per tutta la vita, e perfino con la propria morte, ha sempre cercato maniacalmente di costruire oltre che il proprio corpo, base del mito, la propria funzionalità logica. Il rapporto col suo corpo non è meno ossessivo di quello con la propria testa, almeno analizzando i suoi discorsi in tv e sui giornali. Moana è sempre presente a se stessa, non dice mai sciocchezze, parla non l'italiano della tv ma un italiano complesso e perfetto, non adatto a una star del porno, anni luce lontano dal cicciolinismo anni Settanta di Schicchi-Staller.

MOANA POZZI

L'ultimo suo interesse, magari, è proprio quello verso il sesso, che lei adopera sempre come un mezzo per costruire Moana, mai per se stesso. La più pagata delle star italiane dell'hard è in realtà una delle meno "brave" sulla scena. Lo dicono tutti i suoi registi. E non riesce a sfondare internazionalmente come Cicciolina. Perché è una star di testa e di parola.

E' una star pensante e ragionante, sempre presente a se stessa, mai abbandonata alla deriva del cinema o della televisione. Costruzione impossibile dentro quel corpo, dentro quel cinema e quella televisione. Moana ci ha attraversato rapidamente, ha toccato i nostri occhi e la nostra testa, prima di colpirci al cuore con la propria morte. E' l'unica diva italiana, di tutto il nostro cinema, che ci ha eccitato con la razionalità e ci ha fatto piangere col proprio corpo. Puntava a farci capire come era e non come era fatta. Moana non è un corpo o una testa, è "il punto dove il mare è più profondo".

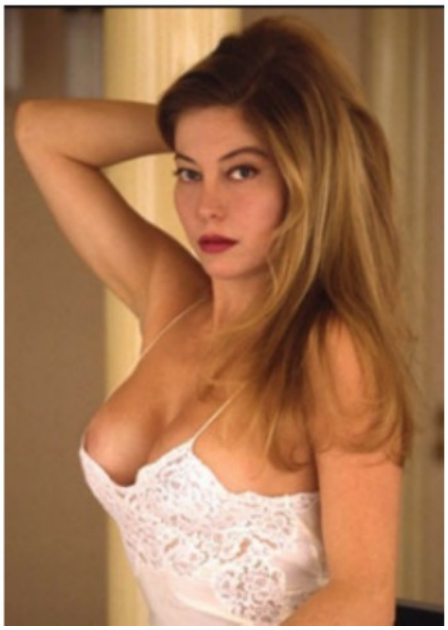
FANTASTICA MOANA, UN RICORDO AUDACE

"ECSTASY" CON MOANA POZZI

Elvira Serra per il "Corriere della Sera"

Domani avrebbe compiuto sessant' anni. Ed è difficile immaginare come sarebbe diventata, perché gli eroi son tutti giovani e belli, e lei era bella ed era anche un'eroina, a suo modo, Fantastica Moana , sogno erotico di padri e di figli, perfino capolista del Partito dell' Amore alle politiche del 1992 (pensava davvero di fare i raid negli ospedali per vedere se le cose funzionavano) e audace candidata alle amministrative di Roma l' anno successivo.

La madre Rosanna Aloisio raccontò tutt' altra figlia, nei giorni della morte, avvenuta il 15 settembre del 1994 all' Hôtel-Dieu di Lione per un tumore al fegato. Le leggevo Sant' Agostino, disse a Epoca , e quando mi interrompevo mi chiedeva di andare avanti perché la faceva stare bene.



MOANA

Aggiunse che aveva chiuso gli occhi con il rosario tra le dita e che uno degli ultimi pensieri fu per i nonni: «Ci rivedremo tutti insieme in paradiso, li andrò a cercare appena arrivo. Speriamo si possano mangiare anche lì gli agnolotti al vino».

Non che non fossero mancati gli scontri con una figlia che era la nemesi di una famiglia super cattolica, scuola dalle Orsoline e dai Padri Scolopi, clavicembalo e chitarra classica al Conservatorio, papà ingegnere nucleare impegnato nel volontariato.

E invece Anna Moana Rosa Pozzi, con quel nome che in dialetto polinesiano significa «il punto dove il mare è più profondo», ha fatto la storia del porno. Rivendicandone la scelta, sempre con eleganza. E guadagnandosi la stima di insospettabili intellettuali come Enzo Biagi, che facendo un parallelo con i ladri di Tangentopoli scrisse: «È più rispettabile una persona che dà del suo in confronto a chi si appropria di ciò che è di altri».

MOANA POZZI

«Vorrei essere eterna, vorrei non finire mai, essere sempre così... Sarebbe una cosa meravigliosa», rispose lei in una delle tante interviste, frasi testamento raccolte da Marco Giusti in Moana , pubblicato nel 2004 per Mondadori. Eterna lo è diventata, un po' come Marilyn o James Dean, Amy Winehouse o Paul Walker, eroi tutti giovani e belli.

E se sentirne il nome ci riporta subito alla mente le sue onde bionde e il sorriso liquido, forse è proprio perché non è mai voluta essere diversa da come era. Con Pippo Baudo ammise: «Non sono pentita. Ne parlavo con mia madre pochi giorni fa. Le dicevo: mi dispiace che ti dispiaccia, ma rifarei tutto quello che ho fatto».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/moana-ldquo-punto-dove-mare-piu-268295.htm

---

Contro la prevalenza del cretino

«Sono certo che riusciremo ad attuare questo piano: sono certo che l'onestà, l'intelligenza, il gusto del futuro, prevarranno sulla corruzione, la stupidità e gli interessi costituiti»
Mario Draghi nel discorso di presentazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza alla Camera

---

- MARTEDÌ 27 APRILE 2021

Ferdinando Magellano, che non circumnavigò davvero il globo

Il celebre esploratore portoghese morì 500 anni fa, a metà della spedizione a cui rimase per sempre

associato

Tra gli esploratori dell'età moderna, Ferdinando Magellano – morto 500 anni fa – è ricordato insieme a Cristoforo Colombo, Amerigo Vespucci e Vasco da Gama come uno dei più importanti. Il motivo è che gli viene attribuita un'impresa eccezionale, cioè aver circumnavigato la Terra tra il 1519 e il 1522. In realtà, però, Magellano morì mentre si trovava nelle Filippine a causa di uno scontro armato con una popolazione locale, il 27 aprile 1521, cinquecento anni fa. Perciò, pur avendo guidato la spedizione per la lunga e inesplorata metà che

doppiò per la prima volta le Americhe, non fece mai ritorno al punto di partenza, la Spagna. Fu il capitano Elcano a completarla. Secondo qualcuno, la prima persona che tecnicamente completò la circumnavigazione del globo fu però uno schiavo di origine filippina che partì insieme alla spedizione.

Ferdinando Magellano nacque con il nome di Fernão de Magalhães in una famiglia di piccola nobiltà portoghese, nel 1480. Da giovane frequentò la corte di Lisbona, ma presto preferì dedicarsi a lunghi e rischiosi viaggi in Africa e in Oriente, dove gli esploratori portoghesi andavano in cerca di una merce che allora garantiva enormi profitti: le spezie. Accusato di commercio illegale, Magellano se ne andò dal Portogallo dopo aver litigato con il re Manuel I, e trovò rifugio nella Spagna di Carlo V d'Asburgo, principale rivale dei portoghesi nelle esplorazioni marittime.

– Leggi anche: Storia del mito e del dibattito intorno a Cristoforo Colombo

L'idea di fare un viaggio così impegnativo gli venne dall'esigenza di trovare una nuova rotta per l'India navigando verso Occidente, auspicabilmente più breve e sicura di quella che circumnavigava l'Africa, similmente a quella progettata da Cristoforo Colombo prima di scoprire accidentalmente un nuovo continente. Carlo V gli concesse la possibilità di tentare l'impresa con cinque navi, che partirono nel 1519 dalla città andalusa di Sanlúcar de Barrameda. La spedizione però cominciò ad avere problemi fin dall'inizio: il primo furono le navi portoghesi, mandate da Manuel I per tenere d'occhio la missione spagnola e le eventuali rotte scoperte. Per un certo tratto riuscirono a stare dietro alle navi di Magellano, ma poi le persero di vista.

Il secondo problema fu una grossa tempesta che causò un ritardo nella tabella di marcia e un conseguente razionamento delle provviste. Infine – e questo era il problema principale – c'era il rapporto teso tra Magellano

e buona parte dell'equipaggio. I marinai arruolati erano perlopiù spagnoli, ex galeotti che avevano ottenuto l'uscita di prigione accettando di partecipare alla spedizione, oppure gente che scappava dai creditori. In ogni caso, in pochi erano contenti di farsi comandare da un portoghese. In particolare Juan de Cartagena, che guidava la *San Antonio*, una delle cinque navi, criticò apertamente Magellano, che rispose facendolo arrestare e mettendolo in prigione a bordo di un'altra nave, la *Victoria*.

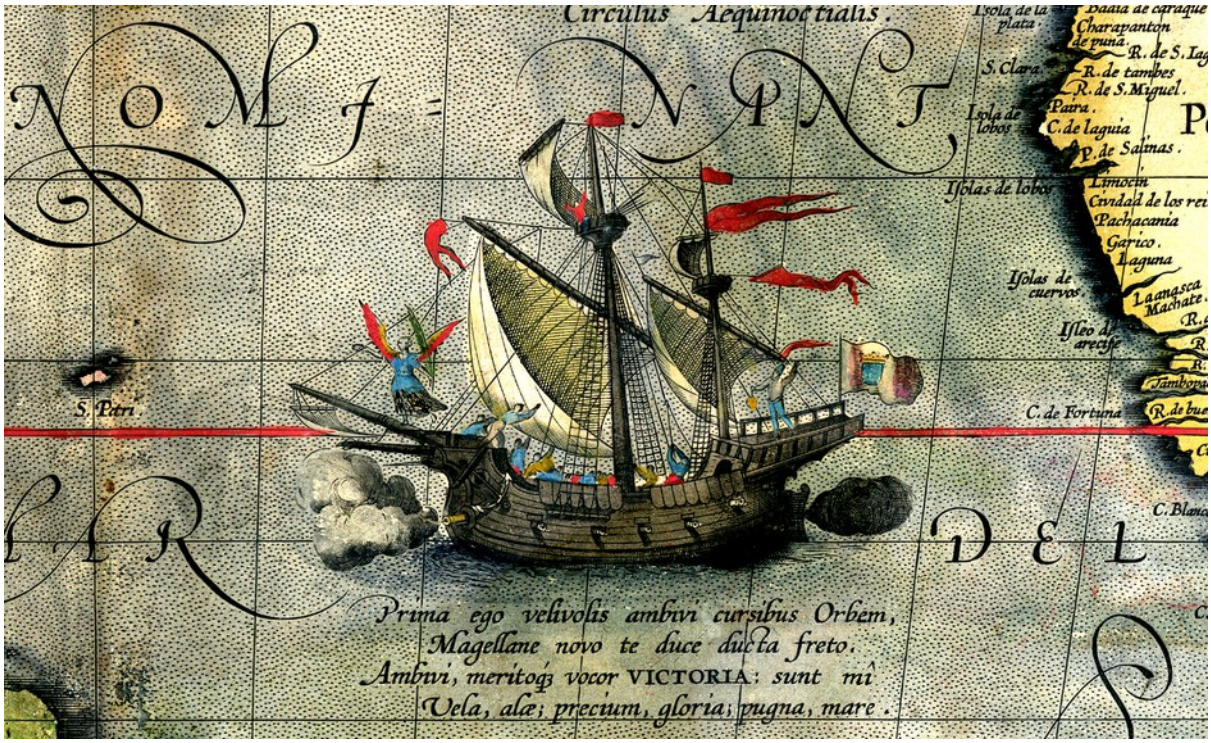


Illustrazione dell'unica nave della spedizione che riuscì a fare ritorno in Spagna, la Victoria (WIkimedia Commons)

Cartagena però non si diede per vinto. Nell'aprile del 1520 riuscì a scappare dalla *Victoria* e tornò sulla *San Antonio*, sobillando l'equipaggio contro Magellano e di fatto mettendo in piedi un ammutinamento. A Cartagena si unirono i capitani della *Concepción* e della *Victoria*, lasciando Magellano in minoranza. Gli ammutinati mandarono una lettera a Magellano, che era sulla sua *Trinidad*, con cui gli ordinarono di ammettere la sconfitta. Magellano rispose mandando un sicario sulla *Victoria* che ne accoltellò il capitano, Luiz Mendoza; dopodiché l'equipaggio fedele a Magellano andò all'arrembaggio della *Victoria* e ebbe la meglio sugli ammutinati.

Il capitano della *Concepción*, Caspar de Quesada, fu decapitato e il suo corpo fu fatto a pezzi per essere esposto su delle picche insieme ai resti di Mendoza. Cartagena venne lasciato naufragare nel Pacifico insieme a un frate, anche lui fra gli ammutinati.

(Wikipedia)

A ottobre la spedizione perse un altro pezzo: dopo che la *San Antonio* si era divisa dalla *Trinidad* per esplorare entrambi i lati di un'isola, i membri dell'equipaggio costrinsero il capitano a disertare e a tornarsene in Spagna: è per i racconti di alcuni di loro che Magellano si sarebbe guadagnato la fama di brutale avventuriero. Alla fine, il passaggio per aggirare il continente americano, che passava tra l'attuale Cile continentale e l'arcipelago della Terra del Fuoco in quello che è ancora oggi conosciuto come stretto di Magellano, fu raggiunto dalle navi rimaste

solo il 28 novembre, dopo lunghe perlustrazioni.
Dall'altra parte le condizioni meteorologiche erano così favorevoli che Magellano, primo capitano europeo a bazzicare da quelle parti, nominò quello che pensava essere un mare nel modo in cui è conosciuto ancora oggi, "Mar Pacifico".
Per raggiungere la meta successiva erano previsti quattro giorni, ma invece le navi rimaste ci impiegarono quattro mesi. A marzo arrivarono all'isola di Guam, dove finalmente riuscirono a rifornirsi di provviste per poi partire verso l'arcipelago delle Filippine, dove Magellano intraprese un'opera di evangelizzazione tra le popolazioni locali. Per comunicare con loro si servì di uno schiavo malese che aveva acquistato prima della spedizione, Enrique, probabilmente nato e cresciuto in quella zona delle Filippine. Secondo alcuni questo fa di lui la prima vera persona ad aver circumnavigato il globo.
Un leader locale che si era convertito al cristianesimo,

Humabon, chiese sostegno a Magellano per combattere contro il capo di una tribù dell'isola di Mactan, Lapu-Lapu, che invece si rifiutava di convertirsi. Magellano accettò e attaccò la tribù di Lapu-Lapu con circa 60 uomini, contro circa 1.500, confidando nella superiorità delle proprie armi. Nello scontro, rimase colpito da una lancia di bambù e fu poi raggiunto da altri guerrieri che lo uccisero. Il suo corpo fu abbandonato dal resto dell'equipaggio.

Dopo la morte di Magellano, la spedizione continuò, ma solo la *Victoria* riuscì a fare ritorno in Spagna nel 1522. La *Concepción* venne affondata perché gli uomini rimasti a governarla erano troppo pochi; la *Trinidad* fu costretta a fermarsi perché imbarcava acqua e riprese il viaggio tentando di tornare di nuovo attraverso il Pacifico, ma fu catturata dai portoghesi.

A Ferdinando Magellano sono state intitolate tutta una serie di cose oltre allo stretto in Sud America: una sonda spaziale della NASA, una galassia satellite della Via Lattea,

una regione del Cile, una razza di pinguini, un cratere sulla Luna e uno su Marte. Lapu-Lapu è ritenuto – anche se probabilmente non lo fu – l'uccisore di Magellano, ed è considerato per questo un eroe nazionale nelle Filippine.

fonte: https://www.ilpost.it/2021/04/27/magellano-500-anni/

20210428

Un giornale comunista / di Luigi Pintor

28 aprile 1971

Molti ci hanno domandato in queste settimane a volte con simpatia, altre volte con astio: ma perché fate un giornale quotidiano? Come pensate di riuscirci? E a che cosa potrà servire?

Una nostra risposta a queste domande, ormai, sarebbe inutile e pedante. Una risposta seria potrà venire solo dalla vita stessa di queste quattro pagine, che da oggi non sono più un'idea ma una realtà esposta al giudizio di tutti.

Ma le intenzioni che ci hanno mosso, ad ogni modo, non sono un mistero.

Sono le stesse intenzioni che ci hanno spinto, trenta anni fa, a rompere con la tradizione borghese che ci aveva regalato il fascismo e la guerra. Sono le stesse che ci hanno animato nella lunga milizia nel partito e nella stampa comunista per la rivoluzione italiana.

Sono le stesse che ci hanno fatto vedere nella ribellione operaia e studentesca di questi anni una nuova occasione storica per l'avanzata del comunismo.

C'è chi ama la società in cui viviamo perché è al decimo posto nella produzione industriale mondiale.

Per noi, è una società impastata di sfruttamento e di diseguaglianza, di cui sono vittime milioni di operai di fabbrica, le popolazioni meridionali prive di speranza, le giovani generazioni senza avvenire.

C'è chi giudica democratico lo stato che abbiamo, solo perché non è fascista e non ha cancellato le libertà formali.

Per noi, è uno stato fondato su leggi e strutture repressive dove polizia e istituzioni, scuola e cultura ufficiale, forze politiche e maggioranze al potere, sono modellate per colpire o ingannare gli sfruttati e gli esclusi.

O ancora c'è chi vive a suo agio nel mondo contemporaneo, giudicandolo passabilmente pacifico.

Per noi è invece un mondo odiosamente segnato dal genocidio imperialista, che solo un rilancio del processo rivoluzionario mondiale può mutare.

Se dunque questo giornale dovesse soltanto servire a una protesta, a una battaglia ideale contro l'ordine di cose esistente, già questa non sarebbe una fatica sprecata. In fondo la stampa operaia ha sempre avuto prima di tutto questa funzione: di stabilire una linea di demarcazione, con animo che Gramsci chiamava partigiano, tra chi è contro l'ordine costituito e chi in esso si adagia.

Ma questo non potrebbe bastare.

Il quadro politico che abbiamo oggi di fronte esige molto più di un rifiuto.

E' aperta nel nostro paese una partita dal cui esito può dipendere la sorte del movimento operaio per un intero periodo storico. Se non fosse questa la nostra convinzione, non ci saremmo impegnati in un lavoro e in una lotta che hanno per scopo ultimo la formazione di una nuova forza politica unitaria della sinistra di classe. E non faremmo, ora, questo giornale.

Tutti ci accorgiamo, ogni giorno, di nuovi pericoli incombenti, di cui la ripresa del teppismo fascista è solo un sintomo. Padroni e governo Agnelli e Colombo, democristiani e presunti socialisti, moltiplicano gli sforzi per chiudere in gabbia il movimento delle masse, intrecciando repressione ed elemosine.

L'imperialismo americano regola il nostro destino, secondo le leggi della divisione del mondo in sfere di influenza.

Il quadro europeo che ci sta attorno è oscurato, come mai nel dopoguerra, dall'involuzione delle società dell'est e dall'azione controrivoluzionaria dei gruppi che vi esercitano il potere.

E sulle grandi organizzazioni del movimento operaio pesa l'antica illusione del riformismo, l'illusione maledetta che cinquant'anni fa condusse a una tragica sconfitta.

Ma anche ci accorgiamo ogni giorno delle grandi possibilità di riscossa esistenti.

Si è da poco celebrata la ricorrenza di una gloriosa insurrezione armata che non ebbe solo una ispirazione antifascista, ma un'ispirazione anticapitalista e rivoluzionaria che ha formato la nostra generazione ed è tuttora viva nella coscienza di grandi masse.

Abbiamo alle spalle un decennio straordinario di offensiva operaia e di rivolta giovanile, che ha dimostrato come le fortezze dell'occidente possono essere prese

d'assalto e scosse nelle fondamenta. Ancora oggi duecentomila operai del più grande complesso produttivo nazionale riscendono in lotta contro il vero nemico, contro l'organizzazione capitalistica del lavoro e del consumo. Su scala mondiale, lo scontro di classe non cede il passo né alla ferocia della guerra imperialista né alle insidie della diplomazia delle grandi potenze, e anzi ritrova nuovo alimento nella crescita della rivoluzione cinese.

In questa situazione, noi pensiamo che l'orientamento delle grandi organizzazioni politiche e sindacali della classe operaia, e per un altro verso i limiti e le divisioni dei gruppi della sinistra, non ridanno la forza necessaria a una prospettiva socialista, e neppure lasciano sperare in un esito vittorioso dello scontro in atto.

Siamo convinti che c'è bisogno e urgenza di una forza rivoluzionaria rinnovata, di un nuovo schieramento, di una nuova unità della sinistra di classe, di un nuovo orientamento strategico complessivo.

Pensiamo che solo per questa via sarà possibile mettere a frutto il patrimonio che le esperienze del passato e del presente hanno accumulato. Perciò ci siamo costituiti in gruppo politico, perciò vogliamo dar vita – con tutte le forze disponibili ma anche con le sole nostre forze – a un movimento politico organizzato come tappa di un processo più generale.

Questo è il nostro programma, e non ci sfiora l'idea che un foglio stampato possa supplire a questo lavoro di costruzione politica.

Ma se questo giornale potrà favorire e accelerare un tale lavoro, offrire uno strumento di conoscenza, di intervento, di mobilitazione, segnare una presenza e stabilire un punto fermo già in questa fase cruciale dello scontro di classe, allora la sua ragione d'essere e la sua verità saranno chiare.

Questo è tutto.

Ed è qualcosa che appare a noi così essenziale che nessun limite, nessun ostacolo e nessun rischio ci è sembrato proibitivo.

Perciò usciamo con solo quattro pagine, senza null'altro che un notiziario politico, senza abbellimenti o manipolazioni, nella persuasione che uno sforzo di semplicità e di chiarezza può valere più di tutto il resto.

Perciò usciamo senza altro denaro che quello che ci è venuto e ci verrà dai compagni e dai lettori, dai quali interamente dipende la vita o la morte di questa impresa.

Perciò ci accontentiamo di forze limitate e inesperte, ma fino in fondo disinteressate e impegnate, scontando difetti e lacune certe.

In fin dei conti, non ci affidiamo ad altro che a un lavoro collettivo: a una passione militante: a ciò che molti chiamano utopia estremismo e noi fiducia nelle masse e tranquilla coscienza: al sostegno di chiunque riconoscerà in queste pagine un impegno comunista e questo impegno vorrà condividere.

fonte: https://ilmanifesto.it/il-primo-editoriale-del-manifesto/